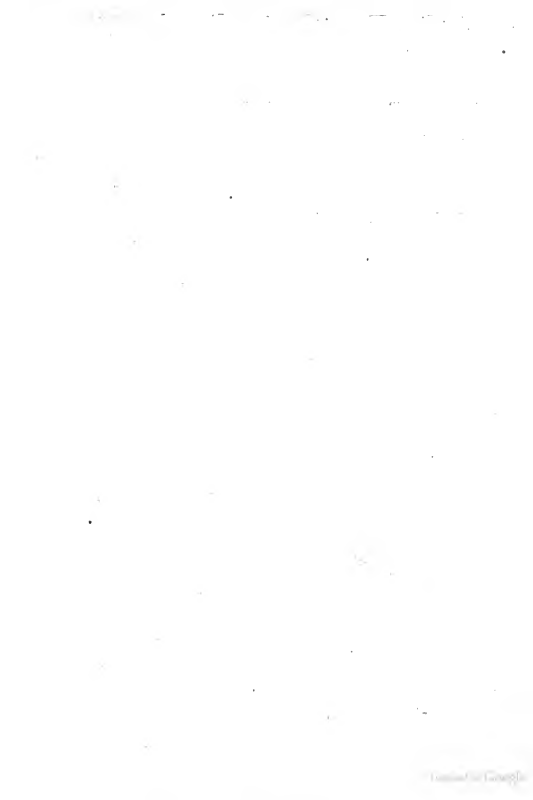
TEATRO
ISTORICO
DELLA SANTA CASA NAZARENA
DELLA
B. VERGINE MARIA
E ſua ammirabile Traslazione in Loreto

DEDICATO
ALLA SANTITA' REGNANTE
DI NOSTRO SIGNORE PAPA
CLEMENTE XII.

DA MONSIGNOR
PIETRO VALERIO MARTORELLI
Patrizio Oſimano, già Veſcovo di Monte Feltro.

OPERA DIVISA IN DUE TOMI.
TOMO PRIMO.

IN ROMA, MDCCXXXII.
Nella Stamparia di Antonio de' Roſſi, nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BEATISSIMO PADRE.

FRA' *lo strepito de' pubblici applausi, che Roma, e la Cristiana Republica fan risuonare d'intorno alla* SANTITA' SUA *per la dilei degnissima esaltazione al supremo Apostolato ardisco presentarle una povera mia fatica, che porta il titolo di* Teatro Istorico della Santissima Casa di Maria Vergine, e sua ammirabile Traslazione in Loreto. *E certamente non le potea toccar miglior sorte, che 'l comparire fregiata del splendidissimo nome di* SUA BEATITUDINE, *dovendosi credere, che siccome in questa fortunata stagione per disposizione di quel Dio, che il tutto governa, le sue veci à sostenere quì in Terra fu prescielta la* SANTITA' SUA *(così io preventivamente ispi-*

rato ad un'impresa, che per l'età mia non potea, com' era d'uopo trattarsi) avendone assunto l'incarico, e questo condotto a fine sotto il suo glorioso Pontificato, non ad altri, che a Sua Beatitudine *dovealo presentare, mercecchè qual* Successore di Pietro, e Vicario di Cristo *con particolar cura avrebbe custodita, e protetta quella Casa dichiarata già da più* Papi Cappella, e Sacello Pontificio, *dove lo stesso Figliuol di Dio per salvezza dell'uman genere discese a vestire, ed unire ipostaticamente alla Divina la natura mortale di Uomo.*

Jul. II. in ejus Conft. pro Alma domo.

Paulus, & Julius II. ibidem.

Ma non tanto per una speranza sì ben fondata sono animato ad implorare dalla Santita' Sua *il Patrocinio di tale Opera, quanto per assegnarli un'ottimo difenditore traendo la* Santita' Sua *l'origine illustre dalla* fiorita Toscana, *che mai sempre ebbe 'l pregio di esser feconda Madre di Eroi sì pe'l chiaror delle scienze, e di santità, come altresì per la gloria di ben governare il Mondo Cristiano giusta là predizione di Bonifacio Ottavo riferita dal* Landini nella Vita del Dante, *da* S. Antonino in Cronic. par. 3. *e dal* Riquj nel Trattato de Jubilæo al cap. 14. *pag. mihi* 89. *con queste precise parole*: Fertur Pontifex cum in celebri Præsulum consessu peroraret, XII. Legationum sibi missarum titulos recensuisse, & cum ad Florentinos ventum esset, in hanc vocem prorupisse: In gloriam Florentini nominis affirmo in gubernatione Orbis Terrarum Florentinos aliud Elementum fore, *onde nel solo corso di due secoli si viddero prodotti alla Chiesa Cattolica dodici, o tredici* Sommi Pontefici Toscani, *e in fra questi un* Leone X., ed un Clemente VII. *ambedue dell'inclita, e celebre Casa Medici Dominante, un* Clemente VIII. Aldobrandino, ed un'Urbano VIII. Barberino, *quali tutti diedero altamente a cono-*

Pio II., e III., Leone X. e XI., Clemente VII. Giulio III., Marcello II., Clemen. VIII. Paolo V., Urbano VIII., Alessand. VII.

conoscere la venerazione dovuta alla Santa Casa Lauretana: *Ma siccome a' dì nostri non rimane di quegli se non il nome*, *e le gloriose azioni*, *così la protezzione di S. Casa*, *ben si conveniva all'antichissima*, *e nobilissima* Famiglia Corsini , *celebrata già per l'eccelse Dignità Politiche* , *ed Ecclesiastiche a sostegno della Fiorentina Republica*, & *a decoro di S. Chiesa mirabilmente sostenute* : *poichè se quella ebbe il pregio* d'essere dagli andati suoi Avi ne' primi gradi governata; *la Chiesa altresì ottenne la gloria di ammirar la pietà*, *e l'instancabile zelo di molti Vescovi* , *ed Arcivescovi*, *e di ben* quattro Porporati, oltre il Santo Vescovo di Fiesole Andrea Corsini *annoverato tra' sacri Fasti*, *a gloria del qual Santo giovami quì rammentare*, *che in seguito della sua gran divozione professata alla Vergine*, *e da essa lei con replicate celesti apparizioni confermata*, *poichè ebbe con tanto plauso compiuto l'incarico Pontificio nel purgare coll'efficace suo zelo la Città di Bologna dalle intestine rivoluzioni* , *che infestavano la quiete de' buoni Cittadini*, *e l'animo di* Urbano V. allora Sommo Pontefice , *si portò a' piedi dell'istesso* Urbano *a rendergli conto della sua condotta* ; *e siccome non era gran tempo*, *che*, *ritornato il Papa da Avignone*, *andava visitando lo Stato Ecclesiastico*, *e particolarmente le Provincie dell'Umbria*, *e Marca*, *così il Santo Vescovo* Andrea *fattale fedel relazione del tutto*, *seguì a corteggiarlo per qualche mese portandosi seco lui*, *e la copiosa sua comitiva a visitare nel* Territorio di Recanati la Santa Casa Loretana, *come del detto Pontefice testimoniano* diversi Scrittori, Pompeo Compagnoni Reg. Picen., Serragli, Salt., Glavinich nelle loro Storie di Loreto, e Tersatto : *e quindi fatto ritorno alla sua Chiesa di Fiesole* , *e ricusata con profonda umiltà quella ricompensa*, *che il Papa preparata*

Clemente IX., CLEMENTE XII. Regnante.

Boninsegni Hist. Fiorent. fol. 529. e 549.

Moreti, Papirio, Massonio, Bosqueto, Ciacconio, Ughellio, & altri.

le avea, fu la cagione, che la Porpora Cardinalizia, *serviſſe a freggiare le virtù di* Monſignor Pietro Corſini Veſcovo allora di Firenze, *che parimente nel ſuo ritorno dalla Nunziatura d'Alemagna, ſi portò, (come è veriſimile) a viſitare la Santiſſima Vergine di Loreto, e lo ſteſſo fece altresì il* degniſſimo Cardinale Nereo Corſini Veſcovo di Arezzo *nel mezzo del paſſato ſecolo; e finalmente nel fiorir del preſente la* SANTITA' SUA *medeſima, allora che eſſercitando la onorevole Carica di Teſoriere Generale della Reverenda Camera Apoſtolica dovette portarſi* a Ferrara *per ſervizio della medeſima, ed in tal occaſione* volle viſitare la Santa Caſa, *ed ammirare le ſue grandezze; e perciò conviemmi ripetere, che per sì fatte cagioni ancora ſi determinò Iddio raccomandare alla Protezzione di sì nobile Stirpe il luogo memorabile del ſuo concepimento ſcegliendo in Papa un* CLEMENTE XII. CORSINI, *che in verſo Albergo sì Sacro a ſomiglianza degli altri Pontefici della Toſcana avrebbe dimoſtrata tutta la propenſione del ſuo grande, e generoſo animo, facendoſi della gloria di S. Caſa incomparabile Propagatore.*

Ed in fatti traendo, com'io diceva, tutti gli ſopraccennati Vicarj di Criſto la loro origine dalla coſpicua Città di Firenze, *ſembra che* tra queſta Città, e la Santiſſima Caſa della Vergine *vi ſia una non sò quale inclinazione, o emulazione, mercechè anche la* Caſa di Nazareth *fu chiamata da S. Girolamo, e più modernamente dal Pontefice* S. Pio V. Domus florida, ſeu Civitas florum, *onde avendo ſtabilito la Vergine di torre dalle mani degl'Infedeli, e dalla rimota Sorìa la ſua Caſa per traſportarla nel* grembo di Santa Chieſa in mezzo all'Italia (*come appunto giuſta il parer de' Geografi è il Piceno d'Ancona*) *per dimoſtrare la ſua parzialità, ed amore in verſo la Marca non meno, che*

per

per la Toscana, e *Firenze la fece dagl'Angeli collocare in un* Colle di Recanati, *ove anticamente* erasi dai Toscani fabricato un Castello col nome di Cupra Montana con un superbissimo Tempio dedicato alla Dea Giunone, *conforme all'asserzione*, *che ne fa* Silio Marsico *appresso* Leandro Alberti, *e appreßo* Francesco Scotti d'Aversa in Fiandra nel suo Itinerario d'Italia, *anzi* (*che maravigliosa corrispondenza*) *donando ella al Piceno quel medesimo Albergo*, *entro cui il Messaggier Gabrielle venne a salutarla*, *ed annunciarle il concepimento di Cristo*, *volle altresì onorar* Firenze della prodigiosa Imagine di sì alto incomprensibil mistero, *facendo per mano d'un'Angelo effigiare in essa nel celebre* Altare dell'Annunziata *de' PP. Serviti la sembianza della Gran Reina de' Cieli*.

Per tali fortissimi impulsi, *oltre quello di una perfetta divozione*, *ora ben comprendo*, *perche gli accennati Sommi* Pontefici Toscani, e Fiorentini, *di buon grado si sono dati all'ingrandimento di S. Casa*; *un* Lion X. *intesa appena dagli Annali della Dalmazia*, *e di Recanati ad esso trasmessi da' Recanatesi la verità della prodigiosa Traslazione*, *per liberarsi dal timore de' Turchi*, *che minacciavano l'espilazione del Tesoro di Santa Casa*, *fece cingere e fortificare di mura*, *Bastioni*, *e Baloardi tutto il circuito*, *e sito di Loreto*, *dichiarò*, *che dalla general sospensione delle Indulgenze andassero esenti quelle al Santuario concesse*, *& eresse in* Insigne Collegiata quella Chiesa *cotanto prodigiosa*.

Angelit. & Rier.

Per simil modo un Clemente VII. *Cugino del commendato Lione*, *fece ingrandire*, *ed ornare la fabbrica del Tempio*, *e del contiguo Palazzo Apostolico*, e in ritornando da Bologna *del* 1530. (ove avea coronato Carlo V. in Imperadore) *visitò la Santa Casa*, *e lasciovvi le vestigia della sua pietà*, *facendo condurre*

a fine

a fine il belliſſimo ornamento del coverto, o ſia incamiciatura di marmo. E *poichè il* Segretario di Recanati Girolamo Angelita dedicato avea a queſto Gran Paſtore la ſua celebre Relazione di S. Caſa, *nel tempo ſteſſo il Papa giudicò bene d'inviare tre de' ſuoi Camerieri ſegreti* in Dalmazia, e Nazarette *per rintracciare di nuovo la verità delle portentoſe Traslazioni, come avenne felicemente, per la qual coſa fece poi ſu'* marmi ſcelti incidere le ſudette Traslazioni *a noſtra perpetua ricordanza, ed a ſcorno dell'Ereſia.*

Andr. Victorell. Turſell. Manni, Benvenuti, e Calcagni.

Di più Clemente VIII. dopo di aver reſe quotidiane le Indulgenze di quel Santuario, *e celebrato ivi la Santa Meſſa più fiate, nel portarſi, e nel ritorno da Ferrara fè aggiugnere in altri marmi ſotto le ſcolpite Traslazioni la loro breve ſtoria con queſte parole.* Hìc Sanctiſſima Dei Genitrix Maria in lucem edita, hìc ab Angelo ſalutata, hìc æternum Dei Verbum Caro factum eſt &c. cujus parietes nullis fundamentis ſubnixi per tot ſæculorum ætates integri, ſtabileſque permanent Clemens PP. VII. illam marmoreo ornatu circumquaque conveſtivit Anno Domini 1535. Clemens VIII. Pont. Max. brevem admirandæ Translationis hiſtoriam in hoc lapide inſcribi juſſit Anno 1595. *e queſto iſteſſo* Clemente VIII. fu, che permiſe la celebrazione ſolenne, e feſtiva della dilei Traslazione *alli* 10. *Dicembre, in cui avvenne, confermata poſcia* da Urbano VIII. con ſpecial ſuo Breve per tutta la Regione Picena *del* 1632.

Laſcio a ridire l'opere da altri Ponteſici della Toſcana intrapreſe a gloria di S. Caſa, come del ricchiſſimo Calice d'oro preſentato in voto da Pio II. Saneſe; quelle di Giulio III. Aretino, *che a maggior culto del Santuario fondò ivi il Collegio de'* PP. Penitenzieri della Compagnia di Gesù; *e così* di Marcello II.

Riera, Turſell., e il Seragli.

lo II. Cervini da Monte Pulciano, *allorche essendo Cardinale, e celebrando nella Santa Cappella, discesegli su'l capo una risplendente Colomba in futuro preludio del suo inalzamento al Vaticano, confermatosi poi nella* sede vacante di Giulio III.

Idem Raphael Riera, & Turfellin.

Tralascio ancora i Privilegj accresciuti da Paolo V. Borghese Romano *oriundo però da Siena, e come oltre il largo, e spazioso condotto di acqua, e l'inalzamento di due vaghe fontane ornate di statue, e figure di bronzo, abbellì oltre modo con varie pitture del Roncalli detto il Pomerancio, la cupola della Chiesa, la bella sala del* Tesoro, ed il superbissimo Battesimo di bronzo tutto istoriato: *bensì non debbo lasciare in silenzio ciò, che fece* il Pontefice Clemente IX. Rospigliosi Pistojese, *il quale dopo tante ripruove di sua divozione, per via* della S. Congregazione de' Riti *fe sortire a luce sotto li* 28. Settembre 1669. *il tanto celebre decreto per* l'inserzione nel Martirologio Romano *della Festa della miracolosa Venuta di S. Casa con questa Venerabile espressione* In Piceno Translatio Almæ Domus Beatæ Virginis, in qua Verbum Caro factum est.

Sarebbe dopo tutto ciò, mio incarico accennare quel tanto, che in prò di S. Casa ad essemplo di sì gloriosi Concittadini si spera dalla Santita' Sua, *lo cui ardente zelo congionto all'incomparabil Pietà, e altre doti, che le fanno sontuoso corteggio, di grandi cose, assicura la Chiesa Cattolica, onde piucche mai la S. Casa gioisce, sulla fiducia di vedere avantaggiata sua gloria, mercecchè se l'anniversaria rammemoranza della sua Traslazione fu distesa dalla Provincia Picena alla Dalmazia, e quindi* a tutto il Dominio della Toscana dal Gran Pontefice Clemente XI., *e per Roma, e lo Stato di S. Chiesa, come ancor per tutto il Dominio Vene-*

to dal Predecessore della Santita' Sua Benedetto XIII., *ed in fine a tutti i Dominj della Spagna compresevi l'Indie, confida ora veder passare sì celebre pompa per l'universo* Cattolico Mondo; *tanto maggiormente, che la* Francia *fin dal* 1637. *annoverò tra' Sacri suoi Fasti la celebrazione di tanta memoria, leggendosi nel* Martirologio Gallicano di Monsignor Vescovo Saussay *sotto li* 10. *Decembre dell'*edizione Parigina del 1637. Translatio Sanctæ Domus Lauretanæ, ex qua devotio erga Annuntiatam Sanctissimam Deiparam, & educatum in Nazareth ipsa in Domo Christum Dominum, totum in Orbem maximè occiduum, atque nominatim in Galliam diffusa emanavit. *Ma sapendo essere men male il tacer d'una cosa, che meriti di se ampiamente si parli, che imperfettamente ragionarne; lascio ad altri la sorte di commendare le gesta gloriose della* Santita' Sua, *con render noto al Mondo quello, per cui fin'ora tra l'eminente grado di tanti incarichi, e trà la sublimità degli affari alla sua savia condotta degnamente commessi, lo splendore di nostra Cattolica Religione si vede sfolgorare con più lampi giocondi, poichè delle narrate cose, e di quant'altro fece, e fa in prò della Fede, della Giustizia, e della Pietà, senza ch'io ne vada ristorando la memoria, penso, che la* Santita' Sua *goda più di ricordarsi, che di sentirsi da me raccordare. Frattanto per me solo riserbo supplicare la* Santita' Sua, *che col nome suo splendidissimo voglia dare a' miei fogli quel lustro, che come Sole render può risplendente anco il fango, e di voler benignamente accogliere il presente picciol tributo, mentre io intanto non cesserò mai di porgere voti al Signore, perche si degni a gloria della* Sacra Abitazione Lauretana, *ad essaltazione di S. Chiesa, ed a pubblico commun beneficio felicemente, per più anni conservarla, ed a' suoi clemen-*

tissimi

tissimi piedi profondamente inchinato ; mi vanto di esſere

DELLA SANTITA' SUA

Roma 10. Decembre 1731.

Umilissimo, Devotissimo, & Obligatissimo Servitore, e Suddito
Pietro Valerio Martorelli già Vescovo di Monte Feltro.

PREFAZIONE.

Lla è non ha dubbio virtuosa, e dilettevole impresa de' succeduti avvenimenti le Istorie narrare, o nel mentre comincia il momento, in cui accadono, o nel toccar, che fanno il confine del decorso; mercecchè in tal guisa con saggia, e fedel penna adoprandosi l'uomo, toglie que' fatti di mano all'oblìo, e in più sicura parte gli stabilisce il soggiorno. Ma niente inferiore è l'altra famosa malagevole Impresa, se v'ha chi degli Eroici fatti, e de' memorandi successi, le memorie, in qualche Istoria raccolte, o incise su' marmi, o ne' secreti Archivj sepellite, disponga la mano à raggruppare in una sol'opera, e nel medesimo tempo rendere con un sol atto palese, ciocchè ad una menoma parte del Mondo appena era noto; Avvegnacchè quegl'Eroi, i quali di merito, e d'illustri azioni carichi feron già dipartenza dal Mondo, ritornano in mente de' Posteri a spirar l'aura d'una vita più soave, e gioconda.

Quindi la ripruova di quelle azioni, che per la testimonianza d'uno, o di due soli benchè fedeli Scrittori, mediocre agl'occhi della cauta Posterità riuscirebbe; col gettarsi uno sguardo al testimonio di molti, che in confronto alla pubblica vista si espongono, resta la verità al maggior segno consolidata, la fede dell'Istoria torna a risplendere più luminosa, e l'autorità di pochi da quella di tanti avvalorata, addiviene più limpida, e manifesta; e'l tempo stesso, mostro vorace delle andate cose, e di lor memoria capitale nimico, è costretto a suo mal grado rispettar anche quella, che dianzi studiavasi di lacerare.

E certamente se queste, ed altre belle ragioni, che mi allettano a sì dilettevole incarico, passate fussero per il pensiero di tanti, e tanti celebri nostri maggiori, dirò ancor'io con un'altro mio contemporaneo Scrittore *quantis veterum Thesauris gauderemus, quorum jacturam, atque interitum jam deplorare tristes cogimur*: Ma pure da questa censura molti, e molti ne vanno esenti; poichè se le antiche Nazioni, e particolarmente del suol Latino si risguardino, troveremo un Tullio, che de' Concittadini Oratori prese a tessere l'erudito Catalogo; ed un Svetonio far lo stesso de' famosi Grammatici.

Zacch. Corad. in Biblioth. Vesenbachiana.

Quindi mirando altrove osserveremo un S. Girolamo, Isidoro, Gennadio, Sigiberto, Tritemio, ed altri, degli Ecclesiastici Scrittori la memoria, e le laudi raccogliere, nulla ponendo mente a quelli, che la scorta loro calcarono, e nel passato, e nel presente Secolo, chi in vantaggio della Chiesa Cattolica, chi delle Religioni, chi delle Republiche, chi delle Accademie, i quali per accostarsi a un'alto numero fia superfluo quì rammentare.

Restando adunque dalla stessa sperienza giustificato il giovamento, che gl'Eroi già consunti ricevono da sì fatta intrapresa, e dalle loro illustri azioni si acquistano i Posteri, veggendosi oggi tanti soggetti eruditi per questa via caminare; volli com'io diceva infra le loro accoppiare le mie scarse, e povere fatiche, e se tal'uni, come Religiosi, di loro Religione descrissero i pregj; ed altri, come fidi Cittadini delle loro Republiche i progressi, e gl'Eroi: traendo io l'origine da quella felice Provincia, che *Marca, o sia Piceno d'Ancona* si appella, riputai convenevole, per non mostrarmele ingrato figlio, di onorarla, non già de' suoi ter-

terreni pregj teſſendo la Storia, mercè l'eſſer dagl'altri in tal penſiero prevenuto, mà unicamente rammentando gl'eccelſi doni del Cielo, da quella con diſtinzione ſopra ogn'altra Provincia acquiſtati; e già benigno Lettore avrete appreſo, che della *Sacratiſſima Caſa di Maria Vergine* in eſſa dalla Paleſtina portata a volo è mio penſiero di favellare; e per non diportarmi dal meditato conſiglio raccogliere le celebri Storie, gl'ammirabili ſegni, le invincibili pruove, e le diſeſe inſuperabili per il decorſo di quaſi cinque ſecoli, in teſtimonianza di sì portentoſo miracolo da varie penne prodotte alla luce.

E per moſtrare al mio Lettore le cagioni, che mi ſpinſero a sì bella, e divota occupazione, una ſi fu; che le antiche Iſtorie, le dotte Apologie, e le autentiche teſtimonianze, erano oramai adivenute ſingolari, nè a bello ſtudio potevano i divoti di S. Caſa riandar la memoria della ſtupenda venuta. Onde per ſupplire a una penuria cotanto dannoſa per i Divoti di Maria, e per la fama de' ſuoi prodigj niente opportuna, mi ſono impiegato ad un'eſatta perquiſizione di tutto ciò, che potea rinvenirſi per adempire lo cominciato lavoro, e co' mezzi opportuni emmi, Dio mercè, riuſcito; e perciò in queſti fogli ordinatamente vi preſento que' documenti, que' libri, e quelle notizie che ſopra di ciò ho ſaputo rinvenire, per render vie più paleſe, un tal prodigio a chi ne fuſſe poco informato; o affatto ne ſtaſſe allo ſcuro.

L'altra ragione ſi fu, per affatto ſpegnere (ſe ſia poſſibile) degl'empj Eretici, le ingiurioſe faville; colle quali ſtudiaronſi queſto Divino Albergo attaccare; or negando le ſue mirabili Traslazioni; ora dileguando la ſua identità, e prodigj; mercecchè ſono tali, e di sì forte peſo le ragioni, e le ripruove di un fatto sì rimarcabile, che oramai tutte le perſone di qualche lume, e di cognizione fornite non poſſono non arrenderſi; onde corteſe Lettore poſſo dirvi, che gl'Eretici Critici a loro mal grado a viſta di tal raccolta verranno a confeſſarne la verità, o perche all'Empio ſembra diſonorevole azione l'abbandonare un mal preſo impegno, ſi faranno almeno a tacere.

Horat. Turſell. in præfat.

La terza ragione poi altra non è ſtata, ſe non quella di ſoddisfare all'obligo, che verſo coteſta Sacra Abitazione intenſamente mi lega, eſſendo come Oſimano di patria uno fra' ſuoi divoti, benchè indegno, umile adoratore; non ſolo per aver avuta più volte la ſorte di viſitarla, e di preſentare entro di eſſa l'incruento ſacrificio al Signore con quella interna commozione, ed orrore, che fu oſſervata già ne' fedeli Cattolici dal *celebre Fr. Battiſta Mantovano*, ma per aver ivi molte grazie ottenuto dalla gran Teſoriera di Grazie, che là dentro ſi venera, e ſpecialmente della liberazione, e deſiſtenza *dalla cura d'Anime anche agl'omeri Angelici formidabile*, non che ad un miſero peccatore, come ſon'io, ſulla norma di altri da me replicatamente ricercata. E quì ſiami per avventura permeſſo qual divoto di S. Caſa riandar brevemente quanto prezioſo foſſe di Dio l'affetto verſo la noſtra *felice Nazione*, e quanto bene arrecolle quando ſi determinò arricchirla d'un dono cotanto ſublime acciocchè ſappino i Popoli del Piceno, che più d'ogn'altra Nazione ſono tenuti a glorificare Maria, e le laudi, e pregj intrecciare della *ſua Sacratiſſima Caſa*.

In Hiſtor. S. Domus ſerè in princ.

Nè crederei di andar lungi dal vero, ſe io vi diceſsi, avere Iddio dimoſtrata con queſto dono un'eſpreſsion di benevolenza sì tenera, sì cordiale, che tale non potea ſenz'audacia dal Piceno bramarſi, non che preſumerſi; conciofia che ſe ben ſi mira, hagli data una delle coſe più care, ch'egli abbia nel Mondo. Non ha dubitato Iddio di abbandonar ſotto Dominio infedele, e tra mani barbare *la Spelonca* ove nacque, *il Calvario*, dove morì, *'l Sepolcro glorioſo*, d'onde riſorſe. Laſcia tutt'ora, che Biſolchi indiſcreti paſcan gl'armenti ſul *Taborre*, dove ap-

P. Segneri della Comp. di Gesù nel Pane girico di S. Caſa.

apparve sì folgorante di gloria. *Il Getſemanì*, *l'Oliveto*, *il Cafarnao*, tutti hà dereliti in potere de' ſuoi Nemici, ed hà ſopportato, che il ferino piede calpeſti quella Terra beata, ò coll'aratro ſia da Villan Ottomano rotta, ed infranta. Solo di queſta ſua S. Caſa ha moſtrata sì ardente la cura, che a neſſun patto l'ha voluta vedere trà genti inique, o ſconoſciuta, o negletta, ma l'ha loro ritolta; con traſportarla per lunghiſſimi tratti, e d'aria, e di Mari, e con eſporre allo ſguardo sbalordito, ed attonito de' mortali *una Divina volante magione*: Ed in vero volle con ciò paleſare al Mondo il particolare affetto, e l'anzioſa Protezione, ch'egli ne avea ſopra d'ogn'altro luogo atteſo che *quella è la Caſa*, ove hanno paſſeggiato gli Arcangeli, è diſceſo lo *Spirito Paracleto* a fecondar la Vergine, e 'l *Verbo Eterno*, che vi preſe Carne havvi per più anni abitato, ove fu da Gesù cominciata la redenzione dell'Uomo, *la Santiſſima Vergine vi vide il ſuo primo giorno*, e altri molti ne traſſe felicemente in compagnia de' Santi Genitori *Gioacchino*, *ed Anna*, e col ſuo dilettiſſimo Spoſo *Giuſeppe*; dove la medeſima per le mani dell' Evangeliſta Giovanni ben ſovente ciboſſi del Corpo Sacratiſſimo dell'amato ſuo Figlio dopo la di lui ſalita all'Empireo, ſi alzò Ella con Eſtaſi continuate ſopra de' Cieli, con Dio talora a faccia a faccia parlò de' miſterj, e de' progreſſi di noſtra Religione, fu interprete agl'Apoſtoli della volontà Divina, e diſpoſe, che un' Albergo di tanti miſterj ricolmo, in *Chieſa fuſſe da' medeſimi Apoſtoli conſecrato*, ed erettovi l'Altare ſopra una marmorea pietra (quale pur ſapete o Lettore, che dentro di quello è a noi pervenuta) fuſſe ivi da eſſi celebrata la Santa Meſſa: volle, dico, manifeſtare il Signore l'ampiezza d'affetto, che ad un luogo sì degno ei portava.

Aleſſandro Vitalioni Hiſtoria Lauret. Torſellini, Angelita, S. Epiphan. Cedren, S. Birgitta in revelat. & alii. Ex Bullis Julii Secundi, Pii IV. & Sixti V.

Faticò già *Salomone* per dedicargli un magnifico *Tempio*, la cui ſpeſa aſcender ſi vide a tanti, e tanti millioni. Ma pure appena or le veſtigia ſi ſcorgono, appena può dirſi, quì fu 'l Tempio famoſo di Salomone, quì fu 'l Santuario de' Sacerdoti.

Villapand. in Ezechiel. Ribera de Templo.

Il *Deſerto* che fu arricchito per quaranta, e più giorni dalla permanenza del Divino Redentore, e che fu Teſtimonio delle Vittorie da lui contro l'aſtuzie del infernal Dragone ottenute, pur in abbandono ſi vede, ed ivi l'indomite fiere hanno fondata la loro reſidenza.

Quanti altri celebri *luoghi dell'antica*, *e della novella Legge*, illuſtrati ancor eſsi da prodigj della Divina Onnipotenza, ſi veggono con ſua permiſsione, laſciati or in poter delle fiamme, ora in preda de' Fiumi? altri da' Tremuoti ſubiſſati, altri fra l'onte o di ciurmaglia rapace, che li ſaccheggi, o di Soldateſca inſolente, che li ruini? ſolo per lo contrario di queſta *noſtra Sacratiſſima* Cella ha con ſollecita cura cuſtodito ogni menomo ſaſſolino: ſolo queſta ha voluto infra tante con sì ſtupenda maraviglia, inviolata conſervare, e per ſalvar quelle mura dalle ingiurie degl'Infedeli, appena gli Ottomani impoſſeſſati ſi erano della *Città di Tolemaide*, fe che ſenz'altra dimora ſpiccaſſe ad altra Terra mirabile il volo; *& elevata eſt ſuper Colles*, cioè ſopra il *Colle di Terſatto*, *in Dalmazia*; indi ſopra il *Colle di Monte Reale nella noſtra Provincia* ſei mila paſsi ſoli diſtante dall'antica Città d'Oſimo mia Patria.

Non hanno contro di eſſa potuto le ingiurie dell'imperverſate ſtagioni, e combattono già contro le moſſe di ben diecìotto Secoli quelle beate mura; e cinque ſono ormai, che *ſenza fondamenti in mezzo alla pubblica via* intatte ſi ammirano; che pure ſmantellate ben mille volte dovrebbono eſſere, e dagli urti de' divoti Accorrenti, e da tanti replicati baci, e contatti poco men che conſunte. Non mai valſe contro della medeſima fraude di ruberie, e ſe tallora da indiſcreta pietà moſſo qualche divoto n'ebbe involati piccioli avanzi; ben toſto le febbri repenti-

ne,

ne, gl'improvisi tremori, l'ambascie, le smanie, si scatenorono a richiedere ciò ch'era tolto, nè prima l'Involatore hanno lasciato in libertà, ch'egli non sen tornasse a renderlo, e la colpa, benche divota a detestare.

Non valse per fine tampoco forza d'armi, nè i replicati bellicosi insulti dallo Inferno sollevati per diroccarla. Concioſsiacosache 'l folle *Maometto*, lo sconsigliato *Selimo*, lo stoltiſsimo *Solimano* forzati furono lor malgrado confessare quella vergognosa fuga intrapresa, allorche sulle poderose loro armate navali si pensarono di recar anche a queste mura quell'esterminio, ond'eran cadute Città forti, Rocche inespugnabili: non avendo all'incontro questa nostra altr'armi a fronte, che quelle de' turbini, de' tifoni, de' morbi, e di pestilenze: e ben si rammentano da' Picentini felici le ripruove di sì alte vittorie, e ciò che gl'Avi andati mirarono con sorpreso ciglio galleggiare intorno alle Ripe dell'Adriatico presso a Loreto, ove *cinque*, ed' ove *dieci*, e ove *ventimila cadaveri de' Naufraghi Saraceni*.

Se dal fin quì divisato si ammira, a qual'alto segno sia gionto di questa Sacra Abitazione l'amor di quel Dio, che in se medesimo il tutto abbraccia, quale sarà per ventura l'amore, come io diceva, che alla Marca rimostrò, allora quando volle dichiararla *Depositaria di quel Sacro Divino Albergo*, ove pur si vide capire quel Signore, *quem Cœli ipsi capere non possunt*.

E perciò non andarono errati *Appiano*, *Strabone*, *e Polibio*, altri chiamando la nostra Nazione *Giardino d'Italia*, altri *Nutrice di Roma*, non già, dico io, perche la Marca sia colma, e ripiena di delizie, di abbondevolissime vettovaglie, d'aria, e di clima perfettissima, nè perche Roma da cotesta Provincia chiamata *Piceno annonario* riconosca in qualche parte il suo nutrimento, poichè questi sono preggi alla Marca di poco lustro; può bensì ella vantarsi per altra più soda ragione essere il *Giardino d'Italia*, e la *nutrice di Roma*; conciosiache, entro al seno di lei venne a posare, e tutt'ora vigorosamente fiorisce *quella celeste Abitazione*, ove la spoglia di mendico Infante vestì quel Signore, per cui Nazarette interpretata venne *Flos Galilææ* al dire di S. Girolamo *ibimus Nazareth*, *& juxta interpretationem nominis ejus florem videbimus Galilææ*, e perciò lo stesso fiore di Galilea essendo ora trapiantato nella Marca, cioè *la Casa della Redenzione*, può ella giustamente vantarsi d'essere odoroso *Giardino*, *e Giardino d'Italia*. Per simil modo può gloriarsi d'essere *Nutrice di Roma*, poichè se Nazarette da S.Girolamo suddetto viene appellata Nutrice del Signore, *percurrit Nazareth nutriculam Domini*; come che in quella veneravasi la Casa della Gran Vergine Madre, ove da fanciullo dimorovvi il Signore, così la Marca divenuta *novella Nazarette* per il possesso della *Maggion di Maria*, ove il Redentore prese alimento, e vita, può con lieta fronte vantarsi di esser in qualche maniera *Nutrice di Roma*, poichè in Roma sola giace il Trono del Redentore, ed ivi il Mondo regge, e governa coll'opera di un suo Vice Dio in terra, *quem*, come dice il Salmista, *constituit Dominum Domus suæ*, *& Principem omnis possessionis suæ*.

D. Hieronym. in Epist. ad S. Paul.

D. Hieron. Epist. 27. ad Eustochium de vita S. Paulæ.

Psalm. 104.

Tutto ciò si conferma, se, o Lettore, vi fate meco a riflettere, che se prima il nome di nostra Provincia volava pe' stranieri Paesi, o su' mappamondi di eruditi Geografi, o su le Istorie de' dotti Commentatori; ora i Popoli stessi vengono a gara dai Paesi loro natii per conoscere, e venerare nel nostro il gran Santuario. Testimonio ne sia infra tanti, e tanti un *Federico Terzo*, un *Carlo V.*, un *Massimiliano*, un *Ferdinando*, Imperadori; quinci i *Batori*, *i Ladislai* di Polonia, e fino gli Alfonsi, e Fernandi di Napoli, della Gran Bertagna un *Giacopo III.*, *e Clementina sua moglie*, l'alta pietà de' quali, colla profonda loro modestia

destia oggimai si è resa cotanto ammirabile, che Roma istessa, che suol esser maestra di edificazione, ne resta altamente ammirata. Inoltre le *Bone*, *e le Marie dell'Ungaria*, *di Toscana le Giovanne*, *e le Violanti*, *di Parma una Margherita*, *di Lorena una Cristina*, quali Madri di Cesari, e quali figliuole, o congiunte; e non è gran tempo, che di *Svezia la celebre Cristina*, della sua Setta la condotta abiurando, a piè della *Vergine*, *e di Gesù* venne in cotesta Divina Casa a prostrarsi, e su quell'ara lo Scettro, e la Corona depose.

Ma non solo i Potentati, e Principi, Duchi, ed altre infinite Persone eccellenti di nascita, e di condizione eminenti attestarono colle loro pellegrinazioni a Maria Regina de' Cieli la lor divozione, ed ossequio: posciacche oltre tanti gran Santi, come un *S. Pier Celestino*, *un San Nicola di Tolentino*, *un San Diego*, *un S. Bernardino da Siena*, *un S. Giacomo della Marca*, *un S. Gio. di Capistrano*, *un S. Gaetano Tieneo*, *un S. Francesco di Paola*, *un S. Carlo Borromeo*, *un S. Francesco di Sales*, *un S. Ignazio*, *un S. Saverio*, *un S. Francesco Borgia*, *un S. Luigi Gonzaga*, *e un S. Stanislao Kostka*; quali furono a baciare quelle Sacre Divine Pareti, un *Urbano V.*, *un Pio II.*, *un Paolo II.*, *un Giulio II.*, *un Clemente VII.*, *un Paolo III.*, *un Marcello II. da Cardinale*, *un Sisto V. in minoribus*, *un Clemente VIII.*, ed altri Sommi Pontefici Vicarj di Cristo, fino a' tempi presenti almen prima della loro assunzione al Pontificato vollero a cotesta Sacra Reggia accostarsi, per ivi a piè della gran Regina, e del Supremo Monarca render di lor condotta ragione; comechè ad esso solo appartiene la Terra; *& plenitudo ejus*, *Orbis terrarum*, *& universi*, *qui habitant in eo*.

Psalm. 23.

E da sì ricco tesoro non dovrà dirsi la nostra Provincia sovra l'altre tutte la più fortunata? Certamente potea con ragione un tanto dono aspettarsi la Francia, come quella, che sotto *Luigi il Santo*, ed altri Monarchi suoi tanto faticò affin di sottrar *dal servigio de' Barbari i Regni di Palestina*: così la *Spagna* essendosi ella ancora per simile Impresa non poco affaticata sotto gl'auspicj di un'*Alfonso Rè di Castiglia*; così *l'Inghilterra col patrocinio di Elena Imperadrice sua prole*: *di cotesto celeste Ospizio tanto benemerita*, come quella, che già lo cinse di finissimi marmi, quella, che prima d'ogn'altra Coronata Testa inchinossi a quelle mura, baciò que' sassi, venerò quelle Immagini: così per fine la *Polonia*, *il Portogallo*, *e la Germania*, chi in premio di quelle guerre sostenute contra il furore Ottomano, chi in guiderdone di que' Barbari, ch'ha ridotti al conoscimento Vangelico, e chi per mercè de' travagli, sofferti dall'atrocità delle imperversate Eresie. E pure solo il Piceno, di merito lo più sfornito, ma di Religion forse a niun altro inferiore, ebbe il vanto, e la gloria d'essere stato in così gran donazione a tutti anteposto. E se l'antico *Scipione detto Nasica* a ragione gioiva allorchè venne per decreto pubblico del Senato anteposto a tutti (quantunque giovane, e giovane non illustre per cariche, nè per intraprese, non d'altro adorno, che de' suoi egregj costumi) a custodire la *Statua della Dea Cibele*, *fatta insin dalla Frigia a Roma venire*. Con maggior sorte possono gloriarsi i nostri Popoli della Marca al gran ministero, e cura eletti del Divino Alloggiamento di Cristo, e della Santissima sua Madre dalla rimota Palestina tirata a volo.

Nicephor. Calist. lib. 8. c. 30. & antea D. Paulin. in Ep. 11. ad Sever.

E per vero dire tant'oltre si distese l'amor della Vergine, e del suo Figliuolo inverso la Marca, che ancora da ladronecci, e dal sangue profanata, dalle risse fraterne, dalle replicate irriverenze de' medesimi Popoli posta in non cale, se per compiacerli mutò sito, non volle mai cangiar *Provincia*, anzi nè meno *il distretto*, e nel corso di cinque secoli, nè per tumulti di guerra, nè per peccati de' Popoli ha mai voluto dilungarsi da noi; la qual cosa *l'Illirico ancora piagnente* non giugne a capire, avendo l'infelice provato tutta contraria la sorte; mercecchè

Ex Bulla Julii II.

cecchè

ceechè appena vide un sì gran dono in su le spiagge di Fiume, e di Tersatto, che dagl'occhi suoi in meno d'un lustro tantosto si dileguò.

Sovvengavi cortese Lettore, che cotesta Divina Abitazione passò a volo in Italia, pochi anni prima, (cioè circa due lustri) del trasporto in Francia dell'Apostolico seggio, allora quando Italia stessa, Roma, la Chiesa, ed i Fedeli si trovavano in afflizioni miserabilissime e di guerre, e di contaggi, e di Scisme, per così prevenire colla trasmissione della sua casa alle imminenti sciagure, ch'ei prevedeva, e con sì fatto portento additare *a' Sommi Pontefici*, *che in queste nostre parti*, e dentro l'Italia ei voleva, e non altrove del suo *Vicario la stabile Residenza*.

Sta questa in piedi salda, e forte *senza fondamento*, *ed appoggio*, e questo per far tutti avvisati, che la sua Monarchia d'uopo non ha di fondamento terreno per sostentarsi, essendo di quello, a cui *data est omnis potestas in Cœlo*, *& in Terra*. Volle, che da' primi giorni dell'arrivo suo prodigioso, quelle sacre mura stessero distaccate dall'altre, che intorno per sostentarle inalzate le furono da' Recanatesi, poichè la sua Chiesa, e la sua Monarchia *dagl'uomini non è mantenuta*, *ma dalla sola onnipotenza*, contro la quale nè men la ponno gl'abissi, *& Portæ inferi non prevalebunt*. Permise, che fusse privata del tetto, con cui venne a bearci al solo comando del suo Vicario per dinotarci più al vivo, che non evvi alcun tramezzo tra cotesta Casa, e'l Cielo, tra la Reggia del Mondo, e l'altra dell'Empireo; dicendo perciò egli; *Cœlum mihi Sedes est*, *Terra autem scabellum pedum meorum*. Si vede ancor la *Statua dell'Imperatrice Maria* sostenere su del braccio sinistro il suo figliuolo Gesù, il quale porta in capo l'Imperiale Diadema, ha nella sinistra il Mondo, e si venera in atto di *benedire colla destra*, non per altro ancor questo, se non che per rimostrare, ch'egli è 'l Sovrano Imperadore, e'l sovra sommo *Pontefice dell'Universo*; e che cotesta *S. Casa* è veramente *il Trono*, *e la Reggia della terrestre sua Monarchia*.

Matth. c. 28.

Hist. Lauret. Torsellin. lib. 1. cap. 24.

Psal. 104.

Poichè dunque all'issugita mio buon Lettore avete appreso le Glorie di cotesta nostra Santa Casa, e quanto grande fosse l'amor del Signore in verso la nostra Provincia Picena ove un Tesoro sì prezioso collocar volle, altro ora non mi rimane se non che di pregarvi a voler i miei fogli di buon cuore accettare, nè curar quelle macchie,

quas aut incuria fudit
Aut humana parum cavit natura.

Mercecchè *vix ullus liber*, è Plinio, che me ne assicura, *tam malus est*, *qui non aliqua sui parte possit prodesse*; e siccome mi persuado, che voi ne farete quel conto, che la condizione vostra, e la materia richiede; così sono in ferma fiducia, che tutti non faran torto a una verità e da Dio, e da tutti gl'elementi chiaramente manifestata a gloria della sua Santissima Madre, e sempre Vergine Maria.

DISEGNO DELL'OPERA.

Andosi alla luce il presente Teatro, non solo per render più nota l'Istoria della S. Casa già dottamente scritta dal P. Orazio Torsellini, e ricevuta con universale applauso, che cominciava a divenir rara presso i librari, ma per maggiormente stabilire nelle menti de suoi lettori la verità de' fatti maravigliosi, che vi si narrano, e della tradizione a cui s'appoggia, con altre pruove d'autorità, e di successi parte anteriori, e parte posteriori

riori a quella; non si è rigorosamente osservato l'ordine cronologico nella disposizione delle opere, che vi compariscono, mà ceduto il primo luogo a quelle, che il nome, e le parti tutte d'una perfetta Istoria seco portano. Sono state poi collocate secondo il grado della loro anzianità, le semplici Relazioni, ed altre compendiose memorie, ch'è riuscito d'accumularne.

Comparirà per tanto alla testa di tutte l'altre l'Istoria del *P. Rafaele Riera* della Compagnia di Gesù, stata sin'ora inedita, molto però allegata dal detto *P. Torsellini*, che ne ha tratti i più chiari lumi onde la sua tanto risplende. Il manuscritto originale di questa sua bell'opera, dopo la morte dell'Autore fu da un Visitator Provinciale trasferito dall'Archivio della Penitenziaria di Loreto a quello della Casa Professa in Roma, d'onde con permissione del Reverendissimo P. Generale Tamburini mi venne communicata, mercè l'intercessione dell'Illustrissimo Signor Canonico Agostino Galamini Gentiluomo Recanatese, Prefetto all' Officio Perobitum della Dataria Apostolica, mio strettissimo, e carissimo Padrone, ed Amico da cinquant'anni in circa, uomo di tutta probità, e di ogni vera, e buona legge fornito. Immediatamente dopo sarà la detta celebre Istoria latina di esso *P. Torsellini*; ed a questa seguirà la sua Traduzzione in lingua Italiana fatta da *Bartolomeo Zucchi* con l'aggiunta del sesto libro.

In quarto luogo si pone la prima Relazione scritta non più, che un mezzo lustro dopo la miracolosa Traslazione, cioè nell'anno 1297. non data da altri sin quì alle stampe, per le cause, che si spiegano nell'Avviso, che la precede.

Verrà poi l'antica breve Istoria, che del 1330. il *Venerabile Pietro Francescano, allora Vescovo di Recanati, e Macerata* ne fece descrivere, e ch'il Publico di Recanati ordinò a' Maestri d'insegnare nelle scuole, per tramadarne a' posteri la notizia da Padre in figlio. Succederà a questa l'altra scritta l'anno 1440. da *Pier Giorgio Teremano* Amministratore della Chiesa di Recanati, ed insieme Rettore, e Governatore del santuario di Loreto, comprovata con l'aggiunta dell'esame d'alcuni Vecchi, e fin d'allora sù d'una tabella registrata ed esposta agl' occhi di tutti li concorrenti. Et ad essa andarà unita la sua traduzzione nella nostra volgare favella. Appresso si leggerà la medesima, come fù dell'anno 1480. rinovata, e migliorata di latinità dal celebre Teologo, e Poeta *Battista Mantovano*, di cui pure si danno alcuni versi concernenti la S. Casa, cavati dal suo Poema degl'Argellari.

Seguirà l'Istoria da *Girolamo Angelita* composta sopra gl'Annali di Tersatto, e di Recanati, dedicata al Pontefice Clemente VII., accompagnata anche questa dalla sua traduzzione Italiana.

Si accennaranno ancora l'opere intitolate *la S. Casa abbellita* del Capitano Silvio Seragli da Pietra Santa in Toscana; *Santuario lauretano* del Sacerdote Antonio Salt di Valenza in Ispagna, *Il Trattato Istorico* del Sacerdote Baldassarre Bartoli composto del 1698. *la Santa Casa illustrata, e difesa* del P. Cesare Renzoli della Compagnia di Gesù; Finalmente si allegaranno diversi Autori di tutti gli Ordini, e di tutte le Nazioni Cattoliche, con riferirne, ove si stimarà espediente, le proprie parole con le quali apertamente favoriscono il nostro assunto.

Il Secondo Tomo tutto diretto a far palese la sussistenza della Tradizione, e la verità dell'Istorie publicate sopra la nostra S.Casa, conterrà antichi documenti novamente ritrovati; argomenti indissolubili, segni evidenti sì estrinsechi come intrinsechi perpetuamente inseparabili da quelle sacre Pareti, e pruove rigorose non solo umane, ma eziandio sopranaturali: le prime tratte dalla ferma credenza, e venerazione universale di tutto il Cattolichismo, non mai diminuita, o intepidita per il corso

di

di tanti secoli,nè ristretta a luoghi,o Provincie particolari (come s'osserva in tutti gl'altri più famosi e miracolosi Santuarj in varj tempi suscitati, e che di quando in quando va suscitando la divina Misericordia per dispensarvi le sue grazie ;) anzi sempre più radicata dilatata, ed accresciuta ne' Popoli con la frequenza delle visite, e copia de doni, e nella Chiesa con l'estensione, ed ampliazione de i Sacri Riti al suo onore concessi ; e le seconde a forza di manifesti strepitosi Miracoli, particolarmente di quelli operati al preciso fine d'autenticare non meno la dignità, che la realtà di quel straniero Divino Ospizio.

Vi saranno anche giunte alcune Apologie da dotti Prelati, e Religiosi composte contro le calunniose opposizioni, che dopo insorte l'Eresie di Lutero, e di Calvino si sono andate spargendo in pregiudizio del vero concetto, e culto dovuto a questo misterioso tempio, che nel seno della sua Chiesa si è compiacciuto Dio di prodigiosamente collocare.

Non vi lasciate confondere la mente, saggio lettore, da chi volesse condannare questa mia povera fatiga, come pericolosa di pregiudicare alla venerazione di quel gran Santuario, con propalare le contrarie opinioni a chi ne viveva ignorante, ed eccitare le penne de' Critici a renderne con nuove dicerie più che mai dubbia la fede. Poichè per mia giustificazione, e vostro disinganno saper dovete non essere nuova questa zelante opposizione (se pure è tale,) ma più volte in altre importantissime occasioni concernenti il decoro dell'istesso Santuario suggerita, e dopo quella matura discussione, che la gravità di tale materia richiedeva, sempre rigettata; come potrete chiarirvi dalli voti di due celebri Promotori della Fede, fedelmente registrati in questo libro, prima di portar l'occhio alla lettura del Teatro aperto per virtuoso trattenimento della vostra erudita Pietà.

VOTUM REVERENDISSIMI BOTTINII FIDEI PROMOTORIS

Lauretana Concessionis Officii proprii Translationis Sanctæ Domus.

Eme & R.me D.ne. Quoad concessionem officii pro celebranda cum majori cultu anniversaria die Translationis in Picenum Sanctæ Domus Lauretanæ non videtur adesse considerabilis difficultas etiam pro Ecclesia universali, dum Sedes Apostolica officium concessit pro Festo S. Mariæ ad Nives, & nuper approbavit lectiones mirabilis apparitionis S. Mariæ in Porticu in Ædibus S. Gallæ, aliaque plura exempla possunt afferri. Et Sacra Congregatio usque de Anno 1632. 29. Novembris ad preces provinciæ Picenæ concessit, ut in ea celebrari possit Festum duplex cum officio, & Missa hujus Translationis juxta morem ipsius Ecclesiæ Lauretanæ.

Difficultas itaque stare videtur circa modum, quo proprium, & particulare officium cum narrativa miraculosæ Translationis fuit compositum, siquidem in approbatione similium officiorum potissimè considerari debet, an in eis narrata comprobentur ex authenticis monumentis, ut observat Guyettus in Heortolg. lib. 3. cap. 3. part. 4.

Attamen dubium esse non potest, quin veritati consentanea sint narrata in hoc officio tam circa mirabilem Translationem hujus Sacræ Domus primo in Dalmatiam, & deinde in Picenum: sicuti etiam, quod hæc fuerit Domus Sanctissimæ Virginis in qua fuit ab Angelo salutata, & ubi Verbum caro factum est, quamvis hæc veritas ab Hæreticis impugnetur.

De Translatione siquidem miraculosa, ex Angelorum opera habemus antiquissi-

quissimam, & constantem traditionem ex antiquis Illyricorum, & Recinetensium Annalibus referentibus primum apparitionem ipsius Beatissimæ Virgins in somnis Alexandro Sacerdoti statim ac secuta fuit translatio in Illyricum, & deinde Paulo Anacoretæ dum in Recinetensem Agrum fuit transvecta, ut retundendo Hæreticorum sagittas latè deducit Ludovic. Centoflorcn. in Clyp. Lauretan. sagitt. 4. quæ erat *non constare de Translatione alias incredibili Sanctæ Domus*: *vers. Anno siquidem à Partu Virginis*: *cum sequenti*, ubi concludit, adesse certissima Testimonia, quibus facti hujusmodi veritas constat. Idemque Author subdit, quod cum præterito sæculo conarentur Lutheri Affeclæ illam oppugnare. Clemens VII. ad eorum temeritatem pœnitus retundendam rem tantam, tamque celebrem, etiam tot miraculorum Testimonio; iterata, ac diligentissima inquisitione confirmare constituit, delectosque tres ab intimo sibi Cubiculo spectatæ famæ Viros in Dalmatiam, ac Nazarethum cum omnibus Sacræ Domus mensuris, cęterisque ad rem facientibus ablegavit, qui Pontificis jussa omni cum diligentia exequati veritatem hanc tot anteà per ætates fide dignis Testimoniis comprobatam, nova demum oculata attestatione confirmarant, Idemque prius tradiderat Pater Horatius Tursellinus in Historia Sanctæ Domus lib. 2. cap. 26., & ex eo Bartholomeus Zucchus eod. lib., & cap.

Antiquiores etiam Historicos de hac Translatione meminisse probat adversus quintam Hæreticorum sagittam, qui hoc negabant Centoflorcn. in eod. Clyp. sagitt. 5. referens inter alios Blondum, qui floruit primo ab ipsa Translatione sæculo & fuit à secretis Eugenii IV.

Sed inter cæteros plurimi videtur facienda authoritas Cardinalis Baronii, qui tom. 1. Annal. ad Ann. nonum sic ait: *Porro Domus Illa, in qua de Verbi Incarnatione Sanctissima Virgo cæleste accepit nuncium, adhuc magno miraculo non tantum integra perseverat, sed Angelorum Ministerio ab Infidelibus vindicata in Dalmatiam primum, indè in Italiam translata est in Agrum Lauretanum. Subdens nec est quod quis de re gesta dubitet, qui Nazareth inviserunt ejusdem Domus situm eadem omninò mensura signatum inspexerunt, Accolis, quod factum est fideliter attestantibus.*

Bosius pariter de signis Ecclesiæ lib. 3. cap. 10. sign. 5. ad fidei antiquitatem ostendendam hunc admirabilem eventum recenset pag. 120. litt. d. ibi: *Domus, in qua Christus fuit educatus ad Lauretum in Agro Piceno se contulit*, & repetit lib. 15. cap. 11. sign. 67. pagina 128. ibi: *ædem Lauretanam quivis invisere potest, ibi est exigua illa Domuncula, in qua Virgo, & Christus habitarunt, ad eam quanta sint Divinitus effecta mirabilia, cuilibet est in promptu videre.*

Ferrarius in Cathal. Gener. Sanct. die 10. Decembris ponit pariter hanc Translationem, & in notis ait, *hanc Sacram Domum ex Dalmatia in Picenum dicto die mirabiliter ab Angelis delatam fuisse.*

Lambertinus pariter Episcopus Insulenis in suo Tract. de Jurepat. 9. art. 11. quest. princ. 1. par. 1. lib. pag. 106. n. 8. dicit: *Ut certum est fuisse factam de Laureto, quæ fuit vera Domus Virginis Gloriosissimæ, & ex divino Miraculo, & potentia ad duo loca convolavit, & demum resedit, & adhuc residet in Agro Laureti florens quamplurimis Miraculis.* Et ad Comprobationem subdit. *Et fateor me vidisse, & legisse processum hujus rei, in loco fuisse, & plura Miracula fieri oculis propriis vidisse.* Aliisque Compluribus allegatis hoc factum recenset Rainald. ad Ann. 1291. n. 68. cum seqq.

Sed his omnibus prætermissis sat esset ad hanc veritatem absque scrupulo asserendam adducere Testimonia plurium summorum Pontificum.

Paulus Secundus in suis litteris Kal. febr. Anno 1471. sic ait: *Ecclesiam Miraca-*

raculosè fundatam, in qua sicut: fide dignorum habet assertio ipsius Virginis Gloriosæ Domus, & Imago Angelico comitata Cœtu mira Dei Clementia collocata existit.

Julius Secundus in litteris Kal. Novembris 1502. clarissimè pariter recenset hanc Translationem per manus Angelorum tam ad partes Sclavoniæ, quam in locum, ubi ad præsens extat: ibi: *ex Nazareth Angelicis Manibus ad partes Sclavoniæ &c. per eosdem Angelos ad Nemus Lauretæ, &c.*

Idemq. asserit Leo X. in suo motu proprio Kal. Junii 1519. ibi: *Ut fide dignorum comprobatum est Testimonio Beatissima Virgo, e Nazareth Imaginem, & Cubiculum suum Divino nutu transferens &c. illud Angelicis Manibus collocari &c.*

Paulus Tertius in aliis litteris 12. Kal. Martii 1535. ibi: in qua, *prout fide dignorum habebat assertio ipsius Virginis Gloriosæ Imago Angelico comitata Cœtu mira Dei Clementia collocata existebat.*

Pius Quartus in motu proprio 19. Octobris 1565. ibi: *Humilis Sanctissima illa Cellula, ubi ipsa Cælorum Regina concepta, nata, educata, & Mater Dei per Angelum Gabrielem salutata fuit a Civitate Nazareth Angelorum Ministerio in Agrum Picenum, ut fide dignorum Testimonio comprobatur, una cum Imagine sua translatam &c.*

Sixtus V. in Constitutione 24. §. 4. Bullar. tom. 2. dicit magis assertive, *illud Sacrum Cubiculum divinis Ministeriis consecratum, in quo Virgo Maria nata fuit, & ibidem ipsa ab Angelo salutata Salvatorem Mundi de Spiritu Sancto concepit Ministerio Angelorum illùc translatum &c.*

Et tandem Clemens VIII. hanc Sanctæ Domus mirabilem Translationem per Angelorum manus in Marmoreo lapide, qui eandem Sanctam Domum cingit, ad perpetuam rei tam insignis memoriam testatum voluit per eadem verba, quæ referuntur in 4., & 5. lectione, quemadmodum etiam idem narrat Centofloren. in suo Clypeo Lauret. sagit. 4. pag. 29.

Habemus etiam ulterius decretum hujus Sac. Congregationis pro appositione hujus celeberrimæ Translationis in Martyrologio Romano quod emanavit die 31. Augusti 1669. in quo decreto approbata fuerunt verba imprimenda, & postmodum impressa in Martyrologio, & sunt sequentia: *in Piceno Translatio Sacræ Domus Dei Genitricis Mariæ, in qua Verbum Caro factum est.*

Superest igitur considerare, an expediat has lectiones approbare, postquam ab Hæreticis tantoperè impugnata fuit hæc miraculosa Translatio, circa quod partes erunt E. E. P. P. qui considerare an potius hoc ipsum movere debeat ad concessionem; nam ut dicebat bo. me. de Rubeis meus Prædecessor in suo voto edito, quando in Sacra Congregatione discutiebatur appositio in Martyrologio, *duplex ratio ad hoc est multum ponderabilis.*

Ex Voto R. P. D. de Rubeis Fidei Promotoris.

Prima, ut memoria tam insignis beneficii à Deo Fidelibus collati perpetuò vigeat in universa Ecclesia Catholica authoritate D. Augustini lib. 23. cap. 12. contra Faustum dicentis: Ea quippè anniversarie in Ecclesia celebrantur, quæ insignis excellentia certis diebus facta sunt, & eorum anniversariam salubremque memoriam Festivitas celebrata custodiet, & lib. 10. cap. 4. de Civitate Dei: Nos uni Deo beneficiorum ejus solemnitatibus, Festis, ac diebus statutis dicamus, sacramusque memoriam, ne volumine temporum ingrata subrepat oblivio.

Altera ratio, quæ magis præcisè percutit objectum est ne veritas tanti miraculi offuscetur libellis in contrarium æditis per Novatores id impiè negantes, quorum sagittis præallegatus Clypeus objectus fuit, ut adversantium argumentorum acie retusa magis, magisque veritas ipsa triumphet, cujus vim adeò magnam esse scripsit Tullius de legibus, ut per seipsum defendat contra Hominum ingenia, calliditatem, & solertiam.

Re-

Reflectendum est tamen, an forsan melius sit ea, quæ in dictis lectionibus assertivè ponuntur, aliquo modo modificare dicendo, hanc esse antiquam, & constantem traditionem plurium fide dignorum Testimonio comprobatam, quemadmodum in ferè omnibus supradictis litteris Apostolicis habetur, exceptis solum illis Sixti V., & sicuti fuit observatum in lectionibus, quæ recitantur in Ecclesia S. Mariæ Majoris, in Festo Translationis Imaginis Sanctissimæ Virginis; siquidem quod ea fuit à S. Luca depicta, & à Sancto Gregorio Magno celebri, solemnique supplicatione ad S. Petrum delata cum Cessatione pestis, quæ tunc atrociter vexabat, assertio non est præcisa, solumque in secunda lectione habetur: *Antiqua, & constanti traditione à majoribus accepta omnes piè sentiunt, ac fatentur*. Quemadmodum super traditione se fundat recensendo, hanc Translationem Rainald. ad Annum 1291. n. 68. ibi: *Ut fert traditio*.

Neque prætermittendum est, quod ab Anno 1294. quo hæc Sacra Domus fuit translata in Picenum fluxerunt ferè quatuor Sæcula, & a Tempore, quo Clemens VII. veritatem mirabilis Translationis recognoscere voluit, elapsum fuit pariter tantum tempus intra quod nihil fuit actum de concessione officii proprii. Et solum, ut supra dixi Anno 1632. 29. Novembris hæc Sacra Congregatio cum approbatione Sanctissimi concessit quidem, ut in tota Provincia Picena celebrari posset hoc Festum cum officio sub ritu duplici, sed ut videri potest ex libello impresso omnia sunt de Communi, & lectiones secundi Nocturni sumptæ fuerunt ex sermone S. Bernardi: *Novum fecit Dominus super Terram ut Mulier circumdaret Virum &c.* nullumque prorsus verbum habetur de hac Historia.

Quamvis ad hoc responderi possit, quod nec etiam per tot sæcula fuit actum de appositione in Martyrologio Romano, & tamen hæc concessa fuit cum voto favorabili in scriptis bo. me. mei Prædecessoris die 31. Augusti 1669.

Itaque ne videar ego esse minus obsequiosus erga cultum Sanctissimæ Virginis, quàm idem meus Prædecessor, cum tamen tot tantisque titulis debeam in hoc illum superare, crederem, petitam Gratiam posse concedi, sed cum modificatione superius expressa: quo pacto erit conformis litteris ferè omnium summorum Pontificum, quæ super hac Translatione extant.

Et hæc sub Censura &c.

Prosper Bottinius Advocatus, & Fidei Promotor.

PROTESTATIO AUCTORIS.

Lector adverte in Elogiis tot Ven. Servorum Dei in hoc Opere exaratis nonnulla me attigisse, quæ sanctitatem eisdem videntur adscribere, perstringo enim aliqua ab eis gesta, quæ cum humanas vires superent, miracula videri possunt, præsagia futurorum, revelationes, illustrationes, etsi, quæ sunt alia hujusmodi. Verum hæc omnia ita meis lectoribus proposita esse velim, ut nolim ab illis accipi tanquam ab Apostolica Sede examinata, & probata, sed tanquam a sola suorum Auctorum fide pondus obtinentia, adeoque non aliter quam humanas historias. Proinde Apostolicum sac. Congreg. S. Romanæ, & Universalis Inquisitionis decretum anno 1625. editum, & anno 1634. confirmatum integrè, & inviolatè, juxta declarationem à sa. me. Urbano VIII. 1631. factam servari à me omnes intelligant, nec velle me vel cultum, vel venerationem aliquam per meas narrationes ipsis arrogare, vel factum, aut opinionem sanctitatis inducere, seu augere, nec quicquam eorum existimationi adjungere, nullumque gradum facere ad futuram illorum aliquando Beatificationem, aut Canonizationem,

tionem, aut miraculi comprobationem, sed omnia in eo statu à me relinqui, quem seclusis meis lucubrationibus obtinerent, non obstante quacunque longissimi temporis decursione. Hoc tam sanctè profiteor quam decet eum, qui Sanctæ Sedi Apostolicæ obedientissimus, & obsequentissimus haberi cupit filius, & ab ea in omni sua scriptione, & actione dirigi.

Ego Petrus Valerius Martorellus olim Feretranus Episcopus &c.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo P. Magistro Sacri Palatii Apostolici.

N. Baccarius Episcopus Bojanen. Vicesgerens.

APPROBATIO.

Lauretanæ domus historiam, a Raphaele Riera Soc. Jesu presbytero pluribus immò multis ab hinc annis fusiori stylo enavatam: quam Illustris. & Reverendis. D. Petrus Valerius Martorellus, olim Montis Feretri Episcopus, ad majorem ei fidem conciliandam, fideliumque hominum devotionem erga Sacrum Domicilium illud firmandam, augendamque, vetustis aliquot ineditis documentis, suisque eruditis observationibus illustratam, nunc primum in lucem prodire curavit, quum mandatis Reverendissimi Patris Sacri Palatii Apostolici Magistri pariturus legissem, nihil in ea observare mihi contigit, quod ejus editionem morari posse videatur. Quare &c.

Ex Museo nostro Calendas Octobris MDCCXXXI.

J. Vignolius Utr. Signaturæ Referendarius, & Sanctiss. D. N. Papæ Prelatus Domesticus.

Reverendissimo Patri Sac. Apostolici Palatii Magistro morem gerens lubenti animo revolvi Historiam Sacram Mirabilis Translationis Almæ Domus Lauretanæ ab Illustris. & Reverendis. Episcopo Petro Valerio Martorello concinnatam. In qua siquidem Translatione vindicanda elucent Illustris. Præsulis diligentia in inquisitione, in computatione temporum consonantia, in judicio severitas, nihil in ea vagum, aut disclusum, omnia suo loco, & tempore sedent. Sumit enim pro majori veritatis elucidatione ex veteribus frustula, non tumultuaria, & prompta, sed electa, atque ea connectit: sparsa laboriosè colligit, & unit decore, & ex diversis linguis, & cordibus unus est sensus, & spiritus, additis præterea de proprio penu nonnullis monitis, & observationibus. Literatorum itaque, & Deiparæ Clientum expectationi responsurum Eruditissimi Scriptoris Opus profiteor, *Cui juxta Sidonium curæ fuit non minus causam implere, quam paginam.* Ita sentio ego infrascriptus Monachorum Reformatorum S. Bernardi Ordinis Cisterciensis Abbas Generalis.

Lib. 4. Epist. 3.

Romæ ex Cænobio S. Pudentianæ die 10. Octobris 1731.

D. Balthasar à Sancto Philippo Nerio.

Ni-

NIhil sanè optandum videtur magis, quam nec vera cum verisimilibus; nec certa cum probabilibus confundere. Hinc Illustriss., & Reverendiss. D. Petro Valerio Martorello Feretrano olim Episcopo visum est hoc in suo Historico opere labore, studio, ac Eruditione, abundè referto, jussu Reverendissimi Patris Sac. Apostolici Palatii Magistri attente, & jucundè à me perlecto, ut Lauretanæ Ædiculæ, in qua santificavit Tabernaculum suum Altissimus, & Davidici generis, prælecta Virgine, Dei filius novo ordine, novaque nativitate generatus, antiquis usque modo ineditis documentis, perennibus miraculis, ac pervetusta Patrum Traditione à Nazareth, & Tersacto Angelorum ministerio ad Picenum comperta, & miraculosa circumspiciatur Translatio, quæ ut magis ubique fulgeat inclyta, ex diversis linguis laboriose collectum opus hoc, luce dignissimum censeo.

D. Valentinus a S. Philippo Congregationis Ref. S. Bernardi Assistens Generalis, ac Episcoporum Examinator.

REverendissimo Patre Magistro Sac. Palatii Apostolici jubente, cum magna animi voluptate revolvi tractatum *Theatri historici almæ Domus Lauretanæ* ab Illustriss., & Reverendiss. Domino Petro Valerio Martorello Episcopo olim Montis Feretri magno cum labore, nec cum minori ingenio in plures tomos concinnatum: hujus Theatri perlustravi selectas ab Authore spicas authoritatum, inter quas zizania nulla, nihil quod orthodoxę fidei puritatem non redoleat deprehendi. Spicas vidi non tenues aut vento agitatas, aut percussas uredine, ut olim Pharao, sed omnes plenas & uberes, atque pulcherrimas sapientissimi Coloni dextera excultas, quæ cum non septennem dumtaxat abundantiam præsagiant, sed æviternam Sanctissimæ Domus Lauretanæ fertilem devotionem adaugeant mirificè; Publici juris merito fieri debere judico hoc Theatrum Historicum spicarum selectarum, ut inexausta earum fæcunditate, avida ingeniorum horrea amplius ditescere possint.

Datum Romæ in Collegio S. Mariæ de Victoria die vigesimaquinta Julii 1732.

Frater Leo à S. Felice Carmelita Excalceatus sacrarum Congregationum Indicis, & sacrorum Rituum Consultor.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Benedictus Zuannelli Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

IN-

TAVOLA

Dell'Opere, che si contengono in questo primo Tomo, e de' loro Capitoli.

Lauretanæ Historiæ Horatii Turfellini e Societate Jesu

LIBER PRIMUS. 151

LIBER SECUNDUS.

LIBER TERTIUS,

Cap.

LIBER QUARTUS.

LIBER QUINTUS,

Istoria Lauretana Toscana del Signor Bartolomeo Zucchi tradotta dalla Latina del P. Torsellino.

LIBRO PRIMO.

Cap.

SECONDO LIBRO.

Cap.

TERZO LIBRO.

Cap.

QUARTO LIBRO.

QUINTO LIBRO.

Cap.

SESTO LIBRO.

Va-

A V V I S O.

Appoggiata al sodo fondamento dell'antica tradizione corroborata non meno da infinito numero di continui strepitosi miracoli, che dalle fedeli relazioni del Preposto di Teramo, e dell'insigne Teologo Battista Mantuano Vicario Generale de Carmelitani della Congregazione di Mantova, come ancora dalle constanti asserzioni di più Sommi Pontefici, e massime di Pio II. Paolo II., Sisto Quarto, e Giulio Secondo, godeva la Sacrosanta abitazione Nazarena di Maria in Loreto Territorio allora di Recanati da due secoli e più addietro non solo in Italia, mà anche appresso le altre Nazioni straniere d'Europa tutta la venerazione e la stima, nè alcuna ardita penna erasi fin all'ora avanzata à contrastarne il portento e l'identitade; tanto era costante e ferma appresso i Popoli la tradizione d'una tal istorica verità, come ebbe à rinfacciare con evidenza di prove all'impudentissimo prima Vescovo poi Pseudovescovo ed Apostata Pietro Paolo Vergerio, il Ven. Pietro Canisio come si dirà à suo luogo.

E quantunque dopo insorte le detestabili sette di Lutero, e Calvino cominciassero i loro seguaci, e particolarmente l'addotto Vergerio, e l'Illirico con altri à sfacciatamente beffeggiarne, ed impugnarne la verità dell'istoria, con tutto ciò ad onta delle pullulanti Ereticali bestemmie sempre più l'ammirabile trasporto di S. Casa si mantenne appresso i Fedeli e buoni Cattolici per certo ed incontrastabile, e tanto maggiormente dopo che Clemente Settimo di Casa Medici per suggellare le temerarie labbra degl'Increduli fece, nell'anno 1534. in cui tuttavia gloriosamente regnava, da tre suoi fidi Camerieri segreti, esplorarne di bel nuovo (come altre volte erasi fatto da Dalmatini e da Recanatesi) tanto in Dalmazia, quanto in Nazaret il prodigioso Volo della Santa Casa, il che servì per una nova irrefragabile riprova della verità del Santuario, come conchiude il Vittorelli appresso il Ciaconio tom. 3. in Vita Clementis VII. litt. B. pag. 276. col. 2. *con queste precise parole* -- Sicque Clementis studio historia Lauretanæ Domus stabilita est.

Con

Con tutto questo niuno per l'addietro si dispose mai à tessere una storia formale del Santuario Lauretano quale fosse ornata di quelle parti, per cui i Scrittori sogliono di loro dottrina ed invecchiata sperienza lasciarne perpetuo grido, cadde ciò solo in pensiero della saggia e dotta penna del Padre Raffaelle Riera Spagnolo della Ven. Compagnia di Gesù Religioso di gran prudenza, di gran sapere, e bontade uno di quei dieci seguaci, dal grand'Ignazio inviati à fondare in Messina una delle principali Città della Sicilia il loro primo Collegio, e che poscia fù uno de' primi Penitenzieri della Compagnia pe'l Santuario di Loreto (ove giusta quel che ne sentono il Padre Torsellino, e'l famoso Oratore Padre Paolo Segneri fù anche spettatore di quell'improviso splendore, il quale, in predicando uno de' Padri in quel Sacro Tempio, dall'alto della Cuppola scese in foggia di luminosissima Stella; e posandosi à prima sopra la volta dell'Alloggiamento Divino, indi spiccato un volo, se ne passò à ricercare ad una ad una le pubbliche Residenze de' Sacri Penitenzieri, e con eguali dimore andossi tenendo sù le teste d'ognun di loro: finche quasi soddisfatto al suo debito sen tornò sopra la Santa Cappella, e rivolatane al Cielo svanì dagli occhi del Popolo sbalordito, lasciando più colmi gli animi di dolcezza, che le ciglia non erano d'istupore. Che perciò trà le memorie della Compagnia sudetta del Padre Riera facendosi menzione, vien d'esso oltra le divisate cose così registrato : Raphael Riera Natione Hispanus, Patria Barchinonensis; Vir doctus juxta, ac pius, sub ipsa penè Societatis initia ad eam se adjunxit &c. Demum ibidem (*cioè in Loreto*) post pios multorum annorum labores migravit ad Dominum Kal. Januarii 1582. *Questi adunque fù quegli, che molte cose vedute, molte altre udite da' Testimonj oculati, e della Dalmazia, e de' Recanatesi, e dagli stessi Sommi Pontefici, che in suo tempo visitorono la Vergine nella Santa Casa, volle formarne una copiosa, eruditissima, e fedelissima Istoria in lingua latina à maggior gloria del Santo Alloggiamento, ed in contrasegno dell'alta sua divozione; dalla cui lettura bene apprenderete qual'uomo e' si fosse; e di quanta stima sì degna l'opera sua; Benche prevenuto quest'eccellente Scrittore inaspettatamente dalla morte, abbia lasciato insieme con quell'ammirabile manuscritto al Padre Torsellini l'occasione, e la gloria d'essere il primo, e celebre Istorico della Santa Casa.*

Ex Annal. Rieræ. Tursell. Hist. Lauret. lib. 3. cap. 14. Paneg. di S. C.

Ex Bibl. Script. Soc. Jesu in verbo Raph.

Non lasciando quì di avvertirvi, che sebbene nella Biblioteca de' Scrittori della Compagnia si dica avere il Padre Riera composti due libri latini, uno in foglio de Anno Jubilæi, *e l'altro* De Miraculis Virginis Lauretanæ edit. anno 1575. *per il Martellini di Macerata: questo secondo non è altrimente latino, ma in Idioma Italiano, come afferma più giustamente il Padre Possevino della medesima Compagnia. Fate pertanto cortese Lettore à cotesto manoscritto quell'onore, che suol compartire la gentilezza inverso de' Forastieri, mentre son certamente d'Avviso, che ne proverete piacere, nè 'l vostro studio riuscirà vano; avvegnacche oltre le sincere ripruove di Santa Casa, gustarete sì fatte cose, che v'invitaranno più fiate à rinovarne la lezzione, e andarete viepiù ammmirando la dottrina di questo soggetto; e dalle opere sue senza che lo più mi avvanzi, qual e' si fosse diviserete*, ex fructibus eorum &c.

In apparat. sac.

In originali authographo libello, qui asservatur Romæ in Archivio Domus Professæ Societatis Jesu, à quo istud Exemplar desumptum est ex permissione, & licentia Reverendissimi P. Generalis Tamburini, ut mihi pro comperto asseruit alius ejusdem Societatis Sacerdos professus nomine P. Andreas Budrioli, patria Foroliviensis, Vir eximiæ pietatis, & eruditionis, epigraphe hoc legitur: Hoc est authographum P. Raphaelis Riera primi è Societate, qui hoc argumentum pertractavit, de quo Bibliotheca Scriptorum Societatis, & P. Horatius Tursellini in sua Lauretana Historia, cui Riera præluxit.

HISTORIÆ
ALMÆ DOMUS LAURETANÆ
LIBER SINGULARIS.

De Divina Almæ Domus electione, ut in eà multa, ac maxima nostræ Fidei adimplerentur Mysteria.

CAPUT I.

Acrosanctum, & toto Orbe Terrarum celeberrimum Divæ Virginis Lauretanæ Sacellum, *antiquissima; ac certissima Sanctorum Patrum traditione, multorum miraculorum comprobatione; ac cælestium Revelationum testimonio, nec non Summorum Pontificum, ac totius Populi Christiani attestatione constat, Sanctissimum illud fuisse cubiculum, in quo Deipara Virgo Maria concepta, in quo nata fuit, & educata; In quo* (mirabile dictu) *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis: In quo felicissima illa Mater ubere de Cœlo pleno Primogenitum suum lactavit, & educavit:* In quo post Ægyptiacum exilium unacum Sanctissimo Sponso Joseph per multos annos cum Dei Filio, ac Salvatore nostro Jesu Christo vixit, & illi summo charitatis affectu ministravit: Quousque benignissimus Jesus tanquam Sponsus processit de thalamo suo ad currendam viam prædicationis, ac mortis, sicut in mandatis à Patre acceperat, cum primùm è summo Cœlo in hanc Almam Domum facta est egressio ejus. Cum enim Author, ac Reformator generis humani sua infinita compulsus bonitate constituisset hominem, quem considerat reformare ex locis omnibus, quæ in Mundo erant, Sanctissimum hoc sibi elegit Tabernaculum in Civitate Nazareth ad Domum Joachim, & Annæ, in eoque voluit sine originalis peccati labe concipi Sanctissimam, ac desideratissimam illam Matrem, quæ eum in terris erat genitura: idque ex Sanctissimis, ac nobilissimis Parentibus, de Regia stirpe David, deque Patriarcharum, Regum, ac Principum Populi electi, quibus à Domino facta fuerat promissio venturi Messiæ. Voluit etiam, ut hoc eodem in loco oriretur lucidissima illa Stella matutina prænuntia veri Solis Justitiæ Christi Jesu, ut illuminaret iis, qui ab origine Mundi jacebant in tenebris, & umbra mortis: voluit ut ibi infantis incrementa susciperet Beatissima illa Virgo, ubi mitissimi Emanuelis, ac Regis nostri infan-

Vide testimonia summorum Pontificum sparsa in hoc Libro.

tiles annos in finum fuum erat fufceptura. Voluit ut exactis in Templo Salomonis aliquot vitæ annis in hanc Sanctiffimam Domum denuò reverteretur, ut in ea cum jufto Jofeph vitam duceret cœleftem; ac Divinam potiùs quàm humanam: & votum de fervanda perpetua Virginitate, quod privatim in Templo emiferat, cum eodem Sponfo folemniùs confirmaret, feque ad majora percipienda Dei beneficia præpararet. Claufèrat quodam die fuper fe feliciffimum illud Cubiculum, oraverat diù, multumque in abfcondito Patrem Mifericordiarum pro Redemptione generis humani, legerat illud Efaiæ vaticinium: *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emanuel*, fenferat immenfos Divinæ charitatis affectus, cum ecce gloriofus Archangelus Gabriel ei apparuit, eamque Dei nomine falutavit; *Ave*, inquiens, *gratia plena*, *Dominus tecum*. Quid faceret humillima, ac prudentiffima Virgo? *Turbata eft*, inquit Evangelifta *in fermone ejus, & cogitabat qualis effet ifta falutatio. Et ait Angelus ei. Nè timeas Maria. Inveniſti enim gratiam apud Deum. Ecce concipies in utero, & paries filium, & vocabis nomen ejus Jefum*. Nec multo poft cum fentiret illapfam Divinitatis plenitudinem in effentiam animæ fuæ, feque nimia æterni Patris, coæterni Filii, ac Spiritus Sancti charitate compulfam ad præftandum confenfum, acquievit dicens: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi fecundum verbum tuum*. Nec mora, Deus homo factus eft; ficque gloriofum iftud Cubiculum efficitur fedes gloriæ magni Dei, Beatorum Spirituum fruitio, Cœlum, ac Paradifus, dum in eo excelfa Trinitas, atque indivifa Dei unitas in Verbi incarnatione, ac poftmodum in affumpta humanitatis natura non folum affiftit, fed tanquam in Templo fuæ æternæ beatitudinis conquiefcit, replens facratiffimam Jefu Chrifti animam omni cœlefti benedictione, Virginem Matrem lætitia, Cœlum gaudio, ac totum genus humanum gloria, & honore. Oh cœleftis habitatio, oh feliciffima manfio, oh electum domicilium Sanctiffimæ Trinitatis, atque incarnatæ Deitatis, oh receptaculum bonorum omnium, quæ in Cœlo, & quæ in Terra continentur, oh quam gloriofum erat cernere inter anguftias hujus Sacri Sacelli perfonas Divinas, affiftentium Angelorum multitudines, Deum pro nobis hominem factum, fæliciffimam Matrem Deo, Divinifque muneribus repletam, & ea, quæ finguli pro naturæ vel officii dignitate ad communem mortalium utilitatem operabantur. Ego verò eos femper felices, ac verè beatos effe duxi, quos Dominus confcios, ac participes effecit hujus excelfi myfterii noftræ redemptionis, & exaltationis, confcios ac participes fecit eximiæ dilectionis æterni Patris, qui tefte Evangelifta Joanne *fic*, *fic*, inquam, *dilexit mundum*, *ut Filium fuum unigenitum daret*, *ut omnis*, *qui credit in eum non pereat*, *fed habeat vitam æternam*. Et iterum: *In hoc apparuit charitas Dei in nobis*, *quoniam Filium fuum mifit in mundum*, *ut vivamus per eum*. Et iterum: *In hoc eft charitas*, *non quafi nos dilexerimus Deum*, *fed quoniam ipfe prior dilexit nos*, *& mifit filium fuum propitiationem pro peccatis noftris*, confcios, & participes immenfæ dilectionis, humilitatis, & obedientiæ unigeniti filii Dei, qui ut teftatur Apoftolus, *Cum in forma Dei effet*, *non rapinam arbitratus eft effe fe æqualem Deo*, *fed femetipfum exinanivit formam fervi accipiens in fimilitudinem hominum factus*, *& habitu inventus eft ut homo*; Confcios, & participes mirabilium Myfteriorum, quæ Spiritus Sanctus in hoc Sacramento tanti amoris, tantæque pietatis operari dignatus eft, juxta illud. *Qui conceptus eft de Spiritu Sancto ex Maria Virgine*, *& homo factus eft*. Magna revera funt ifta Sacramenta; magna, & infcrutabilia funt ifta Myfteria; Verumtamen cœtera inquiramus. Quis autem animo comprehendere, aut calamo poterit exarare præcelfam gloriam Divinamque dignitatem, quam in hoc eodem Sanctuario accepit Sacratiffima Domini Jefu Chrifti Anima, cum *Divinitatis recepta confeffu*, *il-*

Luc. 1.

Joan. 3.
Joan. 4.

Ibi.

Philip. 2.

lius

Ilius gloriæ fociata fuit in throno, cujus naturæ copulabatur in filio? Quis etiam valeat explicare gaudium, & dignitatem feliciffimæ Matris Mariæ, quam recepit, cum in hac Sanctiffima Domo effecta eft Unigeniti filii Dei Mater, Cœlorum Regina, Mundi Domina, Paradifi Janua, Dei, & hominum mediatrix, ruinæ Angelorum Reparatrix, & univerfalis creaturæ medicina, decus, & gloria? Quid Divinus ille Gabriel, quid alii Cæleftes Spiritus in hoc excelfo Sanctuario videbant? quid operabantur? Exultabat procul dubio ille immenfis gaudiis cum videret fe effectum miniftrum fupremi myfterii, quod nunquam in Terris operatus eft Dominus. Exultabant & ifti, cum videbant Dominum Majeftatis pro falute hominum (quam ipfi maximè affectabant) ita exinanitum, & noftræ mortalitatis vefte indutum, novifque gaudiis Cœlum, Terras, & Limbi clauftra replebant. Defcendebant de Cœlefti arce magni eorum exercitus, fulgentibus agminibus, fummoque decore pollentes, & fupplices in hoc Sacro Sacello Deum pro hominibus hominem factum adorabant, reverebantur Matrem, & naturam hominum ad tantam dignitatem affumptam fufpiciebant; Congratulabantur tantæ felicitati Genitricis Dei, atque in illius virgineo utero fummis obfequiis profequebantur illum, quem nunc adorant in Cœlo; Mirabantur nimis incomprehenfibilem Jefu Chrifti humilitatem, charitatem, atque fapientiam, qua antiqui hoftis verfutias fallere, ipforum ruinas inftaurare, ac genus humanum ad Cœlum provehere fatagebat. Nec iis contenta infinita Dei bonitas voluit etiam longa fua præfentia, aliifque multis Divinis myfteriis Sacrofanctum iftud Sacellum honeftare, fanctificare, atque Divinæ Majeftatis propitiatorium efficere; Imo in eo *factus eft ipfe propitiatio noftra, factus eft via, veritas, & vita*, divinifque muneribus, ac perfectiffimis virtutum omnium exemplis nos ad cœleftem Patriam invitavit. Confumatis fiquidem Dominicæ Incarnationis Sacramentis ftatim compellitur Mater proficifci ad fanctificationem Præcurforis, quia nimirum charitas Dei nunquam eft otiofa. *Et receffit*, inquit Evangelifta, *Angelus ab ea. Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in Montana cum feftinatione in Civitatem Judæ, & intravit in Domum Zaccbariæ, & falutavit Elifabeth*; & paulo poft. *Manfit autem Maria quafi menfibus tribus, & reverfa eft in Domum fuam*: fane in hanc Almam Domum in qua heù quantis confolationibus, quantifque præfentis Divinitatis guftibus geftavit fuis facris vifceribus Verbum incarnatum, quoufque *exiit edictum à Cæfare Augufto ut defcriberetur univerfus Orbis*. Et fubjungit Evangelifta: *Afcendit autem, & Jofeph à Galilea de Civitate Nazareth in Judeam Civitatem David, quæ vocatur Bethleem; eo quod effet de domo, & familia David, ut profiteretur cum Maria defponfata fibi Uxore prægnante*. Sed completis Nativitatis, Circumcifionis, Epiphaniæ, & Præfentationis myfteriis, novis cumulata gaudiis Virgo Beatiffima reverfa eft in Domum fuam cum dulciffimo, & chariffimo Infantulo Jefu & cum Sanctiffimo Sponfo Jofeph, ac multis Angelorum agminibus, qui nunquam Regem gloriæ, ac Matrem majeftatis Divinæ deferebant: fic dicente Evangelifta. *Et ut perfecerunt omnia fecundum legem Domini reverfi funt in Galileam in Civitatem fuam Nazareth*, & quarè non etiam in hanc fuam domum qui erat in Civitate Nazareth, ubi melius habitare aut ubi commodius infantem Jefum poterant educare? Ibi igitur *puer crefcebat, & confortabatur plenus fapientia, & gratia Dei erat in illo*. Cum autem grandiufculus effet effectus, velletque jam aliquid pati pro noftra falute, ceffit invidiæ, & iræ Regis Herodis. *Tunc Herodes* (inquit Evangelifta Matthęus) *videns quod illufus effet à Magis iratus eft valde, & mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethleem, & in omnibus finibus ejus a bimatu, & infra fecundum tempus, quod exquifierat a Magis*. Sed quia nondum advenerat præftitutum tempus paffionis, ac mortis no-

Luc. 1.

Luc. 2.

Luc. 2.

Luc. 2.

Matth. 2.

nostri Salvatoris, constituit ineffabilis clementia æterni Patris, sapientia Filii, & amor Spiritus Sancti, ut Angelus Domini appareret in hoc Sanctissimo Sacello justo Joseph in somnis dicens: *Surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum, & esto ibi usque dum dicam tibi; Futurum est enim ut Herodes quærat Puerum ad perdendum eum*. Qui consurgens accepit Puerum, & Matrem ejus nocte, & secessit in Ægyptum, & erat ibi usque ad obitum Herodis. *Defuncta autem Herode* (ait idem Evangelista) *ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph in Ægypto dicens, surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & vade in Terram Israel; defuncti sunt enim qui quærebant Animam Pueri; Qui consurgens accepit Puerum, & Matrem ejus, & venit in Terram Israel. Audiens autem quod Archelaus regnaret in Judæa pro Herode patre suo, timuit illò ire, & admonitus in somnis secessit in partes Galileæ, & veniens habitavit in Civitate, quæ vocatur Nazareth*. Locum non explicat Evangelista; sed quis aptiorem, aut digniorem eo poterit excogitare, quem Dominus elegerat in habitationem sibi? Certe conveniens non erat ut tenerrima Virgo per alienas Domos circumferret delicatum Puerum Jesum, cum posset commodè, & fortasse cœlesti admonita oraculo, in sua habitare. In ea igitur conquièvere tria illa fulgentissima luminaria Orbis Jesus, Maria, & Joseph, quièvere, inquam, post longos exilii labores, non desidioso ocio, sed pietatis, ac perfectæ charitatis intenti studiis usque ad annum fere trigesimum vitæ Salvatoris. *Et ibant* (inquit Evangelista Lucas) *Parentes ejus per omnes annos in Jerusalem in die solemni Paschæ*; sed sine filio non ibant pii Parentes, cum esset ille Author pietatis, & venerat non legem solvere, sed adimplere, vel certè sine lege cum puer esset, ut nos suo exemplo omnem pietatem edoceret, ac perfectè instrueret etiam sine lege sectandas esse majorum traditiones, & à teneris assuescendum iis, quæ ad Dei cultum videntur pertinere. Quod autem ascenderet (audi eumdem Evangelistam ita dicentem) *Cum factus esset annorum duodecim ascendentibus illis Hierosolymam secundum consuetudinem diei Festi, consumatisque diebus, cum redirent, remansit puer Jesus in Hierusalem*; sed quare remansit? Certe ut nos edoceret Parentes, & creata omnia propter Deum esse aliquando relinquenda; & magno pietatis affectu in iis, quæ Patris sunt jugiter nos debere esse intentos. Hinc est, quod audis, *tertio die fuisse inventum in Templo sedentem in medio Doctorum audientem illos, & interrogantem eos, & stupebant omnes, qui eum audiebant super prudentia, & responsis ejus*. Hinc etiam habes, quod videntes illum pii Parentes admirati sunt. Hinc duriusculum illud responsum, *quid est quod me quærebatis? Nesciebatis, quia in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse?* Tandem mitissimus Jesus *descendit cum eis, & venit Nazareth, & erat subditus illis*. Oh res mirabilis, & cunctis inaudita sæculis, nec dum plenè intellecta ab Angelis, vel Hominibus. Descendit in obsequium piorum Parentum de Templo Sancto suo Dominator Dominus, venit in hanc humilem, & abjectam Domunculam, *& erat subditus illis*. Quibus illis? Certe pauperculæ Virgini, & ab hominibus contempto Fabrolignario: & tamen erat subditus ille, cui subditur Cœlum, & quidquid Cœli ambitu continetur. Sed quid amplius? Audi Evangelistam? *Et Jesus proficiebat sapientia, & ætate & gratia apud Deum, & homines*. Si ista ignarus homo non intelligit, non suspicit, non miratur; saltem intima cordis devotione retineat, ac frequenter animo meditetur, quæ de immensa Jesu Christi humilitate in eamdem sententiam à Divo Basilio referuntur. *Primæva quidem ætate* (inquit Basilius) *Parentibus subditus quemvis corporalem laborem mansuetè, ac intemperanter cum illis tulit. Cum enim homines essent justi quidem, ac pii, pauperes tamen & rerum necessariarum haudquaquam abundantes*,

Matth. 2.

Luc. 2.

Luc. 2.

Luc. 2.

Ibi.

Luc. 2.

Basil. lib. de const. Mon. c. 5.

dantes, cujus rei testimonium dat Præsepe, quod mederi jam debebat fastui nobilium partuum; verisimile est assiduo corporalium laborum exercitio victum sibi necessarium una comparasse Jesus autem istis (ut Scriptura inquit) *subditus, obedientiam suam omninò etiam hic præstitit, ut simul cum illis laboraret.* Omitto quæ de infantia Salvatoris, deque aliis privatis actibus usque ad annum trigesimum ab apocryphis Authoribus referuntur. Mihi sane sufficit unicum illud Evangelistæ testimonium. *Et erat subditus illis*; sufficit videre in hoc humili Sanctuario Dominum meum pro me effectum fratrem meum, Redemptorem meum, & Præceptorem meum; sufficit cernere immensos virtutum cumulos sub umbra tantæ humilitatis splendentes, ut non apponat ultra magnificare se homo super terram, sed ex eo edificat humilitatis gressibus ad alta virtutum properare. Expletis igitur viginti, & novem sanctissimæ vitæ annis noluit gloriosum illud lumen, & splendor gloriæ, noluit inquam amplius delitescere sub modio hujus Almæ Domus, sed potius apponi super Candelabrum Sinagogæ, ut luceret primo iis, qui erant de domo Jacob, deinde etiam omnibus, qui in Domo Dei, idest in universali Ecclesia per prædicationem Evangelii essent congregati. Premebat enim illum ingens zelus paternæ gloriæ, humani generis salus, & adventus beneplaciti temporis. Hoc, inquam, cum facere vellet humilitatis Author, reverenter se matri inclinans ab ea ad propagandum Dei honorem voluit dimitti. Sicque relicta ad tempus hac Sanctissima Domo ad fluenta Jordanis properavit, quemadmodum ex Divi Matthæi verbis facile est colligere. *Tunc*, inquit, *venit Jesus à Galilea in Jordanem ad Joannem, ut baptizaretur ab eo.* Et multo evidentius ex Divo Marco. *Factum est*, inquit, *in diebus illis, venit Jesus a Nazareth Galileæ, & baptizatus est à Joanne in Jordane. Et ipse Jesus*, inquit Sanctus Luca, *erat incipiens quasi annorum triginta, ut putabatur filius Joseph*, & quia nimirum cum eo semper vixerat in hac Sanctissima Domo. Quamvis autem non legamus Salvatorem nostrum Jesum Christum diutius habitasse in hac sua Sanctissima Domo, quia nimirum (teste Evangelista) *circumibat omnes Civitates & Castella docens in Synagogis eorum, & prædicans Evangelium Regni, & curans omnem languorem, & omnem infirmitatem*: Attamen novimus eam fuisse sedem Beatissimæ; ac Gloriosissimæ Virginis Mariæ saltem usque ad tempus passionis Domini Nostri Jesu Christi. Quinimo pie credimus ipsum Dominum cum Sanctis Apostolis hoc eodem tempore frequentius eam invisisse. Quid enim aliud resonant Sacrosancta Evangelia; cum dicunt: *Et ascendens Jesus in Naviculam transfretavit, & venit in Civitatem suam.* Et iterum. *Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in Patria tua.* Et iterum: *Et venit Nazareth, ubi erat nutritus, & intravit secundum consuetudinem suam die Sabathi in Sinagogam; & surrexit legere.* Et iterum: *Et veniens in Patriam suam docebat eos in Synagogis eorum.* Et alia multa in eam sententiam; ex quibus omnibus facile est colligere ipsum Dominum sæpius in ea perstitisse, vel ut solaretur dilectissimam Matrem, vel ut suos Concives ad verum cultum, ac pietatem induceret, vel certè ut sibi, idest humanitati suæ, suisque pauperrimis Discipulis victui necessaria aliquando compararet; non quod amplius vellet habere propriam Domum, aut strati delitias, qui verè de seipso dicebat, *Vulpes foveas habent, & volucres Cæli nidos, Filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet*; sed ut dixi inædia, & suorum extrema compulsus necessitate. Sic enim legis apud Divum Matthæum. *In illo tempore abiit Jesus per sata Sabatho, Discipuli autem ejus esurientes cæperunt vellere spicas, & manducare*; non quidem redactas in farinam, polentam, aut panem, sed ut refert Divus Lucas, *confricantes manibus statim manducabant ipso die Sabatho, & videntibus Pharisæis, itaut scandalizarentur* in

Mat. 3. Marc. 1. Luc. 3. Matth. 4. Mat. 3. Marc. 2. Matth. 13. Mat. 8. & Luc. 9. Matth. 12. Luc. 6.

in eum, & dicerent: Ecce Discipuli tui faciunt, quod non licet eis facere Sabathis; Et Dominus exemplo Davidis, extremæ necessitatis argumento, & suæ authoritatis ratione compelleretur suos pauperculos excusare. Sed quare non etiam omnibus modis illis providere, quos tantopere diligebat? Quis igitur poterit aliquando plenè comprehendere mirabilia opera, quæ Creator, & Reparator universæ Creaturæ in hoc prælecto Sanctuario operari dignatus est. Advenerat temporum plenitudo, constituerat Dominus visitare plebem suam, ut suo piissimo adventu, & morte redimeret, quos tanto amore condiderat. Elegit hunc potiusquàm aliquem alium locum universi Orbis, ut in eo mirabilia opera consumaret: In quo etiam Divino miraculo fœcundat sterilem Annam, vult in eo nasci, & educari suam Sanctissimam Matrem, accersit eò suum putativum Patrem, replet utrumque cœlestibus donis, efficit illos dignos ministros Divinæ Majestatis, & pro nobis assumptæ humanitatis, mittit Paranimphum Gabrielem, & postmodum descendit & ipse sine loci mutatione de excelso Sanctuario gloriæ suæ ad humilem Ancillam orantem in Conclavi hujus Sacratissimæ Domus; unit in ea sibi nostram fragilem naturam, fit frater, & advocatus noster qui fuerat, & est Dominus noster, Rex noster, & Deus noster. Quis unquam audivit talia? Hic Dominus Majestatis efficitur servus nostræ humilitatis, hic æternus factus est temporalis, immensus factus est parvulus, fit summus imus, incomprehensibilis fit localis, invisibilis fit palpabilis, immortalis efficitur mortalis; continetur Deus, & homo novem mensibus in utero Virginis Matris, indiget substantia mulieris qui est Dominus universæ carnis. Quis unquam excogitare posset ut portaretur manibus fœmineis portator Orbis? Panis Angelorum aleretur, virtus Cœlorum infirmaretur, vita omnium hic acciperet, unde pro omnibus moreretur. Innoventur signa, immutentur mirabilia, perscrutetur homo Cœlum; terras, & maria; edificat omnem sapientiam sapientum, edificat Sanctorum scientiam, & cum omnia perlustraverit quid horum majus inveniet? *O mirabile commercium* (canit Sancta Mater Eccelesia) *Creator generis humani animatum corpus sumens, de Virgine nasci dignatus est, & procedens homo sine semine largitus est nobis suam Deitatem*. Sed heù quanta humilitate, quantoque rerum omnium miraculo largitus est nobis suam deitatem! Ecce video mitissimum Dominum per omnia fratribus assimilatum absque peccato, video illum posito diademate, ac cultu infinitæ potentiæ inductum humili veste, qua vestivit eum Mater sua; video illum suggentem ubera, pendentem è collo Matris, quiescentem in sinu Virginis interdum lugentem, aliquando etiam ridentem, quin & piæ Matri gratiosissimè blandientem, à qua dulcissimis osculis excipitur, sinu confovetur, pannis involvitur, pauperculo stratu reclinatur, & omnibus infantiæ necessitatibus illi studiosissimè deservitur; proficit ætate, & sapientia; ascendit quotannis ad Salomonis Templum sub Parentum custodia qui custodit Israel; revertitur in hanc suam electam Domum, nec dedignatur subjici parentibus, qui nullis legibus continetur. Hic puer crescebat, & confortabatur, *hic adolescens orabat, hic comedebat, & bibebat, vigilabat, & dormiebat; hic cum piis parentibus etiam laborabat*, & sine verborum strepitu altissimam sapientiam edocebat; hic jam vir effectus omnem Justitiam adimplebat, omnium salutem affectabat, æterni Patris gloriam, & honorem summis animi desideriis inquirebat. Propter quod Parentibus, domoque relicta ad prædicationem Evangelii per Baptismum, & pœnitentiam se accingit, discurrit per Civitates, & Castella Palestinæ, replet omnia miraculis, & benefaciendo omnibus denuo cum Discipulis invisit hoc Templum sanctum suum Dominator Dominus. Hic consolatur dilectissimam Matrem suam, confert dona hominibus, & replet omnes Creaturas sua cœlesti benedictio-

ctione. Lætetur igitur, & totis præcordiis exultet populus christianus de tam immenso dono, de tam excelso beneficio sibi tanta charitate, tantoque miraculo impenso; lætetur, inquam, & liberalissimo Benefactori gratias agat; repetat frequenti memoria multitudinem misericordiarum, quas in hoc sanctissimo loco recepit, illum omni honore, & reverentia prosequatur: ac certò sciat majorem esse hujus tremendi loci sanctitatem, ac majestatem, quàm possit humano ingenio excogitari; adoret in eo frequenter Dominum Majestatis, revereatur, & colat Virginem matrem, ut cum illa, & omnibus Sanctis possit comprehendere quæ latitudo, & longitudo, sublimitas, & profundum supereminentis charitatis Domini Nostri Jesu Christi, quam in hoc electo Sanctuario nobis manifestavit, sicque per virtutum semitas possit tandem pervenire ad locum Tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei.

Quemadmodum Sancti Apostoli consecrarunt hanc Sanctissimam Domum, & quandiu permanserit in partibus Galilea.

C A P U T II.

POst Ascensionem verò Domini, & Missionem Sancti Spiritus, cum perpenderent Sancti Apostoli maxima mysteria, quæ benignissimus Jesus pro communi hominum salute in hac Sanctissima Domo consumaverat, & nollent memoriale hoc tantorum beneficiorum esse obscurum, aut incognitum novo Populo Christiano, ante generalem illorum dispersionem, statuerunt solemniori ritu illam consecrare & novo cultui tunc nascentis Ecclesiæ destinare, ut haberet universus ille Populus Christianus, & præcipuè qui erant in Civitate Nazareth, celeberrimum Sanctuarium in quo possent in spiritu, & veritate Dominum adorare, orationes, & vota offerre, Sacramenta nostræ Salutis percipere, Psalmos decantare, & alia pietatis officia exercere. Jam enim (teste Divo Luca.) *Ecclesia per totam Judeam, & Galileam, & Samariam habebat pacem, & ædificabatur ambulans in timore Domini, & consolatione Sancti Spiritus replebatur;* Act. 9. Propterea erexerunt Sancti Apostoli in ea Altare Domino, super quod ei vivifica Dominici Corporis & Sanguinis Sacramenta obtulerunt, & populo (sicut consueverant Hierosolymis) panem vitæ subministrarunt, sicut scriptum est. *Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, & frangentes circa Domos panes, sumebant cum exultatione; & simplicitate cordis, collaudantes Deum, & habentes gratiam ad omnem plebem.* Act. 2. Servabatur autem illis temporibus ubique hæc laudabilis consuetudo, ut peracta consecratione Christiani omnes Sacratissimam communionem perciperent. Locus autem hujus Sacri Altaris, imò & ipsum Altare adhuc cernitur in hoc nostro Lauretano Sacello, è Regione Sacræ Imaginis Gloriosæ Virginis, non longe à parte muri, quæ vergit ad Orientem; Quo videlicet loco acceperant ab ore felicissimæ Matris, Dominum Jesum consuevisse frequentius habitare, & una cum Beatissima Virgine diutiùs orare, seque in supradictis operibus liberiùs exercere. In cujus parte dextera versus angulum ejusdem Sacri Sacelli cernitur etiam locus, ubi Sanctissima Virgo orabat, cum fuit ab Angelo salutata, & Spiritus Sancti virtute Deo fœcundata. Ad pedes verò Sacræ Imaginis cernitur *Caminus*, in quo Alma Parens ignem construere, cibos coquere, & aliis necessitatibus suis, Filii, & Sponsi deservire consueverat; Cernitur etiam locus, in quo *Thalamum* suum habebat, & *Armariolum*

quod-

quoddam, in quo Sacra Biblia, & fortaffis etiam vafa alia quotidianis ufibus neceffaria, affervabat. Non immeritò igitur tanquam altera Sancta Sanctorum Hierofolymitani Templi humili quodam velo à reliqua habitatione fuit disjuncta, & ufque ad noftra tempora religiofiffime cuftodita. Collocarunt etiam Sancti Apoftoli in eodem Sacratiffimo Sacello devotiffimam quamdam *Imaginem Chrifti Crucifixi* in memoriam paffionis, & eximiæ dilectionis Salvatoris noftri. Nec multo poft fuit etiam appofita in loco, ubi nunc cernitur, pulcherrima illa Imago Sacratiffimæ Virginis Mariæ, quam ferunt conftructam manibus Divi Lucæ. Intererat iis omnibus Virgo Beatiffima, quam & Apoftoli, & Difcipuli, & Concives omnes unicè diligebant, colebant, ac reverebantur. Aderat ut piè credi poteft, & pientiffimus Jefus cum Angelorum millibus eo modo, quem ipfe melius novit, qui dixerat *ubicumque fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, in medio eorum fum ego*. Aderat, inquam, perfundens omnes fua cœlefti benedictione, locum etiam ampliori confecratione fanctificans, & omnium deprecationes, ac vota excelfa charitate fufcipiens. Oh quanta animi exultatione, quantàque ebrietate Divini amoris æftuabat fœliciffima Virgo, cum in confpectu tam fanctæ multitudinis non folum præfenti fruebatur lætitia, & honore, fed etiam animo revolvebat eximios illos Divinæ charitatis exceffus, quos retroactis temporibus in eodem Sanctiffimo loco experta fuerat, & alia eximia beneficia, quæ ibidem ab inftanti fuæ conceptionis perceperat. Sciebat etiam hanc fuam Sanctiffimam Domum, aptiffimum fore propitiatorium Divinæ Majeftatis, in quo Dei honor, & gloria in dies propagaretur, in quo Chriftianus Populus exaudiretur, & ob cujus honorem, & reverentiam Dominus mirabilia operaretur. Quæ omnia ita contigiffe ex iis, quæ fequuntur, facilè erit dignofcere. Cum enim per prædicationem Apoftolorum, & eorum, qui poft Martyrium Divi Stephani, & Jacobi difperfi fuerant, augeretur in dies credentium in Domino multitudo Virorum, & mulierum non folum Hierofolymis, fed etiam per univerfam Judæam, Samariam, & Galileam & præfertim in Civitate Nazareth, videntque mirabilia, quæ operabatur Dominus per manus fuorum, vehementer afficiebantur ad ea, quæ erant Domini Jefu: Crefcente quoque numero Difcipulorum Cæfareæ, Antiochiæ, & in aliis gentilium Civitatibus, Regnis, & Provinciis, erat tantus fervor Chriftiani Populi, ut beatos fe crederent illi, quibus vifendi loca Sacra conceffa effet facultas. Turmatim itaque incedentes, & Spiritu Dei ferventes, infigniora Paleftinæ loca, in quibus Dominus celebre aliquod Myfterium operatus fuerat, cum ingenti animi exultatione vifitabant. Quanto igitur gaudio, quantaque animorum concitatione cernebant hanc Sanctiffimam Domum, in qua fciebant Dominum Jefum fuiffe conceptum, & educatum? Quanta in Civitate David locum ubi fciebant natum, & à tribus Regibus adoratum? Quanta Hierofolymam, ubi fciebant paffum, crucifixum, ac mortuum? Quanta, hortum, in quo fciebant fepultum, & aromatibus conditum? Quanta Montem Sion, ubi fciebant oftendiffe Deiparæ Matri, & Sanctis Apoftolis gloriam fuæ Refurrectionis? Quanta denique locum, ubi Spiritus Sanctus fuos electos fanctiffimis donis repleverat, & alia multa, quæ longum effet recenfere? Non quod quærere *viventem eum mortuis*, *regnantem in Cœlis*, *fedentemque ad dexteram Patris* cum exulibus filiis Adæ, fed ut afpectu vifibilium ad invifibilium amorem inflammarentur, ficque optatam animorum confolationem perciperent, fanctificationem haurirent, & nova recordatione mifericordiarum, quas in locis illis perceperant, feipfos ad gratitudinem, & pietatem facilius excitarent. Fuit itaque habita in magna veneratione hæc alma Domus in Orientis partibus; & quo amplius per prædicationem Evangelii dilatabatur fides Domini noftri Jefu Chrifti,

Christi, eò plures eam invisebant, ac reverebantur. Perduravit autem hæc pietas, & fervor Christiani Populi ad sexcentos ferè annos, id est usque ad Heraclii Imperatoris tempora; quando scilicet, permittente Deo, Persæ, & Medi Duce Cosdroa expugnarunt Civitatem Sanctam Hierusalem, spoliaverunt Templum, distraxerunt Sacras Reliquias, & universam Palestinam in contumeliam Christiani nominis depopulati sunt. Excitatum etiam fuit illis temporibus (anno videlicet 623.) vivente Honorio PP. I. gravissimum illud Schisma Grecorum asserentium errores Nestorianorum, Jacobitarum, & Hebionitarum contra unitatem, & obedientiam Sanctæ Ecclesiæ Romanæ, & ab ea disjuncti, traditi sunt in reprobum sensum, nec multo post etiam in manus truculentissimorum hostium, amissum eorum Imperium, & usque ad nostra tempora infidelibus (heu nimium infeliciter) deserviunt. Insurrexit præterea iisdem ferè temporibus in Arabia Felice, filius ille perditionis Mahumetes, qui suis versutiis, & lenociniis legis plusquam carnalis, brevi tempore traxit ad se Arabum, seu Agarenorum Populos, descendensque in Ægyptum, & ad alias præclaras Asiæ Civitates latissimum sibi comparavit Imperium, hoc tantum fine bellando, ut fidem, ac pietatem Christiani nominis funditus aboleret, & novam superstitionem insolentia Armorum universo Orbi induceret. Quem revera universus Oriens, & Occidens vehementer extimuit, maxime post superbas illas victorias, quas de Heraclii exercitibus obtinuit, & postquam nimia celeritate Saraceni Persiam, Pheniciam, & Deo dilectam Civitatem Hierusalem cum adjacentibus Urbibus, atque Provinciis suo subjugarunt Imperio. Erat etiam illa tempestate tota Occidentalis Ecclesia valde afflicta, & magnis tum hæresum, tum bellorum cladibus exagitata; Nam per universam Italiam ita invaluerat hæresis Ariana, ut præclaræ quæque Civitates Ecclesias à Catholicis disjunctas & peterent, & haberent. Rotharius quoque Longobardorum Rex ad Arianos declinans, passus est in omnibus Civitatibus Regni sui duos Episcopos esse, alter Arianus, alter Catholicus. Advexerant hanc eamdem pestem in Galliam, & Hispaniam non multò ante Gothi omni Italia pulsi per Narsetem Patritium, adjutum auxilio Longobardorum, quorum Regem cum validissimis copiis in Pannonia ad meliores Sedes comparandas advocaverat. Græci verò cum Imperatorum Exarchis Ravennæ degentes novos errores Orientalis Ecclesiæ frequenter disseminabant; Unde & Constantius Heraclii Successor, non dubitavit mittere Romam Olimpium Exarchum cum exercitu, qui Monothelitarum sectam per omnem Italiam spargeret, & Martinum Summum Pontificem interficeret, aut captum ad se perducendum curaret. In Hispania vero primum Vandali ex Africa à Belisario pulsi, deinde Gothi Arianorum & aliarum Sectarum errores passim spargunt, & sanctissimos, atque doctissimos Viros Leandrum Toletanum, Eutropium Valentinum, & Joannem Gerundensem. Episcopos, aliosque quamplures excitant, ut greges sibi commissos verbis, & scriptis in Catholica fide contineant; Prædicti quoque Principes & Populi ubique pro Religione, pro re familiari, & nimia regnandi cupiditate decertant. His etiam discordiis Saraceni animosiores effecti Alexandria cum ingenti classe solventes Rhodum, & alias Ægei Maris Insulas occupant, Siciliam infestant, & una cum adjacentibus Urbibus diripiunt. Quid multa? Agebatur de summa fidei, nec quisquam erat qui suam stationem auderet relinquere, aut Sanctissimam hanc Domum invisendi haberet facultatem. Qui verò sub gravissimis tributis in Palestina Saracenis obtemperabant, magni beneficii loco ducebant, si possent celebre hoc Sanctuarium integrum, & impollutum custodire. Timentes ne sicut Hierosolymitanum Templum hostes fidei paulò ante vastaverant, & sanctissimum sepulchrum suis immunditiis polluerant,

Anno 12. Heraclii.

Anno 523.

luerant, ita si nimium religiosè illud colerent, in contemptum Christiani nominis etiam solo æquarent. Duravit autem hæc Christianorum calamitas per multa annorum curricula: pugnabant frequenter Christiani Principes in Syria cum Saracenis pro libertate Terræ Sanctæ, succumbentibus interdum hostibus, interdum verò Christianis, itaut ausi sint affirmare antiqui quidam Scriptores, solum Constantinum Imperatorem Græcorum circa annos Domini octingentos, paucorum annorum intervallo septies expugnasse Urbem Sanctam Hierusalem; & cum non posset Saracenos Palæstina expellere, advocasse magnis pollicitationibus Carolum Magnum Romanorum Imperatorem, qui miraculosis victoriis substulit eis Hierusalem, & totam adjacentem regionem. Sed Hunnas Califa tertius Successor Imperii, & Religionis Mahometi cum numerosis exercitibus Arabum movens in Assirios, brevi in deditionem accepit omnes Civitates, & oppida, quæ sunt à Laodicæa Syriæ, usque ad Ægyptum, gravia tributa tantummodo imponens Christianis, si vellent sedes, Fidem, & Religionis Ritum impunè retinere; & quò se religiosiorem ostenderet, magnis impensis reædificavit Templum Domini olim à Tito Romanorum Imperatore in ultionem necis Christi destructum, sicque universa Palæstina, præsentia, miraculis, & Sanguine Salvatoris nostri consecrata, potentissimorum Infidelium tyrannicum jugum per quadringentos nonaginta annos sustinere coacta est: quousque tandem Pater Misericordiarum cœlestibus monitis, Divinis revelationibus, & miraculis concitavit omnes occidentales Principes, ac Populos ad recuperationem Terræ Sanctæ, usus ad hoc potissimum ministerio, & opera Sanctissimi Viri Petri Heremitæ, qui visendorum sacrorum locorum tactus desiderio, Hierosolymam, & omnia loca, in quibus Salvator noster egregium aliquod opus ediderat, visitavit, & gravissimis Christianorum ibi degentium calamitatibus permotus venit ad Urbanum II. Pontificem Summum, qui eo tempore apud Clarum montem, Concilium propterèa celebrabat, ut Galliæ Principes ad recuperandam Hierusalem animaret. Utriusque igitur authoritate, & opera tunc primò trecenta Christianorum millia in militiam Christi sua dederant nomina, & unacum Principibus, ac Prælatis qui ibi erant congregati, Crucem Domini devotissimè susceperunt; deinde etiam alii propèmodum infiniti idem effecère. Inspirante enim Domino, tanta, tamque universalis subsecuta est animorum concitatio ad capessendum hoc tam sanctum opus, ut eodem illo anno, qui fuit millesimus octogesimus quartus, in omnibus Hispaniæ, Galliæ, Angliæ, Italiæ, ac Germaniæ Provinciis, & ubicumque colebatur fides Domini Nostri Jesu, nullus esset locus, in quo non reperirentur permulti Principes, ac Prælati, nobiles & ignobiles, Viri ac Mulieres, qui hoc ferventi desiderio accensi Crucem Domini non assumerent. Superavit Peregrinorum multitudo hominum opinionem. Quis enim credat fuisse sexagies centum millia hominum, qui suis humeris Crucem Domini imposuère; & tamen ita esse celebres illorum temporum scriptores memoria prodiderunt. Divellebantur enim ubique filii à Parentibus, Amici ab Amicis, servi a Dominis, & permultæ integræ familiæ Sanctiores colonias acceptaturi, à charorum amplexibus non sine lachrymis dividebantur. Anno igitur 1096. cæperunt progredi diversis itineribus, & classibus, summo studio ad hoc præparatis, exercitus Dei viventis. Inter Christianos Principes primatum tenebat Illustrissimus ille Dux *Gotifredus*, qui postmodum fuit primus Rex Hierusalem. Transito igitur Hellesponto, delectisque sexcentis millibus peditum, ac centum millibus Catafractorum Equitum, Nicæam Bithiniæ, Tharsum Siliciæ, Edissam Mesopotamiæ, Antiochiam, & alias multas Civitates, & hostium propugnacula mira felicitate expugnavit: Et fugatis vel occisis Medorum, Turcarum, Assyriorum, Caldæorum, Saracenorum, & Arabum potentiae

potentissimis exercitibus Victor pervenit ad Civitatem Sanctam Hierusalem; Quam à longe aspicientes Triumphatores Christi, lachrymas multas præ gaudio effuderunt, & flexis genibus tamdiù in oratione, in gratiarum actione, & in Divinis laudibus perstiterunt; donec omnes cœlesti perfunderentur lætitia, viderentque super pinnaculum Templi Angelos Dei, qui fulgentibus armis eis Victoriam promittebant, & manu ad ingressum invitabant. Anno igitur Salutis 1099. postea quam verò imperante Heraclio, à Saracenis occupata fuerat 490. Deo dilecta Civitas Hierusalem cum maxima parte Regni capta est. Vidisses tunc devotos Christi milites omni pietate per Sanctissima illa Loca turmatim incedentes, orantes, collachrymantes; firmatisque rebus in Galilæam usque progredientes, ut hanc Sanctissimam Domum, & Montem Tabor (ubi tunc celebre erat Monasterium) visitarent; viso autem hoc Sacro Annunciationis Sacello, mira affecti sunt lætitia, & consolatione, miris honoribus illud affecerunt, & miris repleti gaudiis, alii Hierosolymam (ubi totius Belli, & Regni erat sedes) alii etiam ad proprios lares rediere; maxime autem Principes, & Prælati, qui suis gregibus, & statibus mali aliquid timentes diutius abesse non poterant. Succedebant sibi invicem tardiores Cohortes, & numerosissimæ illæ (de quibus diximus) diversarum nationum catervæ, nullusque erat, qui hujus Sanctissimæ Domus visendæ desiderio non teneretur. Pergebant ergo, quibus data erat facultas, a militaribus signis aliquantulum declinare, qui etiam degustata spiritus suavitate, & hujus sanctissimi loci sanctitate, læti in expugnatis Urbibus degebant, vel si qua urgeret necessitas ad suos redibant, narrantes cum prioribus quanta fecisset Dominus populo suo. Quibus illi permoti & novo spiritu Dei afflati, eamdem peregrinationem libentissimis animis assumebant; veniebant quotannis novæ multitudines, & novi exercitus Occidentalium aut Septemtrionalium regionum, ut hæc sanctissima loca inviserent, incolerent, atque defenderent; sicque interclusi quondam aditus ad cultum hujus Sacri Sanctuarii, singularis Dei beneficio, & multo Christianorum sanguine sunt omnibus reserati, pulsus hostium timor, aucta pietas, & quod per quadringentos nonaginta annos illi fuerat denegatum, tunc cum ingenti honore fuit a tantis populis elargitum. Sed heù nihil est in rebus humanis, quod ad felicitatem pertineat, perpetuum, nihil diuturnum. Regnarunt quidem per octoginta, & octo annos in Hierusalem octo Reges Christiani, potiti sunt gloriosis victoriis, dilataverunt usque ad Armenos, Parthos, & Medos, armis paratum Imperium. Sed statim post Gotifredi mortem effundentes se undique hostes fidei, Christianorum quietem ita perturbarunt, ut sine armatorum manu, Loca sacra visitare non possent. Unde tempore Gelasii Secundi *Templariorum militum* ordo Hierosolymis est institutus, qui non longe à Sepulcro Domini habitantes Peregrinos suscipiebant, eosque per LocaSacra usque ad mediam Galilæam incolumes ducebant, ac reducebant; Galilæa enim Raymundi Comitis (qui ejus Principatum una cum Tripolis, ac Tiberiadis Regionis obtinebat) & Guidonis Regis discordiis, hostium prædæ erat exposita, devicto præsertim à Saladino Montis Regalis Christiano Principe, qui ultra Jordanem longè, ac latè imperabat. Tandem anno 1187. Saladinus Rex Ægypti, & Damasci adjutus discordiis, & iniquitatibus Christiani populi post longàm obsidionem Hierosolymorum Urbem cum Rege Guidone capit, militares copias illi resistentes trucìdat, & brevi universam Palestinam, expulsis, vel occisis indè multis Christianorum millibus, suo adjungit Imperio. Nec multò post Antiochenum Principatum occupat, & magnis victoriis, Orientalium Christianorum statum ad ultimum discrimen adducit. Non tamen propterea deseruit omninò Dominus populum suum, neque permisit, ut hujus

hujus Almæ Domus cultus, & Religio aboleretur. Saladinus enim perbenignè eos excipiebat, qui suum non detrectabant Imperium. Propterea sicut Hierosolymis Syriani, Maroniti, Armeni, Georgiani, & alii quamplures Christiani permissi sunt habitare, sic crediderim in Civitate Nazareth cultores hujus Sacri Sacelli, & in Monte Tabor & in Carmelo, & in Thebaida permansisse gloriosa illa Sanctorum agmina, quæ jam indè à Gotifredi temporibus fuerant inchoata. Vivebant sub tributis Christiani illi, qui sua deserere non erant compulsi: stipendiarii verò milites, & alii cruce signati Tripolim Ptolemaidæ, Acram, & paucas alias Civitates acerrimè defendentes melioris fortunæ spem omnibus ministrabant. Quid plura? Dedit Dominus centum annos pœnitentiæ Orientali Populo ut resipiscerent à suis iniquitatibus. Sicut enim in diebus Noè ita, & tunc omnis caro corruperat viam suam & repleta erat terra omni iniquitate; excitavit corda Romanorum Pontificum, Imperatorum, & Regum, aliorumque Christianorum ad ultionem tantæ ignominiæ Christo Domino irrogatæ. Proficiscebatur Venetias Urbanus III. ut comparata ingenti classe, Christianorum calamitatibus opem ferret, cum Ferrariæ, audita Hierosolymorum desolatione, præ dolore mortuus est. Nec destitit Gregorius VIII. ejus successor statim per literas hortari omnes Principes Christianos, ut viribus omnibus unà secum comparato exercitu, Terra, Marique Hierosolymam ab hostibus captam recuperarent. Hanc ob rem Fredericus Imperator, Philippus Franciæ, Ricardus Angliæ Reges, & Otho Burgundiæ Dux, aliique Christiani Proceres cum multis Episcopis, & populorum turmis arma statim capessunt, & movent in Saladinum. Veneti quoque, & Pisani paratissimas eduxere Classes, omnes brevi Tyrum perveniunt, indeque paribus armis in Saladinum pergunt. Sed infausto omine pugnantes nil tandem efficiunt. Assumunt postmodum Asiaticum bellum, hortante Cœlestino, & Innocentio III. multi Christiani Proceres magna spe obtinendæ victoriæ eo quod mortuus esset tunc Saladinus Damasci; sed adversa Divinitate pugnantes hostem insolentiorem reddunt. Gregorius quoque IX. recuperandæ Terræ Sanctæ inflammatus desiderio, multos ex Divi Francisci, & Dominici Fratribus per totam Europam mittit, qui prædicatione Christianos ad arma contra Saracenos concitarent: quorum opera tanta multitudo militum brevi comparata est, quanta nunquam antea. Sed post quàm juxta Ptolemaidam omnia longè latèque populassent, ab hostibus fidei extincti sunt. Frequentia igitur nostrorum prælia, ratæ victoriæ. Una tamen ad rem nostram maximè pertinentem attingam. Anno siquidem 1217. congregatæ Christianorum copiæ quò facilius hostium præsidia, quæ juxta Hierusalem erant debilitarentur, electissimumque Sanctuarium, de quo loquimur, è manibus potentissimorum hostium educerent, uno omnium consensu Galilæam adoriuntur, obvios hostes trucidant, de præsidiis deturbant, & magna felicitate in suam redigunt potestatem. Quantis verò honoribus affecerint hanc Sanctissimam Domum, quantisque ipsi spiritualibus gaudiis sint repleti, faciliùs potest unusquisque excogitare, quam ego verbis exprimere. Sequenti anno Colonienses, & Treucrenses, visis in Cœlo multis signis, & prodigiis in hanc expeditionem se totos Deo devoverunt; Et quo facilius parta tueri, & quod reliquum erat belli conficere possent Christiani, consilio Joannis Hierosolymitani Regis, Andreas Ungariæ Rex, & Henricus Comes Nivernensis, & Galtherus Regis Franciæ Camerarius congregatis magnis copiis Ægyptum invadunt, Solimanum prælio fundunt, & Damiatam potentissimam Urbem obsident. Tunc Corradinus, vel ut alii dicunt Cordarius magni Soldani filius, retinendæ Hierosolymæ spem abjiciens, disjecto Urbis muro, & ædificiis fere omnibus solo æquatis, Turrim David, Templum Domini, & Jesu Christi

Alma Domus fidei hostibus adimitur, & honoribus cumulatur.

Chriſti Sepulchrum tantummodò integrum, inviolatumque reliquit. At non ſic impii Graſſonii gens Arabiæ, qui in meſſem Domini irruentes, devictis Templariis, & occiſis Chriſtianis, quibus furor Cordarii pepercerat, glorioſum Domini Sepulchrum mille immunditiis profanaverunt. Quod audiens Innocentius IV. incitavit Sanctiſſimum Regem *Ludovicum*, & alios Principes ad ultionem tanti ſceleris. Quod ille (ſicut in gravi quadam infirmitate voverat) libentiſſimis animis eſt amplexus, & ingentibus copiis è toto Regno accitis Crucem Domini cum multis lachrymis ſuis humeris impoſuit. Non potuit Frederici II. Eccleſiæ, & bonis omnibus ſemper infeſta perverſitas, non Tartarorum & aliorum hoſtium ferocitas, non hyemis aſperitas Sanctiſſimum Regem deterrere, quominus Claſſe in Cyprum ſtatim adnavigaret. Effuderant ſe illis temporibus Tartari gens Scythica etiam ab ultimis Indiæ Montibus digreſſa, & bipartito agmine Aſiam & Europam invaſerant omnia ferro, & igne vaſtantes. Qui Aſiam petiere Georgiam, ſuperioremque Armeniam pervagati, Perſiam, Mediam, & Aſſiriam & inferiorem Armeniam uſque ad Iconium Turcarum Regiam crudeliſſimis præliis expugnarunt, eratque ingens omnium timor, ne & Terram Sanctam invaderent; Cum ecce non ſine magno Dei miraculo Anno ſalutis 1248. Cicaltai princeps militiæ Magni Cam Imperatoris Tartarorum miſit Legatos ad *Sanctum Ludovicum* in Cypro hyemantem, & auxiliares copias ex Italia expectantem, qui eum ſuo nomine ſalutarent, & certiorem redderent ſe fidem Jeſu Chriſti una cum Baptiſmate cum multis aliis percepiſſe habereque in animo armorum virtute acceptam fidem, ipſius Regis dignitatem, & omnes Crucis fautores ſemper defendere, & ad majora promovere. Quod & fecit compeſcendo hoſtes fidei, qui circa Paleſtinam noſtris continuò inſultabant. Poſtea anno 1284. Argon Càm Imperator omnium Tartarorum cum univerſo Populo accepit Jeſu Chriſti fidem, erexit Eccleſias, & dilatavit in immenſum Chriſtianorum nomen. Ad Sanctum Ludovicum redeo, qui vere apparente auctus copiis Roberti Pictavenſis Comitis, & peregrinorum militum Damiatam contendit, Claſſem Soldani repulſit, & prægrandes in littore terreſtres copias ſuperat, Urbem capit, & omnia longè latèque vaſtans, tandem ſuis obſidione, & fame laborantibus opem laturus, in maximas incidit hoſtium copias, à quibus bello ſuperatus cum Alphonſo Pictavenſi, & Andegavenſi Comite fratribus germanis capitur; Verum interfecto à ſuis poſt tantam Victoriam Soldano, alter, qui ei ſuffectus eſt, recuperata Damiata, & accepta ingenti pecunia Chriſtianos omnes liberos, & incolumes Ptolemaidam perduxit. Ludovicus autem Rex ſuadente Alexandro IV. & inflammatus deſiderio viſendi Loca Sacra tamdiù in Paleſtina permanſit (remiſſis in Patriam fratribus) quouſque res Chriſtianorum optimè confirmaret, & aſpectu eorum, quæ videre licuit, animum ſolaretur; Nam, & Cæſaream, Jopem, Sidonem, quas Chriſtiani de Saracenis nuper receperant, & Aconem, aliaque Chriſtianorum præſidia firmiſſimis ædificiis, & militaribus præſidiis munit, & firmat, occiſa paſſim à Saracenis corpora non ferens jacere nuda, putrida, & inſepulta, ſuis manibus more Thobiæ tumulat, & multis veræ, perfectæque pietatis operibus inſiſtens pervenit uſque ad Montem Dei Thabor, quem ſciebat præſentia Domini multoties honeſtatum, & transfigurationis gloria clarum. Inſtabat tunc ſolemnitas *Annunciationis* Sacratiſſimæ Virginis Mariæ, nec longè aberat locus tantæ Feſtivitatis. Pridiè igitur ejus diei deſcendens ex Monte Thabor indutus ad carnem cilicio, pergebat verſus Nazareth; Cum eccè conſpectò eminùs hoc ſanctiſſimo, & tremendo loco, ubi inchoatum eſt noſtræ Redemptionis Myſterium, equo deſcendit, & in genua procumbens illum cum multis lachrymis à longè ſalutavit; Inde cum ſumma humilitate ad eumdem pedeſter ſe recepit,

S. Ludovicus Rex Galliæ honorat Almam Dom. ex Francorum Chronicis, ut refert Jod. Clicthoveus in ſerm. 2. S. Lud.

pit, eo die pane, & aqua victitans, atque jejunans, officium totum Ecclesiasticum ibidem ipso Festo Annunciationis Dominicæ solemniter celebrari curavit, pretiosissimumque *Corporis*, *& Sanguinis Christi Sacramentum* cum lachrymarum inundatione recepit. Sed cum sexto expeditionis suæ anno Rex Sanctissimus in Patriam rediisset, propter ingentia scelera, & publicas discordias (quibus maxima quæque facillimè dilabuntur) cœperunt omnia paulatim ruere, & extremam calamitatem, in qua nunc sunt, evidentissimè comminari. Nam ipsi Christiani nimia regnandi cupiditate; & spe gloriæ in Oriente plusquam civilibus armis se mutuò cædebant, & alii in aliorum hæreditatem Barbarorum more effrenati irruebant. Hinc publicæ diversarum Nationum discordiæ, hinc privata, atque intestina odia, hinc denique totius Hierosolymitani Regni jactura, & eorum interitus, qui cum vinculo charitatis essent conjuncti, hostes profligarunt, & latissimum sibi, posterisque compararunt Imperium. Occidentalium vero dissensiones, & peccata quid commemorem? Cum constet illis temporibus Italiam universam publicis discordiis exagitatam, Tyrannis repletam, & tantis bellorum incendiis conflagratam, ut necesse esset Summos Pontifices arma sumere, in hostem prosilire, Crucem Christi in suos prædicare, & nova monstra quotidiè insurgentia utroque gladio necare. Reges quoque Franciæ, Hispaniæ, Angliæ, & utriusque Siciliæ, & alii Christiani Principes, qui paulò ante tanta virtute, & proprio sanguine in hostes Fidei dimicaverant, tunc fato nescio quo se mutuis vulneribus cædebant, pro Imperio decertabant, & subditos suos ad extremam desperationem adducebant, frustra reclamantibus Summis Pontificibus, & ad Sanctam expeditionem denuò invitantibus. Quid multa? Actum videbatur de Religione, deque Christiana pietate, nisi Dominus misisset Franciscanos, Dominicanos, Carmelitas cum fœcunda Sanctorum prole, qui exemplo, & doctrina, consequentibus etiam signis, & miraculis collapsos hominum mores correxerunt, & ad normam Evangelii pro posse reduxerunt. Dum hæc in *Oriente* agerentur, nullusque esset qui Orientalibus opem ferret, dilabebatur paulatim eorum Imperium, urgentibus undique potentissimis nostræ *fidei* hostibus, & invalescentibus quotidiè omnis generis peccatis; nam *commixti sunt inter gentes: & didicerunt opera eorum, servierunt Sculptilibus eorum, & factum est illis in scandalum.* Propter quod abjecit illos Deus à facie sua, & permisit eorum Civitates in manus Infidelium devenire. Anno igitur 1291. eo deducti erant Christiani in Oriente, ut nullam insignem Civitatem, nullum tutum præsidium haberent in latissimo quondam Imperio excepta Ptolemaida Syria. Erat hæc Urbs potentissima, ditissima atque fortissima. Erant in ea Christianorum Reliquiæ Rex Hierusalem, Rex Cypri, Princeps Antiochenus, & Tripolitanus, Templarii, Hospitalarii, Legatus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & Regni Franciæ, decem, & octo millia peregrinorum cruce signatorum. Erant etiam Christiani 18. Nationum, qui separatos habebant vicos, separatas aras, Prætoria propria, nec quidquam commune præter Jesu Christi fidem, ac mercaturas ex universo Oriente, & Occidente eo contractas. Cum igitur vellet Dominus seriò admodum punire peccata populi sui, permisit ut *Soldanus Babiloniæ*, qui paulò antè, capta Tripoli, Sydone, & Beryto, Christianorum vires attriverat, propter ingentes nostrorum discordias, delendi in Asia Christianum nomen audaciam, & spem conceperat, permisit, inquam, ut hanc etiam Urbem post longam obsidionem caperet, & averteret, occisis in ea 60. millibus hominum. Et ne quid ad plenam ultionem deesset, Primarii quique cum Patriarcha Hierosolymitano, qui per Dromonem ad hoc præparatam tantum discrimen evaserant delati Classe ad Insulam Cypri repentino naufragio perierunt. In tantis autem malis sola Armenia minor antea

Cilicia

Cilicia appellata, & Cyprus fine milite in fide Christi permansit. Sed quid hoc ad cultum, quid ad Religionem quæ huic nostro Sacratissimo Sacello in media Galilæa constituto debebatur? Cum igitur essent collapsa omnia ad Religionem pertinentia, extincti cultores fidei, obstrusi aditus, translatæ in Græciam, vel in Occidentem a profugis aliæ insigniores Reliquiæ, nullusque esset, qui pretiosissimum istum thesaurum agnosceret, nedum revereretur, aut coleret, vessabaturque in summo discrimine ne ab inimicis Christi quovis genere turpitudinis fædaretur; quid fecit immensa Dei bonitas, infinita pietas, inscrutabilis virtus, & misericordia? Jussit Angelis sibi in Cœlo semper assistentibus, ut electissimum hoc suum in Terris Sanctuarium *à fundamentis eradicarent*, *sustollerent*, portarentque in præparatum locum inter Christicolas ubi condigni illi tribuerentur honores. Implent fine morà mandata ingenti exultatione beatissimi illi Spiritus, & Dei nutu, naturalique virtute, quà ad motum corporalis Creaturæ prediti sunt ex Civitate Nazareth per longos tractus terræ, marisque cum hymnis, & Canticis illud transferentes in quodam amæno Istriæ, seù Dalmatiæ colle apud Illyricos inter Flumen, & Tersactum collocarunt secunda hora noctis post nonum diem mensis Maji Anno Salutis nostræ 1291. sub Pontificatu Nicolai IV. imperante Adolfo, & Regnante in Francia Philippo cognomento Pulchro, & in Aragonia D. Jacobo hujus nominis Primo.

De his, quæ acciderunt in Istria, quam Sclavoniam vocant eò tempore, quò apud illos fuit Sanctissima Domus Lauretana.

CAPUT III.

INcolæ autem Fluminis, & Tersacti videntes hoc cœleste donum in eorum finibus mirabili modo collocatum, repleti sunt ingenti stupore simul & gaudio. Mirabantur enim nimis, & supra id, quod solet humanum ingenium excogitare, unde, quomodo, aut à quibus fuisset moles illa corporea allata, aut quomodo unius noctis spatio ædificata, vel ad quem finem in delitioso illo colle esset collocata. Aspectu verò tam sancti; tamque admirabilis Sanctuarii excitabantur omnes, quos immensa Dei bonitas, & Deiparæ Matris charitas dignos effecerat tanto dono. Apparebat in novo, atque incognito munere cœlestis quidam splendor gloriæ, ac sensibilis gustus Divini amoris, quo trahebantur omnes, qui illud intuebantur; sicuti etiam usque in hodiernum diem experiuntur ii, qui Lauretum incolunt, aut eò aliunde proficiscuntur propter sacratissimum contactum Regis Gloriæ, & propter excelsa nostræ fidei mysteria, quæ in eo consumavit, quando elegit illud in habitationem sibi. Confluebant undique ad novum spectaculum Viri, ac Mulieres, & introgressi Sacratissimum Sacellum, magna Religione adorabant sacratissimas, ac pulcherrimas illas *Jesu Christi* Domini Nostri, & *Deiparæ* Matris *Imagines*; Venerabantur Altare, & ex contactu Sanctissimæ Domus sentiebant immensos Divinæ charitatis affectus; Ardebant omnium corda, & præ gaudio gloriam Deo canebant, quòd illos tam insolito, tamque excellenti munere donasset, visitassetque sua præsentia, quam videbantur agnoscere in multitudine beneficiorum, quæ una cum hoc sacratissimo pignore tanti amoris perceperunt. Ut enim Dominus manifestaret gloriam suam, & beatissimæ Matris suæ dignitatem, sanctitatemque hujus Sanctissimi Sacelli, jam inde ab initio operatus est multa, ac præclara miracula. Primo quidem iis, qui apud Flumen, & Ter-

Tersactum degebant: deinde etiam vicinis populis, atque Provinciis, nam ingenti velocitate sparsi sunt sacri isti rumores de adventu, de gloria, deque miraculis hujus Almæ Domus per universam Dalmatiam, Istriam, ac Croatiam etiàm usque ad ultimos Illyriæ fines. Concurrebant ex omnibus Civitatibus numerosissimæ populorum catervæ, & in iis permulti infirmi variis languoribus detenti, qui mirabili felicitate curabantur, redeuntesque ad propria enarrabant aliis mirabilia, quæ experti erant, quæ viderant, & propriis manibus contrectaverant. Conservatur autem *harum rerum certa traditio*, imo & recens memoria non solum inter populares, & Nobiles illius gentis, sed etiam inter primarios Prælatos illarum Ecclesiarum; quorum unus ad quem spectat peculiaris cura loci illius, *sciscitatus a me per litteras quid sentiret de prædictis miraculis Anno* 1564. in hæc verba respondit. *Miracula, quæ operata est Virgo Beatissima in locis istis, sunt certa, ac propemodum infinita, quemadmodum ipsæ votivæ Tabellæ, ac certa experientia eorum quæ videntur in eodem loco Divę Virginis certum reddunt testimonium*; Et Tersacti in Monasterio Patrum de Observantia S. Francisci est Venerabilis quidam Pater dictus *F. Antonius* nobili genere natus, qui per multos annos fuit Minister in istis Provinciis, & in Croatia, quem diligenter examinavimus, & à sua Reverendiss. Paternitate hoc idem responsum accepimus. *Datum apud Flumen Dalmatiæ* &c. Sed obturbabat accepti muneris lætitiam incertitudo Sacratissimi Sacelli, omnesque illi populi summoperè scire cupiebant, quid esset, undè venisset, aut quonam modo ad ipsos pervenire potuisset. Quia autem perfecta sunt Dei opera, & dona Altissimi sine pœnitentia, voluit pientissimus Dominus sibi, ac Deiparæ Matri addictissimos populos consolari, & rem totam hoc mirabili modo manifestare. Erat primo adventu Almæ Domus Tersacti Sanctissimus Vir *Alexander Episcopus*, qui in Ecclesia Sancti Georgei longa, ac permolesta quadam ægritudine laborabat. Is cum audisset prodigiosam Almæ Domus apparitionem, & mirabilia, quæ in populo sibi credito passim contingebant, magno replebatur gaudio. Sed cum ea propriis oculis intueri non posset, dolore etiam afficiebatur, cupiebatque summoperè & Sanctissimam Domum videre, & cum aliis bonorum cœlestium largitionibus perfrui vel certe aliquo cœlesti oraculo plenam cognitionem de omnibus consequi, ne quisquam suorum Angeli Sathanæ novis præstigiis deluderetur. Postquam igitur (adhuc lecto decumbens) Dominum majestatis, & Matrem tantæ pietatis diù, multumque orasset, nocte quadam adfuit illi clementissima Cœlorum Regina lumine gloriæ præfulgida, & multis Angelorum agminibus sociata, quæ illum perbenignè salutavit, & dulcissimis verbis in hanc Sententiam illi locuta est. *Ecce mi fili Ego illa sum Mater Dei, quam tu tanto animi affectu invocasti. Crede, & nullo pavore agitetur cor tuum. Sacellum, quod nuper ad vos delatum fuit, quod tantopere admiramini, meum illud eubiculum est, in quo fecit mihi magna qui potens est; in quo pro multorum salute sui Annæ Matris fœlici partu in lucem edita*, & primis illis meæ vitæ annis educata; *In quo postquam Sacerdotum manibus fui desponsata, diu vixi cum Sanctissimo Sponso meo Joseph; in quo fui Mater Dei electa & à Gabriele Angelo nunciata; in quo filium, & Dominum meum Jesum Christum infantem his uberibus lactavi, & educavi usquequò Herodis sævitiam fugiens cum pudicissimo Sponso Joseph (qui dulcissimi filii mei semper fidissimus custos fuit) jubente Deo per Angelum suum in Ægyptum perrexi, & post reditum in Terram Israel, hanc eamdem Domum repetens, in ea Domino meo ministravi usque ad tempus prædicationis Sacri Evangelii. Nec destitit dilectus meus in ea me frequenter invisere, & cum Sanctis Apostolis habitare. Post ascensionem vero Domini ego cum Joanne, & cæteris Discipulis eam aliquandò inhabitavimus, in ea Domino inservivimus, & quò facilius*

lidis Dei cultus in dies augeretur, Sancti Apostoli una mecum congregati in Domum verterunt orationis *illam solemniori more consecrantes, & super* Altare *quod nunc cernitur immaculati Agni* Sacrificium offerentes, *ut quam Dominus in peculiarem Domum sibi, & mihi in terris elegerat, eam etiam ad sanctificationem generis humani, & ad memoriam tantorum mysteriorum, novo Christianorum populo sanctificatam exhiberent*. Crucem verò ligneam cum Imagine *Crucifixi ibi erexerunt pii Discipuli ob frequentem memoriam tam diræ passionis, & mortis clementissimi Præceptoris*. Statuam autem illam, *quam in mei memoriam tantoperè venerantur populi isti*, confecit S. Lucas Evangelista (qui dum in Terris degerem meà usus est necessitudine, & secretiori benevolentia) *ut matris Dei memoriam retineret fidelis populus, meque post Deum in suis necessitatibus invocaret. His itaque rebus condecoratum Sacellum à Civitate Nazareth Galilææ* fuit Angelorum ministerio advectum, & in vestris *finibus collocatum, eo jubente, in cujus potestate cuncta sunt posita, qui facit mirabilia magna solus*. Quod ut cæteris referre valeas, *surge fili, & esto sanus*. His dictis evanuit Angelorum Regina, & Angelicis comitata choris Cœlorum sublimia conscendit. Nec mora expergefactus Sanctissimus Episcopus nimia tantæ visionis dulcedine repletus, & acceptæ sanitatis miraculo obstupefactus animo exultabat, corpore tripudiabat, Deo, & Almæ Virgini laudes: & gratias exolvebat. Quid plura? Primo diluculo Divino plenus spiritù per vicos, & Plateas Tersactensis Civitatis discurrit, Populo enunciat quæ audivit, & vidit, omnes in admirationem adducit, Sanctissimæ Dei Genitricis Cubiculum una cum devoto Populo invisit, & sacris istis rumoribus omnia perfundit. Erat ea tempestate Tersacti Illustrissimus quondam Princeps Nicolaus Frangipanus, vel Franghipanus, Magnus Bà (ut eorum utar vocabulo) idest Prorex, & legitimus Dominus Fluminis, & Tersacti, totiusque Croatiæ, & Sclavoniæ, cujus pietatis memoriam nulla unquam delebit oblivio. Is enim ut audivit tantæ rei miraculum tali, ac tanto testimonio confirmatum, plenèque Pastori Ovium Christi revelatum, magna admiratione correptus, insignique Religione tactus, post debitas gatiarum actiones Deo, & Sacratissimæ Virgini exolutas, rem totam majori diligentia hoc ordine perscrutatur. Aperit Reverendissimo Episcopo sibi in animo esse mittere in Galilæam probatæ virtutis Viros, qui Nazaream Civitatem perlustrantes, locum, in quo olim fuerat Sacrum Sacellum, inquirerent, viderentque utrum *mensuræ longitudinis, & latitudinis convenirent cum iis, quas secum ferrent, metito prius Sanctissimo Cubiculo*. Interrogarent quoque incolas Loci illius quo tempore, quove ordine illinc esset sublatum. Non quòd Divinum oraculum à Sanctissimo Episcopo acceptum, aut præcedentia, miracula contemneret: Sed ut *pluribus testimoniis confirmati* omnes libentiùs divinos honores illi impenderent. Respondit Sanctissimus Episcopus se hoc ipsum summopere affectare, proindeque velle cum iis, quos ipse eligeret, eò proficisci. Complent vota, implent promissa, proficiscuntur statim apto navigio quatuor magnæ authoritatis Viri cum Reverendissimo Episcopo, & secunda Navigatione usi ad Palestinæ litora incolumes pervenere. Erant tunc Saracenorum armis ita omnia occupata, ut vix ad Sacra illa loca peregrinis Christianis pateret aditus. Accepto tamen salvo conducto, & satis firmo armatorum præsidio, primò quidem Civitatem Sanctam Hierusalem invisunt, deinde etiam Nazareth perveniunt. Excipiuntur magna gratulatione à paucis illis Christianis, qui solutis magnis tributis antiquas Sedes retinebant. Deducuntur ad felicem quondam locum, in quo per tot annorum curricula fuerat *Sanctissimum Cubiculum. Vident adhuc apertas fundamentorum fossulas, extractosque funditùs etiam minimos lapillos*; Conveniunt omnia cum iis, quæ pientissimo Episcopo fuerant revelata; Congaudent, collachry-

mantur. Narrant illi vetera, exponunt isti nova Sanctissimæ Domus miracula, confectoque pro animi sententia negotio, pari felicitate in Patriam rediere. In eorum autem adventu; quis enumeret Illustrissimi Principis gaudia, quis devoti Populi gratulationes? Fit publica lætitia, adeunt Sanctissimam Domum solemniori pompa, illam novis honoribus ornant, novis muneribus cumulant, & omni honoris genere prosequuntur. Agebantur hæc in Istria anno salutis 1292. cum Summus Pontifex Nicolaus IV. nimium afflictus, quod ferè totam Asiam hostes Fidei occupassent, quodque Adolphus Imperator (qui hortante Pontifice eò suas copias destinabat) mortuus esset, & alius Adolphus de Nassau electus successor, dum Imperii Jura repeteret ab Alberto Rodolphi filio in Agro Spirensi prælio esset interfectus, esset quoque Italia universa intestinis Bellis valdè exagitata, Græcia ob mortem Palleologi Constantinopolitani Imperatoris pestifero Schismate (quod paulò antea in Lugdunensi Concilio abjuraverat) denuò infecta, & universa Respublica Christiana ad extremas angustias redacta, *expetivit animæ suæ ut moreretur, & appositus est ad Patres suos in senectute bona sepultusque ad Sanctam Mariam Majorem*, quam Ecclesiam multis modis antea exornaverat ob reverentiam Sactissimæ Matris Dei; sed non ita graves, & molestæ erant tantorum Populorum, tantarumque Provinciarum, & Regnorum afflictiones; quin majores essent consolationes, quas Istrii ex præsentia Sanctissimæ Domus percipiebant, præsertim cum quotidiè magis, ac magis augeretur illius Majestas & gloria. Virgo enim Beatissima delectata simplici pietate, ac pia simplicitate illarum Nationum innovabat signa, immutabat mirabilia. Cernebantur itaque passim nova miracula, aspergebatur longè lateque tantarum rerum fama. Concurrebant non solum Istrii; sed etiam Dalmatæ, Sclavi, Croati, Tabii, Dosnii, Servii, Albanii, & quotquot longos Illyriæ tractus incolebant, ad hoc salutare Dei indeque divinas consolationes, & diversarum infirmitatum curationes cum omni exultatione reportabant. Quidam igitur felices se existimarunt, qui tam pretiosum thesaurum divinitus allatum, tantis miraculis clarum, cælestibus miraculis manifestatum, certis testimoniis comprobatum, & tanta Populorum veneratione exaltatum possidebant. Verum tamen nihil est in rebus humanis omni ex parte beatum, nulla perpetua, sed nec diuturna quidem in Terris felicitas. Ecce enim, qui tantæ rei celsitudine meritò gloriabantur, paucissimorum annorum intervallo, *fato nescio quo, vel potius justo Dei judicio* tanto bono privantur, eoque Italiæ Populi potiuntur. Translato nimirum Sacro Sacello in Picenum Agrum. De cujus secunda, verèque mirabili translatione diffusius disseremus, si prius quorumdam ambiguitati responderimus. Mirantur igitur nonnulli, & curiosius fortasè debito præscrutantur, quare *tam citò abstulit Dominus Istriis tanta liberalitate collatum munus*: Cum ipse immensa sua bonitate, & misericordia paulò antea tanto munere dignos aut judicasset, aut certe effecisset? Sivè enim annales illius gentis perlegas, sive Scriptores, qui de Alma Domo aliquid tradidere, evolvas, sive incolas Oppidi Fluminis (qui hoc cæleste pignus possederunt) interroges, vix reperies *per integrum quadriennium* in prædicto loco perstitisse Sacrum Sacellum, & gens illa simplex, & recta ab omnibus semper est habita. Quærant illi quidquid velint, subtiliter discurrant, rationes forment, & argumenta. Nobis satis est, Deo volente, ita contigisse. Nam *in operibus Dei* (teste Divo Augustino) *tota ratio facta est voluntas facientis, qui nullis coarctatur legibus, nullis hominum, aut Angelorum comprehenditur judiciis. Quis enim cognovit sensum Domini? Aut quis consiliarius ejus fuit? Si enim* (ut inquit Sapiens) *difficile æstimamus, quæ in Terra sunt, & quæ in prospectu sunt invenimus cum labore, quæ autem in Cælis sunt quis investigabit*? Et ad Dominum

Aug.

Rom. 11.

Sap. 9.

num conversus sic ait : *Sensum autem tuum quis sciet, nisi tu dederis Sapientiam, & miseris Spiritum Sanctum tuum de altissimis?* Scimus etiam *judicia Domini esse vera & justificata in semetipsa*; Nihilque à visceribus tantæ pietatis, & misericordiæ Dei nostri posse provenire quod non sit valde bonum, & optimum. Quis autem ignorat ex hoc tali opere provenisse magnum augumentum honoris & gloriæ Majestatis Divinæ, & Sanctissimæ Matris Mariæ? In eo enim tanquam in limpidissimo speculo cernitur mirabilis potentia, inscrutabilis sapientia, & ineffabilis bonitas, ac misericordia Dei nostri. Hoc tanto signo facilè edoceri poterunt infideles veritatem doctrinæ Evangelicæ. Fideles verò expavescere occulta Dei judicia, magnificare pretiosa munera, & de Deo sperare semper meliora. Quem autem non moveat tanta Sanctissimæ Dei Genitricis pietas, tamque effusa misericordia quam & hi, & illi Populi sunt experti? Nec solum experti, sed etiam ità repleti, ut usque in hodiernum diem perduret tantæ misericordiæ magnitudo, augeatur in dies dulcedo, & per pietatis opera perfectior efficiatur accepti muneris recordatio. His accedit quod cum Unigenitus Dei filius peccati, mortisque destructor in hanc Sanctissimam Domum descendit non *pro unius tantum Populi liberatione advenit*, sed (teste Divo Leone PP.) *sicut nullum à reatu liberum reperit, ita liberandis omnibus venit*; Et ab ea digressus docebat *non esse opus bene habentibus Medico, sed male habentibus*. Sanaverat jam, multisque consolationibus repleverat bonos illos, ac simplices Illyriæ Populos; Excreverant verò in Italia infinitæ propemodum calamitates, & inaudita peccata, nullaque erat humana spes futuræ emendationis, nisi dextera Excelsi illam advheret præsentique aliquo remedio largiretur. Nam illa tempestate multæ Italiæ legiones Saracenorum gladio in Syria, & in universo Oriente interierant, suisque ingentem dolorem concitaverant; Erant nimiis exactionibus exhausti Populi; Invaluerant Tyranni; Pugnabant terrestribus, & navalibus copiis Veneti, Pisani, Genuenses, aliæque Respublicæ, & privatæ Civitates, ac Familiæ; Excreverant *Guelphorum, & Gibellinorum factiones*, ac dissidia, miscebantur denique Divina, & humana omnia. Vidisses Summos Pontifices, Episcopos, & Cardinales interdum arma sumere, & in hostes prosilire, parta tueri, Tyrannos expellere, Incubatores interimere, & utriusque gladii potestate, quam à Domino acceperant contra insurgentia monstra invitos uti. Jam enim à temporibus Gregorii IX. induxerat Diabolus teterrima ista factionum monstra ad perniciem generis humani, studio scilicet, & opera Frederici II. Imperatoris, qui tyrannicam rabiem contra Ecclesiam exercens meruit bis authoritate Apostolica publico anathemate damnari, ab Imperio deponi, igneque, & aqua interdici. Sed nihilò secius melior effectus, magnis Teutonicorum, & Infidelium Saracenorum copiis in Italiam ductis Summos Pontifices persequi, Cardinales vinculis alligare, Statum Sanctæ Ecclesiæ invadere, Urbes demoliri, Principes, ac Populos ad Ecclesiasticarum rerum internecionem cogere nunquam destitit, quousque illatis Reipublicæ Christianæ infinitis malis *infelicem vitam cum infeliciori morte commutavit*. Is igitur cum Pisis esset, nec satis sibi constaret qui partes suas, qui rem Pontificis sequerentur, Civitates Italiæ in duas factiones divisit, placuitque fautores Pontificis *Guelphos*, Imperatoris verò *Gibellinos* appellare acceptis nominibus *à Guelph, & Gibel Teutonicis fratribus*, qui Pistorii diffidentes, & contrariis copiis invicem contendentes ad perniciem humani generis, & nominum, & factionum authores fuere; suoque exemplo infinitorum malorum causa extitere; Nam multæ Civitates studio partium à legitimis Dominis defecere, alii in alios homicidia, furta, adulteria, sacrilegia, & innumera maleficia commisere. Hinc paulò ante adventum Sacri Sacelli in Picentinum agrum hor-

Leo PP. in serm. de Nativit. Dom.

horribiles illæ hominum ſtrages; hinc Summorum Pontificum, maxime autem Bonifacii VIII. calamitates, hinc *Alborum, & Nigrorum Columnenſium & Urſinorum*, vicinorumque Regnorum tumultuationes; & ne exiſtimares tunc Deum cum hominibus pacem habuiſſe, tantus terræmotus repentè exortus eſt, quantus nunquam anteà: quò quidem multis diebus per intervalla plurima durante, ædificia paſſim corruere. Apparuit tunc quoque *Cometes* magnæ alicujus futuræ calamitatis indicium, quæ ſanè miſeros illius temporis homines oppreſſiſſet, niſi Dominus ſua immenſa compulſus bonitate hoc ſempiternæ pacis ſignum, & veræ felicitatis incentivum Italiæ Populis tranſmiſiſſet. Nonnè igitur conveniens erat, ut Author pacis æternæ, & mediatrix noſtra Maria Virgo tantis neceſſitatibus ſubveniret? Et ſicut in extrema generis humani neceſſitate tanta pietate nos viſitavit in dilecto Filio ſuo, & *cum eſſemus mortui peccatis convivificavit nos, & conreſuſcitavit, & conſedere fecit in cæleſtibus in Chriſto Jeſu, ut oſtenderet in ſæculis ſupervenientibus abundantes divitias gratiæ ſuæ in bonitate ſuper nos*, ut teſtatur Apoſtolus Paulus, ſic cum fideles Italiæ Populi bellorum, & Spirituum malignorum agitarentur turbinibus, debuit idem Deus, qui *dives eſt in miſericordia* propter nimiam charitatem, qua ſemper dilexit nos una cum Alma Domo pacem vehere, corruptos hominum mores reformare, mæſtis conſolationem afferre, inquinatos emundare, & omni cæleſti benedictione perfundere. Quod & fecit. Ipſe enim (ut Paulus Epheſiis ſcribens ait) *eſt pax noſtra, qui fecit utraque unum, & medium parietem maceriæ ſolvens, inimicitias in carne ſua; Legem mandatorum decretis evacuans ut duos condat in ſemetipſo in uno novo homine, faciens pacem, & reconciliet ambos in uno corpore Deo per Crucem, interficiens inimicitias in ſemetipſo, & veniens evangelizavit pacem iis qui longè, & iis qui prope erant, quoniam per ipſum habemus acceſſum ambo in uno ſpiritu ad Patrem. Ipſi gloria nunc, & in diem æternitatis Amen.*

Eph. 2.

De ſecunda translatione Almæ Domus Lauretanæ, quando ſcilicet ex Iſtria Angelorum miniſterio fuit in Marchiam Anconitanam delata.

CAPUT IV.

Poſtquam igitur pientiſſima Cœlorum Regina per aliquot annos viſitaſſet, diviniſque conſolationibus repleviſſet candidos illos Populos Illyriæ, convertit immenſæ miſericordiæ & pietatis ſuæ oculos ad eos, quos in Italia, maximè autem in agro Piceno noverat variis calamitatibus prægravatos. *Quarto igitur nonas Decembris Anni ſalutis noſtræ* 1295. ſub Pontificatu Bonifacii VIII. imperante Adolpho, & regnante in Gallia Philippo cognomento Pulchro; In Aragonia verò Don Giano fratre Germano Federici quondam Siciliæ Tyranni, & Neapoli Carolo II. placuit immenſæ Dei Sapientiæ, (*quæ attingit à fine uſque ad finem fortiter, & diſponit omnia ſuaviter*) placuit, inquam, Angelorum miniſterio Sacratiſſimam Virginis Domum à fundamentis denuò ſuſtollere, & tranato Mare Adriatico, *in Ditione Sanctæ Romanæ Eccleſiæ*, mirabili modo collocare. Elegerat autem Alma Parens ſuæ Sanctiſſimæ Domus Sedem non in nobiliſſimis Italiæ Civitatibus, non in delicioſiſſimis hortis, aut in virentibus Pomariis: ſed in denſiſſima quadam Sylva agri Piceni uno tantum milliari à litore prædicti Maris diſtante *in Territorio Recanatenſis Civitatis*, quæ tum ob alia multa Dei beneficia, tum maxime ob ſingulare iſtud

Sap. 8.

beneficium meritò, *felix*, *& fortunatissima Civitas* potest ab omnibus appellari. Sylva quoque illa magnis honoribus digna semper est habenda, quæ tantæ Sanctitatis domicilium meruit excipere, cum præsertim (ut erat dumetis, ac spinis consita) apertè noscatur præmonstrata in mystico illo rubo interioris deserti Montis Sinâi, in quem liberaturus Dominus populum suum Israel, vidente Moyse, quondam descendit. Et quia peculiaris ille locus erat cujusdam Nobilis Matronæ Recinetensis, quæ appellabatur *Loreta*, cæpit Sacrum Sacellum ab eo tempore *Sancta Maria de Loreta* nuncupari, succesû vero temporis *S. Maria de Laureto*, undè & Alma Domus Lauretana, & oppidum Lauretanum circa eam constructum dignoscitur appellatum. Jam verò istorum consolationes de perceptione tanti muneris; illorum verò dolores de ejusdem amissione quis unquam poterit explicare? Ignorabant infelices Illyrii, causas tam repentini discessus, ignorabant quonam abjisset Sacrum Sacellum, quove secum duxisset commune omnium solamen; Ignorabant denique quid in re tanta ipsis esset agendum, ob idque miserabilibus lachrymis privatim, & publicè tantum infortunium deplorabant; Inquirebantque si in aliquem vicinorum montium aut convallium Angeli illud transtulissent. At ubi *quorumdam Mercatorum adventû* resciverunt trajecisse Mare Adriaticum, & à Marchiæ populis egregià Religione coli, multaque ibi miracula à Beatissima Virgine fieri, eò graviùs tam pretiosi thesauri irrecuperabilem jacturam pertulerunt, seipsos infelices appellarunt, & omnia lamentationibus repleverunt. Duravit acerbus illius gentis luctus per *ducentos sexaginta annos*, nec dum modus aliquis est inventus, quo tantum animi dolorem delinire possent: nam usque in hodiernum diem tantum malum publicis lachrymis prosequntur. Narrabo quanta potero brevitate ad majorem Dei, & Almæ Virginis gloriam, *quæ hisce oculis vidi*, *& auribus excepi*. Toto illo decennio, quò me Pater misericordiarum Laureti aluit & *testem suorum mirabilium*, quæ ibi Sanctissimæ Dei Genitricis auspiciis operatur, effecit, vidi quotannis numerosas catervas Sclavonum, qui Flumen incolunt, aut circa ea loca ubi olim fuit Alma Domus, vivunt, trajècisse mare, & turmatim ante Virginis Aram procubuisse, ac multis lachrymis Divam Virginem ut dignaretur ad antiquas sedes, idest ad ipsos redire, secumque Sanctissimam Domum reportare. Sed ex multis hujusmodi actibus unum tantum, qui me vehementer commovit, paucis explicabo. *Anno igitur Dominicæ Incarnationis 1559.* trecenti, aut fortassis etiam quingenti ex illis cum Uxoribus, & liberis ad Lauretanum Oppidum pervenerunt, in eoque Candelas omnes emerunt, quibus incensis, unanimes ante fores majoris Templi orationi se dediderunt, magnis clamoribus Dei misericordiam implorarunt, & Divam Virginem invocarunt; mox composito à Sacerdotibus (quos secum deferebant) agmine, non pedibus, sed genibus, ut erant provoluti incedentes, sacrum Templum sunt ingressi, conclamantes, collachrymantes, ac proprio gentis idiomate uno ore dicentes. *Revertere*, *revertere Flumen Maria*, *Maria Flumen revertere*, *o Maria*, *Maria Maria*, & hæc acerbissimis lachrymis frequentius repetentes ad Sacratissimæ Virginis Cubiculum devenerunt. Quod, ut apertis ostiis inspexerunt, novo fervore succensi, prædictum orationis versiculum tanta alacritate, tantaque animorum concitatione omnes ingeminarunt, ut viderentur omnia lachrymis permisceri, atque confundi. Nullus tamen tunc temporis illud ingredi attentavit: sed nimia ebrietate Divini amoris, nimioque animi dolore confusi, Sacrum Cubiculum genibus circumdantes, prædictas voces altius reboabant. Tunc ego (qui non longe ab eo loco audiendis confessionibus insistebam) ignarus quidem mysterii, sed nimium affectus eorum dolore, propius accessi Venerandumque Sacerdotem, qui eos deducebat, cur tantopere se lachry-

lachrymis affligeret ille populus, latine interrogavi. At ille justam causam habere respondit, & prolato versiculo novum fletum omnibus excitavit. Suspicatus ego causam tanti luctus, quamvis verba non comprehenderem, eos non sine clamoribus deprecabar ut lachrymis parcerent, & quieti cælestem consolationem expectarent. Tunc conversus ad me Sacerdos, *sine Pater*, inquit, *sine: nam justus est eorum dolor*. Quod enim vos nunc possidetis, isti aliquando possederunt; & quid concepta illa verba sonarent latine exposuit. His auditis, quid facerem ignorabam, justum illorum dolorem perpendebam, & unacum illis sentiebam; Petitionem vero de reditu Almæ Domus ad ipsos ferre non poteram. Ut igitur tacerent orando, obsecrando, minitando opportune, & importune ferventius, & quasi meo jure instabam, & præcipiebam, iisque monitis discurrens agmen insequebar, variis rationibus comprobando injustam esse eorum petitionem. Verebar enim, (ut verum fatear) ne pius, & misericors Dominus, qui voluntatem timentium se facit, & deprecationes eorum exaudit, nos illo momento tanto bono privaret. Ingressi illi Sacratissimum Sacellum puriori spiritu afflati, divinisque consolationibus persusi, tandem quievere, suisque Sacerdotibus confessi, & Dominici Corporis communione saginati, onusti tritico, & milio sine Alma Domo ad propria rediere. His lachrymis, ac lamentis, his petitionibus, & aliis veræ pietatis argumentis aperte declarant nobis Illyrii quid sentiant de Alma Domo, quantique faciant hoc cœleste pignus. Quod si post 256. annos tantum illos movet Sacri Sacelli amissio, & ejusdem pia recordatio, quid quæso primis illis diebus contigisse credamus, cum adhuc recens esset tantorum miraculorum, tantarumque consolationum recordatio? Hinc est quod primis illis temporibus permulti non ferentes Sacratissimæ Virginis absentiam; suas Domos, & charorum consuetudinem libentissime reliquerunt, & novas sedes juxta Sanctissimam Domum, vel in vicinis collibus elegerunt, suisque posteris hanc pietatem quasi hæreditario Jure reliquerunt. Iis successu temporis alii ejusdem gentis se adjunxerunt; & unacum Suitigotis & Albanensibus vulgo nuncupatis numerosum quendam populum constituerunt. Habitabant autem in Tuguriis, & Mapaliis tanquam in Tentoriis sine proprio duce, sine privatis legibus, Recanatensibus per omnia subjecti, in cujus prænobili Ditione Colles illi sunt constituti. Et quamvis sæva illa pestis, quæ Anno Salutis 1464. & rursus Anno 1496. nimium infestavit totum Agrum Picenum, prædictas Illyricorum Colonias multum debilitaverit, eas tamen omnino non extinxit; sed usque ad nostra tempora in prædictis locis perdurarunt; suasque facultates vel Almæ Domui Lauretanæ, vel Venerabili Societati Corporis Christi Lauretani Oppidi contulerunt, ut etiam mortui suis opibus Almam Virginem colerent, quam vivi tantopere dilexerunt. Hinc gemina Xenodochia; alterum intra Oppidi mœnia, in quo honestiores peregrini excipiuntur, alterum extra, ubi scabiosis, & miserabilioribus cubilia, aliaque subsidia præbebantur. Omitto amplas eleemosynas panis, vini, & olei, quæ pauperculis familiis quotidie distribuuntur; Omitto etiam pecunias, quæ indigentibus, honestisque Virginibus dotis nomine quotannis erogantur, & alia pietatis opera quæ ex annuis proventibus ab antiquis illis Almæ Virginis familiaribus jure Testamenti relictis, quotidie adimplentur; propter quod societas illa usque ad tempora Pauli III. *Confraternitas Sclavonum* vulgo est appellata. Sed ad ea, quæ in Illyria gesta sunt revertamur. Cum videret Illustrissimus Princeps Nicolaus Frangipanus, qui illis populis præerat, & cuncta mirabili pietate moderabatur; cum, inquam, videret suos subditos paulatim dilabi, eos vero, qui remanserunt, nimio dolore vexari, constituit se, suosque hoc egregiæ pietatis monumento consolari. Erexit magnis sumptibus primo quidem parvulam quandam

dam Ecclesiam *non absimilem Almæ Domui in eodem illo loco*, *in quo paulo ante magna gratulatione colebatur Sanctissimum Virginis Sacellum*: Deinde etiam amplum, & nobile Templum, quod parvulum celebriori in loco contineret, & alia multa Altaria (quæ Cappellæ vulgo nuncupantur) ad augendum Virginis Gloriosæ cultum, haberet. Adjecit etiam *Monasterium multorum Religiosorum usibus valde opportunum*, qui omni pietate utriusque Templi curam gererent, prædictarum rerum memoriam retinerent, Beatissimamque Virginem Ecclesiasticis officiis diù, noctuque venerarentur, & colerent. Erant tunc temporis in Italia, maxime autem in Marchia Anconitana emulatores perfectionis Sanctissimi Patris Francisci, qui mirabili Sanctitate, & doctrina tanquam fulgentissima Cœli luminaria Ecclesiam Dei illustrabant: Et in his Frater Joannes a Firmio, F. Coradus Offidanus, F. Bentivolius a Sancto Severino, F. Jacobus a Penna, F. Philippus è Monte Sancti Stephani, F. Petrus a Monticulo, F. Jacobus a Phalerone, F. Lucidus, F. Maffeus, F. Pacificus, F. Humilis, aliique magnæ Sanctitatis Viri, qui dum viverent Anconæ, Humanæ, Forani, & in aliis a *Divo Francisco institutis Monasteriis* miracula multa etiam dum viverent ediderunt. Omitto aliorum sanctissimam vitam moresque, ac doctrinam per sui contemptum, jugemque Divinorum contemplationem divinitus potius partam, quam humano labore conquisitam. Omitto quod Gloriosissimæ Virgini semper fuerunt devotissimi, quodque in Piceno Almam Domum & ipsi colebant. Ex his elegit sibi Alma Parens, qui locum, ubi *steterunt pedes ejus* incolerent, & novorum mirabilium testes existerent. Quamprimum enim eos accersivit Illustrissimus Frangipanus, instauravit Virgo Beatissima antiqua miracula, & ille locus qui aversa Divinitate ab omnibus putabatur derelictus, denuo est effectus omnium, qui erant in Illyria celeberrimus. Est autem constitutus in vertice delitiosi cujusdam Collis inter Flumen, & Tersactum, locus suapte natura amœnus, herbis bene olentibus undique consperfus, supra Mare uno fere milliari elevatus, ex quo longos Terræ, Marisque tractus facile est conspicere, & spiritualium, atque temporalium consolationum dulcedinem percipere. Ibi igitur usque in hodiernum diem degunt prædicti Ordinis Viri observantissimi, *qui dictæ translationis Almæ Domus Lauretanæ certissimum reddunt testimonium*. Ibi magna populorum gratulatione colitur Sanctissima Dei Genitrix Maria, *conservaturque pia*, *ac certa traditio loci*, *temporis*, *& modi*, *quo eos visitavit*, *divinisque consolationibus replevit*. Hæc enim inter alia populis legenda publice exhibentur. *Hic est locus*, *in quo olim fuit Sanctissima Domus Virginis Mariæ de Loreto*, *quæ nunc in partibus Recanati colitur*. Ibi denique conspiciuntur multa, eaque ditissima Ecclesiastica ornamenta, Vasa argentea votiva multorum munera, & alia multa donaria, quæ loci Sanctitatem, illorumque populorum egregiam pietatem nobis commendant; maxime autem Illustrissimi Frangipani, qui non contentus exhaurisse ærarium, dum viveret, ut amplissimis ædificiis, aliisque muneribus locum illum, quem sibi aliquando elegerat Virgo Baatissima summis honoribus prosequeretur, voluit etiam Jure Testamenti multas divitias, annuosque redditus tanto Principe dignos illi loco tribuere, quo facilius multi servi Dei perpetuis temporibus Sanctissimam Dei genitricem laudarent, atque benedicerent. Suum vero corpus suorumque Posterorum ad limen Sanctioris Templi jacere mandavit, fabricato ad hoc sumptuoso illo Sepulchro, quod vulgo *Monumentum Frangipanum* appellatur.

De

De iis, quæ in loco secundæ translationis idest in Sylva Dominæ Lauretæ contigerunt.

CAPUT V.

Dum hæc in Dalmatia agerentur, exultabant Recanatenses, aliique Picentini Populi nimia accepti muneris felicitate. Advexerat enim secum pientissima Cœlorum Regina immensos gaudiorum cumulos, advexerat pacem, miraculorum gloriam, & spiritualium, atque temporalium munerum largitatem, qua se beatos meritò prædicabant, & gloriabantur. Sed quomodò res tanta innotuerit audiamus. Erant primo Sanctissimæ Domus adventu in vasta, ac fortunata illa Sylva, de qua superius mentionem feci, permulti Armentorum & Gregum Pastores, qui pro more ducebant lætas excubias super greges suos. Cum ecce medio noctis silentio apparuit gloria Domini una cum Sacratissimæ Virginis Domo, *& claritas Dei circumfulsit illos* non secùs quam Bethleemiticos Pastores in felicissimo ortu Regis, ac Salvatoris nostri Jesu Christi. Viso igitur hoc cælesti spectaculo qui viciniores erant loco, in quo conquieverat Alma Domus, & tacti Religione, ac desiderio sciendi quidnam illud esset, quod tantopere omnium animos commovebat, Sacratissimum Sacellum sunt ingressi, ibique cælesti claritate, ac spirituali gaudio persusi, sociis longè distantibus gaudium illud magnum enunciare properant, dicentes, vidimus, o Socii, mirabilia nocte ista, venite, currite, & videte prodigia, quæ posuit Dominus super terram, properate, & nobiscum transite usque ad Sylvam Lauretæ, ut & vos gaudeatis *videntes hoc Verbum, quod factum est, quod fecit Dominus, & ostendit nobis*. Venerunt igitur festinantes, & gavisi sunt gaudio magno valde laudantes, & glorificantes Dominum, & Beatissimam Cœlorum Reginam in omnibus, quæ audierant, & viderant sicut dictum est ad illos. Ex iis nonnulli optimè affecti erga Dominos suos primo diluculo Recanatum perveniunt, stupendum facinus enunciant, totam Urbem concitant. Quid plura? Accurrunt ad locum tanti miraculi ferventiores, diutiùs deliberant tardiores; Colloquuntur de ea re majores, atque minores. At ubi priorum testimonio rei veritas fuit confirmata; vidisses ingens omnium gaudium, & communem Populi gratulationem; Vidisses Viros, ac Mulieres, Juvenes ac Senes, pueros atque puellas Spiritu Dei afflatos ad Lauretæ Sylvam turmatim convolare, hos illos præcellere, seque præ festinatione in via mutuò impedire. Vidisses in ipso Sacratissimi Sacelli ingressu miram omnium pietatem, miram Religionem, ac sensibiles Divini amoris concitationes, hos collachrymantes, illos Dei misericordiam Implorantes; omnes denique pro magnitudine tam stupendi beneficii Deo gratias exsolventes. Mirabantur nimiùm unde, aut quomodo integra illa Domus esset allata, & in mediis nemoribus sine humano ingenio, imo contra omnem naturæ ordinem fuisset collocata. Videbant devotissimas *illas Jesu Christi, & Divæ Virginis Imagines*, quæ usque in hodiernum diem tanta populorum gratulatione, & pietate iisdem in locis coluntur. *Contemplabantur Altare Apostolorum*; Cernebant, & deosculabantur sacros parietes, angustum caminum, humile tectum, Armariolum, & Januam, quam nunc ad Aquilonem clausam conspicimus. Impetebantur undique ignitis jaculis Divini amoris, persundebantur cœlesti suavitate, replebanturque spirituali gaudio. Et quamvis ignorarent plenam dignitatem, & gloriam accepti Beneficii, sentiebant tamen in cordibus suis latentem Divinitatem, degustabant Spiritus Sancti consolationem, olebant cœlestium odoramentorum fragrantiam; quam longa

sua

sua præsentia, & sacratissimo contactu ibi reliquerat Salvator noster, & Sanctissima Dei Genitrix Maria, quam etiam usque in hodiernum diem sentiunt, atque degustant ii, qui fide, & cordis munditia tantæ Sanctitatis domicilium ingrediuntur. Nec contenta immensa Dei bonitas tam insolito munere, tantisque spiritualium gaudiorum cumulis visitasse *Recanatensem populum*; voluit etiam multis miraculis Almæ Domus Sanctitatem manifestare, & afflictis Picentum (imo Italiæ universæ) rebus mirabili providentia, & bonitate consulere. Infirmi enim, qui erant Recineti audita ab iis, qui eò se contulerant, Sacri Sacelli Sanctitate, cognitoque ejusdem miraculoso adventu, magnam concepere spem obtinendæ sanitatis. Cum præsertim Spiritus Dei hoc ipsum non solùm desiderare, sed etiam polliceri in eorum cordibus videretur. Quid multa? Sola spe erecti, surgunt de grabatis infirmi, exiliunt claudi, præparant se omnes ægroti, hi cognatos, & amicos obsecrant, illi servis, & ministris imperant, ut ad hoc salutare Dei aut deducantur, aut asportentur. In ipso autem Sanctissimi Sacelli ingressu (mirabile dictu) sanantur ægri, exultant sani, omnes optata recipiunt beneficia, exsolvuntur Deo, & almæ Virgini debitę gratiarum actiones, nemoque est, qui tantorum mirabilium gloria non perfruatur. Nec mora, dispergitur per universum agrum Picenum novorum miraculorum fama: Concurrunt Populi, & in iis permulti infirmi, visisque mirabilibus obstupescunt illi Dei potentiam, experiuntur isti misericordiam, fit celebris Almæ Domus expectatio, nullusque est in Picenis, qui magna dulcedine de ea non colloquatur, qui illam non invisat, qui pia aliqua vota non offerat. Omnibus enim nova lux oriri visa est, gaudium, honor, & tripudium. *Renunciantur interim hæc in Urbe Summo Pontifici Bonifacio VIII.* aliisque S. R. E. Præsulibus, indeque non solùm Italiæ Principibus, & Prælatis, sed etiam exteris, & in ultimis Christianæ Reipublicæ finibus constitutis. Qui quamvis, heù nimium, essent bellis plusquam civilibus immersi, senserunt tamen non mediocrem animi consolationem ex tam singulari dignatione Divinæ piætatis, & Sacratissimæ Virginis Matris, cujus singulare monumentum, & propitiatorium Alma Domus esse videbatur. Ad eam igitur tanquam ad singulare præsidium undique confugiunt multa hominum millia, ibi lachrymas fundunt, ibi suarum calamitatum levamen poscunt, ibi denique cœlestium consolationum copiosam benedictionem percipiunt. Vidisses tunc veros Israelitas in deserto Synai castrametatos, pane cœlesti alitos, signis, & prodigiis non perterrefactos, sed mira Divini amoris dulcedine perfusos, & dixisses cum Patriarcha Jacob, *Castra Dei sunt hæc. Vere Dominus est in loco isto*. Cum enim in Sylva illa nullum esset hospitium, nullum opere, aut manufactum ædificium, degebant homines sub diò & per contubernia divisi, circa Almam Domum aut comedebant, aut lassis corporibus quietem præstabant, aut etiam nocturnis horis vigiliis, & orationibus insistebant. Sic locus quondam obscurus, & feris, aliisque animantibus potiusquam hominibus pervius, fit electæ Dei, & Almæ Virginis Domus habitaculum, fit Angelorum, & hominum contubernium, christianæque Religionis domicilium. Sed liceat mihi (obsecro) hoc loco cum Apostolo Paulo exclamare, *O altitudo divitiarum Sapientiæ, & Scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus. Quis enim cognovit sensum Domini? Aut quis consiliarius ejus fuit?* Brevi enim temporis intervallo non solùm desiit Divina virtus solita miracula eo in loco operari, sed etiam constituit electum Sanctuarium *in alium locum transferre*. Inquirant alii curiosiùs causas hujus occulti Dei judicii. Mihi satis est illud sentire quod uno ore omnes affirmant, tenent, & sentiunt. Sacrum scilicet Sacellum ex dicto nemore propter homicidia, & alia facinora, quæ ibi a grassatoribus perpetrabantur, fuisse in collem duorum fratrum a Sanctis Angelis depor-

deportatum. Nam ingens illa inermium hominum multitudo in longe lateque patentibus Sylvis constituta, non mediocrem sicariis, & aliis facinorosis viris præbuit audaciam ruendi in omne genus malorum. Hinc furta sive homicidia, sive stupra, & alia facinora, quæ in locis illis commissa referuntur. Hæc cum videret de excelso solio gloriæ pientissima Cœlorum Regina, nec ferret tantam piorum hominum stragem, facilè a dilecto filio obtinuit, ut amabilis Deo Domus in commodiori loco collocaretur. Sic devoti Almæ Virginis ab iniquorum sævitia liberantur, sic novo & stupendo miraculo homines in fide confirmantur, sic mirabilia Almæ Domus instaurantur, sic denique Angelorum, & hominum gaudia cumulantur. Sed antequam de hac tertia Almæ Domus translatione plenius disseramus, non erit abs re excelsum, & perpetuis temporibus memorandum Divæ Virginis miraculum recensere. Si enim illorum temporum historias perlegas facilè deprehendes sub ipso Sacratissimi Sacelli in Italiam adventu *discordes quondam populos, Reges, ac Principes pacem iniisse, ad concordiam rediisse*. Erant ut antea diximus in Italia *Guelforum, & Gibellinorum* armis perturbata omnia. At hoc tali tempore accepto divinitùs pacis spiritu, mirabili modo ad certum tempus quievere. Pugnaverant magnis exercitibus, & navalibus etiam copiis duæ potentissimæ Respublicæ *Venetorum, & Genuensium*, seque in Oriente, & Occidente fraternis cædibus, & mutuis rapinis nimium defraudaverant. Sed Dei, & Beatissimæ Virginis singulari munere illo tempore pacis fœdera susceperunt. *Estensis Marchio Flaminiæ, & Ferrariæ Dominus* graves inimicitias gerebat cum *Bononiensibus*, seque mutuò frequentibus incursionibus infestabant; sed prædicto tempore *æquas pacis conditiones susceperunt*. *Pisani* etiam Imperio, & navali gloria clari post durissimum sexdecim annorum bellum, quod in Ligures exercuerant, post infinitas hominum strages, & alia innumera damna hinc inde illata, *eodem fere tempore ab armis discessere*. Sic multi alii Italiæ Populi, multi Proceres, multæ Civitates, & privatæ, maxime autem Nobilium, familiæ pacis, & charitatis vinculum non sine miraculo suscepere. Quid referam duos potentissimos Reges *Eduardum* Angliæ, & *Philippum Franciæ* post multas potentissimorum exercituum, Classium, & Provinciarum clades *illis temporibus pacem iniisse*; & afflictissimos populos a tantorum bellorum incendiis liberasse. Omitto quæ *Aragonum utriusque Siciliæ, Apuliæ, & Neapoli Reges* iisdem temporibus effecere. Legant historiarum amatores prædictorum Regnorum chronicas, legant annales, & diaria, & mecum sine dubio laudabunt æternæ pacis authorem, mecum benedicent pacifici Regis gloriosissimam Matrem, quæ Christianos populos tam insigni æternæ pacis fœdere donavit, tanta pietate invisit, tantoque miraculo de tenebris, imò de ipsa morte ad veram lucem, veramque vitam revocavit. Et quamvis revera propter hominum malitiam tanta Christianorum pax, & consolatio non fuerit admodum diuturna, sensere tamen illius tempestatis homines universale pacis gaudium, & communem omnium lætitiam, quam unacum Alma Domo invexit pientissima mundi Domina, & miserorum Advocata Maria Virgo. Dum hæc in Occidentis partibus ad propagandam gloriam Almæ Domus Lauretanæ agerentur, pugnabant acriter Cultores Christi in Oriente contra Saracenos, & Arabas, aliosque Terræ Sanctæ incubatores pro libertate, & gloria sanctissimorum locorum, in quibus Salvator noster Jesus Christus omnium salutem suo sacratissimo adventu, suaque passione comparaverat. Sed nec hos quidem deseruit potentissima Mundi Domina, quinimo propugnatorum suorum animos auxit, Reges Armeniæ, & Georgiæ cum populis utrique subjectis in fide continuit, & Occidentis Principibus recuperandæ Terræ Sanctæ aditum patefecit. Anno siquidem salutis 1296. *Cassanus* filius quondam Dargon Chan Magni Imperatoris

Tar-

Tartarorum, qui Christianis fuerat amicissimus, comparato Magno Tartarorum, & Saracenorum exercitu dejecit a tanti Imperii fastigio *Baidochan* patruum suum Christianorum truculentissimum hostem, devictisque omnibus Inimicis, & confirmato Regno, cæpit omni officio Christianorum calamitatibus subvenire. Anno deinde 1299. victus precibus Regum Armeniæ, & Georgiæ, aliorumque Principum, qui Palestinam repetere moliebantur, descendit *Cassanus* in Syriam cum ducentis millibus armatorum; quod præsentiens potentissimus Ægypti Soldanus, comparato diversarum Nationum, quibus præerat, innumerabili exercitu, hostem intra fines Imperii sui jam exultantem victorià, invadit, sed *Cassani*, & Christianorum Principum bellandi peritia, & virtute, vel Dei potius voluntate superatur, ejusque exercitus funditur, atque fugatur: Hac tam celebri victoria animosiores effecti tam Tartari quam Christiani, Urbem Sanctam Hierusalem facile expugnarunt, dejectisque aliis Saracenorum præsidiis, brevi tempore universam Palestinam in deditionem acceperunt. Nec iis contenta immensa Dei bonitas adjecit etiam meliora. Cum enim partis victoriis jam parata viderentur omnia, velletque *Cassanus* pro more gentis, Orientalium mulierum pulcherrimam in Uxorem ducere, renunciatum est illi ab iis, qui ob eam rem vicinas Provincias, & Regna lustraverant, filiam Regis Armeniæ omnes pulchritudine, pudicitia, & morum gravitate facile anteire. Rogatus Pater rogata & filia si tanti Imperatoris nuptiis vellent consentire, respondent pientissimi Christi Cultores hoc facile fore, dummodo liceret Sponsæ ubique Christum colere, & a vera pietate nulla ratione dimoveri. Annuit petitis conditionibus *Cassanus*, eamque in uxorem duxit, & eodem anno optatissimum filium ex ea suscepit. Cæterum arcano Dei judicio *natus infans* ex pulcherrimis parentibus ita *deformis erat*, *ut vix in eo humanitatis vestigium appareret*. Affligitur Pater, tumultuant primarii Tartarorum Principes, exclamant tartaricæ superstitionis Sacerdotes, & dicunt propter fidem Christianæ Sponsæ natum fuisse monstrum tali, ac tanto Imperatori, propterea placandos esse Deos humano sanguine, si nollet deteriora pati. Nec verentur asserere voluntatem *esse Deorum*, *ut mater una cum filio ardenti rogo comburatur*. Confirmat quamvis ægro animo gentilis Pater superstitiosorum Sacerdotum decretum; Nunciatur crudelis Sententia pientissimæ Imperatrici, non recusat pro vera pietate mori; unum tantum obsecrat maritum, ut ante mortem liceat sibi Christiano Sacerdoti confiteri, ab eoque post Sacrorum solemnia Dominici Corporis commmunionem percipere, *natumque filium*, *qui secum moriturus erat baptizare*, ne cœlestis gloriæ sempiterno Regno privaretur. Quid denegaret charissimæ sibi uxori alioquin humanissimus Princeps? Dum illa confitetur, & communicat, dum unicum filium baptizari curat, parati concurrunt in vastam plateam Proceres Exercitus, & Sacerdotes crudelissimum facinus inspecturi. Sed o mirabilis Divini consilii operatio, o stupendum miraculum, o celebranda Dei dignatio? Dum baptizatur Infans, immutat Omnipotentissimus corporis formam, & eximiam membrorum omnium tribuit pulchritudinem. Quid plura? Obstupescunt Parentes, obstupescunt Sacerdotes, exultat Exercitus, tripudiat Christianus. Cassanus vero tanto rei miraculo excitatus, verum Deum esse Jesum Christum, veramque Christianorum Religionem publicè confitetur. Idem faceffunt Principes, & alia propemodum innumera gentilium multitudo, & præstituto die ipse Imperator cum toto fere exercitu baptizatus est. Cumque Summum Pontificem Romanum communem Christianorum patrem, & universalis Ecclesiæ caput esse didicisset, *Nobilem* quendam *Florentinum*, qui in Syria fuerat enutritus cum primariis quibusdam viris populi sui ad Summum Pontificem Bonifacium VIII. Legatos destinavit, qui suam, & Populi ad Jesu

Christi fidem veram conversionem significaret, obedientiam promitteret, & plenum obsequium in rebus omnibus offerret. Cæterum effundentibus sese hostibus in fines aviti Imperii, in Tartariam redire est compulsus. Quod antequam faceret eumdem Pontificem, & alios Christianos Principes novis legationibus est adhortatus, ut Terram Sanctam, quam ipse suo gladio comparaverat recipiant, & tueantur. Sed heù nimia illorum temporum calamitas, heù deploranda Christianorum cæcitas. Malunt suas simultates, & intestina odia fovere, quam hæreditatem Domini alto sanguine paratam recipere. Post Cassani igitur discessum, cum non essent propugnatores fidei qui vastam Provinciam contra insurgentem Saracenorum multitudinem defendere possent, rediit denuò non sine ingenti nostrorum dedecore, & incomparabili damno in Infidelium potestatem. Sed ad celebrandam gloriam Almæ Domus, unde digressi sumus, denuò revertamur. Erat quidem primis illis temporibus ob miraculorum gloriam, & rerum gestarum magnitudinem celebris Lauretanæ Virginis Domus; Erat Piceni corona, Italiæ decus, & gloria, erat vicinarum Provinciarum unicum fere, ac singulare post Deum in Terris refugium; *Sed anno Salutis* 1300. in immensum fuit auctus illius honor, & gloria; nam Sanctissimus Pontifex Bonifacius post longam sui Pontificatus vexationem, post magnos, & diuturnos Terræmotus, post cœlestia signa magnæ alicujus calamitatis initia præmonstrantia, miseratus hominum calamitates, celebravit *Romæ Jubilæum*, quo plenam delictorum omnium remissionem iis præstabat, qui limina Apostolorum visitassent, eumdemque *centesimo quoque anno* ad peccatorum expiationem observari mandavit. Ob hanc rem eo anno tanta undique hominum multitudo Romam venit, ut vix incedere per Urbem amplam quidem, & vastam liceret. Ex omni enim natione, quæ sub Cœlo est (inquit D. Antoninus) convenerant Religionis causa tantę utriusque sexus fidelium multitudines, ut singulis totius anni diebus absque Romanis reperirentur in Urbe *ducenta millia Peregrinorum* sine iis, qui erant in via. Ex tanta autem hominum multitudine quis dubitet permultos Lauretum venisse Sanctissimam Domum magna pietate invisisse, indeque totius Sanctitatis uberrimos fructus reportasse? Cum præsertim continuo quinque annorum curriculo illius Sanctitas, & stupendorum miraculorum majestas per totum fere Orbem esset divulgata. Concurrebant igitur ad eam tamquam ad cœleste spectaculum; mirabantur eximiam Loci sanctitatem; Reverebantur in Sacratissima illa Imagine Divæ Virginis majestatem; Degustabant sensibiles Divinæ gratiæ influxus, edificebant historiam tam prodigiosi adventus, visa atque audita miracula enarrabant, & ad propria redeuntes, omnibus stuporem simul, & gaudium excitabant.

De tertia Sanctissimæ Domus translatione, quando scilicet ex Sylva Angelorum ministerio delata fuit ad Collem duorum Fratrum.

CAPUT VI.

Erat in Mediterraneis, tertio ab Urbe Recinetensi miliari, a prædicto autem Sylvæ loco mille fere passibus distans *Monticulus seu Collis* amœnus, & cultus a longe patentibus Sylvis segregatus, nullis ferarum latibulis, nullis prædonum incursibus, nullis denique prædictorum incommodorum causis expositus: quem duo *Germani fratres Urbis Recinetensis Cives* æqua dominii potestate possidebant. Hunc quoque prospiciens de excelso solio gloriæ suæ Virgo Bea-

Beatissima elegit in habitationem sibi, ut in eo ostenderet investigabiles divitias pietatis, & misericordiæ suæ, illumque efficeret conscium mirabilium suorum, urgentibus enim prædictis causis, vel aliquo alio occulto Dei judicio, post aliquot menses a quo venerat in Italiam Alma Domus, fuit denuo a Sanctis Angelis in aerem elevata, & in summitate prædicti collis mirabili modo collocata. Exterruit ea res, ingentique stupore replevit non solum Recanatenses (quorum res agebatur), sed etiam alios vicinos populos; Versabantur Picentes omnes in summa trepidatione, & metu, ne tantæ Sanctitatis Thesaurum ab eorum manibus dilaberetur; neve esset in animo Beatissimæ Virginis in longinquas regiones suam Sanctissimam Domum transportare. Propterea supplices, ac lachrymabundi ad eam accedebant, deprecabanturque ne addictissimos sibi populos quamvis indignos tanto munere, desereret, nè solita beneficia desineret impartiri, nè consueta miracula desisteret operari. Concurrebant undique magnæ populorum catervæ, tum propter solitam erga Almam Virginem pietatem, tum propter rei novitatem, tum denique propter cœlestium munerum largitatem; Nam & in prædicto Colle visa sunt solita signa & prodigia, quæ felicissimæ Domus Sanctitatem, divinamque, & non præstigiosam de loco in locum mutationem ad magnam Dei, & Almæ Virginis gloriam, indicabant. Sic in dies augebatur Sanctissimæ Domus religio, & cœlestis expectatio, quam de ea populi conceperant: sic longius dilatabatur tantorum miraculorum fama: sic agnoscebatur incomprehensibilis Dei potentia, inextimabilis sapientia, & ineffabilis bonitas Dei nostri: sic denique augebatur Almæ Virginis cultus; Edificebant homines veræ pietatis gressibus ad alta virtutum properare, in Deo spem figere, & contemptis mundi voluptatibus omnem mentis intentionem in cœlestibus collocare. Hæc cum callidus humani generis hostis perpenderet nec ferret tantos Divinæ gloriæ cumulos, incendit cupiditatis, & odii stimulis duorum fratrum animos; eosque ad mutuam necem sibi ipsis intendendam induxit. Nam frequentissimo hominum conventu egregiaque pietate aucti sunt ampli Sanctissimæ Domus redditus, cumulatæ eleemosinæ, collecta ditissima donaria; quorum plenum dominium cum uterque eorum affectaret, & alter alterius tyrannidem ferre non posset, contra Jus, fasque ad arma concurrunt, mutuis se vulneribus confodiunt, & pro bonis Deo, & Beatissimæ Virgini oblatis corpora morti, & animas teterrimis Dęmonibus ultrò exponunt. O cæca cupiditas, o execranda avaritia, quid non mortalia pectora cogis? Quod facinus non admittis? Quod dedecus non perpetraris? Non sic Rex gloriæ Christus, non sic, cum se ipsum in hac eadem Sanctissima Domo exinanivit formam servi accipiens: non, inquam has fallaces divitias exquisivit, non superba palatia elegit, non pretiosam supellectilem habere voluit: sed ab inenarrabilibus cœli divitiis ad arctissimam paupertatem consovendam venit, humilem hanc Domum, abjectamque in oculis hominum Virginem elegit, in vili præsepio alienæ Domus nasci voluit, pauperrimam vitam semper duxit, pauperes semper amavit, & cum esset Rex Regum, & Dominus Dominantium de se ipso nihilominus vere dixit *Vulpes foveas habent, & volucres Cœli nidos, Filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet.* Propterea duorum fratrum execrandam divitiarum cupiditatem, locumque tanti facinoris ita exosum habuit, ut sapientissimo consilio statuerit inde Sanctissimam Domum educere, & *in publica via, quæ ex Portu Recinetum ducit*, collocare. Sed de iis plenius differemus, si prius ad multorum consolationem ubinam fuerit *Mons iste duorum fratrum*, quove tempore, & quanam ratione fuerit in aliam formam redactus, exposuerimus. Nam *ducentorum & sexaginta vel eo amplius annorum intervallo* tanta est subsecuta rerum, & locorum vicissitudo, ut hac nostra

ſtra tempeſtate pauci admodum reperiantur, qui plenam prædicti loci cognitionem habeant. Dicant quidquid velint curioſiores hujus rei inveſtigatores, & aſſirment unum ex vicinis, & prominentibus collibus illum fuiſſe, qui Sanctiſſimam Domum excepit, & diſputent quantum velint, utrùm ille fuerit, quem *Montem regalem*, vel quem *Monticiotum*, vel quem *Montem Sancti Georgii*, vel quem *Sanctum Hieronymum*, vel denique quem *Filellum* vulgo appellant. Mihi multorum, maxime autem ſenum opinio ſemper arriſit uno ore aſſerentium, Montem illum à majoribus juſtas ob cauſas fuiſſe demolitum, & ad multorum ædificiorum commoditatem funditus everſum, exceptis reliquiolis illis, quæ ſunt *è regione hoſpitalis, quas conſtat Religionis cauſa fuiſſe derelictas in eodem illo feliciſſimo loco, ubi ſteterunt pedes ejus*. Erat igitur Mons iſte intra ambitum, quem nunc cernimus Oppidi Lauretani, habêbatque ad Orientem declivitatem Montis, ſuper quem prædictum Oppidum poſtea fuit ædificatum. Ad Occidentem parvam illam planitiem, quæ proficiſcentibus Laureto Romam, vel Anconam ſtatim poſt Caſtelli mœnia objicitur. Ad Septemtrionem eminentem illam altitudinem, quæ ad Anconitanum Promontorium, & ad vaſtas illas Sylvas vergit. Ad Meridiem verò habebat convallem in medio prædictorum Collium conſtitutam. Ejus ſuprema altitudo in centro areæ Oppidi cernebatur, cujus eminentia non ſolum vulgaria tecta quæ nunc ſunt, ſed etiam ipſum excelſum Palatium Sanctiſſimæ Domus, quod nunc cernimus, excedebat. In Meridionali autem dorſo habebat latam & multorum frequentia, tritam viam, qua Recineto ad Caſtrum Portus patebat aditus, in qua ut diximus, mirabili modo conquievit Sanctiſſima Domus, & in hodiernum uſque diem cum maxima totius Chriſtiani Populi gratulatione perſeverat. Talis erat forma, talis diſpoſitio, & ſtatus felicis quondam Montis circa annos ſalutis noſtræ *mille trecentos*. Succeſſu vero temporis cum multi undique vel pietatis, vel quæſtus gratia in unum conveniſſent, vellentque circa Sanctiſſimam Domum ſedes ſuas collocare, nec poſſent Domos ullas in pendentibus hinc inde ripis commodè ædificare, decreverunt effoſſa humo longam, ac latam aream præparare, in qua poſſent & nobile Templum conſtruere, & Oppidum erigere & alta Palatia ad exaltandam gloriam Almæ Domus exædificare. Incipientes igitur à Meridionali latere, ubi diximus publicam viam extitiſſe non ſine multis laboribus, & expenſis vaſtam illam Plateam ſtravere, in qua poſt centum fere annos Paulus II. prænobile illud Templum & Julius item II. ampliſſimum Palatium, quod nunc cernitur, erexerunt. Ad Septemtrionalem vere, & Occidentalem plagam accedentes, projicienteſque magnos acervos Terræ per abrupta præcipitia, quæ in hodiernum uſque diem apparent, eo vaſtam prędicti Montis molem deduxerunt, ut jam nihil de ea eſſe videretur, excepto ſupremo Montis veſtigio in gyrum altè inſecto, quod ob egregiam pietatem non ſunt auſi ferro temerare, quia nimirum in eo ſciebant Sacratiſſimam Domum paulo antè conquieviſſe. En quo redacta eſt duorum Fratrum ſuperbia, & glorioſi quondam Montis inanis gloriatio, Divinæque ſortis divitiarum jactantia. Ediſcant igitur homines non cupiditatis cauſa pietatem colere, non in incerto divitiarum ſperare, non fraternæ charitatis Jura ob viliſſimi numiſmatis gloriolam violare: Sed cum humilitatis, & paupertatis pretioſiſſimis theſauris Deo deſervire, omnium, maximè autem domeſticorum pacem colere, Dei beneficia magnificare, omnique pietatis ſtudio diligentiſsime cuſtodire. Non tamen deſtitit pientiſsima Cœlorum Regina eodem illo in loco multorum animos ad ſui obſequium, & cultum incitare, diviniſque conſolationibus perfundere. Sic enim à ſenioribus Picentinis accepi celebrem ibi fuiſſe piorum hominum conventum, eximium pietatis cultum, & multorum Spirituum in Deum concitationem.

nem. Nam usque in hodiernum diem *superstites reperiuntur nonnulli*, qui jam inde à primis annis fuerunt eo loci à Parentibus deducti, videruntque numerosas Peregrinorum catervas in summo Montis vertice genibus provolutas oculos in Cœlum elevantes, Deum adorantes, Divam Virginem magnificantes, orantes, collachrymantes. Inde verò ad Sylvam Lauretæ religioso agmine contendentes, & eadem miro pietatis igne succensi perficientes. Quid multa? Nullus Lauretum se venisse existimabat, quin pia ista loca non invisisset, qui mysteria, & miracula ægris mortalibus in illis exhibita non didicisset, qui Deo, & Divæ Virgini debitum pietatis obsequium non tribuisset. Cum verò novi Incolæ Lauretanæ Domus vellent recto ordine in lateribus antiquæ viæ Domos suas exædificare, nec possent in dorso relictæ molis quidquam erigere, non dubitarunt illam primò quidem ad meridiem diminuere, deindè etiam in circuitu ex ea aliquid demere, quo pulchrior appareret locus, quem Religionis ergo intactum reliquisse memoravi: Sicque ad multorum comoditatem constructum fuit Oppidum, & omni pietati satisfactum. Nunquam tamen fuit erectum ibi Oratorium, aut aliud perpetuæ memoriæ, & tantæ sanctitatis dignum ædificium. Quæ res non mediocrem licentiam tribuit ignaris tanti mysterii extrahendi ex prædicto monticulo lapides, & arenas ad novorum ædificiorum commoditatem, quod cum impunè facerent eo sacram molem deduxerunt, ut *anno salutis* 1554. *quando ego Sacratissimam Domum incolaturus Lauretum perveni*, jam nullus propriis pedibus *Monticulum* conscendere, nullus in eo Deum posset adorare. Quid autem referam *vidisse me* (non tamen sine ingenti animi dolore), plebejum quemdam virum, & Domum, & Stabulum in prædicti Montis visceribus ædificasse, & alios multos inde lapides extraxisse, & e summo vertice terram præcipitasse, & tandem ad nihilum fere illum redegisse. Supersunt tamen singulari Dei providentia satis *amplæ Reliquiæ*, in quibus heu quàm facilè esset pulchrum aliquod monumentum ad tantæ rei memoriam construere, heù quam optabile, quam opportunum. Instauraretur enim multorum mirabilium, quæ ibi operata est Virgo Beatissima, memoria; excitarentur ad Dei, & Almæ Virginis obsequium piæ multorum mentes, tribuerenturque illis condigni honores. Quid dicam de felici illo Sylvæ loco, in quo etiam non sine magno Dei miraculo apparent *certissima inditia antiquæ præsentiæ Almæ Domus?* Sentiunt enim qui sacrum illum locum invisunt sensibiles cœlestis gratiæ influxus, percipiunt multas animi consolationes, & præsentis Divinitatis suavissimos fructus. Vident etiam non sine magno stupore à *ducentis, & septuaginta annis* nullas ibi arbores excrevisse, nullas spinas, aut tribulos terram illam germinasse, cum in aliis hujusmodi locis nulla humanâ industriâ excultis post decennium vepribus, & arboribus facilè omnia compleantur: vident fossulas sacrorum parietum pondere humo impressas. Vident inclusum campum herbarum, & florum varietate conspersum, & arcano quodam decore ornatum. Appellatur vulgo *la Bandirola*. Cum enim primis illis temporibus esset celebris fama Lauretanæ Sylvæ, venirentque multæ Populorum catervæ ad contemplandam illius Sanctitatem, nec facilè possent ob densitatem Sylvarum (quæ usque ad prædictum Collem pertingebant) locum illum reperire, parva *quædam vexilla, Cruces, & alia recti itineris inditia certis in locis collocabant*. Nautæ quoque qui per Adriaticum sinum navigabant non solum Sanctissimum locum clamoribus, & tormentis bellicis eminùs salutabant, sed etiam jactis anchoris frequentissimè illum invisebant. Ex iis quidam spiritu fervoris accensi, & proximorum charitate commoti assumentes *oblongum Naviculæ remum*, imponentesque ei velum, tanquam militare vexillum effecerunt, illudque super altissimam arborem loco vicinam col-

colligantes omnibus cò confluentibus triumphale nostræ salutis tropheum facilè præmonstrabant. Ab eo igitur *vexillo*, quod Itali *bandiera* vulgò appellant, *banderolæ nomen ei fuit impositum*. Agebantur hæc in Picenis, cum Bonifacius VIII. multorum injuriis lacessitus ita afflictabatur, ut neque hanc Sanctissimam Domum, de qua loquimur exaltare, neque Hierosolymorum Regnum dudum amissum à Saracenorum tyrannide, sicut constituerat, posset eximere. Cum enim vellet afflictis Occidentalis Ecclesiæ rebus subvenire, & comparatum Christianorum Principum exercitum in Asiam transmittere, qui Hierosolymam recuperaret, ob eamque rem Statum Ecclesiæ composuisset, & *Fraticellorum* sectam, exhumatis, & combustis defunctorum hæreticorum corporibus, delevisset, & *Balduino ultimo Constantinopolitano Imperatori* repetendi Imperii, à quo fuerat depulsus Jus tribuisset, & *Carolo Valesi Comiti Philippi Francorum Regis fratri, prædicti Balduini* filiam Matrimonio tradidisset, & Carolum ipsum patrimonio Sancti Petri cum omni potestate præfecisset, & alia multa ad Christianæ Pietatis augumentum, vel effecisset, vel certe animo agitaret, incidit in Regis Francorum, & Columnensium inextinguibile odium, à quibus (Duce Sciarra Columna, & Guillelmo Nogaresio Gallo Equite) ò execrandum facinus, fuit tandem *Anagniæ vi captus, & Romam sub durissima custodia perductus*, ubi quinto, & trigesimo die post, à quo verò Alma Domus in Italiam venerat Anno octavo dolore animi confectus vitam cum morte commutavit. Quid igitur faceret afflictissimus Pontifex in tantis calamitosissimorum temporum perturbationibus, quid, inquam, ad exaltandam gloriam Almæ Domus faceret, cum vix sacrilegorum insultibus, aliisque propemodum innumeris Ecclesiæ Dei fluctuationibus ei liceret respirare? Vel siquid sanè effecit, temporum injuriis est ab omni hominum memoria deletum. Constat tamen illis ipsis temporibus Almam Domum Lauretanam fuisse multis miraculis, cælestibus. etiam signis, & oraculis à Deo exaltatam, & ad magnum gloriæ cumulum provectam, quemadmodum ex iis, quæ sequuntur facilè erit demonstrare.

De quarta, & ultima translatione Almæ Domus Lauretanæ, deque iis, quæ in eo loco contigerunt.

CAPUT VII.

Cum verò post factam illam duorum fratrum de Almæ Domus dominio concertationem, post dira jurgia, & gravissima multorum scandala, efficeretur infamis tantæ Sanctitatis, tantæque gloriæ locus, non distulit æterna Dei providentia efficacissimo remedio, præsenti necessitati subvenire. Erat, ut superiori capite dictum est in declivi ejusdem Montis dorso lata quædam, & multorum frequentia *trita via*, quæ Recineto ad Castrum Portus perducebat ab Oriente in Occidentem protensa. Hanc igitur oriens splendor lucis æternæ, & sol Justitiæ Christus Deus noster elegit, ut in ea Sanctissimum suum in terris domicilium collocaret, immobileque firmaret. Sicut enim Sanctissimi Apostoli Petri temporibus *Sancta Sedes Apostolica* jussu Dei (ut Divus Marcellinus est author) ex Antiochia Romam est translata, ut ad commoditatem Christianorum, & Religionis augumentum Sedes Summi Sacerdotii, & Ecclesiæ caput esset in ea potissimum Urbe, quæ Principatum Orbis obtinebat. Ita etiam Bonifacii temporibus ad magnum Christianæ Religionis augumentum, perpetuamque ejusdem Sanctissimæ Domus firmitatis inditium, ibi potissimum a Sanctis Angelis firma-

firmaretur, ubi Sanctissimi Christi Vicarii plenum in Terris haberet dominium. Nam sacratissimæ *Domus longitudo prædictæ viæ longitudinem, & latitudo latitudinem cooperuit*: Non cujusquam agrum tetigit, non *aliud quam Principis dominium occupavit*: obverso nimirum ad Orientem secretiori illo loco, in quo tanta pietate visitaverat nos Unigenitus Dei Filius oriens ex alto. Sic delusa est iniquorum fratrum cupiditas, sic elisa impietas, & extincta superbia. Sic Sole clariùs agnita suit mirabilis Dei potentia, ineffabilis rerum omnium providentia, & incomprehensibilis pietas, qua ad Ecclesiæ edificationem, & electorum salutem cuncta sapientissimè dirigit & moderatur; sic denique Dominus fecit mirabilem, & cunctis populis spectabilem suam Sanctissimam Domum. Quis enim dubitet hoc novo, ac stupendo miraculo auctum fuisse in multorum cordibus sanctissimæ nostræ fidei lumen, auctam æternorum bonorum spem, auctam denique charitatem? Confluebant ad novum spectaculum non solum ex universo Piceno, sed etiam ex vicinis Provinciis & Regnis numerosæ populorum catervæ, videbant electum Dei Sanctuarium in humili loco a Sanctis Angelis collocatum, videbant mirabilia, quæ Sanctissimæ Dei Genitricis meritis, & precibus in eo operabatur Altissimus; Degustabant sensibiles illos Divinæ gratiæ influxus, sentiebant assistentium Angelorum consolationes, & repleti omni spirituali ac corporali gaudio Deo, & Almæ Virgini gratias referebant. Si quando enim ad manifestandam & exaltandam gloriam hujus Sanctissimæ Domus visa sunt insigniora aliqua miracula, certè tunc maximè in omnium oculis apparuere, prout *Paulus II. Pontifex Summus, aliique Romani Antistites publicis Diplomatibus attestantur*. Excitavit prodigiosa hæc Almæ Domus mutatio consequentiumque signorum manifestatio *Recinetensibus*, aliisque vicinis populis ingentem timorem simul, & gaudium. Timorem quidem, ne post tam multas locorum mutationes tandem de eorum manibus dilaberetur, & eadem potentia, qua ad eos delata fuerat ad exteras gentes transferretur, nève eos jam indignos tanto beneficio judicasset Virgo Beatissima, quos tot tantisque signis præmoverat aliquid esse, quod in privatis illis locis noluerat suam Sanctissimam Domum retinere; Præsertim cum viderent justo Dei judicio propter scelera hominum, & Nazareos, & Illyricos, & Lauretæ fines, & duos discordes fratres brevi annorum curriculo deseruisse. Agrum verò Picenum publicis odiis, intestinisque bellorum motibus exagitatum, & privatis etiam criminibus non mediocriter defraudatum. Quem enim non terreat conscientia malefactorum? Gaudium verò, quod viderent quotidie instaurari signa, innovari mirabilia, & tantæ rei miraculo concitari etiam remotissimos populos ad majorem Religionem, ac cultum Almæ Domus Lauretanæ, quæ in Piceno *apud Recanatenses* mirabili modo esset collocata. Et cum essent purioris ingenii homines, credebant externis obsequiis placandam esse Divinitatem, Divæque Virginis numen flectendum esse muneribus. Ob eam igitur rem convenientes in unum frequentes populorum Catervæ, comparatisque diversi generis musices instrumentis, & psalmos, & hymnos, & vulgares etiam cantilenas mirabili simplicitate, spiritualique fervore ante Virginis Aram decantabant, noctes integras insomnes traducebant, varia munera offerebant, & quibuscumque modis poterant, se obsequiosos, & gratos Deiparæ Virgini exhibebant. Mira sunt, quæ *certa majorum traditione, & quorumdam etiam Scriptorum relatione* illis temporibus contigisse memorantur. Cum enim Virgo Beatissima delectaretur tanta suorum pietate, & simplicitate, voluit & ipsa suæ immensæ pietatis viscera illis aperire, seque gratam, atque mirabilem omnibus manifestare. Non solum enim (*ut pie credere fas est*) pretiosissimum Divinæ gratiæ Thesaurum a benedicto Filio illis impetravit, sed etiam visibilibus signis, & miraculis quandoque gloriam suam manifestavit,

missis de excelso super Sanctissimam Domum, & super adjacentem populum *igneis globis*, aliisque frequentibus luminariis, quorum suavissimo aspectu mirum in modum excitabantur, & tanquam præsenti Divinitate replebantur. Videbantur etiam videre Virginem Beatissimam præfulgidam & Angelorum choris sociatam, quæ suam Sanctissimam Domum inviseret, spiritualem fervorem consoveret, & ad degustandas inestimabiles divitias gloriæ suæ invitaret. Propterea multi spiritu Dei afflati, & prędictorum mirabilium dulcedine capti, mundum facilè relinquebant, & sumpto sanctæ conversationis habitu in vicinis nemoribus Deo, & Almæ Virgini derserviebant, adventantem populum magna charitate excipiebant, illumque cœlestibus monitis, & sanctissimis vitæ exemplis in omni pietate solidabant. Hæc cum Reverendissimus *Recanatensis Episcopus* animadverteret non dubitavit quibuscumque modis potuit Sanctissimam Domum exaltare, Sacerdotes, & Ministros Divino cultui necessarios attribuere, sacras cęremonias augere, & omnium devotioni satisfacere. Nunciat interim quam diligentissime omnia *Summo Antistiti Romano*, acceptaque ab eo plena Sacratissimæ Domus administratione unacum Primariis ejusdem Urbis Civibus majora in dies molitur, præstatque beneficia. Fuerant *Recanatenses* jam inde ab initio magno pietatis zelo accensi erga Sacratissimam Domum, nec unquam destiterunt variis muneribus illam exornare, & colere, sed postquam in publico Recinetensis Ditionis loco illam conspexerunt, ob eamque rem auctam esse dignitatem, & gloriam alioquin nobilissimæ, & antiquissimæ Urbis statim publico decreto decernunt, & ratione accepti beneficii *largiuntur Divæ Virgini vicinum agrum, ut in eo ampliora tecta liceret construere*, & tam Sacerdotum, quam adventantium populorum necessitatibus possent subvenire. Cum verò cernerent Sacratissimam Domum super nudam humum jacere, ob idque extremæ ruinæ periculo expositam esse (præsertim cum locus ille suapte natura multis ventorum turbinibus, & vehementibus pluviarum inundationibus sit expositus) statuerunt *ex coctis lateribus* solidissimum murum in circuitu sacrorum parietum erigere, & altissime jactis fundamentis totam domum convestire. Nec multo post accepta pleniori cognitione multorum mirabilium, quæ in diversis locis per Almam Domum Deus fuerat operatus, accersitisque *peritissimis pictoribus*, *in prædicto muro* (maxime in *septentrionali latere*) *integram historiam penicillo exprimere* diligentissimè curarunt, ut liceret omnibus confluentibus, maximè autem ignaris tanti mysterii rem totam facile comprehendere, & pro dignitate rerum gestarum Deo, & Almæ Virgini gratias referre. Ad meridionalem verò plagam non longe ab eo loco, ubi nunc ad secretius Sacellum patet aditus, erexerunt quoddam Altare, quo facilius uno eodemque tempore & iis quos angustum Sacellum poterat excipere, & iis etiam, qui in patenti campo ingressum expectabant, possent sacra mysteria exhiberi. Non pigebit hoc loco ea etiam recensere, quæ post erectionem prædicti muri contigisse memorantur. Nam *communi Picentum fama pro celebri miraculo reputatur*, quod statim consumato opere repererunt *novos parietes a veteribus ita divulsos, ut omni facilitate posset puer parvulus accensa ad manum candela inter utrumque discurrere, & quoties opus esset advenienti populo veram disjunctionem manifestare*. Excitavit ea res omnium animos, præsertim cum certo scirent illum paulo antea sic sacris parietibus hæsisse, ut ne latum quidem pilum ab eo divelleretur. Hinc est *communis illa hominum opinio sacris parietibus Almæ Domus Lauretanæ nihil omnino posse hærere, sic volente Diva Virgine, ne ad sustentandam suam Sanctam Domum hominum industria egere videatur*. Quacumque autem ratione factum sit, *de veritate facti nulla est controversia; nam usque in hodiernum diem vivunt nonnulli, qui hoc mirandum spectaculum suis oculis conspexerunt*. Et tempore Clementis VII. cum *Raynerius Ne-*

rac-

ruccius Almæ Domus Architector (*qui postea mea usus est necessitudine*) vellet jussu Summi Pontificis lateritium illum murum jam vetustate pene collapsum diruere, & superbissimorum marmorum (quod nunc cernitur) monumentum illius loco collocare, non sine magno stupore deprehendit contra *omnem & Architectoriæ artis, & humani instituti rationem*, dimotos undique peregrinos parietes Sacratissimæ Domui honorem detulisse. *Referebat etiam mihi prædictus Raynerius sicut & alii multi* adventitios illos parietes non tam vetustate, quam arcano quodam Dei judicio certis in locis jam a multis annis ita fuisse apertos, ut per patentes rimas Sacratissimam Domum facile liceret intueri, & miris ejusdem Sanctitatis delectationibus perfrui. Nec iis contenta ingens *Recinetensium* in Almam Domum pietas, & munificentia addidit etiam amplas porticus in circuitu Sacratissimi Sacelli exædificare, in quibus sese populus ab omnibus Cœli injuriis posset commodè defendere, oblationes, votivasque tabellas appendere & lætas, insomnesque noctes ante Virginis Aram traducere. In superioribus vero earumdem partibus ferunt satis commodas Domos pro Sacerdotibus fuisse constructas in quibus etiam liceret melioris fortunæ homines, valetudinariosque hospitio excipere, & Almæ Domus cultum in dies propagare. Quid verò referam iisdem fere temporibus *Recanatensem Antistitem* spiritualium atque temporalium rerum Almæ Domus administratorem unacum ejusdem Urbis Magistratibus amplum, & oblongum Templum, quod augustum hoc nostrum contineret, magnis sumptibus construxisse, Divæ Virginis cultum auxisse, & omnium devotioni uberiùs satisfecisse? Nondum enim usque ad illud tempus Alma Domus habuerat Campanarum usum, non multorum Altarium, & Sacrorum frequentiam, non denique Canonica Ecclesiarum Jura, condignaque ornamenta. Pro Sacratissimi Templi gazophilaciis ad piorum eleemosynas colligendas sufficiebat *concavatum lignum ante Virginis Cubiculum humi infixum*, quod *Ceppum Itali appellant*: pro ditioribus auleis, & tapetis, quibus solent Regum, Reginarumque cubicula exornari, sufficiebant multorum miraculorum Lauretanæ Virginis in Tabellis depicta testimonia, aliaque cereorum, & imaginum donaria, pro aliis denique superbi Templi structuris, magnificisque Musæi, & vermiculati operis ornamentis sufficiebat mira angusti, humilisque Sanctuarii Religio, mira Divinæ virtutis in hominum cordibus operatio, mira stupendorum miraculorum manifestatio. Hæc erat effigies, hic ornatus figurati quondam Templi sapientissimi Salomonis, hæc majestas Moysi in Monte præmonstrati Tabernaculi, hæc religio veræ Arcæ, verique Sanctuarii, ac propitiatorii electi, (ideſt Christiani populi), in quo liceret Dominum Majestatis adorare, Divam Virginem colere, optata beneficia consequi, & divinarum consolationum multitudine imbui. Si qua autem alia externa habuerit ornamenta, si qua Summorum Pontificum, aut Christianorum Principum privilegia, si qua denique illis temporibus egregia circa Almam Domum edita sint facinora prorsus ignoro. Unum illud scio multis modis mirificasse Dominum Sanctuarium suum, *excusumque fuisse libellum Recinetensis Antistitis jussu, qui miraculosum adventum Sanctissimæ Domus, aliaque insigniora facta simplici stilo continebat*, cujus opera non solùm Picentes historiæ veritatem comprehenderent, & posteris veluti per manus traderent, sed etiam exteri tantæ rei miraculum edifcerent, & quo altius hominum cordibus imprimeretur, *Sapientissimo concilio fuit statutum ut Præceptores in edocendis primis elementis eo libello uterentur; sicque effectum est ut infantes è cunis prodeuntes Lauretanam Matrem agnoscerent, & pro modulo ingenii venerarentur. Ejus autem pervetusta exemplaria usque ad nostram ætatem Recineti sunt inventa*. Alia verò quis unquam poterit historiæ cursu comprehendere, cum con-

ſtet publicis incendiis, & excidiis permixta, nè dicam deleta fuiſſe omnia, quæ vel *annales Recinetenſis Urbis*, *vel ſcrinia Reverendiſſimi Epiſcopi de* ea re poterant continere? Cum enim anno Salutis 1305. poſt mortem *Sanctiſſimi Benedicti XI.* habitis Peruſii Comitiis, Clemens V. fuiſſet ad Summi Pontificatus apicem canonicè aſſumptus ex Burdegala Lugdunum profectus, ſtatim ad ſe Cardinales omnes, alioſque Pontificiæ Aulæ Sectatores proficiſci mandavit. Paruit totus Eccleſiaſticorum Ordo Summi Pontificis dicto, atque ita Curia Romana in Gallias translata eſt ubi etiam ad *ſeptuaginta quatuor annos* remanſit cum magno totius Italiæ, maximè verò Recinetenſis Urbis, totiuſque Piceni incommodo. Erat ea tempeſtate Recinetum (quod & Recanatum appellant) omnium fere Urbium, quæ in Piceno erant florentiſsima, Non illi deerant divitiæ, & gloria, non nobiliſsimorum Civium multitudo, & felicitas, non ampli agri fertilitas, & amænitas, non denique ſuperborum ædificiorum amplitudo, & cæterarum rerum majeſtas. Verum neque res ſecundæ, quas homines tantopere admirantur, firmæ ſunt atque ſtabiles, neque adverſæ, & triſtes ſedem ſtabilem domiciliumque certum habent; Sed omnia, ut mare fluctibus, ac variis perturbationibus, repentiniſque mutationibus ſunt obnoxia; Hoc omnis Italia, hoc privatæ Urbes, & Procerum Familiæ *abſente Apoſtolica Sede* ſuo magno malo ſunt expertæ. Nam tumultuantibus *Gibellinis* multæ Eccleſiæ Civitates à Summorum Pontificum obedientia non ſine multis cædibus *& Guelforum* perturbationibus defecerunt; Occiſo quoque *Alberto Imperatore* omnes fere Ciſalpinæ Galliæ Civitates novos Dominos ſuſceperunt. *Piſani*, *& Genuenſes* gravi bello ſe mutuò infeſtarunt. *Bononienſes* occiſo Eccleſiaſtico præſidio ſe in libertatem vindicarunt. *Veneti* nimia regnandi cupiditate Ferrarienſem Statum invaſerunt. *Etruſci* maxime autem *Florentini*, *& Lucenſes* ingentem bellorum ſtragem ediderunt. *Henricus* verò *Imperator* cum validiſſimo Barbarorum exercitu Italiam ingreſſus, Mediolanoque potitus, ingentes tumultus excitavit, Civitates Imperii partim vi, partim Civium voluntate in deditionem recepit, omnes Italiæ Potentatus imperata facere compulit, & Almam Urbem, ubi coronam Imperii perceperat, multorum ſtrage defædavit. Hæc & alia propemodum infinita mala frequentes eclypſes Solis, Cometeſque portendebant, & ipſa peſtis, qua fere ubique laboratum eſt. Ne quid autem ad *cumulum* omnium malorum deeſſe videretur, etiam ipſa Chriſtiana fides periclitari cœpit; Nam & *Templarii* Sanctiſſimi olim, fortiſſimique Chriſti Milites hoc tali tempore Jeſu Chriſti fidem abnegantes, in alios etiam graviſſimos errores prolapſi ſunt; Ob idque Clementis juſſu omnis eorum Ordo uno die eſt ſublatus, captis, combuſtiſque omnibus, qui in Europæ Provinciis ſunt reperti, diſtributiſque magna ex parte ampliſſimis eorum bonis Hieroſolymitanis Militibus, qui paulò ante Rhodon Inſulam incredibili virtute ex Saracenis receperant, & Chriſtianum Imperium, pietatemque in Aſia, & Europa propugnare nunquam deſtiterant. Et apud Novarienſes Ciſalpinæ Galliæ Populos nova, ac perniciosiſsima hæreſis exorta eſt, Dulcino, ac Margarita authoribus, rès ſuo ortu læta, & ab antiquis bacchanalibus non aliena, ſed exitu triſtis & quæ falſæ pietatis prætextu graviſsimos induceret errores. Aſſerebant & uxores, & alia omnia debere eſſe communia, Summum Pontificem, Cardinales, & Epiſcopos non eſſe veros Eccleſiæ Paſtores, quod Evangelicam perfectionem non obſervarent; vacandum eſſe Deo, deinde quidquid ad manum venerit victui eſſe tribuendum; Propterea & ipſi abdita Montium incolentes ad quatuor millia ſectatorum exceperunt, peractiſque orgiis, rapinis omnia compleverunt. Hos Legatus Apoſtolicus cum exercitu comprehenſos in ipſis Montibus fame, frigore, ferro, & igne omnino delevit;

Au-

Authores flagitii capti membratim laniati sunt, eorum corpora combusta, cinisque dispersus. Sed quia nullum est malum, cui stulta mortalitas aliquo modo non patrocinetur, reperti sunt innumeri homines, & praeclarae etiam Civitates, quae dirum, detestandumque gentis ritum coluerunt, *Fraterculique*, *seu Fraticelli* sunt appellati, sicut & illi, quos Bonifacius VIII. habita quàm diligentissima Inquisitione de eorum haeresi delere curavit. Solebant ii in abditis locis sacra operari, canebant Deo nocturnos hymnos, ut aliquo pietatis praetextu suum tegerent flagitium; Confluebant Mulieres ad orgia illa verius quam sacra, ceremoniaque peracta Sacerdos pronunciabat, ut extinctis luminaribus, omnes almo Spiritu invocato, promiscuè coirent, & quod etiam referre turpissimum est, Matronae, Viduae, Virginesque sine discrimine, ut ad hujus, vel illius manus devenissent, indiscreto concubitu foedabantur. Partus per hunc modum conceptus tamdiù per manus in Orbem stantium jactabatur in ipso antro, donec animam exalaret. Is, in cujus manibus expirasset, Pontifex Maximus creabatur. Cremabant ad haec Sacerdotes unum aliquem ex infantibus ita procreatis, cineres in Coelum conjiciebant, vino superinfuso, quo Novitii initiabantur. His malis (ut ferunt) nonnihil imbuti, infectique *Recanatenses* & Federico Feltrio Authore ad Gibellinos declinantes, Joannis XXII. vel Dei potius iram, indignationemque in se ipsos concitarunt, ob idque Anno salutis 1324. florentem quondam Urbem incendi, dirui, & funditus everti Summus Pontifex jussit; Cives verò gravissimo anathemate damnavit, à natali solo expulit, & in durissimum exilium abire mandavit. Fuit spectaculum omni commiseratione dignum videre tantam nobilium virorum, atque mulierum multitudinem, tantam promiscui Populi turbam cum miserabilibus lachrymis, atque lamentis proprias Domos deserere, amissisque temporalibus, atque spiritualibus bonis incerta sede vagari: Videre Sacra Templa, superba Palatia, & omnia simul aedificia uno eodemque tempore ad terram prosterni, saleque aspergi, & quod maximum solet incutere terrorem, videre iratum Dei Numen, aversamque Divinitatem. Sed sicut scriptum est, *cum percuteret eos, revertebantur & diluculo veniebant ad eum*, statim Sacratissimam Deiparae Virginis Domum, de qua loquimur, populariter adeunt, misericordiam supplices exposcunt, vota Deo, & Almae Virgini nuncupant, & quid facto opus sit, sapientissimè consulunt, atque decernunt. Compositis meliori modo, quo poterant afflictissimi Populi rebus, Primarii quique ad Summum Pontificem confugiunt, veniam petunt, & reaedificandae Urbis facultatem obnixè efflagitant. Sed cum integro quadriennio frustrà omnia attentassent, & de reditu nihil certi obtinerent, in maerore, & luctu afflictissimam vitam ducebant. Tandem anno salutis 1328. compatiens pientissimus Pontifex nimiis Recanatensium miseriis ad eos Archiepiscopum Florentinum cum plenitudine potestatis mittit, ab excommunicationis vinculo absolvit, & redeundi ad optatas sedes tribuit potestatem: Hac tamen lege ut in *supercilio tantum Montis*, super quem ea Urbs nunc cernitur aedificata, liceret immunitam & sine maenibus Civitatem denuò condere, in officio persistere, & Ecclesiasticam libertatem pro virili semper tueri. Et quamvis non multo post erigendorum maenium, & Turrium habuerint facultatem, nunquam tamen reaedificarunt ampla illa suburbia Sancti Joannis, S. Eliae, S. Nicolai, & S. Jacobi, quorum ruinae, & veluti cadavera usque in hodiernum diem ante oculos hominum projecta jacent. His igitur fortunae ludibriis, his incendiis, & afflictissimae Urbis (quae Almae Domus curam gerebat, *& diligenti Annalium ratione cuncta adnotabat*) perturbationibus amissa, & ab omni hominum memoria deleta fuerunt admodum multa quae ad pleniorem cognitionem, & ad magnam gloriam Sacratissimae Domus

Lau-

Lauretanæ meritò nunc desideramus. Non destitit tamen Divina virtus *certa majorum traditione*, multorumque miraculorum gloria sanctam memoriam tantæ rei custodire, & ad illius cultum mentes hominum incitare. Augebantur interim per universam Italiam sacri rumores de Alma Domo, audiebantur pii quæstus, & lachrymæ Sclavonum, concurrebant fideles Populi adhuc, & ad illum locum, in quo tanta miracula fuerant peracta, contemplabantur eximiam Dei potentiam, & Almæ Virginis pietatem, percipiebant cælestium Charismatum abundantiam, & sine multorum voluminum testimoniis, sine amplis (quæ nunc cernuntur) ædificiis & supremi ritus ceremoniis habebatur in celebri mortalium expectatione. *Unum illud magnopere* angebat piorum mentes, quod usque ad annos Domini 1336. nondum plenam acceperant cognitionem eximiorum mysteriorum Sacratissimæ Domus, nondum plenè intellexerant, quæ ab eadem Alma Virgine Sancto Episcopo *Alexandro* fuerant revelata, non denique omnino cognoscebant, quod videbant, quodque propriis (ut ajunt) manibus contrectabant, & in secreto cordium eximium quid esse sentiebant. Cum autem videret immensa Dei bonitas, & Almæ Virginis pietas tantam Populorum Religionem, tantamque pietatem erga Sanctissimam Domum, & quotidiana Divini cultus incrementa, non distulit hoc mirabili modo addictissimis sibi Populis rem totam manifestare.

F. Baptista Mantuanus ita afferit in opusculo Alm: Domus Lauretanæ.

De celebri quadam revelatione Sanctitatis deque aliis notabilibus rebus Almæ Domus Lauretanæ.

CAPUT VIII.

INter Almam Domum Lauretanam, & Castrum Portus Recinetensis Urbis est quidam Monticulus Arborum densitate quondam bene suffultus, & cælestium contemplationi satis opportunus, quem antiqui *ab Urso ibi latitante Mont'ursum* nuncupavere. In eo igitur loco Vir Sanctissimus anachoriticam vitam ducebat qui ob eximiam animi munditiam, ob jugem Divinorum meditationem, ob multos denique in sancta conversatione exhaustos pro Christo, proque Virgine Beatissima labores, tantam gratiam in conspectu Altissimi promeruerat, ut divinorum secretorum particeps frequenter efficeretur. Consueverat frequentiùs adire sacratissimum hoc Sacellum, invisebat & *antiquum* illum Lauretæ Sylvæ locum, & duorum fratrum collem. Ubique pronus Deum adorabat, ubique Divam Virginem observabat; Videbat mirabilia, quæ in illis locis quotidie gerebantur; sentiebat magnos Divinæ gratiæ impulsus, & Sacri Sacelli sanctitatem frequentiùs demiratus, ferventiori animi desiderio prima tantæ sanctitatis exordia, subsequentiumque mysteriorum multitudinem perfectius cupiebat; Ob idque diù, noctuque Sacratissimam Virginem obsecrabat, ut suavi aliquo modo sibi, vel aliis, qui in vicinis saltibus sanctissimam vitam traducebant dignaretur manifestare. Exorata Virgo Beatissima piis sanctissimi viri precibus per visum ei apparens sic est alloquuta. *Optasti fili, & meritò quidem optasti, sacri mei cubiculi dignitatem intelligere, resque in eo gestas pro tua, multorumque utilitate, & consolatione, dignoscere; Et quia jam tempus est, ut reportes fructum laborum tuorum, dulcemque sortiaris effectum sanctorum desideriorum, ego ipsa quam excelsa Dei bonitas, sempiternaque Trinitas in hoc eodem loco multis muneribus decoravit, & mediatricem Dei, & hominum effecit, tibi volui apparere & rei seriem pleniùs manifestare. Scias igitur Sacellum hoc, quod* Templum *appellatur, meum*

Cubi-

Cubiculum illud esse, in quo ardentissima viscera misericordiæ suæ nobis ostendit Deus, consumatisque permultis fidei nostræ mysteriis, statuit fidelium preces exaudire, & inexhaustos thesauros gratiæ suæ omnibus populis exhibere. Cum enim esset in Civitate Nazareth juxta ædes meorum parentum *placuit Omnipotenti Deo, ut* in eo me dilectissima Mater Anna conciperet, in eo me pareret, & educaret. *Adveniente vero optatissima sacrorum temporum plenitudine, in qua decreverat infinita Dei pietas collapsum genus humanum erigere, perditumque de interitu revocare; in* hoc eodem loco me humilem Ancillam suam in matrem Divinæ majestatis elegit, eoque Archangelum Gabrielem destinavit, qui me cœlesti illo oraculo salutavit, Ave gratia plena Dominus tecum. *Tunc ego mira tantorum beneficiorum multitudine præventa, &* Sancti Spiritus plenitudine obumbrata, *vehementer expavi, & quonam modo salvo Virginitatis honore Dei filium concipere, & parere possem, interrogavi. At ubi* Deo revelante, & ipso Angelo edocente *nibil esse impossibile apud Deum accepi, magna animi submissione me totam in tantæ majestatis obsequium ultrò exhibui inquiens.* Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum; *Sicque* Unigenitus Dei Filius pro hominum salute in hoc humili Sanctuario homo factus est. *Quem etsi in Bethlemitico stabulo peperi, & in Salomonis Templo præsentavi*, in hac tamen Domo postea lactavi, & enutrivi, *usquequo* ejusdem Angeli, & Sanctissimi Sponsi mei verbis admonita cum eodem dulcissimo Filio, & Sponso in Egyptum perrexi. *Sed defuncto Herode* ad eamdem Domum redii, *ibique per multos annos quanta potui sedulitate dilecto meo ministravi.* Exactis verò triginta fere sanctissimæ vitæ annis, *illum ex ea ad Jordanis fluenta prodeuntem vidi, & prædicationis tempore* eodem cum Sanctis Apostolis redeuntem excepi. *His* rebus commoti Sancti Apostoli, *antequam ad prædicandum Evangelium per Orbem dispergerentur:* hanc eamdem Domum Divino cultui destinarunt, Templumque ex ea effecerunt *in quo Christianus populus tunc nascentis Ecclesiæ Deum coleret*, sacra mysteria celebraret, *& ubi salutis authorem acceperat, ibi etiam novi Evangelii gloriosissimis fructibus potiretur. Ob idque* Altare in ea erexerunt, Crucem ligneam cum Jesu Christi imagine construxerunt, *& quæ à Spiritu Sancto edocti fuerant, opere compleverunt. Perstitit autem* in Civitate Nazareth *cum maxima Christianorum consolatione, quoadusque permittente Deo, infidelium armis inde ejecti sunt Christi filii mei, & hujus sacri Sacelli cultores. Cumque* nullus ei tribueretur honor, essetque in evidenti periculo, ne ab Infidelibus in contemptum Christiani nominis prophanaretur, dirueretur que, *complacuit dilecto filio meo*, immissis Angelorum agminibus, illam ex Nazareth in Illyriam primò transferre, deinde etiam in vestris istis locis mirabili modo collocare. *Meritò itaque Deo, & mihi devoti isti populi* locum sanctum atque terribilem colunt, & venerantur. *Vade igitur ad eos, & quæ tibi sunt reserata, constanti animo enuncia, ut* sciant dignitatem muneris, *quod perceperunt, & edisçant in ea omni pietate Deum adorare, colere, & venerari*, electoque Sanctuario ampliores quotidie honores tribuere. Iis, aut similibus verbis miro charitatis affectu expositis *volavit in Cælum Virgo Beatissima angelicis sociata choris*, mentemque Sanctissimi viri omni spirituali dulcedine, & fervore imbutam dereliquit. Ille autem primo diluculò eremum deserens in fervore spiritus Recanatum se contulit, ibique publicis, ac privatis colloquiis, quæ viderat, & audiverat, quæque Virgo Beatissima altè animo impresserat, omnibus enarravit. Noverant Recanatenses, Anachoritæ Sanctitatem, noverant Sacratissimi Sacelli dignitatem; noverant denique magna miracula, quæ ante omnium oculos fuerant exhibita: ob idque Primarii quique illius dictis integram fidem adhibuerunt. Quidam tamen eum somniatorem, novorumque præstigiorum inventorem appellarunt.

larunt. Profectus inde ad alias Picentum Urbes, insignioraque Oppida idem in singulis effecit. Mirati illi vim dicendi, mirati constantiam, & divinorum secretorum, de quibus loquebatur, magnitudinem. Excitabat interim Dominus omnium corda, complacebat sibi in decore, & cultu Sanctissimæ Domus suæ, innovabat signa, operabatur miracula. Populi autem Picentini (maxime vero *Recanatenses* visis tot veritatis inditiis, perceptisque novis Divinæ gratiæ splendoribus, intimis præcordiis exultabant, Deoque, & almæ Virgini grates ex animo referebant. Sed heù quam infirmæ, quam imbecilles sunt hominum mentes. Nihil plenè capiunt quod etiam exterioribus signis non comprehenderint; Fore se beatos dicebant, si quæ à Sancto Viro audierant, quæque magno pietatis affectu animo conceperant, oculis etiam liceret intueri. Propterea *mittendos in Galilæam probatæ virtutis viros, qui visis commensuratisque locis*, in quibus Sacratissimum Sacellum consedisset, *collatisque mensuris cum iis, quas secum detulissent* viderent si probè omnia convenirent; Interrogarent etiam Incolas Civitatis Nazareth, scirentque si aliquando apud ipsos tale ædificium extitisset, quo tempore inde sublatum fuisset, quid denique de illo sentirent Nazareni, quid alii Palestini, quid Illyrii; Nam & eo mittendum erat, ut quæ apud Flumen, & Tersactum sub adventum Almæ Domus gesta ferebantur, certiori testimonio comprobarent. Convenientes igitur in unum Marchiæ Populi, erogatoque publico ære elegerunt sexdecim Legatos, quos Deputatos placuit appellare, qui secunda navigatione usi; quamvis non sine multis laboribus, & periculis prædicta omnia loca, sicut illis fuerat imperatum, perlustrarunt; repereruntque omnia *non aliter se habere, quam Sancto Viro, ut olim Sancto Episcopo Alexandro fuerant revelata*. Reversi igitur læti pelago ingentem lætitiam omnibus excitarunt, quod post tam diuturnos labores, tantaque pericula, omnes incolumes appulissent, quod tanta felicitate omnium votis satisfecissent, quodque de Alma Domo mirabilia magna enunciassent. Exolvunt Deo, & Almæ Virgini publicas gratiarum actiones, properant ad locum Sanctum, in eo ardentioribus animis Deum adorant, Beatissimam Virginem glorificant, & tantorum mirabilium Authores omni pietatis officio prosequuntur. Recanatenses vero (qui ut Sacri Sacelli felices erant possessores ita harum rerum extiterant Authores) tot cumulati gaudiis nullo nòn honoris genere Divam Virginem affecerunt; Et ad perpetuam tantæ rei memoriam *publicum Diploma*, quod *Instrumentum vocant* effecerunt, in quo tota rei series continebatur. Quomodo scilicet ad comprobandam Sacri Sacelli veritatem sexdecim Legatos *expressis etiam eorum nominibus* in Illyriam, & Asiam destinarant, quid illi effecerant, quo tempore redierant, quibusque testimoniis singula quæ superiùs scripta sunt comprobaverant. *Publico quoque Senatus consulto editum est, ut primarii quoque Cives publicum transumptum in membranis exactè scriptum in domibus suis continerent. Ex quibus usque ad nostra tempora extiterunt Recanati*. Nam præter alios multos, qui de ea re plenum reddunt testimonium, *hoc anno Salutis 1565. Excellentissimus Doctor D. Bernardinus Leopardus nobilissimus Civis Recanatensis mihi retulit sæpius vidisse, & legisse, quod Avus, vel certe Atavus tunc conscriptum à Reipublicæ Secretario acceperat*. His Divinis atque humanis testimoniis mirum est dictu, quantum brevi excreverit celebris expectatio Almæ Domus Lauretanæ, quanta subsecuta fuerit Populorum concitatio, quanta erga Almam Domum devotio. Quibus etiam rebus effectum est ut non solum ii, qui Agrum Picenum incolebant, libentiùs sòlito locum Sanctum inviserint, amplisque largitionibus decoraverint, sed etiam exteri & in remotissimis Christianæ Reipublicæ Provinciis constituti eo libenter ad levamen suarum calamitatum confluxerint. Sic aucti sunt Almæ Domus redditus, aucta

ædi-

ædificia, auctus denique Sacerdotum, aliorumque Incolarum numerus. Fuit etiam illis temporibus tanta Religio, tantaque Majestas hujus Sanctuarii ut neque Pyratæ, neque Sicarii, neque Sacrilegi (quorum ob frequentia bella magna fuit multitudo) illud aliquando ausi sint temerare; Et quod evidentis miraculi specimen præsetulit, cum multi Tyramni armis potentes, & victoriis insolentes universum Picenum frequentiùs occupassent, diripuissent, devastassent, nunquam tamen Almæ Domui quidquam injuriæ intulerunt. Quis enim ignorat *propter absentiam Sedis Apostolicæ* Italiam universam innumeris cladibus affectam, tyrannis refertam, cædibus, & rapinis defœdatam? Nam cum nullus esset, qui omnibus præesset, qui vitas hominum sua authoritate compesceret, qui suppullulantibus quotidie malis opem ferret; quid mirum si *septuaginta quatuor annorum intervallo, quo Sancta Sedes abfuit* infinita propemodum incommoda orta fuerint? Non pigebit hoc loco ex multis pauca quædam commemorare, quo evidentiùs agnoscantur misericordiæ, quas Almæ Domui Lauretanæ contulit immensa Dei pietas ob gloriosa merita Sanctissimæ Matris suæ. Mortuo *Henrico Imperatore* Electores inter se dissidentes Ludovicum Bavariæ, & Fredericum Austriæ Duces simul proponunt. Quibus inter se prælio concurrentibus, superatoque Frederico, tanta superbia Ludovicus elatus est, ut absque authoritate Romanæ Sedis, & Imperatorem se appellaverit, & cum magnis exercitibus in Italiam descenderit, & hostibus Ecclesiæ, quæ usurpaverant, dederit, & tam Mediolani, quam Romæ utramque coronam, aliaque Imperii insignia vi usurpaverit, bellis denique, cædibus, & tumultibus omnia compleverit. Ad cumulum etiam omnium malorum. *Petrum Corbariensem Antipapam* Romæ creavit, & tanquam verum Jesu Christi Vicarium adoravit, & cum universo exercitu, aliisque permultis sibi consentientibus consalutavit. Ausus quoque est infelix Pseudopontifex (qui se Nicolaum V. appellavit) Episcopos, & Cardinales creare, Ecclesiastica Beneficia conferre, & alia Pontificia munia obire. Italiæ quoque Reguli, aliique *Gibellinæ* Factionis Domini quantumvis exigui, non contenti quæ iniquo jure possiderant iniquiùs retinere, suffulti potentissimi, ac versutissimi Bavari authoritate, aliena etiam rapere contra Jus fasque nitebantur. Hinc gravissimi Schismatis in Ecclesia Dei scandala, hinc innumera non solùm hominum, sed etiam Urbium excidia, hinc sacrilegia, furta, tantaque rerum omnium incommoda, ut diceres permixta, & collapsa fuisse Divina, & humana omnia. Tunc *Joannes* Pontifex tantis Dei, & suorum injuriis permotus *Bavarum* solemni ritu excommunicavit, Antipapam cum sibi coherentibus gravi anathemate damnat, illum temporali dominio privat, hunc à tanto fastigio dejicere omni studio curat. Sed cum omnia frustra tentasset, propere *Joannem Ursinum* in Italiam mittit, qui Guelfos, & Florentinos in Tyrannum confirmet, res Ecclesiæ erigat, collapsa reparet, & tantis malis præsenti aliquo remedio opem ferat. Abiit tandem in Germaniam *Bavarus*, *& Pseudopontifex à Bonifacio Pisano* Comite Pisis interceptus, Avenionem perducitur, *ubi in Carcerem conjectus* vitam cum morte permutavit. Sublatis è medio iis malis, videbantur quieta fore omnia, facileque in Saracenos converti arma posse, qui non contenti Africæ, & Asiæ latissimo Imperio, paulò ante, Sardiniam occupaverant, & Europæ grave aliquod malum intentabant. Enunciaverat jam Pontifex hanc expeditionem, & Philippus Franciæ Rex cum aliis multis Christianis Principibus ob desiderium Terræ Sanctæ obviis Ulnis susceperat; Cum ecce Summi Pontificis morte denuò perturbantur omnia. Nam Benedictus XII. qui Joanni successit non solùm confirmavit censuras in Bavarum ut in usurpatorem Imperii factas, sed etiam veritùs nè Italia ab aliquo externo hoste invaderetur, Guelfæ factionis Principes de Ecclesia beneme-

ritos Urbibus Imperii, nomine Vicarii suo Jure præfecit. Eo quod vacante Imperio omnis ejus potestas in Pontificem Jesu Christi Supremi Regis unicum in Terris Vicarium recidat. Tunc *Bavarus* nimia ira percitus in Pontificem arma parat, sua repetit, & in Ditione Ecclesiastica (ut par pari Pontifici redderet) multos Vicarios Imperiali authoritate creat, atque confirmat. Donat igitur Viterbium Joanni de Vico Urbis Præfecto, Ariminum, Pisaurum, & Fanum Galeotto Malatestæ, & Fratribus, Urbinum Antonio Feltrano, Callium Nolfo, & Gelasio Fratribus, Fabrianum Alegreto Clavello, Matelicam Bulgarutio, Sanctum Severinum Ismadutio, Camerinum Gentili Varraneo, Montem Milonis cuidam Michaeli, Cingulum Pongonio, Aesium Nicolao Boscareto, Ravennam Guidoni Polentensi, Forumlivii, & Sesennam Francisco, & Sinibaldo, Faventiam Joanni Manfredo, alias denique Civitates aliis Jure hæreditario possidendas tradidit. Nec poterant afflictissimi Populi Tyrannicum jugum retractare, neque susceptum è cervicibus excutere. Ut autem Navis sine gubernaculo omnibus est obnoxia fluctibus, sic Italia omnium eam agitare volentium quatiebatur motibus, opprimebatur insultibus. Sed quid multa de aliis refero, cum ipsa Roma gentium Domina, & Christianæ Religionis Imperiique caput consimiles, & fortasse graviores calamitates hoc tali tempore sit perpessa. Vidisses tunc Tyrannicis seditionibus præclaros Cives continuò vexari, Sanctissimas Ecclesias negligi, situ, & squallore prolabi, Sacratissima Martyrum Loca sine tecto corruentibus parietibus, pecoribus, & brutis animantibus exponi, Civitatis quoque mores ita labefactatos fuisse, ut nihil urbanitatis habere videretur; Utque illi mores aliundè petendi essent, quæ totum Orbem Terrarum quondam ad urbanitatem redegerat. *Clemens* trium potentissimorum Cardinalium authoritate eos continere in officio non valuit. Benedictus misso ad hoc sapientissimo Legato ægrè à Senatu, Populoque Romano obtinuit, ut Senatoriam Dignitatem, quam diu regio nomine gesserat, suis tandem & Ecclesiæ auspiciis administrarent. *Nicolaus Rentii Civis Romanus* Clementis VI. temporibus occupato armis Capitolio hoc titulo usus est. *Nicolaus Severus, & Clemens libertatis, pacis, Justitiæque Tribunus, ac Sacræ Romanæ Reipublicæ liberator Illustris*, tantumque authoritatis, & benevolentiæ apud omnes sibi comparavit, ut omnes Italici nominis per Legatos pacem, amicitiamque ab eo petierint, & ad renascentem Romani Imperii gloriam respexerint. *Sub Innocentio VI.* Franciscus Beruncellus pari temeritate pulsis Senatoria Dignitate *Joanne Ursino, & Petro Columnensi* Tribunitiam Dignitatem sibi usurpavit cum his titulis. *Franciscus Beruncellus Scriba Senatus Dei gratia Almæ Urbis Tribunus secundus, ac Romanus Consul.* Nec multò post expulso Senatore, quem à Pontifice acceperant, Romani tumultuantes septem Cives creant cum summa potestate, quos reformatores totius Reipublicæ vocarunt: quorum Magistratum vix potuit abolere *Hugo Lusitanus* Cypri Rex, ducto ad Urbem valido exercitu, quem suo, & Pontificis nomine in Turcas tunc ductabat. Omitto centies mutatam Romanæ Reipublicæ formam, nunc unum, nunc plures pro arbitrio vel Senatoris, vel Scribæ nomine omnia administrasse, interdum etiam Banderesios (qui nunc regionum capita dicuntur) Urbis Tribubus præfuisse, & teterrimi monstri multorum capitum formam expressisse. Jam enim tempus est, ut quæ circa Almam Domum Lauretanam gesta sunt, paucis perstringam. *Eugenii IV. temporibus* cum Philippus Vicecomes Mediolani, Genuensium, multarumque Urbium potentissimus Dux, & Dominus, Pontificem clam primo, mox hostiliter oppugnaret, Franciscum Sfortiam cum magnis copiis in Flaminiam misit, qui se per Picentes, & Umbros in Apuliam, (quam Alfonsus Aragoniorum Rex bello vexabat) per-

gere

gere simularet. Cæterum Picenum ingressus partim vi, partim Civium voluntate (eo quod Literas Basiliensis Concilii à Philippo confictas passim recitaret, quibus dicebatur *Philippum Sacri Concilii Ducem Romanæ Ecclesiæ Vicarium in Italia fuisse constitutum*) quidquid Urbium, Arcium, ac Oppidorum ejus Provinciæ finibus continetur, decem dierum intervallo in potestatem suam redegit. In tanta autem truculentissimorum hostium eruptione, tamque subita rerum mutatione Alma Domus Lauretana nihil omnino perpessa est. Sed neque Recanatensis Antistes, qui tunc Propontifex Provinciam administrabat, Sacratissimamque Domum Sanctitatis, & divitiarum nomine claram, satis justo præsidio tuebatur nulla vi à potentissimo hoste lacessitus, nedum violatus est. Sed cum *Sfortia Religionis causa Deiparæ Virginis ædem quæ in Piceno est, adire constituisset*, & prædictus Antistes, conquisitis pretiosissimis vestibus, illum magnificentissimo cæremoniarum apparatu cum Clero excipere decrevisset, veritus insatiabilem militum cupiditatem, cum multa pretiosa veste, pecunia aliisque Sacrorum ornamentis nocte Venetias adnavigavit. Instabat interea Sfortia adjuvantibus etiam Florentinis, & Venetis ut Marchiæ Dominus ab Eugenio decerneretur, quò facilius labentem Venetorum Rempublicam victore exercitu posset sublevare. Quibus respondit Eugenius Pontificis esse redimere etiam bello, si oporteret Ecclesiasticas res, non alienare. Sed cum Sfortiæ potentia Alfonso Regi formidini esse cæpisset, agit cum Eugenio, ut illum (quem unacum *Renato* Reginæ Joannæ hærede in se conspirasse noverat) Piceno, omnique honore spoliaret, idque facile fore si *Picennino* egregio copiarum Duci (quem ipse in Regiam Aragonum familia adoptaverat) utriusque impensis exercitus decerneretur, præsertim cum Philippum jam in suas partes traxisset: Placet Summo Pontifici Regis consilium, paratur exercitus, accersitur Picenninus, capescit ille ingenti animo egregium facinus, & per Perusinorum fines in Umbriam delatus, Tudertum subito Sfortiæ ademit; Indeque Picenum ingressus, universam Provinciam terrore, & tumultu bellico complet. Agebat Sfortia tunc Venetiis, qui audito *Picennini* in Marchiam adventu, eò magnis copiis convolat, hostem victoria elatum repellit, victumque tota Provincia excedere compellit. Firmatur iis conditionibus pax inter potentissimos Duces, ut Sfortia in posterum rebus Ecclesiæ abstineat, & Picenninus à Piceni, & Umbriæ eruptione discedat. Videbatur pacatum omne Picenum nomen cum denuò ex causa satis honesta Martius furor exarsit; Diripuit in Picentum finibus Sfortia Trasoniatum Oppidum, quod ejus loci Oppidicos minus obsequentes haberet. Quam renovandi belli causam Picenninus cupidè est amplexatus, ceu res Ecclesiæ contra fœdera essent violatę, ob idque Tolentinum occupat, multaque Oppida, & munitiones aut capit, aut debilitat. Inde Gualdum Nuceriæ *Alexandro* Sfortię fratre inde ejecto, mox Assisium expugnat. Compulit ea res Sfortiam in Picenum hyemare, cum ad liberandum *Renatum* a durissimà Alphonsi obsidione jam suas copias Neapolim dirigeret. Quo etiam effectum est ut *Renatus* desperatis rebus *Alphonso* cesserit. Potitus autem Neapolitano Regno *Alphonsus*, ea conditione ab Eugenio confirmatur, ut in Picenum agrum cum exercitu descenderet ad Sfortiæ Principatum evertendum. Conjunctis igitur copiis Eugenius Alfonsusque incredibili armorum apparatu Picenum adoriuntur, obvios exercitus fundunt, fugantque. Castra diripiunt, Arces expugnant, cæteros ad deditionem compellunt. Troilus quoque, & Petrus Brunorius primarii Sfortiæ Duces cum lectissimis Equitum turmis ad Alphonsum transeunt, brevique eo res pervenit, ut omnibus propemodum in Piceno amissis, Phanum fortunæ se pro victo Sfortia receperit. Tunc *Veneti*, & *Florentini* qui societatem, amicitiamque cum *Sfortia* inierant, suos Duces cum auxiliariis copiis

eò destinarunt. Dimicatum est ancipiti marte toto fere triennio in Picenis. Quarto verò ejus belli anno Alphonsus, & Picenninus summa ope bellum reparant. Nec contentus Aragonius terrestres copias ad bellum comparasse, in Eugenii gratiam Classem quoque comparat. Octo triremes armis, & comeatu instructæ in Adriaticum sinum venère, ut terra marique uno tempore Sfortia præmeretur. Ardebat maxime Piceni bellum, cum *Philippus* Dux *Picenninum* ad se accersivit ceu aliquid cum eo deliberaturus quod aliorum fidei credi non posset. Acerbissimi hostis absentiam nactus *Sfortia Franciscum* ejus filium in Piceno cum exercitu relictum ad Montem Ulmeum prælio superat, castrisque, ac majore copiarum parte adempta cum Firmiano antistite Pontificis legato capit. *Eugenius* quinto Anno, quo in Piceno bellare ceptum erat cum Sfortia, bellum multò accuratiùs instauravit, misitque in Picenum *Ludovicum* Antistitem Aquiliensem, qui incredibili rerum successu Sfortiam tota Provincia ejectum Pisaurum compulit. Quid verò commemorem quanto armorum tumultu Innocentio VI. Pontifice *Varanenses* eamdem Provinciam occupaverint, quantas etiam turbas alii Tiramni in ea excitaverint? Hæc autem ideo libuit commemorare, ut intelligant homines magnum fuisse miraculum quod in tantis rerum perturbationibus, in tantis Urbium, Oppidorum, & Arcium excidiis, in tantis cædibus, incendiis, & rapinis, Alma Domus Lauretana semper incolumis perstiterit, semper etiam ab impiis, & sceleratissimis quibusque in summo honore habita fuerit, eam protegentibus Angelis, & ipsa Cœlorum Regina, cui deservit omnis Creatura. Deo & ipsi gloria nunc, & in diem æternitatis, Amen.

De incremento rerum temporalium, & Spiritualium Sanctissimæ Domus Lauretanæ.

CAPUT IX.

Post reditum sexdecim Legatorum, post pacatam Provinciam auctamque Picentum pietatem erga Almam Domum Lauretanam non distulit immensa Dei pietas ejusdem Sanctissimæ Domus gloriam exteris etiam populis manifestare. Audierunt enim & ipsi (ut est novarum rerum cupida humana curiositas, vel Dei potius voluntate) prodigiosum ejusdem in Italiam adventum, audierunt signa & mirabilia, quæ in diversis locis, & temporibus ante omnium oculos fuerant exhibita; audierunt denique singularem Dei, & Almæ Virginis providentiam, qua electum hoc Sanctuarium semper protexerant, auxerant, & Divinis honoribus cumulaverant. Ob eamque rem summopere affectabant corporalibus etiam oculis rem tantam contemplari, & egregio hoc salutare Dei delectari ac perfrui. Venerunt igitur numerosissimæ Peregrinorum catervæ etiam ab ultimis Christiani Imperii Provinciis, & Regnis, maximè autem *Germani*, & *Ungari*, qui amplissimis eleemosynis non solum Almæ Domus inopiam sublevarunt, sed etiam ærarium locupletarunt; Pari pietate venerunt *Poloni*, *Russi*, *Transilvani*, *Flandri* quoque *Angli*, *Galli*, & *Hispani*. Visi sunt etiam *Orientales* populi maxime autem *Græci*, & *Armeni*, præsertim antequam Turcarum Imperium Orientem oppressisset, & diversarum hæresum venenum Septemtrionem infecisset. Fuit autem frequens iste diversarum nationum conventus causa multorum bonorum. Non solùm enim auctus fuit honor, & expectatio Sanctissimæ Domus Lauretanæ cum maxima Animarum consolatione, & fructu, sed etiam ingens temporalium & spiritualium rerum accessio brevi est subsecuta. Offerebantur enim quotidie

die pretiosiora aliqua munera Reginæ nostræ, quibus sustentabatur major Sacerdotum, aliorumque ministrorum numerus, & ampliora in dies ædificia circa Almam Domum erigebantur, & succedentibus sibi quotidie Peregrinorum turbis continuò Alma Domus splendidior, & ditior reddebatur. Tum Recanatensis Antistes, cujus auspiciis (nutu Summorum Pontificum) cuncta administrabantur, accersitis ad se Urbis Rectoribus, primariisque Civibus, liberam eis tribuit facultatem erigendi multas Domos in vasta illa platea, quam, sublato monte duorum fratrum superiùs diximus fuisse relictam. Dedit etiam facultatem Inquilinis, & Mercatoribus, qui spe lucri eò confluxerant, & in Tuguriolis, seu Tentoriis aliquandiu habitaverant, ut & ipsi præscripto ordine suas Domos possent ædificare, & cum familiis novæ Urbis privilegiis perfrui. Suscipiunt tam hi, quam illi utilem; & opportunam rebus agendis commoditatem, novas Domos constrùunt, veteres diruunt: Adjungunt se illis *Illyrii* qui desiderio Almæ Domus antiquas sedes deseruerant, & in vicinis collibus conquieverant, fit satis justi populi congregatio, concipitur novæ Urbis ingens expectatio; Condunt Recanatenses novo populo leges, & jura decernunt, Magistratus, & munera, & quia vicinos saltus prædæ & rapinis opportuuos Sicarii occupaverant, adventantesque Peregrinos infestabant, placuit primarium magistratum *Capitaneum* appellare, qui vitæ, & necis Imperium in nova colonia obtineret, & nefarios homines ope militum, & Satellitum procul arceret, vel certè quia ætas illa Præfectos Urbium *Capitaneos* consuevit appellare. Obibant autem hoc tale munus per vices Primarii quique Recanatenses Cives, qui authoritate, justitia, & legum peritia pollerent, quibus bimestre tempus primò fuit attributum, mox semestre, quæ forma usque in hodiernum diem cum magna Recanatensium laude perseverat. Horum præcipuum munus semper fuit Jus tam peregrinis, quam novo populo dicere, majorum statuta illæsa costodire, Annonæ abundantiam providere, arcere vitia, componere dissidia, omnibus providere, omnes denique in officio & Sanctitate continere. Sic enim sciebant scriptum *Domum tuam decet Sanctitudo Domine in longitudinem dierum*, & ipsa Recanatensis Respublica tanta Sanctitate, & Justitia post illud excidium semper polluit, ut meritò à Summis Pontificibus *Justitiæ titulo* tamquam gentilitio insigni sit donata, ob idque *justissima*, *& Civitas justitiæ* est appellata. Hinc est quod Recineti publicè legis; *In Civitate Justitiæ Domus mea*. Sed iis omissis, cætera prosequamur. Non contenti Recanatenses novum populum congregasse, optimisque legibus, & politico regimine exornasse, voluerunt etiam amplum Palatium Reverendissimo Episcopo, & Sacerdotibus, qui Almam Domum omni studio, & pietate administrabant, exædificare, & quo facilior pateret aditus Recanatensibus Civibus, qui quotidie, interruptis etiam gravissimis negociis, Sanctissimam Domum invisebant, constituerunt coctis lapidibus vias duas à duabus portis ejusdem Urbis Lauretum usque sternere, & certis in locis ad pietatis augumentum, Peregrinorumque commoditatem, Oratoria cum piis Imaginibus collocare. Horum exemplum secuti Anconitani, Auximani, Firmani, Rectores Castri Fidardi, Montis Sancti, aliique vicini populi suas & ipsi vias cum Oratoriis construxerunt, Pontes super flumina erexerunt, Sylvas expurgarunt, & variis ornamentis Almam Domum augustiorem reddiderunt, & plures quotidie ad contemplandam illius gloriam incitarunt. Iisdem fere temporibus ad majorem honorem, & gloriam Sacratissimæ Virginis Lauretanæ, & ad majorem Peregrinorum commoditatem institutæ sunt *nundinæ Recanatenses*, quæ solemnes, & celebres multis auctæ privilegiis tribus anni mensibus perseverant. Cum enim gloriosus ille Pontifex *Martinus V.* dejectis duobus Pseudo-Pontificibus *Benedicto Luna & Egidio Munioni*, & ab-

& abdicatis Pontificatu in Constanfiensi Concilio aliis duobus Pontificibus *Gregorio XII. & Joanne XXIV.* qui gravissimo Schismate Dei Ecclesiam infestabant, ipse solus miro Nationum omnium consensu, & applausu Pontificatum administraret, ad exaltandam hanc Sacratissimam Domum animum adjecit, & patentibus *literis Apostolicis* (quas Bullas vocant) concessit multa Privilegia, Indulta, & Immunitates ad illas proficiscentibus. Has deinde *Julius II. Sixtus IV. Leo X.* aliique Romani Pontifices non solùm confirmarunt, sed etiam amplissimis privilegiis, multis *plenariis Indulgentiis*, & peccatorum remissionibus omnium celeberrimas effecerunt. Quid verò referam multorum Divitum pietatem, liberalitatemque erga hanc Sanctissimam Domum cum ipsarum rerum, quas nunc possidet, amplitudo plenum de ea reddat testimonium, ac pro se ipsa loquatur. O res mirabilis? Apparet in Picentum finibus humile, incognitum, elingue, & pauperculum Domicilium: & ecce statim stupendorum miraculorum gloria exaltatur, Divinis oraculis manifestatur ejusdem virtus, majestas, & religio, mirabilia de se ipso loquitur, & amplis multorum bonis cumulatur. Contendunt jam inde ab initio infausti illi fratres pro divitiis in eo oblatis; tribuuntur illi agri, & pecuniæ; Expenduntur quotannis aliquot aureorum millia in obsequium Reginæ nostræ; aluntur multi pauperes; excipiuntur condigno hospitio etiam divites; surgunt nova; & ampla ædificia. Excitantur de Piceni possessione frequentia bella; Nullis tantarum rerum impensis prægravatur, nullis bellorum sumptibus exhauritur; Inflammantur quotidiè multorum, maxime autem vicinorum corda ad bene de eo merendum, beatosque se judicant qui vel testamenti, vel alio hæreditario Jure aliquid ei largiuntur. Hoc eodem spiritu permotus Reverendissimus *Recanatensis, & Maceratensis Episcopus* (ut ex multis unum saltem commemorem) Anno salutis 1459. liberali obsequio & donatione, quam inter vivos nuncupant, contulit Almæ Domui Lauretanæ *Morlongum* cum Palatiis, Domibus, Hortis, Vineis, Olivetis, Pratis, Sylvis, Fornacibus, & reliquo adjacenti agro quo facilius Alma Domus (ut ejusdem verbis utar quas *in donationis Diplomate scriptas reperi*) ampliores eleemosynas facere posset, commodiusque susciperet peregrinos, qui Religionis causa eò *ad percipiendas Indulgentias* frequentes conveniebant: maxime autem infirmos tunc temporis in loco, quem nunc *Hospitaletum*, vel *Bujolorescam* vocant, humanissimè tractabantur. Harum autem rerum plenum testimonium reddit Summus Pontifex *Pius II.* Litteris Apostolicis, quibus etiam approbat, & confirmat donationes omnes usque ad illa tempora factas, & perpetuis futuris temporibus faciendas. Prævideràt enim Sapientissimus Pontifex excelsum rerum statum, ad quem illam nunc provectam conspicimus. Nam præter Dominium cum mero, & mixto Imperio, quod in Oppidum Lauretanum, & in suam amplam familiam possidet, præter multa aureorum millia, quæ quotannis ex piorum eleemosynis colligit, præter ea, quæ ex annuis proventibus aut emit, aut certe in pios, & pernecessarios usus expendit, habet nunc amplum, amænum, & fertilissimum agrum cum pulcherrimis domibus, hortis, vineis, & sylvis, habet numerosos greges & armenta diversorum Animalium, habet domi, & foris multa Ecclesiastica Beneficia, & alia annua munera, quæ non solum Ministris Almæ Domus necessaria subministrant, sed etiam ejusdem ærarium locupletant. Sic justissimus, & clementissimus Dominus exaltavit humilitatem, sic ditavit paupertatem, & rerum indigentiam, quam pro nobis peccatoribus sustinuit pientissimus Jesus cum Deipara Virgine in hac eadem Sanctissima Domo. Sic incognitam quondam habitationem suam cunctis Populis spectabilem, & gloriosam reddidit. Sic cunctis admirabilem effecit & manifestavit. Superest nunc spiritualia ejusdem Sanctissimæ Domus incrementa usque ad *Paulum II.* brevi stylo comprehendere.

Quid

Quid Summi Pontifices Romani in auxilium Animarum illi concesserint, quasnam *Indulgentias* eam visitantes habuerint, quid denique Rectores ejusdem Ecclesiæ pro ea effecerint. Quæ omnia eo breviùs perstringuntur, quo pauciora propter injuriam temporum de iis rebus reperiuntur scripta. Quis enim ignorat ob *longam Pontificum absentiam* non solum multa fuisse neglecta, quæ ad nobilium Ecclesiarum, & veræ pietatis augumentum videbantur pertinere; sed etiam quæ effecta sunt ob innumeras Italiæ clades, & rerum omnium vicissitudines, aut interiisse, aut hominum memoria pœnitus excidisse? Scimus tamen *Benedictum XII.* qui Anno salutis 1334. Avenioni Pontificatum iniit de *Indulgentiis, & peccatorum remissionibus* Almæ Domus Lauretanæ celebrem facere mentionem; Et cum Cives Recanatenses erexissent Aram cum Imagine Virginis Lauretanæ in publico foro ad murum Sancti Michaelis Archangeli, ut Senes, & Valetudinarii, aliique, qui Sanctissimam Domum corporali præsentia adire non possent, illius intuitu sanctum desiderium temperarent, facilè ab eodem Pontifice impetrarunt *Litteras Apostolicas aureis caracteribus exaratas*, quibus concedebat patratorum criminum *Indulgentias* iis, qui ob reverentiam Lauretanæ Virginis prædictum Oratorium visitassent. Scimus etiam *Urbanum VI.* Pontificem Summum inter procellas sui Pontificatus (quem Seraphica Virgo Catarina Senensis infinitis lachrymis, epistolis, & laboribus semper studuit promovere) ad hanc lucidissimam Maris Stellam confugisse, & Apostolica authoritate (sine tamen litterarum approbatione) concessisse iis, qui visitassent Almam Domum in festo Nativitatis Beatissimæ Virginis Mariæ omnes illas Indulgentias, quas Gregorius XI. paulò antea concesserat celebri Ecclesiæ S. Quiriaci Anconitanæ Urbis, ubi egregiâ pietate coluntur multa Sanctorum corpora, & aliæ Sacratissimæ Reliquiæ. Has autem Indulgentias (quæ sanè magnæ sunt) confirmavit, & denuò concessit *Bonifacius IX.* brevi *ad hoc impresso*, & promulgato in gratiam & laudem Sanctissimæ Domus Lauretanæ. Anno etiam 1452. *Nicolaus V.* concessit duos annos, & totidem quadragenas Indulgentiæ, & remissionis injunctarum pœnitentiarum iis, qui in die *Annunciationis* ejusdem Beatissimæ Dei Genitricis Mariæ locum illum Sanctum, atque terribilem (*in quo tantum mysterium noverat adimpletum*) visitarent, & aliquid subsidii in usum Fabricæ largirentur. Harum, & plurium Indulgentiarum meminit *Pius II.* Pontifex Maximus, quas & ipse sua authoritate confirmavit, & auxit. Plures crediderim sine dubio fuisse concessas, quarum Diplomata vel temporum diuturnitate, vel hominum ignavia facilè sunt amissa. Quamvis enim post Almæ Domus in Italiam adventum, primi illi Pontifices longè ab ea vitam duxerint, attamen inde tanquam ex eminenti specula Sanctissimam Domum prospiciebant, & quæ ad ejus dignitatem tuendam, augendamque pertinebant, sollicita attentione præstabant. His itaque pretiosissimis Ecclesiæ thesauris aliisque ornamentis, Sanctissimi Christi Vicarii non solum illius Sanctitatem apertè manifestarunt, sed etiam tanquam spiritualibus stipendiis ad perfectum obsequium, & cultum omnes incitarunt, eamque celebriorem in dies, & cunctis Populis mirabiliorem reddiderunt. Quem enim non moveat tantorum Pontificum authoritas, ejusdem Sanctissimæ Domus dignitas, tantarum Indulgentiarum utilitas, tantorum ornamentorum Majestas, & stupendorum miraculorum gloria? Rectores quoque Almæ Domus qui ob eximiam ejus dignitatem Recanatenses Episcopi, & aliquando etiam Cardinales esse consueverunt, quid ad extollendam illius gloriam non effecerunt? Res quæ tanto miraculo crevit, optimo Rectore, sapientique, ac solerti multorum industria semper indiguit: Sed quid potissimum effecere? Auxerunt quotannis Sacratissimi Sacelli cultum, auxerunt & ædificiorum multitudinem, & rerum omnium

In Apostolicis literis 1342.

omnium dignitatem. Alebant multos Sacerdotes diversarum Nationum, qui pietate, doctrina, & morum Sanctitate adventantes Peregrinorum catervas patritio idiomate humanissimè exciperent, perbenignè tractarent, Sacra mysteria Almæ Domus edocerent & in omni justitia, verbo & exemplo confirmarent. Decantabant illi ipsi Sacerdotes Deo, & Almæ Virgini Divinas laudes, multa Sacra quotidie peragebant, confessiones audiebant, & in sancta conversatione viventes, gratum obsequium Deo, & proximis exhibebant. Augebant etiam prædicti Rectores res omnes Sacris mysteriis opportunas, cujusmodi sunt Aræ, Vestes sacræ, Calices, & alia Divini cultus ornamenta. Gerebant diligentissimam curam Xenodochii, & alia hospitalitatis jura servabant. Administrabant Apostolica authoritate amplos redditus, & largas eleemosynas, prout à Divitibus accipiebant, ita etiam pauperibus & ipsi suppeditabant. Sic pietas pietatem, largitas largitatem, & charitas charitatem mirabili rerum successu semper fovit, & auxit. Quia verò cubicula illa, quæ super porticus in circuitu Sacratissimi Sacelli diximus fuisse constructa, auctum Sacerdotum aliorumque ministrorum numerum commodè excipere non poterant, visum est in meridiano vastæ plateæ latere non longè à Templo aliud pulchrius, & capacius ædificium construere, quod *Canonica* fuit appellatum. Non multò post ad occidentalem portam novi Oppidi constructum est aliud hospitale curandis peregrinis infirmis peropportunum. Quinimo suas & ipsi Domos in municipio, & in agris condiderunt. Multa denique præstarunt, & effecerunt, quæ longum esset recensere. Agebantur hæc in Piceno cum ingens atrocissimi belli timor Christianos omnes invasit. *Mahometes* enim Amuratis filius potentissimus Turcarum Imperator, comparato immenso diversarum nationum, quas Pater subjugaverat, exercitu, delectisque *trecentis millibus* fortium bellatorum, constructa quoque ingenti classe, Constantinopolitani Imperii fines aggressus summa celeritate, & furore ipsam Regiam Urbem terra marique obsidione vallavit. Anno igitur salutis humanæ 1452. ex quo verò magnus ille *Constantinus* eò Romanum transtulerat Imperium 1191. post longam potentissimæ Urbis obsidionem, post ingentes Græcorum clades, & totius fere præsidii interemptionem capta fuit *Constantinopolis*. Non potuit Constantini Imperatoris virtus, non Venetorum, & Genuensium Classis, quæ ante Urbis obsidionem Bizantium forte venerat, non Græcorum Principum exercitus prohibere quominus nobilissimæ Urbis, totiusque Christiani Imperii in Oriente caput in Infidelium manus deveniret. Oppugnarunt quoque hostes fidei eodem tempore, & *Peram* septuaginta bellatorum millibus cum acerrimo quodam Turcarum Duce, refractisque mænibus, atque Catena, quam hostium Classi Imperator opposuerat, eodem die Urbe ipsa potiti sunt. Ubique cædes, ubique luctus, & duræ mortis imago. Atrocissimè enim sævitum est in omnem sexum, & ætatem, præterquam in eos, qui in augustissimum D. Sophiæ Templum velut asilum confugerant. Sed post Urbis direptionem, & rerum omnium devastationem etiam illi inde extracti, vel ad necem, vel ad stuprum, vel ad durissimam servitutem evocantur. Templa quoque mille immunditiis prophanantur, vivifica Sacramenta canibus projiciuntur, Cruces, & Sanctorum Reliquiæ pedibus conculcantur, Divina denique, & humana omnia extremo dedecore afficiuntur. Constantinus Imperator postquam hostem vidit intra mænia receptum ne vivus in hostium potestatem deveniret, vel certe ne in tantæ Urbis excidio superesset vir tanto dignus Imperio, mutatis vestibus in adversum agmen invectus hostili manu mortem occubuit, sed agnitus Mahometis jussu ejus caput abscinditur, atque in ludibrium Christiani nominis tota Urbe, & Castris super lanceam circumducitur. Hac tanta victoria elatus truculentissimus hostis, statim totum Christiani Orbis

Im-

Imperium sibi pollicetur. Mittit centum, & septuaginta triremium Classem in Ægeum, quæ Cyclades Insulas suo addat Imperio, ipse verò cum reliquo exercitu nullo fermè labore reliquum Græciæ aut vi cœpit, aut in deditionem accepit. En gloriosi, ac superbi quondam Imperii vastitas, & desolatio: En deplorandæ Orientalis Ecclesiæ interitus, & eversio; Ubi nunc est splendor, atque majestas Hierosolymitanæ, Antiochenæ, Alexandrinæ, & Constantinopolitanæ Ecclesiæ, ut de reliquis totius Asiæ, & Africæ, magnæque partis Europæ nihil dicam? *Heu quomodo obscuratum est aurum fulgidum, quomodo mutatus est color optimus? Lapides Sanctuarii quomodo dispersi sunt in capite omnium viarum?* Sentiant alii quidquid velint, mihi autem semper arrisit eorum sententia, qui dicunt *Græcorum Imperium* propterea interiisse, quod à Catholica fide sæpe defecerit, seque à Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, quæ vera mater, & magistra est omnium Ecclesiarum unione subtraxerit; non secus quam decem illæ Tribus Populi Israel divulsæ à Tribu Juda, quæ verum Dei cultum Hierosolymis observabat, & secutæ Roboam, qui peccare fecit Israel, & Deos aureos, sacrificia quoque Baal, Baalim, & Astaroth, tandem ab Assiriis aut extinctæ, aut in durissimam servitutem sunt abactæ. *Nicolaus V.* Pontifex Maximus ubi audivit Constantinopolim, & Peram eodem tempore à Turcis captam obtruncatumque cum multis hominum millibus Constantinopolitanum Imperatorem, existimans quoque necatum, aut captum *Cardinalem Rutenum Legatum*, quem eò miserat, ut suo nomine Græcis auxilium polliceretur si ad sanitatem, & unionem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, quam ante quatuordecim annos *Palleologus Imperator, & quingenti Græcorum Proceres in Florentino Concilio promiserant*, redire vellent, statim militem armat, Classem parat, Christianos Principes literis, precibus, & minis concitat, Venetos quoque, & alios Italiæ Potentatus excitat, ut una secum in Turcas crudelissimos Christiani nominis hostes mittant, labentem Orientalis Ecclesiæ statum sublevent, & è cervicibus suis imminentem jam infensissimum hostem expellant. Acceperat enim Ruteni Cardinalis literis (is assumpta plebeja veste à Constantinopolitano excidio incolumis evaserat) *Mahumetem* ducentas Naves longas, & triginta onerarias cum ingenti Armatorum manu comparasse, ut sequenti anno occupato Durachyo, Brundusium trajiceret, & Italiam universam durissimo bello præmeret. Sed refrigescentibus omnium animis, distractisque in privatis commodis, voluptatibus, & honoribus, nihil tandem in versutissimum hostem effectum est. Quibus rebus & insolentior ille redditur & Sanctissimus Pontifex tanto animi tædio, & languore affligatur, ut libentissimè vitam cum morte commutaverit, & potissimum tempore quo Turca devicta universa Græcia jam Peloponesum oppugnabat, & utramque Provinciam (quam Hungariam vocant) maxime autem Peristonem, Forobium, & Bellostadum potentissimas Urbes ad Danubium sitas opprimere moliebatur. Pius vero Successor *Calixtus III.* Borgiæ generosissimæ familiæ singulare decus, quamprimum Pontificatum iniit, Turcis grave bellum indixit quemadmodum Deo Omnipotenti voverat cum capta Constantinopoli ingens terror, & luctus omnium animos occupaverat. Sic enim *in libro quodam suo scripserat*, divinitùs accepta cognitione eorum, quæ futura erant, antequam Pontifex fieret. *Ego Calixtus Pontifex Deo Omnipotenti voveo, & Sanctæ individuæ Trinitati me bello, maledictis, interdictis, execrationibus, & demum quibuscumque rebus potero Turcas Christiani nominis hostes sævissimos persecuturum.* Ut autem quod promiserat re ipsa præstaret, *Prædicatores* per totam Europam statim misit, qui omnes Christianos in Turcas animarent, quique vel eò proficiscerentur, vel facultatum aliquid opum suarum ad tam sanctam, tamque necessariam expeditionem conferrent. Aperuit quoque in-

inexhaustos Ecclesiæ thesauros, multarumque Indulgentiarum largitionibus permultos ad tantum opus animavit *Alphonsus* autem Rex, & Burgundiæ Dux (ut interim de aliis Christianis Principibus nihil dicam) Crucis signum suscipientes ituros se quoque in hostem profitebantur. Commoti sunt igitur multorum Principum, & Populorum animi, congestæ amplissimæ opes, conscripti exercitus, confectæ etiam Romæ sunt 16. Triremes, quæ Patriarcha Aquilejensi ductore una cum auxiliariis copiis toto triennio maritima hostium Asianorum vexavit, Insulas quasdam cœpit & non solum magnas calamitates hostibus intulit, sed etiam nostris intentatas facilè propulsavit. Non potuere tamen Ecclesiæ, Venetorum, & Catalanorum Navales copiæ prohibere quominus immanissimus hostis universum Peloponesum occuparet, interfecto Venetorum, & Incolarum firmissimo præsidio. Hinc novi luctus, horrendique terrores exorti; hinc ingens Venetorum, & Italiæ universæ trepidatio. Appetebat jam immanissimus Tyrannus Illyrii fines, & stigiis furiis agitatus omnia ferro, & igne devastabat, demoliebaturque. Veritus tamen Sanctissimus Pontifex ne hostis dimenso Adriatico Mari Almæ Domui Lauretanæ & reliquo statui Sanctæ Romanæ Ecclesiæ grave aliquod damnum inferret, duos ex Sororibus nepotes Rodericum, & Lucium Joannem Borgiam Legatos creat, quorum alterum in Picenum, alterum Bononiam è vestigio destinat. Non cessabat interim optimus Pastor Literis, & Nunciis Principes Christianos adhortari, ut in tantis malis oculos tandem aperirent, frustra deinceps remedia quęsituros, ubi jam elatus tantis victoriis hostis nimium invaluisset. Misit etiam Legatos cum multis, & magnis muneribus ad *Usum Cassanum* Persarum, & Armeniæ Principem, & ad Regem Tartarorum, eorum amicitiam, & societatem in Turcas efflagitans. Non detrectarunt tam Christiani, quam infideles Principes Sanctissimi Viri petitionem, congregatisque agminibus isti in Asia & illi ad Bellogradum inferioris Pannoniæ Oppidum fortissimè dimicarunt, & miraculosis victoriis hostem profligarunt. Ferunt enim *Usum Cassanum* superatis persæpè hostibus ad Calixtum scripsisse, se quidem victoriam ex hoste reportasse ob preces ab eo ad Deum habitas, ejusque beneficii Divini potiùs quam humani se aliquando memorem futurum. Qui etiam ad Bellogradum Duce Joanne Vaivoda dimicabant, *Joanne Capistrano Legato* Crucem pro vexillo hostibus inferente, cum parva Christianorum manu ingentes hostium copias profligarunt, ad sex millia ex hostibus occiderunt, Castra quoque, & Comeatus omnes interceperunt. Qua Clade perterritus Turca Constantinopolim propere se recepit; quamvis non multo post frigescentibus Christianis Trapezuntem, interempto Imperatore, & Bossinam Rege capto incredibili felicitate superaverit. Sed nos ad exaltandam gloriam Almæ Domus Lauretanæ stilum denuò referamus.

De novis incrementis Sanctissimæ Domus Lauretanæ.

CAPUT X.

Videbantur hisce temporibus res Almæ Domus ad tantum gloriæ fastigium evectæ, ut nullo augumento expectationis, aut quorumlibet ornamentorum indigere videretur: Cum ecce novus miraculorum fulgor illam irradiavit, multorumque corda ad ampliora ornamenta illi exhibenda ita concitavit, ut præteritorum dignitas futurorum excellentię comparata nullius pene esse momenti facile sit judicata. Omittam hoc loco alia præclara Testimonia, duorum tantùm Summorum Pontificum *Pii II.* & *Pauli* item *II.* verba, & facta

facta poterunt rem totam nobis manifestare. Cum enim post immaturam, & lugubrem Calixti mortem Pius II. fuisset Patrum omnium consensu ad Summi Pontificatus apicem assumptus, non destitit Vir Sanctissimus omni studio, & opera Reges, ac Principes Christianos inter se dissidentes ad concordiam revocare, Sanctæ Ecclesiæ statum componere, & urgentissimam illam in Turcas expeditionem amplecti. Nec contentus literis, & Nunciis etiam remotissimos Populos excitasse, voluit ipse sua præsentia, suoque exemplo, & gravissima oratione Primarios quoque ad tantam rem animare. Dum igitur longè lateque discurrit, dum immensum negociorum pondus amplectitur, dum denique de Ecclesia Dei, deque afflictis Christianorum Populis benemereri satagit, lethali febre corripitur. Desperabant Medici tot peregrinationibus, tot laboribus, & vigiliis exhaustum corpus (senio præsertim ingravescente) pristinæ sanitati posse restituere. Ipse verò maximam spem in Lauretana Virgine post Deum collocans, misit ad eam pretiosissimum Calicem his verbis ornatum. *Pia Dei Genitrix quamvis tua potestas nullis coarctetur finibus, & totum impleat Orbem miraculis: Quia tamen pro voluntate sæpius uno loco magis, quam altero delectaris, & Laureti tibi placitam Sedem per singulos dies innumeris signis & miraculis exornas. Huc ego infelix peccator mente, & animo ad te recurro supplex orans, ut mihi ardentem febrem, molestissimamque tussim auferas, læsisque membris sanitatem restituas, Reipublicæ, ut credimus salutarem. Interim hoc munus accipito meæ servitutis signum.* Hæc Pius. Accepta autem Almæ Virginis intercessione divinitùs sanitate, statim Sanctissimam Domum cum plurimis Cardinalibus, & exercitu visitavit, in qua etiam offendit Hispanorum, Gallorum, & Germanorum legiones, quas ad bellum Turcicum ipse evocaverat, ut congestis Anconæ tam navalibus, quam terrestribus copiis, cum Venetis, aliisque Sanctissimi belli Sociis in Turcas proficisceretur. Quantis autem honoribus ipse, & tantarum Nationum fideles cohortes, Almam Domum affecerint, quis poterit explicare? *Vidi ego aliquando* multo minores hominum multitudines ante Virginis Aram, & in adjacentibus agris exultantes, tripudiantes, concrepantes, innumerisque lætitiæ signis omnia complentes. Quæ omnia præsente tanto Pontifice, præsente Cardinalium Senatu, & tantorum Principum, Ducum, & Militum cœtu, Lauretanæ Virgini fuisse exhibita quis audeat dubitare? Præsertim cum ipsius Sanctissimæ Domus præsentia, & bellicus militum fervor hæc in animis hominum facilè soleant excitare. Sed heu nimium infelix rerum humanarum vicissitudo. Peractis solemnissimo ritu in Sacratissimo Sacello sacris, exolutisque Almæ Virgini condignis honoribus abiit Anconam Sanctissimus Pontifex; Ubi & Classem paratam, & militem armatum, & Ducem Venetorum cum Senatu, aliosque prænobiles Commilitones Christi habuit, sed non multò post eadem febri denuò correptus, e vita migravit, lugentibus, & præ dolore, questubus, & lamentis omnia complentibus permultis hominum millibus, qui ibi aderant quique longè positi, tanti hominis perniciosissimam Reipublicæ Christianæ mortem audierant. Defuncto autem Pio, commissoque à Patribus Venetis & Matthiæ Ungarorum Regi Turcici belli apparatu Cardinales omnes è vestigio Romam proficiscuntur ut de eligendo novo Pontifice pro more agerent. Quo etiam tempore cum Reverendissimus *Cardinalis Sancti Marci* Ancona Lauretum proficisceretur, *mortifero veneno pestis*, (quæ tunc in Piceno ob tantam hominum colluviem sæviebat) *in inguine, cum sævo capitis dolore percutitur*. Noverat sapientissimus Præsul Lauretanæ Virginis in sanandis ægris mortalibus potentiam, noverat stupendorum miraculorum, quæ illis temporibus gerebantur, multitudinem, & gloriam: ob idque se ante Virginis Imaginem deportari mandavit. Ingressus

gressus autem Sanctissimum Sacellum, remotisque arbitris, seriò admodum agere cœpit cum Beatissima Virgine de salute sua, deque afflictis Sanctæ Sedis rebus: Et ecce dum suavissimo orationis fructu perfruitur, dum arctissima consuetudine potitur, dum afflictum, defessumque corpus quieti adaptatur: dulci quodam sopore corripitur; videtque in visu Sanctissimam Virginem miro decore fulgentem, quæ illum bono animo esse jussit, exauditasque fuisse pias preces in conspectu Altissimi certiorem effecit; *additque lætissimum Nuncium, quamprimum* inquiens, *Romam pervenies, Pontifex Summus renunciaberis, & tu exaltabis hanc Domum meam*. Et his dictis evanuit ab oculis ejus. Ipse verò ad se rediens Divinæque gratiæ plenitudinem sentiens quammaximas potest Deo, & Almæ Virgini gratias agit. Nec mora, prorumpunt lachrymæ, excitantur animi affectus; agnoscunt omnes, qui eum pro foribus præstolabantur, evidens sanitatis miraculum, vident immutatum præ claritate luminis hominis vultum, non tamen plenè intelligunt cæleste oraculum. Ipse vero accersito *Almæ Domus Præfecto* de novo Templo erigendo, deque exaltanda Sanctissima Domo Lauretana colloquitur, præscribit illi, ut interim dum ipse Romam ad electionem novi Pontificis proficiscitur, magnam vim lapidum, calcis, atque lignorum suo nomine comparet ad ampli, & superbi Templi erectionem. Vix Almam Urbem attigerat, cum ecce Patrum omnium consensù Summus Pontifex renunciatur *pridie Kal. Septembris* 1464. In tanto autem gloriæ fastigio constitutus memorque eorum, quæ Laureti viderat, & audierat, statim Deo immortali, & Almæ Virgini Lauretanæ gratias agit; Deinde etiam magnis impensis Templum *quod nunc cernimus* extruere mandavit. Indulgentias quoque multas, privilegia, & Immunitates ad exaltandam gloriam Almæ Domus Pontificia munificentia est elargitus, prout *ejusdem diversæ Literæ Apostolicæ plenam faciunt mentionem*; Ex quibus sufficit eas tantum referre, in quibus de miraculis Lauretanæ Virginis, deque percepta divinitus sanitate, non nihil commemorat. *Paulus* (inquit) *Episcopus Servus Servorum Dei. Universis Christifidelibus præsentes Literas inspecturis Salutem, & Apostolicam benedictionem. Quamvis pro magnitudine gratiarum, quas Divina Majestas ad intercessionem gloriosæ Virginis Mariæ Genitricis Unigeniti ejus Filii, fidelibus ad eam pia vota dirigentibus quotidiè faciat, cunctæ Ecclesiæ in honorem sui nominis dedicatæ sint summa devotione venerandæ; Tamen id propensiùs agendum est erga illas Ecclesias, in quibus Altissimus ad intercessionem ejusdem Virginis majora, & evidentiora miracula frequentiùs operatur. Cum itaque sicut rei evidentia manifestat ad Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Laureto Recanat. Diœc. ob magna, & stupenda, & penè infinita miracula, quæ ibidem ejusdem Almæ Virginis opera apparent & nos in persona nostra evidenter experti sumus, maximus ex diversis Mundi partibus Christifidelium sit concursus. Nos cupientes ut ipsa Ecclesia per additionem nostri muneris congruis honoribus frequentetur, & ut fideles ipsi eò libentiùs ad dictam Ecclesiam devotionis causa confluant, quò ex hoc ibidem dono cœlestis gratiæ uberiùs conspexerint se refectos. De Omnipotentis Dei misericordia, ac Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus authoritate confisi, omnibus verè pœnitentibus, & confessis, qui Ecclesiam prædictam in Assumptionis, Nativitatis, & Purificationis ejusdem Virginis Mariæ Festivitatibus, nec non diebus Dominicis per totum anni circulum devotè visitaverint; Pro singulis festivitatibus, & diebus Dominicis antedictis, quibus id egerint, septem annos, & totidem quadragenas de injunctis eis pœnitentiis misericorditer relaxamus præsentibus perpetuis futuris temporibus duraturis. Datum Romæ apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicæ millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto Kalendis Novembris, Pontificatus nostri Anno Primo*. Idem quoque.

Bulla Pauli II.

Confessio percepta sanitatis miraculi.

que Pontifex miro affectus desiderio præstandi quod in mandatis ab eadem Sanctissima Virgine acceperat, cum audivit; *Et tu exaltabis hanc Domum meam*, non solùm ingentem superborum ædificiorum apparatum omni industria, studio, & opera fovit, & auxit; Sed etiam Sanctarum Indulgentiarum, remissionumque peccatorum numerum ita cumulavit, ut etiam *Indulgentiæ, quæ plenariæ, sivè plenissimæ dicuntur* ab eo Almæ Domui sint largitæ. Longiora sunt diplomata? quibus illæ continentur, quam nostræ historiæ brevitas requirat: propterea brevissimum tantum compendium subjungemus. *Cum*, inquit, *ad Ecclesiam Beatæ Mariæ de Laureto extra Muros Recanatensis Civitatis constitutam (in qua sicut fide dignorum habet assertio, ipsius Virginis Gloriosæ Imago, Angelico comitatu, & cœtu mira Dei clementia collocata existit, & ad quam propter crebra & stupenda miracula, quæ ejusdem Gloriosæ Virginis meritis, & Intercessione pro singulis ad eam recurrentibus, & ejus auxilium implorantibus cum humilitate Altissimus operatur in dies) ex diversis Mundi partibus etiam remotissimis ejusdem Virginis Gloriosæ liberati præsidiis populi confluat multitudo: Cupientesque illam condignis honoribus celebrare, concedimus in singulis diebus Dominicis incipiendo à prima jam proximæ quadragesimæ usque ad solemnitatem Sacratissimi Corporis Domini Nostri Jesu Christi, singulisque diebus majoris hebdomadæ, quæ Sancta appellatur, & similiter in Festivitate Resurrectionis Dominicæ cum duobus sequentibus, Ascensionis quoque, & Pentecostes cum duobus sequentibus, & in Solemnitate Corporis ejusdem D. N. Jesu Christi, & per totam ejus Octavam omnibus devotè eam visitantibus in aliqua Festivitate Dominicarum, seu dierum prædictorum, & pro utilitate ipsius fabricæ conservatione ac ornamentis manus porrexerint adjutrices, omnium peccatorum suorum, de quibus corde contriti, & ore confessi fuerint plenariam absolutionem & remissionem, & indulgentiam elargimur*. Tantorum igitur miraculorum fulgoribus, tantarum Indulgentiarum largitionibus, tantorumque ædificiorum, & ornamentorum splendoribus quis dubitet Almam Domum Lauretanam novum decorem amplioremque gloriam percepisse? Sed mirabiliora fortasse multis videbuntur quæ circa eadem tempora gesta fuisse memorantur. Ex multis enim Sanctissimis viris, qui permoti Sanctitate, & miraculorum gloria Almę Domus in vicinis Montibus & Sylvis Deo, & Sanctissimæ Virgini serviebant celebris habetur Frater *Paulus à Sylva* nuncupatus. Degebat is in humili quodam Tuguriolo (cujus adhuc cernuntur vestigia) non longè ab Alma Domo, quo frequentiùs eam invisere ejusque Divinis consolationibus perfrui posset. Ibi igitur multis abstinentiis orationibus, & vigiliis Angelicam consecutus est puritatem. Ob idque dignus Inventus est, cui celebre quoddam arcanum mirabili modo detegeretur. Vidit Sanctissimus vir continuo decennio igneos globos, lucentesque radios, magni cujusdam cometæ similitudinem præseferentes, miroque decore pollentes de Cœlo descendere, & super Almam Domum conquiescere, rursusque in Cœlum conscendere quorum Religione, & pulchritudine tactus è Tuguriolo prosiliens, ad Almam usque Domum convolabat, ut ibi radiantem Virginem, cum lucidissimis Angelorum agminibus (ut ipse putabat) pronus adoraret. Sed quamprimum ad locum tanti miraculi perveniebat, nihil cœleste conspiciebat. Inflammabatur tamen ejus animus, & diligentiùs rem tantam considerabat. Cumque gloriosam illam luminum multitudinem *sexto Idus Septembris nocte S. Nativitatis Gloriosæ Virginis Mariæ quotannis frequentiùs solito super Sanctissimam Domum descendere animadvertisset*, Clementissimam Cœlorum Reginam multis lachrymis obsecravit, ut quid ea potissimum nocte in sua Sanctissima Domo fieret, dignaretur manifestare. Intellexit Vir Sanctissimus cœlesti oraculo tali tempore *ibi natam fuisse Beatissimam Dei Matrem, ob idque visis à se cœlestibus signis honorari*.

Testimonium Pauli II. de Alma Domo Lauretana.

Indulgentia Ecclesiæ Lauretanæ.

Fratris Pauli à Sylva Sanctitas, & revelatio.

rari. Quod ille Recanatensi Pro Episcopo, & Almæ Domus Gubernatori primùm, deinde etiam devotis populis nunciavit, omniumque animos concitavit, ut Sacratissimam Virginem ea potissimum nocte Laureti colerent, & observarent. Cum enim anteactis temporibus *Festum Sacræ Annunciationis Beatæ Mariæ Laureti fuisset omnium celeberrimum propter Divinum mysterium Incarnationis Filii Dei eo loci exhibitum*, ab eo tempore ita est immutatum, ut *primarium Festum Lauretanæ Virginis*, non alio quam prædicto Nativitatis die, solemnissimè celebretur, sic annuentibus Summis Pontificibus Romanis, ob eamque rem amplissimas Indulgentias largientibus. Inde etiam subsecutus est ingens ille populorum concursus, & laudabilis eorum consuetudo, qui quotannis Sacratissimam illam noctem Laureti, & in agris vicinis vigilant, hymnos cantant & multis lætitiæ signis tantæ Festivitatis solemnia prosequuntur. Piis quoque mulieribus ex omni Piceno, & ex remotissimis etiam Urbibus eo confluentibus indultum est, ut ea Sanctissima nocte in Templo Lauretano clausis janüis, remotisque omninò Viris, vigilent, orent, & spirituali affectu *felicissimo partui Annæ* eo potissimum loco intersint, *in quo cælesti oraculo illam fuisse in lucem editam* cognoverunt. Mira sunt, quæ devotissimis populis eo loci in honorem Divæ Virginis vigilantibus monstrata referuntur, nec inferiora iis, quæ F. Paulo à Sylva ostensa retulimus, micantibus, & de Cœlo descendentibus super Sanctissimam Domum lucidissimis radiis, & ignitis globis, qui & illius Sanctitatem mirabili modo tanquam digito præmonstrabant. Hinc illi non inconcinni versus Ambrosii Novidii, libro de fastis Christianorum nono.

Nativitas B. Mariæ cur Laureti tantopere celebretur.

Populi excubant circa Almam Domum.

Cælestia luminaria apparent super Almam Domum.

Evenere igitur, tot stant hinc Templa quot astra
  Quosque sibi gentes maximus Orbis habet.
Stent licet, illa placent, *quibus est hæc orta*, juvantque
  Dicere, in *hoc ingens est Dea nata loco*.
Scilicet illius (visu mirabile) *in auras*
  Parthum exosa, Domus vulsa recessit humo.
Cumque locis diversa foret, titulosque referret
  Ultima Piceni nomina gentis habet.
Neve sequens ætas mendacia credat: *Olimpi*
  Hac in nocte illam lambit ab arce jubar.

Sed cur ego silentio videor præteriisse mirandum plane Dei, & Almæ Virginis opus, quod hanc Sanctissimam, de qua loquimur Domum multis populis clariorem, mirabilioremque effecit? Anno siquidem 1339. mirabilis factus est populorum motus, mirabilis erga Almam Virginem excitata devotio. Descendit ex Alpibus cum magna hominum, & mulierum multitudine Presbyter quidam, qui albo indutus panno tantam modestiam vultû, incessû, ac verbis præseferebat ut ab omnibus *Sanctus* haberetur. In Cisalpinam itaque Galliam descendens, indeque per Italiæ populos discurrens, maximam utriusque sexus multitudinem secum traxit; Linteis albis à capite ad pedes usque protensis involuti omnes, coopertis etiam faciebus, (foraminibus tantum ad videndum relictis) bini incedebant viri, ac fœminæ nobiles, ac ignobiles, magni, ac parvi, Servi ac liberi, Clerici ac Religiosi incredibilem devotionis ardorem præmonstrantes, pacem, & misericordiam sæpe clamantes; Laudes Beatæ Virginis cantabant euntes, & stantes, hymnis ad id latinis, ac vulgaribus aptè compositis. Ex Cisalpinis igitur per Flaminiam, & Etruriam longa, ac Religiosa dealbatorum agmina in Picenum ad hanc Sanctissimam Domum devenere, in eaque pia vota eum multis lachrymis Deo & Almæ Virgini persolverunt, & multos admodum populos, ut idem facerent suo exemplo induxerunt. Quotquot enim eos aut videbant, aut eorum egre-

Dealbatorum agmina Almam Domum honorant.

egregia pietatis opera intelligebant, confestim miro devotionis ardore corripiebantur, assumptisque similibus vestibus spiritu Dei agebantur. Venerunt igitur ad Almam Domum innumeræ multitudines Sacratissimam Virginem collaudantes consalutantes. Cum autem proficiscerentur populi in alienas Urbes, & alii in suas adventarent mira hospitalitas ubique, & benigna susceptio. A Communitatibus providebantur de victu etiam mille hominibus sine ullo pretio. Accessus verò in aliena Oppida etiam parum antea parata liberi fuerunt. Nemo per id tempus dolo quempiam fallere tentavit, nemo advenarum oppressus, nulla impudicitiæ suspicio, nulla tam sancti operis detractio; Innumeræ paces ex mortiferis, & diutinis inimicitiis in diversis locis confectæ sunt, Confessiones, & Communiones frequentatæ, & alia perfectæ pietatis opera consumata. Romam deinde ad visenda loca sacra, Sanctorumque corpora profecti *Bonifacii IX.* opera Viterbii soluta fuit alborum ista Societas, & multitudo. Dum hæc Religio tenuit animos, nihil de periculis belli cogitabatur, nihil de privatis commodis tractabatur. Vidisses Principes, & Episcopos, Mercatores, atque Doctores Sapientes, & insipientes, senes cum junioribus laudantes nomen Domini. Sed postquam cessavit fervor *dealbatorum*, ad primas bellorum, & peccatorum curas animi rediere. Unde & Picentes ipsi ob fines domesticos acerrimis bellis sunt exagitati, & ęgrè sedatis intestinis discordiis rursus *a Sigismundo Malatesta* Ecclesiæ Romanæ ex vectigali acerrimo hoste effecto, durissimo etiam bello præmuntur. Sed *Frederico Urbinate*, *& Neapolione* Ursino Ducibus gravi prælio compressa & castigata fuit Sigismundi tyrannis, sublatus bellicus furor, recepta Oppida, expugnata Senogallia, & hosti tantus timor injectus, ut vix ei liceret respirare, nedum ad rebellionem ampliùs spectare, & finitimis Ecclesiæ populis bella intentare: amisso præsertim fortunæ Fano, & maxima parte Ariminensis agri Nicolao Pistoriensi Cardinali Legato. In tantis autem malis nihil omnino mali perpessa est Sanctissima Domus Lauretana, non extincta, sed nec imminuta quidem egregia in illam populorum pietas, & devotio, sed tanquam lux splendens excrevit usque ad perfectum diem, quemadmodum futurorum enarratio facile demonstrabit.

Picentes bello agitantur.

De aliis multis ornamentis spiritualium atque temporalium rerum Alma Domus Lauretana.

CAPUT XI.

Defuncto enim Paulo II. assumptoque ad Apostolicam Sedem *Xisto IV.* indeque *Julio II.* multo ampliora multoque gloriosiora ad cumulum spiritualium & temporalium ornamentorum Almæ Domus sunt effecta. Referam quanta potero brevitate solemnissimarum literarum (quas Bullas vocant) insigne compendium. Post longas igitur præfationes. Post egregias Sanctissimæ Domus laudes inquit *Xistus*. *Cupientes ut ipsa Ecclesia Lauretana, ad quam specialem gerimus devotionis affectum, congruis frequentetur honoribus, & ut fideles populi libentiùs eò devotionis causa confugiant, confirmamus, & approbamus omnes, & singulas Indulgentias, quas fel. record. Paulus II. Prædecessor noster, aliique Romani Pontifices Venerabili Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Laureto hactenus concesserunt, & denuò concedimus nunc, & perpetuis futuris temporibus omnibus verè pœnitentibus, & confessis, qui prædictam Ecclesiam Quadragesimæ, & aliis sequentibus Dominicis usque ad solemnitatem Sanctissimi Corporis D. N. Jesu Christi, & fin-*

Xistus exaltat Almam Domum Lauretanam.

Plenaria Indulgentia.

singulis diebus hebdomadæ Sanctæ, nec non Resurrectionis cum duobus sequentibus; & Ascensionis Dominicæ, & Pentecostes cum duobus sequentibus, & in Solemnitate præfata Corporis Sanctissimi D. N. & per totam ejus Octavam & in aliqua Festivitate Dominicarum, seu dierum ejusmodi devotè visitaverint, & ad structurarum, seu fabricarum perfectionem ipsiusque Ecclesiæ utilitatem manus porrexerint adjutrices, omnium peccatorum, de quibus corde contriti, & ore confessi fuerint plenam absolutionem, remissionem, & indulgentiam impartimur: Volentes insuper præfatam Ecclesiam & illius pro tempore Ministros, seu personas in spiritualibus, & temporalibus deservientes, & inibi residentes favore prosequi generosa, motu proprio, ac nostræ plenitudine potestatis Ecclesiam prædictam unacum Ministris, seu personis suis prædictis, nec non illius membris, rebus, Juribus quibuscumque præsentibus nunc, & futuris perpetuò ab omni Jurisdictione superioritate, dominio, correctione, & visitatione Episcopi Recanatensis, & aliorum quorumcumque Ordinariorum Judicum, authoritate Apostolica pœnitus eximimus, & totaliter liberamus, Ecclesiamque præfatam cum suis omnibus rebus tanquam Jus, & proprietatem Beati Petri, & Sedis Apostolicæ, esse volumus, & sub eorum, & nostra protectione suscipimus. Decernentes eam, ac illius ministros, ac membra, bona, res, & Jura prædicta debere eidem Sedi immediate esse subjecta. Ipsamque eximimus ab omni onere decimarum, & à quacumque alia Jurisdictione; non obstantibus privilegiis Nicolai V. Prædecessoris nostri quibus concesserat Populo, & Communitati Recanatensis Civitatis custodiam, seu conservationem oblationum, & aliarum omnium rerum, & bonorum Almę Domus Lauretanę. Cupientes etiam providere prædictę Ecclesiæ de idoneis ministris tam in spiritualibus, quam in temporalibus rebus, statuimus, & ordinamus, ut deinceps ad Summorum Pontificum, & Apostolicę Sedis nutum eligantur, & præficiantur duo circumspecti Viri: Unus videlicet, qui sub titulo Vicarii ad spiritualia, alius vero Gubernatoris ad temporalia, & fabricam ipsam cum octo Cappellanis bonæ, & laudabilis vitæ per D. Vicarium eligendis, & ad ipsius nutum amovendis, cum emolumentis per eos percipi solitis, qui in dicta Ecclesia Beatæ Mariæ residere, & singulis diebus missas, & alia officia devotè celebrare, & unam ad minus solemniter decantare teneantur. Concedimus insuper omnibus verè pœnitentibus, & confessis, qui eamdem Ecclesiam Beatæ Mariæ à primis Vesperis Vigiliæ Nativitatis ejusdem usque per totam Festivitatem ipsius devotè visitaverint, & ad illius ædificiorum, & fabricæ perfectionem manus porrexerint adjutrices, plenariam omnium peccatorum suorum remissionem, & Indulgentiam. Et ut prædictæ Indulgentiæ pleniorem consequantur effectum concedimus Vicario, & Cappellanis prædictis pro tempore existentibus, & aliis, quos idem Vicarius inibi in casu necessitatis ultra prædictos deputaverit, ut possint audire omnium fidelium confessiones, & in festo prædictæ Festivitatis absolvere ab omnibus, & singulis casibus Sedi Apostolicæ reservatis. Aliis vero diebus pro ibidem residentibus Episcopo reservatis, præterquam à casibus tunc in Bulla Cœnæ Domini legi consuetis, & pœnitentibus pœnitentiam in forma Ecclesiæ consueta injungere; Nec non vota quæcumque (ultramarino, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum de Urbe, Sancti Jacobi in Compostella, ac Religionis votis dumtaxat exceptis) in fabricæ perfectionem, & alios pios usus Ecclesiæ commutare. Concedimus præterea Vicario & Gubernatori Almæ Domus authoritatem dispensandi omnes, & singulos redditus Ecclesiæ ejusdem in quoscumque usus ipsius Ecclesiæ, prout ipsis bene visum fuerit expedire. His igitur, aliisque efficacissimis humanarum voluntatum incitamentis excitabantur erga Almam Domum Lauretanam Populorum corda, surgebant quotidiè ampliora ædificia, augebantur annui proventus, dilatabatur Dei, & Sanctissimæ Virginis cultus, magnificabatur ab omnibus Reginæ nostræ Maje-

Exemptio Ecclesiæ Lauretanæ ab omni pro tempore Episcoporum Recinetensium Jurisdictione.

Nova Almæ Domus administratio.

Indulgentia Plenaria.

Casuum reservatorum concessio.

Votorum commutatio.

Majeſtas, perficiebatur multorum Sanctitas, juſtificabantur impii, lætificabantur Angeli, & continuis incrementis Dei gloria, & Animarum ſalus in ea perficiebatur. Quid multa? Fuit *Xiſtus Vir Sanctiſſimus*, ac munificentiſſimus, ſingularique pietate Beatiſſimam Dei Matrem ſemper eſt proſecutus, ſicuti multa egregia monumenta ab eo Romæ relicta facilè manifeſtant. Nam prænobile illud Templum *Sanctæ Mariæ de Populo* cum amplo Cœnobio Religioſis Sancti Auguſtini à fundamentis erexit. *Templum Sanctæ Mariæ de Pace* cum Monaſterii parte Canonicis Regularibus à Laterano pulſis media Urbe ædificavit. *Feſtum quoque Immaculatæ Conceptionis*, *& Præſentationis* Deiparæ Virginis; nec non *Divæ Annæ*, *& Sacratiſſimi Sponſi Joſeph* ipſe inſtituit, ob eamque rem nunquam deſtitit hanc Sanctiſſimam Domum, cujus myſteria, & præclara miracula optimè noverat, multis modis extollere, & auguſtiorem in dies efficere. Perfeciſſet planè vaſtum illud Templum Lauretanum à Paulo II. inchoatum, & à ſe ad ultimum fere culmen perductum, aliaque inſigniora ædificia (prout animo conceperat) addidiſſet, niſi omnium fere Chriſtianorum Principum, ac Potentatum odia, & bella maximis ſumptibus, & laboribus extinguere, & in Turcas ingentem Claſſem, & exercitum parare fuiſſet compulſus. Jam enim indè à temporibus Pii, & Pauli II. Chriſtiani Principes, ac Populi fato neſcio quo, relicto externo bello, ad inteſtinum animos, atque arma converterunt. *Joannes* Renati Regis filius ductis in Italiam multis Gallorum legionibus, *Ferdinandum Alphonſi Aragonis* filium (quem Pius in Neapolitano Regno confirmaverat, & Corona Regia donaverat) toto Regno pellere magna contentione conabatur. Hinc duplex factio in tota Provincia, cum ex Principibus, & Populis, hi *Ferdinando*, illi *Renato* faverent. Ex primariis quoque Italiæ Principibus aliqui Gallica ſequebantur arma, Pontifici, & bonis omnibus valdè ſuſpecta; Aliqui pro ſua, & Italiæ libertate ad internecionem uſque decertabant. *Florentini*, *Genuenſes*, *Senenſes*, *Umbri*, *atque Picentes* pro tuenda, vel augenda re familiari, bellicos tumultus concitabant. *Germani* quoque arreptis armis, partim in ſe ipſos, partim in Pannonios dimicabant. *Britanni* duplici factione diviſi (quarum altera veterem in Inſula Regem, altera novum, fugato vetere, retinere conabatur) mutuis ſe cladibus afficiebant. *Barchinonenſes* non ferentes durum *Ferdinandi* Regis Imperium una cum aliis Hiſpanis contra Gallos, quos Aragonius induxerat, duriſſimum bellum gerebant. *Rex Boemiæ* de fide Catholica male ſentiens, ab obedientia Romani Pontificis omninò ſe ſubtraxit, eoque mortuo Pannoniæ & Poloniæ Reges de vacante Regno decertarunt. *Ludovicus XI. Gallorum Rex* libertatem Eccleſiæ minuere conatus eſt, & Burgundiæ, & Britanniæ clariſſimis Ducibus arma intulit. *Sigiſmundus Auſtriæ Dux* graviſſimas cenſuras ſuſtinuit; *Philippus Burgundiæ* Dux, qui dexteram Eccleſiæ dederat, Crucemque in Turcas ſuſceperat, promiſſis non ſtetit. *Federicus verò Imperator*, *& Matthias Ungarorum Rex* tantis tum inteſtinorum, tum externorum bellorum curis erant implicati, ut Pontificum quietem, orientalemque expeditionem, nedum privata Sanctiſſimi loci commoda, facilè impedire poſſent. Hinc Orientalium Regnorum, atque Provinciarum excidia, hinc Græcarum Eccleſiarum infinita mala. *Mahometes* enim potentiſſimus Chriſtiani nominis hoſtis prædictorum Principum fretus diſcordiis, quidquid Regnorum, atque Provinciarum inter Conſtantinopolim, & Illyrium interjacet, incredibili velocitate, & barbarico furore occupavit, vaſtavit, extinxit. Pervenerat jam ferociſſimus hoſtis ſupra intimum Adriatici ſinus receſſum, ingentique audacia Scodram in Liburnicis, ſeu Crovatis, (quam nunc *Scutarum* vocant) munitiſſimam Venetorum Urbem inter Iſtriam, & Dalmatiam oppugnare acriter cœperat, cum *Xi-*

Xiſtus ſingulari pietate Divam Virginem colit.

Bellici motus.

Turcarum in Chriſtianos deploranda facinora.

stus pervigil Christianorum Pater veritus, ne si Turcæ arce illa potirentur, brevi in Italiam trajicerent, Sanctissimam Domum Lauretanam in contemptum Christiani nominis conculcarent, & damna, quæ Thracia, Macedonia, Græcia, Peloponesus, Achaja, & Cyprus (quam Albaniam vocant) paucorum annorum intervallo perpessa fuerat, Italia universa sustinere cogeretur: Non cessabat Classe, & milite omnia tueri, debilia communire, Christianorum concordiam, pacemque curare, & Reges ac Principes adhortari, ut præsentia mala propellerent, futura formidarent. Movit Deus multorum corda, brevique in unum coeunt terrestres, ac Navales copiæ. Educunt *Veneti* (quorum tum maxime res agebatur) munitissimam quinquaginta triremium Classem, educit *Ferdinandus* Aragoniæ, & Neapolis Rex Naves longas comeatu, & armis structissimas, vigintiquatuor, totidem *Xistus*, communibusque auspiciis hostem concitant, orientalia Regna penetrant tantoque terrore omnia complent, ut potentissimus hostis ex *Bosphoro in Ægeum* ad pugnam prodire non sit ausus; Sed parta tantum munire, seque ab imminenti clade tueri cogitaverit. Putabant tunc Christiani non solùm amissa de hoste recipere, sed etiam magnam Asiæ partem posse occupare oppugnante præsertim Turcas *Usum Cassano* Persiarum, & Armenorum Rege fidelissimo nostrorum amico. Cœterum plus terroris quam calamitatis utrique, hostibus fidei intulere. *Smyrna* tantùm in Asia occupata, incolæque omnes abacti. Oppugnare quidem Ataliam ante adorti fuerant, jamque vi portum occupaverant, refracta ferrea catena (cujus partem pro foribus Basilicæ Vaticanæ pendentem cernimus) sed defendentibus sese acriter hostibus, prælium omittunt. Re igitur parùm feliciter gesta ad sua rediere. Quæ res mirum in modum Turcarum animos auxit, eoque vesaniæ deduxit, ut se totius Orbis Dominos brevi futuros sperarent. Quia verò insano quodam bellandi furore, nimiaque regnandi cupiditate ad medios ferè Europæ fines, relictis post tergum aliquot munitissimis Christianorum propugnaculis, penetraverant, sapienti consilio decernunt ea prius in suam potestatem redigere, deinde verò totis viribus Italiam bello invadere. Nihil autem æquè Mahometem vexabat atque invicta *Rhodiensium* militum virtus, quæ semel atque iterum precibus, minis, & armis petita, iniquissimo Tyranno nunquam cesserat. *Rhodum* igitur vi magna adoriuntur *Anno* salutis nostræ 1480.; Verùm defendentibus se acriter Sancti Joannis militibus Duce *Petro Daubuson Magno Sacræ Militiæ Magistro*, ab ea re infecta recesserunt, & ad tollendam hujus repulsæ ignominiam, furorem suum in Italiam subitò converterunt, & repentino impetu *Hydruntum*, quæ in Salentinis est, occuparunt, devastarunt, incenderunt. Nec iis contenti universam Apuliæ oram usque ad medios Picentes perlustrantes omnia ferro, & igne demoliti sunt. Tunc enituit excellens, ac plane admirabilis virtus Reginæ nostræ, quam in protegenda sua Sanctissima Domo Lauretana aliàs sæpe, sed tunc maximè demonstravit. Cum enim post longas hominum strages, post multa incendia, & alia innumera damna Appulis, & Brutiis illata usque ad *Castrum Portus Recanatensis Urbis* excurrissent Infidelium agmina, decreverunt & Sanctissimam Domum Lauretanam (in qua magnos esse thesauros intellexerant) perdere, & bonis omnibus spoliare. Constructis igitur aciebus ad Pontem Potentiæ pervenerunt; Cum ecce primo aspectu gloriosi atque terribilis Sanctuarii (quod eminùs sine mœnibus, & propugnaculis conspiciebant) pavere omnes, formidare, trepidare. Cupiebant ulterius progredi, nec valebant, causas tam insoliti facinoris intelligere nec poterant. Sed unde quæso prodigiosa hæc Divinæ virtutis operatio? Existiment alii quidquid velint. *Ego verò piè semper credidi*, advenisse potentissimam cælestium Exercituum Reginam cum multis Angelorum agminibus, ut *Sancti-*

Christiani in Turcas movent.

Turca Rhodum invadunt.

Lauretanæ Virginis miraculum.

tissimam Domum suam custodiret, & immanissimos hostes à tam nefario scelere, incusso cœlitùs pavore, retraxisse, eodemque miraculo res suas illæsas custodisse, & Italiam universam maximis cædibus liberasse. Erat enim illis in animo non solùm Lauretum, & quidquid potuissent devastare, sed etiam munita Hidrunto, & aliquot aliis Arcibus *Italiæ Imperium obtinere*. Quod & Summus Pontifex *Xistus* una cum aliis Principibus magnopere formidabat, & jam de relinquenda Italia cogitabat. Sed dum hæc circa Almam Domum cælesti virtute conterriti molirentur, pientissimæ Dei Genitricis intercessione (ut piè credere fas est) sublatus est omnis timor, extincto *repentino interitu Mahometo*, recepta ex hostibus Hydrunto, & pulso omni Italia barbarico exercitu. Liberati igitur tanto periculo Ministri Sanctissimæ Domus Lauretanæ, ingentes Deo, & Almæ Virgini gratias reddiderunt peractisque in gratiarum actionem solemnibus Sacris, Recanatenses, aliosque Vicinos, qui magna pietate succensi, arreptis armis ad defendendam Sacratissimam Domum convolaverant, dimiserunt. Tum Pontifex & ipse *de tam ingenti miraculo magna lætitia perfusus* de tantorum periculorum remediis cogitare cœpit. Propterea omnes Principes cohortari, Populos commonere, ut illi in hostes certo Duce carentes arma sumant, isti in officio constanti animo persistant. Quia vero tunc mortuo *Recanatensi Episcopo* necesse erat illi Ecclesiæ præstantem aliquem Antistitem attribuere, qui posset nobiles Cives optimè regere, & Sanctissimam Domum Lauretanam illi admodum vicinam, authoritate sua exornare, constituit prædictum Episcopatum Reverendissimo *Hieronymo Robureo Cardinali ex Sorore nepoti* conferre, & ad majorem amplitudinem Almæ Domus *Lauretanam Ecclesiam cum omnibus rebus suis illi, & futuris Recanatensibus Episcopis denuò adnectere*. *Xistus* igitur sive imminentium malorum periculo, sive ampliandæ gloriæ Almæ Domus desiderio, sive denique nimia suorum affinium indulgentia Ecclesiam Lauretanam cum mero, ac mixto Oppidi, & familiarium Imperio, cum libero spiritualium, ac temporalium rerum dominio, *prædicto Nepoti Cardinali Apostolica* authoritate contulit, illumque perpetuum administratorem, ac Dominum pretiosissimi thesauri effecit. Quod munus quanta expectatione, & laude administraverit, facilè indicant præclarissima pietatis, & ædificiorum monumenta, quæ tum *Xisti*, tum *Julii II.* temporibus ad magnam gloriam Almæ Domus complevit; Nam cum Peregrini stulto quodam falsæ pietatis studio laterculos omnes, *quibus Sacratissimæ Domus pavimentum sternebatur abstulissent*, & tanquam pretiosissimas Reliquias in Domos suas transtulissent, conquisitis magnis impensis, questuosis *tabulis parii marmoris porfirici*, *& albi coloris*, sectisque satis amplis quadratis illud jussit instaurari. Secretius verò ejusdem Cubiculi recessum, *ubi Virgo Beatissima frequentius creditur habitasse*, minutioribus pretiosioribusque quadrangulis atque triangulis purissimi marmoris exornavit. Si quis vero hujus antiquitatis pietatisque studiosus scire cupiat cujusmodi essent quos laterculos appellavi, intelligat ex purissima Terra fuisse confectos apprime coctos, octagonos oblongos, ceruleo colore oblitos, palmæ hominis mensuram minime excedentes, ex quibus anno salutis 1562. *cum ego Laureti degerem* fuit mihi oblatus unus auroserícis involutus, nec multo post alter, quorum pulchritudinem, latentemque Religionem demiratus, & exosculatus fui; non quod certo scirem tum in Sacratissimo Virginis Cubiculo, cum Verbum caro factum est & habitavit in nobis extitisse, sed quod intellexerim in eo saltem aliquando fuisse cujus res, etiam minimas ego semper magnifeci. Ad vivos deinde lapides conversus, qui ampliori, præstantiorique ornamento forent Ecclesiæ Lauretanæ probos, ac doctos viros magnis præmiis invitavit, ut spiritualibus, ac temporalibus obsequiis Almę Virgini deservirent.

Hieronymus Rovereus Xisti Nepos exaltat Sanctam Domum.

Antiquum & novum pavimentum Sacri Cubiculi.

Augetur numerus Ministrorum Almæ Domus.

Auxit præterea *Cantorum* numerum, ornamentorum pulchritudinem, & rerum omnium majeſtatem. Quia verò importuni, inſolenteſque Turcarum impetus magnum omnibus metum incutiebant, conſtituit prædictus Epiſcopus Almam Domum quibuſcumque modis poterat communire; In primiſque vaſtam illam Eccleſiam à Paulo inchoatam, ad optatum finem perducere; eo quod non ſolùm ad Eccleſiaſtica miniſteria obeunda utilis eſſet futura, ſed etiam ad hoſtiles impetus coercendos valde opportuna. Habuit enim latiſſimos parietes, ac præaltos in formam Turrium, & propugnaculorum deductos, munitiſſimæ Arcis ſimilitudinem præſeferentes. Conſumato igitur opere, ſtatim ſuperiora Templi milite, armis, & comeatu complet, inferiora vero Sacris Altaribus, Sacris Sacerdotibus, Sacrorumque ornamentis excolit, & exornat. Conſumatis quoque aliis ædificiis, Miniſtros Templi ex vetuſtis Cubiculis, ſuper antiquas porticus Sanctioris Templi ædificatis, educit, ipſas porticus, & Cubicula demolitur, oblongum quoque Templum intra novi ambitum incluſum funditus evertit, omnia expurgat, ſternit, atque componit. Quid plura? Sublato hoſtium timore cum multa pace Italia potiretur, & externa Regna aliquantulum quieviſſent crevit in immenſum Sacratiſſimæ Domus expectatio, & multorum miraculorum gloria, crevit ad eam undique confluentium multitudo, crevit Religio, & ſanctiſſimorum operum multitudo. Quibus potiſſimum rebus commotus Sapientiſſimus Cardinalis, & Epiſcopus prædictus nova incrementa Divini cultus in Alma Domo excogitavit. Florebant tunc in omni pietate, & Doctrina, & Sanctitate Religioſi quidam *Carmelitæ appellati*, qui ab hoſtibus fidei ex Syria, & Ægypto pulſi *unacum Sacratiſſimo Virginis Cubiculo* in Occidentis partes devenerant, brevique totam fere Europam Cœnobiis, & ſanctiſſimis vitæ exemplis compleverant. Horum Religio, & prima monaſticæ vitæ inſtitutio, ad Eliam, & Eliſeum Prophetas referunt, qui in Monte Carmelo (unde & ipſi Carmelitæ ſunt appellati) temporibus *Achab*, *& Ochoziæ Regum Iſrael* Domino deſervierunt, multoſque Prophetas, & Prophetarum filios magnæ fidei, & Religionis Sectatores reliquerunt uſque ad ſacratiſſimum Domini adventum. Hos imitatus *Joannes Baptiſta* Præcurſor Domini antra Deſerti teneris ſub annis Civium turmas fugiens petivit ne lævi ſaltem maculare vitam famine poſſet, ut canit Sancta Mater Eccleſia. Poſt prædicationem vero Evangelii, multi, quæ mundi ſunt, relinquentes, & carnem ſuam cum vitiis, & concupiſcentiis crucifigentes ad Sacra Paleſtinæ loca, & ad alia paulo remotiora quieti, & contemplationi opportuna confugerunt, ibique anachoreticam, vel cœnobiticam vitam duxerunt, orationibus, & vigiliis incumbentes de labore manuum victitantes, gratiſsimum Deo famulatum impendentes. Alii quoque non ferentes Idolorum cultum, Idolatrarumque in Chriſtianos ſævitiam, Evangelicæ perfectionis zelo ſuccenſi, ſolitudines Scythiæ, Syriæ, & Africæ occupantes, quandoque ſinguli, quandoque deni, centeni, atque milleni habitantes, Dei Eccleſiam admodum illuſtrarunt. O pulchrum, & glorioſum ſpectaculum videre tot Sanctorum exercitus aereas poteſtates debellantes, Mundum conculcantes, cæleſtem gloriam rapientes. Videre in *Thebaida*, *& Ægypto*, *in Carmelo & Libano*, *in Thabor & Betlehem* deſerto tot *Paulos*, *& Antonios*, *tot Arſenios atque Pachomios*, tot *Hieronymos atque Ephremios* mira ſanctitate pollentes, miraculis radiantes, ſanctiſsimis vitæ, & doctrinæ exemplis Orbem illuſtrantes, cæleſtemque beatitudinem in terris deguſtantes & ad eam per ſui ipſorum contemptum pervenientes. Duravit autem laudabilis iſte Sanctorum ſtatus in prædictis locis uſque quo *Coſdroas* Perſarum Rex (quem poſtea *Heraclius* Romanorum Imperator bello ſuperavit) & *Hunnar Califfa*, aliique Mahometanæ perfidiæ fautores, prętextu novę Religionis non ſolùm Sanctorum

Hieronymus perficit Eccleſiam Lauretanam.

Carmelitanorum Sanctitas, & origo.

Sanctorum agmina.

ctorum pacem magnopere perturbarunt, sed etiam funditùs deleverunt, occisis, aut expulsis toto Oriente Domini Jesu Christi Cultoribus. Sed capta denuò per Christianos *Hierosolyma Duce Gotifredo*, receptaque ex hostibus universa Palestina cum adjacentibus Provinciis, multi ex peregrinis non contenti suis opibus, suo sanguine immensisque laboribus terram Sanctam hostibus fidei ademisse, & pro fide, ac pietate Jesu Christi omnia profudisse, constituerunt etiam se totos Deo devovere, perpetuisque obsequiis aut in Templo Domini, aut in amplo peregrinorum Xenodochio, aut certè in vicinis Montibus, & cavernis Deo deservire. Hinc *Templariorum*, hinc *Hospitalariorum*, aliarumque Religionum primordia. Qui igitur *Carmelum* conscenderunt delectati loci Sanctitate, *Eliæ* quoque, & multorum Sanctorum, qui ibi vixerant instituti ratione, Carmelitanorum Religionem constituerunt, vel potiùs innovarunt, receptis quibusdam Divi Basilii Regulis, aliisque monasticæ vitæ Constitutionibus sub *Patriarcha Hierosolymitano*, eorum votis annuente *Papa Alexandro III. circa annos Domini* 1160. Hos postea PP. Honorius III. approbavit, jussitque Hugoni Cardinali ut illis traderet quasdam perfectioris vitæ ordinationes. Fuit semper Carmelitis perfecta vitę ratio, ingens pietas maxima expectatio. Non contenti enim divinorum contemplationibus summo studio adhęsisse, mentemque cęlestibus splendoribus replevisse, innitebantur etiam frequenter proximorum commodis inservire ad imitationem Salvatoris nostri Jesu Christi, qui interdum ascendebat *in Montem solus orare* & pernoctabat in oratione Dei; Interdum etiam circumibat vicos, & Castella Galilææ prędicans ubique Regnum Dei, & sanans omnem languorem, & infirmitatem: qui etiam suos Discipulos à turbarum & negotiorum multitudine evocabat, ut in desertis locis Deo & sibi liberius vacarent, & in Montem *Thabor* gloriam suæ majestatis viderent, deinde etiam ut turbis ministrarent, dæmones ejicerent, & in omnem locum, quò erat ipse venturus procederent imperavit. *Carmelitæ* igitur de sublimi contemplationis statu ad *Judeæ, & Galilææ Urbes* frequenter descendebant, *omnia pia Loca Salvatoris nostri* omni pietate incolebant, incolas, & adventantium peregrinorum multitudines edocebant, illuminabant, perficiebant: Eoque deducta res est, ut *omnium ferè sanctissimorum locorum eis sit peculiaris cura demandata maximè autem sacratissimi hujus Divæ Virginis Cubiculi, quod in Civitate Nazareth maxima tum Palestinorum, tum Occidentalium, aliorumque advenarum gratulatione colebatur*, sed post multos annos ab Infidelibus, ut dixi, inde ejecti Europam pari vitę sanctitate incoluerunt. Cum autem antiquissimi quique hujusce Religionis recentem memoriam hujus traditionis, ac veritatis retinerent, scirentque *Almam Domum Beatissimæ Virginis Mariæ, cujus ipsi professores extiterant*, in Piceno coli, & magnis tum Pontificum tum Populorum obsequiis in Cœlum usque extolli, constituerunt Reverendissimo *Hieronymo Episcopo* qui tunc Sancti Grisogoni Cardinalatus titulum, prædictæque Religionis protectionem obtinuerat multis precibus efflagitare, ut *spiritualem Almæ Domus Lauretanæ administrationem Carmelitis conferret. Anno igitur salutis nostræ* 1489. *electi sunt triginta ex illis probatæ virtutis* Religiosi Lauretumque destinati, qui Sanctissimam Domum tum Ecclesiasticis obsequiis, tum sanctissimis vitæ exemplis vehementer exornarunt.

Quarundam Religionum origo.

Carmelitæ possident Sacrum Virginis Cubiculum in Galilæa.

Carmelitæ recipiunt spiritualem Almæ Domus administrationem.

Rur-

Rursus de incrementis munificentiæ, & gloria Almæ Domus Lauretanæ.

CAPUT XII.

DUm itaque Reverendissimus Cardinalis Sancti Grisogoni res Almæ Domus Lauretanæ feliciter administraret, dum ædificiorum, aliorumque ornamentorum amplitudine omnia exornaret; dum Sanctorum Religiosorum multitudine spiritualia ministeria, omniumque ædificationem summopere ampliaret, redditur quotidie clarior, atque illustrior hujus gloriosi Sanctuarii expectatio; concurrunt plures populi, vident mirabilia, quæ Sacratissima Virgo Lauretana pro Animarum, & corporum salute quotidie operatur, mirantur, & laudant bonorum omnium authorem Deum, illique pro magnitudine gloriæ Matris, ac Domus suæ, proque acceptis in ea beneficiis totis præcordiis gratias agunt. Ipsi verò *Carmelitæ* sicut jam indè à prima Religionis instauratione, Divæ Virgini fuerant devotissimi ita hoc præcipuè tempore eamdem Sanctissimam Dei Genitricem in sua gloriosa Domo omni industria studio, & opera colebant, & observabant: Divinas laudes (quas horas Canonicas vocant) magno spiritus fervore decantabant, sacrorum solemnia magna Sanctimonia, & Religione peragebant, Peregrinorum confessiones audiebant, nobiles, & ignobiles magno charitatis affectu æque excipiebant, omnes denique sanctarum virtutum exemplo, & perfectæ vitæ ratione ad majorem Dei, & Almæ Virginis cultum, suarumque Animarum sanctificationem incitabant. Eodem quoque anno cum eximius ille Theologus, & Poeta *F. Baptista Mantuanus*, habitis comitiis à RR. PP. Carmelitis prædicti ordinis, *venit Lauretum, ut sanctissimam Virginis Domum inviseret*, suosque ibi degentes pastorali officio, paternaque charitate visitaret. Visis autem, auditisque multis mirabilibus ad magnam Almæ Domus gloriam spectantibus statim adscribendum de ea opusculum prædicto Cardinali, cujus initium est. *Frater Baptista &c. Cum nuper venissem &c.* in quo non solùm magnis laudibus effert Sacratissimam Virginis Domum, sed etiam efficacissimis rationibus, certisque argumentis, ac sufficientibus testimoniis comprobat. *Almam Domum Lauretanam verum illud esse cubiculum, in quo Deus homo factus est, quod etiam ipsi Carmelitæ possidebant, antequam Agareni Galilæam, & alia sacra Palestinæ loca occupassent.* Narrat etiam venisse Lauretum illis diebus nobilem, ac divitem quamdam mulierem Antoniam, nomine, genere Gallicam, quam septem teterrimi Dæmones diù obsessam summopere cruciabant, multaque hominibus occulta illius lingua detegebant. Quorum unus, qui se *Arctum* (fortassis quod æternis cruciatibus arctatum ob diram superbiam, & incarnati Verbi invidiam agnosceret) appellitabat, solitis execrationibus, & exorcismis fari compulsus, exclamare cœpit *Nimis potens es Maria, quæ nos invitos ejicis in isto loco:* ad quem Sacerdos; *Quisnam*, inquit, *iste locus?* Respondit, *Cubiculum Dei Genitricis Mariæ*. Sed ad veritatem meliùs extorquendam, ingeminat Sacerdos: *mentiris mendax & mendacii pater Diabole, mentiris:* Cui ille. *Non mentior*, inquit, *non mentior, sed nunc veritatem fateor, quia cogit me Maria in præsentiarum veritatem fateri*. Ostendebat etiam locum, in quo orando *quiescebat Virgo beatissima cum ab Angelo fuit salutata, a dextris scilicet Altaris non longè ab angulo, qui vergit ad æstivum Orientem; Divinum verò Gabrielem in ipso salutationis exordio* substitisse ajebat *non longè a fine Sacri Cubiculi versus januam, quæ aspicit contra locum, ubi Divina celebrantur mysteria*. Adjuratus quoque à prædicto Generali Vicario, *si Reverendi PP. Carmelitæ aliquando in Galilæa gesserant peculiarem*

Fr. Baptista Mantuan. scribit libellum de Alma Domo Lauretana.

Dæmones testimonium perhibent Almæ Domui Lauretanæ.

liarem curam Sacratissimi Cubiculi, exclamans respondit *gessisse*, *ob idque optimo jure illis deberi*, *& statim imperata faciens abiit in malam crucem*. Dubitent nunc Scioli quantum velint, dicantque mendaces esse Dæmones, multaque confingere, ut falsam Religionem inducant, ut homines nimium credulos decipiant, & perdant: propterea ab illis neque vera, neque falsa esse recipienda. Mihi sane licita, ac facilia, quæ ibi gesta memorantur, semper sunt visa. Nulla enim ibi ad Dæmonem deprecatio, nulla cum incorrigibili adversario amicitiæ significatio, nulla levitas, nulla curiositas, nulla denique consequendi novi beneficii expectatio. Sed à Christo traditæ authoritatis in Dæmones exercitatio: (*Dedi*, inquit, *vobis potestatem calcandi super Serpentes*, *& Scorpiones*, *& supra omnem virtutem Inimici &c.*) sed in hostem duri Imperii executio, & rei utilis, & pernecessariæ petitio, quam etsi jam antea omnes noverant, nullaque ex dictis inimici facta sit veritatis accessio, libuit tamen hoc etiam modo de insolente hoste triumphare, & ibi a mendacis ore veritatem extorquere, ubi immensa Dei pietas suo piissimo adventu contriverat caput tortuosi Serpentis: sicque magis confusus abscederet, ampliorem que honorem Deo, & Almæ Virgini etiam coactus attribueret. Quamvis autem in cursu hujus vitæ non omnes Dęmonum actus nostræ dispositioni sunt subjecti, ipsi tamen actus tum ratione Ecclesiastici Ordinis, tum ex dispensatione Divinæ providentiæ, aut ex peculiari instinctu Spiritus Sancti, aut ex voluntate Reginæ nostræ nobis sunt subjecti, & liciti. Quid est quæso quod fecit Salvator noster Jesus Christus (cujus omnis actio, nostra est instructio) cum in Civitate Capharnaù ingressus Sinagogam, deprehendit hominem habentem spiritum immundum quem permisit exclamare voce magna. *Quid nobis*, *& tibi Jesu Nazarene? Venisti perdere nos? Scio quia sis Sanctus Dei &c.* Et rursus cum navigasset ad regionem Gerasenorum, occurrit illi vir quidam qui habebat *Dæmonium* jam temporibus multis, & vestimento non induebatur, neque in Domo manebat, sed in monumentis. Is ut vidit Jesum procidit ante illum, & exclamans voce magna dixit. *Quid mihi & tibi Jesu Fili Dei Altissimi? Obsecro te ne me torqueas*. Interrogavit autem illum *Jesus*, *dicens*; *quod tibi nomen est?* En vides igitur Majestatis Dominum Dęmonem interrogasse, veritatem recepisse, Galilęis, ac Gerazaneis hac confessione innotuisse, suamque potentiam multis manifestasse. Sed historiæ cursum repetamus. Florebat igitur Alma Domus Lauretana, omnique spiritualium, & temporalium rerum decore pollebat, fruebatur etiam magna pace, & ad se undique confluentium multitudine gloriabatur: Cum ecce *Innocentio VIII.* Pontifice multi Ecclesiasticarum Urbium Proceres nimis superbe se efferentes, Urbes quibus præesse videbantur per tyrannidem occuparunt, ingentesque tumultus in Piceno, in Umbria, in Etruria, & in Insubria concitarunt. Vidit Sanctissima Domus armatas *Pontificis cohortes Duce Jacobo Trivultio*, *Auximum obsidentes*, *oppugnantes*, *debellantes*, *& Bucalinum suorum Concivium tyrannum post multas hominum cædes ad durum supplicium trahentes*. Vidit *Bononia Joannem Bentivolum* tantę Urbis Regulum cum maxima parte nobilissimorum Civium à Pontifice deficientem, seque unicum Dominum constituentem. Idem passa sunt *Perusium*, *Tudertum*, *Fulgineum*, *& alię præclaræ Italiæ Civitates*. *Ursini* quoque veteribus factionibus suscitatis, arma *Columnensibus* intulerunt, infinitisque damnis Romanos, Latios, & alios vicinos Populos affecerunt; frustra reclamante Pontifice, omnesque Christianos Principes frustra adhortante, ut mutuis dissensionibus, & intestinis bellis relictis, Turcarum vires toto Orbe terrarum formidabiles retunderent, idque ostendebat facile fore, cum ipse in Vaticano sub honesta custodia haberet *Zizimum Sultanum* Constantinopolitani Imperatoris fratrem, qui ad Turcarum Imperium hæredi-

Utrum à Dæmone veritas possit extorqueri.

Luc. x.

Alma Domus Lauretana floret Carmelitarum temporibus.

Novi Tyranni Italiæ pacem perturbant.

Zizimus Constantinopolitani Imperatoris

frater à Pontifice sub honesta custodia Romæ detinetur.

reditario Jure, & multorum populorum favore aspirabat. Cum enim post mortem Magni Mahometis Turcarum Imperatoris duo ejus filii Bajazetes, & Zizimus de summa paterni Imperii armis disceptarent, Zizimus ad Prussiam Bithiniæ *à fratre* superatus fuga salutem quæsivit, eoque terrore Rhodum pervenit, inciditque in manus *F. Petri Daubuson* Sacræ Rhodiensium Equitum Militiæ Magni Magistri, à quo ad Gallorum regem destinatus, & ab eo ad Summum Pontificem missus, magnam recuperandorum Orientalium Regnorum spem dedit: Sed revera hujus Pontificis tempore nihil præclarum in Turcas, neque in favorem Almæ Domus Lauretanę constat esse effectum. Vivebant tamen Laureti *Carmelitę*, & alii tum Ecclesiastici tum Sæculares Ministri, qui sub dulci Almæ Domus, & *Reverendissimi Cardinalis S. Grisogoni protectione* perfectum Deo exhibebant famulatum. Successit Innocentio *Alexander VI.* qui non ad exaltandam Sanctissimam Domum Lauretanam, sed ad evertendum Ecclesiæ statum perturbandumque Piceni, & totius Italiæ quietem natus videbatur, quemadmodum in ipsis Conclavis Comitiis *primarii quidam Patres, veridieique vates* pronunciarunt, cum Summus Pontifex fuit renunciatus. Ut enim cætera omittam quæ ad rem nostram parum videntur pertinere, quis ignorat *Anno Salutis* 1493. Carolum VIII. Francorum Regem bellicæ laudis avidissimum cum immenso armorum apparatu in Italiam descendisse per Insubres, & Etruscos cuncta prosternans, Romam pervenisse; trepidantem Pontificem, Urbemque in suas partes traxisse, Neapolitanum Regnum, ejecto inde *Alphonso Ferdinandi filio* perpetuo victoriæ cursu, incredibilique celeritate occupasse, & omnes Europæ Principes tanta victoria attonitos, simileque ab ipso metuentes ad tollendam ejus potentiam concitasse? Hi fuere *Pontifex*, *Cęsar*, *Rex Hispanię Catholicus Ferdinandus*, *Dux Ludovicus Sfortia*, *& Veneti*, qui comparato quadraginta millium virorum exercitu pro libertate Italiæ contra Gallos fortissimè dimicarunt, & Alphonsum Regem à Pontifice coronatum ejectis Gallorum præsidiis in avito Regno constituerunt. *Alexander quoque nimia suorum indulgentia* Italiæ Principibus execrabile bellum indixit. Cupiebat enim non solum Ecclesiasticæ ditionis Imperium *nothis suis* attribuere sed etiam expulsis Italiæ Regulis magnis opibus ingentique potentia eos extollere. Quod ut faciliùs efficeret, cum Regibus Galliæ, & Hispaniæ, cum Florentinis, & Venetis calamitosum, ac funestum fœdus his conditionibus percussit, ut *Cæsar Borgia*, qui Sacram Purpuram, ducta in uxorem Regis Navarræ filia, deposuerat, potentissimorum sociorum auxilio Picenum, Umbriam, Flaminiam & Æmiliam, Columnensium quoque, & Ursinorum statum, ejectis veteribus Dominis obtineret; Reges verò Hispaniæ & Galliæ Neapolitanum Regnum sibi dividerent, Veneti Cremonam haberent. *Cæsar igitur Papæ Filius* ingentibus, ac potentissimis copiis comparatis Mediolani Principatum primò in deditionem accepit, deinde reliquos Italiæ Principes incredibili furore, & crudelitate est persecutus, hos occidit, illos profligavit, omnium Civitates, & Oppida, opulentiorumque bona diripuit, & in suam, vel Sociorum potestatem redegit. In Regni autem divisione inter Hispanos, Gallosque discordia exorta, Gallis omnibus cæsis, Regnum ad solos Hispanos Duce Magno *Consalvo* pervenit. Dum autem hæc in tota fere Italia bella sunt gesta, quis dubitet intermissam fuisse aliquantulum Sanctissimæ Domus Lauretanæ peregrinationem, imminutam reddituum abundantiam, & gloriosi Sanctuarii expectationem? Ex tantis tamen hostilium exercituum incursionibus nullum notabile detrimentum sustinuit. *Carmelitæ autem tantis afflictissimorum temporum permoti calamitatibus, vel certè propter nimiam aeris inclementiam, quòd singulis annis multi eorum Laureti moriebantur, decreto R. P. F. Petri Traversini Mantuani* ejusdem Ordinis Vicarii Generalis resignarunt spiritua-

Novi tumultus Alexandro VI. Pontifice.

Alma Domus à bellorum injuriis liberatur.

Quare, & quo tempore.

ſualem Almę Domus adminiſtrationem prędicto *Cardinali S. Griſogoni Anno ſalutis noſtræ* 1498. Ab eo igitur tempore uſque ad annos Domini 1514. non habuit Alma Domus alios quàm Mercenarios Presbyteros, quos ipſa ex fidelium eleemoſynis alebat: quò potiſſimum tempore *Leo X.* celebri Canonicorum, aliorumque miniſtrorum Collegio quod Capitulum vocant, Almam Domum illuſtravit, multiſque muneribus condecoravit. Non ceſſabat interim *Reverendiſſimus Cardinalis* Sacratiſſimam Domum tum ſuperbiſſimis ædificiis, tum novis Divini cultus obſequiis extollere, ſpectabilioremque in dies efficere. Cum enim *Xiſti avunculi* pietatem & pluſquam regiam in Almam Virginem munificentiam imitaretur, non contentus magnam illam Eccleſiam conſumaſſe, vaſtam, & cunctis mirabilem teſtudinem ſuperinduxiſſe, aliaque præclara ędificia peregiſſe. Voluit etiam trina maxima Palatia in lateribus, & è regione majoris templi erigere, quę ab Oriente in Occidentem protenſa, & verſus Occidentem in tranſverſum deducta vaſti quadranguli formam exprimerent, munitiſſimæ cujuſdam Urbis, & arcis ſimilitudinem gererent, Sacrum Templum undique communirent, & Summos Pontifices, alioſque Principes ac Prelatos commodè exciperent, omnes denique à frequentibus hoſtium inſultibus defenderent. Nam illa tempeſtate Adriaticum mare quotannis Infidelium claſſe infeſtabatur, & totum Picenum una cum adjacentibus provinciis inteſtinis diſcordiis, Principum quoque, & Summorum Pontificum bellis vexabatur. Non ſufficiebat ſuprema pars novi Templi (quæ propugnaculis, tormentis bellicis, & armato milite erat communita) Almæ Domus Miniſtris, Oppidanis, & Peregrinis: ſed neque in ea quotidiano victui neceſſaria commodè poterant præparari, aut parata aliunde inferri; non omnium ſupellectilem excipi; non conjugatorum uxores, & familiæ hoſtilium incurſionum tempore honeſtè contineri. Accerſito igitur *Bramante Architectorum illius temporis facilè principe*, generoſi animi ſui conſilium aperit, amplas pecunias exponit, & vicinos populos (maxime autem Recanatenſes) ad explendum deſtinatum opus invitat, ſubminiſtrant Recanatenſes ingentem lignorum vim, offerunt alii operam ſuam, fit multorum artificum concurſus, comparantur brevi temporis intervallo tantæ molis neceſſarii ſumptus. Cum autem effoderentur in *ſeptemtrionali dorſo montis duorum fratrum* latę, & profundę foſſę, repererunt quoſdam fonticulos perennis, ac per ſecretos meatus intima montis irrigantis aquę, & veriti ne ſucceſsu temporis pars illa Palatii aliquid detrimenti inde pateretur, ferunt compulſos fuiſſe Architectores prędictas foſſas ad ęqualitatem uſque campeſtrium muſſionis excavare, & immania quędam fundamenta jacere. Sed de his, deque ſtupendę hujus molis ratione, & dignitate ſuo loco pleniùs differemus. Nunc paulò graviora tradamus. Poſt laudabilem & de Alma Domo benemeritam vitam prędicti Cardinalis S. Griſogoni *Julius II.* qui mortuo Alexandro & intra vigeſimumſextum diem etiam Pio III., Pontificatum fuerat adeptus, ſtatim ad exaltandam gloriam Almę Domus Lauretanę (cui erat deditiſſimus) animum adjecit, prę ſtititque ipſe ſolus plura quam omnes ſimul prędeceſſores Pontifices. Sed quęnam illa ſint, quę effecit, ex ipſius verbis in literis Apoſtolicis, quas motus proprii vocant, paucis perſtringamus. *Cum* (inquit) *nuper Hieronymus Epiſcopus debitum naturæ perſolverit, nos attendentes quod non ſolùm eſt in prę ſata Eccleſiâ de Laureto imago ipſius B. Virginis Marię, ſed etiam (ut pie creditur, & fama eſt) camera ſive thalamus, ubi ipſa Beatiſſ. Virgo concepta, ubi educata, ubi ab Angelo ſalutata Salvatorem ſęculorum verbo concepit, ubi ipſum ſuum primogenitum ſuis caſtiſſimis uberibus lacte de cœlo plenis lactavit, & educavit, ubi quando de hoc ſęculo nequam ad ſublimia aſſumpta extitit orando quieſcebat; quamque Apoſtoli Sancti primam Eccleſiam in honorem Dei, & ejuſdem B. Virginis conſecrarunt, ubi prima*

Laureto abierunt Carmelitæ.

Cardinalis S. Griſogoni denuo Almam Domum exornat.

Palatium maximum erigitur.

Recanatenſes pro fabricis ligna ſubminiſtrant.

Immania fundamenta magni palatii.

Julius II. exaltat S. Domicilium.

Præconium Julii II. de Alma Domo Lauretana.

Missa celebrata extitit, ex Nazareth Angelicis manibus ad partes Sclavoniæ, & locum Flumen nuncupatum primò portata, & deinde per eosdem Angelos ad nemus Lauretæ mulieris ipsius Beatissimæ Virginis Mariæ devotissimæ, & successivè ex dicto nemore propter homicidia, & alia facinora, quæ inibi perpetrabantur, in collem duorum fratrum, & postremò ob rixas, & contentiones inter eos exortas, in vicum publicum Territorii Recanatensis translata extitit. Cupientesque ipsam Ecclesiam, ad quam non minorem devotionis affectum gerimus, quam Paulus, & qui secundum carnem avunculus erat Sixtus, in spiritualibus, & temporalibus in dies meliùs gubernari, de motu proprio, ac de Apostolicæ potestatis plenitudine unionem, annexionem, & incorporationem dissolventes, decernimus ipsam Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Laureto ab omni alia, præterquam Sedis Apostolicæ subjectione debere esse immunem, eamque sub nostra, & B. Petri, & Sedis Apostolicæ protectione perpetuò suscipimus, nobisque, & successoribus nostris Romanis Pontificibus pro tempore existentibus Sedis præfatæ, Gubernatorique per nos, seu Sedem præfatam inibi deputando subjicimus, & subesse volumus, ipsamque Ecclesiam B. Mariæ in nostram, & Sedis Apostolicæ Cappellam perpetuò recipimus; & ut ipsa Ecclesia benè, ac laudabiliter gubernetur, & illius fabrica in dies augeatur, & conservetur, eisdem motu scientia potestate, & auctoritate tenore præsentium perpetuò statuimus, & ordinamus, quod Ecclesia ipsa non per Vicarium, & Gubernatorem simul prout in ipsius Sixti literis exprimitur: sed per unum Gubernatorem dumtaxat per nos, & successores nostros Romanos Pontifices ad nutum amovibiles deputandum regatur, & gubernetur; ipsaque Ecclesia de Laureto, & omnes & singuli ejus ministri, & servientes tàm Domi, quàm foris, omnesque, & singuli Vicum, seu Burgum ubi ipsa Ecclesia de Laureto nunc consistit, incolentes, necnon & peregrini omnes sub ejusdem Gubernatoris pro tempore deputandi mero, ac mixto imperio, ac omnimoda jurisdictione in spiritualibus, & temporalibus subjiciantur, & nullum alium superiorem nisi nos, & successores nostros Romanos Pontifices pro tempore existentes, & ipsum Gubernatorem pro tempore deputandum dumtaxat recognoscant. Atque ipse Gubernator facultatem habeat omnes, & singulas causas tam Civiles, quam Criminales sive mixtas per se vel alium substituendum ab eo inter quoscumque vertentes summariè, vel de plano terminandi, ac quod decreverit Authoritate Apostolica per censuram Ecclesiasticam firmare, necnon executioni mandare valeat. Concedimus etiam quod omnes, & singuli eidem Ecclesiæ de Laureto inservientes pro tempore nostro, & nostrorum successorum, nostri, & aliorum Pontificum indubitati familiares, & continuè commensales existant, & esse censeantur, privilegiisque, & immunitatibus, & libertatibus, & antelationum prærogativis gaudeant, & potiantur, quibus alii familiares nostri & successorum nostrorum de Jure, vel consuetudine utuntur; & quicumque ad dictam Ecclesiam, seu Vicum undecumque victualia, seu etiam alia quæcumque cujuscumque quantitatis, & qualitatis fuerint, detulerint voti causa, seu pro sustentatione eorum, qui ad præfatam Ecclesiam confluunt inibi vendiderint, ab omni gabella, seu portu liberi, & exempti existant; non obstantibus quibuscumque Marchiæ Provinciæ Legationis privilegiis. Concedimus insuper Gubernatori, & Ministris Ecclesiæ de Laureto facultatem extrahendi quæcumque bona ad ipsam Ecclesiam pertinentia ad quæcumque loca cum sigillo, vel testimonio præfati Gubernatoris; & ut bona ipsius Ecclesiæ à loco in locum adduci, & transportari sine ulla solutione cujuscumque datii liberè possint. Insuper quod Gubernatores possint dare in emphiteusim aliqua bona mobilia, & stabilia valorem tamen quinquaginta ducatorum non excedentia pro utilitate fabricæ. Jubemus insuper Prioribus, & Communitati Recanatensis Urbis, ut de cætero nullas exigant ga-

Unionem dissolvit.

Almam Domum Cappellam Pontificiam decernit.

Regimen immutat.

Omnes ministri Almæ Domus familiares, & commensales Pontificum efficiuntur.

Exemptio gabellarum.

Facultas extrahendi Annonam.

Facultas dandi in emphiteusim.

gabellas ab iis, qui habitant in Oppido S. Mariæ de Laureto, neque ab iis, qui devotionis causa illùc accedunt. Declaramus etiam omnimodam jurisdictionem in temporalibus, & spiritualibus, quam largiti sumus Gubernatori Almæ Domus Lauretanæ non solùm extendi in omnes Ministros Ecclesiæ, sed etiam in eos, qui extrà Ecclesiam vel laborant, vel bona stabilia possident, dummodo familiares Almę Domus censeantur. Quod si aliqua delicta publicè sint punienda, si delinquentes fuerint immediatè subjecti Almę Domui à Gubernatore judicentur; si verò sint subditi Recanatensi Communitati, ab ea puniantur. Recanatenses autem teneantur *traditos sibi à Gubernatore extremo supplicio afficere. Demum confirmamus, & approbamus, & denuò concedimus omnes illas Indulgentias, & peccatorum remissiones, quas Sixtus IV. & alii prædecessores nostri Romani Pontifices Almæ Ecclesiæ S. Mariæ de Laureto hactenus concesserunt, easque extendimus, & elargimur visitantibus præfatam Ecclesiam à primis usque ad secundas vesperas Festi Annunciationis ejusdem B. Virginis Mariæ &c.* Hæc Julius.

In Bulla ad Priores Civitatis Recanatensis anno 1509. Pontificatus sui anno 6.

Approbatio, & concessio Indulgentiarum.

His itaque aliisque privilegiis (quorum propter injuriam temporum non extat certa recordatio) facta est splendidior illius gloriosi Sanctuarii expectatio. Auctus etiam Sacerdotum, aliorumque ministrorum numerus, maxime eorum, qui confessionibus audiendis præesse possent, quibus maximam concessit absolvendi authoritatem etiam *à casibus Sedi Apostolicæ reservatis*, paucis exceptis, qui in Bulla Cœnæ Domini continentur. Ne quis autem eorum cæca Symoniaci lucri cum scandalo proximorum inquinaretur cupiditate, statuit omnibus Pœnitentiariis honestissima stipendia, jussitque sub gravissimi anathematis vinculo *ne munus quodcumque, vel eleemosynam propterea acciperent*. Sed juxta verbum Domini, *quod gratis acceperant gratis darent*. Oblationes verò fidelium ad communem omnium utilitatem in unum reconderentur, ut haberet Sanctissima Domus unde se ipsam, suosque alumnos, & multos Christi pauperes alere commodè posset.

Sacerdotum numerum auget, eisque amplam absolvendi tribuit potestatem.

Ad ædificiorum, & munerum amplitudinem deinde conversus, eodem tempore, eodemque Bramantis eximii Architecti opera Romæ Templum S. Petri Vaticanum novum portentosum planè opus inchoavit, & Laureti partem illam Magni Palatii, de qua diximus, est prosecutus, adjectis *ad usum Campanarum* vastissimæ Turris fundamentis. Quæ dum perficeretur jussit *duas illas magni ponderis Campanas* suo jussu, & impensis constructas ad angulum novi Templi suspendi.

Bramantis Architecti opera Almam Dom. ædificiis exornat.

Cum autem Sacratissimum Virginis Cubiculum (quod ipse ob eximia mysteria maxima pietate colebat) insigni aliquo favore prosequi vehementer optaret, jussit inquiri, & expoliri pretiosissimorum marmorum abundantiam, quibus superbissima illa incrustatura (quam ornamentum Cappellæ vocant) perficeretur.

Incrustaturam Sacri Cubiculi inchoat.

Ipse vero Sacratissimæ Virginis Sacello magnam lectissimorum Cantorum numerum attribuit, Organa, quæ in hodiernum usque diem extant, confecit, celebrem Sacrorum rationem instituit, & magna modulatione, solemnique ritu quotidiè, solemnioribus verò festis eodem illo Sacrorum apparatu, iisdemque ceremoniis, quibus *festa in Vaticana Pontificum Cappella celebrantur, fieri mandavit* quam colendi Deum, & Divam Virginem rationem Ecclesia Lauretana hactenus retinuit.

Dei, & Almæ Virginis cultum amplificat.

Quid referam pretiosa, & tanto Pontifice digna munera, quæ ab eo Almæ Virgini constat fuisse oblata? Extant adhuc in Sacrario Lauretano quatuor Candelabra argentea magni ponderis, & exquisitissimè elaborata, extat etiam pulcherrima Crux magnis impensis, & arte fabrefacta, extant peripetasmata, & aulæa serico, & auro intertexta, extant & Sacerdotales, Pontificiæque vestes auro, & margaritis insignitæ, & aliæ, quæ maximam hujus Pontificis erga Almam Virginem Lauretanam pietatem, & munificentiam nobis ostendunt. Erat ei in animo non solùm inchoata opera peragere, sed etiam alia sumptuosiora addere; Verùm gravissima bella, quæ toto fere Pon-

Ampla munera Divæ Virgini elargitur.

Julius in omnibus calamitatibus ad D. Virginem Lauretanam confugit.

Miraculum in obsidione Mirandulæ.

Pontificatus tempore contra insolentes Ecclesiæ Tyrannos gessit, & exhausti Ærarii incommoda ejus ingentem animi magnitudinem, liberalitatemque aliquantulum retardarunt; Non tamen efficere potuerunt quominus in omnibus tum publicis Ecclesiæ, tum privatis calamitatibus vel corporali præsentia, vel insigni aliquo munere, ac supplici corde ad B. Virginem Lauretanam confugeret, ab eaque excelsum, & invictum animum se ipso semper majorem acciperet, Quod aliàs frequenter, sed tum maximè expertus est, cum *Mirandulam* firmissimo Gallorum, & Oppidanorum præsidio munitam obsideret. Cognito enim ab hostibus ipsius *Pontificis* Tabernaculo, præclarum facinus edituri potentissimum tormentum bellicum, quod *Bombardam* vocant in illud tanta vi direxerunt, ut projectis in terram omnibus, quæ in eo erant, *solus Pontifex Lauretanam Virginem implorando intrepidus perstiterit*, & ejusdem Virginis munitus præsidio, redintegrato certamine gloriosa victoria, & ipsa Urbe facilè sit potitus. De percepto autem vitæ, atque victoriæ beneficio Lauretanæ Virgini grates relaturus, *tormentarium illum globum*, cujus furorem evaserat, unacum aliis muneribus ad Almam Domum è vestigio destinavit: Et ante Sacratissimam Virginis Imaginem (*ubi nunc etiam cernitur*) suspendi mandavit, ut ex eo debitus honor, & gloria Deo, & Almæ Virgini deferretur. *Neque enim ob alias causas tot bella gessit, tot victorias consecutus est, quam ut recepto ex hostibus Ecclesiastico Imperio magna Italiæ pax cum Dei laude, & gloria subsequeretur*, propterea confirmato Pontificatu, cum maximis bellis, & immani *Valentini Ducis* tyrannide, totam Ecclesiasticam Ditionem labefactatam & penè eversam deprehendisset, congestis in unum Italorum, Helvetiorum, & aliarum etiam Nationum copiis, initisque cum exteris Principibus firmissimis fœderibus *Bononiam* primo ex *Bentivolo antiquo ejus Urbis tyranno Regulo*, mox *Ariminum*, *Faventiam* & *Ravennam* ex Venetis magna felicitate recepit. Ad reliquas deinde Æmiliæ, & Flaminiæ Civitates conversus, Tyrannos omnes, & *Venetos*, qui sese extra antiquos fines nimium effuderant ita devicit, *ut antiquum Ecclesiæ Imperium firmissimum, & maximè stabile restituerit. Parmam, & Placentiam* Ecclesiasticæ Ditioni adjecit; Quidquid in Piceno, Umbria, & Etruria amissum fuerat, recuperavit. Soli Veneti nimia potentia elati, felices Julii successus remorabantur, sed & hos domiturus Pontifex gravi anathemate interdixit, & eodem fere tempore suis, & fœderatorum Principum copiis diversis locis invasit. *Cæsar Maximilianus Veronam, Vicentiam, Patavium cum Cameis. Ludovicus XII. Gallorum Rex Bergomum, & Brixiam, Cremonam, & Cremam, Hispaniæ Rex Tranum, Monopolim, & Barlettam in Apulia, Ferrariæ Dux Rodigium: Mantuæ verò Asulam* receperunt. Tot igitur Urbibus amissis ad petendam pacem, & misericordiam facilè compulit, eosque expiatos in amicitiam, fidemque recepit. Cum igitur devictis *tota Italia Sanctæ Romanæ Ecclesiæ hostibus* requiem dedisset Dominus Populo suo; *Julius* ad exemplum pientissimi Regis David omni studio, & opera exaltationem, & gloriam *Sanctissimæ Domus Domini exquisivit*. Et sicut de illo legitur. *Dixit David hæc est Domus Dei, & hoc Altare in quo holocaustum Israel, constituitque coram Arca Domini de Levitis qui ministrarent in conspectu Arcæ jugiter per singulos dies. Cantores quoque, qui in Organis, Psalteriis, & Cymbalis personarent, canerentque laudantes, & glorificantes Dominum Deum Israel: Et obtulit vasa aurea, atque argentea consecrata Domino*; Sic inquam gloriosus Pontifex *Julius* clarus victoriis, & hostium Domini spoliis onustus *Lauretum*, *contendens* in gratiarum actionem, & laudem Almæ Virginis illis similia perpetravit; Et ad Ministros Almæ Ecclesiæ conversus, *cernitis* (inquit) *quod Dominus Deus vester & Sanctissima Mater Maria nobiscum sit in loco Sancto isto, & quod*

Quare Julius tot bella confecit.

Victoria Julii.

Paralip. 1. cap. 22.

Cap. 16.

quod dederit nobis requiem per circuitum, & tradidit omnes inimicos nostros in manus nostras & subjecta sit terra coram Domino, & coram Populo ejus. Præbete igitur corda vestra, & animas vestras, ut quæratis Dominum Deum vestrum in loco Sancto isto, & Divam Virginem condignis honoribus cumulate. Custodite traditas vobis observationes hujus gloriosi Tabernaculi fœderis, & ritum Sanctuarii.

De incrementis spiritualium, & temporalium rerum Almæ Domus Lauretanæ temporibus Leonis X.

CAPUT XIII.

Leo X. variis muneribus Almam Domum Lauretan. exornat.

POst mortem vero fel. record. *Julii II. cum Leo X.* fuisset Patrum omnium suffragiis Summus Pontifex renunciatus, statim constituit & ipse hanc Sanctissimam Domum Lauretanam aliis tum Divinis tum humanis muneribus exornare. Conceperat enim jam *inde à puero, & cum in Cardinalium cœtum ab Innocentio VIII.* fuit cooptatus, excelsam quandam, ac prope Divinam de ea expectationem, noverat multorum Pontificum in illam pietatem, & munificentiam, noverat denique eximiam ejus sanctitatem, & miraculorum gloriam. Propterea in ipsis tanti magistratus primordiis ad Reverendissimum Almæ Domus Gubernatorem scribens post egregias ejusdem laudes ei injungit, ut omni studio, & opera res omnes ad eam pertinentes promoveat, exornet, atque perficiat. Et ne quid ad amplissimorum ædificiorum culmen deesse posset, ei amplam elargitur potestatem scindendi ligna, excavandi lapides cujuscumque generis ex omnibus Sylvis, & lapidicinis totius Piceni, illaque ad Almam Domum transferendi absque solutione alicujus vectigalis. Postea verò ad confirmationem, & novum cumulum privilegiorum, aliorumque munerum *solemnissimas literas*, quas motus proprii appellant scripsit, in quibus quanti Almam Domum faciat, quantumque illam extollat, facile est videre; Sic enim inquit. *Leo Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Gloriosissimæ semperque Virginis Matris, à cujus laudibus sicut neminem cessare fas esse; ita ad illas explendas neminem sufficere arbitramur. Cum siquidem nullum promptius miseris, aut efficacius peccatoribus refugium apud Deum inveniatur, meritò totius animi, mentisque affectibus recolentes illam in Cœlis primum adorandam, deinde ubique in terris venerandam, & loca ejus nomini dicata omni studio ornanda esse, censemus, & illa maximè, quæ ipsa Beata Virgo sibi ipsi, angelicis comitata cœtibus elegit; & assiduè in eis in Christifidelium auxilium, & sublevationem miracula ferè innumera operatur. Inter quæ omnium consensu, testimonio, & devotione locus ille Lauretanus fama celebris, & devotorum frequentia cultissimus meritò habetur primus. Cum enim Beatissima Virgo ut fide dignorum comprobatum est testimonio, e Nazareth Imaginem, & Cubiculum suum Divino motu transferens, postquam apud Flumen Dalmatiæ Oppidum primò, deinde in Agro Recanatensi loco nemoroso, ac rursùs quodam Colle ejusdem Agri particularibus personis addicto posuit; Demum in via publica, ubi modò consistit illud Angelicis manibus collocando sibi elegit, & in eo assiduè miracula innumera illius meritis operatur Altissimus, ob quod complures Romani Pontifices Prædecessores nostri, & præcipuè fel. record. Paulus II., Sixtus IV., & Julius etiam II. Sacratissimæ Virginis meritò devotissimi, ut Populum Christianum Omnipotenti Deo, & ejus Virgini Matri redderent acceptabilem, Ecclesiam Lauretanam, quæ tanto miraculo creverat, & augetur in dies, variis, & præcipuè spiritualibus decorarunt muneribus,*

In Bulla 1519. cujus initium est Gloriosissimæ, semperque Virginis.

Præconium Leonis de Alma Domo Lauretana.

Lauretum inter devotionis loca primus.

ribus, Indulgentiis scilicet, & peccatorum remissionibus, domumque, agros, bona, ministros, & personas ipsius Ecclesiæ, ac vicum, ubi illa consistit, variis donarunt muneribus, indultis, privilegiis, gratiis, & immunitatibus &c. Quibus per ordinem connumeratis tandem subjungit: *Et demum nos volentes Ecclesiam ipsam (ut decens, & debitum erat) uberibus gratiis, & privilegiis prosequi, motu proprio, & ex certa nostra scientia, de Apostolicæ potestatis plenitudine, omnes, & singulas literas præfatorum prædecessorum cum omnibus, & singulis in illis contentis, approbamus, innovamus, & confirmamus, omnesque, & singulas indulgentias, & peccatorum remissiones visitantibus præfatam Ecclesiam de Laureto per dictas literas concessas, à primis vesperis usque ad secundas singulorum dierum Dominicorum Septembris, & Octobris Mensium cujuslibet anni, in quibus propè dictam Ecclesiam de Laureto solemnes nundinæ celebrari solent, extendimus, & ampliamus. Et quod quadragesimalibus, & aliis anni temporibus, quibus stationes in certis Urbis, & extra illius muros consistentibus Ecclesiis celebrantur, eamdem Ecclesiam de Lauroto, ac aliqua illius Altaria per modernum Gubernatorem, & dilectos filios Canonicos ad id deputanda visitantes, easdem Indulgentias, & peccatorum remissiones consequantur, quas consequerentur si singulas Urbis, & extra illius mœnia consistentes pro stationibus deputatas Ecclesias prædictas personaliter visitarent. Ac quod vota à Christifidelibus de visitando dictam Ecclesiam de Laureto pro tempore emissa, in alia pietatis opera ex quacumque causa quantumcumque urgentissima etiam Apostolica authoritate nisi per Gubernatorem d. Ecclesiæ de Laureto pro tempore existentem commutari non possint: Ac quod bona, Ministri, & Servitores ejusdem Ecclesiæ de Laureto ne dum ab Episcopi Recanatensis, sed etiam à quorumvis Ordinariorum, & Superiorum etiam Legati Provinciæ Marchiæ Anconitanæ pro tempore existen. Jurisdictione, superioritate, correctione, & dominio in spiritualibus, & temporalibus civilibus, & criminalibus, ac mixtis sint prorsus exempti: Causæ verò peregrinorum ad dictam Ecclesiam de Laureto pro tempore confluentium, & ejusdem Ecclesiæ de Laureto familiarium, & servientium tam Civiles, quam Criminales, seu mixtæ durante peregrinatione, & tempore servitutis per dictum Gubernatorem audiri, cognosci, & definiri debeant: Et quod non solùm Priores, Communitas, & homines Civitatis Recanatensis, prout d. Julius Prædecessor ordinavit sed etiam omnes, & singuli Christifideles undecumque venientes, & commorantes, ac residentes præfato Gubernatori pro tempore existenti in concernentibus ea, quæ in literis Julii prædecessoris, & nostris hujusmodi continentur, omnino parere, & obedire teneantur. Ac quod vinum & alia vectigalia undecumque ad Ecclesiam de Laureto, & Burgum, seu Vicum prædictos absque alicujus gabellæ solutione deferri possint. Excepto quod hospites dicti Burgi teneantur Gabellariis Recanati medietatem partis gabellæ, quæ solvebatur ante concessionem literarum Julii prædecessoris hujusmodi solvere: Ac quod accedentes voti, aut devotionis causa ad dictam Ecclesiam de Laureto à quoquam quavis authoritate etiam occasione represaliarum etiam de mandato, & ordinatione nostra, aut dictæ Sedis vel Præsidentium Cameræ Apostolicæ molestari non possint: Et quod bona etiam familiarium, & servientium dictæ Ecclesiæ de Laureto cum signo vel testimonio dicti Gubernatoris ad quæcumque loca prout eisdem servitoribus, & familiaribus videbitur, sicut ejusdem Ecclesiæ bona asportari possint: Quodque omnia, & singula statum, & bonum regimen, & gubernationem dictæ Ecclesiæ Beatæ Mariæ, & illius bonorum ministrorum, Servitorum, & familiarium concernentia, quæ ante erectionem ejusdem Ecclesiæ Beatæ Mariæ de consilio, & consensu Presbyterorum & Clericorum dictæ Ecclesiæ B. Mariæ disponi, & ordinari solebant, de cætero de simili consilio, & consensu dilectorum filiorum Capituli, & Canoni-*

Leo confirmat à prædecessoribus concessa.

Extensio Indulgentiarum.

Stationes Urbis Laureti.

Reservatio voti S. Mariæ de Laureto.

Exemptio familiarum Almæ Domus.

Cognitio Causarum ad Gubernatorem Almæ Domus.

Qui tenantur obedire Gubernatori Lauretano.

Annona exemptio.

Aditus ad Almam Domum omnibus conceditur.

Extractio bonorum familiarium.

Dispositio rerum Almæ Domus ad Canonicos referatur.

nonicorum Ecclesię de Laureto dumtaxat disponantur, & ordinentur, statuimus, non obstantibus &c. Hæc Leo: Cæterùm quia Canonicorum Lauretanæ Domus in prædictis privilegiis à Leone facta est mentio, non erit abs re eorum primam institutionem hoc loco recensere. Gloriosus igitur Pontifex *Leo X.* ferventissimo exaltandæ Sanctissimæ Domus Lauretanæ desiderio succensus, nihil unquam prætermisit, quod ad illius dignitatem tuendam, augendamque pertineret. Et quia optimè noverat electi hujus Sanctuarii dignitatem, noverat Ministrorum, qui tunc aderant paucitatem, & eò undique confluentium multitudinem, noverat aut interiisse, *aut certè abiisse Carmelitas*, qui illam Ecclesiasticis ceremoniis, & sanctissimis vitæ exemplis plurimùm illustrabant, noverat denique tantum thesaurum multò meliùs, atque honorificentiùs committi posse electis filiis, legitimisque Dominis, quam alienigenis, atque incognitis Servis Mercenariis. Ob eamque rem non sinè singulari Dei, & Almæ Virginis providentia *sexto Idus Decembris Anni Salutis nostrę* 1514. (quò potissimum die toto Christiano Orbe, sed præcipuè Laureti colitur *Festum immaculatę Conceptionis Virginis Gloriosę*) ipse Leo instituit, multisque muneribus ornavit *Venerandum Collegium sivè Capitulum duodecim Canonicorum cum aliis duodecim Cappellaniis*, quas Mansionarias placuit appellare, *& sex aliis Beneficiis*, quæ Clericatus sunt nominati. Iis autem omnibus Archipresbyterum cum præeminenti dignitate præesse voluit, cui omnes in Ecclesiasticis muneribus obtemperarent; sicut & ipse Gubernatori, & Gubernator Protectori, & Protector qui Cardinalis ferè semper extitit, ipsi summo Pontifici. Sicque ibi observaretur hyerarchicus ordo, ubi cœlestium, atque terrestrium hyerarchiarum *Dominus pro nobis homo factus est*. Leonis verba hæc sunt *Leo Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Ex supernæ providentia Majestatis in Apostolicę Dignitatis specula constituti circa universarum, quarum desuper nobis commissa est cura, Ecclesiarum profectus, & commoda, ut eorum status, prout locorum, & temporum circumstantiis & qualitatibus diligenter consideratis in Domino salubriter expedire conspicimus, in melius dirigatur, sicut ex debito pastoralis officii nobis incumbit, operosis studiis efficaciter intendimus, ac eas potioris honoris titulis extollere studentes cuncta propensiùs largientes, per quæ in illis frequentiùs devotionis ardore, potioribusque laudum præconiis veneretur Altissimus, ac pro Animarum salutis propagatione Divinus cultus ubique continuum suscipiat incrementum. Sanè cum Ecclesia nostra Beatæ Mariæ de Laureto Nullius Diœcesis inter alias Orbis Ecclesias singulari devotione, assiduis miraculis, ac amplissimis ædificiis splendeat, ac in ea certus numerus Presbyterorum, quibus ex eleemosynis in ipsa Ecclesia pro tempore erogatis, necessaria congruè ministrantur, singulis diebus, congruis horis, & temporibus horas canonicas, & Missas, & alia Divina officia celebrent. Nos qui Ecclesiarum omnium decorem, & in melius directionem sinceris desideramus affectibus eamdem Ecclesiam ad Divini nominis laudem, & gloriam, ac ipsius Genitricis, ejusdemque gloriosæ Virginis Mariæ honorem, & reverentiam condignis honoribus attollere, ac in ea Divinum cultum, nec non ministrorum numerum cum illius decore, & venustate, ac fidelium devotione augere peroptantes motu proprio, non ad alicujus nobis super hoc oblatæ petitionis instantiam, sed de nostra mera deliberatione Ecclesiam ipsam in Collegiatam cum sigillo, & Arca communibus, ac aliis Collegialibus insigniis, ac in ea duodecim Canonicatus, & totidem Præbendas pro duodecim Canonicis, qui Capitulum ipsius Ecclesiæ faciant, & constituant. Ac etiam duodecim perpetuas Cappellanias Mansionarias nuncupatas pro duodecim perpetuis Cappellanis Mansionariis nuncupandis; Necnon sex loca seu perpetua simplicia Beneficia Ecclesiastica Clericatus nuncupanda pro totidem Clericis. Qui omnes in ipsis Ecclesia Divina officia juxta ordinationem dilecti filii nostri Bernardi S. Mariæ*

In Bulla 1558. cujus initium est ex supernæ Providentia Majestatis.

Institutio Capituli 1514.

Bulla institutionis Capituli Lauretani.

Ecclesia Lauretana singulari devotione, & miraculis clara.

Capitulum Laureti qua ratione erigatur.

Protector Almę Domus Lauretanæ.

riæ in Porticu Diaconi Cardinalis ejusdem Ecclesiæ Protectoris desuper faciendam, celebrare teneantur authoritate Apostolica tenore præsentium erigimus; & constituimus; ac Mensæ Capitulari ipsius Ecclesiæ omnes ipsius Ecclesiæ fructus, Jura, obventiones, oblationes, & emolumenta, ex quibus loco distributionum singuli Canonici quinquaginta, Cappellani verò, seu Mansionarii vigintiquinque, Clerici autem duodecim ducatis auri, inclusis, seu computatis lucris; quæ Cappellani, Clerici, & Officiales Ecclesiastici ejusdem Ecclesiæ (præter illius Gubernatorem) ex fructibus, & oblationibus hujusmodi prò mercede hactenus percipere consueverunt, Ac ultra eas portiones hujusmodi pro eorum expensis ex fructibus privatis singuli Canonici sex, Cappellani verò, seu Mansionarii quatuor, & Clerici tres grani. Ac Canonici decem, Cappellani autem seu Mansionarii octo, & Clerici sex vini puri. Nec non quilibet ipsorum Canonicorum, Cappellanorum, & Clericorum alias sex vini aquatici nuncupati salmas, ac Canonici unum, & Cappellani, seu Mansionarii, & Clerici præfati dimidium cadum, seu metrum olei habeant, & percipiant annuatim authoritate, & tenore præsentium perpetuò applicamus, & appropriamus. Hęc Leo: In iisdem autem Institutionis Capituli, & in aliis multis Literis Apostolicis in favorem Almę Domus ęditis concedit idem Leo alia multa privilegia, exemptiones & immunitates, ex quibus nonnulla hic breviter inferentur, *Prædicto*, inquit, *Almæ Domus Protectori omnem nostram authoritatem elargimur circa regimen prædictæ Ecclesiæ: & ut possit condere Statuta, & Constitutiones pro salubri regimine illius Ecclesiæ, illaque pro varietate temporum mutare, & ipso facto approbata ab Apostolica Sede censeantur. Gubernatorem verò ipsius Ecclesiæ constituimus Commissarium nostrum ad exigenda omnia, quæ Almæ Domui fuerint elargita. Cui etiam concedimus authoritatem absolvendi per se, vel per Pœnitentiarios ab ipso deputatos, vel deputandos à crimine homicidii. Concedimus insuper ei authoritatem nominandi, & eligendi Canonicos, Mansionarios, & Clericos à Protectore postea confirmandos, & per Sedem Apostolicam perpetuò constituendos, itaut ex Canonicis Archipresbyteri, ex Mansionariis Canonici, & ex Clericis Mansionarii eligantur, dummodo ad tale munus idonei reperiantur. Jubemus insuper nè quis in posterum præsumat commutare vota in utilitatem Almæ Ecclesiæ Lauretanæ facta, sed ea nobis sicut alia quatuor principalia reservamus: Concedimus præterea Canonicis, & Mansionariis Almæ Domus Lauretanæ ut possint habere Beneficia simplicia, & Curata in aliis Terris, dummodò non distent ultra duas dietas ab Ecclesia Lauretana, & post mortem prædictorum Beneficiatorum, Beneficia illa sive simplicia, sive Curata devolvantur, & ipso facto uniantur Mensæ Capitulari, & Ecclesiæ præfatæ. Confirmamus etiam, & approbamus Nundinas Recanatenses, quas in honorem, & gloriam Beatæ Mariæ constat esse institutas, & ut Christifideles ad Ecclesiam præfatam de Laureto commodiùs confluant mensibus Augusti, Septembris, & Octobris sicut hactenus assiduè constat fuisse celebratas juxta ordinationem Martini V. & Sixti IV. Prædecessorum nostrorum cum suis immunitatibus, libertatibus, & privilegiis.* Hactenus ex dictis Leonis X. Cæterùm quia longè diversa vivendi ratio a Canonicis Lauretanis nunc observatur, quam fuerit à Leone instituta, sciant diligentiores rerum Almę Domus investigatores successu temporum multa fuisse in melius commutata; Nam & Archidiaconatus Dignitas Ven. Canonicorum Capitulo fuit addita, & duo alii Canonici prædicto Collegio sunt cooptati, consignatique ex proventibus Almæ Domus Reverendissimo Gubernatori aurei ducenti, Archipresbytero centum, Archidiacono octoginta, singulis Canonicis sexaginta, Mansionariis triginta, & Clericis viginti cum panis, vini, carnium, & olei condigna portione. Sed non multò post hæc tota Annonæ quantitas in unum congesta, & per idonęos Ministros iisdem in unum

Annona Capituli.

Nova privilegia Almæ Domus.

Ampliatio Capituli Lauretani.

unum congregatis honorificè distributa, novum in Alma Domo, atque pulcherrimum edidit Religionis, & charitatis spectaculum. Quem enim non moveat videre in loco tantæ Religionis, tantæque Sanctitatis tam multos viros Religiosos, graves, doctos, ac probos in Sanctitate, & Justitia viventes, Deo, & Almæ Virgini servientes, proximorum commodis insistentes, religiosissimè conviventes? Videre, & audire in principio cujusque prandii, & cœnæ benedictionis, laudis, & gratiarum actionis voces, videre omnium silentium, audire inter honestissimas epulas Sanctarum Scripturarum, Sanctorumque Doctorum lectionem. Nulla ibi alienæ vitæ detractio, nulla prophana collocutio, nulla denique intemperantiæ significatio. Mihi sane visi sunt eodem spiritu congregati in refectorio, quo paulò ante eos videram in Choro: itaut dicerem in corde meo, *verè Dominus est in loco isto*, qui dixit: *Ubicumque fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, in medio eorum sum ego*. Sed alia Leonis gesta prosequamur. Postquam immanissimus Turcarum Imperator Selim nimia bellandi felicitate Persarum, & Ægyptiorum Regna suo adjecisset Imperio, visa sunt omnia fere Christianorum maria referta diversorum pyratarum classibus, omnia rapinis, & cædibus infestantium, omnia permiscentium. Ex iis non pauci Adriaticum sinum ingressi, ad *Castrum usque Portus Recanatensis* devenere, ibique multos Christicolas egregiè se defendentes tandem obtruncarunt, parvam illam Ecclesiam in contemptum Christiani nominis prophanarunt, occisorum corpora, vel potius membra adhuc sanguine manantia, in faciem Christi Crucifixi, Deiparæ Virginis, & Sanctorum Imaginum projecerunt, Sacrum Altare deturparunt, reliqua verò ferro, & igne demoliri conati sunt. Hac victoria elati, & barbarico furore succensi, interiora etiam penetrare tentarunt. Sed in ipso Sacratissimæ Domus *aspectu cœlesti terrore perculsi, ad classem redîere*. Non enim permisit potentissima cœlestium exercituum Regina, ut impiissimi latrunculi ad suam Sanctissimam Domum pervenirent, nedum illam diriperent, aut contemnerent. Erat tamen illis manus sufficientissima, iter breve, cupiditas intolerabilis, Lauretanis verò omnia imparata, nulla ibi mænia, nulla armatorum præsidia, nulla denique evitandi tam repentini periculi commoda. Tunc Leo veritus ne electum Dei Sanctuarium, in Infidelium manus aliquando deveniret, erogato ex Pontificio thesauro amplissimo ære, collectis etiam per Commissarios, quæ in universo Piceno, & in vicinis Provinciis Jure Testamenti fuerant Almæ Domui tradita, *acceptaque à Recanatensibus magna lignorum vi*, & ab aliis vicinis populis aliis voluntariis subsidiis *Anno Salutis* 1518. cæpit communire ipsam Ecclesiam & Oppidum Lauretanum validissimis muris, fossis, turribus, & propugnaculis, miraque celeritate inchoatum opus consumavit. Pari etiam munificentia, & cura jussit confici aliquot tormenta ęnea (quę a sono, & tonitru *bombardæ* vulgo appellantur) aliaque bellica armamenta ad propellendam omnem hostium injuriam. Quę omnia unacum aliis muneribus, Almæ Domui dono dedit. Nam & *Campanam* ingentis magnitudinis, ponderis scilicet *viginti millium librarum* (*quam Lauretam appellavit*) confecit, Organis postremam manum imposuit, magnam partem ingentis Palatii à Julio inchoati consumavit, Xenodochium ad pauperum infirmorum (maximè autem peregrinorum) levamen extruxit, & variis ornamentis spiritualia, & temporalia omnia illustravit. Fuit enim Leo Romanorum Pontificum, qui ad eum diem fuerant liberalissimus, rerum divinarum observator diligentissimus, sacris ceremoniis deditus, Justitię cultor, & Deiparę Virginis pientissimus observator. Quarum rerum certissimum nobis reddunt testimonium multa alia egregia monumenta tùm Romę, tùm in aliis Ecclesię Urbibus ab eo relicta. Nam & gloriosę Virginis ędem in Monte Cœlio à fundamentis penè refecit, & laqueari aureo exornavit. Novam quo-

Nova vivendi ratio Capituli Lauretani.

Mat. 18.

Pyrata castrum Portus Recanati expugnant.

Virgo Lauretana Domum suam a Pyratarum incursu tuetur.

Leo Pontifex conficit mænia Lauretana.

Alibi legitur. 1519.

Multa à Leone in utilitatem Almæ Domus facta.

quoque Basilicam Sancti Petri multum promovit. Palatium Vaticanum triplicibus longis, & peramplis portubus auratis laquearibus, & egregiis picturis splendidissimum fecit. Arcem Montis Flasconii restituit. Corneti & in multis Patrimonii Oppidis peramplas ędes ędificavit, *Mallianam* villam adeò excoluit, ut ei a multis vitio datum sit. Denique sicut ex aliis gestis, sic ex multis beneficiis Almę Domui Lauretanę impensis magnam liberalitatis gloriam, laudemque est consecutus. Eximiam verò pietatem in eo quis non agnoscat, dum Sanctum *Franciscum à Paula* multis miraculis clarum Sanctorum cathalogo adscripsit, *dum Laureti in Pontificio Sacello Cantorum & sacrorum numerum auxit*, dum in bellorum adversęque fortunę ludibriis ad Deum primò, deinde ad Sanctissimam Dei matrem supplex confugit? Revertebatur eo tempore ex Oriente Salim (quem alii Selymum vocant) potentissimus Turcarum Dominus, onustus infinitis Persarum, Medorum, Assyriorum, & Ægyptiorum (quos bello superaverat) spoliis, atque divitiis, elatus tantis victoriis, agitatus in Christianos Demonum stimulis. Indixerat Hungaris, Rhodiis, & Italis durissimum bellum. Sperabat ea felicitate Christianorum Regna subvertere, qua Infidelium Potentatus paulò antea superaverat. Extimescebant hoc ipsum Christiani Proceres, & arma contra immanissimum hostem comparabant; Tum Leo pientissimus Christianorum omnium pater, pro afflictis filiis Dominum rogaturus solemnissimas litanias instituit, universum Ecclesiasticorum ordinem convocavit, Sacrata fercula, Sanctorumque reliquias congregavit, ipse verò *discalceatis pedibus*, supplicique corde à Sancti Petri Basilica usque ad Templum Divæ Mariæ ad Minervam cum universa Romana Curia profectus est. Creditur autem exauditas fuisse pias Leonis preces in conspectu gloriæ magni Dei; extincto paulo post *ex Cancri morbo effrenato Christianorum hoste*, & mitiore filio *Solymano* tanti Imperii successore relicto. Sublato autem immanissimo Tyranno, Ministri Almę Domus Deo & Gloriosæ Virgini pro sublato hostili terrore grates, & laudes persolverunt, præsidia imminuerunt, & multa pace gaudentes alacrioribus animis expetita à Romano Pontifice obsequia Sacratissimæ Domui exhibuerunt. Nitebant omnia novo quodam; ac delectabili splendore tum sacrorum, tum egregiorum ædificiorum, aliorumque ornamentorum. Videbantur eminùs albicantia mœnia turribus, ut dixi, & propugnaculis exornata. Arx quoque majoris Templi, quæ altitudine, & Turrium varietate omnia excellebat, etiam in alto mari constitutis, egregium ac varium præbebat spectaculum, hostibus quidem terrorem, nostris verò, idest Christianis, consolationem & spirituale gaudium. Excitarunt ista multorum animos non solùm ut Sacratissimam Domum tanta pulcherrimarum rerum varietate denuò excultam inviserent, sed etiam ut intra septa novorum mœnium habitarent. Ob eamque rem erigebantur quotidie nova ædificia, & tanquam nova Civitas novis colonis complebatur. Pugnabat interim novus Turcarum Imperator *Solymanus* in Syria contra Gazzelum Syrorum Gubernatorem. Is enim ut egregio aliquo facinore immortale nomen consequeretur, & dispersis Mamaluccis, avitum restitueret Imperium, & subjectis sibi populis auferret durissimum servitutis jugum, à Solimano defecerat, multosque populos pro antiqua libertate in Turcas animaverat. Hac occasione permotus Leo bellum Turcis inferre tentavit, missis ad totius Europæ Principes Legatis eloquentia, & doctrina insignibus, qui eos animarent, ut unanimes in communem Christianorum hostem jam collabentem terrà marique arma sumerent, sed fato nescio quò nihil horum tandem effectum fuit. Moritur paulo post *Maximilianus Imperator*, sufficitur in Hispaniarum Regno *Carolus* Austriæ ejus ex Sorore nepos unacum Joanna Matre. Contendunt de primatu Imperii duo potentissimi Reges *Franciscus Gallorum*,

Salim de victis Orientalibus in Christianos parat.

Solemnes Leonis rogationes.

Novus splendor Almæ Domus.

Lauretanum Oppidum augetur.

rum, & prædictus *Carolus* Hispanorum Neapolitanorum, & Siculorum Rex. Eligitur *Carolus*, & à Pontifice paulò ante contradicente confirmatur. Hinc odiorum, & discordiarum semina, hinc innumera Occidentalium Regnorum calamitates, & bella atrocissima, quæ hactenus Christianos populos summoperè perturbarunt, & Turcas in nos animosiores, potentioresque affecerunt. Sed nos alia tempore Leonis, & Hadriani in Alma Domo Lauretana gesta referamus.

Rursus de incrementis spiritualium, & temporalium rerum Alma Domus Lauretanæ temporibus Leonis X. & Hadriani VI.

CAPUT XIV.

SI magnitudo rerum à Leone gestarum nos hoc loco faciat longiores, quàm historiæ leges videntur exigere, ignoscent pii Lauretanæ Virginis Cultores, eique mecum gratias habebunt, quod hoc etiam modo voluit exaltare, nobisque manifestare gloriam Sanctissimæ Domus suæ. Leo igitur ingenti erga Lauretanam Virginem devotionis ardore succensus, non contentus Almam Domum laudibus extulisse, prædecessorum Pontificum privilegia confirmasse, & alia addidisse, Indulgentias, & peccatorum remissiones auxisse, Canonicorum Capitulum instituisse, nova mænia, & alia præclara ædificia erexisse, Cantorum, & Sacerdotum numerum ampliasse, & aliis amplissimis muneribus condecorasse. Voluit etiam illius dignitatem, & gloriam aliis modis exaltare: Sciebat sapientissimus Pastor nihil ita posse imminuere libertatem, & temporalis gloriæ cultum Almæ Domus Lauretanæ, ac antiquum Jus, & dominium Recanatensium in illam quod à primo illo in ipsorum agrum adventu quasi divinitùs acceptum & a nonnullis Romanis Pontificibus confirmatum constantissimè semper retinere augereque studuerant. Propterea exemplo Julii II. ipsam Almam Domum ab omni Recanatensium temporali, & spirituali dominio exemit, & quod nullus Pontificum cogitare vix ausus fuerat, ipsorum nobilissimam Urbem Lauretanæ Ecclesiæ subjecit Imperio, itaut principale Jus in eà diceret non *Provinciæ Marchię Legatus, sed Protector, & Gubernator Lauretanus*. Causas autem modumque hujus decreti explicat idem *Leo in literis Apostolicis Kal. Junii Anni Dominicę Incarnationis* 1519. in quibus post egregias laudes Sanctissimæ Domus, sic inquit: *Cum occasione concessionum & Indultorum per Julium prędecessorem nostrum Ecclesiæ, & Domui, illarumque Gubernatori, Capitulo, Officialibus, & personis concessorum, & per nos confirmatorum inter Gubernatorem, Capitulum, Officiales, & personas hujusmodi, ac dilectos filios Communitatem, & homines Civitatis nostræ Recanaten., nonnullę contentiones tam ratione temporalis jurisdictionis, quam proventuum, & gabellarum exortę fuerint, quas paterna charitate penitùs extinguere, & ut Civitas, Ecclesia, & Domus prędictę in charitate, & justitia unitę unanimi consensu, custodię portus Recanaten., & Domus, & Ecclesię Vici de Laureto, & propugnaculorum per nos ibidem constructorum adversùs Christiani nominis hostes sęvissimos, qui assiduè illis insidiantur, invigilent, & invicem authore Domino se tueantur, opportuna remedia adhibere desiderantes, & motu proprio, & ex certa nostra scientia, ac de Apostolicę potestatis plenitudine Ecclesiam, Domum, & Civitatem prędictas curę, regimini, & gubernationi in spiritualibus, & temporalibus dilecti filii nostri Bernardi S. Marię in Porticu perpetui dictarum Ecclesię Domus, & Civitatis ejusque*

Unio Recanatensis Urbis cum Alma Domo Lauretana.

Cardinalis S. Mariæ in Por-

tica Protector Lauretanus.

Territorii, & districtus Protectoris, authoritate Apostolica tenore præsentium committimus, illique curam, regimen, & gubernationem hujusmodi demandamus; Ipsumque Bernardum Cardinalem Ecclesię, Domus, & Civitatis hujusmodi perpetuum Protectorem, & Gubernatorem supremum facimus, & constituimus & deputamus. Ita quod ipse, & pro tempore futuri Protectores, & Gubernatores Ecclesię, & Domus de Laureto sint Protectores; & Gubernatores etiam dictæ Civitatis Recanatensis, ejusque Territorii, Comitatus, & districtus, dantes eidem, & pro tempore futuris Protectoribus, & Gubernatoribus prędictis (quos tamen post pręsentem ad nutum Romanorum Pontificum amovibiles esse volumus) in Ecclesiam, & Domum, Capitulum, Gubernatorem, Officiales, personas, res, & bona eorumdem authoritatem, & potestatem in literis Julii Prędecessoris nostri contentam, & descriptam. In Civitatem verò, Comitatum, & districtum, ac homines, bona, & personas tam temporales, quam spirituales Recanaten., cujuscumque qualitatis, ordinis, & conditionis existant, eamdem facultatem potestatem, arbitrium, & administrationem in spiritualibus, & temporalibus, quam dilectus filius noster Legatus Provincię nostrę Marchię Anconitanę pro tempore existens habet, seu habere consuevit, aut in futurum habere contigerit in reliquam dictę Provincię legationem à qua Civitatem, Territorium, Comitatum, districtum, homines res, bona, & jura, causas, & actiones Recanaten. penitùs futuris temporibus ex nunc separamus &c. Et paulo post: *Et*, inquit, *ut Communitas nostra Recanatensis prędicta nobis, & Apostolicæ Sedi devota sub hujusmodi protectione, & cura in vinculo charitatis cum dicta Ecclesia, & Domo, eorumque Gubernatore hominibus, & personis devotiùs, & libentiùs conquiescat & perseveret, restituimus eidem ex causa, & quoad pręmissorum effectum reliquam medietatem Gabellę vini, seu Spinę per hospites dicti Vici persolvi solitam ante concessionem, & Literas Julii prędecessoris nostri. Hac tamen conditione, quod Communitas ipsa quartam partem fructuum dictæ gabellę debeat, & teneatur exponere in opus, & fabricam hospitalis pro pauperibus recipiendis in dicto Burgo construendi quoad dictum hospitale fuerit absolutum &c.*

Vectigal vini Recanaten. restituitur.

Concedit etiam Recanatensibus authoritatem eligendi Magistratus omnes Regimini Lauretani Oppidi necessarios, hac tamen lege, ut tam ipsi, quam cœteri observent quasdam Constitutiones ab ipso Leone editas pro politico, perfectoque regimine Oppidi Matris Dei, & Magistratus ipsi (quos Officiales vocant) nullum possint exercere Jus, nullum ministerii sui opus, nisi prius à Protectore Almæ Domus fuerint confirmati. *Non displicuit* pium, ac prudens Leonis decretum Civibus Recanatensibus, dummodo possent in Domo Virginis Gloriosæ, à qua videbantur depulsi, partem aliquam societatemque obtinere. Eodem quoque anno idem Pontifex multò celebriores, illustrioresque effecit nundinas Recanatenses, sublatis aliis, quæ iisdem mensibus alibi fieri consueverant, accersitisque etiam ex Oriente Mercatoribus Turcis, Græcis, atque Judæis, absque iis, quos vulgus Marranos vocat, quos paulò antea *Ferdinandus* tota Hispania depulerat. Hi omnes una cum Italis, Illyriis, Germanis, & aliarum Nationum ditissimis Mercatoribus celeberrimum Conventum juxta Almam Domum constituerunt, multosque Populos non tam ad humanos contractus commodè transigendos, quam ad Sacratissimam Domum cognoscendam, condignisque honoribus afficiendam incitarunt. Et ne electum Sanctuarium incredulorum obtutibus, aut derisionibus exponeretur, cautum est, & tanquam certa lege sancitum, *ne quis Infidelium in illud ingrederetur*, nisi fortè impietatem infidelitatemque abjurare, & nostræ fidei Sacramenta suscipere vellet. Armenis tamen, & Græcis, quod tolerato à Sancta Romana Ecclesia Schismate tantùm à nobis sint alieni, nunquam

Leo Pontifex edit Constitutiones Oppidi Lauretani.

Celeberrimus Conventus circa Almam Domum.

Alma Domus aditus Infidelibus denegatur.

quam est denegatus aditus. *Ex iis vidi ego* multos (nam prædictus hominum Conventus usque in hodiernum diem perseverat) qui detractis calceis, extensis brachiis, sublevatis in Cœlum vultibus, & rursùs in terram toto corpore prostratis, mirabili charitatis affectu in limine Sacri Sacelli Deum adorabant, Divam Virginem invocabant, & interiora genibus pertingentes utrique mira pietatis obsequia impendebant. Ne quis autem Principum, aut Communitatum cupiditate rerum, aut hominum adventum ad Nundinas, aut ad Almam Domum impediret, iisdem literis *Leo Pontifex* sub gravi anathemate, & aliis temporalibus pœnis præcipit, ne quis unquam ab hujusmodi audeat exigere vectigalia, & prætextu quæstuosorum Conventuum ab incepto itinere retardare. Sed de ea re pauca quædam ipsius Pontificis verba referamus. *Et ut eo magis* (inquit) *prædictæ Recanatenses Nundinæ in honorem Gloriosissimæ Virginis frequententur, ad easque, & ad Ecclesiam ipsam de Laureto tutiùs valeant Christifideles accedere, & quietiùs vota persolvere, ac devotioni, & orationibus vacare, Sixti, & aliorum Prædecessorum vestigiis inhærentes prædictas Nundinas cum jam præscriptis immunitatibus, libertatibus, exemptionibus, & pensionibus Apothecarum, & Domorum tam ab Ecclesiasticis, quam à Sçcularibus personis Civitatis Recanaten., approbamus, & denuò statuimus, prçcipientes universis, & singulis Civitatum, Terrarum, & Locorum nobis, & S. R. E. mediatè, vel immediatè subjectorum Officialibus; Doganeriis, Gabellariis passuum pontium, & pedagiorum exactoribus, quocumque nomine nuncupentur, sub pœna excommunicationis latç Sententiç, & mille ducatorum auri Fabricç Ecclesiç B. Mariç applicandorum ne accedentes ex devotione, voto, sive alia obligatione ad visitandam Ecclesiam prædictam B. Mariç quandocumque accedant tam eundo, quam redeundo cum equis, rebus, & bonis suis (dummodo illa quçstus, vel mercaturç causa non deferantur) audeant compellere ad solutionem gabellarum, Doganarum, passuum pontium, & pedagiorum in Civitatibus, & locis nobis, & S. R. E. mediatè, vel immediatè subjectis. Dilectis verò filiis Communitatis, Officialibus, & hominibus Civitatis nostrç Anconitanæ prçsentium tenore districtiùs inhibemus, eisque mandamus sub pœna decem millium Ducatorum auri de Camera illi applicandorum, quatenus postquam prçsentium notitiam habuerint, ut omnes, & singulas Nundinas, seu franchigias, aut exemptiones per eos sub quocumque nomine institutas, & publicatas absque aliqua mora revocare, nec ullas in Augusti, Septembris, & Octobris mensibus, in quibus Nundinç Recanatenses celebrari, & ad illos, prout temporum, & personarum commoditas requirit extendi solent, Nundinas aliquas, vel franchitias aut exemptiones prçdictas facere, aut quovis alio quæsito colore, modo, vel forma directè, vel indirectè aliquid statuere, decernere, vel ordinare quod in prejudicium dictarum Ecclesiç, & Nundinarum quomodolibet tendat, vel resultet, audeant vel prçsumant, de facto incurrenda. Ac Mercatoribus, & aliis quibuscumque personis ne ad ipsas Anconitanorum Nundinas, franchitias, aut exemptiones dictis durantibus Mensibus sub excommunicationis latç Sententiç, & perditionis mercantiarum pœnis accedere, vel mercimonia sua destinare debeant, aut prçsumant.* Hactenus Leo. Quid autem commemorem superbissimum, & mirandum planè opus incrustaturæ Sacratissimi Sacelli (quod ornamentum vocant) *à Julio quidem II.* excogitatum *à Leonis verò Sculptoribus*, & Architectis excultum, ab ipso autem Pontifice inchoatum, & penè absolutum. Vivebat ea tempestate in Piceno peritissimus quidam Statuarius *Andreas Sansovinus* nuncupatus. Hunc Leo magnis præmiis induxit, ut incrustandi Sacratissimi Sacelli quanta posset munificentia, industria, & arte curam susciperet, nullis pro complendo opere sumptibus parceret, nobilissimum, & per-

Accedentes ad Almam Dom. eximuntur a gabellarum solutione.

Nundinæ Anconitanæ extinguuntur in favorem Almç Domus.

Opus incrustaturæ Sacri Sacelli Lauretani.

perpetua dignum memoria opus conficeret. Nactus vir prudentissimus ob ingentem tanti Principis liberalitatem pleniſſimam exercendi ingenii, & artis commoditatem, edidit pulcherrimum excellentiſsimi operis exemplar, quod Pontifici non solùm magnopere placuit, sed etiam miram in eo excitavit complendi operis cupiditatem. Continebantur enim in eo egregia ſculpturæ monumenta, & multa nostræ ſalutis ad vivum deſcripta myſteria. Deerant tantùm pretioſa marmora, quibus tantum opus conficere oportebat. Sed & hæc Pontificis juſſu maximis impenſis *ex Carraria*, quæ in Liguribus eſt, navigio per Liguſticum, Etruſcum, Siculum, & Adriaticum Mare Lauretum deducta, ibique, Anconæ, & Recineti *à Sanſovino*, & aliis peritiſsimis Sculpturæ artis artificibus, eodem tempore expolita, & elaborata. Inſtabat Pontifex præmiis, literis, largitionibus, pollicitationibus, ut dum ipſe viveret poſtremam manum operi imponeret: Ob eamque rem non contentus primo anno ſui Pontificatus conſtituiſſe prædictum Sanſovinum Præfectum, ſupremumque Architectum omnium ædificiorum Almæ Domus cum honeſtiſsimo quindecim ducatorum cameralium in ſingulos menſes ſtipendio, & aliis multis privilegiis prædictæ fabricæ valdè opportunis, adjecit etiam *ſexcentos alios ducatos illi perſolvere pro quolibet hiſtoriarum elaborato quatrangulo*. Ad eumdem quoque ſcribens in hæc verba prorupit: *Dilecte fili ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem. Cum pro immenſis, & infinitis in humanum genus, & præcipuè in nos ipſos ab immaculata ſummi Dei Redemptoris noſtri Genitrice collatis beneficiis ſacroſanctam, totoque Terrarum orbe venerandam Lauretanam Eccleſiam, quam ejuſdem Virginis carnis ſarcinam ferentis cellulam, extitiſſe & Angelicæ Salutationis, atque Divini partus, quem editura eſſet Nuncii ..... devotè, ac piè credimus, & in qua ſe Virgo ipſa uberiorem in dies ſingulos exhibet gratiarum largitorem, fidelium cunctorum votis præſtò ſuccurrens &c.* In ſumma hoc agit, ut oſtendat Sacratiſsimum Divę Virginis Sacellum ob ſtupenda in eo conſumata myſteria & innumera beneficia in eo omnibus exhibita digniſsimum eſſe, cui omnis honor deferatur; Et propterea omni ſtudio, & diligentia illi eſſe curandum ut incruſtaturæ opus, aliaque ædificia brevi ad optatum finem perducantur. Inflammabatur enim quotidiè magis magiſque Beatiſſimi Pontificis animus, & tanquam divinis ſtimulis agitabatur prò exaltatione & gloria Sanctiſſimæ Domus Lauretanæ. Propterea eò ſuum miſit Architectorem *Antonium Sangallum* cum literis ad Romanum Gubernatorem, & ad *Sanſovinum* in prædictam Sententiam ſcriptis, qui ſuo nomine omnia perluſtraret, referretque quo in ſtatu cuncta eſſent conſtituta, & ſi quid novi ad perfectionem ædificiorum facto opus eſſet. De exaltatione quoque Sacrorum non mediocri ſollicitudine affectus Venerabilem Virum *Petrum Antonium Perotum* Ordinis Silveſtrinorum Generalem Miniſtrum, & Almæ Domus Gubernatorem admonuit, ut in alma Eccleſia Lauretana Pontificalibus uteretur indumentis, & poſt miſſarum ſolemnia diebus præſertim ſolemnibus, Pontificalem benedictionem populo impartiretur, iiſdemque privilegiis potiretur, quibus à Julio II. fuerat inſignitus. Prædictus enim Generalis Silveſtrinorum Religionis, & fervoris Zelo ſuccenſus, Anno Salutis noſtræ 1512. dono dederat Almæ Virgini Lauretanæ Abbatiam Sancti Laurentii Caſtrifidardi Anconitanæ Diœceſis (quod Oppidum Virgini devotiſſimum tribus tantum miliaribus ab Alma Domo diſtat) cum univerſis Domibus agris, vineis, pratis, Olivetis, & Sylvis ad eam pertinentibus, quam Julius libenti animo acceperat, & Apoſtolica authoritate paulò antequam moreretur, Almæ Domui univerat. Ipſum verò *Generalem Lauretanum Gubernatorem* creaverat, & dum viveret ejuſdem Abbatiæ proventus eidem contulerat. Quem etiam Leo *anno* 1513. in prædictis omnibus confirmaverat, & inter primarios familiares ſuos ſemper habuerat. Agebantur

Magnus apparatus pretioſorum marmorum Carrariæ.

Leonis ſollicitudo de Alma Domus Lauretana.

Abbatia Caſtrifidardi Almæ Domui unitur.

bantur hæc Laureti cum duæ Excellentissiæ *Reginę Neapolitanę Ioanna Senior*, *&* *Ioanna Iunior* auditis mirabilibus, quæ Gloriosissimæ Virginis intercessione in Alma Domo operabatur Altissimus, Regio apparatu, egregia quoque Religione, ac singulari pietate interiora Regni penetrantes per Abrutios cum magna populorum gratulatione Lauretum devenere *Anno Salutis* 1514. quo potissimum tempore Leo Pontifex, ut prædictæ Reginæ condignis honoribus ubique exciperentur, Regia simul, ac Pontificia munificentia tum Laureti, tum in Urbibus Ecclesiæ per quas erant transituræ, omnia parari mandaverat. Concessit etiam *plenariam Indulgentiam Reginis*, & aliis omnibus, qui solemni, ac devoto earum adventu eo die Laureti interessent. Omitto referre data, & accepta munera, omitto interna, & externa gaudia, omitto denique Divina, atque humana quæ eo die Laureti visa sunt obsequia. Illum tantùm dicam nullum fuisse prætermissum honoris genus, quod à Reginis quidem Deo, & Almæ Virgini; à Subditis autem Pontificis illis, non fuerit impensum. Crediderim stratam tunc fuisse longam & pulcherrimam illam viam in *agro Montis Sancti* (Oppidum est Piceni nobile, ac pervetustum Sanctimonia, ac divitiis tunc valde clarum) quam vulgus stratam Reginarum vocat, & alia leviora Urbium, & Oppidorum in ipsarum gratiam effecta honoris insignia. Sed heù nimium infælix humanarum rerum vicissitudo. Fovebat Summus Pontifex pietatem, augebat Ecclesiarum dignitatem, amabat pacem, & Divinarum, humanarumque rerum felicitatem. Cum eccè ingens bellorum, & gravissimarum hæresum turbo Italiam Germaniamque ita perturbavit, ut brevi annorum intervallo permixta, & collapsa fuisse omnia facilè viderentur. Leo enim nimia sua indulgentia, & Alfonsinæ Petri fratis quondam uxoris precibus devictus, non solum *Laurentium nepotem* rebus Etruscis præfecit, sed etiam Urbini, & Ferrariæ Ducatum, expulsis veteribus Regulis, illi conferre voluit. Congregatis igitur copiis *Rentio Cerite Duce Franciscum Mariam Feltrium Urbini Ducem omnibus Urbibus*, *&* *Oppidis spoliavit*, *prędicto Laurentio Nepote Duce constituto*. Sed *Feltrius* acceptis mutuò ab amicis aliquot nummorum aureorum millibus, & divenditis ferè omnibus, quæ in suis, & uxoris thesauris invenire potuit, ex agro Mantuano, ubi cum uxore, & liberis exulabat, Veronam profectus mercede, & premiorum expectatione conduxit satis justum exercitum, quem *Maximilianus* Cæsar *&* *Carolus* Austriæ, inita cum *Francisco* Gallorum Rege pace, redditaque Venetis Verona, exauctoraverat. His copiis, & benevolentia suorum populorum fretus non solum, quæ amiserat recuperavit sed etiam Picenum ingressus magnum timorem ipsi Pontifici incussit, quod diceret Romam, si oporteret, se cum exercitu profecturum, ut armis Jus suum tueretur. Tunc etiam visa sunt Reginæ nostræ in custodienda sua Sanctissima Domo mirabilia; Cum enim Victor, & prædę sitientissimus exercitus, per campestriam Piceni se effudisset & ad Montem Filetranum eo animo consedisset, ut sequenti die ad Almam Domum Lauretanam (pacato an hostili agmine nescio) perveniret, veritus prudens, ac pius *Feltrius*, nè militari licentia Thesaurum, & alia bona Domus Sanctissimæ Matris Dei à peregrinis præsertim militibus diriperentur, monere, hortari, rogare turmarum Duces ut Laureto relicto, aliò se conferrent; Illi verò pietate (ne dicam auri cupiditate permoti) tumultuari, armata manu itineri se accingere, optimi Ducis sana consilia aspernari non cessabant. Quod autem tanti Principis authoritas præstare non potuit, hoc tali miraculo Virgo potentissima effecit. Mittuntur siquidem exploratores, qui ante exercitus adventum omnia perlustrarent; si quæ insidiæ, si qua hostium agmina Laureti delitescerent, Ducibus renuncient. At ii, quam primum felicem illum Collem conscendunt, super quem Almam Domum Angeli collocarunt, egressi de saltu *multi Lupi* Dei nutu in unum con-

Duæ Reginæ Neapolitanę Lauretum invisunt.

Mons Sanctus Reginis viam sternit.

Italia bellis Germania hæresibus tumultuant.

Franciscus Maria Ruvereus Urbinatum Dux.

Miraculum Lauretanę Virginis.

congregati exploratores magna vi invadunt, hos discerpunt, illos occidunt, cęteros in fugam vertunt. Renunciantur divinitùs gesta cupidis militibus. Irridere illi, humanosque eventus existimare, nihil esse formidandum fortissimis viris dicunt. Pergunt Lauretum versùs intrepida militum agmina, vident eminùs Lauretanum Templum. Eccè ante omnium oculos demissa cœlitùs densissima nubes, cooperuit Domum Dei, partemque Religiosi Collis, nè possent cupidi, milites eo tempore accedere, neque illius gloriam contemplari. Tunc subitâ Religione perculsi, consilia in melius commutarunt. Crediderunt enim Majestatem Domini, & Sacratissimæ Virginis Lauretanæ complevisse gloria præsentiæ suæ, & multis cœlestis militiæ agminibus suam Sacratissimam Domum, & corruentes multi in Terram adoraverunt, & laudaverunt Dominum, & Sanctissimam Matrem ejus quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia ejus. Hac occasione permotus pius Princeps *Franciscus Maria* milites cohortatur, ut omni Religione, & pietate Sacratissimam Virginis Domum invisant, maleficium nullum committant, ni velint gravissimas pœnas dare. Ipse verò cum primariis Turmarum Ducibus in ipso primo Sacratioris Templi ingressu arma, quibus erat accinctus, exuit, & Divæ Virgini Lauretanæ dono dedit. *Quæ usque in hodiernum diem* in Armamentario Arcis Majoris Templi in testimonium tantæ pietatis asservantur. Posteà exsolutis votis, & precibus pacem universo Piceno se redditurum Beatissimæ Virgini est pollicitus, quam statim præstitit, sublato, & intra fines Dominii sui traducto victore, insolentique diversarum Nationum exercitu. In Alphonsum quoque Ferrariæ Ducem non dissimili animo, quamvis dispari eventu arma movens, nihil intentatum reliquit, quo illum à tanto Principatu deturbaret. Cæsari deinde & Helvetiis fędere junctus, Gallis (quorum arma plurimùm formidabat) durissimum bellum intulit, eosque Mediolano, & tota Insubria expulit; *Franciscum Sfortiam* Mediolanensi Imperio restituit; *Parmam*, *&* *Placentiam* sine sanguine recepit, & compositis aliquantulum turbulentissimis Italiæ rebus, lætus mortem cum vita commutavit. Non cessabat interim versutissimus humani generis hostis hinc Germaniam, & universam Dei Ecclesiam gravissimis hęresum tenebris involvere, Summorum Pontificum Dignitatem labefactare, sanam antiquorum Patrum doctrinam arguere, & germanam Christianorum pietatem abolere. Illinc verò potentissimi *Solimani* armis Orientales Christianorum populos, & utramque Pannoniam gravissimè perturbare. Anno siquidem Salutis humanæ 1519. in lucem prodiit teterrimum illud Germaniæ monstrum *Martinus Lutherus*, qui initio quidem sola pecuniæ cupiditate, deinde etiam humanæ gloriæ desiderio, postremò implacabili quodam odio in Summum Pontificem exarsit, novas hæreses invenit, veteres fere omnes in lucem revocavit, & in Ecclesia Dei maxima incendia funestissimasque tragedias concitavit. Concesserat *Leo* quasdam peccatorum condonationes (quas indulgentias vocant) *iis*, *qui in Vaticanę Ecclesię* erectionem, aut certè in turcicam expeditionem aliquid subsidii largirentur, easque *Divi Augustini Religiosis* (de quorum numero erat Lutherus) populis enunciandas commiserat. Qua ex re non parum emolumenti illi percipiebant. Placuit deindè hoc tale munus *ad Dominicanos* transferre, & temporalibus illis lucris eorum inopiam sublevare. Tunc *Lutherus* ira succensus, Pontificias indulgentias publicè cepit carpere, oppugnare, damnare, brevique eo vesaniæ est deductus, ut Summorum Pontificum authoritatem labefactare, eosque in ordinem redigere sit ausus. Omnes quoque Pontificii Juris libros & Apostolicas Literas (quas Bullas vocant) incendit, populorum animos à Sanctæ Romanæ Sedis obedientia alienavit, & tàm venenosissimis verbis quàm scriptis (maxime autem *Libro de captivitate Babilonica* inscripto) Divina omnia permiscuit, ac perturbavit. Hanc stan-

Pietas Francisci Mariæ.

Lutherana hæresis.

tantam perniciosissimi hominis insolentiam; cum per triennium tolerasset *Leo*, ac multùm sæpèque monendo ut ad sanitatem rediret, nihil tandem effecisset, Apostolica authoritate illum Hæreseos damnavit, gravissimo anathemate inussit, & à cœtu fidelium (à quo jam antea se ipsum multosque alios ejecerat) omnino segregavit. Tùm ille magis atque magis furere, & rationes omnes investigare, quibus odium erga Pontificem suum expleret, de gradu suo dejiceret, & omni prorsus authoritate spoliaret. Cœterùm non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum. Ad conscribendum quoque candidis, ac simplicibus Germanis populis novum Evangelium, ac purum Dei verbum (ut ipse dicebat) conversus, non alium *Paracletum*, *non Doctorem alium habere voluit, quam Diabolum*, à quo etiam argumenta fuisse sibi suppeditata gloriatur in libro, quem *de Missa* singulari inscripsit, quibus & Sacerdotum Sacrificium everteret. Sublato autem Sacerdotio, & Sacrificio, quomodo quæso poterit Deus agnosci, aut coli? Et quemadmodum licere sibi voluit Lutherus privata sua authoritate veteres Ecclesiæ ritus abrogare, novos statuere, veterum quoque Doctorum scripta, sanctissimorum Pontificum decreta, Conciliorum etiam Oecumenicorum placita contemnere, & omnia pro arbitrio suo tractare; Sic & *Andreas Carolstadius*, *Zuinglius*, *Calvinus*, *Muncerus*, *Suenckfeldius*, & alii portentosi Viri, qui inflati sensu carnis suæ, exemplo quoque Lutheri, & peccandi impunitate novas sectas in plures dissectas statuere, nova Evangelia condere, Sectatores suos de suis nominibus (vel certè Evangelicos) dicere, & nobilissimum Christi corpus (quod impii Crucifixores frangere non sunt ausi) falsæ pietatis prætextu, & nimia temporalis gloriæ cupiditate voluerunt dividere, lacerare, spargere. O nefandum facinus, ò deploranda Ecclesiæ calamitas. Audet *Carolstadius* Lutheri discipulus Missam abrogare, habitum Religionis abjicere, Sacrosanctam Eucharistiam profanis manibus attrectari facere, plebem hæreticam in Catholicos concitare, infesta Signa sacratissimis Templis inferre, Aras deturbare, Imagines abolere. Audet *Zuinglius*, & *Eccolampadius* cum cæteris Sacramentariis affirmare in Venerabili Eucharistiæ Sacramento non sumi corpus, & sanguinem Jesu Christi ore carnali: Audet *Calvinus* sacras vestes cum Missæ Sacrificium peragitur, & luminarium usum, & Campanarum pulsum prorsus rejicere; ac publicè edocere, Christianorum filios sine Baptismo Christi membra fieri, in Dei filios adoptari, Regnique Cœlestis hæredes effici: Dies quoque festos & tam Evangeliorum, quam Epistolarum lectionem abrogare, & Viaticum morientibus denegare. Audet *Muncerus*, & *Balthaxar Pacimontanus* antiquam Anabaptistarum Sectam denuò instaurare, in omnibus Luthero, & Zuinglio consentire, à Catholicis jam baptizatos rebaptizare, publicum Divini verbi ministerium prohibere, Deum humanam ex Maria naturam non suscepisse affirmare; Legitimam quoque Dominorum temporalium potestatem rejicere, populorum turbas ad seditiones concitare, & infinitorum malorum, atque Sectarum author existere. Nam ex Anabaptistis alii *Muncenari*, alii *Vinderliani*: *Orantes* alii, alii *Somniantes*, alii *Sinceri*, alii *Impeccabiles*, alii *Liberi*, alii *Sabatarii*, alii *Maderarii*, alii *Circumcisi*, alii *Adamitæ*, & alii aliis vocabulis, vel à Sectarum authoribus vel ab ipsis sectis sunt appellati. Audet denique *Suenckfeldius* (ut interim de *Melanchthone* Confessionistarum patre, deque *Brentio*, *Osiandro*, *Smidelino*, *Staphylo*, *Agricola*, *Illyrico*, cæterisque hæresiarchis brevitatis gratia nihil dicam) non solùm Catholicos, & Lutheranos, & Sacramentarios & Anabaptistas, & quotquot ante ipsum fuerant contemnere, sed etiam Scripturas omnes aspernari, solum afflatum Spiritus Sancti magnificare Divinis revelationibus, visionibus, & somniis insistere, omni spiritui credere, armatam militum manum circumferre,

Lutherus anathemate damnatur a Leone.

Novum Lutheri Evangelium à Damone inventum.

Novi hæresiarchæ.

Funesti hæresum fructus, & diversa Secta.

Anabaptistarum Secta.

hos populos ad Divinorum contemplationem, illos ad seditiones pro novi Evangelii libertate adhortari, & Divina, humanaque omnia confundere, & perturbare. En fructus Satannici Evangelii. En quò prorupit infernalis illa *Lutheri* scintilla, quæ quamprimùm emicuit nullo negocio extingui potuit. Heu quantum incendium excitavit. Heu quantas spiritualium, ac temporalium rerum vicissitudines secum advexit. Si unus Lutherus malè de Sancta Romana, ideft Catholica Ecclesia sensisset, si in uno tantùm loco hæc Zizania succrevisset, facilè extingui, & ignibus concremari posset; Nunc verò cum ex hac venenosissima Hydra infinita propemodum, eaque virulentissima capita sint progenita, quæ totum fere Christianum Orbem pestifera tabe infecerunt, quis extinguere, quis abolere, nisi solus Deus, potest? Jam enim *Lutherani* Saxonicas Urbes, & omnia fere Christianorum Regna penetrasse, sibique devinxisse gloriantur. Jam *Zuingliani* Angliam, Scotiam Galliam, Genevam in Allobrogibus, Helvetiam, Hungariam, & Poloniam: *Anabaptistæ* verò Bohemiam, utramque Frisiam, Prussiam, Moraviam Hollandiam, & Silesiam cum longis Rheni, ac Danubii tractibus; *Confessionistæ* quoque Saxoniam Daniam, Holsatiam, Bavariam, Misniam, Franconiam, Silesiam, atque Sveviam cum utroque Palatinatu; *Suenckfeldiani* denique Silesiam, & Sveviam una cum Augusta Vindelicorum, & alii alias olim Catholicas Provincias, & præclaras Urbes maximis erroribus imbuerunt, infecerunt, & dementarunt. Quid plura? Non cessant *Confessionistæ*, *Adiaphoristæ*, *Witembergenses Protestantes*, *Neutrales*, *Infernales*. Non cessant *Sacerdotales*, *Invisibiles*, *Marionitæ*, *novi Pelagiani*, *Manichæi*, & *Demoniaci* gravissimos errores, ac blasphemias spargere, antiquas hæreses ab inferis revocare, & pretiosissimo sanguine redemptas Animas Dæmonibus mancipare. Jam horrent multi Divam Virginem Mariam Deiparam appellare. Audent alii ejus perpetuam Virginitatem negare; Nolunt alii quidquam honoris illi deferre, nec verentur hanc *Sacratissimam Domum Lauretanam*, de qua loquimur, *magnam Idolum*, ad subvertendas animas excogitatum, nuncupare. O Insani, ne dicam Dæmoniaci hæretici, quis vos dementavit? Qui vobis verum lumen, veramque pietatem abstulit? Certè pater mendacii Diabolus, cui credidistis, cui vesana inanis gloriolæ cupiditate vos tradidistis, eoque authore primo quidem à Sancta Dei Ecclesiæ obedientia (quæ teste Apostolo *columna & firmamentum est veritatis, extra quam nullus mortalium æternam salutem consequi potest*) vos subtraxistis: Deindè etiam Summum Pontificem Deumque ipsum contempsistis: Sicque in profundum malorum descendistis, itaut multi ex vobis abrogato Sacerdotio, verso Sacrificio, Sacramentis omnibus, sanctis quoque cæremoniis, & Sanctorum Patrum decretis contemptis, eo tandem dementiæ devenerint ut Deum esse negaverint, Sacrosanctæ Trinitatis nomen ludibrio habuerint, Unigenitum Dei filium & Spiritum Sanctum aut puras creaturas, aut commenta hominum esse crediderint. Carnis quoque resurrectionem negaverint, extremum Judicium Angelos, Dæmones, Baptismum, Matrimonium, Scripturas, Regnum Cœlorum, & denique quidquid confitetur Sancta Romana Ecclesia nihil esse dixerint. Attulit autem hæc tanta fidei, veræque pietatis diminutio non mediocre detrimentum huic Sacratissimæ Domui Lauretanæ; Cum præsertim idem Lutherus pias omnes peregrinationes, Sanctorum quoque locorum delectus, & Sanctarum Imaginum usum Germaniæ populis denegasset, serpsissetque hæc lues usque ad Ungaros, Polonos, & Illyrios, quorum frequentes, ac pientissimas multitudines Lauretana Domus quotannis libenter excipiebat, humanissimè pertractabat, & ab illis non parum emolumenti percipiebat. Intermissis autem, aut certè imminutis illorum populorum peregrinationibus, imminuti sunt etiam Almæ Do-

Quam latè pateant nova hæreses.

Alii Heresiarchæ.

Horrendæ hereticorum blasphemia de Alma Domo.

1. Thimot. 3.

Aliæ execranda hæreses.

Lauretana Domus sentit novarum hæresum damna.

mus

mus proventus, intermissa aliquantulum ædificia, & multarum rerum majestas tantisper est obscurata. Sed mirabilem Divinæ Sapientiæ in provehenda gloria Lauretanæ Domus modum ex felici ipsarum rerum successu perpendamus.

De felici successu rerum Almæ Domus Lauretanæ Adriani VI., & Clementis VII. temporibus.

CAPUT XV.

L*Eone X.* ex hac vita subtracto, sollicitis Patribus de Sancto, ac provido Viro, qui in tanta rerum perturbatione Pontificatus gubernacula susciperet, *Adrianus VI.* legitimis omnium suffragiis Summus Pontifex renunciatur. Præerat tunc ille Hispaniæ, eamque *Caroli V.* nomine sapientissimè administrabat. Romam deinde classe delatus, perbenigneque ab omnibus susceptus, postquam quasdam discordias sedasset, & Ecclesiæ Provincias antiquis factionibus, & quorumdam tyramnide labefactatas in officio continuisset, ad exaltandam *gloriam Sanctissimę Domus Lauretanæ* toto animo est conversus; Ad Reverendissimum igitur Almæ Domus, & Civitatis Recanatensis Gubernatorem scribens, primò quidem Sanctissimam Domum collaudat; Deinde etiam prædecessorum Pontificum privilegia confirmat, & ad ampliandam illius majestatem invitat. Sed pauca saltem, hujus Sanctissimi Pontificis verba referamus. *Cum*, inquit, *in Recanatensi Territorio Beatissimæ Virginis Mariæ de Laureto Domus sita existat, in qua, ut miraculosè a Deo ibi ejus Imago locata est, ita quotidie erga eam visitantes multa miracula operari dignatur Altissimus, & ad quam propterea singularem gerimus devotionis affectum &c.* Diversis autem bellorum, & hæresum calamitatibus impeditus, nihil tandem tanti Pontificis dignum memoria brevi moriens dereliquit. Aversa enim a nobis Divinitate, Christiani Principes, ac Potentatus feralibus odiis, & bellis se mutuò infestabant: Turcæ Pannoniam, ac Rhodum oppugnabant, & Lutherani sua dogmata longè, lateque disseminabant. Romæ etiam pestilentiæ vulnus invaserat. Ariminum *Sigismundus* Malatesta occupaverat. *Cæsariani* Liguriam bello vexabant, jamque Genuam ipsam insignem, & opulentissimam Urbem expugnaverant, & diripuerant. *Galli Parmam, & Placentiam* Ecclesiæ Urbes appetebant, & totam Insubriam acerrimè sese defendentibus *Cæsarianis, & Venetis*, bellicis tumultibus complebant. *Solimanus* quoque potentissimus Turcarum Imperator animatus discordiis tum aliorum Principum, tum maxime Procerum Pannoniæ, qui cum *Ludovico* Rege parùm conveniebant, *Belgradum* ad confluentes Savi, atque Danubii ripas situm insigne, atque fortissimum totius Hungariæ monumentum, quod *Amurates* ejus Abavus, & Proavus *Mahometes* expugnare, non sine magnis incommodis frustra tentaverant, superiori anno vi cæperat, & de Hungaris insolentissimè triumphaverat; Nec iis contentus cum *quadringentis navibus, ac ducentis Turcarum millibus Rhodum* obsederat, durissimè oppugnaverat, in deditionem tandem post semestrem obsidionem cum universa Insula acceperat, & insolentior effectus de tantis victoriis, Italiæ, imo Christianitati universæ extremum exitium intentabat. Execranda verò, ac perniciosissima Lutheri doctrina quantas quæso rerum perturbationes tunc afferebat? Persuaserat infelix nebulo multis Principibus, ac Populis Romano Pontifici non esse obtemperandum, sed resistendum potiùs corpore, fortunis, ac viribus omnibus; *Romanam quoque Sedem* everten-

Adrianus VI. Sanctissimam Domum exaltat.

Variæ calamitates Adriani temporibus.

dam, necandum Pontificem, & Cardinales omnes, & in eorum sanguine manus esse lavandas. Non tulerat tantam Lutheri impietatem *Carolus V.* tunc Aquisgrani corona Imperii insignitus, quem ipse Lutherus edito ad hoc scripto in suas partes trahere tentaverat. Sed accepta plena hujus, cæterorumque errorum cognitione, & eorumdem Romanæ Sedis, Parisiensium quoque, Lovaniensium, ac Coloniensium Theologorum condemnatione, omnes Lutheri libros comburi jussit, & in frequentissimo Germanorum Principum conventu *Vormatiæ* habito, gravissimum ædictum contra *Lutherum*, & alios Orthodoxæ, & Catholicæ religionis novatores promulgavit, dixitque *Lutherum non hominem, sed Diabolum sub humana specie*, qui in perniciem humani generis permultas olim damnatas hæreses in unam sententiam congesisset. Principibus verò Imperii etiam scripto sua manu firmato est pollicitus se regna, facultates, vires suas omnes, corpus quoque, & animam impendere, si oporteret, ne tam improbos Lutheri conatus, ultrò progrederentur, jussitque Lutherum (qui publica fide eò fuerat vocatus) quamprimum illinc abscedere. Ipse verò, ut erat planè perditus ac deploratus, graviora incendia libris ad hoc conscriptis, & tam publica, quam privata oratione in tota Germania excitavit. Quid igitur ageret pientissimus Pontifex *Adrianus* in tantis desperatarum rerum calamitatibus, quid inquam ageret, quod Majestatem *Almę Domus Lauretanę* posset augere? Hoc tamen effecit, ut firmatis Apostolica authoritate Lauretanis rebus, populorum devotio, & publicæ fabricæ a *Julio*, & *Leone* inchoatæ quotidiana receperint incrementa. Vidit etiam Sanctissima Domus afflictissimas Hungarorum, & Rhodensium multitudines. Multi enim ex *Hungaris*, qui Turcarum gladium evaserant, & pulsi sedibus fortunas etiam amiserant, lachrymabundi ad salutandam, implorandamque *Lauretanam Virginem* pervenerunt. *Ex Rhodiis* quoque tam Equitibus, quam Civibus, qui se magno *Solimano* (Philippo Villadomo Gallo Rodiensium Equitum Magistro authore,) eà lege dederant, ut vivere, & res suas (exceptis æris Machinis) quò vellent transportare possent; multi inquam navigio Anconam, & Brundusium, indeque *Lauretum* Virginis salutandæ desiderio, appulerunt, suarumque calamitatum spirituale levamen divinitùs acceperunt. Incusserunt horum calamitates, & excidia non parvum timorem iis, qui Almam Domum armata manu custodiebant, quod dicerent potentissimum hostem *Solimanum* non quieturum donec Hidruntum repeteret, *Almam Domum* spoliaret, & Italiam (sicut *Mahometes* non multò antea attentaverat) eodem victore exercitu, & classe bello premeret. Confisi autem illi de infinita Dei, & Almæ Virginis potentia, & pietate, quam in custodienda ab omni hostili incursu Sanctissima Domo multoties fuerant experti, magna fiducia stationem suam tenebant, & ad propulsandam omnem hostium injuriam cæterarum maritimarum Civitatum exemplo se communiebant. Agebantur hæc *Laureti* cum intempesta morte sublato *Adriano* in ejus locum sufficitur *Clemens VII.* quem ad exaltandam *Sanctissimam Domum Lauretanam*, non ad perturbandam Italiæ, & Romanæ Urbis pacem (ut quidam obmurmurant) crediderim à Deo fuisse electum. Quamprimum enim Pontificatum iniit, dignitatem, & cætera ornamenta Sanctissimæ Domus ita amplificavit, & auxit, ut in ea re nulli prædecessorum Pontificum inferior meritò videri possit. Audierat enim Recanatenses *Leonis decreto* nonnihil dominii in Vico Lauretano retinere, eamque rem Sanctissimæ Domus dignitatem aliquantulum imminuere. Quam cum Clemens Pontifex integram, ac muneris omnibus absolutam esse ad majorem Dei, & Almæ Virginis gloriam peroptaret, motu (ut ajunt) proprio, & de plenitudine potestatis illum *ab omni prorsus Recanatensium ditione*, administratione, & cura exemit, & Ministris Almæ Domus cum mero, ac mixto Imperio, & gladii potestate possiden-

Res Lauretana Apostolica authoritate firmantur.

Clemens VII. Sanctissimam Domum exaltat.

Oppidum Lauretanum Almæ Domui traditum.

dendum, regendumque tradidit. Anno quoque Salutis nostræ 1524. ***nobilissimam Recanatensium Urbem***, quam Leo Protectori, & Gubernatori Almæ Domus regendam tradiderat, justas ob causas *pristino Marchiæ Legationis regimini restituit*; Lauretanosque Rectores Jus & Imperium à tanto Principe restitutum, & auctum admonuit constanter tueri, sapienterque administrare. Declaravit etiam *Leonem* Pontificem suo, & subditorum (*non tamen Recanatensium*) ære munivisse, & exornasse non solùm Sanctissimam Domum, sed etiam *ipsum Oppidum fortissimis mœniis, fossis, Turribus, propugnaculis, illaque dono dedisse Divæ Virgini Lauretanæ*, & illius nomine cuidam Juliano à Rodulphis Commissario Apostolico, & aliis futuris temporibus successuris. Tantò igitur temporalium, & spiritualium rerum accepto dominio clarior, & mirabilior in dies reddebatur Sacratissima Domus Lauretana, & nutu providissimi, amantissimique Pontificis ampliori quadam majestate rerum omnium status administrabatur. *Lauretanus enim Gubernator* constitutis Magistratibus delectisque aliis Ministris tanto regimini necessariis, utrique populo, Ecclesiastico scilicet, & Sæculari Jus dicebat, adventantes multitudines in officio, & pietate continebat, optimisque legibus, & statutis ad meliorem quotidie formam omnia redigebat. Dolebant interim *Recanatenses*, & meritò quidem dolebant, non solùm quod ab Alma Domo (de qua semper fuerant benemeriti) viderentur depulsi, sed etiam quod *Oppidi Lauretani* (quod ipsi maxima ex parte condiderant) proventus injustè viderentur amisisse. Non surdà aure pertransiit justissimus Pontifex eorum querimonias; sed datis ad Reverendissimum Gubernatorem Apostolicis literis, jussit ut Alma Domus quotannis in festo omnium Sanctorum penderet *in pecunia numerata* populo Recanatensi quidquid annuorum proventuum inde soliti essent percipere. Et ad abolendas lites, contentionesque omnes statuit, ut convenientes in unum tam Ministri Almæ Domus, quam *Recanatenses* certam pecuniæ summam præfigerent, quæ pretii gabellarum nomine præstituto die penderetur. Ea tamen *lege, ut Recanatenses tenerentur ex ea totius Recanatensis agri Pontes, & vias Lauretum ducentes resarcire*. Quid autem commemorem amplissima illa spiritualium rerum incrementa quæ authore Clemente suscepit Sanctissima Domus Lauretana. Elegit enim sanctissimum, ac doctissimum illum *Joannem Matthæum Gibertum* Veronensem Episcopum *in Protectorem Almæ* Domus, eique injunxit, ut hoc electum Sanctuarium impollutum custodiret, optimisque institutis, & Ecclesiasticis ceremoniis exornaret. Effecit ille, quod in mandatis acceperat, & convocatis ad se undique aliis multis Sacerdotibus morum Sanctitate, & doctrina conspicuis Capitulum à Leone institutum clarissimum reddidit, & alios multos non minus probos, ac doctos magnis præmiis Laureti continuit, qui æedituum, Cantorum & Pœnitentiariorum munus optimè obirent, & *Deiparæ Virginis ædem* multarum rerum peritià, morum quoque venustate gravitate, & doctrina, splendidiorem in dies redderent. Confluebat eà tempestate Lauretum tanquam ad Cœleste potiùs quam ad humanum spectaculum ingens hominum multitudo, non solùm ut celebrem Almæ Virginis Domum inviserent, & ibi concessas Indulgentias, peccatorumque condonationes perciperent, sed etiam ut frequentia miracula, quæ in ea Virginis intercessione operabatur Altissimus, aut viderent, aut intelligerent, & Sacramenta nostræ Salutis ibi religiosè perciperent. O res mirabilis, omnique admiratione dignissima. Invalescebat tunc maximè hæresis *Lutherana*, Germaniamque universam & finitimas provincias pervadebat, Sanctorum locorum cultum abnegabat, Sacramentorum usum irridebat, Deiparæ Virginis, & Sanctorum omnium potentissima suffragia denegabat, & Christum unicum mediatorem Dei, & hominum, ejusque solam satisfactionem pro peccatis totius mundi in Cru-

Recanatum Marchiæ Legationi restituitur.

Majestas Almæ Domus augetur.

Joannes Matthæus Veronen. Episcopus Protector Almæ Domus.

Egregii Ministri in Alma Domo Lauretana.

Mirabilis effectus Divinæ providentiæ in Alma Domo Lauretana.

Cruce exhibitam falſo quodam intellectu jactitabat. Cum eccè eodem tempore commovit Deus Præſulum, & catholicorum populorum corda, ut ferventioribus animis hanc *Sanctiſſimam Domum* excolerent, inviſerent & omni honore cumularent: cum eorumdem Sacramentorum veritate, dignitate, & utilitate perſpecta frequentiùs ſolito in hac Sanctiſſima ſua Domo ea ſuſcipi voluit, ut unacum ipſo Chriſto ſupremo mediatore *Matrem etiam Sanctiſſimam mediatricem* agnoſcerent. *Opus eſt enim* (teſte Divo Bernardo) *mediatrice ad mediatorem ipſum, in qua Divinam homines reverentur naturam*. Sic Laureti non verbis, ſed factis convellebantur hæreſes, ſic ędificabatur univerſalis, & hęc particularis Eccleſia, ſic denique contra invaleſcentia mundi peccata, præſentiſsima remedia parabantur. Pręvidebat enim Sapientiſsimus Deus, & effuſiſsimus ille miſericordiarum pater brevi futuras ingentes hominum ſtrages, & potentiſsimorum exercituum interneciones, quibus hęc ſpiritualia remedia eſſent adhibenda. Quis enim ignorat atrociſsimam *Cæſarianorum & Gallorum*, *Pontificis & Columnenſium*, *Venetorum & Italicorum Principum* diſsidium? Quis Turcarum Chriſtianorumque cruentiſsima bella? Quis denique ipſius Almæ Urbis funeſtiſsima excidia? Effecit etiam *Clemens celebrem hanc Sanctiſſimam Domum* ſuperbiſsimorum ædificiorum monumentis. Eo enim tempore extructæ fuerunt aliquot magni Palatii fornices, extructa quoque in eo multa Cubicula, & (relictis militari præſidio ſuperioribus Templi partibus) à Canonicis, aliiſque Miniſtris Templi inhabitari ſunt cæpta. Confectæ etiam fuerunt magnæ Cloacæ, & tum ſectis tum coctis lapidibus totum Oppidum fuit eleganter ſtratum. Sic Divæ Virginis municipium quod uſque ad illa tempora fuerat obſcenum, atque lutoſum, redditum eſt mundiſsimum, atque pulcherrimum. Erant enim tunc mœnia nova, & alba, erant bina Recanatenſium Palatiola in duabus extremis Oppidi partibus conſtituta, erant & amplæ Domus tum ab ipſis Recanatenſibus tum à Miniſtris Almæ Domus erectæ. Eminebat magnum Templum non multò antea abſolutum, Turrium varietate & præcelſa teſtudine ornatum; Surgebant vaſta Palatia, omnia denique magnum ſplendorem prædicto Virginis Oppido afferebant. Inſtabat etiam Pontifex ut *marmorea incruſtatura Sacratiſſimi Cubiculi* brevi abſolveretur. Mortuo autem tunc peritiſſimo illo Statuario *Andrea Sanſovino* veritus Clemens ne tantum tamque neceſſarium opus intermitteretur, accerſivit ad ſe *Raynerium Neruccium prædicti Sanſovini egregium Diſcipulum*, qui optime omnium noverat hujus, & cæterorum ædificiorum rationem, & architecturam, ab eoque eſt ſciſcitatus quid ſentiret de *Dignitate Cubiculi Virginis Lauretanæ*. Cui reſpondit *rem eſſe Divinam potiuſquam humanam*, ob idque omni honore, expenſis, & cultu digniſſimam. Et accepta ab eo plena cognitione omnium, quæ Laureti fiebant; *Tu* (inquit) *eris Lauretanus Architector, & loco preceptoris tui Andreę Sanſovini* cuncta, ut noſti, diſpones; perficieſque. Providebitur autem tibi abundè de omnibus ad tuum miniſterium neceſſariis: Hoc tantùm ſatage, ut dum vivimus egregium hoc opus abſolvas, & ſuis in locis tua Sapientia cuncta diſponas. Dum autem hæc Laureti geruntur *Lutherus*, *Zuinglius*, *Carolſtadius*, *aliique* hæretici, & veriſſimi præcurſores Antichriſti per utramque Germaniam, Helvetiam, & Saxoniam novos, impiiſſimoſque ritus Cœnæ Dominicæ longè latèque diſſeminabant, Miſſam abrogabant, & antiquum Eccleſiæ Sacerdotium evertebant. Reverſus enim *Lutherus* de ſua Patmo Witembergam non ſolùm contra prædicta fidei noſtræ myſteria, oratione (qua plurimùm valebat) eſt debaccatus, ſed etiam libro de *abominatione Canonis Miſſæ*, libro Teutonico de ægritudine, & obitu Miſſæ, libro de Miſſa ſingulari, aliiſque peſtilentiſſimis ſcriptis gentes, & Nationes varias à vera fide, & pietate dimovit. *Zuinglius* cum ſuis Tigurinæ Eccleſiæ Miniſtris à Ti-

Clemens ædificiis Almam Domum exornat.

Tigurinensi Senatu obtinuit, ut à tota illius gentis ditione *Missa prorsus exularet*, *& Sacratissimæ Eucharistiæ* nulla adoratio, nullus cultus tribueretur. Ausus est etiam vir impudentissimus ad Franciscum Galliarum Regem in Catholica Religione constantissimum, librum de vera, & falsa Religione destinare, illumque cum toto Regno ad tantam impietatem invitare. *Carolstadius* quoque, qui primus omnium ex Sacerdotum ordine uxorem (Scortum verius dixissem) duxit, in suis sacrilegis nuptiis rejecto veteri Missæ Officio novum instituit, quod Dei indignationem facile excitare posset. Quatuordecim quoque illi Suevici, Lutheranique Doctores Halæ Suevorum Oppido se continentes (ut interim de aliis multis hujus farinæ monstris nihil dicam) has, & consimiles execrandas hæreses vicinis populis persuaserunt. Dum igitur circa Annos Domini 1525. in tantis Provinciis Sacerdotium evertitur, & Missa abrogatur, dum hæresiarcarum jussu Laicis tamquam regalibus Sacerdotibus novorum Sacramentorum Dominicæ Cœnæ ministerium committitur, dum Confessionum, exequiarum, cæterorumque sanctissima, & antiquissima consuetudo aboletur, non possunt Catholici, & pii Sacerdotes tanta Sacrilegia, tantasque impietates sine lachrymis conspicere; Sed neque sine evidentissimo vitæ discrimine in locis illis permanere. Propterea multi ex illis amissis Ecclesiasticis beneficiis, distractisque à novis Evangelistis Jesu Christi Ovibus, quarum gerebant curam, in Italiam descenderunt, & in *hac Sanctissima Domo Lauretana* conquieverunt; Ubi optimi Protectoris jussu humanissimè excipiebantur, lautè, & perbenignè tractabantur tantisper dum vel meliorem fortunam expectabant, vel aliò commeabant, vel desperantes de Prospero in Patriam reditu Laureti placidam Sedem sibi deligebant; Ubi pro perditis ovibus, proque lupis, qui eas rapuerant sine intermissione Deum gloriæ, & Matrem misericordiæ obsecrabant, dicebantque interdum cum Elia. *Zelo zelati sumus pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel, Altaria tua destruxerunt, & Prophetas tuos occiderunt gladio, & derelicti sumus soli, & quærunt Animas nostras, ut auferant eas.* Quod autem Catholicorum Ecclesiasticorum Animas quærerent facilè manifestat, non solùm ipsorum hæreticorum, à quibus depulsi fuerant, feritas, & inexorabilis indignatio, qua permulti periere, sed etiam bellicus furor in Catholicos concitatus. Eodem enim tempore cum jam ex multis Lutheri dictis, & scriptis essent illarum gentium animi tum ab Ecclesiasticis, tum à Principibus sæcularibus alieni, facilè potuit *Thomas Muncerus ipsius Lutheri discipulus* in multis Germaniæ locis credulam nimis,& imperitam *rusticorum* turbam execrandis seditionibus in Clerum primò concitare, mox etiam in Principes, & nobiles inflammare, conscriptisque exercitibus pro nova Religione, proque falsa libertate hos æquè, atque illos occidere, Templa diruere, Arces demoliri, Divina denique, atque humana insano furore commiscere; *Adeout in sola Franconia* ad minimum *ducenta Arces, & totidem Monasteria sint ab Hæreticis concremata, aut eversa.* Non dubium quin supremam calamitatem universæ Germaniæ & vicinis Provinciis (imo Italiæ, & ipsi Urbi Romæ sicut *Clemens Pontifex* vehementer timebat) crudelissimus ille Rusticorum furor esset allaturus, nisi Catholicorum Principum armis brevi fuisset extinctus. Ferunt autem in Germania, & Lotharingia ultra *centum Rusticorum millia* cecidisse, alibi alia *quinquaginta millia*. *Muncerus* quoque qui concitandæ rusticanæ plebis author fuerat quique omnes bombardarum globos sua manica excepturum jactaverat, unacum *Pifaro Monaco Apostata ejus Socio* captus *Ernesto Comiti à Mansfelt* Catholico traditus, *& extremo supplicio affectus est*. *Clementis* igitur jussu, & Sanctissimi Protectoris cura, multa egregia pietatis opera in Lauretana Domo efficiebantur, multa ad exaltandam illius gloriam præstabantur,

Catholici Sacerdotes ab hæreticis depulsos Alma Domus Lauretana suscipit.

3. Reg. 19.

Bellum rusticorum.

Antiqua Religio Laureti viget.

bantur, multa denique pro Animarum salute à Ministris hujus electi Sanctuarii in dies excogitabantur, quo antiqua Religio Catholicæ Ecclesiæ in eo maximè eluceret, Divinamque lucem illis subministraret, qui sedebant in hæresum tenebris, & peccatorum morte. Quamvis autem decennali bello tota Italia (maximè autem Cisalpina) præmeretur, erat tamen toto hujus Pontificis tempore magnus, & continuus eò confluentium concursus, magna multorum erga Sacratissimam Domum pietas; Offerebantur in ea amplæ eleemosynæ, augebantur annui proventus, instruebantur à doctis, & Catholicis Sacerdotibus novarum hæresum labe infecti, præmuniebantur simplices, & ignari, & aliis multis perfectissimis Religionis nostræ officiis Deo, & Almæ Virgini gratum obsequium impendebatur. *Si* fuissent prospera, & felicia *Clementis* tempora, sicut constat fuisse calamitosa, & deploranda, quid non effecisset tantus Pontifex, quod hanc Sanctissimam Domum potuisset exaltare? Cæterum consideret unusquisquo faciem illam Christianæ Reipublicæ, quot bella, quot hæreses, quot denique gravissimorum malorum Iliades Dei Ecclesiam (cujus ipse erat Princeps moderator, & rector) si non oppressere, at certe ita vexavere, ut mirandum magis sit Clementem de ea cogitasse quàm quæ desiderantur, omisisse. Quis enim ignorat duorum potentissimorum principum *Caroli scilicet Cęsaris*, *& Francorum Regis* emulationes contentionesque de Insubrum, & Cisalpinorum, deque Neapolitani Regni dominio ipsum Pontificem, cæterosque Italiæ Principes, & Potentatus ad insanos bellorum furores, deplorandasque calamitates adegisse? Invaluerant in Cisalpinis Leone X. fautore Cæsarianorum arma, pulsisque tota Italia Gallis tantum sese illi extulerant, ut ductore *Carolo Borbonio* (qui nuper magno *Francisci Regis* incommodo cum aliquot Gallis nobilibus ad Cæsarem defecerat) Narbonensem Galliam devastare, & Massiliam oppugnare non dubitarint. Quibus de causis *Franciscus Rex* cum pro salute Imperii, & totius Galliæ dignitate, ingentes copias comparasset, hostesque Provincia expulisset, in Italiam superatis Alpibus transcendit, Mediolanoque potitus est *anno* salutis humanæ 1524. Sequenti verò anno *Cęsariani Duces* aucti Hispanorum, Italorum, Germanorumque copiis ipsum Regem *Franciscum* semestri obsidione *Ticinum* (Papiam vocant) vexantem pro summa rerum omnibus copiis decertare compellunt, prælio vincunt, vivum capiunt, & captivum ad *Cęsarem in Hispaniam transmittunt*. Devicto autem tanto Rege captisque, aut occisis nobilissimis quibusque Gallorum Ducibus, & receptis omnibus, quæ amiserant in Cisalpinis, cæperunt formidini esse Pontifici & cæteris Italis Cæsaris arma, ob eamque rem Cæsarianos retardare, Gallos erigere, pacemque inter utrosque componere Pontifex satagebat. *Columnenses* verò, aliique Cæsaris fautores antiquam *Ursinorum* factionem infestare, Latium tumultu bellico complere, ipsumque Pontificem armis deterrere, & à *Gallorum* factione (cui plurimum favere videbatur) evocare, attentabant. Habebat enim *Clemens* exercitus in Cisalpinis ad res suas tuendas, & *Albanum* Ecclesiasticarum copiarum Ducem cum suo, & Andegavensis fautorum exercitu ad Neapolitanorum defectionem destinaverat Anno autem 1526. dimissus à *Cęsare Rex Gallię* duriusculis conditionibus, quamvis duos *filios Franciscum*, *& Henricum obsides in Hispania reliquisset*, *&* & imperata Cæsaris facere, aut in carcerem redire jurejurando spopondisset. Suasu tamen Procerum Regni sui, promissis non stetit; sed novum fædus, amicitiamque cum *Clemente* Pontifice cum *Rege Britanniæ*, cum *Venetis*, & aliis quibusdam *Italię Principibus* contraxit. Pontificis igitur, Galli Regis, Venetorum, & Helvetorum copiis junctis, novum, & atrox in Insubribus bellum exortum est. Romæ quoque *Columnenses* cognito Cæsariorum periculo, quò studia eorum erga Cæsarem, edito egregio aliquo facinore, essent clariora, specie tuendi Neapoli-

Caroli Vet Francorum regis contentiones.

politani Regni exercitum instruunt *Hugonem Moncatam* totius Regni primarium Ducem sibi adjungunt, *Urbem Cęlimontana porta* irrumpunt, & instructis agminibus ad Vaticanum contendunt. Pontifex capta Urbe, desperatisque rebus in arcem fugit, miles sacrilegus sacram profanamque Pontificis supellectilem diripit, & in ipsam augustissimam Divi Petri Basilicam nefarias manus injicit. Tandem *Clemens* metu solutus, abrupto indecorè fœdere quod cum hostibus invitus pepigerat, contemptisque (quos dederat) obsidibus, magnas copias undique comparat; in Columnenses, & Cæsarianos omnes ingentia arma parat, & crudelissimis incursionibus omnia perturbat. His auditis Cæsar *Carolum Lanojum* Neapolitanum Proregem creat, & cum Classe triginta Navium, & sex Christianorum millibus in Italiam destinat. Georgium quoque Franispergium egregium Vindelicorum Ducem, cum tribus Germanorum legionibus Mediolanum properè accersit, & Pontificem armis, & Apostolicis maledictis in suos sævientem, aliquantulum compescit. *Valdemontius* etiam veteri Neapolitanorum Regum stirpe ortus, spe potiendi Regni à Pontifice ex Galliis evocatus, navalibus & terrestribus copiis primo impetu Salernum expugnat, & infestis agminibus in ipsam Neapolim victricia arma vertit. Hugonem Moncatam cum exercitu, & plebis multitudine in patentibus campis effusum fundit, & semivictum in Urbem protrudit. Ingens etiam bellum in ipsis Regni finibus, missis à Pontifice copiis agebatur, eodemque tempore sævissimis bellis, cædibus, & Urbium, provinciarumque vastationibus Italia præmebatur. Ne quid autem ad extremam Pontificis, & Urbis calamitatem deesse videretur, irritatus Cæsarianus exercitus, qui Mediolanum & Insubriam armorum virtute superaverat, ardentissimis Clementis cum hoste fœderibus, & fœderatorum oppugnationibus, Romam tanti belli domicilium petere, Romam diripere, Romam devastare, & *ipsum Romanum Pontificem* in officio continere, aut certè in ordinem redigere votis omnibus affectabat. Accessit rei pecuniariæ difficultas, & militum (maxime autem Germanorum) pro denegatis militaribus stipendiis acerbitas, insatiabilisque ejus gentis cupiditas. *A Carolo* igitur *Borbonico* primario Duce Urbis direptionem petunt, eoque Ductore magnis itineribus Romam contendunt, & pridie nonas *Maji* 1527. Urbem militari præsidio, commeatu, & tormentis vacuam facilè expugnant. Quamvis autem Borbonicus in ipsa Urbis expugnatione pila tormenti trajectus occubuerit, exercitus tamen (qui ex Germanis, Lutheranis, Hispanis, & Italis ad *quadraginta millium* hominum coactus erat) à concepto facinore non recessit; sed effusus per universam Urbem tanta cæde debacchatus est, ut nunquam post hominum memoriam majori crudelitate, impietateque dimicatum sit. Omnes enim sive armati, sive inermes, qui primo impetu hostibus obvii facti sunt, ad unum cæsi; Violata sunt etiam Templa, refractæ Vestalium fores, Cœnobitarum sæpta dirupta, contaminata, ac direpta omnia. Pontifex repentino tot hostium impetu consternatus, relicto Sacro, cui spectator in Templo Divi Petri Deum, & Apostolicum numen rogaturus, assidebat, per Scalas in altum se subducens, & per nota ambulacra fugiens, in *Molem Adriani* ægrè se recepit, & repagulis hosti objectis vix impiorum manus evasit. Stipatores verò, Ministri, & Sacerdotes Templi trucidati, direptum Sacrum Palatium, profanatum, spoliatumque omni Sacra, & pretiosa supellectili *Divi Petri Templum*. Neque enim Divi Petri majestatem reverebatur impius, & Lutheranus miles, qui projecta Sacratissima Eucharistia, argentea vascula diripiebat, & Sanctorum Reliquias detracto auro, atque argento vilipendebat. Verè nihil unquam lugubrius, nihil funestius Roma vidit. Omnibus in locis ad satietatem usque editæ sunt hominum strages, nobilissimi quique tormentis excruciati. Virgines, Matronæ, & Sanctimo-

Urbis direptio.

ctimoniales violatæ: Templa fere omnia necatis, aut excruciatis Sacerdotibus direpta. Cardinalium, Legatorum, & Principum Palatia expugnata; Nobilissimi Cives bonis omnibus spoliati felices erant qui sua tantùm, & non etiam vitam amisissent. Torquebantur quibus vivere permittebatur, dum non haberent quod novo raptori traderent. Nunquam Nero, aut Silla, Phalaris, aut Mezentius tam diras crudelitates exercuit. Non Gothus, non Vandalus, non Longobardus tam immanibus facinoribus Romam desœdavit. Duravit hæc rabies non modicos dies, & cum nihil supereſſet Romæ, quod expilaretur à vago milite, & annona carissima esset, invalesceretque pestis, en totus exercitus (iis exceptis, qui durissima obsidione Pontificiam Arcem custodiebant) elevatis signis *Narniam* præclaram, & vetustam Pontificis Civitatem proficiscitur. Ea Urbs statim expugnatur, & destruitur instar Romæ; imo sævitum ardentiùs in Narnienses ferunt. Narnia Exercitus præda onustus Romam revertitur mense Septembris. Ibi rursum bellico tumultu miscentur omnia, agminatim adeunt Adriani molem, & Urbem se denuo directuros, atque adeò inflammaturos minantur, ni persolvat Pontifex *quadringenta aureorum millia* militibus stipendii nomine dividenda. Tunc afflictissimus Pontifex congestis undique, emendicatisque *centum quinquaginta millibus cum adhuc ducenta, & quinquaginta millia deessent*, scripsit lachrymabiles literas ad Archipresbyterum, & *Capitulum Lauretanum*, quibus refert suum planè miserabile infortunium, rogatque ut quidquid in thesauris habeat *Alma Domus Lauretana*, velint ad suam, & Cardinalium à tam dura, & ignominiosa detentione, liberationem gratanter impendere: Cum præsertim (ut ipse dicit) Ecclesia habeat aurum, & argentum ad Captivorum redemptionem. Ministri verò Almæ Domus miserati tantam Sanctissimi Patris calamitatem, collecto auro, & argento Sacrorum Ministris non necessario (quod *trium millium ducatorum* summam vix excedebat) per manus *Antonii Bonsii* Commissarii Apostolici ad Pontificem transmiserunt. Hoc ipsum alii multi Proceres effecerunt, & in primis *Pompejus Columna Cardinalis*, qui in gratiam cum Pontifice redierat in Arce. Sed dum ultra citroque de liberando Pontifice (qui consumpto omni commeatu deditionem fecerat, imperata Cæsaris se facturum promiserat, & certam pecuniæ summam spoponderat) ageretur, novus belli terror omnes invasit. Nunciatur enim *Odetum Lotrechium* cum ingenti Gallorum exercitu jam Alpes transcendere & jussu Christianissimi Regis Francisci Romam properare, ut proditum Pontificem in libertatem asserat, deinde etiam Neapolitanum Regnum, & Mediolanum invadat; Propterea furentes, efferique milites stipendia deposcunt, in Pontificem insurgunt, Romanos molestant, omnia perturbant. Quinto demum mense acceptis à Cæsare (qui tunc in Hispania erat) *literis, quibus suam innocentiam, eximiumque dolorem nefarii sceleris* ostendebat, solutisque militibus promissis pecuniis, liber dimissus est. Sed nos ad peculiarem enarrationem *Almæ Domus* revertamur.

Alma Domus Lauretana captum Pontificem pecunia sublevat.

De

De aliis multis incrementis rerum in Alma Domo Lauretana gestarum temporibus prædicti Clementis VII., & Pauli III. Pont. Max.

CAPUT XVI.

ERat per ea tempora Jus omne Christianorum Principum (maxime autem Italorum) in armis; fovebat universa Italia ubique hominum cædes, ubique munitissimarum Arcium, Urbium, & Provinciarum excidia; *Lauretí* tamen, ubi placitam Sedem sibi elegerat Virgo Beatissima, pax, quies, & tranquillitas maxima videbatur. Vidit quidem *Alma Domus* egregii Ducis Urbinatum validissimas cohortes, vidit & aliorum Ecclesiasticorum Ducum, fæderatorum, imo & Cæsarianorum munitissima agmina, vidit denique centum Gallorum millia, qui Duce Lotrechio, maximo belli apparatu per Picenum & ipsum Lauretanum agrum Neapolim contendebant. *Dei tamen & Almæ Virginis singulari beneficio, hæc Sanctissima Domus* nullam suorum cædem, nullum excidium, nullum denique perpessa est detrimentum. Cur ita? Quia nimirum pacis, charitatisque amator Deus, eam tamquam Divinitatis *suę domicilium* fovebat, eam etiam in impiissimorum hominum cordibus magnificabat, magnisque honoribus apud Christianos omnes cumulabat. Clemens devictis, superatisque animi magnitudine, atque constantia (aliqua saltem ex parte) tantis bellorum, infortuniorumque difficultatibus, ad exaltandam Sanctissimę Domus gloriam denuò animum adjecit, eamque novis superbissimorum ædificiorum, spiritualiumque ornamentorum incrementis splendidiorem reddidit. Cum enim jam expolita, elaborataque essent pretiosissima illa marmora quibus Sacratissimum Divæ Virginis Cubiculum erat exornandum, conquisitis peritissimis Statuariis *Antonio Sangallo*, *Nicolao Tribulo & Raphaele Baccio*, missisque Lauretum, ut unacum *Raynero Neruccio* egregium opus perfectiùs, citiùsque peragerent, facilè quod diu multumque optaverat obtinuit, ut scilicet pulcherrimum illud *incrustaturæ opus* si non absolveretur, at certè inchoaretur, & quid Julii, Leonis, & ipsius Clementis temporibus in laudem, & gloriam Deiparę Virginis esset effectum, eò confluentium oculis conspiceretur. Vestibulum quoque majoris Templi, prominentiori æquato solo pulchrius est redditum, eademque opera concameratæ porticus, & alta Palatia superbiora sunt effecta. Crustata insuper Cisterna in platea pro foribus Templi, & tribus mamoreis gradibus retectis decora, ac decenti sublimitate pulchrior est effecta. Acceperat etiam Clemens a multis ob aeris inclementiam infamem esse apud multos tantæ sanctitatis locum: cum præsertim neque ibi nati infantes supervivere, neque grandiusculi adolescere, neque viri ad senium pertingere: Sed neque ibi vivere valentes, diu prospera valetudine perfrui possent. Sita est enim Sanctissima Domus Lauretana (non tamen sine mirabili Dei providentia) in editiori quodam colle Recanatensis agri, qui ab Oriente per meridiem in Occidentem cingitur aliis quibusdam collibus, atque monticulis ita eam supergredientibus, ut *venti Montani* vulgò appellati Lauretanis valdè salubres, atque proficui eò pertingere, & inclementiam illam Cœli temperare minime possint. Habet etiam ad septemtrionem densissimas, & longè lateque patentes sylvas perpetuo fere limo, & putridis aquis supergredientis *mussionis* alvei inundationibus madidas, atque obscænas, in quibus innumeræ ranæ, serpentes, pisces, & id genus animantia facile generantur, & corrumpuntur. Habet etiam vicinum stagnum, & infames quasdam paludes putrefactarumque aquarum receptacula in antiquo Mussionis alveo. Quæ omnia mi-

Domus Lauretana à magnis bellorum incendiis præservatur.

Situs Almæ Domus.

mirum est dictu, quantam diversarum infirmitatum multitudinem Lauretum incolentibus semper attulerit. Propterea *Clemens* tanquam providus, & generosus Princeps Anno salutis nostræ 1532: jussit ut duo illi colles, quos accolæ *Montem Regalem*, *& Montichetum* vocant, præscinderentur, sylvæ exscinderentur, paludes exsiccarentur, & deductis per patentem planitiem novis fossarum alveis, aquæ illę ad mare Adriaticum (quod uno distat milliari) deducerentur. Scribens etiam ad *Joannem Antonium à Statis* nobilem Romanum Almæ Domus Lauretanæ Gubernatorem sic inquit. Dilecte fili salutem & Apostolicam benedictionem. *Accepimus aerem istic præsertim æstivo tempore reddi insalubrem partim ex eo quod quidam collis d. Cappellæ, & Ecclesiæ supereminens, ventos montanos loco salubres excludit, partim, quod in planitie d. Ecclesiæ circumcirca etiam ad quinque millia passuum plures paludes, & Sylvæ ferè semper limosæ insalubritatem faciunt. Quamobrem nos illam Ecclesiam toto Orbe Christiano ob gloriosissimæ Virginis Mariæ merita, & confluentium illuc populorum multitudinem celebrem, iis causis sublatis, salubrem reddere cupientes, jam ordinavimus, ut dictus collis supereminens complanetur, Sylvas quoque vel ex toto excidere, vel arbores in eis ita raras relinquere, ut in eis ferì possit, præficientes huic operi Nicolaum de Sancta Anatolia Ecclesiæ Lauretanæ Canonicum, & Computistam, ac Antonium de Sangallo Architectum nostrum ad dicti collis complanationem, & ad paludes exsiccandas, & Sylvas rarefaciendas, Teque in his omnibus coadjuvandum &c.* Iis acceptis literis, Ministri Almæ Domus omni studio, & opera congregatis multis operariis, & invitatis quotidiè eò confluentibus peregrinis, intersecato Montis dorso media acclivitate, projectoque ad radices (quæ Campestria Musionis, Castrifidardi, & Auximi prospectat) effosso sabulo, novam illico viam, quæ Lauretum deduceret, artificum manu complanarunt, & demoliendi montis felicia initia ediderunt; Sylvas quoque (quæ ea tempestate fere usque ad mænia Lauretana pertingebant) præscindere sunt adhorti & deductis alveolis colluviem infectarum aquarum longiùs protrahere inchoarunt. Novam quoque portam Oppidi mænibus exscisis versùs Castrum portus construxerunt, & alia multa ejusdem Pontificis jussu ad venerationem, cultumque hujus gloriosi Sanctuarii effecerunt. Erant in animo *Clementi* longe nobiliora, augustioraque suæ fidei, & pietatis erga Sanctissimam Virginem Lauretanam testimonia, & veluti perpetua monumenta Laureti relinquere: sed infelicissimorum temporum suorum calamitatibus, & morte denique ipsa impeditus, quæ animo conceperat, opera complere non potuit. Non solùm enim maximis impensis, atque incommodis, multos exercitus in Italia alere, & aliquando militem potiùs quam Pontificem agere cogebatur: sed etiam labentem Hungariæ, & Germaniæ Ecclesiam militaribus stipendiis, & apostolicis monitis tamquam supremus omnium pater, & rector sublevare cogebatur. Anno siquidem a partu Virginis 1526. cum jam Lutheri, & aliorum hæreticorum impiissima dogmata, Germaniam erroribus, & seditionibus replevissent, & plebes in Magistratus, populos in legitimos Dominos, & utrosque in Ecclesiasticos concitasset, animis jam in diversa distractis, nemo Germanorum Principum opem tulit *Ludovico* Hungariæ Regi adolescenti, cui Solimanus infestissimus Christianorum hostis, gravissimo bello imminebat. Erat quoque Italia, Gallia, & Hispania bellis plusquam civilibus exagitata. Cum igitur Respublica Christiana tum bellis intestinis, tum exitiosis dogmatibus laboraret, Turca nactus hanc debellandi Christianos occasionem munitissimum ducentorum millium Turcarum exercitum contra Hungaros eduxit, eorum exercitum fudit, Regem occidit, & *Budam* munitissimam Urbem cum innumerabili tormentorum, & regalium ornamentorum apparatu in deditionem accepit. Anno etiam 1529. pugnantibus inter

Variæ illorum temporum calamitates.

so

se de primatu Regni Hungarici *Rege Ferdinando* (qui primo a Bohemis, deindè etiam ab Hungaris in locum demortui Ludovici suffectus erat) & *Joanne Vaivoda* Transilvano & Ciliæ Comite (qui a quibusdam Hungaris fuerat etiam Rex salutatus) novis copiis auctus *Solimanus* denuò in Hungariam irrupit, & deducente cum Vaivoda impiissimo suorum hoste, tanto furore desævit, ut eodem belli impetu totam fermè Hungariam, in qua 12. erant primarii Episcopatus, expugnaverit; Partem quoque Austriæ, & Dalmatiam, & Croatiam; & alias Serenissimi Regis Ferdinandi Provincias cædibus, & rapinis compleverit, & vastitate protriverit. Converso etiam in Germanos furore (quos propter religionis, & rebellionum inconstantiam magno odio prosequebatur) *Viennam Austriæ* caput magna ferocitate obsedit, per triginta continuos dies, ac noctes magna vi oppugnavit, & oceisis captisque quinquaginta Germanorum millibus, illatisque infinitis damnis, a Cæsare profligatus abscesit. Quid referam deplorandas multorum Germanorum Principum, & liberarum Civitatum de novis, veteribusque dogmatibus, deque temporalium rerum dominio contentiones, æmulationes, & bella? Quid inferioris Germaniæ, Flandriæ, Hollandiæ & Zelandiæ insanientis Oceani inundatione illata damna? Quid denique Regnorum, & Provinciarum propter verę fidei, & pietatis immutationem toto orbe Christiano accepta incommoda? Rex siquidem Angliæ *Henricus* hujus nominis *VIII.* qui sub Leone X. edito præclaro volumine insanam Lutheri hæresim oppugnaverat, ob eamque rem *Catholicæ fidei defensoris titulum acceperat*, ob improbatum *a Clemente Catharinæ Aragoniæ* legitimæ conjugis repudium, & contractum cum *Anna Bolena amasia* (cujus insano amore flagrabat) adulterinum matrimonium, damnata Lutheranorum dogmata secutus, a Romani Pontificis obedientia descivit, Ecclesiæ Anglicanæ se primarium caput nominavit, antiquam Religionem toto Regno ablegavit, Monasteria, & ædes sacras profanavit, Monacos, & Religiosos omnes (direptis eorum bonis) vel abjecit, vel immani supplicio affecit, omnia denique rapinis, cædibus, cruciatibus, & impietate replevit. *Albertus quoque Branderburgicus* Ordinis Teutonicorum Magister, qui Prussiæ, & Livoniæ Imperium obtinebat, & invicta suorum fratrum fortitudine vicinis Provinciis continuum timorem incutiebat, Lutheri dogmata complexus, multos populos à vera Religione dimovit. Sed mirabili Dei providentia quamprimum Sacer, & invictus ille Ordo catholicam religionem deseruit, *Polonorum*, *&* *Moscovitarum* (quibus antea erant formidini) durissimo jugo colla supponere compulsus est. *Lutherus* verò quantas quæso tragedias, & rerum vicissitudines hujus Pontificis temporibus in Dei Ecclesia concitavit? Non contentus enim obstinato in Pontificem, & Sanctam Romanam Ecclesiam animo prædicta mala perpetrasse, scripsit ad Livones, & Antuerpienses, item ad Christianos qui erant in Hollandia, Brabantia, & Flandria, eosque hortatus est, ut relictis prioribus tenebris, novam Evangelii lucem susciperent, durum Papistarum, & Tyrannorum jugum excuterent, & libertatem puri, verique verbi Dei obviis ulnis susciperent (iis enim verborum monstris utuntur hæretici). Delectati rudes illi populi novitate, & falsa libertate impii, & fucati Evangelii, impia Lutheri placita, suorum majorum relictis, paulatim suscepere. At non sic *Georgius Saxoniæ Dux* immortali dignus memoria, non *Allobrogum Dux*, non Episcopus *Moguntinus*, quos ille interdum blandissimis literis interdum minis, atque conviciis in suas partes trahere, & populos illis subjectos hæresum labe inficere modis omnibus nitebatur, hortabaturque Sanctissimum Moguntinum Præsulem, ut Episcopatus suos in civiles Principatus mutaret, & ducta uxore cæteris Episcopis præclaro continentiæ exemplo præluceret. O egre-

egregium Consiliarium, ò peritum Theologum. Sed quid aliis suaderet ille, qui jam pridem publicè professus continentiam, Sacerdotio initiatus, & sanctæ conversationis habitu indutus, contemptis, spretisque omnibus, quæ Deo, & Sanctæ Ecclesiæ promiserat in summo Germaniæ luctu (ob concitatum a suis servilem bellum) jucundissimas celebravit nuptias, juncta sibi Virgine Sacramentali, quam paulò antea civis quidam Torgoviensis ex Monasterio Hymicensi cum *aliis octo genere nobilibus* Witembergam ad *incestuosas nuptias adduxerat*. O execranda novorum Evangelistarum (non Christi, sed Diaboli) facinora, olim apud Ethnicos si virgo Vestalis de stupro convicta fuisset, viva humo obruebatur, aut certè à celsa rupe ingenti saxo ad collum appenso præcipitabatur, & constuprator durissimis verberibus ad mortem usque cædebatur. At nunc hæresiarchæ Deo dicatas Virgines impunè violant (cum sint & ipsi aut Sacerdotes, aut Monachi) uxores vocant, coitus necessitatem ad excusandas excusationes in peccatis prædicant, nec veretur turpissimus horum Magister dicere, *si Uxor noluerit admittatur Ancilla*. Et quidam alii hujus Scholæ publicè docent (ut olim Nicolaitæ, & quidam Platonici, & Cinici) & uxores, & alia omnia debere esse communia. Hanc tantam, tamque execrabilem luem, ac veluti labentem Christianæ Reipublicæ statum, cum *Clemens Pontifex* ab Ecclesia Dei propellere inniteretur, nec cessaret literis, nunciis, obsecrationibus, increpationibus contestationibus, pecuniarum erogationibus, modis denique omnibus toto Pontificatus sui tempore rebus omnibus consulere, & urgeretur nihilominus intestinis Italiæ bellis, & Cæsarianorum, Gallorumque Ducum cruentissimis pugnis, nec posset tantarum rerum molimina uno, eodemque tempore pro animi sententia dirigere, quid mirum si Lauretanos colles complanare, Sylvas abolere, lacus exsiccare & adversarum valetudinum causas removere, rerumque omnium Lauretanæ Domus statum ad magnam perfectionem redigere (ut optaverat) minimè potuit. Verùm quid Pauli III. Pont. Max. temporibus gestum sit, brevi compendio referamus.

Paulus III. Domum exaltat.

Fuit *Paulus III.* gloriosus Pontifex *Farnesiæ gentis* decus, pacis, Religionisque amator, & cultor. Propterea adepto, confirmatoque Pontificatu, intestina Italiæ bella mira felicitate sustulit, Ecclesiæ pacem restituit, aurea Sæcla iis, qui luctuosa Clementis tempora evaserant, invexit, & *hanc Sanctissimam Domum* de qua loquimur, modis omnibus coluit, & exornavit. Non solùm enim indulgentias, peccatorum condonationes, & alia multa privilegia ab aliis Summis Pontificibus illi concessa, Apostolica authoritate firmavit, & auxit, sed etiam opera Reverendissimi *D. Alexandri Argoli Terracinensis Episcopi* (quem initio sui Pontificatus Gubernatorem, moderatoremque Almæ Domus Lauretanæ sine eminentiori Protectoris Dominio creaverat) omnia tam spiritualia, quam temporalia ad perfectiorem normam redegit. Multos enim, & doctos & graves viros in Canonicorum, vel aliorum ministrorum numerum ille cooptavit, quos Summus Pontifex donatos muneribus comprobavit. Sacros etiam ritus Pontificia majestate exercuit, subditorum omnium mores composuit, ædificiorum inchoata monumenta prosecutus est, & summa Religione, charitate, ac laude Divina, humanaque omnia administravit. Post quatuor verò annos, ut eo celsior esset Lauretanæ Domus dignitas, quo excellentiores essent illius ministri, elegit idem Pontifex in Lauretanum Protectorem, perpetuumque administratorem eximium, *& incomparabilem illum Cardinalem Contarenum* qui electo in Gubernatorem Reverendissimo *D. Galeazzo Florimonte* postea Aquinensi Episcopo pari, aut certè majori rerum omnium felicitate hanc Sanctissimam Domum excoluit, & exornavit. Eo autem cum summa expectatione suscepti muneris vita functo successit in Protectorem *Rodulphus Pius Carpensis* eximiæ pietatis, virtutis atque prudentiæ Car-

Cardinalis, qui in diuturna Sanctissimæ Domus administratione quantum rerum gestarum gloriam promeruerit ex iis, quæ sequentur, facile erit colligere. Interim tamen unum illud referam, quod multorum Lauretanæ Virginis cultorum animos vehementer offendit. Venditum scilicet à *Paulo III. octo millium aureorum pretio Lauretanum Oppidum*. Cum enim Anno Salutis nostræ 1535. immanis ille prædo, & pyratarum sævissimus Dux *Ariadenus Barbarussa* ingenti *Solimani Classe*, & Turcarum copiis suffultus, cuncta Italiæ, Siciliæ, & Hispaniæ littora vastasset, & *Tunetum in Africa*, ejecto *Muleasse Rege*, occupasset, & barbare, arroganterque felicitatis suæ metas prætergressus, de *Regno Neapolitano* occupando, deque immensis damnis ipsi Pontifici, & Italiæ universæ inferendis haud dubia consilia animo agitaret, *Paulus Pontifex* ratus opus esse ingenti pecunia ad tantam belli molem sustinendam, & ad promovendum Pontificia classe Tunetanum bellum eodem anno a Cæsare assumptum, libenter audivit *Recanatensium* querimonias *de sublato ipsis Lauretano Oppido*, collatoque Ministris Sanctissimæ Domus non *sine magno dedecore, & damno officiosissimæ ipsorum* Reipublicæ. Audivit etiam rationes, quibus probare videbantur optimo Jure prædictum Oppidum ad ipsos pertinere. Quia nimirum *ipsi Recanatenses* pietatis, & devotionis zelo erga Divam Virginem Lauretanam succensi ædificaverant jam inde ab initio adventus Almæ Cappellæ Domos contiguas, quibus quamdam veluti Civitatelam condiderant, & per ducentos ferè annos optimis legibus, & Christianis planè institutis rexerant. Juverant etiam *Leonem X.* in erigendis mœniis, Turribus, & propugnaculis quibus idem Castrum fuerat communitum. Fuerant denique semper *benemeriti de Sanctissima Domo Lauretana* eamque contra imminentes hostes egregiè se defensuros promittebant. Iis igitur de causis facilè inductus fuit Summus Pontifex (ministris præsertim Almæ Domus parum, aut nihil reclamantibus) ut numerata exigua illa pecuniæ summa Recanatenses *obtinerent Oppidum Lauretanum cum mero, ac mixto Imperio*, & gladii potestate, *cum exactionibus gabellarum, cum dominio mœnium*, & Sylvarum, cum denique omnibus, quæ in illo possidebant antequam Julius II. Sixtus IV. Leo X. & Clemens VII. Almæ Domui dono darent. Iis tamen oneribus impositis, ut Recanatenses prædictum Oppidum Lauretanum ab hostium incursibus defendere, mœnia resarcire, Pontes, & vias Lauretum undique deducentes sternere, & aliis publicis necessitatibus quoties opus fuerit, subvenire suis sumptibus teneantur. Noluit tamen Paulus (qui singulari pietate, & summa providentia in omni consilio eminebat) ut ex eo quidquam Dignitatis, aut antiquorum privilegiorum Almæ Domui adimeretur. Sed iisdem Apostolicis literis jussit, ut Protectores, Gubernatoresque Sanctissimæ Domus Lauretanæ retinerent plenum dominium in suos ministros, familiares, ac Servos tam Domi, quam foris degentes, quibus Jus dicerent, causas quoque peregrinorum tam civiles, quam criminales decernerent, omnia denique (unico excepto Oppidi dominio) tradita a multis Pontificibus authoritate administrarent. Quod & fecerunt non fine ingenti laude, & multorum consolatione. Fruebantur enim tunc altissima pace, & ingenti generosi Principis munificentia; Percipiebant amplas eleemosynas, & votiva multorum munera, quibus Dei, & Sacratissimæ Virginis cultus quotidiè augebatur: quibus etiam multi egregii Sacerdotes, Cantores, & alii insignes tantæ Domus ministri pro dignitate tractabantur, externi omni liberalitate, & comitate excipiebantur, & variis ædificiis, sacratisque Templi ornamentis insigniora, perfectioraque omnia reddebantur. Tantarum rerum gloria permotus *Pontifex Paulus* voluit & ipse cum ingenti Cardinalium, Episcoporum, & nobilium cœtu *hanc Sanctissimam Domum Lauretanam bis terve invisere*, seque, & Ecclesiæ necessitates pientissimæ Virgini commen-

Recanatenses Oppidum Lauretanum à Paulo repetunt.

Ex Bulla Pauli 1535.

Paulus sanctissimam Domum invisit.

mendare, nihil denique omittere, quod ad promovendam augendamque illius dignitatem videbatur pertinere. Propterea cum Anno Salutis nostræ 1536. accepisset Communitatem Castrifidardi ob urgentes quasdam necessitates velle vendere magnum quemdam Sylvarum tractum Almæ Domui vicinum, ob eamque rem valde opportunum ad augenda ædificiorum, & annuorum proventuum incrementa, scripsit ad *Ansaldum à Grimaldis* Pontificii Erarii præfectum (quem Cameræ Depositarium vocant) ut suo, & Sedis Apostolicæ nomine conferret *Civibus Castrifidardi* sena aureorum millia ad signum Solis pro emptione Sylvarum, easque *Divæ Virgini Lauretanæ* gratuiti muneris loco conferret. Effecit ille è vestigio quod tanta pietate fuerat imperatum. Ministri verò Sanctissimæ Domus cognita Summi Pontificis voluntate, ut inchoata ædificia ad destinatum finem citò perducerentur; omni studio, & opera (accersitis etiam aliis multis operariis) uno eodemque tempore quatuor in locis construendis ædificiis operam dabant. Nam & peritissimi Statuarii *Sacratissimum Cubiculum* jam politis marmoribus incrustabant, & alii dimidiam partem magni Palatii erigebant, & alii pauperum Xenodochium ædificabant, alii denique vicinum illum Montem complanabant, & Sylvas pro rerum opportunitate dissecabant. Non immeritò igitur gavisus est Pontifex, cum vidit suis temporibus, suis auspiciis, & sumptibus perfecta, consumataque fuisse multa præclara opera. Sed dum hæc Laureti agerentur, ecce invidissimus humani generis hostis Diabolus novis bellorum, & hæresum tumultibus concitatis tum Pontificem ipsum tum Lauretanæ Domus Ministros gravissimè perturbavit, impedivit, afflixit. Solimanus enim nimia propagandi Ottomanici Imperii cupiditate incensus, anno à partu Virginis *supra mille & quingentes trigesimo septimo* non contentus misisse Classem, & exercitum ad occupanda Orientalis Indiæ emporia, pellendosque inde Lusitanos (qui invictis classibus magnum sibi in ea Imperium comparaverant, fidemque Jesu Christi Domini Nostri longe lateque propagaverant, Arces quoque condiderant, & sublata Infidelibus Indici maris sinus Persici, & maris rubri navigatione, maximis incommodis Solymanicum Imperium affecerant, animum adjecit: Sed etiam suorum purpuratorum, Foresti quoque Galliæ Regis Legati, & Troili Pignattelli Neapolitani exulis consiliis, & persuasionibus inflammatus, comparato ducentorum millium Turcarum exercitu, & ornatissima classe in Jonium educta, formidabile, & periculosum Italiæ bellum intulit. Mira enim celeritate, ferocitateque Salentinorum agrum invasit, Castrum, Oppidum, ejusque Arcem dorso collis impositum propè Hydruntum, atque Tarentum occupavit, ingentemque hominum, & armentorum prædam tulit, & non minùs totam Italiam, quàm ipsam Apuliam ingenti terrore affecit. Tunc Ministri Almæ Domus, & *Recanatenses* veriti ne hostes fidei Sanctissimam *Domum Lauretanam diriperent*, & in contemptum Christiani nominis etiam everterent, *Arcem Majoris Templi*, *& alia Oppidi propugnacula* militari præsidio, tormentis bellicis & aliis ad sustinendam Turcarum obsidionem necessariis communierunt; Potentissimum etiam Lauretanæ Virginis patrocinium ad evertendam tantam Italiæ cladem, continuis Sacrificiis, orationibus, & obsecrationibus implorarunt, summamque fiduciam in Immensa Deiparæ Virginis potentia ac pietate collocarunt. Recordabantur enim quanto miraculo, quantaque facilitate ante quinquaginta annos similem eorumdem hostium furorem a sua Sanctissima Domo, & à tota Italia Virgo Beatissima depulisset. Quando scilicet Pontifice Sixto IV. *Mahometis Duces* capta Hydrunte, victrices acies contra Almam Domum direxerant, & in spem potiundi Italico Imperio se erexerant; Et *Leone X.* quando Castrum Recanatensis Portus à Turcis fuit expugnatum, & multo Christianorum sanguine defædatum. Exauditas autem tum fuis-

Sylvæ Castrifidardi.

Varia ædificia Lauretana.

Solimani in Italiam expeditio.

Alma Domus timore hostium communitur.

fuisse non tam piorum hominum, quam ipsius Lauretanæ Virginis preces in conspe-
ctu gloriæ magni Dei, sublatumque ex Italia durum illud Dei flagellum semper exi-
stimavi, & ex ipsis historiis facilè collegi. Nam *Solimanus* in Epiro è conspectu Ita-
liç cum terrestribus copiis substiterat, eventumque Italici belli *per Ariadenum Bar-
barussam*, *Lustibejum Bassa*, *& Troilum Pignatellum* intentatum expectabat, irri-
tatus levissimis de causis in Venetos, fædus quod cum illis pepigerat, abrupit, &
accersitis ex Italia Ducibus suis, *Andream Auriam* (qui munitissima trigintaquin-
que longarum navium classe multas Solimani, & fæderatorum triremes incredibi-
li felicitate superaverat, & lustratis Jonii, & Rhodii maris litoribus, & Insulis infi-
nita damna Turcis intulerat) toto Jonio depulsum Messanam usque profligavit, Cor-
cyrum Insulam Venetorum immanissimè devastavit, & navalibus, terrestribusque
copiis in Dalmatas, & Croatas movens omnes Illyriæ populos incredibili furo-
re, & immanitate vexavit. Rediit quidem autumni tempore Solimanus Bizan-
tium, sed nimia proferendi Imperii cupiditate extemplò dedit operam, ut *Caffi-
nus Bassa* in Peloponeso, Præfectus vero Illyrii in Dalmatia Veneti Imperii Ur-
bibus durum bellum inferret, ut multis simul in locis uno tempore vexati Vene-
ti, Ottomanici Imperii jugum tandem susciperent. Erant igitur barbarorum vi-
res terra, marique maximè formidabiles. Pagos namque omnes, & Vicos per-
scrutantes infinitam propè miseræ gentis multitudinem aut occidebant, aut in
deditionem ad duram servitutem accipiebant. Munitiora deinde Oppida in Me-
diterraneis constituta assiduis præliis, duraque obsidione ita vexabant ut deditio-
nem facere, aut hostili gladio interire cogerentur. At Veneti pro tuenda liber-
tate, subditorumque populorum quiete, binis classibus terrestrisque copiis inso-
lentem victoriis hostem fatigabant, cavebantque ne expugnatis maritimis propu-
gnaculis totum belli pondus in alias munitiores Urbes transferrent. *Pontifex*
quoque *Paulus* cognito ingenti Christianorum periculo Lauretum, cæteraque
Piceni maritima, armis, milite, & commeatu firmavit, conscriptisque Anconæ
cohortibus, auxiliares copias, *Duce Luca Anconitano*, tormenta quoque belli-
ca, & Commeatus in Dalmatiam destinavit: Sic efflagitante *Petro Croficcio* Clissæ
Regulo à Barbaris jam ferè oppresso. Sed Turcæ devictis Pontificiis, Regis Fer-
dinandi, & ipsius Croficcii copiis, Clissam Oppidum in edito colle super Solonas
permunitum, aliaque Venetorum Castella facilè expugnarunt, ingentemque
terrorem Venetis, Pontifici, & Cæsari incusserunt, & ad percutiendum fædus
in communes Christiani nominis hostes compulerunt. Communibus itaque im-
pensis, æquisque conditionibus, tres isti potentissimi primariique Christianorum
Principes, Pontifex, Cæsar, & Veneti instructissimam, munitissimamque du-
centarum triremium & 50. onerariarum navium classem educunt; Grçciam
invadunt, & de summa rerum cum potentissimo hoste Solimano contendunt. Cæ-
terùm peccatis nostris ita exigentibus, nihil tantis copiis dignum est effectum,
Andrea præsertim Auria Supremo tantæ Classis Præfecto pugnam detrectante
apud Anctium Promontorium, & Sinum Ambracium cum *Ariadeno Barbarussa*
Solymanicæ Clasis ductore. Verùm non multò post suborta fædisima tempesta-
te illisæ fuerunt Acrocerauniis cautibus *Barbarussæ* triremes submersisque *viginti
millibus hominum* toto Dalmatiæ litore *miserum fragmentorum*, *atque cadaverum
exhibitum est spectaculum*. Quid referam alia innumera Christianæ Reipublicæ in-
commoda, afflictiones, & bella, quæ Summum Pontificem Paulum egregiè San-
ctisimam Domum exaltantem magnoperè retardarunt. Exarserant enim denuo
Cæsaris, & Regis Francisci inveterata disidia; Excreverant hæreses, & hçresum fu-
nestisima incendia. In Cisalpinis, & in Belgis Cæsariani Gallique Duces, atque fau-
tores omnia perturbabant. In Galliis ob novum Regis, & Henrici filii in Italiam ad-

Varia bella.

ventum armis omnia obstrepebant. In Anglia ob innovatum Regni, & Religionis statum Lincolnienses, Eboracenses, aliique Catholicę Ecclesię fautores ad quinquaginta armatorum millia contra impiissimum Henricum decertabant. In Gueldria omnia Oppida a suo Principe Carolo Egmundano ad Guillelmum Cliviæ, & Juliæ Ducem deficiebant. In Germania Protestantes, Interimistæ & Confessionistæ, liberæ quoque Civitates una cum Principibus hæreticis, & aliis multis falsæ religionis locis juxta Smalcaldicum fœdus tantos tumultus concitabant, ut non Catholicis modò, sed & ipsi sibi invicem essent formidabiles. In Hungaria ob Vaivodæ, & Regis Ferdinandi discordias jam collapsa omnia, & in Turcarum manus redacta, expeditum iter ad vastandam Germaniam, occupandumque Romanum Imperium Solimano exhibebant. In Helvetiis Tigurini, & Bernates Zuingliani, qui potentia, & authoritate erant cæteris præstantiores Lucernatibus, Uranis, Suiciis, Untervaldis, & Tugionis catholicam Religionem fortissimè defendentibus Annonæ aditus præcludebant durissimumque bellum intentabant, in quo (Deo pro Catholicis pugnante) fusi fugatique hæretici, occisoque in prælio, ac postmodum combusto *impiissimo Zuinglio* tantorum malorum incentore cum aliis quibusdam insignibus Apostatis, pax afflictissimæ Helvetiorum Ecclesiæ erat subsecutura, ni Diabolus *Henricum Bullingerum* excitasset, qui damnata Zuinglii dogmata sustineret, & propagaret, extincto præsertim paulò post fœdo interitu *Œcolampadio*, devictisque, divinitùs partis victoriis, Zuinglianis hæreticis à Catholicis Deiparæ Virginis auxilium implorantibus in celebri illo, & multis miraculis claro ejusdem Sacratissimæ Virginis Templo, quod *Eremum* vocant. In Galliis, maximè autem in Provincia, & in Ditione Venausina, & Avenionensi Zuingliani, Lutheranique concitatis ad arma labefactatis populis magnos tumultus excitarunt, majoresque procul dubio concitassent, nisi Rex Franciscus, & Antonius Trivultius Episcopus Tolonensis Avenionis Prolegatus, collectis properè copiis Principi obviam feliciter ivissent receptisque ex hæreticis Gabriore, & Mirandula Oppidis, & deletis, atque exustis Oppidis, atque hæreticis tantam pestem indè depulissent. Quid etiam referam iisdem fermè Pauli temporibus excitatam aut certe innovatam, & in immensum auctam fuisse Anabaptistarum hæresim, qui occupata insigni ac munitissima Vestphaliæ Urbe Monasterio quemdam Joannem Laidensem Batavum Regem creare, suosque ille prophetas quaquaversùm mittere omnes ad novam Hierusalem, & Montem Sion convocare sunt ausi, & à Loci Episcopo graviter obsistente asperrimas oppugnationes, Seguntinam famem & communem omnium internecionem subire, quàm funestæ hæresis deliria, impietatemque deserere maluerunt? Alii quoque hæresiarchæ, & Rex Angliæ Henricus contra Pontificem, & Ecclesiasticas Sanctiones scribere, Concilium Œcumenicum à Paulo, & à Cæsare indictum labefactare, & Sanctissimum Pontificem componendis Christianæ Reipublicæ rebus intentum interpellare non desistebant. Hos autem omnes Christiani nominis Principes, Potentatus, & Populos in officio continere, & sublatis bellorum, & hæresum tumultibus in Deum dirigere Optimi Pontificis Christique Domini Nostri Vicarii erat officium.

Zuinglii mors.

Oratorium Divæ Virginis apud Helvetios.

Anabaptistæ apud Monasterium.

De

De aliis rebus ad gloriam Almæ Domus Lauretanæ spectantibus à Paulo III. exhibitis.

CAPUT XVII.

IN tantis tamen gravissimorum negotiorum occupationibus, non destitit *Paulus hanc Sanctissimam Domum Lauretanam novis ornamentorum splendoribus excolere. Quinimo turbulentissimo illo anno* 1536. cum in summa trepidatione ob indictum à Turcis Italiæ Bellum Lauretani, cæterique Picentes versarentur, & ipse Pontifex in componendis discordiis inter Carolum Cæsarem, & Regem Franciscum de Mediolanensi statu denuò exortis, esset non mediocriter impeditus, instituit *Laureti novum quoddam duodecim adolescentulorum Collegium*, qui in magna animorum, & corporum puritate, sanctitateque viventes, purissimæ, sanctissimæque Virgini egregia vocum modulatione laudes decantarent, & pro afflicto Orbe Christiano preces obsecrationesque in Sanctissimo Virginis thalamo offerrent. Delecti igitur ex omni Piceno ingenui adolescentes una cum præceptoribus, moderatoribusque, qui diligentissimam eorum curam gererent, in opportuno illo loco, quem Canonicam appellabant, laudabilem vitam duxerunt, & Templum Lauretanum multis jam miraculis clarum, aliis quoque egregiis ministris, atque Cantoribus ornatum, novo decore affecerunt. Eodem quoque anno, novo Xenodochio extrema manus fuit imposita, eòque translati sunt ex veteri pauci illi infirmi, & recepti non solum ex Servorum Almæ Domus, & ex peregrinorum numero, sed etiam ex omni Piceno, qui paupertate, & infirmitatibus prægravati, hoc tali pietatis officio indigebant, magnum pauperum numerum cæpit Alma Domus alere, & multis Christianæ charitatis obsequiis illis deservire. Quæ res ita multorum animos concitavit, & ad adimplenda misericordiæ opera inflammavit, ut brevissimo temporis intervallo sint aucti hujus novi Xenodochii proventus, conferentibus multis bona sua, curamque hujus religiosæ hospitalitatis suscipientibus piis Societatis Corporis Christi viris, ac mulieribus in Lauretano Oppido degentibus. Ne verò leprosi, scabiosi, aut alio contagioso morbo affecti, cæteros graviùs inficerent, fuit etiam electum extra mænia aliud pauperum Xenodochium, in quo hujusmodi homines honestè exciperentur, officioseque tractarentur. Excipiebantur etiam hospitio in celebriori hospitali toto triduo pauperes peregrini, eosque pro cujusquam dignitate Sanctissima Domus alebat, & refecti corporalibus, & spiritualibus alimentis ab ea recedebant, pecuniolas, calceos, panesque eleemosynæ nomine secum asportabant gaudentesque Deum, & Deiparam Virginem collaudabant, & pro benefactoribus obsecrabant. Longum esset recensere quantò studio, quantaque diligentia, & opera Pontifex Paulus inchoata Laureti ædificia ad optatum finem studuerit promovere, atque perducere. Propterea non sine ingenti animi voluptate, & gaudio *Anno* 1538. vidit omni ex parte absolutum, consumatumque *egregium, & mirabile illud opus Incrustaturæ* Sacratissimi Sacelli, de quo suo loco fusiùs differemus. Vidit etiam vastam illam testudinem octo firmissimis parastaticis columnis pontificiis insigniis exornatis firmatam, atque excultam. Cum enim absoluto Incrustaturæ &c. opere ligneas illas ejusdem testudinis machinas (quas pontes, & Armaturas vocant) ad majorem Sacratioris Sanctuarii decorem Architecti eduxissent, deprehenderunt nimio densissimorum parietum tantæ molis, laminarumque plumbi (quibus paulò antea fuerat cooperta) pondere ingentem ruinam minitare, suoque lapsu Sacratissimo Sacello, & toti fere templo

Collegium adolescentulorum Laureti institutur.

Pauperum Xenodochium.

Hospitalitatis officia.

Pauli studium ædificandi.

Lauretano extremum excidium intentare . . Quod cum resciviffet generosus Pontifex, statim egregium suum Architectum *Antonium Sangallum* Lauretum misit, ut habito consilio cum *Raynerio Neruccio* ædificiorum Almæ Domus præfecto, tantum nobilissimorum operum discrimen, atque excidium submoveret. Cum autem in eam sententiam convenissent, ut effossis in circuitu antiquarum parastidum altè fundamentis, eas sectis magnis durisque lapidibus ex Illyrio advectis longe lateque convestirent, eademque opera in sublimi juxta testudinis basim, firmissimas fornices ducerent, sicque immobile, ac perenne opus illud efficerent; allati sunt immensa celeritate, magnisque impensis prædicti lapides, & à peritissimis Raynerii discipulis elaborati, & expoliti mira velocitate, & arte (adhibitis etiam intrinsecùs ferreis repagulis) fuerunt in destinatis locis constituti. Audivi enim ab iis, qui rei gestæ præsentes extiterunt, tantam fuisse hominum multitudinem, qui Religione tacti ingenti virium animorumque alacritate lapides illos è variis officinis asportabant, & variis instrumentis, architectoria arte excogitatis in sublime afferebant, ut se beatos crederent, qui in Virginis gratiam funem manu contingere possent, nulloque negotio rem alioquin perdifficilem absolverent. Hac occasione permoti Almæ Domus Ministri constituerunt architecturæ Templi rationem aliquantulum immutare, & novis illis Sacellis, quæ variis picturis & plastinis tempestate illa in delitiis habebantur exornare. Architector enim Pauli II. qui prænobile illud Templum primò delinierat, deinde etiam aliqua ex parte struxerat, vel Germanus erat, vel certè Germanicam ædificandi rationem secutus, à communi Italorum ædificiorum norma non parùm recesserat. Quod tamen ideò factum creditur quod ob metum hostium voluerit providus ille Pontifex & Arcem, & Templum eadem opera construere. In primis igitur felicis memoriæ *Rodulphus Pius Cardinalis Carpensis*, qui paulò antea mortuo Cardinali Contareno protectionem perpertuamque administrationem Sanctissimæ Domus à Paulo acceperat construxit Sacellum illud Corporis D.N. Jesu Christi, egregiisque picturis antiquas figuras veteris Testamenti panem illum cælestem, & sacrificium Christiani populi præmonstrantibus exornavit, condecoravitque. Mox alii alia eodem egregii operis schemate construxerunt, & in primis *Princeps Bisignanus*, *Cardinalis Augustanus* & quæ nunc ab Excellentissimo *Guidobaldo Urbinatum* piissimo Duce, & ab aliis magno devotionis fervore eriguntur. Quia verò imminebant Turcæ, & Italicam expeditionem jam bis attentatam facilem experti fuerant, veritus Pontifex ne Lauretum, & alia Piceni Oppida repentino aliquo bellorum turbine opprimerentur, constituit non solùm Arcem Templi, & cætera propugnacula communire, sed etiam excelsa quadam animi magnitudine voluit eximium illud Julii II. à Bramante excogitatum opus (quo amplis palatiis, & arcibus Templum simul, & Oppidum exornare, & communire instituerat) ad optatum finem perducere. Prima egregii operis ratio, atque institutio talis erat. Protendebantur ex duobus infirmioribus majoris Templi lateribus ab Oriente in Occidentem duo superbissima Palatia longitudinis centum latitudinis . . . . altitudinis verò vigintiquinque cubitorum (quorum unusquisque sex continebat palmos, idest digitos viginti quatuor juxta Vitruvii computationem) Ducebatur etiam contra Occidentem in transversum utriusque Ecclesiæ machinæ tertium palatium, ejusdem altitudinis, atque latitudinis: longitudinis verò quinquaginta cubitorum, in cujus medio e regione forium Sacratissimi Templi continebat præcelsam, atque ornatam Januam, quam Itali Portonum vocant, in summis autem hujus quadrilateris ædificii angulis quatuor erant munitissima, & à reliquo opere aliquantulum prominentia propugnacula, quæ diversis in locis apta habebant propugnacula atque foramina ad emittenda in hostes ænea tormenta, aliaque

Nobilissimi edificii descriptio.

ad

ad protectionem hujus Arcis, Templi, & Oppidi opportuna. Intermedia verò multa atque egregia dividebant ædificia Summorum Pontificum, Regum, Præsulum, ac Principum, nedum Ministrorum Almæ Domus cæterorumque eò confluentium usibus non minus utilia, quàm voluptuosa. Habebat enim unumquodque trium nobilium ædificiorum ab imo usque ad summum septenos diversarum habitationum pluries repetitos ordines. In primisque videbantur in subterraneis binæ, illæque peramplæ, atque concameratæ cellæ vinariæ suis puteis in ipsis latissimis palatii parietibus inclusis, & ferreis cancellis exornatæ fenestræ mox egregia cubicula bina, & bina excipiendis reverendis Canonicis, aliisque primariis Almæ Domus Ministris valde accommoda. Succedebant ampla quædam Conclavia inferendis epulis pertractandisque publicis negotiis fabrefacta, quæ quaterna in lateribus habebant cubicula Procerum usibus excogitata. Habebant hæc alia quatuor sublimiora secretioraque cubicula, quibus ex ipsis cœnaculis per lapideas scalas facilis patebat aditus. In summitate demum trini palatii media quædam, eaque longissima patebant ambulacra, multis Cubiculis, & amplioribus tricliniis ornata. Exornabant autem multoque augustiora efficiebant hæc egregia ædificia amplæ pulcherrimæque porticus, quæ universum amplissimæ molis ambitum intrinsecùs circumdantes, binisque ordinibus ab inclusa area ad summum usque fastigium præcelsi ædificii sese efferentes, non solùm ingentem voluptatem intuentibus exhibebant, sed etiam à Cæli injuriis ibi commorantes defendebant, & commodissimos accessus una cum amplis scalis ad angulos cujusque molis exædificatis ad habitationes omnes exhibebant. Erant etiam in summitate hujus universi ædificii alia quædam angustiora ambulacra, è quibus liceret hæc longos maris, terrarumque tractus eminùs conspicere, videreque ad Orientem (matutinis præsertim horis) universi Maris Adriatici trajectum, & ipsos præcelsos Illyriæ, Dalmatiæ, Croatiæque montes cum frequentibus navigiis, & Venetorum classibus eò discurrentibus: ad Septemtrionem quoque, Occidentem, atque Meridiem uberrimorum agrorum, Sylvarum, montium, fluminum, Oppidorum, atque nobilium Urbium copiosam multitudinem. In medio verò hujus novæ Arcis, & veluti munitissimæ Urbis, videbatur vasta quædam platea optime strata, & duabus capacissimis cisternis exornata, quæ Lauretanum Templum ipsiusque superbissimum ædificium splendidissimum speciosissimumque efficiebat. Quæ omnia quantum decoris, & præsidii Sacratissimæ Domui Lauretanæ, quantumque voluptatis in ea degentibus, vel pietatis ergo, ad eam confluentibus essent allatura facilius est unicuique mente animoque excogitare quam mihi verbis exprimere. Hanc igitur gloriosissimi operis structuram excelsa, ut dixi, animi magnitudine aggressus Paulus, eamque partem adortus quæ ad Septemtrionem vergit, quamque nonnulli prædecessores Pontifices post Julium II. ad medium usque prosecuti fuerunt, brevi annorum curriculo, opera Illustrissimi, Reverendissimique Cardinalis Carpensis reliquam medietatem absolvit. Cellas vinarias multis ingentibus doliis ferreis circulis cinctis replevit, cubicula, atque triclinia expolivit: Omnia denique ita composuit, & exornavit ut multorum necessitatibus, atque commoditatibus inservirent. Reliquas verò descripti operis partes publicis christianæ Reipublicæ negotiis impeditus ne inchoare quidem nedum absolvere (ut omnino destinaverat) potuit. Quamvis enim singulari hujus Pontificis providentia, studio, & cura nullis bellorum turbinibus tunc quateretur Italia: Extra Italiam tamen, & Turcæ, & hæretici, & duo Supremi Christiani orbis Principes Carolus V. & Franciscus Gallorum Rex tantis bellorum tumultibus, tantisque rerum divinarum, & humanarum perturbationibus Christianam Rempublicam ubique affligebant, & perturbabant, ut Summum Pastorem, Supremumque omnium parentem

Magnum Palatium absolvitur.

tem ab hujuſmodi privatis negotiis facilè retardarint. Quid non effecit, quoſve labores non aſſumpſit Paulus, ut prædictis Supremis Principibus perſuaderet, ut depoſitis mutuis odiis in Turcas jam Italiæ, & Germaniæ imminentes, communia arma ſumerent, hæreticos debellarent, pacemque afflictiſſimo Chriſtiano Orbi tandem reſtituerent. Ob eam enim rem non dubitavit *grandævus*, *effætaque ætatis ſenex* Niceam Urbem in Allobrogibus inter Galliam, & Italiam ſitam contendere, ut prædictos Principes opera Cardinalis Carpenſis eò reipublicæ cauſa in mutua colloquia accerſitos conveniret. Anno etiam 1541. cum Cæſar habitis Ratisbonæ Germanorum Principum comitiis in Italiam ad Punicum bellum peragendum, tractandumque cum Pontifice Paulo de ratione generalis Concilii ad dirimendas tantas religionis contentiones Germanis promiſſi, non dubitavit Pontifex ingenti ſuo incommodo media æſtate *Lucam* properare, ibique cum Cæſare multa pertractare, recrudeſcentia in dies Chriſtianæ Reipublicæ vulnera aperire, & uno concordiæ remedio ſanari poſſe graviſſima oratione ſignificare. Anno verò 1542. celebratis Wormatiæ imperii Principum, & liberarum Civitatum frequentiſsimis conventibus, cum de dogmatum diſsidiis, & religionis controverſiis, præſente etiam Wormatiæ ipſo Luthero, poſt inutilia colloquia nihil tandem, effectum eſſet, ſed tumultuantibus novatoribus, & *Mantuam* à Pontifice delectam Concilii ſedem convenientibus, coactus fuit Summus Pontifex Vicentiam, poſtremò etiam Tridentum magnis incommodis, atque impenſis deligere, eòque tres Legatos ſupremi ordinis, & Epiſcopos Hiſpaniæ, Galliæ, & Italiæ deſtinare, qui in Spiritu Sancto congregati pertractatis infelicium hæreticorum difficultatibus, jam à viginti annis ſublatam Eccleſiæ pacem reſtituerent, perverſaſque hæreticorum mentes ſi quo modo poſſent, ad ſanitatem reducerent. Scribebant interim contra Concilium, & contra ipſum Pontificem, ſuaque venenoſa volumina multis populis legenda proponebant. Angliæ Rex Henricus, & Lutherus, & una cum aliis hæreticis modò ipſum Concilium, modò locum, modò præſides modò aliud, atque aliud calumniis, & maledictis proſequebantur. Tum Pontifex cognito Lutheranorum tumultu circa initium anni 1543. ex Urbe media hyeme diſcedens, totumque Eccleſiaſticum Imperium dimetiens *Lauretum* appulit, ibique poſtquam urgentiſsima chriſtianæ Reipublicæ negocia Deo, & Almæ Virgini commendaſſet, Ferrariam, & Parmam uſque eo animo properavit, ut Tridentinas actiones præſentiæ ſuæ propinquitate, & fama maturi adventus confirmaret. Cæſarem quoque poſt infelicem Algerii expeditionem ex Hiſpania in Italiam properantem ut Gallos, Brabantes, atque Belgas in Cæſaris odium magnis cladibus infeſtantes gravi bello compeſceret, à tanto bello averteret, & propoſito ingenti fratris Ferdinandi periculo totum belli apparatum in Solimanum converteret. Ille enim fretus tum publicis tum privatis Germanorum Principum, atque populorum diſcordiis, accerſituſque ab Hungariæ Regina Uxore mox defuncti Joannis Vaivoda (qui beneficiario Jure invito Rege Ferdinando regnum illud à Solymano acceperat, & moriens vagienti in cunis infantulo totum Regnum parere jurejurando adegerat) In Hungariam maximis ſuffultus copiis deſcendit; Regemque Ferdinandum optimo jure, & armis Regnum illud jam feliciter occupantem, tota Hungaria expulit, & recepta in ſuam poteſtatem tirannica vi, & fraude clariſſima Urbe Buda, depulſaque una cum Regio puero Matre Regina, totam fermè Hungariam invaſit; & ſumma arrogantia Regi Ferdinando per Legatos demandavit, ut omnia ad Hungarici Regni ditionem pertinentia ſtatim reſtitueret, & quotannis ex Auſtria ſibi tributum penderet. Sed cum hæc ſuperba, & iniqua Solymani præcepta à Ferdinando meritò contemnerentur, ſtatim miſit magnos Exercitus, qui Auſtriam, & Moraviam cædibus, rapinis, & incendiis

cendiis devastarent. Dum Pontifex Paulus cognito ingenti Christianorum periculo, & veritus ne potentissimus Tyrannus elatus exterarum gentium superbissimis victoriis, auctusque diviriis, & copiis in Italiam descenderet, omni festinatione militem conscribi jussit, misitque in Austriam ad tria millia peditum, qui Regi Ferdinando subsidio forent, & una cum Germanico, & Austriaco exercitu Budam, & Pestum de hoste reciperent. Germani enim Principes (ut de Austria, cujus res agebatur, nihil dicam) audito Turcarum in Germaniam adventu habitis Spiræ, & Noriburgæ conventibus arma capiunt, ex tota Germania subsidia decernunt, & congregato potentissimo Equitum, & peditum exercitu infeliciter hostibus occurrunt. Non aliam belli fortunam experiri poterant hæretici, & a communione fidelium sejuncti Germani, qui prodigiosis impiorum dogmatum commentis, Dei iram in se concitaverant, à Sanctæ Romanæ Ecclesiæ unione se subtraxerant, Summo Pontifici, & Carolo Imperatori parere contempserant & Divina humanaque omnia perturbaverant. Omitto iisdem temporibus nova odia ingentiaque bellorum incendia inter Cæsarem, & Gallum exarsisse & quinis exercitibus diversis in locis eodem tempore dimicasse. Cum enim Rex Franciscus Mediolanum Carolo filio à Cæsare impetrare non potuisset magno furore succensus, congregatis magnis copiis, accitisque in societatem Turcis, & hæreticis Henricum filium ad vexandam citeriorem Hispaniam misit, Carolum in Lucemburgensem Regionem, Vindocinensem Principem in Attrebatenses, atque Morinos, Longævum in Insubres, Longivellum denique in Belgas; Ii omnes cædibus, rapinis, atque incendiis prædictas provincias longe lateque populati sunt, frustra reclamante Pontifice, convertendaque horum, & cæterorum Principum arma in imminentes Turcas dictitante. Sed nondum finis malorum. Ausa est infelix Germania immane facinus attentare. Cum enim maxima ex parte ab institutis majorum suorum placitisque religionis jam antea descivisset, à Majestate etiam, imperioque Cæsaris rebellavit, quem jam scriptis suis de Imperio deturbatum, non ampliùs Imperatorem, verùm *Carolum à Gandavo* appellabat. Deficientis autem Germaniæ Duces extitere Philippus Lantgravius Hassorum Princeps, & Joannes Fridericus Saxonum antiquissimæ stirpis Regulus, qui contumaci animo pro tuenda falsa libertate Lutheranæ perfidiæ, accitis in id bellum Protestantibus, & novis Evangelistis, reliquisque Smalthaldici fœderis sociis exercitum octoginta millium peditum, & quindecim millium Equitum congregarunt, & Cæsarem initio quidem ad suscipiendum tantum bellum imparatum aliquantulùm deterruerunt, sed paulò post acceptis à Paulo III. tribus instructissimis Italicorum militum legionibus, & sexcentenariis galeatorum æquitum alis, & ex Belgio, Hungaria, & Italia veteranorum Hispanorum cohortibus, Germanorum quoque, aliarumque nationum aliquot legionibus mira celeritate conflavit 33. millium peditum, & novem millium Equitum Exercitum. Quo & sensibili quodam cælesti numine confirmatus Cæsar bellum quod inferebatur, conversa fortuna, Deoque causam pientissimi Principis agente ita hostibus intulit, ut protracto per aliquot menses, fractoque Germanorum impetu, cum nusquam justo prælio fuisset dimicatum, Germania omnis inter Danubium, & Albim, & Rhenum incredibili felicitate, gloriaque subacta sit, utroque etiam Duce capto eo rerum exitu, ut tota Germania in Victoris potestate obviis ulnis devenerit, imperata fecerit, verum Dominum recognoverit. His itaque aliisque permultis tum publicis tum privatis Reipublicæ Christianæ negotiis, atque calamitatibus impeditus Paulus exhausto quoque S. Ecclesiæ ærario in Hungarici atque Germanici belli subsidio, & in munienda ipsa Alma Urbe ob ingentem metum Turcarum (qui Duce Ariadeno ingenti classe totam Italiæ oram infestabant, & ad ostia Tiberina

Germanicum Cæsaris bellum.

berina toto triduo cum ingenti Pontificis, & Urbis trepidatione consederant, mox Niceam expugnaverant, & Lipparam Insulam abductis in miseram servitutem septem hominum millibus devastaverant, & Italiæ Imperium jam sibi promittebant) non potuit res Lauretanas ad optatum gloriæ fastigium perducere. Tenuioribus tamen temporalium, ingentibus autem spiritualium rerum incrementis clarior splendidiorque in dies Alma Domus reddebatur. Constat enim hoc tali tempore excultum, exornatumque fuisse Sacratissimum Sacellum non solùm superbissimo illo incrustaturæ opere *eum expensis viginti millium* aureorum; sed etiam Sacrum Altare novis, & tanto Pontifice dignis ornamentis. Confirmata quoque majoris Templi testudine, *impensis sex millium ducentorum* quinquaginta aureorum, constructisque novis Sacellis augustius in dies apparuit Lauretanum Templum. Pars quoque illa eximii Palatii à Paulo absoluta (cujus maximas expensas ipsius amplitudo manifestat) interiùs fuit expolita, & tanta suppellectili repleta, ut in ea etiam ipsi Summi Pontifices commodè degere possent. Emit etiam Alma Domus molendinum in *Campestribus Mussionis* situm cum agris illi adjacentibus: Prædium quoque Piscariæ, ut de aliis vineis, agris, & nemoribus nihil dicam, quæ Ministri Almæ Domus, vel plantarunt, vel emerunt, vel certè pietatis, & religionis nomine jure testamenti Beatissimæ Virgini in Piceno & in finitimis provinciis oblata acceperunt. Dejiciebant etiam Almæ Domus Ministri magna contentione vicinum illum montem, de quo superiùs mentionem fecimus: Sed cum Pontifex ipse ingentes Lauretanorum labores reique difficultates præsens secum prudenti animo perpendisset, vidissetque ad perficiendum tale opus vix Cresi divitias, & Xersis exercitus sufficere posse, indicavit parcendum esse inani labori, insistendumque utilioribus Almæ Domus ædificiis, & rebus, quæ hominum expectationem minimè fallere possent; spiritualium verò ornamentorum incrementa quis enumeret, cum constet hujus felicissimi Pontificis tempore ob egregiam rerum omnium Almæ Domus compositionem, perfectionemque vehementer auctam; dilatamque fuisse populorum de ea expectationem, crevisse ad eam confluentium multitudinem, atque pietatem, edita quoque fuisse à Beatissima Virgine evidentissima miracula, nihilque quod ad decorem, & gloriam hujus electi Sanctuarii pertineret ab optimis ministris fuisse prætermissum? Habuit enim optimos Protectores, Administratoresque rerum omnium *Contarenum* scilicet, & *Carpensem* Cardinales; habuit Religiosos, sapientesque Gubernatores; habuit denique Canonicos, & alios multos Ministros, & doctos & probos, qui multarum virtutum splendore (maximè autem in proximos charitate) magnum Sanctitatis odorem in Sanctissimo loco mundo redolebant, Sanctitatemque Almæ Domus hominum mentibus altiùs imprimebant. Propterea visa sunt eo tempore Laureti numerosiores Peregrinorum catervæ, frequentiores confessiones, atque communiones, & majores erga Almam Virginem amoris, veræque pietatis significationes, itaut existimarint prudentissimi viri *ob egregiam Almæ Domus Lauretanæ Sanctitatem eximiamque Christianæ Religionis observantiam* servasse Deum *Italiam immunem à Lutheri, cæterorumque hæresiarcharum execrandis erroribus*, qui eo potissimum tempore invalescebant, & non solùm Septemtrionales populos pestifera tabe infecerant, sed etiam jam in Cisalpinis, in Calabris, in Etruscis & in ipsa Alma Urbe (propter quod Sanctæ Inquisitionis magistratum in ea Paulus instituit) nonnullos labefactarant. Conabantur infames, & perditissimi illi hæretici Sacrificium evertere, Missam abrogare, Sacras cæremonias aspernari, Christi realem in Eucharistia præsentiam denegare, Sacras vestes luminarium, & campanarum usum rejicere, Defunctorum suffragia denegare, Sanctarum imaginum cultum peregrinationes, & alia Christianæ Religionis

ligionis sacratissima placita prorsus extinguere. At viceversa *Laureti* conabantur pii illi ministri Summum Pontificis Sacerdotium, inferiorumque Sacerdotum dignitatem semper extollere, vivificum, atque unicum illud Christiani populi Sacrificium Divinis honoribus prosequi, Missas devotissimè celebrare, Sacras cæremonias diligentissimè observare, Christum in Sacra Eucharistia latriæ cultu venerari, Sacrarum vestium nitorem, luminarium, organorum, & Campanarum usum magnificare, Defunctis secundæ feriæ Sacrificia precesque semper attribuere, & in omnibus ad religionem, pietatemque spectantibus à Sanctæ Romanæ Ecclesiæ statutis, Sanctorumque Patrum traditionibus nunquam recedere. Devoti verò populi quantis quæso honoribus, quantisque veræ pietatis obsequiis Sacratissimam Lauretanæ Virginis Imaginem prosequuntur? Dum hæc Laureti ad magnam Sanctissimæ Domus exaltationem, & gloriam agerentur & novus gratiæ fulgor è Cœlo dimissus totam Dei Ecclesiam multò uberiùs illustravit, disjectisque (aliqua saltem ex parte) peccatorum, & hæresum tenebris hominum mentes ad veram fidem, pietatemque sectandam inflammavit, & hanc Lauretanam Domum multis adhuc incognitam non solùm manifestavit, sed etiam quantis honoribus, atque obsequiis esset excolenda, declaravit. Sicut enim Dominus noster Jesus Christus Ecclesiæ suæ providentissimus moderator singulis prope ætatibus (maximè autem cum emergerent novæ hæreses, essentque labefactati hominum mores) novos quosdam Soles & veluti micantia sydera Basilium scilicet, Augustinum, Hieronymum, Benedictum, Franciscum, Dominicum, aliosque ad pellendas hæresum tenebras moresque instaurandos in firmamento Ecclesiæ collocavit, ita quoque iis nostris calamitosis temporibus sub eodem Pontifice Paulo excitavit Religiosos *Societatis Jesu*, qui cælestis charitatis facibus accensi, perfectiorisque vitæ desideriis inflammati, ab inani hominum consuetudine se abducerent, Divinis rebus tantùm insisterent, humana contemnerent, cælestia meditarentur, totamque vitam ad evangelicæ perfectionis normam accommodarent atque componerent, diversarum quoque artium (quas liberales vocant) studiis diligentissimam operam darent, sicque digni ministri existerent, qui verbo & exemplo populos edocerent, Sacrosanctum Evangelium longè latèque propagarent, Sacramenta nostræ salutis dignè administrarent, & reliqua Apostolica munera in Dei Ecclesia serventissimè obirent. Novum quoque Orbem Evangelii prædicatione complerent, pro eo sanguinem funderent & subsequentibus signis ad veram, idest christianam religionem traducerent. Hujus autem novi instituti, novæque Religionis primus post Deum Author extitit *Magister Ignatius à Lojola* Cantaber non minus generis claritate, quam morum gravitate & postmodum omni Sanctitate conspicuus. Is cum in Pompejopolitanæ Arcis in Gallos defensione tribunum agens strenuè dimicaret, æneì tormenti globo altero crure comminutus, altero verò debilitatus lecto decumbens, Sanctorum vitas perlegens, & assiduæ orationi insistens, in tantam devotionis, fervorisque perfectionem evasit, ut spretis omnibus carnis illecebris, quibus antea fuerat irretitus, mundique voluptatibus, divitiis, & honoribus, nonnisi Christum, & hunc crucifixum diligeret, illique soli per jugem pœnitentiam, & sui abnegationem, cœlestiumque meditationem perfectissimè deservire concupisceret. Corpore igitur aliquantulum firmiore in Templum Deiparæ Virginis, quod Montem Serratum vocant in citeriori Hispania situm profectus est, ibique omnibus humanis curis, & cogitationibus unacum delicatioribus vestibus abjectis, sacco indutus, & Virginis Gloriosæ (cui semper fuit devotissimus) præsidio suffultus, in propinquam heremum prope Mandresam Oppidum annum agens 26. fecessit, ubi anteactæ vitæ lapsus deflere, insurgentes passionum motus coercere seipsum hostiam Deo placentem offerre commodè posset.

Novus gratiæ fulgor Dei Ecclesiam invadit.

Religiosi Societatis Jesu.

Ignatius Lojolus.

posset. Postquam igitur aliquandiu omnes corporis voluptates sibi interdixisset, jejunasset, humi cubitasset, corpus verberibus attrivisset, & per assiduam Divinorum mysteriorum meditationem maximo charitatis affectu Deo adhæsisset, repentina quædam, ac cœlestis lux illi exorta fuit, tantaque Sancti Spiritus dulcedine, & omnium mysteriorum nostræ salutis, futurorumque eventuum cognitione delibutus, ut cum Paulo, ad tertium usque cœlum raptus, & de arcanis rebus, quæ non licet homini loqui, optimè instructus videretur. Tanta item in proximos charitate continuò exarsit ut relicta aliquantisper heremo, & Divinarum contemplationum suavitate, in illorum salutem suam operam, atque laborem non sine maximo fructu collocaret. Posteà vero ingenti desiderio affectus visendi Sanctissimum Jesu *Sepulchrum*, aliaque sacratissima loca; in quibus Salvator noster mysteria nostræ salutis consumaverat, Hierosolymam est profectus, ubi novis gloriæ splendoribus illustratus, & Divinæ charitatis igne succensus, vitam sibi fore acerbam putabat, nisi illam pro Christo una cum sanguine profunderet, vel certè in proximorum salutem omnino insumeret. Hierosolyma deinde in Hispaniam rediit, ibique toleratis pro Christo multis persecutionibus, calamitatibus, & ærumnis, literis operam dedit quas intelligebat plurimum valere ad eam vitæ rationem, quam ad Dei gloriam, & Animarum salutem susceperat. Nec iis contentus, relicta Hispania Lutetiam Parisiorum profectus, gravioribus studiis toto decennio incubuit, ubi etiam decem doctos, atque egregios viros emulos, imitatoresque vitæ, quam Christo dicaverat Deo Authore sibi adjunxit, & una cum illis paupertatis, & castitatis votum emisit, & in perfectionis operibus diligentissimè se exercuit. Confirmati illi in Domino, repletique magno desiderio videndi *Civitatem Sanctam Hierusalem*, nunciandique Turcis, & aliis Infidelibus ibi, & toto Oriente degentibus Jesu Christi Evangelium, si fortè dura, & ferrea hominum corda ad veram religionem, & pietatem flecterent, eo consilio *M.r Ignatius* in Hispaniam illi vero in Italiam proficiscuntur, ut præstituto die Romam ad petendam Summi Pontificis benedictionem convenirent. Anno igitur salutis nostræ 1537. omnes Summum Pontificem Paulum adeunt, atque adorant, obtentaque facultate navigandi ad Sacra Palestinæ loca Venetias proficiscuntur, & deprehendunt ob bellum à Turcis Venetis illatum nemini licere eo Anno Hierosolymam transmeare. Quod tamen Religiosos viros ab inceptis charitatis studiis minimè retardavit: sed tanquam cælestibus vocibus admoniti, illa amoris officia, quæ Christi hostibus tribuere cogitabant, fidelibus, christianisque hominibus conferre statuerunt. Quod ut commodiùs præstarent septem, ex ipsis ad paupertatis titulum sacris ordinibus sunt initiati, acceptaque facultate enunciandi verbum Dei, confessionesque audiendi, cæperunt in præclaris Venetæ Ditionis Urbibus Evangelium spargere, confessiones audire, in pauperum Xenodochiis deservire, spiritualia exercitia multis impartiri, studia denique omnia in eam rem collocare, ut homines expulso durissimo peccati, & Dæmonum jugo, Christo deservirent, & tandem sempiterna felicitate fruerentur. Cum igitur novæ & inusitatæ virtutis admiratio ad animos hominum pietate, & religione informandos plurimum valeat, vidisses tunc ardentes charitatis flammas de cœlo decidisse, quæ hominum mentes ita inflammarunt, ut languens christiana disciplina, æternarumque rerum memoria, quæ in multorum mentibus propè extincta, & deleta fuerat, erigeretur, excitareturque, cum præsertim egregii illi viri omnes nervos contenderent, ut quem ipsi humanarum rerum contemptum, cœlestiumque amorem animo inclusum habebant, ad alios omnes transfunderent. Ne verò in vacuum currere (ut Apostoli verbis utar), aut temerè quidquam in Dei Ecclesia excogitare viderentur, eodem spiritus fervore eisdemque animarum obsequiis

Societatis Jesu prima fundamenta.

per

per Ferrariam, Bononiam, & Senas Romam omnes ad Summum Pontificem Paulum proficiscuntur anno salutis nostræ 1538., omnes Jesu Christi Vicarium denuò adorant, illique, & Sanctæ Sedi Apostolicæ se totos offerunt, & devovent, & rogant ut si qua in re Ecclesiæ Dei profuturam ipsorum operam judicaret, liberè, & sine ullo viatico aut honoris titulo eos mitteret sive ad Turcas, sive ad quoscumque alios Infideles etiam in extremis Indiæ regionibus consistentes, sive ad hæreticos, aut Schismaticos, sive etiam ad quosvis fideles. Omnes enim sibi persuaserant illud optimum fore, quod Spiritus Sanctus (qui in Pontificibus peculiari quadam ratione residere solet) per os Sanctissimi Præsulis ipsis significaret. Excepit eos perbenignè Pontifex Paulus, & eorum consuetudine frequenter delectatus etiam ad mensam de Deo, deque variis scientiis, quibus erant prædi- ti, differentes, omnes enim in florentissima Parisiensi accademia Magisterii titulo fuerant insigniti, & in Theologicis studiis per multos annos exercitati, libentissimè audivit, eosque ad tempus Romæ continuit, ut quam ipsi utilitatem docendo, verbum Dei enunciando, Sacramenta administrando, aliaque pietatis opera exercendo, aliis multis Italiæ Urbibus præstiterant, eam etiam Romæ exhiberent. Apostolica igitur authoritate quidam ex ipsis utramque Theologiam (quarum alteram Scholasticam, alteram Positivam vocant) in publicis Accademiis profiteri, alii variis linguis ad populum concionari, alii rudimenta fidei pueros edocere, alii denique aliis pietatis obsequiis se Deo, & Populo Romano officiosos exhibere, & de Ecclesia Dei benemereri; tantumque pietate, doctrina, gravitate,& in proximos charitate profecere, ut Almam Urbem una cum Pontifice, Cardinalibus, Episcopis, Legatis, atque Italiæ Principibus in sui admirationem concitarint, & aliis multis, ut eamdem vitæ rationem amplecterentur, authores extiterint. Veriti autem ne sanctum hoc vitæ institutum una cum ipsis interiret, vel certè parum authoritatis in Ecclesia Dei haberet, rogarunt Summum Pontificem, *Cardinale Contareno* internuntio, ut si Divino honori id expedire judicaret, Apostolica authoritate communiret, atque firmaret. Quod sapientissimus Pontifex Sacro Cardinalium Senatu annuente effecit Anno Salutis nostræ 1540. datisque Apostolicis literis non solùm confirmavit, benedixit, & perpetuæ firmitatis munimine roboravit, sed etiam ipsam Congregationem (quam Religionem, vel Societatem Jesu placuit appellare) sub sua, & Sanctæ Sedis Apostolicæ protectione suscepit, multisque privilegiis, gratiis & Indultis ad tantum ministerium perfectiùs obeundum exornavit. Confirmato verò ordine mirum est dictu, quam brevi temporis intervallo, quantaque rerum omnium felicitate (non tamen sine magnis persecutionibus) excreverit hæc Societas. Statim enim multi egregii Viri, ingenuique adolescentes spiritu Dei afflati, & cœlestis amoris singulari ardore inflammati, illorum Patrum numero sunt cooptati, & tam ii, quam illi ad propagandum Evangelium, moresque instaurandos per universa ferè Christianorum regna, atque provincias dispersi fidem catholicam contra insurgentes hæreses propugnarunt, ac propagarunt. Publicis quoque ac privatis colloquiis puerorum, ac rudium in Christianismo institutionibus, spiritualibus exercitiis, administrandis Sacramentis, sopiendis dissidiis, visitandis Infirmis, & aliis pietatis studiis Dei gloriam, & proximorum salutem ubique promovere curarunt. Captatoque Principum, & populorum favore multa Collegia erexerunt, sanctæque conversationis, atque catholicæ doctrinæ odorem longe lateque sparserunt. Testatur hoc universa Italia, quæ tanquam pientissima parens hujus Religionis, totius Ordinis primitias spiritus prima omnium degustavit. Testatur, & Lusitania, quæ Anno Salutis 1541. invictissimi, pientissimique Regis Joannis III. precibus impetravit duos hujus Religionis magnæ vir-

Societatis Jesu per sedem Apostolicam approbatio.

Incrementa Societatis, & fructus.

 tutis

tutis spectatæque eruditionis viros. Testatur etiam utraque Hispania, & Gallia & Hibernia, quæ non multò post suos & ipsæ Patres susceperunt. Testatur denique utraque Germania (ut interim de aliis quoque Provinciis Regnis, & Insulis ad quas prædicti Patres devenerunt, nihil dicam). Cum enim M. Ignatius omnes cogitationes in Jesu Christi gloriam, & Ecclesiæ utilitatem conferret videretque quàm esset miserandus Religionis status in Germania, quæ jam à Christi Ecclesia magna ex parte defecerat, quamprimum potuit eò destinavir Religiosos, atque eruditos Concionatores, qui permultos ab eorum tenebris ad claram fidei lucem revocarunt, hæresiarcharum impetus represserunt, & ubicumque suo munere fungi liberè potuerunt, plebes ab hæreticorum deliriis immunes reddiderunt. Nec contenta hujus Religionis charitas egregiam suam operam universæ fermè Europæ præstitisse, voluit etiam (Deo mirabili sua pietate ita disponente) extremas Orbis oras, quas *Indias* vocant penetrare ut barbaris illis nationibus falsorum Deorum cultui deditis, cæterisque Infidelibus, Christum Jesum enunciarent, & Evangelii lucem impenderent. Cum enim prævidisset Deus fore ut Turcarum, & Saracenorum armis amplissima Christianorum regna Jesu Christi fidem amitterent, eamque in reliquis Regnis atque provinciis hæretici labefactarent, constituit nostro hoc Sæculo, anno scilicet Domini 1550. innumeras gentes, opera piissimorum Hispaniæ, & Lusitaniæ Regum ad Jesu Christi fidem traducere. Nam Castellani transmisso Herculeo freto ad Occidentem Classes suas commeatu, & armis communitas dirigentes, vastas Insulas primò, deinde etiam amplissimam feracissimamque continentem innumeris gentibus multo quoque auro, & argento, aliisque pretiosissimis rebus refertissimam repererunt, & ingenti virtute Sanctissimæ nostræ fidei jugo, & Castellæ Regis Imperio subdiderunt. Lusitani verò jubente Emanuele Rege Lusitaniæ insana navigatione (ut Pauli Jovii verbis utar) Atlanticum, fortunatasque insulas prætervecti, promontoriis Praxio & Bonæspei superatis, Æthiopicum litus adierunt, gentes subegerunt, Rubri maris, & Persici sinus angustias superarunt, in Carmania, atque India bello victis Regibus Cannoræ, Cucini, & Calecuthæ celeberrimis emporiis exercendæ mercaturæ sedes arcesque posuere. Deinde cum novorum Ducum adventu aucta esset classis, ultimos Indiæ, Orbisque terminos sibi proposuerunt, atque ita felici ausu, eadem ducti peritia navigandi, ab Calecutha præter Indum, ac Gangem fluvios ad auream Chersonesum pervenerunt, ubi Regem Malachæ armis defensionem parantem, tormentorum novitate absterritum, ac prælio victum, tributarium fecerunt, & usque ad Chinarum, & Japonis Regna pervenerunt. Ab alia quoque parte, Indorum classibus sæpè deletis, custoditisque Erithrei faucibus, ac sinus Arabici navigatione Ægiptiis mercatoribus interclusa, Indici maris Imperium tenuerunt. Hæc ille. Anno autem salutis humanæ 1542. cum Joannes III. ex India, & cæteris Orientis Provinciis sibi subjectis cœlestes magis, quam terrenas opes quæreret *Magistrum Franciscum Xavier* eximiæ Sanctitatis, ac doctrinæ virum, quem unacum *M. Simone Roderico superiori anno à Paulo acceperat*, in Indiam proficisci curavit, ut gentiles jam armis subactos ad fidem revocaret, & Lusitanos in pietate, & officio contineret. Obivit ille Apostolicum istud munus tanta pietate, tantaque Dei virtute, ut brevi multa hominum millia, Idolorum impietate abjecta, Sacro Baptismatis lavacro ab eo sint expiati, in fide firmati, & salutaribus documentis instructi, ita ut Goæ (quæ Indiæ est Metropolis) aliquando tria hominum millia simul sint baptizati, & alibi intra duos annos ad viginti millia eodem fonte renati, aucto præsertim sociorum numero ex Europa ad tantum ministerium explendum transmisso. Quorum opera doctrina, & sancto fervore adjutus, Orientalia Regna penetravit, ubi Jesum Christum enun-

Indiarum novique Orbis prima inventio, & ad fidem conversio.

Franciscus Xavier.

enunciavit, docuit, baptizavit; Et quo uberior, certiorque esset sanctissimi operis fructus, fideles ab Infidelibus segregavit, illis Ecclesias construxit, Collegia instituit, & tum formam christianæ vitæ, tum idoneos ministros, doctoresque Salvatoris doctrinæ (ad ulteriora se contendens) dereliquit. Iis similia etiam effecere alii multi ejusdem Ordinis Viri, tantumque gratia, & fervore apud gentiles valuerunt, ut nullus fere sit angulus in universo Oriente, & meridie, qui Evangelicam lucem, & sanam illorum doctrinam non susceperit, vel certè illis enunciata non fuerit. Omnia enim concionando, docendo, monendo lustrant, omnium saluti invigilant, infinitosque labores tolerant, ut animas gentium Christo lucrifaciant. Probant hoc amplæ Indorum Ecclesiæ, & multorum Religiosorum instituta Collegia. In Orientali quidem India Ormuz, Tanaà, Baraim, Damam, Goa, Cochim, Caulam, Insula S. Thomæ, Malaca, Maluco, Ternate, Moro, Ambuinus &c. In Occidentali verò quam Brasilium vocant Baja Salvatoris, Sanctus Vincentius, Paratininga, Portus securus, Spiritus Sanctus, Peranbuco, Elbuen Jesu &c. In Japon Bungus, Amanguchius, Meacus, Firrandus, & aliæ quæ fidem Catholicam sanctissimè colunt, constantissimeque tuentur, visis præsertim multis signis, atque miraculis, quæ ad confirmationem christianæ fidei per suos ministros operatur Altissimus. Harum autem rerum gloria non solùm usque ad ultimos recessus Æthiopiæ, Arabiæ, Persiæ, Armeniæ, & ultra Gangem, & Indum penetravit, in spemque erexit multos Christi cultores brevi fore, ut in latissimis Magnæ Asiæ Regnis, atque Provinciis esset unum Jesu Christi Ovile, & unus Pastor. Sed etiam universam Europam pervasit, Summos Pontifices Romanos ingenti lætitia affecit, omnes denique magna admiratione, & gaudio replevit. Atque ita minima hæc Societas nominis Jesu magnam sui expectationem in Dei Ecclesia concitavit, susceptaque à Summis Pontificibus Paulo III. Julio III. Paulo IV. Pio IV. & demum à sacrosancta Tridentina Synodo honorifica totius Ordinis confirmatione, aucta quoque privilegiis, & egregiis viris, dignum Jesu Christo, & Catholicæ Ecclesiæ famulatum impendit. Propterea *Summus Pontifex Julius III.* meritò exoptavit Sanctissimam *Domum Lauretanam* horum Religiosorum Collegio exornare, & *Pius IV. eorumdem* Patrum numerum augere, illisque de necessariis rebus Pontificia munificentia providere.

De novis incrementis spiritualium, & temporalium rerum Sanctissimæ Domus Lauretanæ temporibus Julii III.

CAPUT XVIII.

Cæterùm antequam de institutione, & fructu Lauretani Collegii, deque aliis ad amplificandam Sanctissimæ Domus gloriam gestis differamus, operæ pretium erit læta quædam, ac pia præcedentium temporum gesta, recensere. Manifestavit jam Dominus anteactis temporibus multis, & ostentis de cœlo missis, veritatem, Sanctitatem, & gloriam Sanctissimæ Domus suæ: Sed ne præteritorum temporum, defunctorumque hominum, qui eam viderunt oblivio nostras mentes Divinis hisce consolationibus defraudaret; placuit omnipotentis Dei & Almæ Virginis pietati iisdem miraculis, & cœlestibus signis multorum mentes illustrare, divinisque consolationibus replere. Anno siquidem 1549. cum RR. PP. Capuccini Maceratensis Cænobii finito matutinali officio, se in Monasterii Sylvam recepissent, ut Divinæ contemplationi pro more insisterent:

Novis ostensis manifestatur gloria Sanctissimæ Domus Lauretanæ.

rent: Ecce ingens fulgor, divinuſque ſplendor omnium mentes, & oculos excitavit, atque perfudit. Viderunt enim ingentem veluti *columnam igneam* miro ſplendore ingentique decore pollentem, quæ ex regione Almæ Domus Lauretanæ Maceratam versùs per aera ferebatur, tranſilienſque ſuper eorum capita aliquid latentis Divinitatis præmonſtrabat. Attoniti illi patres aſpectu tam pulchri, tamque inſoliti ſpectaculi corruentes in terram adoraverunt Deum, & quonam tenderet, quove in loco conquieſceret attentiùs contemplarunt, videruntque flexo aliquantulum ad levam curſu, Civitatem relinquere, & ad Oratorium Virginum (eodem anno multis miraculis in lucem revocatum) conquieſcere, ac poſtmodum ab oculis evaneſcere. Exiſtimarunt pii, & venerabiles illi Patres Divam Virginem Mariam de cœlo ſuper Almam Domum Lauretanam deſcendiſſe, indeque prædictum Sacellum inviſiſſe, ſuaque præſentia honeſtaſſe. Dum enim Virgo pientiſſima placitam ſibi ſedem in Piceno delegiſſet, voluit in circuitu ſuæ Sanctiſſimæ Domus alia ſibi dicata Templa habere, illaque multis miraculis, & amplis ædificiis magna totius Piceni gratulatione excolere. Propterea cum in Maceratenſi agro antiquiſſimum, & abjectum eſſet Oratorium Divę Mariæ Virginum conſecratum hoc ordine fuit exaltatum. Proficiſcebantur nocte Paraſceve prędicti anni ex vicinis Domibus in Urbem duo Villici, ut concionem Dominicę paſſionis audirent, & ecce vident in Oratorio Virginum ingentem luminum abundantiam, accedenteſque propiùs videre meruerunt veluti duo ingentia fanalia ante Virginis Imaginem tanto ſplendore micantia, ut perterriti ſtatim illinc aufugerint, & ad Divi Franciſci ędes congregato populo rem planè mirabilem annunciarent. Accurrerunt nonnulli rei novitate & miraculo moti, atque ita eſſe, ut audierant conſpexerunt. Auxit rei dignitatem ſtatim ſubſecuta miraculorum, oſtentorumque copia. Degebat enim in prędicto Capuccinorum Monaſterio quidam F. Franciſcus multis virtutibus, & vitæ Sanctitate conſpicuus qui per ſexdecim annos gravi paraliſi fuerat affectus. Is ut primum audivit Sacros myſticorum luminarium rumores, ad ſacrum illud Sacellum corpus ſuum deportari curavit, & cum plenus fide & pietate in eo preces funderet, plenam membrorum omnium recepit ſanitatem. *Quidam etiam Doctor amicus meus*, qui per aliquot annos moleſtiſſima hernia (rotturam Itali vocant) laboraverat, dum in eodem Sacello pro obtinendo ſanitatis beneficio Divam Virginem obſecraret, ſenſit divinum quoddam numen læſa membra contingere, & perfectiſſimæ ſanitati reſtituere. Omitto alia multa miracula ibi geſta. Unum illud referam, quod ex *multis*, *qui præſentes extiterunt fideli traditione* accepi: Viſa ſcilicet fuiſſe frequentiſſima lumina. fulgentiſſimarum ſtellarum ſimilitudinem referentia tum è cœlo, tum *è Laureto eò dilapſa*, & ſpectanti populo ex Urbis mœniis, & tectis multis noctibus glorioſa exhibuiſſe ſpectacula. Excitavit etiam Dominus tanto fervore cælitùs immiſſo puerorum, puellarumque Virginum corda, ut convenientes in unum ſine humano ductore, depoſitaque omni puerili petulantia, compoſito agmine eò frequentiſſimè convolarint, laudeſque dulciſſimas Divæ Virgini decantarint; & ſuo exemplo (ut rem Divinam eſſe agnoſcas) viros nobiles ęque, atque ignobiles ad eam pietatem amplectendam excitarint. In alio etiam viciniori Oppido, quod *Montem Filetranum* vocant, Anno ſalutis 1555. ſimilia, & fortaſſe multò evidentiora viſa ſunt ſpectacula quæ Sanctiſſimę Domus Lauretanę gloriam vehementer commendant. Et illa quidem primò paſtoribus in proximis nemoribus, & agris excubantibus ſunt oſtenſa; Deinde etiam univerſo populo non ſine ingenti ſtupore, & gaudio. Videbant enim à ſecunda hora noctis uſque ad auroram *ignitos globos*, *& veluti micantia ſydera*, *quæ ex teſtudine Sanctiſſimæ Domus* erumpentia ad vetuſtum Divę Virginis Sacellum Oppido vicinum medio cœlo ferebantur, & cir-

Oratorium Virginum Macerata.

Deipara Virgo Maria in Piceno habet multa Oratoria.

Miraculum Divæ Mariæ Virginum.

Oratorium Divæ Mariæ montis Filetrani.

& circumdato in girum pluries illo Sacello, eodem revertebantur. Et rursum alia luminosa corpora mira Religione apparentia, & in iisdem locis mirabiles giros, actusque præmonstrantia intuentium animos sua eximia pulchritudine, Religione, & miraculo delectabant, excitabant, & rapiebant. Quid plura? Accurrebant ex Oppido curiosiores harum rerum spectatores ad locum miraculi, ubi signa illa cœlestia aliquantulum conquiescere, suosque motus tardiores efficere videbantur. Et cum eò loci devenissent, miraculo nescio quo nihil illi videbant, cum tamen eodem momento ibi esse remotiores spectatores dilucidè viderent, nullaque ratione dubitarent. Hæc cum celebri fama per Picenum, & Provincias pervicinas essent divulgata, statim concurrunt undique numerosæ utriusque sexus multitudines, quarum pietate delectata Virgo Beatissima prædictis signis, & aliis sanitatum miraculis gloriam, pietatemque suam demonstravit. Pernoctantes enim in decentibus locis non sine ingenti gaudio viderunt signa illa cœlestia: indeque ad Divæ Virginis Sacellum accedentes multos infirmos variis languoribus affectos optatam corporum salutem percipere conspexerunt. Ante omnes claudus quidam gressum recepit, postmodum surdus auditum, multi denique hernici sanati, energumeni liberati, & alii aliis morbis prægravati pristinæ sanitati sunt restituti. Veniebant quoque *Lauretum* Religiosæ illæ multitudines, & ingenti animorum exultatione, quæ viderant, quæque audierant, nobis enarrabant. Omitto quę nostris hisce temporibus in Oratorio Divæ Virginis *della Muccia* nuncupato, quę in Oratorio Tolentinato, in Oratorio Hidriæ Macereti, in Oratorio Recanatensi, & in aliis Piceni Oratoriis eidem Beatissimæ Virgini dicatis gesta referuntur, ut ea quæ de prima institutione Lauretani Collegii dicere constituimus citiùs enarremus. Cum constituisset excelsa Dei Bonitas infallibilisque providentia Sanctissimam Domum gloriosissimæ Matris suæ variis ornamentis singulis ferme ætatibus illustrare, vidissetque ob insignem miraculorum, & rerum in ea gestarum gloriam, ob ingentes etiam Indulgentias, & peccatorum condonationes eò confluentibus concessas, ob cœlestes denique consolationes, & sensibiles Divinæ gratiæ influxus quos in ea percipiunt pii Jesu Christi, & hujus Sanctissimæ Matris cultores, auctam esse devotionem, expectationemque Lauretanæ Domus, auctum quotidianum hominum conventum, auctamque pietatem, & Sanctissimorum Sacramentorum frequentiam, excitavit in mente Sanctissimi Pontificis *Julii III.* desiderium constituendi Laureti novum Collegium Religiosorum Societatis Jesu, qui non solum Sanctissimæ Domui ornamento forent, sed etiam suis concionibus, lectionibus diversarum nationum confessionibus, cæterisque ejusdem Societatis exercitiis fertilem, & gloriosam illam Dei vineam excolerent, adventantes hominum multitudines exciperent, domesticis denique, & externis solita charitatis officia impenderent, & ad majorem Dei, & Sanctissimæ Domus gloriam pro posse omnibus prodessent. Anno igitur Salutis nostræ 1554. consentiente atque adeò intercedente Illustrissimo, ac Reverendissimo Cardinali Carpense Almæ Domus, & prædictæ Societatis Protectore, Apostolica auctoritate missi sunt ex Urbe quatuordecim dicti Ordinis Religiosi, qui cœlesti perfusi benedictione injunctam provinciam tanto animorum ardore susceperunt, atque administrarunt ut primo etiam adventu ingentem de se expectationem, ne dicam admirationem in universo Piceno concitarint, præcipuique multorum bonorum authores in eo extiterint. Habet enim ipsa Religiosæ vitæ integritas non mediocrem vim ad excitanda mortalium corda. Sancta verò, & efficax de Deo cum hominibus consuetudo quanta quæso incendia Divini amoris concitat? Quem non moveat, atque delectet. Ex iis igitur qui primis illis diebus ad nos accesserunt multi virtutum splendore, ac pulchritudine illecti ad verum Dei amorem omne studium suum traduxerunt:

Collegium Societatis Jesu Laureti.

Alii

Alii longa peccandi consuetudine obdurati à vitæ pravitate recesserunt; omnes denique, qui illorum patrum consilia prudentiæ, pietatis, amorisque plenissima susceperunt, melioris perfectiorisque vitæ rationem instituerunt, & aliis ut idem facerent exemplo fuerunt. Hæc cum Illustrissimus Protector Summis Pontificibus Julio III. Paulo IV., & Pio IV. non sine ingenti gaudio retulisset, plenamque administrationem rerum omnium à Sancta Sede Apostolica accepisset, non dubitavit prædictorum Collegialium numerum quotannis augere: sicque multorum necessitatibus subvenire. Sed nos rei seriem ex ipsius publicis literis pleniùs repetamus. *Rodulphus*, inquit, *Pius miseratione Divina Episcopus Tusculanus S. R. E. Cardinalis de Carpo nuncupatus Almæ Domus Lauretanæ nullius Diœcesis Gubernator, & Protector Universis, & singulis præsentes literas inspecturis Salutem, & sinceram in Domino charitatem. Dudum siquidem in Domo Beatæ Mariæ Oppidi de Laureto nullius Diœcesis regimini, & protectioni nostræ per Sedem Apostolicam commissa unum Collegium quatuordecim Collegialium Societatis Jesu pro totidem Presbyteris, & Collegialibus, qui suis prædicationibus, confessionibus, lectionibus, ac aliis spiritualibus exercitiis juxta consuetudinem, & morem aliorum Collegiorum dictæ Societatis, non solùm Clericos, & Laicos in Domo, & Oppido de Laureto hujusmodi habitantes, verum etiam Christi fideles peregrinos ad ipsam Ecclesiam ex diversis Orbis partibus devotionis causa confluentes in via Domini dirigerent, instruerent, atque juvarent ad Dei laudem, & non parvam Christifidelium ædificationem perpetuò ereximus, & instituimus. Ipsisque quatuordecim Collegialibus, & aliis personis in dicto Collegio pro tempore existentibus victum, & vestitum, aliaque ad vitæ usum illorumque sustentationem, & manutentionem necessaria ex omnibus, & singulis eleemosynis, fructibus, oblationibus, & obventionibus tam certis, quam incertis præsentibus, & futuris Domus, & Ecclesiæ hujusmodi seu illarum mensæ. Nec non habitationes cum hortis, & supellectilibus tam in Domo, seu Oppido prædicto quam in Civitate Recanatensi, seu alibi concessimus & assignavimus quatuor Canonicatus, & totidem Mansionariatus, ac duos Clericatus dictæ Ecclesiæ, quos primò per cessum, vel decessum, seu quavis alia dimissione, amissione, expulsione, aut privatione illos obtinentium, vel alio quovis modo vacare contingeret, ut ipsum Collegium cum minori Domus dispendio commodiùs manuteneri posset supprimendo, & extinguendo prout in aliis nostris literis die prima mensis Novembris Pontificatus felicis recordationis Julii III. Anno quinto Incarnationis vero Dominicæ 1554. desuper confectis pleniùs continetur. Cum autem uberes fructus quos ipsi Collegiales inibi Domino cooperante, quotidiè produceunt attendentes, providè tamen considerantes illos ob eorum paucitatem ad personarum loci hujusmodi advenarumque illuc confluentium multitudinem onera eis incumbentia maximè circa confessiones variis linguis juxta peregrinorum diversitatem audiendas perferre non posse, ad majorem Divini cultus augumentum, & animarum salutem, numerum illorum adaugeri conducibile sentiamus. Idcirco authoritate Apostolica, qua Gubernatoris, & Protectoris Domus, & Ecclesiæ prædictæ fungimur in hac parte, ac omnibus meliori modo via, & forma, quibus possumus numerum quatuordecim Collegialium in Domo hujusmodi ad quadraginta Collegiales, inter quos sint ad minus tresdecim, aut quatuordecim Sacerdotes, qui in prædictis ministeriis spiritualibus, ut supra, deserviant tenore præsentium adaugemus, & ampliamus, ac eundem quadragenarium Collegialium Societatis Jesu numerum in dicto Collegio constitui, stabiliri, & perpetuò manuteneri volumus, & ordinamus. Mandantes dilectis nobis in Christo modernis, & pro tempore existentibus Gubernatori, seu Locumtenenti, aliisque Officialibus Domus, & Ecclesiæ prædictæ, quatenus, augumentum ampliationem, voluntatem, & ordinationem hujusmodi, omnia-*

Litera fundationis & augumenti Collegii Lauretani.

Testimonium Literarum primæ fundationis Collegii.

omniaque, & singula præmissa admittant, exequantur, & observent, & ab aliis observari faciant, in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. In quorum omnium, & singulorum fidem & testimonium præmissorum literas exinde fieri & per Secretarium nostrum infrascriptum subscribi, sigillique nostri jussimus, & fecimus appensione communiri. Datum in Palatio nostræ solitæ residentiæ sub Anno Nativitatis Domini 1556. *Indictione* 14. *Die vero* 30. *Mensis Novembris, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Nostri D. Pauli Divina providentia PP. IV. Anno II. R. Cardinalis de Carpo Protector. Sigismundus Bosius Secretarius.* Summus verò Pontifex Pius IV. quid non effecit, & præstitit, quo prædictum Collegium Societatis Jesu in Alma Domo Lauretana perpetuum, Apostolica authoritate communitum, multisque privilegiis & beneficiis auctum existeret? Anno enim Salutis nostræ 1561. datis amplissimis literis in forma Brevis (quas brevitatis studio prætermitto) non solùm laudavit, quæ à prædicto Cardinali Carpensi in fundando augendoque Lauretano Collegio prædictis Literis fuerant constituta, sed etiam sua, idest Apostolica authoritate firmavit, novis immunitatibus auxit, & officiosissimis clausulis provexit. Sic enim inter alia scribit. *Nos igitur, qui Divinum cultum ubique, præsertim autem in locis, in quibus Dei Genitrix Virgo Maria continuis splendet miraculis augeri, & personarum piæ vitæ deditarum commoditatibus, ac Christifidelium Animarum periculis consuli, nostris præsertim temporibus, sinceris exoptamus affectibus; eosdem Rectorem, & Collegiales ab omnibus Ecclesiasticis censuris, & impedimentis, si quibus quomodolibet innodati existunt, absolventes, ad effectum præsentium consequendum habiles, & idoneos reddimus, & institutionem, & ampliationem cum rebus eidem Collegio necessariis juxta d. Societatis institutum, & ipsius Rodulphi Episcopi Cardinalis & Protectoris providam ordinationem, & dispositionem factam, & faciendam ex nunc prout ex tunc cum facta fuerit, authoritate Apostolica tenore præsentium perpetuò confirmamus, & approbamus, ac illis perpetuæ, & inviolabilis firmitatis robur adjicimus: Supplentes omnes, & singulos tam juris, quam facti, & solemnitatum defectus, si qui forsan in prædicta fundatione, institutione, & ampliatione Collegii intervenerint vel intervenire poterunt; ne videlicet præsentes literę seu ipsius Rodulphi Card. & Protectoris subreptionis, aut nullitatis, seu quopiam alio, aut intentionis nostrę, vel ipsius Cardinalis defectu notari, vel impugnari possint, non obstantibus quibuscumque revocationibus quibus, aut aliis contrariis dispositionibus ad quorumvis etiam Imperatoris, Regum, & aliorum Principum vel Protectoris, aut aliorum Superiorum, & personarum dictæ Ecclesiæ, seu Domus pro tempore existentium, vel loci Ordinarii Instantiam, seu contemplatione vel intuitu etiam per nos, & successores nostros, & Sedem Apostolicam etiam motu proprio, aut alia quavis etiam Apostolica, vel ordinaria authoritate quomdolibet pro tempore factis, & emanatis minimè comprehensas: Sed semper ab illis exceptas, & quoties illa emanabunt toties in pristinum, & ad validissimum statum restitutas esse, & perpetuò fore declaramus. Sublata dictæ Domus Protectori, Superiori, & quibuscumque Judicibus, & Commissariis etiam Causarum Palatii Apostolici, Auditoribus Cameræ & S. R. E. Cardinalibus etiam de latere Legatis, ac dicto Ordinario aliter judicandi, & interpretandi facultate, & authoritate. Irritum decernentes, & inane si secus super iis à quoquam quavis authoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari; non obstantibus Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ac Ecclesiæ, seu Domus de Laureto, & Societatis &c.* Hæc obiter ex dictis Pii colligimus. Quantum verò decoris, quantumque ornamenti, atque utilitatis hujus Collegii Institutio Almæ Domui Lauretanæ, & universo Piceno attulerit, facile manifestabit rerum in ea gestarum magnitudo. Aucto enim egregiorum ministrorum

Pius IV. Lauretanum Collegium confirmat

Lauretani Collegii fructus.

ſtrorum numero, aucta etiam fuit dignitas, atque majeſtas Sanctiſſimæ Domus Lauretanæ. Infundebat illis Deus abundantes divitias cœleſtis gratiæ ad explendum omni perfectione ſuſceptum miniſterium; excitabat erga illos ingentem hominum benevolentiam, & magnam Sanctimoniæ, & doctrinæ expectationem. Illi verò jam inde à primo in Almam Domum adventu omni pietate Deum, & Beatiſſimam Virginem colere, Almæ Domui ſollicitè deſervire, proximorum ſaluti propenſioribus animis inſiſtere, & prædictis Societatis muneribus Dei Eccleſiam ædificare. Audiebant ſolerti doctrina, & linguarum peritia diverſarum nationum confeſſiones, habebant ad populum publicas conciones, prælegebant Sacras, & humaniores lectiones, imbuebant doctrina Chriſtiana puerorum, & rudium mentes, omni denique officio pietate, ſapientia, & ſpiritus fervore Dei gloriam, & Sanctiſſimæ Domus exaltationem, quotidianis incrementis propagare ſatagebant. Solebant quidem ante Collegii hujus Inſtitutionem, ſolemnioribus tantùm anni temporibus Laureti frequentes eſſe confeſſiones. Sed erecto Collegio ſtatim viſæ ſunt multò frequentiores, ac poſtmodum accepta eorumdem Patrum pleniore cognitione, toto anni curriculo frequentiſſimæ. Accedebant etiam ad nos ex toto Piceno, & ex vicinis provinciis permulti, qui pietatis, & religionis ſtudio inflammati, vel novam vitæ rationem inire, vel jam initam reformare, vel animi dubia accepta veritatis cognitione propellere, vel denique accepto maturo illorum Patrum conſilio ſe totos Dei obſequiis mancipare cupiebant. Ex quibus multi peractis generalibus confeſſionibus, exceptiſque etiam ſcripto religioſis monitis, non ſolùm vitam in melius commutarunt, ſed etiam aliis multis, ut idem facerent, authores, præceptoreſque extiterunt. Alii magnum æs alienum, quo erant obſtricti exſolverunt. Alii etiam tam viri, quam mulieres perfectioris vitæ deſiderio ſuccenſi, fallaces mundi divitias, obſcenaſque voluptates ſpernentes, cœnobiticam vitam inſtaurarunt. Dum hæc à prædictis Patribus Laureti agerentur, Primates quidam ex præcipuis Urbibus, & Oppidis Piceni obnixè petierunt ut dignarentur aliquot ex illis eorum Civitates, & Domos inviſere, verbum Dei enunciare, plebes edocere, & urgentiora quædam negotia pertractare. Profecti *illi bini, vel terni* tanta Divinæ gratiæ plenitudine ſuſceptum charitatis opus perfecerunt, ut nullo fere negotio multorum animos à vitiis ad virtutis ſtudium converterint, Paces inter diſcordes conſtituerint, publica peccata correxerint, & labefactata quorundam pectora hæreſi Lutherana ad veram religionem pietatemque traduxerint. Irrepſerant enim ante aliquot annos, opera duorum Pſeudo evangeliſtarum perverſa, atque damnata noſtrorum temporum dogmata negantia realem Jeſu Chriſti præſentiam in Sacratiſſima Euchariſtia, negantia authoritatem Romani Pontificis, veritatem liberi arbitrii, veritatem Purgatorii, Indulgentiarum vim, Sanctorum ſuffragia, & alia Sanctiſſima Catholicæ Eccleſiæ placita, quæ multorum ſimplicium mentes jam ita à veritate elongaverant, ut cum in publicis, privatiſque de Deo deque vera Sanctorum Patrum doctrina colloquiis illos differentes audiviſſent, aut hæreticos, aut certe inſcios ſanæ doctrinæ exiſtimarent, auderetque ſenſu carnis ſuæ tumefacta quædam muliercula publicè errores multos evomere, *meque audiente aſſerere Sanctiſſimam Jeſu Chriſti Matrem Mariam mulierem fuiſſe per omnia ſibi ſimilem ob eamque rem gravisſime errare illos, qui præſcripto quodam ſalutationum numero (quas Coronas, & Roſarios vocant) illam honorant, idololatraſque eſſe, qui ſacratiſſimam ejuſdem Virginis Imaginem, quæ Laureti colitur, aut alias quaſcumque adorant, vel Almæ Domui Lauretanæ aliquid honoris impendunt*. Quas execrandas hæreſes, peſtiferoſque errores ſingulari Dei beneficio, antequam invaleſcerent, Patres illi toto Piceno expulerunt; ſanam doctrinam eò docuerunt, & miſerorum animas

Pelluntur toto Piceno hæreſes.

animas ingenti pietate, divinique verbi virtute ab æternæ mortis faucibus ad veram vitam revocarunt. His, aliisque permultis veræ pietatis, charitatisque officiis prædicti Patres multorum populorum animos sibi devinxerunt, devinctosque in vera pietate, & religione instituerunt, & usque in hodiernum diem continuerunt. Frequentissimè enim illos invisunt, eadem obsequia illis impendunt, Sacramenta nostræ salutis tribuunt, *morientibus assistunt*, nihil denique prætermittunt, quod ad illorum, cæterorumque salutem, & consolationem videatur pertinere. Quo etiam fit ut quotidie multò plus Sanctissimam Domum visitent, novis obsequiis, & muneribus cumulent, & divinis laudibus prosequantur. Fuit igitur Collegii hujus Institutio non solùm singulare ornamentum Sanctissimæ Domus Lauretanæ, sed etiam ingens multorum Prælatorum, Principum, diversarumque nationum solatium. Ab eo enim tempore (omnium judicio, *& invidorum etiam testimonio*) aucta fuit Sanctissimæ Domus authoritas, atque majestas, aucta Italorum omnium erga illam pietas, auctus etiam eorumdem & Gallorum, & Hispanorum, & Germanorum, & Illyricorum, & Græcorum, & Armenorum conventus; Auctus quoque miraculorum numerus, & multarum rerum sanctitas, quarum veluti exemplar poterunt studiosi Virginis Lauretanæ ex quadam Epistola ad Generalem Societatis Jesu destinata facile intueri. Exemplar Epistolæ sic habet. *Gratia, & pax &c. Levatus aliquantulum ingenti pondere gravissimarum occupationum hujus Sanctissimi loci, admodum reverende in Christo Pater, constitui Rev. Tuæ Paternitati ea perscribere, quæ immensa Dei sapientia, bonitas, & potentia Sanctissimæ suæ Genitricis auspiciis, Angelorumque, & Societatis nostræ ministris proximè elapso quadrimestre ad magnam laudem, & gloriam suæ Divinæ Majestatis hic Laureti dignata est operari, Et quo liberiùs in descriptione multorum mirabilium, quæ meis oculis vidi, & manibus contrectavi licet mihi versari; omittam cætera, quæ intra privatos parietes hujus Lauretani Collegii, & in vicinis oppidis non sine ingenti gloria, & proximorum consolatione sunt gesta; Cum præsertim ea P. Rectoris literis Rev. P. Tuæ existimem fuisse significata. Scribam igitur omni brevitate, & infallibili veritate insigniora quædam gesta in quibus Dominus se planè mirabilem (ut est semper in semetipso) exhibuit, & suam Sanctissimam Matrem una cum Sacratissima hac Domo multis populis excelsam, atque spectabilem manifestavit. Neque enim fas esse existimo, ut Sacramenta Regis æterni abscondantur, Laudesque Divæ Virginis Lauretanæ (cui R. P. Tua una cum Societate universa semper extitit deditissima) obscuro silentio involvantur. Cum Sacratissima Dei Genitrix Virgo Maria in hac Sanctiss. Domo sit effecta unigeniti filii Dei Mater, Cœlorum Regina, Mundi Domina, Peccatorum Advocata, omni denique honore & gloria condecorata; Quid mirum si ad exaltandam in dies eamdem Sanctissimam Matrem in ea collocaverit Dominus tantum gratiæ, & spiritualis consolationis, ut meritò verum propitiatorium Divinæ Majestatis, certumque peccatorum refugium ab omnibus habeatur? in quo excelsa ipsa Mater gratiæ Maria per mirabiles effectus gratiarum veluti conquiescat, & ad se attrahat mortalium corda, illaque ad studium boni operis semper inflammet, obstinatos ad pœnitudinem revocando, pusillanimes erigendo, superbos coercendo, cæcos illuminando, afflictos solando, omnes denique ad se accersendo; ut hinc veluti ex uberrimo Divinæ pietatis & clementiæ fonte condonationem criminum suorum, copiosamque benedictionem cuncti adipiscantur; rei veniam, justi ampliorem justitiam, debiles virium firmitatem, ignari sapientiam, tentati victoriam, illuminati clariorem sempiternæ Divinitatis cognitionem; omnes denique sanctorum votorum salutarem consequantur effectum, donec in cœlis efficiantur participes illius gloriæ sempiternæ. Hæc autem omnia quamvis è Cœlo operetur Virgo Beatissima in universo mundo (cum sit*

Epistola de rebus Lauretanis ad Generalem Societatis Jesu.

Laudes Sanctissimæ Domus Lauretanæ.

Domina universæ Creaturæ, & universale medium æternæ salutis totius generis humani) multò tamen clariùs, & evidentiùs ea præstat in hac sua Sanctissima Domo, in qua fuit concepta, nata, & educata. In qua fuit ab Angelo salutata, a Sancto Spiritu fœcundata, & donis cœlestibus cumulata; In qua mirabili, atque ineffabili modo Deus ex ea naturam sumpsit humanam, factusque est pro nobis passibilis, atque mortalis; In qua Creator generis humani assumpto nostræ mortalitatis corpore virgineo lacte fuit enutritus, pannis involutus, materno sinu exceptus, & infantilibus blandimentis educatus; In qua post reditum ab Ægypto usque ad trigesimum sanctissimæ vitæ suæ annum omni mansuetudine, pietate, perfectioneque vitam traduxit, in eaque perfectissimæ obedientiæ, & humilitatis, Divinæ quoque charitatis, puritatis, & heroicarum omnium virtutum viva exempla nobis dereliquit; suæ Divinitatis radios in ea sparsit, & omnia pretiosa dona (quæ hominem faciunt verè beatum) ineffabili liberalitate profudit. Ex longa etiam sanctissimaque conversatione Salvatoris nostri in hac Sanctissima Domo, & ex contactu mundissimæ carnis suæ remansit in ea ingens odor Sanctitatis, qui gloriosa cohabitatione multorum millium Angelorum Regi seculorum assistentium, atque deservientium, Sanctissimæ quoque Dei Genitricis, Sancti Sponsi Joseph, aliquando etiam Sanctorum Apostolorum, multorumque electorum Dei in immensum auctus in hodiernum usque diem perdurat, & mortalium corda ita concitat, atque inflammat, ut nullus fide, & puritate illam invisat, qui ardentes illas flammas Divini amoris, cœlestesque consolationes non sentiat, & felici experientià non degustet. Quantum autem hæc religio, & sensibilis cœlestium donorum influxus in hac Sanctissima Domo excreverit ab eo præsertim tempore, quo singulari Dei, & Almæ Virginis providentia nostra minima Societas illi cœpit deservire, non solùm Picenum, & multorum bonorum operum testimonium, sed etiam mirabilis planè, & inauditus nationum, & populorum conventus facile manifestant. Quis enim crederet unico die hujus anni (is fuit, quem Sabathum Sanctum, & ob festum Annunciationis Deiparæ Virginis hoc anno Sanctissimum meritò appellamus) visa fuisse Laureti triginta, aut certè quadragintà hominum millia? Et tamen quotquot devotissimas populorum multitudines vidimus ità esse dijudicamus. Petebant ferè omnes magna pietate, & contentione Sacratissima Pænitentiæ, & Eucharistiæ Sacramenta, nec erat qui tantæ multitudini omni ex parte satisfaceret. Nostri tamen Sacerdotes unacum RR. Canonicis, Mansionariis, alisque Religiosis ad eam rem aliunde accitis diligentissimam operam navarunt, ut ingentem multitudinem peccatis expiatam, & cœlesti pane refectam, dimitterent. Perstitit verò is populorum concursus ad octavam usque Dominicæ Resurrectionis diem ob ingentes peccatorum condonationes, & peritorum Sacerdotum commoditates. Hunc subsecutæ sunt diversarum provinciarum Italiæ Societates, & novæ in dies singulos Religiosorum hominum multitudines usque ad gloriosam Domini Ascensionem, quæ non solùm hanc Sanctissimam Domum Lauretanam, sed etiam magnum Palatium, & Oppidum universum unacum plateis, viis, & agris adjacentibus non minùs Divini amoris fervore, quam mirabili multitudine repleverant. Mira sunt, quæ hoc brevi tempore Laureti gesta fuisse memorantur. Sed aliis prætermissis, quæ ipse vidi paucis enarrabo. Perceperunt, quadraginta dierum intervallo Sacratissimam Dominici Corporis communionem ad minimum quadraginta hominum millia, & externi Sacerdotes ad quatuor Sacrorum millia in eodem Lauretano Templo peregerunt, quemadmodum æditui Virginis Gloriosæ subductis formularum (quas hostias vocant, quasque ad eam rem diligentissime præparaverant) rationibus facilè collegerunt, & Reverendissimo D. Gubernatori, nobisque sine ulla mendacii, aut erroris suspicione retulerunt. Quod minùs mirum Rev. P. Tuæ videbitur, si egregium planè facinus mecum demirabitur. Præbebatur quodam

Mirabilis hominum concursus.

Magnus communicantium numerus.

dam die Sacratissima Eucharistia devotis populis tribus in locis à nostris Sacerdotibus ex quibus unus cum panem illum vitæ Religiosissimè, & in patentiori loco ministraret, non prius ad Altare, unde discesserat potuit redire, quàm septingentis, aut eo amplius illum præbuisset, quos minister Sacerdotis insolita multitudine, & pietate illectus, data opera numeravit. Neque verò dubitandum est quin multo plures idem effecissent, nisi iis persuasissemus capiendam illi esse Eucharistiam Festo Paschatis à Parochis, præbendamque in patriis propriis aliquid integritatis, pietatisque argumentum. Easque ob causas à Paulo IV. Pont. Max. jussos fuisse Urbe excedere, & Ovium suarum diligentissimam curam gerere. Idque nobis ab ipsis Episcopis, qui sunt finitimi per literas fuisse significatum. Velle scilicet quod ad communionem pertinet greges suos maxime cognitos habere. Instabant tamen illi, & flagranti pietate efflagitabant, ut saltem eorum confessiones audiremus, quamvis per aliquot dies non sine magnis incommodis eos Laureti expectare oporteret. Atque ità numeroplures extiterunt, qui confessiones, quàm qui Eucharistiæ Sacramento sunt usi. Cum autem frequenti, ac pia horum Sacramentorum perceptione augeatur Dei honor, & gloria, justificentur quoque electi, evellanturque radicitùs impiorum hominum peccata, & unacum justificationis gratia multa alia beneficia ægris mortalibus conferantur; Perpendat R. P. Tua qua lætitia, quibusque gaudiis fruebantur ardentes isti tuorum in Christo filiorum animi, qui zelo Dei succensi, has benemerendi de Dei Ecclesia occasiones pro summis divitiis, & delitiis semper affectarunt, qua etiam Angeli, qui divinis istis obsequiis interfuerunt, & tantorum bonorum præcipui Ministri extiterunt; qua denique Sancti & electi, qui in Cælo sempiterno ævo fruuntur & novis istis exultantis Ecclesiæ gaudiis in Deo perfruuntur, cum viderent nostris istis calamitosissimis temporibus tantam fidem, tantamque pietatem, & gloriosam Sanctissimorum operum multitudinem. Quis enim enumeret spirituales hostias laudis & gratiarum actionis quas pientissimæ istæ turbæ Deo, & Almæ Virgini Lauretanæ obtulerunt? Quis egregia munera auri, & argenti, ceræ, & Sacrorum Vasorum, quæ Reginæ nostræ detulerunt? Quis etiam explicet quàm multi depositis gravissimorum peccatorum farcinis, conceptisque ardentissimis æternæ vitæ desideriis vitas Sanctissimè instituerunt, Domos suas reformarunt, discordes ad christianam charitatem revocarunt, æs alienum exolverunt, amplas eleemosinas pauperibus tribuerunt, & certissimis argumentis eximiam pietatem manifestarunt? Videbatur quidem anteactis temporibus ob insanas Lutheri, Calvini, & aliorum perditissimorum hominum hæreses aliquantulum labefactata Sanctissimæ fidei nostræ integritas, imminuta multorum pietas, intermissa Sanctissimorum Sacramentorum frequentia, sublatæ hujus Sanctissimæ Domus aliorumque Sacrorum locorum peregrinationes, & ecclesiasticarum omnium rerum subsecuta deplorabilis vicissitudo. Hisce tamen diebus ostendit nobis Deus abundantes divitias gratiæ suæ in vasis misericordiæ, & sua immensa pietate, necnon meritis Sanctissimæ Matris Mariæ restituit dulcissimæ sponsæ suæ non sine magno fœnore gratiarum quidquid deperditum in Italia, & in adjacentibus Provinciis videbatur. Quis enim tot populos in unitate Spiritus congregavit? Quis Lauretum tanta animorum exultatione perduxit? Quis divino amore inflammavit? Verè magna potentia Dei solius, magna pietas, incomprehensibilis majestas. Novit Deus iis, & aliis perfectissimis modis ruinas militantis, & triumphantis Ecclesiæ instaurare, novit suos de tentatione, eripere, & disiectis hæresum, & peccatorum tenebris cunctos mortales claritatis suæ radiis illustrare, veræ fidei lumen ostendere, & per semitas virtutum electos suos ad cœlestem patriam revocare; Novit etiam suam hanc Sanctissimam Domum Gloriosam exhibere, ad illam etiam remotissimos populos attrahere, in illa Divinum cultum in dies augere, & omnes cœlesti sua benedictione perfundere. Populi verò in benedi-

ctioni-

ctionibus dulcedinis præventi sciunt in ea Dominum majestatis & matrem gratiæ in spiritu, & veritate adorare, cœlestia stillicidia stillantia super Terram colligere, Sacramenta nostræ salutis, & Indulgentias à Summis Pontificibus eo loci concessas dignè percipere; Summum S. R. Ecclesiæ Præsulem magnificare, se ipsos, & Ecclesiam Dei ædificare, & per bona opera suam vocationem certam efficere. Poterant hæc Rev. P. Tuæ animo, Societatis nostræ, & totius Christianæ Reipublicæ negociis semper intento satisfacere, sed peculiaria quædam Divæ Virginis facta, & insigniora miracula quasi suo jure efflagitant, ut inchoatam rerum in Alma Domo gestarum enarrationem prosequamur. Inter egregias peregrinorum Sodalitates, quas, hisce diebus excepit Sanctissima Domus Lauretana Cisalpini, Longobardi vulgò appellati, & in illis Veronenses primatum obtinuerunt, sivè gentis pietatem sivè multitudinem, sivè Religionem aspicias; Venerunt enim ad tria Veronensium millia in varias turmas divisa, quarum singulæ pro fulgentissimis armis, hastis, & pilis, ramis Olivarum redimitos Scipiones gestabant; pro ferculis, & militaribus signis magnas, ac pias Imagines Jesu Christi crucifixi in aerem elevatas præseferebant; pro triumphalibus ornamentis vestes pœnitentiæ deferebant, pro io laudis & lætitiæ uberes lachrymas effundebant. Asciverant etiam sibi Religiosos viros, qui Litaniis Divæ Virginis, & Sanctorum, psalmis quoque, & hymnis decantandis præessent. Sic instructi, & peccatis expiati ad salutandam hanc Sanctissimam Domum magna alacritate properabant Urbes, & Oppida, per quæ iter habebant, fervore Spiritus concitabant, & quam primum Lauretanam Domum eminùs conspiciebant, genibus provoluti magnis clamoribus, lachrymis, & gaudiis illam salutabant. Replebantur autem tanta dulcedine tantoque fervore Sancti Spiritus, ut locum, quem genibus, & aliqui etiam toto corpore proni tenebant, ægrè dimittere possent; Sed hæc præambula tantùm sunt egregiorum facinorum, quæ in laudem Lauretanæ Virginis ipsi ediderunt, & munerum quæ in præmium tantæ pietatis perceperuut. Sedato enim aliquantisper primo illo spiritus fervore novam rationem adeundi hanc Sanctissimam Domum Lauretanam omnes ineunt. Multi ab eo loco (qui quatuor aut quinque miliaribus hinc distat) usque ad Sacratissimum Sacellum catenis terga cædunt, alii alio genere lorum sese ad sanguinem conscisunt, alii detractis caligis, & calceis nudis pedibus incedunt, alii denique qui dignitate inter suos excellebant, quique duriora pro Deo pati non poterant, contemptis equis quibus antea vehebantur pedites Religiosissimum agmen insequebantur. Præcinebant Sacerdotes pœnitentiæ psalmos, vel litanias, conclamabant populi, vexilla crucis præcedentia composito agmine omnes insequebantur nimio Religionis amore durissima quæque libentissimis animis perferebant, nullus sibi parcebat, nullus ab incepto opere recedebat, quousque defessis quidem corporibus, sed Spiritus Sancti fervore repletis animis Sacratissimam Virginis Imaginem videre, sacrosque ejusdem cubiculi parietes exosculari meruerunt. Ventum erat in plateam ad majoris Templi fores, cum ecce novus ignis Divini amoris cœlitùs immissus omnium corda inflammabat, prædictosque Christi milites ita concitabat, ut neque lachrymas temperare, neque impetum spiritus coercere in conspectu alterius sanctæ multitudinis possent. Proni igitur Deum adorabant Dei misericordiam magnis clamoribus implorabant. Divam Virginem omnes salutabant, & præcatiunculam illam Sancta Maria de Laureto ora pro nobis ingeminabant. Deinde accensis Candelis depromptisque muneribus (quæ Divæ Virgini deferebant) mirabili pietate Templum conscendebant, nec desistebant ab illis vocibus Sancta Maria ora pro nobis. Iis aliæ Sodalitates se adjungebant, & pari Religione Dei misericordiam, & Mariam Virginem invocabant. Incedebant plerique nixi genibus, & sacris imaginibus insignitas multitudines ad sacrum usque Sacellum prosequebantur. Quo in loco advertebam Ego sic plorasse mul-

Magnæ hominum Sodalitates Lauretum veniunt.

multos, ut ferè in illis deficeret Spiritus, alios verò inter se complexos in mutua oscula congratulationis, & lætitiæ irruisse, alios denique sic sacris parietibus ore, & toto corpore hæsisse ut ab adorationis actu etiam pluries accersiti, & à prætereunte multitudine exagitati recedere non valerent. Cum verò succensa face claritùs indicata ipsis esset Sacra Virginis Imago, statim concitabantur omnium animi, exaudiebantur dulcissimi fletus, prorumpebant laudibus misericordiæ voces, itaut sibimetipsis essent impedimento, & durissimos, atque obfirmatissimos quoque peccatores adpœnitudinem flecterent, ad confessionis Sacramentum concitarent. Itaut quod nos Pœnitentiarii nullis obsecrationibus, aut increpationibus, nullis æternorum præmiorum pollicitationibus, aut pœnarum comminationibus, nullis denique blanditiis, aut Sacræ doctrinæ argumentis efficere cum peccatoribus poteramus, hoc solum Mariæ nomen publicè à devotis turbis imploratum, Sancta Maria ora pro nobis, statim præstabat, & quæ tantis laboribus extorquere non poteramus ipsa ac si præsens esset Divino numine efficiebat. Omitto brevitatis studio cætera Veronensium, cæterorumque Cisalpinorum egregia facta. Unum illud attingam quod mihi, & aliis multis ingentem admirationem excitavit. Mulier enim Veronensis animo plusquam virili, egregiaque pietate cum videret magnam Virorum, ac mulierum Concivium scilicet suorum multitudinem Religionis ergo Lauretum proficisci, voluit & ipsa assumpto pœnitentiç habitu ligneam Crucem cum Imagine Christi crucifixi ante illam multitudinem deferre. Incredibili igitur fortitudine, & fervore Spiritus ex agro Veronensi Lauretum usque vexillum Christi detulit, indefessa permansit, seipsam, & omnium expectationem superavit. Eadem fere effecere Regnicolarum, Latinorum, Etruscorum, Ligurum Venetorumque amplissimç religiosissimæque Sodalitates (ut interim de vicinioribus, vel remotioribus provinciis nihil dicam). Deferebant isti multa, eaque egregia magnæ pietatis indicia cujusmodi sunt pretiosa munera, & donaria, perceptorum beneficiorum multorumque miraculorum depicta testimonia Imagines, & Vexilla; Diversa quoque Musices Instrumenta, quibus non secùs quam Sanctissimus David hanc veram Testamenti Arcam omni honore, & laude afficiebant. Decantabant in jubilo, & sonitu Viri, & mulieres: quandoque singuli, bini, terni, vel quaterni, quandoque etiam deni, vigeni, quinquageni & centeni odas, hymnos, versus; & Missas in laudem gloriosæ Virginis omni sapientia, & arte compositas, quibus etiam suorum populorum, & totius christianæ Reipublicç necessitates Divç Virgini officiosissimè commendabant. Erat interdum tantus musicorum, Cantorumque numerus, tantus vocum, vel instrumentorum concentus, ut universum Templi ambitum repleret, omnes excitaret, lachrymas excuteret, & præ dulcedine divinarum laudum ardentissima desideria æternæ felicitatis audientibus generaret. Eant nunc in bonam crucem infelices nostri temporis hæretici, qui Diaboli fraudibus decepti, hunc honorem Deo, & Sanctissimæ Matri denegant & christianos populos tantis commodis & gaudiis privant. Scimus etiam hoc anno inter utrumque Pascha evidentissima quædam miracula hic Laureti, & alia alijs in locis ad invocationem Sanctæ Dei Genitricis contigisse. Sed aliis prætermissis, referam quæ ipse vidi. Quædam Virgo Senensis, quæ per aliquot annos utroque oculo capta fuerat, & hanc vivam spem animo conceperat forè ut si Lauretum deduceretur, videndi beneficium sibi restitueretur, delata ab aliis duabus mulieribus antequam Sacratissimum Virginis Sacellum ingrederetur voluit Patri Cornelio Viscavensi confiteri, & fidem, quam de hac indulgentissima misericordiæ parente habebat seriùs indicare. Ad quam ille corde inquit, & videbis gloriam Dei, & assurgens venit ad me, dixitque Veni pater (eramus enim in loco audiendis confessionibus destinato, quem Pœnitentiariam vocant) & videbimus mirabilia hodiè. Ivi, *Sacratissimi Sacelli extremum angulum tenui, illam ante Virginis*

Mariæ nomen peccatores flectit.

Multi populi Lauretanam Domum variis obsequiis prosequuntur.

2. Psal. 15.

Miracula.

ginis Aram orantem vidi, Divinamque Virginem pientissimis verbis implorantem audivi. Vix illa brevem orationem compleverat, cum ecce celitùs optatum oculorum lumen recepit, in maximum lętitiæ fletum prorupit, & adstanti multitudini ingentem admirationem inestimabileque gaudium concitavit. Cum etiam puella quædam ex pręalto puteo Almæ Domus aquam incaute hauriret, præceps capite deorsum ad extremum usque profundum saxis, & cannis oppletum, penetravit. Sed cum ipsa Sanctissimæ Virginis Mariæ nomen inter cadendum, & alius quidam, qui illam periclitantem viderat, implorasset, nihil omnino mali est perpessa. Vidit enim (ut ipsa constanti animo pluries affirmavit) in profundo putei Sacratiss. Virginem, quæ illam ad aquæ superficiem sustulit, sinu fovit, & ne mergeretur, neve perturbatione aliqua afficeretur, impedivit. Accurrunt interim multi puellæ auxilium allaturi, & quod præ altitudine scalis præstare non possunt, hoc funibus afficiunt. Trahitur felix puella lacertulis: & tibiis rudentibus involuta usque ad labrum putei, & cum obviis manibus illam jam jamque exciperet effusa multitudo, en denuo elapsa, eodem recidit, eademque beneficia à Beatiss. Virgine recepit. Extracta demum incolumis, lætaque adstantibus arrisit, & quæ viderat, quæque à Sacratiss. Virgine beneficia receperat ingenti simplicitate, atque lętitia omnibus enarravit. Mirati omnes puellæ constantiam, atque incolumitatem, mirati rerum in puteo gestarum magnitudinem, & veritatem. Cumque dictis facta respondere cernerent, D. Virginem summis laudibus efferebant. Puella verò multò alacrior quam si nihil adversi unquam illi evenisset, aquę tantum (qua erat intincta) incommoditatem dolebat. Demum deducta congratulationes contempsit, vestes mutavit, aliam lagenam arripuit, & ex cisterna, quæ in platea est aquam Dominæ suę comportavit. Agebatur quadam die frequens, ac solemnissima supplicatio, quam Litaniam vocant, adventu (ut arbitror) totius Recanatensis populi, qui quotannis hoc fere tempore in memoriam acceptorum beneficiorum argenteam Civitatem, atque coronam cum aliis muneribus Lauretanę Virgini offerre solet. Aderat quoque aliorum Picentum, & externorum populorum tanta multitudo, ut vastam plateam pro foribus Templi sitam, & Oppidum universum ita complerent, ut se mutuò contingerent, atque opprimerent. Cum autem Reverendissimus Gubernator cum omni Sacerdotum, & Cantorum multitudine exceptam ad Portam Oppidi multitudinem cum hymnis, & canticis (ut assolet) in Divæ Virginis Sacellum deduceret, pulsarenturque Campanæ omnes, repentè solutus malleus ingentis magnitudinis majoris Campanæ in medium densissimæ multitudinis nihil tale metuentis decidit, nullumque omnino damnum, timoris verò plurimum admirationisque advexit. Rem quoque plane mirabilem, & ab Apostolorum temporibus forte inauditam nobis retulit Vir quidam generis nobilitate, pietate, & morum gravitate conspicuus. Cum enim sub arcta custodia, & vinctus catenis à quodam Italiæ Regulo detineretur, timeretque durum aliquod mortis supplicium, se ex animo Divæ Virgini Lauretanæ commendavit, atque devovit. Pernoctaverat in oratione, dulcique sopore correptus, corpus suum quieti aptaverat: Cum eccè apparuit ei in visu pientissima afflictorum Consolatrix Maria, quæ illum bono animo esse jussit, ingenti lætitia replevit, & quædam ferrea instrumenta ad solvenda omnia vincula illi porrexit. Quorum primo contactu ceciderunt statim catenæ, & vincula; pergensque ad fores carceris illas apertas omnino invenit, rursumque Divam Virginem ad egressum se invitantem, compellentemque vidit. Sequutus ille cæleste numen ad publicum Civitatis vicum pervenit, ubi ad se rediens, stupendumque miraculum agnoscens, Deo, & Beatissimæ Virgini gratias egit, Domum perrexit, suisque admirationem, & gaudium excitavit. Primò autem diluculo, antequam à Principis Satellitibus quęreretur, a Beatissima Virgine confortatus, Principem illum intrepidus adiit, rem totam, prout gesta fuerat, enarravit,

vit, & ut sibi ignosceret ob reverentiam Virginis postulavit. Obstupefactus Princeps, certusque effectus de praeclaro Lauretanae Virginis miraculo, ad illum placido vultu conversus, ait. Si te Lauretana Virgo tanto miraculo liberavit, & ego te liberum reddo. Vade, & Sanctissimam illam Domum visita, Deique matrem pro me ora. Ab eo tempore quo institutum fuit hoc Lauretanum Collegium, quotannis accedit ad nos Praenobilis, ac primaria quaedam mulier Aprutiensis genere, quae hoc celebre miraculum saepiùs enarravit: Vixerat totos triginta, & octo annos cum nobilissimo, carissimoque sibi conjuge non sine ingenti prolis desiderio; Experta etiam fuerat omnia naturalia remedia ad fecundandam sterilitatem humano ingenio excogitata; Sed cum nulla ratione voti compos effici posset, ad Divam Virginem Lauretanam conversa votum vovit oblaturam se primogenitum perpetuis obsequiis Sacratissimae Virginis in Alma Domo, venturamque ad eam singulis annis, si potentissima ejusdem Virginis intercessione optatissimorum filiorum mater efficeretur. Mirabile dictu, emisso voto statim quod optaverat impetravit, & ante ejusdem anni finem, tamquam altera Anna ad hoc Dei Templum venit, vota exsolvit, infantem obtulit, quem speramus fore alterum Samuelem. Eodem enim spiritu illum à Sacerdotibus receptum alit, & instruit, singulisque annis unà secum Lauretum adducit; Et quod mirabilius est, mulier jam ętate grandęva, natura sterilis, sustinendis hujusmodi laboribus perdifficilis, quotannis parit, quotannis hanc Sanctissimam Domum cum pulcherrimis filiis invisit. Sed Deo, & Sanctissimę Matri quid est impossibile? Venit ad me superioribus diebus quidam adolescens hujus Oppidi Lauretani, qui in diuturna, ac perdifficili infirmitate omnia bona sua consumpserat, & tamen nullam spem recuperandae sanitatis acceperat. Ad quem ego compatiens dixi. Quod Medici, ac medicinę non efficiunt, hoc tibi Sanctissima Dei Mater praestabit; Vade, frequentiùs confitere, fide, & pietate Sacrum Sacellum ingredere, & sanaberis. Credidit ille, quod ego simplici affectu proferebam. Abiit, confessione se expiavit, Sacrum Sacellum adiit, sanitatem recepit; & ad me prospera utens valetudine reversus, sanitatis beneficium, quod perceperat gratulabundus enunciavit. His & aliis multis miraculis manifestat nobis Altissimus gloriam dilectissimae Matris, Sanctissimaeque Domus suę, ut ex eo discamus ardentioribus animis illam colere, majoremque expectationem in dies de ea concipere. Quae autem in secreto animarum secessu quotidie operatur, quamvis nulli hominum planè possint esse perspecta; nemo enim (ait Divina Scriptura) *novit quae sunt hominis nisi spiritus hominis, qui in illo est, quae autem sunt Dei quis investigare potest? Ex iis tamen quae nos hic Laureti quotidie experimur, facilè colligimus Deum hujus Sanctissimae Matris precibus multos quotidie infirmos sanare, claudos erigere, caecos illuminare, & mortuos suscitare. Multos enim quatriduanos Lazaros à Domino suscitatos continuò solvimus; Multorum oculos caelestis gratiae dono delinitos in hac natatoria Siloe lavamus, & emundamus; Multos à semitis Justitiae claudicantes, in viam pacis dirigimus; Multos denique à mortis faucibus Divina ope revocatos Deo, & Ecclesiae incolumes restituimus. Sunt haec opera supremi omnium Conditoris, qui vult omnes homines salvos fieri, ingentemque multitudinem Christiani populi efficacissimis istis humanae salutis instrumentis ad agnitionem veritatis pervenire. Propterea in hoc Lauretano Virginis Templo ob eximiam ejusdem Sanctissimae Virginis reverentiam, & loci Sanctitatem, caeci, ut dixi, vident, surdi audiunt, claudi ambulant, leprosi mundantur, mortui resurgunt; & de eo nova mirabilia quotidie evangelizantur. Quid multa? Videntur homines in novitate, & fervore spiritus incedere, veramque religionem, & pulcherrimam quandam facem Christianae pietatis praeseferre. Et ne quid nobis ad exsolvendum Deo, & Almae Virgini plenum laudum cumulum deesse possit, mittit Deus Lauretum Armenos, Abissinos, Graecos, & Illyrios, qui glo-*

1. Reg. 1.

1. Cor. 2.

Mirabiles effectus Divae Virginis Lauretanae.

Diversarum nationum homines Lauretum confluunt.

gloriosum hoc Sanctuarium tanta religione colunt, ut nonnisi detractis calceis, & innixi genibus, illud ingrediantur. Ubi etiam inauditis orandi formulis, mirisque corporum actibus, Deum, & Beatissimam Virginem adorant, & obsecrant. Ubi proprio cujusque gentis idiomate, & ecclesiasticis cæremoniis ab Apostolis, aliisque Sanctissimis Patribus (ut ipsi asserunt) acceptis, sacra peragunt, missasque decantant, & Christianæ Religionis olim per universum Orbem dispersæ veluti exemplar nobis manifestant. Mittit etiam Germanorum, Gallorum, & Hispanorum, aliarumque exterarum nationum satis frequentes multitudines, quæ celebri pietate, & rituum diversitate Deo, & Beatissimæ Virgini deserviunt, nosque spiritualium gaudiorum quotidiè participes efficiunt. Quem enim non moveat, atque delectet videre tantam devotorum hominum multitudinem, tantum pietatem, tantam Divini cultus diversitatem? Videre tantam nationum, linguarum, & consuetudinum varietatem? Videre denique tantam hujus pauperculæ Domus reverentiam, atque majestatem, quæ animos hominum cælesti virtute ad se allicit, illectosque sanctificat, atque inflammat? Quid verò referam miserabiles questus atque ploratus Incolarum Fluminis celeberrimi Dalmatiæ Oppidi, cæterorumque Dalmatiæ, Croatiæ, & Sclavoniæ populorum? Illi enim (præsertim autem Flumenses) memores beneficiorum, quæ à Deipara Virgine perceperunt cum apud illos diversaretur Sacratissimum Sacellum, inflammatique ingenti erga illud pietate, atque Religione quotannis mare trajiciunt Adriaticum, & una cum Conjugibus & liberis ducenteni, trecenteni, & quingenteni Lauretum perveniunt. Ducunt etiam suos Sacerdotes, quorum opera in confitendo, sacraque vernacula ipsorum lingua faciendo (ut est perantiqua gentis consuetudo) utuntur. Hi multis lachrymis, maximisque clamoribus Divam Virginem deprecantur, ut relicto Piceno in Dalmatiam denuò suum hoc transferat domicilium, dicentes apte compositis verbis concitatisque affectibus. Revertere revertere ad Flumen Maria, Maria ad Flumen revertere: Cur nos tamdiù deseris? cur nos miseros derelinquis ò Maria, Maria, Maria, veni ad Flumen Maria. Sed ego Sacrum Sacellum ad nos divinitùs allatum egregia pietate cultum, & supra firmam petram, idest in patrimonio S. R. E. sub felici Summorum Pontificum protectione ita firmum & stabile conspicio, ut sperem ab ea numquam discessurum. Quare satis erit Dalmatis consuetum lachrymarum, religionisque fructum percipere, nobisque cæleste hoc munus ad majorem totius christiani populi commoditatem indultum relinquere. Hæc sunt admodum Rev. in Christo Pater veluti quædam exemplaria eorum, quæ in hac Sanctissima Domo Lauretana quotidiè geruntur. Ex quibus poterit R. P. Tua peculiarium gestorum expressam Imaginem retinere, & authori omnium bonorum Deo, ejusque Beatissimæ Matri nobiscum gratias agere. Reliquum est ut de nostris Sacerdotibus Lauretanę Domui dignè ministrantibus paucula quædam referamus. Illi enim ut essent idonei ministri emundationis & sanctificationis multarum Animarum perceperunt de manu Domini multa gratiarum talenta eaque tanto spiritus fervore in hac gloriosa Domini messe exercuerunt, atque administrarunt, ut non solum ingentis pietatis, Doctrinæ, & sanctitatis specimen, nomenque præseferant, sed etiam admirationi multis existant. Sentiunt etenim & ipsi abundantes divitias Divinæ charitatis, quam in hoc excelso Sanctuario suis electis quotidie infundit Altissimus. Alioquin quomodò possent quotidiè per decem, & duodecim horarum spatium audiendis confessionibus insistere, gravissimorum criminum molestias sustinere, difficillimorumque casuum conscientiæ nodos extemporanea facilitate exsolvere? Nunc verò degustata æternæ sapientiæ suavitate, magna animi exultatione extremos quosque labores sustinent, adventantes peregrinorum multitudines ingenti charitate excipiunt, induratos quosque ad pænitudinem flectunt, & pro Sacerdotali munere quotquot commodè possunt docent,

Illyriorum, sive Sclavonum erga Lauretanam Virginem pietas.

purgant

purgant atque illuminant; Quid multa? Fatentur peccatores vidère, & reipsa experiri in nostris Sacerdotibus latentem Sancti Spiritus virtutem, quę ipsos sine verborum strepitu ad virtutum studium concitat, in Deum erigit atque inflammat. Dicam obiter, quę perditissimus quondam Juvenis, nunc verò fortunatissimus mihi enarravit. Viderat is quadam die multos ex nostris Sacerdotibus audiendis confessionibus intentos, conceperatque primo illo intuitu ingens desiderium confitendi: Sed deterritus nimia multitudine, & gravitate facinorum anteactę vitę, & veluti stigiis furiis agitatus, toto Templo, & Oppido excedere nitebatur: Ac rursum recordatione eorum, quę viderat inflammatus ad pœnitentiariam revertebatur. Augebantur singulis ferè momentis in mente afflictissimi hominis contraria, ac veluti hostilia desideria; Urgebat recta ratio ut confiteretur; urgebat Diaboli suasio, ut Laureto relicto ad patrios lares reverteretur. Consumptoque integro triduo his infaustis contentionibus, constituit omnino inconfessus Laureto abscedere. Sed Dei miraculo per amplas, atque patentes illas majoris Templi fores nec videre potuit, nec palpando reperire, donec circumdato pluries Templo auctoque confitendi desiderio ad me venit, confessione se expiavit, fores cœlestis, & materialis Templi lætabundus invenit. Omitto multa egregia facinora, quę nostrorum Patrum ministerio in sanctificatione animarum operari dignata est immensa pietas Dei nostri gloriosis meritis, & precibus hujus Sanctissimæ Matris. Tantùm dicam per solam impositionem manuum, & orationem nonnullos infirmos optatam percepisse corporum sanitatem; Multos quoque jam fractos laboribus, & angustiis sæculi hujus, & ad extremam desperationem redactos post Sacramentalem confessionem cœlesti fuisse consolatione repletos, in spem præsentium, & ęternorum bonorum erectos, donisque spiritualibus, & postmodum etiam temporalibus recreatos; Alios denique tanto Divini Spiritus fervore fuisse repletos, ut spretis divitiis, & voluptatibus hujus Mundi perfectioris vitę normam assumpserint, ex quibus octo nostrorum Collegialium numero sunt cooptati, & jam per aliquot menses in solitis Societatis nostrę experimentis tum Domi, tum in pauperum Xenodochio magna cum laude exercitati. Odoretur Dominus servorum suorum Sacrificium, digneturque tantum gratię donorumque cęlestium nobis infundere, ut possimus ampliores quotidie fructus in hac fertili Domini messe proferre, & in horrea militantis, exultantisque Ecclesiæ recondere ad æternam laudem, & gloriam Divinę Majestatis, & hujus Sanctissimæ Matris. Quod facile speramus fore si Reverenda Paternitas Tua una cum RR. PP. & charissimis in Christo fratribus, qui Romæ degunt, assiduis Sacrificiis, & precibus pro nobis Deum, & Beatissimam Virginem obsecrabit. Laureti Kal. Maji 1559. R.P. Tuę indignus in Christo filius, & Servus N.N.

Per impositionem manuum sanantur infirmi.

De aliis multis rebus ad augumentum Majestatis, & gloriæ Sanctissimæ Domus Lauretanæ gestis temporibus Summorum Pontificum Julii III. & Pauli IV.

CAPUT XIX.

IIs, aliisque Divinæ virtutis operibus exaltavit Dominus gloriam Sanctissimæ Domus Lauretanę toto Pontificatu Julii III. cujus etiam Laureti extant multa egregia pietatis monumenta. Non solùm enim Lauretani Templi indulgentias, & prædecessorum Pontificum immunitates, & privilegia, Apostolica authoritate firmavit: Sed etiam novis Constitutionibus, sanctissimisque perfe-

Julius III. Sanctiss. Domum Lauretanam exaltat.

ctioris vitæ formulis ab Illustrissimo Cardinali Carpensi Almæ Domus Protectore editis, Cleri, populique Laureiani mores vel instauravit, vel certè ad loci sanctitatem ita composuit, ut meritò illud effecisse videatur, quod cecinit Propheta, *Domum tuam decet Sanctitudo Domine in longitudinem dierum*. Vasa quoque Templi, & superba ædificia decenti mediocritate auxit. Ipsius enim temporibus novæ illæ Domus, quæ Lauretanum Templum prospectant, vastamque Plateam ante fores Templi in quadrati forma deducunt, fuerunt ædificatæ; & ipsa platea cœno, & turpitudine quondam defœdata, coctis lapidibus fuit strata, deductisque ternis ter repetitis gradibus in emicycli formam antè ingressum Templi apparuit ipsum Templum prominentius, atque augustius. Superiores etiam magni palatii partes, quæ usque ad ea tempora non solùm fuerant imperfectæ, incultæ, & omni immunditia repletæ, sub primo illo prædictorum Collegialium adventu, tanto decore, tantaque pulchritudine fuerunt excultæ, ut suo splendore reliqua omnia tantæ molis ædificia si non præcellerent, at certe facilè æquarent. Quia referam, iis fermè temporibus *à Cardinali Augustano*, *&* *à Principe Bisignano* exædificata, & delectabili picturarum varietate exornata fuisse Laureti duo illa Sacella S. Joanni Baptistæ, & S. Annæ dicata? Exsiccatas quoque paludes in Campestribus *Musitionis*, rarefactas, aut certè exscissas patentes illas Sylvas quæ magnam aeris intemperiem Lauretanis inferebant, aliaque permulta fuisse effecta, quæ longum esset recensere? Quamvis enim *Julius* quietis, voluptatisque studiosus ab omnibus sit dijudicatus in eo tamen ingentem erga Deiparam Virginem pietatem, devotionemque extitisse, ejus domestici nobis retulerunt, qui illum pro publicis privatisque necessitatibus cum multis lachrymis illam invocantem sæpiùs conspexerunt, & ad promovendum cultum, dignitatemque hujus Sanctissimæ Domus Lauretanæ propensum agnoverunt. Sed nimiæ illorum temporum calamitates, & crebræ ingravescentis ætatis perturbationes. Sanctissimi Præsulis concepta desideria non mediocriter retardarunt. Quos enim tumultus, quasve rerum perturbationes hæretici eorumque fautores in Dei Ecclesia non excitarunt? Quid Christiani Reges, quid etiam Infideles ad perturbandam christianam rempublicam non effecerunt? Quid denique mali Dæmones ad evertendam Dei erga nos misericordiam non attentarunt? Excogitat in Prussia *Andreas Osiander* novum de justificatione dogma, quo asserit hominem christianum eadem prorsus justitia, qua Deus essentialiter justus est, infusa cœlitùs sanctitate, justum esse oportere. Scribunt in illum alia multa deliria fratres Evangelici Deique Ecclesiam magnoperè perturbant. Edit *Henricus Ballingerus* execrandam Apologiam, qua Tigurinos, cæterosque Zuinglianos perditissimos hæreticos mirificè laudat. Scribit etiam *Bernardinus Ochinus*, *&* *Calvinus*, *&* *Joannes Laschus*, *&* *Nicolaus Ridlæus*, *&* *Erasmus Alberus*, & alii multi Lutherani, Zuingliani, Carolstadiani, Sacramentarii, Fanatici, & Anabaptistæ libros, orationes, Dialogos, epistolas, theses, præfationes, confessionesque, quibus se mutuò, Romanamque ideft Orthodoxam, atque catholicam Ecclesiam dilacerant, nova bella exsuscitant, Divina denique humanaque omnia miscent, atque perturbant. Instabat *Pontifex Julius* Apostolicis literis, nunciis, & obsecrationibus, ut nationum omnium Antistites ad Tridentinum Concilium properarent, ut christiani reges, Principes ac Potentatus nihil interim de religione decernerent, ut depositis armis, & simultatibus tam Catholici, quam Novatores in unum convenirent, ne aliundè quam de manu Sponsæ Christi vera religionis dogmata, cultumque susciperent. Instabat etiam pientissimus *Imperator Carolus*, ut Imperii Electores, Principes, & Civitates Sanctissimis Romani Pontificis monitis acquiescerent, & Augustam (ubi tunc erat una cum Philippo filio) ad generalia comitia, omnes conve-

Psal. 92.

Varii tumultus temporibus Julii III.

Osiander hereticus.

Carolus V. pro tuenda Catholica Religione desudat.

convenirent. Nec interim desistebat imperatoria authoritate omnes ad unitatem fidei cohortari, rebelles compescere, obstinatosque hæreticos sine armorum strepitu ad veram sanitatem revocare. Anno siquidem salutis humanæ 1551. publico edicto ejecit omnes Evangelicos Ministros Augustanæ Ecclesiæ, jussitque ut intra diem tertium Urbe excederent, nec usquam omnino concionarentur intra Cæsaris Ditiones. Eodem modo se gessit cum Memmingensibus, & aliis Sueviæ Concionatoribus, quorum exemplo magnum ubique terrorem cunctis hæreticis incussit, Catholicos in spem antiquæ religionis erexit, & miserè seductos populos, ad veram pietatem reducere cæpit. Sed ecce in tanta, publicæ pacis, & tranquillitatis expectatione excitavit Sathan *in Cæsarem* nihil tale metuentem *Germanicum, & Gallicum bellum* specioso quidem nomine Germanicæ libertatis, liberandique ab honesta Cæsaris custodia *Lantgravium*; re autem vera desiderio tuendæ, ampliandæque Lutheranæ perfidiæ; Nam Princeps Mauritius, qui Lutheranis perfricta fronte favebat, non contentus misisse ad Augustanum Conventum Legatos, qui dicerent se non aliter probaturum Tridentinum Concilium, nisi Pontifex relicto Præsidis officio, in ordinem redigeretur, & Augustanæ confessionis Theologi in eo haberent definiendi potestatem: Sed etiam initis fœderibus cum *Electore Brandeburgico*, & aliis nonnullis ejusdem farinæ Principibus, congregatisque magnis exercitibus clàm *Cæsarem* invadit, Augustam (profligato inerme Cæsare) & alias Catholicas Germaniæ Urbes capit, expulsos Lutheranos concionatores revocat, Catholicos Magistratus à Cæsare institutos abrogat, pecunias, & tormenta bellica imperat, omnia bellico terrore vexat. Tum Patres Concilii (in quibus magna omnium gratulatione elucebant tres Archiepiscopi Electores *Moguntinus*, *Coloniensis*, *&* *Treverensis*) accepto calamitosissimi belli nuncio, rati non esse disceptandum de Religione cum armato milite; Synodum solvunt, & in tanto rerum discrimine sibi diligentissimè consulunt. *Albertus* quoque *Brandeburgicus* in Wolphangum Teutonicorum Ordinis Magistrum, & in Catholicos Episcopos movens, in multis calamitatibus afficit, Wormatiam, Spiram, Bambergam, Sumfurtum, & alias Imperii Urbes capit. Inde in Norimbergiensium agrum ducens, omnia populatur, & vastat. Vicos centum, Castella, & Civium Villas septuaginta capit, Templa omnia spoliat, ipsam Norimbergam oppugnat, & tamquam insolentissimus victor, durissima quæque imperat. Eodemque belli impetu Ulmenses, Moguntinos, Treverenses & alios Germaniæ populos magnis cladibus afficit. Ita tot Pontificis, & Cæsaris conatus, tot sumptus pro instauranda labentis Ecclesiæ Religione importunissimo bello periere. Hæc quidem sola Germania ob receptas, aut certè non expulsas hæreses justo Dei judicio est perpessa. Cæterùm fato nescio quo & alia Christianorum regna iis similia, aut fortassis etiam graviora hoc eodem tempore sustinuere. *Henricus enim Galliarum Rex* in suam fidem & clientelam recepit *Octavium Farnesium*, & contra Pontificis, & Cæsaris voluntatem *Parmę* imposuit Gallicum præsidium, & Senensibus attulit auxilium; Unde in Italia atrox bellum est exortum. Junctus deinde fœdere cum *Mauritio*, & aliis prædictis hæreticorum fautoribus (catholicus ipse, & hæreticorum sævissimus insectator) auctusque Germanorum copiis, Tullum, Virdunum, & Metim imperio subtraxit, Lotharingiam occupavit, Lucemburgensem ditionem invasit, & tanto furore per Germaniam in Cæsarem est debacchatus, ut ad extremas angustias redactus optimus Imperator videretur. Interim tamen Cæsariani Duce Martino Rossemio Gallias invadunt, Campaniæ fines longè lateque vastant, Regemque compellunt sua potius tueri, quam aliena invadere. Fœderati verò Principes post Regis discessum infestissimis signis inter se concurrentibus commissorum facinorum impietatum-

Germanicum, & Gallicum in Cæsarem bellum.

tatumque graviſſimas pœnas dederunt. Videbatur reddita pax afflicto Orbi Chriſtiano, cum eccè juſto dolore commotus, tantiſque injuriis irritatus *Cæſar* congeſtis diverſarum Nationum maximis copiis in Henricum & rebelles ſibi Principes, & populos procedens, novis cladibus afflictam Germaniam, & Galliam vexavit. Solymanica quoque Claſſis à Gallis (ut ferunt) deducta Calabriæ Siciliæ, & Tireni litoribus infinita damna intulit, Corſicam Inſulam occupavit, & de Chriſtianis triumphans, onuſta ingenti præda Bizantium remeavit. Tantis igitur chriſtianæ reipublicæ calamitatibus præpeditus *Julius*, quid mirum ſi tanto fervore res Lauretanas non promovit? Si Juliæ Villæ, ſi fontium, & delitioſarum rerum oblectamenta ad levandas animi, corporiſque moleſtias interdum appetivit? Si denique generali Concilio finem non impoſuit? *Marcellus* verò hujus nominis *Secundus* Vir Sanctiſſimus, quo Pontifice dignus non fuit mundus, mirificè coluit *hanc Sanctiſſimam Domum Lauretanam*, intra cujus ambitum affirmabat nullum Chriſtianum debere *ingredi*, *niſi prius Sacramentali confeſſione ſe expiaſſet*, & cilicio indutus fuiſſet. Quod & ipſe religioſiſſimè obſervabat, cum adhuc Cardinalis delectaretur amænitate cujuſdam Oppidi Almæ Domui vicini, quod *Montem fanum* vocant, in quo conſtat *illum fuiſſe natum*, ob eamque rem ſuum natale ſolum ab eo appellatum ludens cum verſiculo illo Poetæ; *Neſcio quà natale ſolum dulcedine cunctos allicit, immemores non ſinit eſſe ſui*. Inde igitur frequentiſſimè Lauretanam Domum inviſebat, myſteria noſtræ ſalutis in ea exhibita altiſſima, qua erat præditus ſapientia, perpendebat, & crebris Sacrificiis, frequentiſſimiſque orationibus Deo, & Almæ Virgini placere ſtudebat. Anno autem ſalutis humanæ *1555.* accepto inopinato de *Julii morte* nuncio, ſtatim Lauretum è Monteſano (ubi tunc aderat) venit, & accerſito pro more quodam ex noſtris Sacerdotibus, qui illi à confeſſionibus eſſe conſueverat, conſcientiam primò, deinde etiam familiari colloquio ingentes Eccleſiæ neceſſitates manifeſtavit, collegialeſque omnes, qui ad exoſculandam ejus dexteram ipſo efflagitante, venerant, gravi, ac pia oratione eſt cohortatus, ut aſſiduis præcibus Dei clementiam flecterent pro electione optimi Paſtoris. Sequenti vero die, qui *Sacratiſſimo Enunciationis feſto* Laureti erat celeberrimus, rem *planè mirabilem*, *ſed mihi optimè perſpectam* Vir Sanctiſſimus meruit experiri. Cum enim in Sacratiſſimo Virginis Sacello remotis arbitris devotiſſimè Miſſam celebraret, & in primo memento Deum, & Beatiſſimam Virginem pro afflicto tot bellis, & hæreſibus Orbe chriſtiano attentiùs obſecraret, futurumque Pontificem, pro quo ſuffragium ferret, in ſpeculo Divinæ eſſentiæ perquireret, *vidit in mentis exceſſu Beatiſſimam Virginem Angelorum cætibus*, *Diviniſque ſplendoribus fulgentem*, quæ illum ineffabili jucunditate perfudit *ipſumque futurum Pontificem manifeſtavit*; Obſtupefactus ille, atque perterritus tanta præſentis numinis majeſtate, mente quidem exultabat, ſed corporalibus ſenſibus ita trepidabat, ut vix pedibus ſubſiſtere poſſet. Cognovit autem Sacerdos quidam, qui illi miniſtrabat novi aliquid Illuſtriſſimo Cardinali contigiſſe, & intuitus illum vidit cœleſti quodam fulgore faciem ejus ſplendeſcere, corpuſque nutans jam jamque in Terram decidere; Quod cum ſuſtinere vellet, ad ſe ille rediens, manu, ut quieſceret, & in genua procumberet ſignificavit. Poſt elevationem verò Sacratiſſimi Corporis, & Sanguinis Domini, en novus ſplendor gloriæ cælitùs immiſſus animum, & corpus ejuſdem fortunatiſſimi Præſulis corripuit, incendit, & imflammavit, multorumque futurorum eventuum conſcium certumque effecit. Deficiebant denuò corporis vires in ſenili corpore à facie Domini. Quod cum miniſter adverteret, corpuſque ſubſtentare niteretur, audivit illum annuentem ut genua flecteret, & ſubmiſſa voce dicentem, ut conquieſceret. Peracto autem tremendo Miſſæ ſacrificio, inſtat magnis præcibus, obſe-

Marcellus Secundus.

Viſio Marcelli II. & in Pontificem electio.

obsecrationibus, & contestationibus minister ille, ut quæ ad Aram Deiparæ Virginis viderat, quæque divinitùs acceperat sibi dignaretur manifestare. Ad quem Cardinalis Divinas fuisse consolationes, quas in tantæ Sanctitatis loco consueverant Deus, & Alma Virgo devotis suis impartiri, asseveravit. Non contentus ille hoc generali responso Confessarium Illustrissimi Cardinalis adit, rem in Conclavi Deiparæ Virginis gestam aperit, ut ipse rei seriem ad multorum consolationem sciscitaretur, rogavit; Flexus autem precibus illius, quem arcanorum omnium participem frequenter effecerat, ingenti moderatione animi, quæ viderat, quæque in secessu cordis audierat, ennarravit. Dolebat tamen, & frequenti sermone repetebat se tanto munere indignum, ob eamque rem sperabat Deum mutaturum sententiam, si tamen ita Deus omninò decrevisset multa, & magna ad promovendam, exaltandamque Ecclesiæ Catholicæ, & *hujus Sanctissimę Domus dignitatem* se facturum promittebat. Sed aliis prætermissis quid Laureti efficere constituerat referamus. Dicebat enim, si me miserum peccatorem aliquando Dominus in sede Divi Petri collocaverit, augebo Canonicorum, & Collegialium, & Cantorum, & cæterorum ministrorum numerum, qui Dei, & hujus Sanctissimæ Matris cultum in dies promoveant, & adventantium peregrinorum multitudini commodiùs satisfaciant. Cingam prætereà mœniis, & propugnaculis totum hunc Montem in cujus vertice Angeli Sanctissimam Domum collocarunt, deductisque ex imis radicibus usque ad summum pulcherrimis ædificiis amplam, atque magnificam *Divę Virgini ædificabo Civitatem*, Cui & Episcopalem dignitatem, & amplos proventus attribuam. Quò autem major sit hujus Sanctissimæ D. mus, & novæ Civitatis expectatio, dabo illi septem, aut octo Piceni Oppida; in quorum numero erit meum natale solum, ut sic aucta proventibus, & meri mixtique Imperii dignitate, & cæteris Marchiæ Urbibus præluceat. Ne verò tam dignum opus diutiùs quam par sit protrahatur, congregabo ex omni Ecclesiastica Ditione pauperum familias, quæ spe temporalium bonorum, pietateque erga Sanctissimam Dei Genitricem incitati libenter huc suas ducent Colonias, quibus ex patentibus istis Sylvis Ecclesiæ ære coemptis tantum soli largiemur, quantum ad uniuscujusque victus necessitatem judicabitur opportunum. Præscindent illi perniciosam hanc Sylvarum densitatem, serent tritica, plantabunt vineas, & Lauretani aeris inclementiam propulsabunt. Confluet deindè sine nostris sumptibus & Mercatorum, & Nobilium familiarum multitudo, quæ brevi, ut spero, Civitatis ambitum complebit, atque exornabit. *Hæc Vir Sanctissimus*, atque prudentissimus ingenti pietate, & animi magnitudine devoverat Virgini Lauretanæ ob excelsam Sacratissimi Cubiculi dignitatem & perceptorum in eo beneficiorum multitudinem; ex quibus unum quod nostris Collegialibus videntibus gaudebat se percepisse paucis perstringam. Diligebat enim unicè Religiosos Societatis Jesu, & quoties Lauretum veniebat non solùm eos ad se accersitos obviis ulnis, ingentique charitate excipiebat, sed etiam iis, qui non erant Sacerdotes in Sacro Sacello suis manibus Sacratissimam Eucharistiam libentissimè ministrabat, & orationum suffragia ab illis postulabat. Quadam igitur die, dum (fratribus nostris absentibus) *Deo Missę Sacrificium immolaret*, descendit *in caput*, *& manus ejus* mystica quædam eaque pulcherrima *Columba*, quæ postmodum super Missale conquievit, & adstantium animos mirificè excitavit. Eam cum Reverendissimi Cardinalis minister vidisset, & unam ex domesticis intempesto volatu eò dilapsam fuisse existimasset, concitato manus impetu illam abigere attentavit. Quod molestè ferens Vir Sanctissimus, ut eam expellere desineret molestissimè imperavit. Quid autem in ea ipse viderit, quidve arcani perceperit, ignoramus. Hoc tamen scimus *Marcellum Prępulem fuisse Sanctissi-*

Sanctissima Marcelli desideria.

Columba apparet Marcello.

ctissimum, *Lauretanę Virgini dilectissimum*, Summum Pontificatum Lauretana Virgine præmonstrante adeptum, & ad adimplenda omnia, quæ animo conceperat promptum. Sed *vigesimo secundo* Pontificatus die rebus humanis excedens hanc gloriosi operis coronam alicui ex Successoribus Pontificibus dereliquit, percepturus ipse fructum bonæ voluntatis; Quia nimirum teste D. Augustino: *coronat Deus bonam voluntatem, ubi non invenit operis facultatem*. Successit *Marcello* Paulus hujus nominis IV, qui firmatis Apostolica authoritate peccatorum condonationibus, privilegiis, & cæteris omnibus ad Almam Domum spectantibus, concessit etiam amplissimam facultatem Illustrissimo Protectori ampliandi ædificia, augendique omnia, quæ ad illius Dignitatem, atque splendorem videbantur pertinere. Admonuit etiam Reverendiss. Gubernatorem ut ad normam Sacrorum Canonum Lauretanæ Ecclesiæ Presbyteros institueret, mores, si qui essent labefactati instauraret, & in universo Piceno ad propulsandas hæreses, Inquisitoris munus diligentissimè exerceret. Propterea turbulentissimis hujus Pontificis temporibus multa præclara opera Laureti sunt effecta, Nec defuere evidentissima miracula, & alia egregia Divinæ virtutis opera, quæ Lauretanæ Domus Sanctitatem facilè manifestarunt. Et quamvis ea quæ in superiori capite ad Generalem Societatis Jesu scripta referuntur horum temporum gestorum pulchram quandam imaginem repræsentent, non pigebit tamen peculiaria quædam gesta hoc loco recensere. Effecerat jam Paulus pro catholicæ religionis, & Apostolicæ Sedis decore multa ad æternam ejus memoriam spectantia; Cum ecce invidissimorum demonum, & suorum affinium agitatus stimulis & Gallorum, Helvetiorumque copiis in Italiam evocatis Neapolitanum regnum Philippo Caroli V. filio adimere, & sibi suisque attribuere infeliciter attentavit. Anno igitur 1557. grave, & atrox bellum à Pontificiis, & Cæsarianis cum miserabili totius Latii, Urbis, & Piceni, cæterarumque Ecclesiæ provinciarum vexatione gestum est. Cæsariani qui tam apertum bellum inferre, quam excipere maluerunt, primo impetu Pontem Corvum, deinde Frusinum, Anagniam, Montem Fortinum, Præneстam, Tibur, Neptunum, Albam, & Ostiam, totum denique Latium occuparunt, & Victorem exercitum ad mœnia usque Almæ Urbis cum ingenti Pontificis, & Civium trepidatione admoverunt. Francorum verò copiæ, quas *Dux Guisius* superatis Alpibus in Italiam adduxit una cum Helvetiis & Italis diu stativa in Piceno habuerunt, & terrore potiùs quam damno aliquo *Sanctissimam Domum Lauretanam affecerunt*. Visa enim sunt ibi longissima Armatorum agmina cum incredibili belli apparatu, quæ ferocitate, & morum barbarie humana Divinaque omnia videbantur velle proculcare; Attamen aspectu, & præsentia *Sanctissimæ Domus Lauretanæ* tanta religione, & pietate fuerunt perculsa, ut nullus fere fuerit, qui relictis compendiosis in Regnum itineribus, religiosum illum collem non conscenderit, ipsumque Sacratissimum Divæ Virginis thalamum invisere non studuerit. Venerunt igitur Primarii turmarum Duces cum pacatissimis cohortibus, exsolutisque, aut certe nuncupatis ante Virginis aram votis, varios ludos in signum conceptæ lætitiæ ediderunt. Videbantur hic Galli, illinc Germani, Retii, & Helvetii nobiles mira corporum, animarum & vestimentorum varietate conspicui, in bellicis spectaculis pulchri, strenui, & gratiosi: Videbantur Romani Pontificis *Nepotes* gloria turgidi, spe arridentis (ne dicam decipientis) fortunæ elati Italici exercitus Præfecti, qui opulentissimum regnum animo jam devorabant, & in Ecclesiastica Ditione ad nutum omnia pro animi libidine disponebant, Videbantur denique diversarum Nationum amplissima, atque speciosissima castra, omnia Lauretana, & adiacentia arva complentia, sibi invicem succedentia, & ante Dei Genitricis Domum in genua procumbentia. Detulit igitur ingentem hono-

Paulus PP. IV.

Laureti fiunt miracula. Vide epistolam precedentis Capituli.

Cæsarianus exercitus Latium vastat, urbem vexat.

Gallorum exercitus Lauretum pervenit.

honorem Lauretanæ Virgini universus ille exercitus, ingentia munera obtulit seque orationibus, eleemosynis, & Sacramentorum perceptionibus pro posse expiavit, paucis exceptis Germanis, Helvetis, & Aquitanis, qui Lutheri, Zuinglii, & Calvini erroribus decepti, pietatem omnem abjecerant, ob idque Sacratissimum Sacellum, & Sacramenta, & alia Sanctissima Christianæ religionis placita impio ore irridebant. Ex quibus nonnulli magno Dei, & Lauretanæ Virginis miraculo ad Sanitatem sunt conversi. Aderant enim eo tempore Laureti multi egregii Sacerdotes, qui ingenti charitate, doctrina, & diversarum linguarum peritia illarum gentium salutem inquirebant, & Deo authore multis cæleste auxilium impendebant. Omittam brevitatis studio, quæ alii Sacerdotes effecerunt & paucis exponam, quæ in hanc sententiam manus nostræ contrectaverunt. Cum Gallorum exercitus inter Almam Domum, & Portum Recanatensem diversaretur, doctus & pervicax *quidam Calvinista* curiositate potiùs quàm pietate ductus Sacratissimæ Virginis Sacellum invisit, & cœlesti spiritu afflatus, menteque compunctus, cogitare cepit utrùm præcedentium temporum fides, atque pietas verior certiorque ea esset, quam Evangelici nominis homines paulò antea in Galliis sparserant. Orabat Dominum ut veritatem mysteriorum veræ fidei dignaretur sibi manifestare, & ex ministris Almæ Domus unum aliquem ad se deducere, qui posset dubia quæ ipsius menti hæserant dissolvere, & veram fidei nostræ doctrinam manifestare. Pomeridiano autem tempore *cum ego in Templum* me recepissem deprehendi hominem in Sella ministerii mei consedentem; Quem rogavi, ut si ipse confiteri vellet confiteretur, sin minùs ut loco cederet, ne alii ad eam rem parati impedirentur. Ille verò audaci animo sic respondit. Quare ego sicut tu confessiones audire, peccata in Christi nomine condonare, sacerdotaleque munus obire non possum? Non ne Christus Dominus nos omnes, quos suo sanguine redemit, Sacerdotes effecit? Sicut testatur Scriptura Divina, cum omnibus in Christo credentibus dicit: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis*. Et rursus. *Qui dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo, & fecit nos regnum, & Sacerdotes Deo*. Et iterum apud eumdem. *Redemisti nos in sanguine tuo ex omni tribu, & lingua, & populo, & natione, fecisti nos Deo nostro regnum, & Sacerdotes, & regnabimus super terram*. Ex quibus sanctissimis, verissimæque scripturæ verbis tanta animi constantia in pravum sensum detortis, hæreticum illum esse facile collegi. Deindè subridens dixi. Si mihi doctoris, præceptorisque munus injungis, tu verò pro tua humanitate, & salute discentis personam assumis, æquum est ut Sella hac mihi relicta sanæ doctrinæ credas (quia teste Apostolo *oportet discentem credere*), & quod ad Scripturarum interpretationem attinet, Sanctorum Patrum Sententiis acquiescas. Credam, inquit, & acquiescam si solutis dubiis, quæ me angunt, veram Sanctorum doctrinam edocueris. Solvet, dixi, & dissolvet omnia Jesus Christus æterni patris Sapientia: Tantùm esto consentiens veritati. Quod autem dicis omnes in Christum credentes esse *Sacerdotes*, qui possint absolvere, consecrare, sacris operari, & quorumcumque reconciliationis munere in Ecclesia Dei fungi: Quid quæso absurdius, cum ex eo sequatur etiam vilissimos homines, & impudicas mulieres, & pueros, & bajulos, & lenones, & Carnifices sacratissima fidei nostræ mysteria obire administrareque posse? Sequetur quoque omnes Christianos esse *Reges*. Nam qui hoc modo dicti sunt *Sacerdotium, & Sacerdotes*, dicti etiam sunt *Regnum, & Reges*. Si omnes Reges ubi subditi? Si omnes Reges, rogo te ubi est tuum regnum? Si habes tuum, quare militari stipendio invadis alienum? Non hoc Spiritus Sanctus per ora Sanctorum Apostolorum Petri, & Joannis asseruit, non hoc ità intellexit: *Sed de spirituali, interno, seu mystico Christianorum Sacerdotio*,

Hæretici Laureti convertuntur ad Catholicam fidem.

1. Pet. 2. Apoc. 1.

Apoc. 5.

Confutatur hæresis.

cerdotio, *& Regno* mentionem facit. Omnes enim qui per lavacrum regenerationis membra facti sunt Summi Sacerdotis, & Regis nostri Jesu Christi & ex iræ filiis facti sunt filii Dei, fiduciam accipiunt orandi, & levandi puras manus ad Deum, & exhibere corpora sua *hostiam viventem*, *Sanctam*, *Deo placentem in odorem suavitatis*, *aliaque spiritualis Sacerdotis munera obeundi in Templo Sancto*, quod (teste Apostolo) *sunt ipsi Christiani*. Unde *Beatus Augustinus* exponens illud Apocalypsis; Sed erunt Sacerdotes Dei, & Christi & regnabunt cum eo mille annis, ait; *Non utique de solis Episcopis*, *& Presbyteris dictum est*, *qui propriè jam in Ecclesia vocantur Sacerdotes*, *sed sicut omnes Christianos dicimus propter mysticum chrisma*, sic omnes Sacerdotes, *quoniam membra sunt unius Sacerdotis*, *de quibus Apostolus Petrus*, *plebs* (inquit) *Sancta*, *regale Sacerdotium*. Adde etiam eumdem Augustinum, Didymum, Basilium, Œcumenium, Bedam, atque Rabanum ita interpetrari adducta à te Scripturarum loca, ut dicant à Sanctis illis ideò tantùm fuisse prolata, ut ostenderent mystica illa laudum epitheta magis convenire credentibus in Christum (qui & Sacerdos secundum ordinem Melchisedech dictus est, & Rex mansuetus, justus, & salvos faciens accedentes ad se) quàm Hæbreis, qui tantoperè gloriabantur Patrem se habere Abraham, qui neque Sacerdos, neque Rex fuit. Vide ergo quàm longè à veritate aberrent, & quàm miserè seducant populos novi istī Evangelistæ, & Ministri Sathanæ, qui suis deliriis, & portentosis Scripturarum interpretationibus religionem perturbant, & Regna subvertunt. Tu verò si quid aliud habes, quod te à vera, & catholica doctrina retrahat depromе. Tum ille mitiori quidem vultu, sed pari procacitate alias multò graviores hæreses contra venerationem, cultumque *Deiparæ Virginis & hujus electi Sanctuarii*, contra venerabilem Eucharistiam, contra adorationem Imaginum, contra arbitrii libertatem, contra veritatem Purgatorii, contra Romani Pontificis primatum, contra mortuorum suffragia, intercessionemque Sanctorum ausus est proferre, & hæreticorum more obstinato animo propugnare: Illud frequenti sermone repetens se cognoscendæ veritatis studio ad me venisse, & catholicum fore si solutis dubiis arcana veræ fidei comprehendere posset. Hoc autem cum solius Dei opus esse animadverterem, auditis magnarum difficultatum argumentis, solutisque pro modulo ingenii mei, illum pro illuminatione mentis ad fundendas Deo ardentissimas preces remisi. Oravit, quæ audierat in oculis Dei perpendit, & singulari Dei in illum bonitate, & misericordia fidei donum recepit. Deflebat jam errores procacis ingenii, & lapsus juventutis suæ, cum ego (ut promiseram) hominem invisi, & quæ de largitate Domini in oratione perceperat, ipso cum lachrymis enarrante, cognovi. Verum fatear, nimia affectus lætitia & ipse flevi, in oscula illius irrui, Deum in eo adoravi. Illum etiam admonui non solùm errorum, commissorumque delictorum pænitudine, sed etiam publica, solemnique abjuratione, & censurarnm absolutione in forma S. Romanæ Ecclesiæ opus esse, & si quos ipse falsa doctrina imbuisset, vel scandalo aliquo affecisset, omni studio, & opera ad sanam mentem revocare studeret. Effecit quam diligentissimè, summoque spiritus fervore omnia, quæ illi fuerant imperata, & profectus ad Castra adduxit ad me *septem*, *aut octo alios hæreticos* contubernales suos, ut relictis prioribus tenebris amissam veri Evangelii lucem, quam ipse Laureti videre meruerat, & illi perciperent. *Dei igitur pietate*, *& Almæ Virginis intercessione* post multas de novis, veteribusque dogmatibus controversias, sanam doctrinam omnes perceperunt, suas hæreses omnes abjurarunt, Romano Pontifici religionis Sacramento se obstrinxerunt, Sacramentali confessione se omnes expiarunt, & percepta errorum delictorumque omnium absolutione veniam & unionem cum Catholica Ecclesia promeruerunt. Pervasit

Apoc. 20.
Aug. lib. 20. de Civitate Dei cap. 10.

Gravis lues Picenum infestat.

vasit autem totum agrum Picenum æstate illa gravis quædam, ac infesta aeris inclementia, quæ non solùm exterarum nationum exercitum, infausto omine Neapolitanum Regnum invadentem penè contrivit, sed etiam Civitates, & vicina oppida vehementer afflixit. Qua occasione permoti nostri Sacerdotes infirmorum commodis multum insudarunt. Deferebantur enim quotidie ex Gallis, Helvetiis, & Germanis permulti ad Lauretanum Xenodochium (cujus curam prædicti Collegiales tùm gerebant, quibus diligentissimè ministrabant, quosque ad bene moriendum disponebant). Decessissent procul dubio multi absque communione Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, & absque ulla Sacramentorum perceptione (cum fere omnes aut hæretica pravitate essent labefactati, aut communi peccatorum contagione infecti) nisi earumdem nationum Patres ipsis astitissent, & salutaribus monitis ad veram religionem, pietatemque (etiam in ipsis mortis angustiis) traduxissent. Obiit autem *Laureti* tanta hujuscemodi hominum multitudo, ut cum Sacra Sepulchra eos excipere non possent, altissimus puteus eorum cadaveribus ferè usque ad summum compleretur. Sed parum erat foris iis pietatis officiis insistere: placuit sapientissimo rerum omnium moderatori nostrum Lauretanum Collegium gravibus, ac permolestis ægritudinibus, invidorumque Demonum conatibus exercere, quo magis servorum suorum virtus eniteret, probataque perficeretur. Omnes itaque, paucis admodum exceptis) paternam, ac salutarem Omnipotentis manum sunt experti. Duo etiam ex Patribus & unus ex fratribus, qui ardentioribus animis infirmis militibus deservierant, sunt vita functi. Qui verò incolumes, superstitesque fuere, suorum charissimorum Sodalium incommodis ex corde compatientes egregium specimen fraternæ charitatis illis ministrando præbuerunt. *Invidi vero Demones* quantas quæso tragædias *in nostro Collegio* excitarunt, quo Divinum obsequium, quietemque servorum Dei possent perturbare. Assumptis enim diversorum corporum formis, hos deterrebant, illos percutiebant, omnibus variis phantasmatibus illudebant, & nocturnam quietem reparandis viribus, recreandisque fessis corporibus necessariam, gravem, & permolestam nobis reddebant. Audiveram quadam nocte magnum quendam strepitum, qui me ingenti molestia affecerat, & compatiens aliorum incommodis surrexi, signo Crucis me communivi, lumen accendi, & fusa ad Dominum, *& ad Beatissimam Virginem* brevi oratione in hostem humani generis perrexi. Ille verò quo me ampliùs deterreret, assumpto horrendæ bestiæ vultu, concitato eminùs cursu in me irruit, incredibili me horrore perculit, & ab incepto itinere nonnihil retardavit. Peracto autem insano totius ambulacri cursu, ad me conversus latratibus, & horrendo aspectu territare, perturbareque conatus est. Invisi tamen fratrum meorum cubicula, & multos ferocissimi hostis conatibus perterrefactos animavi. Exhibuerat enim se multis terribilem, & importunum, relictaque in medio quodam cubiculo magna vi humani stercoris, incredibili fetore totum Collegium infestaverat. Assumebant etiam velocissimorum Equorum corpora, tantoque impetu per universum Collegium ferebantur, ut firmissimum palatium velle posseque dejicere viderentur. Quid referam sæpiùs consedisse super dormientium pectora, anhelitum cohibuisse, & ad fauces usque mortis multos perduxisse? Occultas quoque Cubiculorum Janua repentino impetu aperuisse, lucernas studentibus extinxisse, lectulorum opercula, dùm quiescerent, vi detraxisse, per Cubicula sæpius ambulasse, cachinnasse, & variis scommatibus multis illusisse? Hanc luem cum neque orationibus, neque aquæ benedictæ lustrationibus, neque jejuniis, aut aliis pœnitentiæ actibus possemus depellere, tandem *post duos menses* nuncupato omnium nomine *Divæ Virgini Lauretanæ quodam voto*, statim abscessit; Sed versùs *villam* nostris usibus attributam (*Morlongum vocant*) non minori

Importuni Demonum conatus.

Lauretana Virgo importunos Demones expellit.

 minori

minori ferocitate truculentiſsimus hoſtis invaſit, in ea degentes ſæpè deterruit, & aſſumpto magni armatique Gigantis corpore, cum omnes ſomno indulgerent januas uno impetu ſæpè aperuit, ſeipſum ſtrenuum & formidabilem oſtendit, & concitato armorum fragore ex domo in pratum divertit, Vineam univerſam pari ſtrepitu luſtravit, domum cum ingenti omnium terrore repetiit: Sed cum multos frequentiſsimè deterruiſſet, nocère tamen alicui nunquam potuit. Peractis autem ibi aliquot Sacris, fuſiſque orationibus *nunquam ampliùs comparuit*.

De rebus in Alma Domo Lauretana geſtis noviſſimis iſtis temporibus Pii IV., & Pii V.

CAPUT XX.

Fanum Quintini.

HÆc erat facies, hic ſtatus Lauretanarum rerum, cum defuncto Paulo IV. revocatoque ab Henrico ob ingentem cladem apud Sanctum Quintinum à Philippo Hiſpaniarum Rege acceptam, in Galliam exercitu, glorioſus Pontifex *Pius hujus nominis IV.* Pontificatum iniit ſublatiſque è tota Italia bellicis tumultibus, ac compoſitis Romanæ Reipublicæ rebus, *Sanctiſſimam hanc Domum Lauretanam* variis & ipſe ornamentis excoluit, & exornavit. Interceſſerant non ſine gravi multorum ſcandalo graviſſimæ contentiones, & importuna jurgia inter Almæ Domus *Gubernatorem*, *& Canonicos Lauretanos* temporibus Pauli IV. quæ tandem Pii pontificis opera & authoritate ſedata, extinctaque fuiſſe conſtat. Quia verò prædicti Canonici Lauretani ægrè moleſteque ferebant in quorundam demortuorum locum alios non fuiſſe ſuffectos; *Pius* quietis, paciſque amator omnia in integrum reſtituit, habitoque egregiorum virorum delectu, opera Illuſtriſſimi, Reverendiſsimique Protectoris Almam Domum Lauretanam novo hoc decore affecit. Ædificandi etiam ſtudio inflammatus non ſolùm Romæ ad augendam majeſtatem, & ſplendorem Urbis multa, eaque egregia edidit ædificia; ſed etiam Laureti ea effecit, quæ perpetuum decorem, ſingulareque ornamentum afferre poſſent. Erat enim tunc Laureti præſtantiſſimus Architector *Joannes Bocalinus Carpenſis*, qui non ſine magna laude jam inde *ab anno 1555.* uſque ad hæc tempora Pii, præfecti operum, architectoriique munus in Alma Domo obierat. Hujus igitur ingenio, & opera Anno Salutis noſtræ 1560. ingens illa teſtudo Lauretani Templi fuit ligneis tabulis, & plumbeis laminibus cooperta, ambulacris aucta, & in pulcherrimam formam redacta. Interiora quoque ejuſdem vaſti ædificii ornatiſſimis feneſtris, pulcherrimiſque plaſtis vario opere illuſtratis fuerunt exornata. Deerant magno Palatio multæ fornices paraſtidæque, & nova portarum ornamenta ex politis, elaboratiſque lapidibus confecta ad perficiendas prænobiles illas porticus, quæ ipſum Palatium, & plateam præ foribus Templi ſitam tantoperè nunc illuſtrant. Sed & has novo, ac prænobili excogitato archetypo ad opratum fermè finem perduxit. Pulcherrimum quoque fontem ad radices Lauretani collis verſùs Caſtrum Portus publicæ utilitati extruxit; In vicino monticulo Villam, & Turrim alendis Palumbis opportunam à fundamentis ædificavit, alias quoque multas toto agro Lauretano diſperſas jam vetuſtate penè collapſas inſtauravit. Pauperum Xenodochium novis ædificiis ampliavit, nihil denique prætermiſit quod ad Almæ Domus dignitatem ædificiorumque pulchritudinem ſcivit pertinere. Libenter enim de ea Illuſtriſſimum Protectorem ſæpiùs colloquentem audivit, quæcumque ille vel alii miniſtri effeciſſent, Apoſtolica authoritate firmavit, & excelſo pientiſſimoque erga Lauretanam Virginem animo quæ ſequuntur effecit.

Pii IV. in exaltanda Sanctiſſ. Domo Lauretana ſtudium.

Oppidum Lauretanum Almæ Domui reſtituit

Flu-

Fluxerant jam anni triginta à quo Recanatenses Cives *à Pontifice Paulo III.* receperant dominium Oppidi Lauretani, in eoque per vices Oppidanis, & Peregrinis Jus dicebant, curamque instaurandorum mœnium, & propugnaculorum, Pontium quoque, atque viarum Lauretum ducentium ad peregrinorum commoditatem, & ad majorem Almæ Domus dignitatem gerebant: Sed nimia hominum incuria, vel certè temporum injuria negligenter omnia adminstrabantur. Oriebantur frequentes lites de pascuis, de finibus, deque accepti, vel retenti imperii potestate; Inde etiam contentiones, æmulationes, indignationesque inter Ministros Almæ Domus, & *Civitatem Recanatensem* sunt exortæ, quæ *Sanctissimæ Domus, & nobilissimæ Urbis* jam toto Orbe Terrarum clarissimas laudes imminuere, labefactareque videbantur. Anno etiam Salutis humanæ 1565. cum timeretur Turcicum bellum sequenti anno Abrutiis, & aliis vicinis populis intentatum, audivit *Summus Pontifex Pius* Lauretana mœnia multis in locis confracta, collapsaque esse, præbereque hostibus facilem aditum ad expugnandam evertendamque Sanctissimam Domum Lauretanam. Cumque causas tam damnabilis negligentiæ diligentiùs inquisivisset, deprehendit totam hanc noxam in Recanatenses recidere, eo quod sæpiùs admoniti à Reverendissimo Almæ Domus Gubernatore nunquam sanis consiliis acquievissent, cum tamen ad eos tale munus pertineret. Eà enim lege prædictum Oppidum cum mœniis, & propugnaculis cum mero, & mixto imperio ac gladii potestate à Paulo acceperant, ut ære publico fisci lucris acquisito *prædicta mœnia* quoties opus esset, reficerentur, servarenturque aliæ quędam leges, & pacta, quæ Recanatenses neglexisse, prætermisisseque multorum testimonio comprobabatur. Quibus rebus, & imminentis periculi necessitate compulsus, in eam sententiam facilè descendit *Pius*, ut amplissimis literis Apostolicis decerneret, juberetque ut Ministri Almæ Domus, *Civitati Recanatensi, etiam reclamanti*, restituerent octo illa ducatorum millia, quæ Anno Salutis nostræ 1535. Paulo exsolverant, suumque Oppidum cum omni imperio reciperent, contra hostes fidei communirent, & perpetuis futuris temporibus optimo jure possiderent. Tulerunt hoc permolestè *Recanatenses Cives*, agitatisque undique gravissimis quęstionibus, & consumptis Romæ multis pecuniis, nihil tandem perfecerunt. Sequenti anno, qui fuit à partu Virginis supra *millesimum, & quingentesimum sexagesimus sextus*, Solimanus Turcarum Imperator, qui Italicam expeditionem sæpè, multumque meditatus fuerat, inexplebili propagandi Othomanici Imperii cupiditate, non contentus ipse terrestribus copiis cum incredibili belli apparatu in Pannoniam descendisse, munitissimasque Hungarorum Arces durissimo bello contrivisse, voluit etiam ingenti classe Italiam invadere, & opportunum aliquod tanto bello propugnaculum occupare, vel saltem potentissimum *Regem Philippum*, & ipsum *Romanum Pontificem* cæterosque Christianos Principes retardare ne *Maximiliano Imperatori* (quem ipse constituerat debellare) opem ferre possent. Pridie igitur Kal. Augusti circa meridiem repentinus terror Piceni, & Abrutii litora invasit, nuncio scilicet, & aspectu Turcicæ classis *centum, & quinquaginta fermè rostratarum navium*. Timere igitur omnes, trepidareque, & in quo potissimum irrueret efferatus hostis, eminùs intueri. Fugiebant interim immunitorum Oppidorum Incolæ, & nobilissimæ clarissimarum Urbium fœminæ ad munitiora, tutioraque loca, proprios lares, charissimos parentes, & temporalia bona non sine multis lachrymis in tanto tumultu relinquentes. Hostes verò fidei sequenti nocte *Francavillam in Abrutiis* barbarico furore invadunt, atque expugnant, Sacratissima Templa evertunt, domos diripiunt, direptasque incendunt, tantoque furore, ferro, & igne omnia vastant, ut nullum in eà remanceret integrum ædificium, nullum ferè clarissimæ Urbis vestigium. Sequenti autem die

Solimanus classe Brutios invadit.

Turcarum in Christianos sævitia.

Soli-

Solimanica Classis eodem belli impetù *Piscaram* est aggressa, sed ingenti christianorum virtute repulsa statim in *Ortonam* movet. Ortanenses suffulti munitæ cujusdam Turris, & firmissimo totius provinciæ Proregis (qui fortè tum aderat) præsidio, insolentissimum hostem alacris animis, & armis primo excipiunt; mox ignominiosa fuga amisso Duce, & regio exercitu (is enim pugnæ tempore cum sexcentis Equitibus, & quinque peditum millibus *Lancianum* aufugerat) in hostium potestatem devenerunt. Victor exercitus immani crudelitate christianum sanguinem fudit, Urbem diripuit, Summum Templum evertit, Corpus Sanctissimi Apostoli *Thomæ*, & alias reliquias igne succendit, & in favillas redegit; Divina denique, & humana omnia prosternit. Mox pari ferocitate *Vastum* invadit, diripit, atque excidit. Aperiunt Barbari nimia auri cupiditate mortuorum sepulcra, deferunt ad Classem in ipsis arcis inventa tritica, fundunt per vias Oleum, Ecclesias, Domosque admoto igne succendunt, ex vicino agro opimas prædas ducunt, onustique magnis spoliis naves conscendunt. Nunciantur hæc Sanctissimæ Domus Lauretanæ Ministris. Illi verò egregia pietate, atque virtute, sicut initio hujus bellici tumultus fecerant, ad Deum, & ad Deiparam Virginem assiduis precibus confugiunt, Templum, Oppidumque armis, & commeatu muniunt, aggeres, & propugnacula præ foribus Templi, & in murorum ruinis omni velocitate construunt, *ad mille, & quingentos externos milites mercede conducunt*, aliosque in Lauretanæ Virginis gratiam operam fortunasque, & ipsam vitam ultrò offerentes excipiunt, & quamvis optimè essent communiti, non tamen sine ingenti timore singulis momentis crudelissimorum hostium expectant adventum. Non minori trepidatione *Anconitani*, *Firmani*, *Asculani*, *cæterique Picentes*, qui omnia litora armatis agminibus compleverant, potentissimumque hostem formidabant, seque ad cruentam pugnam pro defensione rerum suarum, & Lauretani Sanctuarii componebant. Sed pientissimæ Virginis Lauretanæ precibus, & meritis (ut piè credere fas est) non solùm ipsa Sanctissima Domus extremum impiissimorum hominum furorem, ut sæpè ante, evasit, sed etiam Picentes omnes, qui illam egregia pietate semper coluerunt, tanto discrimine liberati sunt. *Turcæ* enim qui christianam Religionem destruere, aurumque compilare summopere affectabant, quique Lauretanæ Domus sanctitatem, & divitias optimè noverant, ex Epiro solventes, *Anconam*, *& Lauretum* versùs classem direxerant, verumtamen dum in Sacratissimo Sacello diurnis horis, nocturnis verò in nostro Collegio à multis ardentissimæ funderentur preces, mirabili Dei providentia in vicinos populos vela converterunt, neque ausi unquam fuerunt Victrices acies *intra Picenum* ducere, aut mali aliquid illi comminari. Sed potiùs diebus singulis ab eo longiùs recedere. Expugnatis enim, direptisque *quatuordecim nobilissimis Abrutii Oppidis*, vastatisque longè, lateque eorum Villis, *Sipontum*, & ad *Diomedeas Insulas* pervenerunt, & ditati *Abrutiorum*, *Salentinorumque thesauris Constantinopolim remearunt*. Tum Ministri Sanctissimæ Domus Lauretanæ tam ingenti periculo liberati, Deo, & Almæ Virgini condignas grates exsolverunt. Idem etiam effecerunt vicinorum Oppidorum armatæ cohortes, quæ in subsidium ipsius Sanctissimæ Domus venerant, antequam in Domos suas reverterentur. Quid autem referam Summum Pontificem *Pium* pro magno miraculo hoc Dei donum agnovisse, misisseque Lauretum peritissimos muniendarum Urbium Artifices, qui loci naturam contemplarentur, præscriberentque, aut certè ipsi Summo Pontifici referrent, quæ ad muniendam Sanctissimam Domum Lauretanam contra hujusmodi hostium incursus judicarent fore opportuna. Diligebat enim unicè, reverebaturque gloriosum hoc Sanctuarium, cujus dignitatem majestatemque excelsà quadam animi magnitudine constitue-

stituerat propagare. Sic enim in præfatione Bullæ restitutionis Oppidi Lauretani ait. *Ad perpetuam rei memoriam. Fervens, & perpetuus quem ad Beatam, & gloriosam, semperque Virginem Dei Genitricem Mariam à teneris annis gessimus sinceræ pietatis affectus, omninò nos excitat, ut studium omne nostrum impendamus, quo humilis, & Sacratissima illa cellula, ubi ipsa Cælorum Regina concepta, nata, educata, & Mater Dei per Angelum Gabrielem salutata fuit, à Civitate Nazareth Angelorum Ministerio in agrum Picenum (ut fide dignorum testimonio comprobatur) unacum Imagine sua translata, & apud omnes christianorum populorum nationes in tanta veneratione jugiter habita, non solùm in prisco Religionis fastigio conservetur, sed etiam peregrinorum ad eam quotidie confluentium commodis consulendo majoribus, si fieri potest, devotionis efferatur incrementis.* Hæc ille. Sed quid Pius animo conceperat referamus. Acceperat à prædictis Architectis non solùm reficienda esse Lauretana mœnia, sed etiam oportere in vicinis collibus novas Arces, & munita propugnacula condere, ne Sanctissima Domus, quæ repentinos hostium incursus facilè poterat sustinere, post longam obsidionem æneis machinis inde emissis tandem dejiceretur, & in deplorandum christiani nominis dedecus ab Infidelibus proculcaretur. Placuit generoso Principi sapiens prudentissimorum hominum consilium, & non solùm prædictas arces, & propugnacula constituit erigere, sed etiam novam Civitatem, quæ prædictos colles, adjacentesque monticulos complecteretur in Deiparæ Virginis gratiam Laureti voluit ædificare. Erant jam sparsi per universum Picenum læti isti rumores, convenerantque multi Lauretum, qui consilio, & opera rem tantam cupiebant promovere, cum exortis in Gallia, in Pannonia, & in aliis regnis, atque Provinciis novis bellorum, & hæresum tumultibus, quibus christiana respublica in extremum discrimen deducebatur, Summus Pontifex Pius fuit coactus condendæ novæ Urbis consilium in commodius tempus differre, & tanquam pientissimus, munificentissimusque Christianorum omnium pater, aperto Ecclesiastico Erario urgentioribus necessitatibus opem ferre. *Francisco* enim Gallorum Rege diuturno, ac perdifficili in Cæsarem bello intento; accitisque in Societatem Danorum, & Suedorum regibus, aliisque Germanorum Principibus cum ingentibus hæreticorum copiis, Lutherana hæresis serpere in Gallia cæpit. Nec multò post eodem ardens bello, *Henricus filius* bellicæ æmulationis, & Regni successor, initis fæderibus cum Principe *Mauritio*, & *Alberto Brandeburgico*, aliisque hæreticorum fautoribus, se defensorem Germanicæ libertatis appellavit, ipsosque hæreticos intra vasti Regni fines recepit, & per Longevallum Sicambrorum, & Menapiorum malè de catholica fide sentientium, æquestres & pedestres copias in Belgas moturus ingenti mercede conduxit; atque ita tum Lutherana, tum Calviniana hæresis longè lateque Christianissimum Regnum invasit. Aliquot annis post pernicioso consilio multis Calvinianis (quos Maria ex Anglia depulerat) receptis, potestatem fecit vivendi, ut in Anglia consuevissent. Venientibus demum è Germania, impuneque per Galliam discurrentibus multis mortalium deceptoribus, eò redacta res est, ut Calviniana hæresis totum fermè regnum occuparet, nec posset Henricus, nec Franciscus Secundus tantum malum depellere, quamvis uterque profiteretur velle omni studio, & opera in eum curam, cogitationemque incumbere. Mense *Martio* 1560. plurimi è conjuratis, quos sua improbitas, & severitas edictorum in Regem armaverat, jugulati sunt, plurimi in Ligerim præcipites acti, cum Ambasiæ, ubi Rex tum erat, capti essent, decollato etiam Castellano eorum Duce, extinctoque Lutetiæ in vinculis Francisco Guidocinensi è præcipua nobilitate. Ludovicus etiam Borbonius Condianus Aureliæ capitur, qua in Urbe Rex comitia coegerat, ut de restituendo Regno, & castigandis hæreticis

19. Octobris 1565. Testimonium Pii de veritate Sanctitatis Almæ Domus Lauretanæ.

Pii studium condendæ novæ Urbis Laureti.

Gallia ob acceptam Calvinianam hæresim tumultuat.

reticis ageretur, sed cum repentino morbo extinctus esset *Franciscus*, *Carolus Maximilianus* frater undecim annos natus Regno potitus *Catharinæ Medices* Reginæ Matri & *Antonio Borbonio* illius administrationem demandavit. Quò die Gallia è summa felicitate in summam calamitatem ruere cæpit. Nam continuò Ludovicus Borbonius liberatus, & absolutus, spe Regni intercipiendi causam hæreticorum apertè professus est, adjutus, & incitatus Coliganiis fratribus, quorum unus *Oddo Pontifex purpuratus* quem Pius IV. postea dignitate abrogavit, alter *Gaspar tribunus Maritimorum*, tertius *Andelatius* pedestrium copiarum ductor; Iis accessere milites Torquati non pauci, aliique magnæ authoritatis Viri, qui Regnante *Henrico*, *& Francisco* multum gratiæ in Aula habuerant, & Guisiorum genti infensi erant. Solutis ergo Comitiis, specie quidem defendendi hæresim, rè autem verà cupiditate occupandi Regnum, colloquium *Pissiacum* Navarri opera indixerunt. Pontifices adesse jussi, & alii quorum res agi videbatur. Situm est illud Oppidum Septimo à Lutetia lapide D. Ludovici natalibus celebre; ibi *Petrus Martyr*, *& Theodorus Beza* cum decem Ministris Genevà evocatis Regina ita statuente auditi cum Sorboneis disputarunt. Adventu etiam *Hyppoliti Estensis Pontificii Legati* cum doctissimis viris ad eam rem accitis (inter quos enituit vir doctrina, & pietate singularis *Jacobus Laynez Societatis Jesu Præpositus Generalis*) *& Francisci Turonii*, *& Caroli Lotaringi* purpuratorum Pontificum, contra illos de Eucharistia, aliisque rebus controversis tam acutè disputatum est, ut disputationis hæreticos gravissimè pœnituerit. Eo concilio soluto hæretici in Urbibus concionari cæperunt, cum sibi id licere per Regios administratores gloriarentur. Tandem Mense Januario edictum illud perniciosissimum latum, quo concionari in Suburbiis, & Calviniano more vivere permittebatur. Seditiosi tanta libertate minimè contenti, reclamante præsertim Parisiensi Senatu (cui erat summa à majoribus potestas rerum omnium attributa) cum multitudinis minas verentur, a qua per Calinoniam *Hugonoti* appellabantur, agere armis decreverunt. Itaque cum ingentem multitudinem ad suum errorem perduxissent, spe libertatis, & immunitatis callidè ad decipiendum proposita, clam arma parare jusserunt, & quas Urbes, quasque provincias possent occupare. Primo belli impetu, *Aurelia Civitas* situ opportuna atque munita capitur, & tanquam hæreticorum Arx, & domicilium statuitur. E vestigio Lugdunum intercipitur. Ea Urbs omni rerum genere, maximè bellico apparatu abundans finitimis provinciis terrori, damnoque fuit. In Allobrogibus Vienna Prætoria, Grationopolis, Valentia capiuntur. Provincia Occitana magna ex parte his erroribus infecta partes seditiosorum sequuta est. Nemausus, Mons Pallius, Mons Albanus, & alia finitima Oppida defecerunt. Tolosa cruentissima octo dierum pugna tentata, & jam fermè ab hæreticis occupata, tandem occiso intra mœnia hoste, aut depulso, in fide permansit. Turones quoque Bituricas, Pictavos Nantones, magnam Aquitaniæ partem, Normanniam ferè totam occuparunt, capta Rotomago munitissima Urbe, ad quam posteà cum à Regio exercitu Guisio Duce obsideretur, & caperetur, *Antonius Borbonius Navarrorum* regulus pila ferrea ictus mortuus est. Ex iis Provinciis supra triginta hominum millia relictis præsidiis coegerunt. Evocatis etiam ex Germania nomine Regis Equitum sex millibus. Rex Duce *Francisco Guisio* viro fortissimo, & religiosissimo copias undequaque armavit, evocatis Helvetiis, & tota Nobilitate in armis adesse jussa, ut eos à *Lutetia* Principe totius Regni Urbe averteret, cujus agros hostiliter diripiebant. Instructis igitur utrinque aciebus tanta animorum contentione pugnatum est, ut supra *decem*, *& octo millia* eo prælio cecidisse referantur. Victoria tamen penes Regem fuit, Guisio inclinatam Catholicorum aciem Divina ope restituente, hæreticosque fundente, atque

Hugonoti unde.

Catholicorum de Hugonotis victoria cruenta.

atque fugante. Nec ita multò post cum *Guisius Aureliam* obsideret (in quam Urbem *Colignii & Lorgius*, & reliquiæ debellati exercitus sese receperunt) venenatis globis percussus obiit. Cujus morte Gallia mortiferum vulnus accepit. Eodem enim anno, qui fuit à partu Virginis 1562. pax cum hoste ea lege inita est, ut hæretici sua Regi restituerent, ipsis Calvinianos esse, & in singulis præfecturis certis locis concionari liceret. Quievit post id fœdus Gallia usque ad annum 1567., sed ita ut fame multis in locis, aut peste miseri mortales afficerentur, quæ tanta Lugduni fuit, ut supra *triginta hominum millia* ea lues absumpserit, & multò plures ipsa Calviniana hæresis ex omnibus fermè Galliæ Urbibus, & Oppidis ad æternæ mortis baratrum perduxerit. Seditiosi autem nova consilia agitantes, capiendum sibi esse Regem, occupandamque Lutetiam ipsorum conatibus semper infestam; ita fore, ut toto regno facilè potiantur. Diem facinoris conjuratis per iniquissimæ sectæ ministros indixerunt, qui eos ad apparatum belli quàm ardentissimè poterant, incitabant. Itaque tertio Kal. Octobris cum jam copiarum aliqua pars nocturnis itineribus coaluisset, improvisò apparuit. Erat Rex *Meldis* decimo à Lutetia lapide, in quam Urbem venerant sex millia Helvetiorum, quos Aulicorum consilio evocaverat: cum illi dicerent Hispano exercitui, quem Albanus Regulus ductabat in Belgas, cuique transitus per Galliam concedebatur, non esse fidendum. Has Cohortes Divina providentia evocasse videbatur, quæ in magnis periculis Galliæ nunquam defuit. Nam si abfuissent, gentem Valesiam, & veterem fortè religionem una dies absumpsisset. Rex cum paratas sibi insidias intelligeret, instructo Helveticorum exercitu media nocte profectus Lutetiam properavit. Illi cum suas copias divisissent, antequam cogi potuerint ut cum Helvetiis pugnarent, prædam amiserunt. Ergo à Lutetianis, qui eductis celeriter ex Urbe decem hominum millibus, periclitanti Regi ad quintum lapidem occurrerant, gaudio lachrymis mixto exceptus est. Seditiosorum verò exercitus Fanum Dionysii ubi veteres regum thesauri asservabantur, occupavit, vias omnes inferendi commeatum obsedit, pontem Tharentionium intercèpit, & ipsam Parisiorum Urbem infinita propemodum accolarum multitudine refertam, fame ad deditionem compellere disposuit, antequam Rex justum equitatum cogere posset. Frumentarias etiam machinas patentibus campis via Dionysiaca ad usum amplissimæ Urbis dispositas noctù incendit flamma tanta, ut Urbs tota ardère videretur, & alia infinita damna, ingentemque timorem Regi, & Urbi attulit. Quibus rebus compulsus fuit afflictissimus Rex, congregatis Equitum, & peditum turmis in illum prosilire, & periculoso marte de summa rerum cum insolentissimo hoste decertàre. Quamobrem tertio idus Novembris prodiit ex Urbe Regius exercitus, in quo erant tantùm decem millia peditum, Equitum quatuor millia, machinæ æneæ quatuordecim *Duce Anna Memmorantio* Magistro Equitum. Hæretici verò cognito catholicorum adventu, educto ex Fano Dionysii universo agmine Duce Borbonio, & Gaspare Collinio uno ab Urbe lapide, occultante jam sole, atroci pugna illos excipiunt, cæsi in universum Equites sexcenti, pedites quadringenti, ardorem pugnæ nox diremit, quæ nisi prosperos catholicorum conatus impedivisset, de hæreticis actum erat. *Anna* tamen *Memmorantius*, qui octo præliis interfuerat cum in primis ordinibus strenuè pugnaret, vulneribus confossus post biduum extinctus est. Ex hæreticis Comes *Saltuanus*, *Franciscus Dallius*, *Vidavius Ambionorum Dampetra*, multique fortissimi Viri perierunt. Reliqui ad Fanum Dionysii reversi tota nocte trepidarunt. Sequenti verò die præmissis sarcinis, relictisque valetudinariis, discessionem fugæ similem fecerunt. Eodem die *mille quingenti Equites* gravis armaturæ ex Alvernia, aliæ quoque catafractorum turmæ ex minori Brittannia, & aliis

Gallia rursus tumultuat.

Catolicorum de Hugenotis victoria.

& aliis provinciis in ſubſidium Regis venerunt; duo etiam fortiſſimorum Equitum millia ex Flandria miſſa regium exercitum auxerunt. Luſtrato igitur exercitu, aſſumptiſque Narbonenſibus, Aquitanis, Helvetiis, & Italis, qui magnis itineribus & periculis undique ad liberandum Regem convenerant, Henrico Valeſio Regio puero ampliſſimas, validiſſimaſque copias ad pellendum tota Gallia truculentiſſimum hoſtem committunt. At ille fugientes quidem eſt inſecutus, ſed nihil memorabile geſſit, exortis inter Principes ſimultatibus. Idque tolerabile fuiſſet, niſi uterque exercitus Campaniam, & Auſtraſiam vaſtaſſet; niſi ad ſex hominum millia frigore, perpetuiſque itineribus confecta amiſiſſet; niſi quos nullo ſuorum detrimento profligare poterat, liberos abire permiſiſſet: fremente exercitu, & ignaviam objiciente Duci ſuo, qui maternæ voluntati obſequutus eſt, potiuſquam gloriæ ſuæ, & publicæ dignitati, Francorumque utilitati. Ruinas verò, & crudelitates utròque tumultù ab hæreticis illatas quis enumeret? Deſtructa enim fuerunt Altaria, Imagines comminutæ, Templa multis in locis incenſa, multis diruta, aut in prophanos uſus commutata, Sanctorum oſſa aut concremata aut in profluentem dejecta. *Sic Divi Martini apud Turonos, Irenei, Juſti, & Bonaventuræ Lugduni, Hilarii apud Pictavos* corpora amiſimus; Monaſteria multa ſolo æquata, plurima incenſa; Vaſa aurea atque argentea, quæ majorum pietas reliquerat, partim ab hæreticis rapta & in pecunias verſa hac inſcriptione: *Ludovicus Dei gratia XIII. Francorum Rex primus chriſtianus*, partim à Præfectis provinciarum in uſum belli, ſuumque converſa. Euchariſtia porcis objecta, pedibus attrita; Olea ſacra cocta. Prætioſa veſtis, aulæa omnis generis, & gemmata Sacrorum inſtrumenta amiſſa: ex vaſis æneis tormenta facta. Bibliothecæ, quæ toto regno erant inſtructiſſimæ, paſſim arſerunt. Buſta nobilium Principum, & Regum magna crudelitate effoſſa, atque combuſta: idque ſpectante, & connivente Vindocini Joanna Navarrorum Regina, quæ Borboniorum gentem eà peſte infecit, & hæreſum in Gallia nutrix fuit; quam in eodem ſcelere ſequuta eſt *Renata Valeſia Ludovici XII. filia, & Dinaſtæ Eſtenſis uxor* poſtquam de Italia in Galliam rediit, ac Montem Argicum incolere cæpit. Urbes etiam quædam ferro igneque vaſtatæ, aliæ diuturno militum præſidio vexatæ, aliarum mœnia tormentis proſtrata, Cives trucidati, agri hoſtiliter vaſtati, Coloni crudeliter interfecti, Francorum opes aliò tranſlatæ. Crudelitates autem partim veteres revocarunt, partim novas exercuerunt. Quibuſdam turmarum Ducibus voluptas fuit catholicos è præruptis locis præcipites agere, aliis vivos comburere, aliis aggeſta humo vivos obruere, aliis in crucem agere, aliis alio cruciatus genere vel etiam pluribus, utriuſque ſexus multitudinem duriſſimæ morti adigere. Quorumdam Sacerdotum viſcera fuſte intorta, & ſenſim extracta; Pueri medii ferro ſecti, mulieribus gravidis uterus ferro cæſus, infantes in ſaxa acti ante mortem quam vitam acceperunt. In univerſum autem conſtat ſupra ſeptem millia Sacerdotum omnis generis tormentorum utroque tumultu & lentis, & crudelibus ferè ſuppliciis periiſſe. Quibuſdam corium detractum, multis caput amputatum, alii militari ſupplicio minoribus tormentis expoſiti, aut ænearum machinarum ori alligati immiſſo igne in fruſtra diſtracti, quidam præcipites acti, nonnulli unco ſummo gutturi affixo, dolore, & fame confecti, alii ſuſpenſi; Plurimi etiam pulvere ſulphureo inſtructi, lardoque peruncti miſſo igne arſerunt: Alii clavis ferreis in abraſam capitis partem adactis extincti, nonnulli judaica rabie ad imitationem Salvatoris noſtri in Cruce clavis confixi. Exenterati quidam, quorum viſcera frumento tecta in alimentum porcorum ceſſerunt: Denique penem multis amputarunt, quo ſupplicio in eo hominum genere maximè delectabantur, quod libidinoſum eſſe dicebant.

Clades Gallici tumultus.

Quin

Quin etiam supersunt multi diffectis manibus, amputatis auribus, pedibus scissis atque adustis, cæcati, vulnerati, qui harum crudelitatum vestigia præseferunt. Hæc & iis graviora, quæ longum esset recensere, ob impietatem mortalium, ob relaxatam Ecclesiæ disciplinam, ob justitiam venalem, & principum invidiam, neglectamque pietatem justo Dei judicio gloriosissimo quondam Galliæ regno contigisse scimus, ut discant Christiani Principes, Ecclesiarumque Rectores non aliena quærere non exterarum, maximè autem infidelium, hæreticarumque nationum consortia alere, non plebes suas negligere, sed populos sibi commissos in avita religione, in sanctitate denique, & justitia continere. Non solùm autem has execrandas calamitates ob innovatam religionem, spretamque veram Sanctorum Patrum doctrinam, perpessa est Gallia; sed etiam Anglia, Scotia, Flandria, Polonia, Hungaria & utraque Germania cum adjacentibus provinciis, quarum in dies singulos emergentes hæreses, bellorumque vastationes lugere potiùs libet, quam enarrare. Turcæ autem christiani nominis infestissimi hostes, nostrorum discordiis, & intestinis bellis, potiusquam propriis armis confisi, hinc *Melitam* Insulam Italiæ, & totius Occidentis munitissimum propugnaculum, illinc reliquas superioris Pannoniæ Arces in suam potestatem redigere, christianorumque regna subvertere omni studio, & opera hoc tali tempore statuerunt. Anno igitur à partu Virginis supra *millesimum, & quingentesimum sexagesimo quinto* Solimanus excelsa animi magnitudine (nè dicam ferocitate) paratis rebus omnibus ad usum tanti belli necessariis, & delectis ex iis, quos Bassas vocant fortissimis Ducibus, nominatisque *Mustaphà* quidem terrestrium, *Pialim* verò (qui paucis ante annis ad Meningam Africæ insulam, quam alii *Lotophagitem*, nostri *Geluem*, vocant christianam classem fuderat, exercitumque contriverat) navalium copiarum præfectis, suos hortatus est, ut hoc bellum pro dignitate Imperii, pro justitia, & religione prudenter fortiterque administrarent. Numerata sunt in ea expeditione triremes centum triginta, onerariæ naves magnæ, & his minores, quas carnusulas nominant, & longæ, ingentiorisque molis, quas ...... dicunt viginti tres, biremes verò circiter quadraginta; numerati quoque sunt præter navales socios, navalemque turbam, in armis expediti milites viginti duo millia, præter auxiliares copias tota fermè Africa eò deductas. Tormenta verò bellica, commeatus, & alia materiaria ad expugnandum necessaria plusquam satis. Usi igitur secunda navigatione ad 16. Kal. Junii sub ortum Solis in Melitæ conspectum devenerunt; lustratisque Insulæ portubus, arcibus, & propugnaculis cum nullam hostilem classem, exercitum nullum suis conatibus obsistentem offendissent, nullo fermè negocio amplissimas copias, ingentemque belli apparatum in terram exponunt. Tum Melitenses natura pavidi, rerumque bellicarum inexperti tantorum hostium adventu metuere, trepidareque, pars se tectis, murisque occultare, pars in rupes & cavernas abdere. Non fuit levi commiseratione dignum videre illos cum uxoribus, & parvis liberis sine commeatu, sine spe ulla victus, in summa rerum omnium ægestate flentes, ac trepidantes hùc, illùcque confugere; nam in agris pecora, in areis frumenta repentino metu relinquere coacti fuerant. Quæ res hostibus alimenta suppeditavit, & ad trahenda ænea tormenta peropportuna fuit. At non sic invictissimi, religiosique milites Hierosolymitani Insulæ Domini, quos à Rhodo Rhodienses, & à Melita Melitenses multis placet appellare. Illi enim sicut à primæva Sacri Ordinis Institutione Turcis, Maurisque terrori semper fuerunt, acceptamque à Carolo V. Imperatore Melitam Siciliæ adjacentem Insulam mœnibus, molibus, & propugnaculis, aliisque operibus mirificè muniverunt; ita atrox, & periculosum hoc bellum ingenti virtute susceperunt, & non

Turcarum in Christianos atroces conatus.

Melitense bellum.

Melitensium Equitum virtus, & gloria.

non sine innumeris hostium damnis a suis cervicibus gloriosissimè depulerunt. Nondum enim copias suas Turcæ exposuerant, cum fortissimi milites composito agmine illos ad pugnam lacessunt, egredientes impediunt, atque perturbant. Arces quoque suas eodem tempore communiunt, atque confirmant, & rursus egressi portis, frequentibus præliis hostem fatigant, aquatione, frumentationeque impediunt. Oppidani quoque eorumdem Equitum alis hinc inde suffulti relicto timore hostium, in areis frumenta, & in agris jumenta colligunt, tantumque frugis, & pecoris in Urbem referunt, quantum ad alenda quinque hominum millia toto obsidionis tempore satis esse potuerit. Tunc Mustapha irritatus, omnibus copiis nostrorum audaciam reprimit, suburbia, pagos, villasque totius Insulæ toto triduo incendit, Jumentorum, & hominum prædas abigit, ferro denique, & igne omnia vastat, atque excidit. Nec mora, occupatis idoneis Castrorum locis, excitatisque mira celeritate aggeribus, & dispositis multis æneis tormentis naves, ædes, Arces, & propugnacula omnia tanto tormentorum sonitu, atque fragore concutit atque confundit, ut non Melitenses modò, verùm etiam longè distantes Siculos vehementi horrore perfuderit. Sed cum Hierosolymitani milites intrepidi persisterent, insolentemque hostem omni virtute depellerent, atque contererent, venissent quoque cum lectissimis classibus, auxiliaribus copiis, & superbissimo belli apparatu *Rex Algerii*, Dragutes, & Præfectus Alexandriæ, constituerunt Turcæ aliis relictis oppugnationibus, unicam *S. Erasmi* Arcem omnes unanimes invadere, ut cæteras faciliùs in deditionem accipere possent. Quia verò acceperant *Garziam Toletanum* Siciliæ Proregem, & Regiæ Classis Præfectum ingentes *Messanæ*, & *Siracusis* coegisse copias, velleque centum navium classe Melitensibus subvenire, diù noctùque suas & ipsi triremes per universum Insulæ ambitum deducebant, & ne qua inferrentur auxilia diligentissimè præcavebant. Incredibili igitur rabie terrâ marìque prædictam arcem oppugnant, mille quotidie muralium tormentorum globis illam concutiunt, munitissima mœnia, Turres, & propugnacula prosternunt, frequentissimè depulsi prælia semper instaurant. Nostri verò tantam vim hostium invictissimis animis excipiunt, collapsa reparant, extra munitiones interdum erumpunt, & ædita ingenti hostium strage, vexilla, & regia etiam signa referunt. Sed nostris peccatis exigentibus post varia, atrociaque certamina, post multorum utrinque, & optimorum militum, & Ducum occisionem, vigesimoquarto die quàm oppugnari cæpta fuerat ea Arx, in hostium potestatem devenit non sine ingenti Melitensium & Christianorum fere omnium terrore. Mustaphà post expugnatam Divi Erasmi arcem, exhibitamque inauditam captivorum crudelitatem, suorum verò incredibilem lætitiam, cum *Magno Magistro*, cum Oppidanis, & Arcium Præfectis de deditione agit. Respondent omnes nullam unquam cum illis pacem neque pactionem fore, nil se metuere, ac malle omnia perpeti, quam in deditionem aut fædus ullum venire. At ille barbarico furore, iraque accensus alias arces, & vicum summa vi oppugnare festinat & quæ ad oppugnationem pertinent, omni diligentia administrat. Contra nostri ad universa opera militaria incumbunt, & non solum alacres tantorum hostium furorem excipiunt, sed etiam structis ordinibus in illos erumpunt, discurrentesque per Insulæ Pagos compescunt, & pleraque secundo eventu prælia equestribus, & pedestribus copiis committunt. De omnibus autem rebus, quæ gerebantur, ædificatis parvulis navigiis, atque coriis intextis *Garziam Toletanum* certiorem reddunt. Ille cognito Melitensium periculo velocissimas triremes quatuor, & sexcentos lectissimos milites Duce *Joanne Cardona* eò mittit. Quorum inopinatus, faustusque adventus ut nostris incredibilem lætitiam, ità hostibus dolorem, & iram advexit. Nec multo post cum

S. Erasmi Arx capitur.

cum Magnus Magister mille adhuc viros ad sustinendos potentissimorum hostium incursus desideraret donec christiana classis justusque exercitus cogeretur, *Pompejus Columna* cum 700. militibus, quos Summus *Pontifex Pius* in Melitæ subsidium destinaverat, & aliis multis Hierosolymitanis Equitibus, & voluntariis nobilibus, qui pietatis ergò ad id bellum proficiscebantur, Trierarcho *Andrea Provana* Sabaudo bis terve sub occasum Solis ad Melitæ oram appulsus est. Sed frustrà hæc est via tentata subsidii, interclusis ab hostibus omnibus viis. Interim Melitæ summa virium, animorumque contentione utrinque res agebatur stimulante ira, spe, metu. Emittebant quotidie Turcæ tantam ingentium globorum procellam, ut nulla mœnia nullæ arces, aut munimenta eorum vim sustinere possent. Prolabebantur, prosternebanturque omnia, augebantur singulis fermè horis durissima prælia, videbanturque jam omnia desperata, cum invictissimi Jesu Christi milites visis cœlestibus signis, acceptisque à *Venerabili quodam Fratre Cappuccino* divinis oraculis, Dei Deiparæque Virginis, & S. Joannis Baptistæ numen sibi adesse sentiunt, Animos resumunt, insolentem hostem repellunt, in quem etiam audentiores effecti extra munitiones prosiliunt, & uno interdum die ad mille trecentos occidunt, paucis amissis, atque ità brevi concidit omnis adverso marte Turcarum audacia, victaque vis, atque ferocia est. Nostri instare magis, atque urgère, cædere, opprimere, lætitiam, & victoriam clamoribus, tympanisque significare. Illi tamen ingenti conficiendi belli desiderio accensi & Tyranni dominationem veriti si illo inconsulto & nulla externâ vi depulsi Melitæ obsidionem solverent, redintegratis viribus, & animis munitiones alias, atque alias faciunt, unde nostros propiùs petant, cumulos agunt, prælia præliis instaurant, noctes, atque dies bellico furore omnia concutiunt, atque perturbant. Audiunt interim Messanæ, & Siracusis ingentes convenisse christianorum copias, ingentem, ac munitissimam classem comparatam, brevique de summa rerum cum integro, ac potentissimo hoste fore decertandum. Tunc *Pialim* Solymanicæ classis præfectus velle discedere, & incolumem classem reducere cum reliquis Trierarchis dictitabat. Terrestrium quoque copiarum Duces, & ipsi milites tædio malorum & metu onera militaria recusabant, & remissioribus armis injuncta sibi à *Mustaphà* munera obibant. Navigia igitur ad celerem profectionem instruunt, multa ad oppugnationem minùs necessaria navibus imponunt, & nihilominus trium dierum, & noctium oppugnationem decernunt, si fortè post tot suorum cædes, & calamitates, ipsorum votis fortuna arrideat, & in spem potiundæ victoriæ erigat. Sed hæc pugna non aliter cessit, quàm priores. Tum graviore quadam irà, & dolore exagitati, & tamquam ex omni spe victoriæ depulsi, omnibus tormentis undique naves, tecta, mœnia, ac propugnacula omnia temere, & acerrimè feriunt, atque concutiunt. Dum hæc *Melitæ* agerentur, *Garzia* comparata 60. triremium totidemque onerariarum navium classe, habitoque ex multis copiis, quæ undique convenerant, novem millium fortissimorum militum delectu, & electis nomine *Regis Philippi* præstantissimis Ducibus, *Ascanio* quidem *Corneo* Castrorum Magistro, & Italicarum copiarum Præfecto, *Sandeo* verò *Alvaro* Hispaniarum cohortium Antesignano, & aliis clarissimis militarium ordinum Ductoribus, donec se Magno Magistro junxissent, *decimotertio Kal. Septembris Messana* solvit, superatisque magnis difficultatibus incolumem exercitum ad Melitæ oram exposuit, ac præter sinum B. Pauli delatus ingenti bombarum strepitu universa classe edito, cursum tenuit ad *Pachynum*. Hoc lætissimo accepto nuncio, exultant nostri, trepidant, timentque Turcæ; Illi ad pugnam, isti ad fugam omni studio se accingunt. Castra novi Duces non procul ab hoste collocant, Turcæ sua munimenta, vasa, & Jumenta omnia,

quæ

quæ ſecum aſportare nequeunt, ferro, & igne devaſtant, trepidique naves conſcendunt, & quid tandem in tanto rerum diſcrimine ſit agendum ipſorum Baſſæ decernunt. Et nè apud Dominum calumniam paterentur, quod belli fortunam cum novo hoſte experiri auſi non eſſent, ſilente nocte decem millia militum una ſecum in terram exponunt, manus cum chriſtiano exercitu conſerunt, ſed ſtatim fuſi, fugatique cum incredibili ſuorum detrimento omnino abſcedunt.

Peculiaris deſcriptio Lauretani Sanctuarii.

CAPUT XXI.

CUm Omnipotentiſſimus, & Clementiſſimus ille rerum omnium moderator, & Dominus ſua immenſa victus bonitate in hanc vallem plorationis, & miſeriæ deſcendit, aſſumptoque noſtræ mortalitatis habitu viſitavit nos oriens ex alto, non elegit ſuperba nobilium Urbium palatia, non gemmis, & auro exculta ædificia: ſed humilem, parvam, & incultam *quandam domunculam adjacentem Domui Joachim, & Annæ in Civitate Nazareth*, quæ meritò *Domus Gregis* (teſtibus Damaſceno, & Nicephoro) à Sanctiſſimis Divæ Virginis parentibus fuerat appellata, utpotè quæ æternum illum Paſtorem ad congregandas diſperſas oves Domus Iſrael, inferendaſque in ovile æternæ beatitudinis nobis ab æterno Patre cœlitùs demiſſum erat exceptura. Elegit, inquam *parvam, humilem, & incultam domunculam*, quæ non delitias Regi ſæculorum & Domino univerſorum præbere, ſed tantùm neceſſitatibus aſſumptæ humanitatis mitiſſimi Jeſu, ſanctiſſimæque Matris, ejuſdemque Sponſi Joſeph poſſet ſatisfacere. Conſtat autem hæc Sanctiſſima Domus *non ex coctis lateribus*, ut quidam exiſtimarunt, *ſed ex vivis, elaboratiſque lapidibus levioris quidem ponderis, ſub fulvis, atque poroſis*, redolentibuſque quandam antiquitatem, latentemque religionem, & ſanctitatem. Sacrorum verò parietum ſtructura multis in locis eſt inæqualis, prominentibus interdum lapidibus, interdum verò à perpendiculi rectitudine deflectentibus, & duabus eximiis rimis apertam ruinam minitantibus. Sed ſi Omnipotens Deus per *mille quingentos*, & eò plures annos non ſine mirabili providentia illam ab omni excidio præſervavit, quid mirum ſi nunc etiam ruinoſam ſuſtinet, & ſublata ab hominum mentibus omni deformitatis macula, cunctis populis exhibet ſpectabilem, & glorioſam? Forma autem hujus Sacroſancti ædificii eſt quadrangularis, oblonga; ab æſtivo Oriente in Occidentem protenſa: cujus longitudo *quadraginta duos majores palmos, & menſurales uncias undecim*; latitudo vero *decem, & octo palmos, & uncias quinque* non excedit. Sacrorum verò parietum diameter ubique tres fermè palmos attingit. Conſtat hujuſmodi geometricus palmus digitis, quos pollices vocant, duodecim, uncia quæque in menſuris eſt duodecima pars palmi (quem antiqui & pedem, & Romani ſextarium dixere) Porrò altitudo non facilè metiri poteſt, ab eo præſertim tempore quo Recanatenſes *lateritium illum* murum toto Sacratiſſimi Sacelli circuitu erexerunt, adjacentemque agrum complanarunt, & Clementis VII. Paulique III. temporibus Architecti Almæ Domus jactis altiſſimis fundamentis, exædificatiſque novis munimentis, illud interiùs, exteriùſque firmarunt, & metiendæ juſtæ altitudinis commoditatem nobis abſtulerunt. A marmoreo tamen pavimento, quod nunc cernimus uſque ad coronidem illam, quæ *recentem fornicem* à prædictis Sanctiſſimæ Domus miniſtris *loco ſublati tecti* conſtructam ſuſtinet palmi 24., & uncia una numerantur. *Nigredo autem illa*, quæ ſacratas Jeſu Chriſti, & Deiparæ Virginis Imagines, ipſoſque interioris ædificii lapides occu-

Materia Domus Lauretanæ.

Forma, & menſura.

occupat, non aliundè provenisse semper existimavi, quam à Cereorum lampadarum, cæterorumque luminarium multitudine qua pii *Jesu Christi*, *& Divæ Virginis cultores in Galilæa*, *in Illyrio*, *& in Piceno* Sacratissimum hoc Sacellum semper coluerunt. Apparent etiam in altioribus eorumdem parietum locis, *antiquissimarum picturarum vestigia*, quæ quid potissimum referant non est qui edisserat, collabentibus ubique præ vetustate magnis antiquæ crustaturæ fragmentis, fumoque, ut dixi, & situ omnia occupantibus. Inferiores verò partes non solùm picturas (si quas habebant) & ipsam incrustaturam amiserunt, sed etiam ita sunt exæsæ, & indiscretà, ne dicam sacrilegà piorum hominum devotione multis in locis excavatæ, ut interdum foramina, sacrique lapides sine intrito coherentes exteriùs conspiciantur. Exhibent nihilominus omnibus eò confluentibus mirabilem pietatis sensibilisque devotionis affectum, itaut solo eorum aspectu in dulcissimas lachrymas multi prorumpant sentiantque cœlestis gratiæ vim, quam sacratissimo suo contactu illis reliquisse visus est Dominus noster Jesus Christus. Continet prætereà electum hoc Sanctuarium insigniora quædam monimenta, quæ interiora, & exteriora omnia multum exornant: in quibus præeminet Sacratissima *illa Deiparæ Virginis Imago* (quam rectiùs simulacrum, vel statuam appellabis) *à Divo quidem Luca Evangelista* constructa vel certè variis picturæ coloribus exornata (prout ipsa Beatissima Virgo Sancto Episcopo Alexandro, & F. Paulo à Sylva revelavit) *à Sanctis verò Apostolis in memoriam Sanctæ Dei Genitricis Mariæ ibidem collocata*. Ferunt ex cedro Libani, vel ut quibusdam magis placet, ex lignis Sethim fabrefactam, ideoque nulla quaque tabe, nulla putredine infectam, nulla thrype, aut tinea corrosam, sed ubique integram, illæsamque persistere. Habet quoque ex eodem ligno humilem sellam cui revera insidet, quamvis illam intuentibus stare videatur. Sedet inquam in eminenti altitudine muri, qui vergit ad orientem, decenti tabernaculo marmoreis columnulis, arcubusque, & aliis ornamentis à Sanctis Patribus exculto, itaut facilè ab omnibus Sacratissimum Sacellum ingredientibus conspici, debitoque honore, & hyperduliæ cultu affici possit. Hujus Sacratissimi simulacri longitudo quatuor tantum palmis uncia una, & minutis quatuor (minutum quinta pars est unciæ) continetur. Habet oblongos in capite capillos solito fœminarum more hinc inde discriminatos, & post tergora demissos. Habet suffultam, lucentemque faciem, sed gravem, & modestam. Habet duplicia æquè pulcherrima vestimenta, quibus à collo usque ad extremos pedum digitos honestissimè tegitur, & lato quodam cingulo deaurata fibula exculto ad mamillas præcingitur. Gestat in sinistro brachio pulcherrimum Infantulum Jesum rubei coloris veste indutum, gravem, & severum potiusquam lætum, & jucundum, ad benedicendum populo dexteræ elevatione accinctum. Gestat in capite pulcherrimam ex purissimo auro coronam vario opere, & pretiosis gemmis ornatam. Gestat pro temporum varietate ex auro, vel argento vel serico fulgentissimas vestes unionibus, & lapillis magno pretio coemptis intextas. Gestat denique & aureas torques, & anulos, & alia ditissima Reginarum Insignia, quæ illius majestatem, excelsamque populorum in Deiparam Virginem pietatem nobis multum commendant. Quid referam sacros illos secretioris Sanctuarii parietes, ubi Sacratissima ista Imago continetur aureis, argenteisque coronis, votivis quoque summorum principum muneribus, atque nobilissimis Urbium, & privatorum Civium donariis ita esse contectos, atque ornatos, ut intuentium oculos, mentesque excitent, rapiant, atque delectent. Latentem verò ejusdem Sacratissimæ Imaginis vim, & tanquam Divini numinis præsentiam, quæ invisibili divinarum rerum effectu mortalium corda multò efficaciùs rapit, excitat, atque delectat, quis unquam poterit comprehen-

Lauretana Virginis simulacrum.

prehendere, ne dicam explicare? Illius enim aspectu exultationem concipiunt justi, terrorem impii, consolationem afflicti, spem animo dejecti, humilitatem superbi, castitatem libidinosi, mansuetudinem iracundi, charitatem, spiritualemque fervorem accidiosi. Nullus denique est, qui christiana pietate, & cordis munditia illam intueatur, qui cœlestium gaudiorum cumulis non perfruatur. Omitto gravissimos morbos solo intuitu hujus Sacratissimæ Imaginis *ante meos oculos* fuisse ab ægris corporibus dejectos, expulsos quoque Dęmones, & non minùs corporalia, quàm spiritualia beneficia multis concessa. Taceant igitur Lutherani, Carolstadiani, Calviniani, aliique nostrorum temporum hæretici, qui jamdudum damnatam à Sacrosancta Nicena Synodo Iconomacorum impietatem ab inferis revocarunt, miserè seductos populos contra Sacras Imagines armarunt, illas è Templis deturbarunt, & tanquam abominationes gentilium execrandis contumeliis affecerunt. Pro dolòr, adorandam *Jesu Christi Imaginem*, per quam Idolorum cultus excluditur, & incomprehensibilium ergà nos beneficiorum memoria recolitur, Immaculatissimæ quoque Dei Genitricis Mariæ, & alias Sacras Divorum Imagines, per quas ad debitum religionis cultum, Divinasquè laudes excitamur, per quas Sanctorum triumphos, & gloriam recolimus, ad eorumque imitationem inflammamur, per quas denique ad Dei Sanctorumque præsentiam, atque congressum ducimur, illisque copulamur, audent novi isti Evangelici *Idola gentium* ad subvertendas animas excogitata appellare? Quasi verò in illis subsisterent Catholici, existimarentque habere aliquam Divinitatem, veluti olim credebant gentiles, qui in Idolis spem suam collocabant, & non potiùs omnem adorationem, cultumque illis impensum referrent ad prototipa, quæ illæ repræsentent. Quidquid etiam gratiæ, & donorum cœlestium iis sacris Imaginibus videtur esse collatum per manum Omnipotentis Dei illis exhibitum, & ægris mortalibus per illas impensum catholici omnes confitemur. Si enim omnis gratiæ plenitudo ipsis exemplaribus collata & ab illis ad exempla diffusa à solo Deo promanare nemo ambigit, quis unquam poterit existimare morborum curationes, dęmonum expulsiones, & spiritualium beneficiorum collationes ab eodem supremi bonorum omnium largitore non descendere, qui se ità mirabilem exhibet in Sanctis suis, & Sanctum in omnibus operibus suis? Sed ad enarrationem aliarum insignium rerum Lauretani Sanctuarii revertamur. Continetur eodem Sacello antiquissima illa *Christi Crucifixi imago*, quam diximus à Sanctis Apostolis constructam, ibique collocatam ad recolendas inestimabiles divitias amoris, & ad leniendum dolorem corporalis absentiæ dulcissimi Domini Jesu. In ea tria potissimum reperiuntur. Crux scilicet lignea, depicta Imago Crucifixi, & pulcherrima utriusque ornamenta. Crux quidem ex tabulis duri cujusdam ligni est compacta, palmis quinque uncia una, & minuto uno in longum protracta. Lata etiam ubique palmo uno, & unciis duabus, cujus extremi omnes anguli Crucis etiam exprimunt similitudinem. Imago vero Jesu Christi optimis est coloribus depicta, oblonga, gracilis, & pia, totaque fermè Crucis area distenta, & ita ad vivum expressa, ut intuentium animos facilè possit ad commiserationem, fletumque concitare. Exornant prædictam Crucem non solùm elaboratæ inaurataeque coronulæ, quæ universum illius ambiunt circuitum; sed etiam aureæ stellulæ, & diversorum pigmentorum (quas picturas vocant) varietates. Panniculus quoque lineus oblongus auratis stellulis, & purpurisso, cæruleoque exornatus colore cingulo tenus, renes, ac venerabiles contegit partes. Mirentur alii ista, & alia egregia picturæ artis vestigia, quæ hanc Sanctissimam Crucem propiùs contemplantes multum movent, atque delectsnt. Ego verò occulta, atque cœlesti quadam virtute, qua prædita esse videtur

detur ſemper delectabor. Illa enim ſenſum, iſta intellectum, illa curioſitatem excitant, iſta pietatem, utraque autem religionem, charitatem, ſanctitatem. Quarum rerum certiſſima mihi præbent teſtimonia ipſi Sacratiſſimi Crucifixi pedes, eximia pientiſſimorum hominum religione, & cultu ita corroſi, & deleti, ut ab extremis digitis uſque ad genua nulla fermè appareant picturarum veſtigia. Non enim exhorrebant Sanctiſſimi illi Patres naſcentis Eccleſiæ, eorumque fidei, & pietatis ſucceſſores (ut nunc infelices hæretici) Sacras Imagines exoſculari, & adorare, illiſque eumdem honorem tribuere, qui debetur rebus quas repræſentant. Meritò igitur *Laureti* colitur hæc *Sacratiſſima Imago*; meritò etiam fuit hiſce noſtris temporibus in eminenti loco collocata in Occidentali ſcilicet pariete ejuſdem Sacelli ſupra feneſtram Enunciationis, decimotertio ſupra pavimentum palmo, è regione ſimulacri Deiparæ Virginis, ubi videri quidem ab omnibus poſsit, & coli, contrectari verò omnium manibus nullo modo poſſit. Vivit adhuc in Oppido *Caſtri Ficardi* vir canitie, & morum gravitate conſpicuus *Joannes Thomas* nomine, qui in diebus adoleſcentiæ ſuæ cum Almam Domum Lauretanam frequenter inviſeret, audivit circa hanc Crucifixi Imaginem hoc tale miraculum contigiſſe. Diſplicuerat quibuſdam Almæ Domus miniſtris vetuſtas, & multis rebus obſcurata majeſtas hujus Sanctiſſimæ Crucis: ob eamque rem a Sacratiſſimo Sacello in honeſtiorem quendam locum majoris Templi illam transferre non dubitaverant: ſed Divino quodam numine *ſequenti nocte in ſuum priſtinum locum rediit*. Hoc autem cum humano ingenio, & opera factum Miniſtri illi exiſtimarent, denuò à Sacro Sacello in eumdem locum tranſtulerunt: ſed *evidenti Dei miraculo à Sanctis Angelis fuiſſe in locum ſuum reſtitutam* deprehenderunt. Colitur etiam *Laureti Altare Apoſtolorum* ſic dictum quod Sancti Apoſtoli illius Authores extiterunt. Conſtat enim certiſſima, atque antiquiſſima majorum traditione *Sanctos Apoſtolos ante generalem illam diſperſionem conſecraſſe thalamum Sanctiſſimæ Dei Genitricis Mariæ*, in eoque erexiſſe hoc Altare, in quo etiam ſacrificia Deo obtulerunt, & Nazarenis jam magna ex parte ad Jeſu Chriſti fidem converſis, noſtræ ſalutis Sacramenta miniſtrarunt. Baſis hujus Sacri Altaris ex politis lapidibus conſtat eſſe conſtructa, qui aliorum ejuſdem Sacelli ſimilitudinem gerunt, excepto quod albiores, recentioreſque videntur. Saxum verò illi ſuperimpoſitum, quatuor tantum palmorum, & unciarum novem longitudinis, alterius eſt ſpeciei, aſperius, duriuſque. Hujus autem Sacratiſsimi altaris uſus nullus habetur. Sed ferreis cancellis, & aliis parietibus occluſum ſub majori, & unico illo Altari ejuſdem Sacelli religioſiſſimè cuſtoditur, ità tamen ut elevatis aliquantulum anterioribus ornamentis videri facilè poſsit. Offerentes autem vivas hoſtias in ſuperpoſito Altari non immeritò exiſtimant ſe in eo Divina Sacrificia, preceſque æterno Patri offerre, & in loco tantæ Sanctitatis, in Domo, & in facie Virginis Glorioſæ facilè poſſe exaudiri. Omitto Divinæ ſuavitatis abundantiam, & cœleſtium donorum multitudinem, quam multi Antiſtites, & alii privati Sacerdotes, dum Sacroſanctum, atque Divinum Miſſæ Sacrificium in hoc Altare offerrent, perceperunt; mihi, & aliis enarrare volentes quæ viderant, quæque audierant, non potuerunt. Hoc tantum dicam in hoc ſanctiſſimo loco conſueviſſe Dominum profundere inextimabiles theſauros bonitatis, & miſericordiæ ſuæ, mentis quoque exceſſus, claras divinorum, futurarumque rerum apparitiones, heroicas virtutes, & non minùs corporales, quam ſpirituales benedictiones. Quid dicam de fortunatiſsimo illo *Camino* Sanctiſsimæ Dei Genitricis Mariæ, qui uſque in hodiernum diem in Sacratiſſima Domo Lauretana aſſervatur, & eadem affectus nigredine populis exoſculandus oſtenditur? Quare non haberet hæc humilis Domus (ſicut & cæ-

teræ) si non luculentum & amplum, & superbum caminum, at certè abjectum, & angustum *foculum*, in quo Beatissima Virgo ignem struere, cibos coquere, & alia necessaria dilectissimo filio, & sponso suo posset ministrare! O quoties gloriosus ille Emanuel in diebus pueritiæ, & juventutis suæ ad illum accessit; quoties illum sacratissimis suis manibus contrectavit, & Divinitatis, humanitatisque suæ præsentia sanctificavit. O quotiès Beatissima Virgo Maria splendoribus Sanctorum repleta, Angelorum choris associata, in eo Altissimo deservivit, nobisque perfectissimæ charitatis, paupertatis, & humilitatis exempla dereliquit? Quid igitur mirum si adhuc Divinæ charitatis flammas spiret, & ad illum accedentes inflammet, illuminet, atque perficiat? *Vidi ego Laureti* toto illo decennio, quo commoratus sum mirabiles effectus Divinæ præsentiæ, & bonitatis in illis, qui Sanctum hunc locum invisebant, vidi multorum pias, & uberes lacrymas, quibus seipsos, & ejusdem loci parietes proluebant. Vidi certissima contriti cordis argumenta, vidi multorum potentum, & gloriosorum hominum hujus sæculi paupertatis, humilitatis, & religionis in eo concepta desideria. Quo enim humilior, abjectiorque intuentium oculis apparet, eò vehementiùs mortalium corda excitat, atque inflammat. Venerat etiam quadam die ad me nobilis, & *Illustris quædam Domina*, quæ per octo, aut eò plures annos gravissimis capitis doloribus fuerat afflictata. Non illi profuerunt peritissimi Medici, non exquisitissimæ medicinæ. Hæc postquam nostro ministerio Sacramenta salutis in Alma Domo Lauretana religiosissimè percepisset, rogavit me ut Sanctiores Lauretani Sacelli reliquias sibi demonstrarem. At ubi ad Sacrum caminum ventum est, ingenti fervore spiritus correpta, in genua procubuit, orationi institit, frontem malè affectam fumoso camino infigit. Quid plura? Completa oratione, sana exultabunda & lachrymis sparsa indè surrexit, & ad me conversa, grates (inquit) exsolve mi Pater Deo, & Sanctissimæ Matri pro me, qui mirabili virtute capitis mei dolorem in hoc Sanctissimo loco abstulit, spemque cordi meo infudit nunquam ampliùs reversurum. Quod ita evenisse non post multos dies quàm in Domum suam rediisset, pientissimis literis mihi significavit. Monstratur autem Sacer iste caminus sub pedibus simulacri Deiparæ Virginis in medio interioris muri, qui respicit ad orientem, cujus latitudo palmos tres, & uncias septem non excedit, longitudo verò aliorum more ipsum tecti Sacri ædificii olim supereminebat. Nunc autem neque supremum habet fastigium, neque *oblongum fumi meatum*, neque externum aliquod foci indicium; sed in modum ampli, & spatiosi cujusdam Armarii rubeis tabulis serico & argento exculti tanta religione custoditur, ut paucis admodum pateat ad rem tantam aditus. Cernitur præterea sexto fere palmo ab hoc Sacro Camino versùs Aquilonem *Sacratissimus ille Enunciationis locus*, in quo majorum traditione piè creditur constitisse Beatissimam Virginem Mariam, quando ab Angelo fuit consalutata, & Mater Dei effecta, in quo Spiritu Sancto repleta consueverat meditari, legere, & orare, in quo una cum dulcissimo filio solebat frequentiùs conversari, & inter Angelorum millia discurrens Regi sæculorum deservire. Est enim hic locus angustissimæ Domus omnium secretissimus, in quo & *lectulum*, *& scriniolum*, *& armariolum sicut & foculum* poterat ad manum habere. Post consecrationem verò thalami fuit etiam Altare, de quo jam loquuti sumus; nam inter angustias decem & octo palmorum longitudinis, & undecim latitudinis res istæ valde insignes deprehenduntur, Sacratissimæ Divæ Virginis Imago, Caminus, Enunciationis locus, & pars illa Altaris, in qua juge Sacrificium offerentes Sanctissimi Patres populum conspiciebant, & peracta consecratione cœlesti pane reficiebant. Non igitur mirum si ad imitationem Sanctæ Sanctorum Hierosolymitani Templi fuerunt

runt à reliqua ejusdem Sacelli parte divisa. Habet prædictus Enunciationis locus suos & ipse spirituales aculeos, habet & ardentes igniculos Divini amoris, quibus excitantur, illuminantur, & inflammantur multorum corda. Duxeram quadam die nobilem quemdam filium hujus sęculi ad prędictum Enunciationis locum, exposueramque brevi sermone rerum in eo gestarum magnitudinem; cùm ecce infusa cœlitùs Spiritus Sancti gràtia illius mentem compunxit, excussit uberes lachrymas, animum inflammavit. Tum ille ingenti fervore Spiritus lapsus carnis suæ cum Immaculatissimæ Virginis puritate conferens exclamare cœpit. Abite in malam Crucem venereæ voluptates, abite immundissimæ carnis cupiditates; ampliùs nunquam peccabo, carnem meam in posterum non maculabo; Animam & corpus meum ego devoveo purissimæ matri, castitatem in perpetuum me servaturum illi promitto. Ad quem ego. Quid agas Domine, quidve promittas adverte. Non est ludus puerorum perpetuam castitatem Deo, & Almæ Virgini devovere. Et ille, scio, inquit, scio quid promitto, & purissimæ Virginis intercessione, quæ voveo me observaturum spero, tantum ora ut præteritas condonet mihi Altissimus iniquitates, contractas maculas abluat, & vitam meam in beneplacito suo disponat. Sunt & alia duo antiquissima *Lauretani Sanctuarii* monumenta. *Janua* scilicet qua primus ingressus ad interiora Sanctissimæ Domus olim patebat, & *armariolum Virginis Gloriosæ*. Januam meritò multi reverentur, & colunt, quod per eam sæpissimè ingressus, & egressus sit Salvator noster Jesus Christus, Deipara quoque Virgo, & alii innumeri Sancti, & Electi à temporibus Dominicæ Incarnationis usque ad Clementem VII. Pontificem Max. Si quis tamen eam Laureti videre optaverit, postquam in medio Sacello constitutus Divam Virginem salutaverit, oculos ad sinistram manum deflectat pervetustum tignum Septemtrionali muro infixum conspiciat, indeque usque ad solum grandiusculos lapides ad perpendiculum hinc inde compositos videat, & intelligat quidquid prædictarum rerum ambitu continetur, (continetur autem decem palmorum, & quatuor unciarum longitudo, latitudo verò sex palmorum, & quinque unciarum), veram, & antiquam fuisse *Januam* Sanctissimæ Domus. Hanc Januam occlusit *Raynerius Neruccius Pisanus* insignis Statuarius, & Architector Sanctissimæ Domus Lauretanæ, qui *mihi arctissima amicitia in Domino fuit conjunctus*. Cum enim Anno salutis humanæ 1531. Summi Pontificis *Clementis VII.* jussu vellet pretiosorum marmorum. Incrustaturam Sacro Sacello adhibere, videretque gloriosi operis Archetypum exigere, ut tres pulcherrimas Januas effractis Sacratissimis muris conficeret, & hanc veterem occluderet, ægre quidem nec sine justorum judiciorum Domini timore, utrumque effecit, Sacratissimum Sacellum multò augustius reddidit, & religionis, pietatisque aditus multò ampliores reseravit. Potuit enim tanta populorum multitudo harum commoditate perfrui & illius aspectu delectari, per has corporali præsentia, per illam spirituali affectu cum pientissimo Jesu, & Sanctis omnibus ingredi, & egredi, & spiritualia pascua invenire. Quid tandem dicam de *Armariolo* Sanctissimæ Virginis Mariæ inter prædictam Januam, & Enunciationis locum constituto? De quo Laureti antiquissima majorum traditione habetur non solùm Beatissimam Virginem eo fuisse usam ad custodiam rerum quotidiano victui necessariarum, cujusmodi sunt esculenta, disci, ollæ, & mappæ, & fortassis etiam ad reponenda Sacra Biblia; sed etiam Sanctos illos Patres nascentis Ecclesiæ post consecrationem Sacri Sacelli in eo asservasse *Sacratissimam Eucharistiam* ad communem Deiparæ Virginis, & Nazareni populi consolationem. Constat autem unacum Sanctissima Domo fuisse constructum, non excavatum, non ex tabulis compositum, sed in ipsa septemtrionalis muri latitudine (relicta sex palmo-

rum unciæ unius, & minuti unius longitudine, necnon trium palmorum, duarumque unciarum, & trium minutorum latitudine) confectum. Dividitur duabus antiquissimis tabulis in transversum deductis, & ipsis muris infixis, quæ tres distantiunculas constituunt, variis diversarum rerum usibus opportunas. Nullæ apparent in eo Januæ, quibus aliquando occludebatur, fortassis quod sint vetustate collapsæ, tegitur tantùm serico quodam operculo; ab eo præsertim tempore, quo nobilis quidam Hispanus Vir morum gravitate, doctrina, & opibus clarus eò a me deductus, & edoctus, quæ superiùs enarravi, incredibili fervore spiritus inflammatus, & lachrymis suffusus ingenti clamore Divinam Virginem interpellavit, *veni* (inquiens) *Excelsa Regina, veni o gloriosissima Domina veni in Hispaniam*. Ad nos Sanctum tuum hoc domicilium transfer, & videbis illud semper mundum, & ornatum auro, & argento, & pretiosis lapidibus coopertum. Cur sordes istas sustines, cur devotissimos tibi populos non invisis? Veni in Hispaniam Excelsa Regina, veni ò Virgo Gloriosa. Has igitur voces cùm audisset Secretioris Sacelli custos ex eo prosiliens, & ipse exclamare cœpit. Cur in Hispaniam abibit Domina nostra? cur eò transferet suam hanc Sanctissimam Domum? Ad quem ille, ut erat lachrymabundus, & spiritu Dei plenus (nàm paulò antea eodem in loco Sacram Eucharistiam cum ingenti gaudio perceperat) vides (inquit) has sordes, & aranearum telas? Cur hoc pateris Pater Reverende? Aut cur miraris si tantæ sanctitatis domicilio majora ornamenta desiderem, & piissimo Hispaniarum Regno tantum bonum exoptem? Tum ille prædictum Armariolum emundavit, & honesto illo panniculo exornavit. Poterant hæc interiora Sacratissimi Sacelli ornamenta illius spiritualem Dignitatem, & gloriam commendare. Non tamen continere se potuit eximia Summorum Pontificum pietas, quin aliis pulcherrimis pretiosissimisque Sacros omnes muros exteriùs honestaret, atque excoleret. Leo X. Pont. Max. (de cujus eximia erga Almam Domum pietate, ac munificentia superiùs mentionem fecimus) cum videret Sacrum Sacellum *sine solidis fundamentis, & aliis exterioribus ornamentis subsistere*, existimaretque hoc parum convenire Dignitati Majestatique Sanctissimi, & excelsi Sanctuarii, constituit murum illum, quo fuerat à Recanatensibus communitum, indè removere, & jactis altioribus, firmioribusque fundamentis totam Domum pretiosissimis marmoribus egregia sculpturæ artis industria elaboratis convestire. Correcto igitur, auctoque Julii II. ejusdem operis archetypo, delectisque peritissimis sui temporis Statuariis Pontificia munificentia exteriorem Sacri Sacelli incrustaturam inchoavit, exscissis Carrariæ, quæ in Liguribus est, delatisque per Tirrenum, Siculum, & Adriaticum mare ad Recanatensem usque Portum pulcherrimis marmoribus, indeque Lauretum, Anconam, & Recinetum (quo statuarii convenerant) translatis. Non potuit tamen Leo X. non Hadrianus VI. tantum opus ad optatum finem perducere eò quod nimiis multorum malorum Christianæ Reipublicæ præssuris uterque fuerit impeditus, & immatura morte præventus. Clemens deinde VII. ad summi Pontificatus apicem evectus, & bellorum tumultibus priùs exagitatus quinto demum anno sui Pontificatus *missis Lauretum, in Illyriam, & Palestinam usque fidissimis nunciis (ex quibus unus mea necessitudine delectatus, rem totam manifestavit) qui res Lauretani Sanctuarii in locis illis gestas sibi referrent, auditisque mirabilibus, quæ ad exaltandam illius gloriam ubique Dominus fuerat operatus, constituit non solùm opus illud ad optatum finem perducere, sed etiam aliis præclaris operibus Sanctissimam Domum illustrare*. Anno igitur salutis humanæ 1528. accersiti sunt denuò peritissimi sculptores, qui omni studio, & arte marmoreum opus ad perfectissimi exemplaris normam composuerunt, & Anno 1531. numeris

ris omnibus absolutum, Lauretum deportarunt, ut suis in locis omnia collocarent. Legi, & perlegi librum rationum *Raynerii Nerucci* primarii Architecti hujus & aliorum operum Sanctissimæ Domus Lauretanæ, in cujus initio hæc verba continentur. *Die x. Novembris* 1531. *ad Dei laudem, & gloriam, suorumque sequacium memoriam testificor prædicto die, & anno inchoasse me ædificium marmorum ornatus Divæ Mariæ Lauretanæ, cujus laus maneat in æternum*. Et post multa. *Subscripti lapides* (inquit) *fuerunt in postremam operis manum relati quinto die Julii* 1538., *cum impensis quinque millium noningentorum quadraginta ducatorum cum dimidio pro quotidianis stipendiis operariorum*. Ex quibus verbis colligere facile possumus non Clementis tempore, sed quarto anno *Pontificatus Pauli III.* absolutum fuisse, tot tantisque Summorum Pontificum votis expetitum opus. De cujus symetri, & ratione antequam per singula disseramus, contemplanda est nobis antiqua facies, & status Sanctuarii. Communi itaque Picentum traditione, & prædicti Architecti, multorumque prudentissimorum hominum testimonio comprobatum est à Bonifatio VIII. usque ad Clementem VII. per *ducentos viginti septem ferme annos perstitisse Sacrum Sacellum in publicæ viæ superficie*, in qua illud Sancti Angeli collocarunt; retinuisse quoque suam Januam; Enunciationis fenestram, antiquissimum tectum, Lucanar, & Campanam. Lateritium verò murum (de quo sæpiùs locuti sumus) variis picturis fuisse expolitum, in ea præsertim parte, quæ spectat ad septemtrionalem cœli regionem; in aliis autem locis nimiis candelarum flammis exustum, fumòque deturpatum. Ad meridiem quoque habuisse peramplas rimas, per quas sanctiores parietes cernebantur, & multorum corda solo illorum intuitu ad religionem, pietatemque excitabantur. Ferunt etiam ibi fuisse Altare, in quo Missarum Solemnia interdum celebrabantur. Hunc murum, & fœdam Sacratissimi Sacelli speciem funditus evertit *Raynerius Neruccius* Summi Pontificis Clementis jussu, & quo immotam haberet stabilitatem, egregia architectoriæ artis peritia, qua erat insignitus, amplissimas substructionum fundationes excogitavit, quæ possent rationi, amplitudinique operis abundè satisfacere. Compositis enim, erectisque firmioribus machinis, quæ possent totius Sacelli pondus excipere, & tanquam in aera sublevatum sustinere, longè latèque patentem fundamentorum foveam effodit, atque exinanivit, effossamque mira celeritate solidissimis structuris ad libramentum, æqualitatemque fundamentorum Sacri Sacelli implevit. Nec mora solutis machinis, consedit Sacrum Sacellum in firmissimo solidæ structuræ fundamento, & in prominentiori area (cujus longitudo septuaginta, latitudo verò quinquaginta vel eo plures palmos continebat) juxta sacros parietes superbissimam molem pretiosissimorum marmorum ædificavit. Sed antequam eò nostra dirigatur oratio, non pigebit referre, quæ multi ingenti animi exultatione, & stupore *conspexerunt, & mibi ipsi post aliquot annos retulerunt. Cum enim dejiceretur antiquus ille murus, qui ab initio fuerat Sacro Sacello conjunctus, deprehenderunt tanta intercapedine ab illo recessisse, ut parvulus puer exutus vestibus, & acceptis incensis candelis, inter utrosque muros toto Sacelli ambitu discurreret, & intuentium mentes rei miraculo concitaret. Dum etiam amplissimi fundamenti fossæ ad imum deducerentur, deprehenderunt publicæ viæ superficiem, collegerunt ex ea antiquissimum pulverem, & altiùs penetrantes viderunt extremos lapides Sacri Sacelli ipsosque exosculantes, & totum demum pendère cernentes, laudabant mirabilem Dei potentiam, sapientiam, & bonitatem, quam ostenderat in mirabilibus Sanctissimæ Domus suæ*. Jactis igitur amplissimis, atque firmissimis fundamentis, quæ sacram ædem, & incrustaturam commodè poterant sustinere, & terræmotibus, aliisque irruentium tempestatum inju-

injuriis facilè resistere, primo quidem toto ædis circuitu Parii marmoris gradus sunt appositi longitudinis palmorum 65., & latitudinis 42. unciarum novem, & minutorum quatuor. Mox alii gradus laconici marmoris sive atri longitudinis palmorum 62. & duarum unciarum, latitudinis 40., & quatuor minutorum. Sic exterioribus, interioribusque structuris circa Sacros parietes æditis *firmatum est Sacratissimum Sacellum, & prominentius, augustiusque redditum.* Deinde verò aliis multis Jonicis, Doricis, & Corinthiis operibus, mira virtute, ac pulchritudine exornatum. Interim tamen non sine multorum dolore tribus in locis effracti sunt Sacratissimi muri, ut juxta marmorei operis archetypum tres pulcherrimæ Januæ ad majorem populorum commoditatem efficerentur. Exclamabant Canonici, exclamabant Oppidani, & alii multi atrocitatem, impietatemque existimantes ferro violare, quod multis annorum curriculis mirabilis Dei providentia integrum, illesumque custodierat. Timebat & ipse Architector occulta Dei judicia, neque in ipsis initiis rem tantam attentare audebat, concepto præsertim horribili mortis pavore. Cum enim (*ut ipsemet mihi fideliter enarravit*) nocte profesti Divi Antonii cum delectis ministris ad complendum hoc tale opus in Sacrum Sacellum se recepisset, & in ipsis portarum locis altitudinem, latitudinemque stylo consignasset, malleum accepit, murum concussit vicinis ministris dicens, locum hunc effringite, Januas aperite; sed statim *Architecti brachium contremuit, cor expavit, totum corpus concidit, & mortem ob intentatum facinus sibi imminere præsentiens, quæ imperaverat retractavit: & semianimis Domum delatus lecto decubuit, Lauretanæ Virginis patrocinium imploravit, & sanitatis beneficium divinitùs impetravit.* Nec mora, quæ sibi contigerant Clementi Pontifici literis significavit, a quo non multo post tale responsum accepit. *Muros Sacri Sacelli non timeas aperire, portasque conficere, sic jubet Clemens Septimus.*

AVVISO.

Giacchè fino ora avete corsa, o Lettore, con vostra piena soddisfazione (come credo) del P. Riera la Storia Loretana, seguirà a questa l'altra dianzi accennata, ed in cinque libri divisa del P. Orazio Torsellino, il quale sebbene già si disse, che le sue notizie raccolse da M. SS. del commendato Riera, non è perciò che non si meriti 'l titolo di Prencipe della Lauretana Istoria, *o di essere appresso altri denominato per Antonomasia* Lo Storico di S. Casa, *mercecchè egli fu non solo il primo, che alle stampe tramandasse la copiosa sua Istoria, ma il primo altresì, che ne riportasse appò le Nazioni, e Letterati un grandissimo applauso, come quegli, che di sua propria bocca confessa*: Omnia fermè, quæ sive Laureti, sive Recineti, seu Romæ, alibive extant hujus rei monumenta, quàm diligentissimè conquisivi: *Onde spero, che voi parimente andrete nella medesima sentenza del gran Pontefice Clemente VIII., che di lui disse nel Diploma sopra l'Impressione del suo Libro, registrato in principio della sua prima edizione*: Cum sicut accepimus dilectus filius Horatius Tursellinus Religiosus Societatis Jesu Historiam Sacræ Domus Lauretanæ magno studio, & diligentia conscripserit: *non lasciando altresì di avvertirvi, che il Torsellino da tutti i gravi Autori delle Ecclesiastiche, e delle Divine cose, se di S. Casa si fanno a ragionare, quella giusta lode riceve, che a' suoi eruditi fogli è dovuta, e che si merita un Banditore d'un prodigio sì strepitoso, già a' suoi giorni canonizato per infallibile. Perlochè egli stesso nella sua prefazione esclamò*: De tam testata, exploratâque re addubitare non possit, nisi qui, aut de divina vi, ac providentia dubitare velit, aut eximere ex hominum genere humanam fidem.

Nellius in hist. Lauret. Seragli, ed altri.

In præfat.

Romæ apud Aloysium Zannettum 1597.

HO-

HORATII TURSELLINI
E' SOCIETATE JESU
LAURETANÆ HISTORIÆ
LIBER PRIMUS.

PRÆFATIO.

DIS Lauretanæ historiam, à multis inchoatam magis, quam perfectam, à plerisque avidè expetitam, jam diu molior ad nostram ætatem à primordio evolvere. Utinam, ut spissum opus, & operosum fuit, ita operæpretium fecerim. Quippe omnia, ferme, quæ sive Laureti, sive Recineti, seu Romæ, alibive extant ejus rei monumenta quam diligentissime conquisivi. Ex his quæcunque ad rem pertinere videbantur, ita decerpsi, digessique, ut justum corpus efficerent. Et suscepti operis curam graviorem fecit cura successus. Namque rem aggredienti nec parvæ, nec paucæ dictu res occurrebant, quæ animum solicitarent, & à proposito deterrerent meum. Primum augustissimi hujus sacelli origines adeo mirabiles, inusitatæque sunt; ut penè incredibiles videri possint, si humanis rationibus consilia divina pensentur. Deinde *majorum nostrorum in talibus rebus memoriæ prodendis incuria bonam subtrahebat materiæ partem.* Arrogantiæ porro esse videbatur, in re à pluribus non contemnendis scriptoribus parum feliciter tentata, eventum sperare meliorem. Postremò meæ tenuitatis conscius verebar, ne tanti operis molem majore animo, quam consilio suscepisse existimarer. Præsertim cum ea narrare aggrederer, quæ quia fidem propemodum excederent, differendo fierent minora vero. Itaque timendum videbatur, ne summæ sanctissimi templi famæ detraherem aliquid potiùs, quam adderem, & supervacaneo labore nihil aliud, nisi reprehensionem prudentium quærerem. Cæterum, ut me collegi, creverunt animi, difficultatesque cesserunt. Res enim quamvis *admirabilis, & antea inaudita; usque eo tamen certa jam, explorataque* habetur; ut de ea ambigere, ac dubitare sit nefas. Quippe summa cum fide à majoribus, velut per manus accepta deinceps traditur posteris. *Nec Illyricis, Recinetensibusque monumentis solùm; sed historicorum quoque, Romanorumque Pontificum authoritate nixa est.* Ad hæc vetustam fidem constans tot ætatum consensus, concursusque omnium gentium adfirmavit. Porro loci religionem incredibilis tum votorum copia, tum donorum opulentia insignem facit. Nec vetera magis, quam nova quotidie illustrant miracula. *Ut de tam testata, explorataque re addubitare non possit, nisi qui, aut de divina vi, ac providentia dubitare velit, aut eximere ex hominum genere humanam fidem.* Enim vero si templi Deiparæ incunabulis, Deique conceptu inclyti primordia longe augustiora cæteris enarremus; haud minus propenso animo cunctæ gentes præcipuum ejus decus probare debent, quàm præcipuum auxilium probant. Etsi autem majorum indiligentia multarum nobis rerum adimit copiam; non tamen summæ rerum adimit facultatem. Namque illi minorum incuriosi sedulos se in majoribus præbuere. Itaque si mirum hoc qualecunque munus B. Mariæ cordi fuerit, ut spero; haud sane diffido, cætera mihi in proclivi, atque in expedito fore.

Maria

Maria favente nihil non prospere cedit. Quod si forte, aut rei magnitudini pene incredibili, aut expectationi doctorum hominum noster hic minus responderit labor; me certè juvabit memoriæ tam insignis miraculi, Deiparæ Virginis gloriæ, humani generis tutelæ, denique accensis piorum studiis consultum pro mea virili parte voluisse. Cæterum nisi me suscepti operis amor fallit, non facile alia historia est, aut miraculis clarior, aut exemplis ditior, aut usu frequentior, aut jucundior fructu. Hic quippe varium, ac multiplex Virginis Lauretanæ præsidium: hic præsentem ejus in periculis cujusque generis opem: hic omnium ferme exemplorum documenta in illustri monumento proposita intueri licet. Unde tibi, familiæ, civitati tuæ, pro varietate temporum, quod ex usu futurum sit, petas. Ac mihi quidem ingens divinæ benevolentiæ pignus habere videtur Italia, cui tale, tantumque donum inde usque à Galilæa divinitus est transmissum: ut dubiis in rebus confidat, nunquam sibi ejus tutelam defuturam, cujus prædem, vademque à Deo habeat natalem domum. Super hæc tantam Deus mortalium animis inspiravit hujus loci religionem; ut quicunque ad Lauretanam Ædem accedunt, non tam ad ædem Virginis, quam ad ipsam Virginem adire sibi videantur. Et sane hic Deus, Deique mater miro quodam modo præsentiam suam declarant. Hinc divinus ille omnium pectoribus incutitur horror ad Sacrosanctę Domus ingressum: hinc illud abeuntibus injicitur ejus revisendæ desiderium: hinc nobilis illa perditarum profligatarumque mentium in diversa mutatio. Quæ quidem perpetua Ædis Lauretanæ miracula ita evidentia sunt; ut etiamsi deessent alia, quibus abundat, cuivis facerent divinæ præsentiæ fidem. Adeo nemo est, quamvis sceleratus, ac perditus, qui si Lauretum adeat, non Deum cum matre in materno domicilio præsentem adesse sentiat. Est autem hoc præcipuum, ac proprium templi Lauretani, ut ejus religio, ac sanctitas quotidie magis efflorescat. Id adeo vel ex celeberrimarum ædium B. Virginis, aliorumque Divorum comparatione facile apparet. Namque illarum celebritatem, cultumque cum aliquandiu viguerit, paulatim deflorescere videmus: hujus verò majestatem, quod altissimis fit defixa radicibus, cernimus per tot jam sæcula, auctiorem in dies fieri, augustioremque. Sed jam aspirante Deo, Deiparaque, quorum totum hoc opus est, quorumque ope maxime nitimur, rem ipsam ordiamur. Quam quidem eisdem illis faventibus, non tam scribenti gravem, quam salubrem legenti, ac frugiferam spero futuram. Verum, & si Lauretanæ historiæ origo haud ferme supra trecentesimum annum repetatur; altius tamen arcessenda necessario est; quò tota res à capite, ac fonte liquidius fluat.

B. Mariæ Domus ingenti honore in Galilæa colitur, dum Christi fides in Palæstina viget.

CAPUT I.

Natalem B. Virginis domum Galilæa Syriæ regio olim habuit. Ibi in oppido Nazaretho illa genita, & educata est. Inibi ab ipsa æternus Deus Angelo prænunciante conceptus: & salutaria mortalibus Dei, ac Deiparæ vestigia impressa. Nec loci sanctitas, aut ignota piis hominibus, aut neglecta unquam fuit. Omnium primum satis constat, eam magnum semper nomen, venerationemque apud Christianos habuisse: & ejus venerationis authores ipsos fuisse Apostolos: ab his quippe Virginalem domum, domum, seu prodendæ posteris memoriæ, seu Christianæ religionis augendæ studio, rite consecratam. Ex eo igitur tempore, & ipsi Apostoli ingenti eam honore coluerunt,

B. Virginis Domus ab Apost. consecrata. Anna Flum. apud Angel.

runt, & ab aliis pari religione cultam voluerunt. Apostolorum inde authoritas apud posteros valuit. Cæteræque deinceps ætates certatim cælestis reginæ incunabula, Deique concepti vestigia celebrarunt qua dignum erat religione cultuque. Itaque anno post Christum natum circiter CCC. (quo tempore Christiana res, longa pace cuncta refovente, sub tutela Magni Costantini florere cœpit.) D. *Helena Augusta* domicilium Virginis perelleganti æde decoravit. Nam Palæstinam peragrans (ut Nicephorus tradit) cum loca divinis rebus nobilitata sacris ædibus adornaret; pervenit Nazareth, & salutationis Angelicæ domo reperta, peramœnum inibi condidit templum. Ex eo, non solum ab Asianis, Afrisque, sed etiam ab Europæis sacra illa loca solito magis celebrari cœpta: & natale B. Mariæ tectum cœlesti nuncio, divinæque sobolis conceptu inclytum à piis hominibus impensius cultum. Argumento est, quod S. Hieronymus Romanæ Ecclesiæ columen, & B. Paula mulier è prima nobilitate Romana sanctam, illam terram lustrantes Nazareth nutriculam Domini (ut Hieronymus appellat) adiere. Tenuit hæc religio multa sæcula. Namque etiam anno à Virginis partu circiter D. CC. cum Hierosolyma Saracenis capta teneretur armis, sacra Syriæ loca, & templum ubi domus erat, in qua Angelus B. Virginem salutavit, à peregrinis Europæis visebatur. Hujus rei author est *Beda ab illa ætate recens*. Neque enim adeo iniqua Hierosolymæ, & in Palæstina Christianorum conditio sub Saracenis erat, ut deinde sub Turcis fuit. Hi quippe anno circiter M. L. Syria, ac Hierosolymis potiti Christianum nomen indignis modis vexare cœperunt. Cujus rei fama Urbanum II. Pont. Max. ad indicendum novo instituto sacrum bellum accendit. Quo bello Europæorum, ac præcipue Francorum, Principum arma Gothofredi Ducis Lotharingi ductu Hierosolymam, Palæstinamque recepere, anno ferme M. C. Inde quamdiu Hierosolymitanum stetit regnum, viguit, ut cum maxime Sanctorum religio locorum. Inter quæ non postremum locum obtinebant Deiparæ Virginis incunabula. Ergo *Tancredus* genere Normanus, is cujus egregia virtus sacro bello enituerat, Galilææ præpositus *Nazarenam Ecclesiam ingentibus donis coluit*. Et eam deinde non magis opulentia, quam loci sanctitas Metropolim fecit. Harum rerum authorem habeo *Gulielmum Tyri Archiepiscopum*, qui suppar fuit temporum illorum. Quin, etiam hujus fere æqualis *Jacobus Vitriacus Patriarcha Hierosolymitanus tradit*, erebro se Nazarethum religionis ergò perrexisse, *ac sæpe in æde, ubi ab Angelo salutata est B. Maria, rem divinam fecisse*, ipso anniversario Angelicæ salutationis die. Per eadem tempora duo nobilissimi sacrorum militum ordines nati, Templariorum, & S. Joannis, uterque destinatus excipiendis tutandisque præcipue peregrinis sacra illa loca visentibus. Tantumque valuit hujus præsidii fama, ut etiam à transmarinis, transalpinisque gentibus perinde Natalis B. Mariæ domus celebraretur Nazarethi, ut Hierosolymæ sepulcrum, Bethlemi cunabula Salvatoris. Sed hæc quies parum diuturna. *Saladinus Rex Ægypti Balduinum hujus nominis Quintum Regem Hierosolymitanum acie victum cepit*. Protinus bellum circumferens Hierosolymam, aliasque circa urbes, & oppida in ditionem suam redegit, anno ferme XC. quam in Christianorum potestatem venerant. Transmiserunt exinde in Syriam, vel ad Hierosolymam recipiendam, vel ad Palæstinæ possessionem retinendam Conradus Cæsar, Philippus II. Franciæ, & Robertus Angliæ reges cum ingentibus copiis. Cæterum sive hostium insidiis, seu fraude locorum, sive ipsorum discordia circumventi fractique, irrito incœpto domos redierunt. Secutus deinde Federicus II. Cæsar, idemque Siciliæ rex, & Hierosolymitani regni titulo nitens. Hic Gregorii IX. hortatu, impulsuque, tandem in Syriam transmisit exercitum. Sed amicitia, ac societate cum Ægypti

A S. Helena templo decoratur. *Niceph. lib. 8. cap. 10.*

A S. Hieronymo & B. Paula visitur. *Hier. epi. 27. ad Eustoch. Guliel. Tyr. lib. 1. bel. sac.*

Bed. de loc. Sanct.

Gul. Tyr. lib. 1.

Idem lib. 3.

Paul. Æm. l. 4.

Hierosolyma recepta.

Nazarena Ecclesia Metropoli facta.

Gul. Tyr. lib. 9.

Jac. Vitr. in descrip. terræ sanctæ.

Gul. Tyr. l. 12. & 13.

P. Æm. lib. 5.

Paulus Æmil. lib. 4.

Paul. Æmil. lib. 6.

Paulus Æmil. lib. 7.

rege inita, Hierosolymam, aliaque finitima oppida auro, non armis recepit anno circiter M. CC. XXV. majore utique fama, quam gloria. Nec diuturna magis fuit, quam gloriosa possessio. Paucis interjectis annis *Parthi ab Scythis*, seu Tartaris pulsi suis sedibus, invaserunt Syriam. Hierosolymam nuper à Federico Cæsare refectam solo æquarunt. Igitur *Ludovicus IX. Rex Franciæ anno ejus sæculi XLV.* copias in Syriam trajicit Christianæ rei jam labenti opem laturus. Sed omnis conatus tandem ad irritum cecidit. Pius Rex potitus claustris Ægypti (Pelusium olim, tunc Damiatam vocabant) primò multa secunda prælia cum Ægyptio rege fecit; deinde premente lue, cogitur, reddita Damiata pacem redimere ab hoste. Ad ultimum cum minus prospero eventu res gereretur in Syria, deportat exercitum. Cæterum ante discessum, ne gratuita foret Syriaca expeditio; aliquem inde si non belli, at pietatis fructum referre statuit. Ergo sacra illa Palestinæ loca perlustrans (ut nonnulli authores sunt) *ex Tabore monte Nazarethum iter intendit*. Ut primum B. Mariæ conspexit ædem strenuè equo desilit, procumbit in genua: & venerabundus natalem Virginis domum, ipsamque salutat Virginem. Inde ad templum progressus pedibus, Dei filium inibi pro hominibus hominem factum, & simul sanctissimam ejus parentem enixius veneratur, colitque. Et aderat Gabrielis Archangeli nuncio, Deoque à Virgine concepto sacer, ac solemnis dies. Itaque pius Rex (ut eum loci sanctitas, ac sua pietas admonebat) pridie pane dumtaxat, & frigida jejunat, cilicio quidem ad carnem indutus. Festo autem die rem *divinam solemni ceremonia, regioque apparatu celebrari jubet. Sub sacrificium in Augustissima Deiparæ cella sacrosanctam Eucharistiam sumit, magna lacrymarum vi, ingentique religione perfusus*. Rarum utique Christianæ pietatis in Rege præsertim, ad posteros documentum. Ex quo conjectari licet, quanto in honore, vel illa tempestate fuerit sanctissima Virginis Domus. Nec vero discessu Ludovici Regis extinctum est Christianum nomen, Sanctorumque locorum cultus in Syria. Templarii enim adhuc in fide, & officio manebant; & trasmarinis subinde auxiliis fulti summa ope tutabantur sacræ terræ reliquias. Verum enim vero simul gliscentibus in Italia civilibus bellis, ex funestis, Guelforum Gibellinorumque factionibus; simul Angliæ, Franciæ, Aragoniæ regibus ad arma ruentibus, destituta ab Europæis, concussa à barbaris Christiana res in Syria ad ultimum concidit. Ægypti quippe Rex Christianorum Principum dissensionem, suam occasionem ratus Tripolim vi cepit, diruitque. Inde Ptolemaidem celeberrimam, frequentissimamque Phœnicis urbem, quæ sola jam in Palæstina pro Christianis stabat, obsedit; tandemque expugnatam ferro, flammaque delevit. Et extitit in barbaris insigne Christiani nominis odium. Cives ad unum cæsi; muri, ac tecta solo æquata; ad hæc ipsa quoque mœnium fundamenta eruta, ut ne vestigium quidem Christianæ rei extaret in Syria. Ita demum amissa Ptolemaide, pulsi in perpetuum (ut videmur) Palæstinæ possessione sumus, anno a Virginis partu M. CC. XCI. Ex quo indigenæ Christiani partim dilapsi è Syria, partim, ut fit, in dominorum mores prolapsi. Exteri porro, ac peregrini terrore Turcici furoris (nisi auro via aperiatur) exclusi. Ac suprema illa clades veterem sacrosancti sepulcri, quod primas religionis tenebat, cultum haud penitus abolevit. Invitat peregrinos opportunitas Hierosolymæ urbis olim regiæ, nunc præcipuæ. Cujus propinquitas Christi cunabulorum quoque celebritati favet. At natalem Deiparæ domum in Galilæa sitam intervalla locorum, ac devia itinera, telis barbarorum infesta haud quaquam advenarum religioni opportunam faciebant. Quæ causa admirandi, & post hominum memoriam ad eum diem inauditi miraculi fuit.

Paul. Aemil. lib. 7.

S. Ludovic. Domum Virginis veneratur.

Jodoc. Clitov. Ser. de S. Ludov.

S. Antonin. p. 3. Paul. Aem. l. 8. Jo. Vill. lib. 7.

Amissa

Amisso cultu in Galilaa, divinitus asportatur in Dalmatiam.

C A P U T II.

NAm cum neque ab indigenis, neque ab exteris populis debitus sacrosanctæ cellæ honos haberetur, non diu passus est Deus sua, matrisque suæ vestigia neglecta inter barbaros jacere. Eodem quippe anno, qui fuit supre- ma Palæstinæ clade insignis, Deo dilecta domus è Syria pariter cum religione discessit. *Author est Joannes Villanus* historicus ejus ætatis sane nobilis, Aprili mense circiter medio anni M. CC. XCI. *Ptolemaidem captam*. Mense igitur insequenti ejusdem anni, hoc est vij. Idus Majas, *Nicolao IV. Pont. Max.* (*ut Illyrici annales perhibent*) Deiparæ Domus asportatur in Europam, cladem orientis tanto occidentis bono compensans. Sunt qui facultates Joachimi patris B. Mariæ spectantes, non tam domum ejus, quam cubiculum putent à cætera sejunctum domo. Me quidem haud pœnitet eorum sententiæ esse, quibus simul cubiculum fuisse, & domum Virginis, idest tecti paterni partem præcipuam, placet. Argumento est (ut de fictilium armario taceam, quod inibi visitur) janua longe major, quàm pro modo cubiculi à cæteris ædibus separati. Nec Joachimi fortunę movere nos debent. Nicephorus quippe Callistus tradit, Deiparæ Virginis parentes, propter bellicos Judææ tumultus, ex oppido Bethlemo avita sede, in Galilæam commigrasse: & Nazarethi domicilium collocasse. Ut intelligamus hanc non avitam, sed paternam Virginis fuisse domum, parum fortasse dignam paternis opibus; cæterum ut temporis causa paratam, haud sane incommodam, nec ab antiquæ illius simplicitatis studio abhorrentem. Omnino talis est, ut eximium illum B. Mariæ amorem paupertatis spirare videatur. Sed sive illud cubiculum, sive domicilium Deiparæ fuit; certe ab Apostolis dedicatum (ut supra diximus) & in templi formam redactum Christiani deinceps excoluerant, ornaverantque. Hæc igitur ædes ejus vi, ac potestate, qui ad preces D. Gregorii Taumathurgi, montem olim sede sua molitus aliò transtulit, in gratiam cælitum Reginæ, à fundamentis avulsa est: atque haud dubio Angelorum ministerio, inde usque à Galilæa (mirum dictu, auditúque) per ingentes terrarum; marisque tractus in Dalmatiam translata. Quippe id spatium patet amplius vicies centena passuum millia. Tersactum inter, & Flumen, (oppida sunt Dalmatiæ) leniter acclivis mons eminet: quo in summo æquata agri planities sedem efficit peramænam, Adriatico imminentem mari. Quod olim crebris fædisque tempestatibus infame, ex eo tempore satis mitigatum ferunt. Credas Virginem insanos freti illius æstus cellæ suæ objectu cohibere voluisse; ut vel hinc conjiceremus, quid ipsa effectura esset in mortalium vita, quæ variis quotidie casibus, & quasi procellis agitatur. Hic igitur Nazarena domus, velut præcipua tutela periclitantium à cælestibus ministris, Deiparæ jussu, sita est secunda circiter noctis vigilia. Ut primum divinæ liberalitatis donum accolis lux ostendit; enimvero animos rei novitate attonitos non admiratio tantum, sed etiam religio incessit. Ergo qui propius aberant, ut quisque primus rem notaverat, certatim visendi studio accurrunt. Ædiculam conspiciunt fastigiato tecto, & simul camini culmine, simul sublimi tintinnabulo insignem: at nulla re magis, quam vetustate visendam. Protinus limen ingressi prosternere humi corpora: Deum venerari sacro quodam horrore pariter, gaudioque persusi. Inde orato Christo, Christique parente, quorum simulacra cernebant, cuncta otiose contemplari, & per- lustrare

Jo. Vil. lib. 7.

Ant. Flum. apud Hieron. Angel.

Niceph. lib. 1. cap. 10.

Descriptio ędis Laur. qualis tum erat.

lustrare oculis cœperunt. Sacellum animadvertunt figuræ quadrangulæ oblongæ, è vulgari structum lapide. Tectum perbelle laquearibus concameratum: quod modicis distinctum quadratis, cæruleoque colore obductum inauratæ stellæ, velut in cœlo quodam intermicantes honestabant. Sub tecto laqueato eminebant undique è parietibus modica specie semicirculi se mutuo contingentes: quos medios pictæ adornabant capedines. Parietes cubitali ferme crassitudine, non ad perpendiculum, neque ad regulam exacti, loricati tamen opere tectorio. Huic superinducta antiquitus pictura ædis ipsius mysteria referebat: quæ supernæ multis locis hodie manet, inferne temporis vetustate defluxit. Ædis longitudo pedum amplius XL. latitudo minus XX. altitudo circiter XXV. In medio ferme pariete, qui olim, ut reor, faciem obtinebat domus, janua satis ampla; sed à vulgari usu haud sane abhorrens. Pro superliminari trabs rudis superjecta est. Ad lævam armariolum miræ simplicitatis asservandis fictilibus aptum. Ad dexteram in proximo pariete fenestra non magna: è regione fenestræ caminus humilis, tenuisque opere, ut cætera, vulgari. Inibi sublime loculamentum columellis in orbem striatis latera cingentibus conspicuum: arcuque ejusdem operis, quinque junctas pariter lunas imitante fastigiatum. In loculamento B. Mariæ stantis, ac puerum Jesum altera manu medium amplexantis, altera sustinentis effigies cedrina fere bicubitalis. Cujus facies electro argentum referente oblita, sed luminum infuscata fumo. Cæterùm illa ipsa infuscatio antiquitatis, ac religionis index, impense auget Virginalis oris majestatem. Gemmata corona sublimem distinguit verticem. Discriminati crines Nazarenorum ritu per nuda colli, & humeros fluunt. Simulacrum stola aurea tegit, latiore zona, gentis more succincta, demissaque ad pedes. Palla cærulea stolæ superinducta pendet ex humero: utraque in eodem trunco cælata pictaque. Insistit maternæ dextræ puer Jesus mortali specie augustior, divinæ cujusdam majestatis indolem vultu præferens. Priores dextræ digitos, bene precantis in morem tollit. Sinistra aureum tenet globum. Et ipse discriminato capillo, tunica talari, zonaque Nazarenum habitum refert. Ante Deiparæ effigiem, ara solido è saxo quadrato visitur spirans sanctitatem. Dalmatæ igitur cuncta per otium contemplati, & si quid tandem rei esset ignari; communi tamen consensu ita statuunt, quicquid sit, profecto donum id esse divinum. Neque enim ædem illam repente humo excitatam, sed aliunde Dei nutu ac voluntate utique advectam. Igitur inde digressi, ut quisque obvius fit, ab se visa commemorant. Nec mora. Mortalium plerique, atque in his ægrorum nonnulli ad novum tantæ rei spectaculum confluere: aliquid inde opis expectare. Nec sua eos spes fefellit. Loci religio sanis corporibus mentis ferè sanitatem, ægris etiam morborum curationem impertiebat.

Simulacrum Virg. Laur.

Deipara admonitu, ejus Domus agnoscitur, & evidenti miraculo illustratur.

CAPUT III.

Anna. Flum. Hier. Ang. Alexander Tersactensis Antistes.

Celeriter Tersactum, ac Flumen prodigiosi sacelli fama perlata valentes ad visendi cupidinem, ægros ad spem valetudinis accendit. Alexander erat sacrorum Antistes in æde S. Georgii Tersactensis, vir antiqua probitate, æquè Deo, & hominibus carus. Is longinquo, gravique implicitus morbo jacebat: jamque exigua in spe trahebat animam, cum peropportune à familiaribus de divina illa æde fit certior. Extemplo ingens animum ejus cupiditas cepit hau-

hauriendi oculis tanti miraculi voluptatem. Cæterum urgente morbo, deferri eò sine certo vitæ periculo nequibat. Igitur hoc ægrius febris æstum patiebatur, quòd affecta membra impetum animi haud quaquam sequebantur. Nec tamen deservit se. Deiparæ effigiem simul cum divina illa ædicula delatam acceperat. Itaque B. Mariæ sacellum haud falsò esse ratus, impensè ejus implorat opem: votum nuncupat non magis salutis recuperandæ avidus, quam cœlestis illius doni divinitus cognoscendi. Nec incassum missæ preces. Intempesta nocte, somnum inter, & vigiliam, Dei parens repente cœlo delapsa, cælestibus latera tegentibus, se illi obtulit: cubiculumque omne clarissima luce complevit. Mox benigno vultu, Bono animo, inquit, esto fili. En vocata adsum præsentem tibi opem, optatæque rei notitiam ferens. Sic igitur habeto, sacram ædem vestris nuper illatam finibus, illam ipsam esse domum, ubi ego olim genita, ubi ferme educata sim. Hic ego Archangeli Gabrielis nuncio, Spiritus sancti opera, divinam concepi sobolem. Hic *Verbum caro factum est*. Ergo post nostrum excessum, domum talibus mysteriis insignem Apostoli consecrarunt, celebraruntque certatim rem divinam inibi factitantes. Ara pariter cum æde allata ea ipsa est, quam Apostolus Petrus sacris initiavit. Christi crucifixi imago, quæ cernitur, olim ab Apostolis inibi posita. Simulacrum porro cedrinum effigies nostra est Lucæ Evangelistæ manu, qui pro familiaritate, quæ illi nobiscum intercesserat, nostram similitudinem coloribus, quantum mortali fas erat, expressit. Hæc igitur dilecta cœlo domus per tot ætates in Galilæa maximis honoribus culta, nunc demum deficiente cum fide cultu, ex oppido Nazaretho ad vestras migravit oras. Nec dubia fides. Deus facti author, apud quem *impossibile non est omne verbum*. Cæterum ut horum tu ipse sis testis idem, præcoque; sanus esto. Tua ex longinquo morbo subita valetudo fidem miraculi faciet. Hæc effata sublimis abit in cœlum, cœlesti quodam odore in tectis relicto. Id vero non ludibrium sopitæ, aut ægræ mentis, sed veram fuisse speciem, rei ostendit eventus. Protinus Antistes mista pavori lætitia evigilans, totus sudore fluere cœpit: depulsaque repente febri, valens, ac vegetus surgit è lectulo. Mox non magis valetudine, quam Nazarenæ domus indicio lætus submittit genua; & oculos pariter, manusque in cœlum tollens Deo, ac Deiparæ Virgini pro duplici beneficio multiplices grates agit: tantum donum sibi, patriæ, gentique suæ gratulatur. Inde simul illuxit, præ gaudio gestiens in publicum prodit: & decori oblitus, homo id ætatis, authoritatisque lymphato similis per vicos, per plateas, per compita cursare cœpit, nocturnum visum (ut quisque obvius erat, seu notus, sive ignotus) exponere: Dei, ac Deiparæ donum, vel proprium, vel commune passim prædicare. Et erat ea vox, & vultus; is ardor animi ex oculis eminebat, qui facile dictis faceret fidem. Accedebat haud dubium argumentum, subita corporis sanitas, roburque in eo, quem gravi diutinaque conflictatum febri hesterna die vehementer laborasse constabat. Quæ postea quam ad oppidanorum plerosque pertulit rumor; confestim magni ad Antistitem concursus fieri: & cœleste donum gratiis Deo, Deique parenti agendis, certatim uno omnium ore celebrari. Princeps inter gratulantes, lætantesque gaudio exultans ibat Antistes, & addebat ad gradum natalem Virginis domum videre festinans. Quo ut venit, venerabundus votum, cujus se damnatum profitebatur, enixius exsolvit. Major secundum hæc religio mortalium incessit animis. Neque enim vanus author, aut dubia fides ferebatur. Itaque ædes miraculis inclyta majoribus in dies accolarum studiis celebrari, colique cœpta. Manare hæc primo ad finitimos fama; inde etiam ad remotos. Jamque omnibus circa populis templum illud sanctum erat: omnes ardebant cupiditate tam insolitæ tam celebratæ rei aliquando visendæ.

B. Maria Alexandro apparet.

Alexander sanatur.

Cer-

Certis hominibus in Galilaam missis miraculum exploratur.

CAPUT IV.

Anna. Flam. apud Angel.

PEropportune illa tempestate Nicolaus Frangipanus è prima nobilitate Romana, Croatiæ, Dalmatiæ, Istriæ Prætor (Magnus Ban ab incolis vocabatur) regionem illam administrabat, vir pietate juxta, ac virtute inclytus, Idemque Dominus erat Fluminis, Tersactique. Is igitur simul rei miraculo, quod in suo fundo evenerat, simul Alexandri Antistitis sermone, ac repentina sanitate motus obstupuit primo: inde lætus cæleste munus in suo potissimum agro consedisse, & ipse strenuè in montem accurrit: sanctissimamque ædem haud secus quam dignum erat, donis colere, atque ornare instituit. Cæterum quia rei novitas hominum memoriam, magnitudo superabat fidem; tam insolitum, inauditumque miraculum diligentius explorandum existimavit. Verebatur quippe ne ipsorum credulitas suspecta cæteris foret: neve tanta res plus admirationis, quam fidei esset ad posteros habitura. Itaque re cum Antistite communicata, placuit certos homines in Galilæam mittere totam rem intentius inspecturos. Ex omni numero lecti quatuor expertæ fidei, ac probitatis viri, in quibus Alexander ipse Antistes fuit. Hi Nazarethum missi, omniaque explorata referre jussi. Igitur impigre conscensa navi; transmissoque Adriatico, Jonio, Cretico, Cyprio mari, Palæstinam secundo cursu tenuere. Nec mora. Barbarorum animis auro delinitis, Hierosolymæ sacrosanctum Christi sepulchrum venerantur. Inde fide publica, firmoque armatorum præsidio septi Nazarethum Galilææ Urbem, quod navigationis caput erat, protinus pergunt. Ibi impensius inquirentes comperiunt ex incolis non tam re, quam verbo Christianis Domum Natalem B. Virginis inde paulo ante sublatam. Deducuntur ad Templum ab Helena Augusta olim sacræ domui circundatum. Cernunt templi divinitus perrupti ruinas: cernunt eisdem monstrantibus aream, ubi sacrosancta Domus steterat: cernunt fundamenta, recentia sanctæ domus avulsæ vestigia. Dimensi longitudinem, ac latitudinem areæ, fundamentorumque crassitiem, reperiunt omnia cum translatæ in Dalmatiam ædis, parietumque mensuris, quas ad id secum attulerant, prorsus congruere: tempus quoque augusti sacelli illinc ablati, avectique in Illyricum convenire. Ergo effusa cum lætitia, & gratulatione domum revecti Frangipanio Prætori explorata renuntiant. Ille enimvero tali nuncio admodum lætus manantibus gaudio lacrymis, Deo, Deique parenti grates ingentes agit: quòd se non solum vivente, sed propemodum vidente, tantum miraculum extitisset, tam evidentibus prodigiis, talium virorum authoritate firmatum. Extemplo igitur ad ædem Virginis solemnis, ac celebris indicta est supplicatio: maximoque peracta concursu virorum, mulierumque. Ibi Alexander Antistes pro concione ad populum rem ordine exponit: ac Deum, Deiparam, mortales omnes, immortalesque contestans propalam confirmat, nihil se compertis affingere. Si secus sit, non recusare quo minus cælestis ira meritas ex ipso expetat poenas. Nimirum hoc ipsos Dei matri gratiores esse oportere, quo res pene incredibilis exploratior afferatur. Quas velut missas è Cælo voces cum circumfusa audiret concio, repente ingenti gaudio efferri, nec temperare, quin gratulationibus lacrymisque ipsum confunderent dicentem. Perorationem Antistitis excepere preces auditorum, Deo, Deique matri grates, quibus signis, quibus vocibus poterant, agentium. Mirum quanta illi viro hæc nuncianti, affirman-

firmantique fides fuerit, non apud incolas solum, sed etiam apud exteros; quantumque talium virorum testimonio, frequentiæ religionisque sacrosanctæ accesserit cellæ. Nec deerant crebra, illustriaque miracula, cum undique ægri membris capti, energumeni adessent. Defuit tamen qui ea sigillatim rite consignata litteris proderet. Crescebat cum populorum miraculorumque frequentia, religio loci, crescebat & cultus. Augustissimæ quippe Ædis insidens accolarum animis cura (cum interesse supplicantium precibus Virgo ipsa videretur) tanta religione omnium pectora imbuerat, ut eum locum à Deipara incoli, non solum diligi existimarent. Itaque natalem Virginis domum, ipsamque Virginem quibuscunque rebus sciebant, poterantque certatim colere, & ornare cœperunt. Cæterum benignæ voluntati facultatum tenuitas obstabat. Proinde ab eis pie magis, quam munifice est ornata. Mox etiam longinquorum populorum concursibus celebrari, honestarique cœpta. Gliscebat in dies rumor fortunatæ domus; Natale B. Mariæ tectum divinitus ad Tersactum è Galilæa deportatum: missos Nazarethum spectatæ fidei, virtutisque viros rem perspectam, ac testatam attulisse. Excivit ea fama non Illyricos solum remotiores; sed Istros, Croatas, Bosnios, Servios, Epidaurios, cæterosque ejus tractus longe, ac late patentis populos, ad tantum miraculum, donumque visendum. Multis quoque eorum præsens Virginis auxilium in dubiis, adversisve rebus oblatum augebat in dies celebritatem loci. Enimvero Illyrici sacræ Domus accolæ gaudere concursu populorum: gestire suam regionem apud exteras gentes, ac nationes ingenti gloria esse: credere se divino judicio cæteris gentibus esse prælatos, humanæ arrogantiæ vitio, cælesti bona meritis hominum magis, quam Dei benignitate æstimantis.

Demigrat ex Illyrico ingenti cum luctu Dalmatarum.

CAPUT V.

Anna. Flum. Hier. Ang.

CÆterum haud quaquam diuturnum gaudium, ac donum, Illyricis fuit. Quadriennio non toto (deerant quippe menses quinque) interjecto, sacrosancta ædes ex ipsorum finibus cessit. Causa in incerto est; alii aliam tradunt. Ergo sive quod ab accolis minus impense, quam dignum erat, coleretur; seu quod ab initio ad breve illius gentis solatium Beata Maria diversorium ibi potius, quam domicilium collocasset; sive ut Italiam Christianæ religionis arcem bellis, cladibusque afflictam præsenti resoveret ope, repente Dalmatis nil tale opinantibus, cæleste munus aufertur; deferturque in Italiam, haud majore Italicorum bono, gaudioque, quam Dalmatarum damno, atque luctu. Namque ubi divinum illud pignus augustissimamque Deiparæ cellam alio avectam fama vulgavit; enimvero Tersactenses, finitimosque circa populos tam inopinatæ rei admiratio ingenti stupore defixit. Inde sanctissimæ domus desiderio stimulante, lymphati discurrere: concessum ademptumque à Deo munus, quacunque eorum patebat regio, oculis diu, ac voce quæritare. Posteaquam id nusquam apparebat, nec quo tandem migrasset, constare poterat; promiscua virorum, mulierumque multitudo orbitatis dolore icta mœstum paulisper silentium tenuit. Tum vero emerso ab stupore animo, effusi simul omnes in lacrymas, querelasque ingens suæ gentis vulnus prodere infinita lamentatione cœperunt. Nimirum illud cæleste donum ipsis ostensum, aliis traditum. Illud Dalmatiæ perfugium, illud ægrorum auxilium, illud miserorum solatium, illud decus, ac præsidium nationis sibi ereptum: talem patronam Dalmatis, talem tutelam, adem-

ademptam finitimis gentibus. Utique ipsos indignos tali pignore fuisse: minore id ab se religione, minore studio quam par foret, cultum; sed quam tandem ubivis gentium religionem, quod studium, quem cultum cælesti illi, præcellentissimoque dono parem esse posse? hæc si causa mutandæ sedis fuerit, ubicunque consederit, subinde sedem mutandam fore. Hæc, & alia pro se quisque memorant, quæ præsens damni sensus, dolorque subjicit haud quaquam relatu facilia scribenti. Ad ultimum lamentandi defatigatione magis, quam satietate victi, ad Frangipanium frequentes coeunt, integratoque fletu, auxilium ab eo, & consilium petunt. Ille, & si communi vulnere ictus, mœstusque plusquam pro virili parte, egebat ipse solatio; vicit tamen animum, & mœrore dissimulato, populi luctum sua authoritate, sapientiaque absterfit. Grave utique damnum acceptum esse, & quo vix majus ullum accipi potuerit ab irato Deo: ut nullæ lacrymæ, nulli gemitus, ejulatusve exhaurire animi dolorem queant. Cæterum immerito ipsos tantopere queri. Cælestis doni usuram à Deo datam nulla præstituta die. Proinde non esse cur quererentur repetitam, cum voluisset is, qui dedisset. Quin potius grates agerent numini de concesso aliquot annis usu tanti, ac tam frugiferi pignoris; & præsens incommodum præteritorum commodorum memoria compensarent. Porrò daturum se operam, ut ademptum divini muneris fructum aliqua ratione revocet, tantique boni desiderium leniat. Quippe in ipsis sanctissimi sacelli vestigiis consimilem ædem B. Virgini excitaturum: quæ simul posteris tantæ rei monumentum foret, simul ipsis tam gravis damni solatium. Confidere utique se, etsi absit natalis Domus B. Mariæ, ejus opem non defuturam. Nec Prætoris dicta magnificentiora factis fuere. Paucis annis, ipsius ære, sumptuque nova ædes Deiparæ dicata in iisdem stetit vestigiis. Templum insuper ædi circundatum est opere, cultuque magnifico. Quod hodie exstat haud clarius Frangipaniorum munificentiæ, quam tanti miraculi monumentum. Nec vero conditoris vocem B. Virgo irritam esse passa. Crebra inibi deinceps edita miracula, & illam sedem Deiparæ cordi esse; nec ejus Illyricis deesse præsidium satis ostendunt. Id templum hodie Franciscanis, qui ab Observantia nomen acc̄epere, commissum est, celebritate, ac fama illis locis clarum. Cæterum eares Dalmatis Nazarenæ domus desiderium, non tam explevit, quam accendit. Namque ab ejus discessu annus jam agitur trecentesimus: Et tamen illi adhuc tanti erepti boni memoria haud secus, ac recenti vulnere, ingemiscunt. Argumento est, quod catervatim quotannis transmisso Adriatico mari, Lauretum ventitant, non magis B. Mariæ incunabula venerantes, quam orbitatem lamentantes suam. Quorum solemnes illæ voces, REVERTERE AD NOS MARIA, REVERTERE, haud parum ostendunt, eorum desiderium æternum fore, cum trecentorum annorum spatio nulla sit lenitum ex parte. Eædem porro voces testes haud dubiæ sunt Nazarenæ domus ex Illyrico in Italiam asportatæ.

Dalmatarum desiderium Sacrosf. Domus.

In Picenum educta Recinetensem insidet sylvam.

CAPUT VI.

Prop. Ter. Hier. Ang.

CÆlestе autem hoc donum mira opportunitate transmissum Italiæ est, anno M. CC. XCIIII. qua tempestate funestis Velforum, Gibellinorumque factionibus divisa, odiis, bellisque plusquam civilibus tota flagrabat. Igitur ipso interregno, quo Bonifacius VIII. Pont. Max. creatus est, Quarto Id. Decembris, insigni ac sempiternæ memoriæ commendando die, Virgo Deipara pacem, salutemque Italiæ ferens in Piceno suæ domui sedem optavit. Picenum

cenum regio Italiæ, est haud ignobilis, & satis opulenta; è regione Dalmatiæ sita, interjecto Adriatico mari, quod etiam superum appellatur. Ergo sacrosancta domus è Dalmatia trans Adriaticum sinum (qua trajectus patet millia passuum ferme C.) in Picenum delata, consedit in Recinetensis agri sylva, mille circiter passus à mari. Ea sylva matronæ cujusdam Recinetensis erat divitis juxta, piæque (Lauretæ nomen fuit.) Cujus deinde nomine Lauretana ædes appellata immortalem vicissim reddidit celebritatem ei, unde nomen acceperat. Tenet fama (nec vana est fides) venienti Deiparæ domicilio arbores obvias, velut venerabundas inclinasse se: ac deinde pronas perstitisse, quoad ævo, ventis, ferro procumberent: Proinde dum staret nemus (quod hodie excisum est) inclinatas ad ædis adventum, longo ordine arbores monstrari solitas peregrinis, tanti miraculi testes recens est adhuc memoria. Narravit mihi haud dubia fide vir, ab se complures illarum arborum non fere amplius viginti ab hinc annis, nec semel, nec sine admiratione conspectas: toto videlicet trunco pronas eas fuisse, ac proclinatas versus mare, qua sacrosancta Domus in destinatam sylvæ sedem sublimis invecta transierat: Easdem porro arbores, exciso etiam saltu superstites diu fuisse, religione tutante. Demum annis ab hinc circiter xx. rusticorum accolarum inscitia cæsas, ne impedimento arationi forent. Intempesta nox erat, cum Virginis domus vacuum sylvæ spatium insedit. Custodiebant tum armenta Recinetensium in proximo saltu pastores, divisis inter se de more vigiliis; cum subito lux sacræ circumfusa domui excubantium oculos eò repente convertit. Mirum eis videri, novum in solitudine illa tectum, & quidem luce conspicuum subito extitisse. Et fuit inter eos, qui eam conspexisse se diceret, cum sublimis supra mare ferretur. Igitur sociis ad spectaculum excitatis, primò multa inter se (ut est admirantium mos) sciscitari: inde mutuis se vocibus ad rem explorandam accendere: omnesque pariter id quod erat, conjectare cœperunt, ibi aliquid esse divini. Accedunt, tectum subeunt. Limen ingressi, cohorrescere primum animos, mox inusitata quadam dulcedine persundi sentiunt. Itaque venerabundi precibus reliquam exegere noctem, quæcumque sub tecto erant, intentius contemplantes. Prima inde luce, ex iis nonnulli Recinetum (aberat ab eo loco millia passuum ferme quatuor) iter intendunt: quæ viderint dominis nunciant. Tota res primo ob authorum simplicitatem, cum ipsis authoribus spreta; vana scilicet ab eis afferri, & fortasse objectam in somnis imaginem. Pastoribus deinde omni asseveratione affirmantibus, enimvero oculos facturos fidem, si vellent; Domini magis velle credere, quam audere. Ad ultimum, ne aut creditum temere tam insolitum miraculum rusticorum hominum testimonio, aut pro vano prætermissum, quod verum esset, ipsorum incuria videretur; illis comites addunt se, quid tandem rei foret exploraturi. Ubi ventum est in demonstratum nemoris locum, & pastorum fides extitit; vix satis oculis, vix sibi quisque credebat. Certe illam ædem ibi nunquam antea visam; nec recens conditam, quod ejus vetustas satis ostendat. Divinitus utique aliunde advectam, aut Cœlo delapsam. Talia admirabundi inter se mussitantes propius accedunt: tectum cernunt non tam specie, quam antiquitate insigne. Mirantur adeo vetustum ædificium stare nullis innixum fundamentis, nullis suffultum adminiculis. Mox suspensis animis limen intrant. B. Virginem Jesum puerum manibus complexam supplices venerantur. Nec pietatis defuit fructus. Tantus repente eos lætitiæ mistus horror incessit, nusquam ut in omni vita præsentius Dei numen sensisse se dicerent. Confestim igitur in Urbem citato recurrunt gradu, divinum munus inter se sibi, & patriæ gratulantes. Præcipuum Lauretæ matronæ gaudium fuit, cujus saltum divina illa ædes insederat. Ut primum

Arbores ad S. Ædis adventum inclinantur.

Recinetensium concursus.

mum Urbem tanti miraculi fama pervasit; velut signo dato, mirus hominum cujusque ordinis, ac generis insolito spectaculo oculos implere cupientium concursus fieri in sylvam. Non pueri, non puellæ, non senes, non debiles domi continere se posse. Ægri quoque relictis grabatis, adrepere, visendi cupiditate, ut fit, vires subministrante. Plerique impetu quodam ardoris ruentes certatim ante alios provolabant, ut tale spectaculum oculis capesserent primi. Quo propius perveniendi spes admovebatur, hoc magis concurrentium multitudo, visendique cupido crescebat. Ubi vero sacrosancta sedes, cujus conspectum rami arborum intersepserant, in apertiorem saltum ingressis subito apparuit; confestim omnes in unum convolare cœperunt. Tantique undique ex sylvæ semitis repente concursus facti, adire, contingere, osculari sanctos parietes cupientium, ut se mutuo prementes pene alii super alios corruerent. In augustæ sedis ingressu, dum venerabundi salutant Virginem, ingenti religione perfusi lacrymarum vim profundunt; consilia ineunt melioris vitæ; ab eo loco divelli nequeunt. Inter hæc ingentes undique ægrorum præcipuè, ac debilium clamores exaudiri, confusis vocibus patronam, Matrem, Cœli Reginam, Dei parentem appellantium: valetudinemque ac sanitatem crebris exposcentium precibus. Nec voces vanæ, nec preces irritæ cadebant. Protinus depulsis morbis, restitutisque viribus multorum, divina vis extitit. Tum vero ingeminari clamor cœptus agentium Deo ac Virgini grates, & cælestem vim, opemque prædicantium in se ipsis expertam. Ergo, ut Recinetensibus divinæ lux liberalitatis affulsit; certatim Sanctissimæ Virginis cella coli ab eis, celebrarique cœpta est. Sed privata inter publicos honores, Lauretæ studia eminebant: ex quo Ædi Lauretanæ deinde nomen factum. Fama interim (qua nihil talibus in rebus est celerius) ad finitimos populos discurrit, Lauretanam ædem miraculis inclytam ferens. Extemplo igitur, prout sua quemque religio, aut necessitas stimulabat, ad nemus accurrere, adducere, aut deferre ægros necessitudine aliqua junctos, opem poscere, vota facere cœperunt. Voti eos compotes fuisse, & ipsorum Deo, ac Deiparæ grates agentium voces, & votivæ deinde tabellæ de parietibus vulgo suspensæ docebant. Facilis quippe, ac potens patrona Dei mater apud Deum erat: quæ, & viam impetraturis ostenderet, & ultro opem, salutemque supplicibus impetraret. Porrò confluentium populorum religionem commendabat loci solitudo. Nulla tum erat in sylva domus, nullum hospitium, nullum saltem receptaculum, præter arbores, quæ nudatæ per hyemem frondibus, tectum peregrinis parum hospitale præbebant. Videres homines, etiam opulentos domi suæ, ac delicatos pernoctare sub dio, quamvis infesta imbribus, frigoribus, nivibus, tempestate: populos per contubernia divisos circa sanctissimam ædem super herbam inter arbores vesci: humique cubantes, qua somnum, aut quietem capere, qua psalmos, hymnosque modulari sine ullo prorsus, aut ferarum, aut latronum metu. Adeo incensa pietas omnia incommoda periculaque vincebat.

Lauretta sylvæ domina Lauretanæ ædi nomen dedit.

E sylva transfertur in Collem duorum fratrum.

CAPUT VII.

Prap. Tere. Hier. Ang.

AT sempiternus humani generis hostis tanto cælestis Reginæ cultu, tantoque Christianorum bono, haud quaquam lætus effusam Picentium lætitiam, religionemque omni ope disturbare decrevit. Igitur ne convalesceret pietas populorum, prius quàm tantum loco religionis esset, quantum futurum

turum apparebat, occupat advenis, ac peregrinis inferre bellum. Erat B. Mariæ sacellum in loco devio, ac mari proximo, & frequenti sylva, procerisque arboribus septo. Adibatur semitis densa inter virgulta, arboresque. Et plerique inermes ibant, satis sibi præsidii in Virgine loci præside reponentes. Ergo facinorosi quidam projectæque audaciæ homines, non magis prædandi opportunitate illecti, quàm ab infernis, ut creditum est, furiis instincti, semitas, quæ ad Ædem ferebant, obsidere, & circa densis obsita virgultis loca, in obscuris subsidere insidiis cœperunt. Inde subito exorti venientes peregrinos excipere, adoriri incautos; pecunia, vestibusque, &, si armis obsisterent, vita quoque spoliare. Itaque brevi totus ille saltus latrociniis, cædibusque infestus, atque infamis, absterritis advenis, ad solitudinem est redactus. Jamque obsolescente in dies cultu, sacrosancta Ædes evanescebat; cum Deus indignum ratus paratum ab se mortalibus perfugium salutis, inferni hostis scelere in perniciem versum: tutiorem opportunioremque advenis sedem suo matrisque suæ domicilio delegit. Collis erat leniter acclivis mille fere passus ab eo loco, propius Recinetum, non longe à via militari. Huc igitur sacra domus octavo circiter mense, quam lucum insederat, sublimis aufertur ab Angelis, & in collis sistitur vertice. Possidebant eum collem communiter fratres germani duo Recinetenses concordibus animis, qui cælesti dono mirè læti sanctissimam ædem conjunctis studiis colere cœperunt. Auxit loci mutatio, novique miraculi fama, ut admirationem, sic religionem accolarum æque advenarumque. Quippe, ut Lauretanam Ædem locum mutasse, & relicto obnoxio grassatoribus saltu, tutum à latronibus, opportunum peregrinis occupasse collem distulit rumor; extemplo finitimis populis ejus revisendæ cupidinem accendit. Proinde sive intermissam latrociniorum metu tanti boni usuram sarcire, sive novam migrationem, quam auribus acceperant, oculis subjicere cupientes, eo summis undique studiis convolant. Horum plerique eandem ædem nuper in sylva coluerant, quam nunc in collis vertice extra sylvam colunt. Quo major omnes admiratio, & stupor defixos tenebat. Ergo sacellum, & veteribus prodigiis, & mutatæ denuo sedis miraculo venerabile, certatim accolæ votis, vocibusque celebrabant. Grates inde, & Deo, & Dei parenti pro se quisque agebant, quod religiosissimam sedem latrociniis violatam non abstulissent alio, sed in tuto colle statuissent, opportuno advenis loco. Porrò crescente in dies peregrinorum multitudine, cœpit augeri quotidie celebritas Ædis: parietes votivis tabellis, cereis imaginibus, preciosis vestibus contegi: ara congestis undique donis, pecuniaque compleri. Sed aucta sacelli opulentia imminuit religionem eorum, quorum studia maxime augere debuerat. Itaque avaritia breviorem etiam, quàm in sylva fecerat, augustissimi sacelli stationem in colle fecit.

Ex fratrum colle ob eorum avaritiam, discordiamque demigrat.

C A P U T VIII.

Erat is collis (ut supra demonstravimus) communis duorum fratrum, qui primo sanctissimum domicilium, haud secus quàm par erat, sanctè, ac piè colebant. Felices si divino munere ad cultum uti, quam abuti ad quæstum maluissent. Cæterum opulentioribus in dies donis religiosissimam ædem cumulari cum viderent; cupido angustos animos vicit: & religionem, pietatemque

Prap. Teri. Hier. Ang.

temque penitus extinxit. Namque hæreditatem sibi uterque venisse rati, sacro auro, argentoque inhiare primo: inde stimulante avaritia, odio plusquam fraterno inter se dissidere cœperunt. Ad ultimum, dum uterque ad se emolumentum trahit, cum altercatione congressi, ab irarum certamine ad arma venere. Jamque haud procul erat, quin germani fratres se, augustissimamque Deiparæ cellam (adeo nihil sanctum avaritiæ est) fraterno cruore respergerent; cum Deus tantum facinus, sublata facinoris causa, prævertit. Ergo non minus fraternæ discordiæ, quam sylvestri latrocinio infensus, maternam domum ad jactum ferme sagittæ ab eo loco in proximum collem, versus mare submovit: atque in ipsa via militari, quæ ducit ad portum Recinetensem, locavit, à mari millia passuum circiter duo. Ita, & discordiarum, & latrociniorum materies adempta; ac stabilis aliquando, ac certa sedes capta. Stetit sacra Domus in colle fratrum paucos scilicet menses; constat quippe non dum vertente anno, post ejus in Italiam adventum, in eo colle, ubi nunc visitur, consedisse. Ita in agro Recinetensi ter intra anni unius spatium, sive accolarum vitio, seu potius divino consilio, sedem mutavit. Intra quinquennium vero post ejus è Galilæa discessum, quatuor loca suis vestigiis nobilitavit. Nec tamen mutatis locis religionem mutavit, sed magis, magisque auxit.

Vestigia locorum, quæ sancta Domus occupavit.

CAPUT IX.

Hier. Ang.

ET extant his omnibus locis hodie haud dubia rei argumenta. Nicolaus quippe Frangipanius (ut supra ostendimus) novam ædem Nazarenæ parem, ac geminam in iisdem vestigiis, ubi illa steterat, ab se exstructam magnifico circumdedit templo. Id templum S. Mariæ à Tersacto vocatur, vel veteri sanctissimi sacelli memoria, vel novis miraculis nobile. Et in eo templo ad januam assimulatæ Nazarenæ Domus egregium Nicolai Frangipanii monumentum hodie visitur; qui templi conditor pro sua erga natalem Virginis domum eximia religione, proximum illius vestigiis sepulcrum elegit sibi, posterisque. Quin etiam marmorea inibi tabula exstat perantiqua tanti miraculi ad posteros testis. In qua incisum: HIC EST LOCUS, IN QUO OLIM FUIT SANCTISSIMA DOMUS B. VIRGINIS DE LAURETO, QUÆ NUNC IN RECINETI PARTIBUS COLITUR. Harum ego rerum authores habeo haud dubiæ fidei viros complures, qui mihi se vidisse narrarunt. Eo autem loco, ubi primum in Picenum delata consedit, quamdiu sylva stetit (stetit autem usque ad annum sæculi hujus ferme LXXV.) haud obscura extiterunt ædis ablatæ, miraculique indicia. Quippe area, quam sacra occupaverat Domus, nitebat semper vernantibus herbis floribusque, cum omnia circa densis obsita virgultis, ac sentibus horrerent. Nec dubia res, Author est Hieronymus Angelita in Virginis Lauretanæ historia, quam Clementi VII. Pont. Max. dicavit eo ipso tempore, cum hoc visentibus miraculo erat. Visebantur pariter cum area sanctorum parietum solo impressa vestigia, sanctitatem & quasi divinum quiddam spirantia. Id adeo ipsemet accepi à Raphaele Riera spectatissimæ fidei, ac religionis viro, qui Ædis vestigia, atque areæ nitorem sæpius magna cum voluptate se spectasse memorabat. Cæterum exciso nuper nemore, ac solo arationi destinato, eximia illa amænitas ab imperito rerum agricola, & fossione, & satu olerum violata defecit. Itaque ad retinendam loci religionem, ab eodem illo Riera in ipsis vestigiis quoque versus parietes paulum à terra sunt excitati, sive monu-

mentum

mentum ad posteros, ibi olim Lauretanam stetisse Domum; sive adversus pecudum, & rusticorum injurias munimentum. Vidi ego ipse, & inspexi locum cum hæc ipsa litteris proderem. Animadverti parietibus illis aream includi, & longitudine, & latitudini Ædi Lauretanæ usquequaque parem. Areæ porro solum cætero circa solo simile, amissa insigni illa amænitate, quam habuerat prius, quàm sanctitatem loci rustica temeritas violaret. Verum enimvero ita amisit amænitatem, ut retineat religionem. Hodie religionis ergo à multis visitur, à pluribus etiam viseretur, nisi vulgo ignotus esset locus. Olim quidem, cum esset sive ob insignem illam amænitatem, sive ob commoditatem viarum notior, adeo coli à peregrinis solebat; ut nemo fere Lauretanæ Virginis cellam se adisse crederet, qui non illa quoque prima ejusdem cellæ vestigia coluisset. Devius omnino est locus, atque avius: neque enim certis semitis aditur, & perito itineris duce opus est. Distat ab oppido Laureto mille ferme passus, tantundem etiam à mari, non tam recta regione, quam per anfractus semitarum. Situs est inter Montem Ursum, & Musionem fluvium, pari fere intervallo, atque inter Lauretum, & mare. Vulgo Banderola dicitur, fortasis ex vexillo, quod olim ex arbore quapiam eminebat pariter omnibus conspicuum, ut sacrosancti sacelli in nemore latentis sedem peregrinis venientibus; & nautis præter eam oram navigantibus significaret. Certe parvum vexillum Itali Banderolam appellant. Propter sacram aream, quam dixi, puteus est ingens, qui perennes, & haurienti faciles subministrat aquas. Insolitam illam putei amplitudinem ad ingentis alicujus multitudinis, idest ad populorum illuc confluentium usum conditam sentias. In colle porro duorum fratrum obscuriora argumenta cernuntur. Namque is collis ad ædificiorum commoditatem, oppletis convallibus, æquatus, coædificatusque est, cum Lauretum oppidum conderetur. Locus tamen, aut loci potius vestigium monstratur. Extra privatarum ædium parietem extat rudis quædam, metæ instar, turbinata particula excisi collis, tecto modico insignis. Id unum superest captæ inibi, desertæque à B. Maria sedis indicium. Domus cui vestigium hoc adhæsit, non procul Pontificiarum ædium janua, ad dexteram ingredienti sita, Laureti oppidi velut umbilicus est. Ac procedens inchoata Pontificiorum tectorum pars totam ferme illam regionem occupabit. Sed tum quoque (ut reor) aliquod relinquetur monumentum rei, locique: ne tam memorandæ rei vestigium intereat.

Præcipuus locus, situsque admirabilis Ædis Lauretanæ.

CAPUT X.

CÆterum in illis locis sedem sibi Deipara Virgo delegerat ad diversandum magis, quàm habitandum, minimè scilicet diuturnam. Quippe cum eo demum loco ubi nunc est, ab initio sedem animo destinasset stabilem, & (nisi incolarum, accolarumve aliquod delictum obstet) ut speramus æternam. Neque enim ambigi fas est, quin Dei mater, & Dalmatarum in Illyrico indiligentiam, & immanitatem latronum in sylva, & in communi duorum fratrum colle fraterna odia, ut providere à principio, sic vitare potuerit. Nimirum illa istarum rerum satis gnara, ex quo primum tempore Nazaretho Domus excessit, relicto natali solo, hunc sibi locum elegit, ubi stabilem, ac perpetuam figeret sedem. Verum enimvero opus fuit ad fidem tam insolito, inauditoque antea miraculo affirmandam, ejusdem miraculi frequentatio: ut rem per se incredibilem crebra intra paucos annos loci mutatio credibilem faceret. Qui enim ambigerent

Causa multiplicis migrationis.

gerent deinde mortales, an domus illa è Galilæa esset advecta, cum eandem illi ipsi audissent suo ævo, ex Illyrico in Picenum migrasse, qui vidissent in ipso Piceno intra spatium vix mille passuum, anno nondum circumacto, ter mutasse sedem, locumque? Incidit quippe tertia hæc, & postrema migratio in annum à Christo nato M. CC. XCV. qui adventum sacræ Domus in Italiam est consecutus. Operæ autem pretium est de admirabili ejus situ cognoscere: Situs enim ipse sacrosanctam illam sedem non humana, sed divina prorsus arte, manuque locatam facile declarat. Sita igitur est, si qua usquam, ad quatuor cæli mundique regiones, ex Mathematicorum disciplina. Neque id solum, sed ex veteri etiam Sanctorum Patrum instituto, qui aras sacrarum ædium ad solis spectare ortum jubebant. Namque anterior paries, ubi fenestra visitur Angeli ingressu (ut ferunt) nobilis, ad occidentem solem vergit: posterior, ubi ara est ante B. Mariæ simulacrum posita, vernum ferme orientem spectat, adeo quidem directo, ut per utrumque æquinoctium, decem circiter dierum spatio, sol oriens posteriorem, occidens anteriorem aspiciat partem. Itaque sub occasum sol per eam, quam dixi fenestram ingressus ad B. Virginem velut vespertinus salutator accedit, quando matutinus esse nequit objectu parietis exclusus. Id adeo etiam post sacram Domum templo inclusam observatum ferunt; priusquam obversa templo facies Pontificiæ Domus objiceretur ab occasu. Cæterum non dubito quin ejus janua (perfecto deinde opere) patefacta, illud idem solis Deiparam à templi aditu, per sacelli fenestram quodam modo salutantis, sit præbitura spectaculum. Sinister porro sanctissimi sacelli paries ad septentriones vergit, dexter ad meridiem. Ac proinde Pontificalium tectorum porticus sane magnifica, ad meridiem versa (B. enim Virgo suæ cellæ situ situm Pontificiarum ædium velut præscripsit Architecto) quotidie cum adversum recta excipit solem, meridiem haud dubium indicat. Hunc autem tam admirabilem sanctissimi sacelli situm non casu occupatum, sed divino quæsitum consilio, vel illud argumento est, quod in ipsa quoque sylva, eundem plane situm à B. Virgine optatum (ut egomet intentius observavi) vestigia, quæ exstare diximus, satis ostendunt. Idem fortasse in colle fratrum accidit, nam ex obscuris vestigiis judicari non potest. Fortasis idem quoque in Dalmatica sede usu venit: nihil enim comperti habemus. Sane res ipsa consentanea est. Sacrosanctam quippe Domum duo præcipua mysteria, ortus B. Virginis, & æterni Verbi conceptus insignem fecere; quorum ille fere in autumnale, hic in vernum incidit æquinoctium. Igitur haud immerito eam sol per utrumque æquinoctium lustrat, sic prorsus, ut velut illorum mysteriorum memor, & sub ortum, & ante occasum Deiparam Virginem pene ambitiosè adire, & quodammodo salutare videatur.

Prap. Tere. Hier. Ang.

Sol per æquinoctium Lauretanam Virg. quodam modo salutat.

Dalmatarum indicio Picentes natalem B. Virginis Domum penes se esse cognoscunt.

CAPUT XI.

SEd ut ad rerum ordinem, unde egregii situs admiratio avertit cursum historiæ, redeamus; mira primo Recinetensibus nova Ædis migratio videri; deinde etiam grata, jucundaque esse. Namque multiplicato trina migratione miraculo, ut crevit fama, & admiratio loci; sic Deus parentis suæ venerationem apud accolas pariter, & exteros auxit. Utique cum sub id tempus nunciata Nazarena, Dalmaticaque ejusdem Domus migratio Picentium animis ingentem

Prap. Tere. Hier. Ang.

gentem incussisset metum, ne sacra Ædes ipsos quoque, præsertim duobus jam locis violata, aliquando desereret. Jamdudum per mercatores, Ædis Lauretanæ rerumque admirabilium fama in Illyricum perlata, Dalmatas nonnihil suspicantes ad inclytam miraculis ædem visendam, Picentiumque pietatem æmulandam accenderat. Dalmatarum ergo nonnulli Lauretanum contemplati sacellum (ut erat recens Illyricæ migrationis memoria) haud ægrè scilicet agnoverunt. Itaque obortis lacrymis, venerationis munere perfunguntur. Mox velut refricato vulnere, ac desiderio ex amissi boni conspectu ingemiscentes, suum detrimentum effusè deplorare cœperunt. Ædem illam, quæ tum in Piceno tanto mortalium concursu celebraretur, paribus ferme populorum studiis nuper in Dalmatia celebratam. Natale illud Virginis tectum Illyricis primum è Galilæa divinitus missum, quo tum Picentes transmisso è Dalmatia fruerentur. Id & cælesti indicio enunciatum Dalmatis, & destinatis in Galilæam certis hominibus exploratum. Agnoscerent proinde, & impensius colerent Picentes cæleste donum; ne quod aliis evenisse audiant, ipsis eveniat: & cujusmodi tandem illud munus sit, carendo magis sentiant, quam fruendo. Se quidem nequaquam desperare (si optatis vota respondeant) illam ipsam Virginis Domum in Illyricum, unde paucis ante annis abierit, redituram. Hæ & aliæ tales Illyricorum voces, quòd novæ ad Picentium aures acciderent, (nondum enim quicquam de Nazarena, & Dalmatica migratione fando audierant) à plerisque pro vanis habitæ, irrisæque. Cæterum brevi nova res divinitus oblata eas esse veras ostendit.

Heremita B. Mariæ monitu Picentes ad rem explorandam impellit.

CAPUT XII.

Collis est nemori, ac sedi, quam in Piceno primam Virgo Deipara elegerat, satis propinquus. Montem Ursum incolæ appellant. Huc receperat se paucis ante annis homo solitarius egregia sanctitate, sacrosanctæ cellæ propinquitatem secutus. Nomen non proditur. Illum ipsum fuisse Paulum à Sylva, cujus deinceps mentionem facturi sumus, ut credam, inclinat animus. Is igitur, ut erat B. Mariæ unice deditus: ad Lauretanam ejus sedem ventitabat quotidie: pluresque inibi precibus extrahebat horas. Intererat avidè miraculis, quæ Virginis ope patrabantur, aut patrata narrabantur ab advenis. Multa etiam subinde audiebat, quæ à Dalmatis ferrentur haud dubiis vulgata sermonibus: nonnunquam ipsos audiebat Dalmatas suam vicem lamentantes, deflentesque nationis suæ orbitatem, erepta natali B. Virginis domo, præsentique tantæ patronæ præsidio amisso. Pius heremita cæteris B. Mariæ laudibus lætus, ubi natalem illam Virginis domum esse accepit, obstupuit. Enimvero illi res pene incredibilis, sed tamen digna visa, quæ summa exploraretur ope; utpote cum tanta res explorata, atque comperta Ædi Lauretanæ, cui ipse mire favebat, ingens nomen, ac decus esset additura. Ergo hominem veri sciendi, religionisque erga B. Virginem augendæ avidum cupido ingens cepit, verum, vanum ne id esset divinitus cognoscendi. Nec mora; inedia, cilicio, verberibus corpus affligere, mentem in preces affundere, nihil eorum omittere, quibus speraret Deum placari, conciliarique posse. Præcipuè orare, atque obtestari Deiparam Virginem, ut quid tandem sacelli illud esset, aut unde esset, certo aliquo indicio declararet. Nec incensæ ejus pietati, votoque Virgo defuit. Alter agebatur

S. Domus B. Mariæ indicio agnoſcitur.

tur annus à ſacra Æde in Italiam advecta, cum per ſomnium ei B. Mariæ ſpecies offertur, quæ bono illum animo eſſe juſſum docet, ſe domicilio, quod in terris olim habuerit, in Italia ſedem elegiſſe. Id quippe quòd negligentius coleretur, è Galilæa in Dalmatiam, inde in Picenum, Dei nutu, cæleſtium miniſterio deportatum: ibi ſemet genitam, ibi divinam concepiſſe prolem. Idcirco illam ædem Deo ſemper, ac ſibi cordi fuiſſe, ac fore. Addit cætera, quæ Alexandro Terſactenſi Antiſtiti (ut antea dictum eſt) expoſuerat in quiete. Ad extremum adjungit id donum ſuperum conceſſu, ac munere ſingulari, Picentibus atque Italis datum, utique in tantis calamitatum procellis, malorum ſolatium, veniæ pignus, paciſque: in cæteris deinceps mortalium periculis, & ærumnis perfugium omnium gentium, præſidiumque certiſſimum. Proinde abiret, & hæc Recinetenſibus finitimiſque populis nunciaret. Ille ſomno excitus, & cæleſti indicio mire lætus extemplo B. Mariæ mandata exſequitur. Ac primo Recinetum profectus primoribus civitatis viſum enarrat, cætera exponit: Mariam ipſam ſui ſermonis authorem nominat. Recinetenſibus ſtupore defixis, alios deinceps populos ſtrenuè percurrit, eadem ingenti animi ardore denuncians. Id Picentibus vanum primo ſomnium viſum: & author à multis pro ſomniatore habitus. Deinde verò, quoniam de dato ademptoque divinitus Dalmatiæ ſacello, Dalmatarumque Ædem Lauretanam agnoſcentium teſtimonio, obſcura quædam per eos dies fama emanarat; collegere ſeſe, ac tantam rem minimè negligendam exiſtimarunt. Et recens eos admiratio ſtimulabat, quod eandem ædem ter uno anno ſedem in agro Piceno mutaſſe meminerant. Ergo internuncii ultro, citroque miſſi: ac demum Recinetenſibus authoribus, communi Picentium conſilio decretum, ut ære contributo, certi homines in Illyricum, inde in Galilæam mitterentur rem oculis, certiſque indiciis exploraturi.

Sexdecim viri in Dalmatiam, & Galilæam miſſi adfirmant miraculi fidem.

CAPUT XIII.

Prap. Tere. Hier. Ang.

IGitur ſexdecim viri fide, religione, authoritate præſtantes ex omni Piceno lecti. His datum negotium, ut Dalmatiam primum, inde Galilæam explorantes, rem omnem intentius inveſtigarent: & de natali B. Mariæ domo, quæ illis locis fuiſſe diceretur, comperta omnia domum referrent. Confeſtim illi tranſmiſſo Adriatico ſinu, Terſactum delati accolis adventus cauſam aperiunt ſui. Ardebant dolore ex recenti adhuc vulnere Dalmatæ omnes. Talis ergo boni amiſſi recordatione ingemiſcentes ſummum ejus deſiderium vocibus, ac lacrymis teſtabantur. Legatis amice cogitantibus aream monſtrant, quam B. Virginis Domus inſederat: atque inibi geminam illi, ac ſimilem ædem, rei monumentum, exſtructam. Et ſimul integrato fletu, queruntur, ea ſola Illyricis cæleſtis doni reliqua eſſe veſtigia. Aliis tam divini muneris conceſſam gloriam, ſibi tantum famam relictam. Itaque Picentium legati Ædis Lauretanæ menſura, quam ſecum ad hunc uſum attulerant, quaqua verſus ducta, quod vacui erat ſpatii, id Lauretanæ Ædi prorſus congruere deprehendunt. Sciſcitati inde tempus amiſſi ſacroſancti ſacelli comperiunt, id eodem planè tempore Illyricis ereptum, & Picentibus datum. Re ſatis explorata, cum utrique commemoraſſent præcipua utrobique patrata miracula, manantibus certatim lacrymis divelluntur, alteri deſiderio mœſti, alteri lætitia geſtientes. Legati igitur è veſtigio vela faciunt, & Cor-

& Corcyram, Cretam, Cyprum celeriter prætervecti in Palæstinam secunda tempestate perveniunt: Cæterum cum iter tutum non esset, vagantibus passim per totam Syriam Turcicis armis; pecunia præsidium emunt, quo in Galilæam perducantur, ac deinde reducantur ad navim. Ergo augustissimum Christi sepulcrum Hierosolymæ venerati in Galilæam ire pergunt. Nazarethum ut venere, natalem B. Mariæ inquirunt domum. De Christianis, qui qualescunque supererant in medio nationis pravæ, sedulo sciscitantur. Ab his edocti, quæ vigente adhuc Christiana re in Syria, partim ipsi à majoribus acceperant, partim suis ipsimet oculis viderant, ad optatum ducuntur locum. Reperiunt aream cum fundamentis avulsæ domus in solo relictis, quæ, intentiore cura dimensi, omnia omnino cum Illyricis vestigiis, Ædisque Lauretanæ forma, ac parietibus convenire comperiunt. Re utrobique gesta ex sententia, admodum læti conscendunt navim: ac remenso mari, Anconam unde solverant, revehuntur incolumes. Protinus domos repetunt, Magistratibusque, ac primoribus civitatum, unde missi erant, comperta referentes, suam illis lætitiam impertiunt. Et Recinetenses successu læti legationis, cujus authores fuerant, monumentum exstare voluerunt. Rem omnem in publicas tabulas referre placuit, additis sexdecim legatorum nominibus, testimoniisque, quò res testatior ad posteros foret. Earum litterarum exempla in privatorum ædibus asservata ad nostram usque ætatem pervenerunt. Hæc autem per legatos cognita sunt anno à Virginis Partu M. CC. XCVI.

Hier. Ang.

Prap. Teret.

B. Virgo Lauretana Patrona à Picentibus adoptatur.

C A P U T XIV.

Extemplo fama, ut solet, strenuè finitimas urbes pagosque discurrit, sexdecim legatos ex Illyrico, & Galilæa revectos renunciasse, manifestis compertum indiciis, Lauretanam Ædem esse eam ipsam domum, ubi Dei parens genita sit, & ab Angelo salutata. Nimirum eamdem primum ex Galilæa in Illyricum, deinde ex Illyrico in Picenum divinitus transportatam. Et per idem fermè tempus tertiam in agro Recinetensi migrationem eadem fama vulgaverat. Ergo plerosque mortales, velut novo ex nova fama animorum ardore concepto, ingens cupido cepit cælestis doni ad se inde usque ab oriente transmissi in nova sede visendi, colendique. Omnes quippe ita rem vulgo interpretabantur, Deiparam Picentibus suam ostentasse tutelam. Proinde reliquum esse, ut ipsi in ejus clientelam, fidemque committerent se. Confestim igitur ex omnibus prope oppidis incolæ plenis effusi portis, viisque ad Lauretanam Ædem contendere cœperunt. Nec firmi tantum, ac valentes procurrere, sed etiam ægri & imbecilli, neglecto medentium imperio, prorepere ipsi si possent, sin minus, ab aliis, utcumque se jubere deferri. Cæterum ex plerisque Piceni urbibus, oppidisque paulo opulentioribus, populi linteati pluribus agminibus, tanquam cohortes sub signis, incedebant insignibus, coloribusque distincti. Qui certatim Deo, Deique parenti carmina canentes, symphoniarum, tympanorum, tibiarum cuncta circum loca festo complebant sono. Hos deinceps misti mulieribus, pueri, puellæque uno velut agmine sequebantur. Ad sacellum Virginis, ut ventum est (quoniam loci angustiæ tantam hominum multitudinem excludebant) in ipso conspectu sanctissimæ Domus, submissis genibus tanti muneris largitorem universi pariter adorant. Exinde ad agendas Deo Deiparæque grates versi, in tanta malorum, partim instantium, partim urgentium mole,

Picentium concursus.

pacem ac veniam precibus exposcunt. Ipsamque Dei parentem enixius orant, ut quoniam Piceno cladibus afflicto voluntariam se Patronam obtulerit; Picentes in suam fidem, tutelamque recipiat: & volens, ac propitia suam semper sospitet gentem. Nec inane tutelæ, clientelæve nomen fuit. Ex eo tempore, & B. Maria certissimam se Picentibus Patronam, & illi vicissim se devotos B. Mariæ clientes perpetuo præbuere, Lauretana ejus Æde non solum ornanda, sed etiam tuenda.

Sacra Domus cælestibus illustrata flammis in dies magis celebratur.

CAPUT XV.

Hier. Ang.

NAm quotidianis in salute humanis corporibus reddenda miraculis, interdum accedebant prodigia cælestia haud dubiè significantia B. Virginem Picentibus adesse. Visa non semel est per noctem subita de cœlo effundi flamma, quæ primo velut pluribus sparsa locis coruscabat, deinde uno quasi facto agmine, ad Deiparæ cellam tendens omnia circum cælesti luce complebat. Visum etiam sæpe crebris luminibus collucere tectum summa cum admiratione, lætitiaque intuentium. Angelorum manum ad cælestis reginæ domum excubantium videre te crederes. Ergo Recinetensis Antistes, in cujus diœcesi is locus erat, ad religionem id pertinere ratus, pro officii sui ratione Bonifacium VIII. Pont. Max. tota de re certiorem facit. Impetrata ab eo Lauretani sacelli procuratione, optimum factu existimavit, laxare spatium advenis. Extemplo igitur solum quod circa Ædem erat, Recinetensium dono consecrat Virgini. Cum areæ spatio etiam loci celebritas aucta. Excipiendis quippe hospitio peregrinis (qui ante id tempus conferti sub dio cubitabant in via) casæ primum, ac tuguria; inde tecta exstrui cœpta. Et quoniam dorsum inæquale utriusque collis (interjacente præsertim convalle) haud sane commodam præbebat ædificiis sedem; duorum fratrum collis plus æquo eminens æquatus: convallis expleta: dorsum dilatatum, ut excitandis circa viam tectis æqui spatii satis foret. Ita brevi haud infrequens qua sylvestribus tectis, qua domibus extitit pagus in dorso collis utriusque porrectus. Pago Lauretum nomen inditum: ut ab eadem illa Laureta, quæ B. Virgini unicè dedita fuerat, appellaretur ædes, pagusque. Hospitiorum opportunitas loci religioni juncta mire hospitum, advenarumque frequentiam auxit. Cui quidem nova subinde res celebritatis adjecit vel plurimum. Per id tempus Bonifacius VIII. Pont. Max. (cujus Pontificatum sacræ Domus in Italiam adventus insignem fecerat) ingentibus terræ motibus, cladibusque partim illatis, partim impendentibus Italiæ commotus, ad avertendam cælestem iram curas omnes intendit. Salubri ergo consilio sæcularem annum (Jubilæum vocamus) vel instituit, vel instauravit. Apostolorum Petri, & Pauli limina ritè adeuntibus delictorum omnium indulgentiam largiens. Itaque ipso anno post Christum natum M. CCC. qui primus Jubilæi celebritate insignis fuit, novi Pontificalis beneficii fama in omnes orbis Christiani regiones perlata incredibilem omnium gentium, totiusque occidentis excivit sedibus suis molem. Quippe tanti undique cunctarum nationum concursus ad Urbem facti advenarum, ut multitudinem Urbs quamvis ampla vix caperet. Nullus pene dies abibat, quin Urbs ducenta peregrinorum millia hospitio exciperet, præter innumerabilem multitudinem, quæ erat in via. Horum igitur plurimi præsertim, quibus Reci-

Lauretum pagus conditur.

S. Anton. p. 3. Platl. Bonif. Jo. Vill. lib. 1.

netum minimè devium erat, miraculorum fama exciti ad Ædem Lauretanam utique diverterunt, testes ac nuntii suis quisque popularibus futuri eorum, quæ de tam inusitato, inauditoque miraculo, non tam aliorum sermonibus accepissent, quam suis ipsimet oculis hausissent.

Parietes sanctæ Domui pro fulcimento adjecti recedunt: his tamen ampla porticus applicantur.

CAPUT XVI.

Inter hæc Recinetenses tantis populorum concursibus accensi sacrosanctum sacellum impensius colere, tutarique instituerunt. Videbant parietes, & tenues, & perantiquos tot jam sæcula stare sine ullo penitus fundamento. Ingens ergo eos incessit cura veritos, ne paulatim temporum injuria, procumbentibus parietibus, augustissima orbis terræ sedes Virginis pessum iret, rueretque. Itaque optimum factu rati, ædem specie ruinosam (quoad humana arte atque industria valerent) undique communire, jactis quantum res ferebat, fundamentis, lateritio eam pariete circundant. Fama est haud dubiis vulgata autoribus, nullo modo potuisse novam substructionem cum sacris parietibus cohærère. Diceres sacram Domum divina vi subnixam aspernari humanam opem. Quin etiam procedente tempore, novi illi parietes veteribus pro fulcimento adjecti paulatim recesserunt adeo, ut inter utrosque parietes, quoties opus foret, puer cum accensa face discurreret, quo disjunctorum parietum fidem explorantibus faceret. Nec vetus est ejus rei memoria. Vivebant paucis abhinc annis viri probi, piique complures, qui discurrentem inter parietes puerum sæpius se vidisse narrarunt Raphaeli Rieræ homini spectatæ virtutis, ac fidei (cujus supra fecimus mentionem, & deinceps facturi sumus) unde ipse cognovi. Huic eidem Rieræ Rainerius Nerucius Architectus egregius, ædificationi Lauretanæ præpositus pro familiaritate commemoravit, se Clementis VII. Pont. Max. jussu, demoliendis lateritiis illis parietibus præfuisse, cum marmoream crustam, quæ hodie cum omnium admiratione visitur, substituere moliretur: ac tum admirabundum reperisse parietes illos contra omnem Architecturæ rationem, à sacro cubiculo dimotos, neque tam vetustate, quàm arcano quodam consilio ruinosos: ut satis appareret, Dei parentem ad sustentandam suam domum excludere hominum industriam voluisse, quò divina vis insignior foret, si tectum longe antiquissimum sine fundamentis, ullove humano auxilio per tot sæcula staret. Fama etiam tenet, antiquissimam Christi crucifixi imaginem simul cum domo advectam, multiplici per eadem tempora miraculo insignem extitisse. Nam cum eam efferri, & in sacello ad id exornato, ut majore honore coleretur, reponi Recinetensibus, & Episcopo placuisset; translatam subinde in sacram remigrasse Domum, & in suam sedem recepisse se. Itaque illos, re nequicquam sæpe tentata, irrito demum incepto destitisse. Exin alio Recinetensium curæ versæ. Nondum excipiendæ advenarum multitudini satis, sive tectorum, sive tuguriorum erat. Nec jam supererat in sacra æde locus votivis simulacris, donisque. Itaque ne peregrini, quorum plerique tectis exclusi, quasi in statione pernoctabant, sub dio esse cogerentur: neve votiva dona injuriis temporum exposita interirent; circa sacellum satis amplas porticus exstruunt, vel advenarum, vel donorum receptacula. Ara quoque sacello extrinsecus adstructa: ut advenæ sacelli angustiis exclusi operantem inibi sacris sacerdotem prospectare possent. His adjecta se-

Hier. Ang. Bapt. Mant.

Tradit. Lau. Bapt. Mant.

Tradit. Laur.

Christi crucifixi effigies in S. Ædem remigrat.

ferunt tecta, ubi sacerdotes, custodes, ministri sacrosanctæ cellæ habitarent. In parietibus porro, quibus porticus applicatæ erant, præcipua sacræ Domus mysteria, ac multiplex ejusdem migratio coloribus expressa egregii illa tempestate pictoris manu.

Hier. Ang.

Cælestia lumina natalem B. Virginis diem celebriorem in natali ejus domo faciunt.

CAPUT XVII.

Bapt. Mant. Hier. Ang.

Paulus à Sylva.

INterim mira dictu, visuque res divinitus oblata mortalibus ostendit, quo potissimum tempore cordi foret Deiparæ Virgini, natalem domum suam eximio cultu celebrari. Paulus erat quidam homo solitarius, abstinentiæ & sanctimoniæ miraculo venerabilis: cui à sylva ubi, inde usque à primo sacræ Domus in Italiam adventu habitabat, cognomen fuit. Is igitur post sanctæ Domus è sylva migrationem, sibi quoque migrandum ratus, in proximo nemore, opportuno loco struxerat casam: unde sacrosancta Ædes, & conspiceretur facile, & adiretur. Eam quippe veteri instituto adibat quotidie adoraturus Deum cum ejus matre, *in loco ubi steterant pedes ejus*. Paulus ergo intra tugurium, in sacrosancti sacelli, velut in B. Mariæ conspectu, precibus cælestiumque rerum meditationi de more insistens, notavit sæpius, cælestem flammam longe, lateque diffusam, instar ingentis cometæ, quæ B. Virginis cellæ incumberet. Rem ac tempus intentius observans comperit, V. Idus Septembris, hoc est ipso natali B. Virginis die, quotannis quarta ferme vigilia, plurimum labi de cœlo ignem, & æquabili tectum ædis splendore operire: nec ita multo post sublimem unde venerat, recipere sese. Stupere Paulus ad tam præclarum spectaculum ingenti voluptate perfusus. Atque, ut erat homo antiqua simplicitate, existimabat B. Virginem ipsam in suam natalem domum flammæ specie delabi cœlo, ad sua incunabula celebranda. Itaque tantæ rei propius spectandæ avidus cœpit opportunitatem temporis captare. Nihil illi longius eo die videri. Demum vertente anno, simul ac cælestis flamma se ostendit, impigre accurrit, cælestem scilicet Reginam superum comitatu septam conspecturus oculis, ut credebat, & impense salutaturus. Cæterum appropinquanti, quo propius spes admovebatur, hoc magis res, ac flamma primum extenuari; ad ultimum evanescere, elabique ex oculis, credulo spectatore spei irrito relicto. Ejus itaque animus, quasi illum in se totum transfudisset ignem, ardentiore desiderio, curaque æstuabat, ignarus quid tandem cælestis illa flamma portenderet. Et jam decennium abierat, cum quotannis eodem semper die cælestis ille ignis sacro tecto incubans, visentisque spem fallens pium accenderat pectus. Ad ultimum cælesti numine precibus exorato, fit compos voti. In quiete per noctem cælesti indicio discit, natali Deiparæ Virginis die, domum ejus natalem anniversaria insigniri flamma: propterea quod ei cordi esset, eum inibi diem insigni cerimonia agitari colique. Igitur Paulus, qui admirabile illud spectaculum obfirmato ad eam diem silentio texerat, sive religione tactus, sive, ut creditum est, B. Virginis per quietem subactus imperio, Recinetum strenuè tendit: sacrorum Antistiti primoribusque civitatis rem omnem enuntiat. Erat Paulus ab opinione sanctitatis eximiæ, gravis quamvis magnæ rei author. Antistes ergo simul authoritate viri, simul rei ac temporis congruentia motus, cælestia signa haud vana credidit. Extemplo res in vulgus edita Recinetenses perpulit, ut augustissimam

Flamma cælestis S. Domui incubat.

mam Virginis cellam ipso natali ejus die præcipuo celebrarent cultu, rituque. Quo factum est, ut finitimi deinceps, ac longinqui etiam populi, sive Recinetensium exemplum, sive miraculi famam secuti, Septembri potissimum mense Lauretum accensis studiis confluant, ad agitandum natalem B. Mariæ diem. Et inflammavit deinde studia populorum nova Pontificum largitas, qui illud maximè tempus (ut suo loco demonstraturi sumus) Indulgentiis amplissimis cumularunt. Talia porro cælestium ignium spectacula complures non annos modo, sed ætates tenuere. Vigesimus circiter annus est, cum Recinetensium plures non minus probitate, quam ætate conspicui Raphaeli Rieræ, unde ipse accepi, ita narrarunt. Sub natalem Virginis Deiparæ diem, nocturnos ignes de cœlo super Lauretanum tectum labi visos sua memoria, inspectante Recinetensi civitate universa: nec semel ab ipsismet cum incredibili animi lætitia esse conspectos. Simul addebant. Pridie ejus diei sub noctem intendentibus se tenebris, Recinetenses vulgo concurrere solitos ad tam gratum, jucundumque spectaculum; ut ex mœnibus tectisque, unde modo Lauretana sedes conspici posset, admirabili illa cælestis flammæ specie oculos, atque animos pascerent. Tenet fama anniversarium hoc spectaculum ad Pauli Tertii Pont. Max. tempora durasse. Nec fermè ex Lauretanis rebus res est alia nobilior. Itaque id non tantum historici memoriæ prodidere, sed etiam Novidius Poeta minimè obscurus in egregio carmine, quod dicavit Paulo Tertio Pont. Max. mandavit versibus, quos huic historiæ intexere pretium operæ duximus. Is igitur B. Virginem laudibus efferens ita canit;

Natali B. Virg. die S. Domus præcipue celebratur.

Cælestis flammæ prodigium recens.

Riera in Annal. Laur. Ambr. Nov. Fast. lib. 9.

Evenere igitur, tot stant tibi templa, quot astra,
Quotque sibi gentes maximus orbis habet.
Stent licet, illa placent quibus est hæc orta, juvatque
Dicere in hoc ingens est Dea nata loco.
Scilicet illius, visu mirabile, in auras
Parthum exosa domus vulsa recessit humo.
Cumque locis diversa foret, titulosque referret,
Ultima Piceni nomina gentis habet.
Neve sequens ætas mendacia credat, Olympi
Hac in nocte illam lambit ab axe jubar.

Laureto pago legibus temperato, Recinetenses templum sacra Domui circundant.

C A P U T XVIII.

Cælestibus hisce prodigiis acti Recinetenses ad Lauretanam Ædem summa ope tuendam, ornandamque omnes intendere curas. Jam Lauretanus pagus, multis undique eo, seu Virginis, seu commercii studio commigrantibus, magis, ac magis frequentabatur in dies. Igitur commodissimum rati, incolas unum in locum congregatos legum institutorumque societate adstringere, jura pariter eis, & Præsidem dant, qui præsit juri dicundo. Rebus intra pagum compositis, foras versæ sunt curæ. Egentes, ac facinorosi homines, sive prædandi occasione, seu prædæ dulcedine illecti peregrinos in saltibus circumjectisque militari viæ nemoribus, palantes, ac vagos adorti spoliabant. Ea res ad Recinetensium dignitatem, existimationemque pertinere visa. Itaque Prætori civitatis negotium datum, ut aucto satellitum numero, itinera quæ ad Lauretanam Ædem ferrent, à latrociniis tuta præstaret. Consilium ut pium, ita

Bapt. Mant. Hier. Ang.

Lauretanis Præses datur.

ita felix fuit. Prætor abstrusissimas sylvarum latebras solertissimè rimatus, grassatoribus extremo supplicio affectis, brevi summa cum laude omnem repurgavit regionem. Et Prætoris laus in civitatem, à qua constitutus Prætor fuerat, redundavit. Ex eo Recinetensi civitati Justissimæ cognomen inditum. Nova subinde illorum temporum calamitas, sacrorumque incuria pietatem Recinetensium fecit illustrem. Interim dum hæc in Piceno aguntur, Clemens V. Pont. Max. tertius à Bonifacio (Benedictus enim XI. Bonifacii successor paucorum mensium Pontifex fuit), Pontificiam sedem anno ejus sæculi quinto transtulerat in Galliam, ingenti cum detrimento Italiæ, Christianæque Reipublicæ pene universæ. Id adeo fortuitum Lateranensis basilicæ incendium per id tempus portendere Urbi visum. Nam Clemente Rom. Pont. Lugduni novam statuente sedem, Romæ Lateranensis basilica, antiqua sedes Romanorum Pontificum (incertum fraude hominum, an casu) deflagravit. Nec multo melior Italiæ conditio fuit, aut Joanne XXII. qui Clementi subrogatus Pontificiam Avenione constituit sedem; aut Benedicto XII. cæterisque Romanis Pontificibus, qui Joannis exemplo deinceps Avenione sederunt. At Recinetensium in novo templo condendo religio enituit, iniquissimo vel Christianæ Reipublicæ, vel suo tempore. Nuper quippe, hoc est anno M. CCC. XXII. Recinetum jussu Joannis XXII. quod à Pontifice descivisset, excisum fuerat; civesque alio commigrare jussi. Rebus ergo cum Pontifice compositis, oppidoque in nova sede, ubi nunc est, condito, vel ob direptionem Urbis, vel ob novarum ædium ædificationem, omnibus fermè erant rebus exhausti. Tamen B. Mariæ Patronæ suæ religione stimulante, templum Lauretano sacello circundare moliebantur. Namque crescente in dies advenarum, donorumque copia, cum peregrinos, votivasque eorum imagines, ac tabellas adjunctæ porticus haud quaquam caperent; Episcopus Maceratensis, in cujus diœcesi Recinetum erat, summa Recinetensium approbatione ædificando circa sacellum templo adjecerat animum. Igitur magnum circumjacentis agri spatium ad eam rem facile impetratum: disturbatisque porticibus, templum ære publico à fundamentis exstructum est, humile illud quidem pro magnitudine, sed tamen satis amplum, capaxque. Adjectæ templo ampliores ædes Sacerdotum, ministrorumque habitationi, & nobilium advenarum hospitio destinatæ. Quibus deinde diversorium pauperum peregrinorum accessit.

Pontificia Sedes transfertur in Galliam. S. Antonii p. 3. Platin. Clem. V.

Jo. Vill. li. 9.

S. Domui templum circundatur.

Nova Ædes Lauretana à Benedicto XII. Indulgentiis ornata impensius celebratur.

CAPUT XIX.

Hier. Ang. Benedicti XII. Indul.

Condito ornatoque templo ornamentum deinde majus adjectum. Postulatum est à Benedicto XII. Pont. Max. ut certam delictorum Indulgentiam Lauretanum templum rite visentibus largiretur. Haud ægre impetratum. Ex eo tempore tantus Recinetensium pectoribus ardor injectus, ut plerique eorum nullis fere negotiis impedirentur, quominus Lauretanam Ædem à tertio milliario (tantum quippe distat ab oppido) reviserent quotidiè. Quin etiam parvi eorum filii à parentibus, ac nutricibus assuefieri cœpti, ut quotidie mane è cunabulis prodeuntes ad natalem ædem Virginis versi, Lauretanam matrem agnoscerent, salutarentque venerabundi. Cæterum senes, ac valetudinarii senio morbove tardante, cum de more ad Lauretanum templum itare non possent, B. Mariæ Lauretanæ effigiem coloribus exprimendam curarunt in foro. Ibi-

Ibique facello, araque excitata, ab eodem Benedicto Pontifice aureis exaratum litteris diploma impetrarunt, quo diplomate ad aram illam orantibus peccatorum venia impertiebatur. Id ipsum diploma carie, ac vetustate confectum Hieronymus Angelita, unus è primoribus Recinetensis civitatis, qui circiter LXX. ab hinc annis floruit, absse visum esse confirmat. Maceratensis porrò Episcopus (qui idem illa tempestate & Recinetensis erat) prodendam posteris Ædis Lauretanæ memoriam ratus, libellum edendum curavit, qui admirabilem sacrosanctæ Domus in Italiam adventum, triplicemque ejus in Recinetensi agro migrationem; præcipua insuper B. Mariæ Lauretanæ prodigia, ac miracula contineret. Et quo altius in teneræ ætatis animos Virginis Lauretanæ religio descenderet, Recinetensis civitatis decreto sancitum est, ut ludi magistri omnes in tradendis primis litterarum elementis, omnium primum talibus narrationibus imbuerent pueriles aures, animosque: libellique illius lectionl paulatim rudem assuefacerent ætatem. Hinc eximia illa Recinetensium animis insita religio, pietasque adversus Lauretanæ Virginis Domum.

Ædis Lauretanæ status, Romanis Pontificibus Avenione sedentibus.

CAPUT XX.

Quam porro altas in Picentium pectoribus radices egerit per id tempus Ædis Lauretanæ religio, vel illud indicio est, quod nullo fermè Romanorum Pontificum adminiculo erecta, suis ipsa propemodum viribus innixa stabat. Quippe per eadem tempora, ut diximus, transierat Romana sedes in Galliam. Et quia aberat ab Urbe atque Italia Pontifex, multa ab Æde Lauretana, & decora & subsidia aberant, quæ nunc sunt, ac tum fuissent, nisi augustissima Ædes tot, tantisque miraculis, ac prodigiis clara; tam procul absuisset à Pontificum oculis auribusque. Cæterum nè sic quidem Pontificiis ornamentis omninò caruit. Quanquam Pontificiæ sedis longinquitas fecit, ut à Romanis Pontificibus, quamdiù sederunt in Gallia, non tam ornata, quam non neglecta videretur. Erat jam Lauretana Ædes à Benedicto XII. Indulgentiæ munere insignita, cum Clemens VI. ejus successor sæcularem Jubilæi celebritatem ad quinquagesimum annum revocatam absens ab Urbe (sedem quippe Avenione habebat) indixit, egitque. Et undique concurrentium Romam populorum multitudo fuit pene incredibilis. Ex qua complures, Flaminiæ scilicet, Æmiliæque incolas ad Lauretanam Ædem fama jam celebrem, ex itinere deflexisse oportet. Atrox inde pestilentia ab ipsa Urbe orbis terræ capite orta totam fermè funeribus exhausit Italiam. Triennium omnino tenuit: quo tempore Italiæ urbes vix centesimo quoque superstite, pene ad solitudinem ac vastitatem redactæ. Quæ prope infinita clades multos profecto perpulit Italorum, ut implorata B. Mariæ Lauretanæ ope, in tam horribili tempestate, ac procella, cælestis auxilii umbra tegerentur. Vigesimo fere anno interjecto, Clementi successit Urbanus V. qui Romam aliquando revisit, non quidem ea mente, ut Pontificiam sedem eo revocaret, sed ut res urbanas, & Italiæ turbas componeret. Cæterum sub reversionem ab urbe in Galliam, cessit è vita. Gregorius inde XI. Pontificatum occepit. Is simul Italiæ incommodis, simul Catharinæ Senensis, Virginis mirificæ sanctitatis insignibus inclytæ precibus motus, Pontificalem sedem aliquando retulit Romam, anno LXX. quam translata erat in Galliam.

S. Anton. p. 3. Plat. Clem. VI.

Schis-

Schismatis diuturnitas Lauretanam Ædem multis Pontificum fraudat beneficiis.

CAPUT XXI.

S. Anto. par. 3. Platin. Urb. VI.

GRegorio brevi rebus humanis exempto, Pontifex creatur Urbanus, hujus nominis sextus. Huic à factione Gallicana Clemens VII. pseudopontifex objectus, qui Romanæ Sedi sedem suam Avenionensem, quam Romanam dici volebat, opposuit. Ex quo turbata, divisaque duas in partes Ecclesia. Cæterum Romani Pontificis absentia, quantum Ædis Lauretanæ ornamentis, commodisque obstitisset, vel illa ipsa tempestate, ex ejus præsentia intellectum est. Quippe Urbanus quamvis schismate, & schismaticorum Principum armis, atque insidiis exercitus agitatusque; tamen in tanta curarum, & negociorum mole, ad Lauretanam Virginem ornandam curæ aliquid derivavit. Nam de cælestibus flammis V. Idus Septembris supra Ædem Lauretanam spectari solitis certior factus, cælesti Reginæ honestandæ animum adjecit. Natalemque Virginis lucem cœlestibus à Deo prodigiis decoratam Pontificiis à Dei Vicario muneribus decorandam existimavit. Lauretanam igitur Domum ipso natali Virginis die visentibus cumulatissimam delictorum omnium Indulgentiam impertivit, anno ejus sæculi XC. mira omninò opportunitate. Urbano enim subrogatus Bonifacius IX. non modo Urbani exemplo, novis Indulgentiis Lauretanam cumulavit Ædem, sed Jubilei celebritatem egit, quæ Bonifacii VIII. instituto in annum M. CCCC. incidit. Itaque ut sedes Pontificalis Romam aliquando revocata, cupidoque visendi Pontificis mortales innumerabiles undique in Urbem ad Basilicas Apostolorum excivit; ita cælestium ignium, Pontificiarumque Indulgentiarum fama complures eorum ad Lauretanam cellam Septembri potissimum mense visendam, natalemque Virginis diem inibi agitandum accendit. Per ea tempora Recinetenses viam, quæ ducit Lauretum (ut etiam per hyemem sacra Ædes commode adiri posset) laterculo sternendam, marginandamque locaverunt. Sacella etiam propter viam, justa per intervalla excitarunt, sive pietatis incitamenta, sive in sæva tempestate, suffugia. Recinetensium exemplum alios Picentium populos ad par pietatis decus excitavit. Igitur ex finitimis oppidis urbibusque viæ, quæ Lauretum ferrent, sterni cœptæ: & ab Ancona, Auximo, Montesancto, Firmo, Lauretum usque perductæ. Amnes etiam agrum Picenum interfluentes pontibus juncti, ut tutum peregrinis, expeditumque iter darent. Cæterum Lauretanæ Domus ornamentis haud multo minus continuata rei Christianæ distractio obstitit, quàm Romani Pontificis commoratio Gallicana obstiterat. Schisma quippe multiplex, ac varium, quale nunquam antea, plures Pontificum exercuit per annos circiter XL. Quoad Martinus V. summo omnium consensu Pontifex Max. in Constantiensi Concilio creatus pacem aliquando orbi Christiano, & concordiam peperit. Verum enimvero illa tam fœda discordiarum tempestas, sicut Ecclesiam, ac Pontifices ingenti malorum mole oppressit, ita Lauretanam Ædem haud parvo fraudavit cumulo bonorum. Id adeo quæ consecuta sunt tempora declararunt.

Urbani VI. beneficia.

Ex Bull. Bonifacii IX.

Hier. Ang.

S. Anto. p. 3.

Martinus V. Indulgentiis, & Nundinis Lauretanam ornat celebritatem.

CAPUT XXII.

QUæ ab translata Æde B. Mariæ ex Galilæa, ad eandem Laureti constitutam, celebrarique cœptam in multiplici Christianæ rei varietate, motuque gesta sunt, adhuc exposui, res cum vetustate, ac rerum perturbatione subobscuras; tum raris per ea tempora literis illustratas. Ad hæc, si quæ in Recinetensium commentariis, aliisque publicis, privatisque erant monumentis, incenso (ut supra diximus) cum urbe tabulario, pleraque interiere. Cæterum sublevavit Recinetensem cladem Dalmatarum industria. Flumenses Tersactensibus finitimi, Leone X. Pontifice Maximo, Lauretanæ historiæ origines ac primordia haud mediocriter illustrarunt. Nam de prima sanctissimæ hujus domus in Dalmatiam migratione, exploratione, cultu, ac miraculis consignata, literis Recinetensi populo miserunt ea, quæ in vetustis majorum suorum annalibus repererant. Et Recinetenses Leonem Pont. de hisce rebus certiorem fecerunt. Authorem habeo Hieronymum Angelitam, qui illo ipso tempore Recinetensi civitati erat à secretis: & subinde Lauretanam historiam, ubi hæc memoriæ prodidit, Clementi VII. Leonis patrueli, & participi secretorum dicavit. Nos igitur Angelitam haud dubiæ fidei authorem secuti ex Illyricorum annalibus primam hujus historiæ partem texuimus, iis quæ in propriis Recinetensium monumentis calamitas urbis reliqua fecerat, adjectis. Clariora deinceps, & uberiora tradentur, quæ paulo diligentius, vel memoriæ prodita, vel literis custodita ad nostram ætatem, nostrasque manus pervenere. Martinus ergo pace, & otio Ecclesiæ parto, antiquissimum habuit Lauretanam Ædem miraculis, ac prodigiis nobilem suo aliquo munere insignem relinquere. Itaque multis magnisque Indulgentiarum propositis præmiis, mortales omnes ad Lauretanum sacellum Septembri potissimum mense visendum, colendumque invitavit. Porrò anno ejus sæculi ferme XX. hoc beneficium novo beneficio cumulavit. Solemnes Recineti Nundinas *ad laudem, & gloriam, & honorem Lauretanæ Virginis* (ut ipse in literis Apostolicis ait) instituit, ratus fore, id quod evenit, ut ob locorum propinquitatem, Recinetensis emporii celebritas celebritatem augeret Lauretanæ Domus: quippe cum finitimos populos mercium illecebra, mercatores Indulgentia delictorum ad Lauretanam Ædem celebrandam alliceret. Lauretanas porrò Indulgentias trimestres esse voluit, & Recinetensi mercatui pares. Nimirum, ut Septembri, Octobri, Novembri mensibus, quibus Recinetensis mercatus celebraretur, indulgentiæ Laureti percipi ab adeuntibus rite B. Virginem, possent, Martini exemplum plures deinceps Pontificum secuti, Julius II. Xystus IV. & Leo X. (ut suis deinde locis dicturi sumus) Recinetensem mercatum sua authoritate firmarunt: & Lauretanum templum Pontificalibus beneficiis adauxerunt. Cæterum Martino V. Pont. Lauretani templi non celebritas modo, sed etiam cultus maximè auctus. Affluentibus Sacerdotibus voluntariis Ædis Lauretanæ ministris, ædes egregiæ (Canonicam vocant) ad meridiem excitatæ. Prætorium quoque exstructum, & hospitium quà nobilibus, quà pauperibus advenis destinatum.

Hier. Angel.

Martini V. beneficia.

Ex Bull. Julii II.

Lauretani templi opulentia, Eugenio Quarto Pontifice.

CAPUT XXIII.

EUgenius Quartus Martino sublectus simul urbanis turbis, simul nefariis Basilæensis Concilii jam corrupti decretis exagitatus, insuper Felicis V. Pseudopontificis schismate, & Florentino Concilio ab se indicto implicitus, spatium fere nullum habuit de Lauretanæ Domus ornamentis cogitandi. Verum Flavius Blondus qui Eugenio ab epistolis fuit, historicus illis temporibus haud ignobilis, veluti Pontificis vicem implens Lauretanam Virginis cellam amplissimis verbis ornavit. *Recanetum inter, & Adriaticum mare* (inquit) *paulum à Musione fluvio recedit celeberrimum totius Italiæ, ut in aperto, immunitoque vico sacellum gloriosæ Virginis Mariæ in Laureto appellatum: quo in loco preces supplicantium à Deo, genitricis suæ intercessione exaudiri, illud maximum certissimumque est argumentum, quod eorum, qui votis emissis exauditi fuerunt, ex auro, argento, cera, pannis, veste linea, laneaque appensa donaria magno luenda precio, basilicamque omnem pene complentia, Episcopus in Dei Virginisque gloriam intacta conservat.* Ex quo satis apparet, quæ fama, quæ religio, quæ celebritas Lauretanæ Domus, quæ varietas, & copia, donorum fuerit Eugenio Pontifice, hoc est anno post Christum natum circiter MCCCCL. Qui annus Jubilæo celeber Lauretanam de more auxit celebritatem, opulentiamque. Sub id tempus Franciscus Sfortia, Philippi Vicecomitis Mediolanensium Ducis impulsu, bellum adversus Pontificem gessit. Et Piceno qua vi, qua dolo in suam ditionem redacto, victor B. Mariæ Lauretanæ templum fama celeberrimum visere statuit. Præerat Piceno cum summa potestate Joannes Vitellescus Recinetensis Antistes, vir consilio, manuque promptus. Is ergo veritus nequid detrimenti sacellum donis opulentum caperet ab insolenti victoria milite; materiam avaritiæ subtrahere occupat: & præcipua Lauretani templi ornamenta clam in navim ad id paratam imposita secum propere Venetias primum, inde Ravennam asportat. Ita, & sacrilegii materies subducta, & sacra dona in tutum recepta; ac deinde sedata illa tempestate, reportata. Nec dubium Deiparæ præsidium per ea tempora in Æde Lauretana tuenda apparuit. Nam cum diuturno, gravique bello tot exercitus Sfortiæ, Pontificis, Alphonsi Regis Neapolitani toto Piceno impune volitarent; tot copiarum Duces Lauretum accederent; tamen in direptione tot oppidorum, atque urbium, vicus immunitus, templi opulentia, ut tum res erant, inclytus, semper intactus, inviolatusque permansit: tanta seu loci sanctitas apud homines, seu Virginis tutela rerum suarum fuit.

Fl. Blondus Flimenium.

Blon. lib. 5. Dec. 3.
Sabel. lib. 2. En. 10.

Joan. Vitellescus Epi. Recinet.

Lauretana Domus à Nicolao V. Indulgentiis augetur, contra vim Turcarum munitur.

CAPUT XXIV.

NIcolaus inde Quintus Eugenio mortuo, Pontificatum excepit, qui ne à Martino in B. Mariæ cultu vinceretur, Lauretanam ejus cellam Pontificiis muneribus auxit. Videbat diem B. Virgini ab Angelo salutatæ sacrum maximè insignem illi Domui, ac memorabilem esse; quippe cum Deus eo ipso die inibi naturam humanam induisset. Lætissimam ergo illam lucem, qua jacta sunt fundamenta salutis humanæ, anniversaria Indulgentia decoravit. Ex quo

Nicolai V. Benef.

Hier. Ang.

quo templum Lauretanum, ut tanti mysterii memoria dignum erat, quotannis illo die eximie celebrari est cœptum. Porrò Nicolaus Lauretana Æde Indulgentiis cohonestata, opulentiæ quoque ædis consulendum putavit. Igitur magnopere cavit, ne Lauretana dona averterentur, neve divenderentur, arcens ingressu Ecclesiæ Antistitem Recinetensem, si quid eorum in posterum distrahere, aliosve in usus convertere ausus foret, sin autem vendita jam, ac distracta intra unius mensis spatium, non recuperaret, Episcopatu dejiciens. Civitati insuper Recinetensi eodem diplomate negocium datum, vel recuperandi Lauretana dona, vel tuendi. Nec pace solum, sed bellico etiam tumultu, insignis Nicolai Pontificis pietas in Lauretanam sedem enituit. Sub id tempus Mahometes Turcarum Rex Constantino Palæologo Orientis Imperatore cæso, Constantinopoli vi capta, fædeque direpta, Turcici sedem imperii transtulit in Europam, anno post Christum natum M. CCCC. LII. Ergo, ut Constantinopolim Christiani Imperii arcem à barbaris captam, Imperatorem ipsum cum nobilitate cæsum, Turcarum Regem tanta victoria inflatum ex propinquo insultare Græciæ, minitari exitium Italiæ fama tulit; enimvero tantus Christianis viribus terror incessit, ut tota Italia trepidatum sit. Itaque Nicolaus satis memor Ædis Lauretanæ, eam adversum barbarorum excursiones satis firmo præsidio munit: & simul in hostem omnibus viribus consurgere parat ejus rabiem compressurus.

S. Anto. par. 3. Constantinopolis à Turcis capta.

A' Callisto III. adversus Turcas communita Domus, barbaros alio vertit ingenti clade perculsos.

C A P U T XXV.

Cæterum Nicolao in ipso apparatu, ac meditatione Turcici belli ex mœrore, ut ferunt, extincto successit Callistus Tertius. Is, quia fama erat, Turcas victoria usos magna Peloponnesi, Epirique parte in suam ditionem redacta, in Dalmatiam, atque in ipsam Italiam furore ac rabie instinctos rapi; nihil habuit antiquius, quam ut Lauretanam Domum tutaretur, haud dubius quin illa salva, Deiparæ præsidio cætera in Italia salva essent futura. Igitur Rodericum Borgiam fratris, & L. Joannem Milianum sororis filios cum Legatorum Pontificiorum munere, ac nomine, copiis præficit. Horum alterum in Picenum, Lauretana Domo præcipue ejus curæ demandata, alterum Bononiam è vestigio destinat. Veniunt ambo Legati cum suo uterque exercitu Lauretum; ibi pacem, veniamque à Deo, Deique parente comprecati sacram Ædem à muris, & propugnaculis nudam tumultuario opere aggeribus cingunt. Cæterum B. Virgo, tametsi Pontificis, Pontificiorumque Ducum erga se voluntatem minimè aspernata; suam ipsamet cælesti ope protexit domum, Turcarum rabie alio aversa, domitaque. Quippe per id tempus Pontificia classis non magna, duce Patriarcha Aquilejensi, Asiæ oras felici ausu, eventuque populata, effusum Barbariæ impetum fregit. Turcica classis acie victa, pleræque triremium captæ. Usumcassanus insuper Persarum Rex, Callisti instinctu, Turcarum fines infesto agmine ingressus, egregias reportavit de superbissimo hoste victorias, non tam humana vi (ut ipsemet litteris ad Pontificem datis professus est) quam ope divina. Joannes quoque Hunniates Præfectus Ungariæ per eadem ferme tempora Turcas Belgradum Ungariæ oppidum nobile, maximis copiis ac viribus obsidentes adortus, non magna militum manu ingentem eis intulit cladem. Haud humanæ opis res visa. Joanne Capistrano viro sancto ex Franciscana familia Christi cruci-

S. Anto. par. 3. Plat. Callist. III.

Callisti III. beneficia.

S. Anto. par. 3. Sabel. Æn. 10. lib. 6.

crucifixi signum inferente, barbari fusi, cæsique, Mahometes ipse Turcarum Imper. vulneratus. Nec obscurum Dei auxilium fuit; tam insignem victoriam ipsi belli Duces divino numini acceptam retulere. Itaque tot, tantæque de præpotenti hoste victoriæ omnium consensu div. itus partæ, ad bene de Rep. sperandum Christianorum animos erexerunt. Haud parva deinde dictu res, & spem piorum auxit, & S. Mariæ Lauretanæ nomen toto pene Christiano orbe propagavit.

Sanitate Pio II. reddita, longe celebrior, clariorque esse cæpit.

CAPUT XXVI.

Plat. in Pio II.

PIus Secundus Pont. Max. Callisto sublectus est, vir ingenio & virtute clarus. Is Christianis Regibus, ac Principibus non modo per literas, legatosque, sed etiam per se in Concilio Mantuano sua præsentia, ac voce ad Turcicum bellum incitatis, ex itinerum laboribus in longinquum, periculosumque incidit morbum, alienissimo Christianæ Reipub. tempore. Quippe magna sacrorum militum pars, qui cruce insignes sacræ militiæ dederant nomen, Anconam Pii Pont. jussu convenerant: jamque Pontificis ipsius ex composito præstolabantur adventum. Cæterum senile, laboribusque fractum Pii corpus, alienissimo tempore ardens febris, molestissimaque tussis adeo afflixerant, ut non dicam ire, sed aspirare Anconam, uti constituerat, haud quaquam valeret. Damnata igitur spe, atque ope medicorum, B. Mariæ Lauretanæ, cujus egregiam vim in morbis divinitus curandis, fama acceperat, implorat opem, non tam urgentis morbi, quam Anconitani itineris remedium quærens. Nec dubius auditas preces, extemplo calicem aureum opere, ac pondere insignem B. Virgini donat, dicatque. Addita votivo calici ab ipso Pontifice in voto nuncupando dictata inscriptio, Pontificii voti donique monumentum.

Tradit Lauret. Bern. Cyril.

Pii II. Pont. donum.

PIA DEI GENITRIX
QVAMVIS TVA POTESTAS NVLLIS COARCTETVR FINIBVS, AC TOTVM IMPLEAT ORBEM MIRACVLIS; QVIA TAMEN PRO VOLVNTATE SAEPIVS VNO LOCO MAGIS, QVAM ALIO DELECTARIS: ET LAVRETI TIBI PLACITAM SEDEM PER SINGVLOS DIES INNVMERIS SIGNIS ET MIRACVLIS EXORNAS; EGO INFELIX PECCATOR, MENTE, ET ANIMO, AD TE RECVRRO SVPPLEX ORANS, VT MIHI ARDENTEM FEBRIM, MOLESTISSIMAMQVE TVSSIM AVFERAS: LAESISQVE MEMBRIS SANITATEM RESTITVAS. REIP. VT CREDIMUS SALVTAREM.
INTERIM HOC MUNVS ACCIPITO MEAE
SERVITVTIS SIGNUM.
PIVS PAPA II. ANN. HVM. SAL.
M. CCCC. LXIIII.

Et donum Virgini cordi fuit, nec sua spes pium Pontificem ulla fefellit ex parte. Mirum dictu. Voto nuncupato, extemplo febris ardor refrigescere cœpit, tussis remittere, redire vires affectis ac pene consumptis, morbo pariter & ætate, membris. Pius ergo moræ impatiens, nondum satis confirmata valetudine, committit se viæ, Anconam iturus, & Lauretanæ Virgini ex itinere votum exsoluturus. Lectica delatum complures Cardinalium Romanorumque procerum

Pius II. Laur. Virg. adit.

cerum prosecuti, quos partim Pontificis caritas, ac reverentia, partim miraculi fama, partim etiam sacri exercitus visendi cupido ab Urbe exciverat. In itinere Pontifex quo propius Lauretanam Ædem accedebat, hoc melius habebat: ut facile appareret inde vires augeri. Itaque ad B. Mariæ patronæ suæ conspectum valens, ac vegetus pervenit: & præsentis opis in Urbe, atque in via expertæ memor vota persolvit. Nunquam aliàs ante major Lauretanæ majestatis species visa. Uno tempore Cardinalium, primorumque Romanæ civitatis plurimos Pium prosecutos, satis etiam multos egregios bello Duces ex Ancona Pontifici obviam progressos, ipsumque Pontificem Max. ante Lauretanam Virginem supplices, ac venerabundos videres. Pius ergo voti religione exsolutus, iisdem comitantibus pergit Anconam. Cæterum quo minus voti, cujus compos à Lauretana Virgine factus erat, fructum perciperet, impedimento fuit sociorum sacri belli mora. Nam dum gravior jam ætate, ac viribus Pontifex per æstivos calores Anconæ sedet, Venetæ classis Ducem, aliosque belli socios expectans, sive moræ tædio, sive senio affectum corpusculum urgente, languere cœpit. Inde in lentam, ac pertinacem incidit febrim, cujus demum tabe consumptus ad suorum laborum, egregiique illius conatus præmia migravit in cœlum, anno ejus sæculi LXVI. Pontifex omnino cum cæteris egregiis animi dotibus; tum vero pietate, ac religione memorabilis. Nec in postremis Pii laudibus illa est numeranda, quod reddita tali viro, Lauretanæ Virginis ope salus, ac tot Principum, gentiumque sermonibus celebrata, Ædi Lauretanæ plurimum nominis ac religionis adjecit. Quippe ad id usque temporis (per annos fere centum sexaginta, ex quo demigrarat in Italiam) Lauretanæ Domus fama Piceni finibus se ferme tenuerat: in finitimas ac longinquas regiones vix tenuis quidam, & obscurus manaverat rumor, ut mirum cuipiam esse non debeat, sacrosanctæ Domus inde usque à Galilæa in Italiam translatæ famam, neque ad S. Vincentium Ferrerium in Hispaniam Avenionensi schismate implicatam, occupatamque insuper religione Montis Serrati, neque ad S. Antoninum, aliosque Etruscos superiorum temporum scriptores, in Etruriam civilibus ardentem bellis, inter strepitum fragoremque armorum penetrasse. Quæ profecto causa fuit, cur S. Vincentius veterem famam secutus in quodam sermone, B. Virginis Domum in Galilæa tum esse dixerit: D. vero Antoninus, & cæteri illo antiquiores historici Etrusci nullam omnino de Lauretana Domo fecerint mentionem: memorandæ videlicet ejus in Italiam translationis ignari. At Blondus illorum fere æqualis historicus, ut assecla Pontificis, qui rei esset satis gnarus, illustre (ut supra demonstravimus) Lauretano templo testimonium dedit. De transportata autem divinitus Lauretana Domo, idcirco fortasse nullum verbum paulo antiquiores historici fecere, ne vana & incredibilia afferre viderentur. Quippe cum tam inusitatum & à condito ævo inauditum miraculum non dum Pontificia auctoritate firmatum esse constaret. At valetudo Pio Pontifici Romano pene moribundo in Urbis, ac prope dicam orbis totius Christiani oculis, evidenti miraculo restituta Lauretanæ Virginis ope, immensum illi addidit nomen. Ex eo namque Ædes Lauretana omnes etiam remotissimas terras implevit fama nominis sui: & vel ex ultimis orbis terræ angulis Lauretum peregrinos excivit, quibus per opportunum paucis ante annis Laureti subsidium divina providentia præpararat.

Ab

Ab Episcopo Recinetensi luculentis prædiis donatur subsidio pauperum peregrinorum.

CAPUT XXVII.

Hier. Ang.
Ex Bull. Julii II. Pont.

NIcolaus Astius Episcopus Recinetensis vir sanctimonia pariter, ac doctrina inclytus fuit. Hic, ut erat Lauretanæ Virgini eximiè deditus, ejus cultum omni ope fovere, atque augere statuit. Ingens quotidie peregrinorum pauperum multitudo, seu vota reddendi gratia, sive indulgentias consequendi studio, confluebant Lauretum: quibus arca Lauretana benigne satis pro facultatibus subveniebat, largam singulis stipem impertiens. Hunc igitur benignitatis fontem, ne quando deficeret, certis prædiorum fructibus Recinetensis Antistes augendum existimavit. Complura is habebat luculenta sane, ac frugifera prædia ædi Lauretanæ propinqua. Ea Deiparæ Virgini donavit, dicavitque anno ejus sæculi LVIII. Cujus donationis caput visum est hoc loco interponere, ut appareat simul quam eximia Nicolai Episcopi erga Lauretanam Virginem pietas extiterit; simul quantum pecuniæ, vel illis temporibus, cum nihil omnino possideret Lauretana Domus pauperibus advenis erogarit. Idest ejusmodi: *Cum Nicolaus Episcopus Recinetensis, & Maceratensis, qui Ecclesiam B. Mariæ de Laureto Recinetensis Diœcesis ex dispensatione sedis Apostolicæ obtinebat, considerans devotionem continuam, & dilectionem sinceram, quam sedulo habebat ad prædictam Ecclesiam B. Mariæ, ac peregrinorum, & aliarum personarum, quæ tam ex votis, quam propter Indulgentiam consequendam, & aliorum debilium, ac pauperum hominum numerum copiosum in dies ad ipsam Ecclesiam B. Mariæ, ultra diem festum dictæ gloriosissimæ Virginis Mariæ, confluentium, &* ELEEMOSYNAS IMMENSAS, QUAS CHRISTI PAUPERES EX DOMIBUS PRÆFATÆ ECCLESIÆ RECIPIEBANT, ET NECESSARIO RECIPERE HABEBANT, & quæ sequuntur. Quæ res hoc exploratior esse debet, quod memoriæ prodita est ab eo, cui pro suo officio, ac munere Lauretanas res exploratissimas esse oportuit. His igitur facultatibus aucta domus Lauretana benignitatem in advenas auxit suam. Et hujus largitatis fama religioni juncta longe, lateque jucundissimum Ædis Lauretanæ nomen divulgavit, omnes Lauretum invitans. Quippe remotissimarum nationum egentes peregrini, qui opportuni illius subsidii participes fuerant, domos suas regressi, non magis religionem, quam benignitatem prædicabant Lauretanæ Virginis. Ea res alios deinceps ad experienda quæ audierant, accendit. Mira verò opportunitate hujus famæ per Urbes, atque exteras etiam nationes strenue discurrenti parva dictu res magnas per idem tempus addidit vires.

Liberalitas S. Domus in pauperes.

Lauretanæ historiæ summa à Præposito Teremano in æde proponitur.

CAPUT XXVIII.

Hier. Ang.

PEtrus Gregorius Præpositus Teremanus eximia integritate, ac prudentia vir complures jam annos Lauretanæ Domus Gubernator erat: Nicolao autem Astio vita functo, etiam Administrator Recinetensis est factus. Hic igitur Pio Secundo Pontifice, anno ejus seculi circiter LX. Lauretanæ historiæ sum-

fummam (depromptam scilicet ex ea, quæ olim, ut supra ostendimus, Recineti edita fuerat) in Lauretana Æde proposuit in gratiam peregrinorum: ut ejus cognoscendæ potestas omnibus foret. Et scripta est stylo rudi, ac simplici, atque ad vulgi intelligentiam accommodato: gratum advenis non illiteratis pabulum, nec leve Lauretanæ Domus monumentum. Porro hoc Teremani institutum adeo probatum est posteris, ut scriptum illud quoties vetustate obsoletum videretur, toties deinceps instaurari placuerit. Sane & historia ipsa à prima Recinetensium memoria repetita est; & ejus authoritati religio, ac diligentia Teremani, vel plurimum adjecit. Is quippe interrogatis, qui adhuc supererant testibus, tantam rem quoad ejus fieri posset, voluit esse testatam. Testes igitur satis locupletes ab illo citantur duo, Paulus Rinalducius, & Franciscus cognomento Prior, ambo cives Recinetenses, viri boni, spectatæque fidei. Rinalducius quippe sæpe Præposito Teremano (ut ipsemet refert) testificatus est, ab se avum suum sæpenumero auditum esse narrantem, semet B. Virginis Domum conspexisse, cum sublimis ab Angelis supra mare ferretur, & in Recinetensi sylva collocaretur. Quin etiam se sacrosanctam Ædem in nemore sitam cum civibus aliis compluribus sæpius accessisse. Franciscus autem Prior, avum suum, CXX. annos natum, integrisque adhuc utentem sensibus non semel audierat (ut ipse pro testimonio dixit) cum referret, ab se frequenter ad sacram Ædem in sylvam cum aliis itum: eamque sua memoria in Collem duorum fratrum esse translatam. Porro Hieronymus Angelita perpetuus Recinetensis civitatis Secretarius, in Historia Virginis Lauretanæ author est, Paulum Rinalducium, & Franciscum Priorem à Lauretanæ Ecclesiæ Rectore, eodemque Antistite Recinetensi, Præposito Teremano, etiam sacramento adactos illa quæ Teremanus ipse commemorat, pro testimonio dixisse. Ex quo satis apparet Præpositum Teremanum, cum testes hujusce tanti miraculi, rite deinde interrogaret, Administratorem Recinetensem, non solum Gubernatorem Domus Lauretanæ fuisse. Ac ne cuiquam Præpositi Teremani fides in dubium venire posset, Nicolaus Astius Recinetensis Episcopus in tabulis donationis (cujus ante meminimus) haud obscurum egregiæ ejus fidei, ac religioni testimonium tribuit his verbis: *Considerans grata devotionis, sinceræque fidelitatis obsequia, & diligentiam valde grandem, quæ viri venerabiles, & circumspecti D. Petrus Georgii Præpositus Ecclesiæ S. Sinidei de Teramo gubernator almæ domus, nec non D. Antonius &c. Presbyteri residentes in alma Domo tam longo tempore ipsi Ecclesiæ in spiritualibus, & in rebus, ac negociis ipsius Ecclesiæ, & almæ Domus temporalibus impenderunt, & adhuc cura vigili, & diligenti, ac solertibus studiis, & sollicitudinibus impendere, & impertire non desinunt*, & quæ sequuntur. Igitur talis viri spectata religio & authoritas magnam adjecit historiæ fidem. Ex eo autem tempore, sive reddita Pontifici sanitas, sive fama benignitatis in pauperes advenas, sive etiam Lauretanæ historiæ promulgatio B. Mariam Lauretanam apud omnes gentes claram, ac nobilem fecit.

Præp. Ter.

Finis Libri Primi.

HORA-

HORATII TURSELLINI
E SOCIETATE JESU
LAURETANÆ HISTORIÆ
LIBER SECUNDUS.

Paulus II. Pestilentia exemptus Lauretanam Ædem decretis ornatam novo templo decorare molitur.

CAPUT I.

Elebris, inclytæque jam hinc toto fermè orbe Christiano Ædis Lauretanæ miracula, atque ornamenta exsequar, quorum fama omnium jam aures, animosque complevit. Post Pii Pontificis decessum. Cardinales Pium Anconam prosecuti, Romam ad comitia Pontificia iter intendunt. Atrox per id tempus ex tanta hominum colluvione, ut fieri solet, Anconæ orta pestilentia erat, quæ intolerabili æstu per autumnum humana corpora movente, per vulgaria primum capita vagari cœpit. Inde nobilitatem quoque primoresque corripuit. Ergo præsentis periculi terror profectionem Patrum, aut fugam potius maturavit, & si quendam eorum ne fuga quidem eripuit morbo, Lauretanæ gloriæ materiam futurum. Petrus erat Barbus Cardinalis S. Marci, ætate, prudentia, ac rerum usu inter cæteros eminens. Hic pestilentia tactus, æstuare animo cœpit, cum fœda impendentis mortis facies oculis obversaretur. Sed Pius II. Pontifex Lauretanæ opis recens erat documentum. Itaque valetudinis Pio divinitus redditæ memor deferri se confestim ad templum Lauretanum jubet. Quò ut ventum est, ejectis arbitris, in Deiparæ cellam infertur, ibi venerabundus procumbere humi, omnem in B. Virgine secundum Deum suæ curationis spem reponere: urgentis morbi, mortisque impendentis remedium exposcere: Rempublicam Pontifice orbam Deo, ac B. Virgini impensius commendare. Nec frustra. Precibus insistenti lenis quidam, ac dulcis somnus obrepsit. Fama est illi in quiete Deiparam Virginem cœlesti quadam specie oblatam, quæ bonum habere animum jusso, auditas ejus preces nunciaret: mox discussum iri morbum: insuper ipsum propediem Dei nutu Pontificem Maximum futurum. Haud vanum fuisse visum docuit eventus. Extemplo cum somno morbus abiit: ipse voti compos, animi, corporisque vigorem omnium spe maturius recuperavit. Igitur admodum lætus multiplex Dei, Deiparæque beneficium agnoscit: & gratiis utrique impense actis, sospes ac vegetus exit è sacrosancto sacello, cunctis qui ejus morbi conscii erant, attonitis, & ingenti admiratione defixis. At ille B. Mariæ promisso ad summi sacerdotii spem erectus, & simul accepti beneficii satis memor, Lauretanæ Ædis Præsidem protinus accersiri jubet. Huic propalam enunciat, sibi esse in animo magnificentissimum S. Mariæ Lauretanæ templum condere. Proinde primo quoque tempore calcis, cæmentorum, materiæ, quod satis sit, comparet suo nomine, sumptuque. Inde Romam ad comitia profectus, Pontifex creatur. Pauli Secundi inditum nomen. Vix dum Pontificatus initio, haud immemor cujus ope, & valetudinem, & summum illud fastigium adeptus esset,

Hier. Ang.

Card. S. Marci pestilentia liberatur in Æde Lauret.

Paul. II. templum Ædi Lauret. circundat.

esset, Lauretanum templum moliri instituit. Ac præsagiente jam animo futuram olim amplitudinem ejus loci, veteri templo disturbato, ingentem circa aream insanis occupat fundamentis. Inde opus cœptum strenue ædificare pergit. Bonam templi Lauretani partem à Paulo II. exstructam esse, fidem facit Baptista Mantuanus. Apud quem in Agelariorum carmine, Antonium Principem virum præter Piceni oram navigantem, sic gubernator navis affatur.

Bapt. Mant. lib. 6.

> *Quod cernis Picentia juxta*
> *Littora, delubrum est illud venerabile Magnæ*
> *Matris, ab Assyriis, quod Dii super æquora quondam*
> *Huc manibus vexere suis.*

Et paulopost:

> *Lauretæ delubra vocant, neu crede superbam*
> *Hanc ædem venisse fretis; superaddidit ista*
> *Templa sacerdotum Princeps ingentia Paulus.*

Ex quo profectò conjectari licet, Lauretanum templum ab eo pene ad fastigium esse perductum. Inter hæc, dum templum summa ope exstruitur, Pontifex non ædificiis solum, sed literis quoque, ac muneribus Pontificiis Deiparæ Domum adornavit. Nam visentibus Ædem Lauretanam diebus omnibus B. Mariæ sacris, ac præterea Dominicis diebus, peccatorum omnium veniam indulsit. Pretium operæ visum est caput literarum inserere, ut extet egregium summi Pontificis de eximia Lauretanæ Domus sanctitate testimonium, idemque recuperatæ ab eo divinitus valetudinis monumentum. Pauca igitur, veteri Rom. Pontificum more præfatus, ita scribit. *Quamvis pro magnitudine gratiarum, quas divina Majestas ad intercessionem gloriosæ Virginis Mariæ filii ejus genitricis, fidelibus ad eam pia vota dirigentibus quotidie facit, sanctæque Ecclesiæ in honorem nominis sui dedicatæ sint summa devotione venerandæ; id tamen erga illas propensius est agendum, in quibus Altissimus ad intercessionem ejusdem Virginis, majora, & evidentiora miracula frequentius operatur. Manifestat autem rei experientia ad Ecclesiam S. Mariæ de Laureto Recanatensis Diœcesis, ubi est imago B. Virginis Mariæ, ob magna, stupenda, & infinita miracula, quæ ibidem ejusdem Almæ Virginis opera apparent, ET NOS IN PERSONA NOSTRA EXPERTI SUMUS, ex diversis mundi partibus confluere*, & quæ sequuntur. Indulgentiis porrò singulares immunitates adjecit. Quippe Lauretanam Ædem una cum ministris, cæterisque rebus ad eam pertinentibus ab Recinetensis Episcopi jurisdictione exemptam in suam, sedisque Apostolicæ, & Apostolorum Petri & Pauli tutelam recepit: Sacerdotibus Lauretanis absolvendi peregrinos à sceleribus ac flagitiis Episcopo, Sedique Apostolicæ reservatis satis amplam dedit facultatem. Posterioris quoque hujus decreti proœmium, in quo perhonorifica fit mentio Lauretanæ Domus, libet apponere, id est tale: *Cum ad Ecclesiam B. Mariæ de Laureto extra muros Recanatensis civitatis fundatam, in qua sicut fide dignorum habet assertio, ipsius Virginis gloriosæ Domus, & Imago Angelico comitatu, & cætu mira Dei elementia collocata existit, & ad quam propter crebra, ac stupenda miracula, quæ ejusdem gloriosæ Virginis meritis, & intercessione pro singulis ad eam recurrentibus, & ejus auxilium implorantibus cum humilitate, Altissimus operatur, in dies, & in diversis mundi partibus etiam remotissimis ejusdem Virginis gloriosæ liberati præsidiis populi confluat multitudo*: & cætera quæ sequuntur.

Pauli II. Indulg.

Pauli II. testimonium.

Pauli II. beneficia.

Ædes Lauret. exempta.

Pauli II. testimon. alterum.

1. assertio Pauli II.

Jacobus Franciſcanus ab inſanabili morbo, & Dæmonum oppugnatione liberatur.

C A P U T II.

Chro. Franc. lib.6.c.3.& 4.

PRoduntur autem quædam hujus temporis non omittenda miracula. Jacobus Picens vir ſanctus è Franciſcana diſciplina, pariter pietate, ac doctrina clarus Evangelii præco fuit anno ejus ſeculi circiter LXX. Hunc inſanabilis morbus invaſerat, & animum ægritudo corporis urgebat: quippe ea mali vis erat, ut omnem juvandi ſacris concionibus homines ſpem præcideret. Ergo humani remedii inops ad Deum Deiparamque animum, ac vota vertit. Mox quamvis afflicta valetudine, Lauretum peregrinatorum ritu venit. Virginis cellam ingreſſus inter ſacrificandum, cœli Reginam enixe obortis lacrymis orat, ut Jeſu filio propitiato, impetret ſibi corporis ſanitatem; quæ ſanctum ejus Evangelium prædicando, multis fortaſſe populis ſaluti foret. Nec mora. Oblata illi protinus eſt Deiparæ ſpecies jubentis eum alia ab ſe petere: Nam quod peteret, eſſe jam datum, & Jacobus illico ſalutem ſibi redditam ſentit. Itaque gratiis B. Virgini actis, non tam ſuam, quam eorum, quorum ſaluti ſtudebat vicem, lætus remeat domum. Nec una hac in re B. Mariæ Lauretanæ is expertus eſt opem. Interjectis aliquot annis, ab importunis diabolis diu, multumque vexatus Lauretum certiſſimum malorum levamentum, accurrit. Ante aram Virginis non ſine animi angore, ſacris operatus, expertum ejus auxilium expoſcit: finemque tandem orat tam moleſto periculoſoque certamini. Auditæ preces. Impenſius oranti B. Maria ſe rurſus oſtendit. Et bono animo eſto fili, inquit, ac ſummo rerum parenti grates agito. Adeſt pugnæ finis, & te cœleſtis corona victorem manet. Prædictionem comprobavit eventus. Haud ita multo poſt fractæ infeſtorum hoſtium vires: Læta repente ſecuta pax: ipſe deinde cœleſti præmio donandus evocatus in cœlum.

A Xyſto Quarto Pontifice vetera decreta cumulantur novis.

C A P U T III.

Hier. Ang. Bern. Cyril.

NEc Paulo Secundo Xyſtus Quartus Pauli ſucceſſor ſtudio ornandæ Lauretanæ Virginis ceſſit. Nam & veteribus Indulgentiis addidit novas, & Pauli immunitates ſua authoritate firmatas, adjecta immunitate decumarum, auctiſque Lauretanis ſacerdotibus facultate diſpenſandi vota, cumulavit. Donationem inſuper Nicolai Aſtii Epiſcopi Recinetenſis (de qua ante diximus) authoritate Apoſtolica ſanxit anno ejus ſeculi circiter lxxv. qui Jubilæi celebritate inſignis fuit. Egregium porrò ſuum erga B. Virginem Lauretanam ſtudium, pietatemque in cujuſdam diplomatis ſui proœmio teſtatum reliquit his verbis: *Cupientes, ut ipſa Eccleſia Lauretana, ad quam ſpecialem gerimus devotionis affectum, congruis honoribus frequentetur: & ut fideles populi libentius, eo devotionis cauſa confugiant, confirmamus*: & quæ ſequuntur. Nec nihil vel ad Xyſti laudem, vel ad Lauretanæ Domus authoritatem facit, quod idem Pontifex, cum Carmelitani certiſſimis argumentis fidem ei feciſſent, ſacra omnia Paleſtinæ loca (atque in his ipſum domicilium Virginis) priuſquam Saracænorum armis occuparentur, Carmelitanæ familiæ credita & commiſſa fuiſſe; hoc ipſum literis Apoſtolicis in eorum gratiam ſcriptis teſtatus eſt. Quæ cauſa fuit cur deinde

inde Carmelitanis ſacroſanctæ Domus ſit procuratio reddita, ut dicturi ſumus in loco. Ad hæc Xyſtus Hieronymo Robureo ſororis filio Cardinali cum Epiſcopatu Recinetenſi tutelam permiſit Ædis Lauretanæ, haud parvo ipſius Ædis bono. Quippe & avunculi inſtinctu, & ſua voluntate templum à Paulo inchoatum exædificavit: ejuſque cultum ſacra ſupellectili, lectiſſimis Sacerdotibus, Cantoribuſque adauxit.

Hiero. Robur. Card. patronus Laur. Ædis.

Ingens Turcarum manus Lauretanæ opulentiæ imminens divinitus fugatur.

CAPUT IV.

SUb idem tempus ingens procella exorta, & opulentiam & religionem Lauretanæ Ædis oſtendit. Mahometes Turcarum Imperator Rhodo Inſula nequicquam oppugnata, unum è ſuis Ducibus cum claſſe in Italiam deſtinavit. Is igitur anno ejus ſæculi circiter LXX. ex improviſo Hydruntum oppidum nobile in Salentinis, velut clauſtra Italiæ occupavit. Exin finitima circum loca populatus, cæteræ oræ maritimæ Adriatici ſinus imminebat. Ergo Recinetenſes, & ſi impendentis periculi fama conterriti; tamen immemores patriæ Lauretanam Domum ſummis opibus propugnare ſtatuerunt. Valido igitur præſidio impoſito, excubias agitabant dies noctesque. Ac ne barbaros opulentæ prædæ ſpes ad Lauretanam Ædem oppugnandam alliceret: Lauretana dona præcipua in tutum recipi placuit. Mox deprompta, ac de more relata in tabulas, à certis hominibus Recinetum deferuntur, & in arce conduntur. Satis conſtat ea dona tum ſex ferme aureorum millibus æſtimata. Inter cætera Laurentii Medicei (is Petri filius, Magni Coſmi nepos fuit) ſtatua argentea, quæ nixa genibus altitudinem excedebat cubitalem. Compendiaria fortaſſe ſimulacri ejus inſcriptio (in qua erat Laurentius P. F. Medices) Angelitam decepit, ut Laurentium Perfranciſcum interpretaretur, quod ſignificabat Petri filium. Credo equidem Laurentium cum Xyſti Pontificis, ſociorumque armis premeretur adeo, ut ad ipſum Ferdinandum Neapolitanum Regem, acerbiſſimum hoſtem ſuum confugere cogeretur, donum ejuſmodi voviſſe: bello deinde periculoque defunctum Lauretanæ Virgini, vel tuliſſe, vel miſiſſe. Cæterum ſapiens Recinetenſium conſilium, ſubductumque periculo ſacrum aurum, argentumque haud quaquam barbaros à conando ſcelere avertit. Turcæ populabundi ad Caſtrum Portus Recinetenſis claſſe delati, omiſſa minorum prædarum cura, ad Lauretanam prædam, quam opulentiſſimam ſciebant eſſe, aſportatam alio neſciebant, iter intendunt. Tuebantur Lauretanam Ædem, ut diximus, Recinetenſes, leve adverſus Barbarorum exercitum inſolentem victoria præſidium, niſi ipſa loci Præſes ſuæ domui præſidio foret. Itaque ad ſacræ Domus conſpectum, ingens repente terror totam Turcarum pervaſit aciem, cunctoſque è veſtigio invitiſſimis animis referre coegit pedem, ſtupore attonitos, & Deum profecto pro illa Æde ſtare memorantes. Nec tamen illis ſacrilegus conatus impune fuit. Superbiſſimus Tyrannus haud ita multo poſt, ſubita morte extinctus: Hydruntum à Chriſtianis receptum: Turcæ Italia pulſi. Cæterum id ipſum periculum Cardinalem Robureum Laureti Patronum admonuit, ut Lauretanum templum deſtinatis propugnaculis primo quoque tempore communiret. Ex eo templum ipſum in arcis modum impenſe muniri cœptum adverſus repentinos hoſtium incurſus.

Hier. Aug.

Ab Innocentio VIII. donis colitur. Carmelitanorum curæ committitur.

CAPUT V.

Cod. Laur.

XYsto sublectus Innocentius Octavus, cujus Pontificatus quà urbanis, ac domesticis turbis exercitus, quà Neapolitano implicitus bello, nullam pene facultatem, opportunitatemve habuit bene de Lauretano templo merendi. Attamen hujus laudis non penitus expers fuit. Innocentius quippe eximia pulchritudine auream bullam cum gentilitiis insignibus donum misit Lauretanæ Virgini suspendendam è collo, velut suæ erga illam religionis indicium. Pontificale insuper amiculum (pluviale appellant) ex holoserico villoso, auroque magnificis sane ac præclaris floribus pictum, & opere Phrygio prætexto, margaritisque conspicuum. Ad hæc peripetasmata contexta ex auro, sericoque. Eodem Pontifice Card. Robureus, Lauretanæ Domus pariter, & Carmelitanæ familiæ Patronus, haud parum memor Carmelitanos patres nuper certis argumentis probasse Xysto Quarto avunculo suo, sacram Domum priusquam è Galilæa discederet, Carmelitanorum commissam fuisse curæ; eosdem ex authoritate Pontificis Lauretano præposuit templo. Hi jampridem à Barbaris ex Asia pulsi Europam non magis cœnobiis, quam optimis exemplis impleverant. Cæterum laxatam paulatim disciplinam nuper in Italia novis adstrinxerant legibus. Lecti xxx. ex eorum numero maximè ad eam rem idonei. Horum ex numero Baptista Mantuanus fuit Congregationis Mantuanæ Vicarius Generalis, qui Lauretanæ Domus scripsit historiam, & Robureo Cardinali dicavit eo ipso anno, quo Lauretum venit, hoc est M. CCCC. unde nonagesimo.

Bapt. Mant. Innoc. VIII. prępofuit Carmelitas custodię Sacrę Ædis in quo probatum fuit illos habuisse illius curam ante discessum à Galilæa.

Baptista Mantuani testimonium.

CAPUT VI.

Bapt. Mant. testimonium.

BAptista igitur Mantuanus Theologus idem, ac Poeta egregius initio suæ historiæ, egregium Ædi Lauretanæ tribuit testimonium, quod ab re non erit nostræ historiæ intexere. *Cum nuper*, inquit, *venissem ad sacratissimæ Virginis Mariæ sanctum domicilium, vidissemque qualia, & quanta Deus ostendit in eo loco miracula, & suæ virtutis, atque clementiæ signa manifestissima; me subito horror invasit, & visus sum audire vocem Domini loquentis ad Mosen: Non appropinques huc, solve calceamentum de pedibus tuis, locus enim in quo stas, terra sancta est.* Inde præfatus legisse se in templo Lauretano tabulam parieti affixam, situ & carie corrosam, in qua unde, & quonam pacto locus ille tantam sibi vendicasset authoritatem, conscripta erat historia, hæc inquam præfatus adjecit. *Historia igitur in tabella continebatur ejusmodi; Templum B. Dei Genitricis Lauretanæ quondam ipsius Virginis cubiculum fuit, in quo nata, nutrita, ab Angelo Gabriele salutata, & Spiritu sancto fuit obumbrata.* Cætera inde persequitur, quæ à Præposito Teremano memoriæ prodita, & in Lauretana Æde proposita diximus: ut ex Teremani tabula esse deprompta satis appareat. Ad extremum augustissimæ hujus Domus laudationem ingressus, eam non modo terrestri paradiso, ubi Eva ex Adæ latere afflicta est: Monti Sinæo, ubi lex data: templo Salomonis præcipua numinis præsentia inclyto; Bethlemio antro, quæ cunabula fuerunt Salvatoris: Tabori Monti, ubi Christus cla-
rissima

rissima luce circumfusus apparuit cum Mose, & Helia colloquens: Monti Olivarum, unde Christus triumphans ascendit in cœlum; verum etiam augustissimo Christi sepulchro, quo nihil in terris sanctius habetur, longe multumque anteponit. Præcipuè quod hic Deus humanitate indutus fundamenta jecerit salutis humanæ. Cujus laudationis illa est insignis sane, ac frugifera clausula. *Sed quid plura de Domus hujus ineffabili dignitate commemorare pergo? libet mihi Jacob Patriarchæ sermone concludere. Terribilis est locus iste, non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta cœli.* Ergo à Mantuano viro celeberrimo prodita literis est Lauretana historia, quæ ad eum diem sermonibus tantum usurpabatur. Ex eo tempore vulgari cœpta, magno, vel Lauretanæ religionis incremento, vel mortalium bono. Namque ea, quam dico, historia brevi volumine circumlata, cum avidè ac passim lectitaretur; plurimorum animos ad Lauretanam Ædem visendam colendamque pellexit. Cæterum annus ille non magis Mantuani historia, quam egregio nobilissimi Principis dono insignis fuit. Quippe eodem ipso anno M. CCCC. LXXXIX. Stephanus Bathorius Transylvaniæ Princeps (Vaivodam ipsi appellant) argenteum B. Mariæ simulacrum ferè sesquicubitale, egregiè factum, pulchrèque auro interlitum Lauretanæ Virgini donum misit. Ad Virginis pedes Vaivodæ ipsius armati effigies, item ex argento supplex visitur. Votivum esse donum causa basi inscripta declarat.

Vaivodæ Transyl. D.

MAGNIF. D. COMES STEPHANVS DE BATHOR VAIVODA TRANSILVANVS. ET SICVLORVM COMES NECNON IVDEX CVRIÆ SERENISSIMI PRINCIPIS D. MATTHIÆ DEI GRATIA REGIS VNGAR. BOEM. &c.

IN HONOREM DEI
ET EIVS GENITRICIS MARIÆ
OB EAM CAVSAM. QVOD IPSE PER INTERCESSIONEM
EIVSDEM VIRG. GLORIOSÆ A QVODAM MAXIMO
PERICVLO LIBERATVS FVIT.
AN. M. CCCC. LXXXVIIII.
DICAVIT.

Nobilis mulier è Gallia à septem diabolis obsessa liberatur.

C A P U T VII.

Idem porrò annus insigni miraculo memorabilis perhibetur. Petrus cognomento Orgentorix civis Grationopolitanus fuit genere, atque opibus clarus. Hujus uxor Antonia nomine pari nobilitate mulier à septem teterrimis diabolis obsessa tenebatur. Petrus igitur liberandæ conjugi intentus, cum nihil in Gallia inexpertum reliquisset, eam adduxit in Italiam. Ac primo Mediolani ad S. Julii, inde Mutinæ ad S. Geminiani, denique Romæ ad sacram columnam solemnes exorcismi, nequicquam adhibiti, Deo liberatæ mulieris decus Lauretanæ Virgini reservante. Jamque Orgentorix consilii auxiliique inops in patriam desperata re, cogitabat; cum in Rhodium equitem incidit sibi notum, & Lauretanæ Virginis satis gnarum. Hujus suasu, fiduciæ plenus venit cum uxore Lauretum anno ejus sæculi LXXXIX. Quo ut ventum est, mulier summa vi obluctans à decem robustis viris allevatur, & in sanctissimam cellam delata ante

Bapt. Mant. Hier. Ang.

B. Mariæ effigiem sistitur. Stephanus Francigena Canonicus Auximanus, erat tum custos sacrosancti sacelli, vir probitatis ac virtutis expertæ, qui vexatores diabolos exorcismis de more urgere cœpit. Illi jubente Stephano nomina sua professi, exire obstinate recusabant. Sed vicit dæmonum obstinationem constantia sacerdotis; & scilicet divina vis. Itaque eorum quatuor Dei numine, & Deiparæ nomine, alius post alium exacti, ingentibus ædem clamoribus implevere. Tres erant reliqui pertinaciores cæteris. Hos igitur Stephanus majore vi adortus, & Mariæ nomen inclamans premere institit. Haud ita multo post quintus (Heroth nomen erat) malis fessus excessit signo dato. Stephanumque compellans ait: Maria nos ejicit, non tu. Inde sextus (cui nomen Horribilis) erumpens vociferatur queribundus. Maria, Maria nimium in nos sævis. Cæteris ejectis, postremus nomine Arcto ante omnes alios pertinax lamentari magno gemitu, ejulatuque cœpit. Nimis potens es Maria, utique in hoc loco, ubi nos ex nostra possessione exigis invitissimos. Illata cum honore ejus loci mentio sciscitandi cupidinem Stephano injecit. Ergo mendaci ad verum extorquendum, sedulo instandum ratus, percontari, quis tandem ille esset locus: in eoque perstans Dei, ac Deiparæ nomine imperare, ut verum eloqueretur. Nec frustra. Arctus exorcismorum vi subactus tandem profitetur, illud esse Deiparæ cubiculum, ubi Deum Gabrielis nuncio conceperit: & simul adjungit, se divinitus subigi, verum in præsentia edicere. Tum vero Stephanum cupido incessit cognoscendi, ubi Angelus stetisset salutans Virginem; ubi Virgo cum salutaretur, oraret. Igitur, ut ex mendacii patre verum exsculperet, solemnibus exorcismis subigere instituit, utrumque ut locum demonstraret sedulo. Ille demum divina vi coactus enunciavit, Virginem quidem in cellæ angulo ultra cornu Evangelii ad dextram sacrosancti camini (ubi nunc est scabellum aptum genibus flectendis) Deo supplicantem à Gabriele salutatam: ipsum vero Angelum ex diametro in adverso angulo ad fenestræ dextram substitisse; ut facile appareat ab Angelo, Virginis reverentia, quam remotissimum locum intra cellæ parietes esse quæsitum. Arctus ergo hisce rebus enunciatis, tandem ex corpore obsessæ mulieris excussus, eam reliquit exanimem. At illa haud multo post ex pavimento, ubi prostrata jacuerat, redeunte animo surgit: simul cum viro ingentes Lauretanæ Virgini grates agit, vota persolvit. Haud facile res alia hujus generis nobilior, testatiorque. Interfuerunt plerique primorum Recinetensis civitatis, in quibus Joannes Franciscus Angelita pater ejus, qui Lauretanæ Virginis historiam texuit. Interfuit Antonius Bonfinis Asculanus, is qui Ungarici Regni Decadas scripsit. Itemque Jo. Baptista Mantuanus, ut ipsemet in Lauretana historia profitetur. Qui ad ea quæ diximus hoc addit: Arctum illum rite exorcismis subactum, hoc quoque inter cætera indicasse, sacram Virginis cellam, antequam Nazaretho excederet, Carmelitanorum curæ commissam fuisse. Quæ quamvis mendacis Diaboli indicio enunciata, tamen quia veracis, ac prępotentis Dei vi, ac nomine sunt exorta; haud pro vanis habenda: præsertim cum verisimilia sint, & Christianæ religionis augeant cultum.

Energumena liberatur.

Re-

Recinetensis civitatis donum ob depulsam pestilentiam. Carmelitanorumque discessus.

CAPUT VIII.

ALexander inde VI. Innocentio VIII. successit, cujus Pontificatus flagrante intestinis, exterisque bellis Italia, haud pacatior quàm Innocentii, quanquam Jubilæi celebritate, quæ in annum millesimum quingentesimum incidit, insignior fuit. Ea tempestate atrox Recineti grassabatur lues, quæ contagione vulgata civium pluribus absumptis graviorem in dies minitabatur civitati cladem. Igitur à Magistratibus de primorum consilio, indicitur ad Lauretanam Ædem supplicatio: votum publicè nuncupatur. Nec spes precesve in irritum cecidere. Extemplo votiva supplicatione, veluti divina manu pestilentia absterfa: Civitas periculo exempta. Ergo Recinetenses voti rei pro domesticis quisque copiis, magnam pecuniæ vim in votivum conferunt munus. Decretaque supplicatione, coronam auream gemmis distinctam clarissimis Lauretanæ Virgini donum ferunt, anno ejus seculi XCVI. Corona B. Virgini imposita, & simul à Robureo Cardinale impetratum est, ut ea nunquam removeretur: Cardinalisque beneficium Julii Secundi, & aliorum deinde Pontificum authoritate firmatum. Et valuit apud finitimos populos gratæ pietatis exemplum. Hinc ille mos increbuit, qui hodieque viget, ut Piceni urbes, & oppida quotannis insigni supplicatione ac pompa coronam Lauretanæ afferant Virgini. Haud ita multo post Hieronymus Robureus Cardinalis sanctissimæ cellæ pavimentum, qua supplicantium genibus attritum, qua avellentium manibus effossum (quippe avulsa inde saxa, sericoque involuta pro reliquiis auferebantur) quadrato marmore discolori pulcherrimè stravit. Opus scutulatum est egregium, & vel in tanta, quanta nunc Lauretanum sacellum est, magnificentia visendum. Porrò circa vestibulum templi magnificentissimas ædes à Bramante architecto illa tempestate inclyto descriptas Robureus moliri cœpit, annuente Pontifice. Cisternam quoque ingenti amplitudine in medio templi atrio exstruxit, ornavitque, ne quando oppidanis advenisve deesset aqua. Cæterum incolarum, & peregrinorum commodis consulenti veteres Lauretani templi curatores instaurandi fuerunt. Cœli gravitas, quæ tum erat Laureti ex circumjectis nemoribus lacunisque, Carmelitanorum Patrum complures absumpserat. Itaque Petri Tarvisini Vicarii Generalis jussu, relicta Lauretanæ basilicæ procuratione, nono anno, quam venerant, ad salubriora migrarunt loca. Horum in locum pii aliquot Sacerdotes, sed mercenarii à Cardinali Patrono substituti, qui ad Leonis Decimi Pontificatum durarunt, qua tempestate res tandem ad Canonicos venit.

Hier. Ang.

Civitatis Recinet. donum.

Julii II. decreta, novique templi molitio, & nobilium hominum dona.

CAPUT IX.

EXempto rebus humanis Alexandro Sexto, Pius Tertius sublectus Pontifex bonus, sed brevis adeo, ut vix tertiam hebdomadam excesserit. Pio Julius Secundus subrogatus, religione erga Lauretanam Virginem nulli Pontificum secundus. Is quippe anno quarto Pontificatus sui, sive Xysti Quarti pa-

patrui exemplo, sive quod in Pontificia ditione armis recipienda, imploratam Lauretanæ Virginis sensisset opem, Lauretanam Ædem summa ope ornare cœpit. Omnium primum, rem ad augendam loci religionem efficacissimam, veterem Ædis famam Pontificia authoritate altius in mortalium pectoribus defigendam ratus est. Itaque in primi diplomatis sui proœmio, Urbani VI. Bonifacii IX. Martini V. Maximorum Pontificum decreta Ædi Lauretanæ perhonorifica perstringit. Hinc Lauretanæ Domus primordia exequens cubiculum esse ait (ut piè creditur, & fama est) B. Mariæ, ubi illa concepta, ubi educata, ubi ab Angelo salutata Christum conceperit, alueritque. Hanc deinde ædem ab Apostolis consecratam, ac divinitus primum è Nazaretho, exinde è sylva latrociniis infesta in collem duorum fratrum; hinc ob fraternas rixas in eum, ubi nunc sita est, collem demigrasse. Deinceps præfatus, se non minore studio teneri Lauretanæ Domus ornandæ, quàm Paulum Secundum, aut Xystum Quartum, quorum præclara in eam extarent beneficia; confirmat illorum munera, immunitatesque. Lauretanam insuper Ædem, denuo in tutelam Pontificis receptam Pontificium sacellum appellat, sacra inibi officia solemni ritu similiter, ut Romæ in sacello Pontificis, peragi jubens. Porrò Lauretani templi ministris omnibus indulsit, ut Pontificii familiares, & convictores essent eo jure, quo qui optimo. Ad hæc Prætorem Laureto præsidere jussit à Pontifice deligendum, cui etiam mistum dedit imperium. Ex quo tempore oppidum Lauretum Recinetensium ditioni exemptum sui juris esse cœpit. Annonam quoque & alia venalia Lauretum deferentes omni portorio, ac vectigali immunes esse voluit. Interdixit etiam ne quisquam dona, seu pecunias B. Mariæ Lauretanæ oblatas averteret, cum excomunicationis latæ sententiæ minis. Per id quippe tempus plurimis non pecuniis solum, sed etiam muneribus sacram Ædem auctam reperio. Georgius Monachus Patavinus B. Virginis Lauretanæ effigiem ex argento expressam, pondo librarum quinque, donum attulit. Cardinalis Tranensis alteram ejusdem formę ac materiæ effigiem, sed ponderis duplo majoris, alii alia, quæ exsequi operæ non est.

Julii II. Bulla, & testimonium.

Secunda assertio Julii II.

Julii II. Beneficia.

Lauretum exemptum.

Georgii Monachi D. Card. Tranensis D.

Paralytica nobilis mulier sanatur.

CAPUT X.

FUit hoc ipsum tempus etiam miraculis insigne, illud autem præcipuum, quod incidit in annum M. D. VIII. Longus quidam Neapoli fuit unus è Consiliariis Regiis, clarus in paucis. Hujus conjux fœmina primaria (ex viri cognomine Longa dicebatur) omnibus capta membris, acerbissimis insuper discruciata doloribus miserrimam trahebat vitam, morti, quam vitæ similiorem. Itaque ad ultimum damnata ope medicorum, exorat virum, ut Lauretum deferri ipsam jubeat. Quò ut perventum est, generum suum itineris comitem rogat, certum ut sacrum in augustissima Virginis cella faciendum curet suis rationibus accomodatum: nimirum cujus initium est: *Repleatur os meum laude*, in quo sanati à Christo Paralytici Evangelium recitatur. Id sacrum sextæ feriæ à Pentecoste assignatum, utique alienum ab eo tempore erat, cum jam pridem is abiisset dies; sed Longa votivum id sacrum expetebat. Vix hoc planè genero mandaverat cum ipsa eodem genero prosequente, in sacrosanctam defertur Ædem, ac B. Virgini sistitur, haud dubia spe Deiparæ preces salubres sibi futuras. Ecce tibi prius quam gener socrus suæ mandata exsequi posset, ad aram accedit sacerdos ignotus: qui rem divinam ab illo ipso introitu: *Repleatur os meum laude*, orsus, Longam ingenti admiratione perculit. Igitur stupore attonita paulisper hæsit.

Bern. Cyril.

hæſit. Inde verſa ad generum, qui non dum ab ea, ſacri curandi cauſa, diſceſſerat, ſed jam diſcedere parabat, Mane, inquit, nihil attinet te ire: hòc ipſum eſt ſacrum, quod requirebam. Porrò ut ad illum Evangelii locum ventum eſt, *ait Paralytico: Tibi dico ſurge*. Mira res dictu, viſuque. Paralytica mulier repente divina quadam vi, ſimul membra conſolidari, ſimul mentem inſolita dulcedine perfundi ſentit. Extemplo igitur gratulabunda exſurgit è ſella, cæteris rei novitate, ac ſtupore attonitis: manantibuſque gaudio lacrymis, nullum facit agendi grates B. Virgini modum. Ad ultimum re divina peracta, ſuis ipſa pedibus ad hoſpitium tendit, cunctis utique ejus familiaribus tantę rei miraculo ſtupentibus. Aderat tum forte Laureti Dux Termalenſis cum delecta equitum manu, qui a Julio II. in Galliam Ciſalpinam ad bellum evocabatur. Hic igitur (ut qui Longam, ejuſque inſanabilem morbum familiariter norat) ubi ſuis ingredientem pedibus eam vidit, hæſit; ſcilicet rei novitate obſtupefactus. Evidenti deinde miraculo motus divinas cum illa laudes miſcuit. Nova exinde res auxit miraculi fidem. Sacerdos ille, qui Longæ rem divinam fecerat, diu multumque requiſitus nuſquam comparuit; divinitus miſſum crederes, ut divini operis miniſter foret. At Longa voti compos Neapolim regreſſa, valetudinem divinitus receptam Deo conſecrandam exiſtimavit. Proinde ſacrarum Virginum cœnobium Neapoli inſtituit: ipſa ægrorum inſanabilium miniſterio ſe ſe devovit, Raimundo Cardona Prorege Neapolitano.

Julius II. Lauretanum Templum abſolvit, munitque.

C A P U T XI.

Julius porrò alia multa beneficia, quæ longo explicata diplomate opere pretium non eſt referre, ſuperioribus adjecit. Aucta hiſce immunitatibus Æde Lauretana, ad ejus munimentum cura Pontificis verſa. Igitur haud minore animo pacis opera aggreſſus, quam quanta mole gerebat bella, Lauretanum templum à Paulo Secundo inchoatum, cujus abſolutio variis caſibus turbata fuerat, non extruere ſolum, ſed etiam permunire parat. Videbat quippe ædem non minus ſanctimoniæ, quam opulentiæ fama inclytam in vico immunito expoſitam, ſeu militum, ſeu barbarorum avaritiæ fore. Bramantis ergo nobilis architecti conſilio atque opera uſus, per Hieronymum Robureum Laureti Patronum rem urgere cœpit. Et Hieronymus Lauretanam Ædem omni ope ornare, munus ac decus Robureæ familiæ ratus, baſilicam in arcis modum extruxit munivitque. Quippe ſacella ipſa propugnaculorum inſtar aſſurgunt, additæ undique in ſummis muris pinnæ, adituſque ſub tecto, ut ad propugnandum quoquo verſus tuto diſcurrere miles poſſit. Omnino eminus intuenti arcis potius, quam ædis ſpeciem præbet. Et adjuvat templi munitionem collis, cujus in vertice ſita eminet, preſertim quà vergit ad mare. Baſilicæ corpus ex pilis ingentibus columnarum inſtar duodecim conſtat, quarum utrinque ſenæ concameratum tectum ſuſtinent. Huic corpori duæ velut alæ, hinc atque hinc adjectæ, cum ſenis ſacellis minoribus, quæ intercolumniis utrinque reſpondent. Alia porrò majora circa templi caput ſacella diſpoſita numero ſeptem: his interjecta ſacraria quatuor, quibus ferè Lauretana conduntur dona. Sub tholo, quod eſt velut baſilicæ caput, ſacroſancta B. Virginis cella, præcipuam obtinet ſedem, & undequaque aſpectabilem; multis circa, ut diximus, ſacellis majoribus, admirabili artificio excitatis.

Julius II. à bombardæ ictu protectus Lauretanam Ædem donis colit.

CAPUT XII.

Diarium Julii II.

INter hæc evidenti miraculo novus Pontifici injectus est ardor Lauretanæ Virginis honestandæ. Bononiam pergens ad comprimendos Bentivolorum motus, Lauretum venit: & ipso natali B. Virginis die in natali ejus cella sacrum fecit. Sub sacrum solemni pompa in suggestum ad id fabricatum ascendit. Hinc populo, qui ad Pontificis adventum major solito confluxerat, bene precatus, amplissimam delictorum Indulgentiam largitur omnibus Lauretanam Ædem eo die ritè visentibus. Sunt qui scribant, Julium eo tempore vota B. Virgini nuncupasse, pro justoque bello Tyrannos persequi molientem. Certe id, & belli eventus, & Pontificis ob partam victoriam dona testantur. Julius igitur Bononiam profectus, expulsis Bentivolis, urbem pacavit. Inde Faventia, Forolivio, Ravenna, aliisque Pontificiæ ditionis urbibus, oppidisque vi receptis, cum Mirandulæ obsidio Ducum incuria traheretur; ipsemet Pontifex novo exemplo pergit in castra, Duces militesque sua præsentia excitaturus. Ibi dum belli consilia cum Cardinalibus agitat sub tentorio; manifestum periculum divina utique evasit ope. Quippe globus ferreus instar humani capitis, repente ab hostibus æneo tormento prægrandi excussus, dejecto Prætorio, nihil omnino Pontificem ipsum, aut quemquam eorum, qui Pontifici in consilio aderant, læsit. Id enimvero Pontifex B. Mariæ Lauretanæ debere se professus est; sive quod ad bellum iturus, ei vota fecerat, seu quod ad primum bombardæ fragorem Lauretanam Virginem inclamarat. Ergo Mirandulæ expugnatione, aliisque victoriis clarus Lauretum pergit ad vota reddenda. Gratiis Deo Deiparæque impensè actis, globum illum in sacrosancto sacello suspendi jubet, monumentum posteris, quanta pestis esset ab suo capite, Lauretanæ Virginis præsidio depulsa. Suspensus est globus è pariete ab latere sinistro aræ, quod vulgo cornu epistolæ vocatur: ubi nunc quoque monstratur visiturque. Inde Pontifex, ut gratus non tantum pius in Virginem foret, Lauretanam basilicam decorare impensius cœpit. Namque aram maximam sacra supellectili augendam ratus, egregium aræ amiculum ex veste Attalica crispante, argenteam crucem pondo librarum quadraginta illusam auro, & antiquo opere cælatam; Bina item sesquicubitalia candelabra ejusdem materiæ atque operis, pondo xxvi. ab urbe misit. Et exstat in turbinata crucis basi titulus, haud obscurum indicium partæ à Pontifice, Deiparæ Virginis ope, victoriæ.

Vicciar. l. 9. Onufr. in Jul. II.

Vicciar. l. 9. Tradit. Lau.

Julii II. D.

Hier. Ang. Bern. Cyrill. Cod. Lau.

JVLIVS II. PONT. MAX.
DEIP. VIRGINI LAVRETANÆ DICAVIT
ANNO M. D. X.
IN HOC SIGNO VINCES.

Neque his contentus Julius binos insuper aræ ornatus, (frontalia vocamus) ex holoserico villoso cæruleo, insignes auro, margaritis, & opere Phrygio addidit. Altarium ornatui ornatum ministrorum adjecit, mitram egregio opere, aliaque Pontificalia ornamenta, quibus videlicet, vel Pontifices, vel Episcopi sacris operantes uterentur. Super hæc conchyliata peristromata exornandis templi parietibus, aliaque complura dona Lauretanæ Virgini dedit dicavitque.

Septen-

Septennis puella à B. Virgine ipsa Lauretum adducitur.

C A P U T XIII.

Ann. Laur. Raph. Rier.

EOdem fere tempore B. Virgo Lauretana, & Pontificem in bello texit, & inopem puellam in pace inusitato miraculo sibi adjunxit. Sabino cuidam, ex pago haud ignobili agri Piceni (Rocham Contradam vocant) filia erat septennis nomine Alexandra, quæ haud longe à pago paternum pascebat gregem. Hæc, dum oves pascerentur, sub arboribus venerabunda cœlesti numini supplicare consueverat. Itaque divinitus nondum septennium egressa dicavit se Deo. Quo magistro dum precibus institit, Deiparam enixè colens; repente obtulit se illi cælesti specie Virgo (haud dubiè Dei mater fuit) quæ puellam manu appræhensam se sequi jubet. Mira res dictu. Triginta millia passuum ab eo loco, ipsamet cœlitum Regina parvam puellam ad Lauretanam deducit Ædem: & ingenti perfusam gaudio ex suæ imaginis ac domus aspectu, reducit ad pascua. Ibi Alexandram, etiam si quæ tandem illa ædes, quæ Virgo esset ignoraret; tamen ingens ejus loci, & spectaculi desiderium tenebat. Ergo, ut gustata semel Lauretanæ Domus dulcedo subibat animum, flens precibus urgere, ac fatigare Sabinum patrem non desinebat, ut ad ædem illam tot luminibus illustrem (neque enim aliter designare noverat locum) se duceret, ubi pulcherrima illa Virgo habitaret. Eludebat filiæ postulatum pater, sive pueriliter delirare eam ratus, sive quem tandem locum illa describeret, ignarus. Cæterum haud multo intermisso tempore, evenit ut Sabinus cum universa familia Lauretum pergeret. Tum vero Alexandra locum agnoscens, gestire, & exultare gaudio: ac versa ad parentem, En pater, inquit, hæc, hæc illa est Domus, quo me pulcherrima illa Virgo candida veste amicta deduxerat. Huc ego redire, hoc spectaculo iterum frui expetebam. Obstupuit ad hæc pater, & eximiam puellæ erga Deiparam religionem animo reputans, sensit eam B. Virgini esse cordi, utique cum Dei mater illam ad se à primis annis inusitata quadam ratione pelliceret. Igitur pietatem filiæ fovere non destitit. Remque omnem, nec ipse tacuit, & Alexandra ubi adolevit, piis hominibus sæpe narravit, qui deinde aliis, ac mihi ipsi retulerunt. Incidit hoc miraculum in annum sæculi hujus VII. Nec frustra hæc fuerunt. Alexandra deinde hoc Tyrocinio imbuta virginitatem perpetuo coluit: vitamque sanctissimè egit ad annum nonagesimum, Lauretanam Virginem quotannis revisens. Tanta porrò fuit sanctimoniæ fama, ut in oppido Montalbodo Virginum cœnobio Antistita data sit, ubi miraculis etiam, non tantum virtutibus floruit.

Circa vestibulum Templi Lauretani ædes Pontificiæ à Julio II. inchoantur, & sacrosancti sacelli cælatura destinatur.

C A P U T XIV.

CÆterum intentus perficiundo, exornandoque templo Lauretano, augebatur ad impensas Pontificis animus. Itaque sacrosancto sacello muris basilicæ communito, munimentum Lauretano vico adversus hostium impetus, incursionesque addendum ratus est. Dudum Hieronymus Robureus Laureti Patronus, vel maxime memorabilis, qui id operis susceperat, excesserat vita, vix apertis primis ædificii fundamentis. Proinde Julius Pontifex præclara cœ-

cœpta exſequens, eodem Bramante (cujus ante mentionem fecimus) authore, Pontificias circa templum ædes ſanè ingentes, ac magnificas inchoavit, Principum hoſpitio præcipuè deſtinatas. Quarum forma talis. Ædium ſinus (ubi eſt aditus impluvii) baſilicæ obverſus eam duobus lateribus quaſi brachiis cingit. In quatuor angulis totidem prominent propugnacula. Tota moles quadrati caſtelli ſpeciem refert, templum habet pro arce. Ejus hodie pars vix dimidia aſsiduo multorum annorum labore ſumptuque abſoluta. Nec vero dum Pontificias ædes exſtrueret Julius, templum adornare deſtitit. Ad ejus cultum cantorum chorus inſtitutus: organa muſica egregia, magnifico opere, auroque conſpicua: campanæ duæ eximiæ magnitudine, ac ſpecie fuſæ: turris campanariæ fundamenta jacta Julii Secundi opera ſunt. Ita ornato templo, auguſtiſsimæ Virginis cellæ extrinſecus ornandæ, ſatis pretioſi marmoris comparat. Quod utique opus fuiſſet operum ejus maximum, niſi jam matura ævo mors cœptis ejus interveniſſet. Deo tam inſignem laudem alteri reſervante. Illud autem non poſtremo habendum loco, quod hujus generis ultimum mortalium ejus operum fuit. Petrus Antonius Perottus Sylveſtrinorum Præpoſitus Generalis, D. Mariæ Lauretanæ ſtudio accenſus Abbatiam S. Laurentii Laureto proximam (ea eſt in agro Caſtri Ficardi) cum univerſis villis, ædibus, pratis, agris, olivetis, ſylvis ad eam pertinentibas, Pontifice approbante, Lauretano conceſſerat templo, anno hujus ſeculi XII. Julius ergo paucis ante mortem diebus, Abbatiam illam Pontificali diplomate Lauretanæ attribuit Domui. Perottum ipſum Laureti Gubernatorem conſtituit, ratus (id quod erat) cui cordi fuiſſet Lauretanas fortunas augere, eidem conſervare ac tueri auctas, cordi futurum.

Hier. Ang. Bern. Cyril.

Antonii Perotti D.

Ædes Lauretana à Reginis Neapolitanis aditur.

CAPUT XV.

Riera in Annal. Laur.

LEo Decimus haud Pontificatu magis, quam inſtituto ſucceſſor Julii, nihil potius habuit, quàm ut in Lauretana Æde amplificanda nemini cederet. Et hujuſce ſtudii ſui declarandi præclaram illi Deus materiam, inter primum Pontificatus rudimentum dedit. Per ea quippe tempora Lauretanæ Religionis, ac celebritatis fama Neapolim perlata duas Joannas Aragonias, ſeniorem, & juniorem (Reginas Neapolitanas, quia regia ſtirpe genitæ erant, vulgus appellabat) ad templum miraculis maximè inclytum viſendum accendit. Itaque magnifico ſane comitatu Neapolitani Regni interiora penetrantes, per Samnites in Picenum tranſeunt, ingenti populorum, quacumque tranſibant, gratulatione cultuque exceptæ. Quo tempore Leonis præcipuè magnificentia enituit. In omnibus Pontificiæ ditionis oppidis, quæ erant in via, Reginas regio apparatu excipi juſſit, non tam illarum cultui, quam Lauretanæ Virginis celebritati favens. Cumulatiſſimam inſuper delictorum veniam, & ipſis Reginis, & cæteris Lauretum ad illarum adventum occurrentibus, eodemque die Lauretanam Ædem rite venerantibus impertivit. Annus hujus ſeculi quartus decimus Reginarum adventu inſignis perhibetur. Et exſtat in Piceno celebre ejus rei monumentum. Fama eſt per eam occaſionem in agro Montis Sancti (oppidum id eſt Lauretum inter, & Firmum) viam illam pulcherrimam eſſe ſtratam, quæ hodieque via Reginarum vocatur, ab his videlicet Reginis olim appellata, in quarum gratiam ſterneretur.

A' Leo-

A' Leone X. ampliſſimis decretis ornatur.

CAPUT XVI.

Exin Leo cunctas Julii Secundi, ſuperiorumque Pontificum Indulgentias, immunitates, beneficia Lauretanæ Domui tributa luculento diplomate rata eſſe juſſit: ac deinceps aliis ſuper alia diplomatis impenſe cumulavit. Lauretanam quippe Eccleſiam Collegiatam inſtituit: ſigillo cæteriſque collegialibus inſignibus ei attributis. Duodenos inibi Canonicos (ex quorum numero Archipresbyter, & almæ Domus Cuſtos forent) totidemque Sacerdotes aſſiduos, quos Manſionarios vocant. Senos præterea Clericos chori adjutores eſſe voluit. Sui, cuique annui redditus pro rata portione aſſignati. Omnes porrò Indulgentias, quibus in templorum ſtationibus Roma perfruitur, Lauretanæ conceſſit Ædi, ut iiſdem temporibus Laureti percipere advenæ poſſent in una æde, quæ Romæ perciperentur in pluribus. Pretium operæ viſum eſt, honorarium diplomatis proœmium inſerere. *Cum nos memoria repetimus grandia, ac ferè innumerabilia continua miracula, quæ apud Eccleſiam de Laureto multis Chriſti fidelibus pro variis infortuniis, & neceſſitatibus ubicunque oppreſſis, qui ad Eccleſiam ipſam de Laureto ſola animi moderatione confugiunt, interceſſione dictæ glorioſiſſimæ Virginis, illius unigenitus operatur Altiſſimus; dignum ducimus, atque debitum, eandem Eccleſiam de Laureto non ſolum in antiquis conceſſionum gratiis fovere, & conſervare illæſam; verum novis in dies prærogativarum muneribus, largitionibus, compendiiſque decorare.* Inde Anconitano, Piſaurenſi, aliiſque autumnalibus finitimorum oppidorum mercatibus abrogatis, Recineti dumtaxat Septembri menſe (ornando ſcilicet diei natali B. Mariæ) celebrari emporium juſſit. Ad hæc Recinetenſis emporii, immunitatumque nuntiis ad barbaras quoque nationes, non tantum ad Chriſtianos populos circummiſſis evocavit undique mercium inſtitores. Ergo gentium, generumque omnium mercatores hac fama exciti, Recinetum ad indictum mercatum confluunt, Itali, Dalmatæ, Germani, Flandri, Græci, Armenii, Judæi, denique Hiſpania nuper expulſi, Turcæque. Inſtitorum ergo complures cujuſque generis, ſeu religione, ſeu miraculo loci (& vicinitas invitabat) ad Lauretanam Ædem veniſſe conſtat: nec quenquam aditu prohibitum, præter obſtinatos in avita ſuperſtitione, Turcas, Judæoſque, ne videlicet *projicerentur margaritæ ante porcos*. Græcos vero, & Armenios (tametſi plerique eorum ſchiſmatici eſſent) religione erga B. Virginem cum Latinis certaſſe accepimus: plures eorum detractis in ipſo templi aditu ſibi calceis, manibus & oculis ſublatis in cœlum, ad ſacroſanctam acceſſiſſe Domum: quo ubi ventum eſſet; ad limen procubuiſſe venerabundos: ibique proſtratis humi corporibus Deum Deique parentem adoraſſe, demum ad conſpectum Virginis, aramque adrepſiſſe genibus, Jeſu Mariæque nomina enixe invocantes. Hæc porro Recinetenſis mercatus à Leone inſtituta celebritas plurimos deinceps duravit annos, ingenti cum Lauretanæ celebritatis incremento. At Leone quam Lauretani cultus amplificandi omitteret viam, ad ultimum ſanxit, ne vota adeundæ S. Mariæ Lauretanæ ullo modo poſſent cum aliis pietatis operibus commutari. Proinde votum hoc quinque illis vulgo excipi ſolitis aggregavit. Et eſt diploma honorario proœmio inſigniter ornatum: quod quia eſt ad Lauretanæ Virginis laudem inſigne, attexere placuit. *Glorioſiſſimæ Virginis Matris Dei Mariæ, à cujus laudibus ſicut neminem ceſſare fas eſt, ita ad illas explendas neminem ſufficere arbitramur. Cum ſi quidem nullum promptius miſeris, aut efficatius peccatoribus refugium apud Deum inve-*

Leonis X. beneficia.

Leonis X. teſtimonium.

Leonis X. teſtimonium alterum.

inveniatur, merito totius animi, mentisque affectibus recolentes illam in cœlis primum adorandam, deinde ubique in terris venerandam, & loca ejus nomini dicata omni studio ornanda esse censemus, & illa maxime, quæ ipsa B. Virgo sibi angelicis comitata cœtibus elegit, & assidue in eis fidelium auxilium, & sublevationem miracula fere innumera operatur. Inter quæ omnium consensu, testimonio, ac devotione locus ille Lauretanus fama celebris, ac devotorum frequentia cultissimus meritò habetur primus. Cum enim Beatissima Virgo (ut fide dignorum comprobatum est testimonio) è Nazaret imaginem, & cubiculum suum divino nutu transferens, postquam apud Flumen Dalmatiæ oppidum primo, & deinde in agro Recanatensi in loco nemoroso, ac rursus quodam in colle ejusdem agri particularibus personis addicto posuit. Demum in via publica ubi modo consistit illud angelicis manibus collocando sibi delegit, & in eo assidue miracula innumera illius meritis operatur Altissimus. Ob quod complures Romani Pontifices prædecessores nostri, & præcipue fel. Recor. Paul. II. Syxtus IV. & Julius II. Sacratissimæ Virginis merito devotissimi, quo populum Christianum omnipotenti Deo, & Virgini Matri redderent acceptabilem, Ecclesiam Lauretanam, quæ tanto miraculo creverat, & augetur in dies, variis, ac præcipue spiritualibus decorarunt muneribus. Et cætera, quæ sequuntur.

3. assertio Leonis Decimi.

Egregiis ornamentis, donisque decoratur.

CAPUT XVII.

Leonis X. ornamenta.

NEc Apostolicis literis magis Lauretanam Ædem Leo Pontifex, quam Pontificiis opibus auctam voluit. Interim ab eo templi, Domusque Lauretanæ ædificia strænue adjuta. Bina templi sacraria circundatis segmentato opere armariis adornata. Inde ad ipsam sacrosanctam cellam honestandam convertit animum. Ac sacros quidem parietes intrinsecus ornandos ratus non est, ne quid in eis ornati esset præter ipsos, quos Christi ac B. Virginis habitatio, contactusque satis superque adornarant. Cæterum intentus sacello extrinsecus magnifice exornando (& materies ad id nuper ab Julio præparata stimulabat) eam ornatus amplitudinem concepit animo, quæ digna Deipara Virgine, digna Romano Pontifice Christi Vicario, digna ipsius loci majestate religioneque, quoad paterentur humanæ opes, foret. Ergo Sansovino Architecto simul ac statuario illis temporibus nobilissimo, formæ describendæ negocium dat monito quid sui consilii sit. Sibi utique esse in animo tale moliri opus, quod in parva mole, omnem illius sæculi magnificentiam vinceret. Nec defuit regio Pontificis animo sapientissimi architecti solertia. Formam quippe talem descripsit, quæ Leonis responderet optatis. Nec Pontifici minus animi in opere perficiundo fuit, quam studii in forma optanda probandaque fuerat. Preciosi marmoris haud quaquam satis erat: & descripta forma requirebat ingentes marmoris glebas. Igitur eas inde usque à Carraria (quæ candidi marmoris lapidicina in Liguribus est in primis nobilis) peti jussit. Nullaque habita sumptus ratione Ligustica marmora navigiis imposita longissimo circuitu (quippe infero superoque mari, Italiæ oram pene quam longa est, circumvehi necesse erat) subvehenda curavit. Quæ ad Anconam, sive ad Recinetensem portum demum exposita Lauretum advehebantur plaustris: ibi ab eximiis fabris illius ætatis maxima mercede conductis, antiqua illa Græcorum, Romanorumque arte perpoliebantur. Inter hæc auxit loci majestatem, religionemque haud exiguum Lauretanæ Basilicæ additum decus. Leo, ut augustiorem sedis Lauretanæ speciem faceret,

Pe-

Petrum Antonium Perottum Præsidem sacris operantem cum cætero habitu, tum verò Episcopalibus insignibus venerabilem fecit: eidemque concessit, ut sacris operatus populo bene precaretur Episcopali ritu. Nec Leonis cura Lauretanum Antistitem magis, quam aram Pontificiis muneribus honestavit. Candelabra argentea quatuor sesquicubitalia auro interlita, & præclaro opere cælata pondo fere quinquaginta: umbella insuper quadrata egregia Leonis dona sunt. Per eadem tempora Lauretana Ædes aliis quoque nobilissimorum hominum muneribus culta. Antonius Leiva Dux Hispaniensis exercitus sacerdotalem ornatum dono misit ex veste Damascena, auro crispo magnifice intertexta. Regina Ungariæ effigiem suam ex argento supplicem pondo xxx. Marchionissa Mantuana sacerdotis, ac ministrorum solemni ceremonia sacrificantium vestimenta, argento auroque contexta. Alii porrò alia, qui etsi nobiles ipsi erant; tamen sua nomina in suis donis ignota esse voluerunt. Quibus ex donis illa eminent maxime. Statua argentea B. Virginis cum effigie pueri Jesu globosum orbem tenentis manu, pondo librarum octo. Huic altera adjecta argentea item statua, & pondere par, & specie similis; hoc uno differt quod Christus puer matris gremio insidet, dextra prætendens pyrum. Alia rursus ex argento expressa B. Mariæ effigies librarum xi. Itemque alia, pari fere pondere, cum Cæsareæ Aquilæ insignibus, ut unde ea sit, haud ægre appareat.

Leonis X. Dona. Cod. Laur.

Antonii Leiva D. Reginæ Ungariæ D. Marchion. Mantuanæ D.

Dona ab Ignotis.

Sacerdos Dalmata Lauretum venit, exempta sibi exta præferens manu.

C A P U T XVIII.

Tradit. Laur. Ann. Lauret. Rieræ.

EOdem fere tempore permira res, & magis propter infinitatem Dei vim, quam propter facti novitatem credibilis, Lauretanam Ædem longe insigniorem fecit toto orbe terrarum. Sacerdos erat Dalmata vir antiqua simplicitate, idemque Lauretanæ Virgini unice deditus. Hic forte captus à Turcis, cum ad deserendam religionem omni artificio pelliceretur; nefarias voces non dicam animo, sed auribus admittere nullo modo sustinebat. Itaque importunos illos hortatores aversatus, ut eis ægre faceret, ultro Christum, ac Mariam identidem invocabat. Stomachantibus illis, sciscitantibusque cur tandem illa nomina usurparet, quia hærent mihi (inquit) in præcordiis. Ibi Turcæ minitari, se præcordia ipsa extracturos, nisi extemplo Christum Mariamque execretur. Erratis (inquit ille) præcordia mihi auferre potestis, Christum & Mariam non potestis. Tum vero illi furentes ira sacerdotem ferro pariter invadunt. Hic Dalmata Lauretanam inclamans Virginem vovet, si vita suppetat, primo quoque tempore se ad eam iturum. Ea vox iratos magis accendit. Igitur hominem circumsistunt, & discisso apertoque pectore, intestina à summo recisa extrahunt; eaque feminеci, jam jamque ut rebantur, casuro tradunt, simul per ludibrium increpantes. Abi jam propera, & præcordia in quibus hærere ais Mariam Lauretanam, ad eam perfer, uti vovisti. Excedit fidem, non tamen divinam vim, quod deinde me moratur. Moribundus sacerdos, Deo mortem morante, viresque suggerente, porro ire pergit; multorumque dierum itinere celeriter emenso, Lauretum pervenit sua exta præferens manu. Quacumque incedit, concursus ad eum fieri, seu visendi studio, seu rei cognoscendæ. Et ille Lauretani præcipue templi ministris apertum, vacuumque pectus, & prætenta manu viscera ostentans, totam rem breviter enarrat, cunctis stupore atque ad-

admiratione attonitis. Ad ultimum gratiis Virgini enixe actis, & solemnibus Confessionis, Eucharistiæque præsidiis communitus, in Deiparæ conspectu, complexuque (ut credere par est) efflavit animam. Exta ipsa è regione sacrosanctæ cellæ suspensa diu advenis spectaculo fuerunt. Quibus tabe absumptis, exta è ligno assimulata, atque ibidem affixa multos annos monumentum ei fuere miraculo. Cæterum quia rusticani homines Lauretanum templum ingressi, animis tali spectaculo occupatis, Deiparam segniore colebant cura; tandem ea tolli placuit. Itaque Paulo III. Pont. per occasionem firmandi pilas, quibus tholus incumbit, tigillum unde illa pendebant, dejectum est. Ad conservandam tanti miraculi memoriam, sacerdos præcordia prætendens in tabella depictus, addita brevi totius rei narratione, & in publico propositus, qui hodieque visitur. Miraculum quidem ipsum adeo testatum est, ut nefas sit de eo dubitare. Multi adhuc vivunt, qui testantur exta è ligno expressa ab se visa, pluresque accolarum auditos, cum dicerent, exta ipsa adhuc recentia ab se conspecta esse Dalmatæ sacerdotis.

Turcarum incursiones ab Æde Lauretana divinitus arcentur.

CAPUT XIX.

Ann. Laur. Rier.

PEr idem tempus B. Virgo, quam sibi Lauretana Domus cordi esset, haud dubiis argumentis ostendit. Selimus Turcarum Imper. Mahometis nepos, intactis ævo Lauretanæ cellæ thesauris imminens, nihilo feliciore exitu tantum facinus tentavit, quam Mahometes ejus avus tanto ante tentaverat. Jam Selimus suis, majorumque suorum victoriis erectus, omnia pene maria classibus habebat infesta, totam subinde Europam, ultimique occidentis oras imperio suo destinans. Igitur illo authore, ingens piratarum manus in Italiam appulit: & Dalmatarum Appulorumque litoribus depopulatis, Lauretanæ prædæ spe invitante, in Picenum vela fecerunt. Descensione inde facta, Castro Portus Recinetensis potiuntur: tecta cædibus & incendio fœdant. Jam nemine contra arma ferente, Lauretum inflammatis studiis contendebant; cum desertam à mortalibus propugnatoribus ædem à cœlestibus defendi, propugnarique senserunt. Quippe ipsemet Lauretanæ Ædis conspectus tantum eis terrorem incussit; ut è vestigio trepidi re infecta, repeterent classem, haud dubii, quin dilecta illa cœlo domus cœlesti præsidio tegeretur. Selimus porro conandi sceleris author paulo post haud dubia divini numinis ira periit cancro, fœdissimo juxta, atrocissimoque morbo misere absumptus. Nec tamen exitialis Selimi exitus aliorum compressit audaciam. Cognitum est deinde ex Turcarum captivis, qui fuga elapsi, Lauretum ad vota B. Virgini reddenda venerunt, Archipiratas, in quorum ipsi fuerunt potestate, sæpius Lauretani templi prædandi, spoliandique studio Lauretum instructa classe petiisse. Cæterum ut in sacrosanctæ conspectum Ædis ventum esse, repente pavore ingenti divinitus injecto, regredi coactos, latens utique numen inibi esse confitentes. Ita audacia in venerationem vertit. Nam cum hæc fama inter barbaros increbuisset, ex eo tempore piratici myoparones, oram Piceni legentes in conspectu Ædis Lauretanæ vix ausi sunt quicquam hostile conari, ne dum ad Ædem ipsam diripiendam accedere. Semel dumtaxat biremes Turcicæ duæ ex agro Lauretano prædas agere ausæ: quæ mox Deiparam Virginem expertæ sunt vindicem rerum suarum. Eodem ipso die à Caraletto Venetæ classis Duce captæ: prædatores suspensi: præda omnis recepta. Lauretana res barbarorum clade sancita.

Chri-

Christiani exercitus avaritiam eludit.

C A P U T XX.

Nec à Barbarorum vi magis, quam ab avaritia Christianorum militum Lauretana Domus per idem tempus cœlesti utique præsidio intacta mansit. Franciscus Maria Urbini Dux ditione à Leone Decimo exutus fuerat. Qua deinde armis recepta, ultro ipse Picenum agrum infesta populatione percurrit, Pontificis, ut ipse dictitabat, injuriam ulturus, Exercitum habebat ex multarum gentium colluvione mistum, quibus nec mos, nec lingua communis, & præda potior religione erat. Proinde neque Ducis imperio satis regi poterat, neque ulla ratione à rapina prohiberi. Et Præfectorum, Centurionumque plerique jampridem Lauretanis thesauris inhiabant. Jamque per internuncios de his diripiendis clandestina inter se consilia agitarant. Ergo ex composito ad Montem Filatranum non procul Laureto sub vesperam subsistunt ea mente, ut postero die illucescente, Lauretanam Ædem defensore vacuam direptum eant. Haud fefellit pium juxta prudentemque Ducem impius conatus exercitus sui. Itaque per interpretes deterrere ab impio consilio perditos barbarorum Duces, per Italicas copias nefarium facinus impedire instititit: omnia agere, omnia moliri, ut quolibet potius averteretur incensa prædæ cupido. Cæterum surdæ erant omnium aures obstrepente avaritia. Ita major pars, ut plerumque fit, vicit meliorem. Luce nondum certa, præmissis exploratoribus, agi cœptum est agmen. Dissuadere iterum Dux ac minas precibus miscens deprecari sacrilegam profectionem. Posteaquam nihil proficiebat, orat, si stetisset animo Lauretum pergere, ut mutata in diversum voluntate, pietatis ergo, ut cæteri mortales, ad sacrosanctam Deiparæ Virginis cellam accederent: si secus fecerint, non suam modo, sed cœlestem quoque intentat iram, recentia Turcarum exempla proponens. At illi animis væsania avaritiaque occupatis, nullius salubris consilii patientes ad devoratam spe, & opinione prædam incensis studiis tendunt. Sequitur exercitum Dux, quem regere nequibat, sacrilegium, quod impedire non poterat, temperaturus. Sed non defuit sacrosanctæ cellæ præsidium Virginis. Præmissi exploratores haud procul Laureto aberant: omniaque tuta esse cernentes lætitia gestiebant; cum subito acrium grex luporum (ut ferinam hominum rabiem feræ comprimerent) è saltu proximo erumpunt, ac velut facto agmine in præcursores impetum faciunt; illorum plerosque repentino terrore amentes jugulant, laniantque: cæteros in fugam vertunt, salutis jam magis quam prædæ memores. Qui ut ad primum agmen metu, cursu, lassitudine exanimati pervenere; receptis demum à pavore tanto animis, effusæ fugæ, terrorisque causam sociis tanti sceleris aperiunt. Monent etiam atque etiam, viderent quid agerent: Ædi Lauretanæ Deum custodem, ac vindicem adesse. Tantam vim luporum; tam immania corpora belluarum non è nemore illo egressam, sed divinitus in prædatores emissam: nec ipsis tam cum belluarum exercitu, quam cum Deo, cœlestibusque esse pugnandum. At væsani exercitus Duces exploratorum terrorem tanquam vanum, militari deridiculo eludentes, nihilo minus properabant ad prædam. Verum enimvero, ut sacra Ædes in conspectum se dedit; repente ingens exercitum pavor invasit: cunctique lymphatis similes trepidare cœperunt, divinitus incussa formidine omnium pectora percurrente. Tum vero excussa væsania, ad se redeunt sceleris Duces: & sive divini ira numinis, sive templi religione conterriti, cuncti pariter præmeditato latrocinio desistunt. Cæterum ne subinde militares animi ad ingenium redirent, consterna-

Ann. Lauri Riera.

tis novum miraculum additur. Jam multum diei processerat, cum repente nebulam de cœlo lapsam ferunt, quæ paulatim circa templum densata ejus conspectum ademit, cum tamen cætera circum loca sole essent illustria. Ea species oculis objecta militum animos quoque immobiles tenuit. Ex inde ingenti horrore persusi procumbunt in genua, versaque in religionem audacia, ad placandam Dei ac Deiparæ iram, Lauretum ire pergunt. Quo ut ventum est, cuncti, ac præcipue cohortium Duces, Lauretanam Ædem intrant venerabundi: ac positis humi genibus cogitati sceleris veniam exposcunt. Ultro etiam Virginem, quam diripere destinaverant, muneribus colunt, ita susceptum ab insano principio iter exitu saniore conclusum. Urbinatium Dux insperato exitu facinoris mire lætus, Deo ac B. Virgini aversum sacrilegium gratulatur: mox detracta sibi arma in primo augustissimæ cellæ aditu suspendit tanti miraculi monumentum: simul se ex agro Piceno exercitum abducturum vovet. Nec votum fefellit. Extemplo formidabiles copiæ abductæ, eademque opera, & Lauretana Ædes, & Picena regio direptionis metu divinitus liberata.

Lauretum à Leone Decimo mœnibus cingitur. Eximium cælaturæ opus urgetur.

CAPUT XXI.

Multiplicis periculi Lauretani, divinique præsidii rumor Leonem Pontificem perpulit, ut humana etiam ope talia pericula arceret in posterum. Apparebat Pontificiarum ædium molem Ædis monimento destinatam esse tantam, quantam vix assiduus plurimorum annorum absolvere posset labor. Ergo tam sera spe damnata, adversus subitas hostium populationes Lauretum fossis, aggeribus, mœnibus, propugnaculis cingit, hujus seculi anno ferme XX. Satis etiam tormentorum æneorum adjicit ad propugnandum, & procul arcendum hostem. Ex quo Lauretum templi oppidique munitionibus septum, adjuvante collis situ, muniti castelli etiam eminus haud vanam speciem gerit. Hujus rei fama finitimos ad incolendum, non tantum peregrinos ad visendum excivit. Barbaros vero, ac cæteros à conando in posterum scelere retardavit. Inter quæ Cardinali Robureo Laureti Patrono vita functo Bernardus Card. Bibiennensis, huic Julianus Rodulphus Prior Capuanus à Pontifice suffectus est: qui Leonis jussu, quoniam jam paratum erat Dynastis hospitium; domum hospitalem pauperibus peregrinis denuo exstruxit. At Pontifex perfectis Laureti munimentis, campanam raræ magnitudinis fundendam curavit xx. millium pondo, eamque Lauretam oppidi nomine appellavit. Exinde haud parum memor egregii monumenti, quod circa sacrosanctum sacellum relinquere moliebatur, Sansovinum cæterosque artifices litteris, præmiis, promissis impensius urgere instititit, ut se vivo, tam eximium opus absolverent. Exstant Leonis super ea re ad Sansovinum litteræ, quarum initium, quia plurimum valet ad Lauretanæ Domus commendationem, visum est hoc loco referre. Id tale est: *Cum pro immensis, & infinitis in humanum genus, ac præcipue in nos ipsos ab immaculata summi Dei Redemptoris nostri genitrice collatis beneficiis, sacrosanctam, totoque terrarum orbe venerandam Lauretanam Ecclesiam, quam ejusdem Virginis carnis sarcinam ferentis cellulam extitisse, & Angelicæ salutationis, atque divini partus, quem editura esset, nuncii fuisse devotè, ac piè credimus, & in qua se Virgo ipsa uberiorem in dies singulos exhibet gratiarum largitricem fidelium cunctorum votis præ-*

Card. Bibien. Patron. Laur.

Leonis X. Testimonium tertium.

4. Affertio ejusdem Leonis.

præsto succurrens, & cætera quæ sequuntur, quorum summa est. Sacrosanctam Virginis cellam dignam utique esse, cui præcipuus quidam honos habeatur. Proinde ei summa ope, omnibusque viribus connitendum, ut quam maturrimè ornamentum ejus absolvat. Verumtamen haud potuit Leone vivo, suprema illi operi imponi manus. Et sanè genus cælaturæ, ac pulcherrimarum statuarum multitudo non unum requirebant Pontificatum. Leoni sublectus Adrianus VI. vir alioqui pius doctusque; verum seu perturbatio temporum, seu Pontificatus brevitas (quippe vix annus fuit) fecit, ut nullum pene relinqueret suæ erga Lauretanam Ædem religionis indicium, utique cum Flandris, ex qua gente ipse erat, templum elegans Romæ summa ope ædificaret S. Mariæ sacrum, cui ab Anima cognomen est factum. Cæterum quàm propensa ejus voluntas erga Lauretanam Ædem futura esset, si vita ei suppeditaret, facile ostendunt litteræ ab eo ad Lauretanum Præsidem datæ, & superiorum Pontificum beneficia, immunitates, indulgentiæ confirmatæ. Pauca quoque hujus temporis Lauretana dona reperio, propterea quod ea tempestate notabantur negligentius. Certum habeo non defuisse. Extat donorum memoria tacitis nominibus donantium. Credo quod ipsi taceri vellent, quò dona forent Deo ac Deiparæ gratiora. Unum reperio Joannis Baptistæ Carafæ monumentum, qui imaginem suam supplicem ex argento cælatam B. Virgini consecravit.

Jo. Baptistæ Carafæ D.

Clemens VII. Lauretano templo decretis ornato, sacrosanctam cellam exornare pergit.

CAPUT XXII.

CReatus inde Pontifex Leonis X. patruelis Clemens Septimus, cujus Pontificatum domesticis juxta, externisque bellis exercitum non magis urbis Romæ direptio, quam religio Lauretanæ Domus insignem fecit. Is quippe Pontificatu inito, nihil fermè prius habuit, quam ut Lauretanam Ædem Pontificiis diplomatis honestaret, quibus & vetera firmaret beneficia, & adjiceret nova. Omittere hoc loco non possum caput cujusdam ejus diplomatis, Lauretanæ Virgini perhonorificum. Id est ejusmodi: *Cum nonnulli Romani Pontifices, præsertim fel. rec. Leo Papa X. prædecessor, & secundum carnem frater patruelis noster, respicientes multa & magna miracula, quæ in Ecclesia nostra S. Mariæ de Loureto quotidie operatur Altissimus, ac moniti singulari devotione & religione, Ecclesiæ ipsi, & illius Domus Capitulo, Canonicis, & aliis personis quamplurima privilegia, immunitates, gratias, diversis temporibus concesserint, Nos qui erga B. Virginem, sub cujus invocatione dicta Ecclesia constructa est, singularem devotionem semper habuimus, volentes quæcunque sunt in favorem dictæ Ecclesiæ conservari*, & quæ sequuntur. Inter beneficia Clementis fuit, quod Recinetensibus jus omne, si quod reliquum esset in Lauretum, ademit. Nec parvum ejusdem beneficium, quod Joannem Matthæum Gibertum Veronæ Antistitem Laureto præposuit, virum doctrina pariter, & virtute clarum. Ab eo Lauretana Ædes supellectili sacra, optimis Canonicis, solemnibus cæremoniis instructa cultaque. Pontificiarum ædium porticus fornicatæ: cisterna, quam à Card. Roboreo ædificatam diximus, tectorio inducto concinnata, magno, vel peregrinorum, vel incolarum bono. Cæterum illa maximè cura intentum Clementis habebat animum, ut nobile illud à Leone inchoatum augustissimi sacelli ornamentum pari magnificentia absolveret. Accendebatur domestica

vel pietate, vel gloria, ut cujus familiæ decus inchoata Ædis Lauretanæ cælatura esset, ejusdem absoluta foret. Itaque Antonium Sangallum, Raphaelem Baccium, Nicolaum Tribulum, aliosque statuarios illa tempestate celeberrimos ingenti precio conducit. Raynerium Nerucium Pisanum Lauretanæ ædificationi, præcipuè vero egregio illi operi pro dignitate perficiundo præesse jubet. Jam preciosa marmora erant maxima ex parte cælata ac perpolita. Nerucius ergo, dum cætera elaborantur, disturbat lateritios muros, qui sacræ cellæ pro fulcimento adstructi, ab eademque divinitus repulsi, submotique (ut antea diximus) spectaculo erant. Inde, pari interjecto spatio, quod veteris miraculi monumentum foret, novos circundari parietes placuit, qui cælato marmore convestiti extrinsecus adornarent sacellum: superstruendumque fornicem novum, dejecto lacunari tectoque veteri, sustinerent. Ædem quippe lapide concamerari Pontifici placuerat, verito ne pervetustum tectum laqueatum, tot luminibus perpetuo ardentibus obnoxium, igne concepto, exitium sanctisimæ cellæ pareret. Proinde ars postulabat, ut altiora fundamenta jacerentur, quæ satis firmis substructionibus tam insigne, preciosumque opus à terræ motibus tutum usquequaque præstarent. Igitur aperiendis novorum parietum fundamentis, sacra Domus (ne subducto solo, quid detrimenti caperet) ftragulis, ut fit, funibusque constricta, ac validis suspensa rudentibus tamdiu sublimis pependit è machinis, quoad expletis fossis, nova fundamenta exstare cœperunt. Quo tempore satis constat (plurimorum enim oculis res comperta est) sublimis parietibus, dum circa eos ad fundamenta humus effoderetur, pulverulentum tritumque solum, & proximi ruris sepem oppressam, aliaque militaris viæ, quam sacra Ædes occuparat indicia inventa esse, nova veteris miraculi monumenta. Hæc autem à plurimis tum notata, atque animadversa ipsemet Hieronymus Angelita, sub idem tempus memoriæ prodidit in historia Virginis Lauretanæ.

Hier. Ang. Trad. Laur.

Architectus sacros parietes perfodere ausus, divinitus exanimatur.

CAPUT XXIII.

CÆterum aucta per idem tempus loci celebritate, sanctissimam Ædem januis augeri oportuit. Una tum erat janua (ut supra demonstravimus) in medio fere pariete qui vergit ad septentriones. Hac ingredientibus omnibus & egredientibus aditus erat pariter, exitusque. Itaque in tanta advenarum multitudine concursuque, aliis ut fit, alios prementibus, nonnulli (quia recessum primis ultimi non dabant) coarctati, oppressique exanimabantur. Proinde (quod jam pridem, & à multis optatum, & à Leone Decimo in forma exterioris ornamenti destinatum fuerat) perviam fieri cellam placuit, binis ad angulos duorum parietum januis patefactis. Ut primum Architecti consilium distulit rumor; enimvero nefas videri, non magis accolis, quam peregrinis, eos parietes ferro temerari, quos per tot ætates divina providentia salvos, intactosque servasset. Multi palam fremere, quisquis id auderet, haud impune scilicet ausurum. Igitur cœlestis iræ metus fabros à conando absterruit. Haud vanum fuisse metum docuit eventus. Quippe Nerucio ipsi Architecto rem aggredienti quiddam accidit visu dictuque mirabile. Fabris tale ministerium detrectantibus, ipsemet sacrum parietem perfodere aggressus est, majore artis fiducia, quam reverentia loci. Ergo ut malleum in sacrum parietem adegit, repente manu

Trad. Laur. Ann. Laur. Rier.

nu obtorpescente, insolitus horror reliquum corpus invasit. Pallor deinde suffusus ori ingentis mali nuntius: mox linquente animo, qui circa erant, collabentem excipiunt, domumque inter manus deserunt exspiranti similem, & sensus omnis expertem. Exanimatus jacuit horas ferme octo, quoad scilicet ejus conjux mulier pia, & B. Mariæ Lauretanæ dedita in paucis Deum Deiparamque precibus, votisque placavit viro. Tandem igitur vitalis calor, qui totum propemodum corpus reliquerat, artubus reddi, & spiritus liberius meare cœpit. Jamque allevans Nerucius oculos, redeunte sensim animo, circumstantes noscitare. Demum jam compos mentis audaciam incusare suam: veniam opemque à B. Maria exposcere. Nec frustra. Animus religione exsolutus pariter corpus ægritudine levavit, ut morbi causam ipsamet curatio aperiret. Postquam convaluit, Pontifice tota de re admonitum quid facto opus sit consulit. Ille haud ignarus id nimia Architecti confidentia magis, quam indignatione B. Virginis evenisse; miscens monitis imperia urget Nerucium, ut Dei Vicario authore non dubitanter exsequatur incœptum: & simul impense monet, ut sacros parietes persodiat non tam malleo & audacia, quam jejunio & veneratione Virginis armatus: sic demum rem ex sententia successuram. Neque enim timendum esse, ne Deipara Virgo suam domum perviam fieri nollet, quæ eam peregrinis vellet cum salute, non modo sine pernicie patere. At Nerucium recenti malo ex audacia timidiorem jam factum, ne Pontificis quidem authoritas perpellere potuit, ut iterum ipsemet experiretur quod tanto suo periculo paulo ante tentarat. Ad ultimum quia Pontificis imperium urgebat, & mora patefaciendi januas ædificationem morabatur operis; inventus est adolescens minime timidus, qui authoritate Pontificis fretus, & plenus amicorum vocibus rem auderet. Clericus is erat Basilicæ Lauretanæ. Venturam Perinum vocabant. Hic triduano munitus jejunio ad sacrum parietem cum malleo venerabundus accedit. Circa Perinum erat & advenarum turba, & Clericorum, hæc solicita ex adolescentis fiducia, illa rei expectatione suspensa. At Perinus supplex ita præfatus dicitur. Sacra Virginis Domus ignosce innocentiæ: non ego te hoc malleo, sed Clemens Dei Vicarius ornamenti tui avidus fodit: ille te ornatam, ille te perviam cupit. Placeat Dei parenti, quod Dei Vicario placet. Talia precatus designatum parietis locum percussit impune. Eum deinde ictus tuto iterantem fabri pari jejunio, ac reverentia secuti, januas aperiunt tres, quarum duæ liberum populo ingressum, egressumque præberent, tertia sacerdotibus aditum daret ad sanctiorem sacelli partem, ubi est Virginis simulacrum. Eodem tempore parva fenestra, quæ una in anteriore pariete erat ferme e regione simulacri, amplior ad accipiendum lumen facta, & clathris æreis inauratis pulcherrime communita. Cæmentis inde erutis, vetus janua, quæ satis ampla in medio pariete patebant, obstructa. Exin novus paries duci, & insigni cælati operis crusta operiri, convestirique cœptus.

Clemens Lauretanæ Virginis ope adjutus eam impensius exornat.

CAPUT XXIV.

Sub id tempus Clemens Ædi Lauretanæ adornandæ intentus, ingens periculum Deiparæ Virginis præsidio evasit. Fraude, doloque hostium capta urbe Roma, ipse in arcem molis Adrianæ receperat se. Ibi à Cæsarianis obsessus,

fessus, posteaquam hostium vim sustinere non poterat, non votis modo, sed etiam litteris Lauretanæ Virginis implorat auxilium. Nec missæ in cassum preces. Pontifex haud ita multo post inter hostium tela elapsus in tutum est. Ad hoc ex auro argentoque Lauretano tria circiter aureorum millia coacta: & Pontifici inopia laboranti per opportunum subsidium missa. Ita Clemens gemino B. Mariæ Lauretanæ beneficio, præsens periculum inopiamque vitavit: ac demum discussa ingruente belli procella, pacem populis suis, atque otium peperit. Discrimine capitis, belloque perfunctus, Lauretanæ Virgini gratiam non solum habendam, sed etiam quantum mortali fas esset, referendam existimavit. Igitur post Carolum Quintum insignibus Imperii ab se decoratum Bononiæ, Romam inde remigrans ad Lauretanam divertit Ædem Patronam Liberatricemque suam salutaturus. Gratiis rite actis, votisque Deo ac Virgini persolutis, ut tantorum erga se meritorum exstaret gratia, inchoata Lauretanæ ædificationis opera summa vi urgere statuit. Architecto igitur, fabrisque instare cœpit, templum præcipue ad culmen perducere aliquando festinans. His operibus perficiundis pecuniam, quam mutuam à Virgine acceperat, reddidit. Itaque illo Pontifice, & Pontificia tecta Laureti strenue ædificata, & templo fastigium impositum, cum egregio tholo, qui tantum se à fastigio attollit, quantum fastigium à terra. Inter hæc haud ultima Clementis cura erat de absolvenda præclara illa cælati operis crusta, quam ut principia se dabant, haud falso augurabatur maxime inclytam toto orbe terrarum futuram.

Bern. Cyril.

Lauretum excisis nemoribus, lacunisque siccatis salubrius redditur.

CAPUT XXV.

Bern. Cyril.

DUm Lauretana Domus egregiis operibus ornatior in dies existit, etiam Lauretum oppidum excisis circa sylvis, exsiccatisque paludibus existere cœpit salubrius. Infame incolarum morbis mortibusque erat illa tempestate Lauretanum cœlum: quippe magna ex parte palustre ac noxium, multarum offensarum causas corporibus afferebat, ut incolæ bonam anni partem pituitosi essent omnes ac redundantes: plerique tenui, imbecillaque uterentur valetudine: pueri vero maxime immatura morte extinguerentur, utpote qui propter corporum imbecillitatem, proximi stagni halitum, locique ipsius gravitatem ægerrime ferrent. Et sane Lauretum situm est in tumulo vergente ad meridiem, orientemque solem; cæterum ab occidente ac septentrionibus, qua sylvarum palustrium, quà collium objectu clausum excludebat ventos salubres: contraque ab altera parte apertum noxios excipiebat gravesque. Nec procul planities erat caliginosa paludibus, quas restagnans amnis (Musioni nomen est) faciebat, & limosa insuper hyemalibus aquis, quæ paulatim collectæ nullo motu agitante torpebant. Crederes insalubrem sedem Deiparæ cordi fuisse, ut ejus præsidii salubritas in loco insalubri magis emineret. Pertulit igitur fama ad Pontificem, in oppido Laureto ob cœli inclementiam, plerosque infantium ac puerorum, priusquam ætas adolesceret, interire: ita paulatim incolis metu orbitatis alio demigrantibus, in oppido solitudinem fieri. Itaque ille Lauretanæ Virgini pulchrum ratus, & oppidum quam frequentissimum, & locum quam saluberrimum esse; de architectorum sententia commodissimum existimavit, vicinas lacunas siccare, nemora excindere, imminentes templo colles (Montem Regalem, & Mon-

Montinorum incolæ appellant) æquare, ut nebularum origine ſublata, cœloque patefacto, aer ventorum ſalubrium flatibus apertus ſalubriorem faceret locum. Igitur Joanni Antonio à Statis Lauretano Gubernatori, & Antonio Sanſovini architecto ſcribit his verbis. *Accepimus aerem iſtic præſertim æſtivo tempore reddi inſalubrem, partim ex eo, quod quidam collis dictæ Cappellæ, & Eccleſiæ ſupereminens ventos montanos loco ſalubres excludit, partim quod in planitie dictæ Eccleſiæ circumvicina etiam ad quinque millia paſſuum plures paludes, & ſylvæ fere ſemper limoſæ inſalubritatem faciunt. Quamobrem non illam Eccleſiam toto orbe Chriſtiano ob glorioſiſſimæ Virginis Mariæ merita, & confluentium illuc populorum multitudinem celebrem, his cauſis ſublatis, ſalubrem reddere cupientes, jam ordinavimus, ut dictus collis ſupereminens complanetur, paludes factis foſſis exſiccentur, ſylvæ excidantur.* Lauretanus ergo Præſes impenſius etiam quam jubebatur, tam ſalubre opus aggreſſus eſt anno hujus ſæculi XXXIII. ac ſtrenue per architectum, ingenti operarum vi conducta, pauperibus etiam peregrinis corrogatis, ſylvam vico proximam dejicere, lacunas ductis foſſis in præterfluentem amnem, aut in mare proximum derivare: imminentem oppido collem cædere inſtitit. Longum erat, ac pene infinitum opus. Proinde tum inchoatum magis quam perfectum. Cæterum illa ipſa inchoatio, & ſalubritatis aliquid in præſentia, & ſpei plurimum in poſterum procedente opere incolis fecit.

Clemens tribus cubiculariis in Dalmatiam, & Galilæam miſſis, Lauretanæ Domus migrationem explorat.

CAPUT XXVI.

Tradit. Laur. Ann. Laur. Riera.

SAlubrior jam facta erat Laureti habitatio, cum Lauretanæ Domus hiſtoria facta eſt exploratior. Hieronymus Angelita civis Recinetenſis domi ſuæ, vel generis nobilitate, vel integritate vitæ clarus in paucis fuit. Is Virginis Lauretanæ hiſtoriam ab ſe conſcriptam Clementi Pontifici per id tempus dicavit. Scribendæ dicandæque Pontifici hiſtoriæ cauſa fuit, quod per eadem ferme tempora, ut ante dictum eſt, ſacroſanctæ Domus è Galilæa in Dalmatiam, inde in Picenum aſportatæ narrationem ex Flumenſibus Annalibus Dalmatæ quidam ad Recinetenſem pertulerant civitatem. Itaque ſive Angelitanæ hiſtoriæ admonitu, ſeu familiarium rogatu, ſeu potius cœleſtis numinis inſtinctu, Clementem cupido cœpit, migrationem Sanctæ Domus è Galilæa intentius explorandi. Haud erat ignarus id ipſum olim, & à Dalmatis authore Frangipanio, & à communi Picentium, civitatis Recinetenſis hortatu, ſatis eſſe perſpectum. Cæterum præcipuas Pontificis partes eſſe ducebat, rem tam inuſitatam, ac pene incredibilem denuo per certos homines explorare, ut aliorum indiciis accederet Pontificalis authoritas, quæ ex mortalium pectoribus dubitationem omnem, ſi qua forte reſideret, funditus tolleret. Proinde ex omnium familiarium numero tres cubicularios ſuos delegit expertæ in primis religionis, ac fidei. Hos quid facto opus eſſet monitos, rebuſque neceſſariis abunde inſtructos dimittit, fauſtum eis iter precatus. Ergo illi Lauretum profecti, ſacramque Domum intentiore cura contemplati dimenſique, conſcendunt navim Illyricum petituri. Quo ut ventum eſt, ædiculam Lauretanæ inſtar ſatis vetuſtam, & miraculorum monumentis inſignem inveniunt. Porro parieti ejus ædiculæ inſcriptum, Lauretanam ibi Domum olim fuiſſe. Hæc accolæ ipſi monſtrabant: haud vana ab illis afferri veræ lacrymæ ubertim manantes ex deſiderio teſtabantur.

Con-

Confestim igitur legati mensuris admotis, deprehendunt prorsus omnia convenire. Protinus repetito cursu pergunt in Galilæam, Nazarethum veniunt. Sacræ Domus fundamenta monstrata ab incolis cernunt: quoquo versus metiuntur: congruere cuncta comperiunt. Ex Legatorum numero Joannes N. erat Senensis, qui novo aliquo indicio veteris miraculi fidem adfirmandam ratus, duos inde attulit lapides ex iis, quibus vulgo strui ædes Nazarethi solent. Lapis quidem laterem naturali forma imitatur (cujusmodi ex sectilibus lapidicinis erui alicubi solet) cæterum flaventibus intermicat venis. Reversus igitur Joannes cum Collegis ad Ædem Lauretanam, cum ejus lapidibus Nazarenos illos lapides confert: reperit geminos eorum, ac simillimos esse. Ea quoque res auxit miraculi fidem, cum talem lapidicinam in Piceno nullam esse constaret: & omnia quamvis vetusta ædificia, ob cæmentorum, taliumque lapidum inopiam, laterculo structa cernerentur. Illi igitur successu admodum læti pervolant Romam. Pontificem expectati adeunt, comperta renuntiant. Joannes insuper Nazarenos lapides Lauretanis simillimos profert tanti miraculi testes. Res summa & Pontificis lætitia, & assectarum præcipuè sermone celebratur.

Tres viri illustres è mortis faucibus eripiuntur.

CAPUT XXVII.

Tradit. Laur. Ann. Laur. Riera. Julian. Cæsarin. letali morbo ereptus. Vaivod. Transilv. à præsenti mortis periculo liberatus.

EOdem fere tempore Ædes Lauretana nobilissimis est illustrata miraculis. Julianus Cæsarinus unus è proceribus Romanæ civitatis anno hujus seculi XXX. Bononiæ gravi implicitus morbo ad ultimum periculi venerat. Jamque à medicis destitutus adesse sibi sentiebat supremum diem, cum implorato Lauretanæ Virginis præsidio, repente convaluit. Eodem anno Vaivoda Transilvaniæ ab Abrahimo Prætore Regis Turcarum (Bassam ipsi appellant) prælio victus captusque victoris irati jussu ex altissima rupe agendus erat præceps. Cæterum ille B. Maria Lauretana invocata, servitium quoque, non tantum præsens supplicium evasit. Nam forte sermonem de religione cum Bassa ingressus, adeo efferatum ejus animum divina ope mitigavit, ut Barbarus odio in amorem verso, ipsum cum cæteris Transylvanis captivis dimitteret gratis. Extat hodie Laureti tabula ingens egregie picta, auroque exornata, ubi tota res non solum coloribus, sed etiam litteris expressa visitur. Iisdem fere temporibus Ferdinandus Gonzaga adolescens nobilissimus Mantuæ præferocem cursu exercebat equum. Quo vehementius concitato effusus in clathros ferreos vicini templi, B. Mariæ Lauretanæ opem implorat. Mira dictu res. Ex tam gravi, periculosoque casu, extemplo sanus vegetusque surrexit. Nec voti parum memor, equestrem statuam argenteam Lauretanæ Virgini donum tulit. Ipse autem ejusdem effigiem Virginis ex argento expressam deinceps in omni vita perpetuo suspensam gestavit è collo, sive miraculi monumentum, seu vitæ præsidium. Nec frustra. In maximis præliorum discriminibus vir bellicosus præsentem semper Deiparæ Virginis expertus est opem. Horum igitur miraculorum fama, & simul explorata Lauretanæ Domus ex Galilæa, & Dalmatia translatione mire lætus Pontifex enixe instare Nerucio cœpit, ut præcipuum sacrosanctæ cellæ ornamentum quamprimum absolveret. Sed Deo aliter visum, qui affecti tam eximii operis nomen Clementi dedit, absoluti decus alteri reservavit. Enimvero in illo tam insigni opere extruendo, & ad culmen (quantum in ipso fuit) perducendo, adeo præclare Clementis non sedulitas modo, sed etiam magnificentia extitit; ut haud immerito eum authorem fama ferat: etiamsi Leonis Pontificis symbola, insignaque

Ferdinandi Gonzagæ casus, & D.

volun-

voluntaria multis locis operi inserta cernantur. Clemens quippe nullum omnino inservit sui monumentum, rarum utique exemplum, Deoque acceptum adeo, ut ejus haud dubie nutu, tam excellentis operis gloria sequentem fugeret, fugientem sequeretur. Clementem porro ferunt, cum ad tergum operis, quod vergit ad ortum solis perventum esset, consultum à Recinetensibus, utrum in ea parte Lauretanam historiam inscribi vellet, respondisse, satius videri eam historiam in marmore similiter, ut cætera B. Virginis facta cælari, sive quod historia ipsa per se satis nota ac testata foret, sive quod cælata historia satisfactura esset litteratis pariter, idiotisque. Attamen Clementi VIII. Pontifici Maximo, & Cardinali Gallo Laureti Patrono summam Lauretanæ historiæ in marmorea tabula, quæ cælaturæ subjecta erat, inscribi placuit: quo illustrius, cumulatius esset tantæ, ac tam insolitæ rei ad posteros monumentum.

F. Leandri Alberti de Lauretana Æde testimonium.

CAPUT XXVIII.

NOvum per eadem tempora haud ignobilis historici testimonium Lauretanis rebus accessit. Leander Albertus homo ex Dominicana familia doctus æque, ac pius in libro, quem edidit de Descriptione Italiæ, Picenum describens perhonorificam facit Ædis Lauretanæ mentionem. Quem nos locum ex Etrusco sermone in Latinum totidem fere verbis convertimus. Sic igitur scribit. Recanatum inter, & mare Adriaticum, non longe à Musione fluvio cernitur in colle templum S. Mariæ Lauretanæ toto terrarum orbe celeberrimum, quod simul cum oppido validis est munitum mœnibus. Hic multi sunt incolæ excipientes hospitaliter peregrinos, qui ex omnibus Europæ partibus eo votorum persolvendorum gratia confluunt, cum omnibus anni temporibus; tum maxime vere, & autumno. Equidem de tanto templo dicturus unde ordiar nescio. Obversatur quippe animo hinc summa loci religio, illinc eximia templi opulentia. Enimvero me vires deficiunt conantem dicere de sanctissimo illo, religiosissimoque cubiculo, ubi nata, ubi educata est cœli Regina semper Virgo, ac Dei parens Maria, eademque miserorum mortalium apud filium suum patrona. Ubi Archangeli Gabrielis nuncio Dei mater affecta, appellataque est, ubi humanam Deus naturam induit, ut nos ex faucibus inferni Draconis eriperet, cœlestisque regni aditum per tot sæcula, Parentum humani generis vitio, clausum aperiret. Itaque ut dixi, unde talis loci descriptionem ordiar ignoro. Cæterum ut piis pariter, curiosisque lectoribus satisfaciam pauca dicam. Principio igitur dubitandum non est, quin hoc illud ipsum sit cubiculum, ubi cœli regina edita in lucem est. Nam præter certissima litterarum monumenta, quæ Deiparæ Virginis cubiculum ab Angelis huc translatum esse fidem faciunt, nemo est tam ferus ac ferreus, nemo tot, tantisque flagitiis, ac sceleribus coopertus, qui non in ipso sacræ Domus ingressu, præsenti numinis cœlestis religione perfusus molliri suum sentiat pectus adeo, ut venerabundus B. Mariæ imploret auxilium, ac per eam à Christo suppliciter oret suorum veniam delictorum. Et sane ad id ipsum humanos animos divina vis videtur impellere. Ad hæc accedunt prodigia, ac miracula ibi divinitus edita, beneficiaque tributa iis, qui ad Dei parentem supplices confugerunt. Id adeo non solum litterarum monumenta testantur; sed etiam aurea, argentea, cerea simulacra, votivæ quoque tabellæ, quæ per multas ætates, ac sæcula congesta visuntur. Longus sim si velim numerando persensere divina prodigia, ac dona inibi impertita mortalibus. Quæ quidem tot

Leandri testimon.

tantaque sunt, ut incredibilia videri possint iis, qui non facile adducuntur, ut credant, maternas à Deo preces audiri. Nec vero hæc magnificentius à Leandro dicta, quam verius.

Lauretana Ædes plurimis, nec vulgaribus colitur donis.

CAPUT XXIX.

Cod. Laur.

NOn alias magis ante, pluribus Ædes Lauretana votivis floruit donis. In Lauretanæ Domus codicibus reperio, per hæc tempora omnes ferme Piceni populos quotannis solitos in supplicationibus argenteas Beatæ Virgini coronas ferre singulas, binas, ternas, usque ad septenas, voti aut religionis ergo. Et quia jam satis, superque erat coronarum (coronæ quippe tum censebantur ad septuaginta) commodatas coronas accipiebant à sacræ Domus Custodibus, pro his precium ferebant. A plerisque etiam Piceni castellis oppidis, urbibusque argentea ipsorum simulacra in supplicationibus præferebantur. Erant illis temporibus partim urbium, partim oppidorum, & castellorum ex argento expressa simulacra numero duodeviginti. Inter quæ Firmum pondo librarum pene viginti & specie, & precio eminebat. Cæterum hæc quoque aliis populis, quibus deerat aurificis copia, commodata à custodibus in supplicationis pompa ferebantur, argento pro his repenso. Et uterque mos, vel coronarum, vel illius modi simulacrorum usque adeo increbuit, ut nunc, vel maxime vigeat. Nec se Piceni finibus ea tenuit consuetudo. Iisdem temporibus Pisaurenses argenteam Pisauri imaginem miserunt affabre factam. Nec ea tempestate civitatum, ac populorum magis, quam civium ac nobilium virorum pietas extitit. Ascanius Columna inter Romanos proceres genere, atque opibus clarus argenteam B. Rochi effigiem libralem, & sacerdotis solemnia sacra celebrantis amiculum ex textili argenteo, donum Virgini attulit. Cardinalis sanctorum Quatuor Coronatorum caput argenteum pondo ferme quatuor. Comes Rangonus Mutinensis, & Jo. Franciscus Bossius Mediolanensis, singuli crus argenteum librale. Pyrrhus Gonzaga ejusdem materiæ ac ponderis pedem. Pardus Pappacoda Neapolitanus effigiem suam argenteam ponderis duplo majoris. Alexander Calcagninus imaginem suam ex argento cælatam trilibrem. Marchio Tripaldæ, lychnum argenteum pari ferme pondere. Magnus Rhodiorum Equitum Magister alterum lychnum eadem materia, sed pondere aliquanto majore. Vincentius Alfanus Perusinus simulacrum suum ex argento expressum librarum xv. Alia porro ab aliis (quorum nomina prodita non sunt) sigilla sexdecim argentea, pondo librarum septem, & septuaginta. Sed longe ante alia omnia hujus temporis dona excellit Ludovici Gisilardi civis Bononiensis effigies argentea pondo amplius quinquaginta. Sacra etiam subinde supellex aucta. Cardinalis Montinus (qui postea Pontifex factus Julius Tertius est appellatus) sacerdotalem vestem egregiam ex auro textili crispante donum tulit. Cardinalis Palmerius aræ ac sacerdotis ornatum ex veste Attalica. Dux Trajectensis sacerdotis, ac ministrorum solemnibus sacris operantium vestes ex holoserico villoso violaceo distinctas auro. Oliverius Fagnanus Mediolanensis ea eadem materia, aræ & sacerdotis ornatum. Marchio item Bitontinus ex veste Damascena aureis operibus insignita. Alii quoque alias altarium, ac sacerdotum vestes, coronas argenteas, calices, aliaque ejusmodi, quæ persequi longum foret, dona Deiparæ Virgini seu portarunt, sive miserunt. Nec ea propria virorum laus. Isabellæ Cardonæ Proreginæ Neapolitanæ corona aurea libralis, & ipsius effigies B. Virgini supplican-

Argentea simulacra Urbium, & oppidorum XVIII.
Firmi argent. simulacr.
Pisauri arg. simulacr.
Ascan. Colum. D.
Cardin. SS. Quatr. D.
Comitis Rangoni D.
Jo. Francis. Bossii D.
Pyrrhi Gonzagæ D.
Pardi Pappacodæ D.
Alex. Calcagnini D.
March. Tripaldæ D.
Magni Magistri Melit. D.
Vincentii Alfani D.
Ludov. Gisilardi D.
Card. Montini D.
Card. Palmerii D.
Duc. Trajectensis.
Oliver. Fagnani D.
March. Bitontini D.
Proreginæ Neapol. D.

plicantis argentea, pondo sesquilibræ, & per libralis item argenteus: ad hæc arcula scite facta ejusdem materiæ ponderisque: bini urceoli aurei unciarum xiv. armillæ itidem aureæ benefactæ donum fuit. Marchionissæ Vasti effigies B. Virginis puerum Jesum gremio gestantis argentea pondo fere quatuor. Quin etiam à Turcis dona missa. Constat anno hujus sæculi XXVIIII. Bassam Turcarum (nomen, & causa non proditur) argenteam aræ vestem, margaritis insuper adornatam Lauretanæ Virgini donum misisse Clemente Septimo Pontifice Maximo: ut intelligeremus Lauretanam Virginem communem omnium gentium esse Patronam, quicumque ejus patrocinio uti velit.

March. Vasti D.

Bassæ Turcarum D. Cod. Laur.

Finis Libri Secundi.

HORATII TURSELLINI
E SOCIETATE JESU
LAURETANÆ HISTORIÆ
LIBER TERTIUS.

A' Paulo Tertio beneficiis, decretisque decoratur.

CAPUT I.

Pontificiam inde sedem Paulus Tertius excepit, qui Æde Lauretana ornanda, augendaque etiam cum ipso Clemente certavit. Namque initio fermè Pontificatus sui, & Indulgentiis eam, & beneficiis cumulavit. Quippe indignum ratus, sacræ Domus ministros ad usum domesticum vix pecunia emptum salem habere posse; vicenos eis quotannis salis saccos ex Cerviæ salinis assignavit gratuitos, non contemnendum beneficium, sive muneris perpetuitatem, seu necessitatem accipientium, sive dantis animum spectes. Eminet Pontificis animus in diplomatis proœmio, quod libet attexere: *Postquam fel. rec. Xystus Papa Quartus prædecessor noster inter alia motu proprio Ecclesiam B. Mariæ de Laureto, olim in honorem ipsius Virginis miraculosè fundata: in qua (prout fide dignorum habet assertio) ipsius etiam Virginis gloriosæ imago Angelico comitata cœtu, mira Dei clementia collocata existebat, & ad quam propter crebra, & stupenda miracula, quæ ejusdem Virginis gloriosæ meritis, & intercessione ibi Altissimus operabatur, in dies ex diversis mundi partibus etiam remotissimis, Virginis gloriosæ liberati præsidiis populi confluebat multitudo*, & paulo post. *Recolendæ memoriæ Julius Papa Secundus prædecessor noster attendens, quod non solum erat in dicta Ecclesia de Laureto imago ipsius B. Virginis Mariæ, sed, (ut piè creditur, & fama est) camera, sive thalamus, ubi ipsa Beatissima Maria concepta, & educata, ubi ab Angelo salutata Salvatorem seculorum concepit*. Cætera item persequitur, quæ in suo diplomate Julius Secundus posuerat.

Pauli III. beneficia.

Pauli III. testimonium.

5. Assertio Pauli III.

Lauretum Recinetensium fidei committitur.

CAPUT II.

Paulus porro haud ignarus, quantum boni sit in bono Præside, id semper egit, ut optimos Laureto Præsides daret, donum omnium fortasse maximum. Alexander igitur Argolus Tarracinensis Episcopus à Pontifice Lauretano Patronus constitutus, rem Lauretanam præclare constituit, auxitque. Doctorum, graviumque hominum complures in Canonicorum Lauretanorum Collegium cooptavit. Sacrorum cæremonias solemni, ac plane Pontificali peregit ritu, summa denique religionis, ac benignitatis laude, divina, humanaque omnia per quadriennium administravit. Huic Gaspar Contarenus Cardinalis, vel ingenii dotibus, vel artibus animi clarus successit, Laureti Patronus omnino bonus, sed mortis interventu brevis. Nam cum per Galeatium Floremontium (qui postea Aquini Antistes fuit) rem Lauretanam optimè gereret, ingenti sui expectatione concitata, cessit è vita. Ejus in locum cum suffectus à Pontifice Rodulphus Pius Cardinalis Carpensis Patronus juxta bonus, ac diuturnus. Qui sane Pii cognomen, etiam si à majoribus non accepisset, insigni sua pietate fuisset sibi pariturus. Non alius ante impensius Lauretanam Ædem ornare instituit. Itaque ejus in Lauretano templo, adjectisque ædibus hodie monumenta exstant & multa, & illustria. Inter hæc gliscebat Turcicum bellum, quod Solimanus Turcarum Imperator Tunetano regno per Ariadenum Ænobarbum subacto, Italiæ moliebatur. Paulus ergo Pontifex Carolo Cæsare, ac Venetis in societatem adscitis, in Turcicum bellum omnes intenderat curas viresque. Cæterum illa tempestate Lauretano templo vel in primis consultum voluit. Et quoniam exhausto in apparatum bellicum ærario, pecuniæ inopia piis ejus consiliis obstabat; occasionem forte oblatam sibi è manibus elabi passus non est. Per idem tempus Recinetensium legati Romam ad Pontificem venerant expostulantes, quod Lauretum, avita ipsorum possessio, à Julio Pontifice ereptum eis esset ingenti cum damno, majore cum dedecore civitatis suæ. Quem enim existimaturum à sacrorum „ Principe, Christique Vicario, sine gravi aliqua causa, antiquissimam Laureti possessionem Recinetensibus invitis ademptam? Quo autem suo merito, „ tam insignem optimæ meritæ civitati inustam infamiæ notam? An quia Lauretanæ Virginis sedem impense ab initio foverit, donis coluerit, templo ornaverit frequentaverit tectis, per CCL. prope modum annos justè sanctèque „ rexerit? Quando à Recinetensium Magistratibus avarè, aut superbè esse imperatum? Quando incolarum, peregrinorum templi tutelam neglectam? „ Jam quoties latronum vias, obsidentium audaciam repressam? Quoties Ædem „ ipsam magnis armatorum præsidiis ab hostium injuria defensam? En cur Recinetenses libenter memorant, Deipara Virgo natalem domum suam in Italiam „ transferens in nostra potissimum sylva sedem elegit: ter intra paucos menses „ locum mutans nostris finibus non excessit: tres in nostro agro locos suis vestigiis insignes fecit: nos illi satis spatii ad templum concessimus: nos templum, „ nos vicum circa eam condidimus: nos incolis Magistratus & jura dedimus. „ Multum vero ista eis profuisse ut eum locum optimo jure possidere viderentur: „ si quidem indicta causa, sint de antiquissima possessione dejecti. Quod si æquum „ videatur, munus à Deo, Deiparaque Recinetensibus datum à Dei Vicario „ reddi; profecto ipsos daturos operam, ut neque Pontificem, neque Lauretanos Recinetensis tutelæ ac regiminis pœniteret. Recinetenses porro, ut utrisque cautum foret, nullam conditionem, quam æquissimus Pontifex imponeret,

Alex. Argolus Laur. Patron.

Card. Contar. Laur. Patr.

Card. Carpen. Laur. Patr.

Recinetensium legatio ad Paulum III. Pont.

„ tet, recuſaturos. Ergo Paulus Legatis benignè auditis, medium quiddam ſecutus eſt, ut & Recinetenſibus ſuum redderet, & tamen Ædi Lauretanæ ſuperiorum Pontificum beneficia conſervaret. Igitur oppidum Lauretum (templo excepto, & ſalva Præſidis juriſdictione inter oppidanos peregrinoſque) Recinetenſi civitati reſtituit, his conditionibus, ut Lauretanam domum adverſus Turcam valido præſidio tueri, muros, ac munimenta ſicubi opus foret, reficere, peregrinis ultro citroque commeantibus itinera à latronibus tuta præſtare deberent. Ad hæc octo aureorum millia à Leone X. in Laureti munitiones inſumpta Pontificali Fiſco, unde erant deprompta, remunerarent ad uſum Turcici belli. Ita Lauretum ad Recinetenſium ditionem rediit ſeculi hujus anno xxxv. poſt annum circiter xxx., quam à Julio II. ſui juris factum erat. Cæterum exinde Paulus bello perſunctus Lauretanam Ædem præſidiis munitam prædiis locupletavit. Namque ejus juſſu ex Duumviris Caſtri Ficardi vicina Laureto nemora cum adjacentibus vineis, pratis, olivetis coempta ſunt. In eam rem ſex aureorum millia ex ærario Pontificis erogata. Alia porrò prædia circa Muſionem amnem à Pontifice empta, & Lauretanæ Virgini donata.

Lauretum Recinetenſibus redditur.

Contubernium puerorum inſtituitur, qui Lauretanæ Virgini laudes canant.

CAPUT III.

Nec fortunis tantum Lauretana Ædes, ſed etiam miniſtris per id tempus aucta. Pontifex ſatis gnarus integræ pueritiæ preces Deo Deiparæque acceptiſſimas eſſe, Collegium duodecim alumnorum inſtituit. Ibi lectiſſimos ex omni Piceno pueros ingenuos impuberes inſtitui juſſit, ad laudes B. Virgini decantandas. In his porro legendis, corporum animorumque integritatem ſpectari, in inſtituendis optimorum magiſtrorum rationem haberi voluit. Præcipua erat cura, ut non minus caſtitate morum, quam ſuavitate vocum ſanctiſſimam Virginem delinirent. Ergo hi ex præſcripto Pontificis in opportuno loco (Canonicam vocabant) intentiore cura educati, inſtitutique B. Mariæ carmina in ejus ſacello, ſtatis quotidie canebant horis, pacem ac veniam à Deo Deiparaque orantes, & opem Italiæ contra Turcarum rabiem expoſcentes. Nec puerilis pietas Pontificis ſpem, nec B. Virgo pueriles preces fefellit. Et ſi enim fœderatorum Principum claſſem Ducum diſcordia inutilem fecit; tamen Deipara Virgo & otium Italiæ peperit, & Turcarum audaciam fregit. Quippe haud ita multo poſt compoſitis inter Cæſarem, Galliæque regem controverſiis, ex triſti bello læta repente Italiæ pax reddita. Maxima inſtructiſſimaque Turcarum claſſis Ariadeni Ænobarbi ductu exitium Italiæ ferens, ipſo menſe Auguſto Acrocerauniis illiſa ſcopulis in conſpectu propemodum Ædis Lauretanæ fecit naufragium. Quo naufragio ſatis conſtat maximam claſſis partem amiſſam: viginti barbarorum millia hauſta fluctibus: totumque ferme Adriaticum ſinum hoſtium cadaveribus, armis, tabulis, armamentis aliiſque naufragii indiciis ſtratum. Quorum arma ad Lauretum fluitantia cognita in litore, prius fere quam nunciari poſſet, inſignem fecerunt hoſtium cladem. Ibi enim vero exſultare Lauretani, advenæque: auditas profecto à Deo Deique parente preces puerorum piorumque, aperuiſſe aliquando oculos ultorem Turcicæ ſuperbiæ Deum: alius alium hortatione firmare, talem ut Præſidem præcipuo colerent honore, cujus præſidio totam illam Italiæ oram cernerent præſenti Turcarum formidine liberatam.

Paul. Jov. lib. 41.

Ann. Laur. Rieræ.

Noſo-

Nosocomium, & Xenodochium excipiendis peregrinis aperiuntur. Sacra Ædes ædificiis ornatur.

CAPUT IV.

Nosocomium & Xenodoch.

Hospitalitas Lauretana.

AT Pontifex tali nuncio admodum lætus, ne benignior in indigenas quam in peregrinos foret; Nosocomium Laureti eadem fere tempestate absolutum aperuit, ægris advenis præcipue curandis. Alius porro locus scabiosis, leprosisque extra mœnia, ne quid cæteros eorum contagio læderet, assignatus. Ab ægris inde ad sanos cura conversa, Xenodochium pauperibus peregrinis excipiendis institutum, ubi benigne alebantur per triduum: & discedentes pane, vino, calceis, pecunia juvabantur. Hæc hospitalitatis, & Christianæ charitatis fama, mirum quantum vel advenis religionis, vel Lauretano templo opum adjecerit; cunctis ferme exteris gentibus expertam in suis peregrinis Lauretanam benignitatem remunerantibus. Adeo vera in pauperes liberalitas auget magis opes, quam minuit. Deus quippe benignitatis fontem, ne exhauriatur, bonis identidem auget; ac benignis largitoribus benigne suppeditat, quod deinceps egentibus largiantur. Nec vero dum exardescunt hæc Christianæ charitatis officia, Lauretana opera à Clemente inchoata interim refrixere. Nihilo minus Pauli jussu sylvæ noxiæ cædebantur; nebulosæ siccabantur lacunæ: colles Lauretanæ sedi officientes ad solum diruebantur. Surgebant eodem tempore ædes Pontificiæ: exstruebatur porticus: templi tholus plumbeis integebatur laminis. Magnifica illa sacrosanctæ Domus cælata crusta (quæ haud procul fastigio aberat) præcipuè urgebatur. Jam pervetustum, ac fumosum lacunar tectumque architectus ex Pontificis authoritate dejecerat. Et quia concamerandi sacelli ratio exigebat, summos etiam parietes semicirculis, & pictis fictilibus insignes pariter cum tintinnabuli, caminique culminibus, demolitus erat. Igitur solidus fornix novis magis, quam veteribus parietibus incumbens, imponitur: nitidus tum quidem, & concinnus erat; sed hodie propter copiam luminum horridus fumosusque. Porro ne ea, quæ ex augustissima Virginis cella necessitas detraxerat, hominum incuria perderet, sacras trabes, asseres, tegulas, tabulasque, & quæcunque ad tectum sanctissimæ Ædis pertinebant, sub ejusdem pavimento defodi placuit. Itaque hæc cum fide inibi sunt defossa: ut loco mota, quam minimum locum mutarent.

Reliquiæ sacelli Lauretani miraculis fulgent, & Ædis Lauretanæ religionem propagant.

CAPUT V.

CÆterum fictilia, & quædam laqueati tecti tabulæ, pro sacris reliquiis, ut erant, asservatæ, partim miraculorum materiam præbuerunt, partim etiam Ædis Lauretanæ religionem longe, ac late propagarunt. Vetus opinio erat, vasa illa fictilia in armario B. Virginis ab Apostolis olim reperta, atque idcirco cum Natalis ejus domus consecraretur, ab iisdem in summis sacelli parietibus collocari jussa non ornandæ magis ædis gratia, quam illorum religionis tuendæ. Adjuvabant hanc opinionem quædam non leves conjecturæ, quæ multis fidem facere videbantur, fictilia illa in supellectili Deiparæ fuisse. Namque

que ea vascula (quod ex iis ipsis, quæ hodie exstant conjectari licet) haud sane à vilioribus, vulgatisque usu abhorrent: & magnitudine sunt inter se longe imparia, cum tamen cultus ædis; & semicirculorum ratio paria utique postularet: ut appareat non tam illa ad sacelli ornatum esse quæsita, quam ad ipsa ornatum sacelli accommodatum. Verum sive illæ patinæ è B. Mariæ suppellectili, sive ex medio sumptæ ad cellæ ornatum, haud immerito cum ipsa Virginis cella dedicatæ religionem habuerunt. Plerasque tamen earum intercidisse reperio, ad propagandam Lauretanæ Virginis religionem, ut reor interversas. Nonnullæ in Lauretani Templi pariete ad januam, quæ est ab latere, insertæ hodieque visuntur. Paucæ asservantur haud quaquam miraculorum expertes. Compertum habeo Laureti sacerdotem mihi notum graviter ex capite laborantem, sacra capedine capiti admota, subito convaluisse. Alterum item sacerdotem gravi febri afflictatum, hausta indidem frigida, extemplo morbum depulisse. Porro sacrarum tabularum reliquiæ religionem Lauretanæ Domus toto propemodum orbe protulerunt. Quippe ut semel dispertiri sunt cœptæ, aliis ab aliis divisæ ad omnes propemodum nationes pervenere: ac pro sacris reliquiis, ut par erat habitæ mirandum in modum Lauretanæ Virginis auxere cultum, cujus religione imbutas quodammodo illas esse constaret. Ac verisimile est per hanc occasionem plurimis locis Lauretanæ Virginis ædes excitatas, sive tanti præsidii ad populos monumenta, sive solatia eorum, quos adversa valetudo, aut occupationes, aliave impedimenta Lauretum ire prohiberent. Satis constat per id maxime tempus, non in Piceno solum & Italia, sed etiam in transalpinis, disjunctissimisque regionibus esse sacella Lauretanæ Virgini exstructa. Quorum conditoribus; quid optatius esse potuit ad illarum ædium religionem, quam aliquid ex Lauretana Domo reliquiarum habere? Quid consultius, quam cum sacros inde lapides auferri religio vetaret, tecti particulam, quam custodum liberalitas haud ægre largiretur, impetrare? Certe per ea ferme tempora plurimas ubique terrarum Deiparæ Lauretanæ sacras ædes dicatas reperio: quod sane haud in minimis Lauretanæ Virginis laudibus pono, tam gratam jucundamque fuisse apud advenas ejus memoriam, ut perpetuum ejusdem monumentum, ac simulacrum domi habere voluerint. Atque ut de Piceno taceam, cujus nulla urbs, nullum ferme oppidum est, ubi non ædes aliqua exstet sacra Virgini Lauretanæ. Nobilissimæ quæque Italię urbes eidem non vulgaria templa consecrarunt. Romæ quidem templum visitur B. Mariæ Lauretanæ sane magnificum, & Romana munificentia dignum; cujus formam; fama est à Michaele Archangelo Bonaroto Architecto nobilissimo esse descriptam. Neapoli quoque haud inconcinna ædes Lauretanæ Virginis visitur, & quidem orphanotrophio insignis. Jam in duabus nobilissimis Siciliæ urbibus, Panormi inquam, & Messanæ exploratum habeo sanctissimam esse memoriam Virginis Lauretanæ, ejusque nomini ædem à Panormitanis intra urbem à Mamertinis in suburbio dedicatam. Nec vero Italiæ finibus se tenuit hæc Lauretanæ Domus religio, sed strenue transgressa est Alpes. F. Vincentius quidam sacerdos ex Franciscana disciplina probus, ac pius fuit. Is Laureto regressus in Franciam, in suburbio Lavelis (quod oppidum est Diœcesis Cænomanum) ædiculam exstruxit ad exemplum sacelli Lauretani, eamque Lauretanæ Virginis nomine appellavit. Hæc hodie quoque, vel ab accolis, vel à peregrinis impense colitur. Et Lusitania quamvis celeberrimis, ac religiosissimis Deiparę Virginis ædibus prędita, Lauretanę quoque ædis religionem secuta est. Itaque haud procul Conimbrica in suburbano, amęnissimo loco templum Lauretanæ dicavit Virgini, quod quidem maxima etiam finitimorum populorum frequentia celebratur. Brigantiæ item alterum, tertium Olyssippone longe augustissimum, quod etsi ab Italis conditum, excultumque magni-

Ædes Lauretanæ passim exstruct.

Ædes Lauret. Romæ.

Ædes Lauret. Neap.

Ædes Lauret. Panormi, & Messan.

Ædes Lauret. in Fran.

Ædes Laur. in Lusitania.

gni-

gnifice; tamen etiam ab indigenis religiose frequentatur. Ad hæc optimis authoribus comperi, in Scotia duo B. Mariæ Lauretanæ sacella exstructa olim fuisse, alterum in oppido Pertho, quod etiam S. Joannis nomine appellatur, alterum propter viam qua itur Mussilburgum haud procul Edimburgo urbe regia Scotiæ. Utrobique porro Lauretanam Virginem religiosissime cultam: in Mussilburgensi autem suburbano etiam maximis peregrinorum concursibus, ac B. Mariæ miraculis celeberrimam extitisse, quandiu orthodoxa religio in Scotia steterit. Postea vero quam in illo religiosissimo quondam Regno Calviniana pestis furere, debacchari que cœperit, sacram illam ædem ab illis furiis ita dirutam, ut tamen ruinæ exstarent, vel illorum væcordiæ, vel avitæ Scotorum religionis indicia. Ac Mussilburgensis quidem sacelli hanc originem accepimus. Scotum heremitam olim peregrini habitu Lauretum ad salutandam Virginem accessisse: inde reducem sacri tecti particulam secum in patriam tulisse: ibi corrogata à piis hominibus pecunia, ad Mussilburgum Lauretanæ Domus excitasse simulacrum, eique B. Mariæ Lauretanæ nomen fecisse: id templum, & sacrarum reliquiarum, quas diximus inibi depositarum cultu, & Lauretanæ Virginis (cujus celebre erat illis quoque gentibus nomen) religione inclytum extitisse, quoad ut ante diximus, væsana Hæreticorum rabies siverit.

Ædes Laur. in Scotia.

Cælati operis, quo sacrosancta Ædes undique vestitur, descriptio.

CAPUT VI.

EOdem tempore Lauretanæ Domus cultus, & propagatus foris, & amplificatus domi. Paulus Pont. celeberrimum illud Pontificalis magnificentiæ monumentum ab Julio destinatum, inchoatum à Leone, effectum à Clemente, ipse non quidem omni ex parte perfectum (deerant quippe statuarum pleræque, & æneæ valvæ omnes) sed tamen eo perductum, ut absolutum videri posset, aperuit anno hujus seculi XXXVIII. opus enimvero egregium ac mirabile, cui nova hæc operum magnificentia quicquam adhuc in pari mole adæquare non potuit. Satis constat ex rationum libris, in id opus XXII. aureorum millia insumpta, exceptis viginti statuis egregie factis, & valvis æneis quatuor pulcherrime cælatis, quæ pene tantidem stetere. Quadratum est ornamentum sacram undique Virginis cellam amplectens: totum ferme è candido marmore solido, ac mira arte cælato. Patet in longitudinem pedes ferme quinquaginta, in latitudinem circiter triginta: altitudo latitudini ferme par. Universum opus è Carrariensi marmore candoris eximii constat, striatis opere Corinthio distinctum columnis, quarum senæ longiora latera adornant, quaternæ breviora. Imam partem fascia pedalis è marmore Luculleo cingit, stereobatæ locum obtinens. Surgunt inde stylobatæ coronati, qui apte spatia distinguunt. In spatiis stylobatisque, vel gentilia, adscitave Leonis Pontificis insignia, vel virtutum argumenta cælata visuntur, sigillis, qua pedalibus, qua cubitalibus mire scite, venusteque factis. Supra stylobatas columnæ dispositæ binæ ad singulos angulos: in longioribus autem lateribus etiam binæ in medio, binis videlicet janúis æquo spatio interjecto. In ipsis porro intercolumniis bini item signorum suis loculamentis inclusorum ordines deinde adjecti: unus inferne ad bases, sacrorum Vatum: alter superne ad epistylia Sibyllarum Christi, aut Deiparæ Virginis ortum vaticinantium. Ipsa loculamenta porphyreticis tabulis incrustata,

ſtata, opere magnifico. In majoribus ſpatiis inter columnarum ſcapos, tabulæ ingentes è candido marmore ſolido integroque ubi nobilium B. Mariæ factorum argumenta, ſimulacris naturalis fere ſtaturæ eminentibus, pulcherrime cælata miraçulo ſunt. Epiſtylia porro columnarum egregie facta opere Corinthio multiplex corona cingit, cui ſubjecta ſpatia binæ aquilæ tenentes mordicus encarpos reſteſque pomorum, ac fructuum egregie cælatæ, interjectis leonum roſtris, adornant. In ſummo denique pulcherrimus columellarum ordo coronatus, angelorumque eminentium figuris concinne venuſteque diſtinctus, qui univerſum opus circumiens pro coronide eſt: ambulationemque undique perviam præbet, ad ſuſpendenda votiva vexilla, quæ ſubinde B. Virgini afferri ſolent. Pluribus deſcribere prætium operæ non duco, cum ſpectare liceat. Opus omnino viſendum, cujus eximiam pulchritudinem nemo concipere animo poteſt, qui non oculis ante ſubjecerit. Ergo ut apertum ſacroſanctæ cellæ ornamentum longe pulcherrimum fama vulgavit, confeſtim maximi Lauretum fieri accolarum peregrinorumque concurſus. Quippe artifices de induſtria illius ædificii fabricam, quoad perfectum eſſet opus, velis obductis quam maxime occultaverant, ut magnificentius deinde ſpectaretur, cum abſoluti operis pulchritudo recens, atque integra ad mortalium oculos perveniret. Itaque inſatiabili illa ſpecie, & ad rationem, ſolertiamque præſtantiſſima, cuncti avide oculos, animoſque paſcebant ſuos.

Templi tholus rimas agens firmatur.

CAPUT VII.

LÆtos tali ſpectaculo indigenas, advenaſque ingens repente inceſſit metus ſubito amittendi, quod ſumma cum admiratione, ac voluptate ſpectabant, & (quod caput eſt) etiam illud ipſum, cujus id erat ornamentum. Baſilicæ teſtudo (cui ſubjectam in medio ſpatio ſacram Virginis cellam diximus) ſtabat octo lateritiis innixa pilis. Attamen ſive ſuperſtructorum parietum altitudine, ſive nimio impoſiti plumbi pondere degravante, ſuccumbere oneri, & rimas agere repente cœpit, novo cellæ ornamanto, cellæque ipſi cui imminebat, fœdam ruinam minitans. Tam trepido nuncio excitus Pontifex extemplo Antonium Sangallum architectum ſuum maturare Lauretum jubet, & ſumma ope tanto illi incommodo obviam ire: ne tot annorum, tot Pontificum labor momento temporis ad nihilum recideret: & duo præcipua orbis terræ alterum divinæ poteſtatis, alterum humanæ artis miracula, ſubita templi ruina opprimeret. His plenus vocibus Sangallus Lauretum advolat, & re cum Nerucio architecto communicata, confeſtim de communi ſententia pilas tanto oneri impares interiore cura munire, ac firmare aggreditur. Igitur validis trabibus teſtudinem protinus fulcit: & circum effoſſis ſtrenue fundamentis, pilas impigre conveſtit quadrato lapide, firmatque quatuor inter alternas pilas arcubus minoribus exſtructis, qui ſuperimpoſito oneri ferendo forent. Ac ne quid munimenti non neceſſarii tantum, ſed etiam opportuni prætermitteretur, pilæ quoque ac parietes inter ſe ingentibus vectibus ferreis colligati, ſed ita, ut vectes ipſi aut nuſquam, aut non indecore appareant: cætera quoque ita perfecta, ut non magis firmitas, quam ſpecies quæſita videatur. Et ad celeritatem operis haud parum fabrorum, architectorumque ſolertiam juvit ſedulitas advenarum. Quippe ingens eorum multitudo avertendi periculi, quod Lauretanæ Domui imminere credebant, certatim convectare lapides, ferre onera, machinis operam dare, læti ſe ope-

ram suam navare Virgini Lauretanæ, sanctissimæ orbis terrarum cellæ, perfugio omnium gentium, nationumque. Ita tota res omnium opinione celerius perfecta, & imminens sanctæ Domui periculum non magis consilio, quam celeritate discussum.

Novis Lauretana Ædes donis augetur.

C A P U T VIII.

Cod. Laur. Ducis Mediol. D.

PEr id tempus magna à nobilibus viris, ac fœminis donorum vis fuit. A Francisco Sfortia Mediolanensi Duce postremo, sacerdotis ac ministrorum solemni cæremonia sacris operantium amictus egregii ex veste Attalica, magnificis operibus picta; Lauretanæ Virgini dono missa. A Sigismundo Estensi Ferrariæ Duce Herculis filii effigies argentea pondo fere quatuor: sua quoque effigies ex argento librarum novem. A Bassano Mantuano suum simulacrum ex argento expressum, pondo amplius octo. Ab Honorio Sabello corona argentea ferme trilibris. Ab Octavio Farnesio crux aurea ex aureo torque pendula. A Bonifacio Caetano Duce Sermonetæ argentea effigies Lauretanæ Virginis, atque altera filii sui pondere non contemnendo. Ab Hercule Maria Sfortia duæ ex argento expressæ imagines, singulæ octo librarum. A Bernardino Sanquinio Neapolitano simulacra bina ex argento cælata, pondo ferme quatuor. A Leonardo Bonafide Episcopo Cortonensi ipsius imago argentea quatuor librarum. A Julio Monaldo Mantuano consimilis imago pondere ac materia par. Cæterum inter omnia hujus temporis simulacra eminet Pompilii cujusdam Bononiensis, viri Deo magis, quam hominibus noti (neque enim editur cognomen) effigies Ducis armati solido ex argento egregiè facta, pondo librarum quadraginta. Porro ab Antonio Pignatello Neapolitano torques aureus; alter a Ludovico Comite Fulginate. A Leonardo Venerio Senatore Veneto calix argenteus pondere atque opere egregius. Nec contemnenda illustrium mulierum dona. Margaritæ Austriacæ Cæsaris filiæ cor argenteum bilibre. Constantiæ Ducis Amalphetanæ ipsiusmet effigies argentea librarum pondo fere quinque. Proreginæ Samnitium armillæ aureæ pulcherrimè factæ. Principis Bisinianensis caput aureum librale. Alterum eadem materia, ac pondere caput Portiæ Comitis Populi. Mariæ Aragoniæ Marchionissæ Vasti argentea adolescentis effigies librarum trium. Et dono causa inscripta his litteris.

Ferrariensis Ducis D. Bassani Mantuan. D. Honorii Sabelli D. Octavii Farnesii D. Ducis Sermonetæ D. Her. Mariæ Sfortiæ D. Bernardini Sanquini D. Cortonensis Episc. D. Julii Monaldi D. Pompilii Bonon. D. egregium. Antonii Pignatelli D. Lud. Comitis Fulg. D. Leonardi Venerii D. Margar. Austr. D. Duc. Amalphetanæ D. Proreginæ Samnit. D. Princip. Bisinian. D. Comit. Populi D. Marchionis. Vasti D.

MARIA ARAGON. MARCH. VASTI.
OB RESTITVTAM SANITATEM
ANTONIO ADOLESCENTI FRATRIS F.
VOT. POS.

Duc. Urbinatium. Vici Varronis simulacrum. Sarnani simulacr. Maceret. D. B. Rochi statua sex argent. Coronæ arg. XL. Votivæ imagines LX.

Juliæ Veranæ Urbinatium Ducis cor aureum ponderis haud pœnitendi. Nec civitatum, oppidorumque dona desiderata. Allatum Vici Varronis oppidi simulacrum argenteum librarum trium: Sarnani item simulacrum ejusdem materiæ, ponderis triplo majoris. Macereti corona ex argento inaurato præclarè facta bilibris. Alia porro dona ab ignotis authoribus haud tamen ignobilia. B. Rochi statuæ argenteæ sex ponderis non contemnendi. Coronæ argenteæ circiter quadraginta, ex quibus pleræque librales, multæ bilibres, nonnullæ etiam trilibres, ab urbibus, oppidisque magna ex parte donatæ. Votivæ item imagines argenteæ (quarum plurimæ singularum, multæ binarum, ternarumque librarum) supra sexa-

sexaginta. Calices argentei haud multo pauciores. Quin etiam altarium, sacerdotumque sacrificantium vestes complures, non sericæ tantum, sed argenteæ, aureæque. Mira quippe elucet in donantium plerisque simplicitas. Donorum plurima (ut ex codicibus donorum apparet) clam super aram posita sunt: aut tacitis donantium nominibus tradita. Multa suppressis ipsorum cognominibus, & pro iis, patriæ cujusque nominibus editis. Quæ simplicitas etiam in plurimis donorum titulis cernitur; ut satis appareat noluisse illos (quod Christus vetat) *ante se tuba canere*; ut præconium ac præmium pietatis suæ non ab hominibus acciperent, sed à Deo, *qui videt in abscondito*, expectarent.

Calices argentei LX.

Donantium simplicitas.

Turma equitum Præfectus abreptus impetu fluminis evidenti periculo eripitur.

CAPUT IX.

EST in agro Reatino (Italiæ umbilicum vocant) lacus haud ignobilis, quem Velinus amnis efficit, à quo nomen trahit. Hinc Velinus emersus aliquanto spatio lenis, ac placidus fluit. Inde ex altissima rupe per scopulos & saxa præcipitans in subjectam petram ingenti fragore, ac strepitu aquarum cadit: vulgo Pediluci ruinas appellant. Haud procul rupe, quam dixi, turma equitum Petri Aloisii Farnesii (is tum Castri Dux erat) forte ducebatur. Turmæ Præfectus (Marescallum appellant) Petrus Terennaticus Senensis erat. Hunc cupido incessit spectandi propius amnem ex alto cadentem. Igitur duobus equitibus assumptis, ad locum, unde Velinus præcipitat, visendi studio divertit. Jamque potaturus equus flumen intrarat, cum procedens paulatim in profundum gurgitem provexit incautum. Nec mora. Sensit se à profluente abripi in præcipitem locum, quem spectaturus advenerat. Jamque aquarum impetu ex equo deturbatus haud procul aberat interitu; cum Lauretanam Virginem lacrymabundus implorat. Nec surdis auribus preces adhibitæ. Extemplo in ipsa fluminis ruina B. Virgo adest periclitanti, porrectaque dextera præcipitem inter undas, ac scopulos sustinet, tueturque donec ad ima perveniat. Mira dictu res. Ex altissima rupe devolutum scopulus excepit, reddiditque innoxium. Igitur confestim Lauretum ad vota Deiparæ exsolvenda venit: votivamque tabellam, in qua tota res ordine perscripta est, tanti miraculi testem exstare voluit: quæ hodie ad dextram sacrosancti sacelli in pila suspensa visitur. In tabella inscriptum. *Ego Petrus Terennaticus eques, & Marescallus equitatus Ducis Castrorum, & cæteri equites ex Piceno ad Vicum Varronis proficiscentes, cum Nonis Martii M. D. XLIII. ad Vellinum lacum pervenissemus; ego, & duo alii milites, Tiberius ex Graviscis, & Antonius Cortonensis à cæteris equitibus discessimus ut illum viseremus locum, quo se Velinus in Nar præcipitat. Ac non procul inde, cum equum adaquarem, ego una cum equo in quasdam fluminis angustias incidi, ex quibus præcipitem altissimo casu, circiter videlicet centum cubitos altum, & Deiparæ Virginis Lauretanæ opem implorantem quidam me scopulus excepit incolumem, & rei miraculo admirabundum, atque attonitum. Quapropter illico votum persolvi Beatissimæ Virgini, quam tum præsentem, propitiamque sum expertus, testibus oculatis duobus Centurionibus Chiancio Urbevetano, & Raimundo cum universa equitum ala.* Hanc nos inscriptionem ad verbum inseruimus, ut quam testatum certumque sit hoc miraculum, magis appareat.

Tradit. Laur. Bern. Cyril. Riera in Annal. Laur.

Paulus Tertius Lauretanam Ædem bis invisit, Pontificiarum ædium opus urget.

CAPUT X.

Ann. Laur. Rapo. Rier.

INter hæc Paulus Pont. Ædis Lauretanæ celebritatem præclaris ab se operibus adornatam sua præsentia cohoneſtavit, ratus ab ſe Principibus viris prodendum exemplum non ſolum ornandi cunabula Virginis, ſed etiam celebrandi. Itaque intra triennium ipſe bis Lauretanam Virginem inviſit: ſemel anno ejus ſeculi XLI., cum diſſuaſor Algerianæ expeditionis ab urbe Luca, & à congreſſu Cæſaris per Æmiliam ac Flaminiam ad Urbem rediret: iterum triennio ferme poſt, cum Cæſari poſt Algerianum incommodum, ad Belgicum bellum properanti occurreret Bononiam. Tum enim Pontifex maturata, ut in tempore occurreret, profectione, Pontificiam ditionem obiens venit Lauretum. Utroque autem tempore, & immortalem hauſit ex Lauretana Æde lætitiam, & præclara B. Virgini dona attulit. Pontificales altarium & ſacerdotales veſtes aureas, argumenta religionis, ac munificentiæ ſuæ. Cæterum haud mediocre ſuæ magnificentiæ fructum cepit, cum ex cæterorum operum ſuorum aſpectu, tum vero ex magnificentiſſimi operis, quo ſanctiſſimum ſacellum extrinſecus conveſtitur, inſatiabili ſpecie. Exinde obſtantis Favonio collis æquandi difficultatem contemplatus, ratuſque id eſſe non ſumptus tantum, ſed etiam laboris infiniti, commodi autem labori minime paris; dixiſſe fertur, parcendum eſſe inani labori: inſiſtendumque utilioribus, verioribuſque ſedis Lauretanæ commodis, quæ expectationi hominum reſponderent. Proinde ab æquando colle ad eſtruendas Pontificias ædes Principum virorum hoſpitio deſtinatas, curam operamque convertit. Ergo brevi maxima ejus ædificii pars abſoluta, expolita, inſtructaque adeo magnifice, ut in ea etiam Reges, ac Pontifices Maximi laute diverſari queant. Ex tribus ædium partibus una tum perfecta eſt, quæ ad dexteram templi ſita ab ortu ſolis in occaſum porrigitur. Ejus longitudo centum cubitorum, latitudo viginti quatuor ſpatium æquat: ad XXV. cubitos ſummum faſtigium pervenit, præter ingentes ſubſtructiones æquando ædificio à Septentrione additas. Huic parti adjecta duplex porticus ſane regia, quæ arcubus quindecim totidemque fere ingentibus pilis interjectis longiſſime exſpatiantur ſuperne, inferneque. Opus juxta ad aſpectum, & ad uſum inſigne, atque præclarum.

Pauli III. Dona.

Ædes Lauretana ſacellis pariter, & cæleſtibus prodigiis decoratur.

CAPUT XI.

Car. Carp. ſacellum.

NOndum hæc Lauretani ædificii pars à Pontifice abſoluta erat, cum Baſilicæ ſacella exornari à Principibus viris cœpta ſunt. Hujus rei princeps Rodulphus Pius Cardinalis Carpenſis fuit, qui, ut ante diximus, in Lauretanæ Domus tutela Cardinali Contareno ſucceſſerat. Is igitur vere pius Sacellum aſſervando, miniſtrandoque ſanctiſſimo Chriſti corpori deſtinatum egregiis picturis opere marmorato, inauratoque adornavit. Hujus exemplum alios deinceps Proceres ad æmulandum pietatis decus accendit. Biſiniani Princeps S. Annæ, Archiepiſcopus Altovitus B. Virginis Eliſabetam viſentis. Cardinalis Tri-

Biſinian. Princ. ſacellum. Archiep. Altoviti ſacel.

Tridentinus Rofarii, Card. Auguftanus S. Joannis Baptiftæ facella exornarunt, laudatiffimorum quà pictorum, quà plaftarum operibus. Eminet tamen longe inter hos Urbinatium Ducis magnificentia, qui facellum fuum non folum candido marmore mira arte celato decoravit; fed pulcherrimis picturis Barocii, & Zuchari nobiliffimorum pictorum manu. Dum templum certatim à mortalibus ornatur, immortalium ornamentis omnino non caruit. Sub id tempus reperio vetus Lauretanę flammæ prodigium novò modo inftauratum. Ignea per noctem velut columna vifa ingenti fplendore collucens Lauretano incubare templo: inde Maceretum verfus (oppidum eft Piceni nobile in primis à Laureto millia paffuum quatuordecim) paulatim progredi: demum fuper templum S. Mariæ cognomento Virginum in fuburbano Maceretenfi confidere. Id prodigium à Francifcanis Capucinis fuburbani cœnobii intentius, fæpiufque obfervatum, cum à matutinis divinarum laudum officiis ante lucem de more ad orandum Deum recepiffent fe in proximam fylvam. Ab iifdem deinde vulgatum ratis B. Mariam cœleftis flammæ fpecie lapfam è cœlo in fuam natalem domum: deinde ad alteram fuo nomini dicatam ædem proceffiffe, ut eo argumento fidem faceret mortalibus, illam quoque ædem fibi effe cordi. Et infolita miraculorum in illa ęde fubinde patratorum copia haud dubiam cœlefti prodigio addidit fidem. Hoc prodigium illum ipfum annum nobilitavit, qui Pauli Tertii Pontificis deceffu infignis fuit. Is quippe indicta in annum quinquagefimum Jubilæi celebritate, ipfe mortalitate exutus ad vitam tranfiit immortalem, Jubilæi cura, ac laude fucceffori relicta.

Card. Trid. facellum. Card. Aug. facellum. Ducis Urb. facel. exim. *Ann. Laur. Riera.*

Julius Tertius Collegium Societatis Jefu Laureti inftituit.

CAPUT XII.

JUlius inde Tertius fuperiorum Pontificum ritu, Lauretanæ Domus Indulgentias, immunitates, beneficia, fua firmavit authoritate. Ac memor divinæ illius vocis *Domum. tuam decet fanctitudo Domine*. Cleri, populique Lauretani mores legibus per Cardinalem Carpenfem latis compofuit ad fanctitatem. Exinde ab incolarum difciplina ad ornatum loci cura Pontificis verfa: facra ab eo fupellex fatis aucta: marmorei gradus in templi veftibulo excitati: atrium ad loci munditiem laterculo ftratum: nonnullæ etiam privatę ædes, vel ad plateæ fpeciem, vel ad incolarum commoditatem è regione porticus, de qua diximus, exftructæ. Ad ultimum fumma, tectoque proxima Pontificiæ domus contignatio, rudis antea ac deferta, ad habitandum fatis exculta, eaque Societati Jefu attributa. Pontifex quippe probe gnarus pravorum morum emendationem ex bene inftituta confeffione, fructum piæ peregrinationis effe vel maximum Lauretano templo cunctarum gentium peregrinationibus celeberrimo idoneos providere Pœnitentiarios ftatuit. Et fi enim non deerant facerdotes pii doctique tamen eorum five paucitas, five peregrinarum infcitia linguarum minus utique proficiebat, quam opus erat. Itaque Pontifex omnia circumfpectans demum Cardinalis Carpenfis admonitu, optimum factu exiftimavit, Patres Societatis Jefu Lauretanis facerdotibus adjungere: ut effent qui linguæ commercio peregrinos allicerent ad expiationem animorum, & fimul advenarum confeffionibus affiduam, fedulamque operam darent. Duodecim focii ad eam rem lecti. His alendis quod fatis effet ex Lauretanæ Domus facultatibus affignatum: fedes in fuprema ædium parte, quæ tum vacabat, ut diximus, attributa anno hujus feculi LIV. Hæc initia Collegii Lauretani Societatis JESU parva quidem, fed haud parvo incolarum, & peregrinorum bono. Præcipua Patrum cura erat, peregrinorum, ac tranfalpinorum animos confef-

Ann. Laur. Rier. Jul.III.Pont. benef.

fione

sione expiare: agrestes homines Christianorum mysteriorum rudes informare: omnes ad piæ, Christianęque vitæ studium accendere. Quam porro eorum opera, vel indigenis, vel advenis frugifera ac salubris extiterit, satius est aliis, cogitandum relinquere, quam me literis prodere. Cæterum hoc Patrum Collegium non mortalibus solum, sed etiam B. Mariæ cordi fuisse incrementum ejus, majorque in dies progressus ostendit.

Cælestia flammarum prodigia Laureti renovata.

CAPUT XIII.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Riera.

HAud ita multo post cœlestia prodigia longe majorem solito mortalium multitudinem concivere Lauretum, & expiandam Patribus, excolendamque præbuerunt. Nondum vertente anno, nocturni ignes tanquam stellæ, visi erumpere è Lauretanæ Basilicæ tholo; ac versus Montem Filatranum (pagus est Laureto proximus) sensim velut agmine quodam procedere. Ibi supra vetustam B. Mariæ ædiculam, quasi choreas in orbem agitare aliquandiu, denique ad Lauretanam Ædem unde discesserant, recipere se. Id primo à pastoribus ejus pagi accolis, inde horum indicio etiam ab incolis notatum populoque universo, tanta quidem omnium admiratione, ut stupor quidam cunctorum animos occuparet. Nec breve, aut fugax spectaculum erat, sed diuturnum, ac prope ipsi æquale nocti. A secunda enim ferme noctis hora, usque ad primam auroram tenebat. Itaque complures rei propius visendæ avidi ad eum accurrebant locum, qui cœlestibus ignibus collucere videbatur. At ubi eo ventum erat, repente mirabilis illa species eminus conspecta subducebatur oculis cominus intuentium, cum tamen eodem ipso tempore prospectantibus appareret. Quæ cœlestium luminum fama celeriter, ut fit, toto Piceno vulgata, ad tam jucundum spectaculum finitimos excivit populos. Pernoctantes igitur sub dio opportunis ad spectandum locis, cœlestes flammas ex Æde Lauretana emicare, supraque ipsorum capita ferri videbant, haud minore admiratione, quam gaudio. Nec vana illa fuisse spectacula, mox miraculorum ostendit eventus. Constans fama est, mortalium complures ædiculam illam ingressos, Dei Deiparæque Virginis dono, variis depulsis morbis, domos suas revertisse incolumes: Ex quo numero claudos, surdos, herniosos, & energumenos fuisse. Sentires illas Lauretanorum luminum in alia B. Mariæ templa excursiones hoc significare mortalibus, Lauretanam Ædem longe, & fastigio, & dignatione inter alias eminere: quod in illis B. Maria diversari, hic quodammodo habitare videretur.

Flammæ cælestes in ipso etiam templo Lauretano visæ.

CAPUT XIV.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Riera.

NEc foris modo, sed etiam intra ipsum templum cœlestes flammæ quandoque visæ. Anno insequenti, qui fuit M. D. LV. cum unus è Patribus Societatis Jesu in Lauretana Æde concionem de more haberet ad populum, luce palam, plurimis inspectantibus, ignes quidam haud obscuri cœlo delapsi sacrosanctum sacellum insedere: mox inde diffusi circumire concionem: denique cunctis rei miraculo stupentibus, recipere sese in cœlum. Ea res, vix credibile est, quantum intuentium animis mistæ gaudio religionis incusserit. Aderat forte in turba Raphael Riera Sacerdos è Societate Jesu doctus juxta, ac pius,

pius, qui hoc ipsum, & alia deinceps plurima ad Lauretanam historiam pertinentia memoriæ prodidit. Is tum rei miraculo, ac novitate attonitus, repente humi procubuit venerabundus. Cumque Deo, ac Deiparæ grates ageret, à quibus tali dignatus esset spectaculo; tantam cœlestis gaudii copiam in præsentia hausisse se tradit, ut complures deinceps duraverit dies, pectore Dei charitate, & B. Mariæ religione semel accenso. Neque vero id uni sibi contigisse ait, sed aliis compluribus, qui à concione idem sibi quoque accidisse, & sermonibus, & gestibus, & scilicet lacrymis testarentur. Adeo insolita lætitia sacro horrori mista ex vultu, oculis, gestibus corporis eminebat. Haud vanam fuisse speciem iteratio miraculi fidem facit. Biennio post unus item è Patribus sermonem de more ad Canonicos, & circumfusam multitudinem habebat; plerique Patrum confessiones excipiebant advenarum: nonnulli in augustissima Virginis cella Deo supplicabant; cum repente è summo tholo cœlestis flamma, cometæ instar, emicare visa dicitur; atque inde supra sacellum lapsa, parumper ibi stetisse: hinc ad concionem progressa, cunctis miraculo ac stupore torpentibus gratum præbuisse spectaculum: Demum flexo in diversum cursu, ad destinatum confessionibus locum (Pœnitentiariam appellant) supra sacerdotum, confitentiumque capita discurrisse: ad ultimum supra Christi crucifixi imaginem, quæ in sanctissimo sacello religiosè colitur, paulisper morata sublimis abiisse omnium qui oculis cœlestem illam flammam hauserant, pectoribus inflammatis.

Duo Capucini fluctibus maris eximuntur.

C A P U T XV.

Trad. Laur. Ann. Laur. Riet.

NEc alia per id tempus defuere miracula, ex quibus nos (quod nostrum institutum fert) maximè illustria referemus. Anno circiter M. D. LIII. Franciscani Capucini duo, Lauretana Virgine salutata, ex Ancona solverant in Dalmatiam trajecturi. In medio cursu atrox coorta tempestas præsens omnibus intentabat exitium. Igitur Navarchus ad levandam onere navim versus jacturam vasorum, & mercium facere. Franciscani in navis angulo divinam iram precibus placare cœperunt. At institores, sive damni dolore amentes, seu diabolicis instincti furiis, in Franciscanos illos periculi, ut videbantur, securos rabiem vertunt. Enimvero illorum vitio procellam exortam, eorundem exitio sedandam. Hæc vociferantes cooriuntur; in insontes impetum faciunt; comprehensos in mare deturbant. At illi Lauretanam Virginem, quam ingruente periculo invocaverant, inter fluctus inclamare pergebant. Mira dictu, visuque res. Extemplo divina quadam vi eos sublevatos cerneres toto exstare pectore: supinisque manibus Dei Deiparæque laudes certatim canentes in ipso exasperati maris impetu placide ferri. Itaque brevi ducente, ac vehente Deo, Anconæ portum pariter tenuerunt. E vestigio in madidis vestibus, ut erant, Lauretum ad agendas B. Mariæ grates regressi prosternunt corpora ante ejus effigiem: obortisque lacrymis enixe Deo ac Deiparæ grates agunt. Ex Lauretanorum custodum numero Bernardinus Galiardus erat, vir haud vana fide, idemque antiquus Capucinorum hospes: apud quem illi, & priusquam Anconam peterent, & in Lauretum reversi diverterant. Hic igitur Franciscanos, quos dixi, salo perfusos hospitio recepit: & illi causam sciscitanti hospiti tandem rem omnem, ut gesta erat, exposuerunt hac lege, ut ipsorum nomina silentio premerentur. Galiardus itaque suppressis illorum nominibus, rem deinceps aliis, uti ipse acceperat, enarravit.

Addo-

Addolescens ex fluminis vorticibus eripitur.

CAPUT XVI.

Trad. Laur. Ann. Laur. Rier.

HAud levius periculum in flumine alius vitavit, quam Franciscani in mari vitaverunt præsidio Virginis Lauretanæ. Angelus Autanus ex agro Salernitano egregia indole, ac pietate adolescens in Vulturnum amnem, qui Capuam præterfluit, abluendi corporis gratia, cum æquali, gregalique suo descenderat. Cæterum ejus socius dum incaute progreditur, cæcos delatus in gurgites haud procul aberat exitio. Accurrit impigre Autanus opem periclitanti laturus: sed ipse quoque idem periculum incurrit, quo frustra jam eximere alterum conabatur. Jamque vorticibus prærapidi fluminis haustus è fundo semel emerserat, cum B. Mariam Lauretanam, utcumque potest, semivivus inclamat. Nec irritæ ceciderunt preces. Repente B. Virgo vocata adfuit: & juvenem gurgiti ereptum, jamque prope exanimatum gremio excipit, ac supra flumen ad mille passus delatum in opportuna statuit ripa. Ille diu hæsit periculi pariter, miraculique stupore attonitus. Inde ut primum ex pavore animum recepit; cœleste agnoscens beneficium procumbit in genua: & B. Mariam liberatricem suam impense salutans grates laudibus miscet. Protinus Lauretum petit, Deiparam colit, miraculum prædicat.

Puella Lauretana è puteo, civis Cajetanus è carcere liberatur.

CAPUT XVII.

Trad. Laur. Ann. Laur. Rier.

NEc Lauretum ipsum Patronæ suæ opem non sensit in pari suorum discrimine. Parva puella ad puteum, qui in ædibus Lauretani Præsidis erat, de more accesserat aquam haustura. Jam situlam fune religatam demiserat, & aquæ plenam incauta festinatione revocabat; cum vase degravante, ipsa ultro in puteum devolvitur B. Mariam inclamans. Vidit forte de fenestra unus è præcipuis S. Domus ministris cadentem puellam: eique B. Virginis imploravit opem. Protinus ipse cum domesticorum manu decurrit ad puteum. Mirum dictu. Illam conspiciunt incolumem, lætamque summæ incubantem aquæ. Igitur properè majorem situlam cum valido fune demittunt: puellamque quid facto opus sit monitam extrahere conituntur. Jamque illa situlę insistens, & funem manibus tenens ad os putei attracta pervenerat: multorumque eam manus petebant opem laturæ. At illa inter tot manus anceps consilii, dimisso perperam fune, nullaque comprehensa manu, eodem recidit. Cæterum omnibus qui aderant Deiparam invocantibus, ad aquam pervenit innoxia: & si multa suberant fragmenta testarum. Itaque illi ad ultimum scalis demissis, segniore, sed tutiore via eam educunt. Narravit deinde puella, labenti sibi in puteum Virginem eximia specie præsto fuisse, cujus manibus exceptam semet innasse aquæ, sine ullo prorsus incommodo. Idem quoque sibi denuo cadenti usu venisse. Quippe ipsam B. Mariæ exceptam manibus super aquas in gremio Divæ sedisse; quoad scalæ conquisitæ, colligatæque demitterentur. Ita duplici miraculo servata, haud leve præsidii Lauretanæ Virginis documentum extitit. Nec levius ejusdem presidii argumentum Romæ vir fuit, quam Laureti puella fuerat. Cajetanus quidam honesto loco natus, sed animo parum forti, ac virili fuit. Is cum falso homicidii crimine coar-

coargueretur à testibus, (ut erat natura, usque delicatus) insolito tormentorum aspectu conterritus, maluerat, ut sæpe fit, falsum confitendo, supplicium subire, quam inficiando inter tormenta, vitare. Igitur morti addictus sacra confessione animi labes abstergit. Ibi sacerdotis hortatu causam suam cœlesti committit Judici: Lauretanæ Virginis opem exposcit. Auditæ preces. Haud ita multo post dulci oppressus sopore visus est sibi videre Virginem Lauretanam, quæ bonum animum habere jusso certam spem salutis, ac libertatis ostenderet. Nec mora. Innocentia hominis divinitus patefacta: authores sceleris, falsique criminis artifices convicti: in ipsos pœna versa, quam paraverant innocenti.

Bassa Turcarum à Lauretana Virgine curatus, eam muneribus colit.

C A P U T XVIII.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Riera.

Nec barbari Lauretanæ opis expertes fuere. Corcutus Turcarum Prætor (Bassam ipsi vocant) anno M. D. LII. Constantinopoli cum esset, ex gravi, occultoque pectoris apostemate ad extremum venerat vitæ discrimen. Apud eum servitutem serviebat Christianus vir bonus, ac pius. Qui Domini periculum suæ libertatis occasionem ratus Prætorem adit moribundum, & de B. Mariæ Lauretanæ admirabili vi, in morbis cujusque generis depellendis edoctum, bonæ implet spei. Igitur haud ægre eum perpulit, ut secum Lauretanam Virginem invocaret vovens si morbum depulisset, se in ejus gratiam illi servo libertatem daturum. Nec servus Dominum, nec Maria pium servum fefellit. Protinus dirupto apostemate Prætor sanatur, & extitit ab eo quoque fides. Extemplo servum illum libertate donatum cum literis, ac muneribus Lauretum ad Virginem destinat. Munera fuerunt, mantile egregio opere, ingentes cerei, argenti vis non parva, arcus, & pharetra præclara cum sagittis, non tam precio, quam donorum novitate, donatisque admiratione grata, & accepta. Erat illa tempestate Laureti præses Gaspar Doctus Venetus. Is cæteris donis super aram positis, arcum, pharetramque suspendi in sacrosanctæ cellæ vestibulo jussit, rei ad posteros monumentum. Attulerat is, quem dixi, Bassæ Libertus miraculi testimonium, chirographum patroni sui. Quod Gaspar ex Arabico in vernaculam linguam conversum ad posteritatis memoriam asservari voluit. Id autem latine versum erat ejusmodi. Quod bonum, fortunatumque nobis esse velit; magnus, ac misericors mundi Dominus. Cum mihi ipsi divinitus quidam evenerit, ego Corcut Bassa (ne meo desim officio tantæque rei monumentum aliquod posteris exstet) rem omnem ordine exponam. Ortum erat atrox apostema nobis in pectore jamque haud dubium imminebat exitium; cum desperata à medicis salute, meus me servus adiit, & sane fidenter; si mihi libertatem polliceris (inquit) Dei mei matrem exorabo, ut pristinam tibi restituat valetudinem. Itaque ego confestim accersito tabellione, libertatem ei repromisi, si ipse promissa præstaret. Extemplo servus positis humi genibus, & quædam super se signa ducens manu, rogitat, ut semet verbo præeuntem sequar. Inde ipse præire his verbis cœpit. Ego B. Mariæ Lauretanæ opem imploro. Monenti obsecutus: triduo post, Deo favente convalui. Ergo servo in libertatem vindicato hoc chirographum dedi cum votivis donis, quæ meæ observantiæ, gratique animi monumenta sint, B. Mariæ parenti præpotentis Dei, qui nos salvos velit.

Ædes Lauretana Illustrium virorum donis augetur.

CAPUT XIX.

Card. Augustani D.

Card. Cæsii D.

Card. Carpensis D.

Card. Medices D.

Princip. Bisinian. D.

Ducis Ferrariensis D.

Ducis Uribnatium D.

Ducis Gravinæ D.

Proreg. Neapolit. D.

March. Mantuani D.

Portiæ Cesiæ D.

Comit. Palenæ D.

Constantiæ Leivæ D.

Ferdin. Cæsaris D.

NEc miraculis magis, quam muneribus Lauretana Domus Julio III. Pont. Max. illustrata. Cardinalis Augustanus vestem auream opere præclaro: monile ex unionibus centum quinquaginta, certa per intervalla aureis distinctum globis. Ad hæc aureum numisma pendulum gemmis, ac margaritis insigne Lauretanæ Virgini donum tulit. Cardinalis Cæsius aræ ornatum argenteum. Carpensis Cardinalis eximium Episcopi solemni ritu divina officia celebrantis amiculum ex veste Attalica. Item alterum ex veste argentea auro crispante discretum. Cardinalis Medices (qui postea Pius Quartus Pontifex fuit) aræ vestem ex textili aureo. Bernardinus Sanseverinus Princeps Bisiniani effigiem suam à pectore expressam ex argento, ingentis ponderis: aræ insuper, & sacerdotis ornatum ex holoserico villuto coccineo. Hercules Dux Ferrariensis aræ, sacerdotis, ministrorumque solemni pompa rem divinam celebrantium præclaros ornatus ex veste Damacena ingentibus aureis floribus intertexta, Vidobaldus Urbini Dux aræ pariter, ac sacerdotis amiculum ex Attalica veste. Dux Gravinæ ex eadem materia sacerdotis ornatum. Prorex Neapolitanus, & sacerdotis, & ministrorum solemni more sacrificantium vestes aureas opere Phrygio conspicuas. Mantuanus Marchio eorundem ad eundem usum vestes argenteas. Portia Cæsia pluviale aureum. Uxor Comitis Palenæ in Samnitibus monile ex auro, margaritisque. Constantia Leiva Hispana coronam auream libralem. Insigne etiam donum è Germania missum à Ferdinando Rege Romanorum, argentea B. Virginis effigies sesquipedalis pondo XXXI. cujus genibus advoluta est Anna Boemiæ regina ex argento. In basi titulus duplex, alter à fronte.

SERENISS. AC POTENTISS. ROMANORUM UNGAR.
BOEMIÆ REX, ARCHIDUX AUSTRIÆ ET CET.
FERDINANDUS
HANC ARGENTEAM EFFIGIEM D. VIRGINI OFFERENDAM
TRANSMISIT AN. M. D. LII. MENSE MAJO

Alter porrò titulus à tergo:

FERDINANDUS ROMANOR. UNGAR. BOEMIÆ REX
ARCHIDUX AUSTRIÆ ETC.
EX VOTO SALUTIS IN MEMORIAM DULCISSIMÆ
CONJUGIS ANNÆ, HANC IPSIUS ARG. EFFIGIEM
MARIÆ VIRG. DEDICAVIT. CONSECRAVITQ.

Marcellus Cervinus Card. in sacro sacello Pontificem se futurum divinitus cognoscit.

CAPUT XX.

Annal. Laur. Rier.

HÆc inter Marcellus Cervinus Cardinalis vir doctrina pariter, & sanctitate clarus in oppido Lauretanæ Domui satis vicino (Montem Fanum appellant) domicilium statuerat. Suum id natale solum ferebat, revera locum

locum intervisendæ natali B. Virginis cellæ peropportunum elegerat. Inde Lauretum incenso studio ventitabat, in augustissimo orbis terræ sacello sacris operaturus. Itaque sub Julii Tertii Pontificis decessum Marcello rem divinam inibi de more facienti res evenit visu, eventuque mirabilis. Eximio candore, ac specie columba, multis inspectantibus, supra ejus caput placide cum volitasset, nunc in sacrificantis manibus, nunc in ipso missali libro requiescebat. Ea res objecta oculis adstantium plerosque animis immobiles stupore defixit. Sacerdos qui de more Cardinali sacrificanti præsto erat, vulgarem aliquam columbam eo forte delapsam ratus abigere eam conabatur. At Cardinalis haud parum memor candidæ columbæ inditio divinitus olim designatos nonunquam esse Pontifices; inhibet abigentem: ipse cœlestem columbam quiescere sinit, quoad sacrificio peracto, sua sponte avolaret. Exinde cœleste visum homini affirmat fidem. Nuncio de morte Pontificis Marcellus Romam revocatus non sustinuit vię prius, & Pontificiis comitiis committere se quam veteri suo instituto Lauretanam Virginem salutasset. Et aderat dies Annunciatæ Virgini sacer, qui cæteroqui pium ejus animum invitabat. Venit ergo pridie Lauretum. Festo ipso die, exclusa incondita turba, sacrum in augustissima cella facere attentissime cœpit. Inter sacrificandum post initium Canonis, Ecclesiam Pontifice orbam memorans, Deo ac B. Virgini enixius commendabat. Effuse precanti B. Maria cœlesti specie, cœlitum septa comitatu se offert: animoque ejus divina luce, ac dulcedine delibuto, ipsum fore Pontificem indicat: extemplo attonitæ mentis oculis subducit se. Marcello tam novæ rei, ac subitæ admiratio tantum repente animi: corporisque totius incussit horrorem; ut ad aram trepidans pedibus ægre subsisteret. Sensit Sacerdos ejus administer aliquid profecto Cardinali objectum divinitus, utique cum ejus conspiceret faciem insolito quodam splendore fulgentem: mox etiam notaret totum ejus corpus nova circundatum luce. Ergo quod ipsemet viderat, deinde cum aliis multis tum Raphaeli Rieræ, qui rem litteris prodidit, pro familiaritate narravit. Quin etiam Cardinalis ipse necessariorum, qui spectaculo adfuerant, precibus fatigatus, enunciavit denique totam rem, uti gesta erat: ac simul adjecit tantum utique Pontificis munus longe altius esse fastigio suo: ac propterea Deum fortasse alium sibi Vicarium quæsiturum. Cæterum si Deo cordi esset talem in terris habere Vicarium; enimverò sibi antiquissimum fore, Christianam Rempublicam conservare sartam, tectamque, atque Ædis Lauretanæ cultum longe, ac late propagare. Itaque Montem Fanum regressus accersito tabellione, publicis consignari literis jussit, quæ in B. Mariæ Lauretanæ gratiam destinarat animo: nimirum ut publicæ tabulæ suam Deiparæ obstringerent fidem, eædemque si forte, quod accidit, mors interveniret, testes forent suæ erga illam egregiæ voluntatis. Exstant hodie in eo, quod dixi, oppido tabulæ Marcelli Cervini Cardinalis, ex quibus satis apparet, ei in animo fuisse Canonicorum, Cantorum, Ministrorum, sacerdotum etiam Societatis Jesu augere numerum, ut sancta Domus advenarum frequentia: pietateque auctior foret. Ad hæc Laureti pomærio longe, lateque prolato, muris propugnaculisque circa excitatis, novam urbem, novam condere civitatem, Episcopali sede, mero, mistoque imperio, & octo finitimis oppidis attributis insignem. Condendæ porro civitatis facilem hanc expeditamque excogitaverat viam, ut pauperes familias ex omni Pontificali ditione, partim spe præmiorum, partim etiam B. Mariæ Lauretanæ religione ad novam frequentandam civitatem pelliceret: novis colonis proximam sylvam publico ære coemptam viritim divideret, ut excisa sylva, repurgatisque saltibus, agros colerent suos: ita brevi, & satis frugum vini, olei novæ civitati fore, nec mercatores spe lucri ob loci celebritatem illectos defuturos. Hac demum ratione

Card. Cervini pietas.

Card. Cervini promi.

tione Lauretanæ Virgini, & dignationis, & cultus accessurum esse vel plurimum. Cæterum Deo cujus *inscrutabilia judicia* sunt, aliter visum. Quippe illum præclara sua de Lauretana Æde consilia mandare litteris, quam factis exsequi maluit. Ut Marcellus Romam attigit, facile quidem evenit, quod Deo cordi erat, ut fieret Pontifex: & extitit B. Virginis fides; Pontificis tamen exstare non potuit. Is namque intra XXII. diem, vix dum inito Pontificatu excessit è vita Pontifex egregiis consiliis magis, quam operibus memorandus. Salubria quippe ejus consilia plures deinde Pontificum secuti, multis ac magnis simul Ecclesiam, simul Lauretanam Ædem præsidiis, ac muneribus adornarunt.

Aucto Jesuitarum Collegio à Paulo Quarto, Lauretana celebritas, & opulentia adaugetur.

CAPUT XXI.

Quorum ex numero Paulus Quartus fuit, qui Marcello subrogatus, ejusque salubribus usus consiliis non modo lapsam Ecclesiæ disciplinam, moresque restituere cœpit; sed Lauretanæ Domus etiam cultum amplificare instituit. Pontificatus initio vetera aliorum Pontificum beneficia novo sanxit diplomate: ædificationem sedulo juvit: auxit numerum Ministrorum: nihil denique prætermisit, quod ad amplificandam loci Religionem pertinere existimaret. Cæterum illud præcipuum ejus munus ex Marcelli utique consiliis ortum, quod Societatis Jesu Collegium auctius reddidit. Nam etiam si Patres illi, qui tum erant, majorem quam pro numero peregrinis navarent operam; tamen sacerdotum paucitas crescenti in dies advenarum multitudini satisfacere haud quaquam poterat: præsertim cum ex remotissimis quoque regionibus peregrini homines sermone dissoni quotidie plures eo confluerent, quorum plerique confessione expiari nequibant linguæ commercii expertes. Hos irritos spei, votique domos redire, haud ægrius ipsimet, quam Patres patiebantur. Igitur ea res Cardinalem Carpensem perpulit, ut de adaugendo Patrum numero cogitaret. Is quippe admodum lætus Collegium ab se in solo Lauretano satum, quamvis adhuc tenue ac tenerum, satis uberes pietatis, qua ferre, qua ostentare fructus, de eo impense amplificando cum Pontifice agitavit, ratus fore; id quod evenit, ut uberrimam frugem, auctis maturisque jam fructibus ferret. Itaque anno hujus sæculi LIIII. approbante Pontifice perfecit, ut sociis duo de triginta superiori numero adjectis, XL. è Societate Laureti alerentur. Nec Cardinalis, aut Pontificis spem Societas est frustrata. Auctum per eam occasionem sacerdotibus exterarum linguarum peritis Collegium, magno & religioni peregrinorum incremento, & Lauretanæ Domui emolumento fuit. Ex eo tempore omnium ferme nationum peregrini suæ quisque gentis sacerdotes nacti, quibus cum libere agerent sine interprete, eorum opera Christianis etiam institutis, præceptisque imbuti, non tantum peccatis expiati domos repetebant. Lauretanæ porro Ædis religio, ac res tantis subinde auctibus crevit; ut satis constet, vel advenarum frequentiam, vel donorum copiam solito longe fuisse majorem. Nimirum advenarum multitudo infinite crescebat in dies, ac multis passim agminibus per omnes vias, semitasque Lauretum undique concurrebant. Sæpe dena nonnunquam vicena, interdum etiam tricena, eoque plura peregrinorum millia versabantur ad Lauretum, circiter natalem Virginis diem. Plerique autem templo, oppidoque exclusi circumjectos agros sylvasque complebant.

Lau-

Lauretana Ædes donis cumulatur.

CAPUT XXII.

ET cum advenarum multitudine Lauretanæ Ædis opulentia crescebat. Satis constat ex eo tempore dena, duodena, quaterdena, senadena, usque ad vicina aureorum millia in arcam quotannis ingesta. Nec vero unquam ullus Pontificum quicquam ex arca Lauretana in suum usum vertit. Sed omnibus æque sancta ea pecunia fuit. Duo omnino tempora inciderunt, cum aliquid inde pecuniæ ad Pontifices ita pervenit, ut paulo post ab iisdem eodem rediret. Leonis X. Pontificis Duces ad reprimendas Francisci Mariæ Urbinatium Ducis populationes, sex aureorum millia ex sacra arca in stipendium militare deprompserant. Id ubi cognovit Pontifex, extemplo per Piceni Quæstorem B. Virgini eam summam renumerandam curavit. Clemens inde VII. sub direptionem Urbis, cum in summa difficultate esset nummaria (ut supra demonstravimus) tria aureorum millia mutua ab Lauretana Virgine accepit: quæ deinde periculo defunctus cum fide persolvit. Itaque omnis illa pecunia, quæ in sacram arcam ingerebatur, in Lauretanam fabricam, aliosque S. Ædis usus erogabatur. Paulo autem Quarto Pont. ad eam pecuniam accesserunt alia dona, quæ ad sacram supellectilem pertinebant. Christi crucifixi effigies argentea justæ magnitudinis cum Calvario monte, ac simulacris B. Virginis, & S. Joannis ex argento expressis, bina itidem argentea candelabra cubitalia, & patera argentea bilibris pulcherrime facta. Ad hæc amiculum eximium Episcopale ex veste Attalica, cujus præcipuum ornamentum erat aurea ingenti specie fibula tribus cumulis margaritarum insignis, quali Cardinales Episcopi uti solent. Textilis insuper pictura Christi ortum referens ex serico, auroque mira arte perfecta, Cardinalis Carpensis dona sunt. Ducis Urbinatis vestes sacerdotis ac ministrorum aureæ. Par donum Ducis Epirotarum. Ducis item Mantuani, nisi quod hæ sunt ex auro argentoque contextæ. Ducis Bovini præclarum sanctissimæ Eucharistiæ ferculum ex argento, pedalibus angelorum simulachris innixum. Honorati Caetani Ducis Sermonetæ sacerdotalis vestis aurea, aræque ornatus ex veste Attalica. Augustini Auriæ caput argenteum, binique sacerdotales ornatus ex auro textili. Margaritæ Austriacæ Caroli V. Cæsaris filiæ egregia vestis, aræ pariter, & sacerdotis ex argenteo textili crispo. Marchionissæ Vasti ciborium aureum bilibre, opere præclaro. Alterum ciborium egregium, sed distinctum columnis ex argento inaurato uxoris Ducis Ariani. Sacerdotis, ac ministrorum solemni ritu sacrificantium ornatus argenteus Ducis Mantuanæ. Denique Sacerdotalis vestis aurea insignis à tergo ingenti effigie B. Virginis sole amictæ, eademque auro, margaritisque distincta, Reginæ Ungariæ donum.

Bern. Cyril.
Card. Carpensis D.
Ducis Urbinatus D.
Duc. Epir. Donum.
Duc. Mant. Donum.
Duc. Bovini Donum.
Duc. Serm. Donum.
Aug. Auriæ Donum.
Marg. Aust. Donum.
March. Vasti D.
Duc. Arian. D.
Duc. Mantuanæ D.
Reg. Ungar. Donum.

A Gallico exercitu Lauretana Ædes cum multorum militum salute celebratur.

CAPUT XXIII.

CÆterum exorto sub id tempus inter Hispaniæ regem ac Pontificem bello, novorum armorum tempestas quæ turbavit Italiam, Lauretanam illustravit Ædem. Dux Guisius à Pontifice evocatus annuente Franco Rege, instructissimas Gallorum copias in Italiam traduxerat ea mente, ut simul præsi-

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rier.

dio esset Pontifici, simul Neapolitanum reciperet regnum. Qua tempestate religio Ædis Lauretanæ, divinaque erga eam providentia maxime enituit. Ingentes militum copiæ ex variis gentibus collectæ Picenum inundarant: nec tamen Ædes divitiis inclyta cujusquam animum ad opulentæ prædæ cupidinem illexit. Tanta etiam in bellico tumultu militares animos religio Lauretanæ Virginis, cœperat. Quamdiu autem Guisius in Piceno stativa habuit, tanti exercitus manus spectaculo potius Lauretanis, quam damno fuere. Deipara clientes, non modo res suas tutante. Erant in eo exercitu permulti Calviniana peste contacti, nulla tamen cohortium, nulla turmarum omnino exstitit, quin ad primum Lauretanæ Basilicæ conspectum, religione tacta ad eam visendam, colendamque accesserit, vota fecerit, dona tulerit. Itaque pergebant eo pacatissimis agminibus, alii post alios turmarum, & cohortium Duces: pacatiores abibant, quam venerunt, nuncupatis, aut exsolutis ante Virginis aram votis. Quin etiam in ejusdem gratiam, ante Ædem militari more ludicra inter se simulacra belli ciebant armis sagisque conspicui. Gratius deinde militaris pietas Deiparæ Deoque spectaculum præbuit. Militum plerique sacra confessione abluti, sacrosancto Eucharistiæ epulo accubuerunt. Nonnulli etiam hæreticorum in rectam veritatis viam reducti, ejuratisque erroribus reconciliati Ecclesiæ: & confessionis, atque Eucharistiæ sacramentis expiati, Deipara etiam impiorum perfidiam, in Dei cultum pietatemque vertente.

Utinensis civitas voto B. Mariæ Lauretanæ nuncupato à circumserpente pestilentia prohibetur.

CAPUT XXIV.

Tradit. Lauri Annal. Laur. Rier.

PEr idem tempus multis sane, ac variis Lauretana Ædes est nobilitata miraculis. Utina urbs est Carnorum, magnitudine ac nobilitate uni Aquilejæ secunda. Hæc maximum salutis discrimen Virginis ope discussit. Anno M. D. LV. atrox pestilentia Venetiæ fines, Carnosque pervagata, magnas edebat ubique strages incolarum. Ergo primores civitatis Utinensis cum serpere quotidie malum, & jam adventare cernerent; consilium à necessitate petunt: votoque publice nuncupato, Lauretanam Virginem invocant, & suam civitatem ejus committunt fidei, tutelæque. Nec illa clientium suorum vota, ac preces fefellit. Biennio quo grassata est lues, cunctis circa oppidis morbo exhaustis, (adeo præsens B. Mariæ tutela fuit) sola Utina communis mali perseveravit immunis. Utinensis ergo civitas non in faciendis, quam in exsequendis votis religiosior, solemni supplicatione indicta, Lauretum venit. Trecenti erant viri nobiles, quibus pulcherrima Christi Crucifixi effigies præferebatur: omnes linteati, omnes iisdem insignibus conspicui, cum donis vel publicis, vel privatis, ad Lauretanam Ædem pariter procedebant. Limen ingressi prosternere corpora certatim humi, & collacrymantes civitatis suæ, ac suo quisque privatim nomine ingentes Deo, Deiparæque grates agere cœperunt. Inde consurgentes fraternè se invicem complexari: fletuque integrato mutuis se perfundere lacrymis. Et insignem à pietate ortam comploratione par eorum, qui aderant comploratio excepit, nullo fere spectatorum in tam pio talium virorum fletu lacrymas tenente. Ad ultimum intrant sanctissimam cellam: Deiparaque Virgine enixe consalutata, apud eam munera deponunt. In his votiva erat tabula egregiè picta cum titulo:

GLO-

GLORIOSISSIMÆ VIRG. LAVRETANÆ
OB SERVATAM A PESTILENTIA
VTINENSEM CIVITATEM, ET AGRVM.
SACRATISSIMI CRVCIFIXI SOCIETAS
POSVIT DICAVITQVE
AN. SAL. M. D. LVI.

Cæcis duobus lumen oculorum restituitur.

C A P U T XXV.

Triennio post admirabilius etiam spectaculum Lauretana Virgo, & incolis, & advenis præbuit. Senensis puella erat Venetæ matronæ haud sane vilis, quæ in obsequio Dominæ luminibus capta, nihil penitus cernebat. Et apparebant in oculis signa, quæ facerent cæcitatis fidem. Itaque medicorum remediis frustra tentatis, Dominæ jussu à mulieribus duabus Lauretum adducitur, haud dubia spe lumen illi redditum iri, ope ac deprecatione B. Mariæ. Puella igitur inter illas duas fœminas augustissimam Virginis cellam ingressa, submissis genibus, obortisque lacrymis Deiparam enixe implorare cœpit. Refertum erat sacellum accolis & peregrinis, qui pariter Virginem orabant, seu puellæ misericordia capti, seu rei expectatione suspensi. Ecce tibi illa dum precibus lacrymabunda insistit, repente hylarior facta, lucis se aliquid dispicere clamat: & simul eos, qui aderant, ut se precibus juvarent, impense rogat. Cæteris ad comprecandum Deum accensis, paulo post læta successu puella succlamat, jam cerni ab se ardentes ante Virginem faces, lychnosque. Enimvero ea vox accensa supplicantium studia vehementius inflammavit: cunctorumque ex oculis lacrymas gaudio mistas excivit. Tandem puella gratulabunda exclamat. Jam B. Mariæ effigiem, jam quæ circa illam sunt dona cerno. O Dei, O Deiparæ clementiam: ò divinum, & commemorandum utriusque beneficium. Talia inter gratulandum illa mistis gaudio lachrymis iterante, ingens orta est omnium comploratio Deo, ac B. Virgini grates agentium, quæ semihoram tenuit: & plerosque etiam sacellum egressos secuta, supervenientium pectora pari sensu, atque admiratione complevit: utique cum iidem qui modo cæcam puellam conspexerant, nunc integris oculis, ac probe videntem cernerent. Vix alia res ejusmodi in majore populi frequentia gesta. Quippe secundum ferias Paschatis id miraculum patratum est: qua tempestate, maximo solet mortalium concursu Ædes Lauretana celebrari. Raphael Riera, qui rem litteris consignavit, miraculo interfuisse se tradit, & egomet ab aliis accepi haud dubiæ fidei hominibus, qui se tum adfuisse dicebant. Gesta res est anno hujus seculi LIX. Gasparo Docto Prætore Lauretano, qui tam evidens miraculum in tabulas publicas referri jussit. Sed antiqua simplicitate transacta res est. Nomina puellæ & dominæ (perinde ac si ad fidem miraculo conciliandam nihil admodum pertinerent) omissa; credo quod ab Evangelistis quoque in evidentibus miraculis id factitatum viderent. Minus celebre, sed nihilo minus admirabile est, quod de Thoma Parmensi perhibetur. Is ex gravi oculorum morbo haud dubie cæcus, nocte quadam acerbissimo oculorum dolore cruciabatur. Igitur allevat se super lectum ubi jacebat: positisque genibus, multis cum lacrymis Lauretanæ Virginis implorat auxilium. Precibus adjicit votum, si lumen oculorum recipiat, se Lauretanam Domum aditurum. Exinde recubuit, ingentem in B. Virgine spem reponens. Nec sua illum frustrata spes. Mane experrectus somno, matutinam lucem

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rier.

lucem sanis oculis hausit. Extemplo igitur Deiparæ gratias agit, Lauretum proficiscitur, vota persolvit.

Navarchus Genuensis duplici periculo eximitur.

CAPUT XXVI.

Annal. Lauret. Riera.

EOdem ferme tempore Lauretum alius venit duplici voti damnatus, duplicique miraculo insignis. Paulus Genuensis Navarchus nobilis fuit. Is è Gallia Narbonensi Genuam repetebat, cum subito fæda exorta tempestas naufragio intentato, jacturam omnium mercium facere eum subegit. Cæterum procella navim pertinacius urgente, ingens omnium animis terror incessit. Itaque vectoribus nautisque dilabentibus, ut salutem natatu peterent, solus ipse mansit in navi, quam æquè ac seipsum salvam vellet, fortunarum scilicet suarum caput. Onerariam ergo illam suam plenam fluctibus cernens, effusus in vota, & sibi, & navi Lauretanam invocat Virginem. Haud frustra. Ea invocatio, & vires illi, & animos addidit. Incredibile dictu. Ingenti vi moliens velum solus ipse sustollit: ac veluti suas preces auditas esse sentiret, navigium undis exhaurire conatur. Inter hæc, tempestate sedata, navis vento ac B. Maria obsecundante Genuensem tenuit portum, haud minore ipsius admiratione, quam aliorum, qui onerariam ingentem semiplenam fluctibus uno Navarcho nautarum omnium munera exsequente, ad portum appulsam videbant. Attamen Paulus voti compos segnior, quam par erat, in voto reddendo fuit, sive aptius subinde tempus expectans, sive alia huic negotio prævertenda ratus. Nec mora diu impunita. Vertente anno, eo ipso die (ut tempus beneficii pariter, ac delicti eum admoneret) eadem vectus navi cum parvo filio fecit naufragium. Perculit repente ægrum animum memoria vitati nuper B. Virginis ope periculi & votivæ peregrinationis omissæ. Igitur effuse lacrymans à Deo veniam exorat: expertamque Lauretanæ Virginis sibi, ac filio exposcit opem, veteris voti religionem voto sanciens novo. Nec frustratæ sunt eum preces. Filiolum inter undas quæritans salvum reperit: sublatumque in humeros per ingentem agitati maris tractum natans ad terram transvexit incolumem, cæteris vectoribus, nautisque inter fluctus hæsitantibus, obrutisque: ut aliorum clades cœleste donum illustrius faceret. Ille igitur, ut attigit litus, non magis sua quam filioli ex præsenti exitio recepti salute lætus procumbit in genua: idemque parvum filium facere jubet: & manantibus gaudio lacrymis, tendens supinas in cœlum manus, B. Mariæ secundum Deum gratias agit, quæ votum frustrata non sit ingrati hominis vota frustrantis. Et quoniam haud dubie injecta exsolvendæ religioni mora novum sibi periculum crearit; nequaquam se commissurum profitetur, ut nova mora obesse in posterum possit. Ergo veritus ne si revertisset domum cura aliqua domestica Lauretanam moraretur peregrinationem; & simul priorem in reddendo voto negligentiam compensaturus, è vestigio contendit Lauretum, omissa domus, patriæque revisendæ cura. Ita precario, mendicatoque cibo se parvumque filium sustentans ad Lauretanam pervenit Ædem, insignis non magis recuperata prius navi, quam deinde amisso navigio, filioque servato: nec minus exsoluta postea voti religione memorabilis, quam antea neglecta.

Juve-

Juvenis innocens carcere, alter bis suspensus exitio, ac supplicio liberatur.

CAPUT XXVII.

Haud minus in suppliciis, quam in fluctibus propulsandis Lauretana Virgo admirabilis per idem tempus fuit. Augustinus à Rocca Valdonica (oppidum est ditionis Senensis) falsò crimine postulatus vinculis tenebatur. Ibi cum innocens multos jam dies torqueretur, Lauretanam Virginem, cui mirifice addictus erat, implorat. Nec irritæ preces. Nocte intempesta excitus somno manicas ferreas, quibus vinctus erat, sua sponte elapsas videt è manibus. Protinus B. Maria consilium, viresque ad fugam suppeditante, carceris parietem subruere aggressus cæmenta quædam revellit manu, ita patefacta fenestra; quæ illi effugium dedit. Cæterum duo restabant ostia. Quæ obstarent fugæ: hæc forte quadam divinitus aperta, & incustodita reperit: Ergo evadit in tutum, B. Mariæ munere non effugium solum nactus, sed etiam perfugium. Hic imminenti, alter jam urgenti supplicio exemptus. Franciscus erat quidam Ferrariensis, homo rusticanus, sed pius. Is anno seculi hujus LVI. Picenum peragrans in Ducis Guisii, qui pro Paulo Quarto adversus Philippum Regem Hispaniæ bellum gerebat, copias incidit, a quibus de ratione itineris sui interrogatus, ac liberaliter habitus cum litteris Galli Ducis, ad Pontificii exercitus Præfectum in thoracem insutis, certisque notis de quibus inter eos convenerat, dimittitur rei totius ignarus. Igitur ad Anagniam Campaniæ Urbem ab excubiis hostilis exercitus interceptus, excussusque ad M. Antonium Columnam adducitur. Qui ex repertis in thorace hostium literis, nutisque exploratorem haud dubie ratus, continuo suspendi miserum rusticum jussit. Confestim igitur ad supplicium rapitur, prosequente ingenti militum, civiumque Anagninorum manu. Nec tamen ille defuit sibi. Facta orandi divini numinis potestate, submittit genua, à Deo veniam orat. Protinus Mariam Lauretanam inclamans, Non te fugit B. Virgo Dei mater (inquit) me innoxium mori, neque ullo modo conscium istiusmodi litterarum. Proinde te oro quæsoque, tuum mihi propities filium, ut alias meas noxas; quibus graviora commeruisse me fateor, oblitus pro sua singulari clementia, innocentiam indicio aliquo declaret meam. Hæc magna voce elocutus, fidenti animo graditur ad mortem. Eum carnifex ad furcam religatum, è scalis dejicit, cervicibusque pede oppressis, relinquit pro mortuo. Mira dictu, visuque res. Parumper miser ille pependerat, cum fracta reste, subito corruit; apparuitque incolumis, sanusque. Sed miraculum pro fortuito casu habitum, quo deinde foret illustrius. Extemplo carnifex solidiore laqueo, cervicibus inserto, miserum illum reducit ad patibulum, obtortoque strenue collo, deturbat è scalis. Ecce tibi rursus Dei utique ac Deiparæ nutu funis rumpitur; & Franciscus præceps ruens fracto capite jacuit semivivus. Tum enimvero movit circumfusam multitudinem miseranda rustici species, admirationemque auxit funis prævalidus sua sponte ruptus. Et simul subibant animos vadentis ad supplicium preces, ac Lauretanæ Virginis imploratio. Itaque plærisque veniam insonti, ac B. Mariæ caro juveni deprecantibus, cœlestium munere bis servatum à mortalibus perdi religio fuit. Ergo M. Antonius ab insita humanitate, eximiaque in Lauretanam Virginem religione, impensius etiam quam rogabatur, condonat illi supplicium. Et civitas Anagnina rei gestæ testimonium rite obsignatum eidem tradit. Quod ille Lauretum ad agendas Virgi-

Trad. Laur. Annal. Laur. Riera.

ni grates profectus apud eam deposuit, illustre apud posteros miraculi monumentum.

Sicula mulier jugulata sanatur.

CAPUT XXVIII.

Annal. Laur. Riera.

Nihilo minus, ac fortasse etiam magis admirabile est quod deinceps de muliere traditur. Sicula puella (cujus nomini parcitur) meliore forma, quam fama, Venetias perducta multos ibi annos vulgato corpore quæstum fecerat. Jam satis rem auxerat familiarem, cum icta patriæ desiderio, domum aliquando redire decrevit. Ergo bonis omnibus in pecuniam redactis, familiari quodam suo comite Lauretum petit ea mente, ut detersis inibi confessione superioris vitæ sordibus, ac Lauretana Virgine salutata, inde lætior in Siciliam pergeret. Ventum erat ad Ravennatem sylvam, cum bonus ille familiaris postea quam omnia circa tuta videbantur, prædæ spe stimulante, stricto ferro invadit incautam. Nec tamen eam penitus fefellit. Mulier infesto mucrone se peti cernens, Virginem Lauretanam invocat. At latro (differente B. Maria auxilium, quo esset illustrius) puellam gladio transverberatam è jumento, quo vehebatur dejicit: dejectam insequitur, conciditque plagis B. Mariæ subinde præsidium implorantem. Ad ultimum ne qua sit reliqua vitæ spes, feminecem jugulat fœdum in modum: auroque, ac gemmis ablatis, muliere insuper vulneribus confossa, recedit. Illa in suo natans cruore jam moribunda luctantem animam B. Virgini commendabat, cum in ipso articulo haud dubiam patronæ suæ experta est opem. Repente ei B. Maria in veste candida se offert cœlesti emicans luce: & bono animo esse jussam benigne complectitur, moribundamque gremio fovens, simul vulnera corporis tactu sanat, simul ægrum animum cœlesti perfundit gaudio. Dein castæ vitę admonitam relinquens, ex ejus oculis elabitur. Ibi tum mulier velut ex profundo excita somno, corpus suum perlustrans oculis, recentium vulnerum cicatrices jam obductas videt: mortiferam juguli plagam persanatam sentit explorans manu. Itaque tam insigni Dei, ac Deiparæ beneficio admodum læta, submissis genibus maximas secundum Deum certissimæ patronæ suæ grates agit. Unum erat quod liquidam turbabat lætitiam: in subucula cruenta, ac lacera à latrone illa relicta erat in sylva. Cæterum haud segnius nudæ mulieris pudori Deipara Virgo consuluit, quam cæsæ consuluerat saluti. Ecce tibi illa mistas laudibus grates B. Mariæ impensius agente, præsto fuere muliones, qui illac forte transibant. Hi cruentæ puellæ, peregrinæque Lauretum (id ex ipsa cognorant) petentis speciem, nuditatemque miserati, illico feminudam centone contegunt: muloque impositam devehunt Anconam Lauretanæ Virginis religioni faventes. Ibi illa viliore vestitu emendicato, protinus Lauretum lætabunda contendit. Post abstersas confessione universas vitæ labes, Virgini vota persolvit: passimque expertam prædicat ejus opem, cujus haud dubio post Deum, beneficio vivebat, ex media morte ad vitam utique revocata. Ad faciendam rei fidem, recentem mortiferæ plagæ cicatricem ostentabat in jugulo. Et accesserat divinitus tanti miraculi haud obscurum indicium. Circa collum cicatrix aurea monilis in modum fulgebat: ut facile divina B. Mariæ manu plagam illam tactam, sanatamque sentires. Id vero cunctis qui aspexerunt (ex quorum numero fuit Raphael Riera, qui rem memoriæ tradidit) ingens non modo miraculi monumentum, sed etiam miraculum fuit. Porro mulier, sive Lauretana Domus dulcedine capta, sive Deiparæ optimè de se meritæ gratiam relatura, Lau-

Lauretum prætulit patriæ. Quippe annos complures ita inibi vixit, ut divinis identidem expiata mysteriis Lauretanam inviseret Virginem, plures incolarum ad Dei, Deiparæque obsequium excitans singulari innocentiæ, ac pietatis exemplo.

Genuensis quidam de Lauretana Domo dubitans male multatus resipiscit.

C A P U T XXIX.

Sub id tempus Lauretanæ Cellæ religionem Deus insigni miraculo sanxit, ne quis ea de re posthac ambigeret. Anno M. D. LVII. Genuensis quidam (cujus nomini parcitur, ut famæ parcatur) haud obscuro quidem loco natus, sed curiosus magis, quam pius, Genua Lauretum petebat eques. Is in itinere Diaboli utique instinctu, suspicari primo, deinde etiam credere cœpit, Lauretanam Ædem non vetus esse monumentum B. Mariæ, sed novum commentum superstitionis, avaritiæque. Cæterum impia hominis cogitatio impunita diu non fuit. Illo ipso die equus, quo vehebatur, corruens equitantem totius mole corporis oppressit adeo, ut miser ille fractus, ac semianimis sub equo jaceret in via, nullo mortalium, quia nemo aderat, opem ferente. *Dedit vexatio intellectum*. Itaque temeritate in religionem versa, B. Mariam Lauretanam inclamat. Nec frustra. Protinus expeditus equo surgit incolumis. Sed prompta Dei clementia non discussit semel conceptam hominis vecordis insaniam. Brevi ad ingenium rediens miraculum illustrius fecit. Paulum inde progressus, acrius instigante Diabolo, quæ de Lauretana Æde mirabilia ferentur, vana esse omnia omnino in animum induxit suum. Haud impune. Jam Lauretana Ædes in conspectu erat, cum animi cæcitas redundavit in corpus, offusa oculis caligine: ac repente eum vires destituunt haud satis compotem mentis. Ergo trepidus, & attonito similis cum regere nequiret equum, ab equo ipso provectus Lauretum ad proximum hospitium sistitur. Ibi liquente; pene animo defluens ab hospite excipitur: atque inter manus in cubiculum delatus collocatur in lectulo. Tum vero manifestam iram Dei bis in eodem itinere expertam intentius animo reputare, & ex præsenti luminum orbitate graviorem insuper cladem extimescens, ubertim flere cœpit. Is metus saluti fuit. Divino subinde tactus numine resipiscit: & receptum pœnitenti ad expertam Virginis clementiam tutum fore sperans, veniam à Deo Deiparaque exposcit. Profitetur ac vovet, in posterum semet haud secus de Lauretana cella, quam Christianus orbis crederet, crediturum. Mirabile dictu. Mentis lumen oculorum lux consecuta est. Igitur ad Lauretanam pergit Ædem: & vitæ maculis sacra confessione absterfis, augustissimam intrat cellam: B. Virginem enixe veneratur, lætus illam ab se cerni iis oculis, quos nuper eadem irata amiserat, placata receperat.

Annal. Laur. Rier.

Sacrosancti Sacelli violatores divinitus sua audacia pœnas luunt.

CAPUT XXX.

Annal. Laur. Rier.

SUbinde etiam in sacrosancti sacelli violatoribus evidens Dei numen apparuit. Anno hujus seculi circiter LVIII. vir quidam ex præcipua Italiæ civitate nobilis in primis, & copiosus (nomen & hominis, & patriæ silentio supprimitur, quia ipse suppressum voluit) Lauretum venit, documentum haud inultam temeritatem talia audentium esse. Hic multis ante annis exiguum lapidem ex sanctissima Virginis cella subtractum domi suæ asservabat omni honore, cultuque. Haud tamen ille cultus cœlestem lenivit iram. Sed Deo matris suæ injuriam vindicante, miser ille sacrilegam religionem orbitate filiorum, & amissione fortunarum omnium luit. Ad hæc pertinaci magis, quam pernicioso morbo urgeri, vexarique cœpit. Itaque ut erat vir cæteroqui prudens, ac sapiens, aperuit aliquando oculos: & Deum profecto alicujus sui sceleris ultorem adesse sensit. Cæterum & si omnia sibi accidere videbat apte ad repræsentandam iram divini numinis, tamen quo tandem suo merito illa acciderent, non videbat. Ergo ab ægritudine simul corporis, animique anxius, omni ope placare nitebatur iratum Deum. Sed iræ materia apud eum quamvis ignarum residens, irrita omnia faciebat. Alia deinde spes, postquam hæc vana evaserat, ei affulsit. Lauretanæ Virginis, cui mire addictus erat, memor, ejus auxilium pariter, & consilium implorat. Nec mora B. Mariæ monitu discit, lapidem ex Lauretana domo sublatum causam esse cœlestis iræ: eamque nonnisi sacro lapide restituto posse placari. Tum ille obortis lacrymis, religiosæ, ut crediderat, audaciæ veniam à Deo Deiparaque exposcens, desideravit ipsemet referre Lauretum quod abstulerat. Nec in irritum preces cecidere: hoc quoque culpam agnoscenti suam Deipara indulsit. Extemplo igitur depulso morbo alacer pergit Lauretum, saxum restituit, vota persolvit. Aliud quoque per id tempus huic haud absimile accidit. Fœmina ex agro Piceno post diuturnum matrimonium, nullos genuerat liberos. Hæc ejus animum cura angebat maxime; ut undique sterilitatis remedia quæreret. Ergo ait illi nescio quis mulieris gratiam initurus, nullum remedium præsentius ad abolendam sterilitatem, quam Lauretanæ domus reliquias pie, religioseque custoditas: si quid inde abstulerit, brevi eam matrem fore pollicetur. Id non promissum magis stolide, quam creditum. Illa igitur manifesta Dei ultoris ira, ablatum inde lapidem cum febri domum retulit: & ægritudo corporis animum urgebat; adeo non vehementius febris æstu, quam conscientiæ jactabatur. Nec prius ex jactatione illa conquievit, quam Laureto Sacerdotem accivit, & lacrymas pœnitentiæ indices profundens ablatum reddidit lapidem. Pœnitentiam valetudo, non tantum venia est consecuta. Magno etiam Illyricis mercatoribus similis audacia stetit. Hi coempto ex Picentibus frumento, saxum ex Deiparæ cella surreptum clam in onerariam abdiderant. Cæterum, ut fallerent homines, sacrilegii vindicem Deum non fefellerunt. Profectos ex portu atrox vis tempestatis subito adorta in ingentem adduxit metum: & trepidos vasorum, merciumque jacturam facere subegit. Haud procul exitio res erat, cum Deum parentis suæ ultorem adesse senserunt; & flentes, tendentesque in cœlum manus veniam pariter orare cœperunt. Placato precibus, ac lacrymis Deo, mare quoque placatur. Illi periculo erepti retro iter flectunt: ad Lauretum appellunt: lapidem Virgini restituunt. Prospero

inde

inde cursu in Dalmatiam provehuntur. Peregrinorum quoque nonnullos, qui aliquid indidem seu lapidis, seu calcis abraserant, abeuntes morbus, velut divinæ providentiæ lictor corripuit, nec ante eos dimisit, quam regressi cum lacrymis, & confessione temeritatis suæ, ablata Deiparæ reddiderunt.

Sacra cella expilatores divinitus comprehensi afficiuntur supplicio.

CAPUT XXXI.

CÆterum his, quos religionis species deceperat, lenio rem se divina severitas præbuit: aliorum, quos avaritia in fraudem impulerat, audaciam gravius vindicavit. Per eadem tempora nonnulli Lauretanæ Domus ministri, ex composito sacros thesauros compilarant, quos à compilatoribus tutari debuerant. Sed celeriter Deus infandum sacrilegium debita pœna est persecutus. Jam res omnes in navim conditas occulta asportabant fuga, cum agri Piceni oram prætervectos adversa tempestas rejecit eo, unde conscenderant. Itaque in Recinetensium potestatem delati, in manifesto scelere deprehenduntur. Nec mora, prodendi exempli gratia, ne quisquam in posterum talia auderet, pro Æde Lauretana suspensi, nefarium sacrilegium fœdo supplicio luunt. Verum fallendi spes alios ad simile facinus subinde pellexit. Haud ita multo post facinorosum hominem cupido incessit sacrosancti sacelli furtim expilandi. Is igitur sacrilegi conatus socium idoneum nactus, ferramenta parat quibus valvarum, & arcæ numerariæ seras aperiat. Omnibus in eam rem paratis, intra Virginis cellam solerter occulit se. Inde nocte concubia sacrilegium exsequens, sacra dona aurea, argenteaque congerit unum in locum: mox arca, & sacelli foribus patefactis, templi quoque valvas molitur. Tandem his quoque refractis, circumspicere cœpit quærens oculis adjutorem sceleris, qui in templi vestibulo (sic enim convenerant) illa ipsa hora præsto esse debebat, sacra dona, nummosque in destinatum locum abditurus. Ecce tibi dum intentius circumspectat, armatorum agmen (cœlestem manum ante Ædem Virginis excubantium fuisse, creditum est) adesse cernit. Quorum inopinatus aspectus tantum illi terroris incussit, ut clausis propere valvis, abderet se, ratus caput suum ab illis peti. Cæterum infelix perfunctus (ut credebat) periculo, stimulante avaritia rursus audere cœpit. Igitur cum iterum, ac tertio patefactis templi foribus, socium sceleris quæritaret, semper ei cœlestis illa manus infestis occurrebat armis: ac trepidum effusa fuga compellebat in templum. Ita per spem, metumque nocte absumpta, tandem de salute magis, quam de præda sollicitus, irrito incœpto abire statuit. Jamque appetente aurora, per aversam templi portam capessebat fugam; cum cœlestium excubiarum, quas diximus, occursu territus, in sacrosanctam cellam refugit. Manebant adhuc manifesta sacrilegii incœpti vestigia, ut qui locus facinoris testis fuerat, etiam index foret. Supervenientibus igitur sanctissimi sacelli custodibus, valvæ refractæ, sacra dona congesta, haud levibus argumentis illum suspectum sacrilegii fecerunt. Nec mora trepidans, conscientiæ notis prodentibus conceptum nefas, compræhenditur, quæstione habita, rem omnem confitetur: cum sceleris conscio merita pœna afficitur, haud leve divinæ providentiæ erga res Lauretanas documentum.

Annal. Laur. Rier.

Duo

Duo adolescentes Dæmonum servitio eximuntur.

CAPUT XXXII.

PORRO alii facinorosi homines, ac pene ad extremum perditi, Lauretanæ Virginis ope ad honestam vitam, viamque salutis revocati. Adolescens erat non genere magis, quam vitiis nobilis. Hic in rixa grave vulnus in genu acceperat, irato Deo. Proinde nequicquam curare plagam prius, quam cœlestem iram placare cœpit. Jam in medicos, ac medicamenta bonam rei familiaris insumpserat partem: & curatio ad gravioris incommodi metum, quam ad ullam bonam spem pronior erat. Ad ultimum ingens animum ejus formido incessit, seu maturi exitii; seu perpetuæ imbecillitatis. Itaque damnata medentium ope, ad Lauretanam Virginem pariter spem, ac vota convertit. Ac resipiscens lacrymis pœnitentiæ testibus Dei delinit iram: Deiparæque auxilium implorat vovens, si discrimen illud evaderet, Lauretum se cum donis ad agendas illi grates iturum. Mira dictu res. Hæc ingenti animi sensu elocutus, repente persanato vulnere, recuperat corporis sanitatem. Cæterum homini ingrato, ac dissoluto reddita salus pene exitialis fuit. Tanti beneficii immemor non sat habuit votum fallere, nisi etiam valetudinis beneficio ad pristinam vitæ licentiam abuteretur. Namque in deteriora pronus, luxuriæ impensius indulgendo eo demum processit, unde receptum ad pœnitentiam vix haberet. Adeo *novissima ejus facta sunt pejora prioribus*. Actum de illo erat, nisi perditum hominem Deus respexisset: cœlestique ope reduxisset in salutis viam. Tacitam subinde vocem audire visus jubentis ire Lauretum, & primo quoque tempore votum, cujus damnatus erat, exsolvere; tandem paruit. Lauretum igitur profectus Deiparam muneribus colit. Sed non parva dictu res votivæ peregrinationis fructum præripiebat. Venus quippe usque eo devinxerat illum sibi, ut adhuc in eodem hæsitans luto, quamvis Deo manum porrigente, ad sacram confessionem aspirare non sustineret. Ergo stimulante conscientia, nunc sacram Virginis Ædem, & destinatum sacris confessionibus locum obire: nunc templi formam, ac votivas tabellas ex parietibus pendentes otiose contemplari: modo impulsu mali Dæmonis templo exire: modo divini numinis instinctu eodem redire: insanum, ac mente captum diceres. Adeo illum aliàs consilii, aliàs pœnitentiæ ipsius pœnitebat. Et jam vix sui compos æstuabat animo pariter, & corpore; ut qui neque sacerdotum aspectum, nec conscientiæ stimulos ferre posset. Jam consilii anceps, anxiusque per hasce curas triduum extraxerat, cum Dei Deiparæque benignitate, nova illi spes salutis affulsit. Intererat forte rei divinæ, cum vocem è cœlo missam sibi audire visus est, cunctationem ejus increpantis, jubentisque unum è paratis Sacerdotibus aliquando adire: & noxis expedire animum cum proposito vitæ melioris. Perculit ea vox obstinatum animum, flexitque. Ita demum victus, seu magis victor, mutata subito voluntate, facit imperata. Et libidinis cœno aliquando emersus, ingenti vi lacrymarum universas vitæ maculas eluit. Protinus cœlesti, ut fieri solet, gaudio alacer ingentes Deo, ac Deiparenti grates agit, à præsenti corporis & animi periculo bis ejus ope liberatus. Alterius juvenis par conditio, nec dispar exitus fuit. Is in luxum, & ea quæ luxum sequuntur, effusus, brevi opes paternas in flagitia, ac dedecora vitæ absumpserat. Dumque secum ipse nequitia, & improbitate certat, eo res tandem venit, ut non mortalibus magis, quam infernis monstris ludibrio foret. Horribiles ei Dæmonum facies occursabant, quæ contemptim illum, vel mancipium suum accipiebant plagis. Nec corpori solum, sed animo quo-

Annal. Laur. Rier.

quoque infelicis adolescentis insultabant, subinde eum territantes indignis modis: credo ut illum ex malorum mole desperatio incesseret. Adeo crudelis, atque importunus est in flagitiosos homines Dæmonum dominatus. Itaque miser undique jam malis oppressus, prope jam desperatione torpebat; cum oblata subito lux eum ad spem salutis erexit. Namque æstuanti, circumspectantique cœleste auxilium, Lauretanæ Virginis, de cujus vi, ac benignitate mira multa inaudierat, memoria occurrit. Igitur subeunte animum pariter impuræ vitæ pœnitentia, obortis lacrymis Deiparam invocare: Deum per eam placare; cœlestes iras avertere omni ope cœpit. Sed salubre consilium capessenti extemplo in ferna illa obstabat manus, quæ contemptu in odium verso, miscens verberibus minas, à pio proposito absterrere hominem, & abstrahere conabatur. Cæterum vicit tandem Diabolicam importunitatem Christiana constantia. Adolescens Deiparæ tutela fretus decrevit rem bene cœptam perseveranter tueri. Prostrato igitur ante benignissimam patronam suam animo, non tantum corpore, spei, ac fiduciæ plenus adversus infernas belluas ejus præsidium implorare instituit rogitans, ut miserrimæ servitutis jugum a suis cervicibus aliquando depelleret, quò ipse jam liber Lauretum ire, & rite expiato sordibus animo, meritas liberatrici suæ grates agere posset. Nec spes, precesque incassum cecidere. Extemplo divina vis, oblata spe cœlestis auxilii, & supplicem illum ingenti gaudio complevit: & importunos illos vexatores procul abegit. Auditæ frementium voces, & simul invitis expressa confessio: Nihil se posse contra Mariam. Ergo ille vix præ gaudio sui compos, impigre Lauretum, uti voverat, tendit. Ibi omnibus vitæ maculis confessione sacra elutis, Deo ac B. Virgini grates impense agit: & nonnullis Sacerdotibus (ex quorum numero Riera fuit talium rerum avidis in paucis) cœleste beneficium lætus enarrat.

Juvenem in servitutem assertum à Dæmone liberat, chirographo restituto.

CAPUT XXXIII.

Annal. Laur. Riera.

Alium porrò juvenem Lauretanæ Virginis tutela servavit, quem in præcipitem locum libido insana provexerat. Hic ut erat projectæ cupiditatis audaciæque, in vetitas se effuderat voluptates. Expugnato multarum matrum familias pudore, immodico mulieris cujusdam amore flagrabat: qua cum nec prece, nec precio, nec vi, dolove potiri liceret; ultima experiri statuit. Igitur conciliatum magicis cantionibus Dæmonem rogitat, ut se voti compotem faciat, ad omnia se descendere paratum ostendens, si eo quod expeteret, frueretur. Diaboli ergo jussu à Christo deficit; seque totum illi dedit, traditque. Super hæc omnia jurat conceptis ab illo verbis, & chirographo suam obstringit fidem. Usque eo impuras mentes voluptatis amor excæcat. Cæterum, ut potitus est, quod cupierat; fecit, ut fit fastidium copia: & cœlesti luce oborta, magnitudinem sceleris sui fera æstimatione perpendit. Ergo posteaquam animum curis anxium pœnitentia subiit, ad veniæ spem erectus, cœlestem opem spectare, Deum Deique parentem implorare cœpit. Inter hæc occurrit animo Virgo Lauretana, ejusque ædis Sacerdotes amplisima facinorum expiandorum authoritate præditi. Protinus Deo authore, ac duce Lauretum petit, haud dubius quin inibi esset tantis malis remedium inventurus. Nec sua illum frustrata spes. Lauretum ut venit, Sacerdotem idoneum nactus, re omni expo-

expoſita, conſulit, ecqua ſibi ſpes ſit reliqua ſalutis. Ille primo ſceleris atrocitate exterritus pauliſper hæſit: deinde immanitate facinoris demonſtrata, ita ſpem illi ſalutis oſtendit, ſi precibus, jejuniis, voluntariaque corporis vexatione Deum placare penitus inſiſtat. Cum ille nihil omnino pœnarum recuſaret; promiſit Sacerdos, ſi imperata feciſſet, ſe faciles aures ei daturum, & tantum piaculum Deo propitio, utique expiaturum. In digreſſu hominem monet, ut per triduum inedia, cilicio, flagris corpus affli&ctet. B. Virginis opem implorans: per eam à Deo veniam expoſcat: ſe eodem triduo rem divinam pro ipſius incolumitate facturum. Et utrinque exſtitit fides. Ita triduo extracto, Sacerdos optimum ratus eſt ante abſolutionem, chirographum à Dæmone extorqueri, ne quid omnino juris in illum haberet. Proinde hominem ab ſe dimittit monitum, ut auguſtiſſimum ſacellum ingreſſus precibus, lacrymiſque Deiparam uſque eo fatigaret, dum chirographum à diabolo extortum reciperet. Morem gerit ille ſuæ ſalutis, ſecuritatiſque avidus, haud dubia ſpe, id ſe deprecatione Deiparæ Virginis impetrare poſſe. Ergo proſtrato ante Virginem corpore, lacrymans obnixe eam precatur, ut recepto illo neſario chirographo, ſaluti incolumitatique ſuæ conſultum velit, ingenti miraculo voti compos efficitur. Verſiculos illos ex animo iterabat. MONSTRA TE ESSE MATREM: SUMAT PER TE PRECES, QUI PRO NOBIS NATUS TULIT ESSE TUUS. Talia precatus ſubito chirographum in manus ſuas delapſum conſpicit. Itaque vix ſibimet ex inopinato gaudio credens, integrato fletu grates Virgini enixius agit. Inde ſacello egreſſus lætitia exultans ad ſacerdotem accurrit: receptum Deiparæ beneficio ſcriptum oſtendit. Id erat tot tantiſque in Chriſtum, atque in ipſum, qui ſcripſerat, diris, & exſecrationibus refertum, ut facile appareret à ſempiterno humani generis hoſte dictatum. Verumtamen tantum vinculum omni diabolica fraude potentior vis divina diſſolvit. Ita devotum illud inferis caput, Deiparæ benignitate, aſſeritur in *libertatem filiorum Dei*; ne quiſquam omnino quamvis facinoroſus ac perditus, ſi modo ipſe perire nolit, de ſua ſalute deſperet; neu cuiquam in dubium veniat Dei clementia, quæ ultro matrem ſuam reis patronam dederit ad ſalutem.

Finis Libri Tertii.

HORA-

HORATII TURSELLINI
E SOCIETATE JESU
LAURETANÆ HISTORIÆ
LIBER QUARTUS.

Pii Quarti, & Cardinalis Urbinatis studium Lauretanæ Domus ornandæ.

CAPUT I.

Tradit. Laur. Riera in Annal. Laur.

Pii Quarti beneficia.

Lauretum Recinetensibus ademptum.

Nter hæc Paulo IV. Pius sublectus, cujus Pontificatus, ut pace Italiæ lætior, ita decore Lauretanæ Domus clarior extitit. Pius quippe superiorem domus Pontificiæ porticum magna ex-struxit ex parte. Vetus Xenodochium novo adjecto ædificio, amplius, & commodius fecit. Lauretanum oppidum Recinetensibus ademptum sui juris esse jussit anno seculi hujus LXV. Adimendi causa fuit, quod negligenter jus dicere, labantes multis locis muros negligere arguebantur. Ita Lauretum trigesimo anno, quam à Paulo Tertio attributum Recinetensi civitati fuerat, à Pio Quarto in pristinam libertatem vindicatum est: & Lauretanus Præses octo aureorum millia Recinetensibus, vel invitis remunerare jussus. Nec minor in cultu B. Virginis, quam in re Lauretana amplificanda optimi Pontificis pietas enituit. Canonicorum, ministrorumque numerum non nihil imminutum supplevit. Collegium Societatis Jesu à Paulo amplificatum simul Pontificali diplomate stabilivit, simul reditibus auxit. Inter quæ Cardinali Carpensi humanis rebus erepto, Pontifex Laureti tutelam permisit Cardinali Urbinati, qui nulli veterum Patronorum pietate, ac studio erga Lauretanam Virginem cessit. Ac primum Pompejo Palanterio Ædis Lauretanæ cura mandata, per eum templi tholum intrinsecus exornandum marmorato opere curavit. Ad radices Lauretani collis in via, quæ fert ad portum Recinetensem, satis uberem, ornatumque peregrinis præbuit fontem. Inde per alios Præsides multa magnifice fecit, ut dicetur in loco.

Picentium cura Ædis Lauretanæ adversus Turcas tuendæ, & B. Virginis tutela Domus suæ.

CAPUT II.

Annal. Laur. Riera.

CÆterum ea tempestate Turcicæ classis Lauretum petentis terror, & Picentium erga B. Mariam religionem, & B. Mariæ in Picentes benevolentiam ostendit. Renunciatum erat ab exploratoribus, ingentem Turcarum classem (in qua essent triremes centum, & quinquaginta) ex Epiro solvisse eo consilio, ut Lauretano templo dispoliato, Anconam invaderent. Igitur paucis interjectis diebus, fama haud procul ab Italia visæ hostium classis, ingenti tumultu concivit Picentes. Inter primum tumultum pubes Recinetensis

Lauretum convolant ad Ædem præsidio, armisque obtinendam: & patriæ ac suorum immemores Lauretum aggeribus, ac propugnaculis muniunt. Certatimque alii Picentium populi accurrunt; cuncta vicina litora complent armatis, Lauretanam præcipue Domum adversus Barbaros summa ope defensuri. Omnibus quippe votis expetendum existimabant, si ita res ferret, pro illa, & in illius conspectu, honesta morte defungi. His armorum præsidiis accesserunt acerrima adversus immanes Barbaros tela, assiduæ piorum preces. Quicquid sacerdotum, quicquid piorum hominum Laureti, atque in finitimis circa oppidis fuit, Deum placare precibus, supplicationibus B. Virginem suæ Domui, clientibusque tegendis invocare non destitit. Nec preces, ac vota in irritum cecidere. Deipara Virgo non solum à sua natali Domo Barbarorum vim arcuit; sed etiam à Piceni finibus prohibuit. Quippe Turcicæ classis Duces mutato repente Anconitanæ oppugnationis consilio, in Samnites maritimos rabiem verterunt suam. Itaque descensione facta, Ortonam, Vastum, Francavillam, aliaque haud obscura Samnitium oppida vi capta, ferro flammaque populantur. Samnio magna ex parte depopulato, haud quaquam tamen ausi sunt finitimam, prædæque expositam regionem attingere: adeo præsens Lauretanæ Virginis tutela fuit. At Pontifex mire lætus Lauretanam Ædem divinitus præsenti exemptam periculo, suas quoque partes esse duxit providere, ut illa in posterum non tantum à periculo abesset; sed etiam à periculi metu. Ergo de architectorum sententia, vicinos oppido colles, unde oppugnari Ædes ab hostibus posset, mænibus, propugnaculis, fossis, aggeribus munire statuit: nimirum, ut non solum repentinos hostium impetus prohibere; sed obsidionem quoque sustinere egregie valeret. Cæterum pium Pontificis consilium alia ex alia cura distulit, denique mors intempestiva discussit.

Conimbricensis Episcopus malis doctus ablatum Lauretanæ Domui lapidem reddit.

CAPUT III.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rier.

NEc vero hæc tempestas, aut miraculorum expers, aut donorum fuit. Haud facile alias ante, tam paucis annis tam multa, tam testata, tam sermonibus hominum celebrata miracula. Illud toto Christiano orbe celeberrimum. Joannes Soarius Conimbricensis Episcopus vir doctrina pariter, ac pietate clarus exstitit. Is anno hujus seculi LXI. ad Tridentinum Concilium à Pio Quarto indictum proficiscens, ex itinere divertit Lauretum sub natalem Virginis diem. Ibi fusis rite precibus, votisque persolutis, ingens eum cupido incessit ædiculam Lauretanæ similem in suo Episcopatu condendi: ad eamque rem, unum aliquem lapidem ex Lauretana auferendi Domo. Verum loci Præses, ac Patronus obstabant, interdictum Pontificium intentantes. Itaque Soarius honestum præferens titulum cultus Lauretanæ Virginis propagandi in Lusitania, quod optabat impetrat à Pontifice: ab eoque aufert solemne diploma. Id per Franciscum Stellam asseclam suum (nam ipse Tridentum perrexerat) ad Laureti destinat Præsidem. Is erat Pompejus Pallanterius. Posteaquam Conimbricensis Episcopi sacerdotem Pontificali armatum diplomate ad subruendum augustissimum cellę parietem venisse fama vulgavit; enimverò non Præsidi magis, & Canonicis, quam oppidanis advenisque indigna res visa: nec tam præsenti damno, quam futuro exemplo perniciosa. Proinde passim querebantur, nimirum actum esse

esse de sacrosancta Virginis cella: si semel initium auferendi ejus lapides fiat, brevi nullum lapidem reliquum fore. Verumtamen quia Pontificis urgebat authoritas; Canonici, sacerdotesque Lauretani re divina, ac supplicatione solemni ritu peracta, in sanctam Virginis cellam coeunt, imperata passuri magis, quam facturi. Cunctis tale ministerium obstinate detrectantibus, ipsemet Stella ferro lapidem è pariete eximit, aufertque, custodibus palam frementibus. Breve scilicet gaudium illud Episcopo futurum. Auferret sane sacrilegii minister Deo Deiparæque, quod utique haud ita multo post, manifesta eorundem ira esset relaturus. Vaticinatio fuit. Hæ voces velut è cœlo missæ audacis hominis perculere pectus: & simul anxiis implevere curis. Itaque fluctuans animo, quamvis urgente Episcopi sui imperio, octo dies totos Laureti substitit: tempusque id omne in placando omni ope Deo nequicquam absumpsit. Neque enim cœlestem lenivit iram, qui causam iræ penes se residere pateretur. Denique ipsis Kal. Decembribus dat se se in viam, haud quaquam libero religione, ac solicitudine animo. Cæterum postquam sine ullo incommodo pervenit Anconam; securus periculi iter pergens, Deum adesse sensit suæ temeritatis ultorem. Ex eo quippe magnis semper imbribus, fœdaque tempestate vexatus, procedere tamen quo intenderat perseverans, multa magnaque adibat vitæ discrimina, in singula pene momenta. Viæ lacunis, voraginibusque teterrimæ passim obstare: torrentes obvii exitium minitari: equus quo vehebatur identidem corruere; ipse cadens lacunis hauriri: equi subinde mutati omnes inutiles reddi. Tandem variis casibus infaustum iter morantibus, Decembri mense exeunte Tridentum aliquando pervenit, maximis incommodis periculisque defunctus. Ibi sacrum lapidem Episcopo tradit exponens, quanti tandem sibi stetisset. At Episcopus nihilo cautior factus, cum spatio divinitus ad resipiscendum dato, non didicisset alieno periculo, didicit suo. In Februarii mensis exitu, sacrum lapidem argentea inclusum theca transmittere parabat in Lusitaniam; cum repente ardentissima correptus febri, miserandum in modum æstuare, jactarique cœpit. Ad febrim accedebat gravius atque atrocius malum, acerbissimus inguinum dolor, qui nullam sinebat eum capere quietis partem. Confestim medici adhibentur, qui omnibus rebus frustra tentatis (quia morbi causa consuetudinem, morbus ipse superabat artem) severe pronunciant, sibi non vim, non causam morbi humanam videri. Proinde videret ipse, ne forte illud esset ab irato Deo inflictum malum. Ita parum prosperæ curationis eventum veriti, desperata ejus valetudine discesserunt. Ingens Episcopum solicitudo incesserat anxium, utrum occulti alicujus delicti tam atroces ab se Deus expeteret pœnas. Ergo destitutus à medicis æstuare cœpit animo etiam magis, quam corpore: in seipsum intentius inquirere: & Lauretani lapidis religione animum stimulante, precibus, gemitibusque divinum placare numen: a Lauretana Virgine, si eam forte, violata ejus Domo, læsisset, exposcere veniam: se ad omnia descendere satisfaciendi causa paratum profiteri. Nec in irritum missæ preces, culpam utcumque agnoscentis, detestantisque. Mox tacitam velut missam è cœlo vocem sibi audire visus, jubentis ademptum Lauretanæ Virgini saxum reddere. At ille veritus, ne id ægræ mentis vanum esset ludibrium, simul quod lapidem ex authoritate Pontificis haberet, simul quod tanto bono jam parto fraudare nollet Lusitaniam; animi, consiliique incertus hærebat. Per hæc hebdomadæ aliquot absumptæ. Stella Domini sui jussu, cœnobiis duobus sacrarum Virginum civitatis Tridentinæ sanctimonia inclytis; Episcopi periclitantis salutem impensius commendarat. Biduo interjecto unum ex utriusque cœnobii primoribus responsum tulit. Si salvus esse vellet Episcopus, Lauretanæ Virgini redderet, quod abstulisset. Ea vox, ut ad aures accidit

Stellæ, animum quoque ejus parumper defixit mirantis, qui tandem de Lauretano lapide rescivissent claustris inclusæ virgines, quod Tridenti quidem præter se, & Episcopum (is rem summa ope taceri jusserat) sciret nemo. Haud dubius ergo totam illis rem divino indicio enunciatam, Domino comperta renunciat. Tum vero ille attonito similis hæsit animo; inde conscientia ictus crebros edidit gemitus. Mox super lectum ubi jacebat, cubito allevat se, & manus pariter oculosque tendens in cœlum, manantibus, ubertim lacrymis, veniam à Dei parente enixe petere insistit: ignosceret misericors mater pio errori: ignosceret delictum agnoscenti suum. Nihil Lauretanę Domus penes se, ipsa invita, futurum. Fixum sibi, ac statutum esse extemplo restituere, quod accepisset: nec deesse fiduciam recuperandæ per eam salutis, lapide restituto. Proinde ipsa opem ferret, quæ spem fecisset. Nec vero aut ille suum promissum, aut B. Virgo ejus spem fefellit. Extemplo Soarius Stellam ipsum, qui attulerat, Lauretum referre saxum illud, & iter maturare jubet. Vix dum ille urbis porta citato excesserat equo; cum Episcopus melius habere cœpit. Igitur alterum protinus cursorem submittit, qui Stellam ad iter quam maxime accelerandum incitaret. Itaque ille mutatis subinde equis, quietis pene immemor strenue noctes, diesque currebat, Lauretum pervenire festinans. Dictu mirabile. Quo propius in Lauretum accedebat (ut postea temporibus inter se collatis intellectum est) hoc melius habebat Episcopus; ut eodem tempore, & Virgini lapis, & salus Episcopo redderetur. Neque illud carere visum miraculo, quod Stella non magis difficili, impeditoque usus erat itinere sacrum auferens lapidem, quàm facili, expeditoque usus est referens. Satis constat illum Tridento Anconam (ea xv. millia passuum abest Laureto) non toto quatriduo pervolasse. Adeo non tam equorum celeritas, quam divina quædam vis obsecundabat redeunti. Hæc uti à me perscripta sunt, Raphaeli Rieræ, qui tum Laureti erat Stella ipse narravit. Et sane propter evidentiam miraculi, res est omnium sermone celebrata.

Sacer lapis magno apparatu, concursuque in suo loco repositus celebratur.

CAPUT IV.

Annal. Laur. Rier.

LAuretum Stella attigit mense Aprili ineunte. Protinus Lauretano Præsidi rem omnem, uti gesta erat, enarrat: lapidem argentea, ut erat, thecà inclusum cum Episcopi literis tradit. Quæ fama posteaquam ad Sacerdotum, qui male ominati rem tentantibus fuerant, pervenit aures; pro se quisque fremere, Lauretanam Virginem natalis suæ Domus ultricem oculos aperuisse: & ne talia posthac alius auderet, insigne mortalibus documentum dedisse. Cæterum ubi primum relati tam evidenti miraculo lapidis fama percrebuit; cunctis oppidanis, advenisque visendi studio concurrentibus ad portam oppidi, supplicatio est indicta. Ibi Episcopi Conimbricensis literis (hæ rem totam ordine exponebant) propalam recitatis, insignis miraculo lapis ornatissimo impositus ferculo, quanta maxima tum potuit pompa à Præside, Canonicis, Sacerdotibus circumfertur: & prosequentibus amplius duobus hominum millibus, in suum reponitur locum. Lapidi duplex ferri retinaculum additum, quod monumentum foret ad posteros, eum temeritate hominum exemptum, Dei providentia restitutum. Ipsius quoque Episcopi litteræ ad Pium Pontificem transmissæ, tamquam miraculi testes: quæ hodie cum aliis litteris ad Pontifices pertinenti-

nentibus, Romæ aſſervantur in arce S. Angeli, unde nos exemplum habuimus, quod hoc loco viſum eſt intexere. Epiſtola igitur totidem pene verbis in Latinum tranſlata talis eſt. *Joannes Epiſcopus Conimbricenſis Præſidi Lauretano S. D. Pro mea erga Lauretanam Virginem religione, ejus ædis lapidem (quod te non fugit) ſumma ope, operaque curaveram. Ac demum interdicti Pontificii religione ſolutus à Pont. Max. impetraram, Cardinale Carpenſi Laureti Patrono non invito. Sed Deus, at Dei parens haud obſcuris argumentis mihi denunciarunt, ut ablatum lapidem Lauretum remitterem. Quippe, & inuſitatus morbus proſperam meam valetudinem divinitus afflixit: & piorum, Deoque acceptorum hominum monitu hanc morbi cauſam eſſe perſpexi. Itaque ego nulla interpoſita mora, veniam pacemque precatus à Deo, ejuſque ſanctiſſima parente, ſacrum lapidem per eundem Franciſcum Stellam Aretinum ſacerdotem meum, qui iſtinc eum abſtulerat, referendum curavi. Quæſo obteſtorque, ut remiſſum qua par eſt religione, ceremoniaque recipias, ac ſuo reponas loco, una cum calce, quæ pariter remittitur. Unum oro, ut arculas argenteas, quibus ea continentur, velut teſtes miraculi aſſerves ad poſteritatis memoriam ſempiternam. Gratiſſimum quoque mihi feceris, ſi Card. Patronum, ipſumque Pontificem Max. de tota re feceris certiores, ut poſthac Cenſuras Eccleſiaſticas in Ædis Lauretanæ violatores ratas eſſe, ac ſanctas velint; ne quid omnino illinc in poſterum auferatur. Orabis etiam cum iſtis ſanctis ſacerdotibus B. Virginem, ut hoc quicquid eſt, ſive erroris, ſive culpæ clementer mihi condonet. Datæ Tridenti VI. Id. Aprilis An. M. D. LXII.* Subinde tam certi, exploratique miraculi fama per Picenum Italiamque vulgata, & loci religionem, cultumque plurimum auxit, & maximam undique peregrinorum molem cum donis excivit. Satis conſtat, intra unius menſis ſpatium, ſupra quinquaginta advenarum millia confluxiſſe Lauretum, ſtudio celebrati fama lapidis viſendi oſculandique. Nec alia res illa tempeſtate, ſermonibus hominum celebratior fuit.

Plures præcipitis ruinæ periculo liberantur.

CAPUT V.

Per idem tempus Deipara Virgo haud minus mortalium ſalutem, quam domum ſuam ſibi cordi eſſe claris indiciis oſtendit. Troilus Ribera vir nobilis Lauretum voti cauſa petens, haud procul maritimo Piceni caſtello (Cryptas vocant) per abſciſſas rupes iter faciebat eques. Ibi fallente veſtigio, ex præcipiti in ſubjectum maris littus, equo inhærens devolvitur. Lauretanam ſubinde Virginem inclamans. Nec defuit divinum auxilium, mira res dictu, viſuque. Equus cum equite de rupe revolutus hæſit in ſemita propter mare: ipſe etſi gladio ac pugione præcinctus, incolumis evaſit, nullaque læſus ex parte. Ita Lauretum ad duplex votum exſolvendum, lætus, atque alacer tendit. Geminum ac par diſcrimen Saluſtius Turmæ equitum Pii Quarti Ductor, ope B. Virginis effugit. Is in altiſſima rupe Umbriæ iter faciens, ſimul cum equo corruit præceps. Sed in ipſo periculo memor B. Virginis Lauretanæ, quam ante adierat, eam lacrymabundus implorat. Adſuit ruenti B. Maria, & præſentem ſtrenue opem tulit. Itaque ille, etſi ad imam uſque vallem devolutus, tamen ſine ullo graviore incommodo ſurgit: & erat altitudo rupis unde exciderat, paſſuum circiter quadraginta, ne quis eam rem miraculo eximeret. Parem in pari periculo B. Virginis opem expertus eſt Joſephus a Monte Feltrio. Hic editam conſcenderat turrim ea mente, ut ibi ſtatueret trabem. Cæterum veſtigio fallente dela-

Annal. Laur. Rier.

delapſus ferebatur præceps. Ibi tum Virginem Lauretanam invocans extemplo viſus ſibi cæleſti quadam vi, & quaſi manu ſuſtineri, ac paulatim ſine moleſtia, periculoque demitti. Igitur ſolum attigit integris non ſolum membris, ſed etiam ſenſibus. Illud autem admirabilius. Auguſtinus Cremenſis Catari erat in Urbe Dalmatiæ an. M. D. LXIII. Junio ineunte, quo tempore ingens terræmotus bonam urbis partem hauſit, ſtravitve: & Franciſcum Priulum Prætorem urbis cum univerſa familia oppreſſit, haud miſerabili magis, quam memorabili clade. Tum igitur Auguſtinus, & ipſe communis periculi particeps, B. Mariæ Lauretanæ imploravit opem. Nec fruſtra. Illi ſubita parietis ruina obruto, veſtimentis dilaceratis, ſumma duntaxat cutis perſtringitur. Ita omnium opinione mortuus, repente B. Mariæ præſidio exſiſtit incolumis. Cujus incolumitatem illuſtriorem fecit aliorum, qui par diſcrimen ſubierunt, fæda ac miſeranda mors.

Nauta amiſſa navi, B. Virginis ope ſervatur.

CAPUT VI.

Annal. Laur. Riera.

NEc minor in maris tempeſtate ſedanda, quam in terræmotu B. Virginis Lauretanæ vis exſtitit. Sardus erat quidam Navarchus peritus, & gravis, qui è Conſtantinopoli onuſtam mercibus adducebat navim. Hæc anno hujus ſeculi LX. ipſo pervigilio S. Andreæ Apoſtoli, cum jam Miletus Aſiæ minoris Urbs in conſpectu eſſet, repente adverſa tempeſtate jactata; & validis verberata fluctibus fatiſcere demum cœpit. Præciſa erat portus capiundi ſpes: & jam magis ac magis dehiſcens carina ubertim admittebat aquam. Ergo Navarchus, nautæque humana ope damnata. Virginem Lauretanam invocant ſupplices. Nec ſurdis auribus adhibitæ preces. Jam prope erat, ut navis paulatim demerſa hauriretur fluctibus, cum nautis, vectoribuſque veniam expoſcentibus à Deo, Deiparæque auxilium certatim implorantibus, repente inter nocturnas tenebras lux cœleſtis affulſit, quę trepidis, & animos addidit, & viam oſtendit ſalutis. Protinus ſcapham vident in mediis fluctibus pene immotam ſtare, velut ad effugium divinitus paratam. Itaque cuncti ea ſtrenue conſcenſa, cœleſtem lucem præeuntem, quaſi Ducem itineris ſequuntur, Lauretanam eſſe Virginem rati. Paululum provecti erant, cum reſpectantes, navim quam reliquerant, hauſtam fluctibus cernunt. Deo igitur Deique parenti gratias, laudeſque iterantes, cœleſtis luminis ductu in Adriaticum ſinum deferuntur: ac tandem Italiæ oram legentes Anconæ portum capiunt, ipſo Apoſtoli Andreæ ſolemni die. In terram egreſſis haud minori miraculo itineris celeritas, quam Ducis benignitas fuit. Compertum quippe eſt paucarum horarum ſpatio millia paſſuum amplius bis mille ſcapham pervolaſſe. Itaque è veſtigio Lauretum profecti, facriſque myſteriis rite expiati. Deiparæ Virgini vota exſolvunt, miraculum enunciant, prædicantque.

Duo

Duo viri à fulminibus liberantur. Duæ item feminæ steriles fecundantur.

CAPUT VII.

HAud præsentior adversus fluctus, quam adversus fulmina tutela exstitit B. Mariæ Lauretanæ. Antonius à Sancto Stephano castello Lucensis ditionis, atroci procellà ingruente, turrim ascenderat, campanum æs de more pulsaturus. Ecce tibi fulmen è cœlo ruens turrim cum Antonio dejicit, qui fulmine afflatus, ruinaque oppressus, quatuor horas jacuit exanimis, obrutusque ingenti cumulo saxorum. Plura eodem tempore pro Antonii salute vota à propinquis Lauretanæ Virgini facta, quæ haud irrita ceciderunt. Remoto lapidum acervo, Antonius vivus, valensque inventus est. Qui brevi receptis viribus, Lauretum venit anno. M. D. LXV. Deiparæ vota reddit, expertam ejus opem impensius prædicans. Huic aliud simile eodem fere tempore. Marcus Antonius Ficinus à Monte Feltrio Carpenianæ Parœciæ Sacerdos turri conscensa, ære campano sacrificii signum dabat. Cæterum subito ictus fulmine Lauretanam inclamat Virginem. Ergo afflatis dumtaxat humeris, vestituque ambusto, ipse haud dubia B. Mariæ ope salvus evadit. Propere igitur Lauretum accurrit, vota Deiparæ reddit, votivam tabellam nobilem, miraculi ad posteros testem relinquit. Nec minus abolita clarissimis feminis sterilitas Lauretanam Virginem eadem tempestate nobilitavit. Julia Roburea Alphonsi Estensis Ferrariæ Ducis uxor complures in matrimonio annos cum viro transegerat prolis expers. Ad ultimum damnatis medicorum remediis, ad divinum se convertit auxilium. Itaque Lauretum venit, animoque rite expiato, Virginem implorat, stirpem virilem exposcens. Addit precibus votum, si filioli compos fiat, se ad Lauretanam Ædem cum muneribus redituram, aut si quis casus obstet, pios viros suo loco cum donis esse missuram. Concepto voto domum reversa prolem concipit; felicique enixa partu pulcherrimum edit infantem. Protinus voti memor infantis effigiem egregie pictam in argentea lamina pondo librarum octo, donum Virgini misit, & additus dono titulus accepti beneficii testis.

Annal. Laur. Rier.

ALPHONSVS ESTENSIS ALPHONSI F.
ALPHONSI DVCIS FERRARIENSIS N.
ORTVS IDIB. NOVEMB. A. MDL. X.

Hujus miraculi fidem aliud consimile adfirmavit. Bernardinus Sanseverinus Bisiniani Princeps hujus, qui nunc est, pater plurimis jam annis cum conjuge exactis, nullos ex ea liberos genuerat. Igitur medicorum, medicamentorumque spe diu frustratus mœrebat non modo expers, sed etiam expes, prolis, quam relinqueret tantæ ditionis hæredem. Ad ultimum, quod natura negabat, sibi à Deo, Deiparaque precibus exposcendum ratus est. Voto nuncupato, Lauretum cum uxore contendit. B. Mariam ambo enixe orant, optatam sobolem exposcunt. Nec diu B. Virgo eorum spem morata est. Enimvero priusquam Laureto discederet Princeps, uxorem uterum ferre certis indiciis comperit. Ac brevi constitit, eodem illam tempore, quo votum domi conceperat, optatam sobolem concepisse. Cæterum nescio quo casu id beneficium breve, ac fugax fuit. Princeps paucis annis, quam pater factus erat unico orbatur filiolo. Nec tamen B. Virgo ejus fefellit spem, votumque. Haud ita multo post alium genuit filium, qui patri superstes, nunc Bisiniani obtinet Principatum.

Mul-

Multis desperata sanitas restituitur.

CAPUT VIII.

Trad. Laur. Annal. Laur. Rier.

MUltis quoque per eadem tempora salus (quamvis desperantibus medicis) divinitus reddita. Card. Moronus periculoso implicitus morbo, Lauretana Virgine implorata, repente convaluit. Itaque damnatus voti Lauretum protinus venit: & gratiis B. Mariæ actis, exstare voluit divini muneris monumentum. Proinde votivam inibi tabellam suspendit hoc maxime titulo insignem.

Card. Moroni votum.

JOANNES CARD. MORONVS EPISCOP. PORT.
GRAVISSIMA INFIRMITATE OPPRESSVS,
A DEO. INTERCESSIONE B. MARIÆ
SEMPER VIRGINIS LIBERATVS, VOTI COMPOS
VOTVM PERSOLVIT. AN. DOM. M. D. LXV.

Julian. Cæsar. mortifero morbo eripitur.

Aliud admirabilius, sed paulo antiquius. Julianus Cæsarinus ex Romanis proceribus, de quo ante diximus, anno hujus seculi LX. difficili, diutinaque dysenteria confectus jacebat. Exhaustæ jam erant cum cruore vires: nec magis jam medici, quam ejus domestici, ac propinqui actum de ejus salute credebant. At ille expertæ alias Lauretanæ opis memor Deiparam invocat. Protinus cunctis stupore attonitis, periculo eximitur. Quo propior morti erat, hoc evidentius miraculum fuit. Sequitur aliud genere dispar, evidentia par. Joannes Baptista Asculanus multos jam annos laborabat ex pedibus adeo graviter, ut per se ipse ingredi haud quaquam valeret. Igitur damnata medicorum spe, Lauretanæ Virginis opem implorat. Confestim equo vectus Lauretum venit. Quo post quam ventum est à duobus familiaribus in augustissimam cellam delatus, simul B. Mariam venerabundus salutavit, extemplo pristinam valetudinem recuperavit pedum, sic prorsus, ut per se suis pedibus regrederetur ad hospitium, unde eum in sacrosanctam cellam modo ægrum, & pedibus delatum esse constabat.

Æger ex pedibus sanatur.

Duo Energumeni à vexatoribus Diabolis liberantur.

CAPUT IX.

PAr in Diabolis, atque in morbis depellendis, B. Mariæ virtus enituit. Illyrica subinde mulier Paula nomine, diu multumqne à malorum Dæmonum manu, quibus obsessa tenebatur, vexata, sane mirabile, ac multiplex Lauretanis incolis, advenisque spectaculum præbuit. Quippe cæteris humanis, divinisque remediis frustra tentatis, statuit ad Lauretanam Virginem, certissimum ærumnosorum perfugium, conferre sese. Ergo Dæmones salubri consilio, itinerique obstare summa ope: & Lauretanum iter ingressam modo fremitu, & clamore horrendo in fugam avertere; modo obfirmato pergentem animo prosternere humi; alias ipsam instigantes in itineris comites, sociosque incitare adeo, ut latratibus, infestisque dentibus cunctos à comitatu absterreret suo. Vicit tandem sive hominum pietas, sive divina vis diabolicas artes. Itaque quamvis obluctans mulier à valida, minimeque timida virorum manu abripitur in sacram Virginis cellam. Pius, ac peritus talium rerum Sacerdos adhibetur, à quo per incarnati inibi Verbi mysterium jussi facessere, tandem Diaboli abscedunt

dunt muliere exanimi relicta. Cæterum illam deinde receptis viribus, actisque gratiis abeuntem haud procul Laureto rursus invadunt. Igitur retracta ad B. Virginis Ædem, mira quædam edere cœpit, vaticinari, arcana patefacere multorum, peregrinis subinde linguis eloqui. Mirari primo qui aderant, inde admiratio in misericordiam verti. Horum precibus exorata Virgo exagitatores illos denuo exegit. At simul Laureti porta mulier pedem extulerat, confestim importuni illi vexatores aderant: & in eam velut in antiquam possessionem suam remigrabant. Id cum iterum, ac tertio evenisset, sensit aliquando mulier, se extra Lauretum salvam tutamque ab illis monstris esse non posse. Constituit ergo Laureti vitam degere: & sub umbra, tutelaque B. Virginis latere, ejus semper obsequiis addicta. Ibi inter talia annis aliquot absumptis, felici exitu, supremum explevit diem. Aliud eodem fere tempore accidit huic haud sane absimile. Alexander Galiardinus Bononiensis caupo fuit non ignobilis, is carissimam habebat filiam à quatuor teterrimis diabolis vexatam miseris modis. Hanc igitur magna spe, ac fiducia Lauretanæ Virginis fidei, tutelæque commendat. Nec frustra id fuit. Paulopost excussis infestis illis vexatoribus, liberam & incolumen filiam recipit. Voti compos eam Lauretum adducit, Deiparæ Virgini gratias acturus, & Lauretani auxilii testis futurus.

Cæcis duobus videndi facultas redditur.

CAPUT X.

CÆcis quoque per idem tempus videndi facultas reddita. Petrus Romanius Faventinus erat Neophytus, qui utroque captus lumine multos jam annos in perpetua nocte mœstam trahebat vitam. Ad ultimum fama de Lauretanæ Virginis miraculis Faventiam perlata ad spem visus recuperandi torpentem ejus animum erexit. Lauretanam itaque Virginem bonæ spei plenus implorat. Mira dictu res. Dum magna spe insistit precibus, repente discussis tenebris, optatam recipit lucem. Res satis testata. Lauretum is venit anno M. D. LXIIII. Annibalis Casalii Protonotarii Apostolici, & Vicarii Faventini testes miraculi literas protulit. Aliud huic simile. Thomas Parmensis ex longinquo, atrocique oculorum morbo, lumina prorsus amiserat. Desperata igitur humana ope, ad divinam spectare cœpit. Nocte quadam acri oculorum dolore excitus è somno, in ipso grabato, ubi jacebat, submittit genua venerabundus: Deiparam Lauretanam enixe invocat: veniam à Deo, luminumque sanitatem per eam exposcit. Si voti compos fiat, se Ædem Lauretanam aditurum vovet. Et votum Deo, Deiparæque cordi fuit. Cum recubuisset Thomas, dulci correptus somno paulisper quievit. Inde evigilans orti jam solis lucem sanis, ac vegetis oculis lætus hausit.

Annal. Laur. Rier.

Mutis duobus B. Virgo subvenit, alteri linguæ usum, alteri exsectam linguam restituens.

CAPUT XI.

NEc in cæcos B. Virgo benignior, quam in mutos fuit. Joannis Ubaldi Patavini clarissimi copiarum Ducis parvus filius comitiali oppressus morbo, usum amiserat linguæ. Jam triennium mutus, atque æger jacebat,

Annal. Laur. Riera.

cum ejus pater desperata medicorum ope, Lauretanæ Virginis imploravit auxilium. Et auditæ paternæ pro filio preces, Extemplo puer pristinam non tantum linguæ, sed corporis quoque divinitus recuperat sanitatem. Igitur anno M. D. LXIII. Lauretum à patre adductus; Deiparæ Virgini ab utroque grates actæ: vota impensè reddita; tota res Lauretano Præsidi, aliisque compluribus enarrata. Cæterum illud, vel maxime admirabile. Samnitum Prætor Lauretum petens Civitellam diverterat. Ibi nefarium hominem deprehendit assuetum in Deum, ac Virginem Lauretanam, impia subinde verba jactare. Ergo infensus ira protinus exempli prndendi causa, væsanam magniloquentiam exsecta sacrilego lingua vindicavit. Neque hoc contentus, eundem in custodiam traditum asservari sedulo jubet, quoad ipse Laureto regressus decerneret, an esset pœna graviore multandus. Itaque miser ille supplicio sumpto æger, intentato solicitus aliquando resipuit, & scelere in cultum verso, dies noctesque Lautetanam Virginem tacitis placare precibus, votisque institit, obsecrans, ut infensam sibi Proregis leniret iram: daretque facultatem animi labes sacra confessione expiandi. Nec ingratæ Virgini, irritæve exstiterunt impii hominis resipiscentis preces. Haud multo post species Deiparæ illi in somnis oblata est jubentis eum bono animo esse: brevi fore, ut custodia emissus ad Lauretanam Ædem pergeret: ibique peccata confiteretur, novæ linguæ subsidio. Prædictionem comprobavit eventus. Experrecto quædam quasi lingua renasci cœpit, qua haud sane ægre sensa exprom eret mentis. Et Prorex Laureto reversus re cognita, parcendum existimavit, cui Virgo ipsa pepercisset. Confestim igitur eum liberum dimittit monitum, ut suo posthac periculo saperet. Datisque ad Pœnitentiarios literis miraculi testibus, Lauretum destinat gaudio gestientem ad vota reddenda. Quo ubi venit, haud magis Proregis epistola, quam res ipsa miraculi fidem omnibus fecit. Quippe patefacto oris hiatu (mira dictu, mirabilior visu res) simul recisam linguam, simul lingulam quandam subnascentem videbant, & tamen ubi ille vellet, quanquam bleso ore, audiebant loquentem. Neque hic stetit res. Postquam domum revertit, sacris mysteriis bis, terve perceptis, nova lingua ad justam magnitudinem novo excrevit miraculo. Itaque Lauretum denuo ad agendas Deiparæ grates profectus, iis ipsis, qui exsectam paulo ante linguam viderant (quorum ex numero Raphael Riera fuit, qui hæc memoriæ prodidit) immortali B. Mariæ dono renatam ostendit, cunctis rei novitate atque admiratione attonitis, & tam eximium, tamque illustre miraculum B. Virgini gratulantibus.

Judæus à Beata Virgine vinculis exemptus, Laureti Baptismo expiatur.

CAPUT XII.

Annal. Laur. Riera.

NEc Christianos solum, sed etiam Judæos Lauretana Virgo suæ benignitatis, opisque participes fecit. Nazarenus fuit Hebræus vir alioqui gravis, ac prudens, qui Nazarenus habitabat in vico, ubi Lauretanæ Domus diximus exstare vestigia. Is igitur ex loci vicinitate, de quo multa fando audierat admirabilia, religionis aliquid traxerat. Jam Mariæ civi favebat suæ, quam tanto à Christianis coli honore cognorat; jam à Christo ipso eandem ob causam haud sane multum abhorrebat. Cæterum, ut est genus hominum durum, atque obstinatum, in avita hærebat superstitione, qua illum à puero diu-

diuturnus usus implicaverat. Sed gravis calamitas tandem obsirmatum animum flexit. Jam sexagenarius ob patratum nescio quod facinus, à Turcis comprehensus æternis addicitur vinculis. Tandem ærumnis confectus, desperata salute corporis, de animo cogitare cœpit. Mox injecta divinitus ingenti salutis cura, veniam à Deo mundi conditore suppliciter orare instítit. Ita victa malis obstinatio, & divina lux caliganti animo oborta. Ergo, & Jesum Christianorum Messiam, & Mariam Messiæ matrem venerabundus implorat. Id cum impense fecisset, discedit cubitum spei, ac fiduciæ plenus. Nec vana spes fuit. Eadem nocte secundum quietem se illi obtulit Christus: quem cum ex specie, qua coli à Christianis solet, agnovisset; verum Deum, ac Messiam professus, insuper supplex adoravit in somnis. Confestim illi eximia pulchritudine, ac majestate virginis species oblata est, cujus jussu altera virgo ejus comes Nazarenum catenis eximit, quibus vinctus tenebatur: foribusque carceris reseratis, adhuc sopitum somno, sed per quietem, quæ re ipsa gerebantur, videntem deducit ad portum. Ibi potior virgo, quæ alterius Domina videbatur, naviculam paratam ostendens; jam liber es, inquit, esto liberatricis memor. En tibi effugium paravi, nec deero fugienti, tu modo Lauretum, quod oppidum in Piceno Italiæ regione est, pete: ibi Christianis initiatus sacris ad Mariæ aram te siste, suscepto consilio vitæ melioris. Tum vero Judæus gratiis utrique, ac præcipue ei, quę primas tenebat, actis, orare liberatricem suam, ut nomen suum edere ne gravetur. Et illa cum se Mariam Lauretanam, Luciam comitem esse dixisset; subito cum comite ex oculis abiit. Tum demum evigilans Hebræus veram rei gestæ speciem sibi in quiete oblatam sensit. Dum rei miraculo defixus hęret, nullumque grates agendi Lauretanæ Virgini modum facit; navicula, quam B. Maria hortante conscenderat, per maria sua sponte incredibili celeritate ferebatur. Itaque divino ductu impulsuque Anconam appellitur biduo. Miraculo deinde vulgato, à primoribus civitatis benigne accipitur; quibus instantibus, ut ibi baptismate ablueretur, atqui, inquit, Maria Christi mater Laureti me baptizari jussit. Ergo à Prætore Anconitano cum litteris commendatitiis dimissum Lauretum pergit: ibique Christianis mysteriis satis imbutus Baptismo expiatur, ingenti vel suo, vel aliorum gaudio, seculi hujus anno LX. Tota res ab ipso per interpretem Rieræ, & aliis enarratur.

Præcipua dona Pio Quarto Pontifice Maximo Lauretum lata, missave.

CAPUT XIII.

NEc verò tam fœcunda miraculorum tempestas donorum sterilis fuit. Cardinalis S. Praxedis effigiem suam à pectore argenteam pondo librarum quinque. Franciscus Caetanus è nobilitate Romana aræ ornatum aureum. Cardinalis Aragonius argenteum Phrygio opere & margaritis insignem. Alii porro minus nobiles alia minora dona Virgini attulerunt, quæ persequi operæ non est. Nec ignobilis pietas illustrium fœminarum. Juliæ Roboreæ Ducis Ferrariensis donum fuit sacerdotalis vestis argentea opere Phrygio magnifice picta. Ducis Gravinensis amiculum aræ ex Attalica veste crispante. Ducis Montis Alti pluviale ex textili aureo: alterum Clœliæ Farnesiæ ex holoserico raso liliis aureis conspicuum. Nec facile alias insigniora tam paucis annis civitatum, oppidorumque dona exstiterunt. Spelli oppidi in Umbria effigies missa ex argento

Codic. Laur. Card. S. Praxedis D. Franc. Caetani D. Card. Aragon. D. Duc. Ferrar. D. Duc. Gravinensis D. Ducis Montis Alti D. Cleliæ Farnesiæ D. Spelli oppidi simulacr. arg.

Sarnan. sim. argent. Arretii sim. argent. Firmi tria simul. argent.

gento librarum trium. Altera Sarnani in Piceno lib. xi. Alia Arretii in Hetruria pondo viij. Firmi quoque urbis simulacrum argenteum alterum (nam alterum ab hinc xxx. fere annis missum) pondo xviij. his tertium accessit hac eadem tempestate, item ex argento, & magnitudine, & pondere eximium, quippe librarum xxxiij. Adjectus titulus, votivum donum nobilius fecit.

VRBS FIRMANA
OB RECVPERATAM REMP.
EFFIGIEM HANC ARGENT.
DIVÆ MARIÆ DE LAVRETO
VOTO PVBLICO D.

Hæc præcipua Lauretani sacelli miracula, ac munera Pio Quarto Pont. Max. litteris consignata reperio.

Pii Quinti de Lauretana Æde testimonium, & Roberti Saxatelli, illo Pontifice opera.

CAPUT XIV.

Annal. Laur. Rier.

PIus Quintus inde Pontificatum excepit, cujus inclyta omnibus in rebus pietas in D. Mariæ Lauretanæ cultu satis enituit. Nihil quippe illi antiquius fuit, quam ut eam suo aliquo munere insignem faceret. Proinde inter primum Pontificatus sui rudimentum, illustre in suo monumento testimonium Ædi Lauretanæ dedit. Nam cereos agnos de more consecraturus, effigiem Domus Lauretanæ Angelorum humeris vecte multis eorum imprimendam curavit, cum hoc titulo. VERE DOMVS FLORIDA. QVÆ FVIT IN NAZARETH. Quod quidem talis, tantique Pontificis testimonium eo nobilius censendum, quo plures orbis Christiani partes cum sacrorum agnorum imaginibus peragravit. Neque eo contentus Pontifex Cardinali Urbinati Ædis Lauretanæ tutelam impensius commendavit monito, nihil ut omnino prætermitteret, quod ad eam ornandam, augendamque pertinere existimaret. Itaque optimus Cardinalis ad id sua sponte, pronus impellente Pontifice, in eam curam totus incubuit. Jam Pallanterii successor Jo: Baptista Maremontius semestris Præses procuratione Lauretana, Ubaldus deinceps Venturellus paucis mensibus etiam vita excesserat. Cardinalis itaque Urbinas pari animi magnitudine, ac pietate mandata Pii Pont. facessens, Robertum Saxatellum virum manu, & consilio promptum Laureto præfecit cum summa potestate. Nec egregia Saxatelli industria Cardinalem, aut Pontificem frustrata est. Illo authore, ad augendam Lauretani templi majestatem, sacerdotum, Canonicorumque delectus habitus: eximiis undique cantoribus ingenti pretio accitis, symphoniacorum chorus nulli secundus institutus: sacra supellectile aucta, tabulis pulcherrime pictis, peripetasmatis comparatis nitor altaribus, templo splendor additus. Illa autem præcipua augustissimæ cellæ ornamenta. Sybillarum signa decem è Ligustico marmore pulcherrime facta, & in suis loculamentis disposita: quatuor insuper æneę valvæ januis impositæ mirabili opere cælatæ, Hieronymi Lombardi nobilis illa ætate statuarii, & fictoris manu. His accesserunt bina Principum Apostolorum simulacra ex argento sesquicubitalia, præclara arte perfecta, præcipuis diebus festis ornamento altaribus futura. Quin etiam Sanctissimæ Eucharistiæ honeste, ac

Pii V. testimonium. 6. assertio Pii V.

Robert. Saxatellus.

Sibyllarum signa x. Æneæ valvæ quatuor. Bina Apostolorum simulacra.

ae decore ad ægros deferendæ, mortuis rite sepeliendis, Nominis Jesu, & Mariæ religioni tuendæ, sodalitatis quatuor institutæ, Corporis Christi, Misericordiæ, Nominis Jesu, Rosariique B. Virginis. Et suum, cuique sacellum cum sacra supellectili, suus ad conveniendum locus suæ leges datæ. Quibus sodalitatibus ingens sane, & Lauretano populo commodum, & templo decus accessit. Nec templi finibus Saxatelli se tenuit cura. Publicam bibliothecam cujusque generis libris instruxit. Noxiis nemoribus, quę supererant excisis, circumjacentes lacunas penitus exsiccavit. Submotoque Musionis fluvii mœnia subterlabentis alveo, Lauretanam habitationem longe salubriorem fecit. Inde ut peregrinis Lauretum petentibus liber, & expeditus undique pateret accessus, vias omnes, quæ Lauretum ferunt, jam longo usu vitiatas, atque corruptas partim laterculo, partim glarea stravit. Quamquam horum pleraque Pio V. Pontifice inchoata opera. Gregorio XIII. deinde perfecta. Navigium quoque ingens subvehendis è Dalmatia ingentibus saxorum globis, ad Lauretanæ ædificationis usum, Saxatellus ædificavit: magnamque saxorum vim Lauretum subvehendam curavit. Hisce lapidibus à Joanne Boccalino architecto haud ignobili, præclara Basilicæ Lauretanæ facies antiquo opere strui cœpta.

Domus Lauretanæ hospitalitas, eleemosynaque.

C A P U T XV.

Hospitalitas Domus Laur.

NEc Saxatellus templo, oppido, viis ornandis intentus, caritatis, benignitatisque Christianæ munia intermisit. Centenos primo, inde ducenos; sæpe etiam trecenos, eoque amplius pauperes peregrinos hospitio exceptos, haud sane maligne alebat quotidie. Et quoniam vetus Xenodochium viris erat attributum; crescente in dies fœminarum quoque multitudine, novum mulieribus hospitium exstruxit, instruxitque. Honestiores etiam pauperum, quos à petenda propalam stipe retardabat pudor, occulta juvabat ope. Principes quoque viros humaniter æque liberaliterque tractabat. Lauretanam Virginem omnium gentium, omnium ferme ordinum hospitam diceres. Haud facile alias apparuit magis divina providentia in humana juvanda benignitate. Eleemosynarum, votivæque pecuniæ tanta vis exstitit, ut ad tot, tantaque pietatis, Christianæque benignitatis opera, non suppeterent solum, sed etiam superarent. Adeo res familiaris Dei causa erogata, divina quadam vi cumulatior redit. Itaque Saxatellus œconomus unicus ad augendam rem Lauretanam versus, ex pecunia, quæ supererat (quo benignitatis fons perennis foret) luculenta sane, ac frugifera coemit prædia. In agro Recinetensi Montem Ursum à Comite Bonarello aureorum millibus decem, totidem Turscionem in Auximano, alios porrò fundos in agro Castri Ficardi, egregium prædium (Aquavivam appellant) duobus aureorum millibus, & ducentis. Vineas tribus millibus. Et prata, ac saltus, ne vacua, & otiosa forent, armentis boum, equarum, bubalorum, gregibus ovium, caprarum, aliorumque pecorum implevit. Quibus ex rebus cum aliæ commoditates plurimæ, tum vero annuum vectigal ternorum ferme aureorum millium Lauretanæ Domui accessit, haud leve subsidium benignitatis, cultusque divini. Hæc autem fere omnia, sub Pio Quinto Pontifice, superfluente pecunia comparata. Adeo quod abunde dabatur pauperibus ingenti fœnore reddebatur. Deum cum hominibus liberalitate certare diceres. Quin etiam Pius Dei Vicarius divinum pro virili parte consilium juvit. Nunquam enim

enim cujusquam gratia, aut preces flectere eum potuere, ut vota in Lauretanæ Domus emolumentum cedentia in alia pietatis opera converteret. Adeo fixum habebat, unde accepta essent beneficia à voventibus, inibi vota solvenda: nec uspiam melius votiva munera, quam in Lauretanæ Domus ornamentis, & hospitalitate collocari.

Pii Quinti, & aliorum Principum dona.

CAPUT XVI.

Annal. Laur. Rier. Pii V. vota, ac D.

NEc nullam Pius Pontifex sui erga Lauretanam Virginem meriti gratiam, ac mercedem retulit. Michaelem Bonellum Cardinalem Alexandrinum sororis filium gravi, periculosoque implicitum morbo, jamque morti proximum dolens, B. Virgini Lauretanæ pro illo vota fecit. Haud frustra. Extemplo Pii Pontificis preces auditæ, moribundo Cardinali salus reddita. Et Pontifex voti compos celeritati divini muneris pari religionis celeritate respondit. Ut primum Michael per valetudinem iter illud exsequi potuit, eum ad Lauretanam Virginem misit, receptæ divinitus salutis testem votivo cum dono futurum. Donum fuit aræ, & Sacerdotis præclara vestis argentea, opere crispo, hoc insignius quod, & pro egregii Cardinalis salute, & a Pio Pontifice mittebatur. Nec facile alias plura Lauretum tam paucis annis Cardinalium munera allata. Cardinalis Mantuani aræ ornatus ex veste Attalica. Cardinalis S. Georgii ex eadem materia vestis sacerdotalis. Cardinalis Montini aræ amictus ex Attalica veste bifariam crispante. Cardinalis Riarii aræ, & sacerdotis ornatus ex veste Damascena, effigiesque Christi, & candelabra cubitalia ex argento, haud vulgari opere facta. Cardinalis à Monte alto (is postea Xystus Quintus Pontifex fuit) duplex altarium, simplex sacerdotis, ac ministrorum solennibus sacris operantium amictus, ex veste Damascena aureis floribus ingentibus pulchre, sciteque distincta, Cardinalis Sittici ab Altaemps sacerdotalis ornatus ex auro, argentoque, opere quà reticulato, qua Phrygio contextus. Cardinalis Perusini sacerdotalis amictus opere Phrygio conspicuus: Alius huic fere geminus eadem materia, & opere Cardinalis Pacechi. Denique Cardinalis Vinerii pluviale præclarum, sacerdotisque, ac ministrorum solemni cærimonia sacrificantium vestes aureæ, ingentibus floribus; auro crispo, & opere Phrygio insignes. Nec civitatum munera desiderata. Camertes pluviale ex textili aureo: Fabrianenses calicem argenteum magnitudine, ac pondere egregium: Viterbienses aræ amictum ex auro, argentoque contextum Lauretanæ Virgini dona portarunt. His accessere alia haud ignobilia, vel illustrium virorum, vel ignotorum hominum dona, quorum memoria, nescio quo casu intercidit. Extat nudi pueri statua pene cubitalis ex auro solido, mira arte perfecta, cujus author, & causa non proditur. Alii alio trahunt. Vulgatior fama est, votivum donum esse Principis Asculani unius è Regni Neapolitani proceribus: ei filium in Principatus aviti spem genitum, pede manuque contracta deformem fuisse. Cæterum B. Virgine Maria Lauretana à parentibus invocata, votoque pro filii incolumitate suscepto, divinitus illi usum redditum esse membrorum. Et sane huic famæ ipsius quoque statuæ habitus ac gestus favent. Exstant alia præterea dona ejusmodi, quorum nulla, quod sciam, in litterarum monumentis exstat memoria. Hujus quippe tempestatis codex donorum, decennium ferme complectens, aut intercidit, aut meas effugit manus. Proinde quæ dona extremum Pii Quinti, primumque Gregorii XIII. Pontificatum attigerunt, eorum memoriam, quià non accepi, non queo pro-

Card. Alexandrini D.

Card. Mantuani D.
Card. S. Georgii D.
Card. Montini D.
Card. Riarii D.
Card. Montis Alti D.
Card. Altaem. Donum.
Card. Perusini D.
Card. Pacechi D.
Card. Vinerii D.
Camertium D.
Fabrianens. Donum.
Viterbiens. Donum.
Princip. Ascul. D.

prodere. Cætera cum fine tradidi, uti accepi ex monumentis litterarum. Per id tempus argentea simulacra Asculi, Recineti, Montis sancti, Bononiæ, Mediolani, & alia, quæ in sacrario hodie visuntur, B. Virgini dicata existimo.

Bern. Cyril.

Alii ab inundatione fluminis, alii à tempestate maris, & prædonibus liberantur.

CAPUT XVII.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Rier.

Complura etiam hujus tempestatis produntur miracula. Dominicus à Castro Florentino homo rusticanus haud procul Elsa flumine in tugurio habitabat cum sociis duobus. Nocte igitur quadam maximis imbribus Elsa super ripas effusus, longe, lateque vicinos campos inundare cœpit. Inde ingenti ruens impetu, quicquid obvium erat, secum trahere. Ibi Dominicus sævientis amnis murmure excitus somno, caput effert tugurio: laet stagnantes circa campos, adventantemque fluvium conspicit. Ergo veritus, ne ingruente eluvione, obrueretur undis, extemplo cum sociis tugurii culmen ascendit. Ibi gliscente periculo perstabat, subinde Lauretanam Virginem inclamans. Nixa erat casa stipitibus parum alte defixis, structa ex cratibus, stipulaque. Hanc igitur cum tribus illis fastigio insidentibus humo avulsam rapidus amnis abripuit. Nec tamen eis imploratum Mariæ auxilium defuit. Casa illa vagantis licentia fluminis per duo circiter millia passuum circumlata, tandem ad ingentem accedit arborem. Illi perfugium divina ope nacti, omisso tugurio, arborem strenue scandunt. Ibique manent, quoad remissa aquarum vi, fluvius jam lenior se in alveum recipiat. Ita omnes utique non tam arboris, quam Virginis secundum Deum, ope servati. Alii porrò, & piratarum, & tempestatis præsenti periculo erepti, duplici Lauretanæ Virginis munere. Navis Anconitana Alexandrinis onusta mercibus Italiam repetebat. Cum esset in cursu, in piraticos complures incidit lembos, à quibus circumventa bombardis, telisque oppugnabatur acerrime. Christiani numero ac viribus longe impares divini spe auxilii Barbarorum impetum sustinebant. Inter hæc aliis alios hortantibus, cuncti pariter Lauretanam invocant Virginem. Precibus adjiciunt votum. Mira dictu res. Extemplo additi omnibus simul animi viresque. Redintegrato itaque prælio, hostium vim egregie repellunt. Ita savente Virgine præsenti periculo exempti. Cæterum prædonum defuncti periculo dum curis soluti secundo feruntur vento, mutata repente tempestate, gravius maris adiere discrimen. Haud procul Aulone oppido ad Acroceraunios scopulos sito (Velonam corrupto vocabulo vulgus appellat) atrox procella præsens illis intentabat exitium. Igitur improviso malo trepidi, voto B. Mariæ Lauretanæ facto; peregrinum nautico more sortiuntur. Nec mora tempestas repente sedatur, navis cursum repetit, Anconam tenet innoxia. Tantaque fuit navis celeritas, ut sex non amplius horarum spatio ab Aulone, pervolarit Anconam. Ergo cuncti simul vectores, nautæque Lauretum profecti vota alacres exsolvunt, duplicis miraculi præcones pariter testesque.

Plu-

Plures Turcarum servitio eximuntur.

CAPUT XVIII.

Annal. Laur. Riera.

CÆterum hi à vi Turcarum, alii etiam à servitio liberati. Michael Boleta civis fuit Catarensis haud ignobilis. Hic captus à Turcis in oppido Cabala, non procul Galipoli, versabatur. Quintum jam serviebat annum, cum servitii tædio libertatem spectare cœpit, & cum conservis duobus agitare consilia fugæ. Itaque actuarlum navigium vacuum in portu sine custode nacti, ex composito conscendunt, strenueque propellunt ab littore. Sed eorum fuga haudquaquam Turcas fefellit. Qui confestim duobus expeditis, instructisque piraticis lembis fugientes servos insectari summa ope cœperunt. Jamque haud procul aberat, quin Michael cum sociis caperetur à Barbaris, gravi, utique supplicio, cruciatuque multandus. Ergo universi ejus hortatu, à Deo, Deiparaque Virgine Lauretana exposcunt veniam, opemque. Mira dictu, visuque res. Repente fœda coorta tempestas adeo mare, cœlumque turbavit, ut Barbarorum naves procul abegerit. Et immissam divinitus in hostes procellam res ipsa satis ostendit. Quippe eodem ipso tempore, eodemque tractu maris, Turcæ jactabantur undis; Christiani tranquillo æquore secunda aura ferebantur. Respectantes igitur, ut quam procul abessent Barbari cernerent, ex vittatis capitum tegumentis, quibus Turcæ utuntur pro pileis (ut ea modo extolli, modo deprimi videbant: senserunt hostes insanis jactari fluctibus: nec jam de aliorum fuga, sed de sua salute solicitos cum adversa tempestate luctari, adeo divinitus injectus terror Turcarum animos à cura persequendi alios ad suimet tuendi curam averterat. At Christiani non vento magis, quam B. Maria obsecundante, incredibili celeritate Catarum tenuere. Inde voti, cœlestisque doni memores Lauretum delati, Christianis mysteriis rite perceptis, Virgini grates agunt, eximium ejus beneficium memorantes.

Laqueo suspensus morti eximitur.

CAPUT XIX.

Annal. Laur. Riera.

ALiis porro etiam extremo supplicio affectis salus reddita. Thomas Venetus Dux cohortis militum Sebenici in præsidio erat. Is milites præsidiarios adventantis Turcicæ classis fama conterritos non potuerat in officio continere. Illis igitur fuga dilapsis, desertum præsidium cernens, protinus milite uno qui reliquus erat comite, Zaram contendit. Venetæ classis Duci fugam militum Sebenici periculum exponit suæ sortis ignarus. Dux quippe tali nuncio concitatus ira, Thomam cum comite suspendio extingui extemplo jubet, spatio tamen utrique ad procurandos de more animos dato. Ibi Thomas sacra confessione rite expiatus Lauretanam invocat Virginem, votoque concepto, collum laqueo inserit haud dubia spe cœlestis auxilii. Igitur fune ad antennæ cornu religato, antenna cum Thoma pendente sustollitur. Alligatum erat pedibus ingens ferri pondus: & carnifex pendentis, corpus antenna sublata, subitoque demissa impense quassaverat ter, quaterve. Itaque omnium opinione mortuus, post quartam horam patibulo eximitur tradendus sepulturæ. Excedit fidem, quod deinde traditur, non tamen Dei, ac Deiparæ potestatem. Qui extinctus credebatur, inventus est vivus valensque, cum miles supplicii socius, parique conditione usus efflasset animam. Thomas ergo cæteris admiratione defixis, è vestigio Lauretum

retum iter intendit, Deo ac B. Virgini quorum immortali beneficio vivebat, grates acturus. Et res apud Lauretanos sacerdotes satis testata mansit. Alia ejusmodi complura sciens prætereo, quod minus testata videantur, quam ut memoriæ prodenda sint ab eo, qui nihil ex vano haustum velit.

Duo ab ultimo supplicio liberantur.

CAPUT XX.

ILlud autem satis notum exploratumque, quamvis ab Apostolorum temporibus pene inauditum, ut Apostoli Petri è carcere divinitus liberati, vetus exemplum instauratum quodammodo nostra tempestate videatur. Anno post Christum natum circiter M. D. LXX. vir quidam genere, ac factis clarus (nomen authores non edunt; credo quod ipse celatum voluerit) ab uno ex primoribus Italiæ Principibus in custodia vinctus habebatur. Et falsis oneratus criminibus, judice utebatur iniquo infensoque. Ergo cum haud dubiè instare sibi ultimum supplicium cerneret; Lauretanam implorat Virginem, orans ut priusquam è vita discedat, faciat sibi Lauretanæ cellæ visendæ potestatem. Et piæ insontis preces Deiparæ cordi fuere. Sub noctem anxietate animi gravatum corpus arctior complexus est somnus. Dormienti præclara Lauretanæ Virginis oblata species, quæ mœrentis pectus ingenti gaudio permulsit. Repente disruptis vinculis, foribusque carceris divinitus patefactis (observabantur autem somniantis animo, quod extra somnium gerebatur) rei novitate attonitum exire compellit. Egressum ad proximum urbis vicum deducit adhuc dormientem: protinusque ejus subducitur oculis. Tum vero ille expergefactus, vinculis & carceri ereptum se cernens, haud vanam sibi in quiete objectam imaginem sensit. Gratiis ergo Virgini enixe actis, lætitia ex mœrore gestiens domum suam recipit se. Cæterum haud ignarus fore, ut à satellitio Principis conquireretur summa ope, & gravius in semet tanquam fugitivum consuleretur; implorata denuo Virgine Lauretana, facinus edidit memorabile. Summo mane, divina fiducia armatus infensum Principem ultro adit: obstupescenti ad ejus aspectum, rem omnem ordine uti gesta erat, exponit. Nec in tanto discrimine clienti Virgo defuit suo. Principi extemplo injecta religio est ejus violandi, quem Dei parens salvum voluisset. Enimvero id haud leve esse innocentiæ argumentum. Igitur divina vi tactus, quandoquidem, inquit, Lauretana Virgo tanto te miraculo liberavit; & ego mea sententia libero. Age dum ad augustissimam illam cellam, uti vovisti, perge: & Dei matrem propitiare nobis memento. Itaque ille duplicis voti reus, Lauretum venit. Noxis confessione elutis, vota B. Mariæ lætus exsolvit. Tam insigne miraculum ipsemet Raphaeli Rieræ Pœnitentiario enunciavit, qui ad posteritatis memoriam id litteris prodidit. Per idem tempus nobilis Hispanus (nomini parcitur, ne fama lædatur) ob patratum facinus morti addictus asservabatur in custodia, supplicium in horas expectans. Interim subiit ejus animum Virgo Lauretana, de cujus rebus admirandis multa olim in Italia, rumore nuncio, acceperat. Ergo ad spem salutis, ac libertatis erectus; orat veniam à Deo pariter, Deiparaque: utriusque misericordiam & opem exposcit. Addit precibus votum, se primo quoque tempore ex Hispania (ubi tum erat) ad Lauretanam Ædem pauperum peregrinorum ritu, pedibus iterum precario victitantem. Incredibile dictu. Intra tres horas, judices divinitus reo reconciliati; sententia revocata, atque rescissa: reus supplicio, ac vinculis exemptus. Cæterum quem metus ad vovendam proclivem fecerat, voti immemorem securitas fecit.

Annal. Laur. Riera.

fecit. Jamque diutina mora tanti beneficii memoriam obruerat; cum Deus religionum vindex eam ab oblivione vindicavit. Nam cum ille sclopetum forte exploderet, ferrea fistula in manibus diffracta citra noxam, & periculi eum præsentis divinitus vitati, & veteris beneficii, votique admonuit. Subiit illico religio animum, ac terror irati Dei. Itaque nulla interposita mora, ad vota Deiparæ reddenda Lauretum, uti voverat, iter contendit. Ipsemet eidem illi Rieræ rem omnem, sicut à me est exposita enarravit.

Multiplex Lauretanæ Virginis auxilium in navali de Turcis parta victoria.

CAPUT XXI.

Isdem temporibus in ultimo ferme rerum discrimine Lauretanæ Virginis vis, vel maxime enituit. Selimus Turcarum Imperator Cypro per vim potitus, cæteræ Venetorum ditioni, orbique Christiano imminebat. Pius ergo V. Pontifex comuni periculo communibus viribus occurrendum ratus, Venetis & Hispaniarum Rege in armorum societatem assumptis, ingenti mole bellum apparare cœpit. M. Antonius Columna Dux illa tempestate inter Romanos genere famaque clarissimus, Pontificiæ classi præpositus est, & mature solvere in Turcam jussus. Ibi ejus conjux Felix Ursina pari nobilitate mulier, stimulante metu orbitatis suæ, liberumque, statuit in tot maritimi belli casibus ad Lauretanam confugere Virginem. Propere igitur cum honestissimo comitatu Lauretum accurrit, haud dubia, per Deiparam facile propitiari posse cœleste numen sibi, viroque. Solemnibus expiata mysteriis in sacrosancta cella supplex pernoctavit, veniam opemque sibi viroque suo à Deo, Deique matre impensius exposcens. Inde B. Virgine accensis studiis, votivisque muneribus culta, in ejus gratiam Hebræum adolescentulum inibi è sacro fonte suscipit, & aureo donatum torque in suam adsciscit familiam. Nec irrita supplicatio, aut gratia fuit. Haud longo tempore intermisso, cumulati voti compos exstitit. Conjugem suum ex tam atroci prælio non reducem solum, sed victorem etiam recipit: eundemque in urbe Roma, veteri Romanorum more renovato, insigni pompa ovantem læta conspexit. Cæterum eodem bello haud certiorem illa in privata re, quam Pius Pont. in publica Lauretanæ Virginis expertus est opem. Christianam classem ultimæ dimicationi instructam, intentamque esse jusserat. Nec ignarus erat, summam rerum in eo prælio verti. Proinde Pontifex vere pius, privatis publicisque supplicationibus Deum conciliare instituit. Præcipue in augustissima cella Lauretana orari assidue Deiparam jussit, ut in ultimo rerum discrimine pia mater adesset Christianis. Nec Pii Pontificis, piorumque spes in irritum cecidit. Inita pugna navali, non tam humanæ, quam divinæ opis res visa. Obsecundante Christianis, qui ante pugnam adversus erat, vento, fumumque bombardarum, ac tela hostium in ipsorum ora retorquente, nobilissima est de Barbaris parta victoria. Plerique hostium cæsi: naves partim depressæ, partim captæ: Ingens præda, magna vis captivorum; supra X. Christianorum millia servitio exempta. Quorum quidem pars longe maxima deinceps Lauretum persolvendorum votorum gratia venerunt. Satis constat ipso navalis prælii die, antequam signa canerent, Christiana mancipia remigio à Turcis addicta, pro libertate, plerosque autem Duces, ac milites Christianæ classis pro salute ac victoria B. Mariæ Lauretanæ vota fecisse. Ut dubium cuiquam esse non possit, quin tam insignis victo-

victoria post Deum, Deiparæ debeatur. Ergo non remiges modo captivi Turcarum, sed etiam milites, Ducesque Christiani ad agendas Deo ac B. Mariæ gratias, votaque reddenda Lauretum contulere se. Et divini beneficii monumenta inibi exstare utrique voluerunt: alteri quippe catenas, quibus religati ad remos fuerant, apud liberatricem reliquerunt suam: alteri Deiparæ velut authori victoriæ, manubias hostium consecrarunt. Hoc autem ultimum, atque haud scio an maximum Pii Quinti humanorum operum fuit.

A' Gregorio XIII. Indulgentiis, & viis egregiis adornatur.

C A P U T XXII.

Annal. Laur. Riera.

SEcutus Gregorius XIII. Pont. Max. superiores Pontifices, ut Pontificatus diuturnitate, ita Lauretanæ Virginis religione, ac magnitudine animi vicit. Nihil enim habuit prius, quam ut maxime inclyto in terris templo, si quid deesset, munifice adjiceret. Itaque Indulgentias superiorum Pontificum non sua tantum firmavit authoritate; sed prudentia etiam amplificavit. Omnibusque promiscue Lauretanam Ædem visentibus cunctorum indulsit veniam delictorum. Pœnitentiariorum insuper authoritatem auctiorem fecit, addita cœnobitarum quoque à delictis reservatis absolvendorum facultate. Illud vero insigne Gregorii donum. Indicta in annum M. D. LXXV. Jubilæi celebritate, Indulgentiisque toto orbe terrarum, ut fieri solet, in Urbis gratiam suspensis, unam excepit Ædem Lauretanam, quam nihilo secius, quam cæteris annis, illo quoque Romanæ celebritatis anno, jus suum obtinere voluit: ne Romana frequentia quicquam de Lauretana decerperet. Quin etiam Jubilæi anno circumacto, illam ipsam, quæ Romæ fuerat, Lauretano templo concessit Indulgentiam, quam etiam Romæ adepti denuo Laureti consequerentur, si præscripta fecissent. Inde orsus magnificum opus, & tali Pontifice, ac Lauretana majestate dignum. Satis gnarus erat vias, quæ Lauretum ferebant, etiam in ipsa Pontificia ditione multis locis esse asperas, angustasque; vix ut equiti, peditique expeditus pateret aditus. Pulchrum fore B. Mariæ Lauretanæ ratus est, itinera adeo lata, ac munita esse, ut etiam quadrigis facile ac tuto adiri posset. Itaque præcipuas vias regio sumptu, prope ad veterem illam Romanorum magnificentiam, etiam per saxa ac rupes aperuit munivitque. Nempe, vel in ipsis Apennini jugis via tanta est amplitudine, ut quadrigæ inter se occurrentes sine periculo commeent. Ita Pontifex perfecit (quod nisi factum videremus fieri posse nemo crederet) ut essedis, quadrigisque expeditus per Apenninos montes, ac juga transitus pateret ex Urbe, non solum in Picenum, sed etiam in Æmiliam, in Galliam Cisalpinam, in Poloniam, ipsamque Germaniam. Ergo ex remotissimis quoque orbis Christiani partibus plurimi rhædis, essedisque vehuntur Lauretum, invitante itineris commoditate, quos difficultas antea deterrebat. Inter hæc Saxatellus viis præcipuis circa Lauretum laterculo, aut glarea stratis egregie ornatos addidit fontes, haud parva vel Lauretanæ peregrinationis decora, vel solatia peregrinorum.

Celebritas Lauretana sub annum Jubilei.

CAPUT XXIII.

Annal. Laur. Rier.

INterim dum viæ sternuntur, anno M. D. LXXVI. qui Jubilei celebritate insignis extra Urbem fuit, tanta vis hominum confluxit Lauretum, quantam nemo meminerat. Pompa utique adeo insignis, ut etiam posteris memorabilis sit futura. Quotidie septenæ, octonæve, nonnunquam etiam denæ civitates, seu pagi, vicique distincti agminibus Lauretum veniebant, argenteas coronas, ingentes cereos aureis, argenteisve nummis obsitos sacras vestes, calices, aliaque dona B. Mariæ ferentes. Et ordo, ornatusque venientium religionem spirabat. Sacræ quippe sodalitates agminibus, insignibusque discretæ, non solum prælatis crucibus auro, agentoque fulgentibus, sed vexillis etiam conspicuis, & Angelorum, Divorumque personis suum quæque agmen ornaverant. In singulis porro agminibus, alii nudis incedebant pedibus, alii flagris nuda, & cruenta sibi terga cædebant: alii Deo, ac B. Mariæ non sine symphonia, solemnia canebant carmina. Cæterum inter omnes eminebant sodalitates Picentium, quæ sacras quà priscorum, quà recentium monumentorum historias interpositis personis referebant: summaque actorum venustate in Lauretani templi atrio gratissima, vel cœlestibus vel mortalibus præbebant spectacula. Oppidum est Piceni haud sane obscurum, cui S. Genesius ex histrione Martyr nomen dedit. Oppidani veterem Patroni sui laudem pie, sancteque æmulantes, inter omnes populos, piorum spectaculorum, sacræque pompæ facile primas tenent. Horum circiter mille præter mulieres, inconditamque turbam, Lauretum petentes obviis miraculo fuerunt. Pompa erat talis. Præibant eorum complures pœnitentium habitu, cruciatuum, ac necis Christi Domini insignia præferentes, qui cilicinis induti saccis, capitibus aspersis cinere, nudis pedibus, tergis assiduo verbere laceratis, longo ordine procedebant. Hos tria deinceps sequebantur ornatissima sodalitia variis distincta vestium, ac notarum insignibus: & quodque agmen cruces, ac vexilla adornabant argento, auroque fulgentia. Æque autem omnia agmina accensis sodalium facibus collucebant: & longe, lateque percrepabant egregiis symphoniacorum choris. Proximæ ibant tres velut cohortes: prima vetera sacræ historiæ argumenta, ac mysteria referebat. Altera Evangelii, Ecclesiasticorumque annalium illustria documenta virtutum. Tertia martyrum, ac militantis Ecclesiæ decora, nobilesque de Tyrannis victorias. Et personarum, rerumque gestarum simulacra ita ad vivum exprimebantur, ut res non referri, sed fieri, gerique viderentur. Omnino non temporis causa ficta spectacula, sed vera, & suis temporibus præbita crederes. Extremum agmen claudebat currus triumphantis Ecclesiæ, insignibus, cujusque generis ornamentis, ac mira rerum, personarumque varietate conspicuus. Christus redivivus triumphali curru sublimis eminebat, qui super orbem terrarum sedens, & undique splendore collucens, sublata dextra obviis populis benedicere videbatur. Circa eum symphoniaci pueri Angelorum faciem gerentes suavissimo concentu cuncta complebant. Currum porro via ingens Martyrum, Divorumque cujusque ordinis, ac generis, virorum, fœminarum, Virginum coronata, cum victoriarum insignibus sequebantur, spectatorum turbam ad paria decora exemplis suis invitantes. Sane tota actio non magis spectaculum fuit, quam invitamentum pietatis.

Joan-

Joannis Austriaci eximia pietas in Lauretana Æde visenda.

CAPUT XXIV.

Nec illa tempestate Ædes Lauretana populorum spectaculis, quam procerum præsentia celebrior exstitit. Joannes Austriacus vir Carolo Quinto Imperatore patre dignissimus, nec paterna gloria, quam sua virtute clarior, eodem ipso anno Lauretum voti causa aliquando perrexit. Is quinquennio ante adversus Turcas navali prelio dimicaturus Lauretanæ Virgini voverat, si superstes ipse partæ de Barbaris victoriæ foret, Lauretum utique ad eam iturum. Ceterum voti compotem publica negotia alia ex aliis morata erant, quominus ante id tempus posset fidem exsolvere. Itaque cum Neapolim victrici classe tenuisset, non horror sævientis hyemis, non publicæ, privatæque negotiorum curæ, non procerum, populorumque preces flectere eum potuerunt, ut ne summa hyeme, itineribus glacie, ac nive obsitis, fluminibus passim turgentibus, Lauretum ad Beatam Virginem iter intenderet. Et horrida tempestas insigniorem pietatem optimi Principis fecit. Recinetensem portum equo prætergressus, ut procul Ædem Lauretanam conspexit, venerabundus caput aperuit, ac Deiparam Virginem salutavit. Inde velut alienato à sui cura ad cœlestis Reginæ venerationem animo, nunquam neque imbris, neque cœli inclementia perpelli potuit, ut semel apertum operiret caput: adeo se caputque suum B. Virgini devoverat, cujus præsidio se incolumem credebat esse. Postquam ad sacram Ædem pervenit, totius ante actæ vitæ noxis confessione expiatis, grates B. Mariæ ingentes agit: protinus vota persoluta satis magnæ pecuniæ cumulat dono. Comites insuper, & voce, & exemplo ad parem pietatis laudem accendit. Voti pietatisque munere perfunctus Neapolim regreditur, ingens Lauretanæ Virginis desiderium secum ferens.

Annal. Laur. Rier.

Joan. Austr. pietas & D.

Singularis pietas, ac munificentia Joannæ Austriacæ Magnæ Ducis Hetruriæ.

CAPUT XXV.

Nec per id tempus Principibus viris feminæ nobilissimæ pietate erga Beatam Virginem cessere. Quadriennio ante (opus enim fuit rerum, personarumque ordinem sequenti, negligere nonnihil ordinem temporum) inter initia Pontificatus Gregorii XIII. Joanna Austriaca Ferdinandi Cæsaris filia, eademque Francisci Magni Hetruriæ Ducis uxor Lauretum petiit, diuturnam Virginis visendæ sitim explere cupiens. Ergo Pontificis jussu, tota Pontificia ditione, regio cultu excepta à Paulo Odescalco Atriensi, & Pennensi Episcopo, qui ad id ipsum ab Urbe destinatus fuerat à Pontifice Max. ad optatissimam Virginis Ædem deducitur. Cæterum pia mulier sub Recineti mœnibus, Lauretana Æde procul conspecta, confestim vehiculo desilit, ac submissis genibus Deiparam enixe salutat. Inde reliquum iter conficit pedibus, universo comitatu Dominæ exemplum sequente. Lauretum intravit in veste candida, tenuique, ex qua candor mentis ejus eximius pelluceret. Inde etiam modestia ejusdem exstitit singularis. Namque à duobus Episcopis in sacrosanctam Virginis intro-

Annal. Laur. Rier.

troducta Domum, contemptis pulvinaribus, ac tapetis, super nudo pavimento procumbit in genua: coeli Regem, reginamque illius domus olim habitatores, nunc præsides impense colit: manantibusque lacrymis veniam sibi, ac viro suo: ad hæc concors conjugium, virilemque insuper stirpem precibus exposcit. Solemnibus exinde expiata mysteriis, insequentem noctem totam supplex ante Beatam Virginem, impensius iteratis absumptis precibus. Idem duobus consecutis diebus, totidemque noctibus factitavit: tantum illi virium incensa pietas suggerebat. Discedens porro duo corda aurea aureis catellis ante B. Mariæ ora suspendit: sive ut monumento forent, illam sibi, viroque suo esse cordi, sive ut Virgo author concordiæ talem conjugis sui animum præstaret sibi, qualem suum erga illum sciret esse. Neque his contenta donis, ita discessit, ut fixum haberet, Lauretanam Virginem aliquo dono colere quotannis. Idque quam diu vita suppeditavit, impensius etiam fecit, quam statuit. Argentea Christi crucifixi effigies preclara, cum ingenti cruce ex ebeno, candelabra quatuor sesquicubitalia ex argento perbene facta, solemnes Episcopi sacerdotis, ministrorum, aræque vestes ex auro argentoque bifariam crispante contextæ, & Phrygio insuper opere insignes: amictus quoque aureus Beatæ Virginis mirabili arte conspicuus, alia porro are toralia, & sacrorum calicum vela opere Phrygio, gemmis, auro, argentoque distincta, Joannæ Austriacæ sunt munera. Nec in irritum piæ mulieris preces, donaque cecidere. A peregrinatione Lauretana, ex conjuge stirps ei virilis fuit, maternæ pietatis effigies in spem paternæ, ac pene regiæ ditionis genita, quæ matri aliquandiu superstes popularium suorum animos ad spem haud dubiæ felicitatis erexerat. Cæterum subinde mater exstincta, & arcano Dei consilio matrem impubis filius secutus Hetruriam implevit moerore, luctuque. At Joanna Austriaca non solum facto rem Lauretanam ornavit, sed etiam exemplo. Haud ita multo post Margarita Austriaca (ut in eadem familia non magis virtutis ex viris quam ex mulieribus pietatis exempla peterentur) Caroli V. Imp. filia, eademque Octavii Farnesii Parmensis Ducis uxor, Lauretanam Virginem adiit cum egregia nobilissimorum Procerum manu. Ibi confessionis, Eucharistiæque mysteriis rite perceptis, totum triduum divinis in templo officiis semper interfuit. In augustissimo sacello haud diutius, quam enixius Deo ac Dei matri supplicavit. Ingentique auri vi in arcam conjecta, B. Virginem se dignis muneribus coluit.

Codic. Laur. Magnæ Ducis Hetrur. D. egregia.

Margaritæ Austriacæ D.

Ducis Lotharingi uxor paralytica Lauretum delata sanatur.

CAPUT XXVI.

Annal. Laur. Rier. Vit. Brig.

NEc Austriacarum mulierum, Italiæque ea propria laus fuit. Christerna, seu Christina Svevorum rege, & Caroli Quinti Augusti sorore genita, eademque Dux Lotharingiæ, femina exstitit virili virtute, eximiaque pietate. Hæc magno jam natu, quamvis ætate, ac paralysi impedita, voti causa Lauretum venire constituit. Nec unquam passa est, id sibi votum, suorum rogatu à Pontifice cum aliis pietatis officiis commutari, adeo ardens erat Lauretanæ Virginis visendæ cupido. Lectica igitur cum regio pene comitatu in Italiam, Picenumque delata pergit ire quo destinarat, satis fidens ab se valetudinem B. Mariæ ope recuperari posse. Ergo in sanctissime Domus aditu, non coelestem modo lætitiam hausit animo, sed pristinam quoque recepti corporis sanitatem. Illa membrorum, quibus capta erat, usum, ac vires extemplo sibi redditas sentiens, primum præter morem, sine ullo adminiculo institit pedibus, periculum virium factura. Inde cum res satis procederet, egressa, per se nullo adjutore:

re: sacrosanctam Virginis cellam suis pedibus circumiit gratulabunda, ejus familiaribus miraculo attonitis, Deique ac Deiparæ donum certatim extollentibus. At Christina, quam ea res propius attingebat, obortis gaudio lacrymis, in augustissimum sacellum regressa, ante cœli reginam provolvi: nullum divini beneficii efferendi modum, nullum agendarum gratiarum finem facere: se suaque Deo, ac Dei matri dedere. Exinde, ut tanti beneficii monumentum exstaret, ingens cor ex auro solido coronatum, quod hunc ad usum domo attulerat, ante B. Virginem catella aurea suspendit. Regia deinceps dona promit, torquem ex auro egregium, coronam ex unionibus, baccisque, monile ex gemmis clarissimis: aræ insuper ac sacerdotis, ministrorumque solemni cæremonia sacrificantium vestes argenteas opere Damasceno sane mirabili. Demum regalia munera ingenti pecunia cumulat. Nec inde ipsa indonata abiit. Gregorius XIII. Pont. Jubileum illi amplissimum ab Urbe miserat, quod ipsa cum universo comitatu (in quo erant homines facile quingenti) rite percepit. Cæterum lætum donis cœlestibus pectus tristis de morte Sebastiani Lusitaniæ regis (erat is sororis filius) nuncius nonnihil turbavit. Verum in tanto, tamque improviso vulnere, egregia generosę, piæque feminæ enituit virtus. A luctu propinqui Regis ad opem ejus animæ ferendam versa, funus illi quanta maxima potuit pompa celebravit. Sed ita, ut in Æde Lauretana quam plurima pro eo sacra facienda curaret. Ad ultimum Christiana pietate ardens. Nosocomium Lauretanum bis invisit, binos singulis ægris aureos nummos impertiens, haud minore liberalitatis laude, quam humanitatis.

Duc. Lotharingæ D.

Duo præcipiti ruina ex equo periclitantes à morte revocantur.

C A P U T XXVII.

Minus illustre si personas conferas, sin res ipsas, magis admirabile exstitit, quod paucis ante annis acciderat. D. Susanna Jacobi Thainonii Cortavellensis equitis nobilis conjux fuit. Hæc ab equo cui insidebat excussa, afflictaque ad terram, ad ultimum periculum venerat. Namque ossibus quà fractis quà luxatis, omnes amiserat sensus. Ad hæc membra vitalis pene destituerat calor. Itaque desperata à peritissimis medicis corporis salute, Sacerdos salutem curabat animi, moribundum de more, Deo, Divinisque commendans, & lustrali subinde respergens aqua. Interim Jacobus carissimæ uxoris vicem solicitus, templum proximum intrat. Ibi positis genibus, oculos, pariter manusque tollit in cœlum: lacrymansque enixe Lauretanam invocat Virginem: votum precibus miscet, se ad Lauretanam Ædem iturum, si sua ope servet eam, quam nulla vis humana servare possit. Nec irritum fuit votum. Vix dum plane id voverat, cum mulier habere melius cœpit, ac brevi consanatis divinitus ossibus, membrisque convaluit. Eques igitur voti memor anno M. D. LXXV. (qui anno Jubilæo celebris & insignis fuit) Lauretum cum uxore contendit. Laminamque argenteam cum Lauretanæ Virginis effigie, quam hinc viri, hinc mulieris imago supplex orat, votivum donum Deiparæ tulit. Additus laminæ titulus, qui totam rem breviter exponit, miraculi ad posteros monumentum. Huic aliud consimile eodem fere tempore. Nicolaus Pavonius civis Catacensis nobilis erat. Is cum eques exerceretur inter æquales, corruente ab rapido cursu equo, effusus in terram confracto corpore, brachio etiam comminuto jacuerat exanimis. Expiranti similem famuli excipiunt, domumque referunt haud satis compotem men-

Annal. Laur. Rier.

D. Susanna Thainonia a morte revocatur.

Nicolaus Pavonius ab interitu liberatus.

mentis. Adhibentur confestim medici, qui mali magnitudine victi, actum de illo esse pronunciant. Pavonius ergo amicorum suasu, B. Mariam Lauretanam implorat, vovens salute recuperata, ad eam salutandam esse venturum. Votum jucundissimus somnus excepit. In somnis Lauretanæ Virginis obversata species, quæ affectos jacentis artus manu contrectans repente sanaret. Haud vanum fuisse somnium ostendit eventus. Nicolaus è somno evigilans, membra persanata comperit. Extemplo igitur exilit lætus è lectulo, Lauretum accurrit, votum exsolvit.

Quidam ex inimicorum manibus ereptus, quamvis duodecim mortiferis plagis acceptis, divinitus sanatur.

CAPUT XXVIII.

Annal. Laur. Ricr.

SEquitur aliud in alio genere, admiratione præcipuum. Joannes Philippus Ambrosius Neapolitanus tenui re, sed magna religione erga B. Virginem fuit. Is anno hujus seculi LXXVIIII. inermis inciderat in armatos inimicos; à quibus quam tumultuosissime circumventus cædebatur ad necem. Jam vulneribus confossus haud procul exitio aberat: nec quisquam opem misero ferebat: & illi animis, armisque infesti non prius cædendi finem facturi erant, quam penitus exstinctum cernerent. Ambrosius ergo media jam in morte, Lauretanam Virginem, venerabundus inclamat. Nec frustra missæ preces. Extemplo è sævientium manibus divina vi ereptus præsentem interitum evadit. Ipsemet (quod postea narravit) sublimem inde se divinitus auferri sensit ad teli jactum: ubi exceptus a notis, exsanguis ac semianimis defertur domum. Nec tamen vitæ discrimen evasisset, nisi novam in eodem periculo Beatæ Mariæ sensisset opem. Duodecim numero acceperat plagas, plerasque mortiferas, quibus inspectis medici de ejus salute penitus desperarant. At ille cœlestis opis modo expertæ memor, tantum miraculum haud frustra esse credidit. Itaque unde auxilium adversus tela inimicornm adfuerat indidem medicinam vulneribus sperare cœpit. Ecce novum miraculum: B. Virgo impensius ab illo implorata, cœlestem plagis facit repente medicinam. Ergo ille omnium opinione mortuus, repente sanus, vegetusque surgit è lecto. Lauretumque profectus, vota persolvit, illustre Lauretani auxilii documentum: bis quippe uno tempore à media morte revocatus. Proinde à notis, ignotisque non jam Jo. Philippus appellabatur, sed Lazarus redivivus.

B. Mariæ in media morte præsidium.

Mater, & filia à morte, alii ab aliis morbis liberantur.

CAPUT XXIX.

Annal. Laur. Ricr.

HAud major in vulneribus, quam in morbis sanandis, per ea tempora Virginis Lauretanæ vis exstitit. Melido quidam fuit è Vasto urbe Samnitium, cujus uxor, & filia gravi, diuturnaque febri pariter afflictatæ jacebant morti proximæ. Jamque sacris candelis ad capita earum de more accensis, simul ambæ agebant animam; cum Melido, qui utramque unice diligebat, ultima experiri statuit. Igitur dolore ardens procumbit in genua: & manantibus ubertim lacrymis, Lauretanæ Virginis opem implorat: supplicationi votum

tum addit, plurimum in Deiparæ benignitate ſpei reponens. Et ſpes nequaquam eum feſellit: mira res. Repente conjux, & filia periculo exemptæ, paucisque diebus perſanatæ. Inde à Melidone Lauretum adductæ, voto pro ipſarum ſalute ſuſcepta Deiparæ Virgini reddiderunt, anno M. D. LVIIII. Inſecuto anno Joannes Petrus Florentinus, ex Anna Baſſa Vercellenſi conjuge ſua filiolam genuerat, utroque lumine penitus captam. Qua baptiſmo rite luſtrata, Anna mater Lauretanam Virginem enixe invocans vovet, ſi puellæ unius ſaltem oculi uſus redderetur, eam ab ſe Lauretum primo quoque tempore delatum iri. Id votum B. Mariæ cordi fuiſſe ſtatim apparuit. Extemplo nulla humana ope infans cæca altero videre oculo cœpit: Mater ergo voti haud parum memor, impigre Lauretum petit, luſcam geſtans filiam ſinu materiem novi miraculi, non ſolum veteris teſtem futuram. Quo propius Lauretanam accedebat Domum, hoc melius puella cernebat. Itaque poſtquam gratulabunda ſacroſanctam Virginis intravit cellam (is dies fuit III. Non. Maji anno hujus ſeculi LXXX.) dextro oculo plane videbat: jamque etiam ſiniſtro videre cœperat. Adeo Deus, Deique parens vota exſuperant piorum. Sequitur aliud in diſpari genere non diſpar fortaſſe miraculum. Angelo Bernardinio ex Æmilia, parvus erat filius, cui inter edendum, os (ex carne opinor, id enim non traditur) tranſverſum hæſit in gutture, adeo quidem pertinaciter, ut nulla humana ope excuti poſſet: & tumorem gutturis conſecuta febricula puerum acrius urgebat. Jam puer exigua in ſpe trahebat animam, cum pater cariſſimum filium moribundum intuens, obortis lacrymis Lauretanam Virginem ſuppliciter implorat. Nec mora. Puer extuſſito oſſe, divinitus imminenti periculo eripitur. E veſtigio à patre Lauretum advectus B. Mariæ ſiſtitur. Ibi dum votum exſolvit (ut cumulatum foret beneficium) febricula etiam, quæ ex morbo erat reliqua, liberatur. Excipit aliud uſitatius, ſed tamen non omittendum. Petrus Maria Florentinus diutinis podagræ doloribus confectus, adeo jam captus erat pedibus, ut ſine adminiculis (cruces appellant) reptare non poſſet. Tandem igitur damnata medentium ope, Lauretanam Virginem enixe invocat. Nec fruſtra preces fuerunt. Protinus depulſo divinitus morbo, uſum recuperat pedum, & Lauretum profectus gratias agit Virgini. Inde cruces ipſas, quibus æger ſubniti aſſueverat, apud ſacroſanctum ſacellum ſuſpendit miraculi argumenta.

Cæcæ infanti lumen redditur oculorum.

Puero tranſverſum, os excutitur ex gutture.

Podagrinus liberatur.

Tres Civitates peſtilentia liberantur.

C A P U T XXX.

Iiſdem temporibus Lauretana Virgo non magis civibus ſingulis, quam univerſis civitatibus præſens in malis auxilium tulit. Anno hujus ſeculi LXXVII. atrox morbi vis contagione vulgata, totam pene Siciliam pervaſerat. Jamque nobiliſſimæ urbes continuatis prope funeribus exhauſtæ, horrenda ſuperſtitibus præbebant ſpectacula. Ibi Panormitana civitas ingruente lue, cœleſtem iram placare inſtitit, ita voto, & imploratione Lauretanæ Virginis, periculum evaſit. Et votum cum fide exſolvit. Exſtat hodie lamina ingens argentea librarum fere novem, ubi B. Mariæ Lauretanæ tecto inſidentis expreſſa effigies viſitur. Cui præclara imago Panormitanæ urbis ſubjecta talem præfert titulum, depulſæ luis indicium.

Annal. Laur. Riera.

Panorm. peſtil. liberat.

Panormitanorum D.

FOELIX CIVITAS PANORMI TRINACRIÆ METR.
B. VIRGINI LAVRETANÆ DICAT
EIVS PATROCINIIS A PESTE LIBERATA.
AN. SAL. M. D. LXXVII.

Anicia urbs pestil. liber.

Biennio ferme interjecto, Anicia Galliæ urbs non ignobilis, triduo distans à Lugduno, in graviore etiam periculo par Lauretanæ Virginis experta est præsidium. Diutina urgente pestilentia, colonis, ac civibus pene exhausta haud procul exitio abesse videbatur. Itaque cives, quibus adhuc lues pepercerat, tam atroci, pertinacique malo conterriti, commodissimum rati sunt, per Dei matrem placare iratum Deum. Communi ergo consilio, solenne Lauretanæ Virgini votum nuncupant: stratique passim in templo veniam delictorum, finemque morbo precibus exposcunt. Nec frustra. Nuncupationem voti civitatis sanitas est consecuta: mali infesta vis profligata; pristina civitati facies reddi cœpta. Extemplo Lauretum votiva dona publice per certos homines missa cum publico testimonio, quod monumentum foret, & voti ab Anicientibus facti, & morbi Virginis ope depulsi. Nec Lugdunensis civitas Galliæ clara in primis, ac nobilis, aut communis cladis expers, aut Lauretani præsidii exsors fuit. Fœda namque lue claras juxta, & obscuras domos populante, inopes humani auxilii Magistratus ad Deum, Deiparamque populum, ac vota verterunt. Publice voto pro civitatis salute suscepto, Lauretanæ Virginis imploratur auxilium. Extemplo auditæ preces. Ægri anno M. D. LXXXI. ab grata civitate votivum donum B. Virgini mittitur, nec civium religione, nec amplitudine urbis indignum: calix ex argento cælato inauratus, non minus opere quam magnitudine inter cæteros eminens. Alia præterea dona haud exigui precii, magna, & Lauretani auxilii, & Lugdunensis pietatis argumenta. Inter hæc Roberto Saxatello Pisaurensi Episcopo creato, Julius Amicus sublectus, qui & si parum lætis ob Longobardiæ pestilentiam temporibus usus, tamen Lauretanam Ædem non parum ornavit. Per id tempus sacra supellex, & instrumentum Ædis satis auctum. Venusini Principis conjux oculos aureos, & coronam argenteam misit. Sfortia Pallavicinus triremem argenteam pondo librarum quinque. Cardinalis Sitticus Abaltaemps pro recuperata pueri propinqua cognatione juncti salute, ejus imaginem ex argento expressam decem pondo. Delia Sanseverina Comes Briatici lychnum argenteum pensilem sane egregium pondo xxij. Cardinalis Estensis cor aureum, Marchionis Vasti conjux argenteam arculam librarum fere xvi. Uxor Principis Sulmonensis pollubrum & urceum argenteum operis, ac ponderis non pœnitendi. Cardinalis Riarius crucem auream specie, ac precio nobilem. Mitto minora omnia, quæ referre operæpretium non ducimus.

Anicensium Dona.

Lugdun. pestil. liberat.

Lugdunensium Don.

Venusinę Princip. D. Sfortiæ Pallavic. D. Card. Abaltaemps D. Comit. Briatici D. Card. Est. D. March. Vasti D. Princ. Sulmon. D. Card. Riarii D.

Finis Libri Quarti.

HORA-

HORATII TURSELLINI
E SOCIETATE JESU
LAURETANÆ HISTORIÆ
LIBER QUINTUS.

Card. Urbinatis, & aliorum Principum Dona.

CAPUT I.

Ubinde Lauretanæ Domus opulentiam Patroni mors ac pietas cumulavit. Cardinalis Urbinas ne minus liberalis moriens in Lauretanam Virginem esset, quam vivus fuerat, testamento sacram sacelli sui supellectilem luculentam in primis, & copiosam B. Mariæ magna legavit ex parte. Missa igitur ab hæredibus crux argentea præclara cum binis candelabris egregio opere factis. Pontificales amictus duo ex veste Attalica: totidem altarium, ac sacerdotum sacris operantium vestes ex aureo textili: toralia insuper, & sacrorum calicum velamina, Phrygio opere, auro argentoque distincta. Ad hæc sacra ara mobilis (petram sacratam vocant) è gemmis compacta: calices aliquot aurei, bini urceoli argentei cum suo pollubro pulcherrime cælati, aliaque generis ejusdem, haud obscura Robureæ munificentiæ argumenta. Porro Urbinati Cardinali in tutela Lauretana, successit Cardinalis Moronus. Hic Vincentium Casalem Lauretanæ rei administrationi præposuit, spectata pietate ac fide virum. Quo Præside Lauretanum instrumentum, ac supplex haud parva incrementa cepit. Lycbnus egregius cum subjecta patina ex argento librarum xv. vasculum item odoramentarium argenteum Marchionissæ S. Crucis munera fuerunt. Caroli Archiducis Austriæ numisma aureum suo nomine inscriptum. Maximilianæ Bavari Ducis filiæ corona deliciis magis quam precibus assueta è succino pretioso, auro gemmisque discreta: crux aurea gemmis cælatisque operibus insignis, & aliæ præterea gemmæ. Alberti Marchionis Aquavivæ effigies argentea in supplicantis formata morem, decem pondo. Alberti Bavariæ Ducis crux ingens smaragdina, auro pyropisque exornata, & crystallino quasi monti imposita. Duodecim aureorum millibus æstimatam ferunt. Et munus per se insigne mittentis dissimulatio insignius fecit. Satis constat, hoc regale donum vulgaribus involutum linteis per obscurum hominem esse latum, suppresso donantis nomine. Itaque diu author tam eximii muneris homines latuit. Cæterum Dei utique nutu, cui non magis eximium donum, quam donantis egregia moderatio cordi fuerat, tandem doni author proditus, haud minore cum laude regiæ munificentiæ, quam Christianæ modestiæ. Amadei Dynastæ (is Emanuele Philiberto Duce est genitus) imago sua in argentea lamina expressa, & auro ac gemmis inclusa, donum est. Virginiæ porro Sabellæ Vitelliæ effigies votiva ex aurea lamina, ebeno inclusa, holoserico villoso substrato. Constantiæ Carrettæ corona aurea gemmis, unionibusque conspicua. Cardinalis Madrucii aurea fibula ingens (quali Cardinales Episcopi uti in Pontificali amiculo solent) tribus margaritarum acervis, instar nodorum, nobilis. Cardinalis Austriaci crux aurea aureo insidens monti, gemmisque distincta clarissimis. Hæc egregia nobilium viro-

Cod. Laur. Vict. Brig.
Card. Urbi. D.
Card. Moronus Laur. Patron.
March. S. Crucis D.
Archid. Austriæ D.
Bavar. Duc. filiæ D.
March. Aquavivæ D.
Albert. Bavar. Ducis Donum egregium.
Amadei Sabau. D.
Virginiæ Sabel. D.
Constantiæ Carrettæ D.
Card. Madruc. D.
Card. Austriaci D.

virorum ac mulierum dona. Alia porro vulgaria, aut ignotorum, quæ percensere nostri instituti non est. Unum tamen hujus generis non tam pretio, quam precatione donantis insigne, non queo reticere. Aureus annulus egregia smaragdo insignis repertus in calice, donum hominis ignoti mortalibus, noti cœlestibus, cum hisce verbis in scheda inscriptis.

VIRGO SINGVLARIS. MITES FAC ET CASTOS
O AMOR, QVI SEMPER ARDES, ET NVNQVAM EXTINGVERIS
ACCENDE ME: SVSCIPE ME SERVVM TVVM B.

Lauretani templi cultus augetur.

CAPUT II.

Annal. Laur. Rier.

CAsalis interim Præses pro suo munere, Lauretanæ dignitatis studio flagrans Canonicorum, clerique universi studia accendere omni ope instituit. Ille alternis hortando rogandoque nunc singulos, nunc universos ad sua munia incitavit. Ille non dictis magis, quam (quod efficacissimum suadendi genus est) factis & exemplis perpulit ad sedulam Deo Deiparæque operam in augustissima illorum æde navandam. Nam cum omnia Canonicorum officia, sive canendis divinis laudibus, sive confessionibus audiendis, Præses ipse obiret primus; Canonicos cæterosque pudor haud segniter stimulabat. Ita quamvis multiplicato labore, haud inviti sequebantur Præsidem præeuntem. Nemine detrectante munus, quod ille occupasset. Et Casalis sedula fideliqne eorum opera usus, egit transegitque cum Patrono, ipsoque Pontifice, ut auctis Lauretani Cleri laboribus, stipendia pariter augerentur. Cum stipendio cunctorum etiam sedulitas crevit. Canonicis novo munere ad amplificandum templi cultum incitatis, Pœnitentiarios linteis vestibus superindutos sericis infulis (stolas vocamus) ornavit. Ex quo non plus ipsis, quam templo decoris accessit. Duodecim inde pueris sacrorum ministris ab se institutis rubræ vestis insigne dedit. Et quia vetus odeum aucto Sacerdotum, symphoniacorumque numero, erat angustius, novum multo amplius, multoque commodius instituit ornavitque, sumptu Bisinianensis Principis. Id nunc Odeum usurpatur, pulcherrime laqueatum, præclaris tabulis pictis, exedrisque visendum. Ad solemne insuper aræ ornatum, duodecim Apostolorum simulacra ex argento sesquicubitalia egregio opere fecit. Fama est conflata omnia ex votivis imaginibus argenteis jam vetustate exoletis; singula vero simulacra esse pondo circiter sexaginta. Ex quo conjectari licet, quanta tandem fuerit talium imaginum copia, quæ summam efficeret septingentarum, ac viginti librarum: quanta sit etiam hodie illiusmodi donorum vis, ac multitudo. Illud verò præclarum, ac frugiferum Casalis inventum, ut omnium nationum advenis Lauretanæ historiæ cognoscendæ copia foret, ejus capita à Teremano Præside olim edita, in octo præcipuas linguas Græcam, Arabicam, Hispanam, Gallicam, Germanam, Illyricam, Latinam, Italicam vertenda curavit. Eademque in totidem ingentibus tabulis descripta medio proposuit templo, non minus decorum ratus B. Mariæ Lauretanæ Domum ab omnibus gentibus, quam historiam linguis omnibus celebrari.

Odeum a Bisin. Princ. ornatum. XII. Apost. simulac. arg.

Vist. Brig. Hist. Laur. octo linguis mandata.

Cel-

Collegium Illyricum instituitur. Peregrini præsertim illustres laute tractantur.

C A P U T III.

AT Gregorius Pont. memor ejus, quod initio Pontificatus imbiberat, Lauretanæ Domus, reique Christianæ amplificandæ, ut Romæ atque alibi diversarum nationum; ita Laureti Dalmatarum Collegium instituit, ingens afflictæ nationi, vel auxilium, vel solatium. Quippe tricenos ibi adolescentes litteris: bonisque moribus instrui jussit, haud majori genti Illyricæ adjumento, quam Ædi Lauretanæ ornamento futuros. His ex arca Lauretana stipendium, certasque ædes, ubi ante erat Nosocomium assignavit, novo Nosocomio alibi excitato. Illyrici alumni festis diebus in templo linteati sacris solemnibus adesse, ac ministrare jussi: iidem Patribus Societatis Jesu in disciplinam traditi. Porro in sacri cultus curam intentus Pontifex, Musicum organum alterum condidit, sane multiplex, ac varium, & auro picturisque conspicuum. Ex eo tempore bina egregia organa in templo Lauretano esse cœperunt, Julianum, & Gregorianum, quo major concentuum varietas solemnia sacra decoraret. Cæterum Cardinali Morono vita functo. Vastavillanus Cardinalis sororis filius à Pontifice subrogatus. Qui Vincentio Casali Massæ Episcopo designato. Vitalem Leonorium sublegit, Laureti Præsidem non pœnitendum. Is quippe, ut erat homo industrius, sedula agrorum cultura Lauretanæ Domus vectigalia auctiora fecit, ac benignitate in pauperes peregrinos nihil remissa, in Procerum hospitium lautum ac liberale curam intendit. Itaque novum, egregiumque conclave, quod nuper in Pontificiis ædibus exstructum erat, magnifice ad hoc ipsum ornavit. Ibi Principes viros excipiens, quæcunque ad hospitalitatis munus pertinebant summa cum cura exsequebatur. Ita omnes læti domos redibant liberaliter se Laureti habitos, cultosque memorantes. Et ea res fructuosa etiam Lauretanæ Domui, non solum decora Beatæ Mariæ exstitit.

Vit. Brig.

Vital. Leonorius Præf. Lauretan.

Hospitalit. Laur. Dom.

Ducis Giojosæ, & Regis Galliæ pietas, ac munificentia in Ædem Lauretanam.

C A P U T IV.

NUnquam alias ante plures diversarum gentium Proceres Lauretanam Ædem præsentia sua, ac muneribus coluerunt. Author est Victorius Brigantius (is Lauretanus sacerdos assiduus, ac pius appendicem scripsit Historiæ Lauretanæ) complures per id tempus Dynastas cum donis venisse Lauretum. Giojosæ Dux Deiparæ salutandæ studio ex Gallia Lauretum profectus, haud minora liberalitatis, quam religionis signa præbuit. Quippe octo dies totos cultui B. Mariæ, & admirationi Ædis Lauretanæ dedit, quo temporis spatio ter in augustissima Virginis cella pastus est cœlesti dape. Discessurus autem quatuor aureorum millia in arcam conjecit munificentia memorabili. Nec eo contentus munere, cum ex urbe Roma Pontificem de more veneratus divertisset Florentiam, parem auri summam denuo Lauretanæ Virgini donum misit. Doni appendix bini argentei lychni ingentis ponderis fuere, qui assidue ante B. Virginem ardentes eximiam, ac pene regiam testantur munificentiam Giojo-

Vit. Brig.

sæ

ſæ Ducis. Hæc pecunia Lauretanarum ædium, quas Principibus viris excipiendis destinatas diximus, bonam condidit partem, eam ſcilicet, quæ è regione templi Lauretani perducta quidem ad culmen, ſed rudis adhuc, & impolita hodie cernitur. Nec regali Galli Ducis munificentiæ Rex ipſe Galliæ ceſſit. Henricus III. cum Lauretanam Virginem publicis implicatus negotiis viſere, ac muneribus colere ipſe non poſſet; Luſianum unum ex proceribus Galliæ ſuo loco ad eam deſtinavit cum regali munere, anno M. D. LXXXIIII. Donum votivum ſcyphus egregius erat Virgini, ut virilem regi, regnoque ſtirpem impetraret, munus, & materia, & opere maxime inſigne. Scyphus ipſe è gemma excavata. Lapidem lazuli hodie vocant, veteres ſapphirum (ut quibuſdam placet) appellabant. Hæc gemma eximia magnitudine eſt, & aureis internitet venis. Operculum ſcyphi cryſtallinum tornatile, quod auro circumcluſum clariſſimæ gemmæ diſtinguunt. Porro in ſummo operculo Angelus aureus Gallici regni inſigne lilium adamantinum ſuſtinet manu. Conſtat quippe lilium ex tribus adamantibus auro mira arte illigatis. Scyphi pes ſmaragdinus auro obducitur, atque ſubſternitur, circa gemmis eximiiſque unionibus adornatus. In ipſa ſmaragdini pedis ſolea, quam auream eſſe diximus, doni author & cauſa his litteris inciſa.

Regis Franciæ D. egreg.

VT QVÆ PROLE TVA MVNDVM REGINA BEASTI
ET REGNVM, ET REGEM PROLE BEARE VELIS
HENRICVS III. FRAN. ET POLON. REX
ANNO M. D. LXXXIV.

Cæterum occulto Dei conſilio preces interdum non audientis ad voluntatem, ut audiat ad ſalutem, donum ratum, votum irritum fuit.

Alia Gallorum Dynaſtarum munera.

CAPUT V.

Vid. Brig.

DUx inde Humalæ, unus è primoribus Galliæ Dynaſtis, Lauretanam Ædem acceſſit. Ibi ſolemnibus myſteriis rite procuratis totum fere quatriduum in auguſtiſſimo ſacello B. Virginis ſupplex exegit precibus. Demum Deipara muneribus culta, diſceſſit. Egregium Ducis Pernonii munus ſubinde Lauretum affertur, memorabili quidem inſigne miraculo. Dux Pernonius è Vaſconia Lugdunum ad Henricum Galliæ Regem tendens, in via Giojoſæ Ducem offendit eodem petentem. Itaque ſalute data, acceptaque, ambo pariter iter facere cœperunt. Ventum erat ad anguſtam in præruptis rupibus viam, cum Pernonii equus factus eſt inſolentior, & equi inſolentia in Domini caput vertit. Pernonius obſtinate ſe erigentem, jactantemque equum cohibere connixus, de altiſſima rupe agitur præceps. Pro mortuo ſublatus in proximam Lugduno villam propere defertur. Hic omnium amicorum cariſſimus erat Regi. Rex igitur trepido nuncio excitus accurrit, totamque ibi tranſigit noctem, ſumma ope remedia amiciſſimo viro adhibenda curans. Et Giojoſa vicem amici ſollicitus, pro ejus ſalute Lauretanæ Virgini votum ſuſcipit. Nec fruſtra id fuit. Paucis horis interjectis, Pernonius liberius jam meante ſpiritu, allevare oculos cœpit. Inde paulatim redeunte animo, circumſtantes amicos agnoſcere. Ibi Giojoſa, ut illum mentis compotem, laxataque morbi vi, magnitudinem mali ſentire vidit, acceſſit propius: & bono animo eſſe juſſum monet, magnam ut concipiat ſpem, ſibi Beatæ Mariæ Lauretanæ opem affuturam, cui ipſemet paulo ante pro ipſo

Ducis Pernonii caſus.

ipso vota fecisset. Rogitat deinde utrum id votum ratum habeat. Ille cum voce assentiri non posset, capite annuit. Incredibile dictu. Paucis horis sensus omnes cum voce pariter recipit. Paucis diebus è lecto surgit incolumis. Ergo beneficiis satis memor, certum hominem suo loco ad exsolvendam voti religionem destinat exinde Lauretum; per eum binos solido ex argento angelos cubitales dicat, qui ad pedes B. Mariæ hinc, & hinc accensis perpetuo cereis lucerent, monumentoque essent posteris, Lauretanæ Virginis ope redditam sibi hujus lucis usuram. Hanc Gallorum Principum pietatem æmulata Claudia Turnonia, arcis Turnoniæ effigiem argenteam misit, servatæ ne arcis votivum donum, an voluntarium tutelæ Virginis conciliandæ? dono inscriptum.

Ducis Pernonii D.

HOC ARCIS TVRNONIÆ.

Marchio Badensis brachio captus ex vulnere divinitus persanatur.

CAPUT VI.

HAud minor Germanorum Principum in Lauretanam Virginem pietas extitit, quam Gallorum. Jacobus Badæ Marchio, ex vulnere, quod in Coloniensi tumultu plumbea glande ictus in brachio acceperat, ad ultimum venerat vitæ discrimen. Itaque Beatam Mariam Lauretanam, celebre etiam illis locis nomen, implorat vovens, se, si salutem recuperasset, Lauretum ad eam cum donis iturum. Nec frustra id votum fuit; mox periculo mortis eximitur; brevi etiam sanatur, sed ita ut brachium gravi vulnere impense læsum, nisi toto corporis trunco, movere non posset. Igitur simul voti exsolvendi cura, simul recuperandi brachii spes eum ad Lauretanam Virginem adeundam stimulabant. Lauretum se contulit, anno hujus seculi LXXXIIII. Biduo ante natalem Christi diem. Occultum omnibus suum volebat adventum. Idcirco octo dumtaxat famulis comitatus venerat. Augustissimum sacellum ingressus, B. Virgini pro recuperata salute enixius grates agit: votivumque custodibus donum tradit: rogantibus nomen silentio supprimit. Inter dona fuit aureum sacerdotis amiculum, & ex aureo torque pendens hyacinthus eximia magnitudine, ac specie. Præcipuum donum aurea veluti pyxis, mira undique arte cælata. Binos fere palmos circuitu amplectitur: & conchæ marinæ instar bipartita, partibus invicem nexis, aperitur, clauditurque. Intus Marchionis effigies B. Mariæ supplicantis, salutisque per eam partæ monumentum; extrinsecus in altera parte S. Georgii, ex equo Draconem hasta figentis pulcherrimè cælata, & distincta gemmis imago: in altera simulacrum Susannæ in lavacro à senibus depræhensæ, eodem opere, ac specie. Gratum usquequaque visentibus spectaculum. At Marchio ut vetus votum exsolvit, novo se obligat voto, si valetudinem integram recuperet; & adjicit voto preces. In sacrosanctam Deiparæ cellam identidem regressus, expertum ejus implorat auxilium; rogitat, ut suum beneficium absolutum, ac perfectum velit, reddat brachium, cui reddiderit vitam. Ita demum cumulatam, & valetudinem futuram, & gratiam. Inter has preces illo biduo absumpto, cum bona spe in hospitium recipit se sub solis occasum. Nec sua illum spes frustrata est. Nox erat Christi natalis, & Marchio cubitum ierat; Ecce tibi tertia fere vigilia, B. Virgo candida in veste collucens, se illi offert in quiete; & bonum animum habere jusso, brachium manu præhensum extendit illico sanatque. Confestim ille somno expergefactus, ac rei miraculo

Vitt. Brig.

March. Badensis D.

Cod. Laur.

culo motus famulos inclamat, lumen propere inferri jubens. Accurrunt impigre illi, illatoque lumine quid tandem rei sit rogitant. Tum Marchio, quæ dormienti species obversata sit, enarrare: brachium Dei, ac Deiparæ dono sanum ac vegetum ostentare famulis attonitis rei novitate, ac miraculo. Protinus cuncti pariter venerabundi Dei clementiam verbis afferre, B. Mariæ beneficium prædicare cœperunt. Haud facile aliud miraculum magis evidens, testatumque. Marchio ipse ubi primum illuxit, Lauretano Præsidi totam rem ordine, uti gesta erat, exposuit. Et ille tantam rem haudquaqum negligendam ratus miraculum rite consignandum litteris, subscribendumque à testibus curavit. Notatum etiam hospitium ubi res accidit, nimirum id cujus insigne est Ursus, & cubiculum ipsum requirentibus hodie monstratur. Marchio igitur gratiis Deo, ac B. Mariæ impense actis, Romam iter intendit. Quo ut venit, Gregorium Pontificem adit, rem omnem enarrat: bis expertam Lauretanæ Virginis opem miris extollit laudibus. Addebat miraculo fidem persona narrantis. Nam Marchionis, utpote Lutheranæ disciplinæ innutriti, animum constabat ab ejus sectæ erroribus intactum non fuisse: sed jam apparebat eum de Catholica religione, Christique Vicario recte sentire. Itaque Gregorius multiplicis miraculi admiratione pariter, lætitiaque perfusus, Marchionem omni honore coluit. Vulgata inde res per Urbem, cunctorumque sermonibus celebrata. Per eam occasionem Lauretanæ Domus religio aucta. Porro Marchio Germaniam repetens rursus Lauretanam Virginem revisit, iterum de tanto beneficio grates agit. Domum inde regressus, magno religioni adjumento fuit; utique apud eos, qui Marchionem ex vulnere captum brachio nuper viderant, tunc divinitus persanatum videbant: Et ipse dictis, factisque negotium summa adjuvabat ope. Ubicumque opus erat, geminum in suo duplici incommodo Deiparæ auxilium memorabat, Lauretanam Virginem laudibus in cœlum ferens. Ita porro vitam ipse instituit, ut omnibus esset innocentiæ, ac pietatis exemplum. Valuit Principis authoritas præcipue apud popularos suos. Complures eorum ad avitam religionem revocati: dubii confirmati. Multa etiam ab eo præclare instituta, genti suæ saluti futura, nisi immatura mors consceleratorum fraude (ut creditum est) accersita, optimi Principis salubria consilia oppressisset. Cæterum illo extincto, jacta ab eo semina vigere dicuntur, quæ uberes fortasse suo tempore fruges, Deo propitio, fundent.

Eximia Dona, ac pietas Gulielmi Bavariæ Ducis, & aliorum Principum Germaniæ.

CAPUT VII.

Vid. Brig.

Codic. Laur. Duc. Bavariæ D.

Constans tam evidentis in nobilissimo Principe miraculi fama Germaniam pervagata, plures Dynastarum ad visendam, ac muneribus colendam Ædem Lauretanam accendit. Horum Gulielmus Bavariæ Dux primas tulit, vir vel opibus, vel pietate Germani nominis longe princeps. Hic Marchionis Badensis consobrini sui valetudini mire lætus, & paternæ in Virginem Lauretanam munificentiæ satis memor, regalis opulentiæ dona partim misit Lauretum, partim attulit. Inter dona missa erant equus generosissimus, laminaque argentea ebeno inclusa, ubi B. Mariæ Jesum puerum gremio gestantis, Josepho fugæ comite in Ægyptum, effigies expressa cernitur. Candelabrum item argenteum pensile, non magis pondere, quam opere egregium. Pondus est librarum

brarum LXXX. opus autem ejuſmodi, ut quatuor & viginti veluti rami ex eodem emineant trunco, ſcite omnes venuſteque diſpoſiti, adeo ut totidem cereos ſatis laxe ſuſtineant. Ergo id candelabrum in ipſa Virginis cella perpetuo ante ejus effigiem pendent. Nobile omnino Bavari Ducis donum; ſed hoc nobilius, quod dotatum venit. Dotis nomine perpetuum aſſignatum à Duce ſtipendium, ut quotannis per quadragenos dies feſtos ac ſolemnes, candelis vicenis, & quaternis candidis B. Virgini luceat. Inde Dux ipſe ſua munera ſecutus: & quatuor dumtaxat comitantibus, Lauretum mutatis ſubinde equis cucurrit ignotus. Annus agebatur M. D. LXXXV. Eximia tanti Principis modeſtia pietatem quoque inſigniorem fecit. Namque humanas aſpernatus delicias, ut divinas liquidius hauriret, publicum, magnificumque Principibus excipiendis deſtinatum hoſpitium poſthabuit privato, tenuique. Quippe ex aulici ſtrepitus, pompæque faſtidio, avidus religioſæ quietis, ad Patres Societatis Jeſu, de quo ordine optimè meritus erat, perſamiliariter divertit. Ibique apud eos dies aliquot diverſatus eſt, vulgari quidem victu, cultuque contentus. Cæterum tanta virtus diu latere non potuit. Præſes Bavari Ducis adventu cognito, propere ad eum venit: perliberaliter invitat hoſpitio, rogitat, urget, inſtat: demum ut obfirmato animo recuſantem vidit, incepto irrito diſcedit. Nec minor in templo modeſtia Ducis fuit, quam in hoſpitio fuerat. Scabellum ad genua ſubmittenda, ſellaque ad confidendum apparata erant pœne regio cultu. At ille non luxum ex Lauretana Æde, ſed pietatem petens, adeo aſpernatus eſt ea, ut ne aſpexerit quidem. In auguſtiſſima porro Virginis cella uſque eo Chriſtiana ejus humilitas, pietaſque enituerunt; ut cæteris miraculo forent. Nam tanta animi corporiſque ſubmiſſione ſupplicabat in turba; ut unum aliquem de populo crederes. Obverſabatur credo ejus animo Dei filius, *qui cum in forma Dei eſſet inibi exinanivit ſemetipſum formam ſervi accipiens*. Ita porro aſſiduus erat in ſupplicando, ut in B. Virginis Domo habitare videretur. Nec obſcuriora Laureti reliquit munificentiæ ſuæ, quam religionis veſtigia. Præcipuum ejus donum fuit libellus ex auro ſolido, qui triſariam diviſus, quatuor velut paginis gemmata ſigilla, egregiaſque imagines continet. Integumentum ex auro, unionibus, gemmiſque clariſſimis, opere mirabili perfectum. Pendet ex tribus catellis aureis, quas ex auro fluentes annulo ingens ſapphirus excepit. Fama eſt, hoc donum octo aureorum millibus æſtimatum. Nec ferme aliud eſt in Ædis Lauretanæ theſauris, quod jucundius à peregrinis, avidiuſque viſatur. Adeo non ſolum ornatus, ſed etiam interiorum imaginum, ſigillorumque eximia pulchritudo ſpectantium oculos capit, arte certante cum copia. Ejuſdem donum Chriſtus aureus fuit, ea ſpecie qua redivivus extitit è ſepulcro: ſed ſepulcrum adamantibus, pyropiſque collucet. Egregia Bavari Ducis pietas multis Germaniæ proceribus exemplo fuit Lauretanæ Virginis ſalutandæ, colendæque muneribus, quorum deinde adventus in Xyſti V. Pontificatum incidit. Ducis tamen Branſvichienſis uxor amiculum argenteum B. Virginis, auro diſtinctum opere Phrygio, egregiamquoque aræ veſtem, margaritis, adamantibus, pyropiſque diſtinctam, dona portavit Gregorio Pontifice. Cardinalis porro Madrutius ex legatione, qua apud Rodulphum Cæſarem functus erat, reverſus, crucem argenteam talium legatorum inſigne, Lauretanæ Virgini donum tulit, legationis feliciter obitæ illius præſidio atque ope monumentum.

Duc. Bavariæ D. eximium.

Duc. Branſvichien. D.

Card. Madrutii D.

Italiæ Principum pietas, ac dona.

CAPUT VIII.

Vict. Brig. Joan. Piccolhominei D. Duaræ D. *Vict. Brig.* Ludov. Martinengi D. March. Esten. D. Duc. Atriæ D. Duc. Terræ Novæ D. Duc. Sabaudiæ D. egregium. Card. Columnæ D. Card. Aragon. D. Card. Riarii D. Card. Cusani D. Greg. XIII. Pont. D.

NEc obscura per id tempus Italiæ Procerum pietas, aut liberalitas fuit. Joannes Piccolhomineus laminam argenteam, in qua muli duo lecticam ferentes expressi, quorum alter hominem humi jacentem calcibus petit, haud dubium depulsi Virginis ope discriminis argumentum. Joannes Baptista Duara Gonzaga compedes argenteas pro ferreis, quibus vinctus fuerat, donum attulit, indicium partæ per Virginem libertatis. Ludovicus Martinengus Brixiensis calices quatuor ex argento inaurato. Marchionissa Estensis suam, filiique sui imaginem B. Mariæ supplicantem ex lamina argentea pondo XIIII. Dux Atriæ bina Angelorum simulacra sesquicubitalia præclaro opere, pondo XXXVI., quæ ante B. Virginem, apud aram ipsam locata ardentes cereos perpetuo præferunt. Votivum id donum esse titulus basi incisus ostendit. Dux Terræ novæ lychnum argenteum pensilem librarum XXII., haud minus opere, quam pondere egregium. Emmanuel Philibertus Dux Sabaudiæ effigiem suam corona, sceptroque insignem, in supplicantis modum ex auro expressam, pondo librarum X. Cardinalis Columna Piceni legatus vas argenteum opere eximio, pondere non contemnendo. Cardinalis Aragonius calicem aureum opere, gemmis, & margaritis insignem, crucem cryrstallinam cum Christi effigie aurea, & quatuor candelabra argentea pulcherrime facta. Cardinalis Riarius aræ, & sacerdotis ornatum ex veste Damascena. Augustinus Cusanus, qui subinde in Cardinalium Collegium est cooptatus, sacerdotis, aræque vestem ex auro, argentoque contextam Lauretanæ Virgini donum dedit. Et Gregorius ipse Pontifex Lauretana Domo cultu, ac muneribus aucta admodum lætus, suum quoque proprium Pontificis donum exstare voluit. Romani Pontifices Dominica Quadragenarii jejunii quarta (ea ab Missæ introitu, Dominica lætare dicitur) veteri solemnique more Rosam auream consecrant. Ea stirps est, seu planta rosarum vernantium ex auro, quæ aureo inserta vasculo, & ex tripode eminens aureo, sesquicubitalem altitudinem facile excedit. Aureis nummis æstimari fertur circiter mille. Pontificale hoc donum Reginis plerunque mitti solitum, Gregorius Lauretanæ Virgini utpote reginæ mortalium & cœlestium misit. Et extat in medio vasculo titulus donantis monumentum. Porro Nicolaus Gaetanus Cardinalis Sermonetæ novo doni genere per id tempus Lauretanam Ædem honestavit. Hic sive communi familiæ (erat enim ex gente Bonifacii VIII., cujus Pontificatum sacrosanctæ cellæ in Italiam adventus insignem fecerat) seu privato quodam studio, Lauretanæ Virgini unice deditus erat. Itaque sanus, ac valens in templo Lauretano, haud procul Deiparæ cella, sedem sepulcro suo delegit, idque magnifico sane opere exstruxit. Præclara utique ac perampla est monumenti species, vario distincta marmore; & æneo Nicolai Cardinalis simulacro pulcherrime facto insignis. Tabula marmorea sub eo posita his incisa litteris.

Card. Sermonetæ D.

NICO-

NICOLAVS GAETANVS CARDINALIS SERMONETA
GENTILIS PAPÆ BONIF. VIII. CVM SVB ID TEMPVS
QVO ILLE PONTIFICATVM INIIT, SANCTAM HANC
DOMVM HIC TANDEM DIVINITVS CONSEDISSE
ET MVLTA SE A DEO OPT. MAX. B. VIRG. DEIPARÆ
PRECIBVS OBTINVISSE MEMINISSET, SPERANS
EIVSDEM OPEM MORIENTI NON DEFVTVRAM
MONVMENTVM HOC MARMOREVM. VIVENS ET
INCOLVMIS SIBI FACIENDVM CVRAVIT, ATQVE
IN EO VBI MORTALITATEM EXVISSET, CORPVS
SVVM RECONDI VOLVIT ANN. AGENS LIV.
OBIIT ANNOS NATVS FERME LX.
ANN. SAL. HVM. M. D. LXXXV.
MENSE MAIO.

Nicolaus igitur vita functus ab urbe Roma Lauretum defertur. Ibi funus maximo apparatu factum, & absoluto dudum sepulcro corpus illatum, lapisque superpositus cum hoc titulo.

HIC HABITABO QVONIAM ELEGI EAM.

Extat hodie in templo Lauretano stragulum ingens ex veste Attalica, quod undique ambit fascia prægrandis ex holoserico villoso, nigro, quà gentilitiis Gaetanæ familiæ insignibus, quà crucibus aureis magnificè distincta; haud obscurum magnifici funeris argumentum.

Lapidum, calcisve particulas ex sacrosancta Domo auferentium temeritas divinitus vindicatur.

C A P U T IX.

Eodem ipso anno qui fuit à Christo nato M.D.LXXXV. novo miraculo intellectum est, quantæ curæ sit Deo Lauretana Domus. Lapidis fragmentum relatum est ex Sicilia, cujus ablati, & culpa vetustior, & pœna longinquior Panormitanus civis viginti ante annis Lauretum profectus lapidem è sacra surripuerat cella. Nec quantacumque pietatis in temerario facto species, aut interdicti Pontificalis ignoratio divinam avertit iram. Domum regressus gravi extemplo implicatur morbo: ac ne repentini mali causa dubia foret, quotannis circa id tempus, quo culpam admiserat, pœnam luebat. Septembri mense, aut certe Octobri, deficientibus subito viribus atroci urgebatur febri. Nec medentium judicio naturalis ullo morbo suberat causa, & ipse culpam pietatis nomine involutam minime agnoscebat. Tenuit ea res annos viginti: per quos annos insanabili morbo nec causa, nec finis inveniebatur. Ad extremum cum alia nulla causa appareret redeuntis in orbem mali; religio subiit ægrum animum, & conscientia stimulante sacerdoti vulnus aperuit. Ille enimvero temerariam pietatem talis morbi originem esse ait, impensè monens, ut sacro lapide restituto, salutem in tuto locaret suam. Haud surdis hæc auribus dicta. Æger veluti cœlesti voce jussus, lapidem eidem tradit remittendum, unde olim ab se fuerat ablatus. Nec mora. Saxo illo reddito, æger valetudinem recepit. Et res satis testata. Joannes Baptista Carminata Societatis Jesu Præpositus in Sicilia Provincia, sacrum lapidem cum litteris totam rem enarrantibus Romam destinavit ad Cardinalem Vastavillanum Laureti Patronum. Ille eundem

Vitt. Brig.

dem lapidem Leonorio Lauretano Præſidi cum Sicilienſibus literis tranſmiſſum ſuo reponi loco juſſit. Leonorius ergo ſimul ac primum ad Lauretum perlatus eſt lapis; ſolemni ſupplicatione indicta, obviam ei procedit ad portam. Inde ſaxum miraculo clarum, quanta maxima poteſt pompa ad ſacram defertur Ædem. Mira res dictu, viſuque. Vix ſacroſanctæ Domui illatum erat, cum ſtatim (tanquam Deo monſtrante) vacuus apparuit locus, unde viginti ab hinc annis fragmentum illud avulſum eſſe conſtabat. Repoſito in ſuum locum nota addita index miraculi, comprimendæ peregrinorum audaciæ. Per ea quippe tempora in minoribus lapidum fragmentis nova ſubinde mortalium temeritas novi prodendi exempli materiam Deo præbuerat. Multa invenio exempla multorum, qui idem auſi celeriter pœnas dederunt ſtultitiæ ſuæ, quoad malis docti ablata reddiderunt. Ea nos, ne ſimilitudo ſatietatem pariat, omittemus. Nec ſacrorum lapidum major, quam calcis interlitæ, qua lapides colligantur inter ſe, per idem ferme tempus Dei cura extitit. Alexandria urbs eſt Longobardiæ haud ignobilis, in Alexandri Tertii Pontificis Maximi gratiam à fœderatis civitatibus condita appellataque. Hujus civis Lauretum profectus paululum calcis furto abſtulerat è ſacroſancta Virginis cella. Inde domum regreſſus comminutam calcem ſimul cum cerea agni cœleſtis effigie includit argento. Cæterum ſtulta pietas Deo Deiparæque grata haudquaquam fuit. Ubi primum ille thecam (incertum quam ob cauſam) de conjugis ſuæ collo ſuſpendit, Dæmonum Dux eam invaſit, cum non exigua ſatellitum ſuorum manu. Jamque annum nonum infelix mulier non ſine ingenti viri ſui dolore miſeris vexabatur modis; cum remedium illi divina benignitas obtulit. Jo: Baptiſta Vanninus Sacerdos è Societate Jeſu per id tempus Alexandriæ ſermones ſacros de more habebat ad populum. Is ubi rem cognovit ex ipſo viro, tanti mali authore, hortatur eum, ut ſacrum illum reſtituat pulverem, ſi fecit haud dubie conjugem brevi ab exagitatore Diabolo liberam fore. Facile perſuaſum. Ergo ille ſacram calcem theca exemptam Vannino ipſemet tradit, orans, ut primo quoque tempore remittat eam Lauretum. Nec alterutrum ſpes fefellit. Paucis intermiſſis diebus, non tam exorciſmorum vis, quam B. Mariæ deprecatio ex obſeſſæ mulieris corpore tres Dæmones exagitatores excuſſit. Confeſtim igitur Vanninus creditam ſibi calcem theca incluſam Lauretum ad Rectorem Societatis Jeſu deſtinat, rogans per litteras, ut ſimul quod ablatum erat Lauretanæ reſtitueret Domui, ſimul miſeræ illi feminæ pacem, ac veniam à B. Virgine oraret: quo ſcilicet cæteris vexatoribus Diabolis expulſis, priſtinam ei redderet ſanitatem. Quod deinde ita ut oraverat, eveniſſe compertum eſt. Relata calx honeſto aſſervatur loco, documentum mortalibus, ne tale quid audeant. Exſtant quoque Vannini litteræ. Tertio Idus Novembris, Anno M. D. LXXIX. datæ, miraculi teſtes.

Epidauria navis inſigni miraculo è manibus piratarum eripitur.

CAPUT X.

Annal. Laur. Rier.

CÆterum nobiliſſimum maximeque illuſtrem Gregorii Pontificatum nobili illuſtrique claudamus miraculo. Epidauria navis precioſis onuſta mercibus per eadem tempora Conſtantinopoli redibat Epidaurum. Raguſam vulgus appellat. In medio curſu, tanta ſubito maris malacia, ac tranquillitas extitit; ut deficiente vento navis oneraria ſe loco movere non poſſet. Extemplo plu-

plures adfuerunt myoparones piratarum, qui circumfusi destitutam navim summa vi oppugnare cœperunt. Christiani primum & si pauciores numero, Barbarorum impetum egregie sustinebant. Ad ultimum labore, ac vulneribus defatigati cedebant, nec viribus, nec animis pares. Jam prope res erat, ut victi caperentur à Barbaris, cum subiit eorum animos memoria Lauretanæ Virginis. Eam igitur cuncti invocantes vovent, si imminenti eximantur periculo, egregium calicem Ædi Lauretanæ donum laturos: atque inibi labes animorum sacra confessione pariter absterfuros. Nec mistæ voto preces in irritum cecidere. Repente spissa exorta caligo intendentibus se tenebris condidit lucem: & pratis, prædæ inhiantibus conspectum Epidauriæ navis eripuit. Agnovere Christiani Deiparæ auxilium: & lætitia ex metu gestientes, Deo Deique matri certatim grates agebant. Contra furere, ac fremere Barbari dolore ereptæ de manibus prædæ; & tamen omnia conari, ut recuperent amissam: Sed frustra. Incubans mari quædam quasi noxiam prospectum abstulerat: & Barbari haud secus quam in cæcis tenebris errabant. Inter hæc. Ecce tibi peropportuna inter nebulam afflans aura onerariam impellit. Ita navis B. Maria favente, periculo erepta Epidaurum appellitur. Inde nautæ, vectoresque Lauretum petunt, vota persolvunt. Hæ ferme Lauretanæ res Gregorio Pont. Max. evenerunt.

Lauretum à Xysto V. civitatis jure donatum Episcopali sede decoratur.

CAPUT XI.

Exinde Xystus V. Gregorii æmulator, ut cæteris rebus inferior videri noluit; ita studio Lauretani cultus augendi, voluit haberi prior. Is quippe in Piceno natus, præcipuam Picentium Patronam omni ope ab se ornandam existimavit. Itaque velut Marcelli II. Pontif. consilia exsequeretur, Lauretum civitatis jure donatum Episcopali sede decoravit, aliquot circa oppidis ei contributis. Primus Lauretanus Episcopus Franciscus Cantucius fuit civis Perusinus, vir doctrina æque, ac sanctimonia clarus, qui novam sedem egregiis imbuit institutis, exemplisque. At Xystus ne Lauretanæ urbis nomen vanum, aut tenue foret, collem Laureto proximum (Montem Regalem incolæ) appellant) coemptum æquare instititit. Ita novæ urbi amplificandæ spatium ab ea parte fieri cœptum. Huic spatio coædificando, singulis Piceni civitatibus imperatum, ut suas quæque inibi excitarent ædes. Haud gravate obtemperatum. Interim Pontifex Picenum, cæteramque Pontificiam regionem latrociniis infestam non magis ferro, quam auro salubri ratione pacavit. Quippe latronibus ipsis, atque exulibus impunitatis, ac præmii spe in socios incitatis, Duces eorum cæsi, cæteri partim interfecti à sociis, partim ob interfectos socios restituti. Ergo Picentium civitates Picenti Pontifici, & de sua gente, & de Æde Lauretana optime merito egregiam ex ære statuam locavere. Nec suis per id tempus ornamentis Ædes Lauretana caruit. Pilæ, quæ pro columnis fornicem sustinent, & ipsa templi fornix, Cantucii Episcopi sumptu, marmorato opere adornari cœpta. Sacellum unum è majoribus à Cardinali Aragonio picturis D. Thomæ Aquinatis præclare facta exprimentibus, gypso, auroque adornatum. Sacellum porro omnium maximum à Ducibus Hetruriæ, & Bavariæ expetitum, dirimendi certaminis causa, à communi Picentium eximiis pictorum, plastarumque operibus excultum, plurimoque exornatum auro. Inter hæc Leonorius Laureti Præses ornandæ, augendæque rei Lau-

Vict. Brigan.

Franc. Cantucius Epis. Laur.

Card. Aragon. sacell.

Sacel. com. Picen.

Lauretanæ intentus, Lactantii Venturæ nobilis architecti opera, faciem Basilicę opus à Gregorio maxima ex parte perfectum, ad culmen pene perduxit. Bonam Pontificiarum ædium partem excitavit è regione templi. Et Ferdinandus Archidux Austriæ de Lauretana ædificatione admonitus à Ducè Bavariæ, ejusdem instinctu Lauretanæ Virgini cæsam è sylva materiam donavit. Quæ in onerariam imposita, & Adriatico commissa mari Lauretum incolumis B. Maria favente pervenit. In ea magna vis erat ingentium trabium asserumque facile tribus aureorum millibus æstimabilis.

Archiducis Austr. D.

Cardinalis Giojosa suum Galliæ patrocinium Virgini Lauretanæ commendat.

CAPUT XII.

Vit. Brig.

Cantucius inde primus Laureti Episcopus, septimo quam Episcopatum inierat mense, excessit e vita. Ingens bonis omnibus sui desiderium reliquit, pauperibus maxime, quorum parens habebatur. Porrò tanta eum sanctitatis fama prosecuta est, ut facile appareret, verum esse, quod proverbii obtinet locum: primum cujusque civitatis Episcopum sanctum esse oportere. Cantucio sublectus Rutilius Benzonius civis Ro: qui eruditione, & Ecclesiasticæ dignitatis studio clarus, quà sacris concionibus, quà præclaris institutis Lauretanam ædem excoluit. Ut jam sacro cultu, ac majestate, nulli propemodum sacrarum ædium sit secunda. Sub id tempus Cardinalis Giojosa novus Gallię Patronus Romam petens ex Gallia, cum nobilissimorum hominum comitatu Lauretum divertit. Deductus est in Ædem Lauretanam à Mattheucio Archiepiscopo Raguseo, eodemque Anconæ Prætore, Octavio Bandino Piceni Præside, & Rutilio Benzonio Episcopo Lauretano, qui adventanti Cardinali obviam processerant. Ibi Giojosa in Virginis cella pie admodum sacris operatus, sibi in animo esse dixit, suum Galliæ patrocinium certissimæ mortalium Patronæ impensius commendare; ac proinde solemnem quadraginta horarum supplicationem inibi instituere. Pium Cardinalis consilium non modo authoritas probavit Lauretani Episcopi, sed etiam concio decoravit. A concione supplicatio summis hominum studiis celebrata, tum à Clero Lauretano, oppidanisque, tum à Capucinorum manu, quam ad id Giojosa secum adduxerat. Cardinalis autem in eo cujus ipse author foret; nemini cedens, suis cæterisquę omnibus; vel pietatis, vel modestiæ exemplo fuit.

Rutilius Benzonius Episcopus Lau.

Cardinalis Galli Patroni Lauretani egregia studia erga Beatam Virginem.

CAPUT XIII.

Vit. Brig.

Cæterum ille annus haud celebrior Lauretanis rebus fuit quam funestior: Biduo post peractas supplicationes, Leonorius Laureti Prætor, Patronus inde Cardinalis Vastavillanus, alter super alterum pestifero morbo absumpti. Itaque Lauretana tutela delata ad Anton. Mariam Cardinalem Gallum, tum Perusinum Episcopum, nunc Auximatem. Ab eo Jo: Franciscus Gallus patruus Lauretanæ administrationi præpositus. Nec ita multo post Cardin. Gallus novus Patronus Lauretum Pontificis jussu contulit se. Ibi summa omnium ordi-

Card. Gallus Patron. Lauretanus Francis. Gal. Præfes.

ordinum lætitia & gratulatione exceptus, creandorum Lauretanæ civitatis Magiſtratuum leges, ac jura deſcripſit. Annus tum agebatur à Virg. part. M. D. LXXXVII. Quo eodem anno ſignum æneum Xyſti Quinti Pontificis Maximi pulcherrimi factum Berardini manu, ſummis ſtudiis Lauretanorum, Picentiumque, maxima accolarum, peregrinorumque frequentia in templi gradibus poſitum eſt. Exinde Jo: Franciſco Gallo Laureti Præſide, templi facies ad faſtigium aliquando perducta, egregium ſanæ Ædis Lauretanæ decus. Quippe & magnifice deſcripta eſt, & perfecta ſolerter. Tota conſtat ex Iſtro lapide (is ex Iſtria advectus, Tiburtini, quo tantopere uſi ſunt olim, & utuntur hodie Romani, ſpeciem reddit) examuſſim quadrato. Tanto autem artificio ſtructa, ut tantum opus pene ex una lapidis gleba conſtare dicas. In media facie tanquam os, janua patet maxima, ſtriatis columnis marmoreis, & arcuata corona inſignis. Hujus latera binæ januæ minores cingunt ſtylobatis, paraſtatiſque columnis interpoſitæ, quibus facies ſubnixa conſurgit. Supra januam maximam, B. Mariæ parvum filium complexæ effigies ænea viſitur pulcherrime facta, Lombardi manu. Sub faſtigio in ipſa fronte ingens feneſtra oculi inſtar, ſtriatis columnis, cælatiſque operibus adornata Baſilicæ lumen præbet. Super feneſtram titulus Ædis Lauretanæ aureis literis in Luculleo marmore inciſus. DEIPARÆ DOMVS VBI VERBVM CARO FACTVM EST. Humiliores januis minoribus feneſtræ datæ: quæ Baſilicæ aliis impertiant lumen. Et ſupra haſce feneſtras ſua cuique inſcriptio in pari marmore, aureis pariter inciſa litteris. Altera eſt.

Lauret. Templi facies.

SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS
ECCLESIAM HANC EX COLLEGIATA
CATHEDRALEM CONSTITVIT
XVI. KAL. APR. AN. M. D. LXXXVI. P. AN. I.

Altera verò.

SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS
LAVRETI OPPIDVM
EPISCOPALI DIGNITATE ORNATVM
CIVITATIS IVRE DONAVIT
AN. M. D. LXXXVI. P. AN. I.

Abſolutum erat opus, niſi quod gradus deſiderabantur, quibus aſcenderetur in templum. Igitur Jo. Franciſci Galli ſucceſſor Hieronymus Gabutius novos gradus ab illo inchoatos ex Iſtro item lapide ſatis ample magnificeque perfecit. Idem laternam egregium templi hemiſphœrio impoſuit. Ea quoque ex eodem ſtructa ſaxo, conſtat columnis octo novenorum pedum, opere Jonico. Intercolumnia feneſtras octo præbent arcuatas, quibus aliæ totidem ſuperadditæ latitudine pares, altitudine longe minores. Super has corona ducta, culmen octo quaſi coſtis diſcretum ſuſtinet. Id vero ſimiliter, ut hemiſphærium, plumbeis intectum laminis longe lateque conſpicitur, Cardinalis porro Gallus, ut eum ſua pietas admonebat, ab Æde ornanda ad pauperes ſublevandos verſus, congeſta ingenti pecuniæ vi, Laureti Montem Pietatis inſtituit: ubi pauperibus oppidanis pecunia mutua daretur gratis, ne cogerentur iniquitatem ſubire fœneratorum. Cæterum illud maxime memorabile Xyſti V. Pont. munus, (alii ad Gregorium XIII. trahunt) quod Lauretani templi valvas ex ære cælandas locavit aureorum millibus XL. Trium januarum fores erunt æneæ, ubi ſacrarum hiſtoriarum argumenta mirabili opere

opere cælata visantur. Magnum omnino opus, ac multorum annorum. Et quantum ex principiis conjectare licet, longe egregium ac mirabile. Sic prorsus, ut nobilissimis S. Joannis Baptistæ valvis, quæ Florentiæ miraculo sunt, ab iis qui utrasque inspexerunt, haud immerito conferantur: maximum utique Lauretano templo ornamentum, & jucundissimum peregrinis spectaculum præbituræ.

Dona Lauretanæ Virgini lata missave.

CAPUT XIV.

Codic. Laur. Bononiensis Sodalit. D. — Reginæ Franciæ D. — Duc. Cliviç D. — Duc. Parmensis filiæ D. — Fed. Tomac. Ant. Spinel. Alfon. Vicecom. D. March. Capursii D. Ep. Eugu. D. March. Vasti D. — Princip. Stiliani D. — Liviæ Pignatellæ D. — Princip. Amalphet. D. — Ducis Sabaudiæ D. egreg. — Corneti simulac. arg. — Duc. Mantuani D. — Princip. Mant. D. — March. Imperial D. — March. Lippæi D. — Comit. Olivarensis D. — Proreg. Neapol. D.

Nec vero Lauretana Domus pauperum incolarum commodis serviens peregrinorum muneribus caruit. Fabrorum ferrariorum Bononiensis sodalitas ingens candelabrum fusile ex aurichalco donum portavit, non minus opere, quam inusitata magnitudine, ac pondere visendum. Catharina Medicea Franciæ Regina, ac Regum mater lychnum argenteum & pondere, & artificio insignem, donum Lauretanæ Virgini misit cum dote, ut perpetuo luceret. Ducis Cliviæ uxor amiculum B. Virginis aureum, argento illusum opere Phrygio, effigiemque suam in lamina argentea B. Mariæ Lauretanæ supplicantem: sed hoc posterius donum commune multorum. Parmensis Ducis filia binas, Federicus Tomacellus, & Antonius Spinellus Neapolitani, Alphonsus Vicecomes Mediolanensis, Marchio Capursius, & Episcopus Eugubinus singulas laminas argenteas cum effigie quisque sua supplice, quaternarum fere librarum: Marchio Vasti imaginem suam in aureo orbe minutis adamantibus, pyropisque circumfulgente depictam Lauretanæ Virgini consecrarunt. Horum donorum, plæraque votiva esse indicat Eugubinæ laminæ titulus. EXAVDITA EST ORATIO TVA. Cæterum hi sua, alii suorum votiva simulacra miserunt. Princeps Stiliani argenteam filioli sui effigiem Deiparæ dicavit supplicem. Livia Pignatella Neapolitana viri sui parvum filium B. Mariæ offerentis imaginem, ex argento expressam pondo quatuor. Princeps Amalphetana infantem argenteum fasciis obligatum, ponderis dimidio majoris. Philibertus Emmanuel Dux Sabaudiæ donum in hoc genere egregium, infantis fasciis involuti simulacrum aureum justæ staturæ, ob filium B. Mariæ precibus ex recenti matrimonio genitum. Quin etiam Cornetana Civitas suæ urbis simulacrum in lamina argentea ebeno inclusa, donum portavit, subjecto titulo insigne. CORNETVM CIVITAS FIDELIS. Ab aliis porro sacra supellex data. Gulielmus Mantuæ Dux bina candelabra ex argento sexquicubitalia, Christique crucifixi effigiem præclaram ex auro in cruce aurea: omnia mirabili opere, atque arte perfecta B. Virgini dona transmisit. Nec ita multo post Mantuæ Princeps paternam pietatem æmulatus, aræ, sacerdotis, ministrorum solenni ceremonia sacrificantium vestes argenteas opere Phrygio, margaritis, auroque distinctas, votiva pro suscepta prole munera attulit. Marchio Imperialis Auria vir insigni adversus Lauretanam Virginem religione, aureum cum patina calicem, lychnumque triplicem argenteum, pondere juxta, & opere eximium tulit, quem ab se certo stipendio dotatum præcipuis diebus festis in medio ardere sacello voluit. Indidem lychnus alius argenteus pendet egregio opere trifariam distinctus, votivum Marchionis Lippæi Mediolanensis donum, Comes quoque Olivarensis Catholici Regis apud Pontificem Legatus cum conjuge Lauretum profectus, lychnum argenteum B. Mariæ dono dedit. Aræ insuper, & sacerdotis vestem auro, argentoque fulgentem, opere Lusitanico sane egregio, & dona ingenti pecunia cumulavit, Proregina Neapolitana argenteum ciborium auro illusum, magnificoque opere cælatum. Portia Vitellia Christi cru-

crucifixi effigiem auream hebeno inclusam. Cardinalis Austriacus bina candelabra solido ex hebeno gemmis, auroque distincta. Hieronymus Grimaldus Genuensis totidem candelabra ex argento cubitalia pondo XV. Lychni præterea argentei non vulgari pondere, atque opere complures, tacitis donantium nominibus, lati: unus aureus multorum instar, Francisci Mariç Urbinatium Ducis donum, non materia magis, quam opere inclytum. Lychnus quippe trium angulorum humeris sustinetur, & Angeli ramos quernos (insigne id est Roburea familiæ) prætendunt manibus. Totum opus ex auro solido mirabili arte perfectum pondo librarum decem. Ergo ob eximiam dignationem, præcipuus ei locus datus, ut ante ipsa ora B. Virginis medius inter argenteos lychnos ex catellis aureis pendens perpetuo luceat. Jam altarium vestes aureæ singulæ dono datæ à Marchione Robureo, itemque à Benedicto Cardinali Justiniano, à Camilla Peretta Xysti Pont. sorore germana, quæ etiam amiculum B. Mariæ tulit, auro, Phrygioque opere visendum. Aliud amiculum dono misit Dux Bovini fœmina lectissima ex holoserico raso violaceo, margaritis, gemmisque consperso ad regiam magnificentiam, nisi brevitas obstaret. Attalicam quoque vestem preciosis subsutam pellibus, cursorum præmium Florentiæ ludis partum Justus Justejus Comes Veronensis B. Mariæ velut authori victoriæ consecravit. Ab aliis alia B. Virgini ornandæ dona ex mundo fere muliebri deprompta. Dux Cliviæ eximia pietate mulier torquem aureum pondere juxta, & opere eximium: armillas aureas pyropis, adamantibusque distinctas: aureumque annulum nobili gemma insignem dono dedit. Vidobonus eques Ducis Bavaræ œconomus suo, & conjugis suæ nomine, binos aureos annulos adamante, ac pyropo insignes invicem insertos, quibus inscriptum est. QVOS DEVS CONIVNXIT, HOMO NON SEPARET. Ludovicus Georgius Papiensis torquem aureum libralem eleganti opere perfectum. Marchus Antonius Blanchettus Bononiensis coronam gemmeam auro illigatam. Castelvetrani Principis conjux aureum orbem ingentis instar numismatis, adamantibus, smaragdis, margaritisque fulgentem. Illud vero haud magis doni precio quam donandi modo memorabile. Comes Antonius Martinengus cum Caratæ Marchionis filia de gemmata parvæ molis, sed ingentis pretii cruce, multos jam disceptarat annos. Cum nullus litis exitus reperiretur, convenit inter eos, ut controversa crux Lauretanæ Virgini adjudicaretur. Gratum id Deiparç fuisse docuit eventus. Eam crucem depositam apud se Hieronyma Columna Dux Montis Leonis habebat. Igitur forte quadam divinitus accidit, ut cum Martinengus religionis ergo ad Ædem Lauretanam venisset ineunte Majo, eodem tempore, iisdemque diebus Hieronyma quoque veniret, Martinengi adventus prorsus ignara. Ergo illum ex improviso Laureti conspicata obstupuit primo: inde salute data, redditaque, crucem illam B. Mariæ adjudicatam se mira opportunitate secum attulisse ait. Et aderat solennis inventæ Christi Cruci dies. Itaque ambo rei divinitus attemperatæ miraculo attoniti, ad sacrosanctam cellam pariter pergunt: gemmatamque crucem, ipso die Cruci sacro dedicant Virgini. Dicas illam suo tempore repetiisse depositum. Ea crux hodie è gemmata B. Virginis Zona pendet eximii ornamenti præcipuum decus. Constat quippe adamantibus satis magnis novem, quos tres uniones ingenti magnitudine instar cerasorum adornant. Quatuor circiter aureorum millibus æstimatur.

Portiæ Vitelliæ D.
Card. Austriaci D.
Hieron. Grimaldi D.
Duc. Urbinatium D.

March. Roburei D.
Card. Justiniani D.
Camillæ Perettæ D.
Duc. Bovini D.
Comit. Justi D.
Duc. Cliviç D.
Equit. Vidoboni D.

Ludovici Georgii D.
M. Ant. Blanchetti D.
Princip. Castelveltr. D.
Comit. Martinengi D.

Episcopus Hybernus bis Hæreticorum piratarum manus evadit. Adolescens præsenti naufragio eripitur.

CAPUT XV.

NEc muneribus, quam miraculis clarior per id tempus Lauretana Ædes exstitit. Edmundus Hybernus Ardacacensis Episcopus eodem ferme tempore duplicis voti reus Lauretum venit. Veniendi causa hæc fuit. Is ob religionem ab Elisabetha Angliæ Regina pulsus in exilium, cum fidis aliquot famulis profugerat in Scotiam. Sed unde præsidium quærebat, periculum exstitit. Scotię Proceres Anglæ Reginę rogatu, Edmundum in vincula conjici jubent. At ille rem odoratus, clam conscensa navi, Reginæ insidias solerter elusit. Cæterum manifesto periculo perfunctus, haud multo post occultum aliud discrimen incurrit. Nec fortuita res, sed divina fuit. Id adeo, & discriminis tempus, & oblatum in tempore cœleste auxilium ostendit. Nam dum Galliam Edmundus petit, in Dracum Anglum Archipiratam nobilem incidit, Pridie Natalis diei B.Mariæ, qui dies ab Episcopo, ejusque famulis præcipua veneratione agitabatur. Et oblata in somnis uni ex comitibus species omnes ad spem salutis erexit. Is ea nocte, quæ occursum hostium antecessit, visus sibi erat in quiete cum hæreticis in magno hominum consessu disceptare nudus. Ibi nuditatem suam erubescenti virgo excellenti forma, candida in veste occurrit, quæ illum enixe rogitantem, ut suam nuditatem tegeret, benigne, comiterque sua operuit palla. Hoc ille deinde visum cum enuntiasset Episcopo; communi consensu statuerunt, obversatam in somnis Virginem, utique Deiparam fuisse, cujus præsidio tegendi forent. Itaque Edmundus adventante hostium classe, cum humanum nullum pateret effugium, Mariæ Lauretanæ (cujus dies natalis certam ei spem ostendebat salutis) cum suis implorat opem. Adjectum precibus votum. Hostium manus si evasissent, ad Lauretanam Ædem ituros, ac per triduum inibi sacris operaturos. Nec irritæ preces, votumve. Gubernator navis, qua vehebantur, specie hæreticus, Catholicorum fautorem se in ipso temporis articulo præbuit. Namque ut Anglicanam classem adesse vidit; ratus id quod erat, Catholicos, quos vehebat ad necem quæri, Episcopum cum famulis occuluit in sentina, remotissimo ab oculis, tenebricosissimoque loco. Ibi navi jam ab Anglis capta, & in Angliam abducta, octo ipsos latuerunt dies, Navarcho cibaria semel in die clam subministrante. Neque tamen interim prædones Angli segniter captam scrutati sunt onerariam. Quotidie certatim infensis animis, omnes rimabantur angulos, Episcopum de cujus fuga cognorant quæritantes. Ad ultimum accensis facibus, cuncta intentius perscrutantes delabuntur in sentinam. Ventum erat ad latebram. Quo præsentius periculum, hoc evidentius Deiparæ auxilium exstitit. Jam sacerdotem, cui visum in somnis objectum diximus, depræhensum in proximum attraxerant tabulatum, cæteros vestigaturi, cum divinum Catholicis præsidium senserunt adesse. Mox quippe sacerdotem illum divinitus ex ipsorum elapsum manibus nunquam postea reperire potuerunt. Ergo octavo demum die scrutandi defatigatione, curam quærendi Episcopi omiserunt. Ita navis dimissa à prædonibus iter cœptum repetiit. Ecce autem aliud ex alio periculum. In eodem Gallicano cursu classis alia piratarum occurrit, qui truculentiores prioribus, Edmundum Episcopum Elisabethæ Reginæ instinctu quærebant ad necem. Hi navi capta, in eam transiliunt, evertunt merces, admotisque luminibus cuncta loca scrutantur intentiore cura.

Veni-

Venitur ad latebram. Tandem Episcopus ipse comprehenditur. Actum erat, nisi præsens Deiparæ tutela furorem hostium retudisset. Ecce tibi dum captum extrahere conantur, repente capti ipsi oculis, lymphatisque similes errare cœperunt. Tandem haud dubia Dei vindicis ira conterriti, captam onerariam dimittunt. Illa repetito cursu, optatum favente Virgine tenuit portum, bis paucis diebus ultimo periculo defuncta. Episcopus ejusque familiares votorum, haud parum memores, protinus ex eo loco, ubi in terram descenderant, pedibus Lauretum usque venerunt an. post Christum natum M. D. LXXXVI. Et Episcopus votis rite persolutis totam rem litteris consignatam apud Ædem Lauretanam reliquit, duplicis in duplici periculo suo auxilii B. Mariæ argumentum. Insequenti anno alium B.Virgo haud minore miraculo à maris fluctibus liberavit, quam illos ab infestis prædonibus liberaverat. Joan. Baptista Capra à Monte Albodo (oppidi in Piceno nomen est) adolescens probus, ac pius, phaselo vectus Calabriæ oram legabat. Ventum erat in conspectum insulæ Vulcaniæ (ea Siciliæ insulæ objacet) cum repente eum atrox vis tempestatis adorta in ultimum discrimen adduxit. Jam fractis remis, veloque amisso, prope erat, ut vexata navicula mergeretur undis, cum ipse ad spem salutis semet erexit. Itaque Mariam Lauretanam invocans exclamat. Ut Angeli tuam Domum in Picenum, ubi nunc colitur, detulerunt; sic tu Deipara Virgo naviculam hanc defer in portum. Mira res. His precibus, velut freno injecto, procella sedatur: secundus repente ventus exsistit. Phaselus in tutum appellitur. B. Virginem clienti suo obsecundare, & famæ transvectæ ab Angelis Domus suæ favere sentires.

Duo sacerdotes Lauretanæ Domus calcem furto sublatam malo docti restituunt.

CAPUT XVI.

Confirmata hoc miraculo Lauretanæ historiæ fides, alio subinde sacrosanctæ Domus religio sancita. Eodem ipso anno sacerdotes duo Placentini, ex composito, calcis aliquid è sacro pariete sustulerant eo consilio, ut id secum circumgestarent, Lauretanæ Virginis monumentum, vitæque præsidium. Sed quæsitum invito Deo præsidium in periculum vertit. In patriam regressos atrox pariter, minaxque occupat febris: qua pertinaciter tertium jam mensem urgente, tandem resipiscunt. Subit animum memoria Lusitani Episcopi, qui quanquam permissu Pontificis, lapidem ex Lauretana Æde sumpsisset; tamen infenso Deo, pene exitiali oppressus sit morbo, ex quo non ante convaluerit, quam sacrum Virgini restituerit lapidem. Ergo ambo communi consilio decernunt B. Mariæ reddere, quo abstulissent: eamque enixe orant ipsorum inscitiæ ignoscat: suaque recepta re, pristinam eis restituat sanitatem. Nec mora. Calcem illam serico sacculo includunt: litteras addunt miraculi testes. Peregrinis Lauretum petentibus tradunt. Ipsi valetudinem recuperant. Calx ut erat in sacculo serico à Placentinis advenis Lauretum ad Rutilium Benzonium Episcopum perlata. Recitatis Placentinorum sacerdotum literis, fides miraculo facta: vulgata inde res: & duorum exemplo repressa audacia multorum.

Vit.Brig.

Duobus Beata Maria eadem specie, qua Laureti colitur oblata desperatam à Medicis salutem reddit.

CAPUT XVII.

Vit. Brig.

NEc natalem magis Domum, quam effigiem suam cum Domo allatam sibi cordi esse B. Virgo per id tempus ostendit. Tiberius Delphynus Ducis Mantuani assecla carus in paucis fuit. Hic gravi, diutinaque febris tabe consumptus, urgente vi mali, haud procul aberat à fine. Jamque sacerdos ejus animum Christianis mysteriis munitum solemnibus precibus Dei, Divorumque tutelæ impensius commendabat, cum moribundo Lauretana Ædes miraculis inclyta occurrit, quam cum valeret, occupationes visere prohibuerant. Subinde per quietem oblata Lauretanæ Domus, ac Virginis species eum, & ad votum Deiparæ concipiendum, & ad bene de se sperandum erexit. Nec spes irrita fuit. Qui modo omnibus destitutus jacebat sensibus, quasi reviviscens, apertis oculis, liberius meante jam spiritu, loqui cœpit: & conceptum Lauretanæ Virginis adeundæ votum exposuit cunctis, qui aderant, rei admiratione obstupefactis. Paucis inde intermissis diebus plane convaluit. Cæterum ille, ut primum per valetudinem votivæ peregrinationis iter exsequi utcumque potuit (adeo incensa erat voti exsolvendi cupido) non dum ex morbo satis validus Lauretum petit. Eo ubi ventum est, gratiis Deo, Deique matri avide, impenseque actis, vota alacer gaudio solvit. Exinde religiosissimum Beatæ Mariæ simulacrum cominus inteniiore contemplatus cura, enimvero (inquit) hac ipsa specie mihi moribundo Beata Maria secundum quietem est visa; ut facile appareat Lauretanam effigiem illi, aut simillimam esse, aut certè carissimam. Alio deinde consimili miraculo hujus rei adfirmata fides: Joannes Raffredus adolescens è Lasturo vico Venetæ ditionis non procul Bergomo, insanabili oppressus morbo jacebat. Ad morbi tabem, qua miserrime conficiebatur, accedebant dolores acerrimi, ac pene perpetui membrorum omnium. Itaque desperatis medentium auxiliis, Lauretanam Virginem invocat vovens, semet ad eam, si voti compos fuerit, primo quoque tempore iturum. Nec incassum votum cecidit. Jam destitutus à medicis, non tam cum morbo, quam cum morte luctabatur; cum repente animam agenti spes salutis affulsit. B. Virgo, velut ex insperato se illi ostendit eadem specie, qua Laureti colitur (quam tamen ipse nunquam, ne pictam quidem antea viderat) bonoque animo esse jussum ingenti lætitiâ simul, & religione perfudit, confestim æger utcumque poterat, super strato genua moliri venerabundus; magnaque fiducia in ultimo illo salutis discrimine, Deiparæ fidem implorare cœpit. Et illa blando, maternoque vultu, omitte, inquit, timorem fili. Haudquaquam ex isto morbo morieris. Tu modo gratus esto, ac voti memor. Cæterum illo domesticos inclamante, ut illuc properarent, cœlestem reginam veneraturi, B. Virgo repente ex oculis abiit. Et exstitit utrinque promissi fides. Æger paulo post valetudine recuperata, Lauretum protinus ad reddenda vota perrexit, anno seculi hujus XC. Ibi per otium Deiparæ contemplatus effigiem, affirmavit iis, quibus rem omnem enunciarat, eadem prorsus forma, ornatuque sibi in quiete B. Virginem obversatam. Credas illam speciem, habitumque esse cordi B. Mariæ.

Eques

Eques Belga insigni miraculo liberatus ab hostibus, ingenti mole cereum dicat.

CAPUT XVIII.

CEreus votivus vastæ magnitudinis, pondo CCC, per idem tempus à Belga equite nobili B. Virgini dono missus est, pene incredibilis miraculi testis. Voti, donique causa fuit, quod ille eques (nomen non proditur, quia ipse occultatum voluit) in Flandria, B. Mariæ ope manifestum capitis discrimen effugerat. Quippe jussu Parmensis Principis, cum equitibus octo explorandi causa improvide progressus, in hostium præcipitarat insidias. Erant hostes circiter octingenti partim equites, partim pedites, qui impigre circumfusi omnem illi effugii spem ademerant. Non tamen animis cecidit Belga, sed invocata B. Maria Lauretana, adhortans socios fortiter pugnam capessit. Tantumque apud eos valuit fiducia Virginis; ut facile tanti periculi cogitationem excuteret. Itaque repente parvæ illi manui crevere animi viresque: nec imploratum cœleste auxilium pugnantibus defuit. Cum tot undique manus eos incesserent telis; Deiparæ præsidio tecti hostilem impetum, telorumque procellam tantisper sustinuere; quoad Hispanienses copiæ venere subsidio. Tum vero periculum in hostes vertit: plærique eorum cæsi, captive. Ac ne dubia foret vis cœlestis auxilii; neque ipse eques, neque comitum quisquam omnino: nec vero ullus eorum equus in tam atroci pugna, quæ tenuit horas duas, ulla est læsus ex parte. Sentires illos Deo protegente pugnasse, quo propugnante vicissent. Ergo ille tam insignis miraculi æternum Laureti voluit exstare monumentum. Ingenti mole cereum, quem dixi, ea lege misit, ut ante augustam Virginis Domum certis arderet diebus. Stipendiumque certum attribuisse dicitur, ut illo absumpto, alius deinceps pari magnitudine cereus substituatur, ad posteritatis memoriam sempiternam.

Vict. Brig.

Surdus aurium usum recuperat.

CAPUT XIX.

MIrandum minus, sed magis etiam testatum est, quod subjiciam. Erasmus Decanus Cathedralis Ecclesiæ Cracoviensis in Polonia, utraque captus aure nihil admodum audiebat: sic prorsus, ut non tam verbis, quam nutibus cum eo agendum foret. Is ante obstructas morbo aures, de admirabilibus Lauretanæ Virginis rebus, rumore nuncio multa cognorat. Tandem igitur postquam in medicis nihil opis esse apparuit, ægrum morbo animum subiit divina vis Domus Lauretanæ. Ergo haud dubia spe erectus Lauretum venit. In augustissima Virginis cella sacrum facit; Divæ opem implorans. Ibi præsentissimum morbi remedium invenit. Sacris operatus sinistram sibi apertam sensit aurem: postridie re divina inibi facta, dexteræ quoque auris usum recuperat. Ita qui surdaster, aut surdus potius sacrosanctam Ædem intraverat, intra biduum exiit lætus aurium usu recepto. Totam rem ipsimet Rutilio Benzonio Episcopo, & Andreæ Bentivolo Præsidi Lauretano mistis gaudio lacrymis enarravit. Non. Apr. Anni M. D. XC. Inter hæc Lauretum nova urbs, laxato spatio strenue ædificabatur. Cæterum immatura Xysti Pont. mors opus ab aliis quoque Pontificibus frustra tentatum subito interrupit. Mons Regalis circumcisus, ac semi-

Annal. Laur. Rier. Vict. Brig.

Andreas Bentivolus Præf. Laur.

semirutus relictus: novæ ædes extra vetus pomœrium sitæ nunc pro suburbio sunt, quarum etiam bona pars inchoatæ manent. Credas B. Mariæ Lauretanæ, quæ in solitudine sibi sedem quæsierit, civitatis celebritatem cordi non fuisse: ne quem advenarum magis urbis fama, quam loci religio invitaret. Sub id tempus Andreæ Bentivolo extincto in administratione Lauretana successit Fulvius Paulucius Protonotarius Apostolicus, cujus virtutem difficillima tempora exercuerunt pariter, & illustrarunt.

Fulvius Pauluc. Præs. Laur.

Munera difficillimis Gregor. XIV. temporibus Virgini missa, latave.

CAPUT XX.

ANno deinde M. D. XC. Septembri mense, Urbanus VII. Pontifex creatur, non minus brevitate Pontificatus, quam cunctorum desiderio memorandus. Sublectus Urbano Gregorius XIV. vir bonus ac pius, sed ferme valetudinarius, Pontificatum gessit annuum. Tempestas fuit omnino misera, & infelix, nec ulla facies mali defuit. Latrones quos extrema Xysti tempora effuderant, gregatim impune volitabant. Pontificiæque regionis vias infestas habebant. Ad hæc erat summa cum caritate inopia. Super omnia fœda lues, extremæ famis comes, tota pene Italia per omnes ordines, atque ætates vagabatur. Neque is solum, sed etiam insequens annus Italiæ funestus fuit. Ergo agri cultoribus, urbes civibus, oppida vicique incolis propemodum exhausti; nec tam morbo quam (quod miserius est) fame. Hac igitur tempestate Laureti minus utique solito advenarum, ac donorum; cæterum plus votorum fuit Lauretani templi visendi, adornandique. Id adeo insecuti anni satis ostenderunt. Nec tamen illa ipsa tempestas, quæ civibus urbes exhausit, non auxit muneribus Lauretanam Domum. Lælius Pignatellus Neap. lychnum argenteum bilibrem Virgini dicavit. Cardinalis Sfondratus Gregorii XIV. fratris filius B. Mariæ Lauretanę effigiem ex argentea lamina expressam librarum ferme trium. Hercules Sfondratus Comes consimilem B. Mariæ effigiem argenteam decem pondo; aliam insuper laminam argenteam simili opere, sed pondere dispari, & binos urceolos argenteos. Alfonsus Coroneus gemmam pateram ingentis pretii. Ea tornatilis est ex una gemma excavata. Smaragdi genus videtur. Vulgo Agatham appellant. Dionysius Delphynus Venetus præclarum sacrificaturi sacerdotis ornatum ex textili argenteo: Polyxena Perneståina Proregina Boemiæ aream pallam argenteis flosculis tanquam stellis scite, eleganterque distinctam (ex ea Episcopale amiculum sane egregium factum) Lauretanæ Virgini dicavit. Cæterum illud munus maxime memorabile, nec minus fructu, quam opulentia eximium. Petrus Tyrannus Calliensis, homo prędives & opulentus in primis, moriens Lauretanam Virginem testamento hæredem fecit ex asse. Hæreditatis caput Falconaria, prędium sane luculentum. Id haud magis tritici, quàm vini ferax, loco situm est maxime opportuno. Haud procul abest Ancona marique: ut facile inde fruges fructusque Lauretum subvehi navigiis queant. Æstimatur universa hæreditas aureorum millibus circiter sexaginta. Opportunum sane Lauretanę Domus necessitati, vel jam urgenti, vel imminenti subsidium. Quippe summa illa rerum caritas atque inopia, quę per id tempus afflixit Italiam, simul ingentes Ædis Lauretanę sumptus impense augebat; simul eleemosynarum, donorumque proventum maxima intercipiebant ex parte.

Lælii Pignatelli D.
Card. Sfondrati D.
Comitis Sfondrati D.
Alfonsi Coronei D.
Dionys. Delphyni D.
Proreginæ Boemiæ D.
Petri Tyranni hæreditas.

parte. Nam præter D. CCC. nummos aureos, quos arca Lauretana quotannis Episcopo pensitat, circiter sena aureorum millia in Canonicos xij. totidem Sacerdotes Mansionarios, ut vocant, sex clericos chori adjutores, symphoniacos plurimos, aliosque complures templi ministros, cereos, oleum, cæterumque ędis cultum erogat. Præsidis quoque Lauretani cohortem, ingentem fabrorum, rusticorum, pastorum familiam alit. His accedunt Collegia duo, Societatis Jesu unum, alterum Illyricorum. In quę cum meliora essent tempora, quinque ferme aureorum millia in annos singulos insumebantur. Ad hęc in Nosocomio & Xenodochio plurimi peregrini, quà ęgri, quà pauperes sustentantur. Cœnobitis quoque, & sacerdotibus victus in triduum pręberi: cęteris advenis egentibus publice panis dividi solet. Episcopi porro, Cardinales, aliique Principes viri benigne, lauteque tractantur. Et ędificatio sumptuosa juxta & honorifica B. Virgini, nunquam ferme intermittitur. Igitur hi tanti, tamque immanes annui sumptus XX. aureorum millia excedere dicuntur) quos in vilitate rerum, & copia, ęgre Lauretana res sustinebat, illis temporibus crescebant in immensum. Et annonę inopia ferme quadriennium tenuit. Quo tempore agrorum, arcęque proventus duplo, aut etiam triplo minor erat, quam solebat: & tamen pene duplicabatur impensa. Lauretanis itaque difficultatibus Calliensis hæreditas mira opportunitate subvenit, non in præsens tempus magis, quam in futurum. Subinde parva dictu res Ædis Lauretanæ religionem haud parum illustravit. Marcus Sara latronum Dux nobilis Pontificiam ditionem infestam habebat armis. Hic cum maxima consceleratorum manu in Picenum venit. Cæterum vicit ejus animum religio Virginis. Lauretum prętergressus, ubi opportunum nactus est locum; festa cuncti agminis displosione Lauretanam Virginem salutavit. Adeoque non violavit res Lauretanas, ut etiam sacrosanctam Ædem coluerit donis. Nam cum templi, urbisque aditu prohiberetur, certum hominem destinavit Lauretum cum munere. Ita pecunia Deiparę ultro donata ab iis, qui etiam per vulnera, & cędes quęrere pecuniam assueverunt, Deo in matris suę gratiam, efferata quoque pectora mitigante. Paulucius interim Pręses, & si summa erat annonę caritas & inopia; tamen magnam vim panis egentibus peregrinis divisit quotidie, eo gratius munus, quo major illos urgebat fames.

M. Saræ in Ædem Lauret. reverentia.

Præcipua Clementis Octavi Indulgentia.

C A P U T XXI.

ANnuum Gregorii XIV. Pontificatum Innocentius IX. menstruus ferme Pontifex excepit, quem cœptis ingentibus clarum subita mors præripiens, eximiam bonorum fefellit spem. Innocentio Clemens VIII. subrogatus paterna providentia nobilis. Is quippe annonæ caritatem improbitate hominum auctam sua sedulitate laxavit: grassatoribus de medio sublatis, obsessas aperuit vias magno Lauretanæ peregrinationis bono. Idem ab insita pietate erga Deiparam Virginem, Lauretanam Ædem insigni Indulgentiarum beneficio cumulavit; ut nihil jam adjici posse videatur. Haud ignarus erat Lauretanum templum quovis anni tempore ab advenis celebrari. Superiorum Pontificum Indulgentias certis definitas temporibus videbat. Indignum rebatur complures peregrinorum per hyemem tot tantisque itinerum laboribus periculisque perfunctos à Virgine Lauretana discedere Indulgentiarum expertes. Præsertim ita tradito more, ut nullum Lauretanæ peregrinationis munus tam solemne esset, quam animos sacra confessione impensius expiandi, novæque in posterum vitæ

vitæ instituendę. Itaque Clemens Pont. optimum ratus, ac B. Mariæ decorum, neminem ab ea tristem discedere; omnibus quocumque anni tempore Lauretanam Virginis cellam rite adeuntibus delictorum omnium veniam benignissime concessit. Quin etiam permisit, ut dies translatę in Picenum Sacrę Domus quotannis Laureti celebraretur Quarto Id. Decembris. Inter hęc confluentibus undique agminibus convenarum, vetus Lauretanę majestatis nitor, ac species restitui cœpta. Nec modo studia hominum, sed etiam vota, donaque temporum

Card. Sfondrati Dona.

difficultate creverunt. Cardinalis Sfondratus ad Bononiensem legationem proficiscens Lauretum divertit. Ibi Deipara enixe salutata, ingens eum cupido incessit Lauretanam effigiem propius contemplandi. Igitur scalis admotis, venerabundus ascendit. Beatę Virginis lineamenta, diu, multumque contemplatus, annulum egregium, Cardinalatus insigne, clam sibimet detrahit: & B. Marię dicatum descendens relinquit, sive religionis erga illam suę pignus, sive illius erga se patrocinii argumentum. Annulus est aureus egregio adamante illustris, quingentis aureis ęstimatur. Hęc autem pręcipua Cardinalis Sfondrati laus. Intra biennium ter Lauretanam Virginem ex itinere intervisit: tribusque eam eximiis muneribus coluit, adeo pium ejus animum augustissimę cellę dulcedo ceperat. Eodem quippe anno Bononia Romam remigrans Lauretum ad Patronam suam salutandam revertit, nec apparuit in ejus conspectu vacuus. Crucem auream octo pulcherrimis smaragdis visendam B. Virgini consecravit. Ea crux quatuor circiter aureorum millibus esse perhibetur. Pendet ex opulentissimo Deiparę torque gemmato, egregium ejus ornamentum. Insequenti deinde anno Cardinalis Sfondratus Mediolanum repetens Lauretanam revisit Virginem, eique annulum aureum eximio adamante insignem dono dedit. Adamas humano ungue major est, qui Christi pueri digito insertus, luminum repercussu, velut sidus emicat, hoc insignius donum, quod ad id ipsum ab illo emptum duobus aureorum millibus constat. Adamantem pòrrò alium aureo illigatum annulo An-

Anton. Paravicini D.

tonius Paravicinus Cremonensis donum tulit, pari fortasse animo, sed precio

Card. Lotharingi D.

haudquaquam pari: aureis circiter centum ęstimatum ferunt. Cardinalis inde Lotharingus multiplex regię opulentię munus per certos homines misit, crucem chrystallinam cum aurea Christi effigie, calicem item aureum pede suffultum crystallino, candelabra duo, binos urceolo cum pollubro, vasculum aquę lustralis cum suo aspergillo, pixidem, paciferamque imaginem, omnia è nobili crystallo, auro, electroque perfecta: binis ternisve aureorum millibus ęstiman-

Card. Cæsii Donum.

tur. Cardinalis Cęsii hęredes picturam textilem eximiam dono dederunt. In ea Lauretanę Virginis imago visitur tecto insidentis, multis circa Angelis affictis. Opus omnino egregium, totum serico, auroque contextum. Ternos fere cubitus quaqua versus patet. Deiparæ porro, & Angelorum imagines tanto artifi-

Card. Rusticucii D.

cio expressę, ut spirare videantur. Cardinalis Rusticucius aræ, & sacerdotis vestes argenteas, Lauretanę Virginis effigie, & gentis suę insignibus conspicuas,

Victor. Labdam. D.

donum attulit. Victoris Labdamarus Laudensis arę ornatum egregium ex veste argentea, crispo opere, floribusque eminentibus insignem: Alterum aræ orna-

Princ. Venusini D.

tum Princeps Venusinus ex Attalica veste auro crispante distincta. Jason Villa-

Jason. Villani D.

nus civis Bononiensis sacerdotalem ornatum ex veste Attalica, crispo, auro, & gentilitiis insignibus nobilem. Bernardus Strozius Florentinus duas altarium,

Bernard. Stroz. Don.

totidem sacerdotum vestes auro, argentoque fulgentes. Marchio Riani sacer-

March. Riani D.

dotis, ministrorumque solenni ritu operantium argenteas vestes sericis flosculis, justa per intervalla conspersas. Super hęc Episcopale amiculum consimili mate-

Luc. Turregiani D.

ria, atque opere. Lucas Turregianus Florentinus, arę, ac sacerdotis ornatum ex argento textili, quod ingentes aurei flores crispanti opere distinguunt. Ferdinandus

nandus Gonzaga aræ vestem auream opere Phrygio, ac margaritis illustrem. Scipio Spinellus Dux Seminariæ bina vasa argentea cubitalia egregie facta, cælataque: utrumque sacris B. Mariæ emblematis, & argumentis insigne: ex altero argenteum lilium multiplex, ex altero aureus vernantium rosarum ramus exiftit. Ea vasa ad Virginis pedes hinc, & hinc locata visuntur. Marcus Germanus Valcassani Baro coronam ex margaritis, gemmisque in rosarum modum compactis, auroque illigatis. Dux Terræ Novæ Antistitem B. Mariæ supplicantem in aurea lamina cælatum: calicem item, patinamque pariter ex auro. Virginii Ursini Nomentani uxor Virgini Lauretanæ supplicantis effigiem ex argento pene bilibrem. Lucas Turregianus Florentinus suam, & uxoris imagines argenteas in morem supplicantium, ponderis non contemnendi. Alii denique alias imagines argenteis laminis expressas, binarum, ternarumque librarum Deiparæ Lauretanæ dicarunt. Illud hujus generis eximium. Petrus Lomellinus Genuensis argenteum infantem naturali statura fasciis constrictum pondo X. dono misit. Votivum id donum esse facile conjectare licet. Illa haud dubie votiva. Humanum caput justæ magnitudinis, ponderisque ex auro ab Jo. Jacobo Grimano missum. Maxilla cum dentibus ex argento expressa adamantibus duobus, tribusque pyropis insignis à Francisco Deitristanio intimo Clementis Pontificis cubiculario: lychni etiam argentei complures dono missi, artificio, ac pondere præclari. Sed unus eminet inter omnes, Jo. Caroli Imperialis Genuensis donum. Is lychnus tribus veluti ramis sigillatis conspicuus trifariam lucet. Pondus est librarum circiter xxx. Cæterum aliud in alio genere donum eximium Ferdinandi Medices Magni Hetruriæ Ducis. Triremis argentea bicubitalis, remigio, armamentisque omnibus instructa, ornataque pondo circiter XL. Votivum donum esse insculpta in utroque triremis latere verba declarant.

Ferd. Gonzag. D.
Duc. Seminaræ D.
Baronis Valcas. D.
Duc. Terræ Novæ D.
Virg. Ursin. Noment. D.
Lucæ Turregiani D.
Petri Lomellini D.
Jacobi Grimani D.
Franc. Deitristan. D.
Joan. Caroli Imper. D.
Magni Duc. Hetrur. D.

FERDIN. MED. MAG. HETR. D.
OB TRIREMES SVAS A PESTE LIBERATAS
DEIPARÆ VIRGINI DICAVIT.
AN. M. D. XCIII.

Egregium quoque pondere, ac pretio Cardinalis Montalti donum fuit. Is effigiem suam, ac fratris sui argenteam pulcherrime factam pondo CXL. Lauretanæ Virgini consecravit pio cum titulo.

Card. Montalti D. eximium.

ALEX. PERETTVS CARD. MONTAL. S. R. E. VICECAN.
XYSTI V. NEPOS
D. MARIÆ IPSVM, ET MICHAELEM FR. PERPETVO
SVSTENTANTI MEMOR ET GRATVS
SACRVM MONVMENTVM POS.
AN. M. D. XCIIII.

Opus pluris duobus aureorum millibus stetisse dicitur.

Illustrium fœminarum munera:

CAPUT XXII.

Nec nobilium fœminarum liberalitas per idem tempus obscura fuit. Polixena Perneftaina Proregina Boemiæ S.Gerionis Thebæorum Ducis caput præclara inclusum theca, Lauretanæ Virgini donum misit. Theca ar-

Proreg. Boemiæ D.

gentea auro interlita, & egregie facta S. Gerionis loricati speciem reddit à pectore; & lorica est argento, auroque conspicua, caput martyris gemmata redimitum corona. Huic subjecta basis ex hebeno, argentoque sacras Thebæorum martyrum reliquias crystallo inclusas ostentat: votivum donum esse constat. A Polyxena Proregina pro salute viri sui recuperata, Virgini redditum. Princeps Vastallæ binas effigies aureas, alteram suam, alteram viri sui cum duobus cordibus aureis sex pondo B. Virgini dedicavit. Maria Boadilia triremem cum B. Mariæ Lauretanæ effigie sublimi, ex lamina expressam argentea. Principis Castelvetrani uxor crucem auream mole quidem exiguam, sed materia nobilem, quippe sex adamantibus auro illigatis nitet. Ducis Nivernienfis uxor bina candelabra argentea bene facta pondo librarum octo, per conjugem suum Virgini donum misit. Hieronyma Spinula ornatum aræ ex veste Damascena violacea, auro conspicuum, binosque urceolos cum suo pollubro ex argento pulchre, sciteque factos. Violanta Farnesia bina candelabra argentea egregio opere. Sallustia Crescentia Romana amiculum B. Virginis argenteum stellis aureis illustre. Principis Bisiniani uxor Draconem aureolum gemmis distinctum clarissimis, pretio septingentorum ferme aureorum. Justina Vicecomes aræ vestem ex auro, argento, sericoque sutilem, pictam opere mirabili, novoque. Nam continuatis, invicemque implexis aureis, argenteis, sericisque versicoloribus filis, totum opus per se, nullo substratu, adminiculoque fultum acu pertexitur, vacuis in medio spatiis relictis. Vulgo punctum in ære appellant. Opus reconditi artificii, ac laboris pene infiniti. Hoc igitur opere tota illa, quam dixi, aræ vestis perfecta est. Quindecim inibi B. Mariæ Rosarii mysteria scite expressa visuntur, quadratis inclusa spatiis, alternisque ingentibus floribus distincta, velut opere scutulato: ac ne inania sint vacua illa operis spatia; tota vestis argenteo textili subsuta internitet. Id vero (si famæ credimus) Vicecomitis matronæ nobilissimæ non donum modo, sed etiam opus fuit. Quamquam complura esse nobilium feminarum munera, quæ earundem etiam opera sint, satis constat: calicum præcipue sacrorum velamenta, & B. Mariæ amicula. Isabella quoque consobrina Ducis Sabaudiæ conjux D. Sylvestri N. donum misit, sua (ut ferunt) elaboratum manu, sane egregium: aræ, sacerdotis, ministrorumque solenni cerimonia operantium vestes ex serico, auroque contextas opere novo, ac mirabili. Jacoba Dux Cliviæ Badensis Marchionis (cui brachium Laureti divinitus sanctum docuimus) germana soror torquem aureum, globo ex pyropis, adamantibusque pendulo insignem, Lauretanæ Virgini donum misit.

Princip. Vastal. D. — Mariæ Baldiliæ D. — Princip. Castelvet. D. — Duc. Nivernensis D. — Hieron. Spinulæ D. — Violan. Farnes. Don. — Salust. Crescent. D. — Princip. Bisinian. D. — Justin. Vicecom. D. — Isabellæ Sabaudæ D. — Duc. Cliviæ D.

Adventus, & dona Christinæ uxoris Magni Hetruriæ Ducis.

CAPUT XXIII.

Cæterum Christinæ uxoris Magni Hetruriæ Ducis adventus vel pietatis, vel munificentiæ argumentis maxime insignis fuit. Hæc cum regali pene comitatu Lauretum petens ingentia secum dona attulit. Attamen Christianæ pariter modestiæ, & S. Francisci memor vulgarem vestitum cinerei coloris adamavit: aurum, gemmasque deposuit, ut cœlestis Reginæ, cui sciebat cordi semper fuisse paupertatem, illa cultus simplicitate caperet oculos. Et Dominæ exemplum apud ancillas, matronas, asseclas, ipsosque corporis custodes valuit. Omnes Lauretanæ peregrinationis comites, modestiæ quoque, & coloris socii fuere.

fuere. Nec Clemens Pont. insigni clarissimæ feminæ pietati defuit. Transeunti per Pontificiæ ditionis oppida, ubique lautiæ præbitę regio apparatu, quacumque incedebat, non magis vestitus tenuitas miraculo erat, quam eximia pietas exemplo; utique posteaquam Laureto appropinquavit. Quippe ubi primum Recineto egressa, procul Lauretanæ Basilicæ tecta conspexit; confestim lectica, qua vehebatur, exilit: procumbit in genua; B. Virginem salutat de via, nullo assectarum detrectante pietatis officium, quod Domina occupasset. Inde pedibus cum Episcopis aliquot, cæteroque comitatu Lauretum ingressa, ad B. Marię processit Ædem. Ibi contempto pulvino, cæteroque apparatu, in sacrosanctæ Domus vestibulo genua submittit venerabunda. Hortantibus certatim Episcopis, ipsoque Cardinale Gallo, ut ipsam Deiparæ cellam intraret, nefas esse respondit ante noxas sacra confessione abstersas, augustissimum illud limen intrare, & os suum sanctissimæ Virgini ostendere. Nec ullæ cujusquam preces de proposito eam deducere potuerunt, adeo rara in ejus mente insidebat religio Lauretanę Domus. Tandem igitur animo rite expiato, cœlestique dape refecto, sacrosanctam cellam ingreditur. Creverat pietatis ardor, ut fit, injecta mora. Ergo B. Marię visendę, salutandęque studio accensa procidit supplex; ibique impensis precibus plures absumpsit horas. Neque id semel fecit, sed toto triduo, tandiu enim Laureti substitit. Quo quidem tempore adeo erat in templo assidua, sacrisque intenta officiis; ut eam in templo habitare crederes. His pietatis indiciis par munificentia respondit. Sub digressum pueros cum donis regalis opulentiæ misit in templum. Altarium, sacerdotis, ministrorumque solenni ritu operantium vestes inter dona erant, auro, argentoque trifariam crispante, mirabili opere, artificioque perfectæ: super hæc aræ toralia, & materia, & opere maximę insignia. Quippe totum pene eorum spatium occupant Prophetarum, Sibyllarum, Apostolorum, Evangelistarum imagines egregiæ, scite insertæ ramusculis, floribusque. Opus autem universum acu mira prorsus arte depictum. Affirmare ausim, vix quicquam in eo genere artificiosius, preciosius, admirabilius uspiam factum. Satis constat ejus manu precium ad octo aureorum millia pervenisse. Eximia sacrarum calicum velamenta, aliaque generis ejusdem in doni cumulum accessere.

Sacerdotis Hispani testimonium, & donum miraculo insigne.

CAPUT XXIV.

PEr eadem tempora Alphonsus Sancius Hispanus sacerdos doctus juxta, piusque Lauretum venit, recens ab ultimo oriente, insulisque Sinarum, quæ Philippinæ vocantur. Hunc egomet paulo ante Virginis cella egressum offendi loci religione attonitum. Stuporis causam familiariter quærenti mihi respondet admirabundus. Pro Deus immortalis, quid hoc tandem rei est? equidem nihil unquam tale expertus sum in vita, nusquam reperi præsentiorem Deum, adeo in hac sacrosancta Æde, vis quædam divina meo se animo superfudit. Adjecit deinde se, & ad Vadalupæ, & ad Montis ferrati, aliasque nobiles in Hispania B. Virginis ædes accessisse cæterum nusquam tam præsens sensisse cœleste numen. Nimirum illic corticem hic medullam esse. Idem per Card. Gaetanum, cujus in comitatu venerat, cum impetrasset à Lauretano Præside, ut liceret ei in sanctiore cellæ parte pernoctare, totam ibi precibus, ac vigiliis noctem exegit.

Ac deinde familiaribus suis affirmavit, nullam sibi in omni vita jucundiorem, beatioremque abiisse noctem. Porro cupido eum cepit augustissimam Virginis cellam munere aliquo suo ornatam relinquendi. Candidam vestem Damascenam inde usque ab Sinis adduxerat: hac loculamentum Deiparæ Virginis, & Christi Crucifixi cum sacra Æde delatam imaginem decorare constituit. Igitur sarcinator accersitur, qui explicata, dimensaque veste Damascena, negare primo ad utrumque opus satis ibi materiæ esse: inde Sancio instante; ut intentiore cura omnia dimetiretur; diu hæsitavit. Ad ultimum Damascena veste sæpius in omnes partes versata, affirmare cœpit, rationem ab se tandem repertam efficiendi quod vellet: sed ita, ut illa ornamenta paulo breviora existerent, quam opus foret. Agedum igitur, inquit Sancius, & istam sequere rationem; siquid deerit, B. Maria sibi ipsa supplebit. Morem gerit ille, ac ne qua foret erroris suspicio, vetus loculamenti peristroma ad manum habebat, ad quod formam referret novi. Vestem Damascenam Sancio inspectante dissectam defert secum in officinam. Postero die prima luce attonito similis Sancium adit exclamans. Enimvero B. Virginem in suo ornamento haud dubium miraculum perpetrasse. Novum loculamenti peristroma, quod hesterna die brevius justo fuerit, jam esse longius palmo. Sequitur hominem in officinam Sancius, fidem oculis suis, non illius vocibus habiturus. Comperit haud vana illum attulisse. Nec quicquam excogitare ipse potuit, quod rem miraculo eximeret. Videbat quippe Crucifixi velum, quod faciendum curaverat, justum esse, nihilque inde detractum: & Damascena vestis erat peregrino quodam opere facta, ut fraus addentis ex nostrati, fallere gnarum talium rerum haudquaquam posset. Quanquam talibus in rebus non addentis, sed detrahentis fraus timeri solet. Ad hæc ipsemet Sancius, cum aliis multis adsuerat sarcinatori vestem dimetienti, dissecantique: ut nihil per imprudentiam erratum esse constaret. Itaque & ab ipso, & ab aliis pro miraculo habitum: nos rem in medio relinquemus.

Armilla B. Virgini oblata sua sponte Christi pueri manibus inseruntur.

CAPUT XXV.

CÆterum illud non magis doni genere, quam eventu mirabile. Beatrix Gazæa matrona honestissimo civi Romano nupta erat Romæ, deliciis æque, ac divitiis nobilis. Ea religionis ergo Lauretum venit Majo mense anno hujus seculi XCIII. Confestim itaque interiorem sanctissimæ cellæ partem intrat, ubi religiosissima Lauretanæ Virginis puerum Jesum gremio tenentis effigies propius visitur, coliturque: ea est preciosissima veste, cultuque ad magnificentiam exornata. Ibi igitur fusis ad Christum Christique parentem precibus, Gazæam cupido cepit Virginis ora, ornatumque intentius contemplandi. Ergo obtusiorem oculorum aciem causata custodem (is tum erat Papyrius N.) rogat, ut admoto ardenti cereo, Deiparæ simulacrum sibi accuratius ostendat. Morem gerit ille haud gravate. Ardenti face admota simul Virginem ostentat, simul Gazeæ rogatu, singulorum donorum laudat authores. Inter cætera donum erat egregium, frontale ex unionibus eximia magnitudine, ac specie, à matrona Romana Virgini dicatum. Ea mulier deliciis, ac luxui dedita in paucis, etsi atroci genere mortis, tamen Christianè admodum, pieque nuper è vita decesserat. Hujus ergo nomine audito Beatrix, ut eam familiariter norat, extemplo admi-

admirabunda ſucclamat. En cauſa, cur illa B. Virginis munere, delicatæ vitæ tam pium exitum invenerit. Inde ad cuſtodem verſa, & ego, inquit, haſce armillas, quibus nihil carius habeo, Chriſto, ejuſque parenti libenter dicarem, ſi crederem feminæ improbæ donum non ingratum illis futurum. Tum cuſtos timidæ nimium mulieri animos facere: Chriſtum improborum Salvatorem, Mariam Patronam eſſe memorans. Itaque illa propere armillas antiquo opere ex gemmis, auroque factas ſibi detrahit, & cuſtodi tradit offerendas Jeſu, matrique. Protinus cuſtos furcillam arripit tales ad uſus paratam: ambaſque ei armillas inſerit: mox ſacroſanctæ ſtatuæ admovet ea mente, ut de pueri Jeſu erectis dexteræ digitis (neque enim occurrebat in præſentia locus commodior) eas ſuſpenderet. Cæterum haſtam reducens animadvertit, armillarum unam hæſiſſe furcillæ, alteram digitis Jeſu pueri præteritis, manum occupaſſe, idque ita apte, ut aptius non poſſet. Mira res, ut erat cuſtodi viſa, tamen poterat eſſe fortuita. Subinde igitur haſtam nihil prorſus loco motam eodem refert, armillam alteram indidem ſuſpenſurus. Ecce aliud haud dubium miraculum. Dum ſenſim furcillam ad ſe revocat, ratus in eadem Chriſti manu hæſiſſe donum, repente videt armillam è dextra lapſam in lævam manum, dejectoque in gremium Virginis aureo globo, quem puer Jeſu illa manu ſuſtinet, ſiniſtræ manui inſertam apte, atque eleganter adeo, ut ſcalis admotis, per otium, de induſtria aptius, elegantiuſque inſeri haudquaquam poſſet. Tum vero cuſtos repente ex rei admiratione, ſacro quodam perfuſus horrore, mulierem compellat. En Chriſtus donum tuum ſibi cordi eſſe ſatis oſtendit, qui me alia omnia agente, ſibi ipſemet armillas induit tuas. At illa extemplo cœleſti tacta numine ingemuit: & ſive ex veteri ſuperioris vitæ luxu, ſive ab recenti divinæ benevolentiæ indicio, ingentem inter ſingultus, lacrymarum vim profudit, ſic prorſus, ut ab iis, qui in altera ſacri cubiculi parte ſupplicabant, lacrymantis gemitus, & ſingultus exaudirentur. Itaque nonnulli rei novitate exciti propere ad ſanctioris cubiculi januam accurrunt: mulierem cernunt lacrymis, ac religione perfuſam, cuſtodem ipſum tantæ rei admiratione defixum. Is deinde cum aliis multis, tum mihi ipſi rem, uti erat geſta, narravit. Omnibus facti, eventique ſeriem reputantibus mira res viſa: multorumque ſermonibus, ac literis celebrata. Hodie puer Jeſus eas armillas manibus geſtat, hujuſce rei monumentum.

Duo ex mortis faucibus erepti.

CAPUT XXVI.

Sed hoc mirabile magis, quam miraculum cuipiam fortaſſe videatur. Sequitur aliud manifeſtum certe miraculum. Eodem anno Bartholomeus Meliorinus Genuenſis haud obſcuro loco natus, Placentiæ ex jurgio, ut fit, ad manus venit. Erat ipſe ſolus: rixa orta in ædibus Florentini mercatoris cum ipſo ædium domino. Accurrentes igitur ad primum tumultum domeſtici, arreptis armis domino ſubſidium ferunt. Ibi in pugna Meliorinus grave in humero vulnus accipit, & quo gravius ſit, pugio magna vi adactus in medio frangitur. Rixa aliorum intercuſſu ſedata: Meliorinus graviter ſaucius domum relatus. Extemplo medici adhibentur, abſterſum vulnus inſpiciunt, reperiunt mucronem oſſi alte infixum penitus hærere: nec aliter extrahi poſſe, quam ut ſecando vulnus augerent, quo ars ad telum perveniret. Ergo diſſecta circa vulnus quadrifariam in crucis modum carne, pugionis fragmentum forcipe conantur evellere. Cum res non procederet, novum, durumque remedium excogitant. Mucronem pertinaciter

naciter hærentem, pulsato è regione pectore dimovere nituntur, exacerbantes subinde acerbissimum plagæ dolorem. Posteaquam simul pulsatus, simul forcipe attractus pugio nulla lababat ex parte; severe pronunciant, actum esse de illius salute, nisi eum Deus respexerit. Et jam fama de ejus morte Genuam perlata fecerat, ut pro mortuo lugeretur à suis. At ille humanæ opi divinam addendam ratus Lauretanæ Virginis auxilium implorat. Mira res dictu, visuque. Repente mucro loco motus forcipem facilis sequitur: non tam humana vi, quam cœlesti eum exire sentires. Itaque æger voti compos, ubi primum ex vulnere convaluit, Lauretum contulit se hoc ipso anno M. D. XCIIII. cum ibidem hæc maxime scriberemus: ingentibusque Virgini gratiis actis, fragmentum apud eam pugionis reliquit, tam insignis beneficii argumentum. Per idem tempus ex eadem civitate Joannes Baptista Judex adolescens genere, ac divitiis nobilis, voti reus Lauretum venit. Eum proximo superiore anno Venetiis, gravis, minaxque adorta febris atrocissime afflixerat. Ventum erat ad extrema. Deserto à medicis nulla spes salutis suberat. At ille (ut erat Lauretanæ Virgini addictus in paucis) patronam suam moribundus fidenter implorat. Nec sua illum frustrata fides. Medici jam desperata ægri salute, mortem haud dubiam opperiebantur; cum à domesticis ad eum revocati venarum pulsum explorant. Extemplo salubribus indiciis erecti, magnam & ipsi spem valetudinis concipiunt, & ægroto, ac necessariis faciunt. Nec irrita spes. Æger ex eo in horas singulas, ac pene momenta, levius habere cœpit, quoad excussa febri, paucis diebus convaluit omnino. Igitur anno insequenti perrexit Lauretum ad vota reddenda. Ibi mihi hæc ipsa memoriæ prodenti rem omnem, uti à me commemorata est, ipsemet enarravit.

Homo facinorosus ante confessionem sacrosanctæ cellæ aditu divinitus prohibetur.

CAPUT XXVII.

HÆc quoque tempestas novis miraculis ostendit, quantę Deo sit curæ sanctitas Lauretanæ Domus. Per ea tempora Lauretum venerat peregrinus quidam omnibus sceleribus coopertus, & profligatæ vitæ apprime tenax. Huic igitur sanctissimæ cellæ limen intrare auso, repente in ipso aditu umbra quædam horrenda specie se objecit: quæ projectæ audaciæ hominem fregit, ac repulit, ingenti pavore perculsum. Ergo scelerum conscientia ictus sacerdotem adit animum expiaturus. Cæterum ad recolenda tot annis patrata facinora, multo opus erat tempore, magnoque sensu doloris: ipse autem ad sacram confessionem minime meditatus, ac paratus accesserat. Proinde à sacerdote dimittitur monitus, ut in sacrum sacellum recipiat se, ibi Dei, Deiparæque ope enixius implorata, in anteactam vitam inquirat sedulo: tum demum paratior redeat ad confitendum. Dimissus ille mandata facessit; sed videlicet mala consuetudo veram pœnitentiam morabatur: & probri magis, quam culpæ dolor anxium animum stimulabat. Eum itaque sacrum Virginis cubiculum repetentem, ædem illa species oblata iterum ingressu prohibuit. Tum vero ingens illi dolor inustus, se ut consceleratum, contaminatumque ab augustissima sede, à conspectu Deiparæ bis abactum esse. Extemplo flagitiosæ tabis, vitæque tædio captum, haud vana pœnitentia excepit, & dolor offensi Dei. Ergo conscientia impensius excussa, flens redit ad sacerdotem: labes non confessione magis, quam lacrymis eluit.

Ex-

Expiato tandem animo, ad auguſtam Virginis Ædem verecunde, ac dubitanter accedit. Mirabile dictu, qui audenti clauſus fuerat, verecundanti aditus patuit.

Quidam patraturus cædem in Lauretana Æde divinitus in diverſum mutatur.

CAPUT XXVIII.

Iſdem fere diebus aliud haud abſimile accidit. Civis Aſculanus honeſtus, ac dives filiolum ex novo matrimonio ſuſceperat menſe ſeptimo. Hunc nutrici alendum dederat; & quia unicus, immaturoque partu editus erat, ſolicito ſubinde eum reviſebat animo. Forte evenit, ut puerum natura imbecillum, nulla nutricis culpa, repentinus morbus extingueret. Enimvero nutrix haud ignara, quantum mali à pueri patre præferocis ingenii homine immineret ſibi; protinus occulta fuga properat Lauretum, multum in Deipara præſidii ponens. Nec ſpes fefellit. Ille ut unicum filium exanimem conſpexit, dolore ſimul, iraque amens, furere, incuſare Deum, Divoſque, nutricem quærere ad necem. Cum ea non compareret, iram in nutricium vertit, quem vulneribus confoſſum pro mortuo reliquit. Neque hic ſtetit cruore imbutus furor. Comperta nutricis fuga, propere ſuccinctus armis Lauretum advolat. Irrumpit in templum ea mente, ut nutricem, vel in ipſa ſacroſancta cella ante ora Virginis trucidaret. Luſtratis fruſtra templi receſſibus, ventum erat ad Deiparæ cellam, ubi nutrix expiatis paulo ante vitæ maculis, obnixe B. Mariæ implorabat fidem. Itaque ſub ejus tutela, umbraque latuit. Quippe homini furenti, & cædem anhelanti hæc divinitus injecta eſt cogitatio; ſi ſacroſanctum limen intraret, haud dubie futurum, ut emollito pectore, ulciſcendi omitteret curam. Proinde alio verſus omnes templi angulos perluſtrare cœpit. Ecce autem dum lymphato ſimilis diſcurrit, forte aram B. Mariæ Annunciatæ titulo inclytam præterit. Hæc ara ſacroſancto ſacello extrinſecus adjecta eſt, ſub feneſtra qua Gabriel Archangelus intraſſe fertur. Igitur ille conſpectis per feneſtram forte luminibus, quæ plurima ante B. Virginem uſque collucent; ſubita loci religione tactus, genua ſubmittit. Mira dictu res. Homo ferus, ac ferreus repente mollitur: mutatoque in diverſum animo, ſacerdotem adit. Ibi abjectis armis, ejus genibus advolvitur, iter alienæ cædis cauſa ſuſceptum, vertere ſe in ſuam ſalutem velle memorans. Cæterum in eo quoque tutela Deiparæ præſens apparuit, quod is ad eundem ſacerdotem applicuit ſe, ad quem paulo ante nutrix acceſſerat. Itaque ille totius negotii ſatis gnarus, Aſculani civis confeſſione audita, haud ægre lenitum jam animum perpulit, ut inſonti feminæ ignoſceret. Et Aſculanus ultro recepit, certis ſe indiciis oſtenſurum, bona fide rediſſe cum illa in gratiam. Dictis facta benigniora etiam adjecit. Mulierem domum reductam domeſticis, virum ejus benigne curatum agreſtibus præpoſuit rebus, periculo in emolumentum à Deipara verſo. Sub id tempus Collegium Illyricum, ut ejus alumni accuratius bonis artibus excolerentur Romam transferri placuit. Clementis itaque VIII. Pont. juſſu alumni Romam evocati: & Romano Seminario aggregati, jus ac nomen Illyrici Collegii pro ſua parte tuentur. Incidit hæc migratio in annum M. D. XCIIII. qui eſt noſtræ hiſtoriæ poſtremus, ut CCC. ipſos annos Ædis Lauretanæ, noſtra hiſtoria complectatur. Hæc autem pauca de multis, ac prope innumerabilibus elegimus, quæ literis proderemus, lectorem monuiſſe contenti, tantam eſſe Lauretanarum rerum, miraculorumque ſylvam; ut à nemine tam multa, tam magna dici poſſint, quin multo plura ac majora dictis ſuperſint,

Ce-

Celebritas & majestas Ædis Lauretanæ.

CAPUT XXIX.

CÆterum operæ pretium me facturum arbitror, si Lauretanam historiam brevis commemoratio de incredibili Ædis Lauretanæ celebritate, majestateque concludat. Nullum omnino tempus anni, nullus mensis, dies nullus abit, quin sanctissima Virginis cella à plurimis advenis celebretur. Nec Picentium, Italorumque propria hæc laus pietatis, sed communis transalpinis, transmarinisque, maxime vero Illyricis, Francis, Belgisque. Nec desiderantur Hispani, Lusitani, Poloni, atque Germani. Duo tamen sunt anni tempora populorum, gentiumque omnium frequentia, ac celebritate præcipua, Ver, & Autumnus, quorum alteri dies concepto inibi Deo facer, alteri natalis Deiparæ Virginis initium celebritatis facit. Utraque autem celebritas trimestris est, quo temporis spatio maximis populorum concursibus Ædes Lauretana celebratur pene quotidie; Namque agri Piceni nulla urbs, oppidum pagus, vicus est, quin quotannis catervatim, populatimque Lauretanam Virginem intervisit. Quorum exemplum finitimos circa populos Samnitium, Umbriæ Flaminiæ, Æmiliæ, cæteræque Italiæ ad similem pietatis laudem invitat. Veniendi ferme ratio talis. Præeunt sodalitates suis quæque insignibus, vexillisque distinctę. Plerique enim prẹter Christi Crucifixi effigiem, Deiparę, aliorumque Divorum imagines pulcherrime pictas prẹferunt. Agmina claudunt sodalitatum moderatores, sacerdotesque cum sua cujusque agminis symphonia. Sequuntur dona, argenteæ coronæ, calices, cerei nummis obsiti, preciosæ vestes, urbium, oppidorumve argentea simulacra, votivæ tabellæ, divinorum beneficiorum B. Maria deprecante partorum indices. Interponuntur sæpe Angelorum, sæpe sacrorum vatum, Sibyllarumque de B. Virgine vaticinantium, aliæque personæ habitu vestis insignes. Sæpe etiam excipit incondita, & promiscua cujusque populi turba. In itinere carmina Deo, Dei parenti, Divisque per intervalla invicem canunt. Obvias urbes cum transeunt, eas ad Lauretanę Virginis religionem, cultumque exemplis pietatis accendunt. Simul ac vero Ædes Lauretana in conspectum se dedit (ea quia in edito colle sita est procul conspicitur) extemplo universi prosternunt corpora: & obortis prę gaudio lacrymis, Deiparam consalutant. Inde in ordines abeunt, instructisque agminibus procedentes canunt litanias, hymnosque. Nec desunt, qui exuti propere vestibus, paratos ad id saccos induant, comitesque subsequantur nuda sibi terga cędentes. Ad Laureti portam peregrinis sodalitatibus Lauretani sacerdotes linteati procedunt obviam: easque in templum deducunt cum egregia symphonia, festoque campanarum, ac tubarum sono. Ubi ad Ædis vestibulum ventum est, advenę denuo prostratis corporibus, impense salutant Virginem, tanto utique animi ardore, sensuque; ut cæteri qui adsunt, illorum vocibus emolliti collacrymare cogantur. Posteaquam ad collucentem facibus, lychnisque Deiparæ cellam perventum est, Divæque effigiem intueri, contemplarique cœperunt; incredibile dictu est, quæ voces, qui gemitus, quæ lachrymæ, quæ suspiria passim exaudiantur. Deum præsentem adesse facile sentias. Plerique porro divino simul horrore, gaudioque perfusi, adeo sacris illis parietibus adhærescunt, ut inde avelli, abstrahique vix queant. Dumque aram Apostolorum, sacrum armariolum, obstructam januam, ipsumque caminum venerabundi contemplantur: dum meditantium animis B. Virgo in iis locis aliquid agens occurrit, nullum intuendi finem, nullum osculandi modum facerent, nisi plurimorum item petentium, ardor obstaret.

ret. Finitimorum populorum hæc ferme ratio eſt. At exterarum gentium peregrini, alii aut pedibus, equis alii aut vehiculis gregatim confluunt, plerique peregrinorum habitu, ac notis inſignes. Verum in diſpari habitu advenarum eminet Ædis Lauretanæ cultus idem. Omnium fere hoc commune eſt, ut delictis expiati cœleſti menſa reficiantur: plerique autem B. Virginis aram jactata pecunia, & precioſis cumulent donis. Quamquam dona inſigniora ſacelli cuſtodibus tradi ſolent, ut in codicem referantur, quo eorum, & ſimul donantium exſtet memoria ad poſteros. Aram Apoſtolorum, & ſcilicet Deiparæ effigiem, pro varietate temporum, magnifica ſemper adornat veſtis, incredibiliſque cultus gemmarum, aliorumque donorum. Sacellum ipſum candidis ſemper cereis, lychniſque argenteis plurimis collucet: aſſiduis prope ſymphoniacorum, muſicorumque organorum perſonat cantibus: & quod caput eſt præſenti Dei numine ſemper affluit, quod in intrantes redundat advenas: ſic prorſus ut pios inſolito quodam gaudio, improbos horrore perſundat, ægris remedio, mœſtis ſolatio, torpentibus incitamento, præſidio periclitantibus, perditis ſit ſaluti. Porro præcipua Lauretani ſacelli frequentia eſt circa ferias Paſchatis, Pentecoſtes, & Natalem Virginis diem. Nam præter alios innumerabiles, qui pedibus, equis, quadrigis ſub Paſcha Lauretum petunt, plurimi ex Longobardiæ, Venetiæ, Dalmatiæque oppidis gregatim navigiis Anconam delati, ad Lauretanam Ædem ferme pedibus pergunt. Hi fere poſtridie Paſchatis, quo die in Sacro Evangelium de peregrinis Emmauntem petentibus recitatur, peregrinorum habitum ſumunt: & poſt fauſtam Antiſtitum ſuorum precationem, cum ſacerdotibus innocentiæ cuſtodibus pariter ſe dant in viam. Quorum quidem tanta eſt multitudo, ut duodena millia facile excedant. Inde excipiunt finitimorum pagorum, oppidorum, urbiumque concurſus incredibiles, ac ſubinde agmina plurima, ac maxima fœniſecarum, meſſorumque. Cæterum natalis dies B. Mariæ longe maxima advenarum frequentia eſt inſignis, toto pene Piceno (ut de ceteris regionibus taceam) Lauretum confluente. Satis conſtat illo biduo ſupra CC. hominum millia Lauretanam Ædem nuper acceſſiſſe. Itaque neceſſitas Cuſtodes ſacroſancti ſacelli cogit, interiori ejus parti cancellos per id tempus extrinſecus circundare; ut in expedito ſit, admittere, quos velint, aut excludere, turbaſque vitare. Omnibus porro anni temporibus militum cohortes, ac turmæ equitum proficiſcentes ad bellum divertere ſolent Lauretum, ubi rite expiati, ludicris certaminibus militari more celebrant Virginem. Atque hęc incredibilis advenarum frequentia vias Lauretum ferentes frequentiſsimas diverſoriis fecit. Itaque hoſpitiorum opportunitas, commoditaſque viarum pedeſtrem quoque peregrinationem, quamvis delicatis, ac debilibus, haud ſane difficilem præbent. Ad hæc itinerum celebritas tanta eſt, ut per ea tempora paſsim occurrant varii peregrinorum greges, ingens vel incitamentum pietatis, vel levamentum laboris. Ergo ipſe M. Antonius Columna (ut de aliis taceam) vir & opibus, & bellicis rebus inclytus votivam peregrinationem Lauretanam exſequi ſuſtinuit pedibus. Omnino ut Lauretum tandem ad conſpectum Deiparæ ventum eſt, ſuperfundente ſe piis mentibus Deo, tantam omnes hauriunt cœleſtis lætitiæ voluptatem; ut maximum quamvis laborioſæ peregrinationis fructum ſe cepiſſe fateantur. Hic ego quid memorem quam multi faciant B. Virgini vota? quam multi reddant? quot è flagitiorum emergant cœno? quot ln explicabilibus inceſtarum illecebrarum vinculis animum exſolvant? quot veteres inimicitias, & inveterata odia deponant? quot homines deſperatæ ſalutis, *qui fœdus pepigerant cum inferno*, ex inferorum faucibus erepti reviviſcant? Nam quanto corporibus animi præſtant, tanto plura, ac majora in animis, quam in corporibus

hominum curandis existunt Virginis Lauretanæ miracula. Ut hæc & alia, quæ attigimus, explicare velle oratione, hominis sit divinam potentiam (quæ Laureti, vel maxime se ostendit) humana imbecillitate metientis. Itaque satius duco succumbere oneri, quam enarranda suscipere ea, quæ utique pertractando deterrerem. Hoc unum liquido affirmare possum, Lauretanam celebritatem, majestatemque tantam esse, quantam qui oculis non subjecerint, haud quaquam concipere animis possint; ut si deinde cum narratis audita conferas, famam re ipsa longe minorem invenias. Adeo una in terris Lauretana res non fidem solum, sed famam quoque ipsam, quæ cuncta in majus celebrare solet incredibili majestate, ac fastigio vincit.

AVVISO.

T*Emendo Bartolomeo Zucchi Gentiluomo di Monza Città Imperiale, uomo assai pio, ed esemplare, e del S. Arcivescovo Borromeo molto amico, che intorno alla veridica Istoria della Santa Casa, le false rappresentanze degl' increduli potessero nell'opinione di molti, che la lingua latina non intendono causare quelli inconvenienti, che per lo più produce l'apparenza o 'l discorso nell'animo de' volgari, li quali sono, come osserva Polibio,* Verborum spectatores; *volle addottrinare gl'istessi Popoli volgari del Piceno, e del Mondo tutto di quella verità con elevate penne pubblicata nel secolo antecedente, con ridurrè in Toscana favella del Padre Torsellino la celebre storia, aggiungendovi il sesto libro di ciò che avvenne dopo la morte del suddetto Padre fino a' suoi tempi. Nè andò vuoto il suo pensiero, conciosiache i Popoli tutti ne ferono quel buon uso, che meditava, nè quindi per rimuoverli valsero mai le Infernali suggestioni; ondecchè, o fosse forza della ragione, o grazia della gran Vergine, anche gl'uomini volgari della Marca, e delle straniere Provincie sono stati mai sempre costanti, e di loro vacillante natura hanno affatto violate le leggi.*

Lib. 3.

Tanto più dunque son certo, che questo fedel Traduttore conseguirà l'intento, ed il meritato concetto, da voi, che di dottrina, e d'esquisita esperienza fornito siete, e perciò sapete ancora, che sebbene il tradurre dispregievol'opra sembri, conciosiache non per invenzion di nuova, e d'erudita cosa, ma per una tal trapiantaggion di materie (dice il Traduttore di Graziano) già da altri scritte, pretenda taluno farsi annoverare nella nobilissima Republica degli Scrittori: *nondimeno s'egli è vero, che per divisare se sia buono, e lodevole ciò che per altro non comparirebbe tale, si dee aver ricorso al consentimento di più scienziati, ed al loro accreditatissimo esemplo; è pure assai noto fra' letterati, de' quali uno Voi siete, che fino da' primi tempi della Romana Republica si fecero vedere in comparsa colla sola traduzzione le Greche Poesie: e lo stesso ne' secoli più accostumati prattieò il medesimo Cicerone, allorche tradusse il Pitagora di Platone, e l'Economia di Senofonte, colle celebri orazioni di Eschine, e di Demostene. Così fece il Poeta di Corte, che nelle sue Ode fù pur Traduttore di Alceo; così alla per fine gl'antichi Santi Ilario, e Girolamo per benefizio particolare di S. Chiesa tennero dietro alla medesima impresa; come l'opere loro ce ne fanno pienissima testimonianza. Per la qual cosa il nostro Traduttore seguendo un sentiero da sì ragguardevoli ingegni solcato, pare a me debba riportare da voi tutta la stima; essendo ben nota la giusta sentenza di Benedetto Fiorentino*, tali sono le vaghezze di ciaschedun linguaggio, ch'io per me (*dic'egli*) s'ho da dirne quel che ne sento, parlandosi del nudo., e solo Idioma, stimo di lunga mano assai più difficile il tradurre, che 'l comporre.

Tosques nella prefat. dell'uomo di Corte.

DELLA

DELLA
ISTORIA LAURETANA
DEL R. P. ORAZIO TORSELLINI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
LIBRO PRIMO
DAL SIG. BARTOLOMEO ZUCCHI
GENTIL'UOMO MONZESE
FATTO IN LINGUA TOSCANA
PREFAZIONE.

Egli è gran tempo, che io m'apparecchio a scrivere dal cominciamento insino all'età nostra l'Istoria Lauretana: impresa da molti anzi principiata, che perfezionata, e da tutti avidamente desiderata. Piaccia almen a Dio, che siccom' è stata malagevole, e faticosa opera: così sia altrui gradevole, e fruttuosa; perciochè mi è convenuto andar con grande studio, e stento cercando tutte le memorie, che di ciò, ò in Loreto, ò in Recanati, ò in Roma, ò altrove si trovano. Hò io di queste scelto quelle, che fanno a proposito, e l' hò di modo disposte, che formassero un buon volume. Il travaglio de' successi più grave ha renduto il travaglio dell'opera intrapresa: imperochè non picciole, nè poche cose nel principio mi si paravano davanti, le quali affannavano l' animo mio, e della deliberazione fatta il rimoveano. Primieramente le origini di questa santissima Capella così maravigliose, ed insolite sono, che quasi incredibili possono parere, se i divini consigli, e giudicj con umane ragioni si bilanciano. Poi la poca cura de' nostri passati nel porre così fatte cose in carta, gran parte si levano della materia. Aggiugnesi a ciò, che era spezie d'arroganza in cosa da molti onorati scrittori poco felicemente tentata, sperar miglior fine. In ultimo, consapevole della debolezza dell'ingegno mio, dubitava forte di non esser tenuto uomo, che con maggior ardire che giudicio mi fossi posto sotto tanto peso, massimamente, che incominciando io a raccontar quelle cose, le quali perche quasi eccedevano la comune credenza, e fede, potevano divenir minori del vero descrivendole. Laonde v'era cagione di temere, che io alcuna cosa non scemassi più tosto, che aggiungessi alla grandissima fama della santissima Casa, e niente altro con inutil fatica procurassi, che riprensione de' prudenti, e saggi uomini. Ma avend'io meglio ripensato al fatto, l'animo crebbe, e le difficoltà cessarono; perochè la cosa, come che ammirabile, & innanzi non più udita già così certa, ed indubitata era tenuta, che peccato sarebbe averne in contrario un piccol pensiero: conciosiacosache fedelissimamente da gli antichi, quasi per mano ricevuta, vien poscia data a' posteri. Nè solamente nelle memorie degli Schiavoni, e de' Recanatesi: ma nelle auttorità de gli Istorici, e de' Romani Pontefici stà ella fondata. Senza che un costante consentimento di tanti anni, ed un concorso di tutto il mondo hà confermata, e stabilita l'antica fede. Per non

dire, che l'infinita copia de' voti, e la ricchezza de' doni segnalata rende la divozion del luogo. Nè più i vecchi, che i novelli miracoli, . quali ogni giorno si vedono, l'illustrano, di modo che di cosa così manifesta, e chiara dubitar pure alquanto non possa, se non chi voglia, o recar in dubbio la divina potenza, e providenza, o torre a gli uomini l'umana fede. E certamente, se andremo raccontando i principj molto più venerandi de gl'altri, e per l'origine del Tempio della Madonna, e per l'Incarnazione del Figliuolo di Dio quivi fatta gloriosa; dovrà più volentieri tutto l'universo approvar il suo principal'ornamento, di quel, che il principal'ajuto approvi, e conceda. Ed avvenga, che la poca diligenza de' nostri maggiori ci privi della colpa di molte cose, nondimeno della facoltà delle principali cose non ci priva; percioche quelli men curiosi delle menome cose, si sono però nelle maggiori, e più importanti dimostrati diligenti. Perche se questa offerta, qualch'ella sia, sarà, com'io spero, a Maria accettevole, confido, che 'l rimanente mi si renderà agevole. Ogni cosa col favor di Maria prosperamente succede. Che se peravventura, o alla grandezza dell'impresa poco men che incredibile, o all'aspettazione de' letterati non così corrisponderà questa fatica nostra, restarò io veramente consolato d'essermi col poco, che ho potuto, ingegnato di servire alla memoria di miracolo tanto singolare, alla gloria dell'immaculatissima Vergine, alla tutela di tutto 'l mondo, e finalmente agli accesi desiderj delle pie persone. Ma se l'amore della fatica presa non m'inganna, troverassi difficilmente un'altra istoria, che di questa sia, o più chiara per miracoli, o più ricca d'esempj, o più abbondevole d'utilità, o per frutto più gioconda; conciosiacosa che quì la varia difesa della Madonna di Loreto: quì il suo favorevol ajuto ne' pericoli di qualunque sorte; quì ammaestramenti di quasi tutti esempj in illustre memoria proposti si possono vedere. Onde puoi esser' instrutto per tuo beneficio, della famiglia, e patria tua, conforme alla varietà de' tempi, di quello, che può avvenire. E per dir il vero parmi che un gran pegno, e caparra della benivolenza divina abbia l'Italia, a cui tale, e tanto dono è stato infin dalla Galilea miracolosamente trasportato, acciochè ella speri pure, che non debba nelle dubbiose cose mancarle la sua tutela, della quale ha da Dio per sicurezza il suo natalizio albergo. Ha oltre a ciò sua divina Maestà tanta divozione di questo luogo inspirato ne gli animi de gli uomini, che chiunque alla santa Casa s'accosta, stima non tanto d'andar alla Casa della Vergine, quanto alla Vergine medesima. E veramente, che quì Iddio, e la Madre di Dio con un certo maraviglioso modo evidentemente dimostrano l'assistenza loro, Quindi avviene, che si genera quel divin orrore ne' petti di tutti così tosto come nella santa Casa si entra; quindi nasce nel partire quel vivo desiderio di tornar a vederla: quindi cagionasi quella nobil mutazione in meglio delle volontà d'uomini di scelerata, e perduta vita. I quai continui miracoli della santa Casa così evidenti sono, che se eziandio le altre cose, delle quali ella abbonda, vi mancassero, farebbono a chi che sia fede della divina presenza; così è vero, che alcuno non si trova, come che malvaggio, e cattivo, che se vada a Loreto, non s'accorga che Iddio insieme con la sua santissima Madre dimora nella materna stanza. Ma questa è del Tempio Lauretano principale, e propria grazia, ch'ogn'ora la sua divozione, e santità vie più fiorisca. Il che ancora dal paragone delle famosissime Chiese di Nostra Donna, e de gli altri Santi del Cielo facilmente appare, imperochè essendo per alquanto tempo la frequenza, e l'onor di quelle continuato, veggiamo che sono a poco a poco venute mancando: ma all'incontro la maestà di questa, perche ella è altamente fondata, miriamo, che già per tanti secoli divien più celebre, e veneranda, Ma oggimai col favore di Dio, e di Santa Maria, de' quali è

li è tutta quest'opra, e nel cui ajuto primieramente confidiamo, diam cominciamento all'impresa, con isperanza ch'ella debba con la grazia loro esser non tanto grave a me, quanto salutevole, e fruttifera a' leggitori. Ma benche dell'Istoria Lauretana non più sopra, che a trecent'anni si cerchi l'origine, fa ad ogni modo mestiero tirarla più da alto, affine che tutta la cosa infin dal principio, e dalla fonte più chiaramente derivi.

DELLA ISTORIA LAURETANA LIBRO PRIMO

DAL SIG. BARTOLOMEO ZUCCHI DA MONZA

FATTA IN LINGUA TOSCANA.

Che fu in grande onore tenuta nella Galilea la Casa di Maria, *mentre nella Palestina fiorì la Fede di Cristo Salvator Nostro.*

CAPO I.

Ià ebbe la Galilea, regione della Soria, il sagro, e caro pegno della Casa della Beatissima Vergine. Quivi ella nella Città di Nazarette nacque, e di mano in mano sorgente fu allevata. Quivi pur'ella annunciata dall'Angelo Gabriello, concepì l'Altissimo, e sempiterno Dio, e furono a beneficio de gli uomini impressi segni d'eterna salute di questo, e di quella. Nè fù giamai alcun tempo, nel quale la santità di cotale stanza fosse dalle pie persone o non conosciuta, o non pregiata. Questo primieramente è a bastanza chiaro, ch'ella fu sempre in sommo onore da' Cristiani avuta, e che Auttori ne furono gli Apostoli medesimi; conciosia cosa che venne da loro, non meno per desiderio di lasciarne a' descendenti memoria, che di aumentare la Cristiana devozione, sollennemente consagrata. Infin d'allora adunque gli Apostoli grandemente la riverirono, e vollero, che fosse dagli altri nello stesso modo riverita. Poscia l'auttorità de gli Apostoli mosse i posteri, i quali nelle altre età successivamente a gara frequentarono con quella devozione, e culto di cui era ben degna. Laonde l'anno più, o meno Trecentesimo dalla nascita di Cristo, nel qual tempo godendo il mondo d' una lunga, e tranquilla pace, incominciò la Republica Cristiana sotto la tutela di Costantino il Magno ad apparire ogn'ora più bella, la santa Imperatrice Elena l'adornò d'un edificio, che sopra vi eresse: perciochè nella visita, e pellegrinaggio di Terra santa (siccome Niceforo scrive) abbellendo di Chiese i sagri luoghi, pervenne a Nazarette, e trovato l'albergo, ove l'Angiolo espose l'ambasciata

E' dagli Apostoli consagrata la Casa di Maria. *An. Flum. apud Ang.*

Viene da S. Elena adornata d'un tempio. *Niceph. lib. 8. cap. 30.*

sciata a Maria, e salutolla, alzò quivi un vago Tempio. Quindi cagionossi, che più dell'usato crebbe non solamente appresso i popoli dell'Asia, e dell'Africa, ma eziandio dell'Europa la riverenza verso quei sacri luoghi, e la Casa della Beatissima Vergine, illustrissima, e per l'apparizione del celeste messaggiero, e per la concezzione del Figliuolo di Dio fù da' buoni in maggior venerazione tenuta. Argomento di ciò è, che San Girolamo, colonna, e sostegno della Romana Chiesa, e la Beata Paola nobilissima Matrona Romana in visitando quella santa terra, andarono à Nazarette, allevatrice (siccom'egli chiama) del Signore. Si mantenne per molti secoli questa divozione: imperochè l'anno del Virginal parto Settecentesimo essendo Gierusalem in potere de' Saracini, da loro con forza d' arme occupata, erano da' Peregrini d'Europa frequentati i sagri luoghi della Soria, e 'l Tempio, nel quale era la Casa, in cui l'Angelo salutò la Madonna. Ciò testimonia Beda all'ora moderno Scrittore: perciochè non furono i Cristiani in Gierusalemme, e nella Palestina così mal trattati da' Saracini, come poscia loro avvenne sotto la tirannide Turchesca: conciosiacosa, che questi, circa l' anno Mille cinquanta impadronitosi della Soria, e di Gierusalemme, diedero principio à travagliare con modi veramente indegni il Cristianesimo. Di ciò penetrata la fama ad Urbano Secondo Sommo Pontefice, egli s'accese di zelo sì, che (conforme al nuovo istituto) bandì una crociata, con la qual guerra furono l' anno Mille, e cento ricuperato Gierusalemme, tutta la Terra santa con l'ajuto de' popoli d'Europa, e sopra tutto de' Principi Francesi sotto la condotta del valoroso Capitano Goffredo Duca di Lorena. Dapoi, quanto tempo il Regno di Gierusalemme si mantenne, e stette in piedi, sommamente fiorì la divozione de' santi luoghi, e della Casa della Madre di Dio non meno. Tancredo adunque di Nazione Normando, quegli, la cui singolar virtù nella sagra guerra rilusse, Governatore della Galilea di grandissimi doni onorò la Chiesa di Nazarette. E questa poi non più per la ricchezza, che per la santità del luogo Metropoli divenne delle altre Chiese. Queste cose tutte vengono scritte da Guglielmo Arcivescovo di Tiro, che in quei tempi visse; anzi di vantaggio Jacopo Vittriaco Patriarca Gierosolimitano, suo quasi contemporaneo, dice, che egli sovente per divozione andò a Nazarette, e che bene spesso nella stanza, ove Maria fù dall'Angelo salutata, celebrò nello stesso giorno dell'Annunciazione. Sorsero in quei medesimi tempi due nobilissimi Ordini di sagri soldati, chiamati l'uno, dalla custodia de' Tempj, Templarj, e l'altro di San Giovanni, amendue principalmente destinati, e impiegati in raccorre, e difendere i Peregrini, che quei sagri luoghi visitavano. E potè tanto la fama, che di questa custodia si sparse, che infino da gli abitatori di là, e dal mare, e dall'alpi era in Nazarette altrettanto frequentato l'albergo natalizio di Maria, quanto era in Gierusalemme il Sepolcro, ed in Betleem il Presepio del Salvator Nostro. Ma della dolcezza di questa pace si gustò poco. Saladino Rè d'Egitto in battaglia prese Balduino di tal nome Quinto Re di Gierusalemme. Immantinente sospingendo egli le guerre innanzi, ridusse sotto 'l suo Imperio Gierusalemme, e la Città, e terre postevi d'intorno, novanta anni, da poiche in podestà de' Cristiani erano venute. Poscia l'Imperator Conrado, Filippo II. Re di Francia, e Roberto Re d'Inghilterra con grossissimo essercito passarono nella Soria per impossessarsi di Gierusalemme, e per istabilirsi nella Signoria di Palestina. Ma o fosse per insidie de' nemici, o per mala sicurezza de' luoghi, o pure per discordia fra loro nata, a casa ne tornarono con vana riuscita dell'incominciata impresa. Seguì appresso Federigo II. Imperadore, ed insieme Re di Cicilia, chiaro per lo titolo del Reame Gierosolimitano. Questi, essortato, e costretto da Gregorio IX. Sommo Pontefice, menò final-

[Margin notes:]

S. Girolamo, e la B. Paola visitano la Santa Casa. *Hier. ep. 27. ad Eustoc. Gulie. Tyr. l. 1. belli sacri. Beda de locis sanctis.*

Guliel. Ty. lib. Idem lib. 3. Paulus Æmilius lib. 4.

Racquistasi Gerusalemme.

La Chiesa di Nazarette è fatta Metropoli delle altre tutte. *Guliel. Ty. l. 9. Jacobus Victri. in description. terræ sanctæ. Guliel. Ty. lib. 12. & 13.*

Paul. Æmil. lib. 5.

Paul. Æmil. lib. 9.

finalmente la sua gente nella Soria; ma entrato in amicizia, e lega col Re d'Egitto, ricuperò, l'anno Mille dugento venticinque, non per forza d'armi, ma d'oro, con pagare gran somma di denari, Gierusalemme, e le circonvicine castella, certo con maggior fama, che gloria. Ma ben fu questo possesso tanto lungo, quanto glorioso. Ivi a pochi anni i Parthi, cacciati da' proprj nidi, e confini da' Tartari, assalirono la Soria, e spianorono, e distrussero Gierusalemme, Città non ha molto dall'Imperator Federigo rifatta. Per la qual cosa Lodovico IX. Re di Francia l'anno di quel secolo Quarantesimo quinto, desideroso di recar ajuto alle cose della Cristianità, che andavano declinando, condusse essercito nella Soria. Ma all'ultimo fù ogni sforzo di niun profitto, e giovamento. Il santo Re, impadronitosi di Damiata, dagli antichi chiamata Pelusio fortezza, e chiave dell'Egitto, in prima molte volte con prospero vento attaccò giornata col Re d'Egitto: dapoi gran mortalità cagionando la pestilenza, fu costretto a comperar da' nemici la pace, restituendo loro Damiata. Alla fine poco felicemente succedendo le cose nella Soria, ricondusse i Soldati in Francia. Ma innanzi alla partita, affine, che senza premio, ed acquisto non fosse l'espedizione della Soria determinò di riportarne almeno qualche frutto di pietà, se non di guerra. Riconoscendo egli adunque, e visitando quei sagri luoghi della Palestina (come alcuni testificano) dal monte Tabor, ove Cristo si trasfigurò, indrizzossi verso Nazarette. Egli sì tosto come ebbe di lontano veduto la Casa di Maria, incontanente di cavallo scese, posesi con le ginocchia in terra, e l'una riverì, e l'altra salutò tutto divoto. Quindi à piè pervenuto al Tempio, quivi efficacemente adorò, ed il Figliuol di Dio per gli uomini fatto uomo, e la sua immaculatissima Madre. Era appunto, quando egli colà andò, la festività dell' Arcangelo Gabriello, e dell'Incarnazione del Verbo. Laondè il Re (siccome ben'era dalla santità del luogo, e dalla propria sua pietà avvertito) il dì precedente in pane, ed acqua digiunò, sopra la nuda carne portando il cilicio. Giunta poi la festa, comandò, che cantata fosse una Messa con solenni cerimonie, e con real apparecchio. A mezzo la Messa nella santissima Cella di Maria si comunicò bagnato di abbondanti lagrime, e pieno di gran divozione: il che fù certamente a tutta la posterità un raro ammaestramento, in un Re specialmente, di pietà cristiana. Dal che comprendere si può in quanto onore, insino a que' tempi fosse la stanza della purissima Vergine. Nè dopo la partita del Re Lodovico venne però meno il cristiano nome, e 'l culto, de' santi luoghi nella Soria: perciochè i Cavalieri Templari continuavano tuttavia nella fedeltà, e nel debito loro: e sostentati da' soccorsi, che di tanto in tanto venivano loro d'Europa, con tutto 'l loro potere difendevano quel poco di Terra santa, che a' Cristiani era rimasa. Ma nondimeno insieme crescendo in Italia per le dannevoli, e mortali fazzioni Guelfe, e Gibelline, le guerre civili, ed in uno stesso tempo correndo all' armi i Re d'Inghilterra, di Francia, e d'Aragona, restò da quei d'Europa abbandonata l'impresa della Terra santa, sicchè le forze cristiane da' Barbari abbattute, all'ultimo mancarono nella Soria: conciosiacosa, che avvisandosi il Re d'Egitto, che la discordia de' Precipi Cristiani potesse a lui servir di bella occasione, per forza, prese, e ruvinò Tripoli. Nè di ciò contento, accampatosi sotto Tolemaide, famosissima, e popolatissima Città della Fenicia, la qual sola era nella Palestina de' Cristiani, la strinse con duro assedio, finalmente, rimasone patrone, la mandò a fuoco, ed a fil di spada. Scopersesi in quei Barbari uno straordinario odio contra i Cristiani: perciochè furono gli abitanti uccisi, che nè anche uno ne rimase vivo, le case fracassate, e spianate affatto, e smantellata la Città, i cui fondamenti eziandio cavati furono, acciochè nè pur' un

Paul. Æmil. lib. 7.

Paul. Æmil. lib. 7.

S. Lodovico va alla S. Casa.

Jodoc. Clitov. ser. de S. Lodov.

S. Anton. par. 3. Paul. Æmil. l. 8. Jo. Villan. l. 7.

un poco di vestigio della Religion Cristiana restasse nella Soria, così, perduta Tolemaide, noi siamo stati (siccome chiaro si vede) in perpetuo privati del possesso della Palestina, l'anno della Natività di Cristo mille dugento novant'uno. Quindi è avvenuto, che i Cristiani in quei paesi nati, parte abbino lasciata la Soria (parte come accade) si sieno adusati a' costumi de' loro Signori, e forastieri, ed i peregrini per timore del furor Turchesco ne sieno esclusi, se loro non si aprono co' denari la via. Nè potè sì quell'ultima calamità, che abbia del tutto tolto l'antico culto del sacrosanto Sepolcro, che era sopra le altre cose avuto in venerazione. Invita i peregrini, ed or massimamente, l'opportunità di Gierusalemme, Città per lo passato reale, la quale è ancora più frequentata per la vicinanza dell'abitazione, ove Cristo nacque; ma allo incontro incommoda riusciva alle divote persone la casa della Madre di Dio collocata nella Galilea, così per la distanza de' luoghi come per le strade, non continuate, e dritte dalle armi de' Barbari infestate, il che fù cagione di un maraviglioso, ed a memoria d'uomini infin'allora non più udito miracolo.

Che perduto il culto nella Galilea, fù la santissima Casa trasportata in Ischiavonia.

CAPO II.

Essendo ormai mancato alla Cella il debito onore, che dar le si soleva da' popoli Galilei, e forestieri, Iddio lungamente non comportò, che le vestigie sue, e della santissima sua Madre dispregiate rimanessero fra' Barbari: perciochè l'anno medesimo, che ben fù notabile, e memorando per la total ruina, e calamità della Palestina, la cara a Dio, e diletta Casa partissi insieme con la religione dalla Soria. Gio. Villani Istorico di quell'età invero nobile, scrive, che nel mese d'Aprile a mezzo in circa, l'anno Mille dugento novant'uno fu Tolemaide presa. A' 9. di Maggio adunque dello stesso anno, governando la Romana Chiesa Nicolò Quarto (siccome gli annali di Schiavonia fan fede) fù la casa di Maria trasportata in Europa. Così ristorando i danni dell'Oriente con tanto bene dell'Occidente. Trovansi alcuni, che considerando le facoltà di Gioachino padre della Beatissima Vergine, pensano, che questa non tanto la sua Casa, quanto la camera fosse separata dal rimanente della casa. Ma io son dell'opinion di coloro, i quali credono che fosse insieme la camera, e la casa della Madonna, cioè una principal parte del paterno albergo. Per confermazione di ciò vale (per nulla dire dell'armajo, che quivi si vede) la porta molto maggiore di quel, che convenga a una camera dall'altra abitazione divisa. Nè debbono la facoltà di Gioachimo moverci, poicchè Niceforo Calisto hacci lasciato scritto, che i genitori di Maria toltisi di Bethleem, antica loro stanza per romori di guerra destati nella Giudea, n'andarono nella Galilea, ed in Nazarette apersero casa, affine che noi intendiamo, che questa Casa di essa Vergine fu quella di suo padre, non de' suoi Antenati, non molto per avventura degna delle paterne ricchezze; ma quanto al resto, se si considera, ch'ella fù eletta in strepitosi tempi, nè era certo incommoda, e da altra parte era appunto conforme a quella semplicità antica. In somma tal'ella è, che pare, che spiri quel singolar amore della povertà, che nel petto di Maria si nudriva. Ma ò che quella fosse la stanza, ò la casa della Madre di Dio, non v'ha dubbio ch'ella (come di sopra accennammo) dagli Apostoli consagrata, ed in forma di tempj ridotta, fù poi

Jo. Villan. l. 7. An. Flum. apud Hier. Angel.

Niceph. lib. 1. c. 10.

poi da' Cristiani abbellita, ed adornata. Questa felice casa adunque per virtù, e podestà di quel Signore, che già alle preghiere del B. Gregorio Taumaturgo altrove recò di peso un monte, a contemplazione della Reina de' Cieli fu da' fondamenti infin dalla Galilea (cosa mirabile) per tanta lunghezza di terra, e vastità di mare trasportata nella Schiavonia; caminò ben più di due mila miglia. Fra Tersatto, e Fiume (terricciuole amendue della Schiavonia) alzasi soavemente un'erto monte, nella cui sommità riesce l'abitazione dilettevole, ed amena, mercè d'una pianura tutta uguale, che signoreggia il mare Adriatico, il quale d'infame, che per l'adietro era per le frequenti, ed orrende procelle, dicesi, che d'allora divenne assai tranquillo, e piacevole. Ed in verità pare che abbia quest'alma Donzella voluto con l'opporre a quel mare la sua santa cella, rompere, e reprimere i suoi furibondi flussi; e riflussi, acciochè ancor qul considerassimo quali cose fosse ella per fare a beneficio dell'umana vita da tanti accidenti, miseria, e travagli ogn'ora afflitta, e sbattuta. Quivi adunque la Casa di Nazarette, quasi principal tutela, e rifugio di chiunque posto fosse in pericolo, fu d'ordine, e comandamento della Madre di Dio situata per opera degli Angioli a mezza notte in circa. Subito che lo splendore dimostrò a' paesani il dono della divina liberalità, furono gli animi loro per la novità della cosa attoniti, riempiuti non solamente d'ammirazione; ma di divozione ancora. Coloro adunque, che non molto di lontano si trovavano tantosto che venuti notarono la cosa, altri, con frettolosi passi a gara corsero per desiderio di veder anch'eglino. Vedon la picciola Casetta col tetto aguzzo, ed insieme segnalata così per l'eminenza del camino, come per la campanella da alto pendente; e non per altro più riguardevole, che per l'antichità. Incontanente, entrativi dentro, si gittarono a terra, e colmi d'un certo sagro onore, ed allegrezza adorarono Dio dator d'ogni bene. Fatto dapoi orazione a Cristo, ed alla santissima sua Madre, le cui immagini quivi vedevano, incominciarono andar a bell'agio contemplando, e rimirando quanto vi si trovava. S'avvisano essere la cappella di forma quadrangolare, ma lunga, e di ordinaria, e comune materia edificata. Il coperto gentilmente soffittato in volta, il quale da piccioli quadretti partito, e di color azurro dipinto, era abbellito da alcune indorate stelle, che in esso, quasi in un cielo risplendevano. Immediatamente sotto 'l soffitto spiccavansi da quattro lati delle mura lunette di basso rilievo di mezzana grandezza, che insieme si toccavano, le quali ricevevano ornamento da alcuni vasi nel mezzo di loro inseriti. Le mura grosse poco men d'un braccio; ma non con l'archipenzolo alzate erano di calcina incrostate. Rappresentavansi in esse i misteri della santa Casa con dipinture anticamente fatte, le quali nella parte di sopra, e più alta tuttavia in più luoghi si mantengono; ma da basso sono per tanto spazio di tempo affatto ite via. E la lunghezza della Casa più di quaranta piedi, la larghezza men di venti, e l'altezza in circa venticinque. Quasi nel mezzo del muro, che già, per avviso mio, esser dovea la facciata della casa, è una porta assai grande, simile a quelle, che da' poveri comunemente si usano. Per soglia della porta nella parte di sopra sta posto un rozzo trave. E a man sinistra un picciolo armajo d'ammirabile semplicità, accommodato, ed a proposito per riporvi vasellamenti. A man destra nel vicino muro ecci una finestra di mezzana grandezza; e dirimpetto alla finestra un basso camino di manifattura, come le altre case, povera, ed ordinaria. Vedesi colà un'elevato nicchio, illustre per le colonnelle incannellate, che amendue i lati cingono, ed alzato mediante un'arco di simil lavoro, formato a guisa di cinque lune fra loro insieme congiunto. Nel nicchio è la statua di cedro, quasi di due braccia, della Beatissima Vergine, che se ne sta in piedi, e che

Descrizione della Casa di Loreto qual era allora.

Statua della purissima Vergine di Loreto.

e che con una mano tiene alla cinta ſtretto il dolciſſimo fanciullino Gesù, e con l'altra il ſostiene, la cui faccia miniata d'una miſtura, che ſembra argento, è per lo fumo de' lumi diventata bruna. Ben egli è vero, che la ſteſſa nerezza, che dimoſtra l'antichità dell'effigie, e la divozione de' popoli, vie più maeſtoſo rende quel verginal viſo. La ingemmata corona, che in capo tiene, fa meglio comparire l'alta fronte. Vengonſene giù per l'ignudo collo, e per le ſpalle i ben partiti capegli alla ſoggia de' Nazareni. La ſtatua è da una dorata veſte coperta, accinta con cingolo alquanto largo (ſiccome pure appreſſo a quei popoli ſi coſtumava) e cadente inſino a' piedi. Pende da' ſagri omeri un turchino manto poſto ſopra l'altra veſte, amendue nel medeſimo legno intagliate. Poſaſi ſopra il diritto braccio della Madre il bambino Gesù più grandicello di ciò che in cotal età vedonſi i putti, il quale dimoſtra in viſo una maeſtà divina. Alza egli, come ſe deſſe la benedizzione, le prime dita della deſtra mano. Colla ſiniſtra ſtringe un globo, che dinota la Signoria, che egli ha ſopra 'l mondo. Ed egli altresì co' capelli da amendue parti giuſtamente diviſi, con una tonicella inſino a' piedi, e con una cinta, è in abito Nazareno. Davanti alla ſtatua di queſta benigniſſima Reina evvi un altare ſpirante ſantità da un duro ſaſſo tagliato. Avendo adunque gli Schiavoni della dolce viſta del tutto commodamente paſciuti gli occhi, e non ſapendo che altro di miſterioſo vi ſteſſe naſcoſo, ad ogni modo tutti unitamente vennero in queſto parere, foſſe ciò, che ſi voleſſe, che era indubitatamente celeſte dono; credendo eglino che quella Caſa non foſſe ſtata in un'attimo quivi fabricata; ma che sì bene per volontà, e comandamento di Dio foſſe d'altronde ſtata portata. Quindi partitiſi, raccontavano a chiunque per iſtrada ſi faceva loro incontra quanto veduto avevano. Onde avvenne, ſenza indugio gran numero di perſone, fra le quali erano alcuni infermi, inſieme corſero a mirar il nuovo ſpettacolo di così ſtupenda coſa, con diſegno di riportarne qualche ajuto per li biſogni loro. Nè indarno ſperarono; imperocchè la ſantità del luogo a' robuſti donava quaſi la ſantità della mente, ed a' malati rendeva eziandio quella de' corpi.

Che per ammonizione della Madre di Dio *venne conoſciuta la ſanta Caſa, e con evidente, e notabil miracolo illuſtrata.*

CAPO III.

An. Flum. Hier. Ang.

Aleſſandro Ret. di S. Giorgio di Terſatto.

PEr la fama della miracoloſa Cappella con veloce volo pervenuta à Terſatto, e a Fiume, ed i ſani s'acceſero di deſiderio di vederla, e gli infermi entrarono in iſperanza di ricuperare la ſanità perduta. Era Rettore della Chieſa di San Giorgio di Terſatto Aleſſandro, perſona di ſingolar bontà, ed altrettanto cara a Dio, quanto agli uomini. Queſti vivea con poca iſperanza di vivere, quando fu da' dimeſtici ſuoi opportunamente avviſato di quella celeſte Caſa. Avendo egli ciò udito, ſubitamente ſe gli deſtò nel petto una grandiſſima voglia di goder co' proprj occhi di tanto miracolo. D'altra parte non facendo mai triegua il male, anzi del continuo aſpramente combattendo, non poteva farſi recar colà ſenza manifeſto pericolo della vita. Tolerava egli adunque tanto più mal volontieri il cocente ardore della febre, quanto men le forze delle languide membra del corpo corriſpondevano alla gagliarda, ed impaziente brama dell'animo; e nondimeno non s'abbandonò, nè diſperoſſi. Avea egli inteſo, che

che con quella divina Casa era stata portata la stessa effigie della gran Madre di Dio. Pensando egli adunque con verità, che fosse la cappella di Maria, con molto affetto invocolla, chiese il suo ajuto, e fece voto, desideroso non men di conoscere in ispirito quel celestial dono; che di rivocare la prima sanità smarrita. Nè vani furono i preghi: perciocchè nella maggior quiete della notte, fra'l sonno, e la vigilia, la Vergine a un volger d'occhio scesa dall'alto Cielo, dalle schiere angeliche circondata, a lui apparve, e d'un chiarissimo splendore riempiè la camera tutta. Poscia, aprendo ella la sacrata sua bocca, con benigno viso disse. *Stattene figliuol mio di buon'animo. Ecco che io da te chiamata, son quì per portarti or ora soccorso, e per dichiararti quanto brami. Sappi tu adunque, che la santa Casa in queste vostre contrade trasportata è quella istessa, ov'io già nacqui, e nutricata fui. Quivi io annunciata dall'Arcangelo Gabriello, e per virtù dello Spirito Santo concepii il Figliuol di Dio. Quivi l'eterno Verbo divenne uomo. Morta che io fui, gli Apostoli come insigne, e nobilissima per tali misteri, la consacrarono, ed a gara la magnificarono, sovente celebrandovi Messa. L'altare portato con la Casa è quel medesimo, che l'Apostolo Pietro consacrò. L'imagine di Cristo crocifisso, la quale quivi si vede, vi fu già dagli Apostoli collocata. La statua poi di cedro è l'effigie mia per mano di Luca Evangelista formata, il quale per l'amistà, che con esso me avea, mi ritrasse co' colori nel miglior modo, che ad uom poteva esser lecito. Questo albergo adunque a Dio caro, e per ispazio di tanti anni in grandissimo onore nella Galilea tenuto, or finalmente, mancando con la fede la riverenza, da Nazarette spiccandosi da' fondamenti, se n'è a voi altri passata. Nè di questo v'ha alcun dubbio. Iddio, che tutto può, è di ciò stato autore. Ma affinche di queste cose tu stesso sii testimonio, e banditore, rendoti sano. La tua improvisa sanità da così lunga malatia farà bastevolmente fede del seguito miracolo.* Imposto fine a cotal ragionamento, andonne ella al Cielo, avendo nella stanza lasciato un celeste odore. L'esito ben dimostrò che ciò non fosse una illusione di mente addormentata, ed inferma; ma una real visione. Destatosi immantinente il buon Rettore con allegrezza di timore mescolata, si coperse tutto di sudore; e scossa in un tratto la febre, vigoroso, e gagliardo rizzossi dal letto. Subitamente dappoi con lieto sembiante non più per vedersi sano, che per la certezza d'aver trovata la santa Casa di Nazarette, e prostrossi a terra, ed alzando e gli occhi, e le mani al Cielo, e infinite grazie rendette a Dio, ed alla Madre di Dio per lo duplicato beneficio, e in un medesimo istante congratulossi con seco stesso, con la patria, e co' suoi popolani di tanto dono loro conceduto. Era appena spuntato il Sole ad annunziar co' suoi dorati raggi il giorno, quando egli non capendo in se per giubilo, uscì quindi in publico, e come che fosse uomo di matura età, e di molta autorità; nondimeno, dimenticato affatto il decoro, misesi a guisa di forsennato, e matto a correre, e trascorrere per le contrade, per le piazze, e per li ridotti, esponendo a chiunque gli si parava davanti o amico, o no, ch'egli fosse la visione nella passata notte avvenutagli, e per ogni canto predicando il dono, particolar suo, e universal degli altri, fatto loro da Dio, e dalla purissima sua Madre. E tal era la voce, e'l volto, e tal'ardore dell'animo gli sfavillava fuori per gli occhi, che agevolmente acquistava fede alle sue parole. Aggiugnevasi a ciò un chiaro argomento, che fu la subita sanità del corpo, e la robustezza in colui, il quale per tutto si sapeva, che era stato il precedente giorno grandemente gravato da una lunga, e maligna febre afflitto. Di queste cose tosto, che penetrò la novella a gran parte de' terrazzani, raunossi in un momento alla presenza del Rettore numeroso popolo, e co' rendimenti di grazie a Dio, ed alla Madre sua santissima, a prova l'un dell' altro

La Madonna apparisce al Rettore Alessandro.

Alessandro riceve la sanità.

altro lodavano, e magnificavano il celeste dono. Primo tra' congratulanti, e festeggianti mostravasi l'apostolico campione pieno di gioja, e di contentezza, ed a' lunghi, e spessi passi caminando egli, diceva di vedere, oltre all'altezza della natività della soprana Vergine, la sua Casa, dove arrivato ch'egli fu, tutto riverente sodisfece con somma esattezza al voto, al quale affermava d'essersi obbligato. Crebbe dopo questo fatto la divozione negli animi de' mortali: conciosiacosache mentitor non era il relatore, o dubbiosa la fede. Laonde la santa Casa per li miracoli famosi incominciò ad esser ogn'ora da' paesani con maggior diligenza, e fervore frequentata, ed onorata. Divulgossi primieramente quest' avviso tra' vicini, poscia tra' lontani popoli ancora. Ed era omai da tutti gli uomini del paese tenuto santo quel Tempio: anzi non si trovava pur'uno, che non nudrisse nel cuore un caldo desiderio di vedere quanto che sia con gli occhi cosa tanto insolita; e frequentata, la quale avean con gli orecchi udita a celebrare.

Che spediti nella Galilea alcuni uomini, si chiarirono del miracolo.

CAPO IV.

An. Flum. apud Ang.

AMministrava appunto allora quella provincia Nicolò Frangipani principal Barone Romano, Governatore (da' paesani appellato il Gran Ban) della Croazia, della Schiavonia, e dell'Istria, uomo chiaro per pietà vera, e per virtù singolare. Ed egli pure era Signore di Fiume, e di Tersatto. Questi adunque in prima commosso stupì, e per lo miracolo del fatto seguito nel territorio suo, e per la relazione del Rettore Alessandro, e per la sua subita ricevuta sanità; poi lieto per essersi per ispecial privilegio fermato il celeste pegno dentro de' suoi confini, ed egli ancora affrettò di salir sul monte, e diede principio a onorare, ed ornar di doni la santissima Casa, siccome era convenevole. Ma perche la novità della cosa eccedeva la memoria degli uomini, e la sua grandezza la fede, egli giudicò che bene fosse andar con ogni diligenza maggiore investigando la verità di così insolito, ed inaudito miracolo: percioccchè teneva, che la troppa credulità loro non fosse agli altri sospetta, e che sì gran cosa non recasse più ammirazione, che fede a' posteri. Laonde avendo questo suo pensiero conferito col Rettore, proposero seco stessi di mandar alcuni nella Galilea con espresso ordine di vedere con ogni attenzione, ed osservazione, come in fatti passasse la cosa. Furono fra tutti scelti quattro uomini di fedeltà, e bontà sperimentata, de' quali uno fu il pastor medesimo. Questi, spediti in Nazarette, ebbero comandamento di riferire con esatta relazione quanto avessero ritrovato spettante alla santa Casa. Spalmato adunque allora allora un naviglio, montativi dentro, e solcati con prospero vento il mare Adriatico, d'Albania, di Candia, e di Cipri, approdarono alla Palestina. E senza dimora, amicatisi a forza di denari i barbari, riverirono in Gierusalemme il sacrosanto Sepolcro di Cristo Signor Nostro. Quindi assicuratisi con salvocondotto, e con buona guardia d'armati, incontanente s'indrizzarono verso la Città di Nazarette, la quale era il termine, e la metà della loro navigazione. Quivi con gran cura informandosi eglino, intesero dagli abitatori più di nome, che d'opere Cristiani, che la Casa ove la Beatissima Vergine venne al mondo; fu quindi poco davanti portata via. E per chiarirgli di ciò maggiormente, insieme gli condussero al Tempio della Imperadrice Elena già intorno alla santa Casa fabricato. Vedo-

Vedono colà le ruvine del tempio miracolofamente nel bel mezzo rotto, ed aperto, vedono (moftrandogliele i medefimi) la piazza dove la fempre benedetta Cafa era pofata; vedono i fondamenti frefchi fegni della fanta Cafa, quindi fvelta. Ed avendo eglino mifurata la lunghezza, e la larghezza della piazza, e la groffezza de' fondamenti, ritrovarono in fomma che ogni cofa era del tutto conforme alle mifure (le quali avevano feco a quefto effetto recate) della Cafa in Schiavonia trafportata, nè pure ciò, ma s'accordava altresì il tempo della nobiliffima Cappella da quefto paefe tolta, ed in quello portata. A Terfatto adunque trionfanti, e lieti ricondottifi, al Governator Frangipani riferirono tutto ciò, che avean cercato, e ritrovato. Il buon Signore a tal novella molto allegro divenuto, piangendo per interna gioja, a Dio, ed alla immaculatiffima fua Madre grandi grazie rendette; perche non folamente vivendo egli, ma in certo modo vedendolo foffe apparfo sì gran miracolo con tanti evidenti prodigj, e con l'autorità di tali uomini ftabilito. Senza frapporvi adunque punto di tempo fu intimata una folenne, e nobil procefsione da incaminarfi alla fanta Cafa. Così fu fatto con grandifsimo concorfo d'uomini, e di donne. Quivi il Rettore Aleffandro in predicando al popolo, per ordine raccontò come la cofa fteffe, ed in fuo teftimonio chiamando Dio, la Madre di Dio, gli Angeli, e gli uomini apertamente affermò, che niente di fuo inventava, ed alle trovate cofe nulla aggiugneva. Che altrimenti effendo, e mentendo egli offerivafi pronto a ricever in fe fteffo il meritato gaftigo dalla celefte vendetta. E certamente quanto più egli proponeva per vera cofa poco meno che incredibile: tanto più dovevan efsi perciò dimoftrarfi grati verfo l'Imperadrice del Paradifo. Le quali parole mentre la turba d'ogni intorno fparfa udiva come mandate dal cielo, fentifsi immantenente giubilare d'eccefsiva allegrezza; nè potè tanto contenerfi che alla fine, e con le gratulazioni, e con le lagrime non interrompeffe, e confondeffe il fuo parlante Paftore. Finita la predica, dieronfi gli afcoltanti alla orazione, ringraziando Dio, e la Madre fua con quelle dimoftrazioni maggiori, e con quelle più vive voci, che potevano. Maraviglioso è a dire quanta fede foffe preftata a quel religiofo uomo, che quefte cofe annunciò, e per certe, ed indubitate confermò, non pure da' fuoi popoli: ma da' foreftieri ancora; ed infieme quanto crefceffe la frequenza, e la divozione verfo la fanta Cella per lo teftimonio di perfone tali, quali furono coloro, ch'andaron a Nazarette. Nè mancarono già fpefsi, ed illuftri miracoli, poichè da ogni parte comparivano attratti, e fpiritati, ben vi mancò fcrittore, il quale fedelmente fpiegandoli ad uno ad uno, ne lafciaffe, a noi memoria, e confolazione. Aumentavafi col numero de' popoli, e de' miracoli la divozione del luogo, e'l culto: conciofiacofachè avea l'amore, e'l penfiero, che fiffo ftava negli animi de' terrazzani della veneranda Cafa (parendo loro, che la fteffa Vergine foffe prefente alle preghiere di chiunque gliele porgeva) di maniera empiuti i petti di tutti di tanta divozione, che ftimarono, che foffe quel fagro luogo dalla Madre di Dio abitato, non pur amato, e caro tenuto. Quefta adunque fu la cagione, che eglino a gara incominciarono a riverire, ed adornare la Cafa della Madonna, e la Madonna medefima con quelle cofe tutte, che fapevano, e potevano maggiori. Egli è ben vero, che non permettendo la povertà, che uguali foffero gli effetti della pronta, ed amorevole volontà loro, fu ella da loro con maggior pietà, che liberalità abbellita. Tofto ancora venne ad effer dal concorfo de' lontani popoli frequentata, ed onorata. Spingevafi ogn'ora più la novella di sì avventurata Cafa; che l'albergo di Maria foffe ftato divinamente dalla Galilea a Terfatto trafportata, e che gli uomini di fingolar fede, e virtù a Nazarette mandati avef-

avessem tolto ogni dubbio, e per vera confermata, e stabilita la cosa. Invitò, ed incitò tal fama non pure le più remote genti della Schiavonia; ma quelle dell'Istria, della Croazia, e della Bosina, della Servia, e di Ragusa, ed in somma le altre tutte di quella ampla regione a vedere così stupendo miracolo, e dono. Accrescevano altresì la fama del luogo i favorevoli ajuti, che Nostra Donna porgeva nelle dubbiose, ed avverse cose loro. Quindi cagionossi, che gli Schiavoni, vicini abitanti della Santa Casa si rallegravano di tanto concorso di popolo: si mostravano lieti, e festanti, che 'l nome del lor paese rilucesse con gran splendore di gloria appresso alle altre nazioni, e credevano, che essi fossero per divin giudizio al rimanente delle genti preferiti, come quelli, che conforme al comun difetto de' mortali; misuravano i celesti doni più co' meriti degli uomini, che la benignità, e liberalità di Dio.

Che se ne passò la santa Casa dalla Schiavonia con grandissimo pianto de' suoi popoli.

C A P O V.

An. Flam. Hier. Ang.

MA fra poco tempo mancò agli Schiavoni, e l'allegrezza, e'l dono, imperocchè scorsi quattr'anni men cinque mesi, la sagrosanta Casa uscì de' confini loro. Qual ne fosse la cagione, non si sa, ma alcuni alcune ne adducono. Adunque o perche foss'ella con minor cura onorata, di quella che meritava; o perche insin da principio si avesse la Beatissima Vergine a breve consolazione di que' popoli eletto quel luogo, anzi per passaggio, che per ferma stanza, ovvero perche favorisce di presentaneo soccorso l'Italia (rocca della Cristiana religione) per le guerre, e calamità afflitta; in un subito, fuori d'ogni pensiero agli Schiavoni, venne loro tolto il celeste deposito, e in Italia portato con altrettante utilità, ed allegrezza di questa, con quanto pregiudizio, e pianto fu di quelli; imperocchè così tosto come la fama con rapido volo divulgò, che quel divin pegno, e quella santa Cella dell'immaculatissima Madre di Dio era stata altrove trapiantata, non v'ha dubbio, che la maraviglia di così inaspettato caso fece rimanere da grande stupore soprapresi i Tersattesi, ed i Prossimani popoli. Poscia dall'ardente desiderio della miracolosa Casa sospinti, come mentecatti, e pazzi or quinci, or quindi con erranti passi correvano, e lungo tempo, e con gli occhi, e con la voce diligentemente per tutto 'l lor paese cercarono il dono loro conceduto, e levato da Dio. Ma poiche in alcuna parte non appariva nè potevano sapere dove finalmente fosse ito a fermarsi, si tacque alquanto in mesto silenzio la confusa moltitudine così degli uomini, come delle donne, trafitti da pungente dolore di tanta perdita. All'ultimo destatisi gli animi dallo stupore, quasi da profondo letargo, e postisi tutti a piangere, ed a empir il cielo di querele, incominciarono a scoprire con infinito lamento la ferita, e'l danno loro, e ciò per esser loro stato solamente mostro, e ad altri dato quel celeste dono; per vedersi rapito, ed involato quel rifugio della Schiavonia, quel sollevamento degli infermi, quella consolazione de' miseri, quell' onore, quella gloria, e quella sicurezza della loro nazione, ed insieme per esser agli Schiavoni stata tolta una tale protettrice, ed alle vicine genti una tal tutela. Ed in vero apertamente confessavano, che erano stati immeritevoli d'un così fatto pegno, e che non l'avevano con quella divozione; e cura riverito; delle quali era degno, come che nondimeno (dicevan gli sconsolati) dove potrà giam-

giammai qualsivoglia divozione, cura, e culto corrispondere alla dignità di quel celeste, ed eccellentissimo dono? Che se per avventura questa è la cagione della mutazion del luogo, chi non vede che ovunque si poserà, converrà quindi di presente torsi? Queste, e simiglianti cose andava ciascuno rammemorando, le quali la fresca passione, e'l dolore del danno somministrava loro difficili molto a poterle mettere in carta. Alla fine i poverelli più dalla stanchezza, che dalla sazietà vinti a schiera a schiera si raunarono innanzi il Governatore Frangipani, e quivi rinovato il pianto, da lui chiesero ajuto, e consiglio. Egli, tutto che sentisse addentro la comune percossa, e più mestò, e mal contento di quel, che ad uomo bene stia, avesse bisogno di conforto; ad ogni modo fatto a se stesso violenza, e dissimulata la tristezza, con l'autorità, e con la prudenza sua rasciugò le lagrime al popolo. Grave certamente affermava egli esser questo danno, e che quasi verun'altro maggiore ricever non si poteva da Dio ben adirato, e tale in somma, che niun pianto, niun sospiro, niun grido, e lamento eran bastevoli a torne da' petti loro l'affanno e'l dolore; ma che nondimeno essi a torto si querelavano, poichè era stato loro da sua divina Maestà, senza alcun prefiggimento di tempo conceduto l'uso del celeste dono, onde non avean cagione di lamentarsi, se n'erano rimasi privi, essendo così piacciuto a chi n'avea loro fatto grazia, anzi dovean più tosto ringraziar l'Altissimo dell'uso di tanto, e così util pegno alcuni anni permesso loro, e ricompensar con la memoria de' passati commodi il presente incommodo. Che quanto al resto, saria ben egli sì, che di nuovo in qualche maniera ristorerebbe il beneficio del divin dono tolto loro, e mitigherebbe l'intenso desiderio di tanto bene, perciocchè avea fra se determinato d'alzar nello stesso luogo, ov'era stata la santissima Cappella una simil casa in onore della Beatissima Vergine, la quale, ed a' posteri servirebbe di testimonianza di così preziosa cosa, e a loro medesimi sarebbe di consolazione di sì importante danno. Teneva egli di certo (soggiunse) che quantunque sia lontano il vero albergo di Maria; tuttavia proverebbesi vicino il favor suo. Nè le parole del Governatore furono più grandi de' fatti. Fu in pochi anni nel luogo di prima a sue spese edificata una nuova casa, alla Madre di Dio intitolata, e dedicata: Ma di ciò non contento, circondolla d'un tempio con lavoro: ed ornamento magnifico, e nobil molto, il qual è infin'ora non men illustre memoria della liberalità de' Frangipani, che di miracolo così stupendo. Nè consentì la santissima Vergine, che vane riuscissero le promesse di questo Signore; conciosiacosachè i molti miracoli quivi dapoi fatti sufficientemente dichiarano, ed esser a lei a cuore quelle contrade, e agli Schiavoni non mancar il suo ajuto. Questo Tempio poi per la frequenza, e fama chiaro, è al presente stato alla cura de' Frati Zoccolanti commesso. Ma ciò non tanto appagò, quanto vie più accese il desiderio negli Schiavoni della Santa Casa Nazarena: imperocchè sebbene già Trecent'anni sono, ch'ella da' loro confini si partì; eglino contuttociò ancora per la rimembranza di sì gran bene sottratto loro così si dolgono, e gemono, come se ora appunto l'avessero perduto. Segno, di questo è, che essi ogni anno, valicato il mare Adriatico, sen vengono a lunghe squadre a Loreto, non tanto per onorare la Santa Casa di Maria, quanto per lamentarsi d'esserne spogliati, de' quali le solite, e replicate voci, e parole; Tornate tornate Maria a noi assai dimostrano, che abbia il lor desiderio da perpetuamente durare, non essendosi per lo spazio di Trecent'anni pure alquanto mitigato. Nè v'ha dubbio, che queste stesse voci son chiaro testimonio della Casa di Nazarette dalla Schiavonia in Italia trasportata.

Che

Che trapiantata la Santa Casa nella Marca Anconitana, fermossi nella selva di Recanati.

CAPO VI.

MA fu questo celeste dono all'Italia in molto opportuno tempo mandato l' anno 1294. perciochè essend'ella allora per le abominevoli fazioni Guelfe, e Gibelline divisa, ardeva tutta d'odj, e di guerre più che civili. Pochissimi giorni adunque prima, che Papa Celestino, deposto il Pontificato, lasciasse vota la Romana Sedia, alla quale fù Bonifacio Ottavo Sommo Pontefice assunto, la Madre di Dio seco portando la tanto necessaria pace, e salute all'Italia, collocò la sua Casa nella Marca Anconitana a' x. di Decembre, giorno veramente meritevole d'esser a perpetua memoria consagrato, e festeggiato. E' la Marca una nobile, ed assai abbondante Provincia dell'Italia, situata dirincontro alla Schiavonia, frapposto il mare Adriatico, che è ancora detto Superiore. La sacrosanta Casa adunque dalla Schiavonia oltre al golfo Adriatico (per la qual parte è il traghetto quasi di cento miglia) nella Marca portata, posossi in una selva del territorio di Recanati, dal mare un miglio in circa lontana. Era quella selva d'una gentildonna Recanatese non men ricca, che pia, appellata Lauretta, dal cui nome chiamatasi dapoi la Casa Lauretana, rendette all'incontro immortal fama a colei dalla quale avea il nome ricevuto. Corre voce (nè vana è la credenza) che all'arrivo dell'albergo di Maria, facendolisi incontra gli alberi, in segno di riverenza si chinassero, e che poscia così piegati stessero insino, che a terra caddero, o per vecchiezza, o per venti, o per ferro messo alle radici loro, e che perciò essendo tuttavia in piedi il bosco (il quale, è già tagliato) solevansi mostrar a' pellegrini in lungo ordine schierati, e chini, come testimonj di cotanto, e sì ammirabile miracolo. Ancor fresca è la memoria. Ed io posso dire, che un'uomo degno di fede mi ha raccontato, ch'egli avea, non più di venti anni sono, co' proprj occhi più volte, e con maraviglia veduti molti di quegli alberi con tutto il tronco chini, e verso quella parte del mare piegati, per dove era la Santa Casa passata, mentre al destinato luogo della selva fù trasportata: che quegli stessi se ben tagliato il bosco, vi erano lungo tempo per divozione stati conservati; e che finalmente da vent'anni in quà per ignoranza de' villani, del paese furono tolti via, affinchè all'arare alcuno impedimento non recassero. Eran gli uomini da profondo sonno presi, quando la Casa dell' immaculatissima Vergine occupò un voto spazio, ch'era nella selva. Allora appunto i poveri pastori, partito fra se com'è lor usanza, il tempo della notte per la custodia, guardavano nel vicino bosco di Recanati la greggia, ed ecco subitamente lo splendore d'ogn'intorno della sempre benedetta Casa sparso colà immantenente rivolse, e rapì gli occhi di cotali persone, che vegghiavano. Pareva loro stupenda cosa il mirare in quella solitudine una nuova stanza, e certo più lucida della stessa luce esser in un'attimo apparita. E v'ebbe alcun fra loro, il quale affermò d'averla veduta, quando ella in alto elevata, era portata sopra 'l mare. Destati adunque i compagni, acciochè di cotale spettacolo con la vista godessero, prima (com'è costume di chiunque si maraviglia) si fecero l'un l'altro ben mille interrogazioni: poi con iscambievoli inviti s'accesero a investigar quel, che la cosa si fosse; e tutti insieme incominciarono andar fra loro congetturando ciò, ch'era in effetto, che quivi qualche cosa di divino si trovava. Avvicinansi, e pongono piè nella Casa. Entrativi dentro, si sentirono prima di spavento, poi

All'arrivo della SantaCasa si piegano gli alberi.

poi d'una dolcezza non mai più provata riempiere: ond'eglino con gran riverenza passarono in prieghi il rimanente della notte, con particolar attenzione considerando quanto era nella stanza. Quindi, come del nuovo Sole spuntò un raggio nel Mondo, alcuni di loro verso Recanati, discosto da quel luogo poco men di quattro miglia, si drizzarono, ed a' padroni loro narrarono ciò, che veduto aveano. Fu da principio per la semplicità de' relatori co' relatori medesimi dispreggiato il fatto, avvisandosi, che essi raccontassero menzogne, e per avventura qualche visione loro presentata in sogno. Poscia con ogni affermazione maggiore assicurandogli i pastori, che gli occhi stessi sarebbono quelli, che della verità sarebbono fede, pur che a trasferirsi colà si disponessero, i padroni dimostrarono in conclusione di voler anzi credere, che ardire tant'oltra. All'ultimo, acciochè da una parte non paresse, ch'eglino avessero inconsideratamente creduto così insolito miracolo al sol testimonio d'uomini di contado, e dall'altra, che non avessero per negligenza, loro come vano, curato quello, che poteva esser vero, si misero in compagnia loro per chiarirsi di quel, che finalmente fosse. Così tosto come pervennero al mostrato luogo della selva, e la fede de' pastori apparve dove s'appoggiava, appena ogn'un di loro a' proprj occhi, ed a se medesimo bastevolmente credeva. Certamente dicevano non aver in verun tempo per l'addietro quivi veduta quella Casa, nè meno esser stata di fresco edificata, come ben la sua antichità dinotava, e però doversi sicuramente tenere, o che fosse altronde stata portata, o dal Cielo scesa. Di così fatte cose fra loro pieni d'ammirazione con sommessa voce discorrendo, alquanto più d'appresso s'accostarono. Rimirano l'abitazione non tanto per la bellezza, quanto per l'antichità riguardevole molto. Maravigliansi, che così vecchio edificio in piedi se ne stia sopra niun fondamento fermato, e da niun'ajuto sostentato. Dapoi, con gli animi ancor sospesi entrano nella stanza, ed incontanente supplichevolmente adorano la sacratissima Vergine, e 'l Bambino Gesù, ch'ella in braccio teneva; dalla qual pietà loro riportarono frutto: imperochè furono subitamente da tanto spavento di letizia misto occupati, e soprapresi, che affermarono di non aver in verun luogo più favorevolmente conosciuta in tutto 'l corso della vita loro l'assistenza di Dio. Immantinente adunque con veloce passo nella Città tornarono, con se stessi, e con la patria del celeste dono tacitamente congratulandosi. La principal allegrezza toccò alla buona gentildonna Lauretta, nel cui bosco si era quella divina Casa fermata. Non prima la novella di tanto miracolo penetrò nella Città, non altrimenti, che se a suon di trombe fosse stata intimata l'andat., raunossi nella selva una grandissima, e maravigliosa moltitudine di persone di qualunque grado, e sorte, bramose d'appagare gli occhi con spettacolo sì insolito. Non potero, i fanciulli, non le fanciulle, non i vecchi, non i deboli a casa ritenersi. In fino gli stessi infermi, scappati da' letti, là pian piano si strascinarono per avidità (la quale, come avviene, somministrava vigore, e forze) di vedere. I più con impaziente ardor d'animo quà, e là urtando, e spingendo, a prova l'un l'altro frettolosamente volavansene innanzi a gli altri, con disegno d'esser i primi a fruir dell'aspetto di tale spettacolo. Quanto più la speranza di giungere colà s'avvicinava, tanto più perciò la turba de' corritori ingrossava, e 'l desiderio di veder cresceva. Ma poiche subito il sagrosanto albergo, la cui vista era da' rami de gli alberi offuscata, ed impedita, mostrossi a gli entrati in più aperta, e spaziosa parte del bosco, tutti a un volger d'occhio incominciarono a cento, a mille a correre; e tal concorso da ogni lato fecesi in un momento da' sentieri della selva di questi bramosi d'andare, toccare, e baciare le benedette mura, che fra loro angustiandosi, e premendosi gli uni sopra gl'altri quasi si gittavano,

Concorso de' Recanatesi.

tavano, e risospingevano. Nell'entrar della santa Cella, mentre essi pieni di devozione riverentemente salutano la Vergine, gran copia di lagrime versano, propongonsi di cambiar in meglio i costumi, e la vita, e non perche possano da quel luogo spiccarsi. Facendosi queste cose, udironsi in ogni parte gridi, massimamente di malati, e di deboli, i quali con voci confuse chiamavano Maria, lor avvocata, Madre, e del Ciel Reina, e con frequenti preghi la gagliardezza, e la sanità chiedevano. Nè vane eran le voci, nè senza frutto le preci, conciosiacosache subitamente, cacciate le infermità, e rendute le forze a molti, scoprissi la divina potenza. E così poscia si raddoppiarono gli incominciati gridi di coloro, che a Dio, ed alla Vergine rendevano grazie, e che magnificavano, e predicavano la celeste potenza, ed ajuto in loro medesimi, e l'una, e l'altro sperimentati. Adunque come la luce della divina liberalità mostrossi a' Recanatesi, incominciò ad essere la Cella della Madre di Dio da loro a gara venerata, e frequentata. Ma fra i publici onori appariva la privata, e particolar pietà, ed affetto di Lauretta; onde avvenne, che poi fù alla Santa Casa imposto il nome di Lauretana. Trattanto la fama (della quale nulla v'è in così fatte occasioni più veloce) pervenne a' confinanti popoli, seco portando questa lieta novella, che la Casa Lauretana per li miracoli, che tutto dì faceva, era gloriosa. Senza frapporvi adunque punto di tempo dieronsi, siccom' era ciascuno dalla propria divozione, o necessità stimolato, a correre alla selva, condurre, o sulle spalle recare gli infermi per legame d'amicizia, o di parentela in alcun modo congiunti, chiedere soccorso, far voti. Che de' voti avesser eglino ottenuto l'intento, ed i ringraziamenti a Dio, ed alla sua Madre, e le divote tavolette da ogni banda delle mura pendenti il dinotavano: perciocche l'avvocata Madre di Dio, benigna, ed insieme potente era appo Sua Divina Maestà, come quella, che ed insegnava il modo di conseguire i favori, e da se spontaneamente impetrava a' supplicanti ajuto, e salute. E veramente, che la stessa lontananza, e solitudine del luogo commendava la divozione de' popoli, che vi concorrevano. Infin'allora niuna casa era nella selva, niun'alloggiamento, o almen ricetto, fuori, che gli alberi, i quali per lo verno spogliati di frondi, servivano a' peregrini in vece di poco accarezzevole albergo. Avresti colà veduto uomini, ancor bene stanti, agiati, e delicati nelle case loro, dormire al sereno le notti intiere, come che in tempo per le pioggie, per li freddi, e per le nevi malagevole a tolerare: la minuta gente intorno alla santissima Casa, in camerate divisa, mangiar fra gli alberi sopra l'erba, e riposando in terra, parte prender sonno, o quiete, parte cantar Salmi, ed Inni senza timor di fiere, o di masnadieri, e ladri: così venivano tutti gli incommodi, e disagi da una ardente pietà vinti, e superati.

Lauretta padrona della selva diede il nome di Lauretana alla santa Casa.

Che la Santa Casa fù dalla selva trasferita in un poggio di due fratelli.

CAPO VII.

Prop. Ter. Hier. Angel.

MA quel malvaggio, e perpetuo amico dell'uman genere lagnandosi di tanto bene de' Cristiani, seco propose d'interrompere con ogni poter maggiore il corso alla grande allegrezza, e divozione de' Marchiani. Affinche adunque più non crescesse la pietà de' popoli; prima che tanto si distendesse la divozione, quanto già pareva, che avvenir dovea, inventò modi di destar guerra a' forestieri, ed a' peregrini. Era la capella della santissima Vergine

in

in luogo fuori di ſtrada e vicina al mare, e da ſolta ſelva, e da alti alberi accerchiato. Entravaſi in un ſentiero fra ſpeſſi ceſpugli, ed alberi, ed i più andavano colà diſarmati, come quelli, che ſufficiente diſeſa riponevano in Maria diſenditrice. Adunque certi uomini di perduta vita, e sfrontati, non più per l'opportunità di rubare allettati, che (come ſi credette) dalle infernali furie inſtigati, e provocati incominciarono ad aſſediare le vie, che alla ſelice Caſa menavano, ed a ſtarſene in aguati intorno a' luoghi a' denſi ceſpugli intrigati, ed impediti. Quindi incontanente uſciti ſi facevano incontra a' peregrini, aſſalivano gli inavveduti, e gli ſpogliavano de' danari, de' veſtimenti, ed infin della vita, ſe per avventura con le arme ſi apponevano. Laonde non andò molto, che tutto quel boſco per le ruberie, per le uccisioni travagliato, ed infame renduto, fù, ſpaventati i foraſtieri, laſciato in abbandono. Ed omai ogni giorno mancando il culto, e l'onore, non eran gli uomini più memorevoli della ſagroſanta Caſa, quando il grand'Iddio avviſandoſi aver apparecchiato a' mortali un miſerabile refugio della ſalute, per ſceleraggine di Lucifero fatto dannevole, eleſſe all'albergo ſuo, e della immaculatiſſima ſua Madre un più ſicuro, ed a' foreſtieri più commodo luogo. Sorgeva un poggio dolcemente erto, di là quaſi un miglio diſcoſto, a Recanati più vicino, non molto lontano dalla comune, e publica ſtrada. Fù quivi adunque la benedetta Caſa, dopo otto meſi in circa; che nella ſelva dimorò da gli Angioli in alto portata, e ſopra la cima del poggio ſermata. Erano di quel poggio due concordi fratelli Recanateſi inſieme poſſeditori, e padroni, i quali a maraviglia lieti del celeſte dono, diedero unitamente cominciamento ad onorar la ſanta Caſa. Aumentò la mutazione del luogo, e la fama del nuovo miracolo così l'ammirazione; come la divozione de' paeſani, e de' foreſtieri: imperochè quando ſi ſparſe, che la Caſa Lauretana era altrove paſſata, e laſciata la ſelva da gli ſtradajuoli inſeſtata, s'avea preſo luogo ſopra un poggio da' ladroni ſicuro, ed a' peregrini commodo; s'acceſero immantinente i proſſimani popoli di deſiderio di rivederla. Perche bramoſi o di riſtorar il godimento di tanto bene per timor de' ladronecci tralaſciato, o di porſi eglino medeſimi in nuovi pellegrinaggi, a' quali avean inteſo ch'altri s'eran poſti, là da ogni parte con quanto affetto, e diligenza potevano il più corſero. Aveano molti di coſtoro poco fà nella ſelva onorata la medeſima Caſa, che ora nella ſommità del poggio onorarono onde avveniva, che maggior ammirazione, e ſtupore gli teneva tutti profondati in altiſſima conſiderazione. A pruova adunque co' voti, e vocà de' vicini popoli frequentavano la ſanta Capella, e per gli antichi prodigj, o per lo miracolo novellamente fatto nella mutazion del luogo, degna di ſomma venerazione. A Dio poſcia, ed alla ſua gran Madre rendeva ciaſcuno per ſe ſteſſo grazie, perche non aveſſero altrove portato il divotiſſimo albergo loro con tante ruberie offeſo, ma anzi collocato ſopra un ſicuro colle, luogo a' foraſtieri opportuno. Ma ingroſſando tutto dì la moltitudine de' peregrini, incominciò a diſtenderſi la fama della Caſa, a eſſer le mura coperte di tavolette de' voti; d'imagini di cera, e di prezioſi veſtimenti, e l'altare de' doni da ogni canto ammaſſati, e di denari riempiuto: Ma la creſciuta ricchezza della Capella ſcemò la divozione di coloro, il cui affetto, e cura maggiormente creſcer dovea. Laonde l'altrui avarizia cagionò, che la ſanta Caſa fece più breve dimora ſopra il poggio, di quella, che nella ſelva avea fatta.

Che si partì dal poggio de' due fratelli per l'avarizia, e discordia loro.

CAPO VIII.

An. Flam. Hier. Ang.

ERa commune quel poggio (siccome di sopra dimostrammo) di due fratelli, i quali da principio non altrimenti di ciò; che era convenevole, santamente, e piamente la benedetta Casa onoravano. Felici certo se si fossero contentati di ben'usar il celeste dono per averlo in riverenza, non l'avessero abusato per trarne guadagno. Ma veggendo eglino, che la divotissima Casa era ogni giorno di più preziosi doni arricchita, la cupidigia prevalse a' loro avari, ed ignobili animi, e la divozione, e pietà affatto spense: conciosiacosachè imaginando l'uno, e l'altro, che per se l'eredità fosse venuta prima incominciarono ad avidamente desiderar l'oro, e l'argento; poi dall'avarizia tocchi, e stimolati, a discordar tra loro con odio più, che fraterno. All'ultimo, mentre amendue a se rapivano l'utile, insieme con contesa questionando, dal contrasto delle sdegnose parole corsero all'armi. E già poco vi mancava, che questi fratelli non bagnassero di fraterno sangue (per modo l'avarizia stima, che niente vi sia di santo) e se medesimi, e la veneranda Cella di Maria allora, che Iddio, levata la cagione della sceleraggine, tolse l'effetto. Non men'adunque corrucciata sua divina Maestà contra la discordia de' fratelli, di quel, che fosse contra le rubberie, che nella selva si commettevano, ridusse verso 'l mare la materna stanza in un vicino poggio di là quasi un tiro di balestra lontano, e riposela lungo la stessa strada publica, che al porto di Recanati conduce, del mare due miglia più o meno discosto. In tal maniera fù: e rimossa l'occasione delle diffensioni, e de' ladronecci, finalmente prese uno stabile, e certo luogo. Soggiornò la santa Casa sopra 'l poggio de' fratelli pochi mesi: imperochè egli è chiaro, che non ancora passato l'anno dopo l'arrivo suo in Italia, si fermasse sopra 'l colle, ove ora si vede, e riverisce. Così o per colpa de gli abitanti, o pur'anzi per divino consiglio tre volte nel territorio di Recanati cangiò luogo entro allo spazio d'un anno. Ma fra cinque anni, dopo la partita sua della Galilea, nobilitò, e famosi rendette quattro luoghi con le sue orme in essi lasciate. Nè perciò col mutar de' luoghi mutò la divozione, ma più tosto vie più l'accrebbe.

Le vestigie de' luoghi, sopra quali si fermò la Santa Casa.

CAPO IX.

RImangono tuttavia infin'ora in questi luoghi tutti, chiari, ed indubitati segni del successo, perciochè Nicolò Frangipani (siccome dianzi dicemmo) circondò d'un magnifico Tempio una nuova casa alla Nazarena pari, ed uguale, da lui là appunto, ov'ella stette, edificata. Chiamasi questo Tempio di Santa Maria di Tersatto, nobile sì per l'antica memoria della santissima Capella, sì per li nuovi miracoli, che vi si fanno. Vedesi quivi ancor oggidì a lato della porta della finta Casa Nazarena una illustre, e bella memoria di Nicolò Frangipani, il quale, fondatore del Tempio per la singolar divozione, che alla natalizia Casa della Vergine avea, elesse per se, e per li discendenti suoi una sepoltura alle vestigie di lei vicina, anzi di vantaggio ecci colà una molto antica

antica tavola di marmo, testimonio a' posteri di tanto, e sì stupendo miracolo, con tali parole, che vi sono intagliate. *Hic est locus, in quo olim fuit Sanctissima Domus B. Virginis de Laureto, quæ nunc in Recineti partibus colitur.* Di queste cose ho io relatori non pochi, fedeli uomini, i quali annomi raccontato d'averle co' proprj occhi vedute. Ma in quel luogo, dove prima nella Marca si posò, quanto tempo la selva stette in piedi (e stette ella quasi insino all'anno settantesimo quinto di questa età) restarono così della Casa quindi tolta, come del miracolo manifesti indicj: perciochè la piazza; che fù dalla benedetta Casa occupata, verdeggiava sempre di erbe, e di fiori di primavera, benche ogn'altra parte quivi d'intorno, involta in spessi cespugli, e spine, fosse orrida, e secca. Certo è quanto racconto. Ne scrive Girolamo Angelita nella istoria della Vergine di Loreto da lui dedicata al Sommo Pontefice Clemente Settimo nello stesso tempo, che a chiunque ciò vedeva, pareva miracolo. Miravansi insieme colla piazza le impresse vestigie della terra (le quali odoravano santità, e non sò, che di divino) delle sante mura. Questo ho io proprio inteso da Rafaello Riera fedelissimo, e divoto uomo, il quale soleva narrarmi d'aver più volte con suo gran piacere attentamente considerate le orme della Casa, e la verdura della piazza. Ma tagliato poco fà il bosco, e preparata la terra per ararvi, quella singolar'amenità, e vaghezza da agricoltore ignorante del misterio delle cose, con cavarvi, e seminarvi delle erbe guasta venne meno. Laonde per conservar tutta via la divozione del luogo furono dal medesimo Riera alzate alquanto da terra muraglie per ogni parte nelle stesse vestigie, e come memoria a' posteri, che quivi già fù la Casa Lauretana; e come riparo contra la bestialità de gli animali, e l'indiscrezione, ed inavvertenza de' villani. Mentre queste cose io scriveva, ho veduto, e rimirato il luogo. Ho considerato, che la piazza veniva esser chiusa da quelle mura, e che non pure nella lunghezza, ma nella larghezza ancora era alla Casa di Loreto in ogni lato affatto uguale. E veramente, che la terra della piazza divenne simigliante all'altra terra, che le è attorno, tosto che mancò quella maravigliosa amenità, la qual ebbe prima, che fosse la santità del luogo da ardita, e temeraria mano di contadino violata. Ma nondimeno così l'amenità perdette, che ha sempre ritenuta la divozione. Ora è da molti per divozion veduta, e sarebbe da molti più, se universalmente fosse noto quel luogo. Chiara cosa è, che già, essendo più noto, ne fosse la cagione o quella segnalata amenità, o la commodità, e vicinanza delle strade, era in maniera da' peregrini onorata, che quasi a tutti pareva di non esser a un certo modo andati alla Cella della purissima Vergine di Loreto, se parimente non avessero colla presenza onorate quelle prime vestigie della medesima Cella. E per dir il vero il luogo ora è del tutto fuori di mano, e senza strade, perciocche non si trovano certi sentieri, che colà conducono, che però vi ha mestiero d'una guida, che del viaggio sia pratica. E dalla Città di Loreto, presso che un miglio discosto, ed altrettanto ancora dal mare, non tanto per diritto camino, quanto per torte vie. E' situato tra 'l monte Orso, e 'l fiume Moscione, quasi con ugual lontananza è tra Loreto, e 'l mare. Viene communemente chiamato Banderuola dalla bandiera forse, che era altre volte sopra alcun'albergo alzata, a tutti manifesta, ed apparente, affinchè, ed a' peregrini, che v'andavano, ed a' nocchieri, che lungo quella riviera navigavano, il luogo dimostrasse della santa Capella, che nella selva stava nascosa. Questa è ben la verità, che gli Italiani nomano banderuola una picciola bandiera. Appresso quella sagra piazza, che dicemmo, è un gran pozzo, dal quale con facilità s'attigne acqua, che mai non manca. Diresti, che fosse stata quella insolita grandezza del pozzo fatta per uso di qualche

che numerosa turba, cioè de' popoli, che vi concorrevano. Ma sopra il poggio de' due fratelli non si trovano così chiari indicj: conciosiacosachè questo poggio, riempiute le valli per le commodità degli edificj, fu spianato, ed insieme fabricato, allora, che i fondamenti di Loreto si gittavano. Vedesi nondimeno il luogo, dirò meglio, il vestigio del luogo. Fuori delle case de' particolari ecci una certa aguzza particella del distrutto poggio simile ad una rozza, e mal composta meta, non per altro degna d'esser mirata, che per una povera casicciuola, che vi sorge. Questo sol segno rimane del luogo quivi preso, ed abbandonato da Maria sempre Beata. La casa, a cui questo avanzo è unito alla porta del palazzo a man diritta nell'entrare non molto distante, è come il centro della Città di Loreto. Eseguendo ora conforme al disegno, la fabrica dell'incominciata parte del palazzo Papale, e poco vi mancherà, che non occupi quella parte tutta. Ma per avviso mio lascieraffi anche allora alcuna memoria del fatto, e del luogo, perche segno di cosa sì memoranda non si perda.

Che è singolare il luogo, e maraviglioso il sito della Santa Casa di Loreto.

C A P O X.

MA aveasi la Vergine gran Madre di Dio, scelta stanza in que' luoghi anzi per brieve ricetto, che per ferma, e continua abitazione; imperocchè avea ella infin da principio nell'animo suo risoluto, che stabile (e purchè a lei non si opponga qualche delitto, e misfatto degli abitanti, e de' Terrazzani) come speriamo, eterno sia il luogo, ove ora finalmente si trova, conciosiacosachè recar in dubbio non è lecito, che questa Serenissima Signora, ed antivedere, e schifare infin di buon'ora la negligenza degli Schiavoni nel loro paese, la crudeltà de' ladri nella selva, ed il fraterno odio sopra il commun poggio de' due fratelli non abbia potuto. E certamente, che sapendo ella intieramente queste cose, si avea eletto questo luogo, dove senza mai più moversene figesse il piè, infin da quel tempo, che la Santa Casa, lasciata la patria, uscì di Nazarette. Ma ad ogni modo necessario fu per confermare la fede d'un sì insolito; e per l'innanzi non più udito miracolo, la reiterazione dello stesso miracolo, affinechè la frequente mutazione del luogo in pochi anni credibil rendesse cosa per altro incredibile: perciocchè, come potrebbono poscia gli uomini dubitare, se quella Casa fosse stata dalla Galilea trasportata, poichè avevan'essi inteso, che la medesima era a' tempi loro dalla Schiavonia passata alla Marca, i quali aveano nella propria Marca veduto, ch'ella avea in men d'un'anno dentro d'un miglio di paese tre volte cambiato luogo? Ed avvenne questa terza, ed ultima partita l'anno della Natività di Cristo 1295. il quale venne dietro all'arrivo della santa Casa. Ma è bene avere notizia dal suo maraviglioso sito: imperocchè il sito stesso agevolmente dimostra, che quella sagrosanta stanza è stata non per umana, ma per divina arte, e mano collocata. Ella dunque, non men che in qualsivoglia altra parte, è situata alle quattro regioni del Cielo, e del Mondo, conforme agli insegnamenti de' Matematici. Nè ciò solamente, ma anche secondo l'antico instituto de' Santi Padri, i quali ordinavano, che gli Altari delle Chiese fossero rivolti all'Oriente: conciosiacosachè la parte davanti, dove si vede la finestra nobile per l'entrata, che vi fece (siccome si dice) l'Angelo Gabriello, riguarda verso l'Occidente, quella di dietro dov'è l'altare, piantato innan-

Trap. Hier. Angel.

innanzi alla ſtatua della Beatiſſima Vergine quaſi mira la naſcente luce nella primavera, così diametralmente, che fra l'uno, e l'altro equinozio nello ſpazio più, o meno di dieci giorni, il Sole nello ſpiegare i raggi ſuoi feriſce la poſterior parte, e nel naſconderli l'anteriore. Laonde nel tramontare, egli entrato per la fineſtra, che abbiamo detto, accoſtaſi a quella ſuprema Reina quaſi per ſalutarla la ſera, poichè ciò la mattina, per l'oppoſta muraglia, gli è negato di fare. Queſto affermano eſſerſi eziandio di maniera oſſervato dapoichè la Santa Caſa è ſtata del Tempio circondata, prima, che la facciata del palazzo, alzata dirimpetto al Tempio veniſſe dalla parte dell'Occidente a contraporgliſi. Ma io non dubito punto, che aperta la ſua porta (condotto, che ſia a fine l'edificio) non abbia ella a far di ſe la medeſima moſtra, e viſta per l'entrata nel Tempio del Sole, il qual mediante la fineſtra della Cappella in certo modo la Madre di Dio ſaluta. Certo è, che la muraglia a man ſiniſtra della ſanta Cappella è voltata al Settentrione, e quella da man deſtra al Meriggio. E così pure il portico veramente magnifico del palazzo, il quale al mezzo di guarda (poichè l'immacolatiſſima Vergine ha per così dire, preſcritta all'ingegnero il ſito del Palazzo Papale col ſito della ſua Cella) ricevendo ogni giorno per diritto paralello il Sole, chiaramente il meriggio dinota. Ma che poi queſto così ammirabile ſito della ſantiſſima Cappella non ſia ſtato a caſo occupato; ma per divin conſiglio cercato, di ciò ſegno è, che le veſtigie, le quali già ho ſcritto, che tuttavia ſono nella ſelva, ſufficientemente dimoſtrano, che fu quello ſteſſo ſito (ſiccom'io proprio ho conſiderato) da Maria ſempre Vergine eletto. Queſto per avventura occorſo ſopra il colle de' due fratelli: perciocchè da non ben chiare veſtigie giudicar non ſi può. Il medeſimo forſe nel luogo occupato in Iſchiavonia avvenne, benchè nulla d'evidente vi abbia trovato. Nè v'ha dubbio, che così è conveniente: conciofiacoſachè due principali miſteri, la Natività della Beatiſſima Vergine, e la Concezzione dell'eterno Verbo, de' quali il primo ſeguì poco men che nell' equinozio dell'Autunno, l'altro della Primavera, rendettero illuſtre, e riguardevole la Santa Caſa. Con gran ragione adunque il Sole fra amendue gli equinozj illumina quella ſtanza in tal guiſa, come ſe, di quei miſterj ricordevole, paja che quaſi ambizioſamente compariſca innanzi alla Vergine Madre di Dio, ed in un certo modo la ſaluti, e nel levarſi, e prima di torſi dagli occhi noſtri.

Sole un certo modo ſaluta ſanta Maria di Loreto.

Che per manifeſtazione degli Schiavoni conoſcono i Marchiani avere appreſſo di ſe la felice Caſa, ove MARIA *nacque.*

CAPO XI.

MA per tornar all'ordine delle coſe, onde l'ammirazione del bel ſito ha torto il filo dell'iſtoria, incominciò prima a parere a' Recanateſi maraviglioſa la nuova partita della Santa Caſa, poi a eſſer loro grata, e cara: imperocchè ſecondo, che multiplicato il miracolo per le tre mutazioni dell'albergo, crebbe la fama, e l'ammirazione del luogo, così Iddio aumentò appreſſo i paeſani, ed i foreſtieri la riverenza verſo la Sereniſſima Madre. E' certo, che avea nello ſteſſo tempo l'enunciata Caſa Nazarena, e la ſua partita della Schiavonia gran timore generato negli animi de' Marchiani, ch'ella, eſſendo maſſimamente già ſtata in due luoghi offeſa, quando che ſia non gli abbandonaſſe. Immantenente la fama della Caſa di Loreto, e delle ſtupende coſe, ch'ella faceva,

Prop. Ter. Hier. Angel.

ceva, corsa col mezzo de' mercatanti per la Schiavonia, avea in quei popoli, che alquanto sospicavano se vere fussero, destato ardore d'andar a veder quella stanza per tanti miracoli gloriosa, e gareggiare con la pietà de' Marchiani. Avendo adunque alcuni degli Schiavoni considerata la Cappella Lauretana (perche era fresca la memoria dell'uscita dalla Schiavonia) con lieto cuore in vero la riconobbe. Perche nate per tenerezza lagrime, la riverirono. Dapoi quasi rinovato il dolore, e per l'oggetto del perduto bene per desiderio gemendo, dieronsi a lamentar forte del loro grave danno. Quella Casa (dicevano gli sconsolati) che allora con sì gran concorso d'uomini veniva nella Marca frequentata, era stata, non ha molto, nella Schiavonia con poco minor affetto, e diligenza de' popoli frequentata. Quella stanza, ove la Vergine nacque, fù in prima a' Dalmatini dalla Galilea miracolosamente mandata, la quale passata dalla Schiavonia, allora i Marchiani godevano. Questo era stato e da celeste messaggiero rivelato, e da certi uomini nella Galilea spediti investigato, onde conoscessero i Marchiani, ed in maggior pregio tenessero il celestial dono, affinechè loro non intervenisse quello, che avean udito esser altrui avvenuto; e s'accorgessero poi più col restarne privi, che col fruirne di qual considerazione finalmente sia. Che quanto a loro. Non eran essi fuori di speranza (se a' desiderj corrisponderanno gli effetti) che debba un giorno quella stessa Casa della Vergine tornare in Schiavonia, onde pochi anni prima se n'era spiccata, ed allontanata. Queste, e simiglianti parole degli Schiavoni, perche parvero a' Marchiani affatto nuove (perciocchè non aveano insin allora sentito alcuna cosa ragionare della partita da Nazaret, e dalla Schiavonia) furono quasi da tutti riputate vane, e schernite. Ma non andò molto, che un nuovo fatto divinamente seguito, dimostrò, che quelle cose tutte erano vere.

Che un Romito per ammonizione di MARIA VERGINE *inducesse i Marchiani a chiarirsi della verità del fatto.*

CAPO XII.

Prep. Ter. Hier. Angel.

Paolo della Selva.

Sorge un colle assai vicino alla selva, e al primo luogo dalla Vergine Madre di Dio nella Marca eletto. E da' paesani chiamato Monte Orso. Quivi per esser più appresso alla benedetta Cella si era pochi anni davanti un solitario uomo d'eccellente santità ridotto. Il nome non si sa; ma io m'induco a credere ch'egli fosse Paolo della Selva, di cui sono appresso per favellare. Questi adunque, siccome quegli, che era singolarmente divoto di Maria, n'andava ogni giorno alla Casa Lauretana, e quivi molte ore in orazione spendeva. Era egli stato presente a' miracoli, che per favore di questa sovrana Signora si facevano, o che fatti già venivano da' forastieri raccontati. Molte altre cose udiva poscia egli, le quali dicevasi essere state dagli Schiavoni per certe divulgate. Alcune volte sentiva i medesimi Dalmatini, che della lor sorte si querelavano, e che essendo loro stata tolta la Casa, ove la Vergine comparve al mondo, e trovandosi oltre a ciò privi della favorevole protezione di sì gran difenditrice, la perdita della loro nazione dirottamente piangevano. Il pio Romito lieto per l'altre lodi di Maria, ove intese, che quello era il natalizio albergo di lei, tutto stupefatto rimase. Parvegli certamente quasi cosa incredibile; ma degna nondimeno d'esser con ogni industria, e cura maggiore cercata, come quella, che quando tanta cosa fosse investigata, e vera trovata, era per apportare gran nome,

nome, ed onore alla Casa Lauretana, la quale egli maravigliosamente favoreggiava. Quest'uomo adunque bramoso d'esser informato del vero, e d'accrescer la divozione verso la Beatissima Vergine fu da un'intenso desiderio infiammato di conoscer per rivelazione, se ciò cosa reale, o vana fosse. Nè perdette tempo. Incominciò egli ad affligger il corpo con digiuni, con cilicio, con discipline; a stare in orazione, ed in somma a non tralasciar niuna delle cose, con le quali sperava di potersi render Dio placato, e benigno. Era principalmente intento a porger instanti, e caldi preghi alla Madre di sua divina Maestà, perche ella si degnasse con qualche segno di dichiarar, che cosa finalmente fosse quella Cappella, o da qual parte venuta. Non negò questa Serenissima Donna il suo favore all'accesa pietà, e al desiderio di questo suo servo. Correva il secondo anno dal trasportamento della santa Casa in Italia, quando apparvegli in sogno Maria, e gli fece sapere ch'egli dicesse aver avuto comandamento di starsene allegro, poichè ella si era eletto luogo in Italia per la stanza, che già nel mondo ebbe; perciocchè questa, per esser negligentemente onorata, era stata dalla Galilea nella Schiavonia, e quindi nella Marca d'ordine di Dio, e per ministerio degli Angioli trasferita; quivi ella era nata, quivi avea il divin Verbo concetto. Che perciò era a Dio, ed a lei stata cara, ed era tuttavia. Aggiunse le altre cose, ch'ella avea al Rettore Alessandro (siccome dianzi dicemmo) in dormendo dichiarate. Alla fine soggiunse, che questo celeste dono per ispecial concessione, e grazia a' Marchiani, ed agli Italiani dato, sarebbe veramente in tante procelle di miserie consolazione de' mali, pegno, e caparra di perdonanza, e di pace, e negli altri pericoli poi, ed infelicità degli uomini rifugio di tutto l'Universo, e certissima difesa, e guardia. Onde dovesse egli partire, ed a' Recanatesi, ed a' confinanti popoli narrare quanto avea da lei udito. Destatosi egli, ed a maraviglia lieto per lo celeste contrasegno, non fu lento in esseguire le commissioni della Beatissima Vergine. Primieramente essendo ito a Recanati, a' Gentiluomini a pieno raccontò la visione, e l'altre cose ad una ad una espose, ed affermò, che Maria stessa il movea a dire quanto diceva. Stando i Recanatesi per istupore attoniti, egli dapoi con diligenza agli altri popoli passò le medesime novelle con grande ardor d'animo portando. Parve questo da principio a' Marchiani un mero, e vano sogno, e l'autore fù da molti per sognatore tenuto. Ma poscia, perche della Cappella alla Schiavonia e conceduta, e tolta, e del testimonio degli Schiavoni, i quali la Casa Lauretana riconoscevano, era in que' giorni appunto sparsa una non ben chiara fama, insieme si strinsero, e tutti in somma vennero in tal parere, doversi di questo successo fare stima. Anzi la maraviglia, che poco fà aveano avuta, gli sollecitava, come quelli, che si erano ricordati, che la medesima casa avea nella provincia della Marca tre volte dentro d'un anno cambiato luogo. Spediti adunque in più parti messi, e finalmente ciò proponendo i Recanatesi; fù di universal consiglio da' Marchiani deliberato, che a communi spese fossero alcuni uomini mandati in Schiavonia, e poi nella Gallilea, perche co' proprj occhi, e con certi segni della verità della cosa si chiarissero.

E' la santa Casa di Maria sempre Vergine manifestata, e fatta conosce. e.

Che sedici uomini in Schiavonia, ed in Galilea mandati, confermarono la fede del miracolo.

CAPO XIII.

Prop. Ter. Hier. Ang.

FUrono adunque sedici uomini per fede, divozione, ed autorità singolari di tutta la Marca scelti. Fu loro incaricato il negozio, affinchè essi prima la Schiavonia, poi la Galilea spiando, come 'l fatto stesse esattissimamente investigassero, e di quanto avessero trovato dell'albergo, ove Maria nacque, il quale dicevasi essere stato in quei luoghi, riportassero fedele, e distinta relazione. Eglino senza dimora, passato il mare Adriatico, e pervenuti a Tersatto, significarono agli abitanti del paese la cagione della loro venuta. Struggevansi tutti gli Schiavoni di dolore per lo danno, del quale la memoria era ancor fresca. Sospirando essi adunque, e gemendo per la ricordanza di tal bene perduto, con voci, e lagrime dichiaravano il grandissimo, ed ardentissimo desiderio, che tuttavia in loro ne viveva. Mostrano agli Ambasciadori, che di ciò amichevolmente gli pregavano, la piazza, dove la Casa della purissima Vergine si era posata, e quivi, per memoria del fatto, un'altra a quella uguale, e simil Casa edificata. In quell'istante rinovato il pianto, lamentansi, che quelle vestigie senza più sieno agli Schiavoni rimase del celeste dono. Che agli altri sia la gloria conceduta di sì divin pegno, ed a loro solamente la fama lasciata; laonde gli Ambasciatori Marchiani dato di mano alla misura, che aveano a quest'effetto seco recata, e distesala in qualunque parte, conobbero, che quel vuoto spazio disegnato, di nulla era differente dalla Casa di Loreto. Interrogati dapoi del tempo, nel quale della santa Cappella restarono privi, trovarono, che fu nello stesso tempo agli Schiavoni tolta, ed a' Marchiani data. Informati bastevolmente di quanto cercavano, avendo gli uni, e gli altri raccontati i principali miracoli fatti ne' paesi loro, tutti piangendo si accommitarono, quelli per desiderio mesti; e questi per allegrezza festeggievoli. Gli Ambasciadori adunque sciolta immantinente la nave, a vele spiegate entrarono in alto mare, e trapassato velocemente Corfù, Candia, e Cipro, giunsero con favorevol vento in Palestina. Ma per le scorrerie de' Turchi in ogni parte di tutta la Soria non essendo il camin sicuro si providdero co' denari di buona guardia, colla quale fossero in Galilea condotti, e poscia alla nave ridotti. Avendo eglino adunque fatto in Gierusalemme umil riverenza al sagro Sepolcro del Salvator nostro Cristo, il loro viaggio in Galilea affrettarono. Pervenuti a Nazarette dimandato della stanza, in cui Maria sempre Vergine fu donata al mondo. Con diligenza s'informano de' Cristiani, i quali qualunque fossero, erano nel mezzo d'una malvaggia nazione avanzati. Ed essendo da questi stati ragguagliati di quelle cose, che mentre nella Soria ancor fioriva il culto divino, parte avean essi da' lor maggiori intese, parte co' proprj occhi vedute, furono poi al bramato luogo accompagnati. Trovano la piazza co' fondamenti in terra lasciati della Casa, quindi spiccata; quali avendo con particolare, ed esatta cura misurati, s'avviddero, che 'l tutto era affatto simile alle vestigie, che erano nella Schiavonia, ed alla forma, ed alle muraglie della Casa di Loreto. E poichè ebbero in ogni parte, come voleano ben sodisfatto all'obbligo della loro ambascieria, montarono molto lieti la nave; e risolcato il mare, furono ad Ancona, onde s'erano partiti, sani, e salvi ricondotti. Vanno a' loro alberghi, e riferendo a' Maestri, ed a' Gentiluomini delle città, dalle quali furono spediti, quanto avea-

aveano trovato, comunican loro l'allegrezza, che ne sentivano. Ed i Recanatesi pieni di gioja per lo felice successo dell'ambascieria, della quale erano stati autori, vollero, che n'apparisse memoria: Ordinarono, che in publiche tavole tutto 'l fatto venisse descritto, postovi i nomi de' sedici Ambasciadori, ed i testimonj, affinchè fosse a' posteri la cosa più chiara, e più autentica. Della qual scrittura sono a' dì nostri pervenute copie conservate nelle case de' privati. Di queste cose diedero contezza gli Ambasciadori l'anno dal Verginal parto 1296.

Hier. Ang.

Prap. Ter.

Che venne la Beata Vergine *di Loreto, da' Marchiani eletta per loro Avvocata, e Difenditrice.*

CAPO XIV.

IMmantenente la fama, come avviene, con velocissimo volo scorse alle vicine città, e ville, avvisando, che i sedici Ambasciadori dalla Schiavonia, e dalla Gallilea tornati, aveano, come cosa per chiari indicj trovata vera, riferito, che la Casa di Loreto era quella stessa abitazione, dove la Madre di Dio nacque, e fu dall'Angelo Gabriello salutata, cioè quella, che prima fu dalla Gallilea nella Schiavonia, poi nella Marca miracolosamente trasportata. Quasi nel medesimo tempo avea pur la fama sparso, che la terza volta si era nel territorio Recanatese mutata. Poco men, che tutti gli uomini adunque come se negli animi loro nuovo ardore per la nuova fama si fosse acceso, furono da gran desiderio sollecitati a vedere, ed a riverire nel novello luogo il celeste dono a loro infino dall'Oriente passato; perciocchè communemente tutti questo fatto così interpretavano, che avesse la Madre di Dio sovente a' Marchiani dimostrata la tutela, e difesa, che di loro presa avea: onde ora rimanea, che anch'essi alla sua protezzione, e fede si raccomandassero. Senza indugio adunque quasi di tutte le terre usciti gli abitanti a piene porte, e strade, incominciarono con frettoloso passo a drizzarsi verso la Casa di Loreto. Nè i forti, e vigorosi solamente si misero a correre innanzi, ma gl'infermi, e i deboli ancora non curando punto i comandamenti de' medici, provavano se peravventura da se potevano strascinarsi dietro, e ciò non riuscendo loro, pregavano altrui, che fossero in qualsivoglia modo portati. Ma i popoli della maggior parte delle città, e castella della Marca alquanto più ricche vestiti di sacco, e da discipline in molte schiere, come bande di soldati sotto i loro stendardi, caminavano fra loro, e per le insegne, e per li colori distinti, e divisi. Questi appruova l'uno dell'altro cantando in onor di Dio, e della sua Madre versi, di lieto suono di musica, di tamburi, e di timpani riempivano quivi intorno ogni luogo. Seguivano appresso, come in uno squadrone, i fanciulli, e le fanciulle con le donne confusamente mescolate. Così tosto come alla Cappella della gran Vergine arrivarono (perciocchè la picciolezza del luogo caper non poteva tanta moltitudine) là davanti postisi inginocchione, tutti unitamente adorarono il donatore di così prezioso dono. Rivolti dapoi a render grazie a Dio, ed alla santissima sua Madre, con efficaci preghi chiesero riconciliazione, e perdonanza fra tanti mali parte presenti, parte soprastanti. Ma con maggior instanza orano la stessa Madre di Dio, che poichè si era ella volontariamente offerta alla Marca dalle calamità afflitta, per sua protettrice, si degnasse ancora di ricevere sotto la sua tutela i Marchiani tutti; e favorevole continuamente dimostrandosi loro, sani, e salvi gli conservi. Nè vano fu il nome della tutela, e della clientela. D'allora, e Maria scoprissi

Concorso de' Marchiani.

priffi a' Marchiani fermiffima, e coftantiffima protettrice loro, ed eglino all'incontro divoti clienti fempre fi dichiarorono non pure adornando, ma difendendo la fanta Cafa di Loreto.

Che la fanta Cafa con celefti fiamme illuftrata, fù ogni dì più frequentata.

CAPO XV.

Hier. Ang.

E Certamente, che talora a' cotidiani miracoli, che nel reftituire a' corpi umani la falute, fi facevano, aggiugnevanfi celefti prodigj, che chiaramente dinotavano, che la Beatiffima Vergine era a' Marchiani prefente col favor fuo. Fù più d'una volta di notte veduto fcender dal Cielo una veloce fiamma, la quale da principio, come in molti luoghi fparfa, lampeggiava: dapoi quafi in bella ordinanza riftretta, dirizzando il fuo prefto corfo verfo la Cella della Madre di Dio, d'una celeftial luce ogni cofa là intorno ingombrava. Fù oltre a ciò fovente veduto con fpeffi lumi rifplendere la Cafa con grandiffima ammirazione, ed allegrezza de' riguardanti. Avrefti creduto di mirare un'effercito d'Angioli, che l'albergo dell'Imperadrice del Paradifo cuftodiva. Il Vefcovo adunque di Recanati, nella cui diocefi era quefto luogo, avvifandofi, che ciò fpettaffe alla religione, ragguagliò di tutto 'l fatto Bonifazio VIII. Sommo Pontefice, ficcom'era avvertito dall'obligo dell'officio, e del carico fuo. Ed avendo egli da fua Santità ottenuta la cura della Capella Lauretana, giudicò, che bene foffe ampliare per li foreftieri il luogo. Subitamente adunque confagrò alla Vergine tutto quel terreno, che attorno era alla Cafa da' Recanatefi avuto in dono. Crefciuto lo fpazio della piazza, crebbe eziandio la frequenza del luogo; percioche incominciaronfi prima a fabricar capanelle, e cafette, poi a far forgere edificj per raccorre i peregrini, i quali per avanti, riftretti, ed anguftiati infieme, nelle ftrade dormivano al fereno. E perche la inugual cofta d'amendue i poggi (effendo maffimamente meffa nel mezzo di loro una valle) toglieva il potervi comodamente fabricare, fù sbaffato il colle de i due fratelli, alto più del convenevole; la valle riempiuta, e la cofta allargata, affinchè nell'alzar cafe lungo la via, foffe baftante fpazio. Così in breve tempo fecefi un borgo diftefo nella cofta dell'uno, e dell'altro colle affai fpeffo, parte di villefche capannelle, parte di cafe. Fù il borgo nomato Lauretto, acciochè da quella medefima Lauretta, che fù donna della Beatiffima Vergine fingolarmente divota, foffe, e la Santa Cafa, e 'l borgo chiamato. La comodità de gli alloggiamenti infieme con la divozione del luogo maravigliofamente aumentò la terra, e la frequenza de' foraftieri. Ed un nuovo fatto, che pofcia feguì, molto accrebbe il concorfo. In quei tempi Bonifacio VIII. (il cui Pontificato fù chiaro, ed illuftre renduto dall'arrivo della Cafa Nazarena in Italia) commoffo per grandiffimi terremoti, e calamità, parte già dall'Italia ricevute, parte, che le fopraftavano, ogni fuo penfiero, e sforzo rivolfe à divertire, fe poffibil foffe la giufta ira di Dio. Il fanto Paftor adunque con falutevol configlio, o inftituì, o rinovò il Giubileo, liberalmente concedendo indulgenza di tutti i peccati a chiunque con quella preparazione, che ben conviene a Roma n'andaffe per riverire quivi le chiefe de' Santi Pietro, e Paolo Apoftoli. Laonde lo fteffo anno dalla nafcita di Crifto 1300. (il quale notabile fù per lo primo Giubileo cotanto celebre; e folenne) effendo la fama dello fpiritual beneficio, e teforo del Pontefice in ogni Provincia del Criftianefimo pene-

Edificafi il borgo di Loreto.

S. Anton. parte. Plati. Bonif.

penetrato, trasse da' paesi loro incredibil moltitudine di ogni gente, e di tutto l'Occidente in particolare. E non v'ha dubbio, che tal fù a Roma il concorso de' forestieri di tutte le nazioni, che la città, come che grande, caper no'l poteva. Niuno giorno quasi passava ch'ella non albergasse dugento mila pellegrini, oltre all'infinita moltitudine, che per le strade dimorava, prendendovi, e cibo, e sonno. La maggior parte adunque di coloro specialmente, che in andando a Recanati non torcevano di camino, stimolati, e sospinti dalla fama de' miracoli, giunsero fino alla Casa Lauretana, desiderosi d'esser poi testimonj; e relatori alla gente minuta delle cose, che di così insolito, e non più sentito miracolo, non tanto avean essi dalle bocche de gli altri intese, quanto co' proprj occhi vedute.

Che le mura della santa Casa per sostegno aggiunte si discostarono; e che loro nondimeno furono appoggiati i gran portici, che or si vedono.

C A P O XVI.

I Recanatesi trattanto infiammati per sì gran concorso de' popoli, si posero a onorare, e guardare più dell'usato la sagrosanta Capella. E perciochè vedevano le muraglie deboli, ed antiche starsene già per tanti secoli in piedi senza pur alquanto di fondamento, un gran pensiero, ed affanno gli sollecitò, temendo forte, che pian piano per l'ingiuria de' tempi cadendo le muraglie, l' albergo della Beatissima Vergine, al quale in santità cedono quanti si trovan nel Mondo, non ruinasse, e venisse meno. Perche avvisandosi, che fosse bene con ogni arte, ed industria maggiore da tutti i lati fortificare questa Casa, che all'aperto parea, che minacciasse ruvina, gittati i fondamenti proporzionati all' edificio, che s'eran proposti d'innalzare, di muraglie di mattoni la circondarono. Evvi fama da certe persone sparsa, che non puote giammai la novella fabrica con le sagre mura unirsi, ed incorporarsi. Che ben avresti con verità detto, che la santa Casa nella divina virtù confidata dispregiasse l'umano ajuto, anzi di vantaggio in processo di tempo quelle nuove mura per sostenimento aggiunte, a poco a poco s'allontanarono sì: che frà l'une, e l'altre poteva un putto, quando il bisogno richiedesse, con una accesa fiaccola corrervi attorno, per far fede del disgiungimento delle mura chiunque volesse del vero esser investigatore. Nè la memoria di ciò è antica, e lontana da' tempi nostri, ma vivevano ancora pochi anni sono molti buoni, e pii uomini, i quali narrarono a Rafaello Riera, persona di singolar virtù (di cui abbiamo davanti fatta, e faremo pure menzione) dal quale io l'ho inteso, che aveano più volte veduto correre frà le mura un fanciullo. A questo stesso Riera per la famigliarità, che passava frà loro, raccontò Rainero Nerucci eccellente Architetto, soprastante alla fabrica Lauretana, che fù d'ordine, e comandamento di Papa Clemente VII. sopraintendente al disfacimento di quelle mura di mattoni fatte, mentre s'apparecchiava a porre in lor vece la crosta di bianco marmo, che oggidì con universal ammirazione si vede; e che egli allora pieno di maraviglia trovò, che quelle mura contra ogni ragione d'architettura erano dalla Santa Camera separate, nè tanto per l'antichità, quanto per occulto divin consiglio, e permissione ruinose, affinchè bastevolmente si scoprisse, che la gran Madre di Dio non volle in conto alcuno, che per sostegno della sua Casa avesse luogo l'industria de gli uomini, perche più riguardevole

Hier. Ang. Bap. Mant.

Tradit. Lau. Bap. Mant.

vole apparisse la celeste potenza, se una antichissima stanza in piedi per tanti secoli rimanesse senza fondamenti, e senza verun umano ajuto. Corre altresì voce, che l'antichissima imagine di Cristo Crocifisso insieme con la Casa portata, fosse in quei tempi per diversi miracoli molto segnalata; perciochè essendo a' Recanatesi, ed al lor Vescovo piaciuto ch'ella fosse quindi levata, e riposta in Capella a tal effetto adornata, acciochè venisse in maggior onore tenuta; trasportata poi tornò ella nella santa Casa, ed al suo solito luogo si ridusse; onde avendo eglino sovente, indarno tentato di restar nel lor desiderio consolati, finalmente dalla loro vana impresa si ritirarono. Poscia altrove si volsero i pensieri de' Recanatesi. Non bastavano tuttavia le case, o casucce, ch'elle fossero, per ricevere, ed albergare la moltitudine de' forestieri: nè v'era omai più luogo nella sagra Cella per collocarvi, ed assettarvi, le immagine de' voti, ed i doni. Laonde perche i pellegrini, de' quali la maggior parte non potendo nelle case capere, quasi destinata per presidio, e guardia vegghiava la notte, non fossero sforzati a starsi a cielo scoperto; ed ancora perche i doni per voto fatti all'ingiurie, ed a gli incommodi, che seco portano i tempi esposti non si guastassero, intorno alla Cappella edificarono assai grandi portici, ricoveri de' forestieri, e ricetto de' doni. Fù parimente fuori della Cappella un' altare a questo effetto eretto, che ove fosse a' pellegrini per la strettezza della Cappella vietato l'entrarvi: quivi almeno veder potessero il celebrante Sacerdote. A questi portici furono aggiunte case, nelle quali i sacerdoti, i custodi, tutti i ministri della sagrosanta Cella, abitassero. Si vedono oltre a ciò sopra le muraglie, alle quali erano uniti i portici, espressi, e rappresentati da mano per quei tempi d'eccellente dipintore principali misteri di sì felice stanza, e le mutazioni, e partite, ch'ella in più luoghi fece.

L'effigie di Cristo crocifisso torna nella santa Casa.

Hier. Angel.

Che i celesti splendori più celebre rendettero il Natale di Nostra Donna nella sua natalizia Casa.

CAPO XVII.

FRa questo mentre un fatto à raccontare, & ad udir maraviglioso divinamente successo dimostrò in qual tempo specialmente a grado fosse alla Vergine Madre di Dio: che venisse la stanza del suo Natale con particolar culto onorata. Viveva un certo Paolo solitario uomo per singolar astinenza, e santità venerabile, il quale dalla selva, dove infin dalla prima venuta della santa Cella in Italia menava i suoi giorni, guadagnossi il cognome. Questi adunque avendo seco deliberato di partire dopo la partita della sua santa Casa dalla selva, si avea nel vicino bosco edificata una casicciuola in luogo commodo sì, che di là agevolmente potesse, e vedere il benedetto albergo, e conferirvisi; perciochè egli per antico costume ogni giorno vi andava per adorarvi Iddio con la sua gran Madre, *In loco ubi steterant pedes ejus*. Stando adunque Paolo dentro del suo povero tugurio all'aspetto della sagrosanta Cappella, quasi alla presenza di Maria stessa, tutto, com'era solito, occupato nell'orazione, e contemplazione delle cose divine, più volte avvertì una celeste fiamma, simile ad una Cometa, di ogni intorno sparsa, ed allargata, la quale sopra la Cella della Beatissima Vergine si fermava, osservando egli con maggior attenzione il modo, e 'l tempo, trovò, che a gli 8. di Settembre, che appunto è il Natale di quella Serenissima Signora, ogn'anno quasi nel matutino scendeva assaissimo fuoco dal Cielo, e copriva

Bap. Man. Hier. Ang.

Paolo della Selva.

Psal. 31.

Una celeste fiamma sopra la santa Casa di Loreto.

copriva la superior parte della Casa con isplendore ugualmente compartito, e diviso, nè così dopo molto alzatosi, là tornava, ond'era venuto. Paolo di somma consolazione pieno incominciò alla vista di sì nobile spettacolo a rimanere per istupore attonito. E come quegli, che semplice uomo era, giudicava, che la Beatissima Vergine medesima in forma di fiamma dal Paradiso calasse nella abitazione, ov'ella nacque per festeggiarvi il Natal suo. Per tanto bramoso di rimirar più da vicino così gran cosa posesi a notar l'opportunità del tempo. Ed era sì intenso il suo desiderio, che parevagli, che mille anni stesse a giugnere quel felice giorno. Finalmente nel vegnente anno, tosto, che la celeste fiamma comparve, il buon Romito con solleciti passi corse per vedere (com'egli credeva) co' proprj occhi, e per salutar con molta riverenza la stessa celeste Imperadrice dalle schiere Angeliche accompagnata. Ma accostandosi egli, quanto più la speranza s'avvicinava, tanto più l'affetto, e la fiamma si diminuiva, ed alla fine da gli occhi spariva, e dileguava, lasciando il credulo spettatore nella sua speranza deluso, e schernito. Perciò egli, quasi dentro di se avesse tutto quel fuoco ricevuto avvampava di più ardente desiderio, e si struggeva di maggior affanno, non sapendo, che cosa in somma significar volesse quella celeste fiamma. Eran già dieci anni scorsi, quando ogn'anno sempre nel solito dì quel celeste fuoco stando sopra la santa Cella, ed ingannando la speranza del riguardante avea acceso il suo petto veramente pio. In conclusione avendo gli efficaci prieghi porti a quella Soprana Signora, ottenne l'intento suo. Intese egli in sogno per celeste rivelazione, che era nel Natale della Madonna con quella fiamma d'ogn'anno nobilitata la stanza del suo Natale; perciochè a lei piacea, che quivi fosse quel dì con ispecial cerimonia riverito, ed onorato. Paolo adunque, il qual avea infin'allora con lungo silenzio tenuto segreto quel maraviglioso spettacolo, o da divozione tocco, o come fù creduto, costretto dal comandamento della Beatissima Vergine avuto in sogno, con diligenza n'andò a Recanati, ed al Vescovo, ed a' gentiluomini della Città tutto 'l fatto distese compiutamente. Era il Romito per l'opinione della singolar santità, che di lui si teneva, grave, benche di gran cosa fosse relatore. Il Vescovo adunque, e per l'auttorità di quest'uomo, e per la convenienza del tempo mosso, credette, che questi fossero veri segni celesti. La cosa immantinente publicata indusse i Recanatesi, che con particolare, e solenne culto, e rito onorassero la santissima Cella di Maria nello stesso giorno del suo Natale. Quindi avvenne, che i vicini, ed anche i lontani popoli, o seguendo l'esempio de' Recanatesi, o la fama del miracolo se ne vadano, nel mese di Settembre massimamente, a schiere a schiere con acceso affetto a Loreto per celebrarvi il Natale della immaculatissima Vergine. Vie più poi infiammò l'affetto de' popoli la novella liberalità de' Pontefici, che quel tempo specialmente (siccome a suo luogo verrò dimostrando) arricchirono di grandi tesori della santa Chiesa. Cotali spettacoli de' celesti fuochi non pure molti anni; ma età ancora continuarono. Passano ben vent'anni, che non pochi Recanatesi altrettanto riguardevoli per la bontà, quanto per l'età così raccontarono a Rafaello Riera, da cui l'ho inteso, che furono a memoria loro, poco avanti al Natale della Vergine Madre di Dio, e di notte veduti dal Cielo scendere fuochi sopra la Casa di Loreto, con maraviglia, guardandoli la Città tutta di Recanati, e che eglino medesimi gli avean più volte con incredibil allegrezza mirati. Soggiungevano appresso, che solean i Recanatesi la notte del precedente giorno della festa mentre le tenebre più folte divengono, correre tutti a furia a così grata, e gioconda vista, per dilettar infin dalle mura della Città, e dalle cime delle case (purche quindi potesse essere coperto il luogo di Loreto) con la stupenda bellezza di quella cele-

Nel Natale della purissima Vergine viene la santa Casa con particolar onore riverita.

Nuovo miracolo della celeste fiamma.

celeste fiamma, e gli occhi, e gli animi loro. Egli è fama, che tale spettacolo d'ogn'anno sia insin a' tempi di Paolo Terzo Sommo Pontefice durato. Nè è per avventura fra le cose di Loreto, che nondimeno sono moltissime, verun'altra cosa, che di questo più notabile. Onde non solamente gli istorici ne anno lasciato scritto; ma anche Novidio nobil Poeta ne cantò in alcuni leggiadri versi latini, che dedicò al medesimo Papa, i quali ho giudicato bene d'inserire in questa istoria, trasportandoli in questa nostra lingua. Egli adunque in lodando la Beatissima Vergine così disse.

Rier. in Ann. Lau.
Amb. Novid. Fast. lib.

Certo è, che tanti Tempj di per tuo onore,
Quante ha 'l ciel stelle, e quante gente ha il Mondo.
Durino quelle, io questo ammiro, dove
Nacque ella, e dir mi giova, in questo loco
La gran Donna del Ciel nel Mondo nacque,
Dio de l'alma Casa, che sdegnando
L'infida terra del feroce Turco,
Dal suolo svelta (ò meraviglia nova)
Volò per l'aure vaghe, e varj lochi.
Mutando, i nomi ebbe diversi, al fine
Nel felice Picen figger si volle,
Dov'è Loreto, e di Loreto ha il nome.
E acciocchè la futura gente ancora
Presti fede al gran caso in questa notte
Da celeste splendor cinta si vede.

Che date leggi al borgo di Loreto, i Recanatesi circondarono d'un Tempio la Santa Casa.

C A P O XVIII.

Bapt. Mant. Hier. Ang.

Da questi cotali prodigj mossi i Recanatesi, tutti i pensieri loro volsero a ben custodire, e adornare il più, che potevano la Santa Casa di Loreto. Già il borgo di Loreto per lo concorso, che ad ogni parte, si faceva di molti o per divozione, che avessero verso la Vergine, o per desiderio di trafficare, diveniva di giorno in giorno maggiormente popolato. Giudicando essi adunque, che utilissimo fosse di legar insieme gli abitanti in un medesimo luogo uniti, e ristretti col vincolo d'una comunanza, e partecipazione di leggi, e costituzioni queste loro diedero, ed il Governatore ancora, il quale vi tenesse ragione. Ordinate le cose dentro del borgo, si occuparono in provvedere a' bisogni, che erano di fuori. Certi poveri, e scelerati uomini o dall'occasione di rubare tratti, o dalla dolcezza della preda allettati, assalendo ne' boschi (da' quali erano le pubbliche vie accerchiati) i peregrini, che come non pratichi del paese facevano con erranti, ed incerti passi lor camino, gli spogliavano. Parve, com'era veramente, che ciò toccasse alla dignità; ed alla reputazione de' Recanatesi; onde fu al Governatore della città commessa cura, perche egli con accrescimento di birri pagati rendesse da' ladronecci sicure le strade, che alla Casa di Loreto conducono. Tanto felice fu il consiglio, quanto pio. Avendo il Governatore diligentissimamente penetrato insino nelle più nascose grotte, e spelonche delle selve, e tolti dal mondo i masnadieri, pochi giorni scorsero, che

Vien dato il governatore a' Lauretani.

che con grandissima sua lode purgò quella provincia tutta; e la lode del Governatore risultò in onore della Città, che l'avea fatto. Di quì cagionossi, che Recanati di giustissima città acquistò titolo, e cognome. Dapoi una nuova miseria, e calamità di quei tempi, e la poca cura, che si avea delle cose sagre, fece più illustre, e chiara apparire, la pietà de' Recanatesi. Tra tanto mentre queste cose nella Marca passano, Clemente Quinto, terzo Papa dopo Bonifazio (perciocchè Benedetto successor di Bonifazio pochi mesi nel Pontificato visse) avea nella Francia trasportata l'anno quinto di quel secolo la seggia di Pietro con indicibil danno dell'Italia, e quasi di tutto il Cristianesimo; il che pareva, che volesse dinotare, e presagire a Roma l'incendio della Chiesa di San Giovanni Laterano allora appunto a caso seguito: imperocchè in tanto che Clemente poneva in Lione la novella sedia, a Roma la Chiesa Lateranense, antica sedia de' Romani Pontefici, non ben si sa se per malvagità d'uomini, o per mera disgrazia abbruciò. Nè molto miglior fu la condizione dell'Italia o reggendo la Chiesa di Dio Giovanni Ventesimo Secondo, il quale in luogo di Clemente assunto al trono Pontificale, piantò in Avignone la seggia; o Benedetto Dodicesimo, e gli altri Papi, che poi a imitazione di Giovanni fecero in Avignone la loro residenza. All'incontro la divozione de' Recanatesi nella fabrica del nuovo Tempio con chiari raggi di gloria si dimostrò in difficilissimo, ed incommodissimo tempo della Cristiana Republica, e suo ancora: perciocchè non ha molto, cioè l'anno mille trecento ventidue, che per comandamento di Giovanni Ventesimo Secondo era stato Recanati distrutto, ed i suoi cittadini altrove mandati, perche ribellarono alla Santità Sua. Composte adunque le cose, tornati in grazia del Pontefice, e edificata la terra nel nuovo luogo, ove ora si vede, si trovano, e per la ruvina della Città, e per la fabrica delle case manchevoli, e bisognosi poco meno, che di tutte le cose; e ad ogni modo stimolati dalla divozione di Maria eternamente benedetta loro protettrice s'apparecchiavano a circondar la Cappella di Loreto d'un Tempio: conciosiacosachè crescendo tuttavia la moltitudine de' forastieri, e la quantità de' doni, di maniera che bastevoli non erano i congiunti portici a caper i peregrini, e le imagini, e tavolette de' voti, il Vescovo di Macerata, nella cui diocesi era Recanati, aveva con somma sodisfazione, ed approvazione de' Recanatesi applicato l'animo a far sorgere il Tempio intorno alla santa Casa. Avendo adunque agevolmente impetrato per tal effetto il gran sito del terreno, che gli era posto attorno, e gittati a terra i già fatti portici, fu a publiche spese da' fondamenti alzato il Tempio, basso certo a proporzione della grandezza; ma nondimeno assai spazioso. Furono al Tempio aggiuntevi più capaci case, destinate all'abitazione de' Sacerdoti, e de' Ministri, e all'alloggiamento de' nobili forestieri, alle quali fu dapoi per li poveri peregrini unito un'albergo.

La Pontifical sedia è trasportata nella Francia.

Jo. Villanus lib. 9.

Che la novella Casa di Loreto da Benedetto Dodicesimo d'Indulgenze adornata, ed arricchita fu vie più frequentata.

CAPO XIX.

FU poscia al Tempio edificato, ed illustrato aggiunto un'ornamento maggiore. Supplicossi Papa Benedetto Dodicesimo, che graziasse di certa Indulgenza de' misfatti commessi chiunque co' dovuti modi visitasse il Tempio di Loreto. Facilmente si ottenne, dal qual Tempio tanto ardore s'accese

Hier. Ang.

Indulgenze da Benedetto XII. concedute.

cese ne' petti de' Recanatesi, che quasi tutti non erano da affare alcuno ritenuti sì, che ogni dì non andasse alla Santa Casa di Loreto da loro tre miglia discosta: anzi di più incominciarono a esser i piccioli figliuoli loro da' genitori, e dalle balie avvezzati in guisa; che non passava giorno, che nell'uscir la mattina dalle culle, volti verso la natalizia Cella della intemerata Vergine, non riconoscessero per madre, e con riverenza non la salutassero. Ma non potendo le persone piene d'anni, e d'indisposizione dalla vecchiezza, o dalla infermità trattenuti frequentare, (conforme al lor lodevol costume) la Chiesa Lauretana, procurarono, che fosse nella pubblica piazza dipinta l'effigie di Santa Maria di Loreto. Quivi edificata una cappella, e là entro un'altare, dal medesimo Pontefice Benedetto impetrarono una Bolla a lettere d'oro scritta, colla quale veniva conceduto perdonanza de' peccati fatti a tutti coloro, che innanzi a quell'altare porgessero preghi. Girolamo Angelita, uno de' Gentiluomini di Recanati, il quale già settant'anni sono visse, conferma d'aver veduta questa stessa Bolla da' tarli, e dall'antichità rosa, e consumata. Ed il Vescovo di Macerata (il quale era allora ancora di Recanati) pensando di lasciar a' posteri memoria della Città Lauretana, operò, che in luce uscisse un libro, che contenesse la sua maravigliosa venuta in Italia, le tre mutazioni, ch'ella fece nel territorio di Recanati, ed i principali miracoli della Madonna di Loreto. Ed affinchè più profondamente s'imprimesse la divozione della Vergine di quell'avventurato luogo negli animi de' teneri fanciulli, è stato per decreto della Città di Recanati ordinato, che tutti i maestri di scuole nell'insegnare i principj delle lettere venissero sopra ogn' altra cosa di tali raccontamenti empiendo gli orecchi, e gli animi loro, e con destro modo quella rozza età alla lezzione di così fatto libro avvezzando. Quindi è, che si è poi piantata ne' petti de' Recanatesi quella singolar divozione, e pietà verso la Casa di Santa Maria di Loreto.

Lo stato della Santa Casa di Loreto, mentre i Romani Pontefici in Avignone risedettero.

CAPO XX.

Quanto alte radici ne' cuori de' Marchiani fondasse per tutto quel tempo la divozione della santa Casa di Loreto, ciò segno n'è, ch'ella quasi con pochissimo soccorso de' Romani Pontefici consolata, ma poco men che nelle proprie sue forze confidata, si manteneva; perciocchè era (siccome dicemmo) in que' tempi passata la seggia di Pietro nella Francia. E perche Roma, e l'Italia mancava del Papa, alla Casa di Loreto altresì mancavano molti abbellimenti, e sovvenimenti, i quali or vi sono, ed allor stati vi sarebbono, se la santissima Casa per tanti, e tai miracoli, e prodigj illustre, e chiara, non si fosse dagli occhi, e dagli orecchi de' Pontefici così lungi trovata. Ma non fu ella però affatto priva degli ornamenti de' Papi, come che pure sia vero, che la lontananza della Pontifical sedia cagionasse, che parea, che non tanto adornata da' Romani Pontefici, quanto non fosse dispregiata per tutto 'l tempo, che nella Francia fecero la loro residenza. Già era stata la casa di Loreto da Benedetto Dodicesimo arricchita del tesoro delle Indulgenze, quando il successor suo Clemente VI. essendo fuori di Roma (perciocchè avea in Avignone la sua sedia) pubblicò, e celebrò il Giubileo a cinquant'anni ridotto. La moltitudine de' popoli, che da ogni banda a Roma concorreva, fu incredibile, a molti

S. Anton. p. 3. Plat. Clement. VI.

molti de' quali, cioè agli abitatori della Romagna, convenne, che della diritta ſtrada torcendo n'andaſſero alla Caſa di Loreto già per fama celebre. Poſcia una crudel peſtilenza, che in Roma, capo dell'Univerſo, ebbe ſuo principio, quaſi tutta l'Italia di vivi votandola riempilla di morti. Continuò ella ſenza alquanto ceſſare, per lo ſpazio di tre anni, nel qual tempo eſſendo appena avanzato di cento uno, furono le città dell'Italia, preſſo che abbandonate, e deſerte laſciate. La quale quaſi infinita mortalità induſſe molti Italiani, che invocato il favore di ſanta Maria di Loreto, foſſero ſotto l'ombra, e la protezzione del celeſte ajuto coperti, e difeſi in così orribile, e ſpaventevole pericolo, e travaglio. Corſi poco men che vent'anni, a Clemente ſucceſſe Urbano Quinto, il quale una volta andò a Roma sì, ma non con intenzione di tornar colà la Pontifical ſeggia; ma per aſſettare, e comporre le differenze civili, e le turbolenze dell' Italia. Ma poco prima della ſua partenza da Roma, uſcì di vita: Gregorio poi Undiceſimo diede al ſuo Pontificato principio. Queſti moſſo, e da' danni, che pativa l'Italia, e da' preghi; che porgeva Caterina di Siena, vergine per maraviglioſa ſantità illuſtre, pure finalmente riportò la ſedia di Pietro a Roma l'anno ſettanteſimo, ch'ella fu nella Francia traſportata.

Gregorio XI. riposò a Roma la ſeggia Papale.

Che la lunghezza dello ſciſma privò la Santa Caſa di Loreto di molti beneficj de' Pontefici.

C A P O XXI.

ESſendo Gregorio in breve tempo paſſato da queſta all'altra vita, fu Urbano VI. creato Pontefice. A queſto fu dalla fazzione Franceſe oppoſto Clemente VII. il quale alla Romana ſedia la ſua ſedia d'Avignone, che pure Romana voleva, che foſſe chiamata, contrapoſe, onde perciò perturboſſi, e in due parti ſi diviſe la Chieſa. Ma quanto ornamento, ed utile aveſſe levato alla Caſa di Loreto l'aſſenza del Pontefice Romano, ancora in quello ſteſſo tempo, conobeſi dalla ſua preſenza: conciofiacoſachè benchè foſſe Urbano dallo ſciſma, e dall'arme, ed inſidie de' Principi ſciſmatici tribolato, e perſeguitato; nondimeno in tanta grandezza d'affanni, e d'affari, alquanto penſiero poſe in adornar la Vergine ſantiſſima di Loreto: imperocchè ragguagliato delle celeſti fiamme, che mirar ſi ſolevano agli 8. di Settembre ſopra il felice albergo Lauretano, ſi propoſe di onorar la gran Reina del Paradiſo; e giudicò, che dal Vicario di Dio doveſſe eſſer con Papali doni più bello renduto lo ſplendore, che nel Natale della Vergine ſi moſtrava da Dio con celeſti prodigj abbellito. L'anno adunque nonanteſimo di quel ſecolo concedette plenariſſima Indulgenza de' commeſſi peccati a qualunque nel Natale di Maria la ſanta Caſa di Loreto viſitaſſe: il che ſeguì in tempo del tutto a maraviglia opportuno; perche Bonifazio Nono in luogo di Urbano ſoſtituito, non ſolamente ad imitazione d'Urbano accrebbe alla Caſa di Loreto nuove Indulgenze; ma celebrò l'Anno ſanto, il quale conforme alla reduzione di Bonifazio Ottavo, fu nell'anno 1400. Laonde ſiccome e la Pontifical ſedia finalmente a Roma traſportata, e'l deſiderio di paſcer gli occhi dell'aſpetto del Papa infinita gente da ogni banda traſſe a quella Città alle Chieſe de' glorioſi Apoſtoli Pietro, e Paolo; così la fama de' celeſti fuochi, e dell'Indulgenze da' Pontefici liberalmente donate ne acceſe gran parte a voler vedere, nel meſe ſpecialmente di Settembre, la ſanta Cella di Loreto, e a far quivi il Natale di Maria ſempre Vergine. Aveano in que' tempi ordinato i Reca-

S. Anton. p. 3. Plat. Urb. VI.

Beneficj del Pontefice Urbano VI.

Ex Bulla Bonifatii XI.

Hier. Ang.

canatesi, che la strada, la qual a Loreto conduce (affinchè ancora nel verno si potesse commodamente andare alla santa Casa), fosse di piccioli mattoni coperta, ed avesse d'amendue i lati le rive. Edificarono altresì lungo la via cappelle l'una dalle altre giustamente distanti, le quali avessero a servire, e di stimoli di pietà, e negli aspri pericoli di rifugj, e ricetti. Incitò l'esempio de' Recanatesi a simigliante lode di pietà gli altri popoli Marchiani. Delle vicine città, e terre adunque incominciarono ad esser lastricate le strade, che a Loreto portano, e furono da Ancona, Osimo, Montesanto, e Fermo insino a Loreto disegnate, e fatte. Appresso furono fabricati ponti sopra i fiumi, che per mezzo scorrono del territorio della Marca, acciocchè a' peregrini assicurassero, ed agevolassero il camino. Ma la continua distrazione de' travagli, che ebbe la Cristianità, non molto men privò la Casa di Loreto di ordinamenti, di quel, che la residenza del Romano Pontefice in Francia l'avesse privata; perciocchè l'intrigato, e vario scisma, qual giammai non fu per l'innanzi, tenne molti de' Papi ben quarant'anni in circa in molesto esercizio, insino che Martino Quinto d'universal consentimento assunto nel Consiglio di Costanza al Pontificato, recò pur un tratto al Cristianesimo la pace, e concordia. Tuttavia siccome quella tanto orribil tempesta di discordie oppresse con gran mole di mali la Chiesa di Dio, ed i Papi; così non più picciolo accrescimento di beni levò alla Casa di Loreto: il che ancora dichiararono i tempi, che dapoi seguirono.

S. Ant. p. 3.

Che Martino Quinto d'Indulgenze, e Fiere accrebbe la frequenza di Loreto.

C A P O XXII.

IO sono infin quì venuto raccontando quelle cose, che con incostante varietà, e per turbazione son successe dal trasportamento della Casa di Maria dalla Galilea al suo stabilimento in Loreto, ed al cominciamento della frequenza, che vi si faceva; cose veramente, e per l'antichità, e per la confusione loro alquanto oscure, da pochi in quei tempi scritte. Se oltre a queste alcune ne' registri di Recanati, ed in altre publiche, o private memorie erano, essendo stato abbruciato (siccome di sopra accennammo) con la Città l'archivio, molte altre si sono perdute. Ma l'industria, e la diligenza degli Schiavoni sollevò la calamità, e sciagura de' Recanatesi. I Terrazani di Fiume vicini a quelli di Tersatto, nel Pontificato di Leone Decimo, non mezzanamente illustrarono l'origine, e'l principio dell'Istoria di Loreto: perciocchè in iscritto mandarono al popolo Recanatese quelle cose tutte, che negli antichi annali de' lor antenati avean trovate della prima andata di questa Santissima Casa nella Schiavonia, della chiarezza, che se n'ebbe, dell'onore, che le era renduto, e de' miracoli, ch'ella fece. Ed i Recanatesi di queste cose ragguagliarono il Pontefice Leone. Questo afferma Girolamo Angelita, che era in quello stesso tempo Cancelliere della città di Recanati, e poscia dedicò l'Istoria Lauretana, nella quale queste cose eran distese, a Clemente Settimo fratel Cugino di Leone, e consapevole de' suoi secreti. Io, che attenuto mi sono all'Angelita, veritiero scrittore, ho la prima parte di questa Istoria tessuta degli annali degli Schiavoni, aggiuntevi però quelle cose, che dalla miserabil calamità della Città erano nelle proprie memorie dei Recanatesi avanzate. Quelle poi che porremo in carta, saranno più chiare, e più copiose, le quali alquanto più diligentemente scritte, e registrate,

Hier. Ang.

ſtrate, ſono all'età noſtra, ed alle mie mani pervenute. Avendo adunque Martino renduta alla Chieſa la perduta pace, e quiete, ebbe ſommamente a cuore di ſegnalar con alcun ſuo particolar dono la Caſa di Loreto per miracoli, e prodigj illuſtre. Perche, propoſti molti, e grandi premj d'Indulgenze invitò tutti i Criſtiani a viſitare, nel meſe ſpecialmente di Settembre, la beata Cella Lauretana. Ma quaſi l'anno venteſimo di quel ſecolo a queſto beneficio un nuovo beneficio aggiunſe. Fece in Recanati dar principio a ſolenni Fiere a lode, gloria, ed onore della Madonna di Loreto, ſiccom'egli nella Bolla dice, avviſandoſi, che ſarebbe quello, che avvenne, che per la vicinanza de' luoghi la frequenza del mercato di Recanati accreſceſſe la frequenza della Caſa di Loreto, perciochè con l'allettamento delle merci attraeva i proſſimani popoli, e con l'Indulgenza dei peccati, mercatanti a frequentare la Caſa Lauretana: e volle, che le Indulgenze continuaſſero tre meſi, e che altrettanto duraſſe il mercato di Recanati, e ciò affinchè nel Settembre, Ottobre, Novembre, ne' quali il mercato Recanateſe ſi faceva, ſi poteſſero in Loreto da chiunque n'andaſſe con divozione alla Beatiſſima Vergine, acquiſtare. Molt'altri Pontefici dapoi, i quali ſeguirono l'eſempio di Martino, Giulio Secondo, Siſto Quarto, Leone Decimo (ſiccome a' lor luoghi diremo) con l'autorità loro il mercato di Recanati ſtabilirono; ed il Tempio di Loreto con Papali beneficj aumentarono. Ma reggendo la Chieſa di Dio Martino Quinto non ſolamente la frequenza; ma anche la riverenza del Tempio di Loreto crebbe. E perche là concorrevano Sacerdoti, che ſi offerivano miniſtri della Beata Cella Lauretana, furono al meriggio alzate belle caſe chiamate la Canonica. E' ancora ſtato fabricato un palaggio, ed un'albergo parte per raccorvi i gentiluomini, parte i poveri, che colà ne vanno.

Beneficj fatti da Martino V.

Ex Bulla Julii II.

La ricchezza della Chieſa di Loreto nel Pontificato di Eugenio Quarto.

C A P O XXIII.

EUgenio Quarto in luogo di Martino eletto sì per le civili turbolenze, sì per gli ſcelerati decreti del Concilio di Baſilea già corrotto, travagliato, ed oltre a ciò occupato nello ſciſma del falſo Papa Felice Quinto, e nel Concilio Fiorentino di Sua Santità publicato, preſſo, che niun momento libero ebbe di volger pure il penſiero all'adornare la Caſa di Loreto. Anzi di più Flavio Blondo, che fù ſegretario d'Eugenio, nobile iſtorico di que' tempi quaſi ſupplendo l'officio del Pontefice, di magnifiche parole fregiò la Cella di noſtra Donna di Loreto. Stà poſto (dice egli) trà Recanati, e il mare Adriatico poco lontano dal fiume Moſcione la più famoſa Cappella di tutta l'Italia, benche in aperto, e non fortificato borgo, della glorioſiſſima Vergine Maria di Loreto chiamata; nel qual luogo; che ſieno da Dio ad interceſſione della ſantiſſima Madre eſauditi i prieghi di chiunque li porge, grandiſſimo, ed indubitato argomento n'è, che vengono dal Veſcovo a gloria di Dio, e della Vergine intatti, ed intieri conſervati i doni di gran prezzo, d'oro, d'argento, di cera, di panni, di veſti di lino, e di lana (i quali d'ogn'intorno alla Chieſa attaccati poco men, che tutta la riempiono) di coloro, che aveano, mediante i voti fatti, impetrato le chieſte grazie. Dal che baſtevolmente conoſceſi qual foſſe la fama, quale la divozione, qual la frequenza della Caſa di Loreto, qual la diverſità, e quantità de' preſenti ſotto'l Pontificato d'Eugenio, cioè l'Anno 1450. in circa dopo la Nati-

Teſtimonianza di Flavio Blondo.

L'anno 1450.

Natività di Cristo Salvator dell'universo. Il qual'anno, solenne per lo Giubileo, accrebbe secondo 'l solito, e il concorso, e la ricchezza di Loreto. Nello stesso tempo Francesco Sforza ad istigazione del Duca di Milano Filippo Visconti prese l'armi contra 'l Pontefice; ed impadronitosi della Marca parte con forza, parte con inganni, e stratagemi, e vittorioso seco stesso deliberò di visitare la famosissima Casa Lauretana di Maria. Era allora Governatore della Marca con assoluta auttorità Gio. Vitelleschi Vescovo di Recanati, uomo altrettanto savio, quanto valoroso. Questo adunque temendo forte, che la Santa Cappella di doni ricca qualche danno non ricevesse da' soldati per l'acquistata vittoria insolenti, ed arroganti, incominciò a buon ora a sotterrare la materia dell'avarizia; e posti segretamente i principali ornamenti del Tempio Lauretano sopra una nave a tal'effetto apprestata, con veloce corso a Vinegia prima, a Ravenna poi trasportolli. In questo modo si tolse la tentazione con torre la materia di cometter sacrilegio, ed i sagri doni furono in salvo riposti, e da poi, tranquillata quella tempesta, al suo luogo riportati. Allora chiaro apparve l'ajuto della gran Madre di Dio in custodire la sua Casa di Loreto: imperochè in così lunga, e grave guerra, come che discorressero senza alcun ritegno, e gastigo per la Marca tanti esserciti dello Sforza, del Papa, e d'Alfonso Re di Napoli, e tanti condottieri di gente andassero a Loreto; nondimeno nel saccheggiamento di tante Terre, e Città, un borgo sfornito, per le ricchezze del Tempio, siccome allora era, famoso, sempre intatto, sempre inviolato rimase, tanto potè appresso gli uomini, e la santità del luogo, e la difesa della Vergine delle cose sue.

Blon. l. 3. Dec. 3. Sabel. lib. 2. Æn. 10.

Gio. Vitelleschi Vescovo di Recanati.

Che fù la santa Casa di Loreto da Nicolò Quinto d'Indulgenze arricchita, e contra la forza de' Turchi fortificata.

CAPO XXIV.

Uscito di questa vita Eugenio, Nicolò V. fù da poi posto nella Pontifical seggia, il quale per non esser vinto da Martino d'onore verso Maria, arricchì la sua Cella di Loreto di presenti degni d'un Pontefice. E considerando egli, che era grandemente segnalato, e notabile a quella Casa il dì dell' Annunciazione della Beatissima Vergine; perciochè si era quivi nello stesso giorno Iddio fatto uomo, adornollo d'Indulgenze da prendersi ciascun anno. Quindi avvenne, che incominciò la Chiesa di Loreto a essere (siccom'era per la memoria di tanto misterio ben degna) sommamente frequentata, avendo Nicolò onorata d'Indulgenze la Casa di Loreto, pensò ancora di dover far sì, che la sua ricchezza non si scemasse. Con una Bolla dunque Sua Santità provide, che i doni di Loreto nè mossi, nè venduti fossero, scommunicando il Vescovo di Recanati, se avesse in avvenire usato di rimoverli, ed in altr'uso convertirli; e privandolo del Vescovado, se i rimossi, e venduti già, entro d'un mese non ricuperasse. Commise oltre a ciò nella medesima Bolla alla Comunità di Recanati, che racquistasse i doni, ch'erano della città di Loreto, e racquistati li conservasse, e difendesse. Nè solamente nella quiete della pace; ma anche ne gli strepiti della guerra lampeggiò la singolar pietà del Pontefice Nicolò verso Loreto. Nel medesimo tempo Maomette Re de' Turchi, ucciso che ebbe Costantino Paleologo Imperador dell' Oriente, per forza preso Costantinopoli, e crudelmente missolo a rubba, in Europa trasportò la sedia del Turchesco Imperio l'anno dopo la na-

Beneficj di Nicolò V. *Hier. Angel.*

S. Ant. p. 3.

la nascita di Cristo 1452. Adunque così tosto come sparse, che si erano i Barbari impossessati di Costantinopoli, rocca, e propugnacolo del Cristianesimo; che il proprio Imperadore era stato con la nobiltà mandato a fil di spada, e che il Re de' Turchi pieno di fasto, e d'alterezza per tanta vittoria ottenuta oltraggiava la Grecia, e minacciava ruvina all'Italia, egli è certo, che tanto terrore, e spavento generossi ne' Cristiani, che si stava per l'Italia tutta con timoroso affanno. Laonde Nicolò ben ricordevole della santa Casa di Loreto, fortificolla contra le scorrerie de' Barbari d'assai buona guarnigione, ed insieme si apparecchiò a sospingersi contra il nemico per reprimere il suo rabbioso furore.

Presa di Costantinopoli.

Che la santa Casa d'ogn'intorno da Calisto III. fortificata contra gl'impeti Turcheschi, divertì altrove i Barbari con grande uccisione mal trattati.

C A P O XXV.

Ma a Nicolò, morto (come dicono) di dolore, mentre egli tutto occupato, e fisso stava nell'apparecchio, e pensiero della guerra del Turco, successe Calisto III. Questi perche correva voce, che avendo i Turchi, rimasi vittoriosi, ridotto in poter loro gran parte della Morea, e dell'Albania, da furore, e rabbia stimolati s'avventavano col desiderio contra la Schiavonia, e la stessa Italia; ebbe principalmente a cuore di far custodire la Casa di Loreto, sicuro, che quando ella fosse salva, colla potente difesa della potentissima Madre di Dio, ogn'altra cosa in Italia sarebbe salva. Generali adunque de gli esserciti fece Roderigo Borgia, e Lucio Giovanni Miliano nipoti suoi con carico, e nome di Legati Apostoloci. L'uno di questi, alla cui cura fù la Casa di Loreto, sopra tutto commessa, incontanente spedì nella Marca, l'altro a Bologna. Andarono amendue i Legati con la loro gente a Loreto, e quivi co' preghi chiesta da Dio, e dalla sua gran Madre pace, e perdonanza, frettolosamente circondarono di bastioni la santa Casa priva di mura, e di ripari. Ma la Beatissima Vergine, comechè non dispregiasse già l'affetto del Pontefice, e de' suoi Capitani verso lei; ella stessa nondimeno altrove rimossa la rabbia de' Turchi, e domatala con celeste ajuto, il suo albergo difese: perciochè avendo la picciola armata del Papa, della quale era Generale il Patriarca d'Aquileja, saccheggiate con felice ardimento, e successo le riviere d'Asia, rintuzzò l'impeto barbarico in più parti sparso. L'armata Turchesca rimase in combattendo vinta, e molte galee d'essa furono prese. Oltre a ciò entrato Usumcassano Re di Persia a persuasione di Callisto con dannoso essercito ne' confini de' Turchi, segnalate vittorie riportò del superbissimo nemico, non tanto con umane forze (siccom'egli nelle lettere al Papa scritte ebbe a dire) quanto con divino ajuto. Quasi ne' medesimi tempi avendo altresì Giovanni Hunniate Governatore dell'Ungheria assalito con pochi soldati i Turchi; che con grossissimo essercito di ostinato assedio cingevano Belgrado, nobil città dell'Ungheria, grandissima strage ne fece; e parve certamente impresa riuscita non per valore d'umane forze. Portando Giovanni Capistrano, uomo santo, dell'ordine Francescano, fra' soldati lo stendardo di Cristo crocifisso, i Barbari pian piano rinculando furono posti in fuga, ed uccisi. Lo stesso Imperador de' Turchi Maometto restò ferito. E ben chiaro mostrossi l'ajuto di quel Dio de gli esserciti, ed i Capitani medesimi della guerra protestarono d'aver così segnalata vittoria dalla divina Maestà sua ricevuto. Per la qual cosa tan-

S. Ant. p. 3. Plat. Calisto III.

Beneficj fatti da Papa Calisto III.

S. Ant. p. 3. Sabel. Æn. 10. lib. 9.

tante, e sì grandi vittorie di potentissimo nemico divinamente per universal giudicio acquistate, consolò, e mosse i Cristiani a dover ben sperar dello stato loro. Gran cosa dapoi parve a raccontarsi, ed aumentò la speranza, e quasi per tutto il Mondo fece risuonar il nome di Santa Maria di Loreto.

Che per la sanità restituita a Pio Secondo incominciò ad esser vie più frequentata, e più famosa la santa Casa.

CAPO XXVI.

Plat. in Pio II.

FU Pio Secondo appresso a Callisto alla Pontifical maestà alzato, uomo, e per ingegno, e per virtù chiaro, e segnalato. Egli dopo aver non pure per lettere, e per Legati; ma anche egli proprio nel Concilio Mantuano colla sua presenza, e voce infiammati i Re, ed i Principi Cristiani alla guerra contra il Turco, cadde per la stanchezza del viaggio in una lunga, e perigliosa infermità, in tempo certamente incommodissimo al Cristianesimo: perciochè la maggior parte de' sagri soldati, i quali segnati di croce avean alla Crociata dato il nome, era d'ordine, e comandamento del Pontefice Pio pervenuta ad Ancona, ed omai, secondo l'accordo, e lo stabilimento, attendeva l'arrivo di Sua Santità medesima. Ma una cocente febre, ed una molestissima tosse avea in guisa afflitto il corpo per la vecchiezza, e per la fatiche debole del Papa, che non poteva non dirò io andare ad Ancona, siccome avea risoluto, e deliberato; ma nè anche in niun modo aspirarvi. Disperato adunque da' medici, chiese l'ajuto di Santa Maria di Loreto, della cui singolar virtù in sanar miracolosamente le altrui malatie, avea sentito favellare, cercando egli non tanto rimedio del suo nojoso male, quanto di potersi ad Ancona trasferire. E certo essere stati uditi i suoi preghi: senza fraporvi momento di tempo, donò, e dedicò alla Madonna un calice d'oro, nobile così per la manifattura, come per lo peso. Aggiunta fù al calice del voto una inscrizione dallo stesso Pontefice nella dedicazione, che ne fece; dettata in memoria del voto, e del dono della Santità Sua.

Trad. Laur. Bern. Cyr.

Dono di Pio Secondo.

PIA DEI GENITRIX

Quamvis tua potestas nullis coarctetur finibus, ac totum impleat orbem miraculis: quia tamen pro voluntate sæpius uno loco magis quàm alio delectaris; & Laureti tibi placitam sedem per singulos dies innumeris signis, & miraculis exornas; ego infelix peccator, mente, & animo ad te recurro, supplex orans, ut mihi ardentem febrim, molestissimamque tussim auferas; læsisque membris sanitatem restituas, reipublicæ, ut credimus, salutarem.

Interim hoc munus accipito meæ servitutis, signum. Pius Papa II. a sin. hum. sal. M. CCCC. LXIIII.

E il dono fu accetto alla benignissima Vergine, nè rimase il Pio Pontefice in veruna parte dalla sua speranza defraudato. Maravigliosa cosa. Ebbe appena specificato il voto, che far voleva, che immantinente incominciò quell'ardore della febre a rattepidire, la tosse a cessare, e a tornar le perdute forze, e lo smarrito vigore alle membra per l'infermità, e per l'età afflitte, languide, e pres-

presſochè consumate. Pio adunque non potendo più temporeggiare, si mise, comechè non ancor ben sano, in viaggio con disegno di andar ad Ancona, e pagar nel camino alla Vergine santissima di Loreto il voto, che le avea fatto. Accompagnarono molti Cardinali, e Baroni Romani Sua Santità, che in lettica era portata, i quali parte dall'amore, e riverenza, che gli aveano, parte dalla fama del miracolo, parte altresì dal desiderio, e dalla curiosità di veder il sagro esercito, erano dalla città stati tratti. Posto il Papa in viaggio, quanto più alla Casa Lauretana s'avvicinava; tanto più sentivasi meglio, acciocchè si comprendesse, che quindi prendeva spirito, e forza. Onde già sano, e gagliardo giunse alla presenza della gran protettrice sua Maria, e ricordevole del favorevol ajuto in Roma, e nel camino provato in se stesso, sodisfece al voto. Non fu mai per l'addietro mirato il più bello spettacolo della Maestà di Loreto. Avresti in un medesimo tempo veduto molti de' Cardinali, e de' Baroni Romani, che avean seguito Pio, ancora non pochi prodi Capitani di guerra, che da Ancona eran venuti ad incontrarlo, e la stessa Santità Sua supplichevoli, e pieni di riverenza starsene innanzi alla Vergine Lauretana. Liberato adunque il Vicario di Cristo dell'obbligo del voto, n'andò con tutti questi ad Ancona. Ma affinchè non sentisse alcun beneficio del voto, del quale avea da quella Serenissima Signora conseguito l'intento suo, ne fu cagione la tardanza de' confederati della sagra guerra: imperocchè mentre il Pontefice, omai per l'età, e per le forze grave, soggiornò per li gran caldi della state in Ancona, attendendovi il Generale dell'armata Veneziana, e gli altri compagni della guerra, o fosse perche la lunga dimora gli increscesse, o pure perche si volgesse all'occaso per la vecchiezza l'afflitto corpicciuolo, incominciò a venir meno. Cadde da poi in una lenta, ed ostinata febre, dalla quale finalmente estenuato, e consumato volò al Cielo l'anno sessantesimo sesto di quel secolo a ricevere i preparati premj delle sue fatiche, e di quel nobilissimo sforzo, che contra 'l Turco fece. Pontefice sì per le altre eccellenti doti dell'animo, sì per la pietà, e divozione degno d'eterna memoria. Nè dee esser nell'ultimo luogo delle lodi di Pio annoverata questa, che la sanità per favore della Vergine a un tal uomo restituita, e per la bocca di tanti Prencipi, e di tanta gente celebrata, accrebbe alla Casa Lauretana molto grido, e divozione; perciocchè infin allora (per lo spazio quasi di centosessant'anni, da che ella era venuta in Italia (si era la fama della Casa di Loreto poco più oltre distesa, che a' confini della Marca; ed a' vicini, e lontani paesi n'era appena pervenuta una picciola, e non ben chiara novella: onde alcuno recar non si dee a maraviglia se la fama della santissima stanza infin dalla Galilea in Italia trasportata, non sia a San Vincenzo Ferrerio nella Spagna per lo scisma d'Avignone, e per la divozione del Monte Serrato occupato, nè a Sant'Antonino, nè agli altri Toscani scrittori de' passati tempi nella Toscana, che tutta di guerre civili ardeva, tra 'l rumore, e lo strepito delle armi penetrata. La quale fu senza dubbio la cagione perche San Vincenzo, seguendo l'antica fama, abbia detto in un suo sermone; che la Cella della Madonna allora nella Galilea si trovava, e che Sant'Antonino, e gli altri istorici Toscani più di lui antichi niuna menzione ne abbiano fatto, come coloro, che del suo memorabile trasportamento in Italia non ebbero veruna notizia. Ma il Blondo istorico, che quasi ne' medesimi tempi visse, che quelli vissero, come intimo famigliare del Pontefice, il quale era sufficientemente informato del successo, lasciò (siccome di sopra dimostrammo) una illustre testimonianza al Tempio di Loreto. Ma della traslazione di quell'avventurato albergo niente peravventura ne hanno trattato gl'Istorici, che a lui precedettero, acciocchè non paressero scri-

Andata di Pio II. a Loreto.

vere menzogne, ed incredibil cose; poiche si sapeva, che così disusato, e dal cominciamento del Mondo non più udito miracolo, non era ancora stato dall'autorità del Papa confermato, e stabilito. Ma la sanità per particolar grazia di santa Maria di Loreto con evidente miracolo negli occhi di Roma, e quasi non dissi del Cristianesimo renduta a Pio Pontefice Romano, che già stava per mandar fuori l'ultimo spirito, fece, che 'l suo nome n'andasse glorioso per la terra tutta; imperochè quindi avvenne, che la santa Casa riempiè della fama del nome suo ancora tutti i più lontani paesi; e quasi dalle ultime parti del Mondo trasse a Loreto i peregrini, a' quali avea pochi anni davanti la divina providenza apparecchiato un commodissimo soccorso, ed ajuto.

Che 'l Vescovo di Recanati donò gran poderi alla santa Casa per ajuto de' poveri peregrini.

CAPO XXVII.

Hier. Aug. Ex Bulla Julii II.

FU Nicolò degli Asti Vescovo di Recanati uomo così per la santità della vita, come per l'eccellenza della dottrina famoso. Egli come colui, che era sommamente divoto della Vergine di Loreto, seco propose di mantenere, e d'accrescere il più, che potesse il culto, che le veniva renduto. Gran numero di poveri peregrini o per cagione di sodisfare a' voti, o per desiderio di conseguire le Indulgenze concorreva ogni giorno a Loreto, a' quali la cassa della santa Casa con molta benignità, e carità, per quanto comportavano le forze, sovveniva, dando a ciascuno larga limosina. Per far adunque sì, che questa fonte di benignità quandoche sia non mancasse, pensò il buon Vescovo di Recanati con alcune entrate di possessioni di aumentarlo. Avea egli molti grandi, e fertili poderi, che erano alla santa Casa vicini. Di questi fece dono, ed offerta l'anno cinquantesimo ottavo di quel secolo alla gran Vergine Madre di Dio; della qual donazione mi è paruto se non bene d'inserir in questo luogo un capo, affinchè si conosca quanto singolar fosse la pietà del Vescovo Nicolò verso la Casa Lauretana, e quanti denari, insino a que' tempi, che niente affatto di proprio possedeva ella, a' poveri peregrini abbia distribuito. Tal è il capo. *Cum Nicolaus Episcopus Recinetensis, & Maceratensis, qui Ecclesiam B. Mariæ de Laureto Recinetensis diœcesis ex dispensatione sedis Apostolicæ obtinebat, considerans devotionem continuam, & dilectionem sinceram, quam sedulò habebant ad prædictam Ecclesiam B. Mariæ, ac peregrinorum, & aliarum personarum, quæ tam ex votis, quàm propter indulgentiam consequendam, & aliorum debilium, ac pauperum hominum numerum copiosum in dies ad ipsam Ecclesiam B. Mariæ ultra diem festum dictæ gloriosissimæ Virginis Mariæ confluentium, & eleemosinas immensas, quas Christi pauperes ex domo præfatæ Ecclesiæ recipiebant, & necessario recipere habebant*; e quel, che segue. Il che ancor per questo tanto più certo, ed indubitato dee essere, che da colui è stato scritto, il quale per l'officio, e carico, che avea, bisognò, che intieramente sapesse come le cose di Loreto passassero. La Casa Lauretana dunque di queste ricchezze accresciuta, ed ella eziandio verso i forestieri accrebbe la benignità sua; la fama della qual liberalità con divozione congiunta in ogni parte sparse il giocondissimo, e dolcissimo nome della santa Casa di Loreto, colà tutti invitando: perciochè tornati alle patrie loro i poveri peregrini di lontanissime nazioni, i quali aveano partecipato di quel soccorso così a tempo lasciato, e altrettanto la divozione, quanto la benignità

Liberalità della santa Casa verso i poveri pellegrini.

gnità della Vergine di Loreto predicavano; cosa, che dapoi accese altri a provar eglino stessi quello, che avean sentito con lodi portar al Cielo. Ma una picciola cosa aggiunse allora per la maravigliosa congiuntura, nella quale s'incontrò, lena, e forza alla fama di questo, la quale andava per le città, ed anche per le straniere genti passando con diligente volo.

Che venne dal Proposto di Teramo pubblicata nella santa Casa la somma dell'Istoria.

CAPO XXVIII.

ERa già molti anni Pier Giorgi Proposto di Teramo, uomo di singolar bontà, e prudenza, Rettore della santa Casa di Loreto, morto poi Nicolò degli Asti fù eziandio alla Episcopale dignità di Recanati eletto. Questi adunque sotto 'l Pontificato di Pio II. l'anno 1460. in circa propose per sodisfazzione, e consolazione de' peregrini nella santa Casa la somma dell'istoria di Loreto (tratta da quella, che come dianzi dimostrammo era stata a Recanati pubblicata) con questo disegno, che alla notizia di tutti potesse ella pervenire. E scritta in rozzo, e semplice stilo, ed all'intelligenza della gente minuta accommodato: grato trattenimento a' letterati peregrini, nè della Casa Lauretana picciola memoria. Ma questo instituto del Teramo così a' posteri piacque, che quante volte quella scrittura si vedea per l'antichità venir meno, tante facevasi poscia rinovare. E veramente, che la stessa istoria ha infino dall'origine di Recanati preso il cominciamento, ed alla sua auttorità la divozione, e diligenza del Teramo ha non poco aggiunto di fede; imperochè la deposizione di quei testimonj, che ancora soptavivevano, volle, che cosa di tanta importanza fosse il più ch'egli potesse, a tutti nota, e manifesta. Vengono adunque da lui citati due assai autorevoli testimonj, Paolo Rinalducci, e Francesco sopranomato il Priore, amendue cittadini Recanatesi, uomini da bene, e di sperimentata fede, e lealtà, conciosiacosachè il Rinalducci sovente al Proposto di Teramo testimoniò (siccom'egli medesimo riferisce) aver più volte dall'avolo suo udito raccontare, che egli proprio avea la Casa di Maria sempre Vergine veduta mentre era per ministerio degl'Angioli portata sopra il mare, e nella selva di Recanati posata: anzi di più affermò, che egli con molti altri de' compatrioti suoi l'avea sovente nel bosco stesso visitata. Francesco Priore poi avea non una sola volta sentito (siccom'egli per testimonio depositò) suo avolo giunto a gli anni cento venti, in cui ancor facevano i sentimenti l'officio loro, quando narrava ch'egli era spesso in compagnia d'altro ito alla Santa Casa nella selva, e che del suo trasportamento nel poggio de' due fratelli compitamente si ricordava. Girolamo Angelita altresì perpetuo Cancelliere della città di Recanati nella sua istoria della Madonna di Loreto scrive, che Paolo Rinalducci, e Francesco Priore costretti infino con giuramento dal Proposto di Teramo Rettore della Chiesa di Loreto, ed insieme Vescovo di Recanati aveano per testimonio dette quelle cose, che lo stesso Teramo rammemora. Dal che bastevolmente chiaro apparisce che il Proposto era stato non pure Rettore della Santa Casa; ma eziandio Vescovo di Recanati quando dopo questo così stupendo miracolo solennemente interrogava i testimonj. Ed acciochè alcun non vi fosse, che la fede del Proposto potesse recar in dubbio, il Vescovo di Recanati Nicolò degli Asti diede nel testamento della donazione (della quale abbiamo davanti fatta menzione) evidente testimonianza della sua

Hier. Ang.

Praef. Ter.

fede, e divozione con queste parole, *Considerans grata devotionis, sinceraque fidelitatis obsequia, & diligentiam valde grandem, qua viri venerabiles, & circumspecti D. Petrus Georgii Præpositus Ecclesiæ sancti Sinidei de Teramo gubernator almæ domus, nec non D. Antonius, &c. Presbyteri residentes in alma domo, tam longo tempore ipsi Ecclesiæ in spiritualibus, & in reb. ac negotiis ipsius Ecclesiæ, & almæ domus temporalibus impenderunt, & adhuc cura vigili, & diligenti ac solertibus studiis, & sollicitudinibus impendere, & impertire non desinunt;* e quelle, che dietro a queste seguono. Adunque la ben conosciuta devozione, e l'auttorità d'un cotal uomo gran fede crebbe all'Istoria. Dal qual tempo o fosse la restituita sanità al Pontefice, o la fama divolgata della benignità verso i poveri forestieri, o pure anche la publicazione dell'istoria di Loreto, appo tutto il mondo chiara, e notabile la rendette.

Il fine del primo Libro.

LIBRO SECONDO

Che Paolo II. liberato dalla pestilenza si propose d'abbellir d'un nuovo Tempio la santa Casa di Loreto, ornata di privilegj.

CAPO I.

OR m'apparecchio a scrivere de' miracoli, e de gli onori della santa Casa di Loreto insinora quasi per tutto il Mondo celebre, e gloriosa, de' quali ha già la fama empiuti non pure gli orecchi, ma gli animi d'ogn'uno. Dopo la morte del Pontefice Pio, i Cardinali, che ad Ancona l'aveano accompagnato, drizzarono il camino verso Roma per l'elezzione del successore. Si era appunto in quel tempo generata in Ancona per tanta moltitudine d'uomini (siccome suol avvenire) una crudel pestilenza, la quale alterando nell'Autunno per l'intolerabil caldo i corpi entrò prima nelle case della gente bassa; poi passò a quelle de' nobili, e de' gentiluomini. Lo spavento adunque del soprastante pericolo affrettò la partita, dirò meglio, la fuga de' Prencipi Ecclesiastici, come che nè anche la fuga bastasse a liberar dal contagioso morbo alcun di loro, per lo cui mezzo dovea la gloria di Loreto maggiormente spiegare i raggj suoi. Era Pietro Balbo Cardinale di San Marco, per l'età, prudenza, e sperienza fra gli altri eminente. Questi tocco dalla pestilenza incominciò seco stesso a grandemente dubitare, parendogli quasi di vedere l'orribil faccia dell'imminente morte. Ma Pio II. gli serviva come di fresco ammaestramento dell'ajuto ricevuto dalla suprema Signora di Loreto. Laonde egli ricordevole della sanità a quel Pontefice miracolosamente renduta, comandò, che fosse senza dimora a quella Chiesa recato. Là giunto, fatto quindi uscir quanti v'erano, fù portato dentro, e quivi con somma riverenza prostratosi in terra, poneva, dopo Dio tutta la speranza della sanità sua nella Beatissima Vergine; chiedeva soccorso, e rimedio alla molesta infermità, ed alla soprastante morte; e con grand'affetto raccomandava a Dio, ed alla santissima sua Madre la cristiana Republica priva del suo Vicario. Nè

Hier. Ang.

Il Cardinale di San Marco viene nella santa Casa liberato dalla pestilenza.

Nè orò indarno, perche mentre egli tuttavia pregava, fù da un piacevole, e dolce sonno preso. Dicesi, che in dormendo egli, la Regina del Paradiso in una certa celeste forma presentoglisi, la quale comandogli, che cacciato ogni timore, stesse di buon animo, il ragguagliò, che erano stati nel Concistoro della santissima Trinità uditi i suoi offerti preghi: che immantenente, il mal partisse, e che di più egli riuscirebbe fra poco per volontà di Dio Papa. Che la visione fosse vera, ben il dimostrò il successo. Incontanente trovossi egli col sonno, libero dell'infermità, onde avendo conseguito l'intento suo più tosto di quel che tutti speravano, ricuperò il vigore non men dell'animo, che del corpo. Molto lieto adunque conobbe i molti beneficj di Dio, e della sua Madre; ma poscia affettuosamente rendute all'uno, e all'altra le dovute grazie, sano, e gagliardo uscì della sagrosanta Cappella, rimanendo per maraviglia, e stupore attoniti, e come fuori di se tutti coloro, che della sua malatia erano consapevoli. Egli all' incontro sperando per la promissione di Maria d'esser posto nella seggia di Pietro, ed insieme non dimenticando il ricevuto beneficio, fece a se chiamare il Rettore della santa Casa, a cui chiaramente scoprì il suo disegno di voler alzar un nobilissimo Tempio in onore della Vergine purissima di Loreto; poi ordinogli, che facesse in suo nome, e a sue spese il più tosto che fosse possibile, preparamento di muratori, di calce, e di tanta materia, che bastevol fosse per un tal edificio. Passato dapoi a Roma per la creazione del Pontefice fu egli eletto, e di Paolo II. prese il nome. Appena a tanta eminenza di grado assunto, non uscendogli dalla memoria per ajuto, e favore di chi avesse e la cara sanità, e quella suprema dignità ottenuta, diede principio a far sorgere il Tempio di Loreto. E già indovinando egli, che quel sagrato luogo racquisterebbe l'antica riputazione, e riverenza, gittato a terra il Tempio fatto, circondò di smisurati fondamenti una gran piazza, che attorno v'era. Seguì dapoi a far con diligenza andare avanti l'incominciata opera. Batista Mantovano afferma, che fu buona parte del Tempio da Paolo II. fabricata, introduce egli in certi suoi versi il piloto, che così favella con Antonio Principe, che lungo la riviera della Marca navigava.

Paolo II. circonda di un Tempio la santa Casa.

Bapt. Mant. l.6. Angelaliorum.

Quod cernis Picentia juxta,
Litora, delubrum est illud venerabile Magnæ
Matris, ob Assyriis quod Dii super æquora quondam
Huc manibus vexere suis,

E poco appresso.

Lauretæ delubra vocant, neu crede superbam
Huc ædem venisse fretis, superaddidit ista
Templa sacerdotum Princeps ingentia Paulus.

Da questo conjeturar possiamo, che fu da Sua Santità il Tempio Lauretano quasi a perfezione condotto. Trattanto, mentre il Tempio a grande altezza cresceva, il Papa adornò la santa Casa non solamente d'edificj, ma di Brevi, e di Pontificali doni: imperocchè concedette a chiunque in tutti i giorni della Madonna, e delle Domeniche ancora quella avventurata stanza visitasse, remissione de' misfatti commessi. Ed emmi paruto convenevole porre quì un capo del Breve, affinchè appaja una segnalata testimonianza del Papa della singolar santità della Casa di Loreto, ed in un medesimo tempo una perpetua memoria della sanità da Sua Beatitudine miracolosamente ricuperata. Dopo adunque alcune poche parole dette, siccome i Pontefici Romani sogliono nel principio, così scrive.

Indulgenze concedute da Paolo II.

Testimonianza del Pontefice Paolo II.

scrive. *Quamvis pro magnitudine gratiarum, quas divina Majestas ad intercessionem gloriosæ Virginis Mariæ filii ejus genitricis, fidelibus ad eam pia vota dirigentibus quotidie facit; sanctæque Ecclesiæ in honorem nominis sui dedicatæ sint summa devotione venerandæ; id tamen erga illas propensius est agendum, in quibus Altissimus ad intercessionem ejusdem Virginis, majora, & evidentiora miracula frequentius operatur. Manifestat autem rei experientia ad Ecclesiam sanctæ Mariæ de Laureto Recinetensis diœcesis, ubi est imago B. Virginis Mariæ, ob magna stupenda, & infinita miracula, quæ ibidem ejusdem Almæ Virginis opera apparent, & nos in persona nostra experti sumus, ex diversis mundi partibus confluere*. E quel che segue, alle Indulgenze aggiunse speciali esenzioni: perciocchè, tenuta la Casa Lauretana insieme co' ministri, e con l'altre cose tutte a lei toccanti dalla giurisdizione del Vescovo di Recanati ricevettela sotto la protezione sua, della sedia Apostolica, e degli Apostoli Pietro, e Paolo: ed a' Sacerdoti poi di Loreto diede assai ampla facoltà di prosciorre i peregrini da' peccati, e sceleraggini al Vescovo, ed alla sedia Apostolica riservati: del qual ultimo decreto ho giudicato bene l'inserire in questo luogo il proemio, in cui fassi della Casa di Loreto onoratamente menzione, e tal'è. *Cum ad Ecclesiam B. Mariæ de Laureto extra muros Recanatensis Civitatis fundatam; in qua sicut fide dignorum habet assertio, ipsius Virginis gloriosæ Domus, & Imago Angelico comitatu, & cœtu mira Dei clementia collocata existit, & ad quam propter crebra, ac stupenda miracula, quæ ejusdem gloriosæ Virginis meritis, & intercessione pro singulis ad eam recurrentibus, & ejus auxilium implorantibus cum humilitate, Altissimus operatur in dies, & in diversis mundi partibus etiam remotissimis ejusdem Virgini gloriosæ liberati præsidiis populi confluat multitudo*. E le altre cose, che dietro a queste vengono.

Beneficj di Paolo II.

Levò la Santa Casa dell'altrui giurisdizione.

Che Jacopo Francescano fu da una incurabile infermità, e dall'oppressione de' demonj liberato.

CAPO II.

Ma raccontansi alcuni miracoli di questi tempi nostri, degni invero di non esser passati sotto silenzio. Jacopo Marchiano, uomo santo della Religione di S. Francesco, ed insieme per la pietà, e dottrina chiaro fù l'anno 1470. predicatore. Fù questo da una incurabile malatia preso, ed oppresso, e'l dolor del corpo travagliava l'animo; conciosiacosachè tal'era la forza dell'infermità, che affatto la speranza gli toglieva di poter colle sue predicazioni recar altrui giovamento. Privo adunque d'ogni umano rimedio, volse l'animo a votar a Dio, ed alla sua gran Madre. Dapoi, comechè tutto languido per lo male, a Loreto pellegrinando pervenne. Quivi entrato nella Cella della Vergine in dicendosi Messa, porse con abbondanti lagrime alla Reina del Cielo efficaci preghi, affinchè rendutogli il Figliuolo suo Gesù favorevole, da lui gli impetrasse la sanità del corpo, la quale poteva per avventura in annunziando il santissimo suo Vangelio esser a molti popoli profittevole alla salute. Senza dimora presentoglisi l'immagine della Madonna, che a chieder altro gli comandava; poichè quel, che allora dimandava, già era ottenuto. E ben ciò fu vero; perche Jacopo subito sensibilmente s'accorse, che della sanità avea avuta la grazia. Laonde ringraziata, com'era dovere, la Beatissima Vergine, tornò a casa lieto non tanto per sua cagione, quanta di coloro della salute de' quali era zelante.

Chr. Fran. l. 6. c. 3. & 4.

zelante. Nè in questo sol fatto provò egli l'ajuto di Santa Maria di Loreto, perciocchè trapassati alquanti anni, lungo tempo, e con fiero modo da importuni spiriti maligni molestato, a Loreto, certissimo alleviamento, e rifugio de' mali, corse di botto. Ed avendo egli avanti all'altare della Vergine pieno di doglia celebrato, chiese il già sperimentato suo soccorso, e supplicolla, che oggimai imponesse fine a così nojosa, e pericolosa pugna. Furono le preghiere udite. Ed in orando egli tuttavia con maggior fervore, Maria benignissima mostroglisi di nuovo. *Sù sù figliuol mio*, disse, *sta di buona voglia, e rendi pure grazie al sommo Creatore del tutto. Ecco il fine del combattimento, ed a te vittorioso sta apparecchiata una celeste corona di gloria*. L'effetto confermò la predizione; perciocchè non guari dopo furono a' nemici infernali, che tanto il perturbavano, indebolite le forze; seguì immantenente una lieta pace. Ed egli poscia fu chiamato al Paradiso ad esser d'un celestial premio guiderdonato.

Che furono da Sisto IV. Pontefice agli antichi aggiunti nuovi privilegj.

CAPO III.

NE' a Paolo II. il successor suo Sisto IV. fu punto inferiore d'affetto in adornar la Santissima Vergine di Loreto: imperocchè, ed oltre alle prime Indulgenze da' suoi predecessori ottenute, ne concedette delle altre, ed alle esenzioni di Paolo colla propria sua autorità stabilite, aggiunse l'esenzione delle decime, e a' Sacerdoti di Loreto facoltà maggiore di poter da' voti dispensare. Arrogasi a questo, che l'anno 1475. in circa, che fu notabile per la celebrazione del Giubileo, con Apostolica autorità confermò la donazione (della quale si è davanti descritto) da Nicolò degli Asti Vescovo Recanatese fatta. Lasciò altresì del suo singolar affetto, e pietà verso la Beatissima Vergine Lauretana nel proemio d'una sua Bolla chiara testimonianza con tali parole: *Cupientes, ut ipsa Ecclesia Lauretana, ad quam specialem gerimus devotionis affectum congruis honoribus frequentetur, & ut fideles populi libentius eo devotionis causa confugiant, confirmamus*; e quelle, che seguono. Nè nulla in somma riguarda o la lode di Sisto, o l'autorità della Casa di Loreto, che il medesimo Papa accertato con evidentissimi segni, e riscontri de' Carmelitani, che tutti i sagri luoghi della Palestina (e che in essi pure fosse l'albergo di Maria) prima, che venissero dalle armi de' Saracini, occupati, e presi, erano alla custodia loro commessi; di questo stesso con Brevi Apostolici in grazia loro scritti, fece fede. Da questo avvenne, che fu da poi in mano di que' Padri (siccome a suo luogo siamo per dire) la cura della sagrosanta Cella messa. Diede oltre a ciò Sisto insieme col Vescovado Recanatese la tutela, e protezzione della S. Casa al Cardinale Girolamo dalla Rovere d'una sua sorella figliuolo, con gran beneficio di lei: perciocchè e per esortazione del Zio, e per propria volontà sua condusse a perfezzione il Tempio da Paolo principiato, il cui culto, ed onore con sagri abbigliamenti, con eletti sacerdoti, e con eccellenti cantori accrebbe.

Hier. Ang. Ber. Cyr.

L'anno 1475.

Il Cardinale della Rovere Protettore della santa Casa.

Che

Che venne miracolosamente posto in fuga un grande esercito di Turchi, il quale stava con desiderio volto alle ricchezze di Loreto.

CAPO IV.

Nello stesso tempo un gran travaglio sorse, che fece scoprire e le ricchezze della santa Casa, e la divozione, che le era portata. Avendo l'Imperadore de' Turchi Maometto indarno combattuta l'Isola di Rodi, destinò uno de' suoi Capitani in Italia con l'armata. Costui adunque l'anno 1470. all'improviso prese Otranto, nobil città del Reame di Napoli, come chiave dell'Italia; dapoi saccheggiato d'ogn'intorno i vicini luoghi, con ingorde voglie soprastava al rimanente della riviera del mare Adriatico. I Recanatesi adunque benchè per la fama dell'imminente pericolo sgomentati, ad ogni modo quasi dimenticata la propria patria, deliberarono di difendere con tutto il poter loro la santa Casa. Postavi perciò buona guardia, stavano giorno, e notte facendo con somma diligenza le sentinelle. Ed affinchè la speranza del ricco, e grosso bottino non allettasse quella fiera, e barbara gente ad assalir la S. Casa, si proposero di metter in sicuro i principali doni di Loreto; onde trattili poscia fuori, e fattone, come si suole, instrumento, furono da fidati uomini portati a Recanati, e nella rocca riposti, e guardati. Chiaro è, che furono infin allora quei doni poco men di sei mila scudi d'oro prezzati. Trovavasi fra gli altri una statua d'argento di Lorenzo de' Medici (questi figliuolo di Pietro, fu nipote del gran Cosimo) la quale così inginocchione com'ella stava; era d'un braccio più alta, la cui abbreviata inscrizzione (nella quale leggevasi, *Laurentius P. F. Medices*) ingannò per avventura l'Angelita sì, che interpretandola egli pensò, che volesse dire, Lorenzo Pier Francesco, e pure significava di Pietro figliuolo. Io per me credo, che Lorenzo cotal voto facesse, mentre delle armi del Pontefice Sisto, e de' suoi confederati si trovava oppresso in guisa, che a fuggirsene per iscampo allo stesso Ferdinando Re di Napoli suo capitalissimo nemico fù costretto; e che poi, ultimata la guerra, ed uscito di pericolo, o egli proprio il recasse, o da altri alla Vergine di Loreto il mandasse. Ma il prudente consiglio de' Recanatesi, e il nascoso oro, ed argento non rimosse però i barbari da voler commettere la sceleraggine, e il sagrilegio. I Turchi, bramosi di saccheggiare, giunti coll'armata a Castro Porto di Recanati, non curando le picciole prede, dirizzarono l'affetto, e il camino alla preda di Loreto, la quale sapevano ben'esser ricca; ma non già che fosse stata altrove portata. Difendevano (siccome dianzi aceennammo) i Recanatesi la santa Casa; debil presidio contra un'essercito di Barbari per la vittoria gonfio d'arroganza, e di superbia, se la stessa Custoditrice del luogo Maria non fusse stata al suo albergo custodia. Laonde innanzi alla santa Cella grandissimo spavento in un'attimo riempiè la gente Turchesca, e sforzolli tutti, per istupore attoniti, a rivolger lor mal grado i passi, ed a ritirarsi addietro, non cessando con chiara voce di dire, che Iddio medesimo avea di quella Casa particolar cura. Ma costò loro nondimeno molto caro quel sacrilego sforzo: perciochè tra poco dapoi cadde morto l'altiero Tiranno per un subito accidente, la città d'Otranto fù da' Cristiani racquistata, ed i Turchi vennero dall'Italia cacciati. Ma questo stesso pericolo avvertì il Cardinale della Rovere protettore di Loreto, che quanto prima

L'anno 1470.

prima con alcuni balloardi d'ogni intorno a' convenienti luoghi fatti, il Tempio come se fosse un castello contra gl'improvisi impeti, ed assalti de' nemici.

Che fù la santa Casa da Innocenzo Ottavo con doni onorata, ed alla cura de' Padri Carmelitani commessa.

CAPO V.

IN luogo di Sisto Innocenzo Ottavo creato, il cui Pontificato parte per le civili, e dimestiche turbolenze travagliato, parte nella guerra di Napoli occupato, quasi niun modo, e niuna commodità ebbe di far al Tempio di Loreto alcun beneficio; nondimeno di questa lode non fù del tutto privo; perciochè a quella Beatissima Vergine donò una medaglia d'oro da porle al collo di mirabil bellezza con l'arme della famiglia, come della devozione verso lei, segno, e pegno. Nè di ciò appagato, mandolle ancora un piviale di velluto vergato d'oro, e di grandi, e vaghi fiori adorno, e per lo ricamo, e perle riguardevole; ed oltre a ciò razzi d'oro, e di seta tessuti. Reggendo la Chiesa di Dio il medesimo Pontefice, il Cardinal della Rovere Protettore della santa Casa, e della Religione Carmelitana molto ricordevole, che aveano i Padri Carmelitani con evidenze chiare a Sisto IV. suo Zio provato, che la santa Casa prima che dalla Galilea partisse, era stata alla cura loro commessa, scegli con l'autorità del Papa al Tempio di Loreto soprastanti. E già molto, che eglino da' Barbari cacciati dall'Asia, aveano non tanto di monasterj, quanto di buon esempio empiuta l'Europa tutta; poscia avean con nuove Constituzioni, ed ordini riformata la religiosa disciplina, la quale pian piano (come suole avvenire) era mancata. Furono fra tutti scelti trenta uomini atti a mettersi a sì fatta impresa, uno de' quali fù il Padre Battista Mantovano della Congregazione Mantovana General Vicario, che scrisse l'istoria della santa Casa, e lo stesso anno, ch'egli venne a Loreto, cioè 1489. al Cardinale della Rovere la dedicò.

Cod. Laur.

Bap. Mant.

Testimonianza del Padre Battista Mantovano.

CAPO VI.

IL Padre Battista Mantovano adunque Teologo, ed insieme eccellente Poeta lasciò nel principio della sua istoria, alla santa Casa una nobil testimonianza, la quale non sarà appunto fuori di proposito, l'inserirla nell'Istoria nostra. Essend'io non ha molto (dice) venuto al santo albergo della sagratissima Vergine Maria, ed avendo attentamente veduto, e considerato, quali, e quanti miracoli Iddio quivi fece, ed apertissimi segni della virtù, e clemenza sua, da un subito timore, e tremore fui soprapreso, e parvemi d'udir la voce del Signore parlante a Mosè. Non t'appressar quì; tratti da' piedi i calzari; perciochè la terra, ove ora tu sei, è santa. E poiche egli ebbe affermato d'aver nel Tempio di Loreto letta una tavoletta alle mura appesa per la muffa, e per li tarli consumata, nella quale onde, ed in che modo avesse quel luogo tanta autorità acquistata veniva narrata l'istoria, soggiunse. Tal era adunque l'istoria della tavoletta. Il Tempio della Beatissima Madre di Dio di Loreto fù già la Cella, ov'ella nacque, fù nudrita, dall'Agnolo Gabriello salutata, e dallo Sprito Santo adombrata. Racconta egli poscia l'altre cose, che noi dicemmo essere state dal Proposto di Teramo scritte, e nella santa Casa publicate, affinchè bastevolmente si conosca,

Testimonianza del Padre Battista Mantovano.

ch'elle furono come di peso tolte dalla tavoletta di Teramo medesimo. All'ultimo entrato nelle lodi di questa felicissima stanza, non pure al Paradiso terrestre dove Eva fù della costa d'Adamo formata: al monte Sinai, dove la legge fù data: al Tempio di Salomone, famoso per la particolar assistenza di Dio: alla spelonca di Betelem, dove il Salvator comparve al Monte Tabor, dove Cristo da una chiarissima luce circondato trasfigurossi con Mosè, ed Elia favellando: al Monte Oliveto, onde Cristo trionfante ascese al Cielo; ma ancora al Sepolcro di Cristo, di cui niente v'è in terra di più santo, di gran lunga l'antepone, per ciò massimamente, che quivi Iddio incarnatosi diede alla salute nostra cominciamento; della qual lode è invero questa clausula molta bella, e fruttuosa. Ma che vò io seguendo di più altro dire della indicibil dignità di questa Casa. Piacemi di concludere colle parole del Patriarca Giacobe. *Terribilis est locus iste; non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta cœli.* E' stata adunque dal Padre Mantovano, famoso uomo, scritta l'Istoria Lauretana, la quale sapevasi insin allora solamente per relazione. Dopo quel tempo incominciò ad essere con grande aumento, e dalla divozione di Loreto, e beneficio degli uomini divolgata: imperochè essendo l'Istoria, di cui parlo, in poche carte ristretta, portata attorno, avidamente, ed in ogni canto letta, gli animi di moltissimi a vedere, ed a riverire la santa Casa trasse. Ma quell'anno fù notabile non tanto per l'istoria del Padre Mantovano, quanto per lo nobil dono d'un nobilissimo Principe: conciosiacosachè lo stesso tempo 1489. Principe di Transilvania (da quei popoli chiamato Vaivoda) Stefano Bathoro mandò a donare alla Madonna di Loreto una statua di lei alta presso che un braccio e mezzo, eccellentemente fatta, e molto vagamente con fila d'oro fregiata. Vedesi a' piedi della Vergine l'effigie del medesimo Vaivoda armato inginocchione, anch'ella d'argento. Che il dono poi fosse per voto, la cagione scolpita nella base il dichiara a sufficienza.

L'anno 1489.

Dono del Principe di Transilvania.

Magn. D. comes Stephanus de Bathor Vaivoda Transilvanus, & Siculorum Comes, necnon Judex Curiæ Serenissimi Principis D. Mathiæ Dei gratia Regis Ungar. Boem. &c. In honorem Dei & ejus Genitricis Mariæ ob eam causam, quod ipse per intercessionem ejusdem Virginis Gloriosæ a quodam Maximo periculo liberatus fuit An. M. CCCC. LXXXVIIII. Dicavit.

Che una Gentildonna Francese da sette diavoli oppressa fù liberata.

CAPO VII.

FU invero lo stesso anno per un segnalato miracolo memorabile. Pietro Orgentorix cittadino di Granoble fù, e per la gentilezza del sangue, e per la copia delle ricchezze uomo chiaro, ed illustre, la cui moglie, Antonia chiamata, a lui non inferiore in nobiltà, era da sette crudelissimi spiriti tenuta oppressa. Il marito adunque sopramodo desideroso di trarre di dura servitù la sua donna, poichè nulla ebbe in Francia lasciato insperimentato a prò di lei, condussela in Italia, e primieramente a Milano nella Chiesa di San Giulio, poi a Modena in quella di San Geminiano; e finalmente a Roma innanzi alla santa colonna fecela in vano con solenni esorcismi scongiurare, riserbando Iddio l'onore della liberazione di costei alla Vergine di Loreto. Ed ormai non sapendo l'Orgentorix, che partito prendersi, nè, che ajuto avere, perduta ogni speranza di be-

bene, di tornar alla patria disegnava, quando a caso incontrossi in un Cavalier di Rodi amico suo, ed assai informato delle cose, che faceva la Vergine Lauretana, alla cui persuasione pieno di confidenza andò l'anno 1489. colla sua consorte a Loreto. Quivi giunti, ella con grandissima forza resistendo, fù da dieci robusti uomini presa di peso: portata nella santissima Cella, la fermarono davanti la statua della Madonna. Stefano Francigena Canonico d'Osimo era allora Rettore della benedetta Cappella, uomo di bontà, e di virtù ben conosciuta, il quale incominciò (come si suole) esorcizando a travagliare i molesti spiriti. Avendo egli a' comandamenti di Stefano detti i nomi loro, ostinatamente però ricusavano d'abbandonar quell'infelice corpo; ma la costanza del Sacerdote, anzi la divina potenza ruppe la loro ostinazione. Laonde quattro di essi colla podestà di Dio, e col nome della sua Madre, l'uno dopo l'altro cacciati, di strepitosissimi gridi riempirono la santa Casa. Erano gli ultimi tre più de gli altri ostinati, contra i quali apponendosi il Prete con forza maggiore, e chiamando il nome di Maria perseverò in stringerli con continui assalti, ed in tal maniera non molto dopo il quinto, Heroth appellato, stanco per tanti scongiuri, dato segno, partissi, e contra Stefano rivolto, Maria (disse) non tu ci caccia. Poscia per sesto con impeto uscendo, Orribile nomato, gridò querelandosi, Maria Maria troppo contra noi incrudelisci. Tratti gli altri, l'ultimo Arcto, più de' compagni pertinace, misesi con gran gemiti, ed urli a lamentarsi. Troppo potente sei Maria in questo luogo specialmente, ove levi noi nostro mal grado del possesso nostro. La menzione, con onore fatta di quel luogo generò desiderio dell'esorcizante d'interrogare. Avvisandosi egli adunque, che si dovea, per cavar da un mentitore la verità, con diligenza instare, cominciò a cercar, chè luogo finalmente quello fosse, ed in ciò tuttavia continuando a comandare in nome di Dio, e della Serenissima sua Madre, che il vero non nascondesse. Nè indarno ciò fece, perciochè Arcto per virtù de gli esorcismi consunto, all'ultima chiaramente confessò, che quella era la Camera della Madre di Dio, dove da Gabriello annunciata concepì Dio, aggiungendo, che era da sua divina Maestà sforzato a pubblicar al presente il vero. Allora bramò Stefano di saper, ed in qual luogo l'Agnolo salutando la Vergine si fermasse, e dov'ella quando fù salutata, orava: Per trarre adunque dal padre della menzogna la verità perseverò con solenni esorcismi in travagliarlo, acciochè semplicemente l'uno, e l'altro luogo dimostrasse. Egli dopo molto scontorcersi, dal divino Imperio costretto scoprì, che fù la Madonna nel canto della Cella un poco oltre alla parte dell'altare, nella quale si recita il Vangelio, da man destra del santo camino (ove ora è un'inginocchiatojo) da Gabriello salutata mentre ella a Dio offeriva caldi preghi; e che l'Agnolo poi nell'altro canto dirimpetto a lei a man dritta della finestra fermò il piè, affinchè agevolmente si conosca, che s'elesse il celeste Ambasciadore per riverenza della Vergine un lontanissimo luogo della Cella. Avendo adunque Arcto queste cose apertamente dette, alla fine cacciato dal corpo dell'oppressa donna lasciolla tramortita in terra. Ma ella non guari dopo, dal pavimento, sopra il quale distesa era giaciuta tornati gli smarriti spiriti, risorse, ed unitamente col marito grazie infinite a Maria rendette, ed al voto sodisfece. Difficilmente troverebbesi di questo genere un'altro fatto più nobile, e più chiaro. Furonvi presenti molti gentiluomini Recanatesi, tra' quali annoverasi Francesco Angelita, padre dell'Autore dell'istoria di Loreto; Antonio Buonfini d'Ascoli, quegli, che le Decade del reame d'Ongheria scrisse; e Battista Mantovano, siccom' egli medesimo nell'istoria Lauretana racconta, il quale oltre a ciò, che io ho narrato, aggiunse, che quell'Arcto solennemente con esorcismi superato, questa

Una spiritata liberata.

fra l'altre cose dimostrò, che la sagra Camera, prima, che di Nazarette partisse, era stata alla cura de' Padri Carmelitani commessa. Le quali cose tutte come, che da bugiardo demonio manifestate; nondimeno, perche in virtù, e nome del verace, e potentissimo Dio si sono intese, non devonsi stimar vane, e favolose, tanto più, che verisimili sono, ed il culto della Cristiana religione accrescono.

Che i Recanatesi fecero alla Madonna un donativo per essere stati dalla pestilenza liberati; e che i Carmelitani da Loreto si partirono.

CAPO VIII.

Hier. Ang.

POscia ad Innocenzo Ottavo successo Alessandro Sesto, il cui Pontificato, ardendo d'intorno, ed esterne guerre l'Italia, non maggior pace godette di quella, che ebbe quello d'Innocenzo, benchè più segnalato fosse per la celebrazione del Giubileo, la quale l'anno 1500. avvenne. Gran mortalità per avventura in quei tempi cagionava in Recanati una crudel pestilenza, che per essersi sparsa, tolti moltissimi cittadini dal Mondo, maggior strage alla Città ogni giorno minacciava. Da' Maestrati adunque per consiglio de' nobili intimossi alla santa Casa una processione, e fecesi un publico voto. Non riuscì vana la speranza, nè senza frutto furono porti i preghi: perciochè subitamente fù con questa processione, quasi con divina mano affatto tolto il contagioso morbo, e la città dal pericolo liberata. Adunque i Recanatesi per voto del successo raunarono a proporzione delle entrate di ciascuno di loro gran somma di denari per far il dono, al quale si eran per voto obligati. Ordinata un'altra processione, presentarono l'anno 1496. alla Vergine di Loreto una corona d'oro di risplendenti gemme fregiata. Fù sopra il capo di quella Serenissima Reina posta la corona, ed insieme dall'Illustrissimo Cardinale della Rovere ottenuto, ch'ella non potesse giammai esser di là rimossa, la qual grazia del Cardinale fù con l'autorità di Giulio Secondo, e poi da gli altri Pontefici confirmata. Il qual'esempio di grata pietà appresso i confinanti popoli potè molto. Quindi crebbe quel lodevol costume, che pur ancor oggi si mantiene, che la città, e terre della Marca con solenne processione, e pompa una corona alla Vergine di Loreto rechino ogn'anno. Nè andò molto, che Girolamo Cardinal della Rovere lastricò di bellissimo marmo di più colori, a quadretti compartito, il pavimento della santissima Cella, parte per le ginocchia de gli oranti consumato, parte per le mani di chi ne spiccava incavato, perciochè i sassi quindi tratti, ed in drappi di seta involti, erano come reliquie portate via. E lavoro eccellente fatto a circoli, e frà tanta magnificenza, in quanta ora è la cappella Lauretana, degno veramente d'esser veduto, e considerato. Oltre a ciò intorno all'entrata del Tempio incominciò il medesimo Signore ad alzare di consentimento del Papa onoratissime stanze da Bramante in que' tempi famoso architetto disegnate. Fabricò altresì, ed adornò nel mezzo del cortile del Tempio una grandissima cisterna, affinchè, ed a' terrazzani, ed a' forestieri non venisse mai l'acqua meno. Ma mentre era quell'Illustrissimo tutto intento in procurar il commodo, e il bene de' paesani, e de' peregrini, convenne rinovar gli antichi procuratori del Tempio Lauretano. Avea l'aere allora cattivo in Loreto per le selve, e lagune, che d'ogn'intorno vi si trovavano, molti de' Padri Carmelitani condotti a morte. Che fù cagione, che l'anno nono, ch'eran

L'anno 1500.

Dono della Città di Recanati.

L'anno 1496.

ch'eran là andati, lasciata la cura della Chiesa Lauretana, in più salutiferi luoghi d'ordine di Pietro Trivisano General Vicario si ritirassero; in vece de' quali alcuni pii, ma mercenarj sacerdoti dal Cardinal protettore posti, insino a Leone Decimo continuarono: nel cui Pontificato all'ultimo il carico ne fu dato a' Canonici.

I privilegj di Giulio Secondo, il cominciamento del novello Tempio, ed i doni di gentiluomini.

CAPO IX.

AL morto Alessandro Sesto, Pio Terzo sottentrò al reggimento della Chiesa di Dio, buon Pontefice in vero; ma così poco visse, che tre settimane appena in tanta grandezza vide. In luogo di Pio fu Giulio Secondo creato, a niun de' passati Papi di divozione verso la candidissima Vergine di Loreto inferiore: imperocchè egli l'anno quarto del suo Pontificato, o fosse per l'esempio di Sisto Quarto suo Zio, o pure perche avesse nel ricuperar con l'armi alcuni Stati Ecclesiastici provato l'invocato ajuto di lei, posesi col più, che potè ad adornar la Santa Casa. Sopra tutto pensò di più altamente con l'autorità sua piantare (cosa certamente potentissima ad accrescere la divozione del luogo) l'antica fama di quelle benedette mura ne' petti degli uomini. Onde egli nel proemio della sua prima Bolla restringe i privilegj di molto onore alla Casa Lauretana de' Sommi Pontefici Urbano Sesto, Bonifazio Nono, e Martino Quinto ancora. Quindi seguendo a narrare i principj della santa Casa scrive (siccome piamente credesi, e si dice) che è la camera di Maria sempre beatissima, ov'ella concetta, ove fu allevata, ove dall'Angelo salutata concepì Cristo, e nudrillovi; e che poscia questa medesima stanza dagli Apostoli consagrata, e miracolosamente da Nazarette prima, dalla selva poi per le ruberie travagliata andò a collocarsi sopra il poggio de' due fratelli; e di là per le contese, e discordie loro toltasi, prese fermo luogo nel colle, dove ora si trova. Conseguentemente avendo egli raccontato, che non avea acceso il cuore di minor affetto, e desiderio d'abbellire la Casa Lauretana, di quel che Paolo Secondo, o Sisto Quarto, de' quali appariscono i segnalati beneficj fattile avessero, i loro doni, ed esenzioni confermò. Aggiugnesi a ciò, che gli piacque di chiamar la santa Casa di nuovo sotto la protezione del Papa ricevuta, papale Cappella; comandando insieme, che quivi con solenne cerimonia, e pompa, siccome in Roma nella Cappella del Pontefice far si suole, gl'officj si celebrassero. Gratificò tutti i ministri del Tempio Lauretano, che fossero nel miglior modo, che potevano essere, e famigliari, e da' participanti del Vicario di Cristo. Ordinò, che il Governatore di Loreto dovesse esser dal Papa eletto, a cui ancora diede misto imperio, e podestà; dal qual tempo, Loreto dalla giurisdizione de' Recanatesi separato, incominciò ad esser libero. Concedette altresì esenzione d'ogni dazio, e gabella a chiunque colà portasse vettovaglia, o altra cosa da vendere. Finalmente fece divietto minacciando la scommunica, a chi osasse di convertire in altr'uso i doni, e denari alla Madonna di Loreto offerti: e ciò, perche io trovo essere stata nello stesso tempo non solo di molta moneta, ma di molti presenti la santa Casa arricchita. Donò Giorgio monaco di Padova una imagine in argento rappresentata di quella Serenissima Donna di cinque libre: ed il Cardinale di Trani un'altra della medesima materia, e bellezza sì, ma di peso maggiore del doppio. Altri altre cose hanno date, delle quali non occorre far menzione.

Bolla, e testimonianza di Giulio Secondo.

Beneficj di Giulio II.

Loreto non più dipendente da' Recanatesi.

Dono di Giorgio Monaco. Del Cardinal di Trani.

Che

Che una nobil donna paralitica venne sanata.

CAPO X.

Ber. Cyr. L'anno 1508.

FU questo medesimo tempo ancor per miracoli notabile, ma quello massimamente dell'anno 1508. Visse a Napoli un certo Longo, tra' primi Consiglieri Regii illustre, e chiaro, la cui moglie, nobil matrona (dal cognome del marito nomavasi Longa) tutta attratta, e tormentata da acerbissimi dolori, menava una miserabilissima vita, più alla morte, che alla vita simigliante. Perche ella alla fine, licenziata da' medici, caldamente chiese al consorte, che egli la consolasse di farla recar a Loreto, dove arrivata pregò un suo genero, compagno del viaggio, che procurasse che nella santissima Cella della clementissima Vergine una Messa fosse celebrata a' suoi bisogni accommodata, cioè, che di essa, tal'ha il principio, *Repleatur os meum laude*: nella quale viene recitato il Vangelio del paralitico da Cristo sanato. Questa Messa, che per ordine si suol dire il Venerdì dopo la Pentecoste, era del tutto non convenevole a quel tempo, poichè era già buona pezza fà passato quel giorno; ma nondimeno la Signora Longa la bramava, avendo fatto voto d'udirla. Avea ella ciò appena al genero compiutamente imposto, quando ella da lui seguitata fu portata dentro della santa Casa; ed innanzi alla Beatissima Vergine presentata con certa speranza, che dovessero i preghi di questa gran Madre di misericordia donarle la sanità perduta. Eccoti, prima, che il genero potesse eseguir gli ordini della suocera, andonne all'altare un'incognito Sacerdote, il quale principiata la Messa dallo stesso introito, *Repleatur os meum laude*, fece restar da gran maraviglia soprapresa la donna. Per istupore adunque attonita, alquanto sopra di se stette ella; poscia rivolta al genero non ancora da lei partito per far preparar la Messa: ma che ben voleva partire: Rimanti, diss'ella, che più non occorre andare; perche questa è la Messa, che io ricercava. Ma così tosto come il celebrante pervenne a quel luogo del Vangelio, *Ait paralytico*, *Tibi dico surge*; mirabil cosa, sentissi la paralitica femina da divina virtù, e le membra rinfrancare, e la mente da una insolita dolcezza colmare. Ella adunque piena d'allegrezza dalla seggia di presente levossi (restando i circostanti per la novità del fatto, e per istupore come fuori di loro medesimi) e per eccesso d'interna gioja versando lagrime, non poteva saziarsi di rendere alla Madonna grazie. All'ultimo, finita la Messa, ella co' proprj piedi s'incaminò all'albergo, non cessando di maravigliarsi tutti i dimestici suoi per lo miracolo di sì gran cosa. Trovavasi allora per avventura in Loreto il Duca di Termoli con una scelta banda di cavalli, il quale era stato chiamato da Giulio II. alla guerra, che in Lombardia si faceva. Questo adunque (come quegli, che avea intimamente conosciuta la Signora Longa, e'l suo insanabil male) quando la vide co' suoi piedi caminare, fermossi stupefatto per la novità del successo; poscia dall'evidente miracolo mosso, anch'egli insieme con lei a Dio, ed alla santissima sua Madre diede lodi. Dapoi una nuova cosa accrebbe la fede del miracolo. Quel Sacerdote, che avea alla Signora Longa detto Messa, molto, e molto cercato, non fu giammai in veruna parte trovato; onde avresti creduto, che fosse stato divinamente mandato ad esser d'un opera divina ministro. Ma la donna consolata della desiderata grazia, tornata a Napoli, giudicò esser convenevole di consagrar a Dio la sanità da Dio ottenuta. Pertanto fondò in quella Città un monastero di sagre Vergini; ed ella (essendo allora Vice Rè di Napoli Raimondo Cardona) dedicossi con voto al servigio degli incurabili infermi.

Che

Che Giulio Secondo finì, e fortificò il Tempio di Loreto.

CAPO XI.

MA Giulio a i già fatti beneficj molti altri aggiunse, i quali in una lunga Bolla spiegati, non fa mestiero di quì annoverarli. Essendo stata d'alcune esenzioni privileggiata la santa Casa, dirizzò il Papa il pensiero a ben fortificarla. Con non minor grandezza d'animo adunque occupatasi Sua Beatitudine nelle cose, che fare si sogliono nella pace, di quella, che con quanta difficoltà, e travaglio guerreggiava, s'apparecchiò non solamente a condurre a fine; ma anche a munire il Tempio Lauretano, alla cui perfezzione si erano varj accidenti opposti, da Paolo Secondo principiato: perciocchè considerava il prudente Principe, che una casa per la fama non meno della santità, che delle ricchezze gloriosa, sarebbe stata di non fornito borgo esposta alla cupidigia, ed avarizia, e de' soldati, e di qualche barbara gente. Con consiglio adunque, ed opera di Bramante Nobil ingegnero, e col mezzo di Girolamo Cardinale dalla Rovere Protettore di Loreto, incominciò a sollecitare l'impresa. Ed avvisandosi questo Signor di voler adornare quanto potesse il più la santa Casa, quasi particolar dono, ed onore della famiglia dalla Rovere, fabricò la Chiesa in forma di Castello, fortificolla: perciocchè le medesime cappelle, che vi sono da' lati alzansi a guisa di tanti balloardi. Nella sommità poi delle mura sono stati intorno posti i merli, ed un coperto corridore, affinchè possano i soldati da tutte le parti sicuramente trascorrere mentre alla difesa stanno attenti, ed intenti. Ed egli è certo, che a' riguardanti sembra da lontano anzi un castello, che una Chiesa, la quale non poco fortificamento riceve dallo stesso colle, nella cui cima ella è posta, dalla banda specialmente del mare. Reggesi il corpo della Chiesa sopra dodici grandi pilastri a similitudine di colonne, sei delle quali da una banda, e sei dall'altra sostengono la volta. A questo corpo quasi due ali da amendue i fianchi sono state aggiunte, con sei più picciole cappelle, ciascuna delle quali dentro dello spazio di due colonne con proporzionato ordine per tutto si corrisponde. Inoltre altre cappelle maggiori intorno intorno alla cuppola del Tempio compartite sono sette. Tra queste si vedono quattro sagrestie, nelle quali poco men che tutti i doni della santa Casa si ripongono, e custodiscono. Sotto la cuppola, che è per così dire, il capo della Chiesa, la sagrosanta Cella di Maria ritiene il primiero luogo da ogni canto riguardevole; perciocchè ha attorno (siccome si è raccontato) molte cappelle maggiori con mirabil artificio edificate.

Che Giulio Secondo da un colpo di bombarda scampato onorò con doni la santa Casa.

CAPO XII.

NAcque trattanto nel Pontefice per un chiarissimo miracolo seguito un nuovo ardore, e desiderio d'onorar la Vergine di Loreto. In andando egli a Bologna per reprimere i moti, e rintuzzare l'ardire de' Bentivogli, arrivò a Loreto; ed appunto nella Natività della Madonna celebrò nella sua natalizia stanza. Poco avanti alla Messa con solenne pompa ascese in un palco a tal effetto preparato. Di là avendo data la benedizione al popolo, il quale

alla ſua venuta era in maggior numero più dell'uſato concorſo, concedette plenariſſima Indulgenza de' commeſſi misfatti a chiunque con divoto, e contrito cuore la ſanta Caſa in quel giorno viſitaſſe. Trovaſi chi ha laſciato ſcritto, che Giulio, il quale diſegnava di perſeguitare con pia, e giuſta guerra i tiranni, faceſſe in quell'ora voto. Queſto ben'è l'eſito della guerra, ed i doni del Pontefice per la conſeguita vittoria dimoſtrarono appieno. Sua Santità adunque condottaſi a Bologna, tranquillò con la cacciata de' Bentivogli la città tutta. Poſcia rimpoſſeſſatoſi a viva forza d'armi di Faenza, Forlì, Ravenna, e delle altre Città, e Terre dello ſtato Eccleſiaſtico, perche ſi differiva per infingardia, e negligenza de' Capitani l'aſſedio della Mirandola, lo ſteſſo Papa n'andò fuori d'ogni eſempio al campo per deſtare, e ſtimolare i condottieri; ed i ſoldati colla preſenza ſua. Mentre quivi ſotto il padiglione veniva conſultando delle coſe toccanti alla guerra, ſcampò per favore veramente divino da un manifeſtiſſimo pericolo; e ſi può dire dalle fauci della morte: conciofiacoſache la palla di ferro non men groſſa d'una teſta d'uomo da un gran pezzo d'artiglieria improviſamente da' nemici ſparata, atterrata la tenda, niuna offeſa recò nè al Pontefice, nè ad alcuno di coloro, che eran preſenti al Pontefice nel conſiglio, la qual grazia riconobbe Sua Santità dalla Beatiſſima Vergine Lauretana, o perche ſtando per girſene alla guerra, le avea porti voti, o perche al primo ſtrepito della bombarda avea invocata Santa Maria di Loreto. Glorioſo adunque per lo conquiſto della Mirandola, e per altre vittorie trasferiſſi a Loreto per ſodisfare a' voti. Quivi efficacemente rendute grazie a Dio, ed alla ſua puriſſima Madre, ordinò, che foſſe quella palla nella ſanta Cella attaccata per memoria a' poſteri quanto male ſi foſſe dalla ſua perſona per la protezzione della Madonna di Loreto tenuto lontano. Fù la palla appeſa al muro da man ſiniſtra dell'altare, dove l'Epiſtola ſi dice; e quivi ancor oggi ſi vede. Dapoi per dimoſtrarſi il Pontefice non pure grato; ma eziandio pio verſo la Vergine; diedeſi ad abbellire vie più la Chieſa Lauretana; imperocchè avendo ſeco ſteſſo deliberato d'arricchir di ſagri ornamenti l'altar maggiore, da Roma mandò un nobiliſſimo pallio di broccato riccio ſopra riccio; una indorata croce d'argento di quaranta libre lavorata di rilievo all'antica; e due candelieri un braccio, e mezzo alti della medeſima materia, e manifattura, i quali ben ventiſei libre peſano. Ed ecci a piè della croce un titolo, chiaro ſegno della vittoria per favore di ſanta Maria di Loreto dal Papa conſeguita.

Guicciar. l. 9. Onofrio Panvino nella vita di Giulio II. Guicciar. l. 9. Trad. Laur.

Dono di Giulio II. *Hier. Ang. Bern. Cyr. Cod. Laur.*

IVLIVS II. PONT. MAX.
DEIP. VIRGINI LAVRETANÆ DICAVIT
ANNO M. D. X.
IN HOC SIGNO VINCES.

Nè di queſte coſe appagato l'animo di Giulio, preſentò altresì due frontali d'altare di velluto pavonazzo per l'oro, per le perle, e per lo ricamo riguardevoli. All'ornamento degli altari aggiunſe l'ornamento de' miniſtri, una mitra di belliſſima manifattura, ed altri paramenti, de' quali i Pontefici, e i Veſcovi in dicendo Meſſa ſi ſerviſſero. Diede oltre a ciò, e conſagrò alla Vergine di Loreto ſpalliere di color cremeſino per parar le mura del Tempio, e molti altri doni.

Che una fanciulla di sette anni fù dalla stessa VERGINE *condotta a Loreto.*

C A P O XIII.

Quasi nel medesimo tempo santa Maria di Loreto, ed il Papa in guerra difese, ed una povera fanciulla in pace seco condusse con disusato miracolo. Avea un cotal uomo, per nome Sabino, di rocca Contrada, non vil terra della Marca, una figliuola, Alessandra chiamta di sett' anni, la quale pasceva non lungi dalla propria casa la greggia di suo padre. Usava ella piena di riverenza di porger sotto gli alberi all'Altissimo caldi preghi, allora che le pecore andavan pascendo: onde non ancora uscita de' sette anni si dedicò a Dio, col cui interno magistero mentre ella continuava in orazione con ogni affetto maggiore adorando la Madonna, mostrollesi all'improviso in celeste forma una Vergine (e fù ella certamente la Madre di Dio) la prese per mano, e comandolle, che la seguitasse. Mirabil cosa. La stessa Reina del Paradiso trenta miglia discosto da quel luogo condusse la tenera donzella al santo albergo Lauretano; e colma di grand'allegrezza per l'aspetto della sua imagine, e casa, ridussela a' paschi. Quivi Alessandra, come che ella in effetto non sapesse nè qual casa, nè qual Vergine quella fosse; era nondimeno da caldissimo desiderio tocca di quel luogo; e di quella vista. Qualunque volta adunque ella si ricordava della dolcezza un tratto gustata della santa Casa, non finiva di sollecitar, ed importunare piangendo il padre suo Sabino, perche a quella Casa per tanti lumi risplendente (nè avea ella altro modo di dichiarar il luogo) la guidasse, dove quella graziosissima, e bellissima Vergine soggiornava. Facevasi beffe il padre della dimanda della figliuola, o perch'ella fanciullescamente trasognasse, e vaneggiasse, o perche a lui non fosse noto il luogo da lei descritto. Ma ivi a non molto tempo avvenne, che Sabino andò con tutta la sua famigliuola a Loreto. Allora riconoscendo Alessandra il luogo incominciò a gioire, e saltellare; e volta al padre suo. Ecco, padre, diss'ella, questa, questa è la Casa, dove condusse me quella bellissima Vergine d'una bianca gonna vestita. Quì adunque di tornare, e di rigodere di questo vago spettacolo bramava. Stupì a tali parole il padre, e seco medesimo considerando la singolar devozione della putta, s'avvidde ch'ella era cara a Maria; poiche infin da' primi anni a se la traeva con insolita maniera. Non mancò adunque egli di venir fomentando, e nutrendo la pietà della figliuola: nè tacque tutto il successo, ed Alessandra medesima fatta sù giovane, sovente raccontollo alle persone da bene, le quali di mano in mano ad altre il narrarono, ed altre a me l'anno riferito. Avvenne questo miracolo nell'anno 1507. Nè senz' alcun prò queste cose seguirono. Alessandra dapoi, da tal principio ammaestrata, conservossi sempre vergine, e santissimamente infin all'anno novantesimo della età visse, non lasciando passare pure un'anno, che non andasse a riverire la Vergine di Loreto. E veramente così fatta fù la fama della santità sua, che fù data Badessa del Monasterio di Monache di Montalboddo; dove ancora di miracoli, non solamente di virtù fiorì del continuo.

Ann. Laur. Raph. Rier.

L'anno 1507.

Che per commissione di Giulio II. s'incominciò il palazzo Papale avanti al Tempio Lauretano, e diedesi ordine per la scoltura della sagrosanta Cella.

CAPO XIV.

MA il generoso animo del Pontefice tutto intento, ed occupato in perfezionare, ed abbellire il Tempio Lauretano, ogn'ora più a nuove spese s'accendeva. Laonde avendo con le grosse mura della Chiesa fortificata la santa Cella, giudicò, che fosse ben fatto aggiugnere alla terra di Loreto alcun riparo contra gl'impeti; e le scorrerie de' nemici. Avea poco fà Girolamo dalla Rovere protettore di Loreto, uomo degno d'eterna memoria (il qual avea sopra di se preso questo carico) appena scoperti i primi fondamenti della fabrica; cambiata questa in miglior vita. Per la qual cosa non tralasciando punto il Pontefice le belle imprese, col disegno, ed intervento del medesimo Bramante (da noi altrove ricordato) diede principio avanti al Tempio al palazzo Papale assai grande, e magnifico, per raccorvi specialmente, ed albergarvi i Principi, e tal'è di lui la forma. La faccia del palazzo (là dov'è l'ingresso del cortile) contraposta alla Chiesa, con due fianchi, quasi con due braccia, la cinge. Alzansi ne' quattro canti altrettanti balloardi. Tutta la machina rappresenta la forma d'un quadrato castello, ed il Tempio serve come di rocca; della quale vedesi oggi appena la metà, mercè de' continui travagli, e spese, compiuta. Nè però Giulio, mentre il palazzo Papale, si fabricava cessò d'adornare il Tempio, per lo cui culto, ed onore volle, che vi fosse un coro di musici: ed oltre a ciò, gli eccellenti organi, e per la nobilissima manifattura, e per l'oro molto vaghi: le due campane di maravigliosa grandezza, e bellezza; ed i fondamenti del Campanile, sono tutte opere di quel Beatissimo Principe. Ornato in cotal maniera il Tempio, apparecchiossi a ornar di fuori d'assai precioso marmo la santissima Cella della immaculatissima Vergine, la qual opera avrebbe senza verun dubblo tenuto frà l'opere sue il primiero luogo, se morto, già essendo Sua Santità carica d'anni, non avesse alle sue imprese rotto il corso, ad altri riservando Dio così segnalata lode. Ma quello non dee essere poco stimato, che fù l'ultima di tal genere delle opere sue quà giù in terra. Avea Pier'Antonio Perotto general de' Padri Silvestrini di divoto affetto infiammato verso santa Maria di Loreto, rinunziata di consentimento del Pontefice al Tempio Lauretano, l'anno 1512. la Badia di San Lorenzo a Loreto vicina (imperochè ella è nel territorio del Castel Ficardo) le sue ville, case, prati, campi, oliveti, e boschi tutti. Giulio adunque pochi anni prima, che ne volasse al Cielo impossessò in virtù d'una Papal Bolla la santa Casa di quella Badia. Fece Governatore di Loreto lo stesso Perotto, imaginandosi ciò, ch'era in effetto, che quegli, che avea sentito particolar gusto in accrescere le ricchezze di quell'avventurato albergo, sentirebbelo, eziandio in conservare, e difendere le già accresciute.

Hier. Angel. Ber. Cir.

Dono del Padre Pietro Antonio Perotto. L'anno 1512.

Che

Che le Reine di Napoli andarono alla ſanta Caſa di Loreto.

CAPO XV.

Rieraiu An. Laur.

LEone X. ſucceſſor di Giulio non tanto nel Pontificato, quanto ne' buoni penſieri ebbe ſopra tutto a cuore di far sì, che nell'aggrandir la ſanta Caſa non foſſe inferior ad alcuno; il qual ſuo deſiderio, ed affetto perche poteſſero meglio ſcoprirſi, preſentogli Iddio in ſu 'l bel principio del ſuo paſtoral reggimento una illuſtre occaſione: percioché la fama della devozione, e frequenza di Loreto volata in quei tempi a Napoli acceſe i petti di due Giovanne, la vecchia, e la giovane d'Aragona (dagli uomini di baſſo affare Reine di Napoli chiamate, per eſſer nate di Real ſangue) d'andar a veder, e venerare quel Tempio per miracoli molto glorioſo. Perche penetrando elle con nobiliſſima Corte entro del reame Napolitano, per l'Abruzzo nella Marca paſſavano, eſſendo; ovunque giungevano, con inenarrabil allegrezza, ed onore de' popoli raccolte. Ne' quali giorni apparve la magnificenza maſſimamente di Leone con un chiaro raggio di gloria. Comandò Sua Santità, che foſſero le Reine con grande apparecchio ricevute, e regalate in tutti i luoghi, che eran in sù il camino dello ſtato Eccleſiaſtico; avendo in ciò riguardo non tanto all'onore di quelle Sereniſſime Signore, quanto alla frequenza della puriſſima Vergine di Loreto. Allargando tuttavia la mano concedette plenarjſſima Indulgenza de' commeſſi delitti ed alle Reine medeſime, ed a gli altri, che all'arrivo loro foſſero concorſi, ed a chiunque in ſomma aveſſe nello ſteſſo dì viſitata, e riverita co' dovuti modi la ſanta Caſa. Affermaſi, che l'anno 1515. fù per la venuta di queſte Reine notabile; e trovaſi nella Marca una famoſa memoria. Vien detto, che foſſe nel territorio di Monte Santo (luogo poſto tra Loreto, e Fermo) quella belliſſima via con tal'occaſione ſpianata, la quale appellaſi infin'ora la ſtrada delle Reine, e ciò, perche già pigliò il nome da loro, per la cui cagione fù ella in quel modo accomodata.

Che fù da Leone Decimo di ampliſſimi privilegj onorata.

CAPO XVI.

Beneficj di Papa Leone Decimo.

COnfermò dapoi Leone con una copioſa Bolla tutte le Indulgenze, eſenzioni: e beneficj alla ſanta Caſa fatti da Giulio II. e da gli altri Pontefici predeceſſori ſuoi; poſcia con molto affetto aggiunſe altre Bolle alle già concedute: percioché ereſſe in Collegiata la Chieſa di Loreto, avendola graziata del ſigillo, e delle altre onoranze; che le Collegiate godono. Quivi volle, che foſſero dodici Canonici (de' quali s'eleggeſſe l'Arciprete, e il Cuſtode della benedetta Caſa) altrettanti ſacerdoti, che ſempre aſſiſteſſero, i quali chiamanſi Manſionarj, e ſei chierici ajutanti del Coro. Furono a ciaſcuno con ugual proporzione aſſegnate l'entrate d'ogn'anno. Che quanto alle Indulgenze, di tutte quelle alla Caſa di Loreto, fece grazia, delle quali può Roma nelle ſtazioni delle Chieſe arricchirſi, affinchè ne' medeſimi tempi poteſſero eſſere in una Chieſa ſola in Loreto da' foreſtieri ricevute, le quali a Roma in molte ſi anno. Ed emmi piaciuto di teſſere in queſto luogo il proemio della Bolla pieno d'onore. *Cum nos memoria repetimus grandia, ac ferè innumerabilia continua miracula, quæ apud Eccleſiam de Laureto multis Chriſti fidelibus pro variis infortuniis, & neceſſitatibus ubicunque oppreſſis, qui ad Eccleſiam ipſam de Laureto ſoli animi moderatione*

Teſtimonianze di Leone.

confugiunt, intercessione dictæ gloriosissimæ Virginis, illius Unigenitus operatur Altissimus; dignum ducimus, atque debitum, eandem Ecclesiam de Laureto non solum in antiquis concessionum gratiis fovere, & conservare illæsam; verum novis in dies prærogativarum muneribus, largitionibus, compendiisque decorare. Tolti poscia affatto i mercati di Ancona, di Pesaro, e gli altri tutti delle vicine terre, i quali usavansi di fare nell'Autunno, ordinò, che quel solamente di Recanati nel mese di Settembre si facesse per desiderio d'onorare il Natale di Maria sempre benedetta. Oltre a ciò con l'avviso per fanti spediti dato non pure a' Cristiani popoli: ma a' Barbari ancora del mercato Recanatese, e delle esenzioni, che vi si avrebbono, trasse da ogni parte venditori di mercanzie. Al suono adunque di cotal fama destati i mercatanti di tutto il Mondo, e d'ogni qualità, a Recanati al determinato tempo del mercato Italiani, Schiavoni, Tedeschi, Fiamenghi, Greci, Armeni, Giudei, non ha guari dalla Spagna finalmente cacciati, e Turchi concorsero. Egli è adunque chiaro, che molti venditori di qualunque sorte, e per devozione: e per lo miracolo del luogo (e la stessa vicinanza gli invitava) alla santa Casa sieno venuti: nè dell'entrarvi dentro fù ad alcuno fatto divieto fuori, che a' Turchi, ed a' Giudei nell'antica superstizione loro ostinati, e perseveranti, e ciò: *Ne projicerentur margharitæ ante porcos*. Ma de' Greci, e de gli Armeni (benche molti di loro fossero scismatici) si sà, che in devozione verso la Beatissima Vergine anno co' Latini conteso, e garreggiato; che non pochi di essi scalzatisi prima, che ponessero il piè nel Tempio, e con le mani alzate, e con gli occhi fissi al Cielo, sieno nella sagrosanta Casa entrati, dove pervenuti tutti riverenti si prostrarono alla porta; che quivi distesi in terra adorarono Dio, e la immaculatissima sua Madre; e che finalmente avanti alla Madonna, ed all'altare, affettuosamente invocando i nomi di Gesù, e di Maria, e con le ginocchia si conducessero strascinando se medesimi. E certamente, che questa frequenza della Fiera di Recanati da Leone instituita, passò poi innanzi parecchi anni, con grande aumento, e guadagno, della frequenza di Loreto. Ma il Pontefice Leone per non tralasciar alcun modo d'accrescere la riverenza della santa Casa, all'ultimo ordinò, che i voti d'andar a santa Maria di Loreto commutar in altre opere di pietà non si potessero in veruna materia. Per la qual cosa comprese questo voto fra quei cinque, che communemente si sogliono eccettuare. Ed è in vero la Bolla di onorato proemio sommamente adornata, il quale perche risulta in particolar lode della Vergine di Loreto, mi è paruto di ben fare, se 'l venissi framettendo nell'ordito di questa tela istoriale. *Gloriosissimæ Virginis Matris Dei Mariæ, a cujus laudibus, sicut neminem cessare fas est, ita ad illas explendas neminem sufficere arbitramur. Cum siquidem nullum promptius miseris, aut efficacius peccatoribus refugium apud Deum inveniatur, meritò totius animi, mentisque affectibus recolentes illam in cœlis primum adorandam, deinde ubique in terris venerandam, & loca ejus nomini dicata omni studio ornanda esse censemus, & illa maxime, quæ ipsa Beatissima Virgo sibi angelicis comitata cœtibus, elegit, & assidue in eis ad Christi fidelium auxilium, & sublevationem miracula ferè innumera operatur. Inter quæ omnium consensu, testimonio, ac devotione locus ille Lauretanus fama celebris, ac devotorum frequentia cultissimus meritò habetur primus. Cum enim Beatissima Virgo (ut fide dignorum comprobatum est testimonio) è Nazaret imaginem, & cubiculum suum divino nutu transferens, postquam apud Flumen Dalmatiæ oppidum primo, & deinde in agro Recanatensi in loco nemoroso, ac rursus quodam in colle ejusdem agri particularibus personis addictio posuit. Demum in via publica, ubi modo consistit illud angelicis manibus collocando sibi delegit, & in eo assiduè miracula innumera illius meritis operatur Altissimus. Ob quod*

Un'altra testimonianza di Leone.

quod complures Romani Pontifices prædecessores nostri, & præcipuè fel. recor. Paul. II. Xyxtus IV. & Julius II. sacratissimæ Virginis meritò devotissimi, quo populum Christianum omnipotenti Deo, & Virgini Matri redderent acceptabilem, Ecclesiam Lauretanam, quæ tanto miraculo creverat, & augetur in dies, variis, at præcipuè spiritualibus decorarunt muneribus. E quel che segue.

Che fu da vaghi ornamenti, e d'eccellenti doni onorata.

CAPO XVII.

NE' tanto si compiacque il Pontefice Leone d'aggrandire co' Brevi Apostolici la santa Casa, quanto con le proprie facoltà sue ancora. Furono trattanto da Sua Santità con somma diligenza favoriti, ed ajutati gli edificj, che tuttavia sorgevano così del Tempio, come della Casa Lauretana. D'ordine suo furono adornate due sagrestie della Chiesa d'armarj interssiati. Volse dapoi l'animo ad onorare la felicissima Cella; ma non pensò già, che di dentro abbellire si dovessero le mura, affinchè esse così semplici restassero; poichè erano bastevolmente fregiate dall'essere state stanza di Cristo, e della Beatissima Vergine, e tante volte da amendue toccate. Ma tutto intento a render magnificamente vaga di fuori la Cappella (e la stessa materia non ha molto da Giulio apparecchiata aggiugneva stimoli) quella grandezza d'ornamento fermossi nell' idea, la qual fosse degna della Vergine Madre di Dio, degna d'un Pontefice Romano Vicario di Cristo, degna della maestà, e divozione del luogo per quanto però comportavano l'umane forze. Incaricò adunque al Sansovino architetto, ed insieme statuario in que' tempi nobilissimo, il negozio di fabbricar modello, avvertitolo prima del suo disegno, il quale in somma era di far alzar tal'opera, che in picciola machina superasse ogn'altra magnificenza, che in quel secolo si fosse ancor veduta. E ben sodisfece l'ingegno del bravo architetto al real animo del Papa, conciofiacosachè inventò un così fatto modello, che appagò appieno il desiderio della Santità Sua. Nè dimostrossi Leone men animoso in recar a perfezzione l'impresa, di quel che si fosse scoperto sollecito in bramarne, ed approvarne il disegno. Ma eravi un molesto incommodo. Non vi si trovava a sufficienza prezioso marmo, d'altra parte richiedevasene, conforme al modello, quantità ben grande. Comandò adunque, che infino da Carrara (luogo sopra ogn'altro nobile nella Lunegiana, ove il marmo bianco si cava) fosse condotto. E senza risparmio di spesa procurò, che fossero sopra navigli di là portati per lunghissimo giro; perciocchè faceva mestiero per li mari di Toscana, ed Adriatico venire costeggiando quasi tutta la riviera dell'Italia; le quali pietre a' porti d'Ancona, o di Recanati, finalmente sbarcate facevansi menare a Loreto sopra carri. Quivi da più eccellenti maestri di scalpello d'allora molto ben pagati, erano con quell'antica arte de' Greci, e de' Romani delicatamente polite. In questo mentre l'onor non picciolo aggiunto alla Chiesa Lauretana accrebbe la dignità, e divozione del luogo. Leone, per render più vaga la bellezza di Loreto, diede autorità al Governator Pier Antonio Perotto di poter celebrar Messa in abito Episcopale. Di questo non appagato, concedettegli di più, che benedicesse il popolo nel fin della Messa con Episcopal rito, e cerimonia. Nè minor pensiero ebbe il Pontefice di onorar di Papali doni l'altare di Loreto, di quel, che avesse dimostrato di onorar il suo Pastore. Nobilissimi presenti di Leone sono quattro candelieri d'argento fregiati d'oro, un braccio, e mezzo alti, quasi cinquanta libre di peso, con eccellente opera di bollino intagliati; ed un baldac-

Dono di Leone. *Cod. Laur.*

dacchino. Fù ne' medefimi tempi la fanta Cafa con altri doni ancora di gran perfonaggi riverita. Mandarono Antonio Leyva Generale dell'efercito Spagnuolo un paramento facerdotale di damafco riccamente teffuto di fila d'oro increfpate: La Reina d'Ongheria il ritratto fuo pofto inginocchione d'argento di trenta libre, e la Marchefana di Mantova le vefti così del Sacerdote, come del Diacono, e del Suddiacono d'oro, e d'argento tramati. Altri altre dimoftrazioni di divoto affetto hanno fatto, i quali comechè di molta qualità foffero; ad ogni modo loro non piacque d'accompagnar i prefenti co' nomi loro, fra quai prefenti quefti tengono il primiero luogo, e di maggiore ftima fono. Una ftatua d'argento della Beatiffima Vergine col Bambino Gesù, che ha in mano una palla d'otto libre. A quefta è aggiunta un'altra ftatua ancor d'argento d'ugual pefo, e fimil di bellezza; ma in ciò folo è differente, che 'l fanciullino Crifto fede in grembo alla fantiffima fua Madre, porgendo con la dritta mano un pero. Evvi altresì un'altra effigie della Madonna pure d'argento d'undeci libre. Ed anche un'altra là fi vede di poco minor pefo, con l'Aquila Imperiale, che ben agevolmente conjetturar fi può da chi fia ella ftata donata.

Dono di Antonio Leyva. Dono della Reina di Ongheria. Dono della Marchefana di Mantova. Doni di perfone incognite.

Che un Sacerdote di Schiavonia andò a Loreto, con le proprie fue mani portando le interiora, che gli erano ftate cavate.

CAPO XVIII.

QUafi ne' medefimi giorni un fatto grandemente maravigliofo, e più fenza dubbio per l'infinita potenza del potentiffimo Iddio, che per la novità della cofa, credibile, vie più illuftre, e gloriofa rendette per l'univerfa terra la fanta Cafa. Trovavafi un Sacerdote di Schiavonia, uomo femplice, ed infieme fingolarmente divoto della Vergine di Loreto. Quefti rimafo per forte prigione de' Turchi, mentre era da loro con ogni artificio lufingato per indurlo a lafciar la religion Criftiana, in verun modo non poteva non dico fofferire di ricevere nell'animo fuo; ma nè anche negli orecchi le loro fcelerate parole. Laonde come quegli, che abominava i fuoi importuni efortatori, per far loro difpetto fpontaneamente e Crifto, e Maria di quando in quando invocava. Di ciò fdegnati effi, e interrogatolo per qual cagione replicaffe que' nomi, perche (diffe egli) mi ftanno ftampati nelle vifcere. A tali parole incominciò quella cruda gente a minacciare di fvifcerarlo, fe egli immantinente, e fenza penfarvi punto fopra non malediceffe Crifto, e Maria. Ben veggio io (rifpofe) che errate, folli, che voi fiete. Vi concedo sì, che mi poffiate cavar le vifcere: ma di levarmi Crifto, e Maria non è già in man voftra. I Turchi allora da gran furia, e rabbia incitati, tutti unitamente gli fi avventarono con l'armi addoffo. Il buon Sacerdote ad alta voce chiamando la Vergine di Loreto, fece voto, che campando dall'ugne di quei quafi fpietati leoni andarebbe fubitamente ad inchinarlefi, ed a riverirla. Quefta voce maggiormente accefe gli adirati. Perche effi circondarono il Prete, e fquarciatogli il petto, fuori gli traffero le interiora affatto tagliategli via, ed a lui mezzo morto, e che or ora (come loro pareva) ftava per cader, e fpirare, le diedero, così riprendendolo in un medefimo tempo per ifcherno. Vanne ora fenza indugio, e le vifcere, nelle quali teftè dicefti, che Maria di Loreto fta fcolpita, recagliele conforme al voto. Eccede la fede; non però la divina potenza quel, che viene dapoi raccontato. Il moribondo

ribondo Schiavone, allungandogli Iddio la vita, e somministrandogli vigore, e forza, andò certamente innanzi; e compiuto con prestezza il viaggio di molte giornate, a Loreto giunse, e con le proprie mani portando le interiora sue. Per dovunque egli passava, fosse per curiosità di vedere, o per desiderio di saper il perche di cotal cosa, numeroso popolo concorreva. Ed egli avendo a' ministri principalmente del Tempio Lauretano scoperto il petto di dentro vuoto, e mostro le viscere, che nelle mani avea, distese con poche parole tutto il successo, per istupore, ed ammirazione attonito, e come fuori di se rimanendo ogn' uno. Alla fine dopo aver affettuosamente rendute alla Madonna le convenevoli grazie, ed essersi con la confessione, e communione ben preparato, alla presenza, e nelle braccia (siccome piamente creder possiamo) di quella Reina, esalò l'anima. Le stesse viscere poi dirimpetto alla santissima Cella attaccate si mostrarono per molto tempo a' forestieri. Essendo elle per la corruzzione venute meno, fintele di legno, e nel medesimo luogo riposte conservarono parecchi anni memoria del seguito miracolo. Ma perche gli uomini rozzi entrati nel Tempio, stando con gli animi fisi nella considerazione di tale spettacolo, sonnacchiosamente con tepido affetto onoravano la Madre di Dio, fu finalmente giudicato bene di levarle. Perciò nel pontificato di Paolo III. con occasione di fortificare i pilastri, che sostentano la cupola, fu a terra gittato il travicello, ond'elle sospese pendevano. Ma acciocchè la memoria d'un tanto miracolo non si perdesse, fu sopra una tavoletta dipinto un Sacerdote con le sue viscere in mano, con un breve racconto di tutto il fatto, e posto in pubblico, il quale oggi pure si vede. Che quanto tocca al miracolo, è in guisa chiaro, ed autentico, che il dubitarne sarebbe empia cosa. Vivono tuttavia molti, che affermano aver co' proprj occhi mirate le viscere rappresentate di legno, e sentito da non pochi paesani dire d'aver vedute le viscere stesse ancor fresche, ed intiere del Sacerdote Schiavone.

Che furono gl'impeti de' Turchi divinamente tenuti lontani dalla santa Casa.

CAPO XIX.

Annal. Laur. Ricr.

NEl medesimo tempo con certe pruove dimostrò la Beatissima Vergine quanto le calesse della sua Casa Lauretana; e fossele a cuore. Selimo Imperador de' Turchi di Maometto nipote con ingorda voglia bramando i tesori non mai stati tocchi della santa Cella, con altrettanta felice riuscita osò di tentar tanta sceleraggine, con quanta l'avolo suo Maometto l'avea innanzi tentata. Già Selimo e per le vittorie sue, e per quelle de' suoi maggiori gonfio, ed altiero teneva con armate quasi tutti i mari in continuo travaglio, come quegli, che poscia disegnava di sottoporre all'Imperio suo l'Europa, e tutti i paesi dell'ultimo Occidente. Per sua cagione adunque una gran moltitudine di corsari sbarcò in Italia; e dato il guasto alle riviere della Schiavonia, e della Puglia, veleggiarono, allettati dalla speranza della preda di Loreto, alla volta della Marca. Messa poi in terra la gente, s'impadronirono di Castro porto di Recanati; col ferro uccisero le persone, e col fuoco brucciarono le case. Ed ormai trovando per tutto libero il passo, poichè alcuno non ardiva di volger loro l'armi contra; indirizzavano con grandissimo ardor d'animo il camino a Loreto, quando tosto s'accorsero, che la santa Casa abbandonata da uomini, che

che la difendessero, era dagli Angioli difesa, perciocchè la stessa sola vista di lei tanto terrore, e spavento generò ne' loro petti, che temendo, e tremando tornarono di presente all'armata, senza aver pure dato incominciamento all'impresa, certi, che quella Casa cara a Dio, era sotto la protezzione di Dio. E veramente, che Selimo, autore d'un così scelerato sforzo, non passò molto dapoi, che per giusta vendetta di sua divina Maestà morì di cancaro, miserabilmente consumato da un non men laido, che aspro male. Nè però il mortal fine di costui represse, e rintuzzò il temerario ardire degli altri. Seppesi poi dagli schiavi de' Turchi, i quali salvatisi fuggendo andarono a Loreto per sodisfare a' voti alla purissima Vergine fatti, che i capi de' corsari, sotto la cui podestà eran essi stati, avendo sovente con buon'armata remato a Loreto per cupidigia di rubare, e spogliare quel ricco Tempio; ma che così tosto come pervennero alla presenza della santa Casa, nata in loro miracolosamente in un subito una gran paura, furono costretti a tornare addietro, a chiare note confessando, che quivi senza fallo qualche occulta virtù divina si trovava. Così l'audacia cangiossi in riverenza, conciosiacosachè essendosi questa fama tra' Barbari sparsa, d'allora in quà le galeotte de' corsari passando la riviera della Marca non hanno avuto ardimento di commettere in cospetto della benedetta stanza alcun misfatto, non che d'avvicinarlesi per saccheggiarla. Una volta solamente due fuste Turchesche usarono di far bottino nel territorio di Loreto, le quali incontanente conobbero la Vergine Madre di Dio per difenditrice delle cose sue; perciocchè furono nello stesso giorno dal Clarissimo Canaletto Generale dell'armata Veneziana prese, i rubbatori sospesi, tutta la preda ricuperata, e la ricchezza di Loreto con mortalità de' barbari conservata.

Che si conservò dall'avarizia dell'esercito de' Cristiani.

CAPO XX.

NE' meno dalla forza de' Barbari, che dall'avarizia de' soldati Cristiani conservossi nello stesso tempo intatta la santa Casa Lauretana, e senza dubbio per celeste guardia, e protezione. Trovavasi il Duca d'Urbino Francesco Maria spogliato da Leone X. dello Stato suo, del quale rimpossessatosi dapoi con l'armi non da altri, che da se medesimo sospinto scorse con dannoso saccheggiamento tutta la Marca per vendicare (siccom'egli andava dicendo) l'ingiuria dal Papa ricevuta. Avea un'esercito mescolato di ciurme di molte nazioni, le quali eran differenti di costumi, e di lingua, e facevano più conto della preda, che della religione. Quindi avveniva, che non poteva essere, quanto bisognava, da' comandamenti del Duca governato, nè in veruna maniera dalle rapine tenuto lontano. Il peggio era, che molti de' Colonelli, e de' Capitani buona pezza fà erano sitibondi de' tesori di Loreto; anzi avean già tra loro per terze persone segretamente trattato, e risoluto d'involarneli. Conforme adunque all'accordo, ed appuntamento si fermarono in su il tardi a Monte Filatrano non lungi da Loreto, con intenzione di doversene andare nello spuntar de' primi raggi del Sole del vegnente giorno a metter a rubba le ricchezze della santa Casa, che niun difenditore avea. Non ingannò punto il pio, ed insieme prudente Principe l'empio sforzo dell'esercito suo. Laonde diedesi egli per messaggieri a distorre dallo scelerato proponimento gli scelerati Capitani de' Barbari, e con la gente Italiana a impedire un fatto così nefando. Niuna cosa lasciò inesperimentata per divertir in ogn'altra parte l'infiammata cupidigia loro del bottino. Ma

An. Lau.Ricc.

par-

parlavasi a' sordi, mentre troppo gridava l'avarizia. In tal modo la maggior parte, come le più volte adiviene, prevalse alla minore. Non era il giorno ancor ben chiaro quando, mandate avanti spie, incominciò a schierare, e mettere in ordinanza l'esercito. Misesi di nuovo il Duca a dissuadere, accompagnando di minacce i preghi, l'andata per commetter un tanto sagrilegio. E dapoi, che indarno si faticava, pregogli tutti, che stando pure saldi di conferirsi a Loreto, almeno in ciò il consolassero, che ove là avvenisse, che la volontà loro in altra deliberazione si mutasse, per divozione, siccome gli altri uomini usano di fare, s' accostassero alla beata Cella della Beatissima Vergine Madre di Dio; che altrimenti, a buon ora protestava, che sopra loro verrebbe non solamente la sua ira; ma quella del Cielo ancora, riducendo loro alla memoria i ben freschi essempj de' Turchi. Ma essi, avendo gli animi di pazzia, ed avarizia ingombrati, impazienti a verun salutevol consiglio, con infocata brama s'incamminarono alla preda già da loro con la speranza, e con l'opinione divorata. Seguitava il Duca quell'esercito, che non bastava a reggere, con disegno di moderar, e far minor il sacrilegio, il quale non poteva proibire. Ma non mancò però alla sagrosanta Cella l'ajuto, e la difesa della Vergine. Non eran molto discosto di Loreto le spie mandate innanzi; e veggendo, che in tutto il paese non era di che temere, gioivano, e facevan festa, quando ecco una frotta di crudeli lupi (affinechè le fiere raffrenassero la ferina rabbia de gli uomini) a un girar d'occhio saltò fuori dal vicino bosco. Ed a un certo modo postisi in ordinanza, impetuosamente s' avventarono alle gole loro, molti de' quali come forsennati divenuti per l'improviso terrore, co' ben'arrotati denti scannarono, e sbranarono; gli altri volsero in fuga, oramai più della salute, che della preda ricordevoli; i quali per la paura, per lo corso, per la stanchezza mezzi morti tostoche alla prima squadra de' loro arrivarono, ripigliato finalmente alquanto di fiato, e di spirito raccontarono a' compagni di tanta sceleraggine la cagione della loro fuga, eterna. Molto bene gli avvertirono, che considerassero in qual impresa si mettessero; perciochè facevan loro sapere per cosa indubitata, che non uomini, ma Iddio medesimo era il custode, e il difensore della Casa di Loreto. Che pur era da pensare, che tanta moltitudine di lupi, e sì smisurati corpi di bestie non fosse di quella selva uscita; ma miracolosamente sospinta contra i rubatori; ed insieme, ch'eglino non avean tanto da prendere la pugna con un'esercito d'animali, quanto con Dio, e con Angioli del Paradiso. Ma i pazzi condottieri della gente schernendo con militar beffe come vano lo spavento delle spie, non si trassero addietro un passo, anzi all'usato affrettarono al bottino; ma nondimeno così tosto com' apparve la santa Casa, fù l'esercito per divina permissione da gran timore soprapreso, e tutti ad una guisa dimentecati incominciarono a tremare. Poscia saggi divenuti, si riconobbero i capi della sceleratezza: ed o per l'ira di Dio, o per la devozione del Tempio sgomentati tutti unitamente dal mal pensato, e consigliato ladroneccio, s'astennero. Ma acciochè gli animi de' soldati subitamente non tornassero alla loro natura, fù un nuovo miracolo aggiunto. Era già passato molto del giorno, allorachè dicono, che immantinente dal Cielo calò una nebbia, la quale pian piano ingrossatasi intorno al Tempio, ne furò l'aspetto suo, come che fosse ogn'altra parte lucida, e chiara. Quel cotal oggetto a gli occhi de' riguardanti soldati opposto ajutò a tenere immobili gli animi loro. Ripieni dapoi di grande orrore s'inginocchiarono, e cambiata la presunzione in devozione, andarono tuttavia a Loreto per riconciliarsi a Dio, e alla santissima sua Madre con molta ragione adirata. Colà giunti, tutti, e principalmente i Capitani della fanteria, entrarono riverenti nella santa Casa Lauretana, e poste so-

pra la nuda terra le ginocchia chiesero perdonanza della determinata sceleraggine. Oltre a ciò a quella Vergine, che avean risoluto ne gli animi loro di spogliare offersero doni; così il viaggio con pazzia principiato finì con savizza. Il Duca d'Urbino sopra modo lieto per l'inaspettata riuscita del malvaggio proponimento congratulossi con Dio, e con la immaculatissima Vergine, che si fosse rimosso il sacrilegio: levatasi poi la spada da lato attaccolla nel primo ingresso della felicissima Cella in memoria di miracolo così stupendo, ed insieme fece voto di condurre fuori della Marca l'esercito suo, ed adempillo. Fù senza dimora la formidabil oste menata via, e con tal fatto la santa Casa, e la provincia della Marca vennero da ogni timore di saccheggiamento liberate.

Che fù da Leone Decimo, di mura cinto Loreto, ed affrettata l'eccellente opera di scoltura.

CAPO XXI.

LA fama de' varj pericoli, a' quali Loreto stava esposto, e della celeste difesa mosse il Pontefice Leone a fare sì, che ancor con umano ajuto tenesse in avvenire tai pericoli lontani. Vedevasi, che la machina del palazzo Papale disegnata per riparo della santa Casa era tanto grande, che vi voleva la fatica di parecchi anni per recarla a perfezione. Deposta adunque speranza tanto tarda, cinse quasi l'anno 1520. Loreto di fosse, di bastioni, di mura, e di baloardi contra l'inaspettate ruberie de' nemici. Aggiunsevi altresì assai buon numero di pezzi d'arteglieria per ributtar gli avversarj, e non permettere, che s'appressassero; quindi segue, che con le fortificazioni del Tempio, e della terra, assicurato, non poco ajuto porgendo il sito medesimo del colle, rappresenta insin di lontano la forma d'un ben munito castello. Di ciò la fama invitò, e trasse i vicini popoli ad aprirvi casa, non pure i peregrini a pascerne gli occhi; ed a' Barbari, ed a gli altri ancora tolse l'animo di machinar mai più contra quell' avventurato albergo. In questo mezzo fù in luogo del morto Cardinale della Rovere Protettore di Loreto dal Pontefice eletto Bernardino Cardinal di Bibiena, (e da questo, Giuliano Ridolfi Prior di Capua) il quale per comandamento di Leone, perciochè già in essere, ed apparecchiato si trovava l'alloggiamento per li nobili, che là capitavano, di nuovo per li poveri peregrini alzò lo Spedale. Ma avendo Sua Beatitudine fortificato Loreto, ordinò, che venisse fusa una campana di rara grandezza, che pesava venti mila libre; e chiamolla, dal nome, della terra, Lauretta. Poscia non uscendole della mente la nobil memoria, che intorno alla santa Cappella avea in pensiero di lasciare, misesi più dell'usato a stimolare con lettere, con premii, e promesse il Sansovino, e gli altri artefici tutti affinchè vivendo, così singolar opera si tirasse al disegnato modello. Sonoci lettere di Leone sopra di ciò al Sansovino scritte, il principio delle quali perochè risulta in molta lode della Casa Lauretana, parmi di riporlo in questo luogo. E tal egli è. *Cum pro immensis, & infinitis in humanum genus, ac præcipuè in nos ipsos ab immaculata summi Dei Redemptoris nostri Genitrice collatis beneficiis sacrosanctam, totoque terrarum orbe venerandam Lauretanam Ecclesiam, quam ejusdem Virginis carnis sarcinam sereneis Cellulam extitisse, & Angelicæ salutationis, atque divini partus, quem editura esset, nuntii fuisse, devotè, ac piè credimus, & in qua se Virgo ipsa uberiorem in dies singulos exhibet gratiarum largitricem fidelium cunctorum præsto succurrens.* E ciò, che segue, che in conclusione è,

L'anno 1520.

Il Cardinale di Bibiena Protettore di Loreto.

Terra testimonianza di Leone X.

ne è, che la santa Cella della Madonna è meritevole d'un certo particolar onore, ond'egli dovea con grandissimo ajuto, e con ogni sforzo maggiore procurar, che il più tosto, che fosse possibil, imponesse (come dicono) l'ultima mano all'ornamento suo; ad ogni modo non si potè vivente Leone finire. Nè v'ha dubbio, che la qualità del gentilissimo intaglio, e la quantità delle vaghissime statue non uno, ma più Pontificati richiedevano. Fù dopo Leone data la cura della navicella di Pietro ad Adriano VI. uomo per altro pio, e dotto: ma la turbolenza di que' tempi, e la brevità del Pontificato (perciochè non arrivò a due anni) cagionò, che quasi verun segno a' posteri lasciasse della devozion sua verso la benedetta stanza Lauretana, benche alla nazione Fiamenga, dalla quale egli traeva l'origine, a Roma edificasse con notabilissima somma di denari un bel Tempio a santa Maria chiamata dell'Anima, dedicato. Ma quanto ben inclinata, e disposta verso la santa Casa di Loreto avesse in progresso di tempo a dimostrarsi la volontà sua, se il filo della vita non gli fosse stato tronco, agevolmente lo scuoprono le sue lettere al Governatore di quel luogo scritte, e le confermazioni de' beneficii, delle esenzioni, ed indulgenze da gli altri Pontefici fatte. Pochi doni ancora di questo tempo truovo io essere stati mandati a quella Serenissima Signora: perciochè allora negligenti eran coloro, a' quali spettava il registrarli, tuttavia io sò, che non ve ne mancarono. Evvi una nota de' doni senza i nomi de' donatori, i quali non vollero per mio credere palesarsi, giudicando, che dovessero i doni loro a Dio, ed alla santissima sua Madre esser più gradevoli: con tutto ciò d'altri ritruovo memoria, e primieramente, che Gio. Battista Carafa Napolitano, Gio. Capodivacca Padovano, Filippo Barbo Viniziano, Orsino Orsini Romano, e Lorenzo Ongaro Duca di Vilac offersero alla Beatissima Vergine il loro ritratto d'argento, e che la Marchesana di Mantova portò nobilissimi paramenti d'oro, e d'argento tessuti, e del Sacerdote, e de' ministri, che in sagrificando con solenne pompa sogliono assistergli. Eran'allora tra' doni della Madonna di Loreto (siccome chiaro si vede ne' libri de' doni) quattro statue d'argento di Maria col fanciullino Gesù in grembo di più di trenta sei libre: dodici altre similmente, ma minori, le quali poco men che venti libre pesavano; presso che cento calici d'argento colle loro patene, e dieciotto tra città, terre, e castella d'argento. Vedonsi navi, galee, battelli pur d'argento quasi venuti nella più santa parte della santissima Cella, tra gli altri doni fatti per voto ordinati, e disposti. Quivi sono undici busti d'argento di venticinque libre; tra' quali sorge un bel capo, dono della Duchessa di Termini. Vi si trovano oltre a ciò due mani, ed altrettanti piedi d'argento non di poco peso: sei petti d'argento di tre libre in circa: quattordici cuori d'argento, di più di cinque libre; due cuori d'oro assai gravi, e pesanti: in uno de' quali sono scolpite queste parole, *Mater Dei memento mei*, nell'altro mirasi intagliata l'effigie della Madonna con tali lettere. *Ne despicias Maria cor contritum, & humiliatum*. Appresso pendono colà dieci gambe d'argento di venti libre, più o meno; cento dieci imagini d'argento di quaranta libre per voto presentate; dodici lampade d'argento di lavoro; e di peso non ordinario, due corone d'oro; e ben cinquanta d'argento. Non parlo delle croci, de' candelieri, de' vestiti sacerdotali, de' palj che si pongono a gli altari, delle altre cose, che per sagro ornamento della santa Casa furono da' Sommi Pontefici, e da altri illustri uomini mandate, delle quali si è dianzi favellato.

Dono di Gio. Batista Carafa. Gio. Capodivacca. Di Filippo Barbo. Di Orsino Orsini. Del Duca di Valac. Della Marchesa di Mantova. Diversi doni di persone incognite.

Dono della Duchessa di Termini.

Che avendo Clemente VII. adornato di privilegj il Tempio di Loreto, seguì ad abbellire la santa Cella.

CAPO XXII.

FU dapoi assunto alla Pontifical maestà Clemente VII. fratello cugino di Leone X. il cui Papato altrettanto dalle interne, quanto dalle esterne guerre travagliato rendettero notabile, e segnalato non meno il sacco patito dalla città di Roma, che la devozione dimostrata verso la santa Casa: percioché egli non ebbe infino ne' primi giorni della sua grandezza, cosa, che quasi gli stesse più a cuore, che d'onorare con Apostoliche Bolle quella favoritissima stanza, colle quali e gli antichi beneficj confermasse, e de' nuovi ne aggiugnesse. Quì, non posso io fare, che non distenda un capo d'una sua Bolla alla Vergine Lauretana onorevole. Ed eccolo. *Cum nonnulli Romani Pontifices. Præsertim fel. rec. Leo Papa X. prædecessor, & secundum carnem frater patruelis noster, respicientes multa, & magna miracula, quæ in Ecclesia nostra Sanctæ Mariæ de Laureto quotidiè operatur Altissimus, ac moniti singulari devotione, religione, Ecclesiæ ipsi, & illius Domus Capitulo, Canonicis, & aliis personis quamplurima privilegia, immunitates, gratias diversis temporibus concesserint, nos, qui erga B. Virginem, sub cujus invocatione dicta Ecclesia constructa est, singularem devotionem semper habuimus, volentes quæcunque sunt in favorem dictæ Ecclesiæ conservari.* E quel, che segue. Annoverasi tra' beneficj di Clemente, che agli Recanatesi levò tutto quel poco di ragione, e di pretendenza, che per avventura era loro rimasa sopra Loreto. Nè picciol beneficio fù il far Governatore di quel luogo Gio. e Matteo Giberti Vescovo di Verona, uomo, o, che si consideri la dottrina, o che si riguardi la virtù molto chiaro. Fù da questo raro Prelato la santa Casa di sagri abbigliamenti, di buoni Canonici, e di solenni cerimonie proveduta, ed adornata: i portici del Palazzo tirati in volta; e la cisterna, che dicemmo essere stata dal Cardinal della Rovere edificata, con bianca incrostatura con gran commodo de' peregrini, e de' terrazzani pulita. Ma in questo pensiero era principalmente tutta fissa l'anima di Clemente, di perfezionare con pari magnificenza il nobil ornamento da Leone principiato. Infiammavasi egli e per la pietà, e per la gloria de' maggiori suoi, acciochè l'onore del finito intaglio della santa Casa rimanesse di quella famiglia, che incominciato l'avea. Laonde chiamò Antonio Sangallo, Rafaello Baccio, Nicolò Tribolo, e gli altri famosi statuari di que' tempi, proponendo loro gran mercede. Costituì sopraintendente alla fabrica di Loreto, e specialmente a quell'eccellente opera Rainero Nerucci da Pisa, perche co' dovuti modi si compisse. Già erano in gran parte intagliati, e lustrati i preziosi marmi. Il Nerucci adunque trattanto, che gli altri si lavoravano atterrò le mura di mattoni, le quali per sostegno della santa Cella fatte, e da essa miracolosamente separate, ed allontanate (siccome davanti dicemmo) mostravansi a chiunque là n'andava. Poscia, corso tanto tempo, che bastasse a conservare memoria dell'antico miracolo, gli parve, che si dovessero circondare le nuove mura, le quali di lavorato marmo coperte adornassero di fuori la Cappella, ed insieme sostentassero la nuova volta, che sopra edificare si volea, tirato però prima al basso il trave, e'l tetto: conciosicosachè giudicò il Pontefice, che alla Casa fosse di marmo fatta la volta, come quegli, che temeva forte, che accesovisi per avventura il fuoco nel vecchio tetto soffittato, che era a tanti lumi, che continuamente vi ardono, sottoposto, non cagionasse della santissi-

ma

na Cappella il total disfacimento. Perciò richiedeva l'arte, che maggiormente si profondassero i fondamenti, i quali con assai forti ripari per ogni parte assicurassero così insigne, e preziosa opera da terremoti sì, che quando che sia non corresse pericolo di ruvinare. Avendo adunque nello scoprir i fondamenti delle nuove muraglie, stretta (siccome si usa di fare) la santa Casa, affinchè ella trattole di sotto il terreno, alcun danno non ricevesse, con stuoje, e funi, o con grosse corde alzatala, tanto stette ella in aere, che riempiute le fosse, incominciarono nuovi fondamenti a sorgere. Nel qual tempo è bastevolmente chiaro (perciocchè fu la cosa dagli occhi di parecchi notata) che sotto le prime pietre delle mura, mentre attorno ad esse si cavava la terra infino a' fondamenti, fu trovata la terra polverosa, e minuta, la siepe oppressa della vicina villa, ed altri segni della pubblica via della santa Casa occupata; nuove memorie all'antico miracolo. Ma che queste cose fossero allora da più persone avvertite, e considerate, il medesimo Signor Girolamo Angelita nella sua istoria della Madonna di Loreto nello stesso tempo ne scrisse.

Hier. Ang. Trad. Laur.

Che avendo l'Ingegnero osato di forare le sagre mura, cadde come morto per divina permissione.

CAPO XXIII.

MA essendo in que' tempi cresciuta la frequenza del luogo, convenne eziandio crescere le porte alla santa Casa. Eravene allora una (siccome di sopra dimostrammo) quasi nel mezzo della muraglia, che è volta a Settentrione. Per questa tutti, ed entravano, ed uscivano. Laonde tra sì gran moltitudine, e concorso di forestieri, gli uni, come nelle calche accade, premendo, e sospingendo gli altri, alcuni (perche gli ultimi non cedevano a' primi) stretti, ed oppressi tramortivano. Perciò (il che era già stato da molti desiderato, e da Leone X. nella facciata dell'esterior adornamento disegnato) fecesi risoluzione d'aprire nella Cella due porte sopra i canti delle muraglie. Così tosto come si riseppe il consiglio dell'architetto, grande misfatto veramente parve non tanto a' paesani, quanto a' peregrini il voler ardire di violar con ferro quelle mura, per divina providenza tanti anni salve, ed intiere conservate. Mostravansi molti alla scoperta pieni di sdegno, e di mal talento, lasciandosi intendere, che chiunque fosse stato così temerario, che avesse ciò tentato, v'averebbe certo riportato il condegno gastigo. La paura adunque della celeste vendetta ritrasse i maestri da cotal impresa. E ben dimostrò l'esito, che vano non fosse il timore, nè senza il perche: conciosicosachè allo stesso architetto Nerucci, che là distese la mano, avvenne un maraviglioso fatto. Ricusando i maestri di mettersi a quell'opera, egli medesimo, confidato più nell'arte, che nella riverenza del luogo, diedesi a pertugiare la benedetta muraglia. Al primo colpo adunque di martello, restandosi di presente instupidita la mano, fù da un'insolito tremore per tutto il rimanente del corpo ripieno; poscia di palidezza, nunciatrice di gran male, se gli ricoprì la faccia; ed in un'attimo in somma venendo egli meno, gli astanti raccolsero lui cadente, ed a casa, levatolo di peso, con le mani il portarono come spirante, e privo d'ogni sentimento. Così più morto, che vivo quasi ott'ore si giacque, infino che sua moglie femina pia, e della Madonna di Loreto divota, con breve orazione riconciliò Dio, e la santissima sua Madre a suo marito. Finalmente renduto alle membra il calor vitale, già

Trad. Laur. Annal. Laur. Rier.

già poco men che di tutto il corpo svanito, e lo spirito altresì, incominciò più liberamente a far l'officio suo. Ed omai alzando Nerucci gli occhi, e pian piano tornando in se, andava riconoscendo i circostanti. All'ultimo restituito se a se medesimo non cessava d'accusar il suo ardire, e di chiedere a Maria perdono, ed ajuto. Non furono i preghi porti indarno. Sciolto l'animo da ogni timore, liberò parimente il corpo da ogni infermità, affinchè la stessa guarigione dichiarasse la cagion del male. Dapoichè ebbe ricuperate le perdute forze, ragguagliato il Pontefice di tutto il successo, dimandò consiglio di ciò, che far dovesse. E perche Sua Santità intieramente sapeva, che questo era più per la troppa fidanza dell'architetto, che per segno della benignissima Vergine accaduto; all'ammonizione aggiugnendo comandamento, sospinse il Nerucci a eseguir animosamente in nome del Vicario di Dio la principiata opera, ed in un medesimo tempo l'avvertì molto, che armatosi non tanto di martello, e d'ardire, quanto di digiuno, e di riverenza di quella Signora, forasse le sante mura; che così l'assicurava, che alla fine sarebbe la cosa seguita conforme al desiderio: percioccbè non si dovea temere, che fosse alla Madonna per dispiacere, che nella Cella sua si facesse libero il passo, alla quale anzi piaceva, ch'ella a' peregrini con salute, non pure senza danno stesse aperta. Ma nè anche l'autorità del Papa bastò a indurre l'architetto già pauroso divenuto per lo fresco male dalla sua audacia cagionato, che egli di nuovo tentasse quello, che avea poco dianzi con tanto suo costo, e pericolo sperimentato. In conclusione, perche il comandamento dell'universal Pastore stringeva, e sollecitava, e d'altra parte l'indugio d'aprire le porte ritardava la perfezzione dell'opera; fù trovato un coraggioso giovane, il quale nell'autorità del Papa confidato, e dalle persuasioni degli amici stimolato, si mettesse all'impresa. Questi era chierico della Chiesa di Loreto, e s'appellava Ventura Perini. Costui fatto forte col digiuno di tre continuati giorni, accostossi riverente col martello in mano al santo muro. Era il Perini da una numerosa turba così di forestieri, come di chierici circondato, questi ansioso per la fidanza di lui, quelli sospesi per l'aspettazione della cosa. Ma il giovane postosi in ginocchione, dicesi che in cotal maniera favellasse. Perdona santa Casa della Vergine all'innocenza. Non sono io già quegli, che con questo martello; ma Clemente Vicario di Dio, vago della tua bellezza, ti fora: Brama egli, che tu sia adornata, che per te si possa passare. Piaccia alla Madre di Dio quello, che al Vicario di Dio piace. Avea il Perini così parlato, quando alzato incontanente il martello percosse senza sentirne alcun danno il segnato luogo della muraglia. Poscia avendo i maestri con altrettanto digiuno, e riverenza imitato lui, che francamente rinovava i colpi, fecero tre porte, per due delle quali fosse lecito al popolo l'entrare, e l'uscire, e per la terza potessero i Sacerdoti andare alla più santa parte della Cappella, là appunto, dov'è la statua di quell'unica Sposa dello Spirito Santo. Nel medesimo tempo la picciola finestra, che sola si vedeva nella muraglia davanti quasi dirimpetto alla statua fù aggrandita, acciocchè potesse meglio ricever il lume, e fortificata ancora con serrata dorata gentilmente. Fù l'antica porta, la quale era assai larga nel mezzo del muro, chiusa con le stesse pietre quindi tratte fuori. Incominciossi dapoi la nuova muraglia, e si ricoprì con una nobil incrostatura d'intagliato marmo.

Che

Che Clemente favorito dalla Madonna di Loreto dell'ajuto, e del soccorso suo, vie più l'onorò.

CAPO XXIV.

INtorno allo stesso tempo Clemente tutto intento, ed occupato in abbellire la santa Casa, campò per particolar grazia, e protezzione di Maria da un gran pericolo. Essendo la Città di Roma per fraude, e stratagema de' nemici stata presa, egli si era in Castel Sant'Angelo ricoverato. Quivi dagli Imperiali assediato, dapoichè vide di non poter sostener la potenza loro, chiese non pure co' desiderj; ma eziandio colle lettere l'ajuto della Vergine Lauretana. Nè senza profitto. Non molto dopo il Papa scappò dalle armi inimiche, ed in sicuro si mise. A questo effetto furono dell'oro, e dell'argento di Loreto ammassati in circa tre mila scudi, ed alla Santità Sua, che n'avea di bisogno, opportunamente mandati: Così Clemente con duplicato beneficio della Vergine di Loreto schifò il pericolo, che gli soprastava, e soccorse alla povertà, che allora il premeva, e finalmente, rimessa l'imminente guerra, acquistò e pace, e ozio a' popoli suoi. Liberato interamente dal pericolo della vita, e della guerra; giudicò, che dovesse non solamente esser tenuto alla Madonna di Loreto; ma anche, quanto però ad uomo mortale fosse lecito; renderle grazie. Adunque dopo aver in Bologna cinto la testa a Carlo V. delle imperiali corone (delle quali la Ferrea, che è di Monza, vi fù portata con due altri Ambasciadori dal Signor Lodovico Cernusoli gentiluomo Monzese, il quale fù stretto parente della Signora Anna Madre di Bartolomeo Zucchi interprete di questa Istoria) quindi a Roma tornando andò alla santa Casa per salutare la Protettrice, e Liberatrice sua. Avendo convenevolmente pagato il debito de' ringraziamenti, e sodisfatto all'obbligazione de' voti a Dio, ed a Maria fatti, affinchè viva restasse la grazia de' tanti beneficj in se collocati, deliberò di condurre innanzi con ogni poter maggiore l'incominciata opera di Loreto. Fece adunque grande istanza all'architetto, ed a' maestri, affrettando sopra tutto di tirare un tratto il Tempio infino al tetto. E perche queste cose compire si potessero, restituì i denari della Vergine santissima presi in prestanza. Laonde nel Ponteficato suo, ed il palazzo Papale fu in Loreto con somma diligenza edificato, ed il Tempio coperto, con quella nobil cuppola, che altrettanto s'alza sopra il tetto, quanto il tetto da terra. Tra queste cose non picciol pensiero, nè poca cura prendevasi Clemente del compimento di quella maravigliosa incrostatura d'intagliate pietre, la quale con verità prevedere si poteva, siccome i principii dimostravano, che dovesse per tutto il mondo esser grandemente famosa.

Ber. Cyr.

Lodovico Cernusoli Ambasciadore a Carlo V.

Che tagliate le selve, e seccate le paludi fu Loreto renduto più sano.

CAPO XXV.

MEntre la santa Casa ogn'ora appariva con vaghi adornamenti più bella, la terra di Laureto altresì, tolti via i boschi, e rasciutti i pantani, incominciò a provarsi più salutifera. Era in quei tempi per le frequenti malattie, e morti, infame reputato l'aere di Loreto: perciocchè per lo più ingom-

Ber. Cyr.

gombrato di paludosi vapori, e nocevole, molte infermità apportava a' corpi, di maniera, che i Terrazzani quasi tutto l'anno viveano pieni di catarro, e di soprabbondanza d'umori: pochi vi erano, che non fossero cagionevoli delle persone, ed i fanciulli particolarmente venivano ancor tencrelli spenti, come quelli, che per la debolezza de' corpicciolì, mai potevano sofferir l'esalazione delle vicine acque morte, e la gravezza del luogo medesimo. E vaglia pure a dire il vero, Loreto è situato sopra un poggietto, che al meriggio, ed all' Oriente riguarda sì, ma nel resto dall'Occidente, e dal Settentrione, parte per l'opposizione delle selve, che si trovavano entro delle paludi, parte de' colli, che il torniano essendo chiuso, e serrato, non vi potevano penetrar i salutevoli venti: allo incontro dall'altra banda aperto, e senza veruno impedimento là soffiavano i cattivi, e gravi. Nè quindi lontano era una pianura per le paludi offuscata di folta nebbia, e cagionate dal fiume Moscione, che il tutto allagava, e oltre a ciò fangosa per le acque del verno, le quali a poco a poco insieme raccolte morivano, ed infracidavano, per non esser quivi mosse, ed agitate. Ben avresti creduto, che alla Madre di Dio fosse piacciuto eleggersi una stanza non buona, acciocchè la bontà del suo ajuto, e favore maggiormente apparisse in luogo non buono. Pervenne adunque nuova al Pontefice, che in Loreto per l'infelicità di quell'aere, poco men che tutti i bambini da fasce, e gli altri putti ancora, prima che divenissero grandicelli, cambiavano questa nell' altra vita, e che così pian piano altrove andando ad abitare i terrieri per timore della privazione de' loro cari, ed amati pegni, si sarebbe quel luogo spopolato, ed a solitudine ridotto. Perche avendo la Santità Sua seco considerato esser bene per onore della Vergine Lauretana, e che la terra fosse abitata, e'l luogo salutifero il più che si potesse, col parere degli architetti giudicò, che utilissimo fosse seccare le vicine lagune, tagliare le selve, ed ispianare i colli (da' paesani chiamato l'uno Monte Reale, l'altro de' Montinori) che al Tempio stavano a cavaliero, a questo fine, che quindi rimossa la cagione delle nebbie, e da ogni cosa, che li contendeva, scoperto il cielo, l'aere aperto a' salutevoli venti più sano rendesse il luogo. Scrisse adunque a Gio. Antonio degli Stati Governatore di Loreto, e ad Antonio Sansovino architetto con tali parole. E' a noi stato significato, che costì l'aere, nella state specialmente, fassi cattivo, sì perche non sò qual colle, il quale soprastando a cotesta Cappella, e Chiesa, si oppone in guisa, che non possono i venti dalla parte de' monti, alla terra giovevoli, spirare, sì perche nella pianura, che è vicina alla Chiesa, infino a cinque miglia discosto molte paludi, e boschi, quasi sempre fangosi mala sanità generano. Onde desiderando noi di fare sì, che tolte queste cagioni si tolgano i mali effetti, che ne nascono, e sana sia quella Chiesa, e per gli infiniti meriti della gloriosissima Vergine Maria, e per la innumerabile moltitudine de' popoli, che colà concorrono, per tutto il mondo celebre, e famosa, già abbiamo espressamente ordinato, che quel cotal colle, che a lei s'alza sopra, sia spianato, le paludi mediante gli scolatori sieno rasciutte, e le selve a terra gittate. Il Governatore adunque di Loreto con maggior ardore d'animo di quel, che n'avea commissione; entrò in così utile impresa l'anno 1533. e con somma diligenza, ajutato dall'architetto, avendo buon numero di giornalieri posti in opera, a' quali aggiunse anche i poveri peregrini, diede principio a torre via affatto il bosco vicino al borgo, a condurre per entro le fosse, le lagune nel fiume, che quì appresso si volge, o nel mare là non molto lontano, ed in somma a sbaffare, anzi a far come dileguare il colle, che al luogo signoreggiava. Lungo, e per così dire, infinito tempo richiedeva l'impresa: perciò fu allora più tosto incominciata,

Lettera di Clemente Settimo.

L'anno 1533.

ciata, che compiuta. Ma quello ſteſſo cominciamento ha al preſente recato alquanto di ſanità, e ſeguendoſi tuttavia l'opera; ha negli animi degli abitanti eccitato grande ſperanza di maggior bene avvenire.

Che Clemente ſpediti tre Camerieri ſegreti in Iſchiavonia, ed in Galilea, andò con maggior diligenza cercando la verità della partita della ſanta Caſa.

C A P O XXVI.

Già era più ſana divenuta la ſtanza di Loreto, quando dell'iſtoria della ſanta Caſa ſi ebbe contezza maggiore. Girolomo Angelita cittadino Recanateſe e per nobiltà del ſangue, e per l'integrità della vita fù chiaro tra' chiari della patria ſua. Queſti allora appunto dedicò a Papa Clemente l' Iſtoria della Vergine Lauretana, che compilata avea. La cagione così di ſcriverla, come d'intitolarla alla Santità Sua fù, che aveano quaſi in que' tempi (ſiccome avanti dicemmo) alcuni Schiavoni alla città di Recanati portata una narrazione, tratta dagli annali della terra di Fiume, di quel fortunato albergo della Galilea nella Dalmazia, e quindi nella Marca trapaſſato. Laonde nel petto di Clemente, o per avvertimento dell'Iſtoria dell'Angelita, o per prieghi de' cortigiani, o pure anzi per divina inſpirazione deſtoſſi un vivo deſiderio di volerſi meglio certificare della partita dalla Galilea della ſanta Caſa. Sapeva egli compiutamente, che queſto medeſimo era ſtato, e da gli Schiavoni per conſiglio del Governator Frangipani, e dall'univerſità della Marca per eſortazione de' Recanateſi, baſtevolmente inveſtigato. Mà il principal officio d'un Pontefice ſtimava egli, che foſſe chiarirſi di nuovo per particolari uomini della verità di coſa così inuſitata, e quaſi non diſſi incredibile, acciochè alle certezze de gli altri aggiugnere ſi poteſſe l'auttorità Papale, la quale dalle menti affatto rimoveſſe ogni dubbio, che per avventura ve ne foſſe rimaſo. Per ciò fare di tutti i ſervidori ſuoi ſcelſe tre Camerieri ſegreti di ſingolar divozione, e di ſincera fede. Ed informatigli prima di quel, che far doveſſero, ed inſieme delle coſe neceſſarie fornitigli, gli licenziò pregando loro da Dio felice viaggio. Eſſendo eglino adunque giunti a Loreto, ed avendo con attenta conſiderazione contemplata, e con molta diligenza miſurata la ſanta Caſa; ſopra l'appreſtata nave montarono con diſegno di pervenire in Iſchiavonia. Quivi arrivati trovarono una aſſai antica, e per le memorie de' miracoli ſegnalata caſetta a quella di Loreto ſomiglievole. Era oltre a ciò ſul muro di eſſa ſcritto, che quivi già la Caſa Lauretana era ſtata. Venivano queſte coſe da' paeſani ſteſſi additate. E che non foſſero da loro raccontate menzogne, le vere lagrime, che per deſiderio cadevan loro copioſamente dagli occhi, ne facevano ſufficiente teſtimonianza. Gli Ambaſciadori adunque ſenza perder tempo miſurato il tutto, non trovarono, che vi foſſe alcuna differenza. Immantenente continuando il lor camino n'andarono in Galilea, e quindi a Nazarette. Videro i fondamenti della ſanta Caſa dagli uomini di quelle contrade moſtrati; diſteſero da ogni lato le miſure, ed all'ultimo chiaramente conobbero, che il tutto era uniforme. Trovandoſi tra gli Ambaſciadori Giovanni Seneſe, il quale avviſandoſi, che ſi dovea con qualche nuovo ſegno ſtabilire la fede dell'antico miracolo, di colà ſeco recò due delle pietre, con le quali uſaſi comunemente in Nazarette di ſabbricar le caſe. La pietra poi è ſimile alla forma d'un mattone (di quella ſorte, che in qualche luogo ſi ſogliono cavare là, ove

Trad. Laur. Annal. Laur. Ricr.

le pietre si tagliano) ma nel resto è venata di giallo. A Loreto adunque ricondottisi Giovanni co' compagni, e paragonate le pietre di Nazarette con quelle della santa Casa, ne trovò due della medesima qualità, e simiglianti affatto: cosa, che vie più accrebbe la fede del miracolo; poichè si sapeva, che non era nella Marca alcuna vena di tal qualità: e d'altra parte si veggeva, che ogni edificio, come che vecchio, era per la scarsità de' rozzi sassi, e di così fatte pietre, alzato di mattoncelli. Eglino adunque sopramodo lieti del successo, a Roma quasi volando pervennero. Quivi subitamente si presentarono al Pontefice, che con desiderio gli aspettava, e di quanto aveano cercato, e ritrovato fecero una esatta relazione. Giovanni appresso trasse fuori le pietre di quelle di Loreto non dissimili, come testimonj di miracolo così stupendo. Divulgossi la cosa, e per l'inestimabile allegrezza del Papa, e specialmente per lo favellare de' cortigiani.

Che tre principali Signori vennero dalle fauci della morte liberati.

CAPO XXVII.

Trad. Laur. Hier. Ang. Annal. Laur. Rier.

Giuliano Cesarini campò da una mortale infermità.

Il Principe di Transilvania si liberò dalle mani di un Bassà.

Molto più illustrata fu con nuovi nobilissimi miracoli, quasi nel medesimo tempo avvenuti, la Casa di Loreto. Giuliano Cesarini, Barone Romano, il trentesimo anno di questo secolo da grave infermità in Bologna oppresso, era giunto all'ora d'aver a chiudere eternamente gli occhi: E già da' medici abbandonato s'accorgeva d'esser finito il corso de' suoi giorni, quando chiesto il favore della Madonna di Loreto, incontanente risanossi. Lo stesso anno Vaivoda della Transilvania Signore vinto in battaglia, e fatto prigioniere da Abraimo Bassà Capitano del gran Turco, dovea esser d'ordine dello sdegnato, e vincitore precipitato dalla cima di un'altissima rupe. Ma egli ricorso a santa Maria di Loreto, campò non pure dal presente supplicio; ma dalla servitù ancora; imperocchè essendo egli a caso venuto col Bassà a discorrere della religione così mitigò, e raddolcì col divino ajuto il crudel animo suo, che il Barbaro, cambiato in amor l'odio, trasse di cattività e lui, e gli altri Transilvani detenuti, senza costo pure d'un picciolo. Ecci ora là in Loreto un gran quadro eccellentemente dipinto, ed indorato, in cui non solamente si vede tutto il fatto co' colori rappresentato; ma leggesene anche l'Istoria. Quasi negli stessi tempi Ferdinando Gonzaga nobilissimo donzello Mantovano esercitava col corso un feroce Cavallo, il quale avendo spronato con maggior impeto del solito, trasportato sopra la ferrata della vicina Chiesa mandò alla Vergine santissima Lauretana, come messaggieri, mille divoti pensieri, e desiderj, del suo favor pregandola. Mirabil cosa. Immantinente da così grave, e pericolosa caduta levossi in piedi. Nè poco ricordevole del voto allora fatto portò in dono alla sua liberatrice di Loreto la sua statua d'argento a cavallo. Ed egli dapoi mentre visse tenne sempre al collo una medaglia d'argento, nella quale era impressa l'effigie della Vergine santissima, e per memoria del miracolo, e per guardia, e difesa della vita sua. Nè ciò senza prò fece: conciosiacosachè provò il prode guerriero ne' grandissimi pericoli della battaglia continuamente favorevole il soccorso della Madre di Dio. Sopramodo adunque lieto il Pontefice sì per la fama di tali miracoli fatti, sì per la certezza avuta del trasportamento della santa Casa dalla Galilea, e dalla Schiavonia, incominciò a sollecitar molto il Nerucci, perche egli quanto prima recasse a fine il principal ornamento di quella

Caso, e dono di Ferdinando Gonzaga.

quella felicissima stanza. Ma a Dio altrimenti piacque, il quale a Clemente diede sì bene l'onore di così ammirabil opera tirata innanzi; ma ad un'altro riserbò la gloria d'averla compiuta: imperocchè sì notabilmente apparve non solo la diligenza; ma anche la magnificenza di questo universal Pastore in alzarla, ed in condurla (per quanto egli puote) infin là, che coprire si potesse; che non senza cagione communemente si crede ch'egli ne sia stato l'autore, e il promotore, comechè in più luoghi si vedono nell'opera segni di Papa Leone, e l'arme di sua commissione postevi: perciocchè Clemente non permise, che alcuna memoria di se vi fosse messa: che fu certamente un raro esempio, e a Dio così caro, ed accettevole, che non v'ha dubbio, che per volere di sua divina Maestà, la gloria d'edificio tanto magnifico fuggisse da chi la seguiva, e quello seguisse, che la fuggiva. Dicesi oltre a ciò, che essendosi giunto in fabricando alla parte di dietro dell'opera, che riceve il nascente Sole, dimandato Clemente da' Recanatesi del parer suo, s'egli voleva, che quivi fosse l'istoria di Loreto narrata, rispose, che giudicava esser più espediènte, ch'ella fosse similmente nel marmo intagliata, siccome eran le altre azzioni della Beatissima Vergine, e perche fosse la stessa istoria per se medesima nota, e chiara, e perche l'istoria scolpita fosse per recar a' dotti, e agli idioti sodisfazione. Contuttociò, reggendo la Chiesa di Dio Clemente Ottavo, ed essendo protettore di Loreto il Cardinal Galli, è paruto, che si dovesse in una tavola di bianco marmo (la qual era sotto l'intaglio) distendere un breve sommario dell'istoria Lauretana, affinchè più nobilmente, e più abbondevolmente a' posteri restasse memoria di tanto grande, e così insolita cosa.

Testimonianza della santa Casa di Frate Leandro Alberti.

CAPO XXVIII.

Testimonianza del Padre Fr. Leandro.

UNa nuova testimonianza d'un nobile scrittore s'aggiunse in que' tempi alla santa Casa. Leandro Alberti Frate di San Domenico, uomo altrettanto dotto, quanto pio, in descrivendo la Marca, fa una onorata menzione di quella consolatrice stanza nel libro da lui publicato in lingua Toscana della descrizzione dell'Italia. Così egli adunque scrive. Sorge là sopra un poggio tra Recanati, e'l mare Adriatico, non lungi dal fiume Moscione, il Tempio di santa Maria di Loreto per l'universa terra famosissimo, il quale insieme col luogo è di forte muro cinto. Quivi trovansi molti abitatori, che cortesemente raccolgono i peregrini, i quali da tutte le parti d'Europa per sodisfare a' voti loro vi concorrono in ogni stagione dell'anno sì, ma particolarmente nella primavera, e nell'autunno. E certamente, che volendo io alcuna cosa raccontare di questo Tempio, non so per me da qual capo vi dia principio: perciocchè da una parte la grandissima divozione del luogo, dall'altra la notabil ricchezza del Tempio mi si para davanti. E per dir il vero mentre io so animo a me medesimo, e mi sforzo di scrivere di quella santissima, e devotissima Cella, dove Maria, Reina del Cielo sempre Vergine, e Madre di Dio nacque, e fu allevata, e di lei, che è de' miseri uomini appò il figliuolo suo benignissima Avvocata, mi sento mancare gli spiriti. Dove per l'annunziazione dell'Arcangelo Gabriello divenne Madre di Dio, e fu chimata; dove Iddio vestisi della carne nostra per trarre noi dalle fauci dell'infernal dragone, e per spalancarci la porta del celeste regno per tanti secoli, per lo peccato de' primi nostri parenti, chiuso. Laonde, siccome io ho già detto, non ben so da che debba incominciare

la descrizzione di cotal luogo. Ma all'ultimo per dar grato pasto, ed a' pii, ed a' curiosi lettori alcune poche cose porrò in carta. Primieramente dubitar non si dee, che questa non sia la Camera stessa, nella quale l'Imperadrice del Paradiso fu donata al mondo: conciosiacosachè oltre alle vere memorie lasciatene dagli scrittori, le quali fanno fede, che l'albergo della Vergine Madre di Dio sia stato per ministerio angelico quivi trasportato, niun credo io, che si trovi così fiero, e di ferro, niun così scelerato, che solo nel metter piè dentro della santa Casa, ripieno di devozione per la presenza di quella Serenissima Donna, non si senta intenerire, ed ammollire il cuore in guisa, che tutto riverente non invochi l'ajuto di lei, e per mezzo di lei supplichevolmente non chieggia da Cristo perdonanza de' proprj misfatti. Ed è così, che pare, che a ciò celeste virtù rapisca, e sospinga gli animi altrui. Senza che vi aggiungono i prodigj, e i miracoli quivi divinamente fatti, ed i beneficj in coloro conferiti, che con umile affetto alla gran Genetrice del Redentore sono ricorsi. Di ciò non pure le istorie, ma anche le statue d'oro, d'argento, di cera; e le tavolette de' voti, le quali per lo spazio di molte età, e di molti secoli raunate si vedono, rendono piena testimonianza. Lungo sarei io se mi proponessi di venire annoverando i divini miracoli, e le grazie a pro de' mortali fatte; poichè tante sono queste, e tanti quelli, che incredibili possono a coloro parere, i quali malagevolmente s'inducono a credere, che sieno da Dio a' preghi della santissima sua Madre uditi. Ma furono queste cose con maggior onore, che verità dal Padre F. Leandro dette.

Che la santa Casa fu di molti, e non ordinarj doni onorata.

CAPO XXIX.

Cod. Laur.

NOn fu però avanti più famosa la santa Casa per molti doni per voti fatti. Presentarono in questi tempi alla Beatissima Vergine gli uomini di Macerata, di Fermo, di Tolentino, di Monte Santo, di Monte Lupone, di Monte dell'Olmo, di Monte Alboddo, di Monte Filatrano, di Massa, e d'altre terre della Marca corone d'argento per li voti, a' quali si eran elle obbligate. Ne' registri della Casa di Loreto trovo io, che quasi tutti i popoli Marchiani hanno o sia per voto, o per divozione infin'ora costumato di recar processionalmente ogn'anno alla Madonna una, due, tre, ed ancor sette corone d'argento. E perche ve n'erano ormai assai, anzi troppo (percioecchè se ne annoverarono allora settanta) le pigliavano da' Custodi della santa Casa in prestanza, ed il prezzo in cambio di esse offerivano. Portavano altresì poco men che tutti i popoli della Marca nelle processioni le loro castella, terre, e città in picciola forma d'argento. Contavansi in que' tempi diciotto ritratti di tutto rilievo d'argento di città, terre, e castella, tra' quali sì per la bellezza, sì per lo peso di venti libre, teneva quello di Fermo il primiero luogo. Ma questi simigliantemente, agli altri popoli, che non aveano orafi, da' custodi accomodati, erano nella pompa delle processioni arrecati, donando argento in ricompensa. Questa usanza delle corone, e di quella forma di ritratti, è tant'oltre cresciuta, che oggi tuttavia maggiormente continua. Nè si è ella solamente dentro do' confini della Marca contenuta; ma è altrove arrivata. Molte compagnie della città, e delle terre del Ducato di Spoleti, della Toscana, e dell'Abruzzo hanno elle stesse fatto dono di corone d'argento per voto. Ma la compagnia di Bolsena v'aggiunse un calice del medesimo metallo di quattro libre. Dicesi, che sieno

Diciotto ritratti d'argento di città, e terre.
Ritratto d'argento della città di Fermo.

Dono d'alcune compagnie.

fieno in que' giorni flati là mandati i ritratti fabricati d'argento di Pefaro, di Siena, e di Verona fimilmente. Nè allora più fi fcoprì la pietà della città, e de' popoli, che de' cittadini, e de' nobili. Afcanio Colonna (che pofcia fu Cardinale) tra' Baroni Romani, e per la chiarezza del fangue, e per la grandezza delle ricchezze riguardevole, prefentò alla Vergine un San Rocco d'argento d'una libra, ed i paramenti di broccato d'argento del Sacerdote, quando con folenne cerimonia celebra: il Cardinale Santi Quattro una tefta d'argento quafi di quattro libre: il Conte Rangone Modonefe una gamba, e Francefco Boffo Milanefe un'altra d'argento d'una libra per ciafcuna: Pirro Gonzaga un piede della medefima materia, e pefo: Pardo Pappacoda Napolitano il ritratto fuo d'argento pefante il doppio: Aleffandro Calcagnino la fua effigie pure d'argento intagliata di tre libre: il Marchefe di Tripalda una lampana d'argento d'ugual pefo: il Gran Maeftro di Malta un'altra lampana della fteffa materia sì, ma di pefo maggiore. Vincenzo Alfano Perugino la fua immagine in argento fcolpita di quindici libre. Da altri ancora (de' quali non fi fanno i nomi) fedici figurette di fettantafette libre furono offerte. Ma di gran lunga tutti gli altri doni di quefto tempo trapafsò la ftatua d'argento di più di cinquanta libre di Lodovico Gifilardi cittadino Bolognefe. Furono oltre a ciò dapoi aumentati i fagri ornamenti. Donò il Cardinale Montini (il quale poi fublimato all'altezza del Pontificato chiamoffi Giulio Terzo) una bella vefte facerdotale d'oro increfpato teffuta: il Cardinale Palmeri un Palio, ed una pianeta di broccato riccio fopra riccio: il Duca di Trajetti gli abiti del Sacerdote, diacono, e fuddiacono di velluto pavonazzo freggiati d'oro: Oliviero Fagnano Milanefe l'ornamento dell'altare, e del Sacerdote del medefimo drappo. Jacopo Lombardo Napolitano un fimil palio di non diffimil materia: Perbenedetto da Camerino, e Galeazzo Crotto Milanefe due di damafco: ed il Marchefe di Bitonto anch'egli uno della fteffa opera; ma di più di ricami d'oro guarniti. Altri parimente anno o arrecate, o mandate altre vefti d'altari, e di facerdoti, corone d'argento, calici, ed altre sì fatte cofe, doni alla Vergine Madre di Dio, le quali richiederebbono lungo tempo a volerle ad una ad una numerare. Nè de gli uomini folamente fù propria quefta lode; ma le donne ancora n'anno partecipato. Furono prefenti d'Ifabella di Cardona Vice Reina di Napoli una corona d'una libra, la fua effigie inginocchione in argento impreffa d'una libra, e mezza, ed un piè d'una libra pure d'argento; ed oltre a ciò una cafetta gentilmente fatta dello fteffo metallo, e d'ugual pefo, due oriuoli d'oro di quattordeci once, ed altrettante maniglie d'oro, da delicata e dotta mano lavorate. Un'occhio d'oro, dono di voto di Violante Conteffa d'Allifana: l'imagine della Madonna, che in grembo tiene il fanciullo Gesù, di quattro libre della Marchefana del Vafto. Anzi di vantaggio infino da' Turchi gran dimoftrazioni fi fono vedute di liberalità verfo la Vergine Lauretana. Evvi memoria, che l'anno 1529. nel Pontificato di Clemente Settimo un certo Bafsà de' Turchi (il cui nome, nè la cagione, che a ciò l'induceffe, non fi sà) fpedì a Loreto un'uomo a pofta con un palio vergato d'oro, e tempeftato (per così dire) di perle, affinchè noi intendiamo ch'ella è di tutte le genti, le quali voglion della fua difefa valerfi, clementiffima, ed infieme potentiffima Avvocata.

Dono di Afcanio Colonna.
Del Cardinale Santi Quattro.
Del Conte Rangone.
Di Pirro Gonzaga.
Di Pardo Pappacoda.
D'Aleffandro Calcagnino.
Del Marchefe di Tripalda.
Del Gran Maeftro.
Di Vincenzo Alfano.
Dono di Lodovico Gifilardi.
Del Cardinale Montini.
Del Cardinale Palmeri.
Del Duca di Trajetti.
D'Oliverio Fagnano.
Di Jacopo Lombardo.
Di Perbenedetto da Camerino.
Di Galeazzo Crotto.
Del Marchefe di Bitonto.
Della Vice Reina di Napoli.
Della Conteffa d'Allifania.
Della Marchefana del Vafto.
Cod. Laur.
D'un Bafsà de' Turchi.

Il fine del fecondo Libro.

LIBRO TERZO

Che fù la santa Casa da Paolo Terzo di beneficj, e privilegj arricchita.

CAPO I.

Beneficj di Paolo III.

Alito dapoi Paolo III. sù l'eminenza del Pontificato gareggiò con Clemente medesimo in adornar, ed eziandio in accrescere la Casa Lauretana, imperocchè egli quasi ne' primi giorni del suo pastoral governo d'Indulgenze, e di beneficj arricchilla, conciosiacosachè giudicando esser indegna cosa, che i ministiri della santa Casa appena potessero avere per uso loro il comperato sale co' proprj denari; graziògli di venti sacca di sale della salina di Gervia; beneficio non dispregievole, o che si consideri la perpetuità del dono, o il bisogno de' ricevitori, o l'animo del datore. Scopresi l'animo del Papa nel proemio della Bolla, il quale parmi bene di dover quì inserire. *Postquam fel. rec. Xystus Papa Quartus prædecessor noster inter alia motu proprio Ecclesiam B. Mariæ de Laureto, olim in honorem ipsius Virginis miraculosè fundatam; in qua prout fide dignorum habet assertio) ipsius etiam Virginis gloriosa imago Angelico comitata cœtu, mira Dei clementia collocata existebat, & ad quam propter crebra stupenda miracula, quæ ejusdem Virginis gloriosæ meritis, & intercessione ibi Altissimus operabatur in dies; ex diversis mundi partibus etiam remotissimis. Virginis gloriosæ liberati præsidiis populi confluebat multitudo.* E poco appresso: *Recolendæ memoriæ Julius Papa Secundus prædecessor noster attendens, quod non solum erat in dicta Ecclesia de Laureto imago ipsius B. Virginis Mariæ, sed (ut piè creditur; & fama est) camera, sive thalamus, ubi ipsa Beatissima Maria concepta, & educata, ubi ab Angelo salutata Salvatorem seculorum concepit.* Racconta similmente tutto ciò, che Giulio Secondo avea nella Bolla posto.

Testimonianza di Paolo III.

Che Loreto fù dato in cura, e guardia de' Recanatesi.

CAPO II.

Ma essendo noto al Pontefice Paolo, quanto bene venga da un buon Governatore, a questo mirò sempre di mandar a Loreto con tal carico persone di bontà singolare, dono per avventura maggiore d'ogn'altro. Alessandro Argoli adunque Vescovo di Terracina da Sua Santità eletto Protettore di quel luogo nobilmente ordinò, ed aumentò le cose sue. Molti dotti, e gravi uomini onorò, creandogli Canonici di Loreto. Usò le cerimonie de' divini officj con solenne, e veramente Pontifical rito, ed in somma con grandissima lode guadagnatasi di divoto, e benigno Prelato amministrò così nello spirituale, come nel temporale quattro anni continui. A lui successero Gasparo Cardinal Contarini, e per le qualità del Lignaggio, e per le scienze dell'animo chiaro molto; Protettore di Loreto interamente buono; ma di pochi giorni, colpa di colei, che essendo morte, fura altrui la vita: imperochè in governando egli ottimamente per mezzo di Galeazzo Floremonti (che poi fù promosso al Vescovado d'Aquino) eccitata di se una mirabil aspettazione; volò al cielo. In suo luogo fù dal Pontefice sostituito Ridolfo Pio Cardinale di Carpi Protettore altrettanto buono, quanto lungo, il qual non ha dubbio, che ove anche non avesse da' suoi ante-

Il Cardinale Contarini Protettore di Loreto.

Il Cardinale di Carpi Protettore di Loreto.

antenati ricevuto il cognome di Pio, se l'avrebbe con la rara sua pietà acquistato. Alcuno innanzi a lui non vi fù, che avesse più atteso ad abbellire la santa Casa, onde vedonsi oggidì nel Tempio di Loreto, e nelle case aggiuntevi molte, ed illustri sue memorie. Andava in questo mentre vie più crescendo la guerra, la quale Solimano Imperatore de' Turchi, soggiogato il reame di Tunesi mediante l'opera di Ariadeno Barbarossa, preparava di trasportare nell'Italia. Paolo adunque sommo Rettore di questa militante Chiesa, unitosi in lega con l'Imperador Carlo Quinto e co' Viniziani, era tutto co 'l pensiero, e con le forze intento a questa guerra. Ma volle egli allora proveder in prima al Tempio di Loreto. E perciochè trovandosi la tesoreria esausta di poter fare il necessario apparecchio della guerra, la scarsità de' denari ritardava l'esecuzione de' suoi pii disegni: non si lasciò già uscir dalle mani l'occasione, che a caso gli si offerse. Erano in quel tempo proprio a Roma venuti al Papa gli Ambasciadori Recanatesi, querelandosi, che Loreto, antica lor possessione, fosse loro stato levato da Giulio II. con gran danno sì bene; ma certo (quel, che lor più premeva) con maggior disonore della città loro: Imperochè chi avrebbe giammai giudicato (dicevan essi) che senza qualche grave, ed importante cagione fosse stato dal General Vicario di Cristo tolto a' Recanatesi al lor dispetto il possesso di Loreto di tanti anni? Ma con qual azione avea meritato città benemeritissima d'essere di così notabil infamia, e vergogna fregiata? Forse perche ella abbia infino da' primi giorni con diligente cura favorito il luogo della Vergine Lauretana, di doni onorato, di Tempio ornato, di case riempiuto, quasi per lo spazio di ducento cinquant'anni giustamente, e santamente governato? Quando si udì mai dire, che da' Maestrati di Recanati fosse con avarizia, e superbia comandato? Quando è stata la difesa de gli abitanti, de' peregrini, del Tempio abbandonata? Oltre a ciò quante fiate è stato l'empio ardire de' masnadieri, che tenevano le strade impedite, ed assediate, rintuzzato? Quante volte è stata la medesima santa Casa con gran guarnigione di soldati dalle insolenze de' nemici guardata. Ecco la cagione, perche anno i Recanatesi rammemorato volentieri queste cose. La Vergine Madre di Dio trasportando il suo natalizio albergo in Italia, nella selva nostra principalmente s'elesse la stanza, tre volte entro di pochi mesi cambiando luogo ella non uscì da' nostri confini: tre luoghi nel nostro territorio segnalò con le vestigie lasciatevi: noi abbiamo ad essa conceduto bastevole spazio per l'edificio del Tempio: noi il Tempio, noi il borgo intorno a lei abbiamo da' fondamenti fabricato: noi abbiamo a' terrazzani dato i Maestrati, le leggi. E credevano essi, che avessero queste cose molto giovato loro; perche paressero d'avere con giusto titolo posseduto quel luogo; poichè senza pure citargli erano dall'antichissimo lor possesso stati levati. Che quando venisse giudicato, che il dovere volesse, che fosse dal Vicario di Dio restituito loro il dono da Dio, e dalla sua immaculatissima Madre a' Recanatesi conceduto, eglino certamente si porterebbono di modo, che nè sua Santità, nè i Lauretani avrebbono cagione di dolersi della difesa, ed amministrazione de' gentiluomini della città loro. I Recanatesi poi, per cauzione d'amendue le parti, si offerivano pronti ad accettar ogni patto, al quale il giustissimo Pontefice gli obligasse. Avendo adunque Paolo con benigno orecchio uditi gli Ambasciadori temperò le cose sì, che, ed a' Recanatesi rendè il loro, e nondimeno alla santa Casa conservasse i beneficj, che da' Papi predecessori suoi le erano stati fatti. Rendette adunque Loreto (eccettuato il Tempio, e salvata la giurisdizione del Governatore sopra i terrazzani, ed i peregrini) a Recanati con tali condizioni, ch'eglino dovessero con gagliardo presidio difendere da' Turchi quella preziosa stanza, rinovare (ove il bisogno richiedesse) le mura, e i ripari,

Ambasciaria de' Recanatesi a Paolo III.

Loreto è messo di nuovo sotto la giurisdizione di Recanati, e con quali condizioni.

pari, e mantener a' peregrini così nell'andare, come nel tornare dalle devozioni loro sicure da' ladri le vie. Di più pagassero otto mila scudi, da Leone X. in fortificare Loreto spesi, alla Camera Apostolica, dalla quale erano stati cavati, per impiegarli nella guerra contra il Turco. Così Loreto ricadde nella giurisdizione de' Recanatesi l'anno 35. del presente secolo dopo il 30. più, o meno, che ne fù da Giulio II. fatto libero. Ma poscia Paolo, ultimata la guerra, arricchì di poderi la santa Casa: imperochè furono d'ordine suo dal Maestrato di Castel Fidardo comperati i boschi vicini a Loreto con le vigne, prati, ed oliveti, ch' erano quivi attorno. Per la qual compra si presero dalla tesoreria del Papa sei mila scudi. Vennero ancora da sua Beatitudine comperate altre possessioni, lungo il fiume Moscione, ed alla Vergine di Loreto donate.

Che fù fondato un Collegio di putti, i quali alla Vergine di Loreto cantassero le lodi.

CAPO III.

NE' solamente di ricchezze; ma eziandio di ministri fù allora la santa Casa accresciuta. Non essendo nascosto al Pontefice, che erano i preghi de' puri fanciulli a Dio, ed alla candidissima sua Madre gratissime, instituì un Collegio di dodici allievi. Quivi comandò, che a' giovanetti da onorati genitori nati, e di tutta la Marca eletti, s'insegnasse, per cantar musicalmente alla Vergine le lodi. Ma per la scelta di questi volle, che si aprisse ben gli occhi sopra l'integrità de' corpi, e de gli animi, e per l'instituzione, che si avesse considerazione a chiamar buoni maestri. La principal cura s'impiegava in far sì, che non meno con l'onestà de' costumi, che con la soavità delle voci placassero quella Serenissima Reina. Questi adunque nella Canonica, luogo commodo, con particolar pensiero governati, ed ammaestrati, ogni giorno alle ore determinate, e prefisse cantavano l'Officio della Madonna, nella sua Cappella medesima, a Dio, ed alla Madre di Dio pace, e perdonanza chiedendo, e l'uno, e altro d'ajuto per l'Italia contra la pazza rabbia Turchesca supplicando. Nè la pueril pietà ingannò punto la speranza del Papa, nè la Beatissima Vergine le puerili preci. E comechè la discordia de' Capitani inutile rendesse l'armata de' confederati Prencipi: nulladimeno quella gran Signora, ed all'Italia apportò ozio, ed avvilì, e fransе l'orgoglio, e l'ardimento de' Turchi; perciochè composte non guari dopo le differenze, che erano frà l'Imperadore, e il Re di Francia in un tratto da una mesta guerra racquistò l'Italia una lieta pace. Avendo la grandissima, e ben corredata armata Turchesca, che veniva sotto la condotta d'Ariadeno Barbarossa a mandar in ultimo esterminio l'Italia, dato nel mese stesso d'Agosto ne gli scogli de' monti Cimeriaci, quasi in cospetto della santa Casa patì naufragio, col quale chiaro è, che la maggior parte de' legni andò a male, e ventimila barbari rimasero dalle onde inghiottiti, e presso che tutto il mare Adriatico si vide coperto di cadaveri di nemici, d'armi, di tavole, d'armamenti, e di cento altri segni del seguito naufragio. L'armi de' quali giunte ondeggiando a Loreto, e conosciute nel lido, segnalata fecero la rotta de' nemici, prima che se ne potesse mandar attorno la novella. E certamente, che allora incominciarono i Lauretani, ed i forestieri a giubilare, ed a festeggiare, che fossero senza alcun dubbio state da Dio, e dalla santissima sua Madre uditi, ed esauditi i preghi de' fanciulli, e de gli uomini pii, e che si fosse pure un tratto desto il vendicatore dell'

Paul. Jov. li. 41. Trad. La. Hier. An.

dell'arroganza, e superbia Turchesca. In un medesimo tempo gli uni con esortazioni confermavano gli altri ne' proponimenti di riverir con particolarissimi, e grandissimi onori una tal Protettrice, colla cui tutela evidentemente s'accorgevano era stata tutta quella regione dell'Italia dal presente timore de' Turchi liberata.

Che furono aperti due spedali, l'uno per ricevervi gl'infermi, l'altro i sani peregrini: e che insieme fù la santa Casa adornata di fabriche.

CAPO IV.

Ma il Papa per cotal novella sopramodo lieto, per non mostrarsi più benigno verso i terrazzani, che verso i peregrini; aperse in Loreto uno Spedale per gl'infermi, quasi in quel tempo compiuto, perche vi fossero principalmente medicati quei forestieri, che bisogno n'avessero. Fù altresì deputato fuori delle mura un'altro luogo per coloro, che da scabia, e da lepra fossero travagliati, affinchè il lor contagioso male non s'attaccasse a gli altri. Quindi da' malati rivolto il pensiero a' sani, fù instituito uno Spedale per raccorvi i poveri peregrini, dove erano per tre continui giorni cortesemente alimentati, anzi venivano di più al partire favoriti, ed ajutati di pane, di vino, scarpe, e di denari ancora. Dir non si può quanto la fama di questa ospitalità, cristiana carità, ed a' forestieri di devozione, ed al Tempio Lauretano aggiunse di ricchezza; poichè quasi tutte le straniere genti largamente ricompensavano la benignità di Loreto da' peregrini loro sperimentata. Tanto suole più tosto moltiplicare, che diminuire le facoltà la vera liberalità usata a' poverelli: perciochè Iddio, acciochè non secchi, accresce ben spesso il fonte di benignità a' buoni, ed a' benigni limosinieri benignamente porge, e somministra quello, che a' bisognosi possono donare. Nè contuttociò mentre questi officj di carità cristiana eran in fervore, si rattepidirono punto le opere di Loreto da Clemente incominciate. Nondimeno di commissione di Paolo le dannose selve si tagliavano: le paludi, che cagionavano nebbia, si seccavano: ed i colli, che con l'eminenza loro recavano nocumento al luogo, si spianavano. Alzavasi nel medesimo tempo il Palazzo: fabricavansi i portici: coprivasi la cupola di piombo: ma sopra tutto quella magnifica, e superba incrostatura di lavorato marmo della sagrosanta Casa (la quale era ormai vicina al soffitto) s'andava affrettando. Già avea l'architetto d' auttorità del Pontefice gittato a terra l'antico, ed affumicato trave, e il tetto. E così richiedendo la ragione del tirar in volta la cappella, avea egli eziandio disfatta l'alta parte delle mura così per le lunette, come per li vasi dipintici riguardevoli, ed insieme il campanile, e il camino. Tutta la volta adunque posando più sopra le nuove, che sopra le vecchie muraglie, fù finita: bella certo, ed adorna era allora; ma vedesi oggi per la copia de' lumi brutta, e di fumo coperta. Ma affinchè ciò, che era stato dalla felicissima Cella della Vergine necessariamente levato, per negligenza degli uomini non si perdesse, si venne in parere di porre sotto il pavimento della medesima Casa i sagri travi, le asse, i coppi, le tavole, tutto quello in somma, che al tetto di essa apparteneva. Laonde sono quivi state queste cose con fidanza sotterrate, acciochè mosse da un luogo, pochissimo luogo mutassero.

Spedali.

Carità de' Lauretani verso i peregrini.

Che le reliquie della Cappella di Loreto risplendono per miracoli, e divulgarono la divozione della santa Casa.

CAPO V.

MA i vasi di terra, ed alcune tavole del soffitto guardate, siccome veramente erano, per sante reliquie, parte diedero materia di molti miracoli, parte ancora in più luoghi propagarono, e divulgarono la divozione della Casa di Loreto. Era antica opinione, che quei vasi di terra nell' armajo della Madonna dagli Apostoli già trovati, e che perciò in consagrandosi il principio di quella casa fossero stati d'ordine loro nella cima delle mura della Cappella collocati non tanto per ornamento della Casa, quanto per mantenimento della divozione, che loro si avea. Confermano gli uomini in questa credenza certe non leggiere congetture, le quali pareva, che a molti facessero fede, che fossero quei vasi della masserizia della Beatissima Vergine: imperocchè essi servir doveano (di che da quelli, che insin ora sono rimasi, si può venire in congettura) a vile, ed ordinario uso. Nella grandezza sono tra loro molto disuguali comechè per la vaghezza della Casa, e per la proporzionata distanza delle lunette convenisse, che fossero pari, acciocchè quindi si conosca, che essi non tanto furono per ornamento della Cappella inventati, quanto fu l'ornamento medesimo della Cappella ad essi accommodato. Ma o che fossero quei piatti della povera masserizia della Madonna, o pure altronde presi per abbellimento della Cella, con ragione, come consagrati con la stessa Cella, hanno ritenuta divozione. Contuttociò trovo, che molti di quelli mancano, trabalzati, per mio credere, per spargere, ed allargar la divozione della Vergine Lauretana. Vedonsi ora altri posti nel muro del Tempio di Loreto appresso alla porta, che è da un de' lati. Pochi si conservano, che han fatto miracoli; questo ben so io, che un Sacerdote di Loreto amico mio da pungente dolor di testa trafitto, tostochè le accostò un di quei sagri vasi, se ne sentì allora allora libero. Un'altro Sacerdote ancora da grave febre dibattuto, o scosso, non prima in un d'essi ebbe bevuto, che trovossene immantinente scarico. Certo è, che le reliquie delle sagre tavole hanno quasi per l'universa Terra scoperta la divozione della santa Casa; perciocchè subito, che esse incominciarono ad esser altrui compartite, dagli uni agli altri divise penetrarono poco men che alle nazioni tutte, e come sante reliquie, siccome senza alcun dubbio erano tenute, e pregiate, aumentarono a maraviglia l'onore, e il culto di quella Reina degli Angioli, della cui divozione era chiaro, che fossero in un certo modo tinte, ed asperse. Verisimil cosa è, che presa quindi occasione fossero in diversi luoghi edificate Chiese di santa Maria di Loreto; o come memorie a' popoli di tanta protezzione, o come consolazioni di coloro, che da infermità, da occupazioni, o da altri impedimenti d'andare a Loreto avessero divieto. Egli è assai noto, che in quel tempo massimamente non pure nella Marca, ed in altre parti dell'Italia, ma negli Oltramontani ancora, ed in lontanissime provincie furono a onore della Madonna di Loreto alzate Cappelle, a' fondatori delle quali qual più grata, e bramata cosa incontrar potè per la divozione di quei benedetti luoghi, che d'esser favoriti di qualche reliquia della santa Casa; qual cosa più a proposito, che, essendo dallo scrupolo vietato il prender di colà di quelle sagre pietre, alcuna particella ottenere del tetto, da' custodi con liberal mano volentieri

tieri loro donata ? E veramente trovo esser state quasi in quei medesimi tempi per tutto il mondo a quella gran Donna di Loreto più Chiese dedicate; il che non fra l'ultime sue lodi porre si dee, arguendosi da ciò, che così cara, e gioconda conservassero di lei memoria i forestieri, che volessero averne avanti agli occhi nelle patrie loro un perpetuo ricordo, e simulacro. E per nulla dire della Marca, di cui in niuna città, e poco men che niuna terra si trova, ove qualche picciol Tempio almeno della Vergine di Loreto non apparisca; non v'è in Italia città alcuna nobile, che non le abbia consagrate Chiese, erette statue. Di Roma, posso io con verità raccontare, che v'è un Tempio a Santa Maria di Loreto intitolato, magnifico, e della liberalità de' Romani degno, il cui modello, e disegno dicesi, che fosse fatto da Michel'Agnolo Buonarota rarissimo architetto. In Napoli parimente vedesi una vaga Chiesa della Madonna di Loreto per un luogo, dove si nudriscono gli Orfanelli, illustre, e riguardevole. Già so io, che in Palermo, ed in Messina, nobilissime città di Sicilia, si tiene santissima memoria di quella Signora, e che nella città da' Palermitani, e nel borgo da' Messinesi è dal suo nome un Tempio appellato. Nè si è questa divozione della santa Casa entro de' confini dell'Italia contenuta, ma con veloce volo è oltre alle Alpi passata. Fu un certo Frate Vincenzo Sacerdote Francescano, buono, e pio uomo. Questi da Loreto tornato in Francia edificò una Chiesetta nel borgo di Lavelo (terra, ch'è della diocesi di Semans) per appunto secondo la forma della Cappella Lauretana, e chiamolla santa Maria di Loreto, la quale oggi tuttavia è da' paesani, e da' peregrini in sommo onore avuta. E Portogallo, comechè adorno di famosissime, e divotissime Chiese della Madre di Dio, ha altresì imitata la divozione della santa Casa. Quindi è, che Coimbra in una terricciola, amenissimo luogo, consagrò alla Vergine di Loreto un Tempio, il quale viene con grandissimo concorso de' confinanti popoli onorato. Un'altro ancora in Braganza, ed il terzo in Lisbona vie più magnifico, e sontuoso, e benchè sia questo stato dagli Italiani fondato, e riccamente abbellito: ad ogni modo è eziandio da' paesani con divoto affetto frequentato. Son io oltre a ciò da persone degne di fede certificato, che furono in Iscozia alla beatissima Maria di Loreto edificati due Tempj, l'uno nella terra di Pertho, chiamata similmente di S. Giovanni, l'altro appresso la via, che a Mussilborgo conduce, non guari lontano da Edimborgo real città di Scozia, e che in amendue era la Vergine di Loreto divotissimamente riverita: ma che fuori di Mussilborgo ancora per lo numerosissimo concorso de' peregrini, e per li miracoli di lei fu famosissima infinochè la Religion Cattolica in Iscozia fiorì, e conservossi pura, e sincera. Ma dapoichè incominciò in quel regno, già religiosissimo, ad infettar ogni cosa la infernal pestilenza di quel scommunicato di Calvino, fu quel santo luogo da quelle furie umanate così distrutto, e fracassato, che appena appariscono le ruvine, indicj così della loro pazzia, come dell'antica divozione degli Scozzesi. Che quanto alla Cappella di Mussilborgo, n'ho inteso il principio, che in somma fu, che essendo un Romito di Scozia ito in abito peregrinesco a Loreto per inchinarsi a quella suprema Imperadrice, di là seco portò nella patria una particella del sagro tetto. Quivi, raunati insieme denari limosinando dalle pie persone, eresse in Mussilborgo una stanza simiglievole a quella della santa Casa, ed imposele nome di Santa Maria di Loreto. Questo Tempio poi e per l'onore delle sagre reliquie, delle quali pure ora abbiamo favellato, quivi riposte, e per la divozione della Vergine Lauretana (il cui nome risuona ancor tra quegli uomini celebre) fu famoso infinochè (siccome si è scritto) la bestial rabbia degli Eretici continuò ad incrudelire.

Chiese in più luoghi dedicate a S.Maria di Loreto.

Una Chiesa di S. Maria di Loreto in Roma.

Una Chiesa di S.Maria di Loreto in Napoli.

Una Chiesa di S.Maria di Loreto in Messina.

Una Chiesa di S.Maria di Loreto in Francia.

Una Chiesa di S.Maria di Loreto in Portogallo.

Una Chiesa di S.Maria di Loreto in Scozia.

Descrizzione della scoltura in bianco marmo, della quale è la sagrosanta Casa d'ogn'intorno coperta.

CAPO VI.

L'anno 1538.

RIcevette nel medesimo tempo il culto della Casa di Loreto, ed accrescimento ne' forestieri paesi, ed adornamento dentro delle proprie sue mura. Scoprì Paolo Terzo l'anno 1538. quella gloriosissima memoria della Pontifical magnificenza da Giulio disegnata, da Leone incominciata, compiuta da Clemente sì bene, ma non intieramente perfezzionata: percioc- chè la maggior parte delle statue, e tutte le porte di bronzo vi mancavano: opera veramente nobilissima, e stupenda, cui uguagliarsi non ha infin'ora potuto in pari grandezza la magnificenza delle opere, che si vanno tuttavia facendo. Chiaro si vede ne' libri de' conti, che si sono spesi in questa fabrica ventidue mila scudi, non computandovi il costo di venti statue da mano d'eccellente maestro di scarpello fatte, e quattro bellissime porte di bronzo istoriate, le quali quasi altrettanto montano: Di quadrata forma è l'ornamento, che d'ogn'intorno l'avventurata Cella della Madonna circonda: ed è presso che tutto di candido marmo del fino, sodo, e con mirabil'arte scolpito. Distendesi in lunghezza poco men di cinquanta piedi, ed in larghezza trenta in circa, tanto poi è alto, quanto quasi è largo. E tutta la machina del marmo di Carrara, di rara bianchezza, compartita con incannellate colonne d'ordine Corintio, sei delle quali adornano i più lunghi lati, e le quattro i più corti. Cinge la più bassa parte una fascia di marmo nero, larga un piè, che serve per dado, o sia base. Sorgonvi sopra piedestalli incorniciati, i quali formano un proporzionato compartimento degli spazj. Negli spazj stessi, e sopra i piedestalli miransi, e l'arme della casa del Pontefice Leone, ed alcune imprese, ed emblemi rappresentanti virtù, parte grandi un piede, parte un braccio leggiadramente, e delicatamente a maraviglia fatte. Sopra i piedestalli sono a ciascun lato acconciamente collocate due colonne; ma ne' lati più lunghi ancor due nel mezzo, frapposte ad amendue con giusta distanza le porte. Ma ci sono eziandio negli spazj fra l'una, e l'altra colonna stati poscia aggiunti due ordini di statue dentro de' loro nicchi rinchiuse; l'uno di sotto vicino alle basi de' Santi Profeti; l'altro di sopra appresso i capitelli delle Sibille, che profetizarono la Natività di Cristo, e della Vergine sua santissima Madre. Sono i nicchi con nobil lavoro incrostati di dentro di Porfido. Ne' maggiori spazj tra i fusti medesimi delle colonne si vedono con ammirazione le gran tavole di candido marmo tutto d'un pezzo, dove sono le principali azzioni di Maria sempre gloriosa espresse con segnalate statue di mezzo rilievo quasi d'ordinaria statura. Ma i capitelli delle colonne eccellentemente fatti alla Corintia vengono da una cornice variamente lavorati cinti, alla quale i sottoposti spazj ricevono fregio da due aquile, che col becco tengono festoni, e delle teste di Leoni graziosamente intagliate. Finalmente la sommità dell'ornamento è accerchiata da un vaghissimo ordine incorniciato di colonnette, che fan parapetto, e di figure d'Angioli, che stanno in rilevata parte, gentilmente distinto: il quale circondando tutta la machina le dà finimento, e perfezzione. Serve questo cornicione per corridore per andar attorno a sospender le bandiere, che sovente si sogliono alla Madonna offerire. Necessario non mi pare di dover per questa descrizzione spender più parole, potendo massimamente ogn'uno andar a mirarla, ed ammirarla. E' veramente opera degna d'esser veduta,

veduta, la cui eccellente bellezza non può essere con l'animo conceputa, se non da chi v'avrà in prima fatto agli occhi spettacolo. Adunque tostochè la fama con rapido volo sparse in questa, ed in quella contrada, che era stato scoperto il graziosissimo ornamento della sagrosanta Cella, a cento, a mille così de' paesani, come de' peregrini corsero di presente a Loreto, perciocchè aveano gli artefici a bello studio tenuta con tende molto bene nascosa cotal fabrica insinochè le fosse data (come si dice) l'ultima mano, acciocchè poi apparisse a un certo modo più magnifica, e nobile, allorchè fresca, ed intiera bellezza della finita opera si mostrasse a' riguardanti. Perche andavan tutti con avida attenzione, ed osservazione pascendo, e dilettando gli occhi, e gli animi loro di quella insaziabil bellezza; eccellentissima, o che la sua proporzionata corrispondenza in ogni parte, o l'ingegno scopertovi si consideri.

Che la cuppola del Tempio facendo fessure fu ben fortificata.

CAPO VII.

UN gran timore subitamente soprasalse i Terrazzani, ed i forestieri, lieti per cotal vista, di non aver in un punto da perdere ciò che con inenarrabile ammirazione, e diletto riguardavano, e (quel, che più importa) ancor la stessa cosa, per la quale tanto ornamento si era fatto. Era la cuppola della Chiesa (cui sotto dicesi dianzi, che si trovava nel mezzo la santa Cella della santissima Vergine) da otto pilastri di mattoni sostentata; nondimeno o fosse per l'altezza delle muraglie sopra edificatevi, o per la grandezza del troppo peso del piombo postovi, incominciò a piegarsi, ed a fendersi minacciando una miserabil ruvina al nuovo ornamento della benedetta Casa, ed alla Casa medesima, alla qual soprastava. A così trista novella mosso il Pontefice allora allora comandò, che Antonio Sangallo architetto suo posteggiasse a Loreto, e quivi con ogni suo poter maggiore provedesse a tanto imminente danno, acciocchè la fatica di tanti anni, e di tanti Papi a nulla in un momento di tempo non si riducesse, e la subita ruvina del Tempio due principali miracoli del mondo, l'uno della podestà divina, l'altro dell'arte umana non coprisse, ed opprimesse. Il Sangallo molto ben'informato, e sospinto con tali parole ne volò a Loreto, dove consultato il tutto con l'architetto Nerucci, diedesi immantenente di comun parere a fortificare con somma diligenza i pilastri non bastevoli a sì gran peso. Incontanente adunque puntellò con grossi travi la cuppola, e d'ogn' intorno a' pilastri fatti profondi cavi, e fondamenti, prestamente circondolli di quadrate pietre, e rassodò nel mezzo degli altri quattro pilastri, mediante alcuni archi più piccioli, i quali potessero reggere al carico sopramessovi. E per non tralasciar cosa veruna per fortezza non solamente necessaria, ma utile ancora; furono altresì insieme legati i pilastri, e le mura con grosse chiavi di ferro; ma in guisa però, che le stesse chiavi o non si vedono, o appariscono senza deformità alcuna; ed il rimanente è pure così perfezzionato, che ben pare, che non tanto a fortificare, quanto ad abbellire si sia atteso. Nè per la prestezza dell'opera ha poco ajutata, e favorita l'industria, e vigilanza de' muratori, e degli architetti, la diligenza de' forestieri: perciocchè gran numero d'essi per torre il manifesto pericolo, che vedevano soprastare alla santa Casa, si missero a prova gli uni degli altri a condurre pietre, portar pesi, e faticarsi intorno alle machine. Contenti, e felici reputandosi di servire alla Vergine Lauretana, ed al più santo albergo, che abbia l'universa terra: ricetto delle genti, e nazioni tutte:

tutte: In tal modo fu la cosa più tosto compiuta di quel, che ogn'uno s'avvisava, e della santa Cella non più col consiglio, che con la celerità fu rimosso l'imminente pericolo.

Che la santa Casa fu di nuovi doni arricchita.

CAPO VIII.

Cod. Laur. Dono del Duca di Milano.

GRande fu in quel tempo medesimo la quantità de' doni d'uomini, e di donne d'alto affare. Furono da Francesco Sforza ultimo Duca di Milano donati alla Vergine Lauretana bellissime vesti del Sacerdote, e de' Ministri, che in celebrando solennemente sogliono assistergli, di broccato riccio sopra riccio, di nobilissimi lavori recamate; dal Marchese Sigismondo d'Este il ritratto d'argento d'Ercole suo figliuolo di quasi quattro libre, ed insieme il suo medesimo anch'esso d'argento, di nove libre, da Bassà Mantovano la statua di lui d'argento formata, pesante più d'otto: da Onorio Savello una corona d'argento poco men di tre libre, da Ottavio Farnese una croce d'oro, ed una collana similmente d'oro pendente, da Bonifacio Caetano Duca di Sermoneta una figura della Madonna di Loreto, ed un'altra di suo figliuolo di non poco peso: da Giorgio Frangipani l'immagine d'argento della moglie d'una libra, da Ercole Maria Sforza due ritratti in argento espressi di sedici libre; da Bernardino de Sanguine Napolitano due effigie in argento scolpite, che pesano quasi quattro libre: da Lionardo Buonafede Vescovo di Cortona la propria sua imagine d'argento di quattro libre: da Giulio Monaldi Mantovano una simigliante imagine della medesima materia, e peso; e da Francesco Contareni un calice d'argento; sopradorato, ma tiene frà tutte le figure di questo tempo il primiero luogo quella d'un certo Pompilio Bolognese, persona più nota a Dio, che a gli uomini (perciochè non se ne sà il cognome) rappresentante un Capitano d'arme vestito, d' argento massiccio eccellentemente fatta di quaranta libre, e niente meno; da Antonio Pignatello ancora Napolitano una collana d'oro; e dal Conte Lodovico da Foligni un'altra; da Giorgio Doria una Madonna d'argento d'una libra in circa, da Alessandro Cataneo l'effigie sua intagliata in piastra d'oro; da Lionardo Venicrio Senator Viniziano un calice d'argento, così per lo peso, come per la manifattura nobil certo. Nè di poca considerazione sono i doni d'illustri matrone. Ecci un cuor d'argento di due libre di Margherita d'Austria figliuola dell' Imperador Carlo V. un ritratto d'argento di Costanza Duchessa di Amalfi poco men di cinque libre; una testa del medesimo metallo d'una libra e mezza della Contessa di Mileto: un pajo di maniglie d'oro da dilicata mano fatte della Vice-Reina dell'Abruzzo: un capo d'una libra della Principessa di Bisignano; un'altro della stessa materia, e d'ugual peso di Porzia Contessa de' Pepoli, l'imagine d'argento d'un giovanetto di tre libre di Maria d'Aragona Marchesana del Vasto. Ed a piè del dono ne fù con queste lettere dichiarata la cagione.

Dono del Marchese Sigismondo d'Este. Di Bassà Mantovano. D'Onorio Savello. Di Ottavio Farnese. Del Duca di Sermoneta. Di Giorgio Frangipani. Dono di Ercole Maria Sforza. Di Bernardino de Sanguine. Del Vescovo di Cortona. Di Giulio Monaldi. Di Francesco Contareni. Di Pompilio Bolognese. Di Antonio Pignatello. Del Conte Lodov. da Foligni. Di Giorgio Doria. D'Alessandro Cataneo. Di Leonardo Ven. Di Margherita d'Austria. Della Duchessa di Amalfi. Della Contessa di Mileti. Della Vice-Reina dell'Abruzzo. Della Principessa di Bisignano. Della Contessa de' Pepoli. Della Marchesa del Vasto. Dono della Duchessa d'Urbino.

MARIA ARAGON. MARCH. VASTI.
OB RESTITVTAM SANITATEM
ANTONIO ADOLESCENTI FRATRIS F.
VOT. POS.

Un cuor d'oro di peso non disprezzevole di Giulia Varana Duchessa d'Urbino. Nè punto vi mancarono doni delle città, e delle terre ancora. Fù colà portata disegnata con piastre d'argento non pure la terra di Vicovaro di tre libre, ma quelle di

di Monte Santo, e di Santo Severino d'altrettanto peſo: di Caſtel Sant'Agnolo d'otto libre, di Sarnano della medeſima materia ſi bene, ma d'una libra di vantaggio: di Camerino pure d'argento, e di San Gineſio di non differente metallo; ma di lavoro tre volte maggiore. Ed evvi parimente una corona d'argento indorata di Macerata di due libre, vaglia a dir il vero eccellentemente fatta. Sonovi oltre a queſto altri doni non però vili, comechè ſieno celati i nomi di coloro, che offerti gli anno. Vedonſi là ſei ſtatue d'argento del Beato Rocco di non poco peſo: quaranta corone d'argento, delle quali alcune ſono d'una, altre di due, ed altre ancora di tre libre: dalle città, e dalle caſtella per lo più donate. Frà queſte corone una ve n'è di tre libre d'Onorio Savello. S'aggiugne a queſte una corona, ed una imagine d'oro: preſenti d'uomini nobili; ma in ciò non conoſciuti da gli uomini. Miranſi ſimilmente nel medeſimo luogo due teſte d'oro, quarantaſette d'argento, molte delle quali peſano, una, e due libre: quattordeci petti, altrettanti cuori; e quattro poppe d'argento: diecíſette gambe, quattro piedi, quattro braccia, e tre mani, di non piccol peſo, dello ſteſſo metallo; più di ſeſſanta tavolette d'argento (tra le quali ſe ne truova una di Caterina Spina Fiorentina di due libre) porte per voto: e di queſte la maggior parte è d'una, molte di due, e di tre libre; i calici d'argento uguaglian quaſi in numero le tavolette. Anzi di più vi ſono moltiſſimi paramenti, e pianete non pure di ſeta, ma d'argento altresì, e d'oro. Oltre a ciò quattro collane d'oro, e cinque navicelle d'argento di non poco peſo. E certamente ſcuopreſi una maravigliosa ſemplicità poco men in tutti i donatori. Aſſaiſſimi doni (ſiccome chiaro ſi vede ne' libri, ne' quali ſi ſogliono regiſtrare) ſono ſtati ſegretamente poſti sù l'altare, ed offerti, celati i nomi di coloro, che offerti gli aveano; molti, taciuti i lor cognomi, ed in lor cambio fatti ſcrivere i nomi delle patrie loro, ſemplicità, la quale ancora in gran parte de' titoli ſi nota, affinchè apertamente s'intenda ch'eglino non vollero (il che vieta Criſto) *Ante ſe tuba canere*; perche, non da gli uomini riceveſſero la lode, e il premio; ma da Dio, *Qui videt in abſcondito*, e l'una, e l'altro aſpettaſſero.

Doni d'alcune terre.

Doni di perſone incognite.

Dono d'Onorio Savello. Diverſi doni.

Dono di Caterina Spina.

Semplicità di Donatori.

Che il Capitano d'una compagnia di cavalli rapito dall'impeto d'un fiume, fù da manifeſto pericolo della vita liberato.

CAPO IX.

Volgeſi nel territorio di Rieti (chiamato l'ombelico dell'Italia) un nobil lago prodotto dal fiume di Pedaluco, da cui prende il nome. Quindi uſcito il Pedaluco ſe ne corre per alquanto ſpazio tutto quieto, tutto tranquillo: dapoi da un'altiſſima balza fra ſcogli, e ſaſſi trarupandoſi, con grandiſſimo mormorio, e ſtrepitoſo ſuono d'acque ſopra una pietra cade. Nomanſi comunalmente le ruvine di Pedaluco. Non guari lungi dalla rupe, che pure ora abbiamo ricordata, faceva per avventura ſuo camino una Compagnia di cavalli di Pier Luigi Farneſe, che era in que' tempi Duca di Caſtro. Capitano della Compagnia (appellaſi Maliſcalco) era Piero Terennatico Seneſe. Fù coſtui tocco da curioſa voglia di mirar più da vicino il fiume dall'alto cadente. In compagnia adunque di due cavalli leggieri corſe, per deſiderio di vedere, là, onde il Pedaluco gorgogliando ſi precipitava. Ed era già il cavallo per bere entrato nel fiume, quando pian piano (come ſuol avvenire) andando innanzi, portò l'inavveduto

Trad. Laur. Ber. Cyr. Riera in An. Laur.

duto Cavaliere in un profondo gorgo. Immantenente sentissi egli dalle acque, che con rapace giro gli si volgevano attorno, tirar nel precipitoso luogo, al quale per pascerne gli occhi era venuto. Ed omai per l'impeto dell'acqua tratto da cavallo, avea la morte vicina, allorachè tutto piangente invocò la Vergine di Loreto. E ben tosto furono i suoi preghi uditi, ed esauditi: Trovossi incontanente quella clementissima Signora col suo favorevole ajuto nella stessa ruina del fiume, e porta la destra mano, sostenne trà l'orgogliose onde, e gli acuti scogli il precipitante Capitano, e disesolo insinchè al basso pervenne. Mirabil cosa in vero. Lo scoglio medesimo, che sopra di se ricevette colui, che da una eminentissima rupe venne giù nell'acque involto, alcun danno non gli fece; senza dimora adunque andò egli a Loreto, a pagar alla Madre di Dio il fatto voto: e volle che quivi stesse una tavoletta del voto testimonio di cotanto miracolo, nella quale era per ordine narrato come la cosa successe, e vedesi ancor oggi ad un pilastro appesa a man dritta della santissima Cappella. E così nella tavoletta scritto.

Ego Petrus Terrenaticus eques, & Marescallus equitatus Ducis castrorum, & cæteri equites ex Piceno ad Vicum Varronis proficiscentes cum Nonis Martii M. D. XLIII. ad Velinum lacum pervenissemus ego, & duo alii milites Tiberius ex Graviscis, & Antonius Cortonensis a cæteris equitibus discessimus, ut illum viseremus locum, quo se Velinus in Nar præcipitat. Ac non procul inde, cum equum adaquarem, ego una cum equo in quasdam fluminis angustias incidi, ex quibus præcipitem altissimo casu, circiter videlicet centum cubitos altum, & Deiparæ Virginis Lauretanæ opem implorantem quidam me scopulus excepit incolumen, & rei miraculo admirabundum, atque attonitum. Qua propter illico votum persolvi Beatissimæ Virgini, quam tum præsentem, propitiamque sum expertus, testibus oculatis duobus Centurionibus Chiancio Urbevetano, & Raimundo cum universa equitum ala.

Abbiamo noi quì questa inscrizione così appunto, com'ella stà inserta, affinchè quanto chiaro, e certo sia questo miracolo meglio appaja.

Che Paolo III. due volte andò alla santa Casa, ed affrettò la fabrica del Palazzo Papale.

CAPO X.

Ann. Laur. Riera.

FRattanto il Pontefice Paolo con la presenza sua onorò la frequenza della Casa di Loreto, da lui con nobilissime opere adornata, avvisandosi egli, che doveano i Principi dar esempio non solamente d'abbellire; ma anche di frequentare la santa stanza della santissima Vergine. Laonde egli due volte entro nello spazio di tre anni a Loreto si condusse, la prima l'anno 1541. allora che dissuase l'impresa d'Algeri, a Roma per la Romagna tornava dalla città di Lucca, e dall'abboccamento dell'Imperador Carlo V. la seconda volta poi tre anni appresso, quando, dopo i patiti danni in Algeri, venne a Bologna a incontrare Sua Cesarea Maestà, che dirizzava il viaggio alla guerra di Fiandra a buone giornate: perciocchè avendo la Santità Sua affrettata in quella occasione l'andata per esser a tempo, giunse in passando per lo Stato Ecclesiastico, a Loreto. Nell'uno, e nell'altro tempo prese infinita consolazione della santa Casa, ed alla Beatissima Vergine portò segnalati doni, che in somma furono paramenti d'altari

Dono di Paolo III.

d'altari, e vestimenti sacerdotali di tela d'oro, testimonianze della divozione, e liberalità sua. Ma non picciol frutto di piacere ricevette il Papa della sua liberalità, sì per la gloriosa vista delle altre sue opere, sì eziandio per l'insaziabil bellezza del magnificentissimo ornamento, che di fuori la benedetta Cappella cuopre. Considerando poscia la difficoltà di spianar il colle, che oppone sì, che zefiro non può da quella parte spirare, e seco stesso pensando, che ciò richiedesse spesa, e fatica grandissima; ma che però non dovesse esser ugual l'utile al travaglio, affermasi, ch'egli dicesse, che conveniva risparmiar una infruttuosa fatica, che anzi era meglio attendere a' più giovevoli, ed essenziali commodi di Loreto, i quali all'aspettazione degl'uomini corrispondessero. Per la qual cosa tutto il pensiero, e tutta l'opera rivolse dallo sbassar il colle all'edificare il palazzo al ricevimento de' Principi destinato. In breve tempo adunque fu la maggior parte di quella fabrica compiuta, polita, e così magnificamente fornita, che anco Re, e Papi possano onoratissimamente albergarvi. Fu allora delle tre parti del palazzo condotto a perfezzione una, la quale posta a man diritta del Tempio, dall'Oriente distendesi all'Occidente. E' la sua lunghezza di ben cento braccia, la larghezza di ventiquattro, e l'altezza d'un di più, non compresi alcuni grandi sotto fondamenti per dirizzar l'edificio dalla parte di Settentrione aggiunti. Si è a questa parte accresciuto un doppio portico, certamente reale, il qual con quindici archi, e quasi con altrettanti gran pilastri posti, molto in lungo così di sopra, come di sotto si distende: opera e per la mostra, che fa di se, e per la commodità, che ne risulta, bella, e nobile.

Che la Chiesa di Loreto fu insieme di vaghe cappelle, e di celesti miracoli onorata.

CAPO XI.

Non era ancora stata questa parte della fabrica di Loreto dal Pontefice finita, quando diedesi da' Principi cominciamento ad ornare le cappelle della Chiesa. Il primiero, che sì lodevol opera principiasse, fu Ridolfo Pio Cardinal di Carpi, che (siccome abbiamo dinanzi detto) avea dopo il Cardinal Contarini presa della Casa di Loreto la protezione. Questi adunque veramente Pio abbellì la Cappella deputata a riporvi, ed a ministrarvi il Santissimo Sagramento d'eccellenti dipinture, di rari marmi, e d'indorati fregi. Accese dapoi il suo esempio altri Baroni a guadagnarsi simigliante onore di pietà con commendabil concorrenza. Adornò il Principe di Bisignano la Cappella di Sant'Anna, l'Arcivescovo Altoviti quella della Visitazione della Madonna a Santa Lisabetta, il Cardinal di Trento una del Rosario, il Cardinal d'Augusta un'altra di San Giovanni Battista, parte dipinta, parte stuccata. Scopresi nondimeno tra questi vie maggiore la magnificenza del Serenissimo Duca d'Urbino, il quale non pure rendette vaga la Cappella sua di bianco marmo con mirabil arte, e maestria intagliato, ma anche di gentilissime, e preziosissime dipinture di mano del Baroccio, e del Zuccaro nobilissimi maestri di pennello fatte. Mentre il Tempio era a gara de' mortali ornato, non li mancarono affatto gli ornamenti degli immortali. Trovo, che in quello stesso tempo apparve di nuovo con nuovo modo l'antico miracolo della fiamma, che già sopra Loreto si soleva mirare. Fu di notte veduta come una colonna di fuoco di grandissima luce risplendente starsene sul Tempio di Loreto; poi verso Macerata (nobil città della

Cappella del Cardinale di Carpi.

Del Principe di Bisignano. Dell'Arcivescovo Altoviti. Cappella del Cardinale di Trento. Del Cardinale d'Augusta. Del Duca d'Urbino.

Annal. Laur. Riera.

della Marca da Loreto quattordici miglia discosta) pian piano proceder oltre; finalmente sopra il Tempio intitolato Santa Maria delle Vergini nel borgo di Macerata fermarsi. Questo miracolo fu da' Capuccini del Monasterio, che è nel borgo, diligentemente, e spesso osservato, allorachè, cantato, come sogliono, innanzi giorno il matutino, si ritiravano nella vicina selva a spiegar le ali all'orazione. Da loro fu poscia sparso, credendo essi, che la Madonna fosse sotto la forma di quella celestial fiamma nella sua Natalizia stanza dal Cielo calata, poi passata all'altra Chiesa al suo nome dedicata, affinchè accertasse con tal segno gli uomini, che anch'ella le stava parimente scolpita nel cuore. Ed a dir il vero, l'insolita quantità de' miracoli, quivi poscia fatti, aggiunse al divin miracolo certa, ed indubitata fede. Questo miracolo segnalò quel medesimo anno, che per la morte di Paolo Terzo fu notabile; perciocchè avendo egli pubblicato il Giubileo per l'anno cinquantesimo, deposta la sua mortale spoglia volò all'immortal vita, lasciando il pensiero, e la lode del Giubileo al successor suo.

Che Giulio Terzo fondò in Loreto un Collegio della Compagnia di Gesù.

CAPO XII.

Annal. Laur. Rier.

Giulio III. dapoi seguendo il costume de' Papi suoi predecessori tutte le Indulgenze, esenzioni, e beneficj della santa Casa confermò con l'autorità sua. E molto ben ricordevole di quella divina voce, *Domum tuam decet sanctitudo Domine*, compose mediante alcune ordinazioni dal Cardinal di Carpi fatte, le azioni del Clero, e del Popolo Lauretano a una santità molto esemplare. Trasferissi poscia il pensiero del Pontefice dalla riforma de' Terrazzani all'abbellimento del luogo; onde furono da lui i sagri mobili accresciuti; posti gli scaglioni di marmo all'entrata del Tempio; il cortile, per nettezza del luogo, di mattoncelli lastricato, alzate altresì dirimpetto al portico (del quale abbiamo scritto) alcune private case e per la bellezza della piazza, e per commodità de' Terrazani; all'ultimo vennero assai convenevolmente accommodati, ed assettati gli appartamenti più alti del palazzo Papale per avanti diformi, e disabitati, ed alla Compagnia di Gesù assegnati; percciocchè sapendo il Papa, che l'emenda de' mali costumi col mezzo d'una confessione co' dovuti modi fatta, era grandissimo frutto de' pii peregrinaggi, proposesi di provvedere alla Chiesa di Loreto, per lo concorso delle genti di tutto l'Universo frequentissima, di buoni, e valenti Penitenzieri. Ed avvegnachè quivi non mancassero pii, e dotti uomini; nondimeno o perche fossero pochi, o non avessero cognizione delle lingue, certo è, che il profitto non corrispondeva al bisogno. Laonde andando il Pontefice seco medesimo d'ogn'intorno con la considerazione penetrando per recar a ciò alcun rimedio, finalmente avvertito dal Cardinal di Carpi, giudicò, che molto a proposito fosse aggiugnere a' Sacerdoti di Loreto i Padri della Compagnia di Gesù, perche eglino fosser quelli, che con la notizia, che hanno de' linguaggi, allettassero i peregrini a lavare, e mondare le coscienze loro, ed insieme con continua, e diligente opera alle confessioni de' forestieri attendessero. Vennero a tal effetto scelte dodici persone, alle quali fu assegnato quanto bastevol fosse per lo vitto delle entrate della santa Casa, e data l'anno 1554. l'abitazione nella più alta parte del palazzo Papale, allora (come dicemmo) vacante. Egli non ha dubbio, che piccioli furono questi principj del

Beneficj di Giulio Terzo.

del Collegio della Compagnia di Gesù in Loreto; ma ad ogni modo non già picciol beneficio, ed utile i Terrazzani, e le ſtraniere genti ne ricevettero. La principal cura de' Padri ſtava impiegata in purgare, e candidi rendere colla confeſsione gl'animi de' peregrini, e degli Oltramontani; inſtruire gli uomini di contado ignoranti de' miſterj de' Criſtiani, ed infiammare chi che ſia all'amore d'una pia, e criſtiana vita. Quanto anche profittevole, e ſalutevole ſia ſtata a' Terrazani, ed a' Foreſtieri l'opera loro, meglio è laſciare, che altri da ſe ciò conſideri, che io lo ſcriva. Ma che queſto Collegio de' Padri non agli uomini ſolamente; ma eziandio alla ſteſſa Imperadrice del Cielo l'aggrada, l'accreſcimento ſuo, e'l ſuo di giorno in giorno progreſſo maggiore il dimoſtra a ſufficienza.

Che i celeſti miracoli delle fiamme furono in Loreto rinovati.

CAPO XIII.

Trad. Laur. Annal. Laur. Rier.

COsì non dopo molto traſſero i celeſti miracoli vie maggior moltitudine di perſone più dell'uſato a Loreto; ed i Padri della Compagnia di Gesù ebbero bella occaſione di purificarle, ed abbellirle interiormente. Non era ancora paſſato l'anno, che furono di notte veduti fuochi, a modo di ſtelle, uſcir fuori della cuppola della Chieſa Lauretana, e verſo Monte Filatrano (terricciuola a Loreto vicina) a bell'agio, come in vaga ordinanza, fare lor camino. Quivi ſopra un antica Chieſetta di ſanta Maria per alquanto ſpazio di tempo quaſi danzando girarono intorno intorno, e finalmente alla ſanta Caſa, onde s'eran partiti tornarono. Fu ciò in prima da' paſtori abitanti di quel luoghetto, poi per manifeſtazione loro dagli uomini di quei contorni notato, ed anche da tutto il popolo con sì gran maraviglia d'ogn'uno, che furono da un certo ſtupore gli animi loro ſopraprefi, ed occupati. Nè fu già breve, e per paſſaggio queſto ſpettacolo; ma continuo, e quaſi tutta la notte durava: perciocchè poco men dalle due ore di notte infino al ſorger dell'aurora perſeverava. Perche bramoſi i più di mirar più d'appreſſo la coſa, là correvano, dove pareva, che di quei celeſti fuochi riſplendeſſe; ma giunti, che vi erano, in un'attimo quella ſtupenda bellezza di lontano veduta, ſi toglieva dagli occhi di coloro, che da vicino riguardavano, avvegnachè nello ſteſſo tempo appariſſe loro, i quali con le palpebre teſe non la perdevano di viſta. La fama di queſti lumi velocemente (come avviene) ſparſa per la Marca tutta, invitò, anzi ſopinſe i confinanti popoli a volere anch'eglino goder di così caro, e dilettoſo ſpettacolo. Stando eſsi adunque le notti intiere a Cielo ſcoperto in luoghi commodi di poter rimirare, vedevano, che le celeſti fiamme dalla ſanta Caſa ſpiccando, sì rilucevano, e ſopra le teſte loro n'andavano per l'aere con altrettanta lor ammirazione, quanta allegrezza. Che vani non foſſero tali ſpettacoli, ben il dimoſtrarono i miracoli ſucceſsi. Tienſi fermamente, che molti entrati in quella benedetta Caſa ſieno per liberal dono di Dio, e della benigniſsima ſua Madre agli alberghi loro tornati ſcarichi di varie infermità, che gli tormentavano, del numero de' quali raccontanſi, zoppi, ſordi, crepati, ed inſpiritati. Giudichereſti, che quei diſcorrimenti de' lumi di Loreto in altre Chieſe della Madonna abbian voluto dinotare, che ſia la ſanta Caſa Lauretana alle altre e d'eminenza, e di dignità di gran lunga ſuperiore; perciocchè pareva, che in quelle aveſſe ella talora abitato;

tato; ma, che questa si fosse a un certo modo eletta per sua ferma, ed ordinaria stanza.

Che le celesti fiamme furono ancora vedute nel Tempio medesimo di Loreto.

CAPO XIV.

Trad. Laur. Ann. Lau. Riere.

NE' di fuori solamente, ma di dentro del Tempio furono eziandio le celesti fiamme rimirate. In predicando, conforme al solito, il vegnente anno 1555. un Padre della Compagnia di Gesù nella Chiesa di Loreto, alcuni chiari fuochi scopertamente, alla presenza di molti, scesi dal Cielo, sulla sagrosanta Cappella si fermarono, poscia quindi allargatisi andarono attorno al raunato popolo; all'ultimo si alzarono al cielo, rimanendo tutti per così raro miracolo come fuori di loro medesimi. Appena creder si può quanto timore d'allegrezza misto generasse quel fatto negli animi de' riguardanti. Trovossi per avventura frà la turba Rafaello Riera Sacerdote della Compagnia di Gesù non men dotto, che pio uomo, il quale e questa, ed altre cose assai toccanti all'istoria Lauretana lasciò scritto. Questi attonito per la qualità, e novità del miracolo, pien di riverente affetto prostrossi di presente in terra. E mentre quivi egli rendeva grazie a Dio, ed alla santissima sua Madre, che di cotale spettacolo l'avesser fatto degno, racconta, che tanta copia di celeste consolazione, ed allegrezza ricevette in quel punto in se stesso, che dopo parecchi giorni gli durò, con l'aver una volta senza più acceso il petto, e della carità di Dio, e della devozione di Maria eternamente gloriosa. Nè a lui solo, dice egli, che ciò gli avvenisse; ma ad altri molti ancora, i quali dopo la predica con parole, con gesti, ed infin con lagrime affermarono, che era loro il medesimo intervenuto: così l'insolita letizia da sagro orrore accompagnata, dal volto, da gli occhi, e da' movimenti del corpo si scopriva. Che fosse stata cosa reale, non imaginaria quella vista, la rinovazione del miracolo fecene ampla fede. Due anni dopo un Padre pure della Compagnia sermoneggiava, come si usa, a' Canonici, ed al circostante popolo: molti de' Padri udivano le confessioni de' forestieri, ed alcuni nella santissima Cella della Madonna porgevano a Dio preghi, quando dalla più alta parte della cupola la celestial fiamma, a guisa di cometa, apparve risplendente: che di colà calata sopra la Cappella, quivi un poco si trattenne: che quindi sfuggita, all'astante moltitudine fece di se a tutti, che per lo miracolo, e stupore come immobili restavano, grata mostra; che rivolto il suo rapido corso in diverse parti, discorse per la Penitenziaria sopra le teste de' Sacerdoti, e de' confitenti, e che finalmente alquanto fermatasi sù il Crocifisso, che nella santissima Cappella viene adorato, s'alzò, e partissi, lasciando infiammati i cuori di tutti coloro, che avean con gli occhi quella celeste fiamma, per così dire, assorbita.

Che due Capuccini furono dalle onde del mare liberati.

CAPO XV.

Trad. Laur. Ann. Lau. Riere.

NE' allora mancarono altri miracoli, de' quali (siccome dal proposito nostro siamo avvertiti) verremo i più illustri, e segnalati raccontando. Salutata, che ebbero l'anno in circa 1553. due Padri Capuccini la Madonna

donna di Loreto, partirono del porto d'Ancona per passare in Ischiavonia. Sorse a mezzo il corso una fiera tempesta, la quale minacciava di voler di presente profondar tutti nel mare. Il padrone della nave adunque per iscaricarla trasse nell'acque tutto ciò, che ingombrava, e le stesse mercanzie. Dieronsi i Capuccini là in un cantoncino della nave a placar l'ira divina con l'orazioni. Ma i mercatanti, o forsennati divenuti per lo dolore del danno, o dalle furie infernali istigati, la collera, e rabbia loro rivoltarono contra quei Padri non sgomentati punto (come parevano) per l'imminente pericolo. Ben conviene (dissero) che essendosi per colpa vostra questa procella levata, e con la morte vostra si racchetti. Queste parole gridando essi tacquero; furiosamente e contra quegli innocenti s'avventarono, e presigli, nel mare gli gittorono. Mirabil cosa in vero. Gli avresti subitamente veduti da occulta virtù divina sostentati starsene con tutto il petto sopra le acque; e colle mani alzate al Cielo cantando l'uno a pruova dell' altro lodi di Dio, e della Sagratissima sua Madre, esser tranquillamente nello stesso impeto dello corucciato mare portati. Pertanto in breve guidati, e condotti dal grand'Iddio, giunsero insieme al porto d'Ancona. Immantenente essendo eglino tornati con le vesti ancor bagnate a Loreto per dimostrarsi grati a Maria del ricevuto beneficio, s'inginocchiarono innanzi alla sua imagine; e quivi con abbondanti lagrime le rendettero con ogni efficacia maggiore le dovute grazie. Era uno de' custodi della santa Casa Bernardino Gagliardi, uomo degno di fede, ed antico ospite de' Capuccini, appo il quale essi, e prima che n'andassero ad Ancona, e quindi tornati, che furono a Loreto aveano albergato. Costui adunque in casa sua raccolse questi Padri, che pure ora, dissi, bagnati nel mare, i quali da lui interrogati della cagione di ciò, tutto il fatto finalmente, come era passato gli distesero, con questo patto però, che sotto perpetua segretezza egli tenesse celati i nomi loro. Laonde il Gagliardi, tacendo i lor nomi, narrò dapoi ad altri la cosa per appunto, com'egli l'avea intesa.

Che un giovine fù da' gorghi d'un fiume tratto fuori.

CAPO XVI.

Da non minor pericolo fù un'altro per particolar favore della benignissima Vergine di Loreto liberato in un fiume, di quel, che i Padri Capuccini ne fussero liberati in mare. Era per avventura Agnolo Autano del territorio di Salerno, giovane d'alta aspettazione, e pietà, entrato con un compagno nel fiume Volturno, che per Capua passa, per lavarsi tutto. Ma mentre il compagno andava inconsideratamente innanzi, avvenne, che trasportato in mezzo di profondi gorghi, poco vi mancò, che non annegasse. Tostamente là notò Agnolo per recar soccorso al compagno, che in manifesto pericolo si trovava; ma egli parimente nel medesimo pericolo incorse, dal quale invano omai si sforzava di cavar altrui. Dopo esser già stato da' gorghi del rapido fiume tranghiottito era pure un tratto dal fondo risorto, quando mezzo vivo invocò, il meglio che potè, il benedetto nome della benedetta Vergine. Nè indarno chiese ajuto: Allora allora comparve ella, e dal gorgo tratto fuori il giovine, il prese quasi morto frà le sue braccia, ed a galla del fiume, portatolo da un miglio, il posò sopra una commoda riva per potersene andare pe' fatti suoi. Stette egli molto trà sè irresoluto, per istupore del pericolo, e del miracolo rimanendo attonito. Dapoi tostochè cacciato il timore riprese animo, chiaramente riconoscendo il celeste beneficio, posesi ginocchione, ed affettuosamente salutata l'Imperadrice Maria, che liberato l'avea, alle grazie aggiunse lodi. Senza dimora si trasferì a Lo-

Trad. Laur. Ann. Lau. Ricra.

a Loreto inchinossi alla Vergine; e per ogni canto predicò il miracolo veramente singolare.

Che una fanciulla da un pozzo, ed un cittadino Cajetano da una prigione furono liberati.

CAPO XVII.

Trad. Laur. An. Laur. Rier.

EGli è certo, che Loreto medesimo sperimentò l'ajuto della sua gran Protettrice in pericolo non minore de' suoi. Era siccome soleva, andata una picciola fanciulla al pozzo, che si trovava nella casa del Governatore, per attigner acqua. Già avea ella calata la secchietta attaccata alla fune, e traevala piena d'acqua, con inconsiderata fretta, allorachè pesandole di soverchio il vaso, fù essa, chiamando la Madonna in suo favore, rotolata nel pozzo. Vide per avventura dalla finestra un de' principali Ministri della santa Casa la putta cadente, e per lei chiese il soccorso di quella Signora. Egli incontanente con buon numero di persone corse con presti passi al pozzo. Stupenda cosa. La mirano sana, e lieta, che sopra l'acqua se ne stava. Tosto tosto adunque lasciano già una secchia maggiore insieme con una grossa corda, e sforzandosi poscia di cavar la figliuola compiutamente da loro informata di ciò, che far ella dovesse. Ella già co' piedi nella secchia, e con le mani alla fune tirata, era pervenuta alla bocca del pozzo, e molti le porgevano le mani per recarle ajuto. Ma ella confusa non sapendo frà tante mani, che partito prendersi, lasciata, da scioccherella la corda, ed a niuna mano attenutasi, nel medesimo luogo ricadde. Invocando tutti gli astanti Maria, perchè non l'abbandonasse della sua grazia, la piccioletta senz'alcun danno ricevere, come che sotto vi fossero molti pezzi di vasi rotti, giunse all'acqua. Laonde essi alla fine calate scale, la trassero fuori con modo più tardo sì, ma più sicuro. Raccontò poi la fanciulletta, che mentre ella nel pozzo cadeva, le si parò innanzi una donzella d'eccellente bellezza, dalle cui mani ricevuta si trattenne seco sù l'acqua, restando illesa. Il simigliante ancora le avvenne quando la seconda volta n'andò a basso: perciochè ella dalle mani di Maria raccolta, nel grembo di lei sedette sull'acqua, insinchè, trovate scale, e l'une dopo l'altre legate furono giù mandate. Così con duplicato miracolo conservata, fù non picciola testimonianza della particolar cura, che ha la Madonna. Nè minor segno della medesima cura mostrossi a Roma un'uomo, di quel, che si era a Loreto mostrato una putta. Trovossi un certo Cajetano onorato sì bene, ma d'animo donnesco, e vile. Mentre a costui al confronto era da testimonj apposto un omicidio (come quegli, che era per natura, ed uso delicato) sbigottito all'insolita vista de' tormenti, volle anzi (siccome sovente accade) confessando paurosamente il falso, esser condannato alla morte, che frà tormenti corraggiosamente negando, fuggirla. Sentenziato adunque all'ultimo supplicio, confessossi. Ed allora a persuasione del Sacerdote commise la causa sua al celeste giudice, e chiese l'ajuto della Vergine Lauretana. Furono i preghi uditi. Così ivi a non molto preso da un dolce sonno parvegli di vedere quella Serenissima Donna; la quale confortatolo a star d'animo lieto, gli dava della salute, e della libertà certa speranza. Non vi corse tempo. Fù per volontà divina scoperta l'innocenza dell'uomo; gli auttori della sceleraggine, ed i trovatori della falsa accusa rimasero convinti; ed essi pagarono quella pena, che aveano all'innocente apparecchiata.

Che

Che un Bassà de' Turchi guarito dalla Madonna di Loreto l'onorò di presenti.

CAPO XVIII.

INsino i barbari medesimi provarono l'ajuto di S. Maria di Loretò. Essendo Corcuto, uno de' Bassà de' Turchi, l'anno 1552. in Constantinopoli, si trovava per una molesta, ed occulta postema natagli nel petto, giunto all' ora estrema de' giorni suoi. Avea egli un cristiano schiavo, uomo buono, e pio, il quale avvisandosi, che il pericolo del suo Padrone gli potrebbe servire di bella occasione di ricuperar la cara libertà, n'andò a lui moriente, e della mirabil virtù della Vergine di Loreto in sanare ogni sorte d'infermità informatolo, l'empiè tutto di buona speranza. Agevolmente adunque l'indusse, che seco invocasse il favore della Madonna, facendo voto, che richiamando la perduta sanità, avrebbe a contemplazione di lei liberato quello schiavo. Nè lo schiavo ingannò il suo Signore, nè Maria il pio schiavo. Rottasi incontanente la postema, risanossi il Bassà, e mantenne altresì la fede. Posto subitamente in libertà lo schiavo, spedillo con lettere, e doni alla Vergine di Loreto. Furono i doni una tovaglia eccellentemente lavorata, alcuni grandi torchi; non poca quantità d'argento, un'arco, ed un turcasso con le saette, non tanto per lo prezzo, quanto per la novità de' doni, e per la maraviglia del donatore, grati, ed accetti. Era allora Governatore di Loreto Gasparo Dotti Viniziano. Egli, messi gli altri doni sù l'altare, fece attaccar l'arco, e il turcasso nell'entrata della sagrosanta Cella per memoria a' posteri del fatto. Ora lo schiavo, che pure ora abbiamo ricordato, del Bassà, portata una scritta di mano del suo padrone, come testimonianza del seguito miracolo, la qual trasportata dall'Arabica in questa nostra lingua Italiana, volle Gasparo, che per memoria fosse serbata. E tal ella è. Piaccia al grande, e misericordioso Signor del Mondo, che questo si riesca felice: Essendo a me avvenuta non sò qual cosa di divino, io Corcuto Bassà (per non mancar al debito mio, e perchè resti a' posteri alcuna memoria di cotanto successo) narrerò per ordine tutta la cosa giustamente come è andata. Era a me una crudel postema nata nel petto, e certo io viveva per dovermene di punto in punto morire, quando disperata da' medici la mia salute, a me ne venne un mio schiavo, e per dir il vero, con molta sidanza. Se à me, disse, prometterete di graziarmi della libertà, io co' preghi v'impetrerò dalla Madre del mio Dio, che vi renda la sanità primiera. Laonde io chiamato subitamente un Notajo, gli promisi, obligandomi, la libertà, se però egli mi avesse la promissione ottenuta. Immantenente inginocchiatosi lo schiavo, e con la destra mano facendosi sù il petto certi segni, pregommi, che le medesime parole io dicessi, che egli direbbe. Dapoi incominciò egli in tal maniera. Io chieggio l'ajuto di Santa Maria di Loreto: Avendo io compiacciuto a chi di ciò m'avvertiva, guarii là Iddio mercè, ivi a tre giorni. Liberato adunque lo schiavo, ògli data questa scritta co' doni, che per voto io mando, i quali sieno testimonianza dell'osservanza, e gratitudine mia verso santa Maria Madre del grande Iddio, a cui piaccia di conservarmi.

Tra. Lau. An. Lau. Rie; ra.

Scritta d'un Bassà de' Turchi.

Che la santa Casa fù arricchita di doni d'uomini illustri.

CAPO XIX.

Dono del Cardinal d'Augusta.

NE' tanto di miracoli, quanto di doni fu la santa Casa sotto il Pontificato di Giulio Terzo illustrata. Portò il Cardinale d'Augusta in dono alla Madonna di Loreto una veste di tela d'oro di manifattura bellissima: una filza di 150. grosse perle giustamente compartita di bottoni d'oro: ed oltre a ciò una medaglia d'oro da alcune gemme, e perle pendente. Il Cardinal Cesis un paramento d'altare di tela d'argento. Il Cardinale di Carpi una nobilissima pianeta da Vescovo, da adoperar in celebrando con solenne cerimonia di brocato riccio sopra riccio; ed un'altra ancora di drappo d'argento di fila d'oro increspate vergato. Il Cardinal de' Medici (il quale poi fatto Vicario di Cristo chiamossi Pio IV.) un paramento d'altare di brocadello. Il Cardinale di San Jacopo una gamba d'argento di peso non poco. Il Conte di Pitiliano un paramento, ed una pianeta di velluto fatto a opera, ed eccellentemente ricamata a fiori. Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano l'effigie sua dal petto in sù in argento rappresentata, di gran peso, ed anch'egli un paramento, ed una pianeta di velluto di scarlatto. Ercole Duca di Ferrara principalissimi ornamenti così dell'altare, come del Sacerdote, e de' Ministri, che in dicendo Messa gli assistono di damasco, vago per li gran fiori, che per entro vi sono tessuti. Guid' Ubaldo Duca d'Urbino similmente un paramento, ed una pianeta di brocato. Il Duca di Gravina una pianeta della stessa materia. Il Vice Re di Napoli le vestimenta del Sacerdote, e del diacono, e suddiacono di tela d'oro per lo ricamo riguardevoli. Un Marchese Mantovano una veste di tela d'argento per uso di quello, e di questi. Porzia Cesis un Piviale d'oro. La moglie del Conte di Palena nell'Abruzzo un fermaglio d'oro, e di Perle. Costanza Leyva Spagnuola una corona d'oro d'una libra. Fù eziandio dalla Germania mandato da Ferdinando Re de' Romani un segnalato presente d'una statua della Madonna d'argento un piè, e mezzo alta, e pesante trent'una libra, alle cui ginocchia và avvolta Anna Reina di Boemia in argento effigiata. Vedonsi nella base due titoli, l'uno innanzi è questo.

Dono del Cardinal Cesis. Del Card. di Carpi. Del Card. de' Medici. Del Card. di S. Jacopo. Del Conte Pitiliano. Del Principe di Bisignano. Dono del Duca di Ferrara. Dono del Duca d'Urbino. Del Duca di Gravina. Del Vice Re di Napoli. D'un Marchese Mantovano. Di Porzia Cesis. Della Contessa di Palena. Di Costanza Leyva. Del Re de' Romani. Della Reina di Boemia.

SERENISS. AC POTENTISS. ROMANORVM.
VNGAR. BOEMIÆ REX ARCHIDVX.
AVSTRIÆ, ET CET.
FERDINANDVS.
HANC ARGENTEAM EFFIGIEM D. VIRGINI
OFFERENDAM TRANSMISIT
AN. M. D. LII. MENSE MAIO.

L'altro poi è dietro, e tal è.

FERDINANDVS ROMAN. VNGAR. BOEMIÆ
REX, ARCHIDVX. AVSTRIÆ, ETC.
EX VOTO SALVTIS IN MEMORIAM DVLCISS. CONIVGIS ANNÆ,
HANC IPSIVS ARG. EFFIGIEM MARIÆ VIRG.
DEDICAVIT, CONSECRAVITQ.

Che

Che Marcello Cardinale Cervini ebbe nella santa Casa rivelazione, che sarebbe Papa.

CAPO XX.

Aveasi tra tanto Marcello Cardinal Cervini, Signore, e per la dottrina, e per la santità molto chiaro, eletta la sua stanza in una terra vicina alla santa Casa, Monte Fano chiamato. Diceva egli d'esser quivi nato; ma la verità era, che si avea scelto un commodo luogo di poter visitare la Cella della Beatissima Vergine. Quindi con ardentissimo affetto frequentava Loreto per celebrare nella più veneranda Cappella di tutto questo inferior mondo. Laonde poco avanti alla morte di Giulio Terzo, avvenne a Marcello, che là, secondo il solito, diceva Messa, un mirabil fatto. Essendo una bianchissima, e bellissima Colomba, mirata da molti, quietamente sopra la sua testa volata, ora su le mani di lui, ora sul Messale si posava. Questo spettacolo tenne per grande stupore immobile la maggior parte dell'astante popolo. Il Cappellano, che (come si usa) serviva al sagrificante Cardinale, pensando, che una di quelle Colombe, che ordinariamente si vedono, fosse colà a caso entrata, sforzavasi di cacciarnela via. Ma quell'Illustrissimo molto ben ricordevole, che furono già talora con l'apparizione d'una candida Colomba divinamente dichiarati alcuni Papi, vietò il farla quindi uscire. Egli lasciolla ferma insinochè era finita la Messa, da se medesima n'andasse. Dapoi confermò al Cardinale la fede una celeste visione. Richiamato Marcello a Roma per la novella della morte del Pontefice, non volle in alcun modo porsi in viaggio, e rinchiudersi in Conclave prima, che non partendosi dalla sua antica usanza, non si fosse alla Madonna di Loreto inchinato. Correva il giorno dell'Annunciazione, il quale invitava il suo per altro pio animo. Venne egli adunque il precedente dì a Loreto. Incominciò a celebrare con ogni attenzione maggiore nella santissima Cella, non lasciandovi entrare la gente minuta, il giorno stesso della festa. In dicendo Messa dopo il principio del Canone, fece commemorazione di santa Chiesa priva del Pontefice, e raccomandolla a Dio, ed alla Beatissima Vergine con ogni efficacia. Mentre egli porgeva affettuosi preghi, l'Imperadrice Maria in celeste forma, e da' celesti spiriti accompagnata mostroglisi. Riempiutogli l'animo d'una divina luce, e dolcezza l'assicurò, che sarebbe Vicario di Cristo; e poscia ella subitamente dagli occhi della sua attonita mente si sottrasse. Tanto spavento, ed orrore generò in un momento in tutto l'animo, e corpo di Marcello la maraviglia di così insolito, ed improviso successo, che tremando egli all'altare, mal poteva reggersi in piedi. S'accorse il Cappellano, che avea di sicuro il suo Signore avuta qualche celeste visione, quando mirava la sua faccia d'un disusato splendore risplendere, e notava tutto il suo corpo di una nuova luce circondato. Quello adunque, ch'egli medesimo avea veduto, il raccontò poscia sì a parecchi, sì anche a Rafaello Riera amico suo, il quale n'ha lasciata memoria. Anzi di vantaggio, il Cardinale stesso da' suoi cortiggiani, che a cotal vista si trovarono presenti, con molti preghi importunato, scoprì finalmente tutto il fatto come appunto era passato; ed aggiunsevi insieme, che in niun modo poteva colla sua picciolezza arrivare all'altezza del Pontifical grado, ed officio; e che perciò Iddio peravventura si provvederebbe d'un'altro Vicario. Ma se a sua divina Maestà piacesse d'aver lui per Vicario suo, era chiaro, ch'egli avrebbe sempre a cuore d'andar il più che potesse conservando, e difendendo la Republica Cristiana, e grandemente

Annal. Laur. Riera.

Pietà del Car. Cervini.

Promissione fatta al Card. Cervini, che sarebbe Papa.

mente accrescendo il culto della santa Casa. Laonde a Monte Fano tornato, chiamato a se un Notajo, fece rogare un pubblico instrumento di ciò, che in onore di santa Maria di Loreto si avea proposto nell'animo; affinchè i pubblici istrumenti obbligassero la sua fede a quella Serenissima Reina, ed a lei, se per sorte (come avviene) morte s'interponesse, e rompesse i disegni, fossero quasi testimonj della buona volontà sua. Trovansi oggidì nella sopranominata Terra gl'Istromenti di Marcello Cardinal Cervini, da' quali apertamente si comprende, ch'egli avea fermo nel pensiero non solo d'aumentare il numero de' Canonici, de' Cantori, de' ministri, ed anche de' Reverendi Sacerdoti della Compagnia di Gesù, acciocchè quel sagrosanto albergo per la frequenza, e pietà de' forestieri fosse vie più aumentato, ma eziandio, aggrandito, che avesse lo spazio fra le mura, e le fosse, ove non si può fabricare, e circondatolo di mura co' suoi balloardi, di fondare una nuova città, nobilissima per la residenza del Vescovo, per l'assoluta, ed independente giuridizione, e per l'union di otto vicine terre, che constituissero la diocesi. E certamente avea egli seco stesso pensato questo facil modo della città da edificarsi, che allettasse le povere famiglie di tutto lo Stato Ecclesiastico, parte per la speranza de' premj, parte altresì per la divozione della Madonna di Loreto a popolarla; che a i nuovi cittadini tanto per testa compartisse, della vicina selva de' denari del pubblico comperata, affinchè tagliativi gli alberi, e ben purgata la terra, attendesse ciascuno a coltivare il campo suo: così avrebbe di corto la novella città assai abbondanza di frutti, di vino, e d'olio, nè vi sarebbono per la frequenza del luogo mancati mercatanti, tratti dalla speranza del guadagno. Nella qual maniera molto s'accrescerebbe alla Vergine Lauretana, e di dignità, e di riverenza. Ma a Dio, *Cujus inscrutabilia judicia sunt*, altramente parve: perciocchè volle, che egli anzi spiegasse in carte, che eseguisse co' fatti quei suoi nobilissimi proponimenti, e disegni. Così tosto come Marcello pervenne a Roma agevolmente quello riuscì, che a sua divina Maestà era piacciuto, ch'egli salisse alla Pontifical eminenza: onde s'adempiè la promissione della Beatissima Vergine, ma non si potè già adempire quella del Papa: conciosiacosachè egli entro di ventidue giorni, appena nel principio del Pontificato, chiuse eternamente gli occhi: Pontefice degno di memoria più per aver ben risoluto nell'animo di voler fare, che per aver fatto per la brevità della vita. Ma i suoi salutevoli consigli seguitati dapoi da parecchi Papi fecero sì, che e la Chiesa medesima, e la santa Casa fossero di molti, e grandi ajuti, e doni adornata.

Il Cardinale Cervini creato Pontefice.

Che da Paolo Quarto cresciuto il Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù, la frequenza, e ricchezza di Loreto eziandio crebbe.

CAPO XXI.

FRa questi Pontefici uno fu Paolo Quarto, il quale, dopo Marcello, creato sommo Vicario di Cristo, e servitosi de' suoi salutevoli consigli, incominciò non pure a riformare la disciplina divenuta licenziosa, ed i costumi corrotti della Chiesa, ma anche ad aggrandire il culto, l'onore della santa Casa. Appena salito all'alta seggia Pontificale, con nuova Bolla confermò gli antichi beneficj degli altri Papi: maravigliosamente favorì d'ajuto la fabrica: aumentò il numero de' ministri; e nulla in somma lasciò indietro, ch'egli stimasse

masse giovevole per accrescimento della devozione di quel santissimo luogo. Ma questo fù un principal beneficio, nato parimente da' consigli di Marcello, l'aver esso maggiormente ampliato il Collegio della Compagnia di Gesù: percioché se bene quei Reverendi Padri, che quivi allora si trovavano, s'impiegavano per la salute de' peregrini più di ciò, che, rispetto al numero loro, potevano; nondimeno in niuna maniera bastevoli erano i pochi Sacerdoti a sodisfare alla moltitudine de' forestieri, che da per tutto concorreva, tanto più, che anche da lontanissime provincie molti peregrini di linguaggio differenti colà ogn'ora andavano, de' quali la maggior parte confessar non si poteva, per non aver della lingua del paese alcuna notizia. Che costoro a casa tornassero senza aver conseguito quello, che speravano, e desideravano, altrettanto dispiaceva loro medesimi, quanto a' Padri. Questa adunque fù la cagione, che indusse il Cardinal di Carpi a pensare di moltiplicare que' Reverendi Religiosi: imperochè egli molto lieto, che il Collegio da lui proprio in Loreto piantato, come che insin allora picciolo, e debole, avesse parte dati, parte promessi assai copiosi frutti di pietà, incominciò a trattare col Pontefice di aumentarlo notabilmente, considerando seco medesimo, che sarebbe quello, che avvenne, che una abbondantissima raccolta si sarebbe, già essendo cresciuti, e maturati i frutti. L'anno adunque 1558. fece egli in guisa di consentimento di Sua Beatitudine, che aggiunti di nuovo vent'otto a gli altri, si mantenessero in Loreto quaranta della Compagnia. Nè ingannò punto la Compagnia la speranza del Cardinale, e del Papa. Grande acquisto di devozione a' peregrini, e d'utilità alla santa Casa apportò certamente il Collegio con quella occasione accresciuto di Sacerdoti delle straniere lingue intendenti. D'allora i peregrini, quasi di tutte le nazioni, abbattutisi in Sacerdoti del lor paese co' quali essi medesimi, senza interpreti liberamente potessero trattare, anzi per opera loro instrutti di cristiani ammaestramenti, e precetti, non pure scarichi di peccati alle patrie loro pieni di gioja ne tornavano. Simigliantemente s'aumentò in avvenire e la devozione, e la ricchezza di quella preziosissima stanza di maniera, che non v'ha alcun dubbio, che la frequenza de' forestieri, e la quantità de' doni non sia stata di gran lunga maggiore dell'usato; conciosiacosachè ogni giorno in infinito ingrossavan gli stranieri popoli, ed in belle schiere per tutte le strade, e sentieri a Loreto da ogni banda concorrevano. Bene spesso a dieci, quando a venti, tal'ora, eziandio a trenta mila per volta, ed ancora a più poco avanti alla Natività della Madonna là s'incaminavano. Ma non potendo la maggior parte capire nella Chiesa, nè nella terra medesima, empivano i vicini campi, e boschi.

L'anno 1558.

Che la santa Casa fù di doni accumulata.

CAPO XXII.

Conseguentemente con la moltitudine de' forestieri ancor la ricchezza della santa Casa andava crescendo. Chiaro è, che furono da quel tempo ogn' anno riposti dieci, dodici, quattordeci, sedici, ed infino a venti mila scudi. Nè certo vi fù mai alcun Pontefice, che di convertire in proprio uso pur un picciolo di tanti denari della cassa di Loreto abbia osato; ma tutti concordemente non gli annocome cosa santa tocchi. Due soli tempi senza più avvennero, ne' quali a' Papi qualche somma ne pervennero, sì però, che là ivi a poco vi fù rimessa. Cavarono i capitani di Leone Decimo della sagra arca sei mila scudi per dar la paga a' soldati usciti in campagna contra l'essercito di Francesco Maria

Bern. Cyr.

Duca d'Urbino, che tutto saccheggiava. Del qual fatto tostochè a gli orecchi di Sua Santità penetrò l'avviso, allora allora ordinò al Tesoriere della Marca, che alla Beatissima Vergine contasse tutto quel denaro. Trovandosi dapoi Clemente Settimo sù l'occasione, che Roma andava a ruba, in estremo bisogno di moneta (siccome di sopra dicemmo) ebbe dalla Madonna di Loreto tre mila scudi in prestanza, la quale poscia, uscito di pericolo, restituì puntualmente. Perche spendevasi il denajo, che era nella sagra cassa posto, nella fabrica di Loreto, ed in altre utilità, e commodità di quel felice albergo. Ma nel Pontificato di Paolo Quarto furono a quella somma altri doni aggiunti, pertinenti al sagro mobile. Son presenti del Cardinal di Carpi un Crocifisso d'argento di mezzana grandezza insieme col monte Calvario, e colle statue di Maria, e di S. Giovanni del medesimo metallo; due candelieri d'argento d'un braccio, ed un bacile similmente d'argento di due libre graziosamente lavorato; un picciol catino, e due oriuoli d'oro, ed anche un piviale di tela d'argento increspato: una nobil sopraveste Episcopale di brocato riccio sopra riccio, il cui principal ornamento era una fibbia d'oro di gran bellezza, per tre monticelli di perle, che sopra vi si ergono riguardevole, e tal è appunto, quale i Cardinali Vescovi sogliono usare. Aggiugnesi a ciò un quadro rappresentante la Natività del Salvatore in tela di seta, e d'oro con mirabil arte, e maestria recato a perfezione. Del Duca d'Urbino le vesti d'oro del Sacerdote, e del diacono, e sodiacono. Un simil dono del Duca d'Albania, e del Duca di Mantova ancora, se non che queste sono di fila d'oro, e d'argento tessute. Del Duca di Bovino una bellissima custodia da riporvi la santissima Eucaristia d'argento da due Angioli un piè alti sostentata. D'Onorato Caetano Duca di Sermoneta una pianeta di tela d'oro, ed un paramento di brocato. D'Agostino Doria un capo d'argento, e due paja di vesti Sacerdotali tramate d'oro. Di Margherita d'Austria figliuola dell'Imperadore Carlo Quinto un gentilissimo paramento, ed una pianeta d'argento increspato, amendue vergati. Della Marchesana del Vasto una custodia d'oro di due libre da delicatissima mano fabricata. Un'altra nobil custodia di colonnette d'ogn'intorno, compartita d'argento indorato della Duchessa d'Ariano. Gli abiti d'argento del Sacerdote, e di quelli, che sogliono con solenne cerimonia assistergli, della Duchessa di Mantova. Finalmente una preziosa veste Sacerdotale di broccatello fregiata d'oro, e di perle con una gran figura della Beatissima Vergine di dietro di Sole circondata, dono della Serenissima Reina d'Ongheria.

Doni del Car. di Carpi. *An. Laur. Riera.* Dono del Duca d'Urbino. Del Duca d'Albania. Del Duca di Mantova. Del Duca di Bovino. Del Duca di Sermoneta. D'Agostino Doria. Di Margherita d'Austria. Della Marchesana del Vasto. Dono della Duchessa d'Ariano. Della Duchessa di Mantova. Della Reina d'Ongheria.

Che venne la santa Casa da un'essercito Francese con l'acquisto delle anime di molti soldati visitata.

CAPO XXIII.

Trad. Laur. An. Laur. Riera.

MA essendo allora frà il Re di Spagna, e il Papa destata guerra, la tempesta, che perturbò tutta l'Italia di queste nuove arme mosse, recò alla santa Casa chiarezza maggiore. Avea il Duca Ghisa, chiamato da Sua Beatitudine di partecipazione del Re di Francia, condotto in Italia un ben' ordinato, e bravo essercito con disegno d'ajutare il Pontefice a prender il Reame di Napoli; nel qual tempo la devozione di quel santo luogo, e la divina providenza principalmente apparve. Ed avvegnache avessero sì numerose schiere d'armati di varie nazioni ammassate, e raunate insieme ricoperta, e come innondata tutta la Marca; ad ogni modo, non si trovò pure uno fra tanti, che fosse da in-

da ingorda voglia, e cupidigia di così ricca preda allettato, tanto potè negli animi de' soldati la devozione della Madonna di Loreto insino frà lo strepito, e romore della guerra. Ma quanto tempo il Ghisa si trattenne col campo nella Marca furono le squadre d'un tanto essercito anzi di grata vista, che d'alcun danno a' Lauretani, custodendo la gran Madre di Dio i raccomandati alla sua protezione, non pure le sue cose. Erano trà quella gente molti calvinisti; nondimeno niuna compagnia di pedoni; o di cavalli vi fù, che al primo aspetto della Chiesa di Loreto, tocca da interna devozione, non la visitasse, ed onorasse, non facesse voti, non portasse doni. Laonde colà gli uni dopo gli altri in bella ordinanza n'andavano i Capitani delle compagnie co' lor uomini composti, e quieti; partivansene più quieti di quel, ch'eran venuti; avendo in prima avanti all'altare della Reina de' Cieli fatti voti, o sodisfatto loro. Anzi di più tutti d'armi, e di casacche adorni fecero in grazia, ed onore di lei innanzi alla Chiesa alcune finte scaramuccie, e combattimenti, siccome talora i soldati usano o per utile esercizio, o per onesto trattenimento. Poscia alla Vergine, ed a Dio un più grato spettacolo diede la pietà militare. La maggior parte de' soldati si confessò, e comunicossi. Alcuni altresì degli eretici ridotti nella vera strada della verità, ed abiurato a' lor perversi errori furono nel grembo di Santa Chiesa raccolti; e mediante i Sagramenti della Confessione, e dell'Eucaristia, purgati; così rivolgendo Maria la perfidia degli empj in culto, e pietà di Dio.

Che la città d'Udine con un voto fatto a Santa Maria di Loreto fù liberata dalla pestilenza, che d'ogn'intorno le si accostava.

C A P O XXIV.

Trad. Laur. An. Lau. Rie.

VEnne nel medesimo tempo la santa Casa di molti, e diversi miracoli illustrata. E' Udine, città del Frioli, o che la grandezza, o la nobiltà si consideri, la prima dopo Aquilea. Fù ella per ajuto della clementissima Vergine tratta da un'evidentissimo pericolo della vita de' suoi. Essendo l'anno 1555. una fiera pestilenza entrata ne' confini della Carniuola, e del Frioli, grande strage de gli abitanti popoli faceva in ogni luogo. Veggendo adunque i principali di Udine, che ogni dì andava il male più serpendo, ed ormai avvicinando, costrinsegli la necessità a prender partito al caso loro: onde fatto un publico voto, invocarono la Madonna di Loreto, e la patria loro alla protezione, e tutela di lei umilmente raccomandarono. Nè ella consentì, che rimanessero i desideri, ed i preghi de' suoi clienti ingannati. Valicati due anni dapoi, che quella contagiosa infermità incominciò ne' corpi a incrudelire come che le terre tutte, ch'eran d'ogni intorno, fossero restate vote d'uomini. Udine sola (così favorevole dimostrossi la protezione di Maria) fù esentata del comune, universal male. La città di Udine adunque più divota in eseguire, che pronta in far i voti, intimata una solenne processione, andonne a Loreto. Era la compagnia di trecento gentiluomini, che davanti portava un'alto, e bellissimo crocifisso, tutta di sacco vestita, tutta della medesima croce segnata, con doni publici, e privati, la quale a Loreto faceva suo viaggio, entrata nella soglia della santa Casa, voleva ogn'uno con lodevol gara esser il primo a inginocchiarsi, ed insieme spargendo abbondanti lagrime dieronsi tutti a rendere a Dio, ed alla purissima sua Madre in nome della lor patria, e di ciascuno in particolare grandissime grazie. Poscia leva-

L'anno 1555.

levatisi in piè, fraternamente s'abbracciarono, e quì rinovate le lagrime, l'un l'altro se ne bagnarono le guancie. Questa notabil tenerezza di tanti da pietà nata, commosse coloro, che presenti si trovarono, non potendo alcun di loro contenere, in così pio pianto di tali uomini, le lagrime. All'ultimo entrarono nella santissima Cella: e dopo avere con riverente affetto salutata la gran Reina delle schiere Angeliche, innanzi a lei lasciarono i portati doni, tra' quali era una tavola fatta per voto eccellentemente dipinta con questo titolo.

Trad. Laur. Annal. Laur. Rier.

GLORIOSISSIMÆ VIRG. LAVRETANÆ
OB SERVATAM A PESTILENTIA
VTINENSEM CIVITATEM, ET AGRVM.
SACRATISSIMI CRVCIFIXI SOCIETAS
POSVIT, DICAVITQVE
AN. SAL. M. D. LVI.

Che due ciechi furono illuminati.

CAPO XXV.

Diede anche tre anni dopo la Madonna di Loreto, ed a' terrazzani, ed a' forestieri un più maraviglioso spettacolo. Avea una gentildonna Viniziana una cameriera Senese, fanciulla ben nata, la quale in servigio della sua signora accecatasi, niente affatto vedeva. Apparivano ancora nelle pupille de gli occhi segni, che della sua cecità facevano fede. Laonde dopo aver indarno sperimentati tutti i rimedj de' più valenti medici, fù ella d'ordine della sua padrona condotta da due donne a Loreto con certa speranza, che quivi per ajuto, ed intercessione di Santa Maria ricupererebbe la cara vista. Entrata adunque la giovine in mezzo di quelle femine nell'avventurosissima Cella, postasi in ginocchioni, e con lagrime incominciò efficacemente a invocar la pietosissima Madre di Dio. Era allora la Cappella piena de gli abitatori del paese, e di peregrini, i quali o tocchi da compassione della fanciulla, o sospesi per l'aspettazione del successo, insieme la Vergine supplicavano. Eccoti mentre ella piangendo pregava, divenuta in un'attimo più lieta, gridò che alquanto di barlume vedeva; ed in un medesimo tempo caldamente chiese ella al popolo, che con orazioni le porgesse ajuto. Così infiammati gli altri a pregar unitamente Dio, ivi a poco la donzella per l'esito allegra alzò la voce, ch'ella già mirava le accese candele, e lampane davanti alla Madonna. Destarono queste parole negli animi degli astanti maggior ardore, ed affetto; ed anzi di più trassero da gli occhi di tutti lagrime mescolate di consolazione. Finalmente la zitella giojendo gridò. Or sì, che io veggio l'effigie di Maria, e quello, che intorno a lei stà posto. O Clemenza di Dio, e della sua Vergine Madre, o divin beneficio d'amendue, e degnissimo d'eterna memoria. Tali cose, frà la festa ch'ella faceva, replicando con dolce pianto, intenerì grandemente i cuori di tutti, che a quel supremo Signore, e Signora rendevano grazie, per lo spazio di ben mezz'ora, ed i più ancora, usciti, che furono della Cappella, continuando pure in lagrime, cagionarono, che i petti della gente, che poi sopragiunse, si riempiessero d'ugual tenerezza, e maraviglia, mirando quei medesimi, che aveano non poco fà riguardata la cieca fanciulla, ch'ella ora con occhi sani, e non punto adombrati vedeva. Troverebbesi appena un'altro simigliante fatto seguito con maggior concorso di popolo: perciochè dopo le feste di Pasqua avvenne questo miracolo,

nel

nel qual tempo ſuol'eſſer la ſanta Caſa da numeroſiſſime ſchiere di perſone frequentata. Scrive Rafaello Riera, il quale di ciò ha laſciato memoria, che vide il miracolo, ed io ſteſſo l'ho inteſo da altri uomini degni di fede, che mi anno raccontato, che vi furono allora preſenti. Queſto ſucceſſe l'anno 1559. eſſendo Governadore di Loreto Gaſparo Dotti, il qual volle, che così chiaro miracolo appariſſe per publico iſtrumento; ma venne la coſa con molta ſimplicità narrata. Furono i nomi della fanciulla, e della ſua padrona (come ſe per confermazione del miracolo non importaſſero) tralaſciati, e paſſati ſotto ſilenzio; credo io perche aveſſero oſſervato, che queſto anche da' medeſimi Evangeliſti in evidentiſſimi miracoli era ſtato fatto. Men celebre, ma nondimeno è maraviglioſo quello, che di Tomaſo di Parma ſi conta. Coſtui veramente cieco per una grave infermità degli occhi, era non sò qual notte da aſpriſſimo, ed acutiſſimo dolore de' cari lumi tormentato. Rizzoſſi egli adunque sù il letto, dove giaceva; ed inginocchiatoſi, con molta copia di lagrime dimandò l'ajuto della Madonna di Loreto. Alle preghiere aggiunſe voto, che ricuperando egli la bramata viſta andrebbe ſubitamente alla ſanta Caſa. Dapoi coricoſſi, riponendo nella Beatiſſima Vergine grande ſperanza, la quale non l'ingannò punto. Svegliatoſi la mattina vidde con occhi puri, e ſani il chiaro giorno. Incontanente adunque ringraziò egli la Madre di Dio; paſsò a Loreto, e ſoddisfece al voto.

Che un Genoveſe padrone d'una nave campò da due pericoli.

C A P O XXVI.

Andò quaſi nello ſteſſo tempo a Loreto un'altro obbligato a due voti, ed inſieme per due miracoli ſegnalato. Fu Paolo Genoveſe un nobil padron di nave. Queſti dalla Provenza tornava a Genova, quando improviſamente ſorta una fieriſſima tempeſta, ſenza però far naufragio lo sforzò a gittar in mar le mercanzie tutte. Ma la procella tuttavia più oſtinatamente percotendo, e combattendo la nave, furono gli animi di ciaſcuno da gran terrore, e ſpavento ſoprapreſi. Laonde ora l'uno, ora l'altro de' paſſaggieri, e de' marinari ſdrucciolando via per trovar col notare ſcampo alla vita, egli ſolo ſoletto rimaſe nella barca, la quale non men di ſe ſteſſo bramava di condurre a ſalvamento, come principio d'ogni ſuo bene in queſto mondo. Veggendola egli adunque quaſi ripiena d'acqua, votando chiamò Santa Maria di Loreto in ſuo ſoccorſo, e di lei. Nè ſparſe le parole al vento. Il rinvigorì quella invocazione, ed innanimollo a maraviglia. Odi incredibil coſa. Con gran forza movendo egli la vela, ſolo l'alzò; e come ſe ſi foſſe accorto, che i ſuoi preghi, foſſero ſtati eſauditi, faticoſſi il più, che potè di votarla. Racchetata frattanto la tempeſta, avendo il vento in poppa, e Maria favorevole entrò volando nel porto di Genova con non minor ſtupore di lui medeſimo, che degli altri, i quali vedevan giunta una gran nave mezza piena d'acqua mediante l'opera d'un ſol nocchiero, che gli officj di tutti i marinaj faceva compiutamente. Paolo nondimeno ottenuto l'intento ſuo fu in pagar il voto più negligente di quel, che conveniva, o perche aſpettaſſe più comodo, ed opportuno tempo, o perche penſaſſe di far altro. Ma non indugiò guari a eſſer gaſtigata la tardanza. Nel fine dell'anno in quel proprio giorno (affinchè inſieme il tempo del ricevuto beneficio, e del commeſſo peccato l'avvertiſſe) uſcito con la medeſima nave con un ſuo piccolo figliuolo, ruppe in mare. La memoria del pericolo per grazia della Beatiſſima Vergine non a molto ſcanſato, e del peregrinaggio differito fece imman-

immantinente ravvedere il pover'uomo tutto tristo, ed affannato, del suo errore. Piangendo egli adunque dirottamente pregò Dio di perdonanza, e chiese per se, e per suo figliuolo il già provato ajuto della potentissima Signora di Loreto, confermando la divozione del primo con un secondo voto. Nè infruttuosi furono i preghi. Cercando egli fra l'onde il figlio, trovollo salvo; e recatolosi in sù le spalle, notando per una gran vastità di mare corrucciato, e furibondo: il portò sano, e salvo a terra, essendo gli altri passaggieri, e marinari tra l'onde venuti meno, e sommersi; acciocchè la mortalità degli altri più illustre rendesse il celeste dono. Egli adunque, tostochè pervenne a lido, lieto non men per la sua salute, che per quella del figliuolo, pose le ginocchia in terra, e comandò, che il simigliante facesse il suo picciolino: e per allegrezza versando lagrime colle mani alzate al Cielo ringraziò dopo Dio la Madonna, che non avesse ingannato il desiderio d'un ingrato uomo, che avea ben ingannata lei del voto fattole. E perciocchè l'interposta dimora di scontar il debito era certamente stata cagione d'un nuovo pericolo, chiaramente protestò ch'egli non permetterebbe giammai, che gli potesse una nuova dimora apportar alcun danno. Adunque egli per timore, che ove fosse tornato a casa qualche intrigo di casa non tardasse l'andata sua a Loreto, e per ricompensar insieme la primiera pigrizia in pagar il voto, volse tantosto i passi verso là deponendo ogni pensiero di riveder per ora la casa, e la patria. Così limosinando sostentò se, e il figliuolo, ed alla santa Cella giunse, segnalato veramente non più per aver prima ricuperata la nave, che per aver poi perduto il legno, e salvato il figlio: nè men memorabile per lo debito poscia sodisfatto, che innanzi non curato.

Che un innocente Giovane, ed un'altro due volte appiccato, fu liberato dalla morte.

CAPO XXVII.

Trad. Laur. Annal. Laur. Ritra.

Altrettanto mirabil dimostrossi in quel tempo Santa Maria di Loreto in salvar altrui da' supplicj, quanto dalle onde. Agostino della Rocca Valdonia (terra dello Stato di Siena) accusato a torto era detenuto in carcere. Essendo quivi l'innocente uomo già più giorni straziato, ed afflitto, si rivolse co' pensieri, e preghi alla Beatissima Vergine Lauretana, della quale era sommamente divoto. Nè orò in vano. Destatosi egli una notte quando ogn' uno è sul più dolce dormire, vide che le manette di ferro, che il tenevano legato, gli erano da se stesse cadute dalle mani. Incontanente somministrandogli quella gran Madre di misericordia, e partito al caso suo, e forze alla fuga, avendo incominciato a romper la muraglia della prigione, ne levò via alcuni pezzi, ed in cotal modo foratola, ne potè andar con Dio. Ma due usci non gli lasciavano libero il passo; i quali pure per divin volere, trovò spalancati, e senza guardia. Si ridusse egli adunque in sicuro, favorito per spezial grazia della Madonna non solamente di scampo, ma di rifugio ancora. Fu costui da soprastante, ed un'altro da presente morte liberato. Era un certo Francesco Ferrarese, persona di contado sì bene, ma pio. Questi facendo suo viaggio l'anno 1556. per la Marca diede nell'esercito del Duca di Ghisa, che per Paolo Quarto guerreggiava contra il Re di Spagna, e da lui interrogato della cagione del suo camino per colà, ed insieme nobilmente trattato, fu rilassato con lettere del Capitano Francese al Generale della gente del Papa cucitegli nel giubbone scritte in cifra,

cifra, nulla sapendo di ciò il meschino. Costui adunque dalle sentinelle del campo inimico soppreso, e diligentemente cercato da capo a piedi, fu ad Anagni città della campagna di Roma menato innanzi a Marc'Antonio Colonna, il quale sì per lettere rivedutegli nel giubbone, sì per li contrasegni fermamente credendo, che fosse una spia, comandò, che fosse il misero villano allora allora appiccato. Senza indugio adunque venne egli strascinato alla forca, seguitandolo gran moltitudine di Soldati, e d'Anagnini. Nè per tutto ciò si perdette egli mai d'animo. Concedutogli di poter far orazione, inginocchiossi, e a Dio dimandò delle sue colpe perdonanza. Subitamente poi invocando il nome di santa Maria di Loreto. Sapete benissimo (disse) Beatissima Vergine Madre di Dio: che ingiustamente io me ne muojo, e che niente affatto io sò di queste lettere. Ond'io vi supplico, che vi degnate per pietà vostra di rendermi savorevole il vostro Figliuolo sì, che dimenticati per sua singolar clemenza i miei peccati, che meritavano più acerbe pene, in qualche modo faccia venire a luce l'innocenza mia. Avendo egli ciò detto ad alta voce, se ne andò arditamente alla morte. Legato, che l'ebbe il carnefice sù la forca, gittollo dalla scala, e montatogli sul collo, il lasciò per morto. Stupenda cosa. Era stato alquanto l'infelice sospeso, quando rottasi la fune, immantenente cadde, e mostrossi sano, e salvo. Ma il miracolo non per miracolo, com'era, ma per mera sorte fu tenuto, acciocchè più chiaro apparisse. Corse tantosto il manigoldo, e con più forte capestro postogli, il condusse un'altra volta al supplicio, e quivi con ogni suo poter maggiore ritortogli il collo, il trasse giù dalla scala. Eccoti, che per voler di Dio, e della gloriosissima sua Madre si ruppe di bel nuovo la corda: e Francesco ruinando al basso giacque in terra mezzo vivo col capo rotto. Mosse allora il miserabile stato del contadino gli animi del circostante popolo, ed accrebbe la maraviglia, la fune molto salda da sua posta schiantata. Ricordandosi in un medesimo tempo de' prieghi di lui, che caminava alla morte, e dell'invocazione di santa Maria di Loreto. Laonde chiedendo la maggior parte perdonanza all'innocente giovane; e caro alla Madonna, cagionò scrupolo, che avesser voluto gli uomini ucciderr uno, che dovea esser due volte per celeste dono conservato. Marc'Antonio adunque per l'innata umanità sua, e per la singolar divozione verso la purissima Vergine, molto più prontamente ancora di quel, che ne fosse pregato, il liberò dalla morte. E la Città d'Anagni a lui presentò una fede autentica del fatto come era appunto seguito, la quale egli con occasione d'andar a Loreto a ringraziar la Madonna, gliela lasciò; memoria a' posteri veramente illustre di tanto miracolo.

Che una donna Siciliana scannata ricevette la sanità.

C A P O XXVIII.

AD ogni modo è peravventura eziandio più maraviglioso quello, che d'una donna successivamente si truova scritto. Una giovane Siciliana (il cui nome si tace) più bella, che buona, condotta a Vinegia, si avea quivi molti anni con l'esporre il corpo suo a men che onesti partiti, procacciato guadagno. Già era ella commodamente bene stante, e ricca, allorachè tocca da caldo desiderio di ripatriare, deliberò di tornar quando che sia a casa. Ridotto adunque tutto il suo in contanti, si conferì in compagnia d'un suo servidore a Loreto con tal proponimento, fatta che avesse là una general confessione de' misfatti della sua passata vita, e salutata la Madonna, di tirar poi con cuore

Annal. Laur. Riera.

più lieto alla volta di Sicilia. Eran amendue giunti alla selva di Ravenna, quando quel suo buon servidore, dapoichè, girato un tratto gli occhi attorno, vide esser in sicuro; da avida speranza della preda stimolato, assalì all'improviso col pugnale in mano, la donna. Nè però il colpo andò affatto vano. Veggendosi ella così maltrattare, chiamò con ogni affetto la Vergine Lauretana: Ma il ladro, ed assassino (tardando Maria a recare soccorso, affinchè apparisse più chiaro, e manifesto) trapassata, che ebbe col ferro la fanciulla, la gittò da cavallo, ed in terra la perseguitò, e l'impiagò mentre ella chiedeva, che la Madonna la difendesse. All'ultimo, perche alcuna speranza di vita non rimanesse, scannò la poveretta già mezza morta in troppo sconcio, e dispietato modo, e tolto i denari, e le gemme, ed oltre a ciò caricatala di ferite, partissi. Ella tutta bagnata nel proprio suo sangue, ed omai vicina a morte raccomandò alla Imperadrice del Cielo, l'anima sua, che stava di punto in punto per esalarla, alloraché nell'ultimo sospiro, provò l'ajuto certo della sua protettrice. Presentossele subitamente la Beatissima Vergine in bianchissima gonna di divina luce risplendente: e fattole buon animo, e rincoratala, benignamente l'abbracciò: e dopo avere stretta al petto lei spirante, le risanò in un medesimo tempo le ferite col tatto solo del suo sagratissimo corpo, e riempiè quell'angustiato, ed afflitto cuore d'una celestial allegrezza, e gioja. Poscia lasciandola avvertita, ch'ella dovesse in avvenire conservarsi pura, e casta, dagli occhi le si tolse, e disparve. Quivi allora la donna quasi destata da profondo letargo, rimirando ben bene il suo corpo, vide, che già erano serrate le fresche ferite; e con la mano tastando s'accorse, che la mortal piaga avuta nella gola, era affatto saldata. Laonde ella sopramodo lieta per così singolare, e raro beneficio di Dio, e della immaculatissima sua Madre, recatasi in ginocchione, grandissime grazie dopo Dio rendette alla sua protettrice. Una cosa sola inturbidava la sua pura allegrezza. Era ella stata lasciata in quella selva involta in una camicia insanguinata, e dal ladro stracciata. Ma non men presta fu la Madonna in ricoprire la femina quasi ignuda, di quel, che si dimostrò in ridurla (si può dire) da morte a vita. Eccoti, che mentre ella più che mai e lodi, e grazie in un tempo medesimo offeriva a Maria, comparvero alcuni mulattieri, che a caso per colà passavano. Eglino mossi a compassione della bellezza, e nudità della fanciulla lorda di sangue, e peregrina, che andava (siccome da lei intesero) a Loreto, le missero subitamente addosso una schiavina: e postala sopra un mulo, ad Ancona la portarono, come divoti della Vergine Lauretana. Quivi avendosi ella per limosina procacciata una veste assai vile. Incontanente tutta contenta si trasferì a Loreto. E dopo aver rinovata una piena confessione de' peccati in tutta la sua vita commessi, sodisfece a' voti fatti alla Madonna, e per ogni canto predicò, e publicò l'ajuto di lei in se stessa chiaramente sperimentato, per il cui beneficio, e favore dopo Dio, certamente viveva, come quella, che era stata poco men, che dalla morte restituita alla vita. Per fede del vero scopriva ella la fresca cicatrice del mortal colpo. Ed eravi divinamente rimaso un manifesto segno di cotanto miracolo. Fiammeggiavale attorno al collo la cicatrice quasi d'oro a guisa d'una collana; che ben agevolmente ogn'uno si saria accorto essere stata quella ferita dalla divina mano di Maria tocca, e sanata. Certo è, che ciò a tutti coloro, che il videro (de' quali uno fu il Padre Rafaello Riera, che n'ha scritto) parve grande non solamente testimonianza del miracolo, ma miracolo. La donna, ed allettata dalla dolcezza della santa Casa, e per poter meglio dimostrarsi grata alla Madre di Dio, alla quale si conosceva infinitamente obbligata, preferì Loreto alla patria sua; percioccè quivi molti anni visse sì, che fatta ancora più pura me-

mediante i divini misterj vide la Madonna, tirando non pochi de' Terrazzani col suo raro esempio di bontà, e di pietà al servigio di Dio, e della sagrosanta sua Madre.

Che un Genovese dubitando della santa Casa fù acremente gastigato, onde riconobbe il suo grave errore.

C A P O XXIX.

Confermò Iddio ne' medesimi giorni la devozione della santa Casa con un segnalato miracolo, affinchè non vi fosse in avvenire più alcuno, che osasse di dubitarne. Un Genovese l'anno 1557. (al cui nome s'ha riguardo per aver riguardo alla fama) nobil certo, ma più curioso, che pio andava a cavallo dalla sua patria a Loreto. Incominciò egli per istrada per diabolica instigazione prima a dubitare, poi a creder ancora, che la santa Cella di Loreto non fosse l'antico albergo della Beatissima Vergine; ma anzi una nuova invenzione di superstizione, e d'avarizia. Ma non andò molto a esser punito l'empio pensiero di costui. Nel giorno stesso il suo cavallo ruvinosamente cadendo oppresse con tutto il corpo il cavaliero, di maniera che quell'infelice così infranto, e tramortito se ne stette nella via sotto il cavallo non essendovi alcuno, che recar gli potesse ajuto. *Dedit vexatio intellectum*. Laonde rivolta la temerità in devozione, ad alta voce chiamò santa Maria di Loreto in suo soccorso. Nè gittò le parole. Immantenente sottrattosi dal cavallo, levò in piedi senza un male al Mondo. Ma la pronta, e favorevol clemenza di nostra Signora più d'una volta rimosse l'appresa pazzia di questo sciocco, e scemo uomo. Tornando egli al dubbio di prima, fece apparire più chiaro, ed illustre il miracolo. Era quindi proceduto alquanto avanti, quando più fieramente tentato, ed instigato dal nemico del genere umano, fermamente si diede a credere, che fosser affatto tutte menzogne quelle stupende cose, che della santa Casa si raccontano. E n'ebbe gastigo. Vedevasi già la benedetta Cella, allorachè la cecità dell'animo ridondò, e passò al corpo, appanandogli gli occhi una folta nebbia: ed in un attimo mancar le forze si sentì egli, che andava vacillando con l'intelletto. Tutto tremante adunque, e simile ad uomo stupido, non sapendo guidar il cavallo, dal medesimo giumento portato a Loreto, fù fermato al più vicino albergo. Quivi venutogli uno sfinimento di cuore, l'albergatore ricevette lui mancante, e come morto; e trà le braccia recato di peso fù posto sopra un letto. Allora egli più addentro considerando la manifesta ira di Dio due volte nello stesso viaggio sperimentata, oltre ciò temendo forte per questa presente cecità, che maggior ruvina nol cogliesse, diedesi a versar abbondanti lagrime. Questa paura gli apportò salute. Dapoi dal raggio della celeste grazia illuminato, riconobbe il suo fallo, tornò al cuore, ed armato di buona speranza, che egli già pentito troverebbe grazioso luogo nella clemenza di Maria da lui provata, chiese a Dio, ed alla Serenissima sua Madre perdonanza: promise, e fece voto di non creder altrimenti della Cella Lauretana, di quello, che tutto il Mondo ne credesse, e predicasse. Mirabil cosa. Al lume della mente seguì la luce de gli occhi. Andonne egli adunque alla Chiesa di Loreto, dove cancellati, mediante una vera confessione, i peccati della sua vita per lo passato menata, entrò nella santissima Casa, e con ogni maggior affetto adorò la Madonna, lieto di rimirarla con quegli occhi medesimi, i quali essendo ella adirata, avea poco fà perduti, e placata, ricuperati.

Annal. Laur. Rier.

Che i violatori della sagrosanta Cappella portarono la pena del loro temerario ardire.

CAPO XXX.

Annal. Laur. Riera.

Apparve similmente in chiaro modo la potenza di Dio contra i violatori della santissima Cappella. Non sò qual uomo l'anno 1559. d'una principal città d'Italia, nobile sopra tutto, e ricco (tacesi il nome, perchè egli il tacque) andò a Loreto; ammaestramento, che la temerità di chiunque tali cose ardisse di fare, è gastigata. Questi nella propria casa guardava con ogni dovuto onore, e riverenza una piccola pietra già molti anni dalla santissima Cella involata, e portata via; nondimeno non bastò quell'onore a mitigar punto la celeste ira. Ma facendo Iddio vendetta dell'ingiuria della sua gran Madre, pagò il meschino quella sacrilega devozione colla perdita de' figliuoli, e di tutte le ricchezze sue. In oltre incominciò a esser da infermità più tosto ostinata, che pericolosa tribolato, e cruciato. Perchè come quegli, che nel resto era prudente, e saggio uomo aperse pure un tratto gli occhi dell'intelletto, e s'avvide, che di qualche suo misfatto, e delitto veniva così punto dal giusto Iddio. Ma come che egli vedesse, che tutte le cose accommodatamente gli avvenivano per fargli conoscere, che sua divina Maestà era seco sdegnata: ad ogni modo non vedeva per qual suo peccato in somma elle gli avvenissero. Ansioso, e sollecito adunque così della malatia del corpo, come di quella dell'animo, sforzavasi di riconciliarsi l'irato Dio con ogni suo poter maggiore. Ma la materia dell'ira trovandosi appresso di lui, benchè nol sapesse, cagionò, che ogni opera fosse inutile, ed inefficace a conseguir l'intento suo. Un'altra speranza gli si offerse da che questa gli era riuscita vana. Ricordevole della immaculatissima Vergine di Loreto, della quale era divoto a maraviglia, dimandò in un medesimo tempo il suo ajuto, e consiglio. Nè tardò egli per ammonizione di lei a conoscere, che la pietra levata dalla santa Casa, era la cagione del celeste sdegno: e che impossibil era di placarla se in prima non avesse la sagra pietra restituita. Allora egli chiedendo con lagrime perdonanza a Dio, ed alla sua Madre del divoto (siccome si credette) ardire, bramò di riportare a Loreto quello, che avea quindi portato. Nè pregò senza frutto: perciochè ancor questo fù dalla Madonna conceduto a colui, che riconobbe il suo peccato. Adunque tostochè si riebbe dell' indisposizione, tutto festevole n'andò a Loreto, rendette il sasso, e sodisfece a' voti. Un'altro parimente nel medesimo tempo non differente da questo avvenne. Dopo essere stata una donna Marchiana lungamente col marito, non potè giammai aver figliuoli: travaglio, che le affligeva l'animo in guisa, che per tutto andava cercando rimedj alla sterilità sua. A costei adunque disse non sò chi per guadagnarsi la grazia sua, che non v'era al Mondo più potente, ed efficace remedio contro la sterilità, che le reliquie della santa Casa piamente, e divotamente custodite. Se quindi alcuna cosa avesse ella potuto torre, le promise, che di corto partorirebbe. Questo fù non meno scioccamente promesso, che creduto. Ella adunque con manifesta offesa del vendicator Iddio recò a casa con la febre il tubato sasso; e il male del corpo affannava l'anima sì, ch'ella con altrettanta veemenza dall'inquietudine della febre; con quanta della conscienza era dibattuta. Nè prima di quella agitazione si rimase, che fatto a se venire da Loreto un Sacerdote, non ebbe restituita la pietra con gran copia di lagrime, segni del suo pentimento. Seguì al pentimento non pure la sanità, ma la perdonanza

nanza ancora. Molto caro altresì costò un simil ardire a certi mercatanti Schiavoni. Avendo costoro comperato frumento da' Marchiani, nascosero segretamente nella nave un sasso della santa Casa portato via. Ma benchè avessero ingannato gli uomini, non ingannarono però Dio vendicatore del sacrilegio. Usciti del porto, una orrenda tempesta, che subitamente si levò, ingombrò di gran timore i lor petti, e sforzò loro tremanti a gittar in mare le botte, e le mercanzie tutte. Eran già le cose come disperate, quando s'accorsero, che Iddio prendeva vendetta della santissima sua Madre; onde con le lagrime sù gli occhi, e colle mani al Cielo incominciarono a chieder tutti insieme remissione, e perdonanza del loro fallo. Essendosi loro placata sua divina Maestà, ed il mare si placò similmente. Eglino cauti pel pericolo, tornarono indietro; sbarcarono a Loreto, ed alla Vergine restituirono la pietra. Poscia co' venti in poppa in Schiavonia passarono. Raccontasi eziandio d'alcuni peregrini, i quali avendo osato di rader dal medesimo luogo qualche particella, o di mattoni, o di calce, furono sù il partire percossi da infermità, quasi da punitrice della divina providenza, nè prima potero scuoterla d'addosso, che tornati a Loreto, avessero renduto, lagrimando, e confessando la temerità loro, quanto aveano per devozione tolto alla Madonna.

Che i ladri della santa Casa miracolosamente presi furono impiccati.

C A P O XXXI.

MA men acerba dimostrossi la divina severità contra coloro, che furono da una certa sembianza di devozione ingannati, prese ben più grave vendetta de gli altri, che per avarizia peccarono. Aveano in quel tempo alcuni ministri nella santa Casa d'accordo involati i sagri tesori, i quali doveano esser da' medesimi rubatori diligentemente custoditi. Ma Iddio tosto castigò con conveniente pena così gran sacrilegio. Già segretamente portavano via tutte le cose nascose in una nave, quando appena trapassata la riviera della Marca, un vento contrario gli risospinse là, ond'erano partiti. Per il che venuti in podestà de' Recanatesi, furono in manifestissimo delitto colti. E per dar essempio, che alcuno in avvenire non ardisse di commetter così scelerate cose, sospesi senza indugio innanzi alla santa Casa, portorono con morte ontosa la pena di sacrilegio tanto nefando. Ma la speranza, che dovesse loro felicemente riuscir una simil impresa, vi spinse dapoi altri. Così non guari dopo venne un diabolico desiderio a un empio uomo di spogliar la sagrosanta Cappella delle sue preziose cose. Avendo egli adunque trovato un buon compagno di questo sacrilego sforzo, apparecchiò gli ordegni per aprire le schiavature delle porte, e della cassa de' denari. Preparate tutte le cose necessarie per tal facenda, occultossi con diligenza dentro della Cella della Madonna. Poscia sù il più bel sonno mettendo egli in esecuzione il sacrilegio, raunò tutti i doni d'oro, e d'argento in un luogo; aperta dapoi l'arca, egli uscì dalla Cappella, tentò parimente spalancar le porte della Chiesa. Sconfitte finalmente ancor queste, incominciò a girar d'ogn'intorno gli occhi per veder il compagno della sceleraggine, il quale (secondo l'accordo) dovea trovarsi nella stessa ora sù l'entrata del Tempio, per nascondere i sagri doni, e i denari, in luogo da loro eletto. Eccoti mentre egli và più fissamente guardando, vide quivi un'ordinanza di gente armata, siccome a lui pareva, ma

Annal. Laur. Rier.

ma la verità è, che si credette, che fosse una schiera d'Angioli, che custodivano la santa Casa. Tanto spavento generò in lui questo inaspettato incontro, che serrate spacciatamente le porte, s'andò a celare, pensando, che essi volessero dargli la morte. Ma l'infelice, uscito, come credeva, del pericolo, sollecitato da pungente stimolo d'avarizia, si mise di nuovo all'impresa. Aperte adunque la seconda, e la terza volta le porte cercando il compagno del misfatto, quella inimica squadra di celesti spiriti gli si parava sempre davanti; e costringeva lui tutto pauroso a fuggire con veloci passi nella Chiesa. In tal modo essendo trà la speranza, e la tema passata la notte, all'ultimo avendo più pensiero di salvarsi, che di rubare deliberò, poichè i disegni erano riusciti vani, di partirsi. E già sorgendo l'aurora, e rendendo alquanto chiaro il Cielo, se ne andava il ribaldo frettolosamente per una porta di dietro del Tempio; allorachè spaventato all'incontro di quelle celesti guardie, che pure ora ricordammo, ritirossi nella sagrosanta Cappella. Vi restavano tuttavia i segni dell'incominciato sacrilegio, affinchè quel luogo, ch'era stato testimonio della tristizia; ne fosse eziandio il dimostratore. Sopragiugnendo adunque i custodi della santa Cappella, le porte della Chiesa sconfitte, ed i sagri doni insieme ammassati rendettero colui per non leggieri pruove sospetto del sacrilegio. Immantenente il peccator stesso scoprendo la sceleraggine machinata, fù preso pieno di timore, e posto alla corda, confessò ben tosto tutto il fatto; onde egli riportò con l'altro partecipe della tristizia il meritato gastigo: che è non picciolo ammaestramento della divina providenza verso le cose di Loreto.

Che due Giovani furono dalla servitù del Demonio liberati.

CAPO XXXII.

MA altri scelerati uomini, e poco men che affatto di perduta vita, divennero per favore, ed ajuto di santa Maria di Loreto buoni, ed entrarono nel diritto sentiero dell'eterna salute. Eravi un giovane più famoso per vizj, che nobile di sangue. Fu costui in questionando ferito in un ginocchio; così permettendo Iddio, che era seco adirato. Per la qual cosa incominciò egli senza alcuno giovamento a medicar in prima la piaga, che a placar l'ira celeste. Avean già i medici, e medicamenti consumata gran parte delle facoltà sue, e quel, che era peggio, la cura recava anzi temenza di maggior male, che desse speranza d'alcun bene. All'ultimo gran paura gli nacque nell' animo o di dover prestamente morire, o perpetuamente rimanersi attratto. Perche non curando egli più verun umano ajuto indirizzò insiememente la speranza, e desiderj suoi alla Madonna benignissima di Loreto. E tornando al cuore, colle lagrime, testimonj di pentimento, riconciliossi con Dio, e chiese il soccorso della Reina de' Cieli, facendo voto d'andare (se di quel pericolo campasse) a Loreto con doni per renderle le dovute grazie. Maravigliosa cosa! Avendo egli ciò detto con grand'affetto, saldata di presente la ferita, ricuperò la primiera sanità a quest'uomo ingrato, e scapestrato restituita, poco men che recò la morte. Uscitagli della memoria la memoria d'un tanto beneficio, non gli bastò di non sodisfare il voto, se anche mal non si serviva della ricevuta grazia vivendo strabocchevolmente, e licenziosamente siccome prima soleva; perciocchè molto inclinato al peggio, dandosi tutto in preda a' sozzi diletti della carne, là finalmente pervenne, onde appena poteva tornar alla penitenza. Così, *Novissima ejus facta sunt pejora prioribus*. Era spedito il caso suo, se Iddio non avesse

avesse mirato con l'occhio della sua infinita clemenza, questo scelerato, e non si fosse degnato di rinstradarlo con celeste ajuto per fargli acquistar l'eterna vita. Essendogli similmente paruto d'udire una sommessa voce, che gli comandava, ch'egli n'andasse a Loreto, ed il più tosto, che fosse possibile si dispogliasse del fatto voto, alla fine ubbidì. Trasferitosi adunque a Loreto onorò con doni la santissima Vergine. Ma una gran cosa veramente il privava del frutto del suo peregrinaggio; conciosiacosachè la carne l'avea così a se legato, ed incatenato, che tuttavia fermandosi nel medesimo lezzo de' peccati, non poteva, comechè Iddio gli porgesse la mano della sua santa grazia, accostarsi a' piedi del confessore. Punto adunque dallo stimolo della coscienza, andavasene ora attorno alla sagrosanta Casa, ed al luogo deputato per li Confessori: ora si tratteneva in contemplare la bellezza della Chiesa, e le tavolette de' voti alle mura attaccate: alcuna volta per diabolica istigazione usciva di Chiesa; alcun'altra per celeste instinto vi tornava: che ben l'avresti giudicato pazzo, e mentecatto. Così talora gli dispiaceva la sua deliberazione, talora eziandio la stessa pazienza. Ormai quasi fuori di se, era nell'animo, e nel corpo agitato, e sbattuto, come quegli, che da una parte veder i Sacerdoti, e dall'altra sofferir i rimordimenti della propria coscienza non poteva in alcun modo. Già irresoluto, ed anzioso a qual partito dovesse appigliarsi, avea fra questi travagli, e crucci consumato tre giorni intieri, quando per benignità di Dio, e della immaculatissima sua Madre gli si mostrò una nuova speranza di salute. Era peravventura presente ad una Messa, allorachè gli parve di sentire una voce venutagli dal Cielo, la quale riprendevalo di così lungo indugio, e gli comandava, che pure un tratto si gittasse a' piè d'alcuno de' preparati Confessori, e scaricasse l'animo di tanti peccati con fermo proponimento di miglior vita. Penetrò quella voce l'ostinato animo, e'l piegò. In tal maniera finalmente vinto, o più vittorioso, cangiata subitamente la volontà, eseguì quanto gli era imposto. Ed uscito quandochè sia dal fango dell'abominevol libidine, cancellò con gran copia di calde lagrime tutte le colpe de' suoi mali spesi giorni. Incontanente ripieno, come suol avvenire, d'una celeste allegrezza, infinite grazie a Dio, ed alla Madre di Dio rendette egli, che due volte per misericordia loro era stato da imminente pericolo del corpo, e dell'anima liberato. Simil fu la condizione, nè dissimile il fine d'un' altro giovane. Costui datosi tutto allo spendere, e spandere, ed a quelle cose, che seguono lo spender eccessivamente, avea in pochi dì consumato in disoneste, ed in altre infami cose le paterne ricchezze. Mentre egli con se medesimo contendeva di malvagità, e tristezza, a tal venne, che era lo scherzo non degli uomini più, che delle stesse furie infernali. Andavano spesso alla volta sua orribili, e mostruosi aspetti di Demonj, i quali schernevolmente come schiavo loro l'impiegavano. Nè il corpo solamente, ma l'anima ancora perseguitavano dell'infelice garzone, sovente spaventandolo, per condurlo (cred'io con cumulo di mali a disperazione: così crudele, ed importuna è contra gli uomini di scelerata, e corrotta vita la podestà de' diavoli. Laonde il meschino già da ogni lato afflitto, ed angustiato da cotanti mali, rimaneva pocomen che disperato, allorachè una novella luce, che immantenente gli apparve, diedegli speranza d' aversi pure a salvare: perciochè trattanto, ch'egli non sapeva, che si fare, e dirizzava il pensiero ad ajuto celeste, ricordosi di quello di santa Maria di Loreto, della cui virtù e benignità avea udite molte stupende cose raccontare. Pentito adunque in un medesimo tempo della sua viziosa, e lorda vita con gli occhi lagrimosi incominciò a invocar con ogni affetto quella potentissima Signora, a placar Dio col mezzo di lei, ed a divertir l'ira celeste. Ma volendo egli prender salutevol

lutevol configlio, opponevaglifi fubitamente quella tartarea fchiera, la quale cangiato il difpreggio in odio, alle percoffe aggiugnendo minacciè fi sforzava di fgomentarlo, e trarlo dal fuo proponimento. Fù finalmente vinta la diabolica improntitudine dalla criftiana coftanza. Il giovane confidato nella difefa della Madonna determinò di perfeverantemente mantenere, e cuftodire il fuo ben principiato difegno. Col cuore adunque, non pure col corpo tutto umile, ed intenerito innanzi alla fua interceditrice, ed Avvocata, pieno di fperanza, e di fidanza continuò in chiedere la protezione fua contra le infernali arpie, fupplicandola, che gli fcuoteffe quando che fia dal fuo collo il giogo di fervitù miferabiliffima, affinchè libero poteffe andar a Loreto, e quivi, con l'acqua della fanta confeffione lavata ogni lordura dell'animo, render convenevolmente le dovute grazie a lei fua liberatrice. Nè fperò, nè orò fenza giovamento. Allora allora la divina virtù, offerta fperanza di celefte ajuto, e di gran giubilo colmò il fupplicante, e di lontano cacciò gli importuni moleftatori. Furono fentite le voci de gli impuri fpiriti, che fremevano, ed infieme fù da effi lor mal grado, fatta quefta confeffione. Che contra Maria nulla potevano. Egli adunque per eccesso d'allegrezza appena effendo in fe fteffo, con veloci paffi dirizzò il camino (conforme al voto) verfo Loreto. Quivi con una general confefsione tolti dalla confcienza i peccati, ringraziò molto Dio, e la Vergine, e narrò poi tutto lieto il celefte beneficio ad alcuni Sacerdoti, del numero de' quali fù il Padre Riera vago di così fatte cofe.

Che liberò un Giovane, confermato dal Demonio in una dura fervitù, con la reftituzione di certa fcritta.

CAPO XXXIII.

Annal. Laur. Riera.

UN'altro Giovine ancora, condotto da pazza libidine a ftrani e pericolofi partiti, fù per difefa di fanta Maria di Loreto falvato. Coftui, come fenfualaccio, e sfrontato, fi era tutto immerfo, e fommerfo ne' vietati diletti. Dopo aver tolta l'oneftà a molte maritate, ardeva di fmoderato amore di certa donna, la quale non avendo mai potuto nè con fcongiuri, nè con denari, nè con violenza, e ftratagema tirar a' fuoi folli difegni, fi rifolfe di far l'ultimo sforzo. Rendutofi adunque favorevole il Demonio con incantefimi, e ftregherie, pregollo, che il confolaffe, moftrandofi apparecchiato a far quanto e' voleffe, purchè in fua balia poteffe avere la cofa bramata. Per comandamento adunque del maligno fpirito rinegò Crifto, ed in mano di lui tutto fi diede. Oltre a ciò giurò con tacite parole formate nell'animo, e con fcritta di fua mano obligò la fede: tanto ftravolge, ed acceca l'amore d'un tranfitorio, e momentaneo piacere le difonefte menti. Confeguito l'intento fuo, l'abbondanza generò (come avviene) faftidio, e natà nel fuo cuore una celefte chiarezza della fanta grazia, andò egli con tarda eftimazione trà fe confiderando la grandezza della fua fceleraggine. Dapoichè entrò pentimento in quel travagliato petto, pieno di fperanza di trovare perdono, incominciò, ad afpettare ajuto dal Paradifo, e ad invocare Dio, e la mifericordiofifsima fua Madre. Ricordofsi fratanto della Madonna di Loreto, e de' Sacerdoti della fua fanta Cafa, che aveano amplifsima auttorità di cancellare i commefsi peccati. Subitamente infpirato: e guidato da Dio, pafsò a Loreto, certo di dover quivi trovare rimedio a tanti mali. Nè rimafe di nulla ingannato. Giunto ch'egli fù colà, effendofi incon-

contrato in un buon Sacerdote, contatogli tutto il fucceffo, fi configliò feco qual fperanza di falute reftava al cafo fuo. Il Padre in prima fpaventato per l' enormità della fceleraggine, ftette alquanto fofpefo: poi fattagli molto ben conofcere la gravezza del fuo misfatto, diedegli fperanza di falvarfi, fe però aveffe fermamente feco propofto di perfeverar in placar Dio con orazioni, digiuni, e con qualche volontaria macerazione della carne contumace. Non ricufando il vero penitente pure una delle propofte pene, promifegli il Sacerdote, che ove aveffe efeguito quanto gli imponeva, molto volentieri il confeffarebbe, e che certamente tanta penitenza il renderebbe, mediante la grazia di Dio, tutto puro, e candido. Al partire avvertì il giovane, che per tre dì continui affliggeffe il corpo con digiuni, cilicio, e difcipline, non lafciando di chiedere l'ajuto della Madonna, e di domandar per mezzo di lei remifsione da Dio delle fue colpe: che anch'egli dall'altra parte in quei tre medefimi giorni per la fua fanità fpirituale direbbe Meffa. Attenderono amendue la promeffa. Così trapaffato quel tempo il prudente Sacerdote giudicò ben fatto prima che profciogliefle il peccatore di riavere del Demonio la fcritta, per levargli ogni ragione, che fopra lui poteffe in avvenire pretendere. Per la qual cofa da fe licenziò l'uomo con tal ricordo, che entrato nella fagrofanta Cappella non ceffaffe di far sì con preghiere, e lagrime, che dalla Vergine otteneffe grazia di ricuperare la fua fcritta dal Demonio infernale. Ubbidì egli defiderofo della fua falute, e ficurezza, con ferma fperanza di poter a interceffione della Madre di Dio ciò confeguire. Poftofi adunque in ginocchione innanzi a lei piangendo fupplicolla con ogni affetto, ed inftanza maggiore, che cavata dalle mani di quello fpirito la fcelerata fcritta, fi degnaffe d'aver cura della fua falute. Rimafe egli con gran miracolo tutto confolato. Replicava fovente con molta devozione quei verfetti. *Monftra te effe Matrem, fumat per te preces, qui pro nobis natus tulit effe tuus*. Fatta quefta orazione fubitamente vide, che gli era nelle mani caduta la fcritta. Laonde appena credendo egli a fe medefimo per l'improvifa allegrezza, rinovato il pianto rendette alla Vergine più efficaci, ed affettuofe grazie. Ufcito dapoi dalla fanta Cafa, non capendo in fe per interno giubilo, corfe di prefente al confeffore, e moftrogli per beneficio della Madonna la ricuperata fcritta. Era ella piena di tante, e tali empie maledizioni, e beftemmie contra Crifto, e contra lui, che fcritta l'avea, che ben agevolmente, fi conofceva, che dal perpetuo nemico del genere umano era ftata dettata. Sciolfe nondimeno la divina virtù (incomparabilmente più potente d'ogni diabolico inganno) tanto legame. In tal modo quell'uomo già confagrato al Diavolo, fù per fingolar benignità di Maria pofto *In libertatem filiorum Dei*, affinchè non ci fia alcuno, benchè di fcelerata, e malvaggia vita, che non volendo dannarfi, fi difperi della propria falute; nè chi dubiti della clemenza di Dio, che ha data la fantiffima fua Madre a' peccatori per Avvocata, per loro falute.

Il fine del terzo Libro.

LIBRO QUARTO

Della cura di Pio Quarto, e del Cardinal d'Urbino in adornar la santa Casa.

CAPO I.

Trad. Laur. Riera. In An. Laur.
Beneficj di Pio Quarto.
Loreto vien levato dalla giuridizione de' Recanatesi.

Rattanto, morto Paolo Quarto venne in testa il Regno a Pio, il cui Pontificato siccome più lieto all'Italia per la pace: così più illustre fù alla Santa Casa per l'onore; perciochè egli alzò quasi tutto il portico di sopra del palazzo Papale. Ingrandì, ed adagiò con la giunta d'un nuovo edificio il vecchio spedale. Volle l'anno 1565. che la terra di Loreto dalla giuridizione de' Recanatesi levata vivesse libera, e da se pendente. La cagione di ciò fù la negligenza, della quale furono essi accusati, in ministrar giustizia, e riparar in più luoghi le mura, che andavano in manifesta ruvina. Così il trentesimo anno dapoichè ella da Paolo Terzo fù messa sotto il regimento di Recanati, venne da Pio Quarto nell'antica libertà restituita, ed il Governatore di Loreto ebbe per ordine di ricompensar quella Comunità, ancorachè ella mal volentieri il consentisse con otto mila scudi. Nè minore si scoperse la pietà del buon Pontefice nel culto della Madonna, che nell'accrescimento delle cose di Loreto: Compiè il numero de' Canonici, e de' ministri alquanto scemato. Nè pure con particolar Bolla confermò il Collegio della Compagnia di Gesù da Paolo ampliato; ma aggiunsegli eziandio entrate. In questo mentre, uscito della presente vita il Cardinal di Carpi, il Papa diede la protezione di Loreto a Giulio Cardinal d'Urbino, Signore, che si mostrò non punto inferiore di pietà, e diligenza verso la gloriosissima Maria di Loreto ad alcuno de' passati Protettori. E primieramente commessa la cura della santa Casa a Pompeo Palantieri, procurò col suo mezzo, che la cupola della Chiesa di dentro fosse di bianco marmo adornata. Fece a piè del colle Lauretano nella strada, che va a ferire al porto di Recanati, scaturire un'assai copioso, e bel fonte per commodità de gli assetati peregrini. Poscia molte magnifiche cose mediante l'assistenza, ed opera d'altri Governatori lasciò a perpetua memoria, siccome a suo luogo racconteremo.

Della cura de' Marchiani nella difesa della santa Casa contra Turchi, e della custodia della Madonna del suo albergo.

CAPO II.

Annal. Laur. Riera.

MA lo spavento, che in quel tempo nacque per l'armata Turchesca, che dirizzava il corso a Loreto, chiaramente dimostrò e la devozione de' Marchiani verso santa Maria, e l'amor di questa verso quelli. Aveasi avuto spia, che una grossa armata de' Turchi di cento cinquanta galee si era partita dall'Albania con questo disegno, spogliato il Tempio di Loreto, d'assalir la città d'Ancona. Valicati adunque pochi giorni, la fama, che fossero non lungi dall'Italia stati veduti i legni de' nemici, grandemente commosse, e scompigliò i Marchiani. Al primo tumulto la Recanatese gioventù, n'andò rattamente

a Loreto per conſervar con buona guardia, ed armi la ſanta Caſa; e quaſi non ricordevole della patria, e de' ſuoi atteſe a ben baſtionar quella terra. Corſero poi a gara altri popoli Marchiani, e riempirono tutte le vicine riviere di gente armata per difendere con ogni maggiore poter loro principalmente il felice albergo contra il temerario ardire de' barbari: conciofiacoſachè ſtimavan eſſi, che ſi dovea con vivo affetto bramar di ſpargere (ſe così n'avveniſſe il biſogno) onoratamente il ſangue per mantenimento di lei, e davanti a lei. S'aggiunſero a queſte proviſioni (potenti armi contra i crudeli, e fieri barbari) le continue orazioni delle pie perſone. Non fù ſacerdote, non uomo pio in Loreto, e nelle confinanti terre, che non ſteſſe occupato in placar Dio con preghi, ed invocar la beatiſſima Vergine con orazioni, perchè ella ſi degnaſſe d'aſſiſter con la ſua protezione alla ſua Caſa, ed a' ſuoi clienti, e ſervi. Nè furono indarno porti i prieghi, e ſpiegati i deſiderj. Maria non ſolamente tenne lontano dalla ſua natalizia ſtanza l'impeto Turcheſco; ma anche non permiſe, che nella Marca entraſſe; percioché avendo i capitani dell'armata Ottomana mutato in un ſubito il penſiero di combatter Ancona, rivolſero la rabbia loro contra gli Abruzzeſi. Laonde calati al baſſo, ed impadronitiſi d'Ortona, del Guaſto, di Francavilla, e d'altre principali terre dell'Abruzzo, le mandarono a fil di ſpada, ed a fuoco, e fiamma. Dopo aver ſaccheggiato quaſi tutto l'Abruzzo, non oſarono però di toccar pure la vicina Provincia, anch'ella eſpoſta alle loro rapaci mani; così favorevol dimoſtroſſi la difeſa della gran Signora di Loreto. All'incontro il Sommo Pontefice ſopramodo lieto, e contento intendendo, che la ſanta Caſa era liberata dal preſente pericolo, giudicò eſſer parimente officio ſuo di far sì, ch'ella per innanzi non ſolamente foſſe lontana dal pericolo, ma eziandio dal timore di pericolo. Perchè di parere degli ingegnieri determinò Sua Beatitudine di fortificar di mura, di baloardi, di foſſe, e di baſtioni i colli alla terra vicini, onde poteva eſſer la prezioſa Cella da' nemici aſſalita, e battuta, cioè, che non pure baſtevoli foſſero, a ributtar indietro gl' improviſi impeti altrui; ma ancora a bravamente ſoſtener l'aſſedio. Ma quando una, quando un'altra grave occupazione ritardò il pio proponimento del Papa; finalmente importuna morte il fece riuſcir vano.

Che il Veſcovo di Coimbra da' proprii mali avvertito reſtituì alla ſanta Caſa la pietra portata via.

CAPO III.

MA nè anche in queſti giorni mancarono miracoli, e doni. Anzi così agevolmente non ſi troverà, che in sì pochi anni ſieno in altri tempi avvenuti tanti miracoli, tanto evidenti, e tanto dal favellar degli uomini celebrati; ma queſto fù famoſiſſimo per tutto il Criſtianeſimo. Fù Giovanni Soarez Veſcovo di Coimbra, e per la dottrina, e per la pietà uomo chiaro, e ſegnalato. Egli andando l'anno 1561. al Concilio Trentino d'ordine di Pio Quarto intimato, torſe di ſtrada, e poco avanti alla Natività della Madonna paſsò a Loreto. Quivi ſodisfatto, che ebbe alle ſue devozioni, fù tocco da gran deſiderio d'edificar nel ſuo Veſcovado una cappelletta alla Lauretana ſimiglievole; e di levar via per tal'effetto qualche pietra dalla ſanta Caſa. Ma il Protettore, e il Governatore di Loreto nol conſentirono, minacciando la ſcommunica Papale. Laonde il Soarez ſtimando più l'oneſta cagione di propagar in Portogallo il culto,

Tradit. Laur. Annal. Laur. Riera.

culto, e l'onore di santa Maria di Loreto, ottenne da Sua Santità quanto bramava, ed ebbe sopraciò un autentico Breve. Indirizzollo per mano di Francesco Stella suo cappellano (perciochè egli si era incamminato a Trento) a Pompeo Palantieri Governatore di Loreto. Dapoiche si sparse, che il Prete del Vescovo di Coimbra era andato là con un Breve del Papa, per romper le sagrosantissime mura della Cella, parve veramente non più al Governatore, ed a' Canonici, che a' terrazzani; ed a' forestieri indegna cosa; nè tanto per lo danno presente, quanto per essempio futuro pericolosa. Per ciò lamentavansi per tutto, che la santa Camera della Vergine a nulla si ridurrebbe: perciochè se una volta s'incominciava a cavarne delle pietre, non ve ne rimarrebbe di corto pur una; nondimeno perchè in questo fatto interveniva l'auttorità del Vicario di Cristo, i Canonici, ed i Sacerdoti di Loreto, cantata una solenne Messa, e compiuta una publica processione, entrarono tutti insieme nella santa Chiesa con risoluzione di lasciar anzi eseguire, che di voler essi eseguire il comandamento. Ricusando ogn'uno ostinatamente di porsi a cotal impresa, il medesimo Stella trasse con lo scalpello una pietra dal muro, e recolla seco, strepitando ben alla scoperta i custodi, dicendo in somma, che il Vescovo ne avrebbe breve allegrezza. Torrebbe sì (soggiungevano) a Dio, ed alla Madre sua il ministro del sagrilegio quello, che non dopo molto dovea certamente, per manifesti segni dell'ira loro riportare. Fù questa una profezia. Trafissero queste voci come venute dal Cielo il petto di costui, che avea tant'oltre ardito, ed insieme il colmarono d'angoscia, ed affanno. Per la qual cosa patendo egli in se un molesto travaglio, ed inquietudine, come che il precetto del suo padrone le stringesse, s'andò trattenendo in Loreto otto giorni, i quali indarno spese in voler placare Dio quanto più puote; perciochè non mitigò l'ira celeste colui, che consentiva di ritener appresso di se la cagione della stessa ira. Finalmente al primo di Decembre con scrupolo, e sollecitudine d'animo si mise in viaggio. Ma dapoichè senza patire alcun danno giunse ad Ancona, già fatto sicuro d'ogni pericolo proseguendo il suo camino, s'accorse, che Iddio era il vendicatore del suo troppo animoso ardimento; conciosiacosachè egli d'allora con pioggie, che ne venivan giù a secchie, e con mal tempo, travagliato, perseverando tuttavia di toccar la meta propostasi, corse quasi a ogni passo molti, e grandi rischi della propria vita. Le stesse male strade con lagune, e voraggini per tutto l'impedivano; i torrenti, ne' quali s' abbatteva, la morte gli minacciavano; il suo cavallo sovente gli mancava sotto, egli medesimo cadeva nelle fosse: i cavalli, che spesso gli convenne mutare, gli riuscivano tutti tardi, e lenti. All'ultimo trattenutosi nell'infelice viaggio per diverse disgrazie pervenne pure un tratto nel fine di Decembre a Trento, dopo essere per grandissimi incommodi, e pericoli passato. Quindi diede la sagra pietra al Vescovo, dimostrando quanto cara gli era nondimeno costata. Il Vescovo niente per ciò più cauto divenuto, avendo da Dio avuto tempo di riconoscer l'errore, col suo pericolo imparò quello, che non imparò con l'altrui. Apparecchiava egli d'inviar in Portogallo ne gli ultimi giorni di Febrajo la sagra pietra chiusa entro d'una cassetta d'argento, quando incontanente da una cocente febre assalito incominciò ad esser miserabilmente oppresso, ed agitato. Aggiugnevasi alla febre un'assai più grave, e fiero male, dico un'acerbissimo dolore nell'anguinaja, il quale non permetteva, che alquanto di sonno prender potesse. Chiamansi immantenente i medici, i quali dopo aver in vano sperimentato tutti i rimedj (perciochè la cagione dell'infermità eccedeva l'ordinario, e l'infermità stessa superava l'arte) costantemente affermarono, che umana loro non pareva la forza, e la cagione del male; onde egli considerasse se per avventura gli

gli era stato mandato da Dio per giusto gastigo. Così temendo essi, che poco felice riuscisse loro la cura, perduta la speranza di poterlo render sano, n'andarono via. Era già l'affannato Vescovo stato soprapreso da un gran pensiero, se sua divina Maestà per qualche occulto delitto così severamente il puniva. Abbandonato adunque da' medici, venne ancor più nell'animo, che nel corpo ad esser travagliato, ed inquietato; più intentamennte entrò in se medesimo, ed essaminò le azioni sue; perchè lo scrupolo della pietra di Loreto il pugneva, si mise a voler placar Dio con prieghi, e pianto: chiese dalla Vergine Lauretana perdonanza se forse per aver violata la sua Casa, l'avesse offesa; ed in somma dimostrò d' esser pronto a far ogni cosa per scontar quanto di male avesse commesso. Ben giovarono i prieghi di questo Monsignore in qualunque modo egli conoscesse, e detestasse il fallo suo. Poscia parvegli d'udir una interna voce come dal Cielo mandata, che comandava la restituzione alla Madonna di Loreto della pietra tolta. Ma dubitando egli, che ciò non fosse una falsa imaginazione da malato; sì perchè l'avea d'auttorità del Pontefice avuta, sì perchè gli premeva di privar Portogallo di tanto bene, non sapeva a che partito appigliarsi. Trattanto passarono alcune settimane. Avea lo Stella d'ordine del suo padrone efficacemente raccomandata a due Monasterj di monache di Trento, per santità celebri, e famosi, la salute del Vescovo posto in grave pericolo. Scorsi due giorni ebbe egli da alcune delle principali monache d'amendue i monasterj questa uniforme risposta, che se il Vescovo desiderava di tornar nella sanità primiera, a santa Maria di Loreto rendesse quello, che le avea levato. Tostochè queste parole pervennero a gli orecchi del Cappellano, fecero ancor lui rimanere stupefatto, ed ammirato come esser potesse, che quelle donne ne' chiostri rinchiuse avessero inteso qualche cosa della pietra di Loreto; poichè niuno era veramente in Trento fuorichè esso, e il Vescovo (avea egli imposto di ciò silenzio) che n'avesse contezza. Certo adunque, che loro era stato per divina rivelazione manifestato il tutto, riferì al Prelato quello, che sentito avea. Allora egli come attonito stette sopra di se; poi dalla conscienza tocco, e stimolato diedesi a sospirare. Quindi sù il letto, ov'egli giaceva, rizzossi, ed alzate le mani, ed insieme gli occhi verso il Cielo, dirottamente piangendo non cessava di pregare la gran Madre di Dio di remissione; perdonasse ella (diceva) l'errore per pietà commesso; perdonasse a chi il suo fallo conosceva, assicurandola, che niente della santa Casa, se così a lei non piaceva, non avrebbe giammai ricevuto; anzi, che avea frà se fermamente stabilito di restituir senza dimora ciò, che avea preso; e ben confidava di ricuperar poi la sanità bramata. Laonde ella medesima (chiedeva) che avea data speranza, gli desse ajuto. Nè ha dubbio, che, ed egli mantenne la promessa, e la Madonna nol defraudò della conceputa speranza. Ordinò incontanente il Soarez, che il medesimo Stella, che avea portata quella pietra, la riportasse a Loreto, e compisse quanto prima il viaggio. Era egli appena correndo a cavallo uscito della porta della città, quando il Vescovo incominciò a provar sensibil miglioramento. Spedigli adunque dietro allora allora un'altro corriere, che sollecitasse lo Stella ad affrettar il più tosto, che potesse il camino. Perchè egli subitamente con cavalli da posta, trascurando qualsivoglia riposo, velocemente, ed a briglia sciolta giorno, e notte correva desideroso di pervenire a Loreto. Odi mirabil cosa. Quanto più questo s'avvicinava a Loreto (siccome dapoi; confrontando i tempi, si venne in cognizione) tanto meglio si sentiva il Vescovo; di maniera, che fù in un medesimo tempo, ed alla Vergine la pietra, ed al Vescovo la sanità renduta. E par che fosse miracolo, che avesse lo Stella altrettanto malagevole, ed intrigato il viaggio ove levò la sagra pietra, quanto il trovò tutto

tutto facile; e piano allorachè la recò al ſuo luogo. Chiaro ſtà, che egli da Trento ad Ancona (Città, che è da Trento diſcoſta dugento ottantanove miglia) in men di quattro giornate quaſi volando, giunſe. Così non pure la velocità de' cavalli, ma una certa divina virtù proſperava a maraviglia il meſſo. Ho io ſcritto queſte coſe con quella fedeltà, che lo ſteſſo Stella le raccontò al Padre Rafaello Riera, che allora in Loreto dimorava. E veramente, che è il fatto per l'evidenza del miracolo da tutti narrato, e predicato.

Che la ſagra pietra con grande apparecchio, e concorſo ripoſta nel ſuo luogo fù onorata.

CAPO IV.

Annal. Laur. Riera.

GIunſe lo Stella a Loreto nel principio d'Aprile. Spoſe egli ſubitamente tutto il ſucceſſo al Governatore del luogo, e diedegli la pietra in una caſſetta d'argento poſta, inſieme con una lettera del Veſcovo. La qual fama dapoichè penetrò a gli orecchi di quei Sacerdoti, che avean augurato male a chiunque aveſſe una tal impreſa tentato, incominciò ciaſcuno trà ſe medeſimo a fremere, e ſtrepitare, che aveſſe pure la Madonna, vindicatrice della ſua ſanta Caſa, aperti gli occhi, e laſciato a gli uomini un ſegnalato ammaeſtramento, perchè non vi foſſe in avvenire più alcuno, che tant'oltre oſaſſe. Ma toſtochè maggiormente ſi ſparſe voce della pietra per così chiaro miracolo riportata, concorrendo per deſiderio di veder tutti i terrazzani, ed i foreſtieri alla porta del luogo, intimoſſi una proceſſione. Quivi avendo publicamente letta la lettera del Veſcovo di Coimbra (raccontava ella per ordine tutto il fatto) fù con ogni pompa, e ſolennità maggiore dal Governatore, da' Canonici, e Sacerdoti intorno portata la pietra ſopra una vaghiſsima bara; e col ſeguito di più di due mila perſone fù nel ſuo luogo collocata, ed aſſettata. Furono alla pietra meſſi due legami di ferro, perciochè ſerviſſe a' poſteri di perpetua memoria, che quello, che fù per temerità d'uomini quindi tratto; fù eziandio per providenza di Dio là reſtituito. Venne poi la ſteſſa lettera del Veſcovo mandata a Papa Pio, come teſtimonio del miracolo, la qual con le altre lettere a' Pontefici ſcritte ſi guardano nel Caſtello di Sant'Angelo di Roma; onde io avutane copia, mi è paruto bene d'inſerirla in queſto luogo. E tal'ella è. Giovanni Veſcovo di Coimbra al Governatore di Loreto. Avea io, ſiccome V. S. sà, per la devozione mia verſo ſanta Maria di Loreto procurato con ogni potere d'eſſer graziato d'una pietra di coteſta benedetta Caſa. Finalmente libero da ogni timore, e ſcrupolo del divieto del Papa, l'avea da Sua Beatitudine ottenuta, col conſentimento del Cardinal di Carpi Protettore di Loreto. Ma Iddio, e la glorioſiſſima ſua Madre con chiari ſegni mi fecero intendere, che a Loreto rimandar doveſſi la pietra quindi portata via, perciochè, ed una inſolita infermità affliſſe per divina permiſſione la mia robuſta ſanità, e per ammonizione di pie, ed a Dio accette perſone apertamente io conobbi, che queſta era l'unica cagion del male. Laonde io ſenza fraporvi punto di tempo chieſto a Dio, ed alla puriſſima ſua Madre perdonanza, e pace, ho ordinato, che ſia coſtì recata la pietra dal medeſimo Franceſco Stella d'Arezzo mio Sacerdote, che ne l'avea levata. Prego V. S. ad accettar la pietra con la calce, che rimanendo, con quella devozione, e cerimonia, che conviene, ed a riporla al luogo ſuo: Queſto piacere le dimando, che ella cuſtodiſca le caſſette d'argento, nelle quali l'una, e l'altra ſono, come teſtimonio del miracolo per ſempiterna memoria a' noſtri poſteri. Gratiſſima coſa ancora ella mi farà ſe di quanto

Lettera del Veſcovo di Coimbra al Governatore di Loreto.

è paſ-

è passato, darà particolar conto al protettore, ed al Papa, affinchè da quì innanzi confermi contra i violatori della santa Casa le censure Ecclesiastiche, per provedere, che di là niente affatto si pigli. Porgerà V. S. altresì con cotesti buoni Sacerdoti prieghi alla Beatissima Vergine, che si degni di perdonarmi benignamente questo sia egli o errore, o colpa. Di Trento a gli otto d'Aprile 1562. Incontanente la fama, che per la Marca, e per l'Italia tostamente corse ad apportar la novella di Miracolo così certo, e manifesto, la devozione, e la riverenza del luogo molto accrebbe, e grandissimo numero de' peregrini trasse con doni da ogni parte. Assai noto è, che dentro dello spazio d'un mese concorsero a Loreto più di cinquanta mila persone mosse da desiderio di vedere, e baciare la pietra per la fama tanto celebrata. Nè d'altra cosa più, che di questa in que' tempi si favellava.

Che molti furono dal pericolo d'una precipitosa ruina liberati.

C A P O V.

Ann. Laur. Riera.

CON chiari, ed apparenti segni in quei tempi dimostrò la Madonna, che non men a cuore le fosse la salute degli uomini, che il rispetto della Casa sua. In andando un gentiluomo, nomato Troilo Ribera a Loreto per sodisfare a qualche voto fatto, non lungi da un Castello della Marca, le Grotte chiamato, posto alla marina, sù le dirupate balze cavalcava. Quivi smucciando un piede al cavallo, venne dal precipitoso luogo, traboccato nel lido del mare, che sotto giace, sovente invocando egli la Beatissima Vergine. Nè (cosa maravigliosa) mancogli il divin ajuto. Fermossi il cavallo col cavaliere, dalla rupe rotolando in un sentiero lungo la riva del mare; ed egli come che avesse a lato la spada, e il pugnale, ad ogni modo sano rimase, nè ricevette alcuna offesa. Così a Loreto a pagar il debito di due voti n'andò lieto, e vigoroso. Da simigliante pericolo fù per ajuto della Madonna liberato Salustio Capitano d'una compagnia di cavalli del Pontefice Pio IV. Questi facendo suo viaggio sopra un eminentissima rupe dell'Umbria, ruvinosamente cadde insieme col cavallo; ma ricordevole nello stesso pericolo di quella Serenissima Signora di Loreto, alla quale era innanzi andato ad inchinarsi, chiamolla con abondanti lagrime. Ajutò ella il precipitante uomo, recandogli di presente favorevol soccorso. Laonde egli, benchè nel profondo della valle trarupato, nondimeno senza danno di momento risorse; ed era l'altezza della balza, ond'egli al basso pervenne, ben di quaranta passi più, o meno, perchè dir non si possa, che il fatto non fosse miracoloso. Ugual ajuto di santa Maria in ugual pericolo provò Giuseppe da Monte Feltro. Era costui sopra un'alta torre salito con disegno di collocar colà sù un trave. Ma avendo egli posto un piè in vano, sdrucciolato ne veniva giù a piombo. Quivi ricorrendo alla Beatissima Vergine, parvegli d'esser da una celeste virtù, e quasi a mano sostentato, e pian piano senza fastidio, e pericolo calato. A terra adunque arrivò niuna offesa patendo non pure nelle membra, ma nè anchè ne' sensi. Ma quest'altro fù eziandio più stupendo. Trovavasi Agostino da Crema l'anno 1563. nel principio di Giugno in Cataro, Città della Schiavonia, nel qual tempo un gran terremoto inghiottì, e trasse a se poco men che la Città tutta, e vi abissò il Podestà del luogo Francesco Prioli con la famiglia sua con mortalità non men compassionevole, che memorabile. Allora adunque Agostino anch'egli partecipe

tecipe del comun pericolo, chiese l'ajuto di santa Maria di Loreto. Nè fù senza profitto. Essendo stato da una subita ruvina d'una muraglia ricoperto, stracciategli le vestimenta d'addosso, solamente la superficie della pelle rimase tocca, ed offesa. In cotal modo per universal parere tenuto per espedito, e morto, mostrossi in un'attimo per protezione della Madonna di Loreto più vigoroso, e forte, che mai: la cui sanità fù dalla miserabil, e violenta morte degli altri, che simigliante pericolo avean corso, più chiara, ed illustre renduta.

Che un certo padron di nave, perduto il vascello, fù per favore di Nostra Donna salvato.

CAPO VI.

Ann. Laur. Riera.

NE' minore scoprissi la virtù, e potenza della Vergine Lauretana in tranquillare la tempesta del mare, che il terremoto della terra. Era un certo padron di Sardegna, uomo pratico, e vecchio, il quale da Costantinopoli conduceva una carica nave di mercatanzia. Ella l'anno 1560. la stessa Vigilia dell'Apostolo sant'Andrea, giunta già in cospetto di Mileto, Città dell'Asia minore, improvisamente da contraria fortuna, e borasca dibattuta, e da orgogliose, e gagliarde onde percossa incominciò all'ultimo a sdruscire. Quì era vano il pensar di toccar porto; ed omai aprendosi tuttavia più la nave, riempivasi d'abbondanti acque. Il padron adunque, ed i compagni suoi deposta ogni speranza dell'arte loro, con affettuose orazioni si rivolsero a supplicar santa Maria di Loreto. E furono uditi i porti preghi. Già quasi niente vi rimaneva, che la nave a poco a poco affondata non fosse dall'onde coperta; quando chiedendo i marinari, ed i passaggieri a pruova gli uni degli altri, e perdonanza delle colpe loro a Dio, ed ajuto della santissima sua Madre, apparve un girar d'occhi trà le tenebre della notte una celeste luce ch'a' timorosi diede animo, ed insegnò la via da ridursi a salvamento. Videro immantenente un battello starsene colà poco men che immobile in mezzo dell'onde, come divinamente apparecchiato per poter con quella campar la vita. Laonde tosto montativi tutti dentro, seguirono il celeste splendore, che loro precedeva, quasi guida del viaggio, credendo essi, che fosse la Madonna. Aveano alquanto remato avanti; alloraché guardando addietro, videro nell'acque sommersa la nave da loro abbandonata. Nuove grazie adunque; e nuove lodi rendendo a Dio, ed alla Madre di Dio, furono portati con la scorta del celeste lume nel mare Adriatico: e finalmente venendo costeggiando la riviera dell'Italia entrarono la medesima festa di Sant'Andrea Apostolo nel porto d'Ancona. Sbarcati, che furono non minor maraviglia presero della velocità del camino compiuto, che della benignità della guida avuta; percioche, egli è chiaro, che fecero in poche ore ben mille miglia. Perchè essi senza perder un momento di tempo trasferitisi a Loreto, quivi divotamente confessatisi, e comunicatisi pagarono alla clementissima Vergine i fatti voti, raccontarono il miracolo, il predicarono, e divolgarono.

Che

Che furono due liberati dalle saette; ed ancor due donne sterili divennero feconde.

CAPO VII.

Annal. Laur. Ricr.

Non men favorevole dimostrossi la protezione di Nostra Donna di Loreto contro le onde, che contra le saette. Essendosi improvisamente levata una fiera tempesta; Antonio da Santo Stefano, castello della Republica di Lucca, ascese una torre per sonare (come si suole) le campane. Eccoti furiosamente cadendo dal Cielo una saetta atterrò la torre con Antonio, il quale tocco dalla saetta, e dalla ruina appresso, giacque quattr'ore stordito, e mezzo morto, e sotto un gran monte di sassi sepellito. Furono in quei tempi fatti da' parenti molti voti alla Madonna di Loreto per salute d'Antonio, nè in darno certo. Tolto via quel mucchio di pietre, fù trovato il pover uomo vivo, e sano; il quale in breve ricuperate le forze andò a Loreto l'anno 1565. sodisfece a' voti, ed il più, che potè non cessò di publicar l'ajuto della Vergine in se medesimo provato. A questo fatto successe quasi in quei giorni, un'altro simile. Marcantonio Ficini di Monte Feltro, paroco di Carpernia salito sopra il Campanile invitava con segno di campana i suoi popolani a Messa. Ma percosso a un tratto da una saetta, chiamò in suo soccorso la Madonna. Egli adunque non essendo fuorichè nelle spalle restato offeso, come che gli fossero le vestimenta abbrucciate adosso, salvo rimase per ispecial favore di quella clementissima Donna. Ond'egli subitamente a Loreto corse, uscì d'obligazione del fatto voto, e lasciovvi una tavola come testimonianza a' posteri del miracolo. Nè la sterilità d' illustri femine men chiara in quei tempi rendette la Reina del Paradiso. Era Giulia della Rovere moglie di Don Alfonso d'Este vivuta parecchi anni col marito senza figliuoli. All'ultimo da' rimedii, i quali niente le giovarono, si rivolse al divin ajuto. Perciò conferissi ella a Loreto, e quivi con buona confessione renduta pura la conscienza, presentossi alla Vergine, e supplicolla d'un figliuolo. Accompagnò ella i prieghi con questo voto, che quando fosse consolata d'un figlio, ella medesima sarebbe con presenti tornata alla santa Casa, o se per avventura ne fosse impedita, vi avrebbe in sua vece spedito co' doni persone pie. Formato il voto, essendo ella andata a casa, concepì, ed a suo tempo partorì un grazioso fanciullo. Ella molto ben ricordevole del voto, senza indugio mandò a Loreto una effigie del picciolino eccellentemente dipinta sopra una piastra d'argento d'otto libre; ed aggiunse al dono un titolo, testimonio del ricevuto beneficio.

ALPHONSVS ESTENSIS ALPHONSI F.
ALPHONSI DVCIS FERRARIENSIS N.
ORTVS IDIB. NOVEMB. M. D. LX.

Confermò la fede di questo miracolo un'altro simil fatto. Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano padre di quello, che or vive, dopo essere stato molti anni con la Principessa sua, non avea mai potuto ricever il dono d'un figliuolo. Lungamente adunque pasciuta di vana speranza posta ne' medici, e nelle medicine, dolevasi insin al cuore non pure di trovarsi senza successore, ma anche senza speranza d'averne, il quale lasciasse erede di tanto Stato. Finalmente pensò egli di chieder supplichevolmente a Dio, ed alla benignissima sua Madre quel favore,

vore, del quale la natura gli era avara. Fatto il voto, andò con la moglie a Loreto, amendue affettuosamente pregarono la Beatissima Vergine, e dimandarono il bramato fanciullo. Nè quella Signora gli trattenne gran fatto nella loro concetta speranza; perciochè prima che il Principe di là si partisse, da chiari segni s'accorse, che la consorte sua era gravida. E di corto apparve manifesto ch'era nello stesso tempo, che a casa nell'animo il voto, nel ventre parimente concepì il desiderato figliuolo. Ma non sò per qual accidente cotal beneficio tosto mancasse. Frà pochi anni, che il Principe era divenuto padre, fù del caro pegno privato. Nè con tutto ciò non sofferì la Madonna, che vana fosse la speranza di lui, nè il voto, conciosiacosachè non guari dopo ebbe un'altro putto, il quale essendo al padre sopravivuto, ora è principe di Bisignano.

Che fù renduta la sanità da' medici disperata.

C A P O VIII.

Trad. Laur. An. Laur. Riera.

A Molti altresì fù in quei tempi miracolosamente restituita la sanità da' medici affatto disperata. Il Cardinal Morone da pericolosa infermità oppresso, co' preghi ricorso a Santa Maria di Loreto, scosse, immantenente il male, e risanossi. Laonde egli obligato a voto si conferì senza tardanza a Loreto; e rendute alla sua liberatrice le dovute grazie volle, che vi stesse una perpetua memoria del celeste dono. Che perciò fece quivi sospendere una tavoletta per voto fatta, per questo titolo massimamente illustre, e riguardevole.

Voto del Cardinal Morone.

IOANNES CARD. MORONVS EPISCOP. PORT.
GRAVISSIMA INFIRMITATE OPPRESSVS.
A DEO INTERCESSIONE B. MARIÆ
SEMPER VIRG. LIBERATVS, VOTI COMPOS
VOTVM PERSOLVIT AN. DOM. M. D. LXV.

Giuliano Cesarini viene da una infermità mortale liberato.

Un'altro miracolo più maraviglioso, avvenne, ma alquanto prima. Giuliano Cesarino Baron Romano, del quale si è avanti fatta menzione, in letto giaceva l'anno 1560. consumato, e distrutto per una difficile, e continua disenteria. Gli erano ormai col sangue venute meno le forze, nè solamente i medici, ma i suoi famigliari, e parenti fermamente credevano, che fosse spedito il caso suo. Egli ricordevole dell'ajuto altre volte sperimentato della santa Casa, invocò la Madonna. Incontanente con stupore d'ogn'uno fù dal pericolo liberato. E quanto più egli si trovava vicino alle porte della morte, tanto più evidente miracolo apparve. Ne segue un'altro dissimile di sorte, ma di chiarezza simile.

Dalla podagra uno è guarito.

Era Gio. Battista Ascolano così molestamente tormentato dalla podagra, che non poteva da se stesso far pure un passo. Rifiutata adunque la speranza collocata ne' medici. Chiese la favorevol grazia di santa Maria di Loreto. Subitamente andò a Loreto a cavallo, dove giunto, e da' due suoi nella benedetta Cella portato poichè si fù riverentemente inchinato a quella gran Reina, allora ricuperò la primiera sanità sua de' piedi così compiutamente, che egli da se medesimo tornò all'albergo, dal quale è chiaro, che fù recato infermo nella santissima Cella.

Che due Spiritati furono liberati da' Demonj.

CAPO IX.

AL medesimo modo potente apparve la virtù di santa Maria in cacciar i Demonj, che le infermità da' corpi altrui. Similmente Paola, donna Schiavona, lungamente, e molto travagliata da una schiera d'infernali spiriti, da' quali ella era cinta, ed assediata, dava di se a' Lauretani, ed a' forestieri in più maniere maraviglioso spettacolo: perciochè dopo aver senza alcun giovamento provato tutti gli umani, e divini rimedj, deliberò di presentarsi alla Madonna di Loreto, de' tribulati indubitato rifugio. Incominciarono adunque i diavoli a voler con ogni loro maggiore possanza impedir il salutevol consiglio, e il camino, ch'ella si era proposto di fare, anzi essendosi ella messa in via verso Loreto, procurarono or con stridi, e gridi di porla in fuga, ora procedendo ella tuttavia innanzi con risolutissimo animo la gittarono a terra, alcun altra volta instigandola contra i compagni del viaggio di maniera la provocarono, e stimolarono, che con abbajamento, e co' denti ella teneva tutti lontani dalla compagnia sua. Prevalse finalmente all'arte diabolica la pietà de gli uomini, e la virtù divina. Laonde la donna, come che ella recalcitrasse, e resistesse, fù da parecchi valorosi, ed animosi uomini portata di peso nella santissima Cella. Fecesi poscia venire un pio, e di così fatte cose prattico Sacerdote, dal quale costretti i demonj in virtù del misterio dell'Incarnazione del Verbo quivi fatta, a partirsi, all'ultimo lasciata la femina mezza morta, n'andarono via. Ma ella poi ricuperate le forze, e rendute le grazie di tanto ricevuto beneficio tornando a casa fù di nuovo da quelle sostanze scelerate, ed immonde non molto lontano di Loreto assalita. Ricondotta alla santa Cella della purissima Vergine, diedesi a raccontare alcune maravigliose cose, a profetizare, a scoprire gli occulti segreti di molti, ed a favellar ancora con varie, e straniere lingue. Stupironsi in prima gli astanti, poi volsero lo stupore in misericordia. Ed essendo stata la Madonna co' preghi supplicata, cacciò ella un'altra volta quei tormentatori. Ma così tosto come la donna metteva un piè fuori della porta di Loreto, ecco che allora allora le si presentavano quelle spietate furie infernali, ed in lei quasi nell'antico lor possesso tornavano. Il che essendo insino a trè volte avvenuto, ella finalmente s'accorse, che fuori di Loreto salva, e sicura da quei mostri star non poteva. Deliberò ella adunque di passar quivi la sua vita, e sotto l'ombra, e protezione della gran Madre di Dio ricoverata, continovamente attendere a servirla. Là avendo la donna così impiegata utilmente spesi alcuni anni, con un felice fine chiuse per sempre gli occhi. Un'altro fatto da questo non differente quasi in quel medesimo tempo successe. Fù Alessandro Gagliardino ricco oste Bolognese, che avea una carissima figliuola da quattro crudelissimi Diavoli miserabilmente afflitta. Egli con grande speranza, e confidenza raccomandolla alla fede, e difesa di santa Maria di Loreto. Nè ciò fù indarno: perciochè ivi a poco avendone ella cacciato quei maligni nemici, egli ricevette libera e sana la figliuola. Conseguito l'intento suo, condussela a Loreto per ringraziare quella suprema Madre di misericordia, e per render testimonianza dell'ajuto da lei ricevuto.

Che due ricuperarono la cara luce degli occhi.

CAPO X.

Annal. Laur. Riera.

FU eziandio a' ciechi restituito in quel tempo il desiderato lume degli occhi. Era Pier Romano di Faenza novellamente battezzato, il quale privo della luce d'amendue gli occhi, già molti anni menava in perpetua notte una infelice vita. Alla fine la fama nella sua patria sparsa de' miracoli della Serenissima Signora di Loreto empiè di viva speranza l'animo suo, tutto abbandonato, e dolente, di dover pure ricuperar la vista. Pieno adunque di buona speranza supplicò la Madonna d'ajuto. Mirabil cosa. Mentre egli confidentemente non cessava di pregare, subitamente, rimosse le tenebre, racquistò la bramata luce. E' la cosa assai chiara, e manifesta. Andò egli a Loreto l'anno 1564. e produsse lettere, testimonj del miracolo, di Monsignor Annibale Casale, Protonotario Apostolico Vicario di Faenza. Un'altro avvenne simile a questo. Avea Tomaso da Parma per un lungo, ed aspro male degli occhi perduta affatto la virtù visiva. Diffidato adunque de gl'umani rimedj, incominciò a fidar nel divin soccorso. Destatosi una notte per lo pungente dolore de' cari lumi, sopra il medesimo letto ov'egli dormiva, posesi tutto riverente inginocchioni; affettuosamente invocò la benignissima Vergine di Loreto: a Dio chiese perdonanza de' commessi falli, e sanità de gli occhi; ed in ultimo fece voto di trasferirsi alla santa Casa, se di quanto desiderava fosse stato graziato. Fù a Dio, ed alla Madre di Dio accetto il voto. Essendosi Tomaso coricato; presa da un dolce sonno riposò alquanto. Risvegliatosi dapoi vide con gli occhi sani la luce del Sole già nato.

Che a due muti prestò il suo favore, all'uno la favella, ed all'altro la lingua, che gli fù tagliata via, rendendo.

CAPO XI.

Annal. Laur. Riera.

ALtrettanto benigna dimostrossi la Madonna verso i muti, quanto era stata verso i ciechi. Aveva un picciolo figliuolo, soggetto al mal caduco, di Giovanni Ubaldi Padovano nobilissimo condottier di soldati, perduta la favella. Già erano passati trè anni, che egli muto, ed infermo non si rizzò mai da letto, quando suo padre, niun ajuto aspettando più da' medici, addimandò quell'infallibile di santa Maria di Loreto. Uditi furono i preghi del padre porti per lo figliuolo. Incontanente fù il fanciullo non pure del dono della lingua, ma della sanità del corpo miracolosamente favorito. L'anno adunque 1563. condotto da suo padre a Loreto, furono da amendue rendute all'Imperadrice del Cielo grazie; essattamente pagati voti; e tutto il fatto venne al Governatore del luogo, ed a molti altri raccontato. Ma quest'altro è vie più maraviglioso. Andando il Vice Re dell'Abruzzo a Loreto, torcendo di strada arrivò a Civitella. Quivi colse uno scelerato uomo avvezzo a bestemmiare pocomenchè a ogni parola i santi nomi di Dio, e della Madonna di Loreto. Acceso contra lui di giusto sdegno, subitamente per dar altrui essempio, prese vendetta della sua pazza, e traparlatrice lingua, facendola al sacrilego tagliar via. Nè di ciò appagato, cacciatolo in carcere, ordinò, che vi fosse con buona guardia custodito, insinoche egli tornato di Loreto, deliberasse se fosse degno di gastigo mag-

maggiore. Laonde il misero pieno di mal talento per la ricevuta pena, ed insieme affannato per quello, che gli era minacciato, fecesi pure un tratto saggio, e di scelerato divenuto pio, diedesi giorno, e notte a voler con preghi, e voti placare la Vergine di Loreto, umilmente supplicandola ch'ella si degnasse, e di mitigar la mortal collera del Vice Re contra di lui, e di concedergli tanto tempo di poter con una general confessione cancellar i misfatti suoi. Grati a lei furono i preghi non in vano porti di quell'empio uomo, che tornò al cuore, e del suo grave errore si ravvide. Non guari dopo ella gli apparve in sogno, confortandolo a viversene lieto: perciochè di corto avverria, che sprigionato andrebbe alla santa Casa, e quivi con una nuova lingua confessarebbe i suoi peccati. Il successo confermò l'annunzio. Svegliato ch'egli fù incominciò a rinascergli quasi una certa lingua, colla quale assai commodamente esprimeva i concetti dell'animo suo. Il Vice Re tornato di Loreto, e conosciuto il fatto, pensò, che convenisse perdonar a colui; a cui avea la Madonna perdonato. Immantenente adunque rilasciollo, avvertendolo, che con tanto suo pericolo, e costo imparasse da quì innanzi a esser più cauto, ed accorto. Con lettere poi a' Penitenzieri, scritte, testimonj del miracolo, mandò a Loreto l'uomo, che in se per allegrezza non capea, a sodisfare a' voti. Colà pervenuto, non meno la lettera del Vice Re, che la cosa stessa fece a tutti fede del seguito miracolo; perciochè aperta la bocca (mirabil cosa a dire, ma più mirabile a vedere) miravano essi e la lingua troncatagli, ed una linguetta, che gli spuntava fuori, nondimeno quando a lui pareva l'udivano, come che balbettando, favellare. Nè quì si fermò la cosa. Dapoichè alle case paterne si ridusse, essendosi due, o trè volte confessato, e communicato, la nuova lingua con nuovo miracolo alla giusta misura gli crebbe. Perilchè tornato a Loreto a render alla Vergine le debite grazie, a quei medesimi, che poco innanzi avean veduto la lingua tagliata via (tra' quali fù il Padre Rafaello Riera, che di ciò ha ne gli scritti suoi lasciata memoria) mostrolla per ispecialissimo favore, dono di quella potentissima Signora rinata, rimanendo tutti per la novità, e maraviglia del fatto attoniti, e stupefatti, e rallegrandosi con santa Maria di così singolare, ed illustre miracolo.

Che un Giudeo dalla Madonna tratto di prigione ne fù a Loreto battezzato.

CAPO XII.

NE' solamente i Cristiani; ma i Giudei altresì furono della benignità, e dell'ajuto di santa Maria Lauretana fatti partecipi. Trovossi un Ebreo di Nazarette, uomo per altro grave, e prudente, il quale abitava nel borgo; dove già raccontammo, che stavan impressi segni della benedetta Casa di Loreto. Costui adunque della vicinanza del luogo, di cui avea sentite gran maraviglie narrare, trasse alquanto di devozione. Era egli già inclinato alla Madonna sua compatriota, che avea conosciuto esser in tanto onore da' Cristiani tenuta, e già per la medesima cagione non era molto alieno da Cristo stesso. Ma qual'è questa mala razza di gente dura, ed ostinata, egli tuttavia perseverava nella superstizione de' maggiori suoi, colla quale l'avea il continuo uso, ed esercizio infin da fanciullo intrigato, ed avviluppato. Ma un'importante travaglio piegò pure quel cuor di selce. Essendo egli ormai all'anno 60. dell'età sua pervenuto, da' Turchi preso per non sò qual suo misfatto, venne a per-

Annal. Laur. Riera.

perpetua prigione dannato. Finalmente colmo di miserie, incominciò a pensare all'anima sua, dachè la salute del corpo era affatto disperata. Dapoi divenuto per divin favore tutto sollecito della salvezza dell'interior uomo, si mise a supplichevolmente chieder a Dio Facitor del Mondo perdonanza de' suoi commessi errori. In tal maniera superata colle disavventure l'ostinazione, e la celeste luce altresì apparve all'animo suo ingombrato di folta nebbia d'ignoranza. Egli adunque riverentemente invocò Gesù Messia de' Cristiani, e Maria del Messia vera Madre, avendo ciò affettuosamente fatto, di speranza, e fidanza pieno andonne a letto. Nè vana fù la speranza. Presentossigli la medesima notte in dormendo Cristo, il qual da lui conosciuto dalla forma, ed abito, nel quale suol esser da' Cristiani riverito, confessò, ch'egli fosse il vero Dio, e Messia, ed oltre a ciò umilmente adorollo nella visione medesima. A un girar d'occhi gli apparve una bellissima, e maestosa Donzella, al cui comandamento un'altra giovane, che l'accompagnava, scatenò il Nazareno, e spalancate le porte della prigione, menò al porto lui ancor addormentato, ma che però in sogno vedeva tutto ciò, che realmente si faceva. Quivi la principal Donzella, che ben pareva padrona dell'altra, additando una navicella apprestata: Già libero sei (diss'ella) sà, che della tua liberatrice tù sii ricordevole. Eccoti, che io ti ho apparecchiato il modo da fuggire, nè io ti abbandonerò giammai; or tù vattene a Loreto; terra posta nella Marca provincia dell'Italia. Quivi battezzato che sarai, presentati innanzi all'altare di Maria con un saldo proponimento di cangiar la vita in meglio. Allora l'Ebreo rendute ad amendue, ed alla prima, primieramente le convenevoli grazie, si mise a pregar la liberatrice sua, ch'ella si degnasse di notificargli il suo nome. Ed avendo detto, ch'ella si chiamava Maria di Loreto, e la sua compagna Lucia, amendue disparvero, volandosene al Cielo. Destatosi finalmente il buon uomo, s'accorse, che vero, e reale era tutto ciò, che nella visione avea veduto. Mentre egli per lo successo del miracolo se ne stava immobile, stupefatto, nè si saziava di ringraziar la Madonna di Loreto: la navicella, sopra la quale era a persuasione di Santa Maria montato, solcava per se stessa il mare con velocità mirabile. Laonde ella da divina virtù guidata, e sospinta ad Ancona approdò in due giorni. Essendosi dapoi divulgato il miracolo, fù da' gentiluomini della Città benignamente raccolto, da' quali instato, che consentisse d'esser quivi battezzato. Non posso (diss'egli) perchè Maria Madre di Cristo mi ha comandato, che io non sia altrove, che in Loreto battezzato. Egli adunque dal Governatore d'Ancona con lettere di raccomandazione licenziato andò a Loreto; e là bastevolmente instrutto delle cose della nostra fede fù l'anno 1560. solennemente lavato nel sagro fonte con inenarrabile allegrezza sua, e de gli altri. Venne tutto il fatto da lui per interpreti al Padre Riera, e ad altri raccontato.

I principali doni nel Pontificato di Pio IV. a Loreto portati, e mandati.

CAPO XIII.

Co. Laur.

Dono del Card. di S. Prassede.

NE' quei tempi, che di tanti miracoli abbondarono, patirono carestia di doni. Mandò il Cardinale di Santa Prassede Carlo Cardinal Borromeo Arcivescovo di Milano (quegli, che dopo morto riempiè il Mondo del-

della fama della Santità sua, e fù poi canonizato da Paolo Quinto) il suo ritratto dal petto in sù d'argento in cinque libre. Francesco Gaetano Baron Romano un palio di tela d'oro, ed il Cardinal d'Aragona uno d'argento nobilissimo per lo ricamo, e per le perle. Altri di minor qualità recarono altri minori doni, de' quali soverchio mi pare il far quì catalogo. Ma chiara altresì apparve la pietà d' Illustri donne. Fù dono di Giulia della Rovere moglie di Don Alfonso d'Este una veste d'argento di Sacerdote magnificamente ricamata: della Duchessa di Gravina un palio di broccato riccio sopra riccio; della Duchessa di Mont' Alto un piviale tessuto d'oro; un'altro di Clelia Francese di raso di giglio d'oro adornato. Nè certo dentro di sì pochi anni comparvero in altri tempi più segnalati doni di Città, e Terre. Fù mandato il ritratto di Spelli terra dell'Umbria d'argento di trè libre: un'altra di Sarnano della Marca pesante undici libre: uno d' Arezzo di Toscana d'otto libre, e della città di Fermo ancora un secondo d'argento (perciochè già quasi trent'anni sono presentò il primo) di diciotto libre. A questi è ora stato aggiunto, il terzo pure d'argento così per la grandezza, come per lo peso di trentatrè libre, singolare. Ed il titolo, che vi fù messo, nobilitò questo dono.

Di Francesco Gaetano. Del Cardinal d'Aragona. Di Giulia della Rovere. Della Duchessa di Gravina. Della Duchessa di Mont' Alto. Di Clelia Farnese. Di Spelli terra. Di Sarnano. Di Arezzo. Di Fermo.

VRBS FIRMANA
OB RECVPERATAM REMPVB.
EFFIGIEM HANC ARGENT.
DIVÆ MARIÆ DE LAVRETO
VOTO PVBLICO D.

Furono eziandio portati molti altri ritratti d'argento di terre, e di ville, i quali non posso raccontare, e perchè vennero trascuratamente notati, e perchè furono recati senza i nomi di quelle, che donati gli anno. Ma questi principali miracoli, e presenti della santa Casa fatti sotto il Pontificato di Pio Quarto trovo io registrati.

Testimonianza di Pio V. della santa Casa, e le opere di Roberto Sassatelli, sotto quel Pontefice fatte.

CAPO XIV.

UNiversal Rettore della Republica Cristiana dopo Pio IV. fù Pio V. eletto, la cui singolar pietà in tutte le cose, che in onore di santa Maria di Loreto risultano, assai chiara dimostrossi; perciochè niente altro ebbe egli più a cuore, che di venirla con qualche suo dono nobilitando. Quindi fù che ne' primi giorni del suo pastoral governo in una memoria, che lasciò, diede alla santa Casa una illustre testimonianza; conciosiacosachè dovendo egli, secondo il solito, benedir gli Agnus Dei, ordinò, che fosse sopra gran parte di loro impressa la santa Casa dagli Angioli in aere sostentata, con questo titolo, VERE DOMVS FLORIDA QVÆ FVIT IN NAZARETH. La qual testimonianza tanto più nobile stimar si dee, quanto con l'impronto de' sagri Agnus Dei passò in più parte del Cristiano Mondo. Nè di ciò rimaso l'animo di sua Beatitudine compiutamente sodisfatto, vie più raccomandò al Cardinal d'Urbino la difesa, e protezione di quel felicissimo albergo, affinchè nulla lasciasse indietro, ch'egli s'avvisasse di poter ceder in suo ornamento, ed accrescimento. Per la qual cosa il buon Car-

Annal. Laur. Riera.

Testimonianza del Pontefice Pio V.

Cardinale, a ciò per se stesso inclinato, e disposto, dal Papa stimolato, diedesi tutto a cotal cura. Già il successore del Pallantieri Gio. Battista Maremonzio, che non più, che sei mesi visse Governatore di Loreto, e dopo lui Ubaldo Venturelli frà pochi mesi era anch'egli partito da questa Terra. Laonde il Cardinal d'Urbino con altrettanta grandezza d'animo, con quanta pietà intento a eseguire il comandamento del Vicario di Cristo, al governo di Loreto con piena podestà propose Roberto Sassatelli valoroso, e prudente uomo. Nè la particolar diligenza del Sassatelli ingannò punto l'opinione del Cardinale, e del Pontefice. Egli fù cagione, che per maggior riputazione, e decoro del Tempio Lauretano nell'elezione de' Sacerdoti, e de' Canonici si procedesse molto pesatamente: che da ogni parte con buona provisione chiamati eccellenti cantori si formasse così rara musica, che a niun'era inferiore; e che eziandio a gli altari politezza con aumento di sagri abbigliamenti, ed al Tempio onore con bellissimi quadri, e razzi fosse aggiunto. Ma de gli ornamenti della santissima Cella, questi, che scriverò, tenevano il primiero luogo. Dodici statue delle Sibille di marmo di Carrara gentilmente lavorate, e ne' loro nichj assettate: quattro porte di bronzo di Girolamo Lombardo famoso statuario di quei tempi a maraviglia lavorate: ed oltre a ciò San Pietro, e San Paolo d'argento un braccio, e mezzo alti, da mano di valente maestro fatti da porre nelle principali feste sù l'altare per abbellimento maggiore. Anzi di più per portar con quella decenza, e maestà, che ben conviene la santissima Eucaristia a gli infermi, e sepellire i morti, e per mantenere la devozione de' nomi di Gesù, e di Maria, vennero quattro Confraternità del Corpus Domini, della Misericordia, del nome di Gesù, e del Rosario della Madonna instituite, a ciascuna delle quali fù assegnata la sua cappella co' suoi sagri ornamenti, ed il suo oratorio, e le regole furono date, dalle quali Compagnie non ha dubbio, che gran beneficio sentì il popolo di Loreto, nè minor onore ne ricevette la Chiesa medesima. Ma la diligenza del Sassatelli ancora fuori del Tempio dimostrossi; perciochè fornì la libraria publica d'ogni sorte di libri, che trovar si potessero. Avendo poi fatto tagliar e selve avanzate, che cagionavano mal'aere, seccò affatto le paludi, che quivi intorno erano. E poichè egli ebbe altrove divertito, e svolto il fiume Moscione, che bagnava le mura di Loreto, molto più salutevol rendette il luogo. Poscia per provedere, che i peregrini avessero in ogni canto libere, e senza impedimento le strade, parte lastricò, parte chiarò quelle, che a Loreto menano, già pe'l lungo uso sconcie, e guaste, come che quasi tutte queste opere nel Pontificato di Pio Quinto incaminate, fossero poi sotto Gregorio Tredicesimo recate a fine. Ordinò ancora il Sassatelli, che fosse fatta una gran barca da portar dalla Schiavonia grossi pezzi di pietra per la fabrica di Loreto, e procurò, che colà non poca quantità ne fosse condotta; co' quali sassi principiossi dall'architetto Giovanni Boccalini la nobil facciata della Chiesa di Loreto con antico disegno.

Roberto Sassatelli.

A dodici statue delle Sibille.

Quattro porte di bronzo.

Statue degli Apostoli San Pietro, e San Paolo.

Dell'ospitalità, e delle limosine della santa Casa.

CAPO XV.

Ospitalità della santa Casa di Loreto.

NE' il Sassatelli in adornar il Tempio, e la terra, e le vie intento, ed occupato tralasciò punto gli officj della carità Cristiana. Da principio raccolti in casa cento, poi dugento, e bene spesso anche trecento, e più poveri peregrini, con grande amorevolezza gli pasceva. E perciochè l' anti-

antico Spedale solamente per gli uomini era stato fatto; e d'altra parte cresceva tutto dì la moltitudine delle donne, alzò, e fornì per loro un nuovo alloggiamento. Ma oltre a ciò segretamente porgeva ajuto a quelle onorate persone, che dall'andar publicamente limosinando erano da vergogna ritenute. I Principi altresì venivano da lui non men umanamente, che liberalmente trattati. In somma avresti detto, che la Madonna di Loreto fosse di tutte le genti, quasi di tutte le qualità l'albergatrice. E' certo che la divina providenza in sovvenire con umana benignità, altrove più evidentemente non apparve. Tanto fù la quantità delle limosine, e de' denari per voto offerti; ma non pure mancavano per poter sodisfare a tante, e così grandi opere di carità, ma ne soprabbondavano ancora. Così è vero, che con occulta virtù celeste s'aumenta la robba per amor di Dio spesa. Laonde il Saffatelli, raro dispensatore, tutto volto a moltiplicar le facoltà della santa Casa, de' denari, che avanzavano (affinchè il fonte di benignità perpetuo fosse) comperò belli, e fertili poderi, e nel territorio di Recanati il Monte Orso dal Conte Bonarelli per dieci mila scudi: il Monte Turcione per altrettanti sù quel d'Osimo: altre ville nel territorio del castel Ficardo; una buona possessione chiamata Acquaviva per due mila dugento scudi; vigne per tre mila; e prati, e boschi: ed acciochè questi non fossero vuoti, e senza utilità, riempilli di mandre, di buoi, di cavalle, di buffali, e di greggi d'agnelli, di capre, e d'altra sorre di bestiami. Per le quali cose sì altri commodi assai, sì ancora una ferma entrata pressochè di tre mila scudi s'aggiunse alla santa Casa; che fù non poco soccorso alla carità, che continuamente si usava, ed al culto divino, che sempre si manteneva. Il che quasi tutto, vivente Pio V. dell'avanzo de' denari fù comperato. Così era con grande usura restituito, e ricompensato quello, che a' poveri si dava. E veramente pareva, che Iddio in un certo modo contendesse per non lasciarsi superar di liberalità da gl'uomini. Anzi Pio Vicario di sua divina Maestà cooperò il più, che gli fù conceduto, al divin volere; perciochè non puote giammai esser in grazia, ed a preghiere di chi che sia indotto, che i voti, i quali cedevano in utilità della santa Casa, fossero in altre opere di pietà convertiti: tanto avea fermato, e stabilito nell'animo suo, che quivi s' avesse da sodisfare a' voti, dove erano da' votanti stati ricevuti beneficj; e che non potevano esser meglio in altro dispensati i presenti fatti per voto, che ne gli ornamenti nell'albergo de' poveri di quella benedetta stanza.

Proponimento di Pio V.

Doni del Pontefice Pio V., e d'altri Principi.

CAPO XVI.

Annal. Laur. Riera.

Voto, e dono di Pio V.

Ma ben riportò Papa Pio del suo merito verso santa Maria di Loreto non poca grazia, e premio. Dolendosi egli, che Michel Bonelli Cardinal Alessandrino, nipote d'una sua sorella, fosse da grave, e pericolosa infermità oppresso, ed ormai vicino a morte si trovasse, votossi in vece di lui alla Madonna di Loreto. Nè indarno. Incontanente i preghi del Pontefice Pio furono uditi, ed esauditi, ed al moribondo Cardinale fù la sanità renduta. Sua Beatitudine consolata di quanto bramava, con pari prestezza di devozione corrispose alla prestezza del celeste favore. Così tosto come il Cardinale, riavutosi del male potè compire quel viaggio, spedillo alla purissima Vergine col dono per voto fatto, perchè egli fosse testimonio della sanità miracolosamente racquistata. Fù il dono un palio, ed una pianeta d'un bellissimo drappo d'argento riccio, tanto più segnalato, perchè e per la sanità d'un principal Cardinale, e dal

Dono del Cardinale Alessandrino.

Del Cardinal di Mantova. Del Cardinal San Giorgio. DelCard.Montini. Del Cardinal Riari. Del Car.Mont'Alto. Del Card. Altemps. Dono del Car. di Perugia. Del Card. Pacecco.

Pontefice Pio era mandato. Ed al ficuro, che non furono in altri tempi più doni de' Cardinali in così pochi anni portati a Loreto: del Cardinal di Mantova un palio di brocato: del Cardinale San Giorgio una pianeta della medefima materia: del Cardinale Montini pure un palio di broccato riccio fopra riccio: del Cardinal Riari un palio, ed una pianeta di damafco, un Crocififfo, ed un pajo di candelieri d'argento un braccio alti non dozinalmente lavorati, del Cardinale Mont'Alto (che pofcia fù Papa Sifto V.) due palii, una pianeta, e le tonicelle di damafco con gran fiori d'oro bene, e leggiadramente divifato, e compartito: del Cardinale d'Altemps una pianeta d'oro, e d'argento teffuta, parte fatta a guifa di rete, parte ricamata: del Cardinale di Perugia una vefte facerdotale nobile per lo ricamo; un'altra quafi fimile della medefima materia, e manifattura del Cardinale Pacecco. Finalmente un piviale, una pianeta, le tonicelle di tela d'oro con fiori fparfivi per entro, molto principali per le fila d'oro increfpate, e per lo ricamo, del Cardinale Venerio. Nè vi mancarono doni delle città. Prefentarono a fanta Maria gli uomini di Camerino un piviale vergato d'oro: quei di Fabriano un calice d'argento per la grandezza, e per lo pefo fegnalato; e quei di Viterbo un palio d'oro, e d'argento infieme teffuto. Oltre a quefti eranvi d'illuftri, e d'incognite perfone altri doni di prezzo, de' quali non sò per qual accidente, fi è perduta la memoria. Ecci la ftatua d'un nudo fanciullino quafi d'un braccio, d'oro mafficcio ingegnofamente fatta; ma non fi sà nè da chi, nè perchè fia ftata offerta. Chi una, chi un'altra cofa ne racconta. La più commune opinione è, ch'ella fia dono per voto fatto del Principe d'Afcoli, Barone del Regno di Napoli, il quale dicefi, che aveffe un figliuolo fucceffore nel principato d'un piè, e d'una mano attratto; ma che il padre, e la madre ricorfi al potentiffimo ajuto della Madonna di Loreto, e votatifi per la fanità del putto, egli miracolofamente la ricuperaffe. E per dir il vero, la fteffa forma, e maniera ancora della ftatua mantiene quefta univerfal opinione. Sonovi parimente altri doni di cotal forte, de' quali niuna menzione fi fà, che io fappia in alcuna fcrittura; percioche un libro di quefto tempo, ov'erano regiftrati i prefenti quafi di dieci anni, o è perduto, o alle mie mani non è capitato. Onde avviene, che io non poffo diftendere il catalogo di quei doni, che nell'ultimo anno del Pontificato di Pio V. e del primo di Gregorio Tredicefimo furono fatti. Ma gli altri ho ben io fcritti così appunto come ne' libri gli ho trovato notati. I ritratti poi d'argento d'Afcoli, di Recanati, di Montefanto, di Bologna, di Milano, e d'altri luoghi, i quali ora nella fagreftia fi vedono, ftimo, che alla Beatiffima Vergine fieno ftati mandati, e dedicati.

Del Card. Venerio. Della città di Camerino. Di Fabriano. Di Viterbo. Dono del Principe di Afcoli. *Bern. Cyr.*

Che alcuni dall'innondazione d'un fiume, altri da' corfari, e da fortuna di mare camparono la vita.

CAPO XVII.

Tradit. Laur. Annal. Laur. Riera.

Molti miracoli altresì di quefto tempo fi raccontano. Abitava Domenico di Caftel Fiorentino, uomo di contado, con due compagni in una picciola capanna non lungi dal fiume Erfa. Una notte gonfiatofi per grandiffime pioggie il fiume, ed ufcito del fuo letto incominciò ad allagar d'ogni intorno i vicini campi. Dapoi con ruvinofo impeto difcorrendo, tutto ciò, che innanzi gli fi parava, feco violentemente rapiva. Allora Domenico dallo ftrepitofo romore del furibondo fiume eccitato dal fonno, da una buca del fuo tugurio por-

porse fuori il capo, e vide per ogni canto innondati i campi, e l'acque avvicinarsi. Temendo egli adunque forte, che crescendo il diluvio non fosse dall'onde coperto, ratto salì co' compagni sù la cima della sua abitanza. Quivi facendosi maggiore il pericolo, tuttavia si trattenne, sovente mercè chiedendo a santa Maria di Loreto. Era fermata la capanna a pali molto ben profondati, di graticcio di vinci, e di stopia fabricata. Avendola adunque il rapido fiume a viva forza svelta, e spiantata insieme con quei tre, che sopra vi si trovavano, seco la trasse. Nè però mancò loro il chiesto soccorso della Madonna. Quella capanna circa a due miglia dall'orgoglioso fiume trasportata, accostossi finalmente ad un grand'albero. Eglino per divina bontà favoriti di scampo, scesi dal tugurio, ascesero tosto tosto l'albero. Quivi tanto si trattennero, che il fiume abbassatesi le acque, già più mite divenuto, entro delle sue rive ritirossi. In cotal modo tutti non tanto per ajuto dell'albero, quanto dopo Dio della clementissima Vergine camparono la vita. Altri ancora, per doppia grazia della Madonna di Loreto, furono da soprastante pericolo di corsari, e borasca di mare liberati. Tornava in Italia una nave d'Ancona di mercanzia d'Alessandria ben carica. Mentre ella seguiva a far suo viaggio s'abbattè in molte galeotte de' corsali, dalle quali attorniata, era con bombarde, ed arme gagliardamente combattuta. D' altra parte i Cristiani di numero, e di forze inferiori invigoriti dalla speranza del divin soccorso facevan bravamente testa: sostenendo l'impeto di quella barbara gente. Frattanto gli uni esortando gli altri, tutti unitamente invocarono la gran Signora di Loreto. Aggiunsero un voto a' preghi. Cosa da stupire. Sentironsi subitamente tutti quanti incorati, e rinforzati. Laonde rinovata la zuffa, valorosamente ributtarono i nemici, e così per favore della Vergine si sottrassero dall'imminente pericolo. Ma campati dalle mani de' corsali, mentre lietamente col vento in poppa solcavano l'onde, cangiatasi in un tratto la bonaccia, corsero maggior pericolo del mare medesimo. Non lungi da Valona posta appresso gli scogli Acroceravni sorse una crudel fortuna, la quale minacciava d'abbissargli di presente. Impauriti per tanto improviso male, dopo che ebbero a santa Maria di Loreto fatto voto, gittarono all'usanza marinaresca trà loro la sorte chi dovesse esser il peregrino, che avesse d'andar là a compirlo. Senza dimora tranquillossi incontinente il mare, la nave proseguì il suo corso, e salva giunse al porto d'Ancona. E tanta fù la velocità della nave, che in sei ore solamente da Valona volò ad Ancona. Essendo adunque tutti insieme i passaggieri, ed i marinari andando a Loreto, con cuor giocondo sodisfecero a' voti, non lasciando di predicare, e testimoniare il duplicato miracolo.

Che molti furono dalla servitù de' Turchi liberati.

CAPO XVIII.

Ma questi dalla forza, altri ancora dalla servitù de' Turchi furono liberati. Michele Boletta fù nobil cittadino di Cataro. Costui, che rimase prigione de' Turchi, praticava in una terra Cabala chiamata, vicina a Galipoli. Già correva il quinto anno, che era schiavo, quando per noja di così nojosa servitù incominciò, ed a sospirare la perduta libertà, ed a prendere con due altri schiavi alcun partito di fuggirsene. Laonde avendo eglino trovato nel porto un voto bergantino senza persona, che il custodisse, secondo l'accordo fatto vi montarono sopra, e con ogni maggior prestezza il discostarono dal lido. Ma della lor fuga ebbero spia i Turchi, i quali allora allora speditì loro dietro

Annal. Laur. Riera.

due ben fornite galeotte, dieronsi a perseguitar con tutto il poter loro gli schiavi, che n'andavano con Dio. Ed omai poco vi mancò, che Michele non fosse co' suoi compagni preso da' Barbari, per esser senza fallo con grave gastigo, e tormento punito. Tutti adunque per esortazione sua chiesero a Dio, e alla Madonna di Loreto perdono de' commessi peccati, ed ajuto nell'urgente bisogno. Mirabil cosa. Una crudel fortuna in un tratto levata così turbò il mare, e il Cielo, che di lontano tenne i legni de' barbari. Il medesimo successo chiaramente dimostra essere stata quella procella contra nemici divinamente mandata; perciochè nell'istesso tempo, e nell'istesso spazio di mare, i Turchi erano dall'onde in questa, ed in quella parte sospinti, ed i Cristiani con prospero vento tranquillamente portati. Volgendo essi adunque gli occhi addietro per mirar quanto fossero da loro distanti i Barbari, da i turbanti, de' quali i Turchi in vece di cappelli si servono (secondo che li vedevano or alzarsi, ora abbassarsi) s'accorsero, che i nemici erano dalle orgogliose onde travagliati; e sbattuti; e che solleciti, e pensierosi non già della fuga de gli altri; ma della propria loro salvezza andavano con la borasca schernendo, e contendendo; così avea il celeste timore volto gli animi Turcheschi dal pensiero di perseguitar gli altri, al pensiero di salvare se stessi. Ma i Cristiani non più per favore de' venti, che della Madonna, con incredibil celerità a Cataro pervennero. Ricordevoli dapoi del voto fatto, e del divin dono ricevuto, giunti a Loreto, devotamente confessatisi, e comunicatisi, rendettero alla purissima Vergine grazie, a tutti raccontando il singolar beneficio da lei conceduto loro.

Che un'Impiccato fù dalla morte liberato.

CAPO XIX.

Annal. Laur. Riera.

AD altri ancora destinati alla morte, fù salvata la vita. Tomaso della Republica Viniziana Capitano d'una Compagnia di fanti si trovava in guarnigione di Sebenico. Questi non bastò giammai a fare, che continuassero nell'officio loro i soldati della guardia sgomentati, e pieni di timore per la voce sparsa dell'armata Turchesca, che innanzi veniva. Essendosene eglino adunque fuggiti, poichè vide abbandonato il presidio, subitamente in compagnia d'un soldato solo, che era rimaso, passò a Zara. Significò al Generale dell'armata Veneta la fuga de' soldati, ed il pericolo di Sebenico, non sapendo quel, che n'avesse da avvenire. A tal avviso ardendo d'ira il Generale, comandò, che Tomaso fosse col suo compagno incontanente impiccato, dato loro però tempo, secondo il solito, d'esser da confortatori ajutati a ben morire. Allora Tomaso con divoto affetto confessatosi invocò Santa Maria di Loreto: ed avendo nell'animo suo fatto voto, con certa speranza del celeste ajuto, porse il collo al capestro. Legata adunque la fune a una punta dell'antenna, fù questa alzata con Tomaso, che ne stava pendente con un gran peso di ferro attaccato a' piedi. Il carnefice con tre o quattro alzate, e calate dell'antenna malamente scosse il corpo dell'impiccato. Laonde per opinione di tutti essendo morto, fù dopo quattr' ore, che v'era stato, slegato dal legno per seppelirlo. Eccede la fede non già la potenza di Dio, e della Madonna quello, che si narra. Colui, che era tenuto morto, fù trovato vivo, e sano, come che il soldato compagno del supplicio, nel medesimo modo trattato, fosse spirato. Tomaso adunque stando tutti per maraviglia attoniti, incaminossi immantenente verso Loreto a riferir a Dio, ed alla Vergine santissima, per singolar beneficio de' quali viveva, le dovute grazie.

zie. Del qual fatto assai autentica scritta rimase in mano de' Sacerdoti di Loreto. Molti altri simiglianti miracoli passo io sotto il silenzio, perchè non mi pajono chiari sì, che debbano essere scritti da chi si era proposto di niente scrivere, che non sia vero, ed approvato.

Che due vennero liberati dalla morte.

C A P O XX.

MA quell'assai noto, e manifesto miracolo, benche dagli Apostoli in quà quasi non più inteso, come fù dell'Apostolo San Pietro di prigione divinamente liberato, par che a giorni nostri rinovi un'antico essempio. L'anno 1570. dal fruttifero nascimento del Figliuolo di Dio era un certo Cavaliere illustre di sangue, e d' imprese (gli scrittori ne tacciono il nome, credo perchè egli l'abbia tacciuto) tenuto prigione da uno de' primi Principi d'Italia: il peggio era, che accusato a torto, la causa veniva conosciuta da uno scelerato, e contrario Giudice. Vedendo egli che senza alcun dubbio gl'instava la morte, invocò S. Maria di Loreto, supplicandola a donargli grazia, prima che uscisse della presente vita, di poter quando che sia, mirar la sua S. Cella. Benignamente udì quella clementissima Signora le pie preghiere dell'uomo innocente. Una notte fù egli per grave affanno d'animo da profondissimo sonno preso. In dormendo presentoglisi con nobilissimo sembiante la Beatissima Vergine di Loreto, la quale con grand'allegrezza consolò quel tribulato cuore. Rottegli immantenente le catene, e spalancate le porte della prigione (ma all'animo di costui, che sognava, mostravasi ciò, che realmente si faceva) costrinse lui tutto attonito per la novità del fatto a uscire fuori. Uscitone, accompagnollo ancor dormendo alla vicina contrada della città, e subitamente disparve. Allora egli risvegliatosi; veggendosi liberato dalle catene, e dalla carcere, s'accorse, che vero fù il sogno. Rendute adunque affettuose grazie alla Madonna, giubilando d'allegrezza, dopo il patito travaglio andonne a casa sua. Ma perchè molto ben sapeva, che con ogni diligenza sarebbe dal bargello del Principe cercato, e contra lui, come contro un fuggitivo qualche più severa sentenza si harebbe, chiesto di nuovo l'ajuto di quella Gran Donna di Loreto, fece un memorabil fatto. La mattina ben per tempo, tutto confidato in Dio, spontaneamente comparve innanzi all'adirato Principe, ed a lui, il quale tosto, che il vide rimase stupefatto, distesamente narrò ciò, che avvenuto gli era. Nè in tanto bisogno, e pericolo sottrasse la Vergine il suo favore al suo cliente, percioche incontanente nacque scrupolo nel Principe di metter mano in colui, che dalla Madre di Dio era stato salvato: e veramente, che questo era non legger segno dell'innocenza sua. Tocco adunque da divina virtù, poichè (diss'egli) santa Maria di Loreto ti ha con tanto miracolo liberato, e colla mia sentenza ti libero. Orsù vattene per adempire il voto, a quella benedetta Cella; e ricordati di renderci favorevole la Reina del Cielo. Perchè egli trovandosi obligato alla soddisfazione di due voti, a Loreto si condusse, dove confessatosi, alla Madonna pagò i fatti voti. Fù così segnalato miracolo da lui medesimo raccontato al Padre Rafaello Riera Penitenziero, il quale per memoria de' posteri l'ha scritto. Nello stesso tempo un nobile Spagnuolo (cuopresi sotto silenzio il nome per coprir il disonore, che gli potrebbe seguire) sentenziato a morte per un misfatto commesso, era detenuto in prigione, di punto in punto aspettando d'esser menato all'ultimo supplicio. Ricordossi trattanto della Protettrice Lauretana, delle cui maravigliose cose avea già in Italia sentite molte pre

Annal. Laur. Riera.

per fama. Pieno adunque di speranza di conseguir salute, e liberalità dimandò a Dio, ed alla immaculatissima sua Madre perdonanza delle commesse colpe, supplicando amendue di misericordia, e di ajuto. Accompagnò i preghi con questo voto, che quanto prima dalla Spagna dove allora si trovava) a piedi andrebbe in abito di povero peregrino alla santa Casa, mendicando il vitto. Incredibil cosa. Trà lo spazio di tre ore i Giudici miracolosamente si riconciliarono col reo; fù rivocata, ed annullata la sentenza, ed il condennato venne liberato dalla morte, e dalla prigione. Ma avvenne, che se il timore rendette facile costui a votare, e la sicurezza il fece dimentichevole del voto. Omai il lungo indugio gli avea di tanto beneficio tolta affatto la memoria, quando Iddio vindicatore delle promissioni, che gli son fatte, gliele rinovò ben tosto: percioché scaricando egli per aventura un'archibugio, la canna crepatagli senza alcun danno nelle mani, avvertillo, e del presente pericolo divinamente schivato, e dell'antico beneficio ricevuto, e voto fatto. Destossi subitamente nel suo petto gran tremore di Dio, che seco si dimostrava corrucciato. Laonde senza fraporvi un momento di tempo, andò, conforme al voto, a Loreto per sodisfare all'obligo de' voti, il qual avea con la Madonna. Ed egli stesso espose al medesimo Riera tutto il successo, siccome è stato da me spiegato.

D'alcuni ajuti recati da Nostra Donna di Loreto in favore della naval vittoria.

CAPO XXI.

NE' medesimi tempi stando allora il Cristianesimo in gran pericolo, vie più apparve la virtù, e potenza di Santa Maria di Loreto. Essendosi Selim Imperator de' Turchi a viva forza d'armi impadronito di Cipro, soprastava al rimanente della Signoria di Venezia, ed alla Cristianità tutta. Pensando adunque il Pontefice Pio V. che si dovea, con comuni forze andar incontra al comun pericolo, chiamato in lega il Re di Spagna, Filippo II., ed i Viniziani, incominciò a metter in punto la guerra con grande apprestamento. Marc'Antonio Colonna in que' tempi Capitano per nobiltà, e fama tra' Romani illustrissimo, fù fatto Generale dell'armata del Papa con espresso ordine, che dovesse tostamente spingersi contra la gente Turchesca. Allora la moglie sua Felice Orsina anch'ella nobilissima, per timore di non rimaner essa priva di marito, egli amati lor pegni di padre, seco si propose di ricorrere in tanti accidenti, che accompagnano le guerre navali, alla Madonna. Subitamente adunque ella con onoratissima Corte n'andò a Loreto, certa che agevolmente si poteva, ed a se stessa, ed a suo marito render favorevole Dio, mediante l'intercessione della santissima sua Madre. Essendosi ella confessata, e comunicata, una notte intiera se ne stette in orazione nella benedetta Cella, con ogni maggiore efficacia a quello, ed a questa chiedendo per se, e per lo suo consorte remissione de' peccati, ed ajuto in tanto bisogno. Poscia avendo ella adorato con tutto l'affetto, e con doni fatti per voto la Beatissima sempre Vergine, in grazia sua tenne quivi a battesimo un giovanetto Ebreo, e donatagli una catena d'oro, preselo per paggio. Nè inutili furono le preghiere, e le dimostrazioni di devozione. Trà breve spazio di tempo conseguì ella quanto pretendeva col suo moltiplicato voto: percioché e ricevette il marito non sol tornato sano, e salvo da così sanguinosa guerra, ma vittorioso ancora, e pien di gioia il vide in Roma, siccome già anticamente

si usa-

si usava, con maravigliosa pompa poco men, che trionfante. Nel medesimo conflitto non provò ella più certo il favore di Santa Maria di Loreto in privato bisogno, di quel, che il Pontefice Pio l'esperimentasse in publico. Avea Sua Beatitudine comandato, che l'armata de' Cristiani stesse pronta, ed apparecchiata per far giornata; poichè intieramente sapeva, che in quel fatto d'arme consisteva la somma d'ogni cosa. Perciò il Papa, veramente pio, diedesi con private, e publiche orazioni a conciliarsi il grand'Iddio, e principalmente ordinò, che nella santissima Cella di Loreto continuamente si porgessero caldi preghi alla Madonna, ch'ella si degnasse di prestar il favor suo a' Cristiani nel maggior pericolo, e bisogno. Nè vana fù la speranza del Pontefice Pio, e delle altre pie persone. Attaccatasi la naval battaglia, videsi una cosa d'opera non umana: ma ben certo divina. Soffiando a' Cristiani il vento in poppa, il quale innanzi alla pugna poggiava in contrario, e ributtando il fumo delle bombarde, e le saette de' nemici contra loro stessi, riportossi de' Barbari una nobilissima vittoria. La maggior parte di loro fù uccisa: le galee parte furono sommerse, parte prese: fecesi un grosso bottino: gran numero de' Turchi rimase prigione; e più di dieci mila Cristiani vennero tratti di dura servitù, de' quali i più andarono dapoi a Loreto a disobligarsi de' voti fatti. E' assai noto, che nella medesima giornata, prima che al fatto d'arme si desse principio, gli schiavi Cristiani da' Turchi posti alla catena per vogare si votarono a santa Maria di Loreto per la libertà loro, siccome ancor fecero poco men che tutti i Capitani, ed i soldati dell'armata Cristiana per la salute, e vittoria; per torre a chi che sia ogni dubitazione, che riconoscer si debba, dopo Dio dalla Madonna così segnalata vittoria. Adunque non solamente i Galeotti schiavi de' Turchi, ma i soldati altresì, ed i Capitani Cristiani a Loreto si conferirono a render a Dio, ed alla sua gran Madre le convenevoli grazie, ed a pagar i fatti voti. Anzi gli uni, e gli altri vollero, che quivi restasse di tanto celeste beneficio qualche memoria; perciochè alcuni lasciarono alla lor liberatrice le catene, che a' remi gli tenevano legati: altri consagrarono alla gloriosissima Vergine come a conceditrice della vittoria, le spoglie de' nemici. E questa fu l'ultima, nè ben saprei dire se sia stata la principale delle opere umane del Sommo Pontefice Pio Quinto.

Che da Gregorio XIII. fù d'Indulgenze, e di belle vie adornata.

CAPO XXII.

Siccome Gregorio Tredicesimo, che seguì dapoi, di lunghezza del Pontificato: così di divozione verso la Madonna di Loreto, e di grandezza d'animo trapassò gli altri Papi, perciochè niente ebbe egli più a cuore, che d'aggiugnere con liberal mano alla Chiesa, di quante sono nel Mondo, nobilissima, ciò, che le mancava. Laonde con la suprema autorità sua non pure confermò le Indulgenze de' suoi predecessori, ma anche con la sua prudenza le ampliò, ed a tutti dell'uno, e dell'altro sesso, che visitassero la santa Casa, concedette plenaria remissione de' peccati loro. Accrebbe oltre a ciò l'auttorità de' Penitenzieri, dando loro eziandio le facoltà di qualunque Religione d'assolvere da' casi riservati. Ma questo, che dirò, fù specialissimo dono di Sua Beatitudine. Essendosi nel 1575. publicato l'anno Santo, ed a contemplazione di Roma sospese (come si suole) le Indulgenze, che per tutto il Mondo si ritrovano, la santa Ca-

Casa sola eccettuò, volendo, che ella nell'anno medesimo al Giubileo, non altrimenti, che ne gli altri anni, mantenesse le sue prerogative, e ragioni, affinchè la frequenza di Roma niente scemasse di quella di Loreto, anzi di vantaggio, passato l'anno Santo della stessa Indulgenza, che a Roma era stata, graziò il Tempio Lauretano, la quale anche da coloro, chè l'avevano a Roma guadagnata, poteva esser di nuovo a Loreto acquistata, sol che quelle cose avessero adempiute, che venivano ordinate. Diede dapoi cominciamento ad un'opera magnifica, e d'un tal Pontefice, e della grandezza di Loreto degna. Era certo Sua Beatitudine, che le strade, che a Loreto portavano; ancora sù lo stato Ecclesiastico in più luoghi si trovavano faticose, e strette in guisa; che appena a cavallo, ed a piede vi si poteva commodamente passare. Giudicò, che grato sarebbe stato alla purissima Vergine di Loreto il far, che il camino fosse così spazioso, e largo, che agevolmente, e sicuramente compir si potesse in carrozza. Perciò con notabilissima spesa, quasi non inferiore a quella antica magnificenza de' Romani, ancor trà sassi, e balze aperse, e spianò le principali vie: conciosicosachè son elle infin sulla cima dell'Apennino così ampie, chè incontrandosi le carozze, non urtano insieme, nè si offendono. In tal modo questo gran Papa operò sì (cosa, che se noi co' proprj occhi non vedessimo niuno vi sarebbe che la credesse) che da Roma andar si può in cocchio, ed in carozza per l'Apennino non solamente nella Marca, ma eziandio nella Romagna, nella Lombardia, nella stessa Alemagna, ed in Polonia. Adunque in fin da lontanissime parti del Cristianesimo molto agiatamente conduconsi in cocchio, ed in carozza a Loreto, invitati dalla commodità del viaggio, i quali erano per l'adietro stati dalla malagevolezza trattenuti. Il Saffatelli tra tanto nelle principali strade intorno a Loreto da lui mattonate, e lastricate fece sorgere fonti eccellentemente adorni, certo con grande onore del peregrinaggio di Loreto, e refrigerio de' peregrini.

Annal. Laur. Riera.

Della frequenza di Loreto dopo l'anno Santo.

CAPO XXIII.

Annal. Laur. Riera.

TRattanto mentre le strade s'andavano accommodando, l'anno 1576. il quale per la publicazione del Giubileo fuori di Roma fù notabile, tanto popolo a Loreto concorse, quanto alcuno si ricordò, che fosse mai avvenuto. E non ha dubbio, che fù la pompa così nobile, che degna parrà a quelli, che dopo noi verranno d'eterna memoria. Andavan ogni giorno a Loreto gli uomini di sette, di otto, e talora altresì di dieci città, o di ville in belle schiere compartiti, seco portando alla Madonna corone d'argento, grandi torchi pieni di monete d'oro, e d'argento, paramenti, calici, e non pochi altri doni. L'ordine stesso, e l'ornamento de' peregrini spirava per tutto divozione: perciochè le Confraternità in squadre divise con le loro particolari insegne venivano rendute vaghe non pure dalle Croci, che davanti recavano d'oro, e d'argento risplendenti; ma da nobilissimi stendardi ancora, e dalle figure d'Angioli, e di Santi. Oltre a ciò in ogni schiera alcuni erano scalzi, altri con discipline si battevano le nude, ed insanguinate carni, altri musicalmente salmeggiavano. Ma frà tutte più riguardevoli mostravansi le compagnie de' Marchiani, le quali mediante persone a luogo a luogo disposte rappresentavano sagre istorie parte di cose antiche, parte di moderne, e con grandissima grazia, ed avvenenza delle azioni, che esprimevano, facevan di se nel cortile della Chiesa di Loreto, ed a' cittadini del Cielo, ed a quelli della terra gratissima mostra. E della Marca un nobil luo-

luogo, cui S. Genesio, prima comediante, poi Martire diede il nome. I terrazzani piamente, e santamente imitando l'antica lode del protettor loro, otteneano frà tanti popoli il primiero onore de' devoti spettacoli fatti, e della sagra pompa ordinata. In andando costoro in numero intorno a mille (non compresevi le donne, e la turba, che disordinatamente seguitava) a Loreto arrecarono a tutti coloro, che gli incontravano, maraviglia. La pompa tal'era. Molti di loro precedevano mortificati, e contriti, in mano tenendo sopra alti bastoni i misteri della passione di Cristo N. S., i quali coperti di ruvido sacco, con le teste sparse di cenere, co' piedi ignudi; e con le spalle per le continue sferzate lacere in lunga fila caminavano. A questi succedevano tre bellissime compagnie frà se per li colori delle vestimenta, e per alcuni segni distinte, ed avea ciascuna la sua croce, e il suo stendardo d'oro, e d'argento, rilucente. Tutte le compagnie ad un modo fiammeggiavano per gli accesi torchi de' disciplinanti, ed ogni parte risuonava d'una eccellente musica a più cori fatta. Dopo queste immediatamente venivano dietro tre quasi ordinanze. Rappresentava la prima le figure, ed i misterj del Testamento vecchio: l'altra i principali ammaestramenti di virtuosamente vivere cavati sì dal Vangelio, sì da gli annali Ecclesiastici; la terza gli onori de' Martiri, e della militante Chiesa, e le nobili vittorie de tiranni riportate. Così vivamente eran poste sotto gli occhi, e le persone espresse, ed i successi delle cose, che non pareva miga, che fintamente si dessero a vedere, ma che realmente si facessero. In somma niun vi sarebbe, che avesse creduto, che fossero per quella occasione stati ordinati cotali spettacoli: ma che veri fossero, ed a' loro tempi occorsi. Era nell'ultimo luogo un carro della Trionfante Chiesa, così per li nobilissimi fregi, ed ornamenti di qualunque sorte, come per la stupenda varietà delle cose, e de' personaggi riguardevole. Sorgeva nella più sublime parte del carro trionfante Cristo risuscitato, il qual sedendo sopra una gran palla dinotante il Mondo, mandando raggi pareva, che colla man destra alzata desse la benedizione a' popoli, che gli si facevano incontra. Intorno a lui alcuni fanciulli, che avean simiglianza d'Angeli, ogni cosa d'un soavissimo concerto riempivano. Seguitavan il carro numerose schiere di Martiri, e di Santi di qualunque ordine, e sorte d'uomini, e di donne, di Vergini, cinti tutti quanti di corone con le palme in mano, segni della conseguita vittoria, invitando con l'esempio loro gli spettatori a guadagnarsi simiglianti onori, e preghi. E certamente, che tutta quella azione non tanto fù spettacolo, quanto stimolo di pietà Cristiana.

Della mirabil pietà del Serenissimo Don Giovanni d'Austria in visitar la santa Casa.

CAPO XXIV.

Annal. Laur. Riera.

Pietà, e dono del Serenissimo Don Giovanni d'Austria.

NE' fù in quei tempi la santa Casa più famosa per li spettacoli de' popoli, che per la presenza de' Signori. Don Giovanni d'Austria, degnissimo figliuolo dell'Imperador Carlo V. nè più per la paterna gloria, che per la propria virtù illustrissimo, andò una volta lo stesso anno per voto a Loreto. Stando egli cinque anni avanti per combattere in naval conflitto contra Turchi, votosi a santa Maria di Loreto, che vivo rimanendo nella vittoria, che de' Barbari s'ottenne poi, si sarebbe a lei senza alcun fallo là presentato. Ma i publici affari, che quasi come catena gli uni tirano gli altri, trattennero sì questo

Signore, consolato della bramata grazia, che prima d'allora non potè ottenere la fatta promessa. Laonde essendo egli giunto a Napoli, non l'orrore del verno, non i publici, ed i privati negozj, non i preghi de' Baroni, e de' popoli furono valevoli, ed efficaci a far, che nel cuor del verno, come che fossero le strade piene di ghiaccio, e di neve, ed i fiumi per tutto grosfi, non si trasferisse a Loreto. E certo, che la stessa asprezza della stagione segnalò la pietà del buon Principe. Trapassato a cavallo il porto di Recanati, tostochè di lontano vide la santa Casa, con riverente inchino cavossi il cappello, e salutò la gran Madre di Dio. Dapoi, come se rivolto avesse l'animo dalla cura di se medesimo ad adorar l'Imperadrice del Paradiso, non ebbero giammai forza nè le pioggie, nè la freddezza dell'aere a indurlo, che coprisse pure un tratto il capo; così l'avea con se stesso offerto alla Beatissima Vergine, dalla cui benignità riconosceva la vita. Poichè alla benedetta Cella pervenne, fatta una general confessione, alla Madonna grazie infinite rendette; nè di ciò appagato, aggiunse allora al voto già adempiuto un ricco dono di denari. Anzi di vantaggio, e con le parole, e con l'esempio accese i cortigiani suoi a far il medesimo. Come ebbe sodisfatto il voto, ed alla pietà, a Napoli ritornò, seco portando un gran desiderio di quella amabilissima Signora di Loreto.

Della singolar pietà, e liberalità della Serenissima Donna Giovanna d'Austria Gran Duchessa di Toscana.

CAPO XXV.

Annal. Laur. Rier.

NE' allora si lasciarono nobilissime matrone superar di pietà verso l'immaculatissima Vergine da' Principi. Quattr'anni in prima (perciochè seguendo io l'ordine delle cose, e delle persone, mi è convenuto trapassar alquanto l'ordine de' tempi) Donna Giovanna d'Austria figliuola dell'Imperador Ferdinando, e moglie di Don Francesco de' Medici Gran Duca di Toscana a Loreto si condusse nel principio del Pontificato di Gregorio Tredicesimo desiderosa di trarsi l'ardente, continua sete di veder quella Serenissima Vergine. Di commissione adunque del Papa in tutto lo Stato Ecclesiastico spesata, e regalata da Monsignor Paolo Odescalco Vescovo d'Atri, e di Penne, per tal complimento da Roma spedito da Sua Beatitudine fù alla bramatissima Casa della Madonna accompagnata. Ma la pia Donna appresso a Recanati, veduti di lungi comparire la santa Casa, smontò immantinente di litica, ed inginocchiatasi salutò con divoto affetto la Madre di Dio. Quindi compiè a piedi il rimanente del viaggio, il medesimo facendo tutta la Corte sua. Fece ella la sua entrata in Loreto in candida, e sottil veste, dalla quale ad un certo modo tralucesse l'eccellente candor della sua mente. Dapoi scoprissi ancor la sua singolar modestia; perciochè da due Vescovi introdotta nella sagrosanta Casa, ella lasciato da parte i preparati coscini, ed i tapeti, posesi ginocchione sopra la nuda terra; molto adorò il Re, e la Reina del Cielo, i quali già abitarono in quella stanza, ora con la lor protezione le assistono; e con le lagrime prima chiese per se, e per lo suo consorte perdonanza delle commesse colpe; poi, che fosse felice il lor matrimonio, e da lor nascesse un figliuolo maschio. Poscia comunicatasi, spese la vegnente notte tutta innanzi alla Beatissima Vergine rinovando più caldi prieghi dell'usato. Il medesimo fece i due seguenti giorni, e notti, tante forze a lei somministrava l' accesa pietà. Nella partita poi sospese davanti alla Madonna due cuori d'oro attaccati

taccati a due collane pure d'oro anch'esse, e per memoria ch'ella ne' cuori di lei, e del Gran Duca suo stava scolpito, e perchè la Vergine, apportatrice della concordia, tal'animo desse all'uno verso l'altra, qual sapeva esser quello di lei verso lui. Nè di questi doni contenta, si partì con risoluzione d'onorar ogn'anno con qualche presente la purissima Vergine di Loreto. Il che quanto tempo ella visse, eseguì eziandio vie più di quello, che avea seco stessa determinato. Doni di questa Serenissima Signora sono un bellissimo Crocifisso d'argento con una gran Croce d'Ebano: quattro candelieri d'argento un braccio, e mezzo alti gentilmente lavorati; vesti per Vescovo da usar allora, che Pontificalmente celebra, e quelle per diacono, e suddiacono: paramenti d'altari tessuti d'oro, e d'argento riccio sopra riccio, rarissimi altresì per lo ricamo: una sopraveste di tela d'oro della Beatissima Vergine per la maravigliosa arte ben tale, che a se rapisce gli occhi d'ogn'uno: tovaglie d'altari ancora, ed alcuni veli da porre sopra calici, ricamati, e di gemme, d'oro, e d'argento fregiati. Nè poco valsero i preghi, e presenti della pia Gran Duchessa: conciosiacosachè dopo il peregrinaggio di Loreto, ebbe ella un figliuolo, vera imagine della materna pietà, con speranza di successione nella paterna, e quasi non dissi real Signoria, il quale sopravivuto alquanto alla madre, avea destato ne gli animi de' suoi sudditi speranza di felicità ben certa. Ma ivi a poco avendo la madre mutata questa in miglior vita, il tenero donzello, che per segreto giudicio di Dio la seguitò riempiè di dolore, e di pianto tutta Toscana. Ma Donna Giovanna d'Austria non solamente nobilitò le cose di Loreto co' fatti, ma con l'esempio ancora. Così non guari dopo Margherita d'Austria (perchè si avessero nella medesima famiglia non più essempj di valore da gli uomini, che di pietà dalle donne) figliuola dell'Imperador Carlo V. e moglie del Duca di Parma Ottavio Farnese, passò a Loreto con gran seguito d'illustri Cavalieri. Quivi devotamente confessatasi, e comunicatasi, tre continuati giorni fù presente a' divini officj nella Chiesa. Nella santissima Cappella poi fece non men lunghe, che efficaci orazioni. Finalmente con una buona mano di scudi, ch'ella mise nell'arca, onorò con doni degni di se la Beatissima Vergine.

Dono della Serenissima Margherita d'Austria.

Che essendosi la madre paralitica del Duca di Lorena fù condotta a Loreto per ricevere la sanità.

CAPO XXVI.

NE' alle donne di Casa d'Austria, e dell'Italia solamente quella lode si dee. Cristerna, o Cristina figliuola del Re di Danimarch nata d'una sorella di Carlo V. Imperadore, e Duchessa di Lorena, fù femina di viril valore, e di pietà singolare. Ella niun rispetto avendo all'età, e come che dalla paralisia impedita, determinò per sodisfare a certo voto d'andare a Loreto. Nè consentì ella giammai, che a instanza de' suoi attinenti le fosse dal Papa in altre opere di pietà tramutato il voto; così caldo desiderio di veder Santa Maria di Loreto nudriva il petto. Portata ella adunque in letica quasi, con real Corte nella Marca, seguitava il suo camino, confidata di poter con l'ajuto della Madonna ricuperar la sanità perduta. Perciò ella nella stessa entrata della santa Casa non pure si sentì colmar l'animo d'una celeste gioja, e dolcezza, ma tornar al corpo la primiera virtù, e sodezza delle membra, delle quali non poteva punto servirsi. Di che così tosto, com'ella s'accorse, in prima fuori dell'usato rizzossi in

Annal. Laur. Vict. Brig.

piedi senza altro ajuto, per pruova delle sue forze; dapoi parendole, che la cosa passasse assai bene, uscita da se senza appoggiarsi ad alcuno, andò co' proprj piedi tutta consolata attorno alla benedetta Cella, restando la sua Corte per la grandezza del miracolo attonita, e stupefatta, ed a gara magnificando la ricevuta grazia di Dio, e della sua Madre. Ma Cristina, a cui più particolarmente toccava il fatto, con gli occhi bagnati di lagrime nate d'allegrezza rientrò nella santa Cappella, innanzi alla Reina del Cielo, inginocchiatasi non si vedeva sazia nè d'aggrandire il divin beneficio, nè di renderne grazie: ed in un medesimo tempo fece oblazione di se, e de gli Stati suoi a Dio, ed alla gran Madre di Dio. Poscia; perchè d'un tal beneficio rimanesse alcuna memoria, attaccò con catenetta d'oro innanzi alla Beatissima Vergine un gran cuore d'oro massiccio coronato, il qual ella avea a quest'effetto portato seco. Trasse poi fuori doni veramente reali, una nobilissima collana d'oro: una corona di perle, un manile fabricato di risplendentissime gemme: pali d'altare, pianete, e tonicelle di tela d'argento fatte con mirabil arte alla damaschina. In ultimo arrichì i presenti con grossa limosina di denari. Nè ella senza presente quindi partissi. Aveale il Pontefice Gregorio XIII. da Roma mandato un'amplissimo Giubileo, che fù da lei, e da tutta la sua Corte (nella quale erano ben cinquecento uomini) divotamente ricevuto. Ma alquanto turbò, e contristò il suo cuore per le celesti grazie lieto l'amara novella della morte di Sebastiano Re di Portogallo figliuolo d'una sua cugina. Ma in tanto, così improviso affanno, chiaramente apparve la virtù di questa generosa, e pia donna. Dalle inutili lagrime per la privazione del Re suo parente ella si rivolse a recar suffragio all'anima di Sua Maestà, celebrando le solennissime esequie; ma in modo ciò fece, che procurò, che moltissime Messe per lui si dicessero. Finalmente avampando ella di pietà Cristiana, due volte visitò lo spedale de gli incurabili di Loreto, donando ad ogni infermo due scudi d'oro, con altrettanta lode di liberale, con quanto di benigna natura.

Dono della Duchessa di Lorena.

Che due precipitosamente cadendo di cavallo furono dalla morte liberati.

CAPO XXVII.

An. Laur. Riera.

D. Susanna Thainon è dalla morte liberata.

MEn illustre, se vogliamo paragonare le persone; ma se le cose stesse si considerano, più ammirabile apparve quel miracolo; che pochi anni prima avvenne. D. Susanna fù moglie di Jacopo Thainon nobil Cavaliero Cortavellense. Questa gittata dal cavallo, che la portava: ed a terra avendo fatta una gran caduta, trovavasi giunta all'ultimo punto della sua vita; perciochè essendole infrante, e smosse le ossa, avea perduto tutti i sentimenti. Il peggio era, che il calor vitale pian piano venendo meno, le membra incominciavano a raffreddarsi. Laonde da valentissimi medici disperata la sanità del corpo, un Sacerdote attendeva a procurare la salute dell'anima, raccomandando (come si suole) la moriente a Dio, ed a' Santi del Paradiso, e dandole l'acqua benedetta. Trattanto Jacopo, affannato per cagione della carissima sua moglie, entrò nella vicina Chiesa. Quivi ginocchiatosi, alzò e gli occhi, e le mani al Cielo, e piangendo invocò con ogni affetto maggiore la Beatissima Vergine di Loreto. A' preghi aggiunse voto; che ov'ella si fosse degnata di mantener con l'ajuto suo in vita colei, che per conservarlavi ogni umano rimedio era riuscito vano, sarebbe ito alla santa Casa. Nè senza profitto fù il voto: conciosiacosachè

chè appena l'ebbe egli fatto, che la donna sentì miglioramento tale, che rassodatesi miracolosamente le ossa, e le membra, risanossi. Il Cavalier ricordevole del voto, l'anno 1575. (che fù memorabile, e notabile per esser l'anno Santo) andonne con la moglie a Loreto, e portò per disobligazione del voto una piastra d'argento. Nel mezzo era l'imagine della Madonna, e da una parte l'effigie del marito, e dall'altra quella della consorte sua. Pose sopra la piastra una inscrizione, che con poche parole narra tutto il fatto: memoria a' posteri di tanto miracolo seguito. Un altro simile quasi nel medesimo tempo si vide. Era Nicolò Pavonio nobil cittadino di Catanzano. Questi esercitandosi co' suoi compagni al maneggio de' cavalli cadendogli sotto nell'impetuoso corso il suo destriero, percosso a terra, giaceva col corpo tutto conquassato, e con un braccio ancora in molte parti sminuzzato. I servidori raccolsero il lor padrone, che quasi spirava, ed a casa come fuori di se il recarono. Chiamansi subitamente i medici, i quali per la grandezza del male perduti d'animo di riuscirne con onore, apertamente dissero, che non v'era scampo al caso suo. Pavonio a persuasione de gli amici ricorse a Santa Maria di Loreto, e fece voto d'andar ad inchinarsi tostochè avesse la sanità ricuperata. Dopo il voto un dolcissimo sonno il prese, e si addormentò. Parve, che la Madonna in sogno gli si presentasse, e che toccategli colla sua divina mano le offese membra il guarisse in un attimo. L'effetto stesso dimostrò, che vano non fosse il sogno. Svegliatosi Nicolò, trovossi le membra consolidate, e sane. Incontanente adunque gongolando, e giojendo saltò di letto, con veloci passi a Loreto si condusse, e quivi pagò il voto.

Nicolò Pavonio miracolosamente campa.

Che un certo uomo dalle mani de' nemici liberato, benchè avesse ricevuto dodici mortali ferite, fù miracolosamente risanato.

C A P O XXVIII.

Segue un'altro miracolo d'altra sorte, per la maraviglia, che porta seco, segnalato. Fù Gio. Filippo Ambrogi Napolitano di poche facoltà, sì, ma di molta divozione verso la Beatissima Vergine. Costui l'anno 1579. trovandosi senz'arme diede ne' suoi armati nemici, da' quali con grandissimo tumulto tolto in mezzo fù ferito a morte: e già l'aveano impiagato sì, ch'egli era vicino all'ultimo sospiro, nè alcuno gli recava soccorso: d'altra parte essi con gli animi infuriati, e co' colpi di spade si avean posto in cuore di caricarlo di tante ferite, che il vedessero affatto spedito. L'Ambrogi mezzo morto, invocò con ogni riverenza santa Maria di Loreto. Nè vani furono i preghi. Immantinente per divina virtù, e forza tratto dalle mani di quelli arrabbiati, campò dall'imminente morte. Egli medesimo (il che poscia raccontò) s'accorse benissimo d'essere quindi di peso miracolosamente rapito un tratto di mano, e quindi da' suoi raccolto, fù così esangue, e tramortito portato a casa. E ad ogni modo non sarebbe egli vivuto, senza nuova grazia della Madonna. Avea l'infelice ricevuto dodici ferite, e le più, mortali, le quali vedute da' medici di cirugia, fù da loro la sanità di lui del tutto disperata. Ma egli ricordevole del celeste ajuto pure ora provato, credette, che tanto miracolo non fusse indarno seguito. Perciò da quella Signora, che l'avea favorito di soccorso contra l'arme de' nemici, incominciò a sperar alle sue ferite medicamento. Ecco un nuovo miracolo. La Beatissima Vergine, da lui instantemente supplicata, allora allora applicò alle

Annal. Laur. Ricra.

Soccorso della Madonna recato in grandissimo pericolo di perder la vita.

alle ferite un celeste unguento. Egli adunque per comune opinione tenuto morto, rizzossi incontanente sano, e gagliardo del letto. Essendo andato a Loreto, sodisfece a' voti; e ben fù illustre essempio dell'ajuto, che aspettare si può da santa Maria di Loreto, perciochè trovandosi mezzo morto, fù due volte in un medesimo tempo renduto a sanità compita. Onde avvenne, che da tutti era chiamato non Giovan Filippo, ma Lazaro risuscitato.

Che madre, e figliuola da morte, ed altri da infermità vennero liberati.

CAPO XXIX.

Annal. Laur. Riera.

Altrettanta virtù di santa Maria di Loreto scoprissi in que' tempi in sanar le infermità, quanta in guarir le ferite apparve. V'ebbe un certo Milidone del Guasto città dell'Abruzzo, la cui moglie, e figliuola per grave, e continua febre infermate, si trovavano vicine a morte. E già accese (come si suole) benedette candele al loro capezzale, amendue insieme agonizavano, quando Milidone, che l'una, e l'altra amava come la pupilla de gli occhi suoi si risolse di far l'ultima pruova. Adunque tutto addolorato inginocchiossi, e con abbondanti lagrime chiese l'ajuto della Madonna. Accompagnò i preghi con un voto, grande speranza collocando nella benignità di lei. Nè ingannollo la speranza. Cosa di stupore. Senza dimora la moglie, e la figliuola tratte di pericolo, sane lvi a pochi giorni rimasero. Dapoi l'anno 1559. dal lor marito, e padre a Loreto condotte, sodisfecero al voto per la sanità loro fatto. Il vegnente annn avea Gio. Pietro Fiorentino da Anna Bassa Vercellese sua cnnsorte avuta una fanciullina d'amendue gli occhi totalmente cieca. La quale co' dovuti modi battezzata, Anna sua madre con ogni maggior affetto invocando la Beatissima Vergine di Loreto obligossi a questo voto, che ove sua figliuola fosse stata almeno della luce d'un'occhio graziata, l'avrebbe ella propria quanto prima portata a Loreto. Che cotal voto piacesse alla Madonna incontanente apparve. Subitamente la cieca putta incominciò senza umani rimedj a veder d'un'occhio. La sua genetrice adunque non dimenticando il voto, andò con tostissimi passi a Loreto, recando in braccio la losca figliuola, la qual dovea esser materia d'un secondo miracnlo, non pure testimonio del primo. Quanto più ella s'avvicinava alla santa Casa, tanto meglio la fanciulla veniva godendo del beneficio de' cari lumi. Laonde entrata, ch'ella fù piena di gioja nella benedetta Cella a' cinque di Maggio del 1580. compiutamente, vide del dritto occhio; e già avea eziandio incominciato a veder del finistro; così suol Iddio, e la santissima sua Madre conceder più, che le pie persone desiderano. Segue un'altro miracolo per avventura non dissimile in dissimil genere. Avea Agnolo Bernardino della Romagna un picciol figliuolo, a cui nella gola in mangiando, un'osso (di carne, cred'io, perchè questo particolare non viene scritto) s'attraversò, e così fortemente, che vano fù ogni uman ajuto per trarnelo: ed essendosi alla enfiatura della gola aggirata una febricciuola, era il putto fieramente tormentato, ed inquietato. Ed omai egli viveva con poca speranza di vita, allorachè il padre veggendo il carissimo suo figliuolo, che n'andava morendo, con amare lagrime ricorse supplichevole, a santa Maria di Loreto. Nè vi corse tempo in mezzo, che avendo il garzonetto tossendo sputato l'osso, fù miracolosamente dal soprastante, e certn pericolo cavato. Immantenente portato da suo padre a Loreto, fù alla Beatissima Vergine pre-

Una cieca fanciulla ricupera la vista.

Dalla gola d'un fanciullo vien tratto un'osso.

presentato. Mentre quivi pagava il voto (perchè fosse maggiore il beneficio dalla febricciuola ancora, che dopo il male della gola gli era rimasa, venne liberato. Narrasene un'altro più ordinario, ma non da esser tralasciato. Pier Maria Fiorentino afflitto da continui dolori della podagra, era già in guisa attratto de' piedi, che non poteva senza Croce strascinarsi attorno. Finalmente adunque niun bene più aspettando da' cirugici, si volse con l'affetto, e co' prieghi alla Madonna. E ne sentì tal beneficio, che divinamente cacciata in un'attimo l'infermità, speditamante caminò ovunque volle, onde essendo andato a Loreto, ne rendette alla sua liberatrice le dovute grazie. Dapoi attaccò alla santa Cappella le Croce (segni del miracolo) con le quali usava di sostentarsi.

E' da i dolori della podagra liberato uno, che n'era tormentato.

Che tre Città furono dalla pestilenza liberate.

CAPO XXX.

Recò ne' medesimi tempi la Beatissima Vergine non più a particolari cittadini, che alle Città intiere potente ajuto ne' bisogni loro. Avea nell' anno 1577. una crudel pestilenza pocomenchè tutta la Sicilia infettata. E già le principalissime Città quasi con continua mortalità vuote, erano a' viventi un orrendo, e lagrimevole spettacolo. Allora la città di Palermo veggendo, che il male andava serpendo. Diedesi a placar la giusta ira di Dio; onde mediante un voto, e l'invocazione di santa Maria di Loreto scansò il pericolo. E fù veramente fedele in pagar il voto. Ecci oggi una gran piastra d'argento pressochè di nove libre, in cui vedesi effigiata la Madonna sedente sopra la sua santa Casa. Sotto a lei è intagliata la Città di Palermo con questò titolo, indicio chiaro della pestilenza quindi rimossa.

La città di Palermo è dalla pestilenza liberata.

Dono di Palermo.

FELIX CIVITAS PANORMI TRINACRIÆ
METR. B. VIRGINI LAVRETANÆ DICAT
EIVS PATROCINIIS A PESTE LIBERATA
AN. SAL. M. D. LXXVII.

Due anni quasi valicati il Poggio, nobil Città di Francia di Lione tre giornate discosta, provò eziandio in più importante pericolo non minor ajuto della gloriosa Signora di Loreto. Non lasciando la pestilenza di travagliare tutto dì, e di mandar molti all'altro Mondo, ella, pocomenchè privata de' contadini, e cittadini, pareva, che non fosse lontana dall' ultimo disfacimento. Perciò i cittadini, che infin'allora erano sopravivuti, per così crudele, ed ostinato male sgomentati, giudicarono, che utilissimo fosse riconciliarsi l'irato Dio col mezzo della Madre di Dio. Per publico consiglio adunque votaronsi solennemente alla Beatissima Vergine di Loreto; ed in ogni parte della Chiesa inginocchiati porsero prieghi chiedendo remissione de' loro misfatti, e risoluzione del contagioso morbo. Il che tutto giovò sì, che seguito il voto segui eziandio la sanità; il male cessò, e la città incominciò ad apparir bella come prima. Non indugiosisi mandar in nome del publico per uomini a posta i doni per lo voto con un publico testimonio, che servisse per memoria del voto da quei cittadini fatto, e dell'infermità per favore di santa Maria di Loreto cacciata. Nè Lione, sopra ogni altra famosa, e nobil città di Francia fù esente dell'universal calamità, nè minor grazia trovò appresso la Madonna; conciosiecosachè l'orribil male con ugual crudeltà spogliando d'uomini le case de' nobili, e de' plebei, i Maestrati

Dalla pestilenza vien liberata la Città di Poggio.

Dono della Città di Poggio.

Lione è dall'a pesti enza liberato.

privi

Dono de' Lionesi.

privi d'ogni umano rimedio volsero il popolo, ed i desiderj loro a Dio, ed alla sua gran Madre. Avendo fatto un publico voto, chiesero l'ajuto dell'ammirabil Vergine di Loreto. Furono incontanente uditi, ed esauditi i preghi, onde i malati si riebbero, e la pestilenza n'andò via. L'anno adunque 1581. fù da quella grata città mandato a sì alta, e soprana Donna il dono del voto, o della divozione de' cittadini, e dell'ampiezza della città ben degno, dico un calice d'argento sopradorato, non meno per la manifattura, che per la grandezza frà gli altri riguardevole. Altri presenti ancora di non poco valore insieme vennero; non piccioli segni del ricevuto soccorso dalla Signora di Loreto, e della pietà di Lione. Trattanto essendo stato Roberto Sassatelli promosso alla Chiesa di Pesaro empiè il luogo suo Giulio Amici, il quale come che s'incontrasse in tempi infelici per la pestilenza di Lombardia; ad ogni modo abbellì molto la santa Casa. Nè gli stessi giorni i sagri ornamenti, ed addobbamenti della benedetta Cella assai crebbero. Donò il Cardinal Riari una croce d'oro per la benedetta, e valore segnalata; il Principe di Bisignano un calice col piè d'argento, ed il resto di oro; ed un simile appunto il Conte Sforza: Sulpizia Pepoli un calice d'argento sì, ma fregiato di oro. Antonio da Sancro Napolitano ad un calice d'argento aggiunse una picciola Statua di San Rocco, anch'ella d'argento di quattordeci oncie: il Marchese Doria oltre a un calice d'argento una baciletta, ed una coppa, amendue della stessa materia, i quali (per dinotarci, che furono di doni fatti per voto) accompagnò con un piè d'oro: Anna Morona altresì per la medesima cagione mandò con un calice d'argento l'imagine della Madonna di non differente metallo di sei libre; e perchè l'offerta fosse maggiore, l'arrichì d'una pianeta, e delle tonicelle di broccato riccio sopra riccio: Marc'Antonio Bianchetti in que' tempi Auditor di Ruota, ora Cardinale anch'egli una pianeta vergata d'oro, e d'argento: Francesco Guidacci un palio di tela d'oro: Jacopo Buoncompagno Duca di Sora un bacile, ed un boccale d'argento non men per lavoro, che per lo peso nobilissimo: un simigliante ne presentò la Principessa di Sulmona insieme con una corona d'oro divisata con gemme, e perle. Portò la compagnia della città d'Orvieto un vaso d'argento per l'acqua santa di cinque libre più, o meno, Bonifacio Caetano un turribolo d'argento eccellentemente fatto, Paolo Lasca tre lampane d'argento di due libre, una in nome suo, l'altra di sua moglie, la terza di suo figliuolo: Delia Sanseverina Contessa di Briatico una bellissima lampana d'argento poco men di ventidue libre, Andrea Andriani una collana d'oro pesante più d'una libra. I quali doni furono per avventura in gran parte per i voti; ma di questi altri, che seguono non c'è punto di dubbio. Presentò la Principessa di Venosa due occhi d'oro, ed una corona d'argento alla beatissima Vergine; Bianca Capella moglie di Don Francesco de' Medici Gran Duca di Toscana una testa d'argento col petto quasi di sette libre: il Cardinale d'Este un cuor d'oro. Giovanni Rondinelli due mani, e due piedi d'argento presso che di quattro libre: il Cardinale d'Altemps per la ricuperata sanità del fanciullo Roberto Sittico suo parente il suo ritratto in argento impresso di dieci libre: Girolamo Bracci la sua effigie posta inginocchioni di quattro libre della stessa materia: Sforza Pallavicini una galea apprestata, ed ornata di cinque libre d'argento. Tralascio gli altri minori doni, parendomi soverchio il farne catalogo.

Dono del Card. Riari. Del Principe di Bisignano. Del Conte Sforza. Di Sulpizia de' Pepoli. D'Antonio da Sancro. Del Marchese Doria. Di Marc'Antonio Bianchetti. Di Francesco Guidacci. Del Duca di Sora. Della principessa di Sulmona. Di Bonifacio Caetano. Di Paolo Tasca. Di Delia Sanseverina. Di Andrea Andriani. Della Principessa di Venosa. Della gran Duchessa di Toscana. Del Cardinale d'Este. Di Giovanni Rondinelli. Del Card. d'Altemps. Di Girolamo Bracci. Di Sforza Pallavicini.

Il fine del quarto Libro.

LI-

LIBRO QUINTO.

Dono del Cardinal d'Urbino, e d'altri Principi.

CAPO I.

Accrebbe parimente la ricchezza della santa Casa la morte, e la pietà del Protettor suo. Il Cardinal d'Urbino per dimostrarsi in morendo non men liberale verso Nostra Donna di Loreto, di quel che in vivendo era stato, quasi tutti per testamenro a lei lasciò i sagri ornamenti della sua Cappella belli, e ricchi. Furono adunque dagli eredi mandate queste cose, una nobil Croce d'argento con due candelieri gentilmente fatti; due episcopali piviali di broccato riccio sopra riccio; altrettanti palii, e pianete di tela d'oro, tovaglie, e veli da calici, d'oro, e d'argento ricamati; una pietra sagrata tutta di gemme: alcuni calici d'oro; due orciuoli d'argento col bacile eccellentemente lavorati, ed altre simiglianti cose, chiare testimonianze della magnificenza della Serenissima Casa della Rovere. Successe dopo il Cardinal d'Urbino nella protezione della santa Casa il Cardinal Morone, il quale fece Governatore di Loreto Vincenzo Casale uomo pio, e buono, sotto al cui reggimento non pochi doni vennero presentati; dalla Marchesana di santa Croce una lampana col piatto, che sotto vi si mette d'argento di quindici libre, ed un vasetto da odori della stessa materia; da Carlo Arciduca d'Austria una medaglia d'oro col proprio nome; da Massimiliana figliuola del Duca di Baviera una corona di preziosa ambra: solita d'esser anzi maneggiata per le delizie, che detta per divozione, di bottoni d'oro, e di gemme distinta: una Croce d'oro, riguardevole per le gemme, e per l'intaglio, ed altre gemme, ancor della Duchessa di Ferrara un palio, ed una pianeta, amendue ricamate d'oro, un'altro pallio di velluto bianco col medesimo ricamo alla Duchessa d'Urbino: dalla Marchesana di Soncino Milanese un palio d'altare, e le vesti del Sacerdote, del Diacono, e Suddiacono; dalla Marchesana del Vasto una custodia d'oro da riporvi il Santissimo Sagramento co' suoi fini cristalli d'ogn'intorno di dentro gentilmente circondato; da Alberto Marchese d'Acquaviva il proprio ritratto d'argento posto ginocchione di dieci libre; da Alberto Duca di Baviera una gran Croce tutta di pietra di smeraldo, d'oro, e di rubini fregiata, e sopra un monticello di cristallo alzata, di valore (per quel, che si dice) di dodici mila scudi, dono per se stesso veramente nobile; ma vie più nobile il rendette la segretezza di chi 'l mandava. Assai chiaro è, che questo real presente in vili panni lini involto fu da un cotal uomo plebeo portato, celando il nome del donatore. Onde avvenne che lungo tempo si stette a saper da quale larga mano venisse. Ma certamente per volontà di Dio, a cui altrettanto piacque la singolar modestia del donante, quanto il raro dono, fu finalmente scoperto il suo autore con non minor lode di real liberalità, che di cristiana umiltà. E' presente di Don Amadeo (figliuolo d'Emanuel Filiberto Duca di Savoja) la sua imagine in una piastra d'argento, e rappresentata, con ornamento d'oro, e di gemme fabricato: di Virginia Savella Vitelli l'effigie sua per voto in una lama d'oro legata in ebano con velluto sotto, che campeggia, di Costanza del Caretto una corona d'oro per le gemme, e per le perle notabile: del Cardinal Madrucci un palio di tela d'argento con fila d'oro leggiadramente tessuta, ed una gran fibbia d'oro (di quella qualità, che i Cardinali Vescovi usano a' piviali) nobil certo per

Cod. Laur. Vitt. Brig. Doni del Cardinal d'Urbino.

Il Cardinale Morone Protettore della santa Casa.

Dono della Marchesana di Santa Croce.

Di Carlo Arciduca d'Austria.

Di Massimiliana di Baviera.

Della Duchessa di Ferrara.

Della Duchessa d'Urbino.

Della Marchesana di Soncino.

Della Marchesana del Vasto.

Del Marchese d'Acquaviva.

Del Duca di Baviera.

Di Don Amadeo di Savoja.

Di Virginia Savella.

Di Costanza del Caretto.

Del Cardinale Madrucci.

Del Cardinale d'Austria. tre monticelli di perle a guisa di groppi; del Cardinal d'Austria una Croce d'oro, che sorge sopra un monte, anch'essa d'oro, e di risplendidissime gemme adornata; Del Cardinale Albano. del Cardinal Albano una Croce di bosso, in cui vedonsi sottilmente a maraviglia intagliati i misterj dell'antico, e nuovo testamento; Del Cardinale d'Acquaviva. Del Cardinal Guastavillani. de' Cardinali d'Acquaviva, e Guastavillani due pianete di tela d'oro, ed una terza pianeta della stessa materia sì, ma con gran fiori porporini Del Cardinal Sforza. del Cardinal Sforza. Eccone ancora un'altra Del Card. Santa Severina. del Cardinale Santa Severina d'oro. Questi sono gli eccellenti doni così di nobili uomini, come donne. Altri ve ne sono, ma dozinali, o di persone incognite, i quali se io raccontassi, mi partirei dal mio proposto disegno. Uno nondimeno di questa sorte, segnalato non tanto per lo valore, quanto per la preghiera del donatore, non posso io passare sotto silenzio. Un'anello d'oro, che ha per gemma un bellissimo smeraldo, trovato in un calice, è dono d'uomo non conosciuto dagli uomini, ma sì ben noto a' celesti Spiriti, con queste parole sopra una carticella scritte.

VIRGO SINGVLARIS, MITES FAC, ET CASTOS
O AMOR, QVI SEMPER ARDES, ET NVNQVAM EXTINGVERIS,
ACCENDE ME, SVSCIPE ME SERVVM TVVM B.

Che venne aumentato il Culto, e la riverenza della Chiesa di Loreto.

CAPO II.

Annal. Laur. Riera.

IL Governatore Casale frattanto per quel, ch'era di carico suo, acceso di desiderio della riputazione, e grandezza di Loreto, diedesi a infiammar con ogni suo maggior potere l'affetto, e l'amor de' Canonici, e del Clero tutto. Egli tal volta con esortazioni, alcun'altra con preghi, or separatamente, ora tutti insieme gli invitò, e trasse a ben soddisfare agli obblighi loro. Egli non tanto con le parole, quanto (il che è potentissimo modo di persuadere) con l'opere, e con l'essempio gl'indusse, e spinse ad attendere assiduamente al servigio di Dio, e della Madre sua nella santissima lor Casa; conciosiacosache essendo egli il primo, che o nell'intervenire in coro a cantare i divini officj, o nel confessare, e adempire tutto ciò, a che erano i Canonici tenuti, avveniva che la vergogna fosse, ed a' Canonici, ed agli altri quasi acuto sprone, che gli faceva correre per non lasciarsi trapassar nella diligenza di colui, a cui erano inferiori nel grado. In tal modo, comeche fossero multiplicate le fatiche, con lieto cuore seguitavano il Governatore, che loro precedeva, e faceva la strada, non vi essendo alcuno, che avesse osato di rifiutare impresa, alla quale egli si fosse messo. Essendosi il Casale valso della pronta, e fedele opera loro, trattò, e negoziò col Protettore, e col Papa, che accresciute le fatiche del Clero, s'accrescessero altresì le provisioni, e l'entrate. Con le rendite la diligenza eziandio di tutti crebbe. Ed avendo con questo nuovo beneficio stimolati i Canonici ad aumentare l'onore, e il culto del Tempio, ornò di stole di seta i Penitenzieri, che solamente le cotte usavano, onde non fu meno la Chiesa, di quel, che fossero essi decorati. Poscia ordinò che i dodici putti da lui per servire alle Messe instituiti

tutti portassero lunghe vesti rosse. E perche il coro, rispetto al moltiplicato numero de' Sacerdoti, e de' cantori, era ristretto, ne fabbricò, ed abbellì un'altro maggiore, e più commodo a spese del Principe di Bisignano. Di questo coro servonsi ora, leggiadramente soffittato, degno d'esser veduto per li vaghi quadri, e per le belle segge, che sono d'ogn'intorno. Fece oltre a cio per principalissimo ornamento, e maestà dell'altare far con eccellente lavoro d'argento dodici statue degli Apostoli un braccio, e mezzo alte. E' opinione che elle fossero gettate d'argento delle imagini porte per voto, già invecchiate, e che ciascuna d'esse ben sessanta libre pesi. Dal che puossi venir in cognizione, quanta fosse la copia di cotali imagini, poiche bastò a compire somma così grossa di settecento, e venti libre, e quanta eziandio sia oggidì l'abbondanza, e la moltitudine di somiglianti doni. Ma quella fu nobile, e fruttuosa invenzione del Casale, affinche i forestieri di tutte le parti del Mondo aver potessero notizia dell'Istoria di Loreto, procurò che alcuni capi del Rettore della Chiesa di Teramo già publicati, fossero negli otto principali linguaggi tradotti, nella Greca dico, Araba, Spagnuola, Francese, Tedesca, Schiavona, Latina, ed Italiana. E questa poi scritta in altrettanto grandi tavole l'attaccò in mezzo 'l Tempio, avvisandosi che dovesse apportar onore se venisse non meno la santa Casa da tutte le nazioni, che l' Isto ia da tutte le lingue celebrata.

Il Coro a spese del Prenc'pe di Bisignano adornato.

Dodici statue d'argento degli Apostoli.

Vitt. Brig. Istoria di Loreto in otto linguaggi tradotta.

Che fu fondato un Collegio degli Schiavoni, ed i Peregrini massimamente nobili sono splendidamente trattati.

C A P O III.

MA al Pontefice Gregorio non uscendo della memoria quello, che ne' primi giorni del suo Pastoral governo si avea posto in cuore, di propagare la divozione della santa Casa, ed accrescer il beneficio della Republica Cristiana, siccome a Roma, ed altrove fondò Collegio di varie nazioni, così a Loreto n'instituì uno degli Schiavoni, grande ajuto, e consolazione a quella afflitta, ed addolorata gente; perciochè volle, che quivi trenta giovani venissero nelle lettere, e ne' costumi ammaestrati, i quali fossero d'altrettanto giovamento a' popoli di Dalmazia, quanto d'ornamento alla benedetta Cella. A questi assegnò provisione della cassa di Loreto, ed alcune case, che avanti servivano per lo Spedale degl'incurabili, avendone un nuovo altrove edificato. Han obbligo quei chierici Schiavoni d'assistere, e di servire con cotta in Chiesa ne' giorni di Festa, e furono messi sotto la disciplina de' Rev. Padri della Compagnia di Gesù. Ma il Papa, come quegli, che tutto era intento alla cura del divin culto, fece far un'altro organo di più registri per l'oro, e per le dipinture bellissimo invero. Furono d'allora nella Chiesa di Loreto due eccellenti organi, quello di Giulio, e quello di Gregorio, perche maggiore varietà di concerti onorasse i Divini Officj. Ma essendo a miglior vita stato chiamato il Cardinal Morone, fu da sua Beatitudine in suo luogo posto il Cardinal Guastavillani figliuolo d'una sua figliuola, il quale a Vincenzo Casale disegnato Vescovo di Massa, sostituì Vitale Leonori, degno Governatore di Loreto; percioche egli, che era industrioso uomo aumentò con la diligente coltura de' campi l'entrate della santa Casa, e mantenendo tuttavia la benignità, e carità verso i poveri Peregrini, mise particolar pensiero ad assettare un nobile, e magnifico albergo per li Signori, che colà capitassero. Perciò egli a quest'effetto adornò un nuovo, e bellissimo appartamento, che era stato edificato non ha molto nel Palazzo Papale. Quivi raccogliendo egli i Principi, con ogni

Vitt. Brig.

Vitale Leonori Governatore di Loreto. Ospitalità della santa Casa.

cura maggiore niente lasciava indietro di quello, che ospitalità vuole, che si faccia. Onde avveniva, che tutti ne tornavan lieti alle patrie loro, raccontando d'esser stati in Loreto nobilmente trattati, e riveriti. Il che fù eziandio utile alla santa Casa, non pure onorevole alla Madonna.

Della pietà, e liberalità del Duca di Giojosa, e del Re di Francia verso la santa Casa.

CAPO IV.

Vitt. Brig.

EGli è chiaro, che non è giammai stato per l'addietro da maggior numero di Signori di varie nazioni con la presenza loro, e co' doni onorata la santa Casa. Racconta Vittorio Briganti (questi, diligente, e pio sacerdote di Loreto, fece una giunta all'istoria Lauretana) che a' suoi tempi moltissimi Baroni là co' presenti n'andarono. Essendosi il Duca di Giojosa dalla Francia condotto a Loreto non per altro, che per desiderio d'inchinarsi a quella gran Vergine, diede non minori segni di liberalità, che di devozione, perciochè in adorar la Madonna, ed in considerare con maraviglia la santa Casa, otto giorni continui spese; dentro del qual tempo comunicovvisi tre volte. Ma stando egli in procinto di partire, quattro mila scudi con liberalità degna di memoria gittò nella cassa delle limosine. Nè di ciò appagato quel generoso, ed insieme divoto Signore, essendosi da Roma, dove era ito per bacciar (come si suole) i piedi al Papa, condotto a Firenze, altrettanta somma di denari mandò di nuovo a donare a Nostra Donna di Loreto; e per render maggiore il presente, v'aggiunse due lampane d'argento di gran peso, le quali sempre ardendo innanzi a lei, dimostrano la singolar, e quasi real liberalità del Duca di Giojosa. Con questi scudi si edificò non picciola parte del palazzo di Loreto, il qual accennammo essere destinato per alloggiamento de' Principi, quella dico, che dirimpetto al Tempio di Loreto alzata insin al tetto, ma ancor rozza, ed imperfetta oggi si mira. Nè alla real liberalità d'un Duca Francese scoprissi punto inferiore lo stesso Re di Francia. Non potendo Enrico Terzo da publici negozii impedito personalmente visitar, e presentar santa Maria di Loreto, in vece sua a lei spedì l'anno 1584. Monsù di Lusiano, Baron Francese, con real offerta. Dono per voto era una bellissima coppa, perchè la Madonna da Dio gl'impetrasse un figliuolo, che per la materia, e per l'opera è grandemente segnalata. E' il medesimo vaso formato d'una incavata gemma, Lapis Lazzulo da' moderni, ma (siccome ad alcuni piace) zafiro dagli antichi è chiamato. E' questa gemma di notabil grandezza con vene d'oro. Il coperchio del vaso di cristallo di montagna lavorato al torno; il quale legato in oro viene da risplendentissime gemme compartito, e fregiato: Ma nella sommità del coperchio un'Angelo d'oro di tutto il rilevo tiene un giglio di diamante, arme del Reame di Francia in mano. Il giglio poi è composto di tre diamanti con oro uniti insieme con maravigliosa arte. Il piede di smeraldo del vaso è coperto d'oro, e sostentato d'ogni intorno di gemme, e di grosse perle adornato. Attorno attorno sotto il piede di smeraldo, il quale dicemmo esser d'oro, vedesi intagliato il nome dell'auttore del dono, e la cagione, con queste lettere.

Nobilissimo dono del Baron di Francia.

VT QVÆ PROLE TVA MVNDVM REGINA BEASTI
ET REGNVM, ET REGEM PROLE BEARE VELIS.
HENRICVS III. FRAN. ET POLON. REX.
ANNO M. D. LXXXIV.

Ma

Ma per segreto giudicio di Dio, che talora fa sembiante di non udir le preghiere conforme alla volontà di chi le porge, per udirle per suo maggiore bene, fù grato, ed accettevole il dono sì; ma vano il voto.

Altri doni di Baroni Francesi.

CAPO V.

Poscia il Duca d'Humala, uno de' principali Signori di Francia, andò alla santa Casa. Quivi devotamente confessatosi, e preso Cristo in se stesso, quasi quattro intieri giorni spese in orazione nella felicissima stanza della Beatissima Vergine. Partissi finalmente, avendole però prima fatti larghi doni. Fù dapoi portato a Loreto un nobile presente dal Duca di Pernon, singolare per un memorabil miracolo seguito. Passando il Duca di Pernon dalla Guascona a Lione a Enrico Re di Francia, incontrossi per istrada nel Duca di Giojosa, che anch'egli n'andava alla Corte. Laonde dopo i dovuti complimenti, incominciarono, a far il lor viaggio in compagnia. Erano insiememente giunti a una stretta via posta trà rovinose balze, quando il cavallo di Pernon divenne insolente, la cui insolenza mise a pericolo della vita il padrone. Avendo Pernon ostinatamente tentato di reprimer il suo destriero, che sopra due piedi s'alzava, e scuotendo il capo saltellava, gittollo giù da un'altissima rupe. Come morto levato di peso fù in un palazzo vicino a Lione tostamente portato. Questo era il più caro, che il Re avesse. Sua Maestà adunque a così mala novella mosso, là corse di presente, e quivi passò tutta la seguente notte, con ogni suo potere maggiore procurando, che il suo favorito fosse medicato. E Giojosa pien d'affanni per la disgrazia di lui, fece per la sua salute voto a Santa Maria di Loreto. Nè senza prò: perciochè ivi a poche ore Pernon, già più liberamente respirando, incominciò alzar gli occhi, e poco appresso ripigliando animo, e vigore, riconoscette i circostanti amici. Allora il Duca di Giojosa quando vide, ch'egli era tornato in se, ed avendo l'infermità rimessa alquanto di forza, s'accorgeva della grandezza del male, avvicinoglisi un poco più, e confortandolo a starsene lieto, l'avvertì, che dentro del suo cuore grande speranza corcepisse, che la Madonna di Loreto gli avesse a recar ajuto, alla quale egli medesimo si era poco dianzi per lui votato. Dimandogli poscia se egli confermava il voto. Ma non potendo Pernon proferir parola, fece cenno di sì col capo. Incredibil cosa. Trà poche ore ricuperò con la favella ancor tutti i sensi, e quel, che è più, dopo pochi giorni libero, e sano uscì di letto. Molto ben ricordevole adunque del beneficio, indirizzò poi a Loreto un uomo a posta in nome suo a sodisfare il fatto voto. Donò due Angioli d'argento massiccio un braccio alti, i quali con accese candele innanzi alla sagra statua della purissima Vergine continuamente ardessero, ed a' posteri fosser memoria ch'egli era per favore di lei tornato dalla morte alla vita. Imitò questa pietà de' Principi Francesi Madama Claudia di Turnon; onde mandò il ritratto d'argento della Rocca di Turnon: dono non sò se per voto per la conservazione della fortezza, o pure volontario per acquistarle la protezione della Reina del Cielo. Eran sopra il dono intagliate queste parole.

Vit. Ital.

Disgrazia avvenuta al Duca di Pernon, e miracolo seguito.

Dono del Duca di Pernon.

Dono di Claudia di Turnon.

HOC ARCIS TVRONIÆ,

Che

Che il Marchese di Bada rimaso stropiato d'un braccio per una archibugiata, ne fù miracolosamente sanato.

CAPO VI.

Vitt. Brig.

NOn minore si scuoprì la pietà de' Principi di Alemagna verso santa Maria di Loreto, che de' Francesi. Era Jacopo Marchese di Bada per un'archibugiata, che ne' romori di Colonia avea in un braccio ricevuta, giunto all'ora estrema della sua vita. Laonde egli invocò la Madonna di Loreto (il cui nome era ancora in quei luoghi celebre, e famoso) facendo voto, che tornando sano come prima, a lei si sarebbe in Loreto presentato con doni. Nè vano fù questo voto: conciosiacosachè fù incontanente tratto dal pericolo della morte; e di corto venne eziandio sanato, ma di modo però, che mover non poteva il braccio per la molesta ferita molto offeso, se in un medesimo tempo tutta la persona non moveva. Adunque e la sollecitudine di pagar il voto; e la speranza di guarir del braccio lo stimolavano forte a dover andar a Nostra Signora di Loreto, dove l'anno 1584. l'antevigilia di Natale si condusse. Desiderava, che niun sapesse dell'arrivo suo, onde solamente otto servidori menò seco. Entrato nella santissima Cappella, alla Beatissima Vergine per la riavuta sanità con ogni affetto rendette grazie, ed il dono del voto diede a' custodi, celando loro il suo nome, come che essi ne l'interrogassero: Fù tra' doni tutta la fornitura d'un Sacerdote di tela d'oro, ed un giacinto di notabil grandezza, e bellezza pendente da una catena d'oro. Il principal dono è a guisa d'una scatola d'oro, con maravigliosa arte da ogni banda intagliata, e larga in giro quasi due palmi. Nel resto simile ad una conchiglia marina nel mezzo divisa, essendo amendue le parti insieme attaccate, si apre, e serra. Di dentro è il ritratto del Marchese ginocchione innanzi alla Madonna di Loreto; memoria della sanità a intercessione di lei impetrata. Di fuori in una parte vedesi l'imagine di San Giorgio, che stando a cavallo trapassa con la lancia un dragone, maestrevolmente scolpita, ed ingemmata: nell'altra l'effigie di Susanna nel bagno di quei due vecchioni, colta di simigliante manifattura, e bellezza; che dà di se, ovunque si mira, graziosa vista. Ma il Marchese sodisfatto, che ebbe all'antico voto, obligossi ad un nuovo, se avesse intiera sanità ricuperata; ed al voto aggiunse preghi. Essendo egli più volte entrato nella santa Cella della santissima Vergine chiese il suo sperimentato ajuto, supplicandola, che si degnasse di dar compimento, e perfezione al suo beneficio, rendendo sano il braccio di colui, a cui avea renduta la vita; che così sarebbe finalmente la sanità, e la grazia maggiore. Avendo in orazioni spesi quei due giorni, colmo di buona speranza tornò al suo albergo, nell'ora appunto, che il sole cerca l'occaso. Nè ingannollo la sua speranza. Era la notte del gran Natale di Cristo, e il Marchese s'era coricato. Eccoti sulla mezza notte la Beatissima Vergine in bianchissima gonna risplendente, a lui, che dormiva appar ve, e dopo avergli fatto animo, gli prese con la sagratissima sua mano il braccio, e sanoglielo di presente. Destatosi egli, subitamente, e mosso per sì gran miracolo, chiamò i servidori, comandando, che tosto recassero nella sua camera lume. Eglino con frettolosi passi là corsero, e portato il lume, ansiosamente dimandarono, che cosa gli era occorso. Allora il Marchese incominciò a narrare chi se gli era in sogno rappresentato; ed in un medesimo tempo a scoprire a' servidori suoi, per la novità della cosa, e per lo miracolo attoniti, il braccio per dono di Dio, e di Maria, sano, e vigoroso. Incontanente dieronsi unitamente

Dono del Marchese di Bada.

tutti

tutti pieni di riverenza a lodare la clemenza di quello, ed a predicar il beneficio di questa. E non ha dubbio, che difficilmente si troverebbe un'altro più evidente, e manifesto miracolo. Il Marchese stesso così tosto come i chiari raggi del Sole annunciarono il giorno, raccontò al Governatore di Loreto tutto il successo di punto in punto com'era passato. Considerando egli, che si dovea far conto d'un tanto fatto, procurò, che fosse posto in processo con sottoscrizione di testimonj. Fù eziandio notata l'osteria, dove la cosa avvenne, che è quella dell'Orso, ed ora tuttavia mostrasi la camera medesima a chiunque è vago di vederla. Il Marchese adunque rendute infinite grazie a Dio, ed alla benignissima Vergine, verso Roma dirizzò il suo camino: Pervenuto, che vi fù, andò a baciar i piedi al Pontefice Gregorio, distese tutto il fatto, e con maravigliose lodi esaltò al Cielo l'ajuto di Santa Maria di Loreto due volte provato. Accresceva fede al miracolo la persona, che il narrava; perciochè egli era chiaro, che l'animo del Marchese, come allevato dentro della disciplina Luterana, avea appreso alcuni errori di quella pestilenziosa setta; ma già si conosceva, che e della Religion Cattolica, e del Vicario di Cristo sentiva bene. Perchè Gregorio pieno d'ammirazione, e d'allegrezza del moltiplicato miracolo fece al Marchese ogni onore. Divulgossi poi la cosa per la Città, venne da tutti magnificata, e con quella occasione la divozione della santa Casa s'aumentò non poco. Ma il Marchese nella sua tornata in Alemagna, un'altra volta andò ad adorar la Vergine di Loreto, e ringraziolla di nuovo d'un così segnalato beneficio. Giunto poscia a casa, di gran giovamento fù alla Religione, sì specialmente appresso coloro, che poco dianzi avean veduto il Marchese per l'archibugiata attratto d'un braccio; ora affatto sano il vedevano; ed egli d'altra parte non mancava con le parole, e co' fatti d'ajutar il negozio con ogni suo potere. Ovunque bisognava, raccontava il duplicato soccorso della Madonna di Loreto nel suo dupplicato male, e portavala con vere lodi sopra le stelle. In tal modo egli in avvenire visse, che era un' esempio di bontà, e di pietà a quanti il conoscevano. Valse l'auttorità del Principe, massimamente appresso de' suoi popoli. Furono molti di loro all'antica, e sincera Religione ridotti: i vacillanti, e dubbiosi confermati, e stabili; più cose ancora da lui eccellentemente instituite, ed incominciate, le quali sarebbono state alle anime de' suoi sudditi profittevoli, se immatura morte per fraude (come si credette) di scelerati uomini accelerata, non avesse sopiti i salutevoli consigli del buon Principe. Ma come che egli sia uscito di vita; ad ogni modo dicesi, che la sementa da lui sparsa è ancor verde, la quale col favore della celeste rugiada darà per avventura a suo tempo copiosi frutti.

Di eccellenti doni, e della rara pietà di Guglielmo Duca di Baviera, e d'altri Principi d'Alemagna.

CAPO VII.

Per la certa fama, che per Alemagna si sparse di così evidente miracolo in un nobilissimo Principe operato, molti Baroni a vedere, ed ad onorar di presenti la santa Casa s'accesero. Il primiero frà tutti fù Guglielmo Duca di Baviera, e Signore, che e per lo stato, e per la pietà ogni Alemano si lascia addietro di molto. Questo sommamente lieto della sanità del Marchese di Bada suo cugino, e molto ben ricordevole della paterna liberalità verso santa Maria di Loreto, là parte mandò, parte recò egli proprio Reali doni. Erano trà i doni man-

Vit. Brig. Cod. Laur.

Dono del Serenissimo Duca di Baviera.

mandato un cavallo di prezzo, ed una piaſtra d'argento incorniciata d'Ebano; nella quale vedeſi rappreſentata l'effigie della Beatiſſima Vergine, che in braccio porta il fanciullino Gesù, con San Gioſeppe compagno della fuga in Egitto. Oltre a ciò un candeliero d'argento d'attaccare, molto principale non tanto pe'l peſo, quanto per la manifattura. Il peſo è di ottanta libre; la manifattura poi è di tal ſorte, che ventiquattro a modo di rami ſpiccanſi dal medeſimo tronco, ingegnoſamente, e leggiadramente tutti compartiti in guiſa, che altrettanti torchi, aſſai diſtante l'un dall'altro ſoſtengono. Queſto candeliero adunque ſtà nella ſteſſa Cella di Maria innanzi alla ſua ſtatua continuamente pendente: nobil dono del Duca di Baviera in qualunque parte ſi conſideri; ma ancor perciò vie più nobile, perchè venne dotato. Per dote fù da Sua Altezza aſſegnata una perpetua proviſione, acciochè ogn'anno in quaranta ſolenni feſte, con ventiquattro bianche candele acceſevi ſopra in onor della Madonna arda. Poſcia il Duca medeſimo ſeguitò i ſuoi doni, e non più, che con quattro poſte corſe incognito a Loreto. Era l'anno 1586. La ſingolar modeſtia d'un tanto Principe fece eziandio apparir maggiore la pietà ſua; percioché niente curando egli l'umane delizie, per poter meglio guſtare le divine, poſpoſe a private, e povere caſe il publico, e magnifico Palazzo per albergo de' Principi già deſtinato: conciofiacoſache bramoſo della quiete, che i buoni Religioſi godono dalla moleſtia, che lo ſtrepito, e la pompa della Corte cagiona molto dimeſticamente alloggiò co' Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, da lui non poco beneficata. Quivi appreſſo di loro alcuni giorni ſi trattenne, contento, ed appagato rimanendo dell'ordinario vitto, & apparecchio. Ma non potè tanta virtù ſtar lungamente celata. Avendo il Governatore inteſa la venuta del Duca di Baviera, toſtamente n'andò a lui, con molta corteſia l'invitò al Palazzo, usò preghiere, inſtanze, e quaſi io non diſſi sforzi; finalmente ove vide, ch'egli non voleva à patto alcuno accettar l'offerta, partiſſi. Nè minore ſi ſcoprì la modeſtia del Duca in Chieſa, di quella, che in caſa era ſtata. Aveangli accommodato un'inginocchiatojo, ed una ſeggia pocomenche realmente addobbata; Ma egli acquiſtando dalla ſanta Caſa non vanità, ma pietà, di modo tutte quelle coſe diſpregiò, che nè pure vi rivolſe gli occhi. E tanto in quell'avventuratiſſima Cella di Maria riluſſe la Criſtiana umiltà, e pietà di lui, che ognuno ne prendeva maraviglia, & edificazione, percioche con tanta ſommiſſione interna, ed eſterna fra la minuta gente orava, che avreſti tenuto ch'egli foſſe un cotal uomo ordinario. Paſſavagli (cred'io) per l'animo il Figliuolo di Dio. *Qui cum in forma Dei eſſet, inibi exinanivit ſemetipſum formam ſervi accipiens*. Così ancora era aſſiduo in porger preghi, che pareva, che nella Caſa della Beatiſſima Vergine abitaſſe. Nè men chiari ſegni di liberalità, che di divozione laſciò à Loreto. Principal dono da Sua Altezza dato, fù un libricciuolo d'oro maſſiccio, il quale in tre parti diviſo quaſi in quattro facciate contiene ingemmate picciole ſtatue, e belliſſime imagini. La coperta tutta d'oro è con mirabil maeſtria di perle, e di gemme lucentiſſime adornata. Pende da tre catenette d'oro, le quali calate d'un annello ſimilmente d'oro vengono ad attaccarſi à un gran zafiro: Diceſi che queſto dono è apprezzato otto mila ſcudi. Nè così facilmente un'altro nel teſoro della ſanta Caſa ſi troverebbe, che da' Peregrini ſia con maggior guſto, e deſiderio veduto; e vagheggiato, tanto non ſolamente l'ornamento; ma eziandio la rara bellezza delle imagini; e delle ſtatue trattiene gli occhi de' riguardanti, contendendo l'arte con l'abbondanza, e ricchezza delle coſe. Fù ancor ſuo dono un Criſto riſuſcitato d'oro di tutto rilievo; ma il Sepolcro, dal quale riſorge, riſplendente di diamanti, e rubini. La maraviglioſa pietà del Duca di Baviera fù di eſempio a molti Baroni Alemani, che andaſſero

Il Sereniſſimo di Baviera alloggia co' RR. PP. della Compagnia di Gesù

Modeſtia del Duca di Baviera ſtando in Chieſa.

Segnalato Dono del Duca di Baviera.

daſſero a viſitare, ed a preſentare Santa Maria di Loreto, i quali nel Pontificato di Siſto V. colà ſi trasferirono. Nondimeno la Ducheſſa di Branſuich, vivente Papa Gregorio, portò à donare una ſopraveſte di tela d'argento ricamata d'oro per la Madonna, ed un vago palio ancora di perle, diamanti, e rubini (come ſi dice) tempeſtato. Dapoi il Cardinal Madrucci tornato dalla ſua legazione, che appreſſo l'Imperador Ridolfo avea compiuta, egli proprio preſentò à quell'alma Donzella una Croce d'argento, inſegna di tai legati per memoria della Legazione per favore, ed ajuto di lei felicemente finita.

Dono dalla Ducheſſa di Branſuich.

Dono del Cardinal Madrucci.

Della pietà, e de' doni de' Prencipi d'Italia.

C A P O VIII.

CHiara in que' tempi dimoſtroſſi la pietà, e la liberalità de' Signori d'Italia. Recò Giovanni Piccolomini una piaſtra d'argento. Quivi ſopra ſono intagliati due muli, che portano una lettica, uno de' quali percuote co' calci un'uomo proſtrato à terra indubitato indizio di pericolo fuggito per ajuto di Santa Maria di Loreto. Donò Gio: Battiſta Doria Gonzaga ceppi d'argento per quei di ferro, che 'l tennero ſtretto e legato; ſegno dell'acquiſtata libertà per favore di quella gran liberatrice. Ludovico Martinenghi Breſciano quattro Calici d'argento ſopra dorati. La Marcheſana d'Eſte l'imagine ſua; e d'un ſuo Figliuolo innanzi alla Madonna poſto ginocchione in una lama d'argento di quattordici libre. Il Duca d'Atri due Angeli, un braccio e mezzo alti, eccellentemente lavorati, peſanti trentaſei libre, i quali davanti alla Reina del Cielo appreſſo lo ſteſſo Altare collocati continuamente ſoſtengono due groſſe candele acceſe. Il titolo poi nella baſe intagliato dinota la cagione del dono.

Viſt. Brig. Dono di Gio: Piccolomini.

Viſt. Brig. Dono del Doria.

Dono di Ludovico Martinenghi.

Della Marcheſana d'Eſte.

Del Duca d'Atri.

VIRGINI MATRI
SACRI LYCHNVCHI ANGELORVM SPECIE
M. D. LXXXII.
EIVS ENIM SACRIS LVMINA COELITVS
AFFERRI PAR EST, QVÆ LVCEM A DEO
TENEBRIS ATTVLIT.

Il Duca di Terranuova una lampana d'argento attaccatile di ventidue libre, nobile non men per la manifattura, che per il peſo. Carlo Emanuel Duca di Savoja il ſuo ritratto, per la corona, che in capo tiene, e per lo ſcettro, che hà in mano certo riguardevole, in oro rappreſentato in atto di fare orazione, di dieci libre di peſo. Il Cardinal Marc'Antonio Colonna Legato della Marca un vaſo d'argento da delicatiſſima mano fabricato, di non picciol peſo. Il Cardinal d'Aragona un Calice d'oro, per l'opere, per le gemme, e perle ſegnalato: una Croce di Criſtallo, dalla quale pende un Criſto d'oro; e quattro candelieri d'argento gentilmente fatti. Il Cardinal Riari un palio, ed una Pianeta di Damaſco. Agoſtino Cuſano, che fù poſcia promoſſo al Cardinalato, anch'egli una pianetà, ed un palio di tela d'oro, e d'argento inſieme teſſuta. Gregorio medeſimo Papa molto lieto, che la ſanta Caſa veniſſe ogni dì più onorata, e preſentata, volle che un ſuo particolar dono quivi foſſe. Sogliono i Romani Pontefici la quarta Domenica di Quareſima (chiamaſi ella dall'introito della Meſſa, Domenica lætare per antico, e ſolenne coſtume) conſagrare una Roſa d'oro. Ella è una pianta di roſe fiorite tutta d'oro, la quale piantata in un vaſetto d'oro, e ſopra un trepiè

Dono dal Duca di Terranova.

Del Duca di Savoja.

Del Cardinal Colonna.

Del Cardinal d'Aragona.

Del Cardinal Riari.

D'Agoſtino Cuſano.

Di Gregorio XIII.

d'oro altresì posto, è un braccio, e mezzo alta. E' di prezzo per commun'estimazione di mille scudi. Questo pontifical dono, che s'usa di mandar per lo più alle Reine, fù da Gregorio alla Madonna di Loreto, come a Reina degli uomini, e degli Angioli mandata. Ed è quivi nel mezzo del vasetto un titolo, memoria del donatore. Portollo Marc'Antonio Florenzio, il quale per dar qualche cosa di suo, aggiunsevi un Calice d'argento. Quasi ne' medesimi giorni Marcello Filonardi andò là à far offerta d'una pianeta, e d'un palio di seta di color violato vergato d'oro. Mà Nicolò Caetano Cardinal di Sermoneta con nuova sorte di dono onorò in quel tempo la santa Casa. Questo Signore, e per l'universal affetto della famiglia (era della stirpe di Bonifacio Ottavo, nel cui Pontificato fù scoperta la venuta della sagrosanta Cella in Italia) e per particolar suo era della Madonna di Loreto sommamente divoto. Laonde ancor sano, e vigoroso s'elesse nella Chiesa di Loreto, non lungi della santa Casa, il luogo della sua Sepoltura, e fecela magnificamente ergere. Nobile, ed assai grande è la facciata del Sepolcro compartita di marmi di più colori, con la statua di bronzo del Cardinale, posta nel mezzo, da eccellente Maestro fatta. La tavola di marmo sotto, da Sua Signoria Illustrissima messa, hà queste lettere intagliatevi dentro.

Dono di Marc' Antonio Florenzio.
Di Marcello Filonardi.
Del Cardinal di Sermoneta.

NICOLAVS CAETANVS CARDINALIS SERMONETA GENTILIS PAPÆ BONIF. VIII. CVM SVB ID TEMPVS, QVO ILLE PONTIFICATVM INIIT. SANTAM HANC DOMVM HIC TANDEM DIVINITVS CONSEDISSE, ET MVLTA SE A DEO OPT. MAX. BEATÆ VIRG. MARIÆ DEIPARÆ PRECIBVS OBTINVISSE MEMINISSET, SPERANS EJUSDEM OPEM MORIENTI NON DEFVTVRAM, MONVMENTVM HOC MARMOREVM VIVENS, ET INCOLVMIS SIBI FACIENDVM CVRAVIT, ATQVE IN EO, VBI MORTALITATEM EXVISSET, CORPVS SVVM RECONDI VOLVIT ANN. AGENS LIV. OBIIT ANNOS NATVS FERME LX. AN. SAL. HVM. M. D. LXXXV. MENSE MAIO.

Morto adunque Nicolò fù da Roma a Loreto portato. Quivi con grande pompa gli furon fatte l'esequie, il corpo venne collocato nel Sepolcro non ha molto compiuto, ed una pietra soprapposta con questo titolo.

HIC HABITABO QVONIAM ELIGI EAM.

Pende ancor oggi nella Chiesa di Loreto un gran panno del cataletto di broccato riccio sopra riccio, circondato da una larga fascia di veluto nero, intorno alla quale sono proporzionatamente compartite l'arme della famiglia Caetana, ed alcune Croci d'oro: chiaro segno d'un magnifico mortorio.

Che fù divinamente gastigato il temerario ardire di chi portò via alcune particelle di pietre, e di calce della santa Casa.

CAPO IX.

Vitt. Bri.

L'Anno stesso, che fù dalla Natività di Cristo 1585. per nuovo miracolo chiaramente si conobbe quanta particolar cura Iddio abbia della santa Casa. E' stato dalla Sicilia riportato un pezzo di pietra; del qual sagro furto

furto quanto più antica è la colpa, tanto la pena fù più lunga. Essendo un cert' uomo di Palermo, già vent'anni sono andato a Loreto, levò via una pietra da quelle benedette mura. Nè bastò qualunque apparenza di pietà in fatto così temerario, ò ignoranza di scommunica Papale a placar l'ira Divina. Tornato ch'egli fù a casa, immantenente una grave infermità il soprasalse; ed accioche manifesta fosse la cagione dell'improviso male, ogn'anno in quell'ora, nella quale aveva commesso il peccato, era punto. Nel mese di Settembre, e d'Ottobre sentendosi egli subitamente venir meno le forze, era da una crudel febre tormentato. Nè vi si scopriva per giudicio de' Medici alcuna natural cagione dell'indisposizione: ed egli non conosceva la colpa, come quella, che sotto nome di pietà era palliata. Continuò la cosa il corso di ben vent'anni; e pure in tanto spazio di tempo, nè la cagione, nè il fine si trovava all'incurabil male. All' ultimo non apparendo tuttavia verun'altra cagione della infermità, che secondo 'l solito tornava, nacque nell'affannato petto scrupolo, e rimordendo continuamente la conscienza, palesò il suo peccato a un Sacerdote, il quale apertamente disse, che origine di cotal febre era senza dubbio la sua pietà troppo temeraria, efficacemente avvertendolo, che con la restituzione della sagra pietra assicurasse la sua salute. Non parlò a un sordo. Il malato quasi da celeste comandamento indotto, al medesimo Confessore la consegnò, perche egli rimandasse a riporre nello stesso luogo, ond'egli l'avea già tanto tempo tolta. Non vi fù indugio. Restituita la pietra, l'infermo ricuperò la sanità perduta. E la cosa è assai bene autenticata. Il Padre Gio: Battista Carminata Provinciale della Compagnia di Gesù nel reame di Sicilia mandò a Roma la sagra pietra al Cardinal Guastavillani Protettore di Loreto, accompagnandola con lettere, che tutto il fatto puntualmente raccontava. Quel Signore poi inviandola a Monsignor Leonori Governatore di Loreto con le lettere del Padre, ordinò che al proprio suo luogo fosse accommodata. Il Governatore adunque così tosto, come a Loreto comparve la pietra; intimata una solenne Processione, andò infin alla porta della Città a prenderla. Quindi con quella pompa, che si potè maggiore fù il miracoloso sasso portato alla santa Casa. Stupenda cosa. Era appena giunto nella sacrosanta stanza, quando subitamente (quasi additandolo Iddio medesimo) apparve il luogo vuoto, onde era chiaro esser, già venti anni sono, stato quel pezzo cavato. Collocatolo al suo luogo, vi fù posto un segnale, come per indizio del miracolo, per reprimere, e rintuzzare l'ardimento de' Peregrini: percioche in quei tempi nuova temerità d'uomini mostra in torre più piccioli pezzi di sasso, era stata cagione, che Iddio un nuovo miracolo facesse. Molti esempj truovo io di molti, i quali avendo osato di tentar il medesimo, ben tosto della pazzia loro riportarono il dovuto gastigo, infinoche co' mali divenuti accorti rendettero il tolto. Io per non generar con la similitudine fastidio, copprirò quelli col velo del silenzio. Altrettanta cura dimostrò Iddio quasi negli stessi giorni avere della calce, che insieme tiene unite le pietre, quanta ebbe delle medesime pietre. Alessandria è nobil Città di Lombardia, in grazia del Pontefice Alessandro III. dalle confederate Città edificata, ed appellata. Avea un suo Cittadino, che andò a Loreto, involato un pezzetto di calce della sagrosanta Cella della Sagrosantissima Vergine. Tornato a casa, e benbene trita la calce rinchiusela con un Agnus Dei in un picciolo Reliquiario d'argento. Ma nè à Dio, nè a Maria fù questa stolta pietà punto grata, ed accettevole. Subitamente che egli attaccò (per qual cagione non si sà) al collo della sua moglie il Reliquiario, il Prencipe de' Demonj l'assalì con gran seguito de' suoi infernali Spiriti. E già erano nove anni che l'infelice Donna con indicibil passione del suo consorte si trovava con fiere ma-

Lll 2 niere

niere travagliata, quando la divina benignità mostrolle un rimedio per uscir di tanti guai. Predicava allora il Padre Gio: Battista Vannini della Compagnia di Gesù in tempo di Quaresima in Alessandria. Quando egli dal medesimo marito, cagione di tanto male, seppe il fatto, esortollo a restituir quella sagra polvere, con promissione, e così facendo, che sua moglie in breve non sarebbe di certo più dal Demonio tribolata. Agevolmente a ciò l'indusse. Egli adunque, tratta dal Reliquiario la sagra calce, diedela al Padre Vannini, pregandolo a mandarla il più tosto che fosse possibile a Loreto. Nè vana fù la speranza d'amendue. Ivi a pochi giorni, non tanto la forza, e virtù degli esorcismi, quanto l'intercessione di Santa Maria cacciò dal corpo dell'inspiritata femina tre molesti Demonj. Incontanente adunque il Padre Vannini inviò al Rettore della Compagnia di Gesù di Loreto la calce rinchiusa nel Reliquiario, che gli era stata data nelle mani, pregandolo con lettere, che rendesse il tolto à la santa Casa, e supplicasse per quella meschina Donna la Beatissima Vergine di rinconciliazione, e perdonanza, accioche ella liberatala da gli altri Demonj, che l'affliggevano, la primiera sanità le donasse. Il che poi si trovò, che siccome avea orato, avvenne, serbasi in onorato luogo la riportata calce, esempio a gli uomini, che più tant'oltre non osino. Vi sono ancora le lettere del Padre agli 11. di Novembre l'anno 1579. scritte, testimonj del miracolo.

Che una nave Ragusèa fù con un segnalato miracolo dalle mani de' Corsari liberata.

CAPO X.

Au. Laur. Riera.

MA chiudiamo il nobilissimo, ed illustrissimo Pontificato di Gregorio XIII. con un nobile, ed illustre miracolo. Da Costantinopoli a Ragusa in quei tempi tornava una nave Ragusèa di preziose mercanzie carica. A mezzo il corso fù in un'attimo tanta bonaccia, e tranquillità in mare; che cessando il vento non poteva la nave punto moversi di luogo. Quivi un volger d'occhio comparvero molte fuste di Corsali, le quali, tolta in mezzo l'abbandonata nave, dieronsi con ogni maggior potere ad assalirla. I Cristiani da principio, comeche inferiori di numero, bravamente facevan testa, sostenendo l'impeto della barbara gente. Alla fine per la fatica, e per le ferite stanchi cedevano, disuguali sentendosi di forze, e d'animo. E già la cosa a tale era ridotta, che venti erano presi da' nemici, alloraché della Madonna di Loreto si ricordarono. Tutti adunque affettuosamente invocandola fecero voto, che dall'imminente pericolo campando, avrebbono alla santa Casa portato un bel Calice; e che quivi tutti insieme si sarebbono confessati. Nè indarno furono porti i preghi da voto accompagnati. Una folta nebbia, che levossi in un tratto, nascose la luce del chiaro giorno; e fece sì, che i Corsali intenti alla preda, non videro mai più la nave di Ragusa. Conobbero i Cristiani il favore, e l'ajuto di Santa Maria di Loreto; e per allegrezza festeggiando, à Dio, ed alla Madre di Dio grazie infinite a gara rendettero. All'incontro i Barbari infuriavano, e fremevano per dolore del bottino tolto loro di mano; e nondimeno fecero il possibile per ricuperarlo. Ma ogni opera riuscì vana. Quasi certa notte oscurando il mare, già nulla vi si poteva scorgere; ed i Barbari come in spesse tenebre andavano errando. Trattanto, eccoti fra la nebbia spirando un'opportuno venticello sospinse innanzi la nave. In tal modo il legno per favore della Beatissima Vergine tratto di pericolo approdò a Ra-

a Ragusa. Quindi i barcaruoli, ed i passaggieri a Loreto si condussero, e là sodisfecero al fatto voto. Poco men che queste cose tutte di Loreto avvennero sotto il Pontificato di Gregorio.

Che Loreto dal Pontefice Sisto Quinto fatto Città venne onorato della seggia Episcopale.

C A P O XI.

Poscia Sisto V. imitator di Gregorio, siccome non volle parere del resto inferiore: così nella diligenza d'accrescere il culto, e l'ornamento di Loreto volle esser tenuto superiore; percioche egli nato nella Marca d'Ancona, giudicò che convenevol fosse d'onorare il più che potesse la principal Avvocata de' Marchiani. Laonde quasi esecutore de' disegni del Pontefice Marcello Secondo, fatta Città Loreto, vi piantò la sedia Episcopale, avendoli segnate per Diocesi alcune terre, che attorno li sono. Primo Vescovo di Loreto fù Francesco Cantucci Perugino, uomo non men dotto, che buono, il quale con eccellenti ordini, ed esempj diede principio alla nuova sedia. Ma Sisto per provedere, che vano, e debil non fosse il nome della Città di Loreto, incominciò far spianare il vicino poggio chiamato da gli abitanti Monte Regale, da Sua Santità comperato. In tal modo fecesi da quella parte assai largo spazio di poter aggrandire la novella Città. Fù poi a tutte le Città della Marca comandato, che in quel luogo particolari case edificassero. Ben volentieri elle ubbidirono. Il Papa in questo mentre non tanto a forza d'armi, quanto di denari liberò con salutevol consiglio la Marca, e'l rimanente dello Stato Ecclesiastico da' ladronecci infesto, e travagliato, conciosiacosache castigati gli stessi masnadieri, e fuorusciti, e gli uni incitati contra gli altri colla speranza del proposto premio; uccisi i lor capi, e gli altri parte da' proprj Compagni ammazzati, parte per la morte data a Compagni furono rimessi. Le Città adunque della Marca al Pontefice Marchiano, e della sua nazione, e della santa Casa benemerito, una bellissima statua di bronzo dirizzarono. Nè mancarono in quel tempo alla santa Casa i suoi ornamenti. Principiossi a incrostar di marmo i pilastri, che in vece di colonne sostentano la volta, e la volta medesima a spese del Vescovo Monsignor Cantucci. Fece il Cardinale d'Aragona adornare una delle maggiori capelle di dipinture, che eccellentemente rappresentano le azzioni dell'Angelico Dottore S. Tomaso d'Aquino, ed insieme di gesso, ed oro. In oltre la maggior capella da' Duchi di Toscana, e di Baviera in un istesso tempo chiesta, per torre ogni contesa, che tra loro nascer potesse, concedendosi all'uno, e negandosi necessariamente all'altro, fù dall'università della Marca di vaghissime figure da maestrevol mano fatte, e di stucco, e di molto oro nobilitata. Frattanto Monsignore Leonori Governatore di Loreto, come quegli, che era tutto intento, ed occupato in abbellire, ed aumentare le cose di Loreto, quasi infin al tetto con la sopraintendenza di Lattanzio Ventura nobil'architetto tirò la facciata della Chiesa da Gregorio per lo più recata a perfezzione. Alzò dirimpetto alla Chiesa gran parte del Palazzo Papale. E Ferdinando Arciduca d'Austria dal Duca di Baviera avvisato della fabrica di Loreto, a contemplazione del medesimo Signore alla Beatissima Vergine donò i legnami, che a posta in una selva fece tagliare; i quali caricati sopra nave, e per lo mare Adriatico passando, à Loreto per favore della Madonna senza patir alcuna borasca pervennero. Era in essa gran quantità di grossi travi, e di tavole di prezzo di tre mila scudi stimate.

Vitt. Bri.

Monsig. Francesco Cantucci primo Vescovo di Loreto.

Cappella del Card. d'Aragona.

Cappella della Marca.

Dono di Ferdinando Arciduca d'Austria.

Che

Che il Cardinale di Giojosa raccomandò à Nostra Donna di Loreto la protezione, ch'egli avea della Francia.

CAPO XII.

Vitt. Brig. Monsig. Cantucci muore.

DApoi, Monsignor Cantucci primo Vescovo di Loreto, essendo stato in quella dignità non più di sette mesi, n'andò volando al Cielo. Lasciò di se à tutti i buoni un gran desiderio, a' poveri massimamente, de' quali era come Padre tenuto. E veramente, che poi tanta fama di santità si sparse, che chiaramente appariva esser vero quel proverbio: Far mestiero, che il primiero Vescovo d'ogni Città sia santo. In luogo del Cantucci fù sostituito Rutilio Benzoni Gentiluomo Romano, il quale, chiaro per letteratura, e per zelo della dignità Ecclesiastica, parte con prediche, parte con bonissimi ordini, e decreti riformò la Chiesa di Loreto, di modo che già a niuna Chiesa ella è di sagro culto, e di maestà punto inferiore. Nello stesso tempo il Cardinale di Giojosa novello Protettore della Francia, in andando da quel reame à Roma, passò con una nobilissima Corte à Loreto. Venne nella santa Casa accompagnato da Monsignore Matteucci Arcivescovo di Ragusa, ed insieme Governatore d'Ancona. Da Ottavio Bandini Presidente della Marca, e da Rutilio Benzoni Vescovo di Loreto, i quali tutti gli girono incontro. Allora avendo il Cardinale nella benedetta Cella con molta divozione celebrato, aperse l'animo suo di volere raccomandar con ogni maggiore affetto la protezion sua della Francia à quella certissima Protetrice de gli uomini; e far per ciò quivi porre l'orazione delle quarant' ore. Il Vescovo di Loreto non pure commendò con l'auttorità sua il pio desiderio, e proponimento del Cardinale, ma onorollo ancora con una Predica, che con tal occasione fece. Dopo la Predica fù con ogni interno effetto vicendevolmente sì dal Clero di Loreto, e da' terrazzani, sì da alquanti Cappuccini a quest'effetto da Sua Sig. Illustriss. seco condotti, fatta l'orazione. Ma il Cardinale a niun cedendo in quello, che ad istanza sua si eseguiva, recò a' suoi, ed à tutti gl'altri un vivo esempio di pietà, e di modestia.

Rutilio Benzoni secondo Vescovo di Loreto.

Della particolar cura, e diligenza del Cardinal Galli Protettore di Loreto verso la Beatissima Vergine.

CAPO XIII.

Vitt. Brig.

FU' quell'anno altrettanto celebre per le cose di Loreto, quanto funesto. Due giorni dapoi, che furono compiute le quarant'ore, Monsignor Leonori Governatore di Loreto, ed il Protettore Cardinal Guastavillani, l'un dopo l'altro morirono di maligna febre. Laonde fù la tutela della Santa Casa commessa ad Anton Maria Cardinal Galli allora Vescovo di Perugia, ora d'Osimo. Da lui Gio. Francesco Galli suo Zio venne eletto Governatore di Loreto. Nè ivi a molto il Cardinal Galli novello Protettore n'andò là d'ordine del Papa. Quivi con inesplicabil allegrezza, e festa universale ricevuto, prescrisse il modo, che nella creazione de' Maestrati della Città di Loreto tener si dovea. Correva allora l'anno dal Virginal parto 1587. nel quale la bellissima statua di bronzo di Sisto V. di mano del Berardini fatta, fù con mirabil cura, ed opera de' Lauretani, e de'

Il Sig. Card. Galli Protettore della santa Casa.

e de' Marchiani, e con grandissimo concorso de' vicini abitanti, e de' peregrini a piè della scala del Tempio posta. Poscia essendo Governatore di Loreto Gio. Francesco Galli fù pure un tratto la facciata della Chiesa insin'al dovuto segno alzata, nobilissimo ornamento certo della santa Casa, percioché, ed è magnificamente disegnata, e delicatamente finita. Vedesi tutta di pietra d'Istria (questa condotta d'Istria, è simiglievole al travertino, già, ed ora tanto da' Romani adoperato) diligentemente squadrata; ma con tanto artificio legata insieme, che quasi non v'hà chi non giudicasse, che fosse tutta quanta d'un pezzo intiero di pietra d'Istria. Ecci giustamente nel mezzo una gran porta renduta riguardevole da due incanellate colonne di marmo, e da una cornice, la quale piegata a guisa d'arco, da una all'altra colonna arriva. Da amendue i lati sono due più picciole porte poste frà pilastri, che sostengono la facciata tutta. Mirasi sopra la porta maggiore l'effigie della Madonna di bronzo di tutto rilievo col figliuolino Gesù in braccio dal Lombardo eccellentemente formata. Nella maggior altezza della facciata un grand'occhio fatto nel mezzo, d'incanellate colonne, e d'intagliati marmi adorno, porge alla Chiesa lume. Sopra l'occhio stà a lettere d'oro in nero marmo scolpita questa inscrizione della santa Casa.

Facciata del Tempio di Loreto.

DEIPARÆ DOMVS, VBI VERBVM CARO FACTVM EST.

Più picciole finestre sopra le porte più picciole furono fatte, le quali alle due navi (siccome la chiamano) della Chiesa diano chiarezza. Sopra queste finestre è la sua iscrizione in simigliante marmo pure a lettere d'oro intagliata. La prima è questa.

SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS
ECCLESIAM HANC EX COLLEGIATA
CATEDRALEM CONSTITVIT
XVI. KAL. APR. AN. M. D. LXXXVI. P. AN. I.

Ecco l'altra.

SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS.
EPISCOPALI DIGNITATE ORNATVM
CIVITATIS IVRE DONAVIT
AN. M. D. LXXXVI. P. AN. I.

Era compiuta l'opera, se non, che vi mancava la scala per andare in Chiesa. Girolamo Gabuzio adunque successore di Gio. Francesco Galli fece recar a fine i nuovi scaglioni assai grandi, e magnifici di pietra d'Istria da lui incominciati. Il medesimo alzò una principal lanterna sopra la cupola del Tempio, la quale fatta dalla stessa pietra, ha d'ogn'intorno otto colonne con ordine Jonico nove piedi alte. Ne gli spazj trà una, e l'altra colonna riescono otto finestre tirate in volta, sopra le quali sono state altrettante aggiunte, pari sì bene di lunghezza; ma molto minori però d'altezza. In sù queste la cornice, che vi è, sostenta la cappeletta da otto quasi coste distinta, e compartita. Ella poi nel medesimo modo, che la cupoletta, coperta di piombo, ben di lontano è scoperta, e veduta. Ma il Cardinale Galli dalla sua pietà stimolato essendosi rivolto dall'adornar la Chiesa a sollevar i poverelli, ammassata grossa somma di scudi, eresse in Loreto un Monte di pietà, dove i denari da' bisognosi terrazzani presi in prestanza, per l'amor di Dio si dessero loro, affinchè non fossero costretti a torli a usura. Ma quel dono di Sisto V. (altri a Gregorio XIII. l'attribuiscono) è prin-

principalmente degno di memoria; che convenne, che le porte di bronzo della Chiesa di Loreto per quaranta mila scudi si avessero da intagliare. Saranno di bronzo le tre porte, nelle quali scolpite si vedranno sagre istorie. Opera grande, e che richiederà la fatica di molti anni. E per quel, che da' principj congetturar si può, sarà segnalata, e mirabile, sicche con ragione vengono già queste porte paragonate a quelle nobilissime di San Giovanni Battista, che così maravigliose sono in Firenze, da coloro, che l'une, e l'altre anno considerate: le quali, ed alla Chiesa di Loreto grandissimo ornamento recheranno, ed a' peregrini porgeranno gratissima vista.

Doni a Santa Maria di Loreto portati, e mandati.

CAPO XIV.

Cod. Laur.

Dono d'una Confraternità di Bologna.

MA nè alla santa Casa, che sovveniva alle necessità de' poveri terrazzani, mancarono doni de' peregrini. La Confraternita de' Ferrari di Bologna portò a offerire un gran candeliero, e ceroferario d'ottone di getto, non men per la manifattura, che per la straordinaria altezza e peso, degno d'esser veduto. La Reina madre di Francia Caterina de' Medici mandò a donare una lampana d'argento, e pe'l peso, e per l'artificio nobilissima, con assegnamento tale, che continuamente ella arda. La Duchessa di Cleves una veste per la Madonna di tela d'oro ricamata d'argento, ed il suo ritratto sopra una piastra d'argento davanti a lei posto in ginocchione. Ma doni simili a quest'ultimo furono da molti presentati. La figliuola del Duca di Parma due, Federigo Tomacelli, ed Antonio Spinelli Napolitani, il Marchese Capursio, ed il Vescovo d'Ogobbio una lama d'argento per ciascuno con l'effigie loro quasi di quattro libre alla Beatissima Vergine di Loreto consagrarono. Il medesimo fecero Alfonso Visconti Milanese l'imagine sua orante alla Madre di Dio, in una piastra d'oro rappresentata, ed il Marchese del Guasto pure la sua dipinta in un tondo d'oro di piccioli diamanti, e rubini risplendente. La maggior parte de' quali doni a questo titolo: EXAUDITA EST ORATIO TUA, che era sopra la lama del Vescovo d'Ogobbio, dimostra, che per voto fosse fatta. Ma questi il proprio ritratto, altri quello de' loro parenti per voto mandarono. Il Principe di Stigliano dedicò a quella Serenissima Signora l'effigie d'argento d'un suo figliuolino messo in atto di far orazione, nove libre pesante. Livia Pignatella Napolitana l'imagine di suo marito, con un lor picciol fanciullo alla Madonna offerisce, impressa in argento, di quattro libre. La Principessa d'Amalfi un bambino d'argento fasciato di sei libre. Carlo Emanuel Duca di Savoja un dono, in questo genere nobilissimo, dico una statua d'oro di proporzionevole grandezza d'un puttino nelle fasce involto, per lo figliuolo, a' preghi della Beatissima Vergine, da novello matrimonio nato. Anzi Corneto portò a presentare la forma della sua Città in una lama d'argento disegnata con le cornice d'Ebano d'ogn'intorno, con questo titolo, CORNETUM CIVITAS FIDELIS. Il Duca di Sermoneta una galea in una piastra d'argento intagliata. Un'altra della medesima materia, e manifattura, Gio. Bembo Viniziano, e Girolamo Eduardo una nave d'argento: Il Conte Prospero d'Arco una testa d'argento di non picciol peso, doni tutti per voto fatti, portarono a Loreto. Ma da altri furono i sagri ornamenti dati. Guglielmo Duca di Mantova mandò alla Madonna due candelieri d'argento un braccio, e mezzo d'altezza, ed un bellissimo Cristo d'oro da una Croce pure d'oro pendente: cose tutte con mirabil lavoro, e maestria fabricate. Nè ivi a molto il Principe

Dono della Reina di Francia. Dono della Duchessa di Cleves. Della figliuola del Duca di Parma. Di Federigo Tomacelli. D'Antonio Spinelli. Del Vescovo d'Ogobbio. D'Alfonso Visconti. Del Marchese del Guasto. Del Principe di Stigliano. Di Livia Pignatella. Della Principessa di Amalfi. Del Duca di Savoja. Della città di Corneto. Del Duca di Sermoneta. Di Giovanni Bembo. Di Girolamo Eduardo. Del Conte d'Arco. Del Duca di Mantova.

cipe di Mantova imitando la paterna pietà, portò, conforme al voto fatto per la nascita d'un figliuolo, un palio, una pianeta, e le tonicelle del diacono, e suddiacono vesti di tela d'argento fatte a ricamo, e di gemme, e d'oro fregiate. Ferdinando di Cardona offerse in dono a quella soprana Signora un calice d'argento eccellentemente lavorato. Gio. Spinola, Ippolito Bentivoglio, ed Ottavio Pellegrini Napolitano a' calici d'argento, che ciascuno diede, aggiunsero due orciuoli con le lor coppe. Pietro Demetrio Principe della Valachia un calice d'oro con la sua patena. Il Marchese Imperial Doria, Signore di singolar divozione verso Santa Maria di Loreto, recò un calice d'oro con la patena, ed una lampana d'argento di tre lucignoli, per lo peso, e per l'opera molto bella, la quale volle, che nel mezzo della Cappella arda nelle principali feste, avendo per ciò assegnato sufficiente entrata. Pende dal medesimo luogo un'altra lampana, anch'ella d'argento da dotta mano fatta, distinta sì, che vi si possano porre tre lumi, dono del Marchese Litta Milanese fatto per voto. Fù eziandio portata un'altra lampana d'argento di sei libre, celando il nome di chi l'offeriva. Il Conte d'Olivares altresì, Ambasciadore appresso il Sommo Pontefice dell'Invittissimo Rè Cattolico, essendo in compagnia della moglie andato a Loreto, una lampana d'argento presentò alla Madonna. Nè di ciò contento, un palio, ed una pianeta per l'oro, e per l'argento, risplendente, con lavoro alla Portoghese, veramente eccellente, ed una buona mano di scudi vi aggiunse. Donò la Vice Reina di Napoli una custodia d'argento sopradorata, e con nobile manifattura scolpita. Porzia Vitelli un crocifisso d'oro entro d'un quadro incorniciato d'Ebano. Il Cardinal d'Austria due candelieri d'Ebano per le gemme, e per l'oro rilucenti. Girolamo Grimaldi Genovese altrettanti candelieri d'argento di quindeci libre un braccio alti. Assai lampane ancora d'argento, per lo peso, e per la maestria di considerazione, furono, col tacere i nomi de' donatori, colà recate; ma una d'oro val per molte, dono di Francesco Maria Duca d'Urbino, non più per la materia, che per l'opera segnalatissima, perciochè la lampana è dalle spalle di tre Angioli sostentata, e gli Angioli medesimi nelle mani tengono rami di quercia, che è arma della famiglia della Rovere. Tutto il corpo d'oro massiccio con mirabil arte fatto è di dieci libre. Che ben meritò per la sua stupenda bellezza, che le fosse assegnato il principal luogo, affinchè davanti alla statua di Nostra Donna, posta nel mezzo delle lampane d'argento, da catenette d'oro pendente, continuamente stia accesa. Fù oltre a ciò donato un palio di tela d'oro così da Benedetto Cardinal Giustiniani, come dal Marchese della Rovere, e da Camilla Peretti sorella di Papa Sisto V. la quale portò ancora una veste per la Beatissima Vergine per l'oro, e per lo ricamo degna d'esser rimirata. Un'altra ne mandò a presentare la Duchessa di Bovino, Signora molto qualificata, di raso di color violato, coperta di perle, e di gemme, direi con Real magnificenza, se corta non riuscisse. Fù parimente dal Conte Giusto Giusti Veronese alla Madonna; come a cagione della vittoria, consagrata una veste di broccato foderata di preziosa pelle, premio da' corridori de' palj in Firenze acquistata. Da altri quasi tutti gli ornamenti di donna furono per abbellimento di quella bellissima Reina dati. Donò la Duchessa di Cleves, Signora di singolar pietà, non solamente una collana d'oro, e nobilissima pe'l peso, e per la manifattura, ma maniglie pure d'oro di rubini, e gemme distinte; ed un'anello, anch'esso d'oro, di molto prezzo per una preziosa gemma, che nel mezzo stà posta: Il Cavaliere Guidobuoni, maggiordomo del Duca di Baviera, in nome suo, e di sua moglie due anelli d'oro, vaghi per un diamante, ch'è in uno, e per un rubino, che nell'altro si vede con questa inscrizione.

Di Ferdinando di Cardona. Di Giovanni Spinola. D'Ippolito Bentivoglio. D'Ottavio Pellegrini. Del Principe della Valachia. Del Marchese Doria.

Del Marchese Litta. Del Conte d'Olivares.

Della Vice Reina di Napoli. Di Porzia Vitelli. Del Card. d'Austria. Di Girolamo Grimaldi. Del Duca d'Urbino.

Dono del Cardinale Giustiniani. Del Marchese della Rovere. Di Camilla Peretti. Della Duchessa di Bovino. Del Conte Giusti.

Della Duchessa di Cleves.

Del Cavaliere Guidobuoni.

QVOS DEVS CONIVNXIT, HOMO NON SEPARET.

Di Lodovico Giorgi. Di Girolamo Ferrari. Di Marc'Antonio Bianchetti. Della Principessa di Castelvetrano. Del Conte Martinenghi.

Lodovico Giorgi Paveſe una collana d'oro d'una libra eccellentemente lavorata: Girolamo Ferrari una collana della ſteſſa materia con una croce d'oro, che quindi pende; Marc'Antonio Bianchetti Bologneſe una corona di gemme legata in oro: la Principeſſa di Caſtelvetrano un tondo d'oro a guiſa d'una gran medaglia, che per diamanti, ſmeraldi, e perle riſplende. Ma quel veramente è degno di memoria non più per lo valore del dono, che per la maniera del donare. Già molti anni avea il Conte Antonio Martinenghi con la figliuola del Marcheſe di Carate patito per una ingemmata Croce, picciola sì, ma di gran prezzo. Nè potendoſi ultimar la lite, fù di conſentimento d'amendue le pàrti alla Beatiſſima Vergine di Loreto offerta la Croce. Il fine dimoſtrò, che ciò grato, ed accettevole foſſe a quell'alma Donzella. Era la Croce in mano della Signora Girolama Colonna Ducheſſa di Monte Leone depoſitata. Divinamente adunque avvenne, che eſſendo il Conte nel principio di Maggio andato a Loreto, nel medeſimo tempo, e negli ſteſſi giorni v'andaſſe ancora la Ducheſſa, nulla ſapendo ella dell' arrivo del Conte. Vedutolo adunque improviſamente in Loreto, primieramente rimaſe ella ſtupefatta, poi dopo i dovuti complimenti, diſſe, che avea in mirabil congiuntura di tempo ſeco portata la Croce a Noſtra Donna deſtinata. Ed era appunto vicino il ſolenne giorno dell'Invenzione della Croce di Criſto Salvator noſtro. Laonde l'una, e l'altro attoniti per lo miracolo della differenza per divin volere accomodata, inſieme alla ſanta Cella s'incaminarono, e lo ſteſſo dì feſtivo della Croce, alla Madonna dedicarono l'ingemmata Croce: che bene ogn'un direbbe, ch'ella nel proprio ſuo tempo aveſſe rivoluto il depoſito. Pende ora quella Croce (prezzata quattro mila ſcudi) dall'ingemmata cintura della puriſſima Vergine, principal fregio di ſingolar ornamento; perciochè ella è compoſta di nove aſſai grandi diamanti, i quali ricevono vaghezza da tre perle, a guiſa di ciregie, di ſtraordinaria groſſezza.

Che un Veſcovo Irlandeſe due volte uſcì dalle mani de' corſali: ed un Giovine fù da un'imminente pericolo cavato.

CAPO XV.

NE' più chiara, ed illuſtre in quei tempi per doni, che per miracoli apparve la ſanta Caſa. Quaſi in quei medeſimi giorni Edmondo Irlandeſe Veſcovo della città Ardacacenſe, a due voti obligato paſsò a Loreto. La cagione dell'andata fù queſta, Egli per la Religione da Eliſabetta Reina d'Inghilterra dannato a eſilio, era in compagnia d'alcuni ſuoi fedeli ſervidori fuggito in Iſcozia. Ma avvenne, che trovò pericolo là, dove cercava ſicurezza; conciofiacoſachè i Baroni Scozzeſi a' preghi della Reina d'Inghilterra diedero ordine, che Edmondo foſſe preſo, ed incarcerato. Avendo egli ciò preſentito, ſegretamente imbarcatoſi, con accorto conſiglio vane fece riuſcir le inſidie della Reina. Ma da un manifeſto pericolo liberato, non guari dopo incorſe in un'occulto. Nè già la fortuna, ma Iddio il ſuo ajuto gli porſe. Il che, ed il tempo del pericolo, e l'offerto ſoccorſo nello ſteſſo tempo baſtevolmente il dimoſtra, perciochè in andando Edmondo in Francia, diede nelle mani del Drago Ingleſe; famoſo Capo di corſali; la vigilia della Natività della Madonna: giorno, che dal

dal Vescovo, e dalla sua Corte era con particolar riverenza, e devozione guardato. E la visione, che in sogno a uno de' compagni avvenne, riempiè tutti di buona speranza di doversi salvare. A costui la precedente notte, che nei nemici s'abbatterono, parve in dormendo di veder, che ignudo in una gran raunanza disputasse con Eretici. Allora vergognandosi egli della nudità sua, una bellissima donzella di candida gonna gli si presentò, la quale benignamente, e cortesemente coperse col proprio manto lui, che efficacemente la pregava la sua nudità nascondesse. La qual apparizione avendo egli raccontata al Vescovo, tutti in questa opinione concorsero, che la donzella comparsa in sogno, era senza alcun dubbio stata la Madre di Dio, per lo cui ajuto doveano esser difesi. Laonde Edmondo, appressandosi l'armata inimica, non veggendo verun umano scampo, chiese insieme co' suoi cortigiani il favore di Santa Maria di Loreto, poichè il giorno della Natività sua a lui dava certa speranza di salute. A' preghi aggiunse questo voto, che dalle mani de' nemici liberandosi essi, sarebbono alla santa Casa andati, e quivi avrebbono per tre giorni celebrato Messa. Vani non furono i preghi, nè senza prò il voto. Il governatore della nave, che gli portava, all' apparenza eretico, favorevole in quel punto scoprissi de' Cattolici; imperocchè tosto, che egli vidde avvicinati i legni Inglesi, avvisandosi quel, che in effetto era, che venivan seguitando i Cattolici, che passava, per ucciderli, fece ricoverar il Vescovo, ed i suoi servidori nella sentina, luogo lontanissimo da gli occhi, ed oscurissimo. Quivi essendo già la nave de gli Inglesi stata pigliata, e condotta, in Inghilterra, stettero otto giorni celati, segretamente porgendo loro il padrone del navilio una volta il giorno da mangiare. Nè contuttociò si rimasero trattanto i corsali Inglesi di rivolger sossopra con gran diligenza la presa nave. Ogni giorno a gara l'un dell'altro con mortal odio non vi lasciavano parte, che non vi penetrassero, cercando il Vescovo, che sapevano esser fuggito. All' ultimo con accesi torchi di nuovo con esattezza maggiore in ogni cantoncino arrivando scesero nella sentina. Eran giunti al segreto nascondimento. Quanto più imminente fù il pericolo, tanto più l'ajuto di Nostra Donna chiaro apparve. Già preso il Sacerdote, che diemmo aver avuta la visione, l'avean sopra il vicino palco strassinato con disegno d'andar in busca degli altri, quando egli non s'accorsero, che Iddio era il difenditore de' Cattolici: perciochè dapoi trovar non poterono giammai quel Prete, che miracolosamente scappò dalle lor mani; L'ottavo giorno adunque per stanchezza, e noja di più investigare, affatto deposero il pensiero, e la cura di cercar il Vescovo. In tal modo la nave da' corsali abbandonata, seguì il principiato camino. Ma ecco da un pericolo scampati, caddero in un'altro. Nel medesimo viaggio, che facevano in Francia, un'altra armata di corsali occorse loro, i quali più crudeli de' primi, cercavan a instigazione della Reina Elisabetta il Vescovo Edmondo per dargli morte. Costoro impadronitisi della nave, vi saltan dentro, disordinano le mercatanzie, e co' lumi in mano ogni luogo vedono, e rivedono con maggior diligenza. Giungono al ritratto nascondimento. Finalmente lo stesso Vescovo fù preso. Ed era spedito il caso suo, se la favorevol protezione della Madonna non avesse rintuzzato il rabbioso furore de' nemici. Eccoti mentre sforzansi di cavar fuori il prigioniero, essi di presente accecati, e divenuti come spiritati incominciarono a trasportarsi or quà, or là con erranti passi. Alla fine sgomentati, ed impauriti per l'indubitata ira del vendicator Iddio, si contentarono lor mal grado, che la nave n'andasse pe' fatti suoi. Ella, ripigliato il corso, entrò per grazia della potentissima Vergine nel bramato porto, dopo esser due volte frà pochi giorni da estremo pericolo uscita. Il buon Vescovo, ed i servidori suoi non dimenticando i fatti voti,

 imman-

immantente dal luogo, ove avean dato a terra infin a Loreto l'anno della Natività di Cristo 1586. andarono a piedi. Il Prelato sodisfatto, che ebbe co' dovuti modi a' voti, distesò fedelmente tutto il fatto, lasciollo alla santa Casa, testimonio del duplicato ajuto da Nostra Donna recato nel suo duplicato pericolo. Nell'anno vegnente la gran Signora di Loreto liberò con altrettanto miracolo un' altro dalle orgogliose onde del mare, con quanto avea liberato coloro da' molesti corsali. Giovanni Battista Capra da Mont'Alboddo, terra della Marca, giovane buono, e pio, costeggiava sopra un bergantino la riviera della Calavria. Era remando pervenuto in cospetto di Vulcano Isola (giace ella dirimpetto all'Isola di Sicilia) allorachè un tempo fierissimo, e tempestoso, che improvisamente sorse il condusse a estremo partito. E già avendo spezzati i remi, e perduto la vela, poco vi mancava, che la percossa, e travagliata navicella non fosse dalle onde inghiottita, quando egli a se medesimo facendo animo entrò in speranza di campare la vita. Perchè egli Santa Maria di Loreto invocando tali parole proferì ad alta voce. Siccome, Serenissima Signora, gli Agnoli trasportarono la Casa vostra nella Marca, dove ora è riverita; così voi trasportate, vi supplico, questa navicella in porto. Stupenda cosa. Con questi preghi, quasi posto freno alla tempesta, ella s'acchetò; subitamente spirò un prospero vento; e il bergantino fù condotto in sicuro. Che certo avresti ben giudicato, che la Madonna ubbidisse a questo suo cliente, e savoreggiasse la fama della sua Casa per ministerio Angelico trapiantata.

Che due Sacerdoti a proprio costo avvertiti restituirono l'involata calce della santa Casa.

CAPO XVI.

Vitt. Brig.

FU' con questo miracolo confermata la fede dell'istoria Lauretana, e con un' altro venne poi stabilita la divozione della santa Casa. L'anno medesimo due sacerdoti Piacentini di concerto aveano dalle benedette mura portato via alquanto di calce per tenerla addosso per memoria di Santa Maria di Loreto, e per guardia delle lor vite. Ma il cercato ajuto contra il voler di Dio si rivolse in pericolo. Ripatriati, che furono, una febre non men fiera, che minacciante la morte, gli soprasalse, dalla quale tre continui mesi ostinatamente scossi, e maltrattati, tornarono finalmente al cuore. Si ricordarono del Vescovo Portoghese, che quantunque avesse di permissione del Papa presa una pietra della santa Casa, ad ogni modo ciò dispiacendo a Dio, era stato da quasi mortale infermità oppresso; nè prima se n'era liberato, che si risolse di render il tolto. Di comun consentimento adunque amendue determinarono di restituir a Maria quel ch'era di Maria, efficacemente supplicandola, che si degnasse di perdonar il loro errore, da ignoranza cagionato, e riavuto il suo, di render loro la sanità primiera. Nè vi fù indugio. Rinchiusa quella calce in un sacchetto di seta, ed accompagnatala con lettere, Testimonj del seguito miracolo, la diedero a' Peregrini, che n'andavano a Loreto, ed eglino sani, e vigorosi levarono di letto. Fù la calce, così appunto com'ella era nel sacchetto di seta, da' forestieri Piacentini al Vescovo Rutilio Benzoni arrecata a Loreto. Lette le lettere de' sacerdoti Piacentini, fù al miracolo prestata indubitata fede, venne poscia divolgato il fatto, e con l' esempio di due fù raffrenato il temerario ardimento di molti.

Che

Che la clementissima VERGINE *apparsa a due in quella forma, che a Loreto s'adora, rendette loro la sanità da' Medici affatto disperata.*

CAPO XVII.

Dimostrò in quel tempo la Madonna, che non men cara, ed a cuore le fosse l'effigie sua con la Casa portata, che la stessa natalizia Casa. Tiberio Delfini fù un Gentiluomo molto favorito del Duca di Mantova. Questi da grave, e non intermittente febre consumato, stringendolo tuttavia la forza del male, vicino si trovava alle porte della morte. Che perciò già un Sacerdote attendeva con ogni maggior'affetto a raccomandar con le solite orazioni a Dio, ed a' Santi l'anima di lui, che avea avuti tutti i Sagramenti della Chiesa, quando al moribondo venne a memoria la santa Casa per tanti miracoli famosa, alla quale, sendo sano, non potè andare da occupazioni impedito. Incontanente la santa Casa di Loreto, e Maria medesima, che in sogno gli apparvero, il mossero, ed a votarsi a quella potentissima Signora, ed a bene sperar nella sua salute. Nè vana fù la speranza, conciosiacosache colui, che pure ora come morto giaceva, quasi risuscitando, aperti gli occhi già più liberamente diffondendosi lo spirito vitale nelle membra pressoche gelate, incominciò sciogliendo la lingua a parlare; ed a tutti i circostanti, che per la maraviglia del fatto come fuori di se rimanevano, raccontò il voto d'andare alla santa Casa. Passati poi pochi giorni compiutamente sanossi. Ma egli, così tosto come in qualunque modo gli fù dalle forze conceduto di sodisfar al voto del peregrinaggio (sì acceso desiderio nudriva nel petto di pagar il voto) non ancora assai gagliardo si trasferì a Loreto, dove giunto, rendè a Dio, ed alla Madre di Dio molte, ed affettuose grazie, tutto lieto disobbligossi del voto. Poscia avendo più da vicino con maggior'attenzione fisso gli occhi nella divotissima statua della Beatissima Vergine; Veramente diss'egli in questo medesimo abito a me spirante in sogno comparve la Madonna, acciocche quindi agevolmente comprendere si possa che l'effigie di Loreto ò è a lei simigliantissima, o ben certo carissima. Fù poi con un'altro simil miracolo confermata la fede di questo successo. Giovanni Raffredi, Giovane d'una terra del Bergamasco, era da una incurabile infermità cruciato. All'intisichito male, che miserabilmente il consumava, aggiugnevansi acutissimi, e quasi perpetui dolori di tutte le membra. Laonde perduta ogni speranza posta negli ajuti de' Medici, santa Maria di Loreto chiamò, facendo voto di correr subitamente egli stesso ad inchinarlesi, se fosse del suo desiderio restato consolato, giovò il voto. Già da' Medici licenziato, non più co'l male, che con la morte combatteva, allorache immantenente all'agonizante fù data speranza di vita: percioche a lui, che niun bene quasi più attendeva, mostrossi la gloriosissima Vergine in quella guisa nè più, nè meno, che in Loreto si riverisce (la qual però egli non avea mai innanzi neppure dipinta veduta, ed incoratolo, il riempiè di grand' allegrezza, e divozione insieme. Subitamente l'infermo, come il meglio potè tentò di recarsi con gran riverenza ginocchione sopra 'l suo letto, e pieno di confidenza in quell'ultima pruova della salute, diedesi istantemente a chieder l'ajuto della Madonna. Ella benignissima con dolce, e materno viso, deponi (disse) figliuolo mio il preso timore, assicurandoti io, che di questo male non morrai. Or tu dimostrati grato, e ricordevole del voto. Ma mentre egli forte chiamava quelli di casa, perche là affrettassero per adorar la Reina del Cielo, ella incontanente

Vit. Brig.

tanente si tolse da gli occhi suoi. Amendue attennero la promessa. Giovanni ivi a poco ricoverate le forze, tostamente l'anno 1590. si condusse à Loreto per sodisfare a' voti. Quivi avendo egli a bell'agio contemplata l'effigie di Nostra Donna, affermò a coloro, a' quali avea disteso tutto 'l fatto, che in quella stessa forma, e con quel medesimo ornamento a lui si era la Madonna in sogno presentata. Onde credere si dee, che di quella statua così vestita ella si compiaccia.

Che un Cavaliere Fiamingo con un rarissimo miracolo dalle mani de' nemici liberato, consagrò alla Madonna *un gran torchio.*

CAPO XVIII.

UN torchio di bianca cera fatto per voto di smisurata grandezza, pesante trecento libre fù da un nobil Cavaliere Fiamingo alla Madonna mandato a presentare, testimonianza di poco men che incredibil miracolo. La cagione così del voto, come del dono fù che quel Gentil'uomo (il cui nome si tace, perche a lui non piacque che si sapesse) era in Fiandra da manifesto pericolo della vita per favore della Beatissima Vergine scampato: imperochè essendo egli di commissione del Principe di Parma Alessandro Farnese in compagnia d'otto cavalleggieri a riconoscere il paese, incautamente scorso troppo innanzi, incappò negl'aguati de' nemici. Era il numero degli avversarj ben di ottocento trà Cavalli, e Pedoni, i quali attorniatolo, ogni speranza di fuggire gli levarono. Niente però si sgomentò il guerrier Fiandrese; mà raccomandatosi a santa Maria di Loreto, essortando i Compagni si diede coraggiosamente a scaramucciare. E tanto in loro potè la fidanza di quella Reina degli Angioli, che non lasciava, che la grandezza del pericolo considerassero. Laonde sentironsi incontanente quei pochi somministrare animo, e forze, nè a' combattenti mancò il chiesto ajuto Divino. E come che essi fossero dalle armi di tanti, le quali da ogni lato contra loro si moveano provocati; contuttociò per guardia della Madonna salvati, infintanto l'impeto degli avversarj, e l'abbondanza delle armi sostennero, che dall'essercito degli Spagnuoli sopragiunse forte soccorso. Allora poi contra nemici si rivolse il pericolo, de' quali i più furono uccisi, o presi. Ed affinche per indubitata si confessi la virtù del celeste sussidio, avvenne che nè 'l Cavaliero medesimo, nè alcun de' suoi, neppure veruno de' loro Cavalli in così fiera pugna, che durò due ore, una minima offesa ricevesse. Onde ogn'un giudicherebbe aver essi con la Protezione di Dio, combattuto, con la cui difesa aveano riportata vittoria. Egli adunque volle, che di così stupendo miracolo restasse in Loreto una sempiterna memoria. Mandò il grandissimo torchio, che dicemmo, con tal'obbligo, che innanzi alla Santa Casa in alcuni determinati giorni arda, avendo (per quel, che si dice) assegnato un censo, acciocche finito un torchio, un'altro dapoi simile perpetuamente si rinuovi.

Che un Sordo ricuperò l'udito.

CAPO XIX.

Annal. Laur. Ricc. Vitt. Bri.

MEn maraviglioso sì, ma ancor più autentico è quello, che ora io sono per raccontare. Erasmo Decano della Chiesa Catedrale di Cracovia in Polonia sordo d'amendue gli orecchi niente affatto sentiva, di maniera che

ra che conveniva trattar con esso lui non parlando, ma accennando, e facendo gesti. Egli prima che per infermità perdesse l'udito, molte delle ammirabili cose di Nostra Donna di Loreto avea per fama intese. Finalmente adunque dapoiche vani riuscivano gli umani rimedj, una celeste virtù della Santa Casa penetrò in quell'animo per lo male affannato. Laonde pieno di certa speranza andò a Loreto, dove nella santissima Cella della Madonna disse Messa, il potentissimo ajuto di quella Signora chiedendo. Trovò egli allora alla infermità un'efficacissima medicina. Avendo finito Messa, s'accorse d'aver ricevuto il benefizio della sinistra orecchia, ed il seguente dì, celebrato che ebbe quivi della dritta orecchia altresì ricuperò l'udito. In tal modo quegli, che sordo era nella Santa Casa entrato, in termine di due giorni lieto n'uscì con la grazia compiuta. Narrò egli stesso per ordine tutto 'l fatto al Vescovo Rutilio Benzoni, ed al Governatore di Loreto Andrea Bentivogli a' cinque d'Aprile dell'Anno 1590. con gran giubilo da lagrime accompagnato. Frattanto la novella Città di Loreto, allargato il circuito, s'andava con diligenza edificando. Ma la immatura morte del Pontefice Sisto V. tosto interruppe un'impresa da altri Papi ancora indarno tentata. Il Monte Regale, così d'ogni intorno tagliato, o mezzo ruvinato, non è stato più tocco, le nuove case fuori dell'antico spazio tra le mura, e le fosse della Città alzate, servono ora per borgo, delle quali eziandio buona parte rimane imperfetta. Che ben puossi credere che alla Beatissima Vergine, la quale in solitario luogo elesse sua stanza, non aggradisse la frequenza, che nelle Città si truova, affinche alcun forastiero più dalla fama della Città, che dalla divozion del luogo non fosse invitato, e mosso. In quei medesimi giorni al morto Andrea Bentivogli successe nel governo di Loreto Fulvio Paulucci Protonotario Apostolico, la cui virtù fù in calamitosissimi tempi non pure esercitata, ma illustrata, e fatta chiara.

Andrea Bentivogli Governatore di Loreto.

Fulvio Paulucci Governatore di Loreto.

Doni negl'infelicissimi tempi di Gregorio XIV. alla Madonna *mandati, o portati.*

CAPO XX.

POscia l'anno 1590. nel mese di Settembre fù Urbano VII. posto nella seggia di Pietro, Pontefice invero non meno per la brevità della sua grandezza, che per l'universale desiderio, che lasciò di se degno di memoria. In luogo d'Urbano sedette al reggimento di santa Chiesa Gregorio Decimoquarto Signor buono, e pio, ma quasi da continua infermità travagliato, e men d'un anno visse in tanta maestà Pontificale. Furono veramente miserabilissimi, ed infelicissimi tempi, nè vi mancò alcun male. I masnadieri, e gli assassini, che negli ultimi giorni del Papato di Sisto eran usciti in campagna, n'andavano a belle schiere in ogni parte senza verun gastigo discorrendo sì, che le strade dello stato Ecclesiastico non eran sicure. Arrogesi a ciò una estrema carestia. Ma quel, che era peggiore d'ogn'altra cosa, una crudel mortalità, che da una gran fame non si scompagna, pocomenchè per tutta l'Italia senza rispetto di qualità, e d'età di persone penetrava. Nè quel solamente, ma il vegnente anno ancora fù l'Italia lagrimevole, e piena di morte. Quinci avvenne, che i campi d'agricoltori, le città d'uomini, e le terre, e le castella d'abitazione non tanto per l'infermità, quanto (che è più miserabile cosa) per fame restarono quasi spogliate. In questo tempo adunque egli è certo, che e peregrini, e doni furono men del solito a Loreto; ma i desiderj di visitare, e d'adorar il Tem-

pio

pio Lauretano più del solito crebbero. Il che ben chiaramente dimostrarono gli anni seguenti. Nè con tutto ciò quello stesso tempo, che di persone votò le città, privò di voti la santa Casa. Lelio Pignatelli Napolitano dedicò alla Madonna una lampana di due libre: Lodovico Giorgi Pavese una collana d'oro d'una libra eccellentemente smaltata. Il Cardinale Sfondrato figliuolo d'un fratello di Gregorio XIV. l'imagine di Santa Maria di Loreto in una lama d'argento rappresentata poco men di tre libre pesante: il Cont'Ercole Sfondrato fratello del Cardinale una simigliante della medesima materia di dieci libre, ed un'altra ancora pure d'argento di non differente opera comeche di peso disuguale, e due orciuoli d'argento: Alfonso Corona una tazza di pietra preziosa d'inestimabil valore: Ella è fatta al torno d'una incavata gemma: Par simiglievole allo smeraldo. Chiamasi communemente Agata. Dionigio Delfini Gentiluomo Viniziano una bellissima pianeta di tela d'argento: Polissena Perneſtain Vice Reina di Boemia una sua veste di fiori d'argento, quasi stelle ingegnosamente, e leggiadramente compartite, della quale si è poi fatto un vaghissimo Piviale da Vescovo. Ma quel dono fù sopra tutti memorabile non tanto per l'utilità, che se ne cava, quanto per la grandezza sua. Pietro Tiranni da Cagli, uomo molto ricco lasciò in morendo universal erede delle facoltà sue la Beatissima Vergine di Loreto. Principal membro dell'eredità è la Falconara, podere fertile, ed abondante di grano, e vino. Nè è di poca considerazione l'esser in commodissimo luogo situato. Non molto lontano si truova da Ancona, e dal mare, di maniera che possono esser quindi con mirabil facilità sopra barche portate a Loreto le biade, e i frutti. Stimasi l'eredità tutta di sessantamila scudi in circa: sovvenimento alle necessità della Santa Casa già presenti, e soprastanti venuto a tempo; percioche quella estrema carestia, che in quei giorni afflisse l'Italia, sì le grandi spese della Santa Casa molto aumentava; sì eziandio toglieva per lo più l'utile, che dalle limosine, e dalle offerte si ricevono: conciosiacosache oltre a ottocento scudi d'oro, che della casa di Loreto ogn'anno si pagano al Vescovo, levansene ben vicino a sei mila scudi d'oro, che si spendono in dodici Canonici in altrettanti Sacerdoti, appellati Mansionarj, in sei Chierici adiutori del Coro, in molti Musici, ed in più altri ministri del Tempio, in candele, in olio, ed in altre cose, che al culto di quella sagratissima Cella appartengono. Di là pure cavasi il denaro per mantenimento della guardia del Governatore di Loreto, d'una gran moltitudine di maestri di fabrica, di Contadini, e di Pastori. Aggiungonsi a ciò due Collegj, l'uno della Compagnia di Gesù, l'altro degli Schiavoni, a' quali in migliori, e più felici tempi presſoche cinque mila scudi d'oro ciascun anno a proporzione si dividevano. Inoltre nello spedale degl'Incurabili, ed in questo degli altri ordinarj infermi, molti peregrini parte malati, parte bisognosi vengono sostentati. A' Religiosi altresì, ed a' Sacerdoti peregrini si dà il vitto per tre giorni; ed agli altri poveri forastieri si comparte publicamente il pane. I Cardinali poi, i Vescovi, e i Principi Secolari, che là ne vanno sono benignamente, e splendidamente regalati. Nè per tutto ciò quasi mai s'intermette la fabrica non men di molto costo, che di molto onore alla Madonna. Adunque queste tante, e sì eccessive spese annuali (affermasi che passano la somma di ventimila scudi d'oro) le quali in penuriosi tempi l'entrate di Loreto con difficoltà sostenevano, allora crescevano in infinito. E la carestia durò quattr'anni continui, ne' quali le rendite de' campi, e le limosine della cassa erano più della metà, ed anche del terzo minori del solito: e ad ogni modo raddoppiavasi la spesa. Molto opportunamente adunque l'eredità del Cagliese sovvenne a' bisognosi di Loreto, non più allora, che ne' futuri tempi. Poscia una picciola casa, non poco illustrò la divozione

Dono di Lelio Pignatelli.

Di Ludovico Giorgi.

Del Cardinal Sfondrato.

Del Conte Ercole Sfondrato.

D'Alfonso Corona.

Di Dionigio Delfini.

Della Vice Reina di Boemia.

Pietro Tiranni lasciò erede del suo avere la Madonna di Loreto.

zione della Santa Casa. Marco Sciarra famoso capo di fuorusciti travagliava con l'armi tutto lo stato Ecclesiastico. Andò costui con una gran banda di sceleratissimi uomini nella Marca. Ma la divozione di Nostra Donna prevalse all'animo di lui. Essendo egli passato sotto Loreto, tostoche si vede in commodo luogo, salutò la Beatissima Vergine con una solenne salva di tutti i suoi archibugieri. E tanto fu lontano, ch'egli mettesse mano nelle cose della Santa Casa, che eziandio con doni onorolla: imperoche non essendogli stato permesso entrar nella Città, e nel Tempio, mandò a Loreto un'uomo a posta con un presente. Così furono a quella Serenissima Signora spontaneamente offerti denari da coloro, ch'eran anche avvezzi di procacciar denari, dando altrui ferite, e morte; mitigando, e raddolcendo Iddio in grazia della sua Santissima Madre i ferini petti. Il Governatore Paulucci trà tanto, comeche estrema fosse la carestia: nondimeno gran quantità di pane ogni giorno compartì a' poveri peregrini: limosina tanto più grata, quanto maggior' era la fame, che gli tormentava.

Riverenza di Marco Sciarra verso la Santa Casa.

Delle principali Indulgenze di Papa Clemente Ottavo, e di molti doni alla Madonna offerti.

C A P O XXI.

AL Pontificato di Gregorio XIV. successe Innocenzo IX. che due mesi visse, il quale, già per tante cose da lui disegnate, ed incominciate glorioso, furandolo subita morte al mondo, vana fece riuscir la grande speranza de' buoni conceputa. Dopo Innocenzo fu fatto Vicario di Cristo Clemente VIII. per paterna providenza chiaro, e segnalato; perocche egli con buona diligenza a miglior mercato ridusse le vettovaglie per malvagità d'uomini cresciute: ed uccisi i Banditi, sicure rendette le strade, non si può dire con quanto bene di peregrinaggio di Loreto. Nè quì appagato, per quella pietà, che nudrisce nel cuore verso la Madonna, d'un'inestimabil tesoro d'Indulgenze arricchì la Santa Casa, di maniera che or pare, che nulla aggiugner vi si possa. Non era a Sua Santità nascosto, che veniva il Tempio di Loreto da forastieri in ogni tempo dell'anno frequentato: d'altra parte vedeva esser le Indulgenze de' Papi predecessori suoi ristrette a determinati tempi. Mal fatto giudicava, che la maggior parte de' Peregrini, dopo aver nel cuore del verno patite tante, e così gran fatiche, e corsi mille pericoli de' viaggi, dalla Beatissima Vergine partisse poi senza ricever alcuna Indulgenza, essendo massimamente così per antico costume, che niun'essercizio del peregrinaggio Lauretano tanto solito fosse, che di far una buona Confessione generale, e di ordinare in avvenire una nuova vita. Laonde feco avvisandosi il Pontefice Clemente, che utilissimo sarebbe, ed a Santa Maria recherebbe onore, e decoro, che niuno da lei mal contento n'andasse; Plenaria Indulgenza de' commessi falli con larga mano concedette a chiunque in qualsivoglia tempo dell'anno la Santa Casa divotamente visitasse. Anzi di vantaggio permise che ogn'anno a' dieci di Decembre in Loreto si festeggiasse il felice giorno del trasportamento della benedetta Cella nella Marca Anconitana. Frattanto da ogni banda a schiere a schiere concorrendovi forastieri, incominciò quell'antico splendore, e bellezza della Maestà di Loreto a rinovarsi. Nè solamente la divozione degli uomini, ma eziandio i voti, ed i doni per la calamità de' tempi crebbero. Andando il Cardinale Sfondrato alla sua Legazione di Bologna arrivò a Loreto, Quivi dopo essersi affettuosamente inchinato alla gran Madre di Dio, fù tocco da

ardente desiderio di mirar più da vicino il ritratto suo. Postevi adunque scale riverente vi ascese sopra. E poiche egli ebbe per buona pezza attentamente contemplato quel virginal viso, si trasse segretamente di dito il nobilissimo anello del Cardinalato, e scendendo lasciollo a Nostra Donna dedicato e per pegno della sua divozione verso lei, e per segno della protezione di lei verso lui. E' l'anello d'oro con una preziosa gioja di cinquecento scudi. Nè questa è la principal lode del Cardinal Sfondrato. Dentro di due anni tre volte in diversi tempi, essendo per altro in viaggio, visitò la Beatissima Vergine di Loreto; e tre gran doni le offerse, da tanta dolcezza di quella avventuratissima Cella era stato preso quel pio animo: conciosiacosache l'anno medesimo da Bologna tornando a Roma, tornò eziandio a Loreto a far riverenza alla sua Avvocata, ma non già colle mani vote. Consagrolle una Croce d'oro per otto bellissimi smeraldi riguardevole, di valore di quattro mila scudi. Pende ella da una ricchissima colonna ingiojellata dalla Madonna, suo nobilissimo ornamento, e fregio. Il seguente anno poi passando egli a Milano presentossi di nuovo a quella candidissima Signora, e le donò un'anello d'oro, illustre per un diamante, maggior d'un'unghia d'uomo, il quale posto in un dito del fanciullo Cristo, per lo riflesso de' lumi, quasi stella risplende: dono per ciò tanto più segnalato, perche fù da quel Signore per questo stesso effetto con duemila scudi d'oro comperato. Un altro diamante ancora legato in oro fù da Antonio Paravicino Cremonese portato, forse con pari animo, ma non però di pari prezzo; poiche non più di cento scudi viene estimato. Il Nunzio Viglia Perugino, Paolo Sforza Romano, Gio: Domenico Spinola Genovese mandarono, o portarono separatamente un calice d'argento eccellentemente fatto. Il simigliante fecero eziandio altri, celando i nomi loro. Dapoi il Cardinal di Lorena per uomini a posta là inviò un real presente di più cose insieme, una Croce di cristallo con un Cristo d'oro, che v'è confitto; un Calice pure d'oro col piè di cristallo, due candelieri, due orciuoli col bacile, un vaso da porvi l'acqua santa col suo aspergolo, una scatola, una pace; cose tutte di nobil cristallo, d'oro, e d'ambra, le quali di valuta di due, o tre mila scudi sono tenute. Gli eredi del Cardinal Cesi diedero un gran quadro fatto a telaro. Vedevasi Santa Maria di Loreto sopra la sua Casa da molti Angioli circondata; rarissima opera, tutta di seta, e d'oro tessuta, alta per ogni parte pocomen di tre braccia. Ma le figure della Madonna, e degli Angioli sono con tanto artifizio rappresentate, che pajono vive. Jacopo Appiano Signor di Piombino una bella lampana d'argento; un'altra Nicolò Maria Caracciolo della stessa materia, e fattura, con catenette d'argento, e con l'arme della casa: la terza Antonia Gianpiera Malvezza Bolognese; e la quarta la Città di Rodi di cinque libre. Altri parimente altre lampane di non differente metallo, e lauro mandarono senza punto scoprire i nomi loro, affinche l'umana lode niente scemasse della divina mercede. Portò a donare il Cardinale Rusticucci un palio, ed una pianeta di tela d'argento col ritratto di Nostra Donna, e con la propria arma. Vittorio Labdamaro Logidiano un gentilissimo palio anch'esso di tela d'argento sì; ma riccia, e con rilevati fiori per entro compartiti. Un'altro palio il Principe di Venosa di broccato d'oro riccio sopra riccio. Giason Villani Gentiluomo Bolognese i paramenti d'un Sacerdote di broccato, e per le fila d'oro increspate, e per l'arme della famiglia vago molto. Bernardo Strozzi Fiorentino due palj, ed altrettante pianete d'oro, e d'argento risplendenti. Il Marchese di Riano le vesti d'apparar il celebrante Sacerdote, ed il Diacono, e Suddiacono di tela d'argento di fiori di seta con proporzionata distanza sparse. Oltre ciò un piviale da Vescovo di materia e manifattura non dissimile. Luca Torreggiani Fiorentino un palio, ed una piane-

Doni del Cardinal Sfondrato.

Dono d'Antonio Paravicino.

Del Nunzio Viglia.

Di Paolo Sforza.

Di Gio: Domenico Spinola.

Del Cardinal Lorena.

Del Cardinal Cesi.

Di Giacopo Appiano.

Di Nicolò Caracciolo.

Di Antonia Giampiera.

Della Città di Rodi.

Del Cardinal Rusticucci.

Di Vittorio Labdamaro.

Del Prencipe di Venosa.

Di Giason Villani.

Di Bernardo Strozzi.

Del Marchese di Riano.

Di Luca Torreggiani.

pianeta di drappo d'argento, che per li grandi fiori d'oro a se rapiscono gli occhi de' riguardanti. Fulvio Paolucci Governatore di Loreto un palio pure di velluto verde, un'altro Pietro Cusita Spagnuolo anch'esso di velluto, ma di color pavonazzo. Ferdinando Gonzaga un palio ricamato, ed imperlato. Scipione Spinelli Duca di Seminaria due vasi d'argento un braccio alti eccellentemente fatti, ed intagliati; ne' quali vedonsi rappresentate, ed espresse le sante virtù, ed azioni della Beatissima Vergine. In uno è un giglio d'argento, nell'altro un ramo d'oro di fiorite rose: i quali vasi a' piedi della Madonna di quà, e di là sono stati posti. Marco Tedesco Barone di Valcassano una corona di perle, e gemme accommodate a guisa di rose, ed in oro legate. Girolamo Anima Milanese un vasetto d'argento col manico pressoche di tre libre. Ottavia Adda una custodia d'argento col coperchio. Doria Ripeta Vicentina l'imagine di quell'amabilissima Signora in una lama d'argento scolpita, pesante quattro libre. Un simigliante ritratto della medesima materia e peso, recò Michel Tonto Cavaliere di Santo Stefano. Gio. Battista Cigola Bresciano una piastra d'argento assai grande con l'effigie sua orante. Posta nello stesso atto, e dello stesso metallo, è l'imagine di Massimigliano Arciduca d'Austria presentata. Donò il Duca di Terranova un Vescovo, che alla Beatissima Vergine porge preghi in una lama d'oro a forza di bollino effigiato, ed oltre a ciò un calice, e la patena parimente d'oro. La moglie di Virginio Orsino della Mentana il ritratto d'argento di suo marito ginocchione innanzi alla Madonna poco men di due libre. Luca Torregiani Fiorentino, e l'imagine sua, e quella di sua moglie d'argento in atto di far orazione, di non dispreggievole peso. Altri in somma altre effigie in lame d'argento espresse, di due, e di tre libre a santa Maria di Loreto dedicarono. Ma quello in questo genere, è particolar dono di Pietro Lomellini Genovese, il quale mandò un fanciullo d'argento nelle fascie involto di giusta grandezza, di dieci libre. Offerta, che agevolmente congetturare si può esser per voto fatta, ma di queste altre non v'è dubbio alcuno. Una testa d'uomo d'ordinaria grossezza, e peso d'oro da Gio. Jacopo Grimani mandata. Una mascella formata d'argento da due diamanti, e tre rubini illustrata, da Francesco Dietrichstein Cameriere segreto di Papa Clemente VIII., ora Cardinale di S.Chiesa. Molte lampane altresì d'argento sono state a quella Serenissima Donna consagrate, così per l'arteficio, come per il peso nobilissime. Ma una frà le altre di Gio. Carlo Imperiali Genovese ottiene il primo luogo. Ella per tre quasi rami pieni di figure di rilevo riguardevole ardecon tre lucignoli. Pesa più, o meno di trenta libre. Ma ecci un'altro presente, d'altra sorte, notabile di Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana. Una galea d'argento di due braccia, guarnita di remi, e d'ogn'altro armeggio, di ben quaranta libre. Che il dono poi fosse fatto per voto, il dichiarano le parole in amendue le parti della galea scolpite.

Di Fulvio Paolucci. Di Ferdinando Gonzaga. Del Duca di Seminaria. Del Barone di Valcassano. Di Girolamo Anima. Di Ottavia Adda. Di Doria Ripetta. Del Cavalier Tonto. Di Gio: Battista Cigola. Di Massimigliano Arciduca d'Austria. Del Duca di Terranova. Di Virginio Orsino. Di Luca Torreggiani. Di Pietro Lomellini. Di Giacopo Grimani. Di Francesco Dietrichstein. Di Gio: Carlo Imperiali. Dono del Gran Duca di Toscana.

FERD. MED. MAG. HETR. DVX.
OB TRIREMVS. SVAS A PESTE LIBERATAS
DEIPARÆ VIRGINI DICAVIT
AN. M. D. XCIII.

Principal dono per lo peso, e per lo prezzo fù parimente quello del Cardinal Mont'Alto, che consagrò alla Madonna di Loreto l'effigie sua, e di suo fratello d'argento gentilmente lavorata, pesante cento quaranta libre di valore, e di più di due mila scudi d'oro, con questo titolo.

Dono del Card. Mont'Alto.

ALEX. PERETTVS CARD. MONT. S. R. E. VICEC.
XYSTI. V. NEPOS.
D. MARIÆ IPSVM, ET MICHAELEM FR. PERPETVO
SVSTENTANTI MEMOR, ET GRATVS
SACRVM MONVMENTVM POS.
AN. M. D. XCIIII.

Presenti d'illustri donne.

CAPO XXII.

Di Polissena Vice Reina di Boemia.

DEgna di considerazione fù parimente in quei tempi la liberalità di nobili femine. Polissena Pernestain Vice Reina di Boemia mandò a donare alla Beatissima Vergine la testa di S. Gerione Capitano de' Tebei in un bellissimo reliquiario rinchiusa. Il reliquiario d'argento fregiato d'oro, eccellentemente fatto rappresenta dal petto in sù S. Gerione vestito d'arme. Le arme rilucono per l'oro, e per l'argento, ed il capo del glorioso martire è cinto d'una ingemmata corona. Nel piè d'Ebano, e d'argento, che sotto vi stà, vedonsi le sagre reliquie de' martiri Tebei da fin cristallo coperte. Chiaro è, che fù dono per voto, dalla Vice Reina per la ricuperata sanità di suo marito, alla Madonna pagato. La Principessa di Guastalla dedicò alla medesima Imperadrice del Cielo due ritratti d'oro, un suo, l'altro di suo consorte insieme con due cuori d'oro, di sei libre. Maria Boadilia una galea con l'effigie postavi sopra di santa Maria di Loreto, in una lama d'argento scolpita. La Principessa di Castelvetrano una Croce picciola sì, ma nobile per la materia; poichè ella risplende per sei diamanti in oro legati. Mandò la Duchessa di Nevers per mano di suo marito due ben fatti candelieri d'argento, i quali otto libre pesano. Girolamo Spinola un palio di damasco di colore pavonazzo vergato d'oro, e due orciuoli col suo bacile d'argento, di molta vaghezza, e leggiadria. Violante Farnese due candelieri d'argento gentilmente lavorati. Salustia Crescenzi Romana un manto di Nostra Donna di tela d'argento tutto di stelle d'oro ripieno. La Principessa di Bisignano un Drago d'oro di lucidissime gemme adorno, quasi settecento scudi estimato. Giustina Visconti un palio d'argento, cucito con seta, con mirabile, e nuova maniera ricamato; perciochè con un continuato intrecciamento di fila d'oro, d'argento, e di seta di varj colori, viene per se stessa tutta l'opera senza sostegno di drappo, tessuto con ago, lasciati però nel mezzo certi vuoti spazj, di punto in aere chiamasi comunemente. Opera d'ingegnoso artificio, e di fatica quasi infinita. Miransi quivi graziosamente espressi i quindici misteri del Rosario della Madonna, accomodati in quadrati spazj, e gli uni da gli altri, mediante alcuni grandi fiori, separati, e distinti, a guisa appunto di tanti scudi, o arme di casata; ed affinchè non sieno oziosi quei vuoti spazj, tutto il palio traluce per la tela d'argento, che sotto v'è cucita. Questo poi (se crediamo a quello, che se ne dice) non pur fù dono della Visconti nobilissima Signora; ma eziandio fattura, come che non si dubiti, che molti presenti d'illustri donne non sieno da loro medesime stati fatti, specialmente i veli de' sacri Calici, ed i manti della Beatissima Vergine. Isabella ancora parente del Duca di Savoja mandò un dono, da lei stessa (siccome intendo) fabricato, certamente singolare, un palio, una pianeta, e le tonicelle di drappo tessuto di seta, e d'oro, con opera nuova, e mirabile. Jacopa Duchessa di Cleves del Marchese di Bada (a cui dimostrammo essere stato in Loreto un braccio miracolosamente sanato) sorella mandò a donare al-

Dono della Principessa di Guastalla.
Di Maria Boadilia.
Della Principessa di Castelvetrano.
Della Duchessa di Nevers.
Di Girolamo Spinola.
Di Violante Farnese.
Di Salustia Crescenzi.
Della Principessa di Bisignano.
Di Giustina Visconti.
D'Isabella di Savoja.
Dono della Duchessa di Cleves.

re alla Madonna una collana d'oro, dalla quale pende un giojello di rubini, e diamanti.

Dell'andata, e de i doni di Cristina moglie di Ferdinando Gran Duca di Toscana.

CAPO XXIII.

MA l'andata di Cristina Gran Duchessa di Toscana fù per li segni di pietà, e di liberalità a maraviglia segnalata. Passando ella con real Corte à Loreto, portò seco grandissimi doni: con tutto ciò ricordevole, e della modestia Cristiana, e di San Francesco, si compiacque d'un povero vestito di color bigio, e lasciò a casa l'oro, e le gemme, acciochè con quel semplice ornamento innamorasse la Reina del Cielo, che sapeva esser sempre stata della povertà vaghissima. Potè sì l'essempio della padrona appresso le donzelle, le Dame, i Cavalieri, e la guardia medesima, che tutti i seguaci del peregrinaggio di Loreto, furono anche imitatori della modestia, e del color dell'abito. Il Pontefice Clemente favorì la singolar pietà in questa Serenissima Donna: conciosiacosachè fù ella in ogni luogo dello Stato Ecclesiastico regalata. Per dove faceva viaggio, non tanto la viltà delle vestimenta recava ammirazione, quanto la gran pietà dava edificazione. Così appunto avvenne dapoichè s'avvicinò a Loreto; perciochè tosto che uscita di Recanati, di lontano vide il Tempio Lauretano, incontanente scese di letica, inginocchiossi, e nella strada salutò la Beatissima Vergine, niun de' servidori ricusando di far ciò, che la lor Signora aveva fatto. Quindi a piè con alcuni Vescovi, e col rimanente della Corte giunta a Loreto s' inviò alla Santa Cappella. Quivi non curando ella nè il cuscino, nè altro apparato, s'inginocchiò colma di riverenza innanzi alla porta di quella felicissima stanza. Essortandola a pruova i Vescovi, e lo stesso Cardinal Galli, che ella nella Cella della Vergine Madre di Dio entrasse. Peccato sarebbe, rispose ella, prima d'essersi confessata porre piè in quella benedetta Casa, ed alla Madonna presentarsi. Nè i preghi di chi che sia valsero a rimoverla dal suo fermo proponimento: così rara divozione della santa Casa albergava nella sua mente. Finalmente adunque dopo essersi co' dovuti modi confessata, e comunicata, entrò nella santa Casa. Era per la tardanza cresciuto (come suol avvenire) l'ardore della pietà. Accesa adunque di desiderio di visitare, ed adorar Nostra Donna si mise in orazione, la qual durò molte ore. Nè ciò una volta solamente fece, ma tutti tre dì, che soggiornò in Loreto, nel qual tempo così assidua era nella Chiesa, ed a gli officj intenta, che avrebbe nel vero ogn'un creduto, che ella nella Chiesa abitasse. A queste dimostrazioni di pietà corrispose la liberalità. Stando ella per partire mandò al Tempio alcuni paggi carichi di reali doni, frà quali erano palj, e pianete, ed altri paramenti di broccato riccio sopra riccio di stupendo lavoro, ed artificio, ed oltre a ciò tovaglie d'altari per la materia, e per la manifattura molto signorili, imperochè quasi tutto lo spazio, che in essi si vede, è ripieno di gentilissime imagini de' Profeti, delle Sibille, de gli Apostoli, e de gli Evangelisti, maestrevolmente frà ramicelli, e fiori inserte. Che quanto all'opera in generale considerata, e con ago veramente con mirabil arte ricamata. Ed oserei d'affermare, che appena non si sia altrove fatta cosa di quella sorte più artificiosa, preziosa, e maravigliosa. Nè v'ha dubbio, che per questi doni fù per mano di lei dato il valore d'otto mila scudi. Ma i nobili veli da calici, ed altre cose tali furono per giunta del dono.

Testi-

Testimonianza d'un Sacerdote Spagnuolo, e dono notabile per un miracolo seguito.

CAPO XXIV.

VEnne in quei medesimi giorni a Loreto Alfonso Sanchez Sacerdote Spagnuolo altrettanto dotto, quanto pio, novellamente tornato dall'ultimo Levante, e dalle Isole della Cina, Filippine chiamate. Il ritrovai io stesso uscito di poco dalla Cella della Beatissima Vergine tutto attonito per la divozione del luogo. Interrogandolo io confidentemente della cagion del suo stupore, pien di maraviglia, mi rispose. O Dio immortale, che è finalmente questo? Vaglia a dir il vero, cosa tale non ho io giammai in vita mia provata: in niun luogo non mi son accorto esser Dio più presente, che in questa santissima stanza, nè sò qual divina virtù si è nell'animo mio instillata. Aggiunse dapoi, che egli avea visitato Guadalupe, Monserrato, e le altre nobili Chiese della Spagna alla Madonna dedicate, ma che però non avea altrove sentita più particolare l'assistenza di Dio, di che è la ragione, che quivi era la scorza, quì il midollo. Avendo il medesimo Sacerdote col mezzo del Cardinal Caetano, con cui era venuto impetrata licenza del Governatore di Loreto di poter vegghiare nella più riverita parte della Santa Casa, là spese una notte intiera in orazioni senza mai chiuder gli occhi. Poscia affermò a gli amici suoi, che non avea in tutto il corso de' suoi anni passata più lieta, e felice notte. Fù poi tocco da desiderio di onorar anch'egli con alcun presente la benedetta Cella. Avea infin dalla Cina seco recato un bianco Damasco. Di questo si propose d'adornare, ed il nicchio della Madonna, ed il Crocifisso insieme con la santa Casa portato. Chiamossi adunque un sarto, il quale dopo avere spiegato, e misurato il Damasco, in prima disse, che bastevol non era per l'uno, e per l'altro effetto; ma facendo tuttavia instanza il Sanchez, che con diligenza maggiore in ogni parte di nuovo il misurasse, stette molto sopra di se. Alla fine avendo egli quà, e là spesso rivoltato il drappo, incominciò ad affermare, che avea pur trovato modo di far riuscire quanto si pretendeva, con questo però, che quegli ornamenti alquanto più corti fossero; di quel, che bisogno sarebbe stato. Orsù adunque disse il Sanchez: Vanne, e tieni cotesto tuo modo; che se alcuna cosa mancherà, la Beatissima Vergine supplirà a se stessa. Ubbidì il sarto; e per torre ogni suspizion d'errore, avea per avventura in pronto i vecchi addobbamenti del nicchio, simili a' quali facesse i nuovi. Portò egli alla sua bottega il Damasco alla presenza del Sanchez tagliato. Il vegnente giorno nell'alba andò tutto attonito a trovar il Sanchez. Certamente (disse) la Madonna ha fatto nell'ornamento suo un'evidente miracolo. Il nuovo addobbamento (soggiunse) del nicchio, il quale jeri era stato più corto della misura, ora è d'un palmo più lungo. Il Sanchez seguitò l'uomo alla sua bottega, per prestar fede a' proprj suoi occhi, non alle parole di lui. Trovò in somma, che colui non avea detto bugia. Nè potè egli andar frà se pensando alcuna cosa bastevole a persuadergli, che in ciò non fosse miracolo; perciochè vedeva, che il coprimento del Crocifisso, che avea ordinato, che si facesse, era di giusta misura, nè pur un tantino n'era stato levato: senza che il Damasco stesso era di certo straniero lavoro, onde la fraude d'aggiugnerne del nostrano, in niun modo ingannar poteva, che di tali mercanzie avesse, cognizione, benchè in sì fatte cose la fraude non nell'accrescere, ma nello scemare si soglia temere. Oltre a ciò il medesimo Sanchez in compagnia di molti altri si trovò presente mentre il sar-

il sarto misurava, e tagliava il Damasco, di maniera che chiaro è, che in questo verun errore per imprudenza si commise. Laonde, e da lui, e da altri fù tenuto per miracolo, ma noi ne lascieremo la determinazione pendente.

Che le maniglie alla Beatissima Vergine offerte s'accomodarono da se stesse alle mani del fanciullino Gesù.

CAPO XXV.

MA quel fù veramente mirabile non tanto per la qualità del dono, quanto per lo successo. Era Beatrice Gazea Spagnuola congiunta in matrimonio con un onoratissimo gentiluomo Romano, nato frà le delizie, e ricchezze. Venne ella per divozione a Loreto il mese di Maggio del 1593. Immantenente adunque entrò nella più segreta parte della santissima Cella, dove più da vicino si vede, e s'adora la divotissima imagine della Madonna di Loreto, la quale nelle braccia tiene il dolcissimo fanciullino Gesù. Ella è d'una preziosissima veste, e fregi magnificamente adorna. Quivi adunque avendo Beatrice fatto orazion a Cristo, ed alla immaculatissima sua Madre, nacquele desiderio di contemplar più minutamente quel virginal viso di Nostra Donna, e gli ornamenti suoi. Scusandosi ella adunque per la briga, che dava, con la corta vista, pregò un custode (questo era allora Papirio) che con un'ardente torchio le facesse diligentemente vedere la statua della Madonna. Egli ben volentieri la compiacque, onde con acceso torchio in mano andava, e mostrando la Vergine, e da lei richiesto, nominando gli auttori di tutti i doni, frà quali trovavasi un nobilissimo frontale di perle di straordinaria grossezza, e bellezza da una matrona Romana alla Reina del Cielo dedicato. Quella gentildonna alla morbidezza, ed alle pompe tutta data, come che d'una crudel morte, era nondimeno molto Cristianamente, e piamente poco fà passata all'altra vita. Udito Beatrice il nome di colei, come quella, che l'avea dimesticamente conosciuta, incontanente piena di maraviglia alzò la voce dicendo. Ecco la cagione, ond'ella per particolar grazia di Santa Maria avea con un sì pio fine concluso la sua vezzosa vita. Poi al custode rivolta. Anch'io (diss'ella) di buona voglia consagrerei a Cristo, ed alla Madre sua queste maniglie, che sopra ogn'altra cosa mi son care, se io credessi, che il dono d'una rea femina dovesse esser lor grato, ed accettevole. Allora il custode non mancò di far animo alla troppo timorosa donna, ricordandole, che Cristo era Salvatore de' tristi, e Maria lor Avvocata. Laonde ella subitamente si trasse le maniglie di gemme, ed oro fatte all'antica, e porsele al custode da offerir a Gesù, ed alla Madonna. Ben tosto il custode prese la forcina a tal effetto apparecchiata, e dentro vi pose amendue le maniglie; dapoi le avvicinò alla santissima statua con disegno d'attaccarle alle alzate dita della destra mano del puttino Gesù; poichè all'ora altro più commodo luogo non mostrava. Ma in ritirando egli a se l'asta, s'accorse, che una delle maniglie vi era sopra rimasa, e l'altra, trapassate le dita del figliuolino Gesù, si era accommodata alla mano così acconciamente, che niente di vantaggio desiderare si poteva. Maravigliosa cosa, siccome al custode, parve nondimeno poteva esser a caso seguita. Subitamente adunque al medesimo luogo distese la forcina, la quale non avea quindi punto mossa, per sospender di là l'altra maniglia. Ecco un'altro chiaro miracolo. Mentre egli a poco a poco a se tirava l'asta, pensando, che il dono si fosse fermato nella stessa mano di Cristo, incontanente vide, che la maniglia scorsa dalla dritta nella ma-

mano manca, e gittato nel grembo della Madonna il globo, che il fanciullino Gesù tiene in quella mano, era entrata nella finistra mano così bene, e graziofamente, che eziandio col porvi fcale, non fi farebbe potuto a bell'agio, e con ogni diligenza nè meglio, nè più leggiadramente affettare. Allora il custode immantenente per ftupore del fatto ripieno d'un certo fagro orrore, rivolto alla donna diffe. Ecco, che Crifto ha fufficientemente dimoftrato, che gradifce il voftro dono; poichè egli medefimo, ad ogn'altra cofa, che a quefta attendendo io, fi ha meffo le maniglie voftre. Ma ella, dallo Spirito Santo tocca, fi diede allora a piangere, ed o foffe per dolore della fua delicata vita paffata; o per dolcezza di quefto prefente fegno del celefte amore, versò frà mille fingulti gran copia di lagrime, sì, che eran uditi i fofpiri, ed i finghiozzi della piangente donna da coloro, che nell'altra parte della fanta Camera oravano. Perchè alcuni dalla novità della cofa moffi toftamente affrettarono alla porta della benedetta Cella, e di là viddero la femina bagnata di lagrime, e piena di divozione, ed il cuftode medefimo tutto attonito per maraviglia di fucceffo così grande. Egli dapoi sì a molt'altri, sì a me proprio raccontò la cofa così puntualmente, come era feguita. Ed a tutti, che confiderarono l'ordine del fatto, e dell'avvenimento, parve mirabil cofa; e fù da molti, e favellando, e fcrivendo divolgata. Ora il fanciullino Gesù tiene alle mani (memoria di tutto ciò) quelle maniglie.

Che due furono dalle fauci della morte liberati.

CAPO XXVI.

MA quefto parrà per avventura ad alcuno anzi maraviglioſo, che miracolo. Segue ben un'altro veramente evidente miracolo. L'anno medefimo Bartolomeo Migliorini, uomo ben nato Genovefe, venne in Piacenza dal contender di parole (come accade) al menar delle mani. Trovavafi folo; e la briga era nata in cafa d'un mercatante Fiorentino col proprio padrone della ftanza. Correndo adunque al primo romore i fervidori, dato di piglio alle armi al lor padrone recarono foccorfo. Il Migliorini allora fù nella queftione gravemente ferito in una fpalla. Il peggio era, che il pugnale a viva forza cacciato dentro, fi ruppe nel mezzo. Fù la zuffa per la fopragiunta d'altri racchetata, ed il Genovefe mal concio portato a cafa. Chiamaronfi fenza indugio cirugici, i quali nettata la piaga la mirarono con diligenza, in fomma trovarono, che il pugnale molto profondamente fitto nell'offo, ftava faldiffimo; nè in altro modo trarre fi poteva, che tagliando aggrandir la ferita, per arrivar all'arme. Tagliata dunque intorno alla piaga la carne in forma di Croce, fi sforzarono di cavar con tenaglia il pezzo del pugnale. Ma non riufcendo il fegno, penfarono un nuovo; e crudel rimedio. S'ingegnarono di fmovere il pugnale, che era fermiffimo, col percuoter dall'altra parte la fpalla, così efacerbando l'acerbiffimo dolore della piaga. Dapoichè il pugnale è percoffo, e con tenaglia afferrato niente crollava, rifolutamente differo, che era fpedito il cafo fuo, fe Iddio non l'aveffe ajutato. E già la fama della fua morte volata a Genova avea fatto sì, che come morto era da' parenti pianto. Ma egli avvifandofi, che dopo l'umano foccorfo fi dovea chieder il divino, fupplicò Santa Maria di Loreto del fuo favore. Mirabil cofa. Immantenente il pugnale moffo di luogo fù con tanta facilità levato con tenaglia, che fi farebbe ogn'uno accorto, che non tanto per forza umana, quanto per virtù celefte ufciffe. Laonde l'infermo confolato nel fuo defiderio, così tofto come guarì la ferita, venne a Loreto l'anno medefimo 1594. mentre

quì

quì queste cose massimamente io scriveva. Rendute alla Vergine infinite grazie, lasciolle il pezzo del pugnale; testimonianza di beneficio così segnalato. Ne gli stessi giorni Giovan Battista Giudici della medesima città giovane, e per la gentilezza del sangue, e per la copia delle ricchezze nobile, si trasferì a Loreto per pagar un voto fatto. Avealo nell'anno precedente in Vinegia una grave, e pericolosa febre in aspro modo scosso, ed afflitto. Era disperata la guarigione; onde da' medici abbandonato, niuna speranza di salute rimanea. Ma egli (come quegli, che era sommamente divoto della Madonna di Loreto) stando per esalar l'anima invocò pien di fidanza la sua Protettrice. Nè ingannollo la sua fede. I medici, già tenendo, che al malato non fosse più rimedio di salute, aspettavano di certo novella della sua morte, quando da' parenti richiamati gli toccarono il polso. Allora consolati per li salutevoli segni, che ritrovarono, grande speranza di sanità, ed eglino concepirono, ed a gli attinenti diedero. Nè vana riuscì la speranza. L'infermo da quel punto incominciò d'ora in ora, e quasi a ogni momento ad allegerirsi, insinochè cacciata la febre, trà pochi giorni riebbesi affatto. Il vegnente anno adunque venne a Loreto a cancellar il debito de' voti fatti. Quì egli proprio narrò a me, il quale andava queste cose mettendo in carta, tutto il successo, sicconie appunto io l'ho disteso.

Che a un'uomo scelerato fù, prima che si confessasse, divinamente vietato il porre il piè nella santa Casa.

CAPO XXVII.

QUesti tempi ancora con nuovi miracoli dimostrarono quanto a cuor sia a Dio la santità della Casa Lauretana. Era in quei giorni venuto a Loreto un certo peregrino colmo d'ogni sceleraggine, e quel, che più importa, ostinato nel mal'operare. Avendo costui adunque osato di metter piè nella santa Cella, subitamente nello stesso ingresso non sò qual ombra d'orrendo aspetto gli si oppose, la quale ripresse quest'uomo sfrontato, e quindi pieno di gran paura il rimosse. Tocco adunque da interno rimordimento de' suoi misfatti andò a un sacerdote per confessarsi. Ma per ridursi a memoria i peccati in tanti anni commessi vi faceva mestiero molto tempo, e gran contrizione; ed egli da altra parte si era presentato al confessore senza esame di coscienza, e preparamento. Perciò fù dal Prete licenziato, e amorevolmente avvertito, che egli entrasse nella sagratissima Cappella, dove, dopo avere instantemente pregato Dio, e la Madre sua del loro ajuto, con ogni diligenza considerasse le azioni della sua passata vita, acciochè allora poi più disposto, ed apparecchiato tornasse a confessarsi. Il peregrino così licenziato s'incaminò a eseguire, quanto gli era stato imposto; ma certamente il mal abito indugiava la vera penitenza; e più il dolore della vergogna, che della colpa stimolava il suo mesto cuore. Laonde volendo egli di nuovo avvicinarsi alla santa Casa, la medesima figura, che gli si era in prima parata davanti, il tenne la seconda volta indietro. Fù egli allora punto da gran dolore, che come scelerato, e lordo era da quel santissimo luogo, e dalla presenza della Madonna due volte cacciato. Egli a un tratto fastidito de' suoi scorrotti costumi della sua malvaggia vita, s'indusse a buona penitenza, ed a dolore d'aver offeso Dio. Avendo adunque meglio esaminata la conscienza, tornò piangendo al Sacerdote, e non più colla confessione, che con lagrime cancellò i peccati. Renduta finalmente pura l'ani-

ma, accostossi pien di rossore, e di timore alla santa Casa. Stupenda cosa. Umiliato, e vergognoso ebbe grazia d'entrar là, dove ardito, e temerario non potè giammai.

Che non sò qual uomo, risoluto d'uccider una donna nella santa Casa fù per divin favore mutato d'animo.

CAPO XXVIII.

UN'altro simigliante fatto quasi in quei medesimi dì successe. Era ad un' Ascolano onorato, e ricco nato dal novello matrimonio un figliuolo di sette mesi. Diedelo egli a balia, e perciochè era unico, e fuori di tempo venuto a luce, bene spesso con ansioso cuore il visitava. Occorse per avventura, che il fanciullo, per natura debole rimase, senza alcuna colpa della nutrice, morto da una subita infermità, che il sopraprese. Essendo certa la donna quanto male avesse da patire dal padre del putto, che era uomo fiero, e terribile; senza dimora segretamente fuggì a Loreto, molta sicurezza mettendo nella Madonna. Nè la defraudò la speranza. Egli così tosto come vide morto il figliuolo come pazzo divenuto per lo dolore, e per la collera incominciò a furiare, ed accusar Dio, ed i Santi, ed a cercar la balia per ucciderla. Ma non comparendo ella, egli rivolse lo sdegno contra il balio, il quale caricatolo di ferite lasciollo per morto. Nè quì si fermò l'insanguinato furore: perciochè saputa la fuga della nutrice, affrettò di presente ben proveduto d'arme alla volta di Loreto. Impetuosamente entrò nel Tempio con disegno di far in mille pezzi la balia, infino nella stessa santa Cella in cospetto della Vergine. Avendo indarno penetrato a ogni ritirato luogo, giunse alla benedetta Cella, in cui la femina, poco davanti confessata, si truovava, affettuosamente supplicando Santa Maria del suo potente ajuto. Laonde ella sotto il manto della sua protezione stette nascosa: conciosiacosachè a quell'uomo infuriato, e bramoso di dar morte venne divinamente tal pensiero, che se egli mettesse piè nella sagrosanta Casa, di certo avverria, che intenerìtogli il cuore più non curarebbe di far vendetta. Onde volti altrove i passi non ci fù cantoncino, che non v'arrivasse. Ma eccoti mentre come spiritato, quà, e là discorreva, passò per avventura innanzi all'Altare dell'Annunziazione della Madonna. E' stato quest'altare alla santa Cappella aggiunto, sotto la finestra, per la quale diccsi, che l'Arcangelo Gabriello entrasse. Adunque avendo egli per sorte veduto per la finestra i molti lumi, che accesi avanti a Nostra Donna infin là risplendono, da repentina divozione del luogo tocco prostrossi a terra. Senti mirabil cosa. Quest'uomo fiero, e di ferro incontanente si ammollì; e diversamente mutato, andò a un confessore. Quivi deposte l'arme, gli si inginocchiò a' piedi, raccontandogli, che avea fatto quel viaggio con animo deliberato di torre una persona dal Mondo, e che ora era risoluto di pensare a' casi suoi, ed alla propria sua salvezza. In questo parimente chiara si notò la favorevole protezione della Madonna, che egli appunto s'abbattesse nel medesimo Sacerdote, al quale di poco si era la nutrice accostata. Per tanto egli appieno informato di tutto il fatto, udita la confessione dell'Ascolano, assai agevolmente indusse l'animo suo, già mitigato, che perdonasse all'innocente femina. Anzi l'Ascolano spontaneamente promise di mostrar con certi segni, che da uomo da bene le si era riconciliato, ed aveala per amica. Furono i fatti eziandio maggiori delle parole.

Con-

Condotta alla patria la balia, a lei diede in mano il maneggio di casa, ed al marito, che avea fatto benignamente medicare, commise la cura de' suoi poderi, avendo Santa Maria operato, che in luogo del pericolo succedesse l'utile. Nello stesso tempo parve bene di trasferire a Roma il Collegio de gli Schiavoni, affinchè fossero i suoi giovani con diligenza maggiore nelle buone lettere ammaestrati. Perciò d'ordine del Pontefice Clemente VIII. vennero quelli allievi chiamati a Roma; ed uniti al Seminario Romano, mantengono tuttavia la ragione, e il nome del Collegio Schiavone. Fecesi questa partita l'anno 1594. che è l'ultimo dell'Istoria nostra, acciochè ella abbracci i trecent'anni della santa Casa. Ma queste poche cose delle molte, e pressochè innumerabili abbiamo elette, le quali prendessimo a scrivere, appagati tenendoci d'aver avvertito il leggitore, tanta esser la copia delle cose di Loreto, e de' miracoli, che da niun tante, e così gran cose possono esser raccontate, che ad ogni modo molte più, e maggiori non rimangano da dire.

Della frequenza, e maestà della Santa Casa.

C A P O XXIX.

Ma io penso di far cosa fruttuosa, e gradevole, se ben con breve racconto dell'incredibil frequenza, e maestà della santa Casa concluderò l'Istoria di Loreto. Niun tempo dell'anno, niun mese, niun giorno passò giammai, che alla benedetta Cella della Vergine moltissimi forestieri non concorressero. Nè de' Marchiani, e de gli Italiani solamente è propria questa lode di pietà; ma eziandio conviene ad Oltramontani, ed oltramarini, specialmente però a gli Schiavoni, a' Francesi, ed a' Fiamenghi. Nè gli Spagnuoli, i Portughesi, i Polacchi, ed i Tedeschi ne sono esclusi. Due sono nondimeno le principali stagioni dell'anno per la frequenza de' popoli, e delle genti tutte, la Primavera, e l'Autunno: in una delle quali celebrasi il giorno della fruttifera Incarnazione del Verbo quivi fatta: nell'altra la Natività della Madonna dà principio alla festa. Ed amendue queste solennità durano tre continuati mesi, nel qual tempo viene la santa Casa quasi ogni giorno da grandissimo concorso di popoli frequentata: perciochè niuna città, niuna terra, niun castello, e borgo si truova della Marca, che ogn'anno in numerosissime squadre non vada ad inchinarsi a quella soprana Signora. Il cui esempio a simigliante lode di pietà invita i confinanti popoli dell'Abruzzo, dell'Umbria, della Romagna, e del rimanente dell'Italia. Il modo, ed ordine dell'andare, è poco men che, tale. Precedono le Confraternità sotto i loro particolari stendardi distinte: conciosiacosachè quasi tutte oltre a' crocefissi, portano davanti l'imagini di Nostra Donna, e de gli altri Santi eccellentemente dipinte. Seguono nel fine delle schiere i Priori delle Confraternità, ed i Sacerdoti con la musica di ciascuna schiera. Vengon dietro doni, corone d'argento, calici, torchi pieni di denari, preziose vesti, ritratti d'argento di città, e terre, tavolette fatte per voto, segni de' divini beneficj a intercessione di Santa Maria ottenuti. Sovente si frapongono imagini d'Angioli bene spesso di Profeti, e di Sibille, che profetizano della Beatissima Vergine, ed altri personaggi, nobilmente vestiti. Spesso altresì si raccoglie insieme un disordinato, e confuso mescuglio d'ogni sorte di gente. Cantano a luogo a luogo per strada vicendevolmente laudi spirituali in onor di Dio, della Madre di Dio, e de' Santi del Cielo. Con esempj di pietà accendono le città, per le quali passano, alla divozione, e riverenza della Madonna di Loreto. Ma così tosto,

come si vede la Chiesa Lauretana (mirasi ella di lontano per esser sopra un rilevato colle), tutti di presente s'inginocchiano, e con lagrime nate per allegrezza, salutano quella gran Donna. Poscia si mettono in ordinanza, e bene schierati seguitando il lor viaggio cantano letanie, ed inni. Nè ci mancano di quelli, che subitamente spogliatisi, si vestano di sacco, e si diano in lor compagnia, flagellandosi le ignude spalle. Alle forestiere Confraternità vanno infin alla porta di Loreto incontra i Sacerdoti Lauretani con le loro cotte indosso, ed accompagnandole al Tempio con bonissima musica, con campane a festa, ed a suono di trombe. Giunti all'ingresso della santa Casa, i peregrini di nuovo inginocchiatisi, affettuosamente adorano la purissima Vergine con tanto ardore, e sentimento, che i circostanti per le loro parole, e voci inteneriti sono sforzati di versar anch'essi copiose lagrime. Pervenuti alla Cella della Madonna di candele, e lampane risplendente, ed avendo incominciato a mirare, e contemplare l'effigie di lei, impossibile è a dire quali voci, quai gemiti, quali lagrime, quai sospiri in ogni canto si odano. Direbbe chiunque quivi si truova, che Iddio fosse presente. E veramente, che la maggior parte altrettanto di celeste timore, quanto di giubilo ripiena, e colma, così attaccata rimane a quelle sagre mura, che appena può esser quindi spiccata, e rimossa. Fra tanto che tutti fissamente guardando l'altare degli Apostoli, il benedetto armariolo, la chiusa porta, e lo stesso camino: e mentre ancora vanno meditando alcuna azione, che la Beatissima Vergine in quei luoghi fece, non porrebbon fine al vedere, ed al baciare, se l'ardore di moltissimi, che il medesimo desiderano, non gli impedisse. De' confinanti popoli questo è quasi il modo, e l'ordine. Ma i peregrini di lontani paesi, alcuni a piedi, ed altri a cavallo, ed in carozza confusamente vi concorrono, de' quali i più sono per abito, e per segni riguardevoli. Ma nella diversità de gli abiti de' forestieri, non diverso, nè differente si scuopre per la riverenza, e divozione verso la santa Casa. Questo usano presso che tutti di fare, che dopo essersi confessati si communichino; nè ciò solamente, ma di gittare denari, e preziosi doni sopra l'altare della Madonna, come che si sogliono dare a' Custodi della Cappella i più principali presenti, acciochè se ne faccia nota ne' libri, per lasciar di quelli, e de' donatori memoria a' posteri. E' l'altare degli Apostoli, ed anche la statua di Santa Maria, conforme alla varietà de' tempi continuamente da magnifici addobbamenti, e da incredibile fregio di gemme, e d'altri doni adornato. La Cappella medesima sempre riluce di bianche candele, e di lampane d'argento accese; risuona quasi ogn'ora di musica, e d'organo; e quel, che più importa; è sempre colma della divina grazia, della quale partecipano i forestieri, che v'entrano, sì che riempie le pie persone d'insolito giubilo, e le scelerate di grand'orrore, a gl'infermi rimedio, a' mesti consolazione, a' tiepidi incitamento, a' periclitanti ajuto, sanità a' disperati di sanità apporti. Ma egli non ha dubbio, che il principal concorso della Cappella Lauretana è intorno alle feste di Pasqua, della Pentecoste, e della Natività della Madonna; perciochè oltre ad altri innumerabili, che a piedi, a cavallo, ed in carozza innanzi a Pasqua ne vanno a Loreto, moltissimi della Lombardia, del Dominio de' Veneziani, e della Schiavonia in belle forme condotti sopra navigli ad Ancona, a piedi facilmente peregrinano alla santa Casa. Costoro quasi il secondo giorno di Pasqua, nel quale si recita nella Messa il Vangelio de' peregrini discepoli, che passavano ad Emaus, vestonsi da peregrini. E dopo aver da' Vescovi loro avuta la benedizione, si instradano in compagnia de' Sacerdoti, custodi dell'innocenza, de' quali tanta è certamente la moltitudine, che ben'eccedono il numero di dodici mila. Raccolgono dapoi trà loro infinita gente delle vicine ville, terre, e

città;

città; e successivamente moltissima, e grandissima ciurma di fenajuoli, e di mietitori. Ma il dì della Natività di Santa Maria è segnalato per la frequenza molto maggiore di forestieri; poichè a Loreto poco men che tutta la Marca concorre, per nulla dire delle altre provincie. Assai chiaro è, che in quei due giorni sieno poco fà più di dugento mila persone andate alla santa Casa. Laonde furono i Custodi della benedetta Cappella da necessità costretti di circondare di fuori, per quel tempo di cancelli la sua interior parte, acciochè più facilmente possano ammetter coloro, che vogliono, tenergli addietro, e vietar, che non si cagioni tumulto. Senza che sogliono in tutti i tempi dell'anno le compagnie di fantaria, e di cavalli mentre sono spediti alla guerra, togliendosi giù di strada giugnere a Loreto, dove divotamente confessatisi, onoran poi a uso militare la beatissima Vergine con finte scaramucce. Il qual incredibil concorso di forestieri ha fatto sì, che spessissimi alberghi si sieno fabricati in sù le vie, che a Loreto portano. Perchè la opportunità de gli alloggiameuti, e la commodità delle strade rendono, infino a' dilicati, e deboli agevole il peregrinaggio anche a piedi fatto. Oltre a ciò tanta è la frequenza, che pel camino si vede, che in quei giorni diverse schiere di peregrini per tutto si fanno incontro; grande, ed incitamento di pietà, ed alleviamento di fatica. Lo stesso Marc'Antonio Colonna (per non favellar d'altri) Signor ricco, e prode nell'arme, non si ritenne dal compire a piedi conforme al voto, il peregrinaggio di Loreto. Arrivati ancora finalmente a quella città alla presenza della Madonna, infondendosi Dio nelle pie menti, tanta celeste gioja tutti ricevono in se stessi, che chiaramente confessano d'aver di peregrinaggio, benchè faticoso, portato grandissimo frutto, e mercede. Che starò io qui raccontando quanti facciano a Nostra Donna voti? quanti gli pagano? quanti sorgano dal fango de' peccati? quanti sviluppano gli animi da mille, ed intrigati legami di men che onesti allettamenti? quanti depongono l'antiche inimicizie, e gl'invecchiati odj? quanti uomini di salute disperata, *Qui fœdus pepigerant cum inferno*, cavati dalla bocca dell'infernal dragone menano una nuova, e Cristiana vita: Imperochè quanto più nobili sono le anime de' corpi, tanto più, e maggiori appajono i miracoli di Santa Maria di Loreto in risanar quelle, che questi. Che certo il voler spiegar in carta queste, ed altre cose, che abbiamo accennate, sarebbe impresa di chi la divina potenza (la quale in Loreto principalmente si scuopre) andasse con umana debolezza misurando. Laonde giudico io esser meglio cader sotto il peso, che prender a raccontar cose, che potrei scrivendo oscurare. Questo posso ben'io apertamente affermare, che tant'è la frequenza, e la maestà di Loreto, quanto chi non la vede, non può in modo alcuno imaginarlasi, di maniera che se si andrà dapoi paragonando le cose udite con le narrate, si troverà senza dubbio, che la fama è della cosa stessa di gran lunga minore. Così è vero, che una sola santa Casa di Loreto nel Mondo non pur la fede, ma la fama medesima altresì, che suol aggrandire le cose più di quel, che elle sono, d'incredibil maestà, ed altezza trapassa di molto.

Il fine del quinto Libro.

LIBRO SESTO

DAL SIGNOR BARTOLOMEO ZUCCHI

GENTIL'UOMO MONZESE

AGGIUNTO.

Entre il Padre Orazio Torsellini s'apparecchiava a continuar di scrivere l'Istoria Lauretana, Morte furandolo alla Terra, ed Iddio tirandolo al Cielo, vano fece riuscir il disegno. Alla qual'impresa essendo io invitato non solo da amici amorevoli; ma da animo ardente di onorar Signora per se stessa gloriosissima; sono stato non poco sospeso, ed irresoluto, perciocchè da una parte considerava le difficoltà, che sono non picciole, nello scrivere istoria; dall'altra sentiva in me la scarsità de' miei talenti. Ed era facil cosa, ch'io avessi finalmente ricusato il peso, se, intervenendovi preghi di chi potevan'esser comandamenti, non fossi stato dolcemente violentato ad accettarle. Questa una cosa, se non altra, posso io in questo Sesto Libro promettere, che non mi sono contentato d'aver relazione di quanto si verrà narrando fuorchè da fedelissime persone, di maniera che per certissimo tenere si dee, che niente, per menomo, che sia autenticato col testimonio specialmente de' Reverendi Padri della Compagnia di Gesù Penitenzieri di Loreto, i quali, come in proprio fatto, possono meglio di qualunque altro si sia attestar il vero. Ma ormai col nome di Maria diamo principio a raccontare delle grandezze di Maria, e de' doni, che a lei di tempo in tempo sono stati fatti.

Che il Pontefice Clemente Ottavo andò a Loreto, ed arricchì di doni la santa Casa.

CAPO I.

NOn così tosto morì Alfonso II. d'Este ultimo Duca di Ferrara, che Clemente Ottavo per ricuperar con armi quello Stato, che come ricaduto nella Chiesa non potè da principio avere con paterne esortazioni, assoldò un grosso esercito, e contro quella città il sospinse con altrettanta prestezza, con quanta felicità, e facilità l'ebbe in sua balia senza spargimento di sangue; perciocchè il Principe, che era di dentro tocco da celeste grazia, tra pochi dì si risolse con suo gran merito di render a Dio quello, che era di Dio, onde venuto con Sua Santità a convenevoli capitolazioni, n'uscì fuori. Il Pontefice adunque in andando col sagro Collegio de' Cardinali a impossessarsi di Ferrara, passò a Loreto. Quivi a' 23. d'Aprile 1598. entrò nell'imbrunir della sera, incontrato dal Vescovo, dal Clero, da' Penitenzieri, e dal Maestrato della città con gran festa, e pompa. Giunto alla Chiesa, orò innanzi al Santissimo Sagramento, mentre furono da eccellentissimi musici cantate le Litanie. Nè meno si trattenne nella Santa Casa, dirò meglio, nel vestibolo del Paradiso; anzi in tutti i giorni, che dimorò in Loreto, e vi celebrò Messa, ed ogni sera vi si fermò ben un'ora per volta; così era preso dalla divozione di quella divotissima stanza. Nè volle eziando lasciar più d'un segno: conciosiacosachè non solamente fece a' 26. d'Aprile di questo stesso anno un decreto, il quale in avvenire vieta l'alienare, e'l

Il Papa a Loreto.

Decreti del Papa.

e'l convertire in altro uſo le coſe, che o per voto, o per divozione foſſero alla Santa Caſa preſentate ſenza eſpreſſa licenza del Papa, ma donò tutto quel ricco paramento, che in dicendo Meſſa adoperò un palio bianco, per li fiori, e per lo ricamo d'oro molto nobile: ſei candelieri d'argento con una Croce, che s'alza ſopra un rilevato monticello della ſteſſa materia, peſanti cento quarantaſei libre: due gambe co' piedi, anch'eſſe d'argento di trentaſette libre; e finalmente nella caſſa delle limoſine gittò mille ſcudi. Il qual eſempio di liberale, e pio animo fu poſcia da' Cardinali, che l'accompagnarono imitato, uno principalmente di loro vi fu, che per oſſervar intieramente ciò, che inſegna Criſto Signor noſtro, *Neſciat ſiniſtra tua, quid faciat dextera tua*, ſegretamente diede a un Padre della Compagnia di Gesù Penitenziero della Santa Caſa ſeicento ſcudi d'oro da porre nell'area di Noſtra Donna. Così Clemente, data dalla loggia del palazzo Papale la benedizione al popolo, che in gran numero era concorſo, preſe ſuo camino verſo Ferrara. Ma primachè concludiamo queſto capitolo parci d'aggiugnere, che poco avanti che il Pontefice arrivaſſe a Loreto, fu meſſa in opera la picciola porta della facciata della Chieſa grande, che riguarda la Canonica tutta di bronzo, di vaghiſſime figure adorna, parte di mezzo, parte di baſſo rilievo. Nè molto s'indugierà a far il medeſimo della ſeconda porta dall'altro lato, di lavoro ed artificio non diſſimile; amendue le quali ſono di valore di ſedici mila ſcudi (non computatavi la materia) conforme al conto, che ſe n'è fatto. Speſa veramente molto bene impiegata, riſultando a ornamento di quella Chieſa, che in ſe rinchiude una Cappella d'ineſtimabil prezzo. Ma non sì toſto ſarà compiuta la porta maggiore; che s'ha da porre nel mezzo, ancorchè punto di tempo non ſi perda per condurla il più toſto che ſia poſſibil a fine.

Doni del Papa.

Dono d'un Cardinale.

Che uno fu per favore di Santa Maria di Loreto liberato da un fiume.

CAPO II.

Nello ſteſſo tempo, che gli uomini furono liberali verſo Santa Maria di Loreto, ed ella dimoſtroſſi miſericordioſa verſo loro. Ermanno de Atimis gentiluomo del Sereniſſimo Arciduca Ferdinando d'Auſtria il giovane, guazzava peravventura un groſſo fiume, quando il ſuo cavallo per la piena, e profondità ſgomentato, e dalle onde a viva forza rapito, toſto fu col Cavaliere nelle acque ſommerſo in guiſa, che non eſſendo più nè dall'Arciduca, che ſi ritrovava preſente, nè da altri veduto, di certo ſi credeva, che foſſe mille volte annegato. Ma avendo Ermanno nel travaglio, con caldo affetto invocata la Madonna di Loreto, ſiccom'egli raccontò dapoi, provò il ſuo potente ajuto; comechè ella buona pezza indugiaſſe ad apportarglielo, acciocchè il miracolo, per miracolo foſſe conoſciuto. Recoglielo finalmente; ond'egli pervenuto alla riva del fiume, ſenz'alcuna offeſa riſorſe con grandiſſimo ſtupore de' circoſtanti. Per iſcoprirſi adunque grato di così ſingolar grazia, la predicò in Loreto, alloracbè vi fu col Sereniſſimo ſuo Padrone, e primachè di Milano partiſſe per Iſpagna con l'Arciducheſſa Madre del Principe, e della Reina Margherita, là mandò un quadro fatto d'una piaſtra d'argento, in cui è di baſſo rilievo effigiata la Beatiſſima Vergine, che fra le braccia tiene il fanciullino Gesù, ed un Cavaliere, che innanzi a lei ſta ginocchione, con queſte parole.

Hermanus de Atimis Sereniſſimo Ferdinando Archiduci Auſtriæ Duci Syriæ, &c. à conſiliis, die 24. Aprilis anno Domini 1598. Savinæ propè Ciliam inundantis flucti-

fluctibus, ipso Principe inspectante, abreptus, præsenti Virginis Lauretanæ ope, cui, re desperata, piè se commendaverat, miraculosè litori redditus hoc grati animi monumentum Virgini devotus posuit.

Che una donna fu tratta salva da un pozzo.

CAPO III.

SEgue un'altro più maraviglioso miracolo. Una gentildonna (il cui nome per degni rispetti si tace) più buona, che avventurata si era congiunta in matrimonio con un'uomo, il quale come mal padre di famiglia attendeva a bel tempo, ed a consumar in giuochi tutto il suo avere. Ed affinchè la moglie partecipasse ancor più delle sue sciocchezze, e pazzie, l'andava di quando in quando privando delle gioje. Questo v'era di peggio, che bene spesso, perdendo la caricava non pure d'oltraggiose parole, ma di sconci fatti. Della qual sua infelice vita, dolendosi ella un giorno inconsolabilmente prostrossi a terra in remota parte di casa, con gli occhi gravidi di lagrime, e col cuore pieno d'affanno supplicando Santa Maria di Loreto, di cui era divota, che seco la conducesse. Levata, che fu in piedi, si pose la sua corona al collo, s'armò del segno della santa Croce, e poi corse al pozzo di casa, e gittovvisi dentro di presente. Frattanto il marito, che nulla di ciò sapeva, più volte or in questa, ora in quella parte furiosamente la cercava con un bastone in mano, nè ritrovandola, una fante, dubitando di quello, che poteva essere, fecesi al pozzo, e di là chiamolla. Avendo ella con chiara voce risposto, affrettarono tutti i dimestici a porgerle soccorso per cavarnela. Ecco il miracolo, anzi due miracoli. Quindi tratta, non dirò offesa, ma nè anche un pochetto bagnata la videro, non cessando ella di lodare, e di ringraziare la Madonna di Loreto, che si era degnata e cadendo di preservarla, e nell'acqua di sostenerla. Il marito, benchè fosse uomo di poco senno, allora savio divenuto, passò a Loreto, dove con gran sentimento confessatosi da un Padre della Compagnia di Gesù, Penitenziero della Santa Casa, cangiò la vita in meglio, nè più perseguitò colei, che conosceva essere dalla Madre di Dio tanto favorita. Quì non poss'io rimanermi d'avvertire i poco accorti, che molto ben si guardino dal tentar Nostro Signore con l'esporsi a manifesti pericoli dell'anima, e del corpo, con isperanza del divin ajuto, poichè non sempre viene. Nè si investighi di ciò il perche, essendo i giudizj di Sua Divina Maestà imperscrutabili.

Che un'uomo ostinato nel male si ridusse a Dio.

CAPO IV.

FU Santa Maria di Loreto altrettanto benigna in liberare un'uomo da' peccati, quanto si scoprì in salvar una donna nell'acqua. Un Conte Italiano (celasi il cognome per celar l'infamia, che gli potrebbe seguire) più nobile per nascita, che per costumi menava una indegnissima vita di Cavalier Cristiano. E già duro, ed ostinato nel mal operare, stette sei anni, che non si accostò mai a Confessore, ma la Madonna all'ultimo con particolar modo vel spinse. Cadde peravventura malata la Contessa sua consorte così gravemente, che perduta ogni speranza posta negli umani rimedj, corse a' divini: avendo fatto voto ch'ella si presentarebbe a quella gran Signora di Loreto, l'infermità partì così

così tosto, che il seguente giorno sana uscì di letto. Ella dall'obbligo, e dalla gratitudine avvertita sollecitò l'andata: e come colei, che desiderava la sanità dell'anima del Conte suo, siccom'egli procurò quella del corpo di lei, tentò d'averlo per compagno nel camino, e nelle buone opere. Ma perciocchè egli avea fermato nell'animo di non trasferirsi a quella Città per timore (siccome ebbe a dire) che incontratosi in alcuno de' Reverendi Padri della Compagnia di Gesù non fosse con gentil maniera costretto a confessarsi, tutte le parole della donna eran vane, e senza profitto. Adunque ella per non indugiar di vantaggio, misesi con alcuni suoi parenti in assetto per compire il viaggio, e pagar il debito, quando il Conte, tocco non da divozione di riverire la Madonna, ma da curiosità di pascer gli occhi con tal occasione della vista di molte città, fuori d'ogni aspettazione deliberò d'andar con loro. Pervenuti insieme a Loreto, tutti si confessarono, eccetto il padrone, che nè per preghi, nè per minaccie della celeste ira potè esser a ciò indotto. Alla fine parevagli una notte fra il sonno, e la vigilia, che la Vergine Santissima gli conducesse davanti un Penitenziero di Loreto, e con esso lui delle ammirabili cose di lei con sua gran consolazione favellasse. Il successo chiarì, che non fosse una illusione di mente addormentata, ma una vera visione, uscito il chiaro giorno, ed egli parimente uscì a udir Messa nella santa Casa. Finita ch'ella fu; il Conte stimolato dalla voce della Madonna sentita in sogno, la quale tuttavia gli risonava agli orecchi del cuore, diedesi a mirar ad uno ad uno i Penitenzieri con saldo proponimento, che se avesse dalla fisonomia, e dalle fattezze (che compitamente teneva impresse nella mente) riconosciuto quel Padre, con cui avea (siccome dicemmo) nella quiete ragionato, si sarebbe da lui senza tardanza confessato. Maravigliosa cosa. Vedutolo il raffigurò subitamente tutto lieto gli si fece innanzi, narrogli quanto era passato, confessossi, e poscia con la Contessa, che per allegrezza non capea in se stessa comunicò nella santa Casa, ed è ben vero; che, *Durum est contra stimulum calcitrare*, onde appunto quello a lui avvenne, di che primachè si movesse di casa, temeva. Così per special grazia di Nostra Donna di vile schiavo del Demonio, divenne buon servo di Cristo.

Che di doni fu onorata la Santa Casa.

CAPO V.

IN questo mentre, che la Madonna faceva delle grazie, e gli uomini a lei offerfero de' doni. Il Duca di Sessa, Signore di gran bontà, Ambasciadore del Re Cattolico appresso Clemente Ottavo, in andando a Ferrara, dove il Papa si trovava, giunse a Loreto, qui lasciò manifesti segni non solamente di devoto, ma di liberal animo. Presentò all'immaculatissima Vergine un bellissimo calice con la patena tutto d'oro, pesante quattro libre, di valore (per quel, che si dice) di cinquecento scudi. Altrettanta somma di denari gittò nella sagra cassa, e da Ferrara mandò anche cinquanta scudi da compartire a' poveri di Loreto; Pochi giorni appresso il Serenissimo Arciduca Ferdinando d'Austria, che fu figliuolo dell'Arciduca Carlo, là si trasferì in compagnia di Monsignor il Conte di Porzia Nuncio Apostolico residente in Gratz. E per scoprire l'ardore del suo divoto affetto, volle, che continuamente nella santa Casa arda una gran lampana d'argento a tal'effetto recata seco, avendola con molti ongari dotata. Molti altresì ne mise nell'arca, nè pochi ne diede a' poveri, e mentre si fermò in Loreto, e nel partire. Al qual esempio mosso Ermanno de Atimis suo gentil'uomo,

A' 4. di Maggio 1598. Doni del Duca di Sessa.

A' 21. di Maggio 1598. Doni dell'Arciduca Ferdinando.

Dono di Ermanno d'Atimis.

mo, donò un pajo di candelieri d'argento di sette libre, e mezza. Da altri simigliantemente altri presenti furono offerti. Dal Cardinale Giustiniani due palj di broccato d'oro. Da Monsignor Vestri Segretario de' Brevi uno smeraldo legato in oro con tre grosse perle. Da Francesco Colonna Principe di Palestrina il suo ritratto d'argento. E la Marchesana di Sant'Agata le portò non pure una corona d'oro filato risplendente di rubini di Boemia, ed altre gioje, da porre in capo alla Madonna, ma una picciola cesta d'argento da riporvi le tre povere scudelle trovate nella santa Casa. Ma molto prima avea la Contessa di Fistimberg Lisabetta Perneftain Signora Boema mandato a S. Maria di Loreto una sua nobilissima veste da lei sei ore solamente portata mentre durò lo sposalizio, ed il primo convito. Trattalasi, alla Madonna ne fece dono con parole affettuose prostrata in una segreta camera, poi con pronti effetti per mano del Padre Vincenzo Corbanti della Compagnia di Gesù, siccome egli mi ha scritto, da Praga giunto a Loreto, e spiegata la veste, fu da mercatanti intelligenti stimata di tre mila scudi di valore. E' ella d'un drappo di fila d'argento tessuta, e gentilmente d'oro ricamata. Fecesene un piviale, che si annovera fra i più belli, che colà sieno. Fu il seguente mese di Giugno a' 25. conforme al solito, aperta la cassa delle limosine, nella quale più di tredici mila scudi si ritrovarono.

Dono del Cardinal Giustiniani. Di Monsignor Vestri. Di Francesco Colonna. Della Marchesa di S. Agata. Della Contessa di Fistimberg.

Denari trovati nella cassa delle limosine.

Che una femina fu quasi da morte richiamata a vita.

CAPO VI.

NEllo stesso anno, che non mancarono doni, non si ebbero a desiderar miracoli. In Monte santo, terra cinque miglia discosta da Loreto, infermò la moglie di Sebastiano di Girolamo appellata Creusa. Nè solamente una serventissima febre la scuoteva, ma acutissimi dolori di cuore, di stomaco, e di testa la tormentavano in così sconcio modo, che a un debil filo stava la sua vita attaccata. Veggendo il medico, che niun rimedio apportava giovamento, a chiare note disse, ch'ella infallibilmente morirebbe. La donna disperata da gli uomini, collocò le vere speranze in Dio, e si preparò a concluder la vita con una buona morte. Fece adunque a se chiamare un padre della Compagnia di Gesù per mondar l'anima da' peccati. Confessolla egli, e di parere del Fisico, il quale affermò, che viva non sarebbe pervenuta alla sera di quel giorno, operò, ch'ella prendesse il santissimo Viatico. Così avendola disposta a render lietamente l'anima al suo Creatore partì, ma fù poscia subitamente richiamato; perciochè mancando il calor vitale, incominciavano le membra a raffreddare. Trattanto sopragiugnendo anche il medico, per chiarissimi segni la tenne spedita frà un'ora. Ebbe l'Olio Santo. Ed il Padre si diede a raccomandar l'anima della moriente a Dio, ed a' Santi del Cielo. Ma per un pensiero, che venne al raccomandante Sacerdote, la femina fù cavata dalle fauci della morte, ed un gran miracolo apparve. L'esortò il Padre ch'ella con vivo affetto il potentissimo ajuto di Santa Maria di Loreto chiedesse, e formasse un voto. Ed avvengachè ella quasi non avesse più nè senso, nè lingua, ad ogni modo raccogliendo quel poco di spirito, che le era rimaso, invocò la Beatissima Vergine, ed a persuasione dell'assistente religioso fece voto d'andar a piedi ignudi alla Santa Casa tostochè avesse ricuperate le forze, e di recitar ogni giorno per un'anno intiero cinque Pater nostri, ed altrettante Ave Marie. Cosa a udir stupenda. Appena ebbe ella proferite l'ultime parole del voto, che si quietò, partirono i dolori, la febre, la morte. E dopo aver alquanto dormito, risvegliatasi, prese cibo, ed il vegnen-

A' 21. di Luglio 1598.

vegnente dì; festivo per la solennità di Santa Maria Maddalena, nel quale ogn' uno di certo credeva, che si dovesse sepellire, ritrovossi tutta ridente, e libera da ogni male con inenarrabil maraviglia de' circostanti, e della terra tutta. Rinfrancatasi, il giorno dell'Apostolo S. Bartolomeo andò scalza a Loreto per sodisfare a parte del voto, e si presentò al Padre suo confessore,

Che una donna salvò l'onestà.

CAPO VII.

A' 5. d'Agosto 1598.

NE' men benigna si dimostrò Santa Maria di Loreto in guardar l'altrui onestà, di quel, che sia in guarire d'infermità coloro, che con fede l' invocano. Dal reame di Napoli andò a Loreto un giovane con sua moglie molto bella di faccia, ed altrettanto bella di coscienza, siccome da un manifesto segno si potè comprendere. Essendo adocchiata nell'osteria, ove alloggiava, da dodici armati fuorusciti, e da loro circondata, con minaccievoli parole grandemente la tentarono, che alle loro sfrenate voglie sodisfacesse, quando ella niente atterrita: La vita (disse) mi potrete ben torre, ma della cara onestà non sarà già in man vostre di privarmi. Queste parole vedendo il marito, volle fraporsi per impedire, che qualche inconveniente non seguisse. Ma eglino arrabbiatamente gli si avventarono addosso co' pugnali, mostrandosi disposti di levarlo dal Mondo, se un minimo movimento avesse osato di fare. La femina di viril cuore si mise a confortar il marito, che morendo egli prima di lei, lieto, e contento finisse i suoi giorni: perciochè l'assicurava, che anzi di lasciarsi condurre a consentire a quelle furie umanate era prontissima a perder la vita, che niente prezzava in comparazione dell'onestà, che non ha prezzo, che possa pagarla. In un medesimo tempo s'inginocchiò, e con gli occhi fissi in Cielo: Sapete (disse) Santa Maria di Loreto con quanta divozione siamo venuti a questa benedetta Cella vostra: or non sofferite, vi prego, vi supplico, che io sia da costoro oltraggiata. Non così tosto falda di neve si disfà in sù gli alti monti percossa da' raggi solari, come quegli armati a tai preghi dileguarono da gli occhi della casta donna, fuggendo tutti confusi, e scoloriti con tanto impeto, che gli uni sopra gli altri ruvinosamente cadevano. Così potente la Madonna, alla quale se piene di fidanza ricorreranno quelle femine, che sollecitate dubitano di dover trasgredire i precetti di Dio, chi non sà, che rimarranno vincitrici contra ogni diabolica instigazione, ed assalto?

D'un cieco illuminato.

CAPO VIII.

UN'altro, anzi due miracoli frà gli altri nel medesimo mese, ed anno avvennero. Matteo di Bernardino da Sardegna, che abitava in Ferrara, giovane di ventun'anno d'età, andò tutto sano al presidio di Zara sotto la condotta del Capitano Doimo Luccari. Quivi da moltissima febre assalito, non passarono dieci giorni, che affatto perdette il lume de gli occhi. Egli allora ricordevole delle stupende cose, che la Madonna di Loreto tutto dì operava, fece voto di presentarlesi tosto, ch'ella avesse comandato al male, che imponesse fine a travagliarlo. Compiacque a questo suo cliente sì, che subitamente il risanò fuori che de gli occhi, che doveano esser materia d'un secondo miracolo, non

pure confermazione del primo. Ricovrate le forze s'imbarcò, col vento in poppa veleggiò ad Ancona. E ficcome quegli, che per trovarfi privo del beneficio de gli occhi, poco dolce ftimava la vita, fi diede nell'ufcir della nave a porgere affettuofe orazioni alla Vergine, che nel fuo defiderio fi degnaffe di confolarlo. Ella clementiffima, uditi i preghi, gli efaudì allora in parte, e pofcia del tutto, rifèrbando il compimento della grazia in cofpetto di quell'albergo, in cui fù ella ripiena di grazia. Incominciò egli adunque in quel punto, ed in quel luogo a vedere col finiftro occhio non sò che di barlume, nell'ofteria un poco di chiarezza, nella ftrada alquanto più, e finalmente pervenuto alla Chiefa di Loreto: e rinovati i preghi di potere fcorgere la Santa Cafa, immantenente ricuperò la luce d'amendue gli occhi non punto minore di quella di prima. E' il miracolo così autenticato, che empia cofa farebbe il dubitarne. Francefco Loiro, che infin da Zara accompagnò Matteo, teftimonio ch'egli era cieco, ma quello, che più importa, il cieco fteffo ne portò una fede del Clariffimo Antonio Giuftiniani Capitano di quel Golfo. Oltra che da un Padre della Compagnia di Gesù furono alla prefenza del Vicario Generale di Loreto, e d'un notajo efaminati Camillo Pefchiera Brefciano Alfiero in Zara, e Bernardino Montino d'Afola nel Trivigiano, foldato della medefima Compagnia, i quali avendo mirato, che colui vedeva, che niente poteva vedere, reftarono per maraviglia ftupefatti. Ma, che occorre dir altro, fe non che Maria può ciò, che vuole in Cielo, ed in terra? Che però il mio San Bernardo meritamente efclama. *O felix Maria, data eſt tibi omnis poteſtas in Cœlo, & in Terra, ut quidquid volueris, valeas efficere.* S'invocaffe così con divozione, e fede il fuo dolciffimo nome; che io fon certo, ch'ella darebbe ancor più fegni della benignità fua.

S. Bernardo.

Che guarì uno della Goccia.

CAPO IX.

A' 25. di Settembre 1598.

MA non è men chiaro quello, che or fiamo per raccontare. Cadde una notte la goccia, o popleffia ad Agoftino di Tino dal Pianello di Cagli nell'Umbria, il quale a tal fi riduffe, che il medico avea per difperata la guarigione. D'altra parte fua moglie, chiamata Umana, divota donna faftidita di tanti rimedj, che fenza alcun prò fi facevano per ajutarlo, l'effortava a non procurare più, avend'ella maffimamente (confidata in Dio) conceputa grande fperanza, che Santa Maria di Loreto, a cui fi era con voto obligata, il doveffe di corto render fano. In capo d'otto giorni, non gravandofi punto il male, colui, che colla fanità perdette la favella, formò finalmente quefte parole. Madonna di Loreto, Santa Maria di Loreto: nè altre ne potè con la bocca proferire, benchè molte con l'affetto, col cuore ne diceffe. All'ultimo, nel diciafettefimo dì della fua poplefia, la gran Madre di Dio reftituì quefto fuo fervo a fe fteffo, ed allo ftato, ed al vigor di prima, non ceffando ogn'uno, che fapeva il cafo di render all'Altiffimo, ed a così pietofa Signora infinite grazie, Agoftino poi, e fua conforte, come grati di tanto beneficio, preftamente andarono a Loreto per cancellar il debito del voto fatto.

Che sette uscirono salvi, ed intatti dalle mani di cinquanta armati nemici.

CAPO X.

Anche dalle mani de' nemici la Madonna di Loreto guardò quelli, che l'ebbero per difenditrice. Era mortale nimistà, e briga frà Trojano Nelli da Corroblo capo dell'Abruzzo, ed alcuni uomini avidi col torre lui dal Mondo di carpir per se la sua robba, che ingiustamente pretendevano. Ma frà gli altri mali questo era gran male, che gli avversarj eran troppo potenti, non tanto per le loro forze, quanto per l'appoggio, e dependenza di Signori grandi, di maniera che nulla stimavano la poca comitiva non più, che di sette della contraria parte: solamente attendevano buona occasione d'effettuar il machinato disegno. E loro opportunamente si presentò, se bene non ne successe quello, ch'essi volevano. Avvenne un giorno, che Trojano andò co' suoi sette armati a un suo podere. Di che avuto spia i nemici, contro loro si sospinsero con cinquanta fuorusciti, uomini disperati, i quali pensano, che sia bene commettere ogni male. Erano tutti per avventura giunti a una campagna, quando il Nelli avendo sentito un gran calpestio di gente, rivolti gli occhi indietro, vide aver alle spalle gli avversarj, onde si credette, che quello doveva esser l'ultimo giorno della sua vita, e de' suoi compagni. Due sole speranze confortavano quelli affannati, ed angustiati cuori, l'una di potersi salvare nella colombaja, che aveano davanti; l'altra di dover esser difesi dalla Vergine di Loreto, il cui ajuto, e favore avean tutti unitamente con caldissimi preghi chiesto. Ma quella mancò loro; perciochè, trovata la casa senza porte, non potero rinchiudervisi dentro, acciochè da quest'unica riconoscessero ogni bene. Essendo corsi là, e la schiera de' nemici gli perseguitò con diligenza. Nè furono lenti in circondar la colombaja, perchè quindi niuno di loro potesse scappar vivo, e pure niuno, mercè della protezione della Madonna ne rimase morto. Volendo coloro, che alla custodia della porta si fermarono, quasi affamati lupi per afferrare la vicina preda, porre piè nella stanza, ecco stupenda cosa. Parve loro di mirare (siccome da alcuni di essi si seppe dapoi) in compagnia di quei sette un gran numero d'uomini vestiti d'arme. Perchè da tanto timore, e tremore furono presi, che, ed eglino si ritirarono, ed accennarono a gli altri, che affrettassero la fuga. Ma quei sette (da che tale spettacolo non si mostrava a gli occhi loro) più morti, che vivi ricorsero di nuovo a Maria. Da lei subitamente incorati, s'accommodarono sulla porta per far testa. I nemici benchè s'andassero pian piano rinculando, come gli videro in un sol luogo ristretti, ed uniti avvisandosi di potergli agevolmente atterrare, tornarono addietro; e dato di mano a' loro archibugj, tanto ne spararono, che la stessa crosta della colombaja si staccò tutta. Nondimeno (affinchè un secondo miracolo apparisse) niuna palla non dirò uccise, ma nè anche leggermente offese alcuno de i sette; all'incontro avendo essi per loro difesa scaricati i loro instromenti, tre fecero cadere a terra morti, e molti altri condussero a mal partito della vita. Alla qual vista sbigottito il restante di quei banditi volse le spalle, e con tostissimi passi da gli occhi loro si sottrasse, non tenendosi sicuri infin che non si fossero da loro molto ben'allontanati. Il Nelli co' suoi rimaso libero scoprendo la manifesta bontà di Dio, e della Beatissima Vergine di Loreto, non si saziava di commendarla, raccontando ad ogn'uno questi due non ordinarj miracoli. Tornato a casa, dal suo debito stimolato andò a' 27. di

Set-

Settembre di quest'anno a Loreto con gli altri. Quivi dopo avere ringraziata la sua liberatrice, allargò la mano verso i poveri, fece celebrar una solenne Messa, e frà cantori distribuì non poca quantità di scudi.

Che uno riebbe miracolosamente la sanità da' Medici disperata.

CAPO XI.

Al 1. d'Ottobre 1598.

QUesti diedero segni d'animo grato per esser stati dalle mani de' nemici liberati, un'altro li diede per trovarsi cavato dalle fauci della morte. Castellino Pinelli, gentiluomo Genovese fratello del Cardinal Pinelli, infermò in questo stesso anno d'una maligna, e continua febre, la quale pian piano consumando la virtù vitale, a tale stato di corto il condusse, che già il polso non facendo più l'officio suo, ed il calore mancando, fù come morto da' Medici abbandonato, ma non fù già abbandonato da Santa Maria di Loreto, siccome in effetto si vide. Così tosto come la moglie del malato sentì, che era disperato il caso, dalle inutili lagrime si volse a porgere efficaci preghi alla Beatissima Vergine, non fuggendole dalla memoria quanto benigna ella si scuopra verso chiunque con viva fede invoca il suo nome. Accompagnò i preghi con questo voto di girsene a Loreto, in abito peregrinesco se sano ella si fosse degnata di renderle il caro marito. Così avvenne, poichè la Madonna in virtù di quel Signore, che risuscitò i morti, fece subitamente cessare la febre, e partire il male affatto con maraviglia di tutta Roma. Eglino adunque per dimostrarsi così presti in pagar il debito; siccome Nostra Donna era stata pronta in concedere la bramata grazia, subito, che il Pinelli racquistò le forze, amendue passarono a Loreto, dove meritarono altrettanta lode d'umiltà, e di divozione, quanto di liberalità co' poveri, e di gratitudine verso la loro consolatrice Maria, conciosiacosachè non solamente gittarono buona somma di denari nella sagra cassa, ma offersero una lampana d'argento, e diedero dugento scudi d'oro, affinchè ella stia continuamente accesa. Il seguente anno poi mandarono due libri in foglio grande stampati, di non poco prezzo, nobilmente coperti di corame turchino, e fregiati d'oro, uno per la santa Casa: l'altro per lo Collegio della sempre benedetta Compagnia di Gesù. Furono essi composti dal Padre Girolamo Natali Gesuita sopra la vita di Cristo N. S. rappresentandola non pure con vive parole, ma con vaghissime figure in rame intagliate in Fiandra da mano d'eccellente maestro di bollino.

Che uno campò dalla morte.

CAPO XII.

Agli 11. di Novembre 1598.

PRovò in mal dissimile una simil grazia Lucio di Venanzio del Piano della noce nel Contado di Camerino. Era a costui in una guancia nata una postema, ma quel ch'era peggio, per medicamenti, che vi fossero applicati nè gli acerbissimi dolori facevano mai tregua, nè ella veniva a capo. Al male d'una parte del corpo s'aggiunse una gran febre, che travagliava il rimanente in così fiero modo, che il povero uomo omai vedeva l'orribil faccia dell'imminente morte. Alla fine ricordatosi di Santa Maria di Loreto, e delle mirabil cose, ch' ella cotidianamente operava, a lei con un cuore umile, ed ardente ricorse, chiedendo

dendo mercè, e favore, con obligo, ſanandoſi d'andar co' piedi ignudi a Loreto. Apportò ſalute il voto; percioche incontanente ſi ruppe la poſtema; ceſsò il dolore, e partì la febre, ſano ſi trovò quaſi ſenza dilazione. Per non eſſer' adunque ſconoſcente a tanto benefizio, toſtamente ſi trasferì ſcalzo a Loreto per ſcontar il debito del fatto voto. E quivi fù con la dovuta diligenza eſſaminato.

Di due miracoli ſeguiti, e d'alcuni doni fatti.

C A P O XIII.

AD un'altro fece Noſtra Donna di Loreto due grazie, ſegnalate per la qualità loro, e per la nobiltà del perſonaggio, che le ricevette. Tornava il Marcheſe di Burgan, figliuolo del Sereniſſimo Arciduca Ferdinando d'Auſtria il vecchio, dalla Corte dell'Imperadore, quando non sò per qual caſo cadendo ſenza alcun ritegno da Cavallo ſi ruppe in ſconcio modo un gombito, e ſpezzoſſi in più parti l'oſſo. Chiamaronſi incontanente valenti Cirugici, i quali avendo attentamente conſiderato il tutto, mal volentieri pronunziarono, che la rottura era ſenza dubbio incurabile, e non picciol pericolo ſi correva della vita ſteſſa. A così amara novella non ſi ſgomentò già il buon Signore; ma con un cuore pieno di confidenza chieſe a Dio a interceſſione della ſua gran Madre quella ſanità, che da gli uomini gli era negata. Giovarono i preghi sì, che in quell'ora, ch'egli gli porſe furono eſauditi, onde così bene guarì del gombito, come ſe niuna offeſa aveſſe giammai ricevuto. Ma da una infermità campato, fù da un'altra l'anno medeſimo ſopraprefo, percioche s'ammalò d'un'acutiſſima febre per maniſeſti ſegni mortale. E già da' Medici licenziato, ad altro non ſi attendeva, che ad armarlo de' Santiſſimi Sagramenti, affineche poteſſe in quel tremendo agone prevalere, riportando vittoria del fieriſſimo nemico; che principalmente *Inſidiatur calcaneo*. D'altro in Burgan non ſi favellava, che della vicina, e certa morte del Marcheſe. Frattanto, come piacque a Dio, una celeſte virtù della Santa Caſa, che penetrò in quell'animo, diede al moriente ſalute, ed a' viventi recò conſolazione. Eſſendoſi egli ricordato di quelle ſagre mura, di participazione del ſuo Confeſſore fece voto di traſferirſi a piè a Loreto in abito da peregrino. Mirabil coſa. Quello, che come morto era pianto, fece rallegrar la Città, per la quale tra due dì cavalcò non men vigoroſo di prima, avvengache gli uomini appena a' proprj occhi credeſſero, come coloro, che dubitavano di vedere anzi qualche ſpirito, che quella forma umana aveſſe preſo, che il Marcheſe lor Signore; perche s'intenda che fù un vero, e ſtupendo miracolo. Egli lieto per trovarſi ſano, e per conoſcerſi dalla Madonna tanto favorito; coſa più a cuore non ebbe, che di pagar il voto. Facendo egli adunque a piedi il camino di Inſpruch andò a Loreto accompagnato da molti Cavalieri da ordinarj peregrini veſtiti. E così acceſo era il deſiderio di adorar quella Sereniſſima Imperadrice, e di baciar quella benedetta Caſa, che nè l'ora tarda, nè la ſtanchezza cagionata dal lungo, ed incommodo viaggio, furono baſtevoli a ritenerlo, che la ſera medeſima, che in quella Città giunſe, non gli ſodisfaceſſe. Là ſi trattenne quattro giorni, i quali ſpeſe in orazioni, confeſsioni, e communioni. E per far a Dio un gratiſſimo dono, oltre a quelli, che laſciò alla Beatiſsima Vergine, menò ſeco uno, che nell'ereſia era ſempre vivuto, con ſperanza di ridurlo nel grembo di S. Chieſa, in coſpetto della S. Caſa ſiccome avvenne; imperoche avendo il Sole della divina grazia ſgombrate le tenebre dell'ignoranza dall'intelletto di lui, egli conobbe la falſità delle opinioni, che avea infin allora tenute, e propoſeſi di voler eſſer negli anni futu-

futuri della sua vita tanto caro a Dio, quanto ne' passati gli si era mostro ribelle. Ma i presenti dal Marchese alla Madonna offerti furono un pajo di candelieri di mezzana altezza d'argento, siccome era eziandio un calice con patena, un bacile, due orciuoli, ed un campanello. Da altri parimente altri doni vennero presentati. Dal Cardinale Aldobrandino Nipote del Pontefice Clemente Ottavo un nobilissimo manto per Nostra Donna, degno di tanta Signora, e di tanto Principe. Egli è tutto formato d'una grossa piastra d'argento da eccellente mano lavorata, smaltata, e dorata. Vedesi in essa di basso rilievo scolpita la Città di Ferrara, ed il suo territorio, ed effigiato il Cardinale stesso, con questa inscrizzione.

Doni de' Marchesi di Bargave.

Dono del Cardinal Aldobrandino.

PETRUS CARDINALIS ALDOBRANDINUS
S. R. E. recuperatam ob Ferrariam gratias agit.

Nello stesso tempo il Colonello Sebastiano Zanneo Svizzero del Cantone d'Uri portò una custodia d'argento sopradorata di bellissime figure adorna, da porvi il Santissimo Sagramento. E Marcello Melchiori da Recanati un palio di catalusso rosso da gran fiori d'oro renduto vago.

Dono d'uno Svizzero.

Dono del Melchiori.

Che Bartolomeo Zucchi Scrittore di questo Sesto libro risanò d'una continua febre.

CAPO XIV.

A' 15. di Decembre 1598.

Ngratissimo io mi scoprirei se mentre tratto dell'altrui grato animo, niuna menzione facessi di me stesso; che pure per la favorevole intercessione di Santa Maria di Loreto tosto ricuperai quest'anno medesimo la sanità perduta, scrivendo Papa Leone il Santo, che, *Non verecundæ, sed ingratæ mentis indicium est, beneficia tacere divina*. Paleserò adunque con poche parole la particolar grazia ricevuta, e conoscerassi per consequenza l'infinita obligazione, che a lei, anche perciò, mi fa tenuto. Avendomi assalito una continua febre, parve da principio di poco momento, ma prendendo poi possesso, e forza, incominciò a minacciar lunghezza d'infermità, e peravventura non buon fine. Allora io tutto in quella Serenissima Signora confidato, anzi abbandonato, a lei affettuosi preghi porsi, chiedendole mercè, e salute. Che dirò io? Altrettanto fù presta la grazia a comparire, quanto fù la viva speranza in dimandare; onde quel male, che per medicamenti non si partiva, per comandamento della Madonna n'andò via subito, che una medaglia d'argento in cui di basso rilievo si vede scolpita Santa Maria di Loreto, mi posi al collo, la quale hò poscia usato di portar sempre; e per memoria di tanta grazia ottenuta, e per guardia in avvenire così dell'anima, come del corpo mio.

Di molti doni di nobilissimi uomini alla Madonna offerti.

CAPO XV.

Concludiamo l'anno 1598. ed incominciamo il 1599. col registrare i doni a Nostra Donna presentati. Nella tornata, che'l Sommo Pontefice Clemente VIII. fece da Ferrara a Roma circondato da una speciosissima corona di Cardinali, Prelati, e Baroni passò a Loreto, dove lasciò i soliti segni non meno di singolar divozione, che di rara liberalità, poiche oltre a un calice

con

con la patena d'oro di più di quattro libre, egli stesso cinquecento scudi mise nella cassa delle limosine, ed altrettanti ve ne gittò il Cardinal Aldobrandini suo nipote. Ma offerta a Dio più grata, ed accettevole fece il medesimo Illustrissimo, ed il Cardinale Cesis, percioché a Sua Divina Maestà si consagrarono in quella Capella più d'ogn'altra del Mondo incomparabilmente santa, mentre a' 13. di Decembre furono amendue per mano di Sua Beatitudine a Messa ordinati, ed il seguente giorno la prima volta vi celebrarono, saggiamente avvisandosi, anzi fermamente credendo di dover ricevere particolar'influsso di grazie là, ov'è chiaro, che realmente scese, e molti anni albergò il vero datore delle grazie Cristo Signor nostro. Or torniamo a i doni. Mandò a Loreto il Conte di Monte Claudio Tomaso Herdelli una statua d'argento di basso rilievo della Madonna, che il fanciullino Gesù tiene frà le braccia, la quale è sopra una base proporzionatamente alta, pesante sette libre. Questi lasciarono i proprj nomi; altri li celarono a gli uomini, perche a Dio solamente fossero noti. Di costoro adunque si contano diecinove gioje di più sorti riccamente in oro legate: dieci calici d'argento d'ordinaria manifattura colle loro coppe, e patene di non differente materia: cinque Agnus Dei d'oro; una collana del medesimo metallo; otto quadri, in cui sono alcune picciole statue d'argento rappresentanti coloro, che offerti gli anno, tre palj, e quattro pianete. I quai doni tutti sono stati, conforme al decreto del Papa, in otto grandi quadri disposti, ed ordinati, ed a' pilastri della Chiesa maggiore, sospesi, che certo fanno di se nobil mostra. Passiamo all'anno 1599. Fù dal Conte Sigismondo dalla Torre Forlano portato a Loreto un giojello d'oro riguardevole non solamente per venti diamantini, e per altrettante perle intorno intorno compartite; Ma per l'imagine di Nostra Donna nel mezzo collocata, e per una picciola statua di smalto innanzi a lei posta ginocchione. Dono stimato dugento scudi d'oro. Da Truchsess, Barone di Valburgh, un grosso giacinto in oro legato in forma di pendente. Da Bernardo Zuzzaro Raguseo d'Ancona un quadro fatto di piastre d'argento, in cui vedesi una nave di basso rilievo, con queste parole: NAVE ZUZZARA. Dal Barone Piselli Napolitano un uomo d'argento di getto pesante sei libre, ed otto once. Da Giovanni Malipiero Gentiluomo Viniziano una corona di argento sopradorato di due libre, la quale viene renduta vagha, e di maggior prezzo da 24. gioje di più colori, e da 32. perle giudiciosamente distribuite: Dal Conte Jacopo Raccassi Cipriotto una collana d'oro. Dal Padre F. Innocenzo da Firenze dell'Ordine Dominicano una pignetta fatta di preziosa mistura d'ambra, e di muschio in oro involta con cordone di seta nera, e fila d'oro. Altri mandarono diversi doni. Mandò il Cardinale Bandini Legato della Marca una gamba d'argento in un quadro campeggiata da nero velluto, per disobligazione del voto, che allora fece, quando si ruppe una gamba. La Communità di Calderola, terra della Marca, una Madonna col Figliuolo in braccio di tutto rilevo d'argento. Il Cardinal Sfondrato una pianeta di tela d'argento, leggiadramente ricamata d'oro. Quello, che il Duca di Parma Rannuccio Farnese abbia lasciato in Loreto per scontar il debito del fatto voto, non si sà. Puossi ben presumere che avendo nella cassa delle limosine posta certa somma di scudi, sia ella stata proporzionata al suo non men pio, che generoso animo. Questo si è chiaro, che tanta edificazione egli hà dato, che per grande, e grata offerta a Dio, ed alla Madre di Dio si può contare; percioche non appagato in se stesso d'esser passato incognito da Parma a Loreto a piedi, non più che con tre Gentiluomini suoi in abito peregrinesco, che volle eziandio dall'osteria andar solo alla Santa Casa scalzo. Il che sia scritto, ed a gloria di Sua Altezza, che non per vanità, ma per divozione, si mosse, ed a esempio altrui. Due

A' 13. di Decembre 1598.

I Cardinali Aldobrandino, e Cesi disfero la loro prima Messa nella S. Casa.

Dono del Conte di Monte Claudio.

Doni di persone incognite.

1599. Dono del Conte dalla Torre.

Dono del Barone di Ugalburgh.

Dono di Bernardino Zuzzaro.

Dono del Barone Piselli.

Dono di Giovanni Malipiero.

Dono del Conte Raccassi.

Dono d'un Padre Domenicano.

Dono del Cardinale Bandini.

Dono di Calderola.

Dono del Cardinal Sfondrato.

Andata del Duca di Parma a Loreto.

nobilissimi doni dir si possono già dati, se gli animi si riguardano, e il tempo si considera, poiche da Roma di giorno in giorno a Loreto s'aspettano, dico piastre d'argento da dotta, e gentil mano scolpite, parte per coprire il parapetto, o divisione di tavole, che è nella Santa Casa tra l'altare, e il camino, de' denari del Cardinale Dietrichstein, parte per adornare di dentro tutto il nicchio, in cui mirasi la statua di Santa Maria a spese di Gio: Francesco Aldobrandino Generale di Santa Chiesa. Onore che altrettanto cede a gloria d'amendue questi Signori, che il fanno, quanto della Madonna, che l'ha da ricevere. Ma assai doni vi sono di persone, le quali per timore di non perdere dell'eterna mercede, vollero col non publicar i loro nomi, anzi rimaner prive dell'umana lode, che sovente fura il meglio d'ogni bene. Dieci calici di comune materia, e d'ordinario lavoro: uno tutto d'oro; due d'argento; tre Agnus Dei d'oro, ed uno di cristallo: un vaso d'argento da porvi l'acqua benedetta: sedici quadri assai grandi fatti di piastre d'argento: tre statue di tutto rilevo del medesimo metallo: cinque giojelli d'oro; sei collane pure d'oro; una cinta d'argento di tredici once: una barchetta d'argento sopradorato d'ott'once; un grisopazio legato in oro: una tazza col coperchio d'argento dorata di quattordici once, portata da un Gentiluomo Genovese; un'uomo in piedi rappresentato in una lama d'argento di basso rilevo: ed un palio di Damasco bianco. Taccio di altri minori doni o per voto, o per divozione offerti, parendomi nojosa, e soverchia cosa il raccontarli ad uno ad uno.

Dono del Cardinal Dietrichstein. Di Gio: Francesco Aldobrandino. Doni di diversi.

Doni d'Illustri femine.

CAPO XVI.

L'anno 1599.

MA le Donne non sofferirono però d'esser da gli uomini superate, e vinte di liberalità, e pietà verso Nostra Donna di Loreto, onde molti doni vi sono da loro in questo tempo stati mandati, o portati. Dalla Contessa di Barlamò una Croce d'oro riguardevole per cinque diamanti, che hà sopra, e per due grosse perle da amendue le bande pendenti, di valore in tutto di cento scudi. Di Lena Bolognetta Albergati Bolognese un palio, una pianeta, stola, e manipolo di velluto torchino fatto a opera. Della S. Pieri Orsina Fantucci una picciola lampana d'argento. Di Livia Centurioni Grilla, Gentildonna Genovese, una lampana della medesima materia, avendo eziandio lasciato dugento scudi, perche sempre ella arda. Ma vago a maraviglia è un cuore d'oro da un cotal Padre F. Florenzio Capuccino portato in nome della vedova Reina di Francia, che fù moglie d'Enrico III. Hà da una banda un grosso smeraldo nel mezzo, a cui fanno graziosa corona sette piccioli diamanti, e sei rubini or l'un di quelli, or l'un di questi variamente compartiti; ed al basso leggonsi queste parole.

Doni della Contessa di Barlamò. Dono di Lena Bolognetta. Dono della S. Pieri Orsina. Dono di Livia Centurioni. Dono della Reina di Francia.

LVDOVICA HENRICI III.
GALLIÆ, ET POLONIÆ REGIS
VXOR M. D. XCVIII.

Le quali ricevono ornamento da un diamante, che stà loro sopra, e da un'altro, che sotto si vede; dall'altra parte è l'arme della Reina, e del Re già suo consorte. Cingelo una fascietta gentilmente lavorata, d'oro anch'ella, sostentata da quattro diamantini, quattro di forma triangolare, e gli altri quadrati. Contansi attorno alla fascietta dieci piccioli rubini, trentasei grosse perle, e diciot-

diciotto pietricciuole, girasole chiamate. Pende egli poi da un collare di venti pezzi, in dieci de' quali son dieci rubinetti da un lato, ed altrettanti diamantini dall'altro. Viene communemente prezzato due mila scudi. Nè qui finiscono le divote dimostrazioni, o voti di questi tempi delle donne, ma ve ne sono de gli altri. Della figliuola del Principe Doria due mammelle d'oro. Della Principessa di Venosa un gran quadro di trenta libre fatto di piastre d'argento, con le cornici d'ebano intersiate pur d'argento. Di Leonora Martinenghi de gli Obici Bresciana un calice d'argento sì, ma rigato d'oro. D'Antonetta di Lorena Duchessa di Peve un collaro d'oro arricchito d'undici perle, di quattro rubini, e di cinque piccioli diamanti attorno attorno maestrevolmente accommodati, e d'un'altro diamante assai grande di cento scudi, che serve di giojello posto nel mezzo. In questi medesimi giorni essendo tornata di Spagna la Serenissima Arciduchessa Maria d'Austria Madre della Reina Cattolica, volle prima di prender suo camino verso Gratz andar a Loreto. Quivi lasciò grandissimo odore di divota Signora, e dimostrò ardentissimo cuore d'onorar la gloriosissima Vergine, conciosiacosachè assegnò mille scudi per incrostar di marmo quella parte della Chiesa, che immediatamente circonda la santa Casa, con certa offerta di supplir lietamente se di maggior somma vi fosse stato bisogno. E poscia dopo aver date altre limosine, partì tutta consolata, & edificata. Tanto potè l'esempio della padrona appresso una delle sue Dame, ch'ella trattosi dalle dita, ed un'anello d'oro, a cui facevano gemma cinque diamanti, e due fede del medesimo metallo, adorna ciascuna di loro d'uno smeraldo, e d'una granata, ne fece offerta alla Madonna. Questi doni son'io venuto scrivendo con quell'ordine, che notati si vedono da' Reverendi Custodi della benedetta Cappella, giudicando, che anche in cosa di poca considerazione si debba osservare il tempo; acciochè niuno quì nominato si tenga offeso se primo non sarà in ordine dell'esser citato, non essendo stato primo in prestezza nell'aver presentato.

Dono della figliola del Principe Doria. Dono della Principessa di Venosa. Dono di Leonora Martinenghi. Dono della Duchessa di Peve. Dono dell'Arciduchessa Maria d'Austria. Dono d'una Gentildonna dell' Arciduchessa.

Che fù ad un muto data la favella.

CAPO XVII.

NE' più co' doni, che co' miracoli fù quest'anno onorata la santa Casa della Santissima Vergine. Nacque in Lunigio, terra del Vicentino, un fanciullo Bartolomeo al battesimo chiamato. Aspettavano i parenti con impaziente desiderio ch'egli omai pervenuto ad età convenevole, favellasse, quando in fatti apertamente s'accorsero ch'era mutolo. Onde quella allegrezza, ch'essi sentivano di vederlo già grande, si convertì in dolore per mancamento sì notabile. Una sola speranza posta in Santa Maria di Loreto consolava quei mesti cuori. A lei adunque riverentemente ricorsero con mille preghi, e sospiri, ed a lei prestamente mandarono il figliuolo, acciochè da lei egli stesso quella grazia impetrasse, che anzi si poteva desiderar, che attendere da umani rimedj, ed ajuti. Arrivato a Loreto, tutto confidato in Dio, e nell'immaculatissima sua Madre entrò nella benedetta Cella. Quivi inginocchiatosi, mentre col cuore orava, dachè non poteva con la bocca proferir parola, cadde tramortito per dovere risorgere favorito. Così avvenne, perciochè tornati ivi a poco gli spiriti, e il vigore di prima, gli si ruppe lo scilinguagnuolo, ed incominciò a favellare, restando da maraviglia presi coloro, che a Loreto l'aveano condotto. Frattanto sopravenendo il Governatore della Città Filippo Bartella Perugino, volle egli proprio con esatta diligenza interrogar lui, ed i compagni suoi, e formarne processo.

cesso. Nè di questo sodisfatto, per maggior corroborazione della verità ne scrisse al Vescovo di Vicenza Monsignor Priuli, il quale per desiderio di onorar anch' egli la Beatissima Vergine, non si tenne contento, prima che non ebbe fatto solennemente per mano di notajo esaminar il padre, e la madre di Bartolomeo, e non solamente la vicinanza, ma molti eziandio della terra di Lunigo. Il qual secondo processo fù fatto in Vicenza a' cinque di Maggio di questo medesimo anno, e poscia a Loreto mandato. In somma chiaramente appare, ch'egli nacque mutolo, e perciò non Bartolomeo, ma muto era da tutti, che il conoscevano, nomato. Ma che occorre dir altro? Non è potentissima la Madonna? Gloria adunque a lei, ed al Santissimo suo Figliuolo, *Qui faciunt mutos loqui*.

Che due donne liberò, una da gli spiriti, l'altra dalla morte:

CAPO XVIII.

A' 14. di Settembre 1599.

Due altri miracoli seguono, l'uno contra il demonio operato. L'altro, che scuopre il giusto giudicio di Dio. Ma del primo trattiamo in prima. Fù a Loreto condotta una sorella dell'Arcivescovo di Zara Monsignor Minuzio, Monaca velata, d'ordine del Pontefice Clemente Ottavo, che tuttavia siede; cavata di Monistero per far pruova se nella propria Cella della Madonna liberar si poteva da quegli infernali spiriti, che di tribolarla giorno, e notte non si rimanevano. Era per avventura il seguente giorno là giunto il Cardinale Dietrichstein per inchinarsi a Nostra Donna prima che passasse a prender il possesso del suo Vescovado d'Olmuz nella Moravia. Quando intese l'arrivo della spiritata donna, acceso di carità deliberò di differir la partita per recar anch'egli ajuto a trarla di tanta pena. Entrò adunque col Prete esorcista nella benedetta Casa. E dopo essersi amendue per lo spazio di quattr'ore continue faticati orando, ed esorcizando, alla fine i diavoli lor mal grado convinti dissero, che sarebbono di quel corpo usciti; nè però d'uscirne facevano segno. Allora il Cardinale non potendo più sofferire tanta dimora, alzata la voce. Andatevene fuori, vi comando in nome di Maria, come indegnissimi di star in Camera così Santa, e per chiarezza dell'uscita vostra spegnete la lampana d'oro, che innanzi a lei arde. Non posero tempo in mezzo a comandamento così potente. Incontanente la spensero, la Monaca venne meno, e ripigliate poi le forze, libera affatto si truovò da quei crudeli tormentatori con infinite grazie, e lodi, ch'ella, e gli altri diedero alla Beatissima Vergine, ed al Cardinale stesso, che d'opera sì caritatevole fù instrumento. Vediamo ora quanto possa malignità in petto umano. In una principal terra (se ne tace il nome per esser il caso successo di poco) un giovane prese moglie, il che udendo la madre di certa fanciulla, d'ira, e di furore ardendo perchè colui avesse rifiutata sua figliuola, che di congiungerli in matrimonio avea, e desiderato, e tentato, andò a ritrovarlo, e seco forte si dolse del torto, ch'ella pretendeva, che gli avesse fatto. L'uomo di poco cervello in vece di ributtarla come insuriata; si diede a consolarla come travagliata, offerendosi pronto a torre sua figliuola per moglie così tosto come la già tolta, col morire l'avesse lasciato suo uomo. La donna col pegno in mano della mal data fede incominciò a machinar contra la vita di colei, ch'era cagione del suo ingiusto sdegno; ma finalmente machinò contra la sua propria, e d'altri. Mise adunque in opera l'opera d'una strega, dirò meglio, d'una Arpia infernale; ma siccome piacque al buon'Iddio, riuscì vana. Non per questo si perdette d'animo. Pose mano al veleno, e di consentimento dell'empio marito diedelo all'innocente

Il 1. di Decembre 1599.

sua

sua moglie. Nè questo bastò a privarla di vita; ma fù bene bastevole cagione, che gli altri cadessero nella morte, e poco sarà se solamente nella morte temporale. L'attossicata femina provando asprissimi dolori, onde pareva, che di punto in punto stesse per esalar l'anima, e trovando nel consorte chiuse le viscere della carità, e della compassione, prostrossi a terra, e con copiosi rivi di lagrime il soccorso di Santa Maria di Loreto chiese, nè 'l chiese indarno: conciosiacosachè ella allora allora così sana si sentì, come se niun male avesse avuto. Ma non tardò guari l'ira celeste a prender vendetta di tanta sceleraggine, levando dal Mondo non pure il marito, ch'era stato, se la volontà si considera, moglicida; ma eziandio tre donne, la vecchia, che procurò la morte alla novella sposa, colei, che il veleno le diede, quella zitella, che disegnava d'esser la seconda moglie di quell'infelice uomo. Questi manifesti segni, e della giustizia di Dio, e della protezione, ch'egli tiene degl'innocenti mossero la giovane a mostrarsi grata di tanto beneficio ricevuto. Andò ella adunque a Loreto a ringraziar Dio, e la santissima sua Madre, e a far loro offerta d'una pura vita, e d'un saldo proponimento di non voler passare alle seconde nozze, troppo pentita delle prime, nelle quali il danno era stato grande, e niun'altro acquisto avea fatto, che di vedersi da Dio, e dalla Madonna favorita.

Che liberò una gentildonna da aspri dolori, ed un giovane da ardente febre.

C A P O XIX.

A' 17. di Novembre 1600.

SE in altri luoghi è stata, ed è tuttavia Santa Maria di Loreto liberale delle sue segnalate grazie, in Monza mia Patria non se ne mostra avara. Dicalo particolarmente la Signora Vittoria Aliprandi moglie del Signor Baldassaro Zucchi mio zio, gentildonna, o che la gentilezza del sangue, o la divozione del cuore si consideri, degna di molto onore. Ella, soggetta a frequenti assalti de' dolori, chiamati di renella, ne fù un giorno in così aspra maniera tormentata, che a grandissimo rischio della vita si vedeva posta in quel punto, felice punto, ch'ella tenendo nella memoria la memoria della potentissima Signora di Loreto, invocolla, supplicandola del suo ajuto, e votandole una crocetta d'oro a lei molto cara, se il bramato soccorso fosse comparso a liberarla di tanta pena. Trovavasi allora presente il consorte suo, che faceva a lei animo, ed il voto confermò, con viva speranza, che non dovessero della loro speranza rimanere defraudati. Così fù, percioché in un tratto quei dolori, che trafiggevano la Signora Vittoria, e pareva, che la morte le minacciassero, cessarono con infinita consolazione, ed ammirazione loro, e de' circostanti. Non si possono raccontare le lodi, e le grazie, che amendue diedero a quella divinissima Donna, e quanta fù la prontezza in sodisfare al fatto voto, mandando la crocetta d'oro da undici diamanti, che sono per entro distinti, arricchita, benchè niuna cosa vi sia, che più preziosa la renda, che la singolar divozione di questa divota mia zia, che l'ha presentata. Pende ella dal collo della nobilissima Vergine di Loreto secondo il voto dell'offerente. Infermò nello stesso tempo un fanciullo, Giovan Battista chiamato, figliuolo del Signor Giovan Andrea Visconti Monzese mio caro amico; e pio gentiluomo. Il sollecito, e tenero padre subitamente ricorse alla Madonna di Loreto, che in ricevere preghi è benigna, ed in esaudirli è clemente; onde ben tosto, e fuori dell'aspettazione del fisico, ebbe sano l'amato pegno. Egli ricordevole del voto di mandare a Loreto non sò quanti scudi, niuna cosa

na cosa ebbe più a cuore, che di pagarlo quanto prima, così corrispondendo alla prestezza dell'impetrata grazia. Per ora porremo fine a questo Sesto Libro con speranza di doverlo accrescere aggiugnendovi le cose, che di mano in mano succederanno toccanti a S. Maria di Loreto, se in prima distenderemo la nobil istoria in bianco marmo intagliata, e collocata dopo la santissima Cappella d'ordine del Pontefice Clemente Ottavo.

CHRISTIANE HOSPES,
QVI PIETATIS VOTIVE
CAVSA HVC ADVENISTI.

Sacram Lauretanam domum vides divinis mysteriis, & miraculorum gloria toto Orbe terrarum venerabilem. Hic sanctissima Dei Genitrix Maria in lucem edita, hic ab Angelo salutata, hic æternum Dei Verbum caro factum est, hanc Angeli primum e Palestina in Illyricum advexere ad Tersactum oppidum an: salutis M. CCXCI. Nicolao Quarto Summo Pontifice, triennio post initio Pontificatus Bonifacii VIII. in Picenum translata propè Recinetum urbem, in hujus collis nemore eadem Angelorum opera collocata est, ubi loco intra anni spatium ter commutato, hic postremò sedem divinitus fixit anno abhinc CCC. Ex eo tempore tam stupendæ rei novitate vicinis populis in admirationem commotis, tùm deinceps miraculorum fama longè, lateque propagata, sancta hæc domus magnam apud omnes gentes venerationem habuit, cujus parietes nullis fundamentis subnixi, post tot seculorum ætates, integri, stabilesque permanent.

Clemens Papa VII. illam marmoreo ornatu circumquaque convestivit anno Domini M. D. XXV.

Clemens VIII. Pont. Max. Brevem admirandæ translationis Historiam in hoc lapide inscribi jussit anno M. D. XCV.

Antonius Maria Gallus S. R. E. Presb. Card. & Episc. Auximi S. Domus Protector faciendum curavit.

Tu hic hospes Reginam Angelorum, & Matrem gratiarum hic religiosè venerare, ut ejus meritis, & precibus dulcissimo Filio vitæ Auctore, & peccatorum veniam, & corporis salutem, & æterna gaudia consequaris.

Voi sagrosanta Maria, mia benignissima protettrice, degnatevi (vi supplico) di gradire la presente offerta, come che di poca considerazione per la fatica, ma di grande stima per il vostro nome bastevole a nobilitar il vile: ed ispirate poi la nuova impresa, mentre per poterne giugner al fine con felicità ajutarete la debolezza del mio ingegno, e le forze del corpo.

Sia gloria, laude, e canto
Al Padre, al Figlio, e al Santo
Spirto, ch'il Ciel governa
Con legge sempiterna.

AMI-

AMICO LETTORE.

IN udire (e, se non erro, con non minore ammirazione, che diletto) dalli sudetti fedelissimi, e bene informati Istorici, quanto si segnalarono a gara la generosità de' Sommi Pontefici, e l'industria d'eccellenti Artefici nel maraviglioso lavoro dell'incrostatura di marmo, che veste le venerabili mura della Santa Casa, sarà nata in voi, come credo, qualche brama d'essere non uditore solamente, mà spettatore devoto della magnificenza con cui l'onnipotente Iddio, che tanto esaltò l'umiltà della sua santissima Madre, si è degnato ancora d'ornare la di lei povera abitazione. Onde per appagare in qualche parte il vostro pio desiderio, ve ne pongo quì sotto gl'occhi una ben delineata copia, nella quale trovarete distintamente spiegati, e li Misterj, e le Persone, che nelle Tavole, e nelle Statue vi sono sì al vivo rapprefentate. Ma per maggiore vostra sodisfazione, e notizia, stimo sia per riuscirvi cosa non inutile nè discara, ch'io preventivamente riferisca gl'oracoli, sì dei Profeti, come delle Sibille prescelte a fare, vaga comparsa in quel sacro spettacolo, per la connessione delle loro Predizioni con l'ineffabile Mistero dell'Incarnazione del Verbo Eterno dentro quella felice Camera divinamente operato.

Eccovi per ranto li vaticinj di dieci Profeti, che vedrete effigiati nelle quattro facciate, cioè.

A SETTENTRIONE

D'Isaia. *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium.* — *Cap. 7. v. 14.*

Di Dianele. *Septuaginta Hebdomades abbreviatæ sunt, ut deleatur iniquitas, & ungatur Sanctus Sanctorum.* — *Cap. 9. v. 24.*

Di Amos. *In die illa suscitabo Tabernaculum David.* — *Cap. 9. v. 11.*

AD OCCIDENTE

Di Geremia. *Novum creavit Dominus super Terram. Fœmina circumdabit Virum.* — *Cap. 31. v. 22.*

Di Ezechiello. *Suscitabo super eas Pastorem unum qui pascat eas.* — *Cap. 14. v. 23.*

A MEZZO GIORNO

Di Malachia. *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol Justitiæ.* — *Cap. 4. v. 2.*

Di David. *De fructu ventris tui ponam super sedem tuam.* — *Ps. 131. v. 11.*

Di Zaccaria. *Ego adducam servum meum ad Orientem.* — *Cap. 3. v. 8.*

AD ORIENTE.

Di Moysè. *Prophetam de gente tua, & de fratribus tuis sicut me suscitabit tibi Dominus.* — *Deut. cap. 18. v. 15.*

Di Balaamo. *Orietur Stella ex Jacob, & consurget Virgo de Israel.* — *Numer. cap. 24. v. 17.*

Seguono col medesimo ordine, tratte dal libro intitolato *Sibyllina oracula a D. Johanne Obsopœo Brettano, cum interpretatione latina Sebastiani Castalionis, Parisiis* 1599. *nel titolo Fragmenta Sibyllinorum Oraculorum a car.* 458. le Predizioni delle dieci Sibille, che sono. — *Extat in Bibliot. Angelica D. Augustini Urbis not. z.z. 5.*

A SETTENTRIONE.

Hellespontia..... *Vidi decorare puellam*
Eximio (castam quod se servaret) honore;

Mane-

Munere digna suo, & divino numine visa;
Quæ sobolem mundo pareret splendore micantem.
Progenies summi speciosa, & vera Tonantis.

Phrygia. *Virginis in corpus voluit dimittere Cælo.*
Ipse Deus prolem quam nunciet Angelus almæ.
Matri.

Tyburtina..... *Sanctam potui monstrare puellam,*
Concipiet quæ Nazareis in finibus illum,
Quem sub carne Deum Betlemitica Jura videbunt.

AD OCCIDENTE.

Libyca...... *Eternus tempore princeps &c.*
..... *Gremio rex membra reclinet*
Reginæ mundi.

Delphica..... *Virginea conceptus ab alvo.*
Prodibit sine contactu maris.

A MEZZO GIORNO.

Persica. *Virgine matre satus.....*
Ille Deus casta nascetur Virgine Magnus.

Cumea, seù Cimmeria. *Tunc Deus è magno Regem demittet Olympo.*
Militiæ æternæ Regem Sacra Virgo cibabit.
Lacte suo.

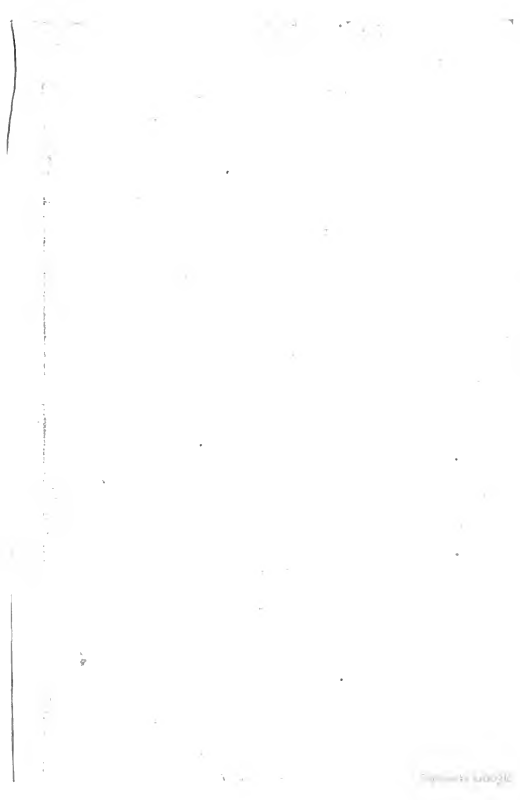
Erythræa. *Cerno Dei natum.....*
Hebræa quem Virgo feret de stirpe decora &c.
Virgine matre satus.....

AD ORIENTE.

Samia. *Hunc poterunt clarum vivorum tangere regem,*
. *Humano quem Virgo sinu inviolata fovebit.*

Cumena dicta Amalthea. *In cunctis humilis castam pro matre puellam*
Deliget.

In questa facciata Orientale, nel marmo del basamento sotto la tavola delle Traslazioni, stà incisa l'Iscrizzione con la quale termina, come vedesti, l'ultimo libro del Zucchi, e non quella, che al numero 7. vi è stata posta inavertentemente, per errore dell'esemplare oltramontano dal qual si è presa.

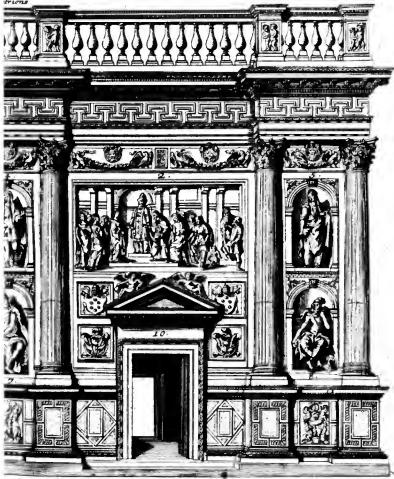
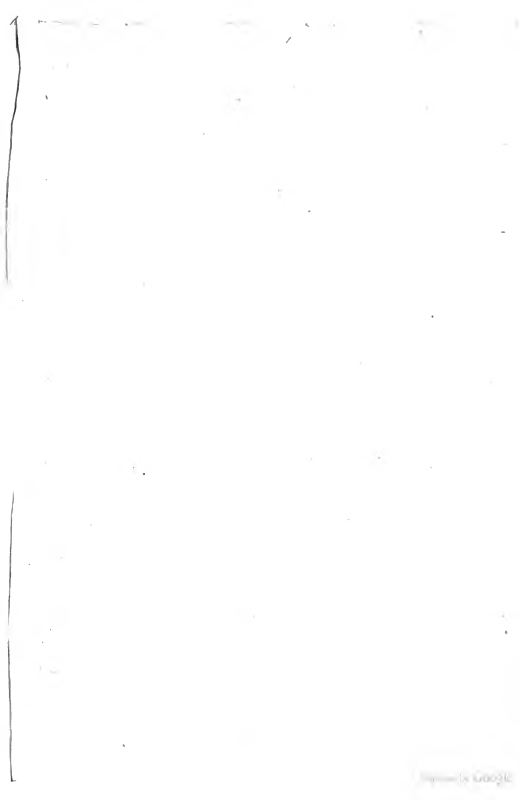
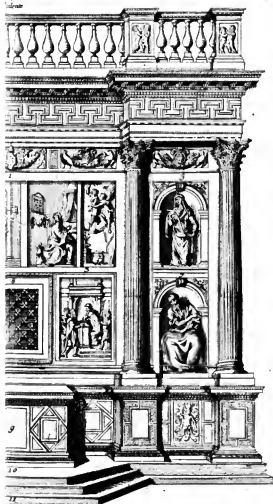
RE-

Prospetto delli Muri, et Ornati

Quest' Opera, così per il disegno, come per l'esecuzione, fù fatta da i più celebri Architetti, e Scultori del decimosesto Secolo. l'Archite
grandi huomini lavorarono molti altri eccellenti Professori. Ne furono posti i fondamenti l'anno 1514. sotto Leone X., e fù ridotta a perfe
l'Istoria della vita, e morte della SS.ma V.e Le Statue rappresentano dieci Profeti, e le dieci Sibille, che hanno parlato della venuta de
nefece uno, e nove Sibille, e Tomaso suo frello.

1. La Natività della B. V. abbozzata dal Contucci, finita da Baccio Bandinelli, e da Rafaele da Montelupo. 2. lo Sposalizio d
Helespontica. 4. Sib.a Frigia. 5. Sib.a Tiburtina. 6. Isaia. 7. Daniello. 8. Amos. 9. Porta per salire sopra la

he circondano la Santa Casa

trione

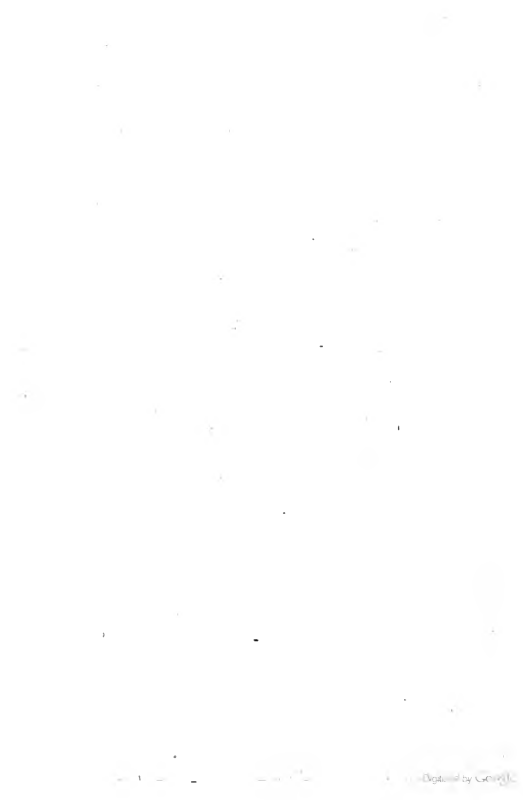
2 · 5 · 7 · 10

tura è di Bramante, e la Scultura d'Andrea Contucci del Monte Sansovino, a cui (essendo morto) succedè Nicolò detto Tribulo; e sotto questi
one come era si vede, solamente l'anno 1579. sotto Gregorio XIII. La materia è Marmo bianco di Carrara. li Bassirilievi rappresentano
Messia. Girolamo Lombardo fece sei Profeti, e cominciò da Geremia; Frat' Aurelio Eremita ne fece due; il Caval. della Porta
n Profeta, et una Sibilla.
lla B. V. abbozzato dal Contucci finito da Rafaele, e dal Tribulo, che fece quella figura, che spezza il suo bastone. 3. Sib.ª
lta. 10. Porta per entrare nella S. Casa.

1. L'Annunciazione, del Contucci. 2. La Visitazione, di Rafaele. 3. La
scrivere; basso rilievo di Francesco S. Gallo. 4. Sibilla Libica. 5. Sibilla Delfica. 6. Gera

Descrizzioni fatta in Betteleme quando la B.ma Vergine, e S. Gioseppe vi si fecero
ma. 7. Zecchido. 8. Fenestra della S.ta Casa 9 Altare dell'Annunziata. 10 Pradella 11 Gradili.

Mezzo

1

5

6

9

1. Natività del Nro. Sig.re Gesù Christo; del Contucci. 2. l'Adorazione de i Magi; del Contucci, e di Rafaele. 3
9. Porta per entrare nella S.ta Casa. 10. Porta per entrare nel Santuario.
Di Simone Mosca sono li Festoni, e li tre più belli degl'Angeli, che stanno sopra le porte. Gl'altri cin
questi ornamenti, come Simone Cioli, Ranieri da Pietra Santa Francesco di Tada, et alcuni altri di minor,
tutta quest'opera costò poco più di 50. mila scudi Romani, non compresi li materiali, e li Lavoranti.

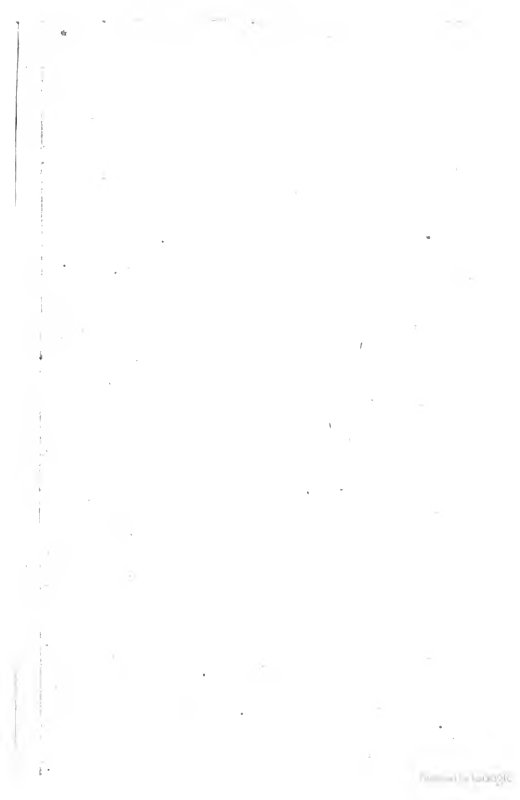
iorno

2

10

8

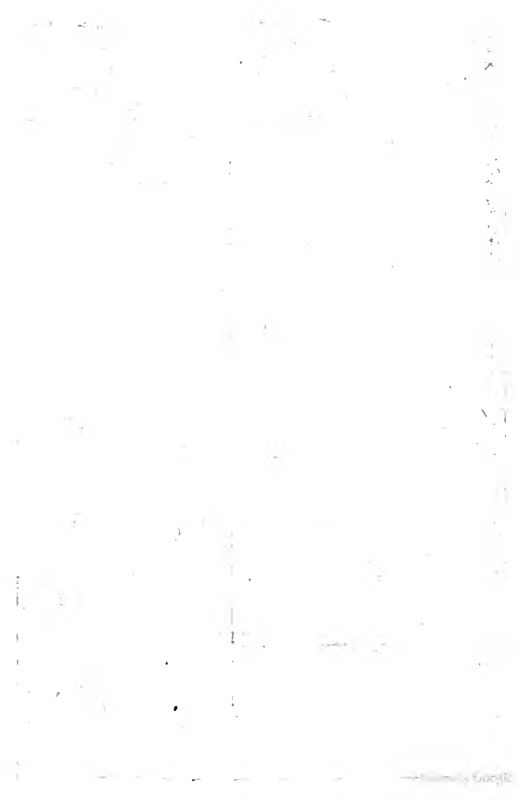
Sibilla Persica. 4. Sibilla Cumea. 5. Sibilla Eritrea. 6. Malachia. 7. Davide. 8. Zaccaria.

*ue sono del Tribulo, e di Francesco S. Gallo. Vi sono anche altri Scultori che hanno lavorato in
ido, molti de quali donarono alla S.ta Casa parte dell'opere loro, di modo che tra Architetti, e Scultori,
ornalieri, la mercede de quali ascese a 5940 ducati e mezzo.*

2. *La Morte della B.ma Vergine, di Domenico Lamia, di Rafaele, e d*
di Nicolò Tribulo, e parte di Francesco S. Gallo. 3. Sibilla Samia. 4
zione incisa

7 Ecclesia Sanctæ Mariæ de Laureto Veterum Testimonijs, Piorumque revelationibus
Salutationem Christum Dominum conceperit, atque educarit, Hanc Apostoli à
runt: Accessit ad ornamentum Ecclesiæ vera Virginis Imago opus Lucæ Euangelistæ
clesia in Mahumetanorum potestatem venisset, Divino Consilio, ac voluntate ab Impi
tata, Inde, quia Religiosè non colebatur, trans mare Angelicis suspensa manibus in
translata. Mox ab loco latrocinijs infesto duorum fratrum monti Angelorum manibus
odi candem Ecclesiam in via publica collocarunt. Recanatenses Virginis Numini
Ecclesiam multis omnino claram miraculis Paulus II. Pont. Max. ampliavit: Sixtus
multi Pontifices Maximi postea incitati multum decoris, atque ornamenti in ea

ente

Francesco S. Gallo. 2. Le diverse Translazioni della S.ta Casa; parte
Sibilla Cumana detta Amalthea. 5. Mosè. 6. Balaamo. 7. Inscriz.
el baramento

Sedes Mariæ Virginis fuisse creditur, in qua nata, atque alita fuerit, et sub Angelicam
hristi Ascentione peractis Sacris Dei Genitrici Ecclesiam dicarunt, ricèque consecra=
Sed cum abiecto Christi cultu Palestinorum Urbs Nazareth, ubi hæc iacebat Ec=
rum Solo in Illyrij oppidum, quod Flumen vocatur, Angelorum manibus est transpor=
Lauretæ nobilis feminæ, quæ nomen Ecclesiæ dedit, saltum Agri Recanatensis est
imposita: sed dissidentibus fratribus, ac dona Fidelium avidè ad se trahentibus An=
voti Sacram Ædem muro circumquaque munierunt Anno Domini M. CCLXXXXVI
usque IIII Pont. Max. eiusdem Ecclesiæ auxit ornatum, quorum exemplo, ac pietate
ndem Ecclesiam contulerunt.

TYPVS · S · DOMVS LAVRETANÆ

Sum quod eram nec eram quod sum. dicor utrūque

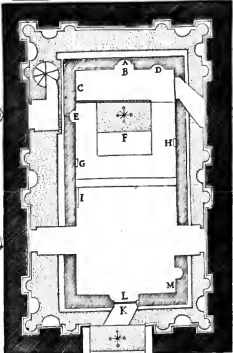
A
Statua cedrina B.V. opus S.ti Lucæ una cum Sancta Domo translata ab Angelis Nicolao IV. Pont.
L.I. C. II.

B
Caminus 3 palmis largus 6 altus in muro Orientali situs Occupat partem S. Domus Interiorem
L.I. C. II.

Terribilis ē locus iste

Non est in toto sanctior Orbe Locus

Nō ē hic aliud quam Domus Dei Gen.

C
Vbi Beata Virg. orabat quando est ad eā Angelus Ingressus
L.II. C. VII.

D
Vbi Conseruātur et monstrantur Tria Vascula fictilia Beatæ Virginis
L.I. C. II.

Dom. mea dom. orat.

Domū tuā decet s.

E
Armarium in muro septentrionali ubi B. Virgo conseruabat illa fictilia cuius tabulæ adhuc uideri Possunt
L.I. C. III.

F
Altare una cum Domo allatum et a S. Petro consecratum. Supra quod Sancti Ap.stoli celebrabant
L.I. C. II.

Vbi steterunt pedes eius

Tabernaculū Dei Apud

G
Lapis ille quē Sieculus ille tenuit secū 20. annis quibus eo tempore ægrotabat. quo illum surripuit
L.V. C. VIII.

H
Lapis quem Episcopus Cohimbriæ remisit Tridento ubi erat alioquin moriturus
L.IIII. C. III.

A B C D E F G H I K L M

Venientium in Loco isto

CIOMP HISTOR.

Dimitte Peccata populi tui Deus

I
Vbi olim patebat Porta antiqua domus cuius trabs uidetur
L.II. C.XXIII.

L
Supra fenestram est Crucifixus ille mirabilis quem ibi Apostoli Posuerūt
L.I. C. XVI

An. 1291. Pont. Nicolao IV. ex Nazareth in Dalmatiā ab Angelis translata, inde post 4 annos ad Syluā Recinetensis Matronæ Lauretæ unde Nomen habet Vbi 8. mēsib. inde ad collē duorū Fratrū ubi 3. mensib. hæsit. hīc ad via militarē trāslata, ubi iam cōsistit 313. annis sine fundam.tu ab Anno 1294 Pont. Bonifacio VIII.

K
Fenestra qua est Ingressus Angelus quatuor palmis larga
L.II. C. VII.

M
In illo angulo prope Vas aquæ Sanctæ constitit Angelus
L.II. C. VII.

Horatio Marinari formis Anno 1606

Romæ Superiorū permissu

Sancta Domus non ex lateritio opere Sed ex uiuo lapide Constructa est Longa 40 palmis larga 18 alta 25. Paries crassus 2 Palmis Scala

5 10 15 20 25

Relazione dell'Eremita Paolo della Selva.

Paolo della Selva.

A V V I S O.

Prima di recarvi, o Lettore, dinanzi agl'occhi que' monumenti, ed antichi M. SS., che dopo tante diligenze mi è riuſcito di rinvenire, per ſempre più conteſtare la ſtupenda Traslazione della S. Caſa di Loreto, richiede il dover mio, ch'inteſo vi faccia, per qual cagione gli antichi Annali, e le vetuſte memorie, che in compruova di sì alto portento ſuron fedelmente raccolte, rinvenir non ſi poſſono, e per cui conviene anche à me ſull'orme di tanti andati Scrittori di S. Caſa, con eſtremo cordoglio ridire col *P. Rafaello Riera della ſempre Ven. Compagnia di Gesù*. *Quis unquam poterit alia Hiſtoriæ curſu comprehendere, cum conſtet publicis incendiis permixta, ne dicam deleta fuiſſe omnia, quæ vel annales Recinetenſis Urbis, vel ſcrinia Rm̃i Epiſcopi de eà re poterant continere.*

Vid. ſup. f. 15. in fin. & 16.

Cominciando adunque à narrarvi le diviſate coſe, convien ſapere, che la rinomata inclita Città di Recanati allorchè comparve il Secolo decimo quarto eſſendo infrà le altre Città del Piceno la più fiorita, come quella, che glorioſa Erede della già deſolata *Elvia Recina* portava ſeco di Cittadini, e di ricchezze una folta comparſa, e di nobiliſſime fabbriche adorna, di clima ſoaviſſimo, e di ogni abondanza nel Territorio ricolma, e particolarmente per l'acquiſto di quel Santuario, entro del quale dalla Triade Sacroſanta fù dato principio alla grand' Opera dell'umana Redenzione, vantava una felicità, che ogni confine umano eccedeva: fù ella nel più bello di ſue allegrezze dall'invidia nimica dell'altrui pace fortemente berſagliata, mercecchè portate in varie bande di quella Provincia, non meno che per tutta l'Italia coll'armi Imperiali di Federigo II. le due fazioni sì celebri nelle Iſtorie, de' *Guelfi*, e *Gibellini*, ſogiacque coteſta Città più d'ogn' altra alle ſtragi, ed alle ruine.

E ciò ſenza dubbio, giuſta quel che ne ſentono gli Autori aſſennati, avvenne in tal modo. Avevano le dette fazioni infettata, com'io diceva, la Città di Recanati non ſolo gli uomini d'Arme, ma gli Eccleſiaſtici ancora, e miſta alle pullulanti ſceleratezze dell'Empia *Setta de' Fraticelli* nel fervore delle reciproche Civili diſcordie alcuni di quei Cittadini, cominciarono à prevaricare, e arrolati ancor eſſi, chi tra' Guelſi, chi tra' Gibellini, ſi tirarono addoſſo collo ſdegno del Pontefice Giovanni XXII., che colla Sede Apoſtolica dimorava in Avvignone, la giuſt'ira di Dio, e furono dalla S. Chieſa dichiarati nemici, e ſcomunicati.

Ma ſiccome in quel tempo prevaleva la parte de' Gibellini, dal Conte Federigo di Monte Feltro mantenuta, e queſti colle Città, che il ſuo partito ſeguivano vie più tirannicamente contro l'oppoſta fazione inſolentiva; così Amelio di nazione franceſe Rettore, e Marcheſe allora della Marca, aſſiſtito dal braccio, e dalle Armi della Santa Sede, e da' Guelfi diſperſi fatto loro Duce, credendo placare i rumori della Città, e i Guelfi ſudetti reſtituire alla Patria, mandò à Recanati Ponzio Arnaldo ſuo Cugino, Mareſciallo della Provincia con molta, e poderoſa gente; ed ivi appena à teſta di quelli pervenuto, fù da' contumaci Gibellini, e trà queſti da alcuni di Oſimo naſcoſtamente introdotti nella Città, d'improviſo aſſalito, ed infrà la ſtrage di 300., e più Cittadini, che lo ſeguivano, reſtò infelice berſaglio del lor furore. Onde queſti dalla vittoria prendendo aura maggiore, s'imbrattarono le mani anche nel ſangue de' fuggitivi, e degl' Innocenti, e cento, e mille altre colpe in un momento accumularono, a ſortacchè il Pontefice ad iſtanza del ſudetto Rettore replicando le cenſure, e movendo contro il Conte di Monteſeltro, ed i Capitani di quelle Città, che gli tenevano dietro

tro una Crociata, che in Toſcana, ed in altre parti d'Italia avea fatta bandire, nel mentre, che un giorno il Rettor della Marca batteva Recanati, ed in Urbino il Conte Federigo era ſtato dal Popolo, annojato di ſua tirannide, crudelmente ucciſo i capi Gibellini di Recanati, e delle altre Città convicine, temendo, che loro non avveniſſe l'iſteſſa ſorte, altri fuggirono, ed altri colle ſudette Città ſi diedero alla Chieſa, ed al Rettore. Ma queſti in vendetta dell'ucciſione del Cugino, e degli aderenti, con empietà non più inteſa conſegnò l'anno 1322. la Città tutta alle fiamme, e fino da' fondamenti rovinò le ſue mura.

Chiara teſtimonianza dell'accennate calamità fanno concordemente Giovanni Villani Autore contemporaneo aſſai veridico, poi S. Antonino con queſte formali parole: *Dominus Papa ad requiſitionem dicti Marchionis proceſſum terribilem fulminavit contra dictum Fredericum, & contra Rectores, & Capitaneos Oxomenſis Civitatis, & Recanatenſes &c.* e più ſotto. *Paulo poſt Recanatenſes bis auditis, expulſis Rectoribus qui erant pro Ghibellinis, ſe Eccleſiæ, & Marchioni redtiderunt. Sed Marchio in vindictam interfectionis nepotis ſui, & ſuorum ipſam igni expoſuit, & muros ejus ad fundamenta diruit; Quod ſanè ex parte Marchionis crudelitas nimia fuit*; e da Odorico Rainaldi continuatore degl'Annali del celebre Cardinal Baronio, riferito, e ſeguito dal Padre Calcagni; e dall'Angelita ambedue nobili Recanateſi, a quali pure ogni fede è dovuta, andando nell'iſteſſo ſenſo con gl'antichi rinomati ſcrittori ſudetti; Ma ancora ſenza queſte, o altre autorità, più che ſufficiente ſarebbe quella di Papa Giovanni XXII., che narra pienamente quel lagrimevole ſucceſſo in una ſua Bolla, o Breve diretto allo ſteſſo Amelio ſub datum Avenione Kal. Octob. Pontificatus ſui anno V. (che fù del 1320.) e ſi conſerva con altre Bolle in un Caſſone chiamato delle tre chiavi nell'Archivio della Comunità d'Oſimo, e ſebbene Pompeo Compagnoni nella ſua Reggia Picena vada procurando di ſchivare una tal verità, non con altra ragione: ſe non che veriſimile non foſſe, che Amelio Rettore della Marca per vendetta dell'ucciſo Cugino, ò per altra da lui ſtudiata ragione; veniſſe a far sì gran ſtrage; con tutto ciò ſembrami, che a fronte di Gio: Villani, di S. Antonino, e di altri illibati ſcrittori, tali conghietture non debbino attenderſi; anzi più veriſimile ſia, che Amelio Rettore nel calor di quelle conteſe fortemente oppreſſo dal duolo per lo perduto diletto Cugino, e di altri aderenti, cadeſſe nella riſoluzione, che preſe, benchè parſa troppo crudele a S. Antonino; eſſendo il calore eccceſſivo dell'ira tanto veemente, che fà trabboccar ancora la più ſalda prudenza, come Seneca ebbe a dire nel ſuo trattato della ſua Epica nel libro ſecondo delle ſue Epiſtole all'epiſtola 79. Per la qual ragione è veriſimile ancora, che avendo fatte il Pontefice alcune ordinazioni preſſanti per reprimere l'inſolenza di que' Cittadini Ribelli eccedeſſe Amelio i confini nell'eſeguirle; e per iſgravare ſe ſteſſo dalla volontaria vendetta, ne attribuiſſe ingiuſtamente, ed erroneamente al Pontefice il cenno, per la qual coſa non ſia meraviglia ſe v'ha frà Scrittori, chi cadde ad affermare, che il Papa aveſſe ciò ordinato.

Gio. Villan. l. 9 cap. 140. 161. 300. e 340.
S. Antonin. 3. par. hiſtor. cap. 4. §. 2.
Calcagn. mem. antiq. Recan.
Lib. 4. pag. 169. §. 25.
Loc. cit.

Nè quindi giova l'ammirazione, che aggiugne il Compagnoni per ſoſtenere il ſuo aſſunto, dicendo, ove ricoveroſſi tanta gente? perche non laſciar intatte le Chieſe, o perche punire anche li Guelfi? E come ſi potè in così breve ſpazio di tempo riſtorar gli Edifizj, e le muraglie? mentre ſenza ch'io mi affatichi in fargli ciò perſuaſo, baſta ſentire la dolente memoria, che ne fà il citato Riera al capo 7., ove paſſa anche a narrare come avveniſſe la riconciliazione di quei Cittadini.

Compagn. loc. cit.
Vid. ſup. f. 37.

Queſta fatale diſgrazia dell'infelice Città fù dunque la cauſa, che ſi perdeſſero tante memorie del Santuario Lauretano (come bene avvertì il Riera nel luogo citato) non perdonando le fiamme, e la ruina de gl'edificj alle ſcritture de gl' Ar-

Archivj, e delle Case private. E se più d'uno ancora di quelli esuli Cittadini ebbe l'avvertenza di salvarne con l'altre sue cose quelle copie autentiche, che dopo la spedizione di Nazareth furono loro (come attestano le già lette Istorie) per decreto Publico dispensate in pruova del gran miracolo; può con molta probabilità giudicarsi, che queste pure assorbite rimanessero da tanti militari saccheggi a quali fù poscia la rifabricata Città soggetta, o dalla pestilenza, che suole far sacrificare nel fuoco alla publica sicurezza i mobili più preziosi; tanto più che la peste fù sì orrenda, & universale circa il mezzo del Secolo 14., ch'al riferir de gl' Istorici, tolse al Mondo più della metà de i viventi. Una però delle mentovate copie sappiamo dal P. Riera, che si conservava tutta via dell'anno 1565. in Casa delli Signori Leopardi, mà d'allora in poi ci attesta il Padre Renzoli, ch'essendo stata ad altri imprestata, non si è potuta più rinvenire. Cagione d'aver negletta la ricuperazione di questa, e la conservazione dell'altre scritture di tanta importanza fù principalmente, a mio giudicio, la totale fiducia, che dopo riscontri sì certi, e sì universale credenza delle vicine, e delle remote nazioni non potrebbe giammai mettersi in dubbio la verità d'un fatto, che perpetuamente viene dimostrato da testimonj superiori ad ogni eccezzione, ed esenti da ogni sospetto, quali sono, la struttura, materia, ed antichità di quel Beato Albergo, le grazie, ed i prodigj, che del continuo ne scaturiscono. In fatti, è sì ben radicata questa cognizione nell'animo de i Popoli di quella Provincia, che se richiesti venissero de i libri, e memorie, che di sì gran prodigio fanno fede, altro non indicherebbero, che le nude Pareti del Santuario, e le votive Offerte, che ne pendono.

P. Renzoli S. Casa illustrata part. 2. cap. 3.

Mà grazie a Dio, che in mezzo a tante desolazioni, e ruine, per via di costante ben fondata tradizione, e di copiosi miracoli ha mantenuto nell'intiero suo credito la verità di questa prodigiosa Traslazione, l'ha fortificata in diversi tempi con esperimenti innegabili, ed ha serbate illese dall'ingiurie de Secoli sì avversi le antiche memorie presso qualche particolare, perche opportunamente giungessero a confermarla in questa età nostra; ond'è che la nobilissima famiglia Antici da Recanati, trà gl'altri decorosi documenti della sua antichità conserva una vecchia pergamena con la Relazione, ch'io sono per communicarvi cavata da gl'atti publici, e legalizata dal Magistrato di Recanati prima del patito incendio; della qual Pergamena trovata presso il Signor Preposto Gio. Battista Antici (poi Vescovo d'Amelia) fù l'anno 1674. fatta copia publica dal Notaro Domemenico Biscia, e riposta nell'Archivio di Recanati, donde è stato preso l'esemplare a me trasmesso dalli Signori fratelli Luciani Gentiluomini Recanatesi. Il quale antico monumento; oltre li rogiti di quel Notaro originali, ed il detto Sunto publico inserito nell'Archivio della detta Communità, si ritrova in publica forma copiato con le medesime legalità in un'*autografo MSS.* intitolato: *Le bellezze della Città di Loreto descritte dal Dottore Giovanni Cinelli Patrizio Fiorentino*, *Accademico Apatista* (ben noto alli letterati per la sua Biblioteca volante data alle stampe, e per la menzione, che di lui fà il Padre Giulio Negri Gesuita nell'Istoria delli Scrittori Fiorentini impressa a Ferrara da Bernardino Pomatelli 1722. alla pag. 277. col. 1.) che con gran gelosia vien custodito dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Melchiorre Maggi nobile sì della Republica di S. Marino, come anche di Urbino, e Firenze, Chierico di Camera, e Canonico dell'eccelsa Basilica Vaticana, dal medesimo riconosciuto, e verificato, fin da quando anni sono con somma integrità esercitò il Governo della sudetta Città di Loreto, dal quale autografo, mercè la gentilezza del detto Prelato mio antico Padrone, ed Amico, a gloria della santissima Casa ho fedelmente trascritta la copia, che vedrete quì appresso: avendola pria attentamente confrontata, e collazionata con

due altre simili, una, come già dissi a me trasmessa, da' Sig. Luciani Gentiluomini di Recanati, e la seconda procurata in autentica forma dalli suddetti Sig. Antici, quale perciò tralascio di riportare per essere in tutto, e per tutto consonante coll'altre.

Questo raro documento, ch'io sono il primo a render publico nel suo vero idioma latino, e totalmente intiero, (trovandosene solamente una porzione in lingua Italiana nella terza, ed ultima edizione del Bartoli dell'anno 1715.) consiste, come osservarete, in un distinto ragguaglio di quell'inaudito portento, scritto ad un Re, che l'aveva chiesto da quel buon Servo di Dio chiamato Paolo della Selva, a cui fù rivelato l'arcano del peregrinante Edificio, come lo ravvisano gl'Istorici, e l'indica il suo silenzio d'una circostanza sì notabile, e quasi necessaria per l'intelligenza del racconto, cioè quella Revelazione senza la quale non vi sarebbe stato alcun motivo di fare la spedizione in Dalmazia, ed in Galilea; ma perche il farne menzione ridondava inevitabilmente in lode di chi tanto era stato dal Cielo favorito, la sua modestia, e grande umiltà non gli permisero di favellarne. Nè vi dia pena se non vi trovate espresso il nome del Re; poiche nel mentovato M.SS. del Cinelli si dice, *che il nome di detto Re non si è potuto rinvergare, perche in un mezzo verso dove questo esser dovea, le lettere sono state dal tempo divorator d'ogni cosa consumate, come attesta il Notajo, che ne fè la copia: nondimeno per ragionevoli congetture si trova essere stato il Re di Napoli Carlo II., che come dice il Sragli, in quel tempo regnava*. Così il Cinelli; il di cui sentimento si rende tanto più credibile, considerando la devozione, che verso la B. Vergine professava quel Re, il quale oltre l'altre sontuose fabbriche in onore di lei fatte, e notate dal *Rainaldi continuatore degl'Annali del Baronio, all'anno* 1303. *n.* 55. nella Città di Aix in Provenza eresse sotto il titolo della B. Vergine Nazarena (allora già trasferita, e venerata nell'Europa) una Chiesa con Monastero di Monache Domenicane, e volle essere sepolto nel loro Coro, come racconta *Giustino Miclovio in litaniis Lauretanis, discurs.* 374. *n.* 75., *e con lui il P. Maracci in Regibus Marianis, alla pag.* 44. *sub lit. C. al §.* 7. *de Carolo II. Rege Siciliæ*. Eccovi ora il tenore della ritrovata Pergamena.

IN DEI NOMINE AMEN. Hæc est Copia &c.

REx *ob satisfaciendum tue pie curiositati, que mihi commisit narrationem magni miraculi de Translatione* Virginee Domus *facta per Angelos ad ora Italie in Piceni Provincia in Territorio Racanati inter flumina Aspidis, seù Muscionis, & Potentie res ita successit prout sepius ego audivi a Viris fide dignis ipsius Racanati scilicet* a Francisco Petri Canonico Racanatensi, & Uguccione Clerico *exemplari, & etiam ab eximiis legum Doctoribus* Cisco de Cischis, & Francisco Percivallino de Racanato *qui omnes cum aliis multis popularibus cum quibus habui discursum vivebant tempore miraculi, quod quoque in* publicis Codicibus attente legi. Anno ab incarnato Domino Jesu MCCLXXXXIV. die Sabati X. Decembris *dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet lux de Celo circumfulsit oculos multorum commorantium prope littus maris Adriatici, & dulcisona canentium armonia somnolentos, & pigros traxit ad videndum prodigium, & rem supra naturam. Viderunt igitur, & conspexerunt* Domum *circumfusam magnis splendoribus ab* Angelis sustentatam, *& per aerem deportatam: steterunt* Villici, & Pastores, *& obstupuerunt admirantes rem tam grandem, & proni ceciderunt, & adoraverunt eam expectantes videre finem, & exitum adeo stupendum interim* Sacra illa Domus *ab Angelis portata in medio magni nemoris posita fuit & ipsimet Arbores se inclinantes adorabant Reginam Celorum, & usque nunc conspiciuntur proni, & recurvati quasi exultantes ligna Silvarum. In hoc loco* fama extat fuisse templum dicatum cuidam false deitati lauris

ris multis recinctum, *& ideo locum hoc Lauretum usque nunc vocatur. Interim vix mane facto Rustici nuncii velociter perrexerunt Racanatum & narraverunt que facta sunt & omnis Populus ad nemus Laureti iter arripuit & vidit que audivit aliqui ergo de nobilibus & alii de Populo partim obstupefacti mutescebant partim non credebant miraculum meliores pro letitia lugentes cum Profeta dixerunt* Invenimus eam in Campis Silve & non fecit taliter omni nationi *& colentes illam* Sanctam domunculam *& devote intrantes* Simulacrum ligneum Dive Virginis Marie Sanctum filium amplexantis adoraverunt. *Igitur redierunt Recanatum quod magna letitia impleverunt unde populus sepe sepius ibat & redibat circumfluens ad adorationem illius Sancte Domuncule & Beata Maria continua prodigia & miracula faciebat fama tam magni miraculi ad viciniores, & longinquiores partes perrexit & omnes currebant ad Silvam lauriferam que populata fuit variis habituris ligneis, ut Peregrini devoti Hospitium haberent. Dum hæc fierent quia semper infernalis Leo circuit querens quem devoret predones & impii ab isto moti Sacram illam Silvam latrociniis & homicidiis fedabant itaut devotio multorum tepesceret timore Latronum post menses octo novo miraculo fuit confirmatum novum prodigium Sacra enim Domuncula reliquit Silvam profanatam & in medio Collis duorum Nobilium fratrum Comitis Stephani & Simonis Rainaldi Antiqui de Recanato colloeata fuit ministerio Angelorum interim crescebat devotio fidelium & magnis donis & muneribus augebatur Sacra Domuncula & nobiles & devoti fratres custodiebant sed declinaverunt post avaritiam acceperunt munera, & perverterunt judicium & statim facta est contentio inter eos quis eorum videretur esse major. Discessit ergo Sacra Domus post quatuor menses à Colle duorum fratrum & tertio miraculo Angeli asportaverunt eam in situ novo distante quantum est jactus lapidis in mediu via publica per quam itur Recanato ad littus Maris & ibi etiam hodie video existentem & propriis oculis cerno continuas gratias poscentibus facientem.*

Quamquam verò celestia prodigia autenticabant hoc tugurium pro Domo matris Dei ubi Verbum caro factum est attamen ad veritatem inveniendam facto pridie generali parlamento Recanati ubi intervenerunt Proceres totius Provinciæ fuit decretatum transmittere sexdecim illustriores Viros ad uniformandas mensuras ipsius Sancte Domus tam in vestigiis Tersacti quam Nazareth ubi prius fuit edificata & per longum tempus extitit. Que decretata fuere facta sunt nam ex numero sexdecim, legati fuerunt pro Recanato scilicet Quarterii Sanctæ Mariæ Politus Comitis Martii de Politis. Quarterii Sancti Flaviani Marchio Juvenis Comes Matteus Comitis Simonis Rainaldi de Antiquis. Quarterii S. Angeli preclarus Legum Doctor Cicoctus Monaldutii de Monadultiis *qui cum aliis Collegbis abierunt viserunt redierunt & omnia esse conformia tam ratione mensure quam testium ab ipsis auditorum in illis partibus asseruerunt.*

Hec pauca o Rex libenter accipe in testimonium Domus miraculose & mee erga te observantie & ut certus sis huc pervenisse tuam pecuniam in elemosinam transmissam certiorem facio illam recepisse & tu in celis recipies mercedem. In nomine Patris, & Filii & Spiritus Sancti. Amen. Apud S. Domum Anno Dñi MCCLXXXXVII. die octava Junii. Paulus Servus Jesu Christi.

POPULI PRIORES CIVITATIS RECANATI.

Omnibus notum facimus & attestamur omnia narrata esse vera & concordare cum nostris Annalibus & Scripturis publicis: in quorum testimonium & fidem has nostro sigillo mandavimus sugellari, & subscribi à nostro publico Imperiali auctoritate notario, & magistro nostro Actorum hac die 12. Junii Anno à Circumcisione Domini nostri Jesu Christi MCCLXXXXVII.

Franciscus Jacobi Magister Actorum.

Omis-

Omisso sigillo loco ✠ ..... adest sigillum Ill.mæ Civitatis Recanati circum circa cujus adsunt infrascripta verba Sigillum Recanati in medio adest Leo eum Ense.

Quam supraseriptam Copiam licet altera manu eopiatam, mihi tamen fida Ego Dominicus Biscia de Recanato publicus Imperiali authoritate notarius & in Archivio Romanæ Curiæ descriptus ex suo originali proprio scripto in Carta Pergamena antiquissima existente penes Illustrissimum D. Præpositum Joannem Baptistam Antieium nobilem Recanatensem, & eidem restituto exaravi & copiavi coram & præsentibus Illustrissimis DD. Antonio Masio & Josepho Percivallo de Reeanato inferius propria manu subscriptis, cum quo originali facta eollatione coram Testibus præfatis eoncordare inveni nihil addendo vel minuendo sed semper &c. In fidem subscripsi, & publicavi requisitus hac die 21. Junii 1674. Indictione duodeeima tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris & Domini nostri D. Clementis Divina Providentia Papæ Decimi.

Io Antonio Masi fui presente, e Testimonio all'estrazione e collazione della sopradetta scrittura mano propria.

Io Gioseppe Percivalli fui presente, e Testimonio all'estrazzione, e collazione della detta scrittura mano propria.

Et successive dd. DD. Testes recognoverunt eorum subscriptiones ut supra factas, quas fecerunt me præsente & in Ædibus Illustrissimi D. Præpositi suprascripti & Marchionum fratrum de Antieis sitis in Quarterio S. Flaviani in Contrata dicta Monte Volpino juxta &c.

Ita est Dominicus Biscia notarius subscriptus signat. signo solito ejusdem notarii.

AVVISO.

Acciochè la prodigiosa Istoria di S. Casa Lauretana andar non potesse in dimenticanza giusta il difetto dell'umana condizione, che ben sovente le passate cose, quantunque degne di perpetua memoria, in poter dell'oblivione cieeamente abbandona; trentacinque anni in circa dapoi l'ammirabile Traslazione il Beato ò Venerabile F. Pietro dell'Inclito Ordine di S. Francesco, regendo a quei tempi la Chiesa di Macerata, alla quale Recanati allora stava soggetta Uomo zelantissimo, e di sublimi virtù ornato, mercè le quali nella Bolla di sua elezzione a quella Sede seguita nel 1322. ebbe a dare Giovanni XXII. in questa espressione. *Ut de Religionis zelo, vitæ munditia literarum scientia, gravitate morum, circumscriptionis expertæ prudentia, & aliis virtutum meritis*; di qual Bolla il tenore si riferisce nella Reggia Picena di Pompeo Compagnoni, e dall'Annalista de' Minori il P. Luca Vadingo, detto Vescovo adunque, io dicea privata che fù Recanati della dignità Vescovile diè fuori una breve relazione del rammentato prodigio, e ciò rapportano tutti i scrittori, che in appresso citati verranno, e in fra gli altri, e più celebrati, il P. Raffaello Riera della Venerabil Compagnia di Gesù.

Compagn. lib. 4. fol. 190. Vading. ad ann. 1307. to. 3.

Raph. Riera sup. fol. 31.

Quinci il magistrato di Recanati volendo, che a' Posteri passasse con piè franco una verità sì patente, e de' fanciulli nell'animo congionta alla divozione restasse radicata, si determinò ordinare a' Maestri di scuola, che per l'avvenire in luogo de' libri profani a' Scolari leggessero la storia sudetta, ed a mente facessero quella imparare; e ciò mi fà asseverare il commendato Riera, che lasciò scritto, *ex quo altius hominum cordibus imprimeretur, sapientissimo Consilio fuit statutum, ut Præceptores in edocendis primis elementis eo Libello uterentur*; e dopo il P. Torsellino, ed altri molti, il tutto approva il P. Diego Calcagni della stessa Compagnia di Gesù, rapportando nelle sue antiche memorie di Recanati, che *essendo uscita una relazione della maravigliosa venuta della S. Casa a questa Provincia*

Raphael Rier. loc. cit. Balthassar. Bart. cap. 4. Ant. Salt. Silvius Seragl. & alii.

P. Didacus Calcagn. nelle mem. Istorich. di Recan. dall'

cia della Marca nel Territorio di Recanati co' suoi Miracoli per ordine espresso di F. Pietro dell'Ordine de' Minori di S. Francesco Vescovo di Macerata, che morì nel 1347, Il Magistrato di Recanati, allora suddito del Vescovo di Macerata ordinò a tutti li maestri di Scuola, che in avvenire in luogo dell'Istorie profane leggessero a' loro Scolari la detta relazione, affinchè colle lettere ne' suoi piccioli Cittadini crescesse la divozione verso la Vergine sì grande; e parzial Protettrice della Città. E seco lui và nello stesso pensiero il Nelli nella sua relazione di S. Casa: *Qua de re praecipui meminere Dalmatae Recinetenses, & alii, e quorum fontibus Maceratensis Antistes primam edidit scriptionem, quadragesimo fere anno ab Almae Domus translatione in Italiam.*

ann. 1300. al 1400. pag. 494

Felice M. Nelli Histor. Lauret. par. 1. cap. 1.

Questa relazione adunque agli occhj vostri o Lettore io presento; avvegnacchè ritrovata trà le antiche memorie della mia Casa, dal titolo, che porta in fronte di Relazione &c. che si recitava anticamente nelle scole; non solo mi figuro, che sarà per fiancheggiar alla verità di questa Sacra Istoria da cento, e mille prodigj fin' ad ora avverata; ma incontrerà ancora il genio vostro, e la vostra fede, non ad altro ponendo mente, che della medesima a piena bocca favellano oltra gli nominati, altri Scrittori ancora di approvata integrità, e dottrina; e che li esemplari anche a' tempi del celebre P. Riera andavan per mano de' Leggitori: *Ejus autem pervetusta exemplaria usque ad nostram aetatem Recineti sunt inventa.* Loc. cit.

Nè facciavi difficoltà, che il Vescovo differisse per trenta, e più anni a dar fuori una tal Relazione dell'istorica translazione di Santa Casa, imperciocchè (dice il Calcagni nelle memorie Istoriche di Recanati al fogl. 132.) che il Vescovo F. Pietro non fù assonto al Vescovato di Macerata prima del 1328. perchè Monsignor Federigo di Nicolò di Giovanni suo Antecessore, che era Cittadino, e Vescovo di Recanati fin dal principio del Secolo 14. cioè dopo il 1300. per esser di parte Guelfa, fù dalla parte Gibellina discacciato dalla Città con tutte l'altre famiglie Guelfe con infinito strapazzo, non avendosi alcun rispetto alla dignità Vescovile, e questo eccesso fù commesso alli 29. di Agosto 1315. dopo di che durò il dominio tirannico de' Gibellini in Recanati lo spazio di anni sette, cioè dal 1315. fino al 1322., nel qual'Anno poi da Giovanni XXII. che risedeva in Avignone fù Recanati privato del grado di Città, e della dignità Vescovile, che fù trasferita in Macerata, come dalle Bolle riferite *per extensum* dal medesimo Calcagni al fogl. 127.

Monsignor Federigo di Nicolò dopo un'anno fù dall'istesso Papa trasferito alla Chiesa di Sinigaglia, e del 1328. a quella di Rimini, ove morì l'anno seguente ricevendo sepoltura nella Catedrale, *ex Ughell. in Episc. Ariminen.* onde, da tutto ciò assai chiaro apparisce, che prima del Vescovato detto frà Pietro cioè prima del 1330. non potè la relazione darsi in luce.

Legenda antica della Santa Casa di Loreto, sopra l'origine, e Santità della sagra Cappella, cavata dal libro di Gian Paolo Cirillo stampato in Macerata appresso Sebastiano Martellini l'anno 1576. alla pagina 117, e seguen.

TRà gl'altri Luoghi della Cristianità, che sogliono essere da' Peregrini con grande religione visitati, è molto principale, e di singolare venerazione la Santa Casa di Loreto nella Marca d'Ancona ne' confini del Territorio della Città di Recanati, la quale è la medesima Camera dove la SS. Vergine Maria Madre di Dio, e Signora nostra nacque, e fù annunciata dall'Angelo Gabriello, e dove s'incarnò il Verbo Divino, nel suo virginal ventre, e dove abitò la maggior parte della sua santissima Vita, e questo si sà per diverse informazioni

zioni autentiche fatte sopra di ciò con molta diligenza, il modo come questa Santa Camera fù miracolosamente trasportata in questo luogo fù questo.

Considerando li Santi Apostoli dopo l'Ascensione di Cristo Redentor nostro quanta era la Santità, e dignità di questa Beata Casa, li parve cosa giusta dedicarla al culto Divino, e così la consecrarono per un Tempio, o Cappella, dove l'Apostolo S. Pietro, e gl'altri Apostoli alcuna volta celebrarono, e poi li Successori loro fecero il medesimo, ed il Popolo Cristiano, che in quelle parti si trovava concorreva con gran divozione a questo Santo Luogo a' Divini officj, che in essa si celebravano, e quanto più cresceva il Popolo Cristiano, tanto più cresceva la divozione di questo Santo Luogo, ed il desiderio, e fervore, con che da lontan Paese venivano a visitarlo, e onorarlo. Questo durò per longo tempo infino a tanto, che succedendo dapoi per li peccati nostri la perfidia della Setta Maomettana, ed altri diversi errori, Eresie, guerre, e dissensioni, che abondavano nel Mondo, e specialmente nelle parti di Oriente mancando il fervore, e divozione, che prima era, ed essendo pericolo, che questa Santa Casa venisse ad esser profanata, volse l'Onnipotente Iddio riservarla, ordinando che per ministero degl'Angioli fusse trasferita alle parti di Dalmazia, o Schiavonia, presso una Città, che si chiama Fiume.

Questo fù, ed avvenne nel tempo dell'Imperatore Astolfo, e di Papa Nicolò IV. nell'anno del Signore 1291., e non sapendo li abitatori di quelle Terre vicine d'onde, nè come quel Sacro Tesoro fosse venuto nel loro Paese, nè anche che cosa fosse, volse Iddio che si fosse verificato per rivelazione fatta al Paroco Alesandro, al quale una notte apparve la Santissima Vergine, e li manifestò il misterio di quella Santissima Casa ottenendoli sanità d'un'Infermità, che pativa questo Rettore.

Poi con molta allegrezza detto Sacerdote notificò alli Popoli di quella Provincia, ed al Vice Re loro chiamato Nicolò Francesco Frangipane, quello gli era avvenuto, e questo Prencipe ordinò che alcuni andassero a Nazareth per meglio informarsi della verità, e trà loro andò questo medesimo Paroco Alesandro portando le misure della Santa Cappella, le quali trovorono poi, che pareggiavano col luogo, che restò vuoto in Nazareth d'onde fù levata, ed informati d'ogni cosa tornorono al loro Paese dove diedero piena informazione della verità conosciuta, e questa fù causa, che tanto più crescesse la divozione, e venerazione di quella Santa Cappella, massime con li molti, e grandi miracoli, che si degnò fare Iddio nostro Signore in testimonio di questa verità. Ma questo li durò pochi anni, imperciocchè o per mancar la divozione, o per divino giudizio, nell'anno 1294. o 1295. fù loro tolto questo prezioso Tesoro, e per il medesimo ordine, e ministero Angelico fù trasferita in Italia nella Marca di Ancona prima in una Selva di Loreto, dalla quale pigliò il nome, che ancora tiene, di poi ad un monticello di là discosto un miglio, che era di due fratelli di Recanati, e finalmente per gl'inconvenienti, che nell'una, e nell'altra parte successero, fù per il medesimo ordine, e ministero collocata nella via publica, che và da Recanati al Porto, dove al presente si ritrova, e tutto questo si sà per tradizioni antiche di Testimonj degni di fede, li quali di mano in mano tutto ciò hanno testificato; nè accade dubitar punto di questa verità ricevuta, & accettata dal consenso di tutti, e massime essendo confermata con tanti, e sì stupendi miracoli, e col continuo universale concorso da tutte le parti della Cristianità, che vengono a visitarla &c.

O' beatissima Cappella picciola sì, e povera agli occhj carnali, ma alli spirituali più ricca, e preziosa che li Palazzi, e Tempio di Salamone.

O' de-

O' degnissima Camera dove fù riposto il maggior Tesoro, che mai nel Mondo fù, nè sarà trovato.

O' Sacratissime Mura, alle quali tante volte si appoggiarono le membra Santissime del Figliuolo, e della Madre.

O' felice camino bastante ad infiammare li cuori degl'Uomini, che contemplino come più volte fù fatto fuoco per le mani Verginali, e dove più volte si riscaldarono le tenere membra del fanciullo Gesù.

O' Pietre, e Mattoni più preziose, che le Perle Orientali, le quali tante volte foste percosse dal suono delle parole, con le quali il figliolo parlava alla Madre, ed essa graziosamente li rispondeva.

O' Santuario Divino, dove piamente si crede, che tante orazioni del figliolo si mandavano al suo celestiale Padre, e dove tanti sospiri, e gemiti, e pietose lagrime così della Madre come del figliolo furono sparse per la salute de' peccatori.

A V V I S O.

IL Prevosto di S. Sinideo di Teramo in Abruzzo chiamato Pier Giorgio Tolomei altrimente il Teremano, che per molti anni nel Secolo decimoquinto, del Sacro Albergo, e Chiesa Lauretana esercitò laudevolmente la Cura, e che fù poi assunto al Vescovato di Recanati come riferisce l'Ughellio nell'Italia sacra *in Ep. Recin.* per adempiere in parte a suoi doveri, volle raccogliere dalla accennata relazione, che si leggea nelle scuole una succinta Istoria, comecchè quella cominciava rendersi rara; e per accrescerle forza, ed autoritade, volle appo quella trascrivere la giurata testimonianza di due Recanatesi Paolo Rinalducci, e Francesco chiamato il Priore, i quali a que' tempi erano bene informati della prodigiosa Translazione, e ciò fatto nell'Anno 1460. ad ampli Caratteri fecela descrivere, ed appendere in varie Tavole a commodo de' divoti Accorrenti; così riferisce il P. Diego Calcagni, e Baldassar Bartoli Cappellano d'Onore dell'Altezza Serenissima Elettorale di Baviera; Silvio Serragli Toscano già Computista di Santa Casa; Antonio Salt di Valenza in Ispagna, e prima di tutti questi il dottissimo Battista Mantovano dell'Ordine del Carmelo: dicendo egli aver la sua Storia, ricavata *ex Tabella illa carie, & vetustate consumpta*: e dopo aver fatta menzione del sudetto Teramano in due luoghi, conchiuse. *Hæc, quæ supra diximus &c. ex prædictæ Tabellæ exemplari authentico, cui fidem adhibere necesse est* 10. *Kal. Octobris anno* 1479. *servata scripturæ veritate transumpta sunt*: poscia il segretario della Communità Recanatese Girolamo Angelita nella Pistola inviata a Clemente Settimo colla sua relazione ò Storia Lauretana al medesimo dedicata, lo stesso raffermò: *Mox eum Cubiculi Antistes litteris (diminutè quidem) annotasset in Tabella, nunc vetustate penè, & carie consumpta, cujus exemplum Impressoribus traditum formis excusum passim circumfertur*. Ed alla fine lo storico di S. Casa, i pregj tessendo del sudetto Teramano, così và discorrendo: *Petrus Georgius Præpositus Teremanus eximia integritate, ac prudentia vir cum plures jam annos Lauretanæ Domus Gubernator esset &c. etiam Administrator Recinetensis est factus. Hic igitur Pio II. Pontifice anno ejus Seculi LX. Lauretanæ Historiæ Summam (depromptam scilicet ex ea, quæ olim, ut supra ostendimus, Recineti edita fuerat) in Lauretana æde proposuit in gratiam Peregrinorum*.

Memorie di Recanati ab anno 1500. fol. 131.
Glor. maest. di Loreto cap. 4.
S. Casa abbel. cap. 10.
Santuar. Lauret. §. 2. in Cronolog. ad Lauret. §. 2. in Cronolog. ad ann. 1660.
Hist. Lauret. tom. 4. pag. 216.
H. Angelit. Hist. Lauret.
Horat. Tursell. lib. 1. cap. 28.

Accogliete dunque, o Lettore con placido sembiante questa Relazione, che giusta il pensiero del citato Torsellino, vien con questa frase riguardata, *gratum advenis non illiteratis pabulum, nec leve Lauretanæ Domus monumentum*;

Loc. cit.

tum; E ficcome dal fin qui divifato, avrete apprefo, di quanta autorità, e fede fia un tal documento così non mi avvanzo a darvi ulterior contezza di effo, e dello Scrittore, poichè quello a mille occhj nel celebre Tempio di Loreto in varie lingue, per ordinazione di Gregorio XIII. fi legge; e l'efemplare, che io porto, è ftato da me medefimo trafcritto da un'antico Codice impreffo a carattere Lombardo, rinvenuto nella famofa Biblioteca Angelica di S. Agoftino di Roma preffo la Storia di S. Cafa di Giulio Cefare Galeotti di Affifi, e confrontato con altro fimile impreffo nel libro intitolato: *Mirabilia Romæ*: effiftente preffo Monfignor Illuftriffimo Maggi, per lo che degno fi rende di fede maggiore: E quanto allo fcrittore, effendo egli ftato Governatore di Loreto, e Amminiftratore Zelantiffimo della Chiefa di Recanati, e per tal riguardo, Giudice integro nel raccogliere le depofizioni de' nominati due Teftimonj, a me fembra, che ogni credito, ed iftima fi poffa procacciar fovr'ogn'altro.

Translatio miraculofa Ecclefiæ Beatæ Mariæ Virginis de Loreto.

Teremani Relatio.

Ecclefia B. Mariæ de Loreto fuit Camera Domus Beatæ Virginis Mariæ Matris Domini noftri Jefu Chrifti, quæ Domus fuit in partibus Hierufalem Judeæ, & in Civitate Galileę, cui nomen Nazareth. In dicta Camera fuit B. Virgo Maria nata, & ibi educata, & poftea ab Angelo Gabriele Salutata; & poftea in dicta Camera nutrivit filium fuum Jefum Chriftum ufque quo pervenit ad ætatem duodecim annorum. Demum poft Afcenfionem Domini noftri Jefu Chrifti in Cælum, remanfit Beata Virgo Maria in Terra cum Apoftolis, & aliis Difcipulis Chrifti; qui videntes multa mifteria Divina fuiffe facta in dicta Camera, decreverunt de communi confenfu omnium, de dicta Camera facere unam Ecclefiam in honorem, & memoriam Beatæ Virginis Mariæ ita factum fuit: Et deinde Apoftoli, & Difcipuli illam Cameram confecraverunt in Ecclefiam, & ibi celebraverunt Divina Officia. Et Beatus Lucas Evangelifta cum fuis manibus fecit ibi unam Imaginem ad fimilitudinem Beatæ Virginis Mariæ: quæ ibi eft ufque hodie. Demum dicta Ecclefia fuit habita, & honorata cum magna devotione, & reverentia ab illo Populo Chriftiano, qui erat in illis partibus, in quibus ftetit dicta Ecclefia quoufque ille Populus fuit Chriftianus; fed poftquam ille Populus dimifit fidem Chrifti, & recepit fidem Mahumeti, tunc Angeli Dei abftulerunt prælibatam Ecclefiam; & portaverunt illam in partes Schlavoniæ: & pofuerunt eam ad quoddam Caftrum quod vocatur flumen: & ibi minimè honorabatur, ut decebat B. Virginem. Iterum de eodem loco Angeli abftulerunt illam, & portaverunt eam fupra mare in partibus Territorii Recanati: & pofuerunt eam in quandam Silvam, quę erat cujufdam nobilis Dominæ Civitatis Recanatenfis, quæ vocabatur Loreta: ex illo tunc accepit ifta Ecclefia nomen ab illa Domina, quæ erat illius Silvæ Domina, & Patrona, S. Maria de Loreto: In illo tempore, quo ipfa Ecclefia permanfit in dicta Silva, propter gentium nimium concurfum in ea maxima latrocinia, & innumerabilia mala committebantur. Quapropter per Angelorum manus rurfus affumpta eft, & portata in montem duorum fratrum: & in eodem monte per Angelorum manus fita eft. Qui fratres ob maximum denariorum, & aliarum rerum introitum, & lucrum, fimulatque ad invicem ad maximas difcordias, & lites venerunt; propter quas pari modo Angeli abftulerunt eam de eodem montis loco, & portaverunt in viam communem; & in eandem illam pofuerunt, & firmaverunt eam, ubi eft nunc, cum magnis fignis, & innumerabilibus gratiis, & miraculis collocata fuit in eadem via ifta Alma Ecclefia. Tunc igitur totus Populus Racanati fuit ad videndam d. Ecclefiam, quæ erat fupra terram finè aliquo fundamento. Pro-

Propter quod dictus Populus considerans tam magnum miraculum: & dubitans ne Ecclesia veniret ad ruinam, fecerunt d. Ecclesiam circumdari alio muro bono grosso, & optimo fundamento: prout hodie videtur manifestè; Tamen nullus sciebat unde ista Ecclesia originaliter venerit; nec unde recessisset.

Nota quomodo supradicta sunt scita in Anno Domini MCCLXXXXVI., quia Beata Virgo apparuit in Somnis cuidam Sancto viro, ei devoto; cui ipsa supradicta revelavit. Et ipse statim omnia divulgavit quibusdam bonis Viris istius Provinciæ, & ipsi immediate deliberaverunt velle scire veritatem hujus rei: & sic communicato consilio, decreverunt, quod essent sexdecim homines notabiles, & boni, qui simul irent ad Sanctum Sepulchrum; & demum ad illas partes de Hierusalem, Judeæ, & in Civitatem Nazareth ad investigandum supradicta inventa: & ita factum est; nam ipsi secum portaverunt mensuram dictæ Ecclesiæ, & ibi vestigia fundamentorum d. Ecclesiæ invenerunt, & illam mensuram ad unguem sicut est ista. Et in uno pariete ibi prope est scriptum, & sculptum in muro quomodo ista Ecclesia fuit ibi, & postea recessit. Demum quippe sexdecim viri reversi ad istam Provinciam notificaverunt supradicta inventa per eos esse vera. Et ex tunc fuit scitum, quod ista Ecclesia fuit Camera S. Mariæ Virginis. Et exinde Populus Christianus habuit magnam devotionem, & habet: nam omni die ibi Beata Virgo Maria fecit, & facit infinita miracula, prout experientia docet.

Hic fuit unus Heremita, qui vocabatur Fr. Paulus de Silva qui habitabat in uno Tugurio in Silva prope istam Ecclesiam: qui omni mane erat in ista Ecclesia; ad Officium Divinum: & fuit homo magnæ abstinentiæ, & vitæ Sanctæ qui dixit (jam sunt anni decem, vel circa) quod in die Nativitatis Mariæ, quæ est octava die Septembris ante diem per duas horas stante aeris serenitate, & dicto Fr. Paulo exeunte de suo Tugurio, & veniente versus Ecclesiam vidit unum lumen descendere de cælo supra d. Ecclesiam, quod in longitudine videbatur ferè duodecim pedum, & in latitudine ferè sex pedum: & cum fuit lumen illud supra dictam Ecclesiam disparuit. Ipse ob eam rem dicebat: quod fuit Beata Virgo, quæ ibi apparuit in die nativitatis suæ, & hoc vidit ille Sanctus homo.

In quorum omnium fidem, & testimonium mihi Præposito Teremano, & Gubernatori præmemoratæ Ecclesiæ quidam duo boni viri prætaxatæ Civitatis hujus villæ habitatores retulerunt ac denunciarunt & pluribus vicibus dixerunt. Unus vocabatur Paulus Renalducii, & alius Franciscus alias Prior, & dictus Paulus dixit mihi, quod Avus Avi ejus vidit quando Angeli duxerunt prædictam Ecclesiam per mare, & posuerunt illam in dicta Silva: & pluribus vicibus ipse cum cæteris Personis ipsam Ecclesiam in prælibata Silva visitavit.

Item dictus Franciscus qui erat centum viginti annorum dixit ei, quod pluribus vicibus visitavit d. Ecclesiam in eadem Silva, & pari modo idem Franciscus retulit, atque dixit mihi per plures vices. Item hujus rei credulitatem, atque certitudinem approbamus, quomodo ista Alma Ecclesia fuit, & stetit in dicta Silva: & pluribus probis Personis dictus Franciscus dixit, quod Avus ejus habuit Domum, & habitavit ibi, & ejus Domus erat penes prædictam Ecclesiam, & in sui tempore elevata fuit per Angelos a loco Silvæ, & portata in Montem duorum fratrum, & ibi sita; & collocata fuit ut dictum est superius. Deo gratias.

Questa relazione del Prevosto Teremano si trova in lingua Francese nella Chiesa di S. Nicolò del Mercato à grano della Città di Troja in Francia sin del 1531. in tempo di Clemente Settimo in congiuntura, che ivi era stato poco prima eretta una Chiesa o Confraternità a similitudine della Cappella di Loreto collazionata detta relazione coll'originale in Loreto, e poi ridotta in lingua francese, una di cui copia impressa si conserva nella Libraria Vaticana al numero 3512. pag. 192.

192. Fù anche ridotta in lingua Italiana dal Sacerdote Bartolomeo Franchini da Mantova, come quì ve la espongo da una di quelle Tabelle affisse nel gran Tempio Lauretano fedelmente ricopiata, ed a me trasmessa da' Signori Solari Gentiluomini di detta Città di Loreto, mercecchè anche questa conferisce al mio meditato pensiero.

Versione del Franchini.

La miracolosa Traslazione della Chiesa della Beata Vergine Maria di Loreto, fù Camera della Casa di essa Gloriosa Vergine Madre del nostro Signor Gesù Cristo; la qual Casa fù nelle Parti di Gerusalem di Giudea, & in una Città di Galilea chiamata Nazareth. Ed in detta Camera nacque la B. Vergine Maria, e quivi fù allevata, e poi dall'Angelo Gabriele salutata. E finalmente nella detta Camera nutrì Gesù Cristo suo figliuolo fin' all'età di dodici anni. Ultimamente dopo l'Ascensione del nostro Signor Gesù Cristo in Cielo rimase la Beata Vergine Maria in Terra con li Apostoli, ed altri Discepoli di Cristo, i quali vedendo essere stati fatti in questa Camera molti misterj Divini. Si deliberarono di comun consenso di detta Camera fare una Chiesa in onore, e memoria della Gloriosa Vergine Maria; e così fù fatto. La qual Camera gli Apostoli, ed i Discepoli di poi consacrarono in Chiesa ivi celebrando li Divini Offizj. Dove il B. Luca Evangelista con le sue mani fece un'Imagine a similitudine della Vergine Gloriosa, la quale è quella, che ancora si vede fino al dì d'oggi. Ed in quei tempi la detta Chiesa fù abitata, e con gran divozione, e riverenza onorata da quel Popolo Cristiano, che allora era in quelle parti, nelle quali la detta Chiesa stette ferma, fin che fù Cristiano quel Popolo. Ma dapoiche egli lasciò la Fede di Cristo, e prese quella di Maumetto, allora gli Angeli levarono la predetta Chiesa, e la portarono nelle parti di Schiavonia, posandola appresso una Terra, che si chiama Fiume. Nel qual luogo non essendo la Beata Vergine onorata, come si conveniva, gl'Angeli di nuovo da quel luogo la levorono, e la portarono sopra il Mare nel Territorio di Recanati posandola in una Selva, di cui era Padrona una Gentildonna di Recanati chiamata Loreta. Ed da indi in quà questa Chiesa da quella donna Padrona di quella Selva prese il nome di S. Maria di Loreto. In quel tempo, che questa Chiesa stette nella detta Selva per il gran concorso di Gente, molti mali, ed innumerabili latrocinj si commettevano. Onde di nuovo per mano degl'Angeli fù levata, e portata nel medesimo Territorio in un Monte di due fratelli, e quivi posta. Li quali fratelli per la grande intrata, e guadagno, che ne cavavano, vennero frà loro in grandissima discordia. Per il che gli Angeli similmente da detto luogo del Monte la tolsero, e portarono nella via comune al detto Monte vicina, e quivi la posarono, e fermarono ove al presente si vede con grandissimi segni, innumerabili grazie, e miracoli collocata. Allora tutto il Popolo di Recanati fù a vedere detta Chiesa, la quale sopra la terra stava senza alcun fondamento. Il qual Popolo maravigliandosi di così gran miracolo, e dubitando, che detta Chiesa per star ivi senza fondamento non venisse in rovina la fecero d'un altro muro grosso, e di bonissimo fondamento circondare, nel modo, che oggi chiaramente si vede. Nessuno nondimeno sapeva onde questa Chiesa originalmente venisse, nè onde fosse portata. Le quali tutte cose negl'Anni del Signore MCCLXXXXVI. si seppero in questo modo. Perchè la Vergine Gloriosa apparve in sogno a un certo santo, e devoto uomo, a cui essa le sopradette cose rivelò; ed egli subito ogni cosa divulgò ad alcuni di questa Provincia; i quali immediatè deliberarono di voler sapere la verità di tal cosa. E così conferito il loro parere, risolvettero, che si eleggessero, sedici uomini da bene, e di conto, i quali insieme andassero al Santo Sepolcro, ed indi a quella parte di Gierusalem, e nella Città di Nazareth ad accertarsi

tarsi diligentemente delle sopradette cose trovate. E così fù fatto. Imperocchè partendosi questi, e portando seco la misura di questa Chiesa, e là misurando i vestigj de' fondamenti di essa trovarono quella misura giusta come è questa. Nel qual luogo in una parte di un muro ivi vicino è scritto, e scolpito come questa Chiesa fù in quel luogo, e poi si partì. Finalmente li prefati sedici uomini tornati a questa Provincia notificarono le sopradette cose essere state da loro tutte vedute, ed esser vere. E da allora in quà si seppe questa essere stata Camera di Santa Maria Vergine. Alla quale cominciò il Popolo Cristiano ad avere, ed al presente ha grandissima devozione. Perciocchè in quella ogni giorno la Beata Vergine ha fatto, e di continuo fà infiniti miracoli, come l'esperienza dimostra. Quì fù un Eremita chiamato Frate Paulo della Selva, il quale abitava in una Capannetta nella Selva vicino a questa Chiesa, ove ogni mattina veniva all'Offizio Divino, e fù uomo di molta astinenza, e di santa vita. Costui disse, che per dieci anni in circa nel giorno della Natività della Vergine Maria, che è nell'otto di Settembre due ore innanzi giorno essendo l'aria chiara, e uscendo il detto Frate Paulo della sua Capanna per venire alla Chiesa vide un lume scendere dal Cielo sopra la detta Chiesa, che quasi per lunghezza pareva di dodici piedi, e per larghezza di sei, il qual lume come sopra la Chiesa era arrivato spariva. Onde egli diceva, che questa fù la B. Vergine, che ivi apparse nel giorno della Festa della sua Natività. E questo disse aver visto quel Santo uomo. In fede, e testimonio delle quali cose due uomini da bene della prefata Città abitatori di questa villa più volte denunciarono, e referirono a me Preposto Teremano e Governatore della predetta Chiesa l'infrascritte cose. L'uno de quali si chiamò Paolo Rinalducci, e l'altro Francesco cognominato Priore. Il quale Paolo disse, che l'Avo di suo Avo, cioè il suo Bisavo vide quando gl'Angeli condussero la prefata Chiesa per mare, e la posero nella già detta Selva, e che egli più volte con altre Persone la detta Chiesa in quella Selva visitò. Similmente detto Francesco più volte mi disse, e replicò, che l'Avo suo, il quale era d'età di cento venti anni, gli aveva detto, che molte volte aveva visitato questa Chiesa nella medesima Selva. Parimente per credenza, e certezza delle suddette cose proviamo, come questa Chiesa fù, e stette in detta Selva, e che il sopranominato Francesco a molte Persone da bene disse, che l'Avo di suo Avo ebbe una Casa vicina a questa Chiesa, ed ivi abitò, e nel suo tempo fù dagl'Angeli levata dal luogo della Selva, e portata nel Monte di due fratelli, ed ivi posta, e collocata, siccome si è detto di sopra.

Di ordine dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Vincenzo Casale Bolognese Governatore di questo Santo Luogo, sotto la Protezione dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Cardinal Morono io Bartolomeo Franchini Prete Mantovano ho scritto in volgare la presente verissima Istoria cavata dall'antica autentica Latina a commodo de' Peregrini l'Anno del Signore MDXXVIII.

A V V I S O.

Abbenchè sù lo spirare del Secolo quintodecimo la prodigiosa translazione della Santa Casa di Loreto riscotesse da tutto il Cristianesimo venerazione, ed istima, nè fino allora si fosse disciolta alcuna infame lingua a contrastarne il portento, o a dileggiarne l'identità, che solo si vide prodotta a' tempi dell'empio Lutero, e del scelerato Calvino nulladimeno l'illustre Germoglio della Religione Carmelitana Fra Battista Mantovano di quella Congregazione prima Vica-

Vicario Generale poi Generale di tutto l'Ordine, Teologo, Filosofo, Poeta, ed Oratore preclarissimo, fù uno de' Padri di quel Sacr'Ordine, chiamati a servir la gran Vergine nella Penitenziaria di Loreto (poiche giusta la testimonianza del *Colvennerio*, *Ædicula B. Virginis*, *quæ nunc est Laureti*, *per annos plusquam mille fuit sub Cura Carmelitarum in Galilea*, *donec inde in Dalmatiam*, *& hinc in Italiam transportata est circa annum* 1291.) Religioso illustre ugualmente per fama di dottrina, che di Santità conforme all'Elogio, che di lui formò il Nelli, *Baptista Mantuanus* (*vir ille Clarissimus doctrina*, *& Sanctitate*) *Carmelitanæ familiæ decus*, *& splendor*: seguito dal P. Renzoli colla medesima frase, e pria di tutti altamente commendato colle parole *Doctoris*, *& Poetæ præstantissimi*, dal Ven. P. Canisio: considerando egli di quanto peso fosse a sostenere contro gl'Eretici la verità di S. Casa, la Istoria, che quattro lustri addietro lasciata avea il Governatore Pier Giorgio Teramano; (siccome la Tavoletta, sulla quale era tutto descritto, e dal tempo, e dalla polvere, e dall'uso cotidiano de' Pellegrini era poco men, che disfatta;) così affine di mantener vivo un monumento di tanta conseguenza, di sua propria bocca ci avvisa, *volui de Tabella illa carie*, *& pulvere jam pene consumpta rei gestæ seriem colligere*.

Georg. Colven. in Kal. Marian. die 10. Decemb.

Felix m. Nell. in Arch. Domus Lauret. relat. par. 1. c. 10. Ibid. pag. 18. Cesar. Renzol. S. Casa illustr. e difes. par. 2. cap. 2. Canis. lib. 5. cap. 25.

Hist. Bapt. Mantuan.

Non isdegnare pertanto mio buon Lettore rivolgere ancor questa Istoria; mentre sebbene in sostanza il tenore della accennata Tavoletta ei rapporta, contuttociò rinverrete nella presente maggior godimento, conciosiachè nelle menti erudite come la vostra, trova più cortese accoglienza una ben tersa Orazione, che un scomposto, e mal tessuto ragionamento, quantunque ogn'uno sappia l'avvertimento di S. Ambrogio, che *major est ambitiosæ eloquentiæ mendacio*, *simplex veritatis fides*, *depravati* (*quippe*) *est intellectus*, *in veritate perquirere figmenta*, *dissoluti pectoris in rebus seriis quærere voluptatem*: ed apprenderete, perchè nell'antecedente avviso non abbia fatto parola sù lo stile del Teramano, mentre coll'avvertirvi avrei creduto di farvi offesa, o riputarvi nel numero di quelli, che voi non siete.

D. Ambros. de Abraham Patriarch.

Seguirà poi a questa Istoria un'erudito discorso in forma di paralello del medesimo scrittore, dal quale non v'ha dubbio sarà per spiccare la sua profonda divozione, e l'alto concetto, che del Santuario Lauretano egli teneva, del quale si aggiungerà nell'Appendice la versione Italiana, perchè goderne possano quelli ancora, che della latina l'uso non anno. Ed in appresso vi compariranno d'avanti molti elegantissimi Versi, ne' quali tutta la Storia essendo compilata, emmi sembrato convenevole di trascriverli dal suo famoso Poema degli Agelari.

Ex lib. 3.

Redemptoris Mundi Matris Ecclesiæ Lauretanæ Historia.

Fr. Bapt. Mantuanus.

Fr. Baptista Mantuanus Congregationis Mantuanæ Observ. Camelitarum Vicarius Reverendissimo in Christo P., Dominoque suo D. Hieronymo Ruvereo S. Chrisogoni Cardinali, *& Episcopo Racanaten. cum sui commendatione salutem optimam in Christo sempiternam.*

Estratta dalla copia impressa che si conserva nella Biblioteca Vaticana al numero 3512. pag. 118. & al n. 1146.

CUm nuper venissem ad Sacratissimæ V. Lauretanæ Sanctum Domicilium vidissemque, quæ, & quanta Deus ostendat in eo loco miracula, & suæ virtutis, atque clementiæ signa manifestissima, me subitus horror invasit, & visus audire vocem Domini loquentis ad Moisen Exod. cap. 3. non appropinques huc solve calceamentum de pedibus tuis, locus enim, in quo stas, terra Sancta est; Sed mox quasi expergefactus, & reminiscens, Christum in hac mortali vita peccatorum

torum non abhorruisse consortia quoniam ipse cognovit figmentum nostrum, & scit, quod pulvis sumus, cæpi singula oculis perlustrare; molem ingentem suspicere, & vota parietibus affixa perlegere. Et ecce sese mihi offert tabella situ, & vetustate corrosa, in qua, unde, & quonam pacto locus ille tantam sibi vindicasset auctoritatem, conscripta erat Historia. Tum fervore pietatis accensus, ne propter hominum incuriam, quæ præclara omnia solet obscurare, tam admirabilis rei memoria aboleretur, volui de tabella illa carie, & pulvere jam penè consumpta rei gestæ seriem colligere. Nec dubito, quin ipsa Dei Genitrix, cui meus peculiariter dedicatus est ordo, affectum magis, quam effectum inspiciens, studeat apud filium mihi veniam impetrare, cum annitar apud homines ejus laudem, & gloriam promulgare. Historia igitur in Tabella continebatur hujusmodi.

Templum Beatissimæ Dei Genitricis Lauretanæ, quondam Virginis ipsius Cubiculum fuit, in quo nata, nutrita, ab Angelo Gabrieli salutata, & Spiritu Sancto fuit obumbrata. In eo Christus conceptus, & usque ad fugam in Ægiptum semper educatus. Erat autem hoc Venerabile, Sanctumque Cubiculum, cum hæc in eo gesta sunt, in Nazareth Galileæ Civitate vicina Carmelo Heliæ Prophetæ. Post Ascensionem Christi Beatissima Virgo præsentia filii destituta, quoad potuit cum Apostolis, & Christi Discipulis vitam duxit, & cum Joanne præsertim, cui ob Sanguinis conjunctionem, & similitudinem Virginitatis specialiter fuerat a Christo commendata. Quo tempore Apostoli Cubiculum ejus, quod in eo fuissent tot consumata mysteria solemni more consecrantes, in Domum verterunt orationis, & eam, quæ adhuc superstes est, Crucem ligneam in Passionis Dominicæ memoriam suis manibus fabrefactam intulerunt. Imago autem illa, cui tantus honor adhuc exhibetur, facta est instar Beatissimæ Virginis artificio Lucæ Evangelistæ qui fuit ipsi Virgini familiarissimus, & ab ea magnam eorum partem, quæ scripsit in Evangelio diligenter intellecta fideliter explicavit. Fuit Sacellum hoc in summa semper apud Christianos habitum reverentia usque ad eam tempestatem, qua frigescente jam charitate multorum, & generis nostri sanctimonia declinante, Terræ Sanctæ loca in Agarenorum potestatem devenere. Sub Eraclio enim Romanorum Imperatore Cosdras Persarum Rex immanissimus terram omnem Promissionis invasit, & Hierosolyma vastata Lignum S. Crucis in prædam tulit, & odio Christiani nominis longe, lateque debachatus Ecclesiam Orientalem valde debilitavit.

Tunc autem Mahomete invalescente, cæpit Dei Cultus, & fides Orthodoxa ab Oriente in Occidentem transmigrare, tunc quoque fuit ipsum Cubiculum Angelorum ministerio relictis fundamentis elevatum, & ad Illyricos prope Castellum, cui nomen est Flumen, divino Judicio transportatum. Ubi cum forsan ob gentis illius incuriam, vel inscitiam religiosè minus haberetur, cum aliquandiù permansisset iterum trans Adriaticum Sinum in Agrum Recanatensium, qui olim, ut opinor Recinenses appellabantur, divina virtute translatum est, & in Sylva nobilis Mulieris, cui nomen erat Lauretæ: (unde & Sacello cognomen inditum) est collocatum. Verum cum in ea Sylva crebrescerent latrocinia, & plerique eorum qui ad locum illum Religionis gratia confluebant, Sicariorum insidiis trucidarentur, ne quod venerat ad salutem fieret perditionis occasio, Cubiculum idem miro modo de Sylva migravit in vicinum Collem duorum Fratrum, qui lucrum de Religione sectantes, cum cæpissent de quæstu Sacelli hujus inter se contendere, causa fuere, ut Cubiculum de Colle prædicto in viam publicam, ubi adhuc sedet Angelorum obsequio transferretur. Crescente in dies hujusmodi transmigrationis (quæ nulla ope humana fieri potuit) & miraculorum fama celebriore

briore versi erant in stuporem vicini populi, & Racanatenses præcipuè, quos Recinenses, vel Recinates olim appellatos antediximus. Nam in horum Agro situm est Templum, vix tribus passuum millibus distans a Mari. Facto igitur Racanatenses magno hominum Conventu, ut Sacellum sinè fundamentis repererunt, his, quæ vulgo de ejus transmissione ferebantur, fidem adhibuere, & ne unquam collabi posset, muro firmissimo jactis altè fundamentis circumdedere, qui tamen nunquam, cum id maximè conarentur ædificantes, antiquo potuit ædificio cohærere, ne divinæ virtutis opus admirabile mortali observaretur industria.

Anno Christianæ Salutis MCCLXXXXVI. cuidam vitæ innocentissimæ, & puritatis immaculatæ viro, qui ad Sacellum hoc studio pietatis assiduè, diù, noctuque veniebat, Beatissima Virgo in somnis apparens, prædicta omnia revelavit, & ut omnibus palam faceret, imperavit, quem ubi nova hæc, & vix auditu credibilia prædicantem audivissent, finitimæ Urbes, primò deridere, mox ut eadem sæpius affirmantem, & in Sententia firmum, nec ulla irrisione commoveri de proposito vident, ad altiorem inquisitionem veri constantia vehementer animati, sexdecim cordatos viros dirigunt, qri communibus circum adjacentium Regionum impensis mari longa navigatione transmisso, post Dominici Sepulchri visitationem pervenerunt in Nazareth, ubi summa cum diligentia, & propter Barbarorum sævitiam non sinè vitæ periculo, fundamentis Cubiculi tandem inventis, & parietum crassitudine, intercapedine, figura, & structuræ similitudine manifestè deprenderunt vera esse, quæ de loco Sacratissimo per virum Sanctum divulgabantur in patria. Reversi igitur omnibus, quæ solerter invenerant explicatis, Deo verba eorum credibilia faciente, populos in ea opinione, & fide facile confirmarunt. Hinc factum est, ut non finitimas tantum, verum etiam longè positas, transmarinas etiam ac transalpinas nationes ad visendum locum fama perduxerit.

Nemo est enim tam obstinatæ nequitiæ, tam feris moribus, tam indomitis cervicibus, qui si putet hoc fuisse Virginis immaculatæ Cubiculum ad ipsum videndum, venerandumque summo non accedat ardore. Ipsa quoque Dei Genitrix, quæ suapte natura semper mitissima fuit, & in favorem hominum inclinatissima, facere non potest quin ob Nativitatis quoque suæ, & Incarnationis Christi jucundam, dulcemque memoriam dignè supplicantibus postulata concedat, cum præsertim ad benefaciendum humano generi amplissimam a filio potestatem acceperit.

Prope Sacellum istud, dum adhuc erat in Sylva Lauretæ vir quidam Paulus nomine solitarius mirabilis abstinentiæ, orationis assiduæ, puritatis Angelicæ, sub quodam Tuguriolo dicitur habitasse, qui dum circa Virginis Nativitatem, sicut quotidie solebat, orationis gratia antelucano tempore veniret ad locum quotannis decennio vidit lumen instar Cometæ clarissimæ duodecim longitudinis, & sex latitudinis, ut a longè poterat æstimari, pedes habens, è Cælo versus Ecclesiam descendere, quod mox ut pervenisset ad Ecclesiam, subtractum ab oculis evanescebat. Quamobrem dicere solitus erat, se putare Beatam Virginem, vel Angelum ab ea missum ad Nativitatis suæ solemnia quot annis adventare, qui venientes ad Ecclesiam protegeret, & confluentium ea die turbarum preces, & vota Deo præsentaret. Paulus Rinaldutius Racanatensis perfectæ fidei, & singularis prudentiæ vir propinqui vici tunc habitator Teremano Sacelli hujus Rectori, juramento astrictus constantissimè sępius affirmavit, Avum suum dicere solitum, se ab Avo suo sæpius audivisse, quod oculis ipse suis vidisset Ecclesiam hanc transfretare, & super fluctus marinos in modum Navis allabi, ac in ter-

ram

ram descendere, & in Sylva ipsa se collocare. Eidem Rectori Teremano Franciscus Racanatensis cognomento Prior jurejurando adactus retulit se audivisse, Avum suum, qui centum, & viginti annorum erat dicentem, se pluries d. Ecclesiam in Sylva vidisse, introisse, & adorasse, & suo tempore loco mutato in duorum Fratrum Collem ascendisse, & Avum suum praeterea villam habuisse vicinam Ecclesiae dum erat in Sylva. Haec quae supra diximus, omnia exceptis admodum paucis, quae illustrant, & nulla ex parte vitiant Historiam ex praedictae Tabulae exemplari authentico, cui fidem adhibere necesse est, decimo Kalend. Octobris Anno MCCCCLXXIX. Servata scripturae veritate transumpta sunt.

LAURETANÆ ECCLESIÆ LAUDATIO PER PARALLELUM.

HIs igitur recitatis, Reverendissime in Christo P. ac D. Colendissime. Pro tuis multiplicibus, ac immensis in nos beneficiis; & pro nostro in te affectu, ac singulari charitate volo quid de Cubiculo illo sacratissimo mente conceperim & sentiam breviter explicare, ut meam audiens, quam rectam esse non dubito, tuam de loci illius praestantia, atque Sanctitate ad promerendum favorem Beatissimae Virginis, cui more Avunculi tui Sixti Pont. Max. es addictissimus, confirmes opinionem. Beatissimae Virginis Lauretanae Venerabilis, ac toto Terrarum Orbe celebratissimus locus, in quo manifestis, ac evidentibus miraculis quotidie divina virtus effulget, procul dubio in primis debet à cunctis fidelibus honorari. Tres naturae rationales, quae naturis aliis dominantur, & praesident, in istud domicilium, quasi in conclave quodam Diversoriumque secretissimum convenere, ubi de Republica totius mundi consultatio salutaris haberetur. In eo namque reparationis humanae jactum est fundamentum, pullulavit novae Legis exordium, revelatum est Divinae mentis arcanum, & factum est illud immensae charitatis, & supernae Dignationis Officium, quo ut Paulus inquit, ubi venit plenitudo temporis, humano generi Deus apparuit. Quamobrem judicio meo tanta est loci hujus dignitas, talis gloria, tam excelsa majestas, ut ipsum locis omnibus, quae sub Caelo sunt, vel anteferre, vel aequiparare non dubitem. Nusquam enim magis egregia opera, magis alta mysteria divina Clementia monstravit in terris. In Agro, ut ferunt, Damasceno, de limo terrae homo creatus; hic de purissima Virginei corporis substantia nulli peccato obnoxia Deus homo factus est. In terrestri Paradiso mulier de viri latere sumpta: hic mulier virgo, naturae ordine mutato, Dei mater effecta est. In Arca Noë generis humani servatae reliquiae: hic toti mundo salus est orta: sub quercu Mambre, credentium pater Abraham tres Angelos vidit, & hospitio suscepit: hic Angelus, Deus, & Maria: Deus inquam, non in hospitio tantum, sed in utero Virginis, in carne nostrae fragilitatis, in unitate personae suae Divinitatis. In Monte Sina Lex Moysi tradita, Dei digito scripta: hic Deus fecit potentiam in brachio suo, & datus est nobis ille qui est via, veritas, & vita. Templum illud Salomonis admirabile quidem fuit, & gloriosum, ac Dei praesentia Sanctum, ac venerabile, sed ubi quaeso, Deus praesens magis unquam fuit, quam isto in loco, qui primus Dei praesentiam corporalem accepit? Arca foederis, tabularum receptaculum, Legis armarium, quod prophanis manibus attrectari non licuit, praecipua servabatur observantia: at in Sacello isto non tabulae lapideae, sed ipse Legis Author, & Consummator in carne Deus, qui in vento Eliae, & in igne Moysi legitur apparuisse.

Fateor, nec dissimulare quisquam potest; fuit Bethlehem Civitas illa Judeę, quae quondam Ephrata dicebatur, Christi Nativitate felicissima, in qua carmen illud Angelicum. Gloria in excelsis Deo, caelesti voce cantatum est. Sed Chri-

 stus

stus illic floruit, hic radicavit. Ille mons excelsus, in quo Christus cum Moyse, & Elia loquens transfiguratus, vestibus, & facie glorificata visus est ab Apostolis, ad breve tempus exultavit. Hic autem locus longa, secretaque conversatione Deo familiarissimus: hic conceptus, hic nutritus. Prata illa trans mare Galileæ, in quibus tot hominum millia saturata leguntur: Lazari, Zacchæi, & Simonis, & cætera loca, quæ dignatus est Christus sua præsentia, & miraculis illustrare profectò sunt omni veneratione dignissima. Sed ubi quæso, Deus unquam majus miraculum exhibuit? Hic verbum caro factum est: hic Deus ut visibilis ad vitæ nostræ palestram, & ad exercenda mirabilia opera proficisceretur, tunicam nostræ mortalitatis accepit. Mons Olivarum utique Christi Domini Ascensione clarissimus; sed locus iste, & Annæ domicilio, & Beatissimæ Virginis, & Christi conceptione nobilitatus est. In Cruce, juxta Hieremiæ Vaticinium (cujus meminit Paulus ad Hæbreos) consummatum, hic verò nostræ salutis opus est incohatum. Hic prima, illic ultima Statio Christi morituri. Hic ad vitam, illic venit ad mortem. Ista cum gaudio festivitas; illa nobis celebranda cum luctu. In Sepulcro jacuit Christi Corpus exanimatum, non divinitate quidem, sed humanitate spoliatum; hic autem Deus, & homo Christus Jesus diù cum Matre versatus est. Hortus ille, in quo Christus orare consueverat inter loca Sanctitate præclara nequaquam postremus est habendus: at in Sacello isto Christus parvulus, & adultus oravit, quievit, manducavit, bibitque; Eremus illa Dominico consecrata jejunio, non parum habet venerationis, & laudis; at in Domo ista quoties abstinuisse, & jejunasse Christus, & majora opera virtutis exercuisse putandus est; cujus vita erat Sanctitas, doctrina veritas, actio claritas, cogitatio pietas, conversatio Sanctitas? Beata quidem Zachariæ Domus duarum matrum salutatione illustrata, Christi, & Præcursoris decorata præsentia; sed Domus hujus longè majus est privilegium. Nam præter ea quæ Domui Zachariæ donant ornamenta, hoc plus habet, quod fuit ab Apostolico sacrata Collegio. Jordanis undæ Dominico gloriantur attactu; sed Domus ista Virginis immaculatæ, tota Christi manibus contrectata; pavimentum hoc toties Christi tulit vestigia, parietes isti conscii fuere Christi Incarnationis. Sed quid plura de Domus hujus ineffabili dignitate commemorare pergo? Liceat mihi Patriarchæ Jacob sermone concludere; Terribilis est locus iste, non est hic aliud, nisi Domus Dei, & Porta Cæli. Omnes igitur Christifideles, & verè Catholicos exhortamur ut suæ salutis memores, & Divinæ clementiæ non ingrati, quæ unquam nobis patrocinari non desinit, hoc Virginis Mariæ domicilium, Christi habitaculum, Spiritus Sancti thalamum, gratiarum thesaurum, divinæ pietatis æternum monumentum, miserorum commune præsidium, summa Religione, summa pietate adeant, honorent, venerentur, & colant, & Deo immortali gratias ingentes agant, qui tale servavit in terris pro humana imbecillitate confugium.

DE DOMO LAURETANA
CARMEN

F. Baptistæ Mantuani Carmelitæ Theologi ac Poetæ &c. Operum ejus tom. primo in Poemate Agelarior. &c. lib. sexto mihi pag. quinta tergo.

Vastus ab Arcturi plaustro decurrit in austrum
Adria: & aggeribus dextra lævaque superbis
Cingitur &c.
Ora lævavi circumque ferens Antonius altos

 Per

Per maria, & montes oculos in colle supino
Prospicit albentes muros, turrimque minantem
Pyramide in Cœlum, missoque in Sydera Cono.
Atque ait, ò Rector, quænam hæc in Collibus altis
Italiæ moles aspectu læta decoro?
Quidquid id est, praeclari aliquid promittit Imago.
Tunc Rector, quod cernis ait Picentia juxta
Littora, delubrum est illud venerabile magnæ
Matris, ab Assyriis, quod Dii super æquora quondam
Huc manibus vexere suis: visa ire per undas
Hæc (res mira) Domus, visi ire per æquora Divi.
Nam Divum Regina Arabiæ offensa Tyrannis;
Qui temerè Assyriam sese effudere per omnem
Jussit, & huc voluit secum migrare penates.
Quotquot ab Assyriis hæc usque ad littora pontum
Juxta habitant fecere fidem. Pamphylia jurat
Se vidisse, Cilix, Lycius, Minoja tellus:
Tænarus affirmat: Delphine, & Arione vecto
Tænarus insignis: facti meminisse fatentur
Arcades, Aetoli, scopulis Epirus ab altis
Ad mare tota ruit: thalamo fuit hospita Sancto
Illyris. Illyricos primum divertit in agros
Sed pertesa locos parvo post tempore rursum
Prodigio grandi volitans de Littore in undas
Italiam versus gressum aspirantibus euris
Vertit, & ut tetigit terras sublimis in auram
Exiliens (vidit Picens miracula, & Umber)
Hos tenuit Colles, illaque resedit in arce.
Et quia transvectam mulier Laureta recepit
Virginis Ædiculam, præbens ubi sisteret agrum,
Lauretæ delubra vocant. Neú crede superbam.
Hanc ædem venisse fretis: superaddidit ista
Templa Sacerdotum Princeps ingentia Paulus *
At breve sublimi latet hac sub mole Sacellum,
Quod fugat infernos manes, quod discutit omne
Morborum genus: extremis venit unde periclis
Auxilium, sed fors terra, sed sæviat alto.
Huc Itali, Siculique ferunt solemnia vota.
Huc fluit Epirus, fluit Illyris, Accola Rheni:
Accola Danubii. Venit usque à littore Narbo
Galliæ, & Esthmiacæ Spartanus ab æquore terræ:
Tanta fides nunquam Delphis: & Jupiter Hamon
Et Claros, & Delos longè minor, omnia vincit
Quotquot erant olim veterum delubra Deorum.
Hæc ubi dicta, manus tendens Antonius ambas
Surgit: & ad Templum verso sic incipit ore:
Diva Parens magnum partu connixa Tonantem
Virgineo, quæ sceptra tenes fulgentis Olympi,
Audieram: nam Terrarum fama amplior Orbe est.
His tibi Sacra locis immania surgere Templa

* Paolo II. Veneziano aggiunse la fabrica del gran Tempio alla S. Cappella.

Quæ veneror: quæ si dederis me ad nostra reverti
Littora cum Sociis multo cum munere visam.
Audieram, voluique aliquando accedere motus
Majestate loci. Verum in discrimine rerum
Magno incertarum posito vota irrita fecit
Aspera sors, quæ me in ventos, & in æquora misit.
Salve Sancta Domus lactenti conscia Christo,
Conscia Divorum operum, Domus hospita Divum.
Da facilem, da Sancta Parens ad littora cursum
Thracia; da placidos reditus huc ad tua rursus
Limina, & Italiæ fer opem Regina jacenti.
Talia finierat, cum mox longinqua Truenti
Hostia prospectant, ubi se Samnitica jungunt
Littora Picenis. Leva procul albicat Aulon.
Velaque rara vident niveas referentia nubes
Scindere iter liquidum: & vento contraria eodem
Littora, & oppositos serpendo inquirere portus. &c.

AVVISO.

Girol. Angel.

Renzol. S. Casa illustr. e difesa p. 2. c. 2.

Calcagni mem. di Recanati f. 243. e 244.

SUccede alle premesse la Relazione Istorica scritta al Sommo Pontefice Clemente VII. da Girolamo Angelita Gentiluomo Recanatese, e Segretario di quel Publico: Carica per benemerenza de' suni maggiori, che la possedernno, perpetuamente affetta alla loro descendenza (secondo l'attestato del P. Renzoli) come pure altri riguardevoli Privilegj concessi loro dall'Imperatore Federigo III. particolarmente quello di poter creare Notarj publici, del quale più sogliono valersi, ed è registrato appresso Il P. Calcagni. De' suoi illustri Antenati ereditò Girolamo insieme con la nobiltà anche le virtù, e le trasmise a' suoi Posteri, frà quali degno di lodevole menzione vive oggi l'Abate Marcello Angelita, che da giovane applicandosi alla professione legale, fù mio ajutante di studio mentre io esercitai l'Avvocazione in questa Curia Romana; e lo raccomandai per suo maggior vantaggio a Monsignor Illustrissimo allora, poscia Eminentissimo Cardinale di Tournon, appresso di cui fù insieme Segretario, e Promotor Fiscale della Visita Apostolica nella Cina; fu egli che intervenne come Deputato al congresso di Tartaria, e dopo essendo carcerato detto Eminentissimo con tutta la sua Corte in Macao ove rese a Dio la bella Anima, a lui toccò la sorte di riceverlo nelle sue braccia spirante. Quindi facendo dopo tre lustri ritorno a Roma allorache restò scompigliata in Arana da fierissima borasca la flotta di Spagna, rimase egli prodigiosamente appeso al chiodo d'una tavola della sdruscita nave tirato al lido. Giunto poi che fù in Roma d'ogni conquistato arredo affatto sfornito, il gran Pontefice Clemente XI. di moto proprio lo elesse Canonico della Collegiata di S. Nicolò in Carcere, e di Santa Anastasia; gli conferì alcuni piccoli Beneficj e dichiarollo Cappellano della Cappella Pontificia. Ora lodevolmente esercita pe 'l second'anno la dignità di Camerlengo del Clero Romano.

Tornando da questa piccola digressione a Girolamo, e la sua storia, che vi si dà ora a leggere, egli più d'ogn'altro per il commodo, che gli ne diede il suo ufficio, setacciando, per così dire, le ceneri de gl'incendiati Archivj, ha potuto raccoglierne le reliquie di quelle dissipate memorie, come si dichiara espressamente aver fatto, dicendo: *Priscis Annalibus Reipublicæ Recanatensis a me fida indagine creberrimè evolutis*, ed ha similmente potuto vedere le scritture sopra que-

questo fatto da Fiume, e Tersatto trasmesse al Pontefice Leon X. Nè vi sia quest' Autore sospetto di parzialità verso la sua Patria; mà riflettete all'Elogio, che ne fà il P. Canisio in questi termini *Hieronymus Angelita Reipublicæ Racanati a secretis vir valdè sincerus, ac rerum ad præsentem Historiam pertinentium diligentissimus Explorator*. Aggiungete che per l'universale approvazione riscossa da questo suo libro, si mosse il Galeotti a farne quella volgare traduzzione, che troverete immediatamente dopo il suo testo latino.

Canis. lib. 5. cap. 25.

CLEMENTI VII. PONT. OPT. MAX.

Hieronymus Angelita, Reip. Racanatensis à Secretis.

Si conserva nella Biblioteca Vaticana al n. 10556. & al n. 4525. pag. 464.

1. Empiterni Numinis unico spiritu afflatus ille David, quem secundum cor suum elegerat Dominus, Beatissime Pater, psallebat in Cithara. Laudate Dominum in sanctis ejus: ex eo vel maximè magnificans gloriam Dei; etenim si ejus bonitatem, potentiam, simulque sapientiam, in rebus utcunque minimis, ex nihilo conditis, admirari, venerari, ac glorificari pium est, quanto magnificentius in sanctis, per quos, per se ipsum ad beatitudinem sufficiens Deus, argumenta gloriæ suæ infirmis mortalibus ostendit, ut per eos, qui in via se omnibus imitandos præstiterunt, tanquam in amne relucentem Solis imaginem, illius supra lucem lucidissimi Solis (qui tenebras posuit latibulum suum) fontem lucis omnis, fontanam Deitatem: filium spiritumque; fœcundæ Deitatis germina divinitus pullulantia, & quasi flores, & supersubstantialia lumina suspicerent, admirarentur, venerarentur, colerent, adorarent. Inter omnes autem sanctorum ordines non dubium est, quin impolluta illa Virgo Mater Unigeniti, quam ab antiquis, & antequam terra fieret, tamquam Arcam ejus novit Deus antè tempora tantò cæteris excellentiorem, quantò in electione priorem, in conceptu puriorem, in humilitate profundiorem, in Charitate ardentiorem, in cunctis demum corporis, animique dotibus, ac moribus venustiorem, inculpabilioremque, sanctitate, & gratia supergressa fuerit universas, ac omnibus ex æquo sexus, & ætatis, Virginibus, conjugatis, viduis, Sacerdotibus, ad imitandum, inculpatissima tamquam exemplar niditissimum, & speculum sine macula se præstiterit: cum cæteris quidem per partes, in eam verò tota se gratiæ plenitudo infudisset, eamque Divino Spiritu obumbratam filius ille fœcundæ Deitatis supersubstantiale lumen, quem servata virginitate, modo prorsus inenarrabili hominem factum, pudicissimi ventris tegmine concluserat, adhuc in terris degentem lucidam fecerat totam. Hæc autem Jessæa illa propago, etsi toto terrarum Orbe, ritè invocantibus eam præstò sit ad salutem, multo tamen crebrius mirabiliusque hic ubi cubiculum ejus visitur, supplicum preces, è sublimi solio exaudit cœlestis Aulæ Imperatrix; Quò magis in dies locus iste sanctus atque terribilis: in quo reparationis humanæ jactum est, fundamentum, cum Verbum caro factum est, mortalibus innotescat, id quod à Domino factum est, & est mirabile in oculis nostris, ut scilicet, cubiculum idem illud, in quo Virgo parens unica in lucem edita, educata, in quo ab Angelo salutata, quod fuerat olim in paternis Domibus, Nazaræ Civitatis Galilææ, nunc in Agro hoc Rachanatensi ex omni natione delecto, miro modo transvectum super æquora, consideat. Cujus rei seriem, & si priscorum morem imitati Rachanatenses, tenui quo datum est eo tempore, Artificis penicillo, in novo cubiculi pariete coloribus exprimendam curassent primum. Mox ejus cubiculi antistes litteris (diminutè

nutè quidem) annotasset in tabella, nunc vetustate penè, & carie consumpta, cujus exemplum impressoribus traditum, formis excusum, passim circumfertur. Cum tamen Leone X. Pontif. Max. sedente, à quibusdam integræ fidei Illyricis hominibus delata esset schedula quædam à priscis annalibus Fluminis oppidi apud regiones illas, ad oram Adriatici sinus adjacentis, in qua continebatur ejus Cubiculi prima à Nazarea Civitate mira translatio. Idque Suæ Beatitudini per litteras Reip. Rachanatensis significatum.

2. Homuncio ego post Vannem Angelitam Avum, & Joannem Franciscum ejus filium genitorem meum ejus Reipub. perpetuus à Secretis, quem ex multitudine miserationum suarum impolluta illa Mater Unigeniti ab incunabulis, mille morborum generibus penetralia mortis ingressum, revocavit in vitam; quem è sublimi delapsum in præceps media morte recepit, quem toties inter epidimicos contactus versatum servavit illæsum. Quem rapidissimi fluminis obrutum vorticibus erexit, & liberavit. Illud memoria repetens frequentius, sapientiam sanctorum narrent populi: & laudes eorum nunciet Ecclesia, priscis Annalibus Reipub. hujus Rachanatensis fida indagine creberrimè revolutis, Historiam ipsam, pro captu fragilitatis meæ, tenui admndum calamo, in meliorem formam redegi, non quidem, ut rei seriem veram immutare sim ausus, sed tantum pro virili mea conatus fuerim aliquantisper illustrare, prævia schedulæ quam dixi sententia, de prima translatione cubiculi a Palestina ad Illyricos, mox fusius exaratis, quæ sequuta sunt, usque in hanc diem, ad ipsius meritò augendos honores, testimoniumque majus dicta, inventaque: non tamen omnia, nam si singula inibi tùm magnificè, tùm mirabiliter gesta pertingere tentaverim, si datum fuerit linguis Hominum loqui, & Angelorum, media oratione deficiam. Magnus est enim ille locus Sanctus atque terribilis, & in silentio adnrandus: utpotè in quo, non homo ex limo terræ, ut in Agro Damasceno, sed de purissimi sanguinis Virginei guttulæ substantia, nulli peccato obnoxiæ, Deus ineffabili modo factus est homo. In quo nnn Mulier de viri latere sumpta, prout in viridariis illis perpetuò florentibus Terrestris Paradisi, sed Mulier Virgo, naturæ ordine mutato Dei Mater effecta, servata Virginitate. Locus inquam magnus, Sanctus, atque terribilis: In quo non tres Angeli, quemadmodum ab Abraamo credentium Patre, sub quercu Mambre visi, & hospitio suscepti; sed & Angeli, & Angelorum Chori, & Deus, & Maria: Deus inquam non hospitio tantum, sed proprio impollutæ Virginis utero, in carne nostræ fragilitatis, in unitate personæ suæ Divinitatis. Clarissimus habetur Mons ille Tabor Christi Ascensione, locus autem hic Sanctus, atque terribilis longe nobilior, utpotè in quo degebat Anna, nata est Virgo, conceptus est Christus. Sepulchrum illud novum, in quo nondum quisquam positus fuerat, exanimatum Christi corpus servavit, in loco autem isto magno, Sancto, atque terribili Deus, & homo vivens Christus cum Matre, & Discipulis versatus est, oravit, quievit, manducavit, bibit. Quid igitur aliud quam Domus Dei, Porta Cœli? & cujus excelsa dignitas, supremaque sublimitas admirari, & venerari quidem potest, affari autem nnn potest.

3. Ea igitur omnia, quæ diebus hisce currenti, & eodem tenui admodum calamo, servata temporum, & rei serie quoad licuit perstrinxi, Beatissime Pater, suscipere dignetur Sanctitas tua: nam, quæ Pontifice dignior lectio, quam Cœlestis Aulæ Imperatricis gesta? cujus Unigeniti Pontificis illius plusquam supremi vices geris in terris: quem Dominici gregis Pastorem, rerum ille Opifex summus, & impolluta Mater Unigeniti, sicut tot tantisque procellarum turbinibus agitatum, fluctuante Navicula erexerunt, tamquam aurum in fornacem probatam tueantur, & servent; ut pace data terris, demandatum tibi gregem in ju-

in justitia regas, & inimicos ejus conteras in Sapientia sua, quæ est Christus Jesus, splendor Patris, qui cum eo, & Spiritu Sancto unus est benedictus in secula.

4. Magnæ Matris pientissimi Jesu, humanæ primum benè conditæ, mox sub insolentioris voluptatis esca, collapsæ naturæ, instauratoris illius consummatissimi Sacellum, quod Lauretanum vocant in præsentia, ipsius Almæ parentis Virginis cubiculum fuit, in paternis Domibus Nazaræ Civitatis Galilææ, in quo Jessæa illa propago, ab initio, & antequam terra fieret, triclinium Divinitatis ordinata, in lucem edita, simulque educata fuit; mox Gabriele Nuncio Sempiterni Numinis spiritu complexa, tamdiù Patrum oraculis promissum Christum Dominum impolluta Virginitate concepit. Illumque humani generis servatorem, eadem semper manente Virginitate, Bethleemitico Tuguriolo natum, donec in Ægyptum, in pueros sæviente Herode perrexit, educavit; cumque is in Cœlum, unde fuerat digressus, ascendisset, vitam duxit cum discipulis, eo præsertim, quem tantopere diligebat Jesus. Quo tempore cubiculum idem ob tot in eo consummata mysteria, ab Apostolico Cœtu fuit sacratum, orationibusque dicatum: ob idque in memoriam dominicæ passionis Crucem ligneam, quæ adhuc in eo visitur, eorum manibus fabrefactam posuerunt; Lucasque Evangelista imaginem illam, quæ adhuc in cubiculo summis honoribus prosequitur, instar Beatissimæ Virginis, cui arctiori familiaritate fuerat junctus, suis manibus effinxit. Fuerat autem sacellum hoc summæ venerationis apud Christicolas, eos præcipuè, qui Regiones illas incolebant, verum ubi frigescente nimium charitate multorum, loca illa Terræ Sanctæ Alienigenæ occupassent, Cosdrasque Persarum Rex, sub Heraclio Roman. Imperatore terram omnem promissionis invasus, Hierosolymam odio Christiani nominis devastasset; mox Maumethi invalescente perfidia, Dei Optimi Maximi cultus, Christianaque Religio ab Orientali in Occidentalem plagam in dies transmigraret, nullusque sacro cubiculo amplius exhiberetur honos, tandem anno Christi Domini, nonagesimo primo supra millenum, & ducentenum, Nicolao Quarto Pontif. Maxim. sedente, eo fermè tempore, quo Sultanus, sævientibus inter eos Christicolis, Tripolim Asiæ Civitatem invasit, cubiculum hoc famigerabile, è Nazaræa Civitate, Angelorum ministerio, miro modo relictis fundamentis elevatum, ad Illyricos ad oram, quæ Adriaticis undis abluitur, prope oppidum. Roman. Imperio addictum, in cujus planiori cacumine, Tersactum oppidulum situm erat post diem nonam mensis Maji, circa secundam fermè noctis vigiliam positum fuit.

5. Quod cum in rosea aurora, solis curriculo cuncta collustrante ab Incolis Regionis illius frequentius convenientibus intueretur, modum enim adventus ignorabant, mirabanturque rei miram novitatem, ex indefessa tamen, & eadem sole Clariore luce, quam præseferebat cubiculum, intus Christiparæ Virginis ligneam statuam conspicientes, judicabant sempiterni Principis jussu, Angelorum ministerio fabrefactum opus, in quo Deus ipse, & Virgo parens versarentur in terris. Ex eo factum, ut quotquot in regionibus illis adversam corporis valetudinem perpessi, dum sacratissimi cubiculi lumen venerarentur, extemplò convalescerent.

6. Sed, & venerabili in Christo Alexandro sacrorum Antistiti, in templo Sancti Georgii de Tersacto honestæ vitæ, & probatæ integritatis viro, cum & ipse plus nimio febrili ardore æstuans, preces sacro numini crebriores effunderet in nocte, inter somnum, atque vigiliam Virgo parens liquido sublimis in aera fulgens apparuit, talibusque est affata jacentem.

7. En quam vocaveras præstò adsum, confide fili, nec expavescas, cubiculum quod nuper advenisse scitis, quod tantopere admiramini, sanctum est, in

eo

eo namque ego ipsa Virgo impolluta Mater Unigeniti antè rerum exordia ordinata, ut collapso humano generi Redemptorem ferrem; Annæ Matris fœlici partu in lucem edita, & ab ipso primo vitæ lumine educata fui. In eo cum jam in templo, aridæ virgæ florentis miram novitatem, cuncta Sacerdotum majestas suspiceret, admiraretur, justo Viro Josepho desponsata, in Psalmis, Hymnis, & Canticis, vero, & æterno Deo psallebam. In eo tandem priscorum Vatum abstrusa præsagia, quibus Virgo fœcunda promittebatur patribus admirata, supremi numinis obumbrata spiritu, incorrupta Virginitate, sempiterni Principis Dei filium, coram eo humillima, fragrantissimo hoc Virgineo utero suscepi; ut Navis Institoris facta, humano generi panem vitæ, à summo Cœlo digressum ad saturitatem ferrem, per quem infirmis mortalibus, aditus patefieret ad eternitatem reconciliata Divinitate, in eo puerum Jesum Christum, Deum verum, & hominem, pro more mortalium vagientem in cunis, quem servata Virginitate ab omni dolore prorsus immunis, puerpera peperi, his admotis uberibus servavi usquequo Herodis sævitiam fugiens, jubente Deo per Angelum suum, cum Josepho citra virginei pudoris tactum (cujus semper fidissimus custos fuit) vero suo Sponso in Ægyptum perrexi, & post reditum usque dum esset ætatis annorum duodecim; hoc idem cubiculum postquam Christus Deus, & homo Vir factus devicta morte ad Cœlum, unde fuerat digressus, videntibus nobis, ascendit, ego cum Joanne, & cæteris Discipulis inhabitavimus. Hoc idem cubiculum Apostoli, ob tam præclara ad salutem humani generis in eo consummata mysteria in Domum verterunt orationis, illud solemni more consecrantes; & ut quam Christus Dominus, Martyrum caput, Agnus innocuus pro redimendis ovibus, quæ perierant, subiit mortem, mortem autem Crucis, quæ animam hanc perinde ac gladius pertransivit, memoria repeterent crebrius, Crucem ligneam eorum manibus fabrefactam inibi posuerunt. Statuam autem illam ligneam Lucas Evangelista effigiem hanc quam cæteris tantopere præmicantem arctissima familiaritate nobis junctus, dum versaremur in Terris, quantum homini licuit imitatus, suis manibus effinxit ad perpetuitatem. Hoc igitur facellum è Nazaræa Civitate relictis fundamentis elevatum, eo jubente, qui solus facit mirabilia magna, in cujus potestate cuncta sunt posita; Angelorum ministerio huc delatum est, quod ut cæteris referre queas, fili esto sanus.

8. Sic postquam divinos longè fragrantiores quam totius Arabiæ fœlicia germina, spiravit odores, Cœlorum Regina potens, oraculi prolato fine, Angelicis Choris comitata recessit.

9. Nec mora cum Alexander: & pavore, & gaudio, simulque; sudore permixtus, è lectulo prosiliens factus incolumnis, ut primum dies illuxit, pulso timore, præ gaudio insanientis more, per Vicos, Plateas, & compita, quæ viderat, narrat, Divæ Virgini passim gratias agens. Quod audiens Excellentiss. D. Nicolaus Frangipanus (ut vocabant) qui, & Tersactico oppido, & loco in quo cubiculum consederat, dominabatur, Antistitem ipsum, Alexandrum; simulque; quatuor probaræ fidei, & ætatis Viros in Regiones, è quibus Cubiculum delatum fuerat, transmittit, qui euntes in primis Hierosolymam, mox Nazaræam Civitatem perlustrati, invenerunt Cubiculum illinc fuisse abreptum, longitudine simul; & latitudine fundamentorum, quæ ibidem invenerunt Cubiculi mensuræ, quam secum detulerant examinatissimæ adæquatis. Reversi igitur retulerunt, quæ viderant, & rei gestæ in Regionibus illis testes fuere locupletissimi, & ex eo in dies ab incolis frequentioribus honoribus Cubiculum venerabatur.

10. Verùm cum (ut Domino placuit) facellum idem rursum elevatum, in ditionem

tionem hanc Rachanatensem translatum fuisse, jussu Excellentissimi D. Nicolai Frangipanis, in loco, in quo Cubiculum consederat, Templum erectum Divæ Virgini dicatum, quod usque in hanc diem visitur, degentibus in eo Fratribus S. Francisci de Observantia, palam de Cubiculo illinc translato edocentibus. Quo autem tempore, & quo ordine fuerit transfretatio, protinus exscribam; cum tamen, re ipsa id exigente, Rachanatensium originem, & incrementum breviori quo dabitur compendio enarravero.

11. Fuit olim in Picena hac Regione Italiæ, inter cæteras Urbs Recina Vetusta satis, & potens ab oris Adriatici Maris, millibus passuum circiter xiij. distans versus Apenninos, cujus adhuc vestigia extant prope Potentiæ flumen, quam, & si plerique ab Helio Pertinace conditam affirment, sunt tamen ex recentioribus aliqui, qui Pertinacis temporibus non conditam eam, sed instauratam sentiant; cum multo anteà Recinenses fuerint clariores; id ex eo vel facilè dijudicantes, quod illos Plinius commemorat, qui Vespasiani temporibus floruit. Ea, cum Gothi, olim Gætæ, Romani Imperii hostes acerrimi, è remotissimis Scythiæ sedibus prodeuntes, trajecto Danubio, domita Thracia, Urbe Roma, cæterisque Italiæ clarioribus civitatibus devastatis, potiti fuissent, utpotè quæ Saguntinorum fortitudinem imitata, ultimum interitum, quam Barbarorum jugum pati maluisset, cum tantopere obstitisset, ferro, & igne vastarunt; qui verò ex tanta clade superfuerunt, melioris fortunæ locum auspicati, in edito hoc loco confidentes novam urbem condidere, eam per montis dorsum producentes, media scindente via, & à prisco Recinæ nomine Recinetam nuncuparunt primum, mox corrupto vocabulo recentiores Rachanetam appellarunt, quæ Adriatico Mari adjacet, ab eo distans millibus passuum circiter quinque, cui aer quidem salubris, aquæ dulces, ager fertilis admodum frumento, oleo, uvis, cæterisque id genus; quibus homines, & animantia quæque vesci solent, amæna duobus amnibus, Potentia scilicet, & Musione ditionis ejus oras duas præterlabentibus usque ad Mare.

12. Eam cum ex alto prospexisset Dominus, dedit illi signum, ut viderent termini ejus salutare Dei vivi; anno etenim à reconciliata Divinitate, nonagesimo quarto suprà millenum, & ducentenum, decima die mensis Decembris, Bonifacio Octavo Pontif. Maxim. sedente sacellum idem, quod Angelorum ministerio, è Nazaræa Civitate ad Illyricos translatum fuerat, miro modo exinde Angelorum manibus transvectum super æquora in Agro Rachanatensi consedit in mediis nemoribus, nobilissimæ cujusdam mulieris ejus civitatis, cui nomen fuit Lauretæ, nemus quidem suapte natura opacum, verum tanta numinis præsentia undequaque, mirificè collustratum, more rubi, quem Moses viderat incombustum.

13. Hoc cum pastores, qui gregibus invigilantes, priores rem miram in nemore cognoverant, Rachanatensibus nunciassent, universa Civitate commota, ut pueri Adolescentibus permixti, & juvenes, nimium citato gressu prævenientes senes, è lectulis morborum obliti prorepentes ægroti, quoad vires cuique suppetebant procurrentes, optatum tandem tenuere locum, quo postquam ventum est, ut primum sacellum introeuntes Christiparæ Virginis ligneam statuam, conspexerunt, & si rei seriem nec percepissent; (rati quod erat à Deo nuper transmissum munus) pro captu fragilitatis eorum gratias agentes illi psallebant omnes in cantico ex intimis præcordiis ore patulo conclamantes, Benedictus Deus. Benedicta Mater Unigeniti; quia visitavit plebem suam in diebus nostris. Sicque Civitatem repetentes læti locum sanctum Dominæ magis in dies venerabantur; in dies etenim in eo Lauretanę Virginis Matris intuitu crebriora miracula operabatur

Omnipotens, ob quæ, & finitimi quoque frequentiori concursu ad sacellum conveniebant, cui ex eo Sancta Maria de Laureta, à Laureta nemoris Domina Muliere ut præfertur titulus fuit indictus. Verum cum ex nemoribus Racanatensis Reipublicæ nemori circumadiacentibus silvis usque ad Mare fieret latronibus commoditas ad diripiendum qui Religionis causa concurrebant, & grassatorum abstrusis insidiis congredientium plerique trucidarentur; eodem miro modo idem sacellum in vicinum collem duorum fratrum fuit translatum, relictis in nemore vestigiis, quæ in hanc usque diem divina providentia servantur intacta: cum etenim circum circa impenetrabilia admodum senticeta nemus occupent, medius tamen in quo Cubiculum sanctum Dominæ consedit locus à tribulis, omnique senticoso rubo prorsus immunis; virentibus multò maximè redolentibus herbulis, mollique gramine pro temporum qualitate suis floribus variato colore depictis intuentibus mirabile visu liquido appatet.

14. Sed cum vitiorum matre avaritia ducti fratres cœpissent mutuis probris de sacelli questu inter se diffidere, Virgo mitis, quæ Christum Deum, pacis authorem tulit fraternas contentiones abhorrens, Cubiculum sanctum suum eodem relicto colle, Angelorum obsequio in media via Reipub. Rachanaten. in qua nunc sedet collocavit; & hæc tertia, & novissima in Agro hoc Rachanatensi cubiculi mira immutatio post transfretationem.

15. Via autem ea est, qua recta Rachanatenses è Civitate ad Castrum Portus in littore Maris Adriatici propè ostia fluminis Potentiæ pergere consueverant. Locus verò medius viæ, quem sibi delegit Virgo fœcunda, in quo nunc residet sacellum, passuum millibus circiter duobus distat à Mari.

16. At Rachanatenses cum jam vulgò dici cœptum fuisset, incerto tamen authore, cubiculum apud Illyricos consedisse, priusquam venisset in nemus, illudque in colle fratrum paucis ante diebus positum, in via tandem publica rursum delatum reperissent stare sine fundamentis, his, quæ de transmigratione ejus ferebantur, majorem adhibentes fidem, purioris ut erant vitæ homines, cum zelus domus Divæ comedisset eos, veriti, ne temporum lapsu, quod Deus firmaverat collaberetur, facto magno hominum conventu muro firmissimo coctis lateribus fabrefacto, jactis altè fundamentis circumdedere sacellum.

17. Hæc dum fierent, singulisque diversa prout sentiebant enunciantibus, rumoresque de transmigratione quotidiè increscerent crebriores, abstrusa veritas, & rei series, Matre Dei, quæ omnia novit ab initio monstrante viam, sic tandem in lucem prodiit, deveniente anno à reconciliata divinitate nonagesimo sexto suprà millenum & ducentenum.

18. Vivebat eo tempore vir, qui sacratissimum sacellum cæteris frequentius adire suetus, ob eximiam animi munditiem ad divinorum speculationem ultra fermè omnes aptissimus erat. Hunc igitur Alma parens veridica per somnum talibus est alloquuta.

19. Quam Trinitas Essentia, Deitate, Bonitate superior ab æterno prælegit ipsa sum fœcunda Virgo, quæ loquor. Hoc illud quod templum appellatis meum, quod nulla mortalium industria constructum, in nemore consedisse scitis, cubiculum illud sanctum est, quod in Nazarea Civitate fuerat olim in paternis Domibus nostris, in quo Anna Mater diù sterilis conquesta Thori, quam Dominus ab omni labe prorsus immunem in conceptu servaverat, me pulcherrimam totam, edidit in lucem, & à teneris educavit. Hoc inquam in cubiculo datum est à Domino promissum signum: quia Mulier circundabit Virum: Ego etenim Jessæa illa propago, statuto tempore promissæ gratiæ, Gabriele Nuncio, Dei Optimi Maximi filium Unigenitum paracleto Spiritu afflata, complexaque, Virgineo Utero exce-

excepi; quem servata Virginitate à parturientium dolore immunis, postquam apud Bethleemiticas glebas in Tugurio peperi more mortalium vagientem, in patriam reversa, eo in cubiculo infantem servavi, quoad in Ægyptum Asello vecta Herode in pueros sæviente, cum Josepho sponso Viro justo, Virgineique pudoris fidissimo servatore perrexi. Verum cum Vir factus reserato mortalibus ad æternitatem aditu, excelsum, à quo fuerat digressus, solium repetens cœlum conscendisset Triumphator; cum Joanne, & discipulis cæteris superstes, ibidem vitam duxi, qui ob ea, quæ in cubiculo ad salutem humani generis gesta fuerant, illud solemni more consecrantes in Domum verterunt orationis, Lucas autem Evangelista cum nostra consuetudine uteretur frequentius, statuam illam ligneam effigiem nostram dum in humanis degeremus pro hominis captu imitatus, suis manibus effinxit; Crucem autem ligneam Petrus ille Cephas, & fratres ejus Apostoli, quò crebrius mortem, mortem inquam diram, & opprobriis refertam Crucis, quam Christus Deus mortalitatem pro redimendo captivato hominum genere indutus, subiit innocuus quia voluit, memoria repeterent, eorum manibus fabrefactam in Sacello posuerunt: in eodemque sacrificium laudis Deo imolarunt erecta Ara. Hoc igitur sacellum è Nazarea Civitate ad Illyricos Angelorum ministerio delatum est, ad oram propè oppidulum Tersactum, & Oppidum flumen, deinde illinc abreptum miro modo in nemus primum, mox in colle fratrum, & tandem in via publica, ut nostis collocatum, eo jubente, qui omnia potest trinus, & unus. Ea omnia annuncia Populo meo Rachanatensi, cujus Agrum ex omni natione delegi, ut in eo sisterem sedem meam: Noscant jam, quia terribilis est locus ille: est enim Domus Dei, in qua Verbum caro factum est, & legis author, & consumator in carne Christus, Deus, Trinitas, Angeli quoque, & Mater, & Virgo ego illa quam humillimam super Angelorum Choros evexit, qui potens est, & Apostoli, & quot quot sexus utriusque ob sanguinis conjunctionem eo tempore, & Virginalis vitæ similitudinem nostra consuetudine usi fuere, tamdiù versati fuimus in terris: locum igitur sanctum, atque terribilem colant omnes, venerentur, adorent.

20. Vir ergo sanctus cum primum Sol diem fecit, quæ audierat, Rachanatensibus primum, mox quibusdam Picenæ Regionis hujus probatissimis viris enarrat: qui & si somniatorem eum appellantes irrisissent in primis, verum altiori indagine rem miram animo volutantes, cum miracula in dies in loco majora, & crebriora fierent, & unanimi consilio decrevissent veritatem deprehendere; sexdecim, & fide, & integritate plurimum pollentes viros delegerunt, qui communi Picentum erogato Ære impositam Provinciam suscipientes læti, conscensa Navi, Adriatico transfretato Æquore, ut primum Illyricas oras appulerunt, oppidum Flumen introeuntes, tempus miræ apparitionis cubiculi, quæ Alma Parens Alexandro Antistiti revelaverat, quæ idem cum Comitibus Hierosolymam transmissis ad comprobationem retulerat, majora in dies aucta miracula, & tempus recessus ab incolis cognoverunt, visoque eis commostrato loco propè Tersactum in Monte, in quo consederat, vestigiis cubiculi (aderant enim eo tempore) ac omnibus demum, quæ inibi gesta fuerant, examinatissimè exploratis; meridiana luce clarius invenerunt Cubiculum sanctum Dominæ in nemus Lauretæ illinc miro modo fuisse translatum super Æquora.

21. Hinc solventes, Jadram Coloniam appulerunt, Civitatem alioqui nobilem, ex qua visitato corpore Divi Simeonis illius, qui Almo spiritu dum in humanis degeret, afflatus, cum Christum Dominum in Ulnas excepisset, in canticum prorupit, cupiens dissolvi, quia promissum servatorem Jesum oculis vidisset, & manibus tetigisset suis, Recedentes, Navi rursum conscensa, secundis

flatibus adnavigantes, devenere Corcyram, inde Methonem ad oram Peloponnesi prætereuntes, Cretam applicuere, inde Rhodon. Ex ea visitato Templo Divi Joannis, quem de utero Matris evocavit Dominus, & posuit tamquam sagittam electam, in quo Brachium sanctum ejus, & quæ longum esset recensere, Divorum Reliquias venerati, præter navigantes Cyprum, longa tandem navigatione continentem applicantes, Hierosolymam pervenerunt; eaque perlustrata, Dominico sepulchro visitato, Nazareant tot laboribus ab eis conquisitam Civitatem devenere, ibique inventis tandem ob Barbarorum sævitiam non sine cujusque eorum vitæ discrimine, adhuc exstantibus fundamentorum vestigiis, parietum crassitudinem, intercapedinem, & figuram mensuræ, quam hinc secum detulerant, adæquantes, structuræque similitudinem animadvertentes; hoc idem esse Cubiculum deprehenderunt, quod ad Illyricos, mox in Agro hoc Rachanatensi fuerat delatum; ac ea omnia, quæ Alexandro Amistiti primum, deinde Viro sancto de illo fuerant revelata, vera quidem esse Solis lumine clarius perspexerunt.

22. Reversi igitur læti pelago dimenso post exactas procellas, tempestatesque, tnt terraque, Marique exantlatis omnibus, quæ solerter invenerant, integrè explicarunt; ex eo factum; ut non modo ex omni natione delectus populus Rachanatensis, ac cæteri, qui Regiones finitimas incolebant in dies concurrerent frequentiores, verum, & Transalpinas simul atque transmarinas omnis sexus; ætatis, & ordinis gentes ad visendum locum sanctum Dominæ quamocyssime volans fama perduxerit.

23. Ex eo Rachanatenses, quò ex omni natione convenientes commodius exciperent propè sacellum humiles casas primum erexere, mox lapidibus, & ad lateritias Ædificiorum fabricationes progressi, structis domibus, eisque perpetuò ordine cntinuatis in dies auctis, vicum condidere, eorumque Respubl. cui jam inde à Civitatis primordio Justissimæ inditum fuerat cognomen, satis eo tempore superba palatia pro loci exigentia ibidem extruxit; in quibus, confluentibus, simulque in Vico degentibus per bimestre tempus alternatis vicibus præfecti cives jura dicerent; Prætori insuper Civitatis majore satellitum numero adjuncto, & nemora, & saltus grassatorum abstrusis insidiis expurgavit: gladii potestatem acriori severitudine, quam in cætera ditione ejus exercens, eo, qui tunc sedebat, & cæteris Rom. Pont. Summ. annuentibus, Rachanatensiumque severam animadversionem in facinorosos, ac fidem integram erga Sanctam Romanam Ecclesiam multo maximè comprobantibus: ob idque post non multum temporis solemnes Nundinæ in ea Civitate initium sumentes in Calend. Septembris institutæ fuerunt in dies convenientibus ad illas Orientalibus, cæterarumque nationum Mercatoribus ad summum adauctæ.

24. Cura autem Sacelli, ne res, & donaria impollutæ Virgini oblata, profanis manibus tractarentur, ejus Civitatis Rachanatensis sacrorum ordinario Antistiti fuit demandata; additisque Porticibus extra parietem lateritium, quo ab Rep. Sacellum fuerat circumdatum in parietis superficie peritissimi ejus temporis artificis penicillo ejus transfretationis historia fuit coloribus adumbrata.

25. Obque in ejus devotinnis ardorem devenere Rachanatenses, ut & si tribus millibus passuum à Civitate Cubiculum distet; nec publicis, nec privatis detineri possent negociis, quin quotidiè illud frequentiores reviserent; infantesque eorum statim è cunis prodeuntes Lauretanam Matrem agnoscerent, & venerarentur in mane. Verum cum jam curvis senibus revisendi sacelli non daretur tàm crebra facultas ob ætatis infirmitatem, ut Agniferæ Virginis imaginem comi-

nus,

nus, & ipsi frequentius intuerentur; Imaginem Lauretanæ Divæ peritissimi ejus temporis artificis manu tenui ductum Penicillo, in pariete Gabrieli Angelo dicati Templi in foro Civitatis, quæ omnibus pateret coloribus exprimi curaverunt; ibidemque erecta Ara impetrarunt Benedicto XII. Pont. Max. sedente Anno Christi Domini 1341. literas aureis characteribus exaratas, quas carie, & vetustate penè consumptas in Archivio hoc Rachanatensi reperi, ex quibus visitantes locum, usque in hanc diem patratorum criminum veniam consequi possunt.

26. Vir quidam abstinentiæ indefessæ, orationis perpetuæ, & Angelicæ puritatis, Frater Paulus de Sylva vulgo nuncupatus, propè sacellum sub Tuguriolo, eo tempore in vicinum nemus degebat, is orationis gratia quotidie locum adire suetus antelucano tempore octava die Septembris, in qua Nativitas Virginis celebratur, se quotannis per decennium videre asseverabat lumen instar Cometæ clarissimi, duodecim longitudinis, & sex latitudinis, pro eo, quod eminns existimari poterat, pedes habens, è Cœlo in sacellum descendere, quod tamen citato gressu eidem propior factus ab oculis subtractum evanescebat: id quod putare se ajebat Beatam Virginem, vel Angelum ab ea demissum ad Nativitatis suæ solemnia quotannis adventare, qui confluentium ea die ad sacellum preces, & pia vota, Deo Optimo Maximo coram offerret in Cœlis; quod quidem Paulus ipse, & Rachanatensi Antistiti detexit prius, mox compluribus probatæ fidei viris, quanto potuit cautius enarravit; ut Lauretanæ Virgini debitus à cunctis impenderetur honos citra ipsius Pauli arrogantiæ notam factum; Verum eo vita functo, res omnibus innotuit, & Antistite ipso, & cæteris, qui audierant, passim pronunciantibus.

27. Paulus Rinaldutius Rachanatensis apud Vicum degens ab ordinario sacrorum Antistite ejus Ecclesiæ Rector pro Episcopo Rachanatensi, præposito Teramano nuncupato etiam juramento adstrictus, sæpius affirmavit ab Avo suo multoties audisse, quod ipsius Avi Avus propriis oculis vidisset, quando idem sacellum miro modo Angelorum ministerio super Æquora fuerat translatum; & in sylva positum, in qua locatum se cum cæteris coævis pluries devotionis causa visitasse.

28. Franciscus Rachanatensis cognomento Prior, & ipse jurejurando adactus eidem Præposito retulit sæpius, quod Avus ejus Vir centum, & viginti annorum dixit se sacellum ipsum dum in sylva esset, vidisse, intrasse, adorasse, & suo tempore loco mutato collem ascendisse duorum fratrum, quodque Avus Avi ejus villam habuisset vicinam ipsi sacello dum staret in sylva.

29. Interea cum crebrior in dies fieret ex omni natione concursus, & res, & donaria, imagines, pictasque tabellas, adjunctę Porticus non caperent; Episcopus Rachanatensis ab eadem Rachanatensi Repub. frequentissima civium approbatione sicut ex publicis annalibus potest dignosci, Area circumadiacentis Agri impetrata, demolitis porticibus, circumjactis altè fundamentis templo oblongo admodum, & satis laudatæ intercapedinis constructo, pectinatis imbricibus obductis tectis, sacellum inclusit, contignatione infra medium adjecta, qua Sacerdotes degere possent, simulque imagines, & donaria suspendi.

30. Anno Christi Domini quinquagesimo supra millenum, & quadringentenum Nicolaus Quintus Pont. Max. piis Rever. Domini Nicolai de Astis Foroliviensis Episcopi Rachanatensis votis annuens, simulque ut sacro Cubiculo in dies augeretur honos, per literas ejus in forma Bullarum sub plumbo, quæ usque in hanc diem in Archivio Rachanatensi servantur, perpetuò valitura constitutione statuit quod ipsis Episcopis Rachanatensibus pro tempore existentibus, qui deinceps jocalia, lapides, calices, planetas, ad decorem ejus sacratissimi Cubiculi usque

usque in eam diem erogata post ipsius Rever. Episcopi obitum distrahere, vel in alios usus convertere præsumerent, ingressu Ecclesiæ interdicerentur; etsi dicti Episcopi pro tempore infra unius mensis spatium alienata, vel distracta ejusmodi non recuperarent, regimine, & administratione Ecclesiæ Rachanatensis eo ipso privati existerent; committens per easdem literas, & mandans Sanctitas sua communitati Civitatis Rachanatensis earundem literarum serie, ut ne jocalia, & alia donaria, ut præfertur, alienarentur, justis quibus melius posset modis provideret, & alienatorum recuperationi assisteret, & recuperata defenderet, & tueretur, non obstantibus dictæ Ecclesiæ Rachanatensis juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis alia firmitate roboratis statutis, consuetudinibus, cæterisque contrariis quibuscunque.

31. Ob quæ cum Sixto Quarto Pont. Max. sedente, Maumethes Turcarum Imperator valida classe in Apuliam trajecta, Anno Christi Domini 1480. Hydruntum expugnasset, adjacentiaque loca ferro, igneque perdidisset, Rachanatenses pro captu virium suarum Cubiculum sanctum Dominæ die, noctuque tutati, Argentea, Aureaque donaria, ad civitatem detulerunt, eaque in turrim ejus civitatis Resp. servavit ab eo usque ad Annum Christi Domini 1518. quo tempore jussu Leonis X. Pont. Max. ad Cubiculum Sanctum Dominæ reportata, ad quinque, & ultrà millium ducatorum pretio extimata; inter quæ inerat statua Argentea, quæ genuflexa, cubitalem ferè altitudinem excedebat Laurentii Perfrancisci Medices. Ea omnia Julius Secundus Pont. Max. cum Bononiam anno Christi Domini 1510. mense Septembri proficiscens, Cubiculum sanctum Dominæ visitasset, dinumerare fecerat, & sigillatim annotari Reverendiss. tunc Archiepiscopo Sypontino Cameræ Apostolicæ Auditore, nunc S. R. E. Card. de Monte ad Civitatem hanc ob id transmisso; quo assistente dum dinumerarentur, per Reveren. Dominum Maximum Prothonotarium, & me omnia fuere conscripta, & Sanctitati suæ pluries manu mea earum notula in publicum transmissa; juxtà cujus seriem jussu Leonis, ut paulò superius describebam, omnia fuerunt integrè restituta.

32. Petrus cognomento Barbus Patritius Venetus S. R. E. Cardinalis, is qui ad summum Pontificatum assumptus, Paulus est appellatus ejus nominis secundus, vita functo apud Anconam Pio Secundo Pont. Max. Romam rediens, diro, ac miserabili epidemico ulcere percussus, cum febrili ardore invalescente, capite (quod ejus ægritudinis proprium esse solet) nimium gravaretur, inguinumque dolore premeretur multo maximè, & usque adeò ut equitare amplius non posset; recordatus vicini cubiculi, ad illud divertit, quod simul atque introivit, fusis ex intimis præcordiis Lauretanæ Virgini precibus, alto immersus somno, experrectus tandem surrexit incolumis, de futuroque Pontificatu certior per somnum factus è sacratissimo Cubiculo egressus, illius advocato præfecto, ut & calcis, & lapidum, & laterum, lignorumque ingens fieret apparatus imperavit ad longe majorem Templi constructionem. Roma igitur repetita Pont. Max. electus, ac Paulus Secundus vocatus, Templo quod visitur, humiliori, quem diximus, demolito, fundamenta jecit, quam altissimè; in diplomatibusque quibusdam suis sub plumbo, quæ apud Lauretum servantur, in quibus confluentibus ad sacellum, patratorum criminum veniam, & indulgentias elargitur, in ipsarum proemio, cum dixit in eo sacello in dies majora miracula operari, subdit immediatè prout, & nos in personam nostram experti suimus, innuere videtur quod supra de restituta sibi sanitate in Cubiculo sancto Dominæ diximus.

33. Intereà Nicolao de Astis de Forlivio Rachanatensi Episcopo, qui & sacelli curam gerebat, Episcopatui enim junctum erat, ut prænotavimus, summæ inte-

integritatis, & probatissimæ sanctitatis Viro, Patre pauperum, & omnium hominum ab omnibus veridice appellato, vita functo, idem Paulus Summus Pontifex ob eximium devotionis ardorem, erga Cubiculum sanctum Dominæ, neminem Episcopatui præfecit, sed illud per se stare jussit: neve deesset, qui pro eo omnia prospiceret, in Civitate Rachanatensi hac Episcopum suffraganeum quamdiù vixit, retinuit.

34. Eo Summo Pontifice vita functo, ejus Successore Sixto Quarto Pontif. Max. sedente, Sixti Nepos Hieronymus à Ruere Episcopatui Rachanatensi præfectus, ad Cardineum apicem assumptus, Cardinalis Sancti Chrisogoni nuncupatus, magnæ molis structuram prosequutus est usque in finem, Rep. hac Rachanatensi è sylvis ejus ad decoquendam calcem, & lateres plurimum materiæ subministrante.

35. Ejusdem Reverendissimi Cardinalis opera, cum Peregrini ob devotionem totum penè sacelli pavimentum effodissent, Taxillos lateritios sericis pannis involutus exportantes, ex vivis lapidibus albicante, rubeoque colore variatis, contectum fuit. Petrus cognomento Orgentorix, vir fuit insignis, ex nobili Galliarum Civitate Gratianopoli, huic erat uxor Antonia nomine, ejusdem civitatis nobilissimis parentibus orta; hæc sivè (ut ajebat) ob invidiam muliere quadam negromantica procurante, sive (quod Christianæ Religioni magis consentaneum est) ut daretur gloria impollutæ Matri ejus Lauretanæ Virgini, septem malis Dæmonibus tenebatur obsessa. Quorum singuli hæc profitebantur nomina, Surdus, Heroth, Horribilis, Ventilhot, Brichet, Arctus, Serpens; Vir prudens cum in Galliis frustra nil intentatum reliquisset ad liberandam conjugem, duxit eam in Italiam, præsentavitque primum in templo Sancti Julii propè Mediolanum, cui (ut ferebatur) in his data fuerat magna potestas à Deo, mox Mutinam in Ædibus Divi Geminiani, deinde Romam, ubi per mensem commoratus est, quotidiè in Templo Divi Petri ad columnam Servatoris cum ea procidens; ibi nec gratiam consequutus, desperatus de uxoris salute, in patriam reversurus erat, ni in Rhodianum quendam Militem incidisset ei in discessu obviam factum, à quo pauloante ab sacratissimo Cubiculo Lauretanæ Virginis redeunte, hortatus fuit, ut ad Divæ Cubiculum in Piceno uxorem duceret; citato igitur itinere firma salutis concepta spe, pervenit tandem cum uxore, & comitibus Lauretum, decima sexta die mensis Julii, Anno Christi Domini 1489. quo simul ut ventum est sacro Cubiculo, per decem homines intromissa mulier, Venerabili in Christo Domino Stephano Francigena Canonico Auximano eo tempore res Cubiculi gubernante, purioris vitæ Viro exorcismata super eam legente, prout in Urbe Roma, loquuti sunt spiritus immundi, magnisque emissis clamoribus singuli eorum, quæ dicebam nomina, sunt professi. Horum autem primus Surdus egressus est, & abiit extincto cereo, sicuti pollicitus est in signum; Alius Heroth, qui ejus opera factum ajebat ut Dux Burgundiæ occideretur, simili signo dato exivit, vociferans in presbyterum, Maria ejicit nos, non tu. Sequente die præviis item iisdem adjurationibus, extincta una ex Argenteis lampadibus sacri Cubiculi exivit Horribilis is qui eum se esse confessus est qui Herodiadem instigasset ad petendum caput Divi Joannis Baptistæ horribilioribus vocibus implens Templum, Maria, Maria nimis sævis contra nos. Quartus autem Arctus nuncupatus, qui eum se dixit à quo Herodes suasus, & inductus fuerat ad trucidandos pueros innocentes tempore felicissimi ortus Pientissimi Jesu Servatoris nostri, longiore præ cæteris cunctatione facta, exclamare cæpit, Nimis potens es Maria, quæ nos invitos ejicis in loco isto; ob quæ adjuratus, & interrogatus à presbytero, quis nam esset locus ille, respondit, Cubiculum Virginis Dei Genitri-

nitricis, cumque instaret Presbyter, ad veritatemque extorquendam dixisset sæpius, mentiris mendax, respondit, non mentior, sed veritatem fateor: quia cogit me Maria in præsentia veritatem fateri; & plus cæteris spumans, & vociferans, ostendebat in Cubiculo locum in quo stabat Maria cum salutaretur ab Angelo à sinistris Arę Cubiculi, in quo Angelus à dextris propè Angelum in pede Cubiculi versus Crucem ligneam è transverso; relictis tribus carbonibus ignitis in signum ante Presbyteri pedes, & uno carbone extincto in quarta lampade Argentea ante Statuam Virginis, clamoribus æthera complens, abiit cum cęteris. Antonia relicta exangui ad instar cadaveris coram Virginis Statua in pavimento Cubiculi prostrata, quę post parvam temporis moram surgens libera, gratias retulit impollutę Virgini, & cum Viro ejus discedens in patriam remeavit.

36. Hæc dum fierent; aderat multitudo copiosa, & præter Presbyteros, & degentes in vico Civitatis Rachanatensis, primates penè omnes; inter quos Joannes Franciscus Angelita genitor meus, qui eo quòd Reipublicæ Rachanatensis esset à Secretis à supremo Magistratu Civitatis missus, ut videret quæ fierent, cæteros antestabat, una cum Antonio Bonfine Ascolano raræ doctrinæ Viro qui Academiæ Rachanatensi cum præfuisset diù ad Serenissimum Matthiam Regem Ungariæ ab ipso accersitus abiit, cui præter cætera Ungariæ Monarchiæ decades inscripsit; nec non, & filius ejus Franciscus, quem artium, & Medicinæ Doctorem novit paucis ab hinc annis Sanctitas tua cum apud se Franciscum retinuerit longo tempore dumque idem Joannes Franciscus genitor meus viveret, eadem sæpiùs mihi puero recitavit singultibus crebris interrumpentibus verba. Civium verò qui aderant, nonnulli usque in hanc diem supersunt rei gestæ memores perinde ac coram adessent impræsentia.

37. Anno Christi Domini nonagesimo sexto supra mille, & quadringentos mense Majo, cum dirum, & miserabile Epidimicum ulcus magis, magisque in dies in Rachanatenses sæviret: ex publico Decreto fusis precibus impollutæ Virgini (mirabile dictu) repentè evanuit pestis dira: ex eo factum, ut Rachanatenses publico, & privato erogato ære, coronam purissimo Auro fabrefactam pretiosis lapillis suo ordine dispositis, Sacratissimæ Virginis, quod paulo ante dicebam, manu Divi Lucæ effecti simulacri in Cubiculo capiti imposuerunt, quæ usque in hanc diem inibi servatur ad perpetuitatem: impetrarunt enim Rachanatenses eo tempore à Reverendissimo Cardinali quod, & Julio, & cæteris Rom. Pontificibus annuentibus servatum est, ne ullo tempore corona illa e capite dimoveretur.

38. Hieronymo Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinali vita functo, Julius Secundus Pontifex Maximus Lauretana ab Rachanatensi Ecclesia Episcopali separata, Cubiculum per se stare jussit, propriumque deinceps futurum esse statuit Summi Pontificis sacellum, supremoque in sacris ritu in eo utendum, ac eadem solemni pompa, iisdem cæremoniis, quibus in Pontificio sacello, Capellave, ut ajunt, Urbis Romæ in Basilica Petri uti solet, coram stante Pontifice Maximo quod ut fieret Gubernatorem statuit, Cantoresque, qui in Hymnis, & Canticis psallerent Domino solemniori modulationi concinentes; Aurataque organa ad psalmodiam è Cubiculi prospectu in parietibus majoris Templi suspendenda curavit. Utque sanctus, & terribilis Locus ille pro captu fragilitatis suæ mortalium industria illustraretur, extrinsecos parietes sacratissimi Cubiculi pario marmore incrustari, in quo quot in Cubiculo ad humanæ naturæ instaurationem, consumata misteria, simulque ipsius Cubiculi miram translationem, peritissimi statuarum Artifices materiam opere superante, prominentibus, solidisque

que effectis ftatuis humanas, cæterafque pro rei exigentia effigies exprimentibus exculperent, imperavit.

39. Ædificandam item duxit templo jungendam Turrim, eidemque adhęrentia fuperba Palatia, in quibus Gubernator, cęterique Sacerdotes commode degere poffent.

40. Campanas itidem duas interea quod Turris ędificaretur in angulo majoris templi juffit imponi; Crucem, & Candelabra Argentea pro fuprema Pontificali dignitate ad fummum adaucta, peritiffimi Artificis manu in Urbe fabrefacta omnia, & cætera, quę ad divinum Cultum fpectant, appofuit magnificentiora, prout Summum Pontificem decuit.

41. Ex eo igitur tempore Rachanatenfes in vico prius extructas humiliores Domos exędificantes amplificarunt, eis meliori ordine difpofitis tum ad peregrinos magis amplè, & commodè excipiendos; tum ut in eis patentiora fimul, & munificentiora effent loca, in quibus tornatiles, filoque revinctas pilulas denario ordine difpofitas, quas coronas vocant, ad dinumerandas Beatiffimæ Virgini falutationes, five ex pallido Buxo, nigris venis diftincta olea, fragranti Junipero, Aloe, Sandoloque, Enodi, Ebeno, Candido Ebore, nigro cornu, depurato offe, rubeo Corallio, nitido Alabaftro, Viridibus fanguineifque guttis afperfo Jafpide, nigro Croceo, albove Succino, Jacynto, Ametyfto, Calcedonio, Agatha, Saphiro, Corniolis, cæterifque id genus Margaritis; Imagines item Impollutæ Virginis ftanno, Argento, Aurove infculptas, Statuas cereas, Cereos, candelas, ex albicante præcipuè cera fabrefactas vendentes, Peregrinis fubminiftrarent.

42. His omnibus hunc in modum paratis altè jactis fundamentis in dies confurgentibus, deceffit Julius II. Quo vita functo.

43. Leo X. Pont. Max. & ftructuram fequi, & cætera, quæ per Julium fancita fuerant, fervari juffit ad unguem, quin ad majus Divini cultus augumentum Capitulum inftituit Canonicorum.

44. Eo itidem fummum Pontificatum tenente, organis fuprema manus impofita eft, ad Turrimque parata vaftæ magnitudinis Campana, cui Laureta indutum fuit nomen. Utque Nobiliffimo operi incruftandi parietis peritiffimi Artifices non deeffet, Andreas Sanfovinus ftatuarius ea tempeftate non faftiditus, operi præfectus eft.

45. Cum autem eodem fedente Pontifice Anno Chrifti Domini 1518. à Piratis Caftrum Portus Civitatis Racanatenfis in litore Maris, quod à facello duobus millibus paffuum diftat, invafum, concrematumque fuiffet; Leo Paftor verus, Ovili utique invigilans fuo, & facello, fimulque in vico degentibus timens; muro, aggere, & propugnaculis circundari juffit, id quod brevi tempore factum fuit nam ex adjacentibus nemoribus Reipublicæ Racanatenfis plurimum materiæ fubcifum Racanatenfibus, cæterifque Picentibus, exterarumque Regionum hominibus fodiendis aggeribus accerfitis: ex eoque oppidum Lauretanum nuncupatum.

46. His eo ordine difpofitis cum tàm Dominus ex alto profpexiffet gregem fuum, afflaffetque fpiritus ejus, & demandaffet gregem tibi, ut fempiterni Paftoris veftigia imitatus, Ovili utique invigilares fuo; & tanquam Aurum in fornace probatus, inter tot rerum difcrimina captivitatem noftram reduceres de cunctis locis: Tu Clemens Pater Beatiffime erga Cubiculum Sanctum Dominæ non minorem devotionis affectum gerens ab incæptis non deftitifti. Verum quo Sacerdotum majeftas in facris undequaque magis redderetur confpicua, & canentium Chorus unicuique magis aftaret confpicuus; è profpectu Cubiculi, fu-

perba sedilia extruenda curasti; utque esset, qui tanto operi quò magis in dies magnificentior redderetur, Antonium Sangallum eminentissimum Architectum structuræ præfecisti; cujus opera ob mortem Andreæ Sansovini alii rursus hac tempestate peritissimis statuariis annumerati Nicolaus cognomento Tribulus, & Raphael Bacci prosequendæ crustaturæ sunt præfecti; ejusdem ingenio factum, ut quo firmius futurum sit opus incrustandi parietis jactis altè fundamentis circumcirca, solida, & eadem prominenti Area Cubiculum circundatum sit; id quod dum fieret, quoque altius fundamenta jacerentur, sub in aliis olim, ut dicebam Rachanatensium opera primi muri jactis fundamentis, solido, effosso solo per cuniculum introgressi procedentes Artifices, & quotquot introspicere voluerunt, qui multi fuere (mirabile dictu, mirabilius visu) compertum est Cubiculum stare sine fundamentis, stante usque In hanc diem pulvere in viæ superficie, cum primum consedisset, invento,

47. Quovè commodior sit ad oppidum Lauretanum accessus, media montis è conspectu acclivitate intersecata effosso sabulo ad radices dejecto, nova via Artificum manu circum complanata, principium demoliendi montis, quo salubrior oppido reddatur aer; Porta item alia oppidi mœnibus excisa versus Castrum Portus Rachanatensis, via insuper alia in oppido strata, vestibulo quoque majoris templi pro foro negotiationibus addicto prominentiori, æquato solo, depressius aliquantisper reddito templo eminentior factus est aditus: ob idque ejusdem opera sublimiter concameratæ porticus, Palatiaque superbiora reddita, crustata insuper cisterna in foro tribus marmoreis gradibus refectis decori pristino, decentique sublimitati restituta.

48. Alia item multa longe nobiliora, notabilioraque parata ad tam sublimis sancti, ac terribilis Loci venerationem, & cultum, in dies opere ipso apparebunt,

49. Ipsa igitur impolluta Mater Unigeniti formosa Hester irato Regi semper occurrens, Te Pater Beatissime protegat, tueatur, & servet; quo diutius luceat coram hominibus lux tua, ut in splendore vultus tui ambulantes dirigantur in via, qua per varios casus, & tot rerum discrimina transeuntes, illæsi, de venantium ubique tensis laqueis erepti, & eis contritis liberati; Te duce perveniant tandem ad fontem lucis omnis, fontanam deitatem, filium, spiritumque ipsius fœcundæ deitatis germina flores, & supersubstantialia lumina unum Deum, vivum, & verum cum quo ipsa eadem impolluta Mater, & Virgo Angelorum Choris, Beatorumque Spirituum ordinibus assistentibus, cumque omni militia cœlestis exercitus, cœlestis Aulæ Imperatrix gaudet suorum memor in secula seculorum. Amen.

FINIS.

Hæc Lauretanæ Virginis historia per Angelitam concinnata, collationata fuit & ad unguem concordat cum antiqua optimis characteribus impressa, absque loco tamen & nomine impressionis, quæ asservatur in celebri Biblioteca Emi Cardinalis Josephi Renati Imperialis inter opuscula varia sacra signata L. M. III. 12. *hac die* 18. *Maji* 1730. *tempore Sedis vacantis per obitum Papæ Benedicti XIII. Ursini per me P. Val. Martorellum olim Epist. Feretranum,*

Istoria della Traslazione della S. Casa della Madonna di Loreto

Già scritta a Clemente Settimo Pontefice Massimo da M. Girolamo Angelita, e tradotta in lingua volgare da Giulio Cesare Galeotti d'Assisi.

A CLEMENTE VII. PONT. OTT. MASS.

Girolamo Angelita perpetuo Cancelliere della Communità di Recanati.

1. Beatissimo Padre quel gran Profeta David da Dio eletto, per tutto conforme al voler suo, ripieno di Spirito Santo cantava nella Cetra quel Salmo, Lodate il Signore ne' Santi suoi; magnificando con quelle parole la gloria di Dio. Perciochè se pietosa cosa è riverirlo, e glorificarlo nella sua mirabil bontà, potenza, e sapienza delle cose, ancorchè picciole da lui di niente fatte, e create; quanto maggiormente siamo tenuti a magnificarlo ne i Santi suoi per mezzo loro, li quali in questa vita a tutti si son posti in essempio? e siccome dentro un fiume rimiriamo la rilucente imagine di questo nostro Sole: così ancora riguardassimo, ammirassimo, riverissimo, amassimo, ed adorassimo in essi la suprema luce di quel lucidissimo Sole (quali si fece stanza le tenebre, come dice il Profeta) fonte d'ogni luce, Figlio, e Spirito Santo, Lumi sopra sostanziali di essa seconda Deità.

2. Ma sopra tutti gl'ordini de' Santi, non è dubio alcuno, che deve esser preposta l'incorrotta Vergine Madre dell'Unigenito, la qual molto prima, che la terra fosse fatta, ed avanti a tutti i secoli fù in mente di Dio per suo Tabernacolo riserbata, e tanto ella fù più eccellente de gl'altri Santi, quanto fù eletta prima di loro, e che senza macchia alcuna fù conceputa, ed avanzandoli di profondissima umiltà, di ardentissima carità, d'ogni costume, di ogni bellezza del corpo, e dell'anima, di Santità, e di grazia, non mai colpevole; netta come specchio purissimo, si è mostrata a farsi imitare da tutte le persone vergini, vedove, maritate, e sacerdoti, ugualmente d'ogni sesso, e d'ogni età. Conciosia cosa, che la pienezza della grazia ne gli altri Santi partitamente divisa, in lei fosse totalmente a colmo diffusa, e che fosse fatta tutta risplendente in vita sua da quella sostanza Divina, la quale rinchiuse nel suo pudicissimo ventre, quando ombreggiata dallo Spirito Santo, il Figliuolo di Dio servandogli la sua virginità, in lei si fece uomo con un modo, che non si potria mai con lingua esprimere.

3. Questa è quella stirpe di Jesse, e se bene per tutto il Mondo soccorre a quanti di cuore gli dimandano ajuto, nondimeno, più spesso, e più mirabilmente quì dove si vede la sua picciola Casa; l'Imperatrice del Cielo dal suo sublime seggio essaudisce le preghiere de i supplicanti, acciochè ogni dì più apparisca questo Luogo santo, e terribile, del qual fù gettato il fondamento dell'umana riparatione, essendo ch'ivi il Verbo di Dio si fece carne: sia noto a tutti i mortali quello, che ha fatto il Signore, ed è mirabile ne gli occhi nostri. Perciochè quell'istessa Casa, nella quale fù la unica Madre di Dio, partorita, allevata, e nella quale fù dall'Angelo salutata, che era già in Nazarette Città di Galilea patria sua, ora trasportata maravigliosamente sopra il Mare, si è posta in questo Territorio di Recanati, ricapato da lei frà tutte l'altre Nazioni, il cui successo fecero i Recanatesi a uso de gl'antichi dipingere sopra un nuovo muro, che intorno a quello fatto avevano, per mano d'un Pittore, che meglio aver poterono a quei tempi, che pochi ve n'erano, e di poco valore, oltre che il Preposto di quella con lettere minute ne scrisse in carta, che oggi dalla vecchiezza, e dalle

tigni è quasi consumata, della cui forma li Stampatori preso un ritratto, e posto in stampa, lo mandano per tutto.

4. A tempo poi di Leone X. Pontefice Massimo certi Schiavoni, uomini d'integra fede portarono a Recanati una Scrittura ritrovata trà gl'antichi Annali della Terra di Fiume, che in quelle bande è un luogo posto sul lido del Mare Adriatico, nella quale si leggeva come questa Casa mirabilmente s'era la prima volta trasportata di Nazarette Città in quei paesi, e ciò a notizia venuto subito ne fù scritto a Sua Beatitudine dalla Communità di Recanati.

5. Da questa impolluta Madre dell'Unigenito Figliuol di Dio, per infinita sua misericordia, nell'infantia mia da mille infermità condotto a manifesta morte, fui richiamato in vita, e cascando da altissimo precipizio una volta, e l'altra sommergendomi dentro un rapidissimo fiume, e pratticando molte volte con appestati, fui sempre da lei miracolosamente conservato, e liberato.

6. Ora venendomi spesso in memoria quel detto: Narrino i popoli la Sapienza de' Santi, e la Chiesa riferisca le lodi loro; e ritrovandomi io minimo di tutti gli uomini, dopo Vanne Angelita mio Avo, e dopo Gio. Francesco suo figliuolo, e mio genitore perpetuo Cancelliere della Communità di Recanati, ed avendo spesse volte gli antichi Annali di essa con fedel proposito rivolto ho ridotta questa Istoria in miglior forma con stile pur assai basso, non già ch'io sia stato ardito trasmutare il vero ordine della cosa, ma ho cercato illustrarla quanto ho possuto, reggendomi secondo la via mostratami dalla Scrittura, nella quale ho di sopra detto, che si conteneva, come questa Casa erasi un'altra volta di Palestina mutata, e venuta in Schiavonia, e trattato quel che ho possuto più diffusamente, poi sommene posto a dire quanto n'è seguito da quello innanzi fino a quest'ora per accrescimento delli suoi meritevoli onori, con la testimonianza maggiore delle cose dette e ritrovate, benche non tutte, che s'io avesse cercato scrivere puntualmente di quel luogo tutte le cose così magnifiche, come mirabili, che accadute vi sono, non ne sarei possuto arrivare al mezzo, se bene mi fusse stato conceduto di parlare con tutte le lingue de gli uomini, e de gli Angioli, essendo quel luogo grande, Santo, terribile da essere adorato in silenzio.

7. Perciochè ivi non come Adam del Campo Damasceno è stato formato un'uomo del limo della Terra; ma Iddio con modo ineffabile fecesi uomo, pigliando sostanza da una gocciola del purissimo sangue di una immacolatissima Vergine: nè vi è stata formata una Donna della costa dell'Uomo, siccome formata fù quella nelli sempre verdi Giardini del Paradiso terrestre, ma evvi nata una Vergine, la quale mutato l'ordine della natura, fù fatta Madre di Dio, conservandosi la sua virginità.

8. Questo luogo dico grande, santo, e terribile, in cui non sono alloggiati tre Angioli siccome alloggiarono col Padre Abramo, sotto la quercia di Mambre, mà sonci alloggiati gli Angeli, e tutti i Cori de gl'Angioli, e Iddio, e Maria; e Iddio evvi non solo alloggiato, ma nel proprio ventre di Maria Vergine immaculata avvi preso carne umana: stando unito con la persona della sua Divinità.

9. Il Monte Tabor per l'Ascensione di Gesù Cristo è riputato glorioso: ma questo santo, e terribile è molto più notabile di quello, conciosia cosa, che in questo fece la vita sua Anna, ci nacque la Vergine, e ci fù conceputo Cristo Signor Nostro. Nè il Santo Sepolcro è uguale a questo essendo, che in quello non ancora oprato, solo fuvvi posto il corpo suo senza anima, in questo luogo grande, santo, e terribile Cristo vivente, Iddio, ed uomo, con la Madre, e Discepoli avvi mangiato, bevuto, dormito, fatto orazione, e ad ogni ora santamente conversato.

10. Come

10. Come dunque la potremo chiamare altrimenti, che Casa di Dio, portata dal Cielo, la cui eccelsa dignità, e la suprema altezza si può con meraviglia adorare, ma in modo alcun mai si potria con lingua esprimere?

11. Degnisi adunque la Santità tua Beatissimo Padre di accettare tutte quelle cose, che a questi giorni sopra tal fatto iò ho raccolto con basso stile, ed in fretta, ponendo per ordine, per quanto ho possuto, tutti i tempi, secondo che la Istoria è successa. Perciocchè qual cosa può da un Pontefice più degnamente esser letta, che i fatti dell'Imperatrice del Cielo, Madre dell'unigenito Figliuol di Dio, della quale e più che supremo Pontefice, tu sei Vicario in terra?

12. E siccome quel sommo Creatore del tutto, e l'immacolata Madre dell' Unigenito t'hanno inalzato, e del Gregge del Signore t'hanno fatto vero Pastore. Agitato da tali, e tante gravissime tempeste, e come oro provato nel fuoco ti difendano, e conservino, acciocchè come renduta avrai al Mondo la pace, possi reggere con giustizia il gregge dato a te in cura, e che atterri gli nemici suoi con la sapienza sua, che è Cristo Gesù splendor del Padre, il quale con esso lui, e con lo Spirito santo è un bene detto ne i secoli de' secoli Amen.

Istoria della Traslazione della Santa Casa della Madonna a Loreto.

13. LA Cappella, ch'oggi si chiama S. Maria di Loreto, ivi fu la Madre di quel pietoso Gesù, che fu pretiosissimo riparatore dell'umana natura, la quale essendo stata da principio bene edificata, era poi (tirata dall'esca de' piaceri per l'insolente suo desiderio) precipitosamente caduta.

14. E questa Casa era già edificata nella Provincia di Galilea nella Città di Nazarette patria della sopradetta Alma Maria, Madre del nostro Signore Gesù Cristo, e Vergine. E questa è quella Casa, in cui da principio, e prima, che la terra fusse fatta, fu ordinata quella stirpe di Jesse, per conclave della Divinità, ed in questa nacque, ed in questa allevata, fu poi dall'Angelo Gabriello annunciata, e dallo Spirito santo abbracciata, ed in questa Casa fu conceputo, senza macchiare la sua Virginità, il Signore nostro Gesù promesso per tanti tempi addietro alli santi Padri in Profezia. Il qual Salvatore dell'umana generazione fu poi da lei (conservandosi sempre Vergine) partorito in una piccola Capanna di Bettelem, e da lei (fuggendo) portato in Egitto, ove lo nudrì insin' a tanto, che si placò Erode troppo crudele verso tutti i fanciulli, e dopo che il figliuolo fece ritorno in Cielo, onde era venuto; In questa ella visse co' Discepoli, massimamente con quello, che fu da Gesù Cristo sì teneramente amato, onde per tanti grandi misterj fatti in essa fu quella Casa in quel tempo della Congregatione degli Apostoli consagrata, ed alle orazioni dedicata, ed in questa (in memoria della passione di Nostro Signore) posero una croce di legno fatta di lor propria mano, la quale vedevisi ancora oggi, e quella Imagine della Beatissima Vergine che vi si serba con tanto onore, è un ritratto di lei, fatto per mano di S. Luca Evangelista suo molto famillare; e di questa Cappella fecero grandissimo conto i Cristiani, massimamente gli abitanti di quelle Religioni.

15. Ma come fu troppo raffreddata la carità loro, e ch'altre nazioni occuparono quelli luoghi di terra Santa, e ch'al tempo d'Eraclio Imperator Romano, Cosdra Rè di Persia, facendosi padrone di tutta la Terra di Promissione, per l'odio, che portava al nome del Cristiano mise a rovina tutta Gierosolima, ed immediatamente inalzandosi la perfida setta di Maometto, ed ogni dì più il culto

to di Dio Ottimo Massimo, e la Religione Cristiana trasportandosi di Oriente in Occidente: non era chi più rendesse il debito onore a questa sacratissima Casa.

16. Onde nel 1291. essendo Pontefice Nicolò Quarto a quei tempi facendo i Cristiani guerra tra loro, il Sultano prese Tripoli, Città dell'Asia: questa famosissima Cappella con maraviglioso modo, per ministerio degli Angioli, partita di Nazarette Città, ivi i fondamenti lasciando, venne a porsi in Schiavonia sul lido del Mare Adriatico, presso una terra sottoposta al Romano Imperio, ove nella più alta parte d'un piano eravi una Terricciuola detta Tersatto il cui successo fu alli nove di Maggio la notte seguente.

17. La mattina per tempo essendo veduta tal novità dagli abitatori del paese, che di continuo in compagnia soleano rivedersi in quel luogo, non consapevoli come fusse accaduta, era cagione di fargli grandemente stare ammirati, e stupefatti. Ma parendogli quella Casa più risplendente del Sole, e mirando, che dentro c'era una statua di legno della Beata Vergine Madre di Cristo, giudicavano pure, che l'opera fusse cosa fatta dagli Angioli per volontà divina, e che ivi fosse l'abitazione in terra di esso Iddio, e della Vergine Madre. Viddero poi di quella uscire i fatti: imperochè quant'infermi erano in quelle Regioni, tutti di subito si risanavano, come si mettevano ad adorare la potestà di quel sacratissimo luogo.

18. E trà gli altri, il venerabile in Cristo Alessandro Priore di San Giorgio in Tersatto, uomo di onesta vita, e di approvata integrità, essendo di gravissima febre gravato, pregando spessissime volte questa sacra Casa per la salute, vidde una notte trà il vegliare, e il dormire, la Vergine Madre, che stando in alto risplendeva nel sereno aere, ed a lui in tal maniera parlò.

19. *Ecco colei, che tante volte ai in tuo soccorso chiamata: Io son venuta, abbi fidanza figliuolo, e non dubitare. Quella Casa, della cui nuova venuta tanto vi maravigliate, è Santa: perciochè io Immacolata Vergine, ordinata ab eterno per Madre dell'Unigenito Riparatore della perduta umana generazione, in quella fui partorita felicemente dalla mia Madre Anna, e nata fui nodrita, ed in questa sempre cantai Salmi, Inni, e Cantici al vero, ed eterno Iddio, dopo che nel Tempio fui sposata da Gioseppe uomo giusto, che tanta maraviglia, e stupore fece a tutti i Sacerdoti per la sacra verga, che a lui si vidde fiorire in mano: in quella io feconda Vergine de tanti Profeti, alli Padri nostri promessa, ombreggiata dallo Spirito Santo, non macchiando la mia verginità piena d'ardentissimo amore, umilissimamente ricevetti dentro questo mio vergineo ventre il Figliuolo del sempiterno Prencipe Iddio: acciochè come Nave de i traficanti a bastanza io portassi all'umana generazione il pane celeste, per mezzo del quale s'aprisse alli mortali la porta del Cielo, riconciliata da Divinità. In quella io conservai l'infante Gesù Cristo Iddio vero, ed uomo, che in culla a guisa de' mortali piangeva. Dopo che l'ebbi, servandomi sempre Vergine partorito senza dolore alcuno, dandogli con queste mie poppe pagliolata i nutritivi alimenti, insino a tanto, che fuggendo la crudeltà d'Erode, siccome Iddio per l'Angelo commandato m'avea, lo portai in Egitto accompagnata da Gioseppe mio vero marito, non toccando mai però la mia virginal onestà di cui fù egli sempre fedelissimo custode, e dopo la nostra tornata insino a gl'anni dodici della sua etade, sconfitta poi la morte, e Cristo Iddio umanato, avanti a gl'occhj nostri risalito in Cielo dove era venuto; con Giovanni, e con gli altri Discepoli in questa istessa Casa io abitai, e per tanti misterj fattici a salute dell'umana generazione gli Apostoli la convertirono in Tempio, e solennemente la consagrarono: e per ricordarsi ogn'ora della morte della Croce, che a me trafisse l'anima, che Cristo Signore capo de' Martiri, e Agnello innocente volse patire per redimere il gregge, che perso era,*

era, posero ivi una Croce di legno fatta di lor propria mano, e di sua mano S. Luca Evangelista mio famigliarissimo fece quella Statua di Legno, che vi è, nella quale con ogni sforzo cercò a perpetua memoria ritrarre di naturale, mentre insieme eravamo in vita, questa effigie mia, che più dell'altre tanto risplende. Ora questa Chiesa levata di Nazarette Città, è stata portata qui dagl'Angeli, lasciando ivi i fondamenti, per comandamento di colui, che solo oprando i mirabili fatti può tutte le cose; il che acciò tu abbi da riferire agli altri figliuoli ti rendo la sanità.

20. E così posto fine al suo parlare la Regina del Cielo, accompagnata da i Cori degli Angioli si partì, lasciando odori divini di grandissima fragranza, soavissimi più che tutti gl'odori della felice Arabia.

21. Ed Alessandro fatto sano, per timore, ed allegrezza sudando tutto saltò del letto, e subito fattosi giorno, non men pauroso, che allegro, a guisa d'uomo impazzito, rendendo ad ogni passo grazie alla gloriosa Vergine, andava raccontando le cose, che visto aveva, per strade, piazze, e per tutti i luoghi, dove vedeva ragunanze di genti. Il che intendendo Nicolò Frangipane (che così era chiamato il Signor della Terra di Tersatto, e di quel territorio) mandò il sopradetto Priore Alessandro; e seco quattr'altri di matura età, e di approvata fede, in quella Regione, dove s'era quella Casa partita; e questi andati, la prima cosa cercarono Gerosolima, e dopò minutamente la Città di Nazarette, e trovarono di colà esser stata tolta, riscontrando diligentemente la misura, che di questa seco loro portata aveano, con la larghezza, e lunghezza de' ritrovati fondamenti, e ritornati riferirono quanto da loro era stato visto; e del fatto tutto renderono in quelle parti fermissima, ed indubitata testimonianza, onde ella ne fu dagli abitatori di quei luoghi ogni dì più con frequentissimi onori adorata.

22. Partita poi di colà quella Cappella, e venutasi a porre (come piacque a Dio) in questo territorio di Recanati l'Eccellentissimo Signor Nicolò Frangipane fece fare in quel luogo d'onde levata s'era un Tempio dedicato alla Gloriosa Vergine, il quale ancora si ritrova in piedi, abitato da' Frati dell'Osservanza dell'Ordine di San Francesco, che tal fatto raccontano a ciascuno, che di là passi.

23. Ma come, e quando ella fusse quà trasportata, lo scriverò poi, che averò brevemente detto onde avessero origine, ed accrescimento Recanatesi, cosa necessaria a sapere per la narrazione dell'istessa Istoria.

24. Tra l'altre Città della Marca, Provincia d'Italia, fu già Recine antica, ed assai potente, lontana dal Mare Adriatico circa tredici miglia, più verso gli Apenini, le cui vestigie ancor oggi si veggon appresso Potenza Fiume: e benchè molti dicono esser stata edificata da Elio Pertinace pur alcuni moderni tengono, che a tempo di Pertinace fusse ristaurata, non edificata, essendo che io trovi, che i Recinetesi molto prima furono di lui, e fanno giudizio di questo, perche Plinio scrittore a tempo di Vespasiano, fa menzione di loro: i Goti poi, già detti Gotti, crudelissimi nemici dell'Imperio Romano; e venuti dall'ultime parti di Scithia, passato il Danubbio, soggiogorno la Tracia, misero a rovina Roma, e tutte l'altre Città famose d'Italia, e questa presa, posero a ferro, e fuoco, con ciò fosse cosa, che li Recinetesi facessero grandissima resistenza, ed a guisa di Sagontini con animo forte volessero più tosto aspettar l'ultima rovina, che sottoporsi all'Imperio de' Barbari.

25. Quelli poi, che scamparono da tanta uccisione fermatisi in questo luogo con miglior augurj fecero la nuova Città, mettendo in mezzo la via che sparte la sommità del monte, e la chiamarono dall'antico nome Recinere, che da' Moderni

derni poi corrotto il vocabolo è chiamata Recanati, distante dal Mare Adriatico circa cinque miglia, la quale ha l'aere salutifero, acque dolci, e campi fertili, che producono grani, vini, ogli, e simil altre cose necessarie alla vita di tutti i viventi, amena per dui fiumi uno chiamato Potenza, l'altro Moscione, che passano per il suo Territorio arrivano al Mare con due ampie foci.

26. Diede a questa il segno, avendola il Signore riguardata dall'alto Cielo, che i termini suoi vedessero la salute, che Iddio vivo ne porge, perciocchè a tempo di Bonifazio VIII. Pontefice Massimo, l'Anno di Nostro Signore 1294. a' 10. di Decembre, quella Cappella, che per misterio degli Angioli era in Nazarette venuta in Schiavonia, indi partita, e sopra il mare maravigliosamente portata, posesi in questo di Recanati, fermandosi in mezzo d'una Selva, della quale era padrona una nobilissima Donna di quella Città, detta per nome Laureta. Ed avvengachè la Selva per se fosse oscura, nondimeno per la presenza di tanta Deità mirabilmente da ogni parte risplendeva a guisa dell'inestinguibil fiamma, che fu da Mosè veduta.

27. I pastori, che ivi guardavano il gregge, accortisi di tal cosa, stupefatti subito l'andorno a riferire a' Recanatesi, per il che commossasi tutta la Città, giovani, vecchi, e gl'infermi scordati dell'infermità, levati dal letto, per quanto erano serviti dalle forze, corsero al desiato luogo, dove arrivati, entrando nella Cappella, tosto, che videro la Statua di legno della Vergine Madre di Cristo, benchè l'ordine della cosa non sapessero, pur pensarono, che fusse un dono (siccome egl'era) mandatogli novellamente da Dio, del che rendendogliene grazie per quanto si stendeva la forza della fragilità loro, ad alta voce tutti gridando con l'intimo cuore cantando in cantico, Benedetto Iddio. Benedetta la Madre dell'Unigenito, che a' giorni nostri ha visitato la Plebe sua. E con questa letizia ritornati nella Città quel santo luogo ogni dì più onorevolmente adoravano, vedendo ogni dì più spessi miracoli operarvisi dall'Onnipotente Iddio, per amor della sua Vergine Madre: la qual Cappella per tali cose ebbe ancora dalli vicini Popoli grandissimo concorso, ed affermasi, che da Laureta Padrona della sopradetta Selva fusse chiamata la Madonna di Loreto.

28. Ma perche a questa Selva erano congiunte Selve della Comunità di Recanati, ed indi arrivavano insino al Mare, per la gran commodità i ladroni vi stavano nascosi, ed uccidevano molti Pellegrini. Onde con lo stesso stupendo modo quella Cappella fu trasportata in un Colle vicino, di cui due fratelli erano Signori, lasciando ove si levò, le vestigie, che insino ad oggi per volere divino intatte vi si conservano, essendo cosa maravigliosa, che questa Selva piena di spineti, e roghi talmente, che a fatica si poteva dentro passare, in quel luogo non produce nè tribuli, nè roghi, ma erbette odorifere, e fiori di vario colore, siccome ogn'uno può chiaramente vedere.

29. Per avarizia madre di tutti li vizj contendendo tra loro bruttamente i due fratelli del guadagno di essa Cappella, la pietosa Vergine, che partorì Cristo Iddio autor della Pace, avendo in odio le fraterne discordie, prese la sua Casa, elevandola per ministerio degli Angioli da quel Colle, la fermò nel mezzo della via publica della Communità di Recanati, ove oggi ancor risiede: e questa è la terza, ed ultima volta, che si è mutata in questa parte dopò che passò il mare: e la via dove s'è posta era la dritta via dove solevano i Recanatesi andar dalla Città al Castel del porto, che stà su'l lito del Mare Adriatico, appresso là dove entra in Mare il Fiume Potenza: ed il luogo, che per la sua Casa nel mezzo della via s'elesse la Vergine feconda, ed ove anco oggi risiede, lontano dal Mare circa due miglia.

30. Si

30. Si cominciò poi tra'l volgo a dire ſenza ſaperſi l'autore: quella Caſa eſſer ſtata in Schiavonia, prima che fuſſe venuta nella ſelva, e nel colle de' due fratelli, ed in quella via publica, dove pochi giorni avanti fermata s'era: alle quali parole i Recanateſi diedero grandiſſima fede, e vedendola ſtare ſenza fondamenti, non penſando altrimente, che l'aveſſe Iddio fermata più, di quella ingeloſiti ſiccome erano uomini puri, cominciarono a dubitare, che in ſpazio di qualche tempo ella non cadeſſe: per il che fatta una grande radunanza d'uomini, gittando altiſſimi fondamenti d'intorno la circondarono d'un fermiſſimo muro fatto di mattoni.

31. Mentre l'opera ſi faceva, riferendo molti diverſe coſe, ſiccome da loro diverſamente erano udite, e creſcendo ogni dì più la fama della ſua traſportazione, finalmente la Madre di Dio (che ben da principio tutto ſapeva) moſtrò la via, onde s'aveſſe a ſaper l'aſcoſa verità, ed il fatto per ordine tutto l'anno di Noſtro Signore 1296.

32. Era a quei tempi un'uomo, che più de gli altri frequentiſſimamente viſitava la ſacratiſſima Cappella, e così forſe aſſai più de gli altri era attiſſimo alla ſpeculazione delle coſe divine. A coſtui dunque l'alma Madre della verità in viſione diſſe queſte parole.

33. *Quella feconda Vergine, che fù ab eterno eletta dalla Trinità ſuprema eſſenza, deità, e bontà ſon'io, ch'a te parlo. Queſto, che voi chiamate Tempio mio, e che trovato avete nella Selva ſenza umana induſtria fabricato è Tempio Santo, il quale era già in Nazzarette Città patria mia, ed Anna Madre mia dolente eſſere ſtata sì lungo tempo ſterile, che nell'ingravidarſi di me fù per Privilegio del Signore Iddio, ſerbata ſenza macchia alcuna, in queſto luogo partorì me ripiena di tutte le bellezze, e da fanciullina allevommivi. Ed in queſto luogo ha Iddio ſodisfatto a quella promeſſa, che fece, quando in ſegno di ciò diſſe, che la donna circondaria l'uomo. In queſto luogo io ſtirpe di Jeſſe fui dall'Angelo Gabriello annunciata, in queſto luogo al tempo, ch'Iddio aveva determinato darci la promeſſa grazia ombreggiata, ed abbracciata dallo Spirito Santo detti ricetto nel mio vergineo ventre al ſuo unigenito Figliuolo, che conſervando in me la mia verginità, fù poi ſotto una Capanna ſenza dolore da me partorito in Betteleme, e di colà tornata nella patria. In queſto luogo ſerbai l'Infante, che a guiſa de' mortali piangeva, inſino a tanto, che per la crudeltà d'Erode contra li fanciulli, fuggendo lo portai in Egitto, inſieme con Gioſeppe mio Marito, fedeliſſimo conſervatore della mia pudica verginità, e da che eſſo fatto uomo, aperta alli mortali la porta di vita eterna, trionfante ſalendo in Cielo, ritornò al ſeggio d'onde era partito: io in queſto luogo con Giovanni, e con gli altri Diſcepoli vivi rimaſi, feci il reſtante della mia vita. E queſto luogo li detti Diſcepoli ſolennemente conſegrarono, e convertirono in caſa di Orazione, vedendo eſſi le tante operazioni, che ci erano ſtate fatte per ſalute dell'umana generazione. Luca Evangeliſta, che aveva meco molta domeſtichezza, con le ſue mani fù ſcultore della Statua di legno, che ci è dentro. E la Croce di legno Pietro Ceſa, e gl'altri Apoſtoli ſuoi fratelli la fecero di lor mano, ed ivi la poſero per più ſpeſſo ricordarſi della morte, di quella dico vituperoſa, e crudele, che Criſto Iddio in forma umana volſe innocente patire sù la Croce, per redenzione di tutti i mortali; e l'Altare, che ci è eſſi ce lo inalzarono, & immolaronci a Dio il ſacrificio della laude. Queſta Cappella dunque per miniſterio de gl'Angioli, da Nazarette Città fù portata in Schiavonia sù il lito del Mare appreſſo Terſatto Terricciuola, e la Terra di Fiume. Toltaſi poi di quel luogo con maraviglioſo modo, la prima coſa ſi venne a porre nella Selva, indi nel colle di due fratelli, ed ultimamente (come ſapete) s'è fermata nella via publica, comandando così colui, che potendo tutte le coſe è trino, ed uno. Narra queſto al popolo di Recanati, il cui paeſe frà*

se frà tutte le nazioni ho eletto per locarvi la fede mia, ormai conoscano, che il luogo è santo, e terribile perchè è Tempio di Dio, in cui il Verbo si fece carne, ed in cui per tanto spazio conversarono in terra Cristo Iddio uomo autore, e compitore della legge, e la Trinità, e gli Angioli, ed Io potente essaltata sopra i Cori degl' Angioli umilissima Madre, e Vergine, e gl' Apostoli, e quanti uomini, e donne ebbero in quel tempo domestichezza meco, o per parentado, o per tener vita alla mia verginal simile. Amino dunque, riverischino, & adorino il luogo santo, e terribile.

34. Il Santo Uomo subito, che apparve il giorno, le cose udite raccontò prima alli Recanatesi, e poi a certi altri Marchegiani, uomini degnissimi; i quali da principio si risero di lui dicendoli, ch'avea sognato: ma contemplando più attentamente questa maraviglia, e vedendo, che ogni dì quel luogo faceva più spessi, e maggior miracoli, accordatisi tutti a questo conseglio di voler ritrovar la verità, elessero sedici uomini di reputazione, pieni di fede, e integrità, e questi a spese di tutta la Marca pigliatosi tal carico, allegri entrati in Nave passarono il Mare Adriatico, ed alla prima arrivati in Schiavonia, entrando nella Terra di Fiume, seppero da gli abitatori il tempo della maravigliosa apparizione di quella Cappella, e la rivelazione, che l'alma Madre fatto avea all'Antistite Alessandro, ed in oltre tutto quello, ch'esso riportò con i suoi compagni di Gierusalemme a corroborazione della verità. Seppero ancora i miracoli, ch'ivi faceva ogni dì accrescendoli, ed il tempo della sua partita. Viddero (mostratogli da coloro) il luogo dove ella fermata s'era in un monte appresso Tersatto, ed i vestigj suoi, che in quel tempo ancora v'erano, ed avendo con molta diligenza investigate tutte le cose in quel paese fatte da lei, trovarono esser più chiaro della luce del mezzo giorno, che quella Casa passando sopra il Mare con maraviglioso modo, s'era indi alla Selva di Laureta trasferita.

35. Partendosi colà, andarono a Jadra Colonia, e Città assai nobile, dove visitorno il corpo di quel Santo Simeone, ch'avendo preso il Signore N. Gesù Cristo nelle sue braccia, ripieno di Spirito Santo, sciolse la lingua a dire quel Cantico, ch'egli omai desiderava morire, poichè aveva con gl'occhj visto, e con le mani toccato il promesso Salvatore Gesù. E da Jadra partiti, navigando con prospero vento, arrivarono a Corfù, trapassando Modone, che stà sù i liti della Morea, e vennero a Candia, ed indi a Rodi, ove visitarono il Tempio di San Giovanni, che fù da Cristo chiamato nel ventre della Madre, e che da lui fù posto come saetta eletta; fecero riverenza al suo Santo braccio, ed all'altre reliquie de' Santi; e viddero altre cose, che saria lungo a raccontarle. Poi trapassato Cipri finalmente stanchi della lunga navigazione, giunsero a Gerosolima in terra ferma; e vista che l'ebbero tutta, e visitato il Santo Sepolcro, andorno alla Città di Nazarette da loro con tante fatiche ricercata, e con pericolo grandissimo della vita, per la crudeltà de' Barbari. Ultimamente ritrovarono i vestigj de' fondamenti, che ancora v'erano, e così con la misura, che seco portarono, raguagliando la grossezza de i muri il vano, e la forma, ed avvertendo benissimo i fondamenti con le pareti esser una istessa fabrica, chiaramente conobbero questa essere quella Cappella, che di quel luogo in Schiavonia, e di Schiavonia a Recanati era stata portata, e che le cose rivelate prima a l'Antiste Alessandro, poi a quel Santo Uomo, erano vere, e più chiare, che il lume del Sole.

36. Ora lieti tornando, patirono per il gran mare gravissime tempeste, ed alla fine superate tutte le fatiche in acqua, ed in terra arrivati riferirono a pieno ciò, ch'eglino con somma diligenza trovato avevano. Onde ne avvenne, che non

non ſolo il popolo di Recanati, tra tutte le nazioni ſcelto, ed i popoli d'intorno vicini veniſſero a viſitare ſpeſſo il ſanto luogo della noſtra Signora, e Padrona, ma ſubito, che la fama ſi ſparſe, ci vennero tutte le genti maritime, e di là dall'Alpi, d'ogni ſeſſo, d'ogni etade, e d'ogni ordine.

37. Vedendo i Recanateſi tanto concorſo di genti, per poter commodamente albergare, cominciorno appreſſo alla Cappella a fare alcune picciole abitazioni, poi ſi miſero a fabbricarvi con pietre, e mattoni continuando per ordine, e di giorno in giorno accreſcendo vi fecero un Borgo di caſe, e la lor Communità, che fin dal principio ſuo avea ſempre avuto nome di giuſtiſſima, vi edificò (per quanto il luogo richiedea) palazzi a quel tempo aſſai ſuperbi, ove i ſuoi Cittadini ſcambievolmente di ſei meſi in ſei meſi, teneſſero ragione a quelli, che ivi abitavano, ed a tutti i foraſtieri, che capitati vi fuſſero; accreſcendo al Governatore della Città un buon numero di gente pagata perche egli aveſſe a tener ſicure le ſtrade, e le ſelve da' ladri, ed aſſaſſini; volendo fuſſero più in queſta, che in alcun'altra coſa della ſua giuriſdizione puniti acerbamente i malfattori; il che di poter fare, li fu dal Papa di quei tempi conceſſo, e da' ſuoi ſucceſſori, li quali commendarono le graviſſime pene, che i Recanateſi davano alli delinquenti in quel luogo, e molto più la loro integra fede verſo la Santa Chieſa Romana. Onde non molto tempo dopo fu cominciata in quella Città una ſolenne Fiera in Calende di Settembre, che venendovi Mercanti d'Oriente, e di tutte le Nazioni, è creſciuta di maniera, ch'ora è tenuta in grandiſſima riputazione.

38. Ed acciò le coſe, che s'offerivano in dono all'Immacolata Vergine non fuſſero tocche da mani di irreligioſi, fu al Veſcovo di Recanati data la cura di quella Cappella, e delli portici intorno fattigli da quella Communità, nella cui ſuperficie dalli più induſtrioſi Pittori di quei tempi, fu con colori dipinta l'iſtoria del ſuo paſſaggio.

39. I Recanateſi poi diventorno tanto devoti di quella, che nè per negozj publici, nè privati ſi potevano tenere di non frequentare il viſitarla ogni giorno, quantunque foſſe da loro lontana tre miglia, ed i fanciulli ſubito uſciti dalla culla, andavano a conoſcere la S. Madre di Loreto, e la mattina facevano riverenze.

40. Inoltre, li vecchi non potendo più per vecchiezza andare (come deſiavano) a viſitarla sì ſpeſſo, per poter più frequentemente, ed in fronte riguardare l'imagine della Vergine Madre di Criſto, fecero da un ſapientiſſimo Pittore di quel tempo farne un ritratto in una parte della Chieſa di S. Angelo Gabrielle poſta ſu la piazza di eſſa Città, dirizzandovi un'altare, impetrarono da Benedetto XII. Pont. Maſs. l'anno di noſtro Signore Geſù Criſto 1341. che a chi viſitaſse quel luogo, fuſse conceſsa la remiſſione de' peccati commeſſi per adietro. Il che ho io in queſta Cancellaria di Recanati ritrovato ſcritto a lettere d'oro, conſumate quaſi da tigni, e dalla vecchiezza.

41. Paolo della Selva, da ciaſcuno così chiamato, uomo di purità Angelica, dato totalmente alle continue orazioni, ed aſtinenze, abitava in quei tempi ſotto una Capannella in una Selva aſsai vicina a queſta Santa Caſa, alla quale eſsendo ſolito ogni giorno andare a fare orazione, affermava aver viſto ogn'anno per dieci anni continui un lume a guiſa di Cometa riſplendente di dodici piedi lungo, e ſei largo, per quanto ſi potea di lontano alla viſta comprendere, venire dal Cielo ſopra quella Cappella, la mattina avanti giorno il dì della Natività della Madonna, che ſi celebra alli 8. di Settembre, e che movendoſi eſso con preſti paſſi per poterlo da preſſo veder, li ſparia dagl'occhi per il che diceva avere opinione, o che fuſſe la Beata Vergine, ovvero un'Angelo mandato dal Cielo ogn'

ogn'anno alla solennità, che si celebra il giorno della Natività sua, acciò prendesse le preci, ed i pietosi voti di coloro, ch'eranvi concorsi, e gli offerisse in Cielo a Dio Ottimo Massimo, e tal cosa esso Paolo senza un minimo punto di arroganza, prima al Vescovo di Recanati, poi quanto più secretamente potè, rivelò ad alcuni altri uomini degni di fede, acciò da tutti si rendesse il debito onore alla Vergine di Loreto. Ma dopo la morte sua, il Vescovo, e gl'altri, che ciò da lui udito aveano, fecero la cosa palese, raccontandola ogn'ora a tutte le persone.

42. Paolo Rinalducci da Recanati, abitante in quel borgo, creato Rettor di quella Chiesa dal presidente di essa al tempo ch'era lor Vescovo eletto un chiamato Terramano, più volte affermando disse, l'Avo di suo Avo aver visto co' proprj occhj (siccome dall'Avo suo gli fu non una sol volta raccontato) quando quella Cappella per ministerio degl'Angeli mirabilmente portata sopra il mare, s'era fermata in quella selva, ove spesso con i suoi compagni divotamente andò a visitarla.

43. Francesco da Recanati detto per sopranome il Priore, raccontò al detto Vescovo eletto, che l'Avo suo, uomo di 120. anni aveva vista quella Cappella nella selva; ed eravi entrato, l'avea adorata, e che a tempo suo s'era di colà posta nel colle di due fratelli a cui quando stava nella selva l'Avo di suo Avo avea un casale vicino.

44. Ora concorrendovi ogni dì più le genti d'ogni nazione, i doni, le imagini, e i dipinti miracoli nelle tavolette non capivano più nelli portici, che fabricati vi erano: onde Monsignor Vescovo impetrò dalla Communità di Recanati col buon volere quasi di tutti i Cittadini (per quanto si può dagli antichi Annali comprendere) una piazza delli campi d'intorno, ove gittati altissimi fondamenti, e fatto un Tempio assai capace, disteso in lunghezza, con pendente da due lati, nel mezzo vi fece chiudere la Cappella postovi dentro gli edificj, da starvi i Sacerdoti, ed appendervi l'imagine, ed altre cose.

45. Nel 1450. Nicolò V. Pontefice Massimo a voto di Monsignore Nicolò degl'Asti da Forlì Vescovo di Recanati, e per aumentazione dell'onore di quella Cappella, fece una Bolla sotto il piombo, la quale insino ad oggi si conserva nella Cancellaria di Recanati, ove ordina a tutti i Vescovi che dopo verranno, che non lascino pigliare, nè convertire ad altro uso le cose festive, le pietre, i calici, e le pianete, che ad ornamento in quella Sacratissima Casa sono state poste: scommunicando chi le piglierà, e che qualunque de' Vescovi a tempo suo non riceverà per spazio d'un mese le già tolte, sia privato senz'altro del Vescovato, e sua Santità nella medesima Bolla espressamente commanda alla Communità di Recanati, che le dette cose festive, o doni, provveda in ogni possibil modo non sian tolti, e li già tolti ricoveri, e ricoverati difenda, e conservi, non ostante gli statuti d'essa Chiesa con giuramento, o dall'autorità Apostolica confirmati, o da altro qualsivoglia modo, e non ostante consuetudine alcuna, o altra cosa, che vi fusse contraria.

46. Laonde a tempo di Papa Sisto IV. venendo Maumetto Imperator de' Turchi con grande armata in Puglia, nell'anno 1480. e pigliando Ottavio, e mettendo a ferro, e fuoco i luoghi vicini, i Recanatesi con tutte le forze loro guardarono il dì, e la notte la Casa Santa di nostra Signora, e preso tutto l'oro, e l'argento di quella, portatolo nella Città lo conservarono nella Torre della Communità, insino all'anno 1518. Riportato poi a quel tempo nella Santa Cappella per commandamento di Papa Leone Decimo, fu stimato, che passasse il valore di cinque mila scudi, v'era una statua d'argento un cubito alta, ancorchè stesse inginocchioni, che era di Lorenzo di Pier Francesco Medici.

47. Pa-

47. Papa Giulio secondo andando a Bologna, e visitando questa Santa Casa l'anno 1510. del mese di Settembre, mandò a posta in questa Città l'Arcivescovo Sipontino, allora Auditore della Camera Apostolica adesso della S. R. C. Card. di Monte acciò contasse le dette cose, e ad una ad una tutte scrivesse; il quale inventario in presenza sua, per mano del Reverendo Signor Massimo Protonotario, e per mie mani fu scritto, e ne diede a S. S., ed a molte altre persone la notula, secondo la quale furono poi tutte le cose restituite intieramente, per commandamento di Papa Leone, siccome poco di sopra è scritto.

48. Pietro Barbaro Gentil'uomo Veneziano Card. di S.C.R. quello che creato Papa fu chiamato Paolo II. tornando a Roma per la morte di Papa Pio II. fu dalla peste assalito, e per il dolore della testa, e per febre ardentissima (cosa solita di quel male) per il dolore dell'inguenaglia non potendo più cavalcare, ricordandosi della vicina Casa, ed entrandovi dentro, e raccommandandosi con tutto il cuore alla Vergine di Loreto; quivi profondamente s'addormentò, e risvegliatosi fuor di pericolo, e fatto certo nel sonno, che esso saria il futuro Pontefice; uscì del sacratissimo luogo, e chiamato a se il Prefettò di quella, li commandò, che facesse preparamento grande di pietra, mattoni, calcina, e legni per edificar un Tempio più di quel ch'era assai maggiore. Giunto in Roma, creato Papa, e chiamato Paolo II. gittati altissimi fondamenti, fece il gran Tempio, che si vede, guastato quel picciol fatto per prima, (come avemo detto,) e nelle Bolle sue, che si conservano in Loreto, ove si concede a quelli, che entrano in S. Cappella, la remissione de' peccati commessi, par ch'egli abbia voluto far menzione della sopradetta sanità restituitagli, quando nel proemio dice, operandosi ogni dì maggiori miracoli in questa santa Casa, poi soggiunse immediate, siccome noi nella nostra persona avemo provato.

49. In questo mentre essendo morto Monsignor Nicolò da Forlì Vescovo di Recanati, che avea la cura di quella Cappella congiunta a quel Vescovato (siccome abbiamo detto) uomo di somma integrità, di approvata santità, e chiamato da tutti meritamente padre de' poveri, e d'ogni uomo, il detto Papa Paolo, per la grandissima divozione, ch'aveva alla Santa Chiesa di nostra Signora, non volse far altro Vescovo, ma riserbò quel luogo per se: ed acciò non mancasse chi ne avesse in sua vece cura, tenne sempre fin che visse, nella Città di Recanati un Vescovo, che l'ajutasse.

50. Morto quel Sommo Pontefice a tempo del suo successore Sisto IV. fu assunto al Cardinalato Girolamo della Rovere suo Nipote ch'era Vescovo di Recanati, e fu chiamato Cardinale di Santo Grisogono. Costui pose fine alla gran macchina incominciata, dandogli questa Communità la maggior parte del legname delle sue selve, per cuocere la calcina, ed i mattoni.

51. E perche i Pellegrini cavando le schiegge, e portandosele per divozione inviluppate in panno di seta, avevano quasi guasto tutto il battuto di quella Cappella; il medesimo Reverendissimo Cardinale fece coprirlo con un'altro pavimento variatamente di pietre vive, rosse, e bianche.

52. Pietro Orgentorix, uomo nobilissimo della Città di Granoble in Francia, aveva per moglie una nobilissima Donna detta per nome Antonia, la quale per opera di una donna negromante sua nemica, siccome essa diceva, ovvero a gloria dell'Immacolata Vergine di Loreto, il che è cosa più cristiana a credere, era tenuta oppressa da sette demonj, de' quali ciascuno per se fecero professione d'aver questi nomi Sordo, Heroth: Horribile, Ventilot, Bricher, Arcto, e Serpens. Ora questo prudente uomo, con tutto che indietro non lasciasse cosa alcuna di farci, non avendo egli potuto liberarla in Francia, la condusse in Italia,

Italia, e la prima cosa presentolla alla Chiesa di San Giulio fuor di Milano a cui si diceva esser stata data gran potestà a tal effetto da Dio. Poi la menò nella Chiesa di San Geminiano a Modena: indi a Roma, ove stette un mese, ed ogni dì là andava con essa lei a gittarsi in terra alla Colonna di Nostro Signor Gesù Cristo nel Tempio di San Pietro, e non avendo ottenuto grazia, disperato della salute dell'infelice moglie, era per ritornarsene alla patria, se nel partirsi non s'incontrava in un certo Cavalier di Rodi, che il persuadette a menarla alla Santa Casa della Vergine di Loreto, d'onde poco prima esso veniva. Per il che avendosi costui già conceputo nell'animo una ferma speranza di salute, a gran viaggi finalmente se ne venne a Loreto con la moglie, e compagni, a' 17. di Luglio 1488. ed ivi giunti, fu quella donna da molti uomini messa dentro la S. Cappella, e ad usanza di Roma scongiurata dal Venerabile in Cristo D. Stefano Francigena Canonico d'Osimo allora Rettore della Cappella, e uomo di monda vita, i sozzi spiriti parlarono, e con grandissime voci ciascun di loro disse il nome suo: e di questo il primo, che uscisse fuori, fu 'l Sordo, ammorzando in segno una torcia, come promesso avea. L'altro fu Heroth, che disse esser stato quello ch'avea fatto uccider il Duca di Borgogna, e spegnendo medesimamente una torcia (che ancor esso dette tal segno) uscì fuora contra il Prete gridando. Maria ci scaccia, non tu. Il seguente giorno tenendo l'ordine incominciato, e facendo i medemi scongiuri, uscì fuora Horribile ammorzando una delle lampade d'argento della Sacra Cappella, e confessò esser stato quello, che mosse Erodiade à dimandare il capo di S. Giovanni Battista, e con orribilissime voci intonando il tempio tutto disse: Maria, Maria sei troppo crudele contra di noi. Il quarto fu Arcto, che disse aver indotto Erode ad ammazzar tanti figliuolini Innocenti a tempo della Natività del pietosissimo Gesù Salvator nostro, e avendo fatto assai più dimoranza degl'altri, cominciò a gridare o Maria sei troppo potente, che per forza ci scacci di questo luogo. Per le quali parole dimandandogli con scongiuri il Prete, che luogo fusse quello, rispose esser la Casa della Vergine Madre di Dio, a cui il Prete resistendo, per cavarne la verità, e più volte avendoli detto: tu menti bugiardo, egli rispose certo io non mento, ma dico la verità, perche ora Maria, mi costringe a farlo, e con rabbia più degli altri stridendo, mostrava nella Cappella il luogo, dove stava Maria quando fu salutata dall'Angelo, che era dalla sinistra parte dell'Altare, e dove stava l'Angelo, ch'era dalla destra, appresso il cantone in piè della Casa verso dove è posta la Croce di legno, secondo che avea promesso, dando il segno lasciò in traverso tre carboni accesi avanti a i piedi del Prete, ed uno nella quarta lampada spense, che sta avanti alla Statua della Madonna, e mandando i gridi al Cielo, con gl'altri insieme fece partenza lasciando Antonia quasi morta, a guisa d'un corpo morto, distesa sopra il battuto della Cappella avanti alla Statua della Vergine, la quale dopo alquanto spazio levatasi in piedi libera, rendute le debite grazie all'Immaculata Vergine co 'l suo marito partendosi ritornò alla patria.

53. Mentre tali cose si facevano in presenza di gran numero di gente, oltre li Preti, e gli abitatori di quel Borgo, e quasi ogni primato di Recanati, trà i quali eravi ancora mio padre Gioan Francesco Angelita a quei tempi Cancelliere di quella Communità: dal Magistrato di essa fù mandato a vedere le cose, che si facevano, e stava davanti a tutti insieme con gli altri Antonio Bonfine d'Ascoli, uomo di rara Dottrina, che essendo stato gran tempo Rettore dell'Accademia di Recanati andò (chiamato da lui) al Serenissimo Mattia Re dell'Ungaria, a cui oltra l'altre cose scrisse la Decade della Monarchia de gl'Ungheri. Fù ancora Francesco del sopradetto Antonio figliuolo, che essendo Dottore in Medicina, non

non ha molti anni, che sua Santità lungo tempo appresso di se stesso l'ha tenuto.

54. Ed il sopradetto Gioan Francesco Padre mio quando io ero fanciullo, spesso mi recitò queste cose con molti singhiozzi, che lo impedivano il parlare, ed oggi sono ancora vivi alcuni, che furono a queste cose presenti, di cui si ricordano sì bene come ora fussero state fatte. L'Anno 1499. nel mese di Maggio essendo in Recanati una crudelissima, e miserabil peste, che ogni giorno più andava crescendo, fatta orazione per decreto publico all'Immacolata Vergine, subito sparve: Onde i Recanatesi dal publico, e da privati avendo colto danari fecero fare una corona di purissimo oro, ornata di preziose pietre, e la posero sopra la testa di quella Statua della Sacratissima Vergine, che stà nella Cappella, fatta per mano di San Luca (siccome di sopra io dissi) e quella ancora oggi conservandovisi in perpetuo, impetrorno dal Reverendissimo Cardinale ch'indi rimossa non fusse mai per tempo alcuno. Il che a Giulio piacque, ed a tutti gl'altri Pontefici.

55. Morto Girolamo di S. R. C. Giulio Pontefice Massimo separò il Vescovato di Loreto da quel di Recanati, e comandò serbarsi quella Casa per se, volendo per l'avvenire ch'ella fosse Cappella di Sommo Pontefice, e che circa le cose sacre s'avessero a far le più supreme usanze, le medesime solenni pompe, e l'istesse cerimonie, che si fanno in Cappella del Papa (che così la chiamano) in San Pietro di Roma, standovi egli presente. Il che acciò fusse posto in esecuzione, ordinò, in quel luogo un Governatore, ed i cantori, che in Musica sollennemente cantassero i Salmi, gl'Inni, ed i Cantici, e fece fare i dorati Organi, e mettergli in una parte della Chiesa maggiore, dirimpetto alla Cappella: ed acciò quel Santo Luogo, e terribile fusse per quanto egli potea, con umana industria adornato, comandò, che le mura intorno fatte alla Sacratissima Casa fussero di fuora con finissimo marmo circondate intagliandovi sopra per mano di sapientissimi Statuarj, tutti i misterj fattivi a riparazione del genere umano, con la sua maravigliosa trasportazione.

56. La cui materia, fù così bene ritratta dall'Arte, che le statue pajono umane effigie, ed altre opere intagliatevi, secondo che in esse ricercavasi, sembrano l'istesse cose.

57. Fece ancora fare una Torre, ed un superbo Palazzo congiunti al Tempio, dove il Governatore, e gl'altri Sacerdoti potessero commodamente abitare.

58. Fece fare due Campane, e mentre si edificava la Torre, comandò, che fussero locate in un cantone della Chiesa Maggiore: Fece crescere la Croce, ed i Candelieri d'Argento, e farli tali, che stessero bene avanti alla dignità Pontificale, e tutte le cose atte al culto divino, volse, che in Roma di nuovo fussero rifatte convenienti al Sommo Pontefice, con grandissima magnificenza.

59. In quel tempo i Recanatesi ampliaronn quel Borgo, e dove prima aveano le case picciole, le fecero maggiori, e più ordinatamente le posero, sì per poter più commodamente ricevere i Pellegrini, sì ancora per far quei luoghi più capaci, e più magnifici, ove i Mercanti potessero tener per vender a' Pellegrini quelle palline fatte a torno, e poste in un filo ordinate a dieci a dieci per contare le salutazioni della B. V. nominate Corone. E in oltre l'imagini dell'Immacolata Vergine di stagno, d'argento, e d'oro scolpite, e statue, e torci, e candele, massime di cera bianca.

60. Mentre le cose stavano in questa forma, ed ogni dì più erano levati in alto i gran fondamenti, successe la morte di Giulio II. e creato Pontefice Leone X. comandò, che non si restasse dal fabricare, ed osservassero a pieno tutte le cose ordi-

ordinate da Giulio II. suo antecessore, e di più per accrescimento del culto divino vi aggiunse il Capitolo de i Canonici, ed a tempo suo furono finiti gl'Organi, e la Torre, nella qual fù posta una Campana di smisurata grossezza, detta per nome Laureta.

61. Ed acciò non mancassero peritissimi artefici per intagliar la nobilissima opera, fù a quello preposto il non mai di lei fastidio Andrea Sansovino all'ora Scultore. Or agl'Anni di Cristo Nostro Signore 1518. sedente il detto Pontefice, avvenne, che i Corsari assaltarono il Castel del Porto di Recanati posto sul lido del mare, lontano da questa Cappella due miglia, e lo abbruggiarono. Onde Leone X. vero Pastore avendo vigilante cura del suo Gregge, ed essendo in timore, che qualche male non intervenisse a quella Sacra Casa, ed insieme a gl'abitatori di quel Borgo, fecelo in un subito circondare di mura, fossi, e di bastioni: tagliando i legnami, che bisognavano, nelle vicine selve della Communità di Recanati per cavare i fossi non solo i nostri, e della Marca tutta, mà d'altri paesi ancora furono fatti venire uomini: Il che finito, fù poi quel luogo nominato la Terra di Loreto.

62. Ordinate così le sopradette cose: e già porgendo Iddio l'occhio pietoso dall'alto Cielo sopra di noi venne lo Spirito Santo ad ispirare, che del Gregge suo fusse a te data la cura acciochè seguendo l'orme del sempiterno Pastore, a noi con ogni diligenza attendendo, come oro provato nel foco, le nostre anime prigioni frà tanti mali liberassi, e da tutti i luoghi riducessi al bene.

63. E tù Clemente Beatissimo Padre, non portando minor affezione degl'altri alla Santa Casa di nostra Signora, non hai lasciate le incominciate imprese, ma con animo sereno hai fatto fare un superbo Coro a fronte alla Cappella, ove i Sacerdoti stessero con più maestà nelle cose sacre, ed acciò ogni dì più crescesse la magnificenza dell'opra desti la cura di quella ad Antonio Sangallo Eccellentissimo Architetto, per lo costui conseglio, morto Andrea Sansovino cleggesti per finir intagli, Nicolò Tripolo, e Rafaello Baccio a questi tempi trà più peritissimi Scultori riputati.

64. Fù ancora per lo costui ingegno fatto un pilastro sotto quella Casa, che sporgendo in fuori tenesse sopra gli altri fondamenti, gli intagli d'intorno intorno fermi, e rendesse l'opera per lo tempo avvenire durabile, e ciò facendosi, e cavandosi sotto i fondamenti, che vi erano prima fatti da' Recanatesi, e venendo gli Artefici con la cava ogn'ora più alto (cosa a dire, e a vedere maravigliosa) fù ritrovato la Cappella stare senza fondamenti, ed esservi sotto ancora la polvere della superficie della via, in quello stesso modo, che vi era quando ivi si pose, la qual cosa fù vista da tutti quelli, che volsero entrare dentro a guardarvi, che molti furono.

65. Ed acciocchè più commodamente si possa andare alla Terra di Loreto, l'altezza del monte, che stà dirimpetto, tagliata, e gittato il sabbione nelle radici di esso, vi è stata fatta per forza di mani una nuova strada, e piazza benchè da principio fù cercato d'abbassarlo, per fare alla Terra più salutifero aere.

66. Vi è ancora stata fatta un'altra porta nella muraglia della Terra, per andare verso il Castello del porto di Recanati, e dentro la Terra un'altra via, e una piazza per i negozj, spianando un campo avanti alla porta della Chiesa maggiore, che stando più bassa, fà l'entrata del tempio più eminente.

67. Per opera di costui medesimo sonovi stati fabricati in volta i sublimi Portici, racconci più magnificamente i Palazzi, ed evvi stata ristorata con l'adornamento di prima, e con la sua conveniente altezza la Cisterna della piazza, intagliandola, e facendovi tre gradi scoperti di marmo. Con i giorni poi vedran-

drannosi in opera molte altre cose più nobili, e più notabili, che già sono preparate a farsi per venerazione, e culto di questo tanto sublime santo, e terribile luogo.

66. Essa adunque Immacolata Vergine Madre dell'unigenito Figliuol di Dio, vera, e bellissima Ester, opponendosi sempre all'ira del Re; tu sopra Beatissimo Padre difendi, e conservi, acciò lunghissimo tempo risplenda la tua luce avanti a gli uomini, e che tutti quelli, che caminano per la via, siano cavati dalle reti, che per tutti i luoghi gli sono state tese, rotte quelle, e liberati loro, con la tua scorta finalmente giunghino al fonte d'ogni luce, fontana, Deità, Figlio, e Spirito Santo, germogli, fiori, e lumi soprasustanziali di essa feconda Deità, un Iddio vivo, e vero, e con cui essa immacolata Madre, e Vergine, co' Cori de gl'Angioli, e con tutti gl'ordini delli Spiriti beati, e con tutta la milizia del celeste essercito, Imperatrice del Cielo, tenendo sempre ferma memoria de' suoi, gode altamente ne i secoli de i secoli. Amen.

Istorici della S. Casa del Secolo XVII.

NOn meno degl'antecedenti fu l'ultimo trascorso XVII. Secolo fecondo di pii Scrittori, che l'Istoria della S. Casa diedero nuovamente alle stampe sotto varj titoli compendiata in piccoli volumi, non però inutili nè superflui, mentre contengono qualche particolare notizia di cose dagl'altri non toccate, o ignorate, o posteriormente accadute, come ancora perche essendo di minor spesa, facilmente sono passate in mano di più persone d'ogni sfera a dilatarne la cognizione, ed accrescere il culto al grande Santuario. Onde stimando non doversi escludere affatto dal nostro Teatro i nomi, e l'opere di questi Autori, ho risoluto di darne quì almeno una breve contezza.

La S. Casa abbellita del Capitano Silvio Serragli da Pietra Santa in Toscana, che fu attual Ministro del suddetto Santuario, stampata a Macerata da Pietro Salvioni, e Grisei l'anno 1634., e per la publica approvazione, che incontrò, ristampata poi tre altre volte, così s'esprime alla par. 1. cap. 4. — Serragli.

Correa già l'Anno 1291. quando seguì tanta ruina, e grave eccidio degli Orientali circa il mezzo Aprile; ed alli 6., o secondo altri alli 9. di Maggio prossimo la S. Casa di Nazarette si spiccò netta da' fondamenti, e dalla Soria ne venne in Istria fra la Città di Fiume, e'l Castello di Tersatto, sotto il Pontificato di Niccolò IV. nativo di Ascoli &c. Seguì l'arrivo in giorno di Sabbato, o come altri di Mercoldì intorno alle due, o le quatt'ore di notte al sentire dell'Angelita: A tanto miracolo destati i Popoli della Schiavonia, e gli altri suoi contorni, correano tutti a riguardare attoniti la nuova stanza colà comparsa, riportandone indietro cumulate grazie, e sempre rinovati miracoli a prò de' ricorrenti. — *Annales Flum. Angel. & alii.*

Ma durò poco l'allegrezza, e'l contento de' malavventurati Schiavoni. A capo di tre anni, mesi sette, e giorni 4. la S. Casa di nuovo, come dianzi per ministerio di Angeli fu dalla Dalmazia miracolosamente trasferita in Italia, partendo dall'Istria per la Marca di Aucona, e venne a posarsi dentro una densa, e piena Selva di Recanati, non più lungi dal mare, e spiaggie Adriatiche, che un sol tratto di miglio: seguì pure questa seconda mossa, e traslazione in giorno di Sabbato, che fu alli 10. di Decembre 1295., e secondo altri 1294. sedente Bonifazio VIII. d'Anagni primo Istitutore dell'Anno Santo celebrato nel 1300., e Successore di Celestino V., che rinunciò il Papato; parendo ad alcuni, che tre giorni prima della rinunzia seguisse questo secondo arrivo di S. Casa in Italia. Era la Selva di Laureta Donna Recanatese, da cui Loreto prese anco il nome; e per additare la via a' Pelle- — *Cod. Lauret.*

grini, e a' Naviganti furono agli alberi convicini inalberate Croci, e Stendardi, dove si pose la Santa Casa, che però il luogo ne fu chiamato, e tuttavia si chiama Bandirola: Resa la Selva spelonca de' ladroni, quindi ben tosto ne partì via la S. Casa a capo di otto mesi, venendone avanti con nuovo miracolo, e rinovato stupore al Colle di due fratelli Recanatesi un miglio distante dalla Selva: E quivi scorsi ben 4. mesi, dal Colle ne fuggì la S. Casa alla via pubblica un tiro d'arco da quà lontano; e questa fu l'ultima, e questa volta che fè sua mossa, per star poi ferma, e stabile dove ora si trova, già da 439. anni con sommo concorso, e venerazione quasi di tutto il mondo, non che dell'Europa, e dell'Italia.

Salt.

Il Santuario Loretano di Maria stampato dal Grisei in Macerata l'anno sudetto fu opera del Sacerdote Antonio Salt Spagnuolo (Nazione ch'a niun'altra cede in fervore di devozione verso la Beatissima Vergine) della Città di Valenza, e Cappellano della S. Casa di Loreto, che al §. 3. e seguenti in tal guisa ne tratta.

Vedendo il Signore, che questo Santuario della sua Madre non era riverito, come meritava, ordinò agl'Angioli, che dall'Oriente lo trasportassero all'Occidente, e da Nazareth nella Galilea a Tersatto nella Dalmazia, il che successe alli 9. di Maggio 1291. nel Pontificato di Nicola IV. essendo Imperadore Adolfo I., e subito che comparve questa S. Casa nella Dalmazia, cominciò il Signore ad operare miracoli in confermazione di essa, primieramente abbonacciò le onde tempestose del mare Adriatico, che solevano infestare le Riviere della Dalmazia, dopo per mezza della Vergine rivelò la verità della Traslazione di questa sua Casa, e li misterj ivi operati ad un divoto Sacerdote nominato Alessandro Rettore, o Curato di Tersatto, liberandolo da una infermità mortale, acciò con maggior credito pubblicasse alli Popoli circonvicini della sua Terra, e di tutta la Dalmazia la miracolosa venuta di questo Santuario, siccome lo fece, il quale Alessandro dopo in compagnia d'altri tre col consiglio di Nicolò Frangipane Cavaliere Romano Governatore della Provincia, e Signore di Tersatto se ne andò a Nazaret per informarsi di questa Traslazione, dove ritrovò esser questa la Casa medesima della Vergine, che da Nazaret per mano degl'Angeli era stata trasportata a Dalmazia. Stette in Tersatto questo Santuario tre anni, e sette mesi riverita da quelli Abitanti, e visitata da diversi Pellegrini, che vi concorrevano per adempire con divozione i loro voti, fintantochè volendo il Signore onorare l'Italia, ed in quella lo stato della Chiesa, ed in particolare la Marca Anconitana, ordinò, che vi fosse trasportata dagl'istessi Angioli, i quali levandola di peso, passato il mare Adriatico, la posero in una Selva del Territorio di Recanati lontana dal mare un miglio, qual Selva era d'una Signora della stessa Città di Recanati, chiamata Loretta, e da questa la Città, nella quale oggi attualmente si vede, si cominciò a chiamar Loreto, e la medesima Casa si chiamò la Santa Casa di Loreto. Successe questa Traslazione ai 10. di Decembre 1294. in giorno di Sabbato nel Pontificato di Bonifacio VIII. dell'Eccellentissima Casa Caetana, o secondo altri vogliono, ed è opinione più certa, in tempo di Celestino V. detto volgarmente S. Pietro Morrone tre giorni avanti di rinunciare il Papato essendo Imperatore nell'Oriente Michele Paleologo, e nell'Occidente Adolfo. Li Dalmatini con ogni umiltà pregando la Vergine, ancora stanno dicendo: Tornate a noi Maria, tornate a noi; gl'Italiani possessori di sì gran Santuario con affettuose preghiere supplicano umilmente la Vergine, che non gli abbandoni.

Si rallegrò dunque con questa venuta l'Italia tutta, ed Iddio volle con nuovi miracoli illustrare detta traslazione. Primo, perche venendo questa S. Casa nel più oscuro della notte, la fece risplendere con nova maravigliosa luce, dandola a conoscere a' Pastori, che in detta Selva si ritrovavano alla custodia del loro Bestiame, li quali rimasti attoniti di così gran lume, corsero alla Città di Recanati, lonta-

lontana quattro miglia dalla Selva a dar nuova di tutto quello, che avevano veduto con li proprj occhj, e della nova forestiera, che del loro Territorio improvisamente si era impadronita, il che inteso da' devoti Recanatesi, invitandosi l'un l'altro, se ne andarono a truppe alla Selva, viddero la nuova casa, adorarono la Vergine. Secondo, gl' Alberi per dove passò la Santa Casa, si piegarono in segno di riverenza, e così restarono insino all'anno 1575., quali poi i Contadini inconsideratamente tagliarono per più commodamente coltivare la terra. Terzo, rivelò il Signore la verità di questa Santa Casa ad un divoto Eremita chiamato Paolo della Selva, che abitava vicino al medesimo luogo con nuovi lumi, ed apparendoli la Vergine gli dichiarò ciò, che in quella si conteneva, e li grandissimi misterj, che nella medesima il Signore aveva operati. Quarto, cominciarono con questa sua venuta a cessare le guerre sanguinose d'Italia cagionate dalle discordie fra' Principi Cristiani.

In questa Selva si trattenne per lo spazio di otto mesi, perche vedendo il Signore, che ivi non gli era portata la dovuta riverenza, e che i Pellegrini per causa de i latrocinj, non potevano liberamente visitarla, ordinò, che fusse trasportata in un Colle di due fratelli lontano dalla Selva un miglio, dove parimente stette poco tempo, e così nel termine di quattro mesi della sua terza traslazione stabilì mutarla la quarta volta, e collocarla nella strada publica, e l'origine di questa mutazione furono le discordie nate tra detti due fratelli per causa delli doni, che si offerivano da' Pellegrini, per il che avevano determinato finir la lite colle armi; ma la Vergine volse terminarla lei con partirsi da quel Colle, e trasferirsi nel luogo, dove al presente si visita, & adora da tutto il mondo.

Subito, che la Città di Recanati si vidde onorata, ed arricchita di così santo, e prezioso tesoro, elesse questa Sovrana Regina per sua Avvocata, e particolare padrona insieme con tutta la Provincia Anconitana &c. E scieglendo sedici uomini di gran fede, e credito di tutta la Marca nel secondo anno della sua venuta in Italia, li mandò in Dalmazia, e dopo a Nazareth per accertarsi della verità di questa Santa Casa, e delle sue traslazioni, i quali d'accordo usate le dovute diligenze sì in Dalmazia, come in Nazareth; testificarone esser questa Casa la medesima, che stava in Nazareth, che dopo si trasferì in Dalmazia, e dove fu concepita, e nacque la Madre di Dio, il Verbo Eterno s'incarnò, e furono operati li misterj detti nel primo §. di questo Santuario, ed autenticarono il tutto con istromento pubblico sottoscritto da molti testimonj, il quale fu conservato da' Recanatesi nel loro Archivio per molti anni insino che seguì l'incendio della loro Città §. 4.

Venne questa S. Casa di Nazareth in Dalmatia, e dopo in Italia (senza fondamenti, e senza pavimento, restando il tutto in Nazareth, per più certezza del miracolo) con sole quattro muraglie in forma quadrata più lunga, che larga, coperta di tetto nel di fuori, e di dentro con sottovolta di legno gentilmente soffittata, colorita in azzurro, abbellita di Stelle indorate parimento di legno &c. Le muraglie grosse di due palmi, non sono di mattoni, ma di pietra viva di color castagnaccio, simili però alli mattoni, che si usano da noi, benche disuguali frà di loro nella grandezza. Erano dipinte in queste muraglie diverse pitture con molti Santi, come S. Giorgio, S. Antonio Abbate, S. Luigi Re di Francia, ed insino al dì d'oggi si vedono molte di queste pitture. In mezzo della muraglia, che risguarda Settentrione vi era una Porta alta dieci palmi col suo Architrave di legno massiccio, e questi incorruttibile, qual Porta adesso stà ferrata, ed ancora si vede l'Architrave nella stessa muraglia, e vicino vi era un'Armario alto tre palmi, e mezzo, dove si crede, che la Vergine conservasse la sua Biblia, e li suoi poveri arnesi &c.

Arcanæ Domus Lauretanæ perstricta relatio &c. Firmi apud Andream de Montibus 1650. fù composta, e dedicata al Sommo Pontefice Innocenzo X. dal Dottor

Nelli.

Dottor Felice Maria Nelli Maceratese, che ritratta a fondo questa materia con ogni distinzione, ed esattezza. Noi ne riferiremo solamente alcuni passi più importanti al nostro proposito, rimettendo all'istesso libro per sua maggior sodisfazione il lettor, che ne fosse vago.

Par. 1. cap. 1. *Primò quidem memoria repetendum, quod ubique locorum asseverant universi Lauretanam Ædem toto orbe christiano celebrem Piceno in agro Italiæ Domum esse Nazarenam, in qua Deipara Virgo genita, & nutrita concepit, & nutrivit rerum omnium effectorem &c. Nazarena Domus Deiparæ natalis ædes quamdiù viguit in Syria christiana fides tandiù stetit, tandiù floruit Palæstinis, quo certatim e toto penè orbe undique Populi Christiani confluebant, nec vulgares modò, sed & Principes viri, ac fœminæ ex disjunctissimis regionibus &c. At verò postmodum divino in Syria amisso cultu, depravatisque moribus, cœlo vindice Sacra Domus, e Syria pariter cum religione discessit, namque digladiantibus inter se christianis Principibus, factionibus Guelforum, & Gibellinorum Italiam divexantibus, facili negotio Rex Ægypti Syriaco potitus est Imperio cum irreparabili damno Christianæ rei &c. Vertente jam anno a partu Virginis 291. suprà millesimum, septimo idus Majas Nazarena ædes Sacrosanctæ Deiparæ Domus a Galilæa in Dalmatiam sublimis per aera deportatur Tersactum inter, & Flumen Oppida Romani Imperii, sedente summo Antistite Nicolao IV. Picenate Asculano è spectatissima Franciscana familia. Exciti hoc tanto prodigio Dalmatæ, finitimæque Provinciæ certatim eò undique confluebant &c.*

Ex cap. 5.

Ex cap. 6. *Sacra igitur ædes Illyrico è littore recedens, Picenum in agrum se recepit littorea ad nemora Recinetensium, insiditque Silvæ locum piæ, clarissimæque fœminæ cognomento Lauretæ, a qua Lauretum sibi nomen invenit. Certa est fides advenienti ædiculæ longo ordine se se arbores demisisse, pronasque pariter ad tria fermè sæcula perstitisse; postmodum verò colonorum incuria plenè sublatas &c. At perditi homines freti nemorum densitate per summum nefas in obvios quosque impunè passim grassabantur. At cœlo vindice Sacra Domus a silva recedens mille passus, viciniorem in Collem Recinetensium duorum fratrum octavo post mense se recepit, neque hic diù permanere Sacra Ædes potuit eorumdem lucri causa, & avaritia; quamobrem iis acerrimè conflictantibus, ambitionem Virgo, litemque diremit, quarto & illinc mense sacra Cella recessit à Colle 300. fermè passus in apertam viam, ubi nunc sita a sæculis inauguratur, commutato jam nomine Nazarenæ in Lauretanam &c.*

Pari studio, atque ardore Picentes ex Agro Piceno lectissimi viri sexdecim publica adlecti authoritate in Dalmatiam atque in Siriam adnavigantes, paria quæ Dalmatæ ad unguem singula comperuerunt; quæ publicis Tabulis consignata Recinetenses publico in Tabulario asservarunt. Hæc verò postmodum trigesimo ferè post anno a Picena legatione penitus incendio conflagrarunt &c. Quod verò attinet ad certos probatosque testes oculares, Baptista Mantuanus Carmelitanæ familiæ decus & splendor in Historia Lauretana a se edita meminit de Paulo Rinalducci Recinetensi singularis prudentiæ viro, non semel adhibito Deo teste de Atavo affirmasse, sacram ædiculam ex Adriatico Mari supero littorea ad nemora advolantem conspexisse, inibique non rarò cum aliis invisisse. De alio quoque Recinetensi Cive ferunt Historici Lauretanæ Domus cognomento Priore, suomet ab Avo accepisse, sacram Ædem sua ætate in Collem a nemore demigrasse, ibidemque ad Deum fudisse preces. Tritum est, ut plerique narrant, pervigiles ovium pastores sublimem ædiculam clara luce coruscam intempesta nocte conspexisse Lauretæ in Silvam adventantem. Paucis ab hinc annis Recineti membraneæ repertæ paginæ hæc eadem affirmantes. Hæc verò atque alia hujusmodi satis superque tam publicè comprobata luce clarius fidem faciunt de inconcussa veritate translationis almæ Domus &c.

Qua

Quæ de re præcipui meminere Dalmatæ, Recinetenses, & alii e quorum fontibus Maceratensis Antistes primam edidit scripturam quadragesimo ferè post anno ab Almæ Domus translatione in Italiam, ut & pueros ludimagistri eam edocerent in Palestris. Flavius Blondus lib. Illustratæ Italiæ de Lauretana æde meminit pereleganter fermè anno 1440. *Georgius Teremanus ejusdem Sæculi anno circiter sexagesimo de eodem publicas tabulas in Lauretano Templo evulgavit Pio II. Pontifice Max. sedente. Trigesimo post anno Baptista Mantuanus, vir ille clarissimus doctrina & sanctitate egregiam Lauretanæ Domus exaravit Historiam. Ejusdem Sæculi anno septuagesimo Valentinus Milier Alemannus ante eum aliam exaravit, eodemque ferè tempore Bartolomeus Monacus Vallis Umbrosæ aliam edidit breviorem.*

La Santa Casa illustrata, e difesa &c. stampata dal Silvestri a Macerata l'anno 1697., e del Padre Cesare Renzoli della Compagnia di Gesù, Penitenziero anch'egli come prima erano stati in quel Santuario li due celebri Istorici Padre Riera, e Padre Torsellini, ad imitazione de' quali consagrò il cuore, e la penna alla suprema Signora di questo Divino Albergo, le cui glorie così lasciò rigistrate.

P. Renzoli.

Correva frà Secoli Cristiani l'Anno 1291. *regnando nell'Occidente Adolfo, e nel Vaticano Nicolò IV. Sommo Pontefice nativo della Città d'Ascoli nella Provincia della Marca dell'Ordine Serafico di S. Francesco &c. quando svelta da' fondamenti per mano d'Angeli la Santa Casa in Nazarette, fù da loro portata a' confini d'Istria presso le rive del mare Adriatico, fù collocata sù la cima d'un'erto Colle lontano da Tersatto due tiri di Arco il dì* 6., *o* 9. *di Maggio frà la mezza notte, e l'alba d'un giorno di Domenica dentro l'ottava dell'Ascensione del Signore nel primo romper dell' Alba vedendo i Tersattani sorgere nella pianura del vicino Colle una nova Casa, corsero attoniti a contemplarla, e stupiti in vedere quattro mura in forma di Chiesa senza appoggio di fondamento, e senza base di pavimento con di fuori un Campanile sul tetto conoscevano il miracolo, ma non sapevano, nè intendevano il mistero, solamente ciascuno entrando in quella Casa, o Chiesa si sentivano senza sapere il come le sue viscere tutte commosse a pietà, e tenerezza. Ma si lasciò ben tosto intendere la Vergine, imperochè mostrandosi in visione ad Alessandro Rettore allora della Chiesa Parochiale di Tersatto Sacerdote di conosciuta, e consumata bontà infermo a morte, gli svelò il gran Segreto, quella essere la sua Santa Casa di Nazareth, ove ella nacque, visse, fù salutata dall'Angelo, e concepì il Divin Verbo, ove allattò, e bambino l'allevò adulto, ed in prova di esser quella non segno, ma visione gli restituì subito la sanità &c. Era Signore di Tersatto il Conte Nicolò Frangipane, quale all'avviso di di sì stupendo miracolo venne subito, vidde il prodigio di quella Casa Pellegrina, e udito dall'istesso D. Alesandro tutto il seguito, abbenche non dubitasse punto della verità rilevata, e autenticata coll'evidenza del miracolo della sanità a lui restituita, nondimeno affinchè un miracolo tanto insolito, trovasse fede stabile, e non mai vacillante appresso i Posteri, riscontrate con ogni diligenza le misure delle mura, dell'Altare, e di tutto, spedì l'istesso D. Alesandro, con trè altri principali Cittadini a Nazarette, acciò vedessero cogl'occhj proprj il miracolo, che la fede avea lor discoperto. Questi valicato il mare approdarono in Palestina, visitarono il Santo Sepolcro, e procacciati guide, e passaporti dagl'Infedeli, giunsero a Nazareth, e viddero prima le fresche rovine del Tempio fabricato intorno alla Santa Casa da Santa Elena Augusta, mirarono poi attoniti i Pellegrini di Tersatto le vestigie della Santa Casa nelle fondamenta, e nel pavimento, quivi lasciati per fede autentica del miracolo, risseppero il giorno, e l'ora di sì improvisa partenza senza sapere i Paesani, verso qual parte avesse tenuta la strada, presero, e riscontrarono fedelmente tutte le misure, e delle mura, e delle fondamenta, e del pavimento, ed esami-*

S. Casa illustr. e difes. c. 3.

esaminata con diligenza la qualità delle Pietre, e ciò che altro si conveniva, tornati dopo quattro mesi a Tersatto per ordine del Conte Nicolò fù formato di tutto il veduto, l'operato, e udito, publico, e giurato Istromento conservato nell'Archivio di Tersatto affermando il P. Frà Francesco Elavenich dell'Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco, Religioso di virtù esemplare, e riguardevole per le Cariche amministrate di molte Provincie aver vedute, lette, e notate le sudette memorie fedelmente trasportate nella sua storia Tersettana, di tutte, e ciascuna delle quali il Venerabile Sacerdote, e Rettore Alessandro prese giuramento solenne alla presenza di tutto il Popolo &c. Tre anni, sette mesi, e quattro giorni si fermò la Santa Casa in Tersatto, ed improvisamente disparve &c.

Cap. 4.

L'Anno dunque 1294., non come qualcuno ha scritto nell'Interregno dopo la renuncia fatta da Celestino, mà due giorni prima &c. sù la mezza notte delli dieci di Decembre fatta da Dio levar in aria da Tersatto per mano degl'Angioli la sua Santa Casa venne a posarsi con essa nella Provincia della Marca Anconitana sotto l'Imperio del Romano Pontefice suo Vicario. Portaronla gl'Angeli a dritta linea sopra le acque del Mare Adriatico, e la collocarono trà il fiume Musone, e il Colle di monte Orso un miglio dentro Terra nel picciolo vano d'una Selva del Territorio di Recanati posseduto da una Signora di quella Città per nome Lauretta, o Loreta &c.

Durò poco il godimento della Lauretta Padrona della Selva, imperochè una Turba infame di masnadieri uscendo dalle Selve del Musone, ove erano annidati per insidiare alla vita, e danari de' Pellegrini devoti, che concorrevano dalle vicine Città, e Castella non ebbero orrore di profanare con sangue umano, luogo sì Sacrosanto; onde il Dio delle vendette, e la Madre stessa delle misericordie sdegnati per tal misfatto, non vollero star più in tal luogo, che però se ne partirono insieme con la lor Santa Casa, che andò a posarsi un migliò, e mezzo lontano sopra un picciolo Colle posseduto da due Fratelli Recanatesi. E perchè quivi ancora l'antico fomite delle discordie, l'interesse, che divide i cuori, e sostanze dei più Congiunti mosse allo sdegno, alle contese, ed all'armi i due fratelli, volendo ciascun di essi ritenere per sè i doni più ricchi, che si presentavano alla Vergine, il Dio della pace abbandonò quel Colle, e in lontananza di poco più d'un tiro d'Arco, in giorno di Sabbato si posò nella via publica, e militare, che da Recanati conduce al Mare. Così come Dio degl'Eserciti prese posto a lui proprio, cioè nella via militare, e come Dio della misericordia, che già nacque nella publica strada volle qui abitare nella strada publica per esser più esposto ad accoglier tutti, dar udienza a tutti, e poichè egli è la vera via, nella via publiea si fermò per insegnare a tutti la strada del Paradiso, anzi spinger tutti colà con le grazie, con le misericordie, e con i miracoli, che opera a tutte ore in questa sua Santissima, e benedetta Casa. Dentro il termine d'un'anno essendo dimorata nella Selva otto mesi, e quattro sul Colle de i due fratelli mutò luogo trè volte, volendo così imprimere in tutti noi un santo timore di non perdere di nuovo questo Paradiso in terra, se bene speriamo, che egli sia per fermarsi con noi sino alla fine de' secoli.

Caroccio.

L'Istoria dell'origine, e Traslazione della S. Casa di Nazareth da se composta fece stampare l'anno 1700. dal Conzatti a Venezia il Sacerdote Gabriello Caroccio Vicario di Lanzo, Dominio di quella Serenissima Republica, la di cui singolar devozione verso quel sacro Albergo tuttavia risplende nell'ardente preziosa lampada d'oro ch'entro vi appese in grato voto, e perpetua memoria dell'impetrata liberazione della peste l'Anno 1576. Ecco ciò ch'egli dice della miracolosa Traslazione.

Cap. 2.

Essendo ormai mancato alla Cella il debito onore, che dar se le soleva da Popoli Galilei, e forestieri, Iddio lungamente non comportò, che le vestigie sue, e della San-

Santissima sua Madre dispreggiate rimanessero frà Barbari, perciò l'anno medesimo, che ben fù notabile, e memorando per la total ruina, e calamità della Palestina, la cara a Dio, e diletta Casa partissi insieme con la Religione dalla Soria. Gio. Villani Istorico di quella età in vero nobile, scrive, che nel mese di Aprile a mezzo in circa l'Anno 1291. *fù Tolemaide presa, e a lì nove di Maggio dello stesso anno governando la Romana Chiesa Nicolò IV. siccome gli Annali di Schiavonia fan fede, fù la Casa di Maria trasportata in Europa &c. Or questo Paese tanto ornato dalla natura (parla di Recanati) fù reso famosissimo dalla Serenissima Regina de' Cieli percioccbè a tempo di Bonifacio Ottavo Pontefice Massimo l'anno del Signore* 1294. *a'* 10. *di Decembre quella Cappella, che per ministerio Angelico era da Nazarette venuta in Schiavonia, indi partita, e sopra il mare maravigliosamente portata, posesi in questo Territorio di Recanati fermandosi in mezzo d'una Selva, della quale era Padrona una nobilissima Donna di quella Città chiamata per nome Lauretta &c. mà perchè a questa Selva erano congiunte Selve della Communità di Recanati, ed indi arrivavane fino al Mare per la gran commodità; i Ladroni vi stavano nascosti, con l'istesso stupendo modo quella Cappella fù trasportata in un Colle vicino di due Fratelli, quali cominciarono a contendere bruttamente frà di loro, la pietosa Vergine dopo pochi mesi la trasportò nella via publica &c. e che soleva condurre da Recanati al Porto &c. ove oggi ancora risiede, e questa è la terza volta, che si è tramutata dopo d'essersi fermata manco di quattro anni in Schiavonia, ed aver cangiati tre luoghi in Italia in meno d'un'anno, e questo non a sorte quasi alla Vergine fosse nascosto quanto le avesse ad occorrere, il mancamento della devozione in Schiavonia, la crudeltà degl'Assassini nella Selva, e nel commun Colle, gl'odii de i due Fratelli, ma per divina, e soave disposizione, acciò che nessuno venisse a dubitare della Traslazione di detta S. Casa dalla Galilea, veggendola così spesso mutata altrove, perchè qual'Italiano, o d'altra Nazione vi aveva da dubitare, intendendo, che a' tempi loro da Schiavonia era stata trasportata nel Territorio di Recanati, e veggendo nello stesso Territorio in manco spazio d'un miglio, e in manco di un'anno tre volte essersi mutata?*

Cap. 3.

Il libro, che ha per titolo *Glorie maestose del Santuario di Loreto* fù fino dal Secolo prossimo passato dato alla luce dal Sacerdote Baldassar Bartoli Cappellano d'onore dell'Altezza Serenissima Elettorale di Baviera in quell'augusto Tempio; mà perchè l'ha poi fatto più volte ristampare con nuove aggiunte; noi dalla terza impressione del 1715. a Macerata per gl'Eredi del Panelli, avemo estratto ciò che siegue.

Bartoli.

Perdutisi di fatto i Santuarj della Giudea, ed introdottisi in quei Paesi i falsi dogmi de' Saraceni, l'occhio della Divina Providenza vidde, che la S. Casa di Nazareth non veniva più riverita come meritava anzi più tosto disprezzata, e vilipesa, ordinò agl'Angeli, che di là dall'Oriente la dovessero rimovere, e portarla nell'Occidente, onde essi per ubidienza sveltala da' fondamenti, trapassando la Galilea, la Siria &c. andorno a farne prezioso dono ai Popoli di Schiavonia, con averla collocata vicino alla Terra chiamata Fiume nell'Istria, sopra d'un monticello detto Tersatto, ed in quella Provincia comandava per l'Imperatore Nicolò Frangipane Cavaliere, e Nobile Romano, essendo ciò seguito l'Anno del Signore 1291. *a mezza notte nel giorno delli nove di Maggio &c. Non contento il Sommo Iddio, che la gloriosa Cella della Vergine Madre liberata dalle mani de' Barbari fosse di Galilea trasportata dagl'Angioli nella Dalmazia, ma acciò maggiormente si rendesse noto a tutti i mortali, volse anco che con non interrotta maraviglia, e con la stessa opera degl'Angioli se ne partisse da Schiavonia, e sopra del Mare Adriatico se ne venisse alle spiaggie, e Territorio di Recanati nella Provincia della Marca Anconitana,*

Cap. 2.

Cap. 3.

tana, e si posasse in mezzo d'una Selva. Tutti gli Scrittori concordano, che questa prodigiosa traslazione seguisse la notte de i dieci di Decembre nell'Anno 1294. essendo P. M. Bonifacio VIII. della nobile famiglia Gaetana Successore di Celestino V., che essendo uomo di pietà, e Santità spontaneamente rinunciò il Pontificato &c.

Era la Selva nella quale si posò questo Santuario d'una Gentildonna Recanatese chiamata Loreta da cui prese il nome della Santa Casa di Loreto, ma quella Selva, che servì di ospizio à molti Popoli, che pellegrinando venivano à visitare le Sacre mura, divenuta poi Spelonca de Ladroni per gl'Uomini facinorosi, che s'erano posti à spogliare, ed assassinare i devoti Viandanti, volle la Santa Casa per Divino volere, e per opera parimente Angelica, di là ad otto mesi levarsi dal detto luogo della Selva, ed andare à posarsi un miglio più avanti in un piccolo Colle, ò Poggio, che era di due fratelli della nobile famiglia degli Antici, l'uno di nome Stefano, e l'altro Simone; ma frà di loro venuti alle contese, e all'armi per causa della divisione degl'ori, e ricchezze, che venivano recate alla Santa Casa, si vidde di là à quattro mesi rinovato il miracolo con essersi posata à prender posto ivi vicino in mezzo alla strada publica, ove da tanti anni in quà tuttavia si ritrova. Toltone il giorno Sacrosanto, che annualmente si celebra della Natività del nostro Redentore, non risplende ai Marchegiani altro più giocondo di quello delli dieci di Decembre sagro in vero, e venerabile per la venuta di Santa Casa, quale si solennizza coll'Offizio Divino sotto Rito doppio così ordinato da Urbano VIII., e si festeggia annualmente non solo in tutta la Provincia, e Stato Ecclesiastico, ma in molti Luoghi anco d'Italia, e d'Europa &c.

Dell'anno 1680. uscì dal Torchio il libro francese (che dalle approvazioni si vide essere stato composto almeno tre anni prima) il di cui titolo suona nella nostra lingua: *La Casa della S. Vergine, nella quale Dio si è fatto uomo, tolta a Nazareth da gl'Angeli, e dopo più mutazioni portata a Loreto dedicata a Monsignor Vescovo di Beziers dal P. Cherubino di S. Maria Ruppe Religioso Recolletto Professore di Sacra Teologia. A Lione presso Gio. Carte in strada Merziaria all'insegna della Trinità 1680.* l'Autore vi tratta pienamente delle Traslazioni in tutto il cap. 3. della prima parte, e nel seguente ne porta le pruove; mà noi lasciamo di qui registrarla, come pure altre, che sono impresse solamente in lingue straniere.

DISCORSO

Della fede, che si deve a' Scrittori della storia Lauretana sopra la Traslazione della S. Casa.

Nulla giovarebbe d'avere adunate in un solo volume le storie concordi di tanti Autori diversi sopra la Traslazione della S. Casa, quando sospetta fosse, o dubbiosa presso il lettore la sincerità, o la dottrina di chi le scrisse; come tentano di renderla con varj sofismi gl'Eretici nemici dichiarati del culto, che alla gran Vergine, ed al suo picciolo Albergo da' Fedeli viene incessantemente tributato. Onde mi pare quì luogo, e tempo opportuno di dimostrare, che li sudetti scrittori meritano tutto il concetto, e la fede presso gl'Uomini prudenti, per le regole naturali dell'umana società, per il numero, e grado loro, e per l'uniforme consentimento di tutta la Chiesa Cattolica.

Basta, in quanto alla natura, riflettere, che nascendo gl'Uomini ignoranti, e bramosi di sapere, sono costretti a mendicare da chi prima le acquistò, quelle cognizioni delle quali mal volentieri soffrono di restar privi. Or'in questa vicen-

eendevole necessità d'istruire, e d'essere istrutto, siccome nessuno di retto, e sano giudizio può trovarsi, che non aspirò alla lode di verace, e diligente Maestro, anzi che incorrere la taccia d'ingannatore, o trascurato; così deve ciascuno supponere l'istesso buon genio, o stimolo di gloria in tutti quelli, che l'altrui istruzzione intraprendono di scrivere, e tramandare a Posteri l'opere loro. Altrimente, esclusa, che sia questa legge fondamentale dell'umana fede, sì profittevole, e necessaria, chi mai crederemmo noi di essere? qual concetto formaremmo del Mondo, e di ciò, che in quello veggiamo, ed ammiriamo? in verità dice il dotto Melchior Cano, se avvenisse così, *vita, pecudum more, degenda esset*.

Per cotesta forte ragione molto ebbe a dire il gran Teodoreto; e seco lui il Santo Dottore della Chiesa Agostino; il quale non puotè fare ammeno di conchiudere, che se noi non prestiamo a' nostri maggiori, ed amici andati fede, e credenza, non solamente l'amicizia lasciamo tradita; ma l'umana società di fatto studiamo annichilare: *non amicitiam modo* (S. Agostino) *verum omnem omnino humanam Societatem interire, nisi Amicus Amico, Parentibus filii, fratres fratribus, Civibus Cives, sociis socii fidem habeant*, indi segue, *necessitudinem, & pietatem duo generis humani sanctissima vincula violari, atque dissolvi, nihilque prorsus in hominum consociatione incolume remanere, si nihil credere statuerimus, quod non idem possumus quasi manu tangere, ac tenere perceptum*.

Melch. Can. de Hum. Hist. Auctor cap. 4. in princ.
Theod. de Cur. Græc. affect. lib. 1.
D. August. de utilit. Cred. ad Honorat. c. 12. & de fide rerum invisibil. cap. 1. & 2.
Ibid. apud Can. loc. cit.

E perciò il Profeta Isaia volle farci avvertiti, che se non si crede, nè meno si apprendono le scienze giusta l'osservazione de' sacri Interpreti, *nisi credideritis non intelligetis*; Anzi lo stesso Aristotile, cui molto era a cuore, che i suoi Discepoli andassero lungi da questo disordine citato dal Cano sudetto scrisse, che *in omni facultate, atque doctrina, oportet addiscentes credere*, e per questo osserva il celebre Vescovo delle Canarie, che il grande Autore della natura diè all'uomo una mente proclive ad apprendere, e credere le umane cose: essendo la lor conoscenza, e credere necessario all'uomo, come al fuoco è necessario il grado supremo. Ben dunque di coloro, che si fanno a contrastare a' Scrittori della Storia Lauretana quella fede, che il Mondo Cattolico, e la Chiesa istessa le presta, e perchè trattando questi una cosa, che nella torbida lor mente non entra, si fanno a deriderla, colle loro Critiche: sembrami poter dire, che in negando fede a' Scrittori, de' quali ragionasi, si discoprono stolidi, e pazzi simili a que' Giganti, che voleano guerreggiare col Cielo, facendo essi guerra alla natura medesima, come a proposito di sì fatta gente, disse un dotto Teologo, *qui humanam fidem ex hominum animis evellere conantur, ii non solum stulti sunt, sed Gigantium more cum Diis bellant, hoc est cum natura pugnant*.

Isa. 7. Juxta LXX. Interpret.
Primo Elenchi apud Cano. Loc. supra cit.
Melch. Can. loc. cit.

Sant'Agostino, che sù questo avea molto esagerato, nulla curando di vedere co' proprj occhj ciò, che gli altri Scrittori affermavano, essendo questa una pretensione da pazzo, e puerile, *credere igitur necesse est, nisi pueris stultiores esse volumus*, dir solea; benchè io abbia veduta Roma co' miei occhj, nè mai sia stato in Constantinopoli, fondato tuttavia sù la fede de' testimonj, che ne favellano son così certo esservi una Città di Constantinopoli, come il sono, che una Città di Roma vi sia: Or se dunque sia legerezza, per non dire iscoperta follia il negare a' Scrittori la meritata fede, chi mai oserà contrastarla a quelli della Storia Lauretana, se non vuol soggiacere alla stessa Censura? quasichè sia obbligazion di chi crede, essere già stato testimonio di vista in ciò, che dee credersi.

Ibid.
Div. August. lib. 13. de Civit. Dei cap. 2.

Sò ancor io, che unicamente dobbiam sottomettere il nostro spirito con servitù religiosa, e divina a ciò, che la Scrittura Santa rapporta: poichè quivi la parola

 di Dio

di Dio si rinviene, ma che non sia così rispetto a' Libri scritti dagli uomini, i quali a i loro lumi particolari si conformano; e deve ci raccontano l'avvenuto, o nella Chiesa, o nel governo degli Stati; siccome il loro intelletto, (dice l'Abbate di Vallemont) *non è al di sopra degli sbagli, e dell'errore, ed an potuto cadere in false opinioni, o per ignoranza, o per trascuragine, o per colpa di un buon discorso: così benchè la Carità cristiana non sia sospettosa, non bisogna leggere senz'avvedimento cotesti libri, dove l'errore ha potuto introdursi per tante strade diverse*; Ma per rimostrare, che sì fatta regola non ha luogo nella nostra Lauretana Storia: non solo appoggiai dal principio di questo Capo la fede a' suoi Scrittori dovuta, sull'obbligo naturale, che gli Uomini credino agli altri Uomini; ma v'aggiunsi il numero, il grado, e l'uniforme sentimento della Chiesa, mentre tutte le regole della Storia c'insegnano, che un fatto storico canonizato da più Scrittori, e Scrittori di un distinto carattere senza punto dissonare infrà loro sia veramente certo, e indubitato.

Element. della Stor. tom. 2. Art. 2.

Che perciò se da noi si riguardi 'l numero de' Scrittori Lauretani, son'eglino tanti, che mi sforzano per non far torto a i più rinomati formarne solo co i loro detti questo presente libro. S. Paolo dir solea, che a comprendere la verità di un successo bastavano due, o tre uomini, che ne rendessero testimonianza. *In ore duorum, vel trium stat omne verbum*: e giusta le Cesaree Leggi, dissero più volte i Giuris Prudenti, che ogni qual volta tre, o cinque Scrittori approvano il medesimo avvenimento, dovea tenersi per certo: anzi il numero de' Scrittori appo loro è di sì forte natura, che ammettendo ancora infrà le Croniche, ed altre antiche scritture la variazione, si appigliano a prestar fede a ciò, che la maggior parte de' medesimi rapportano: onde è, che se rispetto alle cose Civili, e soggette alla determinazion della Legge la verità della Storia, prende figura dalla quantità degli Autori, che ne faccino fede: con quanta maggiore facilità si dovrà sostenere la Storia Lauretana in risguardo al folto numero di que' Scrittori, che la sostengono? con tutta certezza mi fò a replicare a suo favore ciò che generalmente delle Storie parlando lasciò scritto Giuseppe l'Ebreo: *Illud veritatis historiæ certum signum est, si de iisdem rebus eadem omnes conscribant*: mercecchè fora incredibile, che tanti Uomini volessero concordemente affermare una cosa, la quale fosse erronea, e fallace, ma è bensì altrettanto credibile, che chiunque con arditezza maltratta un'avvenimento sostenuto da larga copia di Autori, porta in fronte l'indegna nota di Audace. *Sicquè in utraque Historia* conchiude il Rabaudio, *seu Ecclesiastica, seu Profana plura sunt, de quibus, quia Scriptores omnes conveniunt, dubitare, aut illa negare pervicacia quædam esset*.

Leg. 1. ff. de offic. Quæstor. C. novimus de verbor. signific.

Lib. 1. cont. Appion.

Rabaud. Exercit. 4. c. 11. de humi. hist.

Nè solamente la Storia Lauretana fà vaga pompa di numerosa schiera di Autori, ma si pregia, che dessi son quasi tutti adorni d'un Carattere per se stesso benemerito di tutta la stima: altri sono annoverati trà primi Cardini di Santa Chiesa, altri ascritti al Governo di Metropoli, e di vaste Diocesi, altri sono tenuti frà i più riguardevoli delle loro Republiche, ed altri frà gli ordini Secolari, e Regolari i più gravi, e venerandi. In tutti concorre quella regola di Marco Tullio di esser veraci, ed illibati Scrittori, mercè niuno osa *aliquid falsi dicere*, nè tampoco in essi discuopresi *suspicio gratiæ in scribendo, neque simultatis*: poichè tutti concordemente riferiscono la Storia tal quale da' monumenti hanno raccolta, ed approvata la scorgono dalla Tradizione universale; non sì a riguardo a Dalmatini nell'assegnare la cagione perchè da quelle Contrade si allontanasse la Santissima Casa; nè tampoco ai nobili Recanatesi, allorchè non prestavano fede all'evidente prodigio, ed alle voci dell'eloquente Eremita; attribuendo anche

Cic. 2. de Orat.

che alle cauſe ſeconde de' Padroni la partenza della medeſima Santa Caſa dal Colle de' due fratelli, ove dalla Selva ſi era traſportata; e perciò ſenz'aſtio, ſenza paſſione or bene, or male ſi fanno a parlare di queſte, e di quelle nazioni giuſta l'opportunità della Storia, a modocchè può ben dirſi riſpetto alla ſoſtanza di coteſta verità, *ut nullus ſit, qui cos mendacii, ac impoſturæ notare audeat, vel redarguere*.

Rabaud. loc. cit.

Vi ſi vede ſe non in tutti, almeno nella miglior parte una prudente eſattezza nel giudicare de' fatti più dubbioſi, e nel farne di eſſi la ſcelta; poichè altri, o li difendono con nuova, e fondata opinione, ed altri come non appartenenti alla Cauſa principale della Storia, ne tralaſciano la memoria: o pure nella lor dubbia veſte li ſan comparire: in ſomma ſebbene in alcuni fatti indifferenti ſi ravviſa indifferente ancor l'opinione; riſpetto poi al fatto primario, (coſa ammirabile) cioè alla Traslazione, all'identità della Caſa, a' ſuoi miſterj, non v'ha alcuna finiſtra interpretazione; ma tutti con una ſol lingua ne formano fedele racconto.

E quì mi accade riflettere, che la Storia Lauretana ſi merita pe 'l grado, e carattere di chi la ſcriſſe, tutta la poſſibile ſtima, che appo le Nazioni più ſaggie ſi meritarono i Scrittori delle lor geſta. Abbiamo dalle Storie ſtraniere, che a niun'altro la cura di ſcriverle ſi commetteva, ſe non a coloro, che ſovrintendevano alle coſe della Religione. La Storia Santa dell'antico Teſtamento fù ſcritta ſolamente da Uomini d'alto rango frà Profeti, e Sacerdoti, così divinamente iſpirati: e nello ſteſſo modo i libri del nuovo Teſtamento ſono fattura de' Vangeliſti, e degli Apoſtoli.

I Perſiani avevano per loro Storici i Maghi, ch'erano i ſoggetti per la dottrina, e pe 'l grado, che tenevano nella Religione, e nello Stato i più ragguardevoli; I Caldei, e Babiloneſi appoggiavano queſta incombenza a' lor Sacerdoti, e ad altre Perſone tenute frà loro, le più Sagre. Gli Egiziani ſeguivano lo ſteſſo eſſempio, e li loro Sacerdoti facevano Depoſitarj di tutte le Storie, e di tutte le memorie pubbliche dello Stato, e della Religione. I Greci ſoli per non aver caminato per queſto ſentiero, laſciando in balìa di chi volea lo ſcrivere le Storie, hanno ſin'oggi a riſentirſi dell'invecchiato rimprovero, *& quidquid Græcia mendax ſcribit in hiſtoriis*.

Ma ſe de' Romani deggio sù queſto ragionare, ſi ſon eglino fatti conoſcere de' Greci aſſai più prudenti: ed a que' ſoli Pontefici, che regolavano il Culto degli Dei, e i riti della Religione addoſſaron la cura di raccogliere nelli Annali i ſucceſſi più famoſi dello Stato: E queſto coſtume durò lunga pezza fino al Pontefice *Pub. Muzio*: come narra Marco Tullio nel diviſato ſuo libro: *Erat Hiſtoria aliud niſi Annalium confectio, cui rei memoriæ publicæ cauſa ab initio rerum humanarum uſque ad Pub. Mutium Pont. Max. res omnes ſingulorum annorum mandabat literis Pontifex Max.*; E ſebbene il lor proſeguimento veniſſe da alcuni attribuito a Catone, a Fabio Pittore, a Piſone, ed a molti altri, ciò è aſſai lungi dal vero; poichè in queſto caſo Livio avrebbe avuto motivo di deplorare l'incertezza de' fatti, nè con Dioniſio Alicarnaſſeo in molti di eſſi ſi ſtarebbe allo ſcuro; oltra di che prima di Livio tutti gli Annali furono arſi, e diſſipati da' Galli, allorchè la prima volta attaccarono a Roma le fiamme, ma ben era ſerbata la lode di far ripigliare l'ordine interrotto dalle Romane azioni al gran Dittator Giulio Ceſare: mercecchè egli *inito conſulatu primus omnium inſtituit, ut tam Senatus, quam Populi divina acta conficerentur, & publicarentur*.

Cic. lib. 2. de Orat.

Liv. in Decad. l. 6. 8. 9. 10. Tranquill. in vita Julii Caſaris.

Or ripigliando la Storia Lauretana, io diceva, fù queſta ſull'eſſempio delle accennate Nazioni dal bel principio raccolta, e deſcritta unicamente da' miniſtri

del Santuario; poichè il primo fù Paolo della Selva Eremita di molto grido; che per ordine del Vescovo, e del Magistrato di Recanati aveva la cura, e custodia del Santuario, dopo di lui il Vescovo di Macerata, e Recanati, quinci sull' orme di questi il Prevosto Teremano Rettore della Santissima Abitazione, e poscia Amministratore della Vescoval Sede di Recanati, e così di mano in mano, e 'l Vicario Generale de' Carmelitani della Congregazione di Mantua, Ministri, e Custodi anch'essi del medesimo Sacro Albergo, l'Angelita Segretario, e Cancelliere della Communità di Recanati, Padrona allora della giurisdizione temporale di Loreto di quel Santuario, e il celebre Penitenziere della medesima seguace del glorioso S. Ignazio: ed altri infiniti. Per la qual cosa, se gli Ebrei, e i Cattolici, i Persiani, i Caldei, gli Egiziani, e finalmente i Romani fecero sì gran conto delle antiche loro Storie, come scritte da persone accreditate, o dal Sacerdozio, o d'altra dignità, che avevano nella Religione, ogn'un resta avvisato che nella Storia Lauretana, come descritta da Soggetti chiari, e pe 'l Carattere, e per le Dignità sostenute deve senza distinzione essere accettata non solo dalla Nazione Picena, ma dal Mondo tutto Cattolico; Ma senza ch'io più mi avanzi, già è troppo palese, che per sì fatte cagioni tutte le Nazioni Cattoliche, e infin le Barbare v'han credito, e stima: *ultimis, & remotis è locis*, così il Venerabile Padre Canisio, *ad Lauretanæ Virginis Ædem turmatim concurritur, & omnium Ordinum homines huc sponte properant*; e lo Storico medesimo. *Nec Picentium, Italorumque propria hæc laus pietatis; sed communis Transalpinis, Transmarinisque, maximè verò Illyricis, Francis, Belgisque, nec desiderantur Hispani, Poloni, atque Germani.*

Canis. de Tursell. lib. 2. c. 15.

Rimarrebbe adesso per compiere il prescritto disegno, favellare altresì dell' autorità, che a' sudetti Scrittori accresce l'assenso, e l'accettazione della Chiesa; essendo verità manifesta appresso tutti gli Storici che *si cui Historico auctoritatem tribuit Ecclesia, hic dubio procul dignus est, cui nos etiam auctoritatem adjungamus*; perciò tralascio d'intrattenermi più in ciò rimostrare, bastando solo per accertarvi di cotesta approvazion della Chiesa ripetere col Sovrano Pontefice Lion X. quattordeci, e più Papi, tutti concordi nell'accudire a questa verità da' Scrittori divulgata, come altrove si adempierà: a fronte de' quali ogn'intelletto, che non sia affaturato dall'empietà deve darsi per vinto: conciossiachè tutti son Testimonj, che non possono rigettarsi da verun Tribunale, essendo, che in essi nè per speranze, nè per timore, nè per interesse, nè per leggerezze, nè per odio, nè per passione, nè per inganno può rendersi sospetta la loro autorevole attestazione.

Melch. Can. de hum. Hist. auth. cap. 6.

Si conferma la Traslazione della S. Casa con la testimonianza de' Scrittori Ecclesiastici Secolari.

CErtamente per conciliare una ferma credenza all'Istoria della S. Casa presso chiunque sia bene di senno, e di Religione fornito, più che sufficiente esser deve il peso, che accresce la corrente espressione di tanti Sommi Pontefici. Mà per dimostrare sempre più l'approvazione universale, ch'in ogni tempo ha riscosso da gl'uomini dotti in tutta la Chiesa Cattolica, si citarà l'Autorità di molti Scrittori d'ogni classe, che nel trattare d'altre materie, si sono incontrati a parlare anche del Santuario di Loreto. Cominciando dunque dalli Ecclesiastici Secolari.

1. Unito al Martirologio del Maurolyci Abate Messinese, impresso da Luzio Antonio Giunti in Venezia l'anno 1568., trovo aggiunta l'opera intitolata *Topogra-*

graphia Sanctorum Christi Martyrum per primum Cabillunienſem Epiſcopum ac Theologum anno Salutis 1450. *olim compoſita*, *& nunc demum recognita*, dove alla lettera R car. 103. ſi legge *Recunatum Civitas Italiæ prope Anconem*, *& Potentiam*. *Hic eſt ædes S. Mariæ de Loreto*, *quæ fuit Camera Civitatis Nazaret*, *in qua ipſa Beata Virgo ab Angelo fuit ſalutata*, *hucuſque ab Angelis tranſportata*.

2. Nella vita del B. Giacomo della Marca (ora Santo) ſcritta in verſi latini, e dedicata a Papa Innocenzo VIII. da Monſignor Gio. Battiſta Petrucci Arciveſcovo di Taranto, circa l'anno 1486. per quanto ſi può dalle congetture raccogliere, eſſendo uſcita dalla ſtamperia di Lorenzo Durand a Lione, ſolamente l'anno 1641. con i commenti del P. Luca Vadingo, che ne procurò l'impreſſione, in un libretto in ottavo communicatomi dall'Eruditiſſimo Signore Abbate Polidori Benificiato della Baſilica Vaticana, ed uditore dell'Eminentiſſimo Signor Cardinale Annibale Albani. Parlando della grazia, che il Santo ottenne in quel Santo Luogo, d'eſſere totalmente liberato dalle tentazioni del ſenſo, così canta.

Quapropter ſtatuit Piceni ad littora Templi
Pergere, *cui rerum Virgo intemerata Satores*
Præſidet Alma Parens; *cujus celeberrima fama eſt*.
Hanc etenim, *rapto memorant undoſa ſacello*
Per freta, *Niliacis oris*, *Aſiaque relicta*,
Tellurem Illiricam multos tenuiſſe per annos
Indeque trajecto rurſum maris æquore vaſti,
Italicam tenuiſſe plagam Picenaque rura.
Hæc ubi conſurgunt miri nova mænia faſtus
Et Fanum antiquis ſignis, *& imagine cultum*
Atque frequens nimium venientibus orbe remoto.
Qui ſimul huc ventura eſt cingit ſua tempora Vitis,
Albatuſque ſinus aris indicit honores,
Ingenueque litati &c.

Ma trà gl'altri Scrittori di grido, debbo quì regiſtrare i chiariſſimi ſentimenti, che della Santiſſima Vergine Lauretana, e della ſua Caſa eſpreſſe il dottiſſimo Gio: Echio nobil Germoglio della Danimarca, che fioriva del 1530. Difenſore acerrimo di noſtra Cattolica Religione, contro l'Ereſie, e ſeguaci dell'inſolente Lutero, e Calvino, e perciò chiamato flagello de' Proteſtanti nel to.3. delle ſue decantate Omelie, che dedicò al Pontefice Clemente VII., come appariſce dalla Lettera dedicatoria data in Ingolſtatt li 7. Febraro 1534., favellando intorno al miſtero dell' Annunciazione del Verbo Eterno, in tal guiſa diſcorre del noſtro Santuario fol.137.

Ingreſſus eſt ergo ad eam Angelus, *in Thalamum ſcilicet quo habitabat*, *ubi diligenter attendunt Doctores Mariam in Conclave ſedentem*, *profuſis precibus Dominum oraſſe pro adventu Meſſiæ*, *& ſumma admiratione attonitam inclamaſſe ò felicisſimam Virginem illam*, *utinam ea mihi contingeret fælicitatis pars*, *ut tibi ancillari*, *& ſervire merear &c. talia meditantem Virginem invenit Angelus*, *ingreſſus tunc ad ipſam*; *Conclave illud*, *in quo Mariam reperit Angelus*, *obſcurum eſt*, *& mirabiliter per Sanctos Angelos à Nazareth per mare translatum*, *jamque cernitur in Laureto in Marchia Anconitana in magno*, *& auguſto Templo*, *ubi & Virgo Maria*, *omnibus fidelibus undequaque confluentibus multa auxilia*, *ſolatia*, *& præſidia exhibet*. *Æthiopes quoque ex mari*, *quod ab eo loco vix duobus diſtat milliaribus*, *conati ſunt Templum hoc ſpoliare*, *ſed in ipſo monte excæcati ſunt*, *nec potuerunt eum Angelo Gabriele intrare*. *Inſuper ſæpe ceptum eſſe ex pio affectu*,

affectu, aliquid muro ejus Conclavis, astrui, sed permanere nihil potuisse, ut coram vidimus vestigia. Ac jam vosmetipsos, & omnia, quæ habetis charissima, in Mariæ tutelam commendate. Impressa Parisiis apud Sebastianum Nivellium sub ciconiis Via Jacobæa anni 1566.

Segue l'orme di sì celebre Autore il Sacerdote *Niccolò Bargellesi di Bologna* uomo di buona dottrina, e integrità, il quale à maggior confusione de' novelli nemici di Santa Casa, l'Anno 1563. nel suo Discorso *De vera historia Sanctuarii Lauretani*, così prese à ragionare di lei.

E' molto principale, e di singolar venerazione la Santa Casa di Loreto, che stà in Italia nella Provincia della Marca d'Ancona ne' Confini della Città di Recanati, la quale è la medesima Camera, dove la Sacratissima Vergine Maria Madre di Dio, e Signora nostra nacque, e fù Annunciata dall'Angelo Gabrielle, e dove s'incarnò il Verbo Divino nel suo Verginal Ventre, e finalmente dove abitò la maggior parte della sua Santissima Vita, questo si sà per molte, e diverse informazioni autentiche sopra di ciò &c. Et essendo pericolo, che questa Santa Casa venisse ad esser profanata, volle l'Onnipotente Iddio riservarla, ordinando, che per ministerio degl'Angioli fosse trasferita alle parti di Dalmazia, ò Schiavonia presso una Città, che si chiama Fiume, e questo fù nel tempo dell'Imperadore Astolfo, e di Papa Nicolò IV. l'anno 1291. Nell'Anno poi 1295. li fù tolto questo prezioso Tesoro, e per il medesimo ministero Angelico fù trasportata in Italia nella Marca d'Ancona, prima in una Selva di una Matrona chiamata Loreta, dalla quale pigliò il nome di Loreto, che adesso tiene, dipoi ad un monticello di là discosto un miglio, che era di due fratelli di Recanati, e finalmente per gl'inconvenienti, che nell'una, e nell'altra parte successero, nella Via publica, che và da Recanati al Porto dove al presente si trova, e questo si sà per tradizioni antiche di testimonj degni di fede, nè accade dubitar di questa verità ricevuta, ed accettata dal consenso di tutti, confermata con tanti, e sì stupendi miracoli, e col continuo, ed universal concorso da tutte le parti della Cristianità, che vengono à visitarla, con li molti voti, che di ciò ogni dì si fanno, con le grandi oblazioni, ed elemosine, e con la continua divozione, e venerazione, che tutto il Mondo porta à questa Santa Casa, di modo che si può dire, che la Voce del Popolo, è la voce di Dio.

Ma siccome il sudetto Bargellesi raccolta avea la sudetta narrazione dal manoscritto Trattato, che à gloria, ed à sostegno della verità della santa Abitazione Lauretana poch'anzi avea composto *il Commissario Apostolico di Loreto Bernardino Cirillo*, come si raccoglie dalla lettera *di Gio: Paolo Cirillo* Nipote dello stesso Autore diretta à messer *Vincenzo Lucini de' Filaghi*, così volendo, che comparissero à luce le fatiche, ed i sudori del suo Zio, benche da altri usurpati, fè di nuovo imprimere il sudetto Trattato riportando il tenore di detta lettera coll' emenda, ed aggiunta di varie cose, in Macerata presso *al Martellini l'anno 1576.*, e perciò ivi quel pio, e divoto Scrittore così scrive della medesima Santa Casa, e sua Traslazione.

A Monsignor Silvio Falconio Sabino.

Dalla commune fama, e da quanto si trova scritto messer Silvio mio della Santa Casa della gloriosa Madonna di Loreto, si raccoglie, che la Cappella, la quale oggi si trova in questa Chiesa fosse Camera, e vera Abitazione della Vergine gloriosa, Madre del Salvator nostro in carne, da lei abitata in Nazaret Città di Galilea, nella quale essa Vergine nacque, e che in essa nutritte il suo Figliolo Redentor nostro, e che fino à certa età esso Redentore vi abitasse, e che dopo la sua Ascensione, e l'Assunzione della Madonna in Cielo, gli Santi Apostoli vi si riducessero,

cessero, e che dà loro fosse abitata, ed in luogo di Tempio, e Chiesa frequentata, e che l'Evangelista S. Luca, di legno di Cedro, di sua mano vi facesse l'immagine di essa gloriosa Vergine à perpetua rappresentazione di sua memoria, e che con somma venerazione fosse dal Popolo fedele visitata, e con divozione onorata &c. ma che dopo l'esser venuti quei Luoghi in dominio degl'Infedeli, e Gentili, essa Casa miracolosamente fosse per mano d'Angeli tolta da Nazareth, e trasferita nelle parti d'Italia presso ad una Terra oggi detta Tersata, come fù rivelato al Paroco &c. persona di gran santità di vita, e che poi di novo in modo sopranaturale, e divino, di quel luogo fosse sopra il Mare trasferita, e posta sù la selva vicino al lito di Recanati &c. e che poi nel modo medesimo fosse nuovamente collocata in un Colle ivi vicino commune à due fratelli, per discordia de' quali si rimovesse da detto Colle, e finalmente si collocasse nel luogo, dove al presente si trova, e che essendosi dalli Popoli vicini, e del contorno visto l'Edifizio della Santissima Cappella fuori dell'uso ordinario ritrovarsi senza fondamenti, meravigliati essi Popoli di tal novità cominciassero ad investigare il modo, e la causa di tal non più veduto caso, e che per Divina opera, e ministero fosse rivelato ad alcune divote persone, esser quell'Edifizio la vera abitazione della gloriosa Vergine venuta da Nazaret nel modo detto di sopra. E che fosse disegnato, ed eletto un certo numero di persone onorate, e da bene, le quali nelle parti di Terra Santa avessero ad investigare il successo, quali presentatisi alli luoghi con rincontri di misure, e con altri manifesti raguagli ritrovarono, questa essere la vera Casa della Madonna da lei abitata in Nazareth, nella quale al luogo, ove ora si trova l'Altissimo Iddio hà continuamente dimostrato, siccome ancora dimostra gran parte della grazia sua santa à coloro, i quali ivi ricorrono alla sua intercessione, siccome di luogo manifestamente si è visto fin dal giorno di essa traslazione &c. E questo è quanto messer Silvio mio di ciò sono ito raccogliendo &c.

Monsig. Cesare Lambertini Vescovo d'Ischia in Regno di Napoli nel suo accreditatissimo Trattato Legale *de Jurepatronatus*, in discorrendo se possa istituirsi Juspatronato nelle Chiese mobili, e negli Altari portatili *habemus*, dice egli, *etiam utrumque genus Altariorum &c. cum ergo per omnia sint æqualia mobilia, vel immobilia, non est in consideratione fingenda arte, & ingenio hominis unam Ecclesiam integram de loco in locum deportari, ut semel intellexi factum fuisse Romæ, vel ex potentia divina, fiat, ut certum est, fuisse factum de Sacratissima Æde S. Mariæ de Laureto, quæ fuit vera domus Virginis Gloriosissimæ, & ex divino miraculo, & potentia ex Nazareth ad duo loca convolavit, & demum resedit, & adhuc residet in Agro Loreti Rachanaten. Diœcesis, florens quamplurimis miraculis, & fateor me vidisse, & legisse processum hujus, in loco fuisse, & plura miracula fieri, oculis propriis vidisse.*

Lambert. de Jurepat. edit. Venet. 1584. lib. 1. par. 1. quæst. 11. principal. num. 8.

6. Con grande applauso chiude cotesto secolo decimo sesto il gran Padre della Storia Ecclesiastica il Cardinal Cesare Baronio nativo di Sora nel Regno di Napoli; nella cui narrazione hà renduto illustre la sua pietà, e la sua intelligenza, ed hà eternato con suo nome quello della Congregazione dell'Oratorio di Roma, ove lungo tempo fiorì. Cotesto grave Autore, che al nominarlo solamente si arrestano i Critici; abbenche riservata si fosse l'occasione di ragionare della Santissima Casa Lauretana nell'anno dell'avventuroso di lei tragitto, che poi dalla morte nemica dell'altrui fama, gli venne impedito, volle nulladimeno raccontare di lei in altri tempi cioè nel tom. 1. de' suoi annali all'anno nono di Cristo *Porrò Domus illa, in qua de Verbi Incarnatione Sanctissima Virgo cæleste accepit Nuncium, adhuc magno miraculo non tantùm integra perseverat, sed Angelorum ministerio ab Infidelium manibus vindicata, in Dalmatiam primùm, inde in Italiam translata est in Agrum Lauretanum Picenæ Provinciæ, quod per insigne, ac nobi-*

Baron. in Annal. ad ann. 9. Christi tom. 1. fol. 71.

nobilissimum vetustatis monumentum, totus Christianus Catholicus Orbis veneratur, ac colit; Nec est, quod quis de re gesta dubitet, qui memoria repetat, illio dictum esse ab Angelo, non esse impossibile apud Deum omne Verbum: fidei Christianæ esse prædixit Christus, ut & Montes Christianorum imperio è loco in locum trasferrentur: præstiterunt hoc complures Sancti, & inter alios Gregorius ille Magnus cognomento Thaumaturgus, complura enim id generis certa Auctorum fide reperiuntur miracula edita, sed in his modò non immorandum; qui Nazareth inviserunt, ejusdem Domus situm, eadem omnino mensura signatum inspexerunt, accolis quod factum est, fideliter attestantibus, sed hæc obiter; neque enim est in animo rei gestæ historiam egregiè testatam hic enarrare, agemus de ea suo tempore, quo facta scribitur; interim his fruere Lector, quæ Venerandus P. Petrus Canisius, cujus laus est in Evangelio per omnes Ecclesias non minus piè, quam ornatè, atque eruditè suo more conscripsit: sed relicta repetamus; ex eo autem quod Dominus Noster fuit incola Nazareth juxta propheticum sermonem, Nazarenus est appellatus.

Dalla sola lettura di questo testo del Baronio si convince apertamente l'insussistenza del Briecio d'Altaville Gesuita Francese nel suo Abregé de gli Annali all' anno 1294. pag. 183. dove di suo mero capriccio senza autorità veruna dice che il Cardinale Baronio quale chiama *Santissimo* non trovasse nel Santuario di Loreto segno veruno di pietà singolare, cosa, che è tutta opposta alla sudetta testimonianza dello stesso Cardinale, ed all'opposizione da lui addotta, che il Baronio riconoscesse esser le mura di S. Casa di mattoni nostrali: ciò in primo luogo si vegga, non provandosi in niun modo, che ciò fosse detto dal Cardinale, si risponde pienamente dal Rainaldo, e dal Benzonio nelle loro apologie da addursi nel seguente tomo.

Al Cardinal Baronio succede la relazione di Monsignor Rutilio Benzoni Romano, che da Sisto V. dopo l'erezione di Loreto in Città fù assunto in secondo Vescovo della medesima Città, e nel 1599. diede alla luce un Trattato oltre molti altri in foglio *de Jubilæo*, ove al lib. 6. cap. 8. così discorre dell'Istoria di S. Casa, e delle sue mirabili Translazioni.

De utili Peregrinatione ad Sanctam Ædem Lauretanam.

Impress. Venetiis ann. 1599. ap. Floravantem Pratum.

Florentissimum est apud Italos in Piceno Agro apud Recinetenses Domicilium, & Templum, in quo Verbum Caro factum est, Sacrosanctæ Virgini dedicatum, quod Lauretanum a Laureta muliere Domina illius Prædii, vel Sylvæ, in qua cum primum trans Adriaticum Sinum ab Angelis, advectum est, nuncupationem accepit. Est sanè locus ille terribilis, Domus Dei, & Porta Cœli, cum in eo selectiora, atque insigniora quædam Divina misteria fuerint consumata; Ibi Beatissima Dei Genitrix Virgo concepta, ibi ex Joachino, & Anna nata, ac deinde educata fuit, ibi a Gabriele Arcangelo nunciante, Dei Genitrix salutata, ibi Salvatorem Sæculorum ex suis castissimis Sanguinibus carnem suscipientem concepit; ibi eum Virgo lactavit, educavit, ac denique per plures Annos Deus homo Josepho, Mariæque subditus & obediens fuit juxta illud Lucæ cap. 2. Et venit in Nazareth, & erat subditus illis.

Mutavit hoc Sacrosanctum Cubiculum quinque locorum stationes, atque in his singulis illustrissimum, atque celeberrimum, divinisque gratiarum copiis venerandum, & admirandum fuit. Ac primum in Nazareth Galileæ Oppido intra Ædes Joacchini, & S. Annæ domicilium hoc constructum fuit, quod ab Apostolis post Christi in Cœlum Ascensionem, ob singularia, & ineffabilia ibidem peracta misteria in Domum orationis consecratum est, divinisque misteriis peragendis deputatum,

tum, in quo Missæ Sacrificium Petrus, cæterique Apostoli operati sunt, ut Beda attestatur tom. 3. de locis Sanctis cap. 16. & Jodocus Clitoveus in sermone secundo atque etiam Paulinus antiquissimus Scriptor in Epist. 11. ad Severum, ubi sic inquit: Mater Augusta patefactis ad opera Sancta Thesauris, toto abusa fisco est, quantoque sumptu, atque cultu Regina poterat, ac Religio suadebat, ædificatis Basilicis, contexit omnes, & excoluit locos, in quibus salutaria nobis mysteria, pietatis suæ, Incarnationis, & passionis, & resurrectionis, atque Ascensionis Sacramentis Dominus Redemptor impleverat. Hæc ille; D. Hieronymus de locis hæbraicis de eadem re sic scribit: *Est Nazareth ubi Christus egit, Viculus in Galilea juxta montem Tabor, unde & Dominus noster Jesus Christus Nazarenus vocatus est, habetque Ecclesiam in loco, in quo Angelus ad B. Virginem evangelizaturus intravit*. Hæc ille: *Locus autem in quo Incarnationis mysterium operatus est, fuisse apud Nazareth, atque Cubiculum illud ipsum, in quo Deipara habitabat, ex Evangelio Lucæ evidentissimè cognoscitur. Missus*, inquit, *Angelus Gabriel a Deo in Civitatem Galileæ, cui nomen Nazareth; & paulò post; Ingressus Angelus ad eam dixit: Ave gratia plena &c. neque de hoc ullo modo fas est dubitare. Hoc autem Cubiculum eo sæculo quo apud Palestinam mansit, maximo in honore habitum fuisse, atque summopere frequentatum docent Historiæ, & præcipuè illa quam Clitovæus de Sancto Ludovico Rege Francorum narrat, dicit enim, quod sedente Alexandro IV., cum ille Terram Sanctam expugnasset, & adhuc in Galilæa esset unà cum Exercitu suo, hanc Virginis Ædiculam in Nazareth visitaverit, atque in ea genibus flexis, magna cordis contritione, preces ad Deum fuderit, sed & cætera historiæ, quæ Peregrinationem ad Terram Sanctam referunt, hunc etiam Sacrosanctæ Incarnationis locum complectuntur, ut apud Hieronym. tom.* 1. *Epist.* 17. *ad Paulam, & Eustochium, & Marcellam in fine videre est &c.*

Habuit deinde secundam Sedem apud Illiricos, cum ex Galilæa deferentibus Angelis, Cubiculum illud Augustissimum ad Castellum, cui Flumen nomen est, apud Illiricas oras translatum est: Maumethana enim Barbarie, atque impietate Palestinam invadente, Christianaque Religione ibidem planè deflorescente, non placuit B. Virgini inter eos populos habitare, unde Nicolao IV. Piceno sedente, hæc Virginis Lauretanæ Domus ex Nazareth ad Illiricos evolavit, atque ibidem per triennii ferè spatium plus, minusque quiescens maxima edidit miracula, atque omnibus ad eam confluentibus, quorum concursus copiosus erat, dona sanitatis, & curationum præstabat, sic Alexandro Venerabili S. Georgii Tersatti Priori, in somnis apparens sanitatem reddidit.

Tertia Sedes fuit, cum Angelorum opera trans Adriaticum Mare in Agrum Recinetensium in Sylvam Lauretę Matronę, quę tribus passuum millibus ferè a mari distat collocatum fuit, quo in loco incredibili hominum piorum concursu Sacra Ædes frequentabatur, tum ingravescentibus iniquorum, ac prædonum malis, atque sceleribus factum est, ut ad eos spoliandos, & necandos in Sylva sese latrones abderent; ac plurimos illuc transmeantes interficerent, quod scelus Beatissima Virgo execrata, domicilium aliò suum transtulit.

Fuit igitur quarta illius Sedes in Colle duorum fratrum, eam enim ob caussam, quam indicavimus a Sylva ad montem ministerio Angelorum translatum est, cumque maxima dona, pretiosaque muneru ab hominibus concurrentibus cumulatissimè offerrentur, acerbissima inter duos fratres ob lucrum dissensio suborta est, extant usque hodie vestigia apud Sylvam, & prædictum Montem ejus rei quam narramus.

Verum Rex Pacificus, ut prædictas dissensiones, atque lites dirimeret, voluit quintò in publicam viam Recineti, quæ ad mare ducit, hujusmodi Domicilium transf.

transferri, atque ibidem stabilem, quietam, æternamque, ut speramus sedem recipere.

Admiranda sunt beneficia, quæ ibi homines consequuntur; concursus Populorum est omnium innumerabilis.

Mannus pag. mihi 118. cap. 80.

8. Il Dotto *Agostino Manni da Cantiano* nello Stato d'Urbino Sacerdote dell' Oratorio, che fioriva in Roma nel principio del secolo decimo settimo, ed era stato compagno del Glorioso S. Filippo Neri, nella sua opera, che porta il titolo: *Selectæ Historiæ rerum memorabilium in Ecclesia Dei gestarum*; essendo impressa nella medesima Città di Roma l'Anno 1612. presso al Zannetti, così scrive del Sacro Albergo di Loreto. *Auget admirationem, & confirmat devotionem, & fidem quod Domus illa Beata, in qua Angelus Virginem salutavit, stupendo, & inaudito miraculo ex proprio solo, idest ex Civitate Nazareth a fundamentis excisa est, & sinè dubio a Gabriele ipso integrè in aerem sublata, & per immensa aeris spatia evecta, in medio Italici Soli ad Adriaticum littus posita est, ad quam quotidie ex omnibus Orbis Regionibus Virorum, mulierumque comitatus, & populorum myriades, & tam plebei, quam Principes viri magna celebritate contendunt, & conveniunt ibi vel ad gratias petendas, vel ad gratias agendas pro receptis beneficiis, afferunt munera, solvunt vota, suspendunt Tabellas, quæ numerari non possunt, ut sint æternum testimonium gratiæ, & benignitatis benedictæ Virginis per tot gratiarum effusiones comprobatum.*

Admirabilis Historia Domus B. Virginis, & Jesu Christi filii ejus, prodigiosa Translatione Angelorum ministerio primum in Dalmatiam, deinde in Picenum facta.

Cap. 81.

Circa Domum, quæ Gabrielem Angelum excepit hospitem, & Angelicis verbis Virgo Maria salutata est, multa succedentibus sæculis admiratione digna facta sunt, plurima supra naturam gesta; noluit enim Deus Domum illam esse sinè honore ubi Verbum Caro factum est, & habitavit in nobis, ut tam magnæ rei esset apud posteros perpetuum monumentum.

Quadriennio sexque mensibus exactis rursus ex Illirico solo in altum tollitur (causa incerta est) & recedens ex finibus illis in Picenum perlata est, nimis pretiosum Dei munus Italiæ missum, quæ Regio è Regione Dalmatiæ sita est interjecto Adriatico Sinu &c. Igitur missi sunt sexdecim Viri fide, & authoritate præstantes ex omni Piceno electi, qui tanquam Exploratores primum in Dalmatiam proficiscuntur, deinde Galliam, ut rem agnoscerent, accedunt ad Dalmatas, rogant ut ostendant aream, cui Domus Virginis incubuerat, rogati illis ostendunt Dalmatæ. Picentes mensura, qua Ædem in Laureto mensi fuerant, remetiuntur vestigia Ædis, quæ olim suo solo insederat, & spatia convenire deprehendunt, interrogant de tempore, quo Domus illa discessit ab Illirico, & eodem planè tempore Dalmatis ereptam, & Picentibus datam comperiunt. Discedunt hinc, & in Palestinam perducuntur, veneratoque Domini Sepulcro cum festinatione veniunt in Nazareth, & a Christianis veris, qualescumque supererant in medio nationis Mauræ, percunctantur ubi nam esset Natalis B. Virginis Domus, qui partim ea, quæ a majoribus acceperant, partim oculis suis viderant, nota faciunt, deducuntur ad loca antiquæ Domus, reperiunt aream cum fundamentis avulsæ Domus in solo relictis. Qua comperta, alacri studio metiuntur circuitum avulsæ Domus, atque omnia omninò cum Illiricis vestigiis, Ædisque Lauretanæ forma, & parietibus adamussim convenire comperiunt; admirantur, & inventa veritate cum magna lætitia reversi sunt in Picenum Magistratibus, & Primoribus Civitatum, a quibus missi fuerant, omnia prout gesta fuerant ordine referentes repleverunt gaudio corda omnia &c.

9. De-

9. Deve annoverarsi trà i Scrittori di alto concetto ancora l'illustre Ottavio Panciroli Canonico della Catedrale di Reggio sua Patria, ove fioriva nel 1620., come quegli, che sebbene prese a trattare de' Tesori nascosti di Roma, volle celebrare ivi ancor la memoria del nostro Tesoro Lauretano; e perciò in detta sua opera della seconda Edizione del Zannetti seguita nel 1625. in Roma, in favellando de' Carmelitani possessori della Chiesa di S. Giuliano alli Trofei di Mario, e de' loro disastri patiti nella Soria a cagione de' Saraceni, così segue: *Di quà si trasferirono in altri luoghi di Terra Santa, trà quali fù Nazarette, dove ebbero cura di quella S. Casa, che ora si dice di Loreto, finchè da Nazarette fù trasportata in Italia.*

Pancirol. Tesor. nascost. di Roma Chies. XVII. pag. 171.

10. Reggea nel medesimo tempo la Sede Vescovale di Monte Feltro *Monsignor Consalvo Durante* mio Antecessore, che fattosi celebre per le sue dotte Annotazioni sopra le rivelazioni di S. Brigida, così rinomate nel Mondo, da lui partorite alla luce circa l'Anno 1612. non lasciò di venerare co' suoi sentimenti la Santa Casa di Maria, allorchè si fè a discorrere intorno una Rivelazione della medesima Santa sopra cotesto gran Santuario. *Ergo qui ad locum istum, ubi Maria nata est, educata fuit, venerit, non solum mundabitur, sed erit vas in honorem &c. De Sacra Domo Lauretana hic sermo fit, in qua B. Maria Virgo nata est, & Angelo Gabriele nunciante Deus æternus in ea conceptus extitit, quæve etiam ab ipsis Apostolorum primordiis ad hæc usque tempora summo in honore habita est, magnum semper nomen, & venerationem apud Christianos obtinuit, & hujus rei argumentum efficax est, quod cum quis illam ingreditur, divinus quidam horror, & singularis devotio in eo excitatur, & desiderium ingens eam revisendi abeuntibus relinquitur, & quotidie magis hujus sacræ Domus præstantia, & celebritas florere dignoscitur tum ex magnitudine miraculorum, tum frequentia Populorum, qui ad eam veniunt gratia consequendi beneficia, & favores, quos Deus Matris suæ intercessione illis eum visitantibus præstat &c.*

Durante.

E che la Santa parli in questo luogo della Santa Casa di Loreto lo scrive anche Felice Maria Nelli nella sua Relazione Istorica.

11. *Arrigo Spondano* Vescovo di Pamiers in Francia, che fioriva nel 1631. celebre continuatore degli Annali del Card. Baronio in sua vece narra egregiamente la prodigiosa venuta di S. Casa dalla Soria in Dalmazia, e quindi in Italia presso la fortunata Città di Recanati con questi eruditi accenti.

Hoc denique Anno, qui fuit suprema Palestinæ clade insignis, Deo dilecta Domus Beatissimæ Virginis Nativitate, & Incarnatione D. Jesu Christi illustris, è Siria pariter cum Religione discessit, Angelorum manibus ex Civitate Nazareth, & ex Templo ab Helena Augusta olim Sacræ Domui circumdato avulsa, & in Dalmatiam, monticulumque Tersactum inter & Flumen Oppida leniter acclivem, Adriatico imminentem mari maximo miraculo translata. Cum enim ad preces S. Gregorii Taumaturgi non difficile fuit, montem a Sede sua in aliam transferre, eidem & facile fuit in gratiam Reginæ Cœlorum Domum ejusdem olim ab Apostolis dedicatam, in formam Templi redactam, pièque per tot ætates in Galilea maximis honoribus cultam, Angelorum ministerio, per ingentes terrarum marisque tractus una cum ipsa Ara Sacra, Christique Crucifixi Imagine ab iisdem Apostolis ibidem collocata, necnon cedrina effigie ipsius Beatissimæ Virginis Filium Jesum manibus sustinentis a S. Luca Evangelista expressa transportare. Rem gestam frequentibus miraculis testatam, ac relationibus Virorum fide dignorum in Galileam ad rem inquirendam missorum plenè confirmatam, plurimisque omnis generis testimoniis, & auctoritatibus assertam, egregiè descripsit Horatius Tursellinus è Societate Jesu accurato Commentario de ea re edito, qui omnibus patet; quem postea contra Obtrectatores Apologia defendit Petrus Roestius ejusdem Societatis, ut non sit quid amplius

Spondan. in continuat. Eccl. Annal. anno 1291. sub num. 22.

plius in examinandis, aut enucleandis difficultatibus, quæ sive a Sectariis, sive a curiosioribus nostris etiam num objici solent insistamus, cum omnino majoris sit ponderis apud nos in rebus Sacris authoritas receptæ alicujus sententiæ, &c. quam elegantiorum quorumcumque ingeniorum subtilitates, quę magis sunt convellendę, quam asserendæ populorum fidei, atque pietati, noli aliud, vel plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem ex commonitione B. Pauli Apostoli. Quomodo verò rursum ex Dalmatia in Italiam eadem Domus translata fuerit, dicetur suo loco, amissa sanè Orientalium culpa Palestina, nullo majori præmio Occidentales expeditiones compensari poterant.

Idem Spondan. anno 1294. Cæ. lestino V. n. 7.

Antequam item Cælestinus Sedem abdicaret, decorata est Italia Christianæ Religionis Arx & domicilium amplissimo dono translationis Sacratissimæ Domus Beatissimæ Virginis ex Dalmatia, ubi depositam vidimus, in oppositam oram Italiæ trans Adriaticum Sinum (qui trajectus patet millia passuum ferè centum) Agrumque Recinensem, seu Recinetensem dictum, Regionis Picenæ, quasi hoc munere solari voluisset Deus mærorem Populorum conceptum ex abdicatione Cælestini. Delata est enim eodem Angelorum ministerio quarto Idus Decembris in Silvam ejus Agri, quæ Matronæ cujusdam divitis juxtà piæque erat, cui Lauretæ nomen fuit, unde, & Lauretana Domus dehinc appellata est, quamvis paucis post mensibus ex illa Silva rursus divinitus translata fuerit ob Latronum grassationes in Peregrinos. Eò devotionis, ac venerationis causa confluentes, in apertiorem, ac tutiorem locum, non multum a priori distantem, qui duorum fratrum communis erat: Iterumque paulò post indè ob dictorum fratrum de donorum, quæ deferebantur emolumentis discordiam, in alium locum illi proximum Via militari discordiarum, & Latrociniorum immunem, quo hactenus firmam, & stabilem Sedem habuit. Rem testatissimam faciunt antiqua locorum vestigia, certa Scriptorum monumenta, indubitata miraculorum testimonia, continua undique Populorum peregrinatio, descripsitque scitè, & copiosè Tursellinus Soc. Jesu in sua Historia Lauretana.

Bralion.

12. Il Sacerdote *Nicola de Bralion*, che fioriva nel medesimo tempo nella Congregazione dell'Oratorio del Card. di Berulle in Parigi nella storia, che e' scrisse della Vita di Gesù Cristo, e della sua Madre Maria nel suo Idioma Natio quale tradotta poi fedelmente fù impressa l'Anno 1650. racconta le Traslazioni della S. Casa, ed essalta il suo Culto in Loreto con queste parole.

Pag. 28.

La Santa Camera o Sala in cui nostro Signore, fù concepito, fù dopo la sua morte, vivente però la Santissima Vergine, convertita in una Cappella dagl' Apostoli. E dopo molti Secoli, cioè a dire in verso l'Anno 1291. fù ella trasportata dagl' Angeli in Schiavonia, e pochi anni dopo in Italia in un luoga chiamato Loreto, ove i Cristiani vanno da tutte le parti per onorarlo, come altresì la Santa Imagine della Vergine, che tiene il piccolo Gesù Bambino, qual' Imagine vi era fin dal tempo della Traslatione, che si crede esser fatta da S. Luca. Questa è una piccola Statua d'in circa palmi quattro d'altezza, ch'è di legno di Cedro. La devozione a questo Santo Luogo ha fatto fabricare in più Città delle Cappelle simili, e Parigi, che non cede a veruna in pietà, ne ha tuttavia una con una simile Imagine.

Tursellin. Canisius, Silvius Serragli.

13. Si merita tutta la distinzione infrà gli Annalisti *Oderico Rainaldi Trivigiano Prete dell'Oratorio di Roma*, che tirò avanti gli Annali dell'illustre Baronio, e di tutte le sue memorie, documenti, e mss. egli si valse a fortacchè i libri di cotesto grave Autore debbono nella materia riconoscere in parte le glorie dall' accennato Cardinal Baronio, che studiato avea, e fiorì nella stessa Congregazione: Scrive egli adunque all'Anno 1291.

Jesu

Jesu Christi 1291. *Nicolai PP. IV.* 4. *Rodulphi Roman. Reg.* 19. *Andronici Imp. Orien.* 8.

Rainald. tom. 14.

Numero 68.

Claudimus hunc annum insigni prodigio sæculorum omnium futurorum admiratione, ac celebratione celebrando. Eodem hoc anno, quo amissam Syriam luximus, contigit, ut fert traditio, Sacram illam Domum, in qua salutante Angelo, B. Virgo Christum Spiritus Sancti virtute conceperat, olim ab Apostolis in Sacelli formam redactam, in Europam ministerio Angelorum translatam fuisse, atque Tersactum inter, & Flumen Dalmatiæ Oppida, in montis leviter assurgentis, imminentisque Adriatico Mari æquata planitie collocatam, quod loci spatium ab eo, unde translata est, vastissimo intervallo distat; Nec est, ut cum Baronio loquar, quod quis de re gesta dubitet, qui memoria repetat illic dictum esse ab Angelo, non esse impossibile apud Deum omne verbum. Fidei Christianæ esse prædixit Christus ut & montes Christianorum imperio è loco in locum transferrentur hoc complures Sancti, inter alios Gregorius ille Magnus cognomento Thaumaturgus: complura enim id generis certa auctorum fide reperiuntur miracula edita: sed in his modò non immorandum. Qui Nazareth inviserunt, ejusdem Domus situm, eadem omnino mensura signatum inspexerunt, accolis quod factum est fideliter attestantibus &c.

Jesu Christi 1294. *Cælestini V. PP. Adolph. Roman. Reg.* 3. *Andronic. Orien. II.*

Nobilitata est hoc Anno Italia Augustissimo munere Sacra Deiparæ Æde Nazarethana, quæ ante annos tres, & menses septem in Dalmatia constiterat. Qua de causa in Picænum superato Adriatico mari transvecta fuit, haud planè constat; maxima certè indè Ædi Sacræ dignitas conciliata est; divini enim aliquid in ea inesse conspicatum fuit. Cum ita locum mutasse compertum est, Frangipanius ex primaria veterum Romanorum Prosapia ortus Illyrici Prætor similem ædem in eodem, ubi extiterat loco condidit, in qua marmorea inibi Tabula extat peranti-qua tanti miraculi ad posteros testis, in qua incisum: Hic est locus, in quo olim fuit Sanctissima Domus B. Virginis de Laureto, quæ nunc in Recineti partibus colitur. Ergo Sacrosancta Domus Dalmatiæ trans Adriaticum Sinum, qua trajectus patet millia passuum fermè centum, in Picenum delata consedit in Recinetensis agri Sylva mille circiter passus a Mari. Ea Sylva Matronæ cujusdam Recinetensis erat divitiis juxta piæque; Lauretæ nomen fuit: cujus deinde nomine Lauretana Ædes appellata immortalem vicissim reddidit celebritatem ei, undè nomen acceperat &c.

14. E' assai pregiabile l'altra autorità, che della Santissima Casa rende *Monsignor Giuseppe Maria Suarez Vescovo di Vaison, e Vicario della Basilica Vaticana*, in versi latini, co' quali scioglie un voto fatto del 1634. a quella Vergine Santa in occasione, che và a visitarla, ed è del tenore, che quì segue.

Episcopus Vaison inter ejus opuscula in 4.

Salve Augusta Domus, Siriæ quæ rapta ruinis
Trans mare, Picenum in littus devecta per auras
Angelico nisu es, veneror tua limina supplex
Atque genu posito, Sacratam exosculor aram.
At tu (Diva Parens) Tibi enim mandata Tonantis
Edidit hic summo Gabriel demissus Olimpo
Æternique Patris soboles è faucibus orci
Humanum ereptura genus, descendit ab Arce
Syderea, inque tuæ castis penetralibus Alvi
Assumpsit tecto corpus mortale sub isto
Excipe Virgo preces, quas gratus fundo, memorque
Concepti voti, tenues exurerer artus
Æstu, mox quateret tremulo dum frigore febris

Id me-

Id meritò persolvo libens, & carmina figo
Atque meam quocumque volet, tibi dedico pennam
Ut sint venturis monimenta perennia Seclis.

Anconæ ex Typographia Camerali superiorum permissu.

D'Attichy

15. *Monsignor Ludovico Donio d'Atticby Vescovo Eduense* nella sua opera di tre tomi in foglio intitolata *Flores Historiæ Sacri Collegii S. R. E. Cardinalium* impressa a Parigi da Sebastiano Cramoisy 1660. al tomo terzo pag. 275. §. 8. trattando di Marcello II. dice *Inter hæc Marcello nostro apud Montem Fanum habitante, & nativi cæli beneficio valetudinem afflictam recreare ac reparare tentante, quod ad oppidum Lauretanæ Regiæ proximus esset, captata opportunitate, Lauretum incenso studio Religionis causa ventitabat, in augustissimo orbis terræ sacello, id est Natali Beatæ Virginis Cella, sacris operaturus*. E continua a narrare il fatto della Colomba, che gli volò d'intorno, come dal Riera ed altri fù già riferito.

16. Si unisce a questi il nobile Sacerdote *Ludovico Moreri* Francese, che nel suo famosissimo Dizionario Storico impresso sul cadere del Secolo accennato da un gran saggio del suo talento, e della sua rettitudine; a fortacchè ben più volte convenne consegnarlo alle stampe, quanto mai profittevole, e stimabile fù riconosciuto dalla Francia non solo, che da tutta l'Italia, e da altre rimote Nazioni; volle ancor egli essere a parte delle nostre allegrezze riportando in detta sua Opera la narrazione del miracoloso trasporto della Santissima Casa Nazarena, e così imprende a scriver di Lei: *Loreto è una Città nella Marca di Ancona in Italia situata sopra una Collina, una mezza lega lontana dal Golfo di Venezia, e una lega da Recanati per la parte di Roma: Questa Città è piccola, ma ben fortificata, e guardata per il timore dell'incursioni degl'Infedeli, che potrebbero per via del mare venire a togliere il tesoro della Cappella di Loreto, quale è come si crede, la Casa della S. Vergine, o almeno la sua Camera trasportata da Nazarette in questo luogo per mezzo degli Angeli.*

L. Morer. nel gran Dizionario stor. prima impressione alla parola Loreta.

Tentò poscia l'empio Monsieur Bail Eretico di riga di porre in deriso la traslazione di cotesta Santa Abitazione, onde nel suo supplemento al Dizionario sudetto riferisce ancor egli la detta storia, ma la taccia di favola, e parlando dell' ultima Traslazione così scrive: *quattro mesi appresso avendo gli Angeli, come pare, mal prese le loro misure, la trasportorono sopra un'altra Collina al tiro d'una fionda distante, e questo è il luogo, dove si trova al presente*: Ma niente di applauso ebbe la costui temeraria, e falsa opinione, mentre nella nuova Edizione del Dizionario sudetto accresciuto di varie notabili cose, e corretto dall'erronee imposture del mentovato Bail, mercè l'industria di Monsieur Waltier, si esprime la storia Lauretana nel seguente tenore.

Supplem. tom. 2. lett. L.

Edizion. di Parigi del 1704. presso Gio. Battista Corguard. lib. Reg. alla lett. L. fogl. 527.

Loreto, o Laureto Città della Marca d'Ancona in Italia è situata sopra una Collina a una lega, e mezza lontana dalla parte del Golfo di Venezia, e una lega da Recanati per la via di Roma. Questa Citta è piccola, ma ben fortificata, e guardata per difenderla dalle scorrerie de' Corsari Turchi, a' quali sarebbe facile di venire ad espilare il tesoro della Cappella di Loreto, che come si crede è la Casa della Santissima Vergine trasportata da Nazarette in questo luogo dagl'Angeli. Eccovi quì la storia di questa Traslazione: Nell'Anno 1291. essendo stati scacciati li Cristiani da tutta la Palestina, e non potendo senza gran difficoltà, e contribuzioni eccessive visitare i luoghi Santi, e particolarmente la Cappella di Nazarette, questa Santa Abitazione, o Casa fù trasportata dagl'Angioli, che non vi lasciorono altro che li fondamenti, ed involarono l'Edificio per trasferirlo nella Dalmazia a 800. leghe da Nazareth. Eglino la posorono in una Collina vicina alle Rive del Mare Adria-

Adriatico verso la mezza notte, e la mattina vegnente fù l'oggetto dell'ammirazione, e della divozione di tutti li Popoli convicini. Il Curato di S. Giorgio di Tersatto ebbe una rivelazione, che questa era la Cappella di Nazareth, e Nicolò Frangipane Governatore della Dalmazia per l'Imperatore deputò quattro Persone riguardevoli per andare a Nazareth a fine di riconoscerne la verità. Questi Deputati assicurarono nel loro ritorno, che essi avevano veduto li fondamenti delle mura di questa Cappella trasportata in Dalmazia, che le misure erano conformi, e che la Cappella era sparita da Nazareth in quest'istesso giorno, che si era veduta in Dalmazia.

Nell'anno 1294. *tre anni, e sette mesi dopo questa prima Traslazione, trasportarono gl'Angioli questa Cappella nella Marca d'Ancona traversando il mare Adriatico, il di cui tragitto è in questo luogo quaranta leghe in circa. Ella fù posta in una Selva spettante ad una pia Donna chiamata Loreta, dalla quale prese ella il nome. Il Frangipane non vedendo più la Cappella sopra le sue Terre, ed avendo poi risaputo, che era stata trasportata in Italia, fece fabricare una Cappella tutta simile, sopra il luogo medesimo, dove ella era stata, con una Chiesa magnifica posseduta dai Francescani dell'Osservanza, chiamata in oggi la nostra Donna di Tersatto. Si dice, che questa seconda translazione seguisse parimente di notte, e che alcuni Pastori, i quali vegliavano alla guardia delle loro Greggie vedessero questo prodigio, e ne portassero la nuova agl'abitanti di Recanati. Otto mesi dopo l'anno* 1295. *questa Santa Cappella fù di nuovo trasportata dagl'Angioli fuori della Selva sopra una Collina a mezza lega lontano verso la strada publica: questa Collina apparteneva a due fratelli, li quali furono in portata di venire trà di loro alle mani per il possesso di detta Cappella, onde quattro mesi appresso fù ella di novo trasportata sopra un'altra Collina ad un tiro di Arco di distanza nell'Anno medesimo* 1295. *che è il luogo, dove ella si trova al presente. Papa Giulio II. che teneva la Sede l'anno* 1510. *è quello, che ha più fortemente autorizata l'Istoria di questa traslazione. Pio IV. nel* 1565. *confermò la Bolla di Giulio II., e S. Pio V. ha molto accreditata questa credenza, Pietro Paolo Vergerio apostata ha contrastata la verità di questa Istoria, ma questa è stata ben difesa da Rutilio Benzonio Vescovo di Loreto, rispondendo ancora all'objezzione, che il Vergerio tira dal silenzio degli antichi Scrittori come S. Antonino, e S. Vincenzo Ferrerio. Papa Urbano VIII. permise di celebrarsi il giorno Anniversario della miracolosa Traslazione di questa Cappella in Italia li dieci di Decembre.*

La Chiesa di Loreto fù cominciata à fabricarsi sotto il Pontificato di Paolo Secondo verso l'anno 1460., *e fù terminata in quello di Giulio II. Questa è una gran fabrica magnifica, e molto elevata, divisa in trè Ale, con un Duomo, ò sia Cuppola in mezzo, sotto di cui, è dirittamente posta la Camera della Vergine, di cui se n'è fatta una Cappella di longhezza di palmi quaranta, venti di larghezza, e* 25. *di altezza in circa. Ella è rivestita al di fuori d'un incrostatura di marmi, abbellita di bassi rilievi, e di figure d'un lavoro inimitabile. La picciola Camera è senza i fondamenti, e l'incrostatura, ò sia incamiciatura de' marmi, non fà che cingerla, senza però toccare le sue muraglie &c.*

I medesimi sensi si scorgono espressi ancora nell'ultima edizione seguita l'Anno 1724. dello stesso gran Dizionario accresciuto, e da molti errori purgato; che si restringono in queste righe — *Loreto, ò Laureto Città d'Italia nello Stato Ecclesiastico con Vescovato unito à quello di Recanati. Ella è rinomata, perche è Depositaria della Camera, in cui, come si crede la Santa Vergine concepì il Verbo Eterno. Questa Camera à quello si dice, vi fù trasportata dagl'Angioli. Gl'Autori che parlano di questa Traslazione dicono che li* 9. *di Maggio del* 1291. *un mese in circa dopo la presa di Tolemaide fatta dagl'Infedeli, la Camera della Santa Vergine fu tras-*

Undecima Edizion. d'Amsterdam appresso Pietro Brunel. al Haja appresso la Vedova di Adriano Moetier. ed in Utrech. presso Guglielmo Wan-

deravater con approvazione, e privilegio to. 3. in verb. Loreto pag. 365.

trasportata da quei Beati Spiriti da Nazareth fino alla Dalmazia. Trè, ò quattro anni dopo ella fù trasportata di novo nella Diocesi di Recanati nella Marca d'Ancona in un Campo d'una pia Donna chiamata Loreta, ò Lauretta dalla quale prese il nome; ma come che la situazione di questa Santa Casa era dentro una Selva, che dava occasione a' Ladri d'incommodare i Pellegrini, otto mesi dopo fù la Santa Casa di nuovo trasportata à mezza lega di là sopra una Collina, e poi un poco più lontano. Diversi Sommi Pontefici hanno contribuito all'abbellimento di questo Santo Luogo, arricchito dalla liberalità de' Prencipi Cristiani, e de' Pellegrini, che vi vanno da tutte le parti. Diversi Autori hanno parlato della verità di questa traslazione da Nazaret in Dalmazia, e poi in Italia.

Per la qual cosa ogn'un vede, che in seguito dell'autorità, che porta cotesto celebre Dizionario, la verità della Traslazione del Sagro Albergo resta ad evidenza raffermata, ed il suo mordace Censore affatto vinto, e negletto.

Magn. Theatr. Vit. hum. nella sua prima edizione di Lione dell'An. 1631. e nell'ultima di Venezia. Venetiis 1707. apud Nicolaum Pezzana to. 5. L. M. pag. 237. & seq.

18. Ma prima di chiudere cotesto Capo de' Scrittori Ecclesiastici Secolari, devesi quivi aggiugnere l'autorità singolare dell'Abbate Lorenzo Beyerlinch Teologo, Protonotario, Canonico, ed Arciprete di Anversa in Fiandra, mentre questi nel suo famoso *Teatro vitæ humanæ* distintamente della Santissima Casa Lauretana scrive la storia, qual è del tenore, che segue.

Lauretanæ Ædis primordia, & trasmigratio. Natalem B. Virginis Domum Galileæ Siriæ Regio olim habuit, ibi in Oppido Nazareth illa genita, & est inibi ab ipsa æternus Deus Angelo annunciante conceptus, & salutaria mortalibus Dei, & Deiparæ vestigia impressa, nec loci sanctitas, aut ignota, aut neglecta unquam fuit, omnium primùm satis constat, eam magnam semper venerationem, & nomen apud Christianos habuisse, & ejus venerationis auctores ipsos fuisse Apostolos, ab his quippe Virginalem Domum seu prodendæ posteris memoriæ, seu Christianæ Religionis augendæ studio ritè consecratam. Ex eo igitur tempore & ipsi Apostoli ingenti eam honore coluerunt, & ab aliis pari religione cultam voluerunt &c.

Testimonio de' Scrittori Regolari.

CARMELITANI. *Guiiel. Sanvic. in Cronic. cap. 3. apud Cronolog. Carmelit. fol. 136. Tesoro di M. Brunetto Latino dedicata al Magnifico Sig. Pietro Morosini Veneziano cap. 46. pag. 24.*

L'Inclita Religione de' Padri Carmelitani, come dalle loro Cronache, da Brunetto Latino Maestro del famoso Dante, dal Mantovano, e da altri Autori loro Colleghi si ricava, ebbero già la cura di quel Divino Ospizio prima che dal suo originario suolo si distaccasse; e fu sù questa considerazione, che dal Sommo Pontefice Innocenzo VIII. ne ottennero poi la custodia anche a Loreto, ove si trattennero per più anni, come pure ne' nostri sopra riferiti Storici abbiamo letto: Quindi è, che senza andare in traccia di questa, e quella penna, che della miracolosa Traslazione si sottoscriva alla Storia, può dirsi, che tutto l'Ordine insieme con questo solo fatto l'abbia non solamente abbracciata, mà etiandio autenticata. Nulladimeno per non defraudare della meritata lode que' particolari soggetti, che con valersene nelle loro Opere gl'anno accresciuta la stima, vuole la Giustizia, che di essi, come degl'altri Scrittori Regolari si faccia specialmente menzione.

Battista Mantovano.

1. E ben si deve il primo luogo al celebre *P. Battista Mantovano*, che ne spiegò il suo sentimento uniforme a quello del Teremano, nella Storia che ne scrisse l'anno 1479., e nelle altre sue Composizioni già da noi date sopra trà le Storie, ove rimandiamo il Lettore per evitare le inutili repetizioni.

Pietro Traversino. *Apud Sac. museum Carmel. Obs. Auth. Clero Maria Felino Cong. Mant.*

2. Il *P. Pietro Traversino* da Mantova anch'egli, e Vicario Generale, obligato da infermità a lasciare quell'amato soggiorno l'anno 1497. così n'espresse il suo pensiere col seguente Distico.

Virginis heù Thalamo viduor, mox vivere cesso.
Absque Domo vitæ, quæ mihi Vita manet?

3. II

3. *Il P. Giambattista Lezzana* di Madrid Carmelita assai rinomato per li Annali, che scrisse della sua Religione, essendo Consultore della Sagra Congregazione de' Riti, e dell'Indice, e nella Sapienza di Roma pubblico Lettore, quale fioriva circa l'Anno 1560., egli di Santa Casa così tesse l'Istoria -- *Eodem etiam Anno Sacra Domus Nazareth Incarnatione Domini Illustrissima in solatium Christianitatis, quæ Terram Sanctam amiserat è Syria, & Nazaretho Angelorum manibus in Dalmatiam, maximo miraculo translata &c. Inde postea Anno 1294. Picenum transfertur, à loco ubi modo est Lauretana Domus dicta &c.*

Gio: Battista Lezzana
Tom. 4. Annal. Carmel. ad an. 1291. n. 3. edit.

4. *Il P. Maestro Giuseppe Maria Fornari* Ex-Provinciale de' Carmeliti di Lombardia, e Lettore Primario della Filosofia nella Città di Pavia, quale fioriva dopo al Lezzana: nella sua decantata Opera, che porta il titolo di *Anno memorabile de' Carmelitani* ragiona della gran Vergine in tal guisa -- *Et in fatti trovo, che essa lei una Casa almeno possedeva in Nazareth &c. In questa Casa fù ella per divina grazia concetta, pura, ed immacolata, nacque, e dall'Arcangelo fù nunziata Madre del Verbo Divino &c. E ora questa Beata stanza di Maria, conforme le molte Istorie di essa, ed Annali del Lezzana, e Maria Patrona cap. 4. fù lasciata, e toccò in custodia a' Carmelitani prima che per Angelica possanza si portasse da Nazarette in Schiavonia l'Anno 1291., che poi l'Anno 1294. alli 10. di Decembre fù trasportata in Loreto, ove oggi giorno dimora à consolazione di tutta l'Italia.*

Giuseppe Maria Fornari
Tom. 2. decum. 10. pag. 91. Dell'edizione di Milano presso Federico Gagliardi l'anno 1690.

5. *Il P. Carlo Vagi da Parma* ne' suoi recenti Commentarj publicati alla luce nel 1725., ragionando di ciò, che avvenne in un Capitolo Generale dell'Ordine celebrato nel 1489. narra in prò del nostro Santuario, che -- *In his Comitiis institutus fuit Prior S. Mariæ Lauretanæ in Picæno, ubi inclytum Deiparæ Virginis Domicilium usque ad hæc tempora visitur.... Quæ Sacra Domus Carmelitis nostris antiquis Congregationis Mantuanæ Observantiæ curæ data fuit à Reverendissimo D. Cardinali Recanatensi ad instantiam doctissimi Viri Baptistæ Mantuani annis proximè elapsis, consentiente Innocentio VIII. Pontif. Max.*

Carlo Vagi
Commentaria Fratrum & Sor. Ord. B. Maria Virg. de Monte Carmelo ex Mon. Ordinis descript. anno 1725. & edit. Parmæ.

6. *Il Reverendissimo Padre Frà Giovanni dell'Annunciazione, che fu Generale de' Carmelitani Scalzi di Spagna della Riforma di S. Teresa* nella 2. parte del Prontuario del Carmine per i medesimi Religiosi Scalzi stampato in quarto in Madrid l'Anno 1699. all'Impronta degl'Eredi di Antonio Tomano, così spiega i suoi sentimenti in Lingua Spagnola al Dialogo 8. pag. 268., che tradotto fedelmente in Italiano, suona così -- *Due Case possedevano i SS. Genitori Gioacchino, ed Anna, delli quali la Santa Vergine fù l'unica, e legitima Erede. Una di dette Case era in Gerusalemme &c.* alla pag. 269. *Passiamo ora da questa Casa della Vergine all'altra molto più rinomata, e celebrata di Nazareth, ove non solo visse la Santa Vergine, ma vi abitò fino à che ricevè la Visita, e la salutazione dell'Angelo, e vi concepì nelle sue Viscere il Figliolo di Dio. Non si può imaginare Casa più onorevole, nè più degna di tutta la venerazione nel Mondo: Essa fù posseduta dai Carmelitani per più di mille anni in Terra Santa, fino à tanto che per occulta Divina disposizione fù trasportata dagl'Angeli, primieramente in Dalmazia, e dopo in Italia, ove si trova anche al presente venerata da tutto il Cristianesimo, e si chiama la S. Casa di Loreto.*

Gio: dell' Annunciazione.

7. Finalmente conferma questa verità il Reverendissimo P. Filippo della Trinità Generale de' Carmelitani Scalzi ne' suoi viaggi orientali da lui composti in lingua Latina, e novamente tradotti nella Italiana da un Padre della sua Religione, stampati in Roma a spese di Filippo Maria Mancini nell'Anno 1666. al libro decimo capo nono pagina 606. ove così si legge.

Filippo della Trinità.

Nel principio di Novembre mi inviai per la Santa Città di Nazaret 20. miglia distante da Tolemaide ed un poco più innanzi si vede Sefor patria, come dicono, di

S. Anna, e ancora abbitata, e situata trà le Colline, finalmente superato, che è il Monte si scuopre la Città di Nazaret ora quasi tutta diroccata, li Maumettani di questo Paese guerregiano fieramente, e sono trà di loro divisi, alcuni come li Nazareni si chiamano dello stendardo Bianco, e li altri dello stendardo Rosso: ultimamente avvenne, che essendosi radunati questi ultimi entrarono di notte in Nazaret, e dandogli il Sacco la ruinorono affatto, e distrussero il Convento de' Padri Francescani, che era nel medesimo loco dove era fabricata la Casa di Loreto della Beatissima Vergine.

La Città di Nazaret è nella discesa di un Monte, e nell'ultima parte di essa Città è il Convento de' Padri Francescani fabricato nell'istesso loco dove era altre volte la Casa di Loreto della Beatissima Vergine. La Chiesa, che fù brugiata era simile in grandezza alla Casa di Loreto, che fù altre volte in quell'istesso luogo. Sotto la Chiesa vi è un loco sotterraneo corrispondente alla istessa Chiesa; le mura per lo più non sono di pietra, ma cavate dentro il nativo suolo &c.

AGOSTINIANI. Luigi Torelli *Secoli Agostiniani to. 5. dell'Ediz. di Bologna per il Monti del 1678.*

1. *Il P. Luigi Torelli* da Bologna Maestro di Teologia Istoriografo, e Predicatore Generale della Religione Agostiniana ne' suoi Secoli Agostiniani, overo Istoria generale dell'Ordine di S. Agostino *all'ann.* 1291. dice così: *Dopo la destrutta ruina di Tolemaide vedendo il grande Iddio, che non avendo più li Cristiani alcun luogo di qualità in quelle parti di Terra Santa, non solo quel Santuario non sarebbe più visitato, ma che sarebbe stato empiamente profanato; pertanto poco dopo la caduta di Tolemaide comandò agl' Angioli, che sradicata in un baleno quella Santa, e veneranda Casa dalle sue fondamenta la dovessero tostamente portare nella Provincia della Dalmazia, e precisamente collocarla sopra d'un Poggio ameno situato frà le due Città di Tersatto, e Fiume; fù poi fatto questo felicissimo trasporto da quei Beati Spiriti, come scrivono alcuni alli 9. di Maggio in quest' Anno 1291. &c. (ed all'Anno 1294. numero 1.) vidde la nostra Italia in quest' Anno del Signore 1294. due grandi accidenti per ogni parte maravigliosi, fù il primo l'Elezione tanto sospirata del Sommo Pontefice caduta non già nella Persona d'alcun Cardinale, ma bensì nella persona di un povero Religioso Regolare, che fù S. Celestino V. L'altro poi fù il felice trasporto della Santissima Casa di Maria sempre Vergine fatta dagli Angioli dal sfortunato Monte di Tersatto al fortunatissimo Colle Lauretano nel felice Territorio di Recanati Città nobile della Marca d'Ancona*; e siegue a narrare il trasporto al numero 15.

Pamfilo, Errera.

2. Al Torelli succede, e s'uniforma *Tomaso Pamfilo nella sua Croraca Agostiniana nel fine del secolo decimoterzo, ed il P. Tomaso Errera* Spagnolo nel suo Alfabeto Agostiniano, quali tutti parlano della Traslazione della S. Casa nel Territorio di Recanati nella stessa conformità del Torelli, e perciò si lascia di trascriverli, essendo tutti del medesimo Ordine di S. Agostino.

Angelo Rocca.

3. Angelo Rocca Agostiniano e Sagrista Pontificio nel suo trattato della Biblioteca Vaticana nell'Emblema terzo pag. mihi 253. dice *hoc emblemate ad dexteram hujus Cameræ partem super fenestram primam Lauretum toto terrarum orbe celeberrimum, in quo extat sacrum illud cubiculum, divinis mysteriis insignitum, ubi B. Maria semper Virgo nata & ab Angelo salutata Salvatorem Mundi de Spiritu Sancto concepit*, rappresentasi &c. e più alla pag. 229. all'inscrizione 5. ibi: *ob sacrum domicilium illud toto terrarum orbe celeberrimum divinis mysteriis consecratum Angelorum ministerio illuc translatum, deinde à Christifidelibus ex omnibus mundi partibus testimonii & peregrinationis causa visitatum, ac tot tantisque miraculis illustratum: quo B. Virgo Maria nata fuit, & ibidem ab Angelo salutata Salvatorem Mundi de Spiritu Sancto concepit.*

Felice Astolfi.

4. Si aggiunge il *P. D. Felice Astolfi Chierico Regolare del Salvatore parimente della*

della Regola di S. Agostino, il quale nella storia Universale, che fà delle Imagini miracolose di Maria Vergine al libro nono racconta distintamente tutta la Traslazione da Nazarette a Tersatto, e la fede del Conte Nicolò Frangipane, che fece circondare la S. Cella d'un Tempio assai proporzionato, e partita, che fù tre anni, e sette mesi dopo fece porre in esso scolpita in marmo questa memoria *Hic est locus, in quo olim fuit Santtissima Domus B. Virginis de Laureto, quæ nunc in Recineti partibus colitur.*

6. Della Regola di S. Agostino è altresì l'Ordine de' Servi di Maria, detto communemente de' Serviti, che trà gl'altri suoi eruditi Scrittori conta il *P. Filippo Ferrari*, il quale compose un libro in forma di Martirologio, intitolato *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt*, dedicato al Papa Urbano VIII. impresso a Venezia *apud Jo. Guerilium 1725.* In esso quest' Autore, nel giorno dieci di Decembre, così parla: *Laureti in Piceno Translatio Sacræ Domus Dei Genitricis Mariæ*: e sotto nell'annotazione soggiunge *Traslatio Sacræ Domus ex Tab. Ecclesiæ Lauretanæ, & Recineten. Quæ Trasl. anno 1294. facta traditur, uti ejusdem Sacræ Domus habet Histor. quando ex Dalmatia in Picenum ab Angelis mirabiliter delata est.*

Filippo Ferrari.

DOMINICANI.

1. Il celebre autore P. Leandro Alberti nella sua descrizione d'Italia con molto fervore ad onta delle fresche Censure de' nuovi Eretici del suo tempo così sostiene, ed esalta la S. Casa Lauretana, e la sua Traslazione, *Poscia frà Recanati, ed il mare Adriatico poco discosto dal Mosone, scorgesi sopra un Colle il tanto rinomato Tempio per tutta la Cristiana Religione di Santa Maria di Loreto, il quale è intorniato da una forte muraglia con la Contrada ove abitano molte Persone per ricevere i forastieri, che vi vengono da ogni parte di Europa in ogni stagione dell'anno, e massime nella Primavera, e nell'Autunno per soddisfare a i suoi voti. Io non sò da qual parte debba cominciare a parlare di tanto Tempio, considerando la grandezza della devozione, ed eziandio la sontuosità di esso, certamente a me mancano le forze in voler narrare di quella divotissima, e Sacratissima Cameretta, ove nacque, e per due anni nutricata fù la Reina de' Cieli sempre Vergine Maria madre del figliuolo di Dio, ed ove parimente fù annunciata dall'Arcangelo Gabriello, e fù detta Madre di Dio, ed ove in essa prese la nostra misera carne Iddio per liberarci dalle mani del Demonio, ed aprirci la Porta del Celestial Regno, la quale era serrata da tanti anni per il peccato de' nostri primi Parenti, per il che io non sò da qual lato cominciar tal descrizzione, pure per sodisfare a i devoti, e curiosi Lettori, ne parlerò alquanto. Primieramente dico, che si dee credere, esser questa Cameretta quella, ove nacque essa Reina del Mondo, conciosiachè oltre l'autentiche Scritture, che si leggono di essa, e come quivi dagl'Angioli fù portata, non è uomo tanto duro di cuore, nè tanto scelerato, che entrando in essa non s'addolcisca &c.*

Leandro Alberti.

L'Albert. in descript. Ital. fol. mihi 283. sub verb. Picenum.

2. *Il Padre Giovanni Viguerio di Granata: Ex hoc quod Angelus est immaterialis, & incorporalis, sequitur, quod est indivisibilis, & quod non occupat locum &c. virtus enim naturalis etiam minimi Angeli secundum D. Augustin. 3. de Trinit. tanta est quod omnia corporalia, & materialia ei obediunt ad motum localem intrà spheram activitatis eorum, nisi impediantur a Deo, vel superiore eorum sic quod si Deus permitteret, posset totam unam Civitatem integram transferre ex uno loco ad alium, quemadmodum (ut authenticè habetur in registris D. Virginis à Laureto,) transtulerunt Cellam integram, in qua conceptus fuit Christus a Nazareth usque ad Illiricum, & ab Illirico usque ad nemus cujusdam bonæ Dominæ, quæ Loreta nuncupabatur, & ab eo loco in eum, in quo nunc est cum maxima totius Ecclesiæ Christianæ veneratione.*

Gio. Viguerio.

Bzovio.

3. Il P. Abramo Bzovio Polono continuatore de gl'Annali del Baronio al Tomo 13. lasciò scritto: *Eodem anno qui fuit suprema Palestinæ clade insignis, Deo dilecta Domus Incarnatione Dominica illustris è Syria pariter cum Religione discessit, Angelorum manibus è Nazaretho in Dalmatiam maximo miraculo translata, cladem Orientis, tanto Occidentis bono compensantis; cum enim ad preces D. Gregorii Thaumaturgi non difficile fuit montem olim a Sede suo molitu alio transferre, eidem facilè fuerat in gratiam Cælitum Reginæ Domum ejusdem olim ab Apostolis dedicatam, & in formam Templi redactam a fundamentis avellere, & Angelorum ministerio per ingentes terrarum, marisque tractus transportare. Tersattum inter & Flumen (Oppida sunt Dalmatiæ) leniter acclivis mons eminet: quo in summo æquata agri planities Sedem efficit peramænam, Adriatico imminentem mari. Hic igitur Nazarena Domus velut præcipua tutela periclitantium, a cælestibus ministris, Deiparæ jussu sita est &c.* E proseguisce di questa, e della susseguita Traslazione nella Marca diffusamente il racconto.

S. Pio V.

4. Nè è da lasciarsi passare in silenzio la venerata autorità del *Gran Pontefice San Pio V.*, che sortì dalla suddetta Religione, il quale come è noto per fama; *cereos agnos de more consecraturus, Effigiem Domus Lauretanæ Angelorum humeris vectæ multis eorum imprimendam curavit cum hoc titulo: Verè Domus florida, quæ fuit in Nazareth:* come rapporta lo storico di S. Casa, e di altri molti; ed io medesimo ho inteso persone, che anche a' dì nostri anno veduti simili Agnus Dei: anzi oltre questo anche in un Breve al dire del Serragli esperto delle memorie del Santuario fè il Pontefice una simigliante espressione: e quì cade in acconcio anche il dire, che la salute del Cardinal Bonelli nipote di Sua Santità fù restituita a' voti di lui fatti a cotesta gran Vergine: *Extemplò*, come osserva lo storico, *Pii Pontificis preces auditæ moribundo Cardinali salus reddita*; e quel ch'è più di rimarco, mercè le orazioni inviate da sì Santo Pastore, e da tutti i Soldati Cristiani alla medesima Vergine di Loreto, scrive lo stesso Torsellino suo contemporaneo, con altri, fù riportata la famosa Vittoria dell'Armata Ottomana allì 7. Ottobre dell'anno 1571., che si era accampata dopo la presa di Cipro per dare il guasto al rimanente della Signoria de' Veneziani, e quindi a tutte le Città Cristiane.

Tursell. lib. 4. cap. 4. & alii.

Serragl. par. 1. cap. 9.

Idem Tursell. lib. 4. cap. 15.

Tursell. ibidem cap. 21. Anton. Salt. in Cronolog. ad d. annum.

Mondegazza

viaggio di Gerusalemme cap. 65. lib. 2. §. In oltre &c.

5. Il P. *Stefano Mondegazza* nella sua Relazione tripartita del Viaggio di Gerusalemme impressa a Milano l'Anno 1616. dagl'Eredi di Pacifico Ponzio, e Giovanbattista Piccaglia parlando di Nazarette dice così: *Di quà partendosi si và per sotto la Città, e quasi nel fine si trova la Casa della Madonna, dove altre volte era un altro bellissimo Monastero, e nondimeno al presente è tutto sotterrato per le gran ruine, scoprendosi solamente una parte delle mura della Chiesa con i suoi fondamenti ben sodi, e forti. Di sotto vi si vede una picciola Grotta in forma d'una Camera, che ha molto del divoto, sopra la quale era la stanza, nella quale la BB. Vergine Maria fù dallo stesso Angelo Gabriele salutata.*

Dentro di questa Santa Cappella vi sono due Colonne di grossezza quanto potrebbe abbracciare un'uomo, e sono di color bigio, distante una dall'altra un braccio, o poco più, ed ivi, come publicamente da tutti si dice, furono piantate per memoria del Colloquio, che fece l'Angelo con la Vergine quando la salutò, le quali avanzano detta Cappella, ed anco le ruine della Chiesa quanto sarebbe l'altezza d'un'uomo,

Lib. 2. cap. 65. fol. 386.

Or in quel luogo dove abbiamo accennato esservi le due Colonne, e dove altre volte era la Casa del S. Patriarca Giosef (avanti, che dalli Angeli fosse trasportata dove al presente si ritrova) sono i fondamenti di detta Casa, che già tant'anni sono a Loreto si trova, per amore della quale poche persone sono, che non vi concorrino

corrino a visitarla, e fargli riverenza, ed anco per sodisfare ai voti loro.

6. Il celebre *P. Natale Alessandri* nella sua Ecclesiastica storia, (allorchè fioriva circa l'Anno 1680.) secondo l'Impression di Parigi d'Antonio Fallier 1699. porta le parole seguenti, alla pag. 37. *Pontificatus Bonifacii PP. VIII. Anno I. Christi 1294. Sacra Deiparæ Virginis Ædicula, in qua Filium Dei de Spiritu Sancto, Angelo nunciante concepit, è Dalmatia in Picenum miraculo delata, in Recinetensis agri Sylva, piæ matronæ, cui Laureta nomen, propria consedit. Indè Lauretanæ Domus B. Virginis appellatio, quam, & in ipso Piceno ter sedem infra annum mutasse, repetito miraculo, memoriæ proditum est. Qua de re legendus Horatius Tursellinus soc. Jesu Scriptor elegans in Historia Lauretana.*

Natale Alessandro *Hist. Eccles. sæcul. XIII.*

7. Conchiudo finalmente col Testimonio recente del *P. Ignazio Giacinto Amat de Graveson* sembrami troppo confacente, acciocchè tutti gli avanzi della incredulità se mai pullulassero circa la prodigiosa Traslazione dileguati rimanghino dall'auttorità di un tanto Scrittore. Racconta egli adunque la storia Lauretana così: *Extat etiam num ad solatium, & pietatem fidelium, Sacra Deiparæ Virginis Ædicula, in qua Filium Dei de Spiritu Sancto concepit, ac quam habitatione multorum annorum, Jesus, Deipara, & Josephus consecrarunt: Memoriæ siquidem prodiderunt Historici probatissimæ fidei hanc Sacram Ædiculam è Galilæa, Syriaque in Dalmatiam primum, & mox è Dalmatia in Picenum miraculo delatam, in Recinetensis Agri Sylva piæ Matronæ, cui Lauretæ nomen propria consedisse, & indè ortam esse appellationem Lauretanæ Domus B. Virginis, quam & in ipso Piceno ter sedem infra annum, iterato divinitus miraculo Angelico ope mutasse, iidem testantur Historici, Rem omnium litteris, & constanti fama comprobatam, Summorum Pontificum decretis confirmatam, confluentium Populorum numero longè, lateque celebratam Sanctitate loci, & frequentia miraculorum luce clarius manifestatam, hic contra quosdam nimium morosos, & Criticæ intemperantioris viros fusius demonstrare supervacaneum omninò esse arbitror, maximè, cum hac Provincia egregiè defuncti sint viri doctissimi Horatius Tursellinus Scriptor elegans Historiæ Lauretanæ, Petrus Canisius lib. 5. de Virgine Deipara cap. 25. Baronius, & Spondanus in Annalibus Ecclesiasticis, quos Lector adire potest si plura scire aveat.*

Graveson *Tract. de vit. & myster. Christi differt. 2. f. mihi 45. juxta impress. Romæ an. 1724. apud Hieron. Mainardi.*

FRANCESCANI.

1. *Il P. Anselmo Professore dell'Osservanza*, che circa l'Anno 1510. avendo visitata la Palestina, nella sua descrizzione di Terra Santa impressa in Cracovia nel 1514. in sì fatto modo racconta: *De Zophor ad duas leucas contra Austrum est illa gloriosa Civitas Nazareth, ubi flos florum de Radice Jesse pullulavit. Hic est locus ubi Angelus Gabriel nuntiavit B. V. Incarnationem Filii Dei, sed illa Cappella, ut fertur, de illo loco est translata ad Loretum per Angelos.*

P. Anselmo *Ex MSS. apud Petr. Canis. tom. 6. vol. 2. f. mihi 1300.*

2. La stessa cosa rafferma il celebre *P. Luca Vadingo* parimente dell'Osservanza, mentre ne' suoi dotti, ed eruditi Annali dell'Ordine in occasione di far menzione del noto *P. Tommaso di Novara*, che fù quegli il quale dal Prencipe di Sidonia ebbe in dono il possesso della Chiesuola di Nazarette, con saggia penna registrò: *Fratre Thoma Novariense Guardiano Hierosolymitano exorante Princeps Tiri, & Sidonis fratribus concessit locum in Civitate Nazareth &c. in quo itaque divini conceptus loco, quo B. Virgo ab Angelo salutata, quo mysteriorum omnium mysterium maximum operata est Divina potentia, super ipsa sacri Ædificii Lauretani fundamenta, quæ ingenti miraculo translatæ Ædis in Illiricum, & postea in Italiam, adhuc ibi perseverant, extruxit Ecclesiam, & contiguum Fratrum domicilium prædictus P. Novariensis anno 1620.*

Vadingo *In Annal. Min. ad ann. 132. n. 33.*

3. Così ancora il Compilatore de' medesimi Annali *P. Aroldo* Religioso anch' egli di tutta probità rammentando l'accennato acquisto scrive: *Nobilis olim in Gali-*

P. Aroldo *in Epit. ad Vad.*

tom. 1. ad an. 1342. n. 22.

Galilea fuit Civitas Nazareth &c. & cum floreret, nobile Templum habuit, cujus Aquilonaris paries, qui solus è veteribus extat & aliorum fundamenta monstrant magnificum olim opus fuisse, in loco, in quo Dei Verbum Angelo nuntiante propter nos Homines in Mariæ Virginis utero, homo factum est, nutriebatur, & crevit. Adiacuit Ecclesiæ Domus Episcopi, in qua postea quondam habitarunt Minoritæ &c. restaurata igitur paulatim ex tunc Episcopi Domus, nunc fratribus habitationem præbet, qui cum antiqui Ædificii vestigia quærerent, invenerunt ea fundamenta, in quibus olim intrà majoris delubri ambitum a Septentrione stetit illa Ædicula, quam hodie in Piceno servatam Domum Lauretanam vocamus, & ipsi ejus loco aliam eisdem fundamentis superstruxerunt, qua nunc pro Ecclesia utuntur. Ecclesia autem, quæ Lauretanæ Domui locum tenet, Angeli Sacellum nominatur.

Tomaso di Novara.

4. Il P. Tomaso da Novara, di cui li due precedenti fanno menzione, e per maggior verificazione della Traslazione della S. Casa in Loreto, dice *Antequam Jerosolymam proficiscerer S. Lauretanam Domum invisi, quomodo a Nazareth in Dalmatiam primum translata fuerit diligenter perlegi; Quod & eà ipsa sit, quam Angeli relictis ibi fundamentis, hac tandem ad Sylvam Recinetensis Matronæ Lauretæ, unde nomen accepit asportaverint, testimonium quorundam, qui missi fuerant Nazareth in quodam Lapide Cappellæ Domum Sanctam ambientis, Laureti sculptum vidi, nihilominus postquam ter Nazareth montana percurreram, Sanctuarium inviseram, locumque S. Domus totum perlustraveram, rem sane aliis non dubiam, in contraversiam semper vocavi, impossibile siquidem mihi videbatur majus situ extensum in minori capi posse loco, & angustiorem locum latiorem continere locatum, major enim erat Sancta Lauretana Domus quam situs, seu locus, ubi ipsa in suis Nazareth fundamentis apparebat constructa, quod item re ipsa coram peregrinis, & fratribus latè probare non dubitavi &c. Quare etsi de cæteris certior, de situ tamen semper dubius, anceps remanseram, sed Pater misericordiarum Deus, qui fideles S. Ecclesiæ diu dubitando errare, vel decipi non patitur, occasionem dedit, quod ratione quærebatur, & gratia præstitit, quod sinè fide capi non poterat, nam Frater Jacobus Monasterii custos, cum eam Sanctæ Domus partem, quæ ad Occidentem erat sub fenestra Angeli ruinæ proximam restaurare vellet, ad fundamenta usque solvit vetustatem, quippe quæ diligenter, & attentè considerata, S. Lauretanæ Domus fundamentum duobus palmis crassum, seorsum ab alio adinventum est, quod quidem ad substentandam fabricam, & exornandam interius Domum duobus item palmis latum ex politis lapidibus compactum a priscis illis Christifidelibus ex interiori parte adjectum reperimus. Hoc igitur dimisso, a vetusto, ac vero incipientes fundamento, lineamque mensurationis ab ipso ducentes summa omnium exultatione, Plantæ, S. Domus Lauretanæ per omnia æqualis est inventus Nazareth locus, & fundamenti muris, & Domus fundamentis, locusque loco situs sito, spatiumque spatio Nazareth, & Laureti omnino convenire, ac mensurari, divina opitulante gratia invenimus. His itaque ex eisdem fontibus purè haustis ad fidelium consolationem fideliter promimus, ut nullus deinceps in re tam gravi dubitandi locus supersit.*

Gio. Cartagena.

5. *Il P. Giovanni Cartagena* Spagnolo, e minor Osservante della Riforma già Guardiano del Monte Sion, e Commissario di Terra Santa, nelle sue commendate Omilie uscite da Torchj di Roma nel 1611. così prese a favellare.

Lib. 5. Homilia 3.

Circumstantiam loci Angelicæ salutationis prosequentes, Dignitatem Sacerrimæ Domus Lauretanæ, in qua verbum caro factum est, expendimus; aliasque circumstantias Angelicam legationem concomitantes commemoramus, nonnullaque de Virginibus necessaria clausura tradimus. Ut his, quæ de circumstantia Domus An-

Angelicæ Annunciationis mihi dicenda sunt, plenior fides adhibeatur, profiteor, me nihil in Homilia hac dicturum, quod ex Historiographis, Auctoribusque gravissimis non decerpserim &c. postmodum verò anno a reconciliata Nativitate nonagesimo quarto super millenum, & ducentenum, decima die Decembris sub Bonifacio Octavo Pontifice maximo hoc Sacellum a Nazareth Civitate relictis fundamentis avulsum, & elevatum, eo jubente, qui solus facit mirabilia magna, in cujus potestate cuncta sunt posita; Angelorum ministerio ad Dalmatiam, seu ad Illyricos prope Oppidum Tersactum & prope Oppidum Flumen delatum fuit, suo, ut olim, cæmento, lapideaque structura cohærens, quatuorque adhuc parietibus constans, deinde illinc obreptum miro modo super æquora eodem Angelico ministerio, primum in nemore, mox in Colle fratrum, & tandem in via publica collocatum est in Agro Piceno, sive (ut Itali loquuntur) Recanatensi, in media Sylva nobilissimæ cujusdam fœminæ, cui nomen erat Lavreta, a qua Domus illa Lauretana appellatur. Rarum sanè, ac portentosum miraculum, sed minimè incredibile, ut garriunt illi duo Hæretici, Vergerius libro quem impudentissimè inscripsit contra Idolum Laureti: & Illyricus in Centuria mendaciorum Papistarum, cum similia portenta divinam virtutem olim effecisse passim commemorent Sacra volumina &c.

6. *Il P. Francesco Quaresmio di Lodi* Teologo di grido, e già Presidente, e Commissario di Terra Santa, nella sua opera divisa in due Tomi in foglio, che porta il titolo di *Historica Theologica, & Moralis Terræ Sanctæ Elucidatio*, impressa in Anversa nella Fiandra da Baldassare Moretti l'anno 1639., della nostra S.Casa si fà a ragionare a fol.633. e seguenti del tomo 2., ove tratta della Peregrinazione a Nazareth, e precisamente al cap. 3. così si spiega.

Quaresmio.

Caput III. Causa & traditio quædam destructionis eximii Templi Annuntiationis, & Translationis Sacræ ædis Nazarenæ ad partes Christianorum.

Ut quondam Sanctum illud, & toto orbe celeberrimum Templum Salomonis, fuit propter peccata destructum, & desolatum, ut pluribus in locis docent sacræ literæ, ità propter eadem arbitramur in pœnam iniquorum hominum desolatum hoc illustrissimum Templum Annuntiationis B.Mariæ Virginis, & Sacra ædes indè mirabiliter sublata est, & ad oras fidelium translata, ea est enim peccati malignitas, ut propter ipsum Deus de Templo & domo sua judicium faciat, ut hoc pacto in delinquentes animadvertat. Hinc per Jeremiam dicebat perditis illius temporis Judæis: Nolite confidere in verbo mendacii dicentes Templum Domini &c. Ità videtur dicendum in proposito de hoc nostro Sacratissimo Templo, sed non similiter ac de illo Judaico, quia illius nulla superest memoria; quoniam & Judaica lex penitus abolita est, at nostrum Christianum translatum est ad gentem facientem fructum in tempore suo: & in loco translationis; & si quod ad sacræ ædis decorem, & ornatum constructum fuerat, demolitum est, omnium tamen extat memoria, quia Christianorum sunt, quorum lex & Ecclesia manet in æternum. At quodnam illud peccatum tanti mali causa: Infidelitas, & desertio Christianæ Religionis. Porro quod ad sacrum Angelicæ salutationis domicilium attinet (ait Adrichomius in Zabulon num. 73.) sed cum multo tempore hic frequentatum, & in honore habitum fuisset, Palestina Christianam Religionem repudiante, ab Angelis admiranda ratione Flumen, quod Illyrii oppidum fuit, delatum est &c. e verso il fine dell'istesso capo *Hæc tamen enormia crimina detestatus Dominus, & Sanctissima ejus Mater, jussit Angelis ut inde sacrum suum Domicilium, his relictis fundamentis, ad Christianorum partes deferrent. Sed probabile hoc videtur, quia postea ob similia crimina, eadem Sacra Domus, quia non multum æstimabatur, quia multi illius occasione occidebantur, & ex tanto thesauro inter ipsos fratres jurgia oriri cæperunt,* 2.,3.,& 4. *translata fuit, ut breviter citatus notavit Adrichomius &c.*

7. Il

Glavinich. 7. *Il P. Glavinich* de Minori Osservanti, ne fa pure chiara testimonianza nelle sue *memorie Meduidiane*, delle quali dovendo noi far menzione nel secondo tomo, lasciamo di riferirne quì le parole.

Arturo. 8. *Il P. Arturo* de Minori Recolletti Francese, nel suo famoso *Martirologio delle Donne Sante, e Beate*, così pone alli dieci di Decembre. *In Piceno Translatio Sanctæ Domus Lauretanæ, in qua Beatissima semper Virgo Maria salutata fuit ab Angelo, concepitque Salvatorem Mundi, illicque eum educavit, enutrivit, fovit, & custodivit, cui vicissim ipse Dominus noster Jesus Christus Dei, & Virginis verus filius erat subditus*, e nelle note alla parola *Translatio Sanctæ Domus Lauretanæ* aggiunge: *memoratur a Saussæo in supplemento Martyrologii Gallicani hac die post Baronium Annal. Eccles. ad annum Christi 9. ex Canisio de S. Maria lib. 5. cap. 25. &c.*

Ruppè. 9. Il P. Cherubino di S. Maria Ruppè similmente Recolletto, e Francese ha composto un libro intiero nella sua lingua materna intitolato *la Casa della S. Vergine*, della quale si veda sopra a fol. 552.

Amadei. 10. *Il P. Domenico Amadei* Minore Osservante Riformato della Provincia di Val di Mazzara, nel suo libro intitolato. Il Trionfo della fecondità, Vita de SS. Patriarchi Gioachino ed Anna, stampato *in Palermo per Carlo Adamo* 1690. dice al cap. 17. della prima parte pag. 145. *Maria essendo ritirata (conforme al suo costume) in quella Sacratissima Stanza dove ella nacque, la quale era sequestrata da tutto il recinto della Casa (quale fù poi per mano degl'Angeli portata nelle parti della Dalmazia, e dopo dall'istessi trasportata a Loreto, dove al presente si trova) ed ivi Maria attendendo alli suoi soliti esercizj di contemplazione &c.*

GESUITI. La Venerabile Compagnia di Gesù fino da suoi anni più teneri ha contribuito, ed incessantemente contribuisce allo splendore di questa celeste Regia preziose gemme con due perenni miniere di Pietà, e di Dottrina, spargendo da quella i sudori a mondare, ed abbellire lo spirito delle divote persone, che vanno a chiedervi grazie dalla Madre della Divina grazia, e da questa gl'inchiostri per publicarne a tutto il Mondo le glorie. Onde sono tanti li suoi Scrittori, li quali ne anno dato qualche memoria alle stampe, che il volerli tutti rammentare richiederebbe un lungo lavoro, ed una intiera Biblioteca, non un solo libro. Dovendosi però ad essi tànto maggior credenza, quanto più informati sono di quello asseriscono, per la residenza loro, e de' loro Colleghi, in quel Santo luogo vero Emporio di continui Miracoli antichi, e moderni; ne accennarò alcuni, de' quali più particolarmente è nota la fama, oltre li primi Storici sopra riferiti.

Pietro Canisio. *Tom. 1. ad an. Christi 9. Ferreolus Locrius in M. August. lib. 1. cap. 7. & 25.*

1. *Il Padre Pietro Canisio*, chiamato dal Baronio: *Venerandus vir*. E il Locrio *Theologus toto orbe Christiano notissimus Ecclesiæ per Helvetiam Patriarca, & fidei Catholicæ per Germaniam Columna, vitam suam indefesso labore, ac singulari Sanctitate exegit*. Parla egli del nostro Santuario in tal guisa: *nunc operæ pretium facturi videmur si de Virgine, ut vocant Lauretana dicere instituamus &c. Est autem Lauretum in Agro Piceno, vel sicut nunc loquuntur Itali, Recinetensi, non ita procul ab urbe Anconitana situm. Illic Mariæ domicilium, sive ut tritiori vocabulo utar, Cubiculum, suo olim cæmento lapideque structura cohærens, quatuor parietibus constans, mirandum sanè haud minus, quam venerandum vetustatis monumentum. Hoc verò ex Palestina primum in Dalmatiam translatum circa Oppidum Flumen constitit, & indè porrò in Italiam devectum Lauretanos demum retinet Possessores.*

Turriani. 2. *Il P. Francesco Turriani*, o sia *Torres Philosophus, & Theologus eximius, curiosus*

viosus antiquitatis indagator, come scrissero gl'Annalisti dell'Ordine, e giusta i sentimenti del Baronio *vir doctissimus, ac religiosissimus*. Questi mentre fioriva nella Religione circa l'Anno 1570. trà le Opere illustri, che diè a luce porta il bel vanto la dotta Apologia, che in onore, e gloria della Santissima Casa prese a scrivere contro l'Eretico Vergerio stampata a Ingolstad ex Officina typographica *Davidis Sartorii*, *anno* 1584. nella quale premette una breve Istoria: *De origine, migratione, & agnitione Sacelli Lauretani Beatæ Mariæ Virginis, desumpta ex Tabula, quæ in Lauretano Templo affixa est*, la quale qui non si trascrive per esser quella medesima del Teremano, già da noi data sopra a foglio 505. in latino, ed a fol. 508. in lingua Italiana, ove ciascuno potrà vederla.

Bar. in not. ad Martyrol. Rom. die 16. Januarii.

3. *Il P. Giacopo Gretsero*, di cui gravi Autori san quest'Elogio *fortissimus Athleta, ac vigilantissimus veritatis defensor, magnus Lutheranorum Domitor, ac malleus hæreticorum, cui laus ingens est in Ecclesia Dei*: nel suo Trattato delle Sacre Pellegrinazioni così ragiona *florentissimum est apud Italos in Piceno Agro apud Recinetenses domicilium, & Templum (inquit Rutilius Benzonius Episcopus Lauretanus lib. 6. de Jubilæo) in quo Verbum caro factum est Sacrosanctæ Virgini dedicatum, quod Lauretanum a Lauretta muliere Domina illius prædii, aut Sylvæ, in qua cum primum trans Adriaticum sinum ab Angelis evectum est, nuncupationem accepit &c.*

Gretsero. *Spon. an. in Annal. præfat. ad lect. & ann. 774. n. 3. Jacob. Gretser. in tract. de Sacris Peregr. lib. 4. per Adam Sartorium Ingolstadii 1606. lib. 2. cap. 3. fol. mihi 191.*

4. *Il P. Gasparo Loart*, che contemporaneamente serviva la Chiesa Cattolica, e la Religione di S. Ignazio col P. Gretsero, in altro trattato delle sacre Pellegrinazioni stampato in Venezia appresso Gio. Domenico, e Gio. Battista Guerra fratelli 1575. al Capo terzo così la discorre.

Loart. *De Sac. Pereg. c. 3. pa. mihi 25. juxta impressi. Venet. apud Guerra 1575.*

Trà gl'altri luoghi di tutta la Cristianità, che sogliono essere da' Peregrini con grande Religione, ed osservanza visitati, è molto principale, e di singolar venerazione la Santa Casa di Loreto, che stà in Italia nella Marca d'Ancona, ne i confini della Città di Recanati, la quale è la medesima Camera, dove la Santissima Vergine Madre d'Iddio, e Signora nostra nacque, e fù annunziata dall'Angelo Gabriele, e dove s'incarnò il Verbo Divino nel suo Verginale ventre, e finalmente dove abitò la maggior parte della sua santissima vita &c.

5. *Il P. Gabriel Vasquez*, che fioriva nel 1595. *in* 3. *partem D. Thomæ tom.* 2. *disp.* 126. *cap.* 3. *De tempore, & loco salutationis Mariæ* §. *Postremo*, lasciò scritto: *Admirabili Dei providentia servatur Laureti, & summa religione colitur Cubiculum, in quo (ut ex antiqua, & certissima traditione constat) ab Angelo salutata fuit, de cujus translatione fusius tractat noster Canisius lib. 5. de Maria Deipara cap. 25.*

Vasquez. *Postremo quo spectat ad locum usque in hodiernum diem.*

6. *Il P. Francesco Suarez* in questi gravissimi sensi racchiude la grave sua testimonianza, in 3. *par. D. Thomæ tom.* 2. *quæst.* 30. *art.* 1. *usque ad* 3. *disp.* 9. *sect.* 5. *Quo loco, & tempore facta sit hæc Annuntiatio &c.*

Suarez. *Fol. 95.*

Secundò, nihil superest, quod de loco dicamus, contemnenda est enim hæreticorum impudentia dicentium non invenisse Angelum, Domi Virginem, sed per plateas vagantem. Quod sinè fundamento temerariè fingunt, solum ut Virgini detrahant, cum tamen Lucas expresse dicat: & ingressus Angelus ad eam. Unde omnes Patres supracitati sentiunt locum illum fuisse Domum, & Cubiculum Virginis &c., & nunc etiam est in Ecclesia celeberrima. Nam eadem illa Domus, in qua hæc annunciatio facta est, ministerio Angelorum primum in Illyricum, postea in Italiam translata est, & usque ad præsentem diem perseverat, & Lauretana Ecclesia appellatur, & in summa religione habetur, ut ex variis Historiographis eruditè tractat Canisius lib. 5. de B. Maria cap. 25.

7. *Il P. Cornelio a Lapide*, che fioriva nel 1600. in ragionando egli del gran mi-

A Lapide.

mistero dell'Incarnazione del Divin Verbo parla della Santissima Casa così: *Et ingressus &c. idest illapsus in clausum Virginis secretò orantis Cubiculum, per fenestram, vel Posticum, Angeli enim cum sint purissimi Spiritus sua subtilitate, & efficacia omnes parietes, & omnia penetrant.*

Bonifazj lib.2.pag.187.

8. Così anche scrisse di lei nella sua *storia Verginale il P. Giovanni Bonifazj*; giusta l'impression di Parigi presso Michele Sonni l'Anno 1605. *De Templo Augustissimæ Virginis Lauretanæ cap. 4. Inter altissimæ Cæli Reginæ Domicilia, & Templa celebria, Lauretana Sedes meritò, ac jure tenet principatum. Est autem Lauretum in Agro Piceno non longè ab urbe Anconitana situm qui locus propter Sanctissimæ Matris, cui est Virginitate concessa, atque tributa, sanctum, venerandumque Cubiculum ab universo terrarum fæcunditas cum visitatur; suo enim ut prius cæmento, & prima lapidum structura cohæret, illisque ipsis quatuor parietibus sustinetur, quibus a prima origine fundatum est in urbe Nazareth, Hæc enim illa eadem Domus est, quæ Virginem excepit ex Annæ Matris Alvo prodeuntem &c.*

Saliano.

9. Il dotto, e tanto rinomato *P. Jacopo Saliano*, il quale fioriva circa il medesimo tempo sul principio del decimo settimo Secolo, nelle sue opere lasciò registrato al tom. 6. *Coloniæ Agrippinæ sumptibus Antonii Hieeran. sub signo Griphi anno 1624. fol. 396.*

Scribit Hieronymus Angelitanus, & ex eo Horatius Tursellinus in Historia Lauretana l. 1. & deinde P. Ludovicus Richeomus, illustre Gallicanæ facundiæ, & Societatis nostræ ornamentum, in Peregrino Lauretano cap. 12. Anno 1489. ab Energumena Muliere Gratianopolitana expressum exorcismis in nomine Domini, ut Dæmon cui nomen Arctus profiteretur si quid ille de ea Sacrosancta Domuncula nosset, quæ verbi Divini Incarnatione Sanctissima, atque augustissima facta esset, & in qua ejus Socii maximis cruciatibus affligerentur. Ille post crebras tergiversationes magno suo dolore confessus est, crudeli se experientia didicisse, illud esse Cubiculum in quo Maria a Gabriele salutata fuisset, & nuncium de Verbi Incarnatione recepisset; Addebatque Virginem eo tempore precibus intentam fuisse, quod plerique Patrum affirmant, fuisseque; apud eum Cubiculi angulum, in quo nunc Evangelium recitatur.

Gumperbergh.

10. Il P.Guglielmo Gumperbergh nel suo libro intitolato, *Atlas Marianus, sive de Imaginibus Deiparæ per orbem Christianum, impressum Monaci Anno 1557.* dice.

Prima Imago B. V. M. Miraculosa Lauretana.

Barbara Pyramidum sileat miracula memphis, & quotquot cum Turri Babel in sacras moles Orbis erexit, cum de Nazarethana Virginis Domo sermo est. Hæc jam olim ante mille, & septingentos annos Divo Joachim Parentum hæreditate cessit &c.

Roestio.

11. *Il P. Roestio* d'Argentina nell'Istoria, che compose della S. Casa al cap. 1. del libro 1. compendiando il Torsellino, così ne parla. *Mox atque dominari plenè cæpit in Palestina Mahometismus, & abs Palestina Religio Christiana est integrè repudiata, ab Angelis admiranda ratione in Oppidum Illyricæ Regionis Dalmatiæ dictum Flumen delatum est anno 1291. 7. Idus Majas &c.* e poco dopo *eorundem Angelorum opera trans mare per aera vectum est in Lauretanam (Lauretæ nobilis cujusdam fæminæ, à qua nomen Lauretum hodieque retinet) Sylvam, & in Agro Piceno collocatum est anno 1294. 4. Idus Decembris, paulo ante Pontificatum Bonifacii Octavi.*

Essendo alcuni prevenuti d'un'erronea opinione, ch'il P. Papebrochio, e gl'altri Bollandisti, stimati communemente Censori d'un Criterio troppo rigido, controvertano la verità dell'Istoria Lauretana, Per disinganno del mio Lettore ri-

riferirò quì quanto ne hanno scritto ove parlarono della festa dell'Annunziata.

Henschenius, & Papebrochius Acta Sanctorum Bolland. to. 3. Bollandisti.

12. *De festo Annunciationis Dominicæ, 25. Martii §. 4. Particularis Veneratio Annunciationis in variis Ecclesiis, & locis pag. 539.*

Sanctus Hieronymus de Locis Hebraicis: Est Nazareth, inquit, *ubi Christus egit, Viculus in Galilæa juxta Montem Thabor, unde & Dominus noster Jesus Christus Nazarenus vocatus est, habetque Ecclesiam in loco, quo Angelus ad B. Mariam evangelizaturus intravit, sed & aliam ubi Dominus est nutritus. Adrechomius in Zabulon n. 73. de Nazaretho agens ista observat: Apostoli post Christi in Cælos Ascensionem, B. Mariæ Virginis Domicilium, in quo ab Angelo salutata Christum Salvatorem concepit, sacris usibus dedicaverunt, & sacris etiam ibidem nonnunquam operati sunt: eodemque loco postmodum Dei Genitrici peramænum, & quod Archiepiscopali Cathedra præcellet, excitatum fuit Templum, in quo tria ex rupe excisa erant Altaria. Porrò quod Sacrum Angelicæ Salutationis Domicilium attinet, id cum multo tempore hic frequentatum, & in honore habitum fuisset, Palestina Christianam Religionem repudiante, ab Angelis admiranda ratione Flumen, quod Illyrii Oppidum fuit, delatum est. Alii alias causas adferunt destructionis eximii Templi Annunciationis, & Translationis Sacræ Ædis Nazarenæ ad partes Christianorum, quæ primum, ut dictum est, in Dalmatia circa Oppidum Flumen constitit, ac tandem in agrum Picenum delata est ubi Lauretana Urbs hunc Thesaurum possidet, & Templum exhibet è quadrato saxo, excelsis fornicibus, & Tholo laminis plumbeis contecto, ac duodenis columnis grandioribus Augustum: in hoc Templo Sacratissimæ Virginis Sanctum Domicilium visitur, in quo Deipara Virgo ab Angelo Gabriele salutata, & à Spiritu Sancto adumbrata, æternum Verbum, & filium Dei incarnatum in utero concepit. Translatæ hujus Ædiculæ Marianæ dies x. Decembris Sacer est, quando ipsi coram ibidem in Altari ejus intimo Sacrificium Missæ Deo obtulimus Anno 1660. & omnia magna animi nostri lætitia spectavimus in maximo Peregrinorum concursu, quorum Confessiones excipiunt Soc. Jesu Presbyteri è præcipuis totius Europæ partibus acciti, ut quique adventantes in Patrio idiomate adjuvari possint, ac cœlestis dein Eucharistiæ Mensa refici.*

13. *Il P.Oldoino nell'Addizioni ad Ciaccon.* Pontif. Nicolai IV. fol. 265. tom. 2. così testifica. Oldoino.

Sedente Nicolao in Petri Cathedra anno reparatæ salutis 1291. quo amissam Syriam lugebant Christifideles, cladem Orientis tanto Occidentis bono compensante Deo, contigit, ut fert traditio, & Annales Illyrici, Sacram illam Domum, in qua salutante Angelo B. Virgo Christum Spiritus Sancti virtute conceperat, olim ab Apostolis in Sacelli formam redactam, in Europam ministerio Angelorum translatam fuisse, ac Tersactum inter & Flumen Dalmatiæ Oppida in Montis leviter assurgentis, atque Adriaco Mari imminentis æquata planitie collocatam, quod loci spatium ab eo, unde translata est vastissimo intervallo distat: Odoric. Rainal., & Bzovius

14. P. Teophilus Rainaudo *in suis Eterollitis Spiritualibus, & Anomalis Pietatis* impress. *Gratianopolis apud Claudium Bureau Tipographum Ducis, & Cameræ Computorum Anno Domini* 1646., *seu melius in dipticis Marianis editis Gratianopoli apud eundem Typographum anno* 1643. *par.* 1. *puncto* 5. *fol. mihi* 108. lasciò scritto. Rainaudo.

Degebat Virgo tunc temporis Nazareth ut habet Lucas, & incoluisse Ædem illam, quæ nunc Laureti summa totius Orbis religione frequentatur, certa traditio est, quam adversus impurum Apostatam Vergerium, & paucos alios ejusdem furfuris validè muniverunt Franciscus Turrianus Opusculo de ea Æde contra Vergerium,

rium, *Canisius lib. 5. de Deipara cap. 25. Gretserus lib. 2. de Sacris Peregrinationibus cap. 3.*, *& planè Rutilius Benzonius lib. 6. de Jubilæo. In ea ergo Ædicula jam conjugatam Virginem*, *& Josepho cohabitantem*, *quæ proindè potuit Josephi Domus esse adivit Angelus B. Virginem*.

Cancellotti.

15. *Il P. Gio. Battista Cancellotti* ne' suoi Annali Mariani n'esprime in tal guisa il suo sentimento. *Itaque Angelorum manibus à fundamentis avulsa (ita Angelis fuit o Sacra Domus mandavit de te Deus*, *ut custodiant te in omnibus viis tuis*, *ut non offendatur vel unus lapis) noctè non ampliùs una per duo fermè milliarium millia per mare*, *per terras*, *per inhospitas regiones sistitur in Croatia*, *Dalmatiæ Provincia anno* 1291. *septima die Maji*; *Tersactum inter*, *& Flumen ad Mare Adriaticum &c. Sexto Mense post exactum Tersacti triennium*, *jam circumjacentibus terris*, *jam propter importatam loco Sanctitatem celeberrima anno millesimo ducentesimo nonagesimo quarto decima die Decembris infra octavam Immaculatæ Conceptionis B. Virginis migravit (à nullo quod sciam malo hospite expulsa) è Dalmatia in Italiæ Sylvam (Recanatensis Ditionis) asperam sanè*, *& inospitam*, *quantumvis Domina loci nomen haberet à Laureto. Indignatus itaque Angelus*, *Peregrinos reperire mortem ubi vitam quærebant*, *damnato consilio priore*, *è Sylva in Collem apertum transitionem fecit*, *sed ut in sylva non erat hospes ab hospite tutus*, *ita hoc in Colle*, *Fratrum quoque gratia rara alias nunc omnino nulla fuit*, *jamque nocens ferrum*, *ferroque nocentius aurum penè tempora Caini reduxerant*, *quærebant enim inter se fratres loci Domini antiquum illud*, *in templo quid facit aurum*, *cum Gabriel fastidito etiam Colle*, *cui vel Olimpus invidere poterat*, *iterum depositum abstulit*, *& in publica via deposuit*, *ut omnibus sufficeret Thesaurus qui duobus non poterat. Hic hodieque stat*, *miraculis quam lapidibus nobilior ita Deus nec dum hospitium suum deseruit. Nec negligendum est*, *quod ni fallor ego primus observavi*, *æqualem fermè esse viarum intervallum inter sacram hanc Domum Matris*, *& Præsepe Filii*, *quod in Basilica S. Mariæ Majoris Romana in Urbe servatur illi quod est Nazarethum inter*, *& Bethlem*.

BENEDETTINI. Redingh.

1. *Il P. D. Agostino Redingh* Decano del Monastero Einsedlense nel suo libro *Dissertationum*, *seu Controversiarum*, della Stamperia di detto Monastero anno 1670. alla dissertazione 15. *de Peregrinationibus* pag. 854. n. 29. probatione 3. *de Peregr. Lauretana*, così argomenta. *Loci illius intra quod Spiritus Sancti virtute Lucæ* 1. *in Beatissima Virgine fuit peractum Incarnationis Divinæ Mysterium non minorem habet Divinæ virtutis*, *& operationis mysteriosam memoriam quam Arca Veteris Test.*, *& sicut hujus adorabilitas per prudentialem super fidelium Israelitarum observantia fundatam rationem reducebatur in fidei Mysterium Arcæ adorabilitatis demonstrativum ex contactu Divinæ operationis*, *sic quia Domus Lauretana tum aliis*, *tum fidelium observantiæ continuatæ argumentis creditur esse illa ipsa*, *in qua Divinæ Incarnationis Mysterium est peractum*; *ideo non minori prudentialis rationis fundamento ejus veneratio*, *Christique intra eam adoratio Beatæque Virginis cultus hyperdulicus reducitur in prætactum fidei principium*, & alla pag. 857. n. 40. *Domus Lauretana colitur ex respectu symbolico*, *ac mysterioso Incarnationis divinæ in B. V. intra illam Domum peracto. At sive Josephus transierit in Domum Virginis*, *sive hæc in Domum Josephi*; *semper subsistit illam Domum esse ipsissimam*, *quam Verbum Divinum Incarnatum Virgineo Mariæ Utero conceptum inhabitarit. Nihil ergo Domus Lauretanæ Venerationi detrahere potest illa Heideggeri impertinens cavillatio*.

Radiolense.

2. *Il Ven. Girolamo Radiolense Monaco Vallombrosano*, che scrisse a tempo di Cosmo il Grande Gran Duca di Toscana, a cui dedicò varie opere, lasciò un m. s. sopra alcune Chiese della B. Vergine al cap., che ha per titolo *Unde*.

Unde,

Unde, & quomodo Ædes Sanctæ Mariæ de Loreto initium sumpserit.
Così discorre.

Primum omnium Dei Genitricis Mariæ Templorum, quæ hac nostra tempestate opimis spoliis, coronisque aureis, argenteis, æreisve Imaginibus, & compedibus, catenis, aliisque instrumentis ferreis, quibus corpora mortalium excruciantur, ornatur: quibus Virginis Mariæ prodigia mira, & portenta à Christianis devotè conspiciuntur; Illud quod vulgato nomine Sancta Maria de Loreto dicitur cunctorum assertionibus celeberrimum habetur. Cujus egregii Templi, priusquam initium expediam, pauca solum repetam, ut omnia magis in aperto sint. Hanc esse Cameram, sed rectius dicam Thalamum, in quem in Nazareth Galileæ Angelus Gabriel ad Virginem Mariam de supernis Sedibus missus est omnes uno ore autumant, qui Hierusalem Civitatem devotionis gratia adeunt. Cæterum voluisse nefanda Barbarorum facinora devitare, quæ quidem nutu divino per aerem primum in Pannoniam Regionem, quam vernacula lingua Sclavoniam dicunt, mirè delata est. Indè aliquot annos post, pari modo id peccatis eorum exigentibus, in Italiam delata est. Eamque Italiæ Provinciam tenuit, quæ Ager Picenus dicitur, juxta Urbem, quam Accolæ Recanatam dicunt. Verum cum confines cujusdam agri duorum fratrum occupasset, ex quo inter illos discordia oborta, quia uterque ad se de Jure obligari diceret, ne ex hoc ad conflictum procederent, in iter publicum ubi nunc ostenditur sese contulit.

3. *Il Reverendissimo P.D.Lelio Marino Lodegiano* Abbate Generale de' Celestini nella vita, e miracoli di *S. Pietro del Morone già Celestino Papa Quinto* stampata in Milano per Gio: Battista Malatesta Stampatore Regio Camerale dell'Anno 1630. al lib. 3. cap. 18. fol. mihi 196. così racconta il successo. *In questo tempo, ed in questi giorni del Pontificato di Celestino, cioè l'Anno del Signore* 1294. *il dì dieci di Decembre la Casa Santa (or detta di Loreto,) che è quella, nella quale la nostra Signora Vergine Madre del Redentore nostro Signor Gesù Cristo nacque, e fu nodrita, e concepì il Salvatore, ed allevollo, ora tanto celebre, che è il primo Miracolo d'Italia, prima per ministero degl'Angeli fù trasportata nel Territorio di Recanati nella Marca, non molto longi da Ancona, e posta in mezzo d'una Selva, della quale era Padrona una nobilissima Donna di quella Città detta per nome Lauretta, onde poi vien detta Santa Casa Lauretana, che è il splendore, la gloria, e decoro di tutta l'Italia, da tutte le nazioni con devozione intentissima frequentata, l'istoria della quale si legge scritta da Girolamo Angelita Cancelliero di Recanati indrizzata a Papa Clemente VII.* — Marino.

4. *Il P. D. Sebastiano Fabrini da Recanati Monaco Silvestrino* nel suo libretto in ottavo intitolato *dichiarazione del Giubileo dell'Anno Santo &c.* cavata dall' opera del Reverendissimo Monsignor Benzone Vescovo di Loreto e Recanati: stampato in Roma appresso Giovanni Martinelli l'anno 1600. dice al cap. 36. ed ultimo. *Resta ora, che diciamo quattro parole della gloriosissima Vergine, e della Santa Casa di Loreto, di cui ancora si tratta copiosamente in detta opera acciocchè il nostro libretto sia finito &c. massime, che non sarà senza grandissima consolazione spirituale de' devoti peregrini, e di tutti i fedeli.* — Fabrini.

Adunque da molti anni in quà si vede nella nobilissima provincia della Marca nel territorio della nobile, e divota Città di Recanati, con stupore, e maraviglia di tutto l'Universo il famosissimo Tempio di Maria Vergine chiamata di Loreto, dentro il quale vi è la Camera di essa B. Vergine trasportata miracolosamente dagl'Angeli in quel luogo dalla Città di Nazarette dove fù la prima volta fabricata. Questo luogo è già tanto famoso al Mondo, ed in particolare al Cristianesimo, che non occorre dirne altro, se non che questo è veramente luogo venerando, tremendo, e terribile,

le, vera Casa di Dio, e porta del Cielo, anzi un picciolo Paradiso in terra, dove sono stati celebrati i più grandi, e miracolosi misterj, che fossero mai sentiti ne i secoli passati. Quivi fù concetta la Beatissima Vergine Madre di Dio, quivi ancora nacque dalla sua Madre Sant'Anna, quivi fù salutata dall'Arcangelo Gabriello, e dichiarata Madre dell'Altisimo Iddio, quivi discese lo Spirito Santo nel suo purissimo ventre Verginale, quivi fù fatto quel stupendissimo, e segnalatissimo mistero dell'Incarnazione del figliolo di Iddio per la salute del Mondo, quivi fù allattato, nutrito, ed allevato, quivi abitò lo stesso Cristo molti anni, stando soggetto con tanta umiltà alla sua SS. Madre, ed a S. Gioseffo come dice il sacro testo del Vangelo, ed in questa Sacrosanta Casa gl'Apostoli Santi celebrarono i divini Sacrificj, consecrandola a Dio e facendola Tempio, e Casa di orazione. E' anco stupenda e maravigliosa quella Santa Casa per le sue miracolose, e stupende translazioni, essendo stata per divina virtù, e per mano degli Angeli tante volte trasportata da un luogo all'altro.

Perciochè primieramente fù fabricata nella Città di Nazarette in Galilea, dove fù dagl'Apostoli consecrata come si è detto, e fatta Casa di orazione, avendovi celebrato la Messa San Pietro, e gl'altri Apostoli, dove fù per molto tempo onorata, e riverita grandemente con grandissimo concorso, e frequenza de i Cristiani.

Poi ebbe il secondo luogo in Schiavonia appresso al Castello chiamato Fiume, dove fù miracolosamente come si è detto portata dagl'Angeli &c.

La terza stanza di questo Santo Luogo fù in una Selva poco lontana dalla Città di Recanati, la qual Selva era d'una Matrona chiamata Loreta; quando piacque ad essa B. Vergine lasciare il detto luogo, e passando il mare, per mano de' Santi Angeli far condurre la sua Casa con grandissimo stupore in quella Selva; dove ancora per i molti latrocinj, ed assassinamenti, che erano fatti a i poveri peregrini in quei boschi, si fermò poco la Santa Casa, perciochè la B. Vergine non comportando tanti mali, trasferì di novo la sua Casa Santa in un colle vicino.

Onde la quarta stazione del detto sacro luogo fù in detto Colle, il quale era di due fratelli, mà perchè con l'occasione de i molti doni, e preziose oblazioni, che portavano i peregrini al Santo Luogo, concorrendo tuttavia in grandissima copia il popolo Cristiano, gli detti due fratelli vennero in grandissima discordia trà di loro, con pericolo di uccidersi l'uno l'altro, però ancor da questo luogo la Beata Vergine fece levar via la sua Santissima Casa.

E così la quinta, ed ultima sua abitazione ebbe la detta Santa Casa nella publica strada di Recanati, dove è stata insino al giorno d'oggi, e starà perpetuamente come speriamo &c.

Ughellio.

5. *L'Ughellio Monaco Cisterciense nella sua Italia Sagra* stampata in Colonia 1665. *in verbo Lauretani Episcopi* ne parla in questi termini *Inter Italiæ recentes Civitates, quibus Pontificalis contigit Dignitas, Lauretum est, Domicilium hoc tempore Sanctæ Domus, in qua Deipara nata est, atque educata, & in qua demum Jesus Christus Æterni Patris filius, dum adventu suo piissimo mundum illustraret humanam carnem assumpsit. Locus sanè Italiæ decus, Orbis miraculum, nationum celebritas, gentium gaudium, asylum, expiatio peccatorum, Peregrinantium requies, piorum desiderium iteratum, & amor. Situatum est inter Recanatense Oppidum, mareque Adriaticum non procul a Mussonis fluvio super elatum Collem, quo nonnulli contendunt, antiquum Etruscorum Oppidum Cupram, Templo Junonis olim insigne fuisse fabricatum. Hic igitur inquam Sancta Lauretana Domus exurgit ministerio Angelorum primum ad Sclavones Illyricos olim delata inter Civitatem Fluminis, Castellumque Tersattum, sub Nicolai Quarti Pontificatu cum Maumetana potentia Palestinam omnem violentissimè invasisset, anno*

anno 1291. *die* 9. *mensis Maji*, *sed divino consilio brevi indè divulsa in Italiam translata est in Picentibus a Recanatensibus non procul*, *quievitque in densissima Sylva mille passibus tantum a mare distante*, *quæ cum Lauretæ Recinetensis ditissimæ fœminæ Jurisdictio esset*, *è Dominæ nomine Lauretum postea mortales dixere*. *Cæterum cum ingens miraculum omnium propemodum gentium acuisset peregrinationes*, *illucque ex largitate piorum*, *divitiæ*, *opesque invidiosę congererentur*, *Latrones insidiando*, *deprędandoque*, *nacti commodissimas latebras*, *fidelium pietatem scelerosis incursionibus jugularunt*. *Quamobrem Deipara Virgo*, *ibi per octo menses morata*, *eorundem pertæsa scelerum*, *ad Collem duorum fratrum Recanatensium*, *mille pasiibus a Sylva distantem opportunè confugit*, *sed avaritia*, *quæ latrones ad prædam compulerat*, *eadem concordes antea armavit in prælia fratres*, *dum quisque munera quæ ingererentur ad se pertinere decertat*. *Verum cum idem sordidum scelus integerrima virgo fuisset abominata*, *post quatuor omnino menses ex quo Collem insederat*, *in publicam*, *militaremque viam evasit a loco &c.*

5. *Il P. Abbate Lucenti* Monaco Celestino, nella sua *Italia Sacra Ughelli Restituta* sotto l'istessa parola *Lauretani Episcopi*, è del medesimo senso, dicendo nel to. primo col. 1234. Lucenti.

Adriatici Sinus eas non procul undas, *Anconitanum litus quæ reverentur*, *amœnum*, *lætumque super Collem Sacræ fama Ædiculæ*, *Dei Mater*, *in qua Virgo*, *Æterni filia Patris*, *Parilisque Sponsa flaminis nata*, *enutrita*, *per Gabrielem salutata*, *cum Unigenito suo*, *ejusque Apostolis est conversata*.

1. Mentre stavamo raccogliendo i suffragj di tanti dotti Scrittori, ci è capitato alle mani il libro, che ha per titolo. *Maria Augusta Virgo Deipara* in septem Libros distributa, Chronico, & notis ad calcem illustrata. Auctore *Ferreolo Locrio Paulinate*, *in B. Nicolai apud Atrebates Parœco*. *Atrebati ex Officina R. Maudhuy* Typogr. Jurati CIↃ. IↃC. III. Paulani. Locrio.

Italiæ Regnum, *Caput I.*

Italiam video, *Quid non ibi eximium? Etsi sola illa Sacerrima Ædes esset*, *in qua Maria nata*, *alita*, *ab Angelo salutata*, *Mysterium Redemptionis nostræ incboatum*, *alitus Salvator pariter*, *& potus*; *quod majus quæras Virgineæ dilectionis argumentum? Fœlix iterum*, *fœlix Italia! Pignus hoc ad totius Orbis invidiam gloriosissimè possidens*. *Angelicæ turmæ ex Palestina variè delatam*, *in gremium tandem tuum deposuere &c.* *Ergo Anno* 1291. *Septimo Idus Maji*, *Vigilia noctis* 2. *Nicolao IV. Pont. Max. Ecclesiam moderante*, *Sacra Ædes in Illyriam*, *Cælestium Geniorum opera deportatur*; *ac juxta Flumen Oppidum deponitur*. *Luge Judæa*; *Euge Dalmatia*, *etsi non diù*. *Etenim annis tribus*, *& mensibus novem actis*, *dico anno* 1294. *Bonifacio VIII. sedente*, *tristi Illiricorum sorte in Italiam* (*Gibellinorum Tragediæ tum illam personabant*) *eodem famulatu defertur*, *ac Marcam Anconitanam occupat*. *Veruntamen istic variat loca*. *Primo nanque Sedem legit juxta Racanatensem saltum*; *inde octo post menses*, *ad Germanorum Collem transmigrat*; *ac tandem firmiorem fixura pedem*, *Loretano in Jugo Anno* 1295. *se se locat*.

Si conferma la verità della Storia Lauretana colle Testimonianze d'altri Scrittori Secolari di diverse Nazioni, la maggior parte Laici.

1. IL Nobilissimo Cavaliere del S. Sepolcro *Giovanni Zuallardo* Fiammingo nella descrizione del suo viaggio di Gerusalemme impressa a Roma dal Zannetti, e Compagni 1586. in tal guisa ragiona della nostra Santissima

tissima Casa: *Poco lontano di lì è la Chiesa dell'Annunciazione della Vergine Maria, e per andare al luogo dove fu fatta l'Annunciazione, che è nel più basso, si discende per* 12. *scalini &c. lì sono i fondamenti della Casa di Giosesso, nella quale, come si è detto, il Salvatore essendo Fanciullo è stato allevato, e nutrito, e della quale il restante miracolosamente per gl'Angeli è stato trasportato in Cristianità, ed al presente in Italia nella Città chiamata S. Maria di Loreto, luogo veramente devotissimo, illustre, e risplendente, che merita (siccome in effetto è) di essere visitato da tutte le parti del Mondo.*

Villamont.

2. *Il Signor Villamont* Francese Cavaliere di Malta, che partì da Brettagna a quella volta nel Mese di Giugno 1589. nella nuova descrizione de' suoi viaggi Orientali in Lingua Francese al capo 27. così prende a narrare. *La Cappella, che chiamano la Madonna di Loreto è della Casa propria, chè la Regina delle Vergini aveva nella Città di Nazareth Provincia di Galilea, nella quale essa fu generata, e nutrita, e poi salutata dall'Angelo Gabriele con annonziarli l'Incarnazione del Figliuolo di Dio, ch'essa nell'istesso luogo concepì per opera dello Spirito Santo. Dal giorno dell'Ascensione del suo Figlio Gesù Cristo Signor nostro, vi fece la sua principale permanenza, assistita dalli SS. Apostoli, e da S. Giovanni Evangelista, a cui l'avea morendo il nostro Salvatore raccommandata. Gl'Apostoli dopo la di lei morte considerando i grandi misteri, ch'erano stati operati in quella Casa, la consecrarono, e dedicaronla a Dio, per presentargli, ed offerire giornalmente il Sacrificio della S. Eucaristia &c. In quanto all'edificio della Casa, è fatto tutta di grossi mattoni cotti, e con volta interiore a similitudine d'una Cappella essendo lunga trenta piedi, e larga dodici, e mezzo &c. E perchè questo Santo Luogo è ammirabile, m'informai bene bene, applicandovi tutto il mio spirito, del modo come era stata trasportata, ed in qual tempo ciò accadesse, benchè potessi saperne il vero dalle diverse Tabelle scritte in Francese, Italiano, Spagnuolo, Greco, Latino, Ebraico, Tedesco, Inglese, e Fiammengo, attaccate nella Chiesa sopra il banco delli Penitenzieri di ciascheduna delle dette Nazioni, nientedimeno per soprabondare tanto ne dimandai a diversi, che finalmente trovai, che questa Chiesa, o Cappella era stata molto riverita da' Cristiani della primitiva Chiesa, ma poi con il corso del tempo essendo raffreddate le divozioni, e la Terra Santa occupata &c. Accadde, dico, che questa S. Casa svelta da' suoi fondamenti fù miracolosamente portata di notte tempo da gl'Angeli, dalla Città di Nazarette sino in Schiavonia, in un Luogo chiamato Tersatto.*

Gemelli.

3. *Il Signor D. Gio: Francesco Gemelli* ne' suoi viaggi per l'Europa, divisati in varie lettere familiari scritte al Signor Amato Davio stampato in Napoli presso Giosesppe Rossi del 1701., alla lettera prima pag. 7. riferisce come appresso, *ma sul far del giorno la Domenica mi posi a Cavallo, e dopo* 24. *miglia di strada presso al mare giunsi in Loreto situato poco più di due miglia dentro terra, la prima cosa, che facessi, si fù il visitare la Santa Casa trà per la divozione, e trà per la curiosità di vedere luogo cotanto chiaro, e venerabile. Al di fuori fanno bella veduta &c.*

Al di dentro vedesi una maestosa Chiesa a trè Navi ed in essa vaghe Cappelle, un bel Battisterio di Bronzo, lo Stendardo tolto a' Turchi da Giovanni Terzo Re di Polonia nella Battaglia di Barcam &c. Quello che veramente s'appella la Santa Casa, e per tradizione abbiamo, che fusse recata per mezzo degl'Angeli sin da Nazarette, stà sotto la Cuppola, e vi si saglie per sette gradini, cioè quattro fino all'Altar maggiore della Chiesa, ove mostrasi la finestra, per cui l'Angelo annunciò alla Vergine la redenzione dell'uman genere, e trè altri fino al piano delle trè Porte fatte aprire da Clemente VII. per commodità de' Peregrini. Questa Casa, o per dir

dir meglio ſtanza, conſiſte in quattro ſole mura nella parte interiore delle quali ſi vede qualche linea, e impenetrabile tratto d'antica dipintura debbo credere, che ne foſſero ſtate adorne da' Fedeli ne' Secoli appreſſo. Ella è lunga 32. palmi, larga 16., ed alta 20. Quando ſi fece il novo Tetto, affinchè poteſſe ſoſtenere l'infinito numero di ricche Lampane, che vi ſtanno ſempre ardenti, la materia dell'antico ſi ripoſe ſotto il ſolajo, e parte ſi adoperò per chiuder la porta, donde è veriſimile, che entraſſe, ed uſciſſe la Vergine. Il pavimento diceſi, che reſtaſſe in Nazarette, non sò con qual fondamento ciò ſi affermi, o ſe la tradizione ſola vuol, che crediamo la sì fatta guiſa. La Statua di Noſtra Donna ſtà allogata in una nicchia ſopraſtante al Camino. Ella è di legno, e per l'antichità inclina alquanto al colore olivaſtro. Se ſia opera di S. Luca, o nò, è una quiſtione di fatto, però ſappiamo, che all'induſtria di queſto Santo Evangeliſta oggidì vengono attribuite dal popolo tutte le Imagini, che nelle noſtre Contrade paſſano i trè, o i quattro Secoli, queſta, di cui favelliamo, piamente voglio credere, che ſia delle vere. Dopo deſinare fù d'uopo implorare l'interceſſione del Governatore per vedere le trè Scudelle di legno, di cui coſtante fama a noi pervenuta, vuole, che ſi ſerviſſe la Vergine col figliolo, imperocchè il Canonico, che n'era Cuſtode, mi aveva oppoſta un'eccezzione dilatoria di non poterſi moſtrare paſſate le 22. ore, tanto più, che due RR. Cappuccini ſtavano ſpazzando la Santa Caſa, come hanno in coſtume di fare ogni giorno. In fine veduto il focolare, che ſtà dietro all'Altare, ed adorata di novo la Santa Imagine, me n'andai a vedere il Teſoro &c.

Il medeſimo nella parte ſeconda de' viaggi d'Europa ſtampata in Napoli preſſo Gioſeppe Roſelli del 1704. alla pag. 246. Fiume vien così detto dal fiume, che la bagna, e le dà con la ſua foce un non diſpreggievol Porto. Vi ha buoni Palagj, e fondachi di varie ſorti di mercanzie, dalla parte del mare tien dirimpetto l'Iſola del Cerſo, la quale ſi ſtende fino a Trieſte, e dall'altra riva del fiume ha Terſatto Villaggio, che ſepara l'Iſtria dall'Ungheria, e divenuto ragguardevole a cagione della Caſa Santa di Nazarette, che diceſi poſata ſopra il Monte quivi vicino a' dieci di Maggio 1291. ſiccome atteſta l'iſcrizione ſopra il medeſimo monte, e la Chieſa fabricatavi de' PP. Franceſcani, Padroni quivi in un certo modo del temporale, e dello ſpirituale.

Adricomio *Teatr. Terra Santa fol. mihi 141. num. 73.*

4 *Il celebre Criſtiano Adricomio* nativo del Delfinato nel ſuo Teatro di Terra Santa impreſſo in Colonia di Agrippina l'anno 1590., e come egli dice in officina Birckmannica, in favellando della Città di Nazarette, imprende il diſcorſo della S. Caſa Lauretana, e dice in tal guiſa: *Porrò quod ad Sacrum Angelicæ Salutationis domicilium attinet id cum multo tempore hic frequentatum, & in honore habitum fuiſſet, Paleſtina Chriſtianam Religionem repudiante ab Angelis admiranda ratione, Flumen quod Illirii Oppidum fuit delatum eſt &c.* Et alibi proſequitur idem Adricomius apud Quareſmium cap. 3. *Hæc tam enormia crimina deteſtatus Dominus, & Sanctiſſima ejus Mater juſſit Angelis, ut inde Sacrum ſuum Domicilium ſolis relictis ibi fundamentis ad Chriſtianorum partes deferrent. Et probabile hoc videtur, quia poſtea ob ſimilia crimina eadem Sacra Domus, quia non multum æſtimabatur, quia multi illius occaſione occidebantur, & ex tanto Theſauro inter ipſos fratres jurgia oriri cæperunt, ſecundò, tertiò, & quartò translata fuit, ut breviter citatus notavit Adricomius, & nos pluribus explicabimus capite ſequenti.* Sunt verba Quareſmii.

Magini *Geograf. univ. par. 2. fol. 90.*

5. Segue a queſti dappreſſo *Giovan Antonio Magini* nella ſua Geografia univerſale ridotta in favella noſtrale dal P. Lionardo Cernuti Veneziano l'anno 1598. ove nella deſcrizione della Marca, di Loreto parla nel modo, che ſegue: *La Città di Loreto, o Santa Maria di Loreto celebratiſſima per tutto il Mondo, perchè*

chè da ogni sua parte per pietà, e divozione vi concorrono Cristiani: E' locata frà la Città di Recineto, ed il mare, cinta di fortissime mura, e ben fortificata con Bastioni, e con Arteglierie contra gli assalti, ed insulti de' Corsari, e de' Turchi: Sisto V. Santissimo Pontefice a' nostri tempi la fece Città. E lo stesso rafferma Abramo Ortellio nel suo Teatro universale, ove di Loreto parla così: non longè ab hinc est Divæ Mariæ Lauretanæ Fanum validissimo muro cum vico illi adhærente cinctum, cujus delubri magnificentia, ac loci Religio tanta est, ut in ipso statim introitu nemo non in admirationem rapiatur.

Theat. universal. Marca Ancona.

Radzivik. 6. *Il Prencipe Nicola Cristofaro Radzivik di Polonia*, che pellegrinava l'Anno 1599. nella sua descrizzione convertita in Idioma latino dal P. Tommaso Frerero circa l'Anno 1614. stampata in Anversa Città del Brabante, essendo stato in Loreto, registrò ivi: *Venimus Lauretum mane, & quoniam Sabbathum erat Palmarum, quilibet ad devotionem se præparabat: Dominica Palmarum percepto divinissimo Sacramento in Ædicula Beatissimæ Virginis, in qua illi Angelus Dominicam Incarnationem annuntiavit, & prandio sumpto pervenimus Anconam.*

Epist. 4. fol. mihi 273. n. 24. & 25.

Pflaumer 7. Il celebre Giurisconsulto *Giovan Arrigo Pflaumer nel suo Mercurio Italico* impresso in Lione l'anno 1628. non potea del nostro Santuario meglio registrare la storia, se stato anche fosse nazionale della Marca, concioffiachè e' descrisse *Lauretum fol. 241. Ingredior, & minutim singula, ut licet, perlustro, nihil absonum, aut expectationi meæ, aut veteri priscorum Italorum magnificentiæ: etsi nova ea, & a nostris fordebant, nihilominus etiam splendidissima quæque, præ unica religione loci. Humili, atque angusta in superbissimi Templi medio Ædicula reposita est, & a cælestibus Spiritibus quidem, qui eam a Nazaretico Pago asportatam in Dalmatiam devexere, cum annus a nato Christo nonagesimus primus supra millesimum ducentesimum, dies ante idus Majas septimus ageretur; e Dalmatia non multò post quoque motam, & super Hadriaticum mare in Picenum trajectam, eò, ubi hodie consistit, denique loco statuere. Adderem aliqua, ni nota per universum Christianum Orbem res, & a compluribus copiosè esset pertractata. Locus ipse, ingerit nescio quam divinitatem, esque etiam ab aliis M. Ant. Mureto animadversum, novo quodam, & cælitus incidente horrore perstringi mentes corporaque illorum, qui Sacratissimam eam Ædiculam ingrediuntur, ut enim è pyxide, licet aromata eximas, fragrantiam non tollis: ita illos parietes quos Deipara a teneris incoluit, inter quos ipse Deus humanum corpus assumpsit, quis neget contactu Sanctissimæ Virginis sacratos fuisse.*

Mercur. Ital. fol. mihi 241.

Mariani. 8. Siegue il Dottor, e Canonico *Cristoforo Mariani ne' suoi Trofei Mariani* stampati in Ursella dell'Arcivescovado di Magonza appresso Cornelio dell'anno 1601. in quarto, dove al foglio 118. così parla del Santuario di Loreto.

Trophæum decimum D. Mariæ Lauretanæ Panolethria sublata ex Panacea reperta.

Tandem igitur victrix Virgo Regia, post pompæ triumphalis anteludia invehitur, non quadrigis albis, sed circumfusa populo lætissimorum Angelorum, insidens non aureo currui, cujus axis graviter sonat, sed felici tugurio, in quo tum ipsa lucem hanc primò conspexit, tum Deum hominem utero virgineo concepit, virgineis uberibus lactavit, & educavit, quod sustinentes aureæ cælestium animarum pinnulæ usque a Nazaretho Galileæ per ingentia terrarum, marisque spatia, nempe amplius vicies centena passuum millia, primò in Dalmatiam, tum in Piceni Sylvam, dein in duorum fratrum Collem, ac demum Lauretum transtulerunt, ubi jam supra trecentos annos, incredibili Christiani populi ex ultimis terris concursu, & religione celebratur, non tam visendum structura qua circumdatum est admirabile, & auri, argenti, atque

gem-

gemmarum gaza incomparabili, quam colendum ob gratiam cœlestem, & inaudita beneficia, quæ mentibus, corporibusque hominum, ipsi illi parietes rudes, ac Marianæ simplicitati congruentes de se in pia advenas vota ferentes, aspirare, & conferre videntur.

9. Così ancora, e con uguale, se non maggior eloquenza il Dottor *Justo Ricquy* Canonico di Gant nella Fiandra Francese nel suo Trattato del Giubileo &c.

Ricquy.

Justus Ricquy Canonicus Gandavensis de Anno sæculari Jubileo Sintagma ad Sanctissimum Urbanum Octavum P. M. impress. Antuerpiæ apud Guilelmum a Tongres Anno 1625. Capite decimotertio pag. mihi 83.

Quibus equidem verbis mentionem facit celeberrimi, ac toto Orbe nobilissimi Templi Parthenii, Lauretani, quod eò studiosius omnes ad Urbem Jubilæi causa proficiscentes invisere debent, quò magis illud cæteris omnibus in Orbe Templis religione, aut Sanctimonia præstantibus, vel æquandum noverint, vel præferendum. Quid enim sanctius, aut religiosius esse potest Cubiculo illo, marmoreis undique sepimentis clauso, in quo ipse Dei filius, de Spiritu Sancto conceptus, in Utero Virgineo, atque educatus, magnam puerilis ætatulæ partem exegit: In quo ipsa Virgo Deipara Natalem hausit Spiritum, & velut Aurora consurgens tenebricoso mundo Justitiæ solem paritura, materno primum è Thalamo prodiit? meritò te o Cubiculum beatissimum, meritò vos o Lares fortunati, cum elegantissimo Mureto in Carm. ad Virg. Lauretanam alloquor.

Quænam igitur Regum Sedes, quæ Templa per orbem
Huic se ausint conferre loco? ter, & amplius omnes
Ante alias felix Piceni littoris ora
Cui Solymas spectare Domi, cui munere Divum
Fas calcare Domi est pedibus vestigia Christi?

Munere certè numinis incomparabilis id Occidenti nostro datum, ut ab ipsa usque Palæstina ab altero solis cardine, Angelicis manibus sacra illa deveheretur in Italiam sarcina, Sanctius longè, ac præsentius salutis nostræ pignus futurum &c.

10. *Il Cavaliere D. Aquilante Rocchetta* nella sua *Pellegrinazione di Terra Santa* data alle stampe l'Anno 1630. non lasciò anch'egli di dire.

Descrizzione della Città di Nazaret -- In questa Città mi disse in Aleppo il P. Guardiano di Gerusalemme, che ci era stato al passar che fece, e non vi vide altro se non i fondamenti della Santa Casa, che oggi si ritrova in Loreto, dove sono due Colonne di Marmo una dove stava la gloriosa Vergine quando ricevè l'imbasciata dell'Angelo Gabriello, e l'altra, dove si fermò lo stesso Angelo; si scende in questo luogo per dodici scalini &c.

Cav. Rocchetta tratt. 2. c. 25.

11. Il Senator *Francesco Scotti* d'Anversa in Fiandra nella prima parte del suo Itinerario d'Italia stampato in Roma da Filippo de Rossi 1650. a carte 209. così parla della S. Casa di Loreto: *Passate quindici miglia trovasi sopra un colle la famosa Chiesa della Vergine Maria di Loreto visitata da gran moltitudine di pellegrini d'ogni parte del Mondo per voti, e per divozione. Si chiama Loreto, perchè già tempo in quel monte, il quale è vicino al fiume Musone trà Recanati, ed il mare, vi era una selva di Lauri. Vogliono alcuni, che nello stesso monte sii stato Cupra Castello de' Toscani, insieme con l'antichissimo Tempio di Giunone Cuprana; ora evvi un Borgo, o più tosto Castelletto cinto di mura, torri, fosse, e con arme in pronto; perchè possa diffendersi dall'insidie, e violenze de' Corsari, o di altra mala gente; e vivano gli abitatori sicuri, con commodo anco di albergare i forestieri, e di trattarli bene. E' questa Chiesa bellissima, fatta di quadroni di marmo con*

Scotti.

mo con gran spesa; nel cui mezzo i forestieri con gran divozione visitano quella Sacrosanta Camera della Vergine Maria, la qual è circondata da una cinta quadra di marmi scolpiti, e figurati con maraviglioso artificio; la qual però di maniera circonda la detta Camera, che non tocca i suoi muri da alcuna parte; e si tiene per certo, che sia voler Divino, che quelle muraglie, trà le quali nacque, e fù allevata la Regina de' Cieli, non debbano da ingegno umano esser più lavorate, nè adornate. Questo luogo, è stato portato quà di Palestina da gl'Angeli; del che si trovano testimonianze di gravissimi Scrittori, e non se ne deve dubitare per i gran miracoli, che alla giornata vi si vedono &c.

Descrizz. dell' Europa tom. 3. fogl. 492.

12. Il Signore di *Mon Martin Piero d'Avitì* nella sua Europa corretta, ed accresciuta da *Giovan Battista di Rocoles* giusta l'edizione di Parigi del 1660. descrivendo la Provincia Picena in sì fatto modo discorre: *Quindici miglia di là d'Ancona si vede sopra una Collina la Città di Loreto, che chiamano Loreta, ben bastionata, e fortificata, per raffrenare i cattivi dissegni de' Turchi, e Corsari. Ella è molto piccola, ma di grande estimazione, a causa della Camera, ove la B. Vergine Madre nacque, e fù nutrita, che stà in mezzo alla Chiesa del detto luogo, coperta con Tavole di marmo, che mai si sono potute far unire a quella Camera, ove si sente ordinariamente l'impulso d'una straordinaria divozione, come molti ne hanno fatto la pruova, ed ancor io. Questa Camera è a volta, fabricata di grossi quadrelli di mattoni, e riceveva altre volte il lume di sopra per mezzo d'una finestra tonda. Vi si vede ancora dietro l'Altare il piccolo Camino della Vergine, e dinanzi l'Altare nella Camera convertita in Cappella, un buon numero di Lampade d'argento grandi, e piccole, che pendono di sopra, ed ardono ordinariamente. Vi si vede pure accanto ad una finestra, in rilievo di marmo l'Angelo da una parte, e la Vergine dall'altra, che indica il luogo, ove la Vergine scuoprì prima l'Angelo, e ricevè la salutazione. Questa Camera fù portata dagl'Angeli prima in Schiavonia, poi a Recanati, ove si vede ancora il suo sito, e finalmente a Loreto, ove si è fermata.*

Mezeray.

13. Nel compendio Cronologico, o sia Estratto dell'Istoria di Francia del *Signor di Mezeray*, Istoriografo di Francia stampato a Parigi in francese appresso Ludovico Billaine nella gran Sala del Palazzo alla Palma, ed al Gran Cesare l'Anno 1672. pag. 627. del tomo secondo, si legge così: *Si crede, che in quest' anno 1291. la piccola Casuccia della Santissima Vergine in Nazareth ove l'Incarnazione del Verbo gl'era stata annunciata, fù trasportata dagl'Angioli sopra una piccola montagna nella Dalmazia all'altra riva del mare Adriatico, che di là a trè anni dopo fù portata alla riva di quà in una Selva, che apparteneva ad una Vedova chiamata Laureta, e che ella fosse rimossa per due altre volte in due differenti luoghi, nell'ultimo de' quali gl'Angeli l'hanno lasciata. Vi è stata fabricata una Chiesa magnifica, ed una mediocre Città, che ambe, conservano il nome di Loreto.*

Bremond *Viaggi di Egitto fol. 215.*

14. *Il Signor Gabriello Bremond di Marseglia* ne' suoi Viaggi di Egitto, e luoghi più conspicui della Palestina, e della Soria; tradotti dall'Idioma Francese in Lingua Italiana, ed impressi in Roma da Paolo Moneta nel 1679. si fà a descrivere la Città di Nazarette, e delle sue maraviglie favella in tal guisa; *Nazarette detto da' Maomettani Nastra, che vuol dire fior Mistico, è un luogo di gran venerazione per li misterii ivi operati. Questa Città è situata nella costa d'un monte &c. Al basso della Città verso Levante è il Convento de' Frati Osservanti dipendente da quello di Gerusalemme, & ebbero facoltà di fabricarlo dopo la rovina di questi Santissimi Luoghi nell'Anno 1620. sotto il governo dell'Emir Faccardino, che gli proteggea per la cura del Signor Tarquier da Marseglia, allor Console de' Fran-*

Francesi à Sayde. Questi Religiosi spesero assai per porre questi Santissimi Luoghi in buon stato, e fargli nettare, poichè i Maomettani aveano fatto ogni lor poter per isporcarli, e perdere, se avessero potuto farlo, così belle testimonianze, e memorie dell'ammirabile mistero dell'Incarnazione di N. Signore. La Sacra Casa della B. Vergine consisteva in una Sala bassa fabricata di mattoni, ed una Cameretta intagliata nello Scoglio del monte a terren piano, non vi essendo altro alloggio da considerare in tutto questo Santo Luogo spettante a questa Casa. Gli Angeli hanno levata la Sala, che è a Loreto. I fondamenti vi si vedono ancora. Dal lato occidentale vi sono da trenta pietre tagliate simili a quelle di Loreto, ed alcune tagliate così a proposito, che servono a sostenere un cantone della grotta, o scoglio, essendovi stata una grande unione frà la Sala fabricata, e lo scoglio, o divisione poco considerabile. E' stata edificata nel luogo, onde gli Angeli levorono questa Santa Sala, una Cappella della stessa maniera, la quale tengono al presente i Padri, e non è altro, che due Cappelle basse unite per lungo, e congiunte per un'Arco, che tiene tutta la loro lunghezza. Questo è il luogo ove l'Angelo Gabriele annunciò il mistera dell'Incarnazione, in modo, che la grotta era l'Oratorio, o luogo più interiore. Per entrare in questo si scendono quattro, o cinque scalini, e la Porta è volta a mezzo dì; non vi è se non una finestra, che con la porta dà tutto il lume, e la Porta è nel cantone Occidentale. Nella parte Orientale vi è un'altra picciola, per la quale si và per una Scala segreta, ed oscura al Convento, che serve per uso de' Frati. La Grotta è fatta in forma di volta, e lunga 14. piedi, larga 5. e due dita, e 9. alta. In questo Santo Luogo vi son due navi, una della Grotta, l'altra della Cappella fabricata nel luogo ond'è stata portata via la Stanza, e per iscendere da questa Cappella alla Grotta, si cala un sòlo scalino, facendo un'istesso corpo, come prima facevano un medemo piano. Vi sono quattro altari; due nella Cappella, uno dedicato a S. Anna, e S. Gioacchino, l'altro al S. Angelo Gabrielle; l'altri due sono nella Grotta; uno nell'estremità Australe opposto alla prima Colonna dedicato all'Annunziazione, ove riposa il Santissimo Sacramento, e l'altro a S. Gioseppe, che corrisponde alla seconda Colonna; e tutti i Cristiani Orientali credono, che fosse qui celebrato il mistero dell'Incarnazione, il che hanno per tradizione.

Compagnoni *Reg. Picen. lib. 3. par. prima fogl. 155. e 156.*

15. *Pompeo Compagnoni*, che fioriva del 1630. nobile Maceratese in occasione di trattare alcuni fatti dell'anno 1294. annovera quello della prodigiosa Traslazione della nostra S. Casa, e però dice nella sua Regia Picena stampata in Macerata per Agostino Grisei, e Gioseppe Piccini dell'Anno 1631. par. 1. lib. 3. fol. mihi 155. e seq.

Per un preludio di felicissimo Pontificato auguravasi (parla di Bonifazio VIII.) la prodigiosa Trasmigrazione dalla Dalmatia alla Marca del Santuario Sacrosanto di Nazareth, che trasportato sù l'Ali infatigabili di Cori Angelici ai Colli di Loreto (quasi sù l'antico Tempio di Gupra Giunona) adorato risiede.

Baudrand *Dictionaire Geographique universel vers Loretta.*

16. *Il Parigino Michele Antonio Baudrand* nel famoso Dizionario Geografico impresso ivi nel 1682., e poscia novellamente in Utrech l'anno 1714. non è discorde dagli altri, e rafferma ancor esso.

Michaelis Antonii Baudrand Geographia ordine litterarum disposità. Parisiis apud Stephanum Michalet Typographum, via Jacobæa ad Insigne S. Pauli 1682. pagina 560.

Lauretum, Loreto indigenis, Lorete Gallis, urbs parva, & recens Italiæ in ditione Ecclesiæ, & in Marchia Anconitana, Episcopalis effecta a Sixto V. Pont. Max. anno 1586., & ei unitus fuit Episcopatus Recinetensis anno 1591. sedet in Colle oblongo Ecclesiam habens augustissimam, in qua Ædicula Deiparæ Mariæ Virginis, vulgò la Santa Casa, ad quam invisendam ex tota Europa Peregrini quotidiè

tidiè confluunt 3. *milliaribus distat ab ora maris Adriatici*; *Recinetum versus totidem*, *&* 15. *ab Ancona in meridiem*, *ut pluries vidi*, *habet Palatium splendidum*, *estque probe munita contra Incursiones Turcarum*.

Mà per non istancare la sofferenza de' miei lettori con una più lunga relazione de' Scrittori ch'in favore del nostro Santuario potrei addurre, essendo assai maggiore il numero delli restanti, che delli fin quì accennati, mi ristringo a nominare solamente alcuni in confuso, cominciando dalli Poeti, che sono il *Novidio* ne' suoi Sacri Fasti. *Il Richeom Francese* nel suo Pellegrino Lauretano. *Il Padre Lugo Gesuita* nel suo intero Poema Eroico intorno le Traslazioni. *l'Acquaticci di Sora*, *e Michel Benvenga Ascolano* sopra lo stesso suggetto, tutti tre in più canti divisi: *Giovan Francesco Angelita* nella sua Sacra Rappresentazione, e dopo il *Mureto*, *il Frizolio*, ed altri molti: *Francesco Pansilo di S. Severino*; di cui per altro siami permesso far più distinta menzione registrando per sollievo di chi legge alcuni suoi versi, per esser libro antico, e divenuto raro.

De Laud. Picen. edit. Macer. An. 1573. ex lib. 2. pag. 51. & 52.

Virginis ac semper fumant Altaria Divæ,
Non procul Adriaco condita colle mari.
Undique gens currit, *Templum miracula complent*;
Parva, *sed æthereas vecta Sacella vias*.
Hæc est illa Domus, *qua jam Regina Polorum*
Accepit superi nuncia verba Dei.
Parvula principium nostræ fuit Aula salutis.
Concipit hac genitum Virgo Maria suum &c.

Continuando gl'altri Scrittori in prosa, mi si presentano alla memoria *Bartolomeo Caspio*, e *Bartolomeo Zannetti* nelle lor picciole Relazioni. *Marco Lima* nel suo Greco Compendio della nostra Istoria: *Gioachino Vadiano* nella sua discrizione della Marca, e così *Nicola Peranzon* in altra simile Impresa. *Girolamo Capugnani Bolognese* nel suo Itinerario d'Italia. *Bartolomeo Monaco di Vallombrosa* nella sua breve Relazione. *Francesco Millier* in altra simigliante storietta. *Nicola da Cattaro* nel suo Pellegrinaggio a Loreto. *Giovan Bellarino* nella sua Guida al Santuario Lauretano, *Jacopo Bidermanno* nel suo Domicilio volante. *Ercole Vicemola* nella Vita della Gran Vergine, *Laimono Francese* nel suo viaggio della Santa Casa; *Gabriello Fiamma* nella vita de' Santi Modesto, e Benvenuto. *Antonio Santarelli* nella vita di Gesù Cristo. *Tommaso Massucci* nella prefazione alla vita di S. Paolo. *Giovanni Astria* nella sua Traslazione. *Cristofaro Pacamero* nella descrizzione della S. Casa; *Andrea Gerosolimi* nella Divozione della Madonna. *Alfonso di Villega* nella prima parte del suo Flos Sanctorum. *Cesare Franciotti* nel viaggio a Loreto fogl. 498. *Anselmo Battista Ortensi Cisterciense* de Miraculis Beatæ Virginis Lauretanæ. *Stefano Menocchio* de Lauretana Domo in opera intit. le Stuore centur. 6. cap. 21. *Gio. Battista Pacichelli* nell'Itinerario d'Europa par. 3. pag. 637. *Francesco de Padilla* Istoria della S. Casa di Loreto in Spagnolo. *Giovan de Burgos* de Domo Lauretana stampata in Madrid del 1671., e finalmente *Alfonso Lassor Avarrca* nel suo Tomo secondo intitolato Universus Terrar. orbis sub verb. Lauretum.

Perchè facilmente si riconosca l'approvazione universale dell'Istoria Lauretana in tutta l'Europa Cattolica nelli sopra riferiti Scrittori, se n'aggiunge quì un breve Catalogo distinto per via di Nazioni.

1. FRANCESI. *Spondano*, *Moreri*, *Baudran*, *Braglion*, *Courcier*, *Bremond*, *Mezeray*, *D'Atticby*, *Aviti*, *Natale Alesandro*, *Graveson*, *Arturo*, *Saussai*, *Saliano*.

2. FIAMMENGHI. *Locrio*, *Ricquj*, *Francesco Scotto*, *Ortellio*, *Pfleumer Gio. Bleu*, *Eschenio*, *e Papebrochio*, *il Cavalier Zuallardo*.

Anto-

3. SPAGNOLI.
Antonio Salt, Cartagena, Turriano, Riera, Vasquez, Suarez, Lezzana, Ribadeneira, l'Errera, il Viguerio da Granata, il Vigliega, Padilla, Giovan de Burgos.

4. ALEMANNI, e TEDESCHI.
L'Echio nell'Omilia, Erasmo Roterodamo, Roestio, Gottemburgo, Canisio, Gretsero, Vadingo, e Aroldo, Beirlinch, Cristofaro Mariano.

5. POLACCHI.
Il Principe di Razzivill, e 'l Bzovio, e P. Anselmo di Cracovia.

6. ITALIANI.
Il Cardinal Baronio. Il Rainaldi nella continuazione degl'Annali. Benzonio Vescovo. Tursellino, Rainaudo, Ciacconio. Ughellio, Lucenti, Cesare Franciotti. Mondegazza. Zucchi. Manni da Cantiano. Gemelli Napolitano. Angelita Seniore; e Giuniore. Bongiovanni, Centofiorini Vescovo, Benvenuti, Fabrini. Compagnoni, Vitaleoni, Galli, Martorelli. Panfilo da S. Severino. Battista Mantuano. Il Quaresmio. Il P. Tomaso da Novara. Vittorelli. Leandro Alberti. Flavio Biondi. Magini. Sisto Quinto Marchiano. Clemente Undecimo Albani da Urbino.

7. SAVOJARDI.
Teofilo Rainaudo. Adricomio Delfo.

8. VENEZIANI.
Caroccio. Il Senator Sannuto. Torselli. PP. Paolo II. Tomaso Pamfilo Veronese. Lasor Avarrea.

9. NAPOLITANI.
Baronio. Gemelli. Teremano. PP. Innocenzo XII. Pignattelli. PP. Benedetto XIII. Orsini.

10. MILANESI.
Il P. Tomaso da Novara. Il Quaresmio da Lodi. Il Vittorelli, il Zucchi da Monza. Mondegazza. PP. Pio IV. Medici di Milano.

11. BOLOGNESI.
Leandro Alberti. Lambertini. Magini. Bargillesi. Cirillo. S. Pio V. Ghislieri. P. Torelli.

13. MANTOVANI.
Il P. Battista Mantuano. Il P. Traversino. Il P. Fornari. Il P. Carlo Bagi.

15. MARCHIANI.
Angelita. Benzonio. Bongiovanni. Benvenuti. Centofiorini. Fabrini. Pompeo Compagnoni. Vitaleoni. Galli. Martorelli. Pamfilo Sanseverinate. Scaramuccia. Baldassini. Paolo della Selva. Monsignor Pietro Vescovo di Macerata. Canonico Raffaelli. PP. Sisto V. da Montalto. PP. Clemente XI. da Urbino.

11. FIORENTINI, e TOSCANI.
Cesare Franciotti, e il P. Maracci Lucchese, Silvio Serragli da Pietra Santa in Toscana. PP. Pio II. Senese. Leone X. Clemente VII. Medici di Firenze. Giulio III. Aretino. Marcello II. da Monte Pulciano. Clemente VIII. Aldobrandini Fiorentino. Paolo V. Senese. Urbano VIII. Barberini Fiorentino. Clemente Nono Rospigliosi Pistojese.

12. GENOVESI.
Arpè Agostiniano. PP. Sisto IV. Giulio II. ambedue da Savona. Il Cardinal Girolamo della Rovere Nipote di Sisto IV.

A V V I S O.

SE mai ad alcuno dei miei Leggitori accadesse (come a me pure una volta è accaduto) di sentire, che a questa numerosa schiera d'Autori qualificati fanno fronte, e controvertono, o mettono in dubbio l'Identità della nostra S. Casa il famoso Critico *M. Baillet*, e gli altri celebri moderni cotanto applauditi Scrittori Cattolici *Tillemont*, *Fleuri*, *Du Pin*, *Serri*, *e Calmet*. Sappia, ch'io me ne sono voluto accertare col rincontro dei loro libri nella Biblioteca de' PP. Minimi Francesi di questo loro Convento della Trinità de' Monti, e nella Casanatense respettivamente; e posso attestare, che delli primi cinque tutti Francesi, nessuno discorre di questa materia. Circa poi il *P. Calmet* Benedettino della Congregazione di S. Idolfo in Lorena, che nel suo Dizzionario Biblico Istorico in Verbo Nazareth fu di contraria opinione; il suo Traduttore latino *P. Gio. Domenico Mansi* Lucchese Sacerdote della Congregazione della Madre di Dio,

Dio, ne stampò un'espressa dichiarazione, e ritrattazione in principio del supplemento all'istesso Dizzionario, e disse farla in nome dell'Autore, in vigore della facoltà, che ne avea; come bene se ne spiega nella lettera, che ne scrisse al suo P. Generale, la quale unitamente con le parole del P. Calmet, in appresso sarà da noi registrata, e darà termine a questo primo tomo. E' però quì da notarsi, che dopo questa ritrattazione essendosi ristampato a Venezia il sudetto Dizzionario, n'è stato troncato tutto quello, che l'Identità della S. Casa, dalla pietà di quella Savia Republica tanto venerata, offendeva.

Fà torto al Signor Muratori (che sotto nome di *Lamindo Brittanno* diede al publico una dissertazione col titolo *de moderatione ingeniorum in Religionis negotio*) chi lo suppone incredulo di questa miracolosa Traslazione, perchè riprende il zelo immoderato di chi pensa doversi esporre la vita per sostenere Istoriche verità, come gl'articoli di nostra Fede. L'Autore in ciò mostra il suo prudente discernimento nelle cose spettanti alla Religione, che non devono confondersi; ma non esclude quella pia, e giusta credenza, che meritano le Sacre Istorie per fede umana, come la Chiesa istessa gli la presta, che è quella, che noi pure intendiamo di fomentare ne i cuori devoti, e d'insinuare negli increduli di questa prodigiosa Camera, con l'Autorità di tanti Scrittori, che abbiamo sin'ora raccolti, e con le pruove, che a Dio piacendo siamo per darne nel tomo seguente.

Molto Reverendo Padre nostro in Cristo.

Lettera del P. Generale della Congr. della Madre di Dio.

APpena ricevuto il Comando di V. P. espressomi nel foglio del presente Ordinario; io presi in mano la penna per stendere la ritrattazione richiestami, che espressi nel seguente tenore: *Quædam sunt in Dictionario Biblico, quæ cum Auctori scribenti excidissent, & etiam in summa latinè vertendi festinatione fugissent, reformanda utique in hoc supplemento videbantur. Id autem, sin minus ab Authore est præstitum, exigit saltem a nobis (quibus per litteras suas ad nos datas, corrigendi, reformandique opus suum liberam facultatem idem Author concessit) publicus Eruditorum, piorumque omnium clamor, qui Religioni suæ aliquid ea in re detractum dolent. Volentes igitur, libentesque Authoris nomine ea retractamus, quæ in secundo Tomo Dictionarii pag. 48. edit. Luc. subindicari videtur; nimirum Sacram Ædem Lauretanam non genuinam esse Virginis SS. Domum, sed genuinæ ejusdem, in Nazareth olim constitutæ, imitamentum, & Imaginem. Quæ enim tam valida afferri potest contra veritatem Sacræ hujus Ædis conjectura, adversus authoritatem tot Summorum Pontificum, qui ipsissimas Ædes esse SS. Virginis asseruerunt; adversus constantem piorum omnium persuasionem, quam crebra plurium Sæculorum prodigia regunt, atque confirmant: adversus Scripto rum omnis ætatis, & regionis testimonium? neque enim Italos tantum, quorum fortè suspecta esset de rebus suis asserentium fides, sed & exterorum, ac maximè Gallorum authoritas veritatem istam adstruit. Legat, si lubet, Spondanum, Morerium, Baudrandum, Braulionem, Salianum, Natalem Alexandrum, aliosque. Maneat igitur Italicæ pietati creditum depositum; Stet Christianæ Religionis insigne monumentum, quemadmodum adversus temporis injurias, ita etiam adversus obtrectatorum conatus inconcussum.*

Tutto questo è stato aggionto, non al suo luogo del supplemento alla parola Nazareth, nè in fondo per modo di aggiunta, che tanto non si è potuto fare, per essere affatto terminata la stampa. Ma al prefazio dell'Interprete, in cui appunto io spiego, ed emendo alcuni errori scorsi nell'Opera per colpa non mia, ma dell'Autore. Intanto godo di aver incontrata quest'occasione di far palese a tutti il mio desiderio più di essere un buon Religioso, che Scrittore, quale colla no-

novità delle opinioni affetti di farsi nome. Benedica V. P. me, e questi miei sentimenti, che questo unicamente bramo in premio della mia prontezza in esseguire i suoi Comandi. Lucca adì 23. Ottobre 1730. Di V. P.

Servo, e figlio in Christo
Gio. Domenico Mansi.

P. Calmet Benedictinus in ejus Dictionario Biblico historico, in verbo Nazareth pag. 86. edit. Lucensis.

Nazareth urbs minima Tribus Zabulon in Galilæa inferiori ad Occasum Taboris, & ad Orientem Ptolemaidis milliaribus quindecim juxta Euseb. a legione celeberrima est in Scripturis quod Christus pluribus annis eam incoluerit Lucæ 2. 51. In ea etiam Salvator carnem induit; Josepho, & Mariæ subditus vixit, & Nazaræi nomen ex ea accepit. Postquam prædicationem cæperat, interdum in ejus Synagoga est concionatus Lucæ 4. 16. Cum autem in ejus popularibus gentibus ignobilitatem dedignantibus minimè ei fides præstaretur, prodigia ibi paucissima patravit Matth. 13. n. 58. immò aliò transmigrans, ultimis suæ vitæ annis in Urbe Capharnaum habitavit Matth. 4. n. 13. Nazareth sita est in monte, ad cujus supercilium quadam die Nazaræi Christum incredulitatis eos redarguentem deduxerunt, ut præcipitem exturbarent Luc. 4. n. 29.

Docet S. Epiphanius hæref. 30. cap. 11. Nazareth sua ætate vicum dumtaxat fuisse, quem usque ad Constantini Imperium Christianis exclusis, Judæi tantummodo tenuere, Adamnanus septimi Sæculi Scriptor lib. 2. de locis SS., refert duo Templa splendidissima adhuc sua ætate in Urbe Nazareth extitisse, alterum in medio urbis duobus arcubus fultum, in loco ubi quondam sita erat Domus, in qua Christus Dominus fuerat educatus. Sub hisce arcubus fons pulcherrimus videbatur, qui toti urbi aquas suppeditabat, & ab eadem aqua, quæ usui erat superiori Ecclesiæ, sicicla hauriebatur; Alterum vero in eo loco quem olim occupaverat Domus ubi Gabriel Angelus Virgini Mariæ misterium Incarnationis aperuit. Hæc Adamnanus. S. Villobrod sæculo octavo. (Vide in actis SS. Ordinis S. Benedicti tom. 4. pag. 374.) ejusdem Nazareth Ecclesiæ meminit, additque Christianos sæpe coactos fuisse argento eam redimere ne ab Etnicis everteretur. Vix Urbem Nazareth quis ingreditur, ait Phocas, sæculi duodecimi Scriptor statim in Ecclesiam Sancti Gabrielis incidit, sub qua parvus arcus, & sub arcu fons, apud quem Angelus primò Mariam salutavit. (Orientales enim putabant Angelum cum Virgine primò apud fontem. Vide Protovangel. S. Jacobi n. 12. Deinde Domi collocutum). Addit insuper Phocas, in eadem Urbe pulcherrimam conspici Ecclesiam, ubi quondam Domus S. Josephi fuerat. Ecclesiam Urbis Nazareth, seu Incarnationis duobus Arcubus suffultam adhue extare perspicuum est. (tutto quello che segue è stato tralasciato nell'impressione di Venezia) *Cæterum hæc, quæ recensuimus ambiguam sanè reddunt Translationem Domus SS. Virginis, quæ Angelorum opera ab Urbe Nazareth in Dalmatiam anno 1291. transmigrasse. (Vide Histor. Lauret. P. Tursellini) a pluribus creditur. Hinc deinde quatuor post annis trans Adriaticum sinum, in Marchiam Anconitanam in Recineti Diœcesi translata in Prædio cujusdam nobilis matronæ, cui nomen Laureta, locata est. Quare ipsa Ecclesia vocari cæpta est Domus Lauretana. Cum autem hæc Sanctissima Domus in loco esset Latronibus infecto; & impervio, tertiò in Collem, illinc leucæ dimidio dissitum transiit, postremò aliquantò longius, ubi & nunc colitur. Valde verisimile est, has omnes diversas translationes diversas tantum fuisse Ecclesias in Ecclesiæ Nazareth formam ædificatas, uti & pluribus in locis Sepulcra Sepulcrum Hierosolymitanum imitantia reperiuntur.*

FINE DEL PRIMO TOMO.

Errori da correggere .

Pag.1.v.38.dilixèrimus, dilexèrimus.p.6.v.33.inductum,indutum. p.54. v.14.Quosque, Quotque.ibid.v.25. ju-
vantque, juvatque. p.60.v.31.semine,eximioe. p.66.v.22.amovibiles,amovibilem.p.68. v.8.ofideret,obfideret.
p.78.v.33.Romanum,Reverendissimum.p.80.v.5.nubes,nebula.p.82. v.36.verso,everso.p.84. v.47. muneris,nume-
ris.p.94.v.4. servilem,servile.p.95. v.19.Civitatelam,Civitatulam.p.120. v.21.Demum, Domum.p.124.v.14. quia,
quid.p.136. v.6.Coliganiis,Colignìis.p.165.v.20.propter, propè. p.161. cap. 10.providere, prævidere.p.166. v.22.
Septentriones,Septentrioοem. p.168.v.36.eogitantibus, iogitaotibus.p.181. v.8.bello, belli.p.207.v.8.non, nos . p.
209. v.28.affecta,effecta.p.212.v.4.Lautetano,Lauretanus.p.215.v.48.Brigaotia,Braganti a.p.217.v.29.ornamanto,
ornamento.p.225.v.20.donatis,dooantis.p.239.v.25.fuit,fuit).p.265.v.3.voto,vota.p.277.v.9.praris,piratis.p.300.
v.10.colpa,eopia.p.304.v.18.la,le.p.ead.v.28.tempi,Tempio.p.305.v.25.onore,orrore.p.307.v.23.passata,passato.
p.314.v.3.perche, pare ehe.p.314.v.41.amico,oemico.p.323.v.23.approva,a pruova.p.327.v.ult.coperto,scopetto.
p.328.v.14.Dio,Dico.ivi v.29.ad,da.p.329.v.4.Tempio,tempo.p.331.*in margine* riposò,riportò.p.332.v.12.otdi-
nameoti,ornamenti.p.334.v.10.sotterrare,sottrarre.p.337.v.28.altre,alte.p.342.v.17.onoratamente,onorata.p.362
v.43.fereneis,ferentis.p.381.v.19.dicesi,distesi.p.404.v.16.punto,punito. p.430. v.1.liberalità,libertà.p.432.v.1.al,
del.p.438.v.40.aggirata,agglonta.p.439. v.5.Croce,Crocchie.ibid.v.10.Croce,Crocchie.p.441. v.25.alla Duches-
sa,dalla Duchessa.p.458. v.10.patito,piatito.p.459. v.31.egli non,eglino. p.463.v.38.arrogasi,aggiugnesi. p.466.v.
33.Coloona,Collana.ivi v.38.laoro, lavoro.ibi v.41.logidiano, lodigiano. p.467.v.41.Triremus, Triremes.p.483.
v.16.vedeodo,odendo.p.492. v.32.truovò,trovò.ivi v.39.gli avesse,le avesse.p.496. v.28.Cumena,Cumaoa.p.503.
v.37.Vescovato detto,Vescovato di detto.p.504.v.17.Astolfo,Adolfo.p.505.v.37.eum cubiculi,ejus cubiculi. p.515
v.41.Esthmiacæ,Isthmiacæ.p.516. v.36.Arana,Avana. p.520. v.37.incolumois,incolumis. p.523.v.46. Jadram,Ja-
deram.p.524.v. 45.obqoe,ob quæ. p.527. v.15.iovolurus,involutos.p.528. v.5.Angelum,angulum.ivi v.17.Ascola-
no,Asculan. p.529. v.30.iodutum,inditum. ibid.v.32.deesset,deessent. p.531. v.16.quali,quale. ibid. v.37.del qual,
nel qoal.p.532.v.26.avesse,avessi. p.533. v. 16.un bene detto, uno benedetto . ivi v.37.della Coogregazione , dalla
Coogregazioοe.ivi v.43.Religioni,Regioni.p.534.v.53.do tanti,da tanti.ivi v.38.da Divinità,la Divinità.ivi v.46.
dove,d'oode.p.535. v.42.Gotti,Geti.p.538. v.1.la fede,la Sede. p.540.v.44.Ottavo,Ottranto. p.545.v.5. tu sopra,
te sopra.p.546. v.7.l'ultima, e questa volta, l'ultima volta.p.548. v.36.comperuerunt,compereront.p.550. v.4.Elz-
venich.Glaveoicb.p.551. v.15.arrivavane,arrivavaoo.p.551.v.2.aspito,aspiti. ivi v.12.puotè,potè.ivi v.41.volui-
mus, velimos.p.555. v.46.dalle Romane,delle Romane.p.556. v.9.di Loreto di qoal, di Loreto, e di qoel.ivi v.41.
corrente,coerente.p.557.v.17.Satores,Satoris.ivi v.27.viris,vittis.p.558. v.18. Astolfo,Adolfo.p.559. v.24.di luo-
go, di lungo.p.560.v.17.Brieeio,Britzio.ivi v.19.trovasse,provasse.ivi v.22.23.si vegga,si nega.ivi v.24.Rainaldo,
Rainaudo.p.562.v.41.Veris,Viris.p.563.v.27.eum,eam.p.572. v.5.cum enim,cui enim.p.573. v.12.sembrami, ehe
sembrami.p.576.v.38,e il,e dal.p.583. v.15.Celestino, Cisterciense .